Set

THIRIET-PEZZALI

PRONTUARIO EVANGELICO

VOLUME QUARTO.

THIRIET-PEZZALI

PRONTUARIO EVANGELICO

DI TUTTE LE DOMENICHE

E LE PRINCIPALI FESTE

SPIEGAZIONI OMELETICHE e DISEGNI d'ISTRUZIONI

Versione italiana
sulla seconda edizione francese di Hong-Kong
coll'aggiunta della Narrazione combinata
di Note Esegetiche ed Inspirazioni Oratorie
per cura di Mons. PIETRO PEZZALI
Prot. Ap. - Prel. D. di S. S. - Canonico della Cattedrale di Cremona

XII EDIZIONE

334

VOLUME QUARTO

DA PASQUA A PENTECOSTE

MILANO
LIBRERIA ARCIVESCOVILE CAV. GIOVANNI DAVERIO
12 - Via Lupetta - 12
1928

Mediolani, die 8 Januarii 1916

Nihil obstat quominus imprimatur.

Can. Joseph Nogara, *Censor Ecc*

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediol. die 10 Jan. 1916.

Can. Joannes Rossi, *Vic. Gen.*

UNIONE TIPOGRAFICA - CORSO ROMA, 98 - MILANO (14)

IL SANTO GIORNO DI PASQUA

TESTO EVANGELICO.

« *Come poi fu passato il Sabbato, la Maria Maddalena e la Maria, madre di Giacomo, e Salome comperarono aromi, per andare ad imbalsamare Gesù. E per tempissimo, il primo dì della settimana giunsero al monumento al levarsi del sole. E dicevano tra loro: Chi mai ci rivolgerà la pietra dall'entrata nel monumento? Ma guardatovi, videro che la pietra era stata rimossa, la quale pure era assai grande. Ed entrate nel monumento, videro un giovane seduto alla destra, ammantato di candida veste, e sbigottirono. E quegli disse loro: Non abbiate paura; voi cercate Gesù Nazareno, crocifisso; egli è risorto, non è qui; ecco il luogo dove lo avevano deposto. Ma andate, dite a' suoi discepoli ed a Pietro, che Egli vi precede nella Galilea; colà lo vedrete, come vi ha detto* ».
S. Marco XVI, 1-7.

Cfr. Marco XVI, 1-11; Matt. XXVII, 61-66; XXVIII, 1-15; Luca XXIII, 54-56; XXIV, 1-12, Giov. XX, 1-18.

SPIEGAZIONE

I. — *Chi erano quelle sante donne, e quale testimonianza d'amore volevano dare a Gesù?*

1. — La prima nominata è Maria Maddalena, l'illustre convertita, il modello delle anime penitenti. Colla Vergine aveva seguito G. C. fino a' piè della croce, e siccome eccelse nel suo amore verso di Lui, così meritò d'essere favorita da una delle sue prime e più tenere apparizioni: *Si compatimur, et conglorificabimur.* Viene poscia Maria, sposa del fratello di S. Giuseppe, Cleofa o Alfeo, e madre di Giacomo il Minore, di Giuda, di Giuseppe e di Simone, successo a S. Giacomo nella sede di Gerusalemme. Finalmente ecco Salome, moglie di Zebedeo, madre di Giacomo il Maggiore e di Giovanni, il discepolo diletto.

2. — Queste sante donne da tempo s'eran messe a seguire Gesù; l'accompagnavano nelle sue peregrinazioni apostoliche, provvedevano a' suoi materiali bisogni e a quelli degli Apostoli. La loro carità veniva compensata con un cumulo di grazie spirituali.

3. — Trascorso il sabbato, cioè il sabato sera, dopo il tramonto del sole, queste pie donne andarono a far acquisti di balsamo e di profumi per imbalsamare il corpo di Gesù, e provvedere meglio alla sua sepoltura, giacchè il venerdì s'era fatta con troppa fretta, dato l'approssimarsi del sabato.

Ammiriamo l'amor fervente e veramente operoso che queste donne dimostrarono per Gesù.

L'hanno seguito attraverso tutte le vicende penose della sua passione, sono salite fin sulla vetta del Calvario; ma il loro attaccamento non doveva fermarsi alla morte di Gesù; il loro cuore non era pago dei doveri compiuti verso la salma del Redentore. Non badando nè a spese, nè a pericoli, nè a fatiche, vogliono dare a Gesù un nuovo attestato della loro tenera devozione.

Ci sono state in ogni tempo delle anime generose, imitatrici di Maddalena e delle sue compagne, le quali si sono consacrate e hanno disposto dei loro beni, della loro sanità a servizio di Gesù Sacramentato o dei poveri o del sacerdozio. Abbiamo noi questo zelo generoso?...

II. — *Che cosa vuol dire*: — Et valde mane una sabbatorum veniunt ad monumentum?

Si misero in cammino alla volta del santo sepolcro *una sabbatorum*, cioè il primo giorno dopo il sabato, la domenica per tempissimo e vi arrivarono al levar del sole. Vanno difilato al sepolcro, non spinte, dicono i SS. Padri, dalla fede nella risurrezione, ma da un sentimento forte di attaccamento e di devozione a N. S.

Impariamo da queste donne a levarci di buon mattino, e a consacrare al Signore le prime ore della giornata, che gli sono tanto care, a cercare subito di Gesù Cristo, andando ad adorarlo nel SS. Sacramento, assistendo alla S. Messa: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*. Gesù vuole per sè i primi pensieri della nostra mente, i primi palpiti del nostro cuore: *Mane oratio mea praeveniet te.*

III. — *Che cosa andavano dicendo fra loro le pie donne?*

Et dicebant ad invicem: *Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti?* Alla pietà e alla generosità, aggiungevano la fermezza e la costanza.

Strada facendo, sono fisse in un solo pensiero; per esse costituisce una grande difficoltà alla quale, nei trasporti del loro amore per Gesù, non ci hanno pensato nè punto nè poco: ricordano che un grosso sasso chiude l'ingresso al sepolcro; e vanno chiedendosi se a quell'ora sì mattutina, potranno trovare qualcuno, che sia capace di rimuovere quel sasso, onde entrare nel sepolcro e procedere all'opera dell'imbalsamazione della salma. Così parlando, proseguono la via, stimolate dalla loro ardente carità, e pienamente fidenti in Dio. La loro speranza non rimarrà frustrata.

Così accade a quelle anime di buona volontà, che sono risolute di convertirsi e di progredire nella via della virtù. Incontrano non pochi ostacoli: occasioni pericolose, nemici palesi o nascosti... *Quis revolvet nobis lapidem?* Perseverino con coraggio e generosità. Dio, onnipotente e infinitamente buono, avrà pietà di esse; le aiuterà a superare qualsivoglia difficoltà, e farà loro trovare dolce e facile tutto quello che sembrava a prima vista arduo e insormontabile: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* Quante conversioni fallite, appunto perchè vennero meno la fede e il coraggio! Gesù ha pur detto che la *fede può trasportare i monti!*

IV. — *Che cosa videro non appena pervenute al sepolcro?*

Avvicinandosi al sepolcro, videro che la pietra era stata rimossa, il che le allietò e rianimò la loro confidenza. Entrate nel monumento, videro un giovane seduto alla destra, ammantato di candida luce. — Era quegli l'Angelo di Dio che aveva fatto rotolare la pietra, dopo la risurrezione di Gesù, e la cui presenza aveva terrorizzato i soldati e mèssili in fuga. Quest'Angelo, così i SS. Padri, aveva assunto la forma di un giovane, per rappresentare la gloriosa giovinezza di Gesù ri-

sorto, la sua bellezza, la sua agilità, la sua possanza, la sua immortalità. — *Stava seduto alla destra...* « Che cosa significa la *destra*, dice S. Gregorio, se non la vita eterna, e la *sinistra* la vita presente che attraversiamo? ». — *Era ammantato di candida luce.* Sì, di candida luce, continua il Santo, per annunziare le gioie della nostra festa, che è pur festa degli Angeli ». Difatti, « se la conversione di un solo peccatore, osserva S. Giov. Crisostomo, è un argomento di gioia al cielo ed alla terra, a più fore ragione il cielo farà festa, vedendo l'universo strappato a Satana ». — Quella candida luce significava l'allegrezza universale, la gloria della Risurrezione di Cristo, la chiarità del suo corpo risuscitato. Il candore simboleggia la purezza degli Angeli, che noi dobbiamo imitare risuscitando spiritualmente con N. S., e l'innocenza che ci viene restituita il dì del battesimo. Ecco la ragione per cui la Chiesa riveste i neofiti di candide vesti, emblema dell'innocenza e della gloriosa risurrezione, alla quale il battesimo ci conferisce il diritto.

E sbigottirono. La vista di un Angelo, la tomba vuota, la scomparsa del corpo di Gesù, tutto questo era realmente capace di gettarle in un grande sbigottimento.

V. — *Che cosa disse loro l'Angelo?*

S. Marco ci riferisce solo una parte delle parole dell'Angelo: gli altri due sinottici ci hanno conservato il resto. L'Angelo disse loro: *Non abbiate paura;* cioè non sono io qui per farvi paura, ma per darvi un lieto annunzio. — *Voi cercate Gesù Nazareno, che è stato crocifisso.* Parole di condoglianza, ma nel contempo sono parole di lode alla fedeltà e all'amore che avevano pel divin Crocifisso, che accompagnarono fino sulla vetta del Calvario. *Crucifixum,* dice l'Angelo. Par-

ticolare importantissimo; l'ignominia della Croce precedette il trionfo della risurrezione.

Egli è risorto, non è qui; è risorto, secondo quello che avevano predetto i profeti, non è qui. Non cercate tra i morti Colui che è vivente, glorioso ed immortale. Per assicurarle della sua risurrezione l'Angelo soggiunse: *Ecco il luogo, dove l'avevan deposto. Rammentate, come ci ve lo disse, sendo tuttora nella Galilea. Dicendo come era uopo che il Figliuol dell'uomo fosse consegnato in mano dei peccatori, e fosse crocifisso e risorgesse il terzo dì.*

Avventurate le anime generose e fedeli che cercano Gesù Crocifisso, pensano a lui, e gli testimoniano il loro amore e il loro attaccamento! Scenderanno gli Angeli suoi a rassicurarle e a consolarle in attesa di quel dì, in cui verrà Cristo stesso ad inondarle di gioia e di felicità. Che tutti possiamo meritare una sì gran ventura!

VI. — *Quale incarico affidò l'Angelo alle pie donne?*

Ma andate, dite a' suoi discepoli ed a Pietro, che Egli vi precede nella Galilea: colà lo vedrete come vi ha detto. « Siate benedette, o donne, grida qui il Ven. Beda, perchè avete meritato l'insigne onore di annunziare al mondo il trionfo della Risurrezione di Cristo! ». — « Praecedit ad sepulcrum, quae praecessit ad mortem; fit resurrectionis nuntia, quae fuit mortis interpres; et quae viro porrexerat interitus tanti nuntium, viris ipsa porrigit magnae salutis auditum, ut compenset fidei nuntio quod perfidiae ademit auditu » (S. Pier Crisologo). — Gesù ricompensò di tal maniera la tenera pietà e lo zelo generoso, con cui onoravano il suo corpo seppellito. Gli Apostoli, ancor timidi e tremanti, sono lungi dal Calvario; il Cielo dà l'incarico a delle deboli donne di andare a scuoterli, e così diventano le apostole degli Apo-

stoli. Fra non molto, gli Apostoli, arricchiti della virtù del Paracleto, usciranno fuori ad attestare generosamente la loro fede e il loro amore. « Non postponuntur Apostoli feminis, continua lo stesso dottore, sed ad majora servantur ».

VII. — *Perchè qui si nomina specialmente Pietro?*

Innanzi tutto perchè era stato designato ad essere il capo degli Apostoli, il futuro Pastore universale della Chiesa. Poi... aveva offeso Gesù più gravemente che non gli altri, ma si era pentito, aveva pianto la sua caduta... ora n'era inconsolabile e temeva di essere giudicato indegno dell'apostolato. Il Signore, nella sua bontà, vuole assicurarlo che aveva gradito il suo pentimento: *Transtulit Dominus peccatum tuum... Secundum multitudinem dolorum meorum, consolationes tuae laetificaverunt animam meam.*

Ecco qui un magnifico esempio dell'efficacia della vera e sincera penitenza! Quante anime pentite sono salite alla più sublime santità! Vedete Pietro, Paolo, Maria Maddalena, Agostino, Maria Egiziaca, Margherita da Cortona...!

VIII. — *Che cosa vogliono significare quelle parole*: — Quia praecedit vos in Galileaem?

Gesù fa dir loro che lo rivedranno in Galilea. In quel giorno però appare in più riprese, ma come di nascosto e per brevissimo tempo; invece in Galilea si manifestò pubblicamente e per lunghe ore, trattando alla domestica co' suoi, e mangiando in loro compagnia. S. Paolo riferisce che si mostrò a più di cinquecento fratelli insieme radunati.

Nota S. Gregorio, che la parola *Galilea* vuol dire *trasmigrazione, cambiamento di dimora;* Gesù risuscitando, è passato dalla morte alla vita, dall'ignominia alla gloria, dai dolori all'impassibilità (Tutti sanno che il vocabolo *Pasqua* signifi-

ca *passaggio*). Dobbiamo adunque andare in Galilea e fare la nostra *pasqua*, cioè passare dal peccato alla grazia, dal vizio alla virtù, onde meritare di vedere Gesù nella gloria della sua risurrezione, ed essere un dì trasfigurati con Lui in Cielo.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO.

La risurrezione di Gesù Cristo.

Surrexit.

Nei giorni passati, la Chiesa era in duolo... Oggi è nell'allegrezza e canta: *Alleluja! Haec dies quam fecit Dominus; exsultemus et laetemur in ea.* La risurrezione di N. S. costituisce una grande solennità; è il mistero più glorioso per Cristo e più consolante per noi... G. C. *è morto pei peccati nostri, è risuscitato per giustificazione nostra...* Ha trionfato della morte, ha ripreso la sua vita immortale: *Cristus resurgens ex mortuis jam non moritur*, il che costituisce per noi una sorgente di giubilo, di speranza per la vita eterna.

Fissiamo tre pensieri: 1. Come è risuscitato? 2. perchè è risuscitato? 3. quali frutti ci ha procurato la sua Risurrezione?

I. — *Come è risuscitato?*

Riassumiamo la narrazione degli Evangelisti.

1. — N. S. morì alle ore tre del pomeriggio di venerdì; Giuseppe d'Arimatea, discepolo di Gesù, e Nicodemo, presero il corpo di Cristo, lo fascia-

rono con bende ed aromi e lo seppellirono. I principi dei sacerdoti assicurarono il sepolcro colle guardie, avendo suggellata la pietra. Testimonianza singolarmente preziosa, che, senza volerlo, rendono alla morte e alla sepoltura di Gesù, e affermano l'impossibilità che vi era, di trafugarne il corpo.

2. — Ora, avanti l'aurora della domenica, che era il terzo dì della sua morte, l'anima di Gesù colla sua propria divina potenza si ricongiunge al suo corpo, comunicandogli le doti dei corpi risorti; ed esce glorioso ed immortale dalla tomba, senza rottura nè del suggello apposto alla pietra, nè della stessa pietra che otturava la bocca del monumento, così come era uscito dal grembo virginale di Maria.

3. — Ed ecco un gran terremoto; chè l'Angelo del Signore sceso dal Cielo, riversò la pietra e vi si assise sopra. Era il suo aspetto come folgore e il suo vestimento come neve. E pel timore, le guardie sbigottirono e divennero come morti e fuggirono poi a raccontare il prodigio ai capi dei sacerdoti: *Mentita est iniquitas sibi...*

4. — Le sante donne sono al sepolcro... Parole dell'Angelo... L'incarico che dà loro l'Angelo, specie a Maddalena... Pietro e Giovanni vengono al sepolcro...

5. — Gesù appare dapprima alla sua santa Genitrice, alla Maddalena, alle pie donne, a Pietro, ai due discepoli di Emmaus, agli Apostoli, mentre era assente Tomaso.

6. — Somma allegrezza degli Angeli! Somma consolazione al cuor di Maria! *Resurrexit sicut dixit, halleluja! Haec dies quam fecit Dominus: exsultemus et laetemur in ea!*

II. — *Perchè N. S. è risuscitato?*

Ponderiamo attentamente le ragioni di questo

grande prodigio della Risurrezione di Cristo. Esso avvenne:

1. — *Per onorare e glorificare il corpo di Cristo*, che tanto aveva patito. Gli era dovuta una tale ricompensa! Ieri era umiliato, disprezzato, sputacchiato, flagellato, coronato di spine, crocifisso... Ieri moriva tra spasimi atrocissimi... Ieri in tutta fretta veniva seppellito... Oggi eccolo risuscitato, vincitor della morte; il suo corpo risplende come il sole, è impassibile, *jam non moritur;* è sottile, agile, penetra in ogni luogo *clausis januis;* Gesù in questo dì è stato glorificato al cospetto del Padre suo, degli Angeli, delle potenze d'averno, de' suoi discepoli e de' suoi nemici...

2. — *Per confermare la nostra fede.* a) La risurrezione di Cristo è veramente il fondamento e il trionfo della fede nostra; giacchè dimostra evidentemente la divinità e l'onnipotenza di N. S. Un uomo, a cui Iddio comunichi la sua potenza, può operare dei miracoli; ma spetta solo a Dio il risuscitare sè stesso: *Potestatem habeo ponendi animam meam, et potestatem habeo iterum sumendi eam...* Il Salvatore più volte aveva predetto la sua risurrezione; anzi era questo il segno che della sua divinità prometteva ai Giudei: *Non dabitur nisi signum Jonae prophetae...* Questo è l'argomento principale e solidissimo, di cui si sono serviti gli Apostoli per provare la divinità di Cristo, e hanno convertito il mondo. *Se Cristo non è risorto,* diceva S. Paolo, *vana è la nostra predicazione, inutile la nostra fede...* Cristo è risorto: dunque Egli è Dio, dunque la sua Religione è vera, vera la sua dottrina, veri i suoi precetti, vera la sua Chiesa... Dunque noi dobbiamo adorarlo, ascoltarlo, seguirlo e imitarlo...

b) La divina Sapienza ci procura il medesimo vantaggio, dice S. Gregorio, valendosi dell'incredulità degli Apostoli, nonchè dell'ostinazione di S. Tomaso: « Se i discepoli, soggiunge lo stesso

dottore, hanno tardato a credere alla Risurrezione, non fu questo da parte loro un atto di debolezza, quanto un mezzo preparato da essi, nel seguito dei tempi (se così si può dire), onde fortificare e consolidare la nostra fede. Rifiutandosi di credere, dovettero constatare il fatto con una serie di prove; noi, leggendole, diamo alla nostra credenza un più forte appoggio ».

E altrove: « Ci ha più servito l'ostinazione di Tomaso, che non la fede degli altri Apostoli; Tomaso che afferma la sua fede, mettendo le sue dita nelle piaghe di Gesù, toglie ogni dubbio dalla nostra mente e la nostra fede si riafferma ».

3. — *Per fortificare la nostra speranza.* Notate bene: qui parliamo solo della risurrezione dei Santi, dei predestinati. Se i peccatori vogliono capirla e applicare a sè stessi questa bella dottrina, comincino a convertirsi. Morendo in peccato, risusciteranno sì, è di fede, ma per i tormenti dell'inferno. Adunque, premessa questa nota, la risurrezione di Cristo è un pegno sicuro che noi pure un dì risorgeremo: *Christus resurrexit a mortuis, primitiae dormientium... Exspectantes beatam spem...* Ce l'ha promesso, ed Ei non vien meno alle promesse fatte: *Primitiae dormientium,* dice l'Apostolo, *deinde ii qui sunt Christi.* Cristo è il nostro capo e vuole che i suoi membri lo seguano, e siano conformi a Lui... « Sui capitis gloriam membra sequuntur » così S. Gregorio. Questa speranza, tanti secoli avanti Cristo, sorrideva fulgida agli occhi di Giobbe: *Credo quod Redemptor meus vivit,... et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.*

Adunque noi speriamo la nostra risurrezione in virtù della risurrezione di Cristo... « In quo nobis spem beatae resurrectionis concessisti, ut... fidem consoletur futurae immortalitatis promissio ». Oggi i nostri corpi soggiacciono a malattie, alla morte, alla corruzione; un dì, saranno rivestiti di glo-

ria e d'immortalità, se vivremo in una maniera degna di Dio. N. S., dice S. Gregorio, ha subìto la morte, perchè noi non avessimo paura di morire: è risorto, perchè noi pure avessimo la fiducia di risuscitare. *Deus conresuscitavit et consedere nos fecit in coelestibus in Christo Jesu*(Eph. II, 6).

4. — Il Catechismo Romano ci dà un'altra ragione. Eccola: morendo G. C. ci ha liberati dalla schiavitù del peccato; risorgendo, ci ha restituito i principali beni che il peccato ci aveva fatto perdere. Donde queste parole di S. Paolo: *Cristo subì la morte pei nostri peccati, risuscitò per nostra giustificazione*... Affinchè nulla mancasse alla salvezza degli uomini, doveva pertanto risuscitare, come aveva dovuto morire.

5. — Per *eseguire perfettamente la volontà del Padre suo*, per *aumentare la sua gloria*, mandando i suoi discepoli a farla conoscere ed amare per tutto il mondo.

III. — *Frutti della Risurrezione.*

1. — La Risurrezione di Cristo, non solo è il fondamento della nostra fede e della nostra speranza, ma è altresì il modello della nostra risurrezione spirituale: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitae ambulemus*. Il che fece dire a Tertulliano: « Un peccatore convertito, deve essere una copia della Risurrezione di Cristo ».

2. — In che consiste questa novella vita? Consiste nel lasciare il peccato, morire a tutti i nostri vizii, vivere secondo N. S. G. C... Vuol dire: cambiamento vero e perfetto di vita: *Ut in novitate vitae ambulemus*,... dice S. Paolo;... *rinunziando all'empietà e ai desideri mondani, per vivere con temperanza, con giustizia, con pietà, in attesa di quella beatitudine, che è oggetto della nostra speranza*. Altrove dice l'Apostolo *che dob-*

biamo spogliarci dell'uomo vecchio e rivestire il nuovo..., gustare le cose celesti e non quelle di quaggiù... « A che varrebbe, dice S. Agostino, l'esserci umiliati colla penitenza, se non ci siamo cambiati? ». Quindi occorre che, morti al peccato (santità negativa), viviamo della vita di Cristo (santità positiva): *Ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est et resurrexit.*

3. — Questa vita santa, vita di penitenza, di travagli, d'amore per Gesù, è per noi, come fu per Cristo (*oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam*), una condizione essenziale onde pervenire alla vita eterna: *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejús, simul et resurrectionis erimus... Si commortui sumus, et convivemus; si sustinebimus, et conregnabimus; si compatimur et conglorificabimur...* Quale argomento di consolazione e d'incoraggiamento per noi! Quanto bene hanno fatto i martiri e i santi confortati da questa speranza!...

4. — Sventura a coloro, che, malgrado la Passione e la Risurrezione di Cristo, continuano a far servire il loro corpo al peccato! Essi risusciteranno per la morte eterna.

Conclusione. — Qual'è la sceltà che fate voi? Se volete risuscitare per la vita eterna, eccovene i mezzi: vivete per Gesù, osservate i suoi precetti.

SECONDO DISEGNO.

Della risurrezione spirituale.

Surrexit, non est hic.

Gesù colla sua morte ci ha riscattati e giustificati; colla sua risurrezione ha voluto essere il modello della nostra conversione e della nostra santi-

ficazione. Come G. C., nella sua risurrezione, è passato da una vita penosa e mortale a quella gloriosa ed immortale, così noi dobbiamo diventare creature nuove, veramente risorte con Gesù. *Via da voi il vecchio fermento*, cioè il peccato; *siate veri azimi*, così S. Paolo, cioè puri e santi; giacchè G. C., nostro Agnello Pasquale, s'è immolato, s'è fatto nostro cibo, affinchè risorgiamo con Lui e viviamo della sua vita celeste e divina.

Vediamo adunque: 1° in che cosa consiste la risurrezione spirituale; 2° le sue qualità; 3° i segni.

I. — *In che cosa consiste la risurrezione spirituale?*

1. — Consiste nel passare dallo stato di colpa a quello della grazia (secondo la voce: *risurrezione*), dallo stato di morte a quello di vita, dallo stato di freddezza e d'imperfezione allo stato di fervore e di perfezione. Il peccato mortale dà morte all'anima; Gesù la risuscita e le rende la vita nel sacramento della Penitenza. Il peccato veniale la indebolisce; Gesù la fortifica colla sua grazia, massime nel sacramento dell'Eucarestia: *Come G. C. è risuscitato per la gloria del Padre suo*, dice S. Paolo, *così noi dobbiamo risuscitare e camminare in una vita nuova*, una vita cioè degna di Dio, nella virtù e nella santità.

2. — *Cambiar vita*, ecco in che cosa consiste la nostra risurrezione spirituale. *Voi cercate Gesù crocifisso*, disse l'Angelo alle pie donne: *è risorto, non è qui.* Se noi siamo veramente risuscitati, si deve dire altrettanto di noi: *Surrexit, non est hic.* Colui è risuscitato, si è convertito, ha cambiato vita, non è più quello di prima. Voi cercate quell'impudico, quell'ubbriacone, è diventato casto e temperante; voi cercate quell'avaro, è diventato caritatevole; voi cercate quel superbo, quell'ira-

condo, s'è fatto umile e mite; voi cercate quel cristiano freddo, indifferente, timido, rilassato, s'è fatto fervoroso, coraggioso, corretto e generoso: *Surrexit, non est hic.* Volete un esempio della risurrezione spirituale? Vedete il figliuol prodigo: *Mortuus erat, et revixit.* Vedete S. Paolo: era persecutore, è diventato Apostolo. Così dicasi di Maria Maddalena, di Agostino e di cento altri. Quando si risorge davvero spiritualmente, procuriamo gioia al Cuor di Gesù, alla sua Chiesa, agli Angeli tutti del cielo: *Dico vobis, gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente...*

II. — *Qualità della risurrezione spirituale.*

Perchè la risurrezione spirituale ci conduca alla gloria, è necessario che sia rivestita di alcune qualità, cioè dev'essere *pronta, vera, palese* e *costante.*

1. — *Pronta.* Come quella di Gesù: *valde mane.* La grazia di Dio non soffre ritardi. Gesù specialmente nel tempo pasquale, batte alla porta del vostro cuore, perchè abbiate a convertirvi. Egli stesso o il suo Angelo, se gliene darete l'adito, rovescierà la pietra più o meno enorme, che vi tiene sepolti nella tomba del peccato. Se trascurate questa grazia, forse... non l'avrete più. Non dite: non ci sentiamo disposti... Se non lo siete adesso, quando lo sarete? Se non spezzate adesso le catene, aggiungerete alle vecchie delle nuove... Non dite: Più tardi!... alla Pasqua dell'anno vegnente!... Chi vi garantisce il futuro? *Vigilate... veniam tamquam fur... Media nocte clamor factus est...*

2. — *Vera e sincera.* È una qualità essenzialissima. Vedete N. S.: *Surrexit vere,* e quante prove ha offerto di essere veramente risorto! Ahimè! Quante conversioni bugiarde, superficiali vediamo nel tempo pasquale! Quante conversioni magnifiche nelle parole; in pratica... compassionevo-

li. Alcuni si confessano, ma senza dolore, senza vero proposito... Ricevono l'assoluzione, vanno a fare la Comunione, ma senza poi emendarsi, senza frutto; il cuore è ancora quello di prima, continuano nella stessa via come per l'addietro; ancora gli stessi falli, lo stesso odio, le stesse ingiustizie, ecc...

3. — *Manifesta e pubblica*, per glorificare Iddio ed edificare il prossimo, come quella di G. C., il quale mostravasi agli Apostoli suoi per parlare ad essi del regno di Dio, per ammaestrarli, per fortificarli... Non basta essere convertiti, ma bisogna altresì che la vostra conversione risplenda agli occhi di tutti. Voi dovete dimostrare il cambiamento di vita:

a) Per *l'onore di Dio*, che avete offeso coi vostri peccati: dunque voi gli dovete riparazione e onorevole ammenda con una conversione esemplare, con una fedeltà inviolabile alle sue leggi.

b) Per *edificare il vostro prossimo*, che avete contristato e forse trascinato al male colla vostra vita scorretta. Bisogna che di voi si possa dire: *Mortuus erat, et revixit. Surrexit, non est hic... Ecce locus*, vedete quei luoghi di piaceri, di spassi e di gozzoviglie, ove perdeva il suo tempo; non è più colà, ora attende seriamente e diligentemente a compiere i suoi doveri. *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est... Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Esempii di conversione manifesta: la Maddalena, la Samaritana, Zaccheo, S. Paolo, S. Agostino...

4. — *Costante e perseverante*. Vedete N. S.: *Resurgens a mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*. Così sia di voi tutti... Via quelle alternative di confessioni e di ricadute volontarie e deliberate; via quelle conversioni passeggere, che rendono il vostro nuovo stato peggior del primo. « Non ascoltiamo mai più la voce

del peccato, dice S. Giov. Crisostomo, abbiamo dinanzi al peccato l'immobilità della morte... Diversamente, ricadendo nelle vecchie colpe, noi rinunciamo alla giovinezza che ci accordò la grazia e ritorniamo alla vecchiezza che il peccato cagiona. Tutto quello che ci fa piegare alla vecchiezza, alla decrepitezza, ci porta a perire ben presto. Il male corrompe l'anima più facilmente, che non l'azione della vecchiaia dissolvente il nostro corpo ».

Quanti cristiani ritornano come il cane al vomito! E perchè? Perchè la loro conversione non è sincera. In fondo del loro cuore hanno conservato un po' di quel vecchio fermento, che poi è riuscito a corrompere tutta la massa. Hanno coperto con un po' di cenere il fuoco della passione dominante. Vigilate su di voi stessi, mostrate con una santa vita gli effetti mirabili, che il sacramento ha operato in voi: *Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae... Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit...* Fate un po' di esame: perchè tante ricadute? Ahimè! *a*) perchè non avete prese le necessarie cautele, non avete fuggito le occasioni pericolose, avete trascurato la preghiera e i sacramenti; *b*) perchè avete tralasciato di fare quelle riparazioni che erano domandate dalla penitenza, dalla giustizia o dalla carità...

III. — *Segni della vera risurrezione spirituale.*

S. Paolo ne assegna tre:

1. — Essere morti alla vita sensuale: *Si mortui sumus cum Christo, credimus quia simul etiam vivemus cum Christo... Gesù patì e morì per risuscitare ed entrare nella sua gloria.* Noi risorgeremo spiritualmente, ma a patto che si muoia al peccato. *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis... Deponentes veterem hominem...*

2. — Essere morti alle cose di questo mondo: *Mortui estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*... Morti alle creature, ai beni, alle ricchezze, agli onori, ai piaceri e divertimenti pericolosi. « Regnum mundi et omnem ornatum saeculi contempsi propter amorem Domini mei Jesu Christi... ». Condurre una *vita nascosta con Cristo in Dio*, vuol dire porre in disparte il mondo, pensare solo a Dio, piacere a lui, amarlo, servirlo; vuol dire visitare Gesù e trattenersi in colloquio con Lui... « Se voi volete trovarmi, diceva S. Eleazaro alla sposa sua S. Delfina, cercatemi nel cuore di Gesù, ove dimoro ».

3. — Cercare, desiderare ed aver gusto delle cose celesti: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite... quae sursum sunt sapite*... cioè: collocate tutte le vostre speranze, tutti i vostri tesori nei beni del cielo; travagliate per assicurarvi l'eternità... *Jam nostra conversatio in coelis est*. Amate le cose celesti, la parola di Dio, i sacramenti, la preghiera, le pie letture; sovratutto amate di trattenervi spesso con Gesù in Sacramento. Di tal maniera diverrete celesti. « Quam sordet tellus, dum coelum aspicio! ».

Conclusione. — Meditate per bene tutte queste grandi verità. Siate veramente risorti con Cristo, vivete della sua vita, vivete del suo spirito, vivete secondo le sue massime: *Mihi vivere Christus est. Induimini Dominum nostrum Jesum Christum... Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Jesu*... Conducendo qui una vita santa, un dì sarete partecipi di quella gloriosa di Gesù nel cielo: *Cum Christus apparuerit, vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.*

TERZO DISEGNO.

Il mistero della Risurrezione.

Haec dies quam fecit Dominus: exsultemus et laetemur in ea. (Ps. CXVII, 24).

Il mistero della Risurrezione è un mistero di gioia, di speranza, di gloria. La Chiesa quindi c'invita a rallegrarci nel Signore. Cristo, nostro capo, morì sulla croce; risuscitò, come aveva predetto, e vivrà eternamente. Questo mistero ci fortifica, ci illumina; santifica e allieta la vita nostra sulla terra.

La risurrezione di Cristo è: 1° il fondamento della nostra fede; 2° la vera forma della vita cristiana; 3° il pegno della nostra risurrezione.

I. — *La risurrezione di Cristo è il fondamento della nostra fede.*

1. — La Risurrezione di Cristo è il più grande di tutti i miracoli; non vi ha che Dio che possa risuscitare sè stesso: *Io ho il potere di dar morte e di riprendere la vita quando mi piaccia...* Dunque la Risurrezione è una prova della divinità di N. S. G. C. Tutta la religione si basa su questo fatto, fatto storico pubblicamente accertato.

2. — Il dì della Pentecoste, S. Pietro e gli altri Apostoli incaricati di predicare a tutti e dovunque la dottrina di Cristo, s'appoggiano innan' tutto su questo fatto unico: essi attestano che G. C. è risuscitato: *Voi tutti avete conosciuto,* dice S. Pietro, *Gesù di Nazareth, e voi l'avete crocifisso; ora egli è risorto, come aveva predetto, e noi ne siamo stati testimoni... Pentitevene dunque, e*

fatevi battezzare in nome di Gesù risorto e glorioso.

3. — *Se Cristo,* dice S. Paolo, *non è risuscitato, vana è la nostra predicazione, vana è la nostra fede.* Non vi ha nè Redentore, nè Redenzione; non vi ha nè giustificazione, nè vita futura: le SS. Scritture sono false, Dio stesso ci avrebbe ingannato. Invece, se G. C. è risorto, dunque è Dio onnipotente; dunque la sua dottrina è vera e celeste, e noi dobbiamo prestarle fede; i suoi precetti sono divini, e noi siamo tenuti ad osservarli.

Facciamo un atto di fede nella Risurrezione di Cristo; adoriamolo e profittiamo di tutti i beni spirituali che ci derivano da questo mistero, e che cesseranno solo col termine dei secoli.

II. — *La Risurrezione di N. S. è la vera forma della vita cristiana.*

1. — Sentiamo l'Apostolo: *Fummo con lui sepolti pel battesimo nella morte, affinchè come Cristo risuscitò dai morti per la gloria del Padre, così noi altresì camminassimo in una nuova vita... Se pertanto siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo altresì insieme con Cristo. Se siete stati battezzati e risuscitati con Cristo, cercate le cose celesti... Mortui estis, et vita vestra abscondita est in Christo Jesu.*

Adunque la vita risorta di G. C. è il *tipo* della vostra, quindi è la *forma* della vita cristiana: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis.* Dice S. Giov. Crisostomo: « Quello che furono la croce e il sepolcro per Cristo, per noi è stato il battesimo ». Dall'una e dall'altro vi è stata una *liberazione;* per Gesù, una *liberazione* da una susseguente morte, *resurgens jam non moritur,* e per noi *la liberazione* dal peccato, ma a patto che non si trascuri la parte che dipende da noi, onde evitare la ricaduta nel peccato e nelle mani del demonio.. « Perocchè, continua il S. Dottore,

se voi non discendete al demonio, questo non sarà mai capace di ascendere ove voi siete, poichè voi siete in cielo, e il cielo è un luogo inaccessibile al demonio ». *Jam nostra conversatio in coelis est*... Ecco come S. Paolo riunisce insieme il dogma della risurrezione e quello di una vita nuova...

2. — Quali sono poi i caratteri della vita gloriosa di Cristo, alla quale deve conformarsi la nostra?...

a) È una vita *immortale*: *Christus resurgens... jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur.* Il peccato dà morte all'anima nostra. Dacchè fummo battezzati e divenimmo figli di Dio, non dovremmo mai più peccare; il battesimo ce ne ha conferito la grazia. Ma, di fatto, ben presto « noi ritorniamo ai falli di prima e aneliamo alle cipolle del vecchio Egitto! » (S. Giov. Crisost.). Vedete la grande bontà di Gesù! Mosso a pietà di noi, ci ha dato nel sacramento della penitenza un secondo battesimo, ma laborioso, nel quale noi risuscitiamo quantunque volte ci accostiamo ad esso colle dovute disposizioni.

b) Gesù è *impassibile*, cioè non è più soggetto a dolori, ad infermità. Noi partecipiamo della sua impassibilità, confidando nel suo soccorso, mantenendoci superiori alle miserie di questa vita, forti nei dolori, tetragoni allo scoraggiamento...

c) Gesù è *sottile*, penetra cioè alla maniera degli spiriti attraverso i corpi più solidi. Noi partecipiamo a questa sottigliezza, divenendo spirituali, cioè penetrati, posseduti, guidati dallo Spirito Santo: *Qui Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Lo Spirito Santo abita in noi per mezzo del battesimo, e noi diventiamo suoi templi... Adunque non viviamo secondo la carne e le sue cupidigie... *Quae sursum sunt quaerite,... sapite...*

d) Gesù è *agile*, cioè va in un istante da un luogo all'altro. Noi partecipiamo di questa dote, divenendo liberi da tutte le insidie del demonio,

del mondo e della carne, così che *nulla ci può arrestare*, quando si tratta del servizio di Dio. Dobbiamo pertanto correre nella vita dei comandamenti di Dio; dobbiamo essere pieni di zelo per la gloria di Dio, per la causa della sua Chiesa, per la salvezza delle anime; dobbiamo essere esatti nell'adempimento dei nostri doveri, fare opere caste e virtuose, tendere al cielo e meritarlo colle nostre buone azioni.

e) Gesù è *risplendente*, qualità che lo rende luminoso come il sole. Per il cristiano, questo fulgore è la purezza, il candore, la semplicità, la verità, le quali cose tutte formano la bellezza di un'anima. Questa luce è altresì il buon esempio: *ut filii lucis ambulate*... Un cristiano, informato alla vita di Cristo, è ancora il *bonus odor Christi;* come tale, deve far conoscere ed amare Cristo, più che colle parole, co' suoi esempi.

3. — La vita di un cristiano dev'essere un continuo trionfo sulla vita dei sensi, sulla vita puramente materiale. Ah! se tutti conducessero una siffatta vita, la terra diverrebbe un vero paradiso! Chiediamo a Gesù questa grazia, viviamo come Gesù, come cittadini del cielo.

III. — *La Risurrezione di Cristo è il segno della nostra futura risurrezione.*

1. — La Chiesa, nel Mercoledì delle Ceneri, ci diceva: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*. Oggi ci promette che, morti con Cristo, risorgeremo un dì con lui per la gloria (qui si parla della risurrezione dei buoni). Essendo risuscitato Cristo, che è nostro capo, noi pure risusciteremo... « Credo la remissione dei peccati, (cioè la risurrezione delle anime), la risurrezione della carne (cioè la risurrezione dei corpi), la vita eterna ».

2. — Moriamo adunque e risusciteremo. Questa verità la leggiamo in mille luoghi delle Sacre Scrit-

ture, e costituisce uno degli articoli del Simbolo Apostolico: « Credo... carnis resurrectionem ». Facilmente si spiega l'altissima convenienza di questo ordine stabilito da Dio.

a) Vi è interessata la *gloria di Dio*. Iddio creò l'uomo, risultante di anima e di corpo; è cosa giusta pertanto che sia completo in cielo l'uomo che fu collocato tale nel paradiso terrestre. G. C., venuto sulla terra per redimere l'umana natura, ha inteso di redimerla totalmente. Egli nostro capo, essendo anima e corpo nella gloria, vuole che noi pure siamo anima e corpo nella sua gloria.

b) Lo esige la sua *giustizia*. Essendo anima e corpo associati nel compiere il bene e nel sostenere le prove della vita, devono essere altresì associati nella ricompensa. Parimenti il corpo, avendo concorso a commettere il peccato, deve essere punito coll'anima stessa... Risusciteranno i buoni e i cattivi; ma questi per i supplizii eterni, quelli per la vita eterna...

3. — Ora la risurrezione di Cristo è veramente la causa, il modello e il pegno della risurrezione, universale. *a*) La *causa*. G. C. è il principio della nostra vita. Risorto, ha deposto in ogni uomo un seme di risurrezione... cioè la virtù di risorgere con lui e per lui. — *b*) Il *modello*. Quando farà la sua comparsa, dice S. Paolo, *noi gli saremo somiglianti*. Come ha riformato il suo corpo umiliato e piagato, così riformerà il nostro e gli darà l'aspetto del suo corpo glorioso. — *c*) Il *pegno*. Gesù è nostro capo; quello che avvenne in lui, avverrà pure in noi.

4. — Fratelli miei! Quale avvenire ci attende! Quanta sicurezza ne abbiamo! Quanta luce si proietta sulla vita e sulla morte! Quale sorgente di forza, di pazienza e di consolazione per noi, poveri mortali!... Rispetto adunque a questo corpo destinato agli splendori dell'immortalità. Man-

Conclusione. — Miei fratelli! esultiamo in questo dì della gloriosa risurrezione di Cristo. Moltiplichiamo gli atti di adorazione e di riconoscenza... Ma sforziamoci di risuscitare spiritualmente con Cristo, cioè procuriamo di diventare nuove creature viventi della sua stessa vita. Di tal maniera saremo veramente degni di Lui, e un dì risorgeremo trionfanti ed immortali come Cristo.

QUARTO DISEGNO

La SS. Comunione, principio e pegno di risurrezione e di gloria.

Hic est panis de coelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur (Joan. VI, 50).

Voi conoscete la storia dell'agnello pasquale. Gli Ebrei ne mangiarono e furono esenti dalla morte, quando l'Angelo percosse tutti i primogeniti degli Egiziani, e furono poscia liberati dalla schiavitù Egiziaca. Gli Ebrei dovevano ogni anno mangiare l'agnello pasquale per ricordare questi due singolari beneficii.

G. C. è il vero Agnello pasquale; col suo sangue e col suo sacrificio ci ha liberati dalla morte eterna e dal servaggio di Satana, del peccato e delle nostre cattive passioni: *Pascha nostrum immolatus est Christus.* « Ipse enim verus est agnus, qui abstulit peccata mundi ». Quindi, come gli Ebrei erano obbligati a mangiare l'agnello pasquale, così i cristiani sono tenuti a mangiare l'Agnello Pasquale della Nuova Legge, cioè sono obbligati a comunicarsi, a mangiare la carne e a bere il sangue di N. S. G. C.

La comunione è di precetto *divino* e nello stesso tempo *ecclesiastico*, ed obbliga *sub gravi*.

La S. Comunione non è soltanto un ricordo dei beneficii di N. S., ma, per effetto del suo amore infinito, è sempre una Pasqua di liberazione, di vittoria, di gaudio; per l'anima nostra è un principio perpetuo di vita, di santità, di spirituale risurrezione; pel nostro corpo, oltrechè lo rende puro e modesto, è altresì il principio e il pegno della sua futura risurrezione.

Meditiamo pertanto questi diversi effetti così meravigliosi e così divini.

I. — *La Ss. Comunione è per l'anima nostra principio di spirituale risurrezione.*

1. — Finchè siamo sulla terra, abbiamo da combattere tre nemici: il demonio, il mondo, la carne. Il peccato originale, benchè sia stato cancellato dal battesimo, ha lasciato in noi il così detto *fomite* della concupiscenza, e dei germi di peccato e di morte. Ora N. S. nella sua ineffabile bontà, ci ha dato il suo corpo e il suo sangue per fortificarci e per aiutarci a vincere i nostri nemici: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos qui tribulant me...* Adunque la Ss. Comunione è per noi una sorgente di forza e di vita, una sicurezza di trionfo, una liberazione dalle nostre cattive abitudini...

2. — Inoltre è un principio di purezza e di santificazione, perchè c'infonde la vita stessa di G. C.: *Qui manducat me et ipse vivet propter me...* Egli rimane in me, ed io in lui. Questa intima unione con Cristo, ci fa partecipi della sua vita divina e delle sue virtù, ci fa nuove creature, uomini affatto spirituali, celesti, divini: *Divinae consortes naturae*. La Ss. Comunione opera in noi una vera trasformazione, una specie di spirituale transostanziazione: « Tu mutaberis in me... »; *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus.*

3. — L'anima che si unisce a Gesù nella santa Comunione, dev'essere come risorta con lui, e partecipare delle doti del suo corpo risuscitato e glorioso.

a) Deve diventare *impassibile*: cioè noi dobbiamo esere come scevri da passioni scorrette, e la nostra volontà dev'essere risoluta di non abbandonarsi mai ai piaceri del senso. A tale uopo occorrono queste virtù: la vigilanza, il coraggio e l'energia; ma non dimentichiamo che è Gesù, nostro ospite, il quale vince e trionfa: *Vicit Leo de tribu Juda.*

b) Deve diventare *sottile*: cioè deve animosamente passare a traverso tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà, che ritardano il nostro progresso spirituale, vivendo una vita più da angelo, che da uomo.

c) Deve diventare *luminosa*: cioè ripiena dei lumi del Santo Spirito, e modello di edificazione al prossimo: *Lux in Domino.*

d) Finalmente deve, in un qualche modo, diventare *immortale*: cioè forte, per non più ricadere nel peccato, vivendo d'ora innanzi per Iddio in G. C.: *Jam nostra conversatio in coelis est... Quae sursum sunt quaerite, sapite... Loquens de regno Dei...*

4. — Oh! quanto sono meravigliosi gli effetti che produce la Ss. Comunione nelle anime fedeli! Leggete la vita dei Santi, delle Caterine da Siena, delle Terese di Gesù... Quanto più le nostre comunioni saranno ferventi, tanto più sarà perfetta questa divina rassomiglianza dell'anima nostra con Gesù... Ahimè, quale triste spettacolo! Vedete tanti che sono tiepidi, deboli, trascurati, sempre schiavi delle loro cattive abitudini! Donde ciò? Perchè si accostano alla mensa eucaristica senza spirito di fede, senza devozione, senza amore, senza una conveniente preparazione, senza rendimento di grazie... Invece di risorgere,

muoiono; invece di tendere al Cielo, divallano a perdizione! *Judicium sibi manducat et bibit...* Per quello che riguarda ciascun di voi, vi dico solo: *Probet autem seipsum homo...*

II. — *La Ss. Comunione principio e pegno della nostra futura risurrezione.*

1. — Gesù stesso ce ne ha fatto una promessa formale: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die.* S. Cirillo dice: « Il Corpo di Cristo risusciterà il nostro... ». S. Ignazio chiama la Ss. Eucaristia « pharmacum immortalitatis »; — la Chiesa canta: « Pignus vitae aeternae, futurae gloriae... ». — S. Giovanni Crisostomo ci assicura che i corpi di coloro che si sono comunicati devotamente, sono vigilati nel loro sepolcro dagli Angeli, mentre le loro anime vengono portate in cielo. Se la Chiesa nella sua liturgia, benedicendo una tomba, prega il Signore di affidarla alla custodia di un Angelo, gli è perchè il corpo del cristiano non solo è stato tempio dello Spirito Santo, ma è stato altresì tempio di N. S. G. C., essendovi una legge grave per sè, di fare la comunione « in articulo mortis ». Parecchi teologi sono poi di avviso che i corpi di coloro che si saranno comunicati con una singolare devozione, avranno in cielo uno splendore più grande, e una particolare bellezza. Riceviamo adunque con grande pietà la Ss. Comunione, pegno della nostra risurrezione.

2. — *Bisogna*, dice l'Apostolo, *che questo corpo corruttibile sia rivestito dell'incorruttibilità, e che, mortale com'è, sia rivestito dell'immortalità*, giacchè noi formiamo con Cristo un corpo perfetto, di cui Egli è il capo. Le membra devono seguire la sorte del capo: orbene G. C. nostro capo è risorto, noi pure risorgeremo.

3. — La Ss. Comunione è il principio e il pe-

gno di questa risurrezione del nostro corpo, giacchè di presente lo santifica, lo rende puro e casto, ne fa un tempio della Divinità, il tabernacolo del Dio vivente.

4. — V'ha di più. Il corpo animato dalla presenza reale di G. C., è per l'anima uno strumento benedetto per glorificare Iddio, per fare del bene, per lavorare alla diffusione del regno di Gesù Cristo... Adunque ha diritto alla ricompensa riserbata all'anima: *Si compatimur et conglorificabimur...*

5. — Il nostro corpo, unito a Gesù, diventa con esso lui un'ostia santa e accetta a Dio; quindi avrà parte alla risurrezione e alla gloria di Gesù: *Obsecro vos, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem...*

6. — Se noi pensassimo bene all'altissimo onore, al quale viene sollevato questo nostro povero corpo colla Ss. Comunione, con quale cura veglieremmo su di esso, perchè non ne sia di troppo indegno! Pensiamo alla purezza che il Signore chiese a Maria, per dimorare nove mesi nel suo grembo! Se pensassimo alla gloria futura di questo corpo, quale rispetto avremmo, fin d'ora, per lui! Diffatti merita tutto il nostro rispetto, dacchè è santificato dai sacramenti, è strumento dell'anima nostra per compiere tante buone opere... Modestia adunque! Purità e mortificazione! *Glorificate et portate Deum in corpore vestro.*

Conclusione. — Miei fratelli, comunichiamoci sovente e con una grande devozione; la nostra anima sarà santificata e divinizzata, il nostro corpo sarà risuscitato e glorificato con Gesù a misura delle volte e del fervore col quale ci saremo comunicati. Quale incoraggiamento! Quale sorgente di consolazione, di speranza e di amore! O cristiano, riconosci la tua dignità; la tua somma ventura! glorifica Iddio per il grandissimo do-

no, che ti ha fatto, dandoti il suo Unigenito Figliuolo! Loda e ringrazia questo dolce Gesù, nostro vero Agnello Pasquale, l'agnello della liberazione, della vittoria e del trionfo. Ricevilo con amore, e fa di meritare di riceverlo non solo alla Pasqua, ma tutti i dì. Viviamo tutti della sua vita; quaggiù siamo altrettanti Cristi, onde risuscitare gloriosi ed immortali con lui, e possederlo per tutta una eternità.

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. Marco XVI, 1-11; Matteo XXVII, 61-66; XXVIII, 1-15; Luca XXIII, 54-56; XXIV, 1-12; Giovanni XX, 1-18.

Ed era il giorno di Parasceve e cominciava il sabato. E vi stavano Maria Maddalena e l'altra Maria, sedute dirimpetto al sepolcro. Le donne poi che seguitolo, eran venute con lui dalla Galilea, videro il sepolcro, e in che modo fosse collocato il suo corpo. Allora tornate [cioè, le donne che eran venute con lui dalla Galilea] prepararono aromi e unguenti. Nel sabato però non si mossero, secondo il precetto. Il giorno seguente, ch'è quello dopo la Parasceve, si radunarono i gran sacerdoti e i farisei da Pilato, dicendo: «Signore, ci siamo rammentati che quel seduttore disse ancor vivo: dopo tre giorni risusciterò. Ordina dunque che sia custodito il sepolcro fino al terzo giorno, affinchè non vadano forse i suoi discepoli a rubarlo e dicano al popolo: è risorto dai morti; e l'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo». Pilato disse loro: «Voi avete la guardia: andate, custodite come vi pare». Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro, sigillando la pietra, oltre la guardia.

Ma tardi dopo il sabato, già albeggiando il primo dì della settimana, andò Maria di Magdala e l'altra Maria a visitare la tomba. E passato il sabato, Maria di Magdala e Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono gli aromi per andare a imbalsamare Gesù. Quand'ecco vi fu gran terremoto. Chè un angelo del Signore scese dal cielo e, appressatosi, rivoltò la pietra e vi sedette sopra. Or l'aspetto di lui era come di folgore e la sua veste candida come neve. E per lo spavento di lui si sbigottiron le guardie e rimasero come morte.

Il primo giorno, dopo il sabato, la mattina, ch'era ancor buio Maria di Magdala viene al sepolcro e ne vede ribaltata la pietra. Corre perciò e va da Simon

nobbe ch'era Gesù. Gesù le domanda: « Donna che piangi? che cerchi? ». Ella, pensandosi che fosse il custode dell'orto, gli dice: « Signore se tu l'hai portato via, dimmi, dove l'hai posto, ed io lo prenderò ». Le dice Gesù: « Maria! ». Ella, rivoltasi, gli replica: « Rabboni! » — che significa: Maestro. — Le dice Gesù: « Non mi toccare, perchè non sono ancora asceso al Padre mio, ma va dai miei fratelli e di' loro: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio Dio vostro ».

Viene Maria di Magdala ad annunziare ai discepoli: « Ho visto il Signore, e mi ha detto questo ». Ed essi, avendo udito com'egli era vivo e come ella lo aveva visto, non le credettero.

E di gran mattino... esse (cioè, Salome e le sue compagne) arrivarono al sepolcro sul levar del sole. E dicevano tra di loro: « Chi ci ribalterà la pietra dalla bocca del sepolcro? ». Ma riguardando videro rimossa la pietra ch'era molto grande. Ed entrate nella tomba scorsero un giovanetto seduto a destra, vestito di bianca tunica, e si sgomentarono. Egli però disse loro: « Non vi spaventate. Voi cercate Gesù di Nazaret, crocifisso. E' risuscitato, non è qui: ecco il luogo dove lo avevan deposto. Ma andate a dire a' suoi discepoli e a Pietro, ch'egli vi precede in Galilea, dove lo vedrete, come v'ha detto ». E quelle, uscite dal sepolcro, fuggirono: chè erano sopraffatte da paura e stupore, e non dissero niente ad alcuno, tanto erano esse impaurite. Quand'ecco, Gesù si fece loro incontro e disse: « Salute! ». Ed esse s'accostarono a stringergli i piedi e lo adorarono. Allora Gesù dice loro: « Non temete: andate, avvisate i miei fratelli in Galilea; mi vedranno là ». Ed erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo; anche le altre, con loro, annunziarono tali cose agli Apostoli. Però quei discorsi parvero ad essi come allucinazioni, e non le credettero.

Come esse (cioè, le donne che accompagnarono Salome) furon partite, alcune delle guardie andarono in città a riferire ai gran sacerdoti tutto l'accaduto. E questi, radunatisi con gli anziani e fatto consiglio, dettero molto denaro ai soldati, suggerendo loro: « Dite: i discepoli di lui sono venuti di nottetempo e, mentre dormivamo, l'hanno involato; e, se ciò venga a notizia del preside, lo persuaderemo e vi libereremo da molestie ». Ed essi, preso il denaro, fecero come era stato loro suggerito. E questa voce s'è divulgata tra i giudei sino ad oggi RYAN)

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il sepolcro di N. S.*

Era una grotta o cella, incavata nella roccia, lunga circa quindici piedi, profonda sei e larga otto. Il corpo del Salvatore fu disposto sopra una sasso che occupava tutto un lato della grotta, alto due piedi e lungo cinque. L'apertura per cui s'entrava era alta quattro piedi e larga due; era chiusa da una pietra, che serviva di porta e sulla quale i principi dei sacerdoti, a loro confusione, vennero a porre solennemente il loro sigillo; perocchè Iddio volle che i nemici del suo Figliuolo, si facessero i custodi del suo sepolcro, per aver in essi i migliori mallevadori della sua risurrezione. « Diligentia enim scribarum prodest fidei nostrae, dice S. Agostino. Servate, Pharisaei: servate » (*Dal Manuale Biblico* - VIGOUROUX e BACUEZ).

II. — *Le obbezioni della critica razionalistica contro la Risurrezione di N. S. G. C.*

Prima obbiezione: — Mentre dormivano le guardie, i discepoli rubarono il cadavere di G. C. e spacciarono poscia che era risorto.

Ricorderete che i nemici del Maestro, quando chiesero la guardia a Pilato, mostrarono appunto di temere che i discepoli andassero a rubare il cadavere; fu per questo che posero i soldati al sepolcro e il sigillo alla pietra. Incauti! Essi non pensarono che le guardie si sarebbero tutte addormentate, e d'un sonno sì profondo da non sentire assolutamente nulla! Ma la trovata non era buona. Essa non era infatti che un ripiego adoperato in mala fede dagli avversarii di G. C. per impedire che si propagasse la fama di un prodigio, dal quale sentivano essere addirittura schiacciati. Il Vangelo di S. Matteo lancia in faccia ai nemici un'accusa, e fiera accusa! Ecco le sue parole: *Alcune delle guardie andarono in città, e riferirono ai principi dei sacerdoti tutto quello che era accaduto. E questi radunatisi cogli anziani e fatta consulta, dettero buona somma di denaro ai soldati, suggerendo loro: Dite: i discepoli di lui sono venuti di notte tempo, e mentre noi dormivamo lo*

hanno rubato. E ove ciò venga a notizia del preside, noi lo placheremo e vi libereremo ad ogni molestia. Ed essi presero il denaro, fecero quanto era stato loro suggerito. E questa voce si è divulgata fra gli Ebrei fino al dì d'oggi.

L'accusa fu pubblicata in Gerusalemme pochi anni dopo la morte di Gesù, in faccia alla Sinagoga stessa, che lo aveva condannato. Nessuno protestò, nessuno gridò alla calunnia. Tuttavia la voce del rapimento e della menzogna serpeggiò a lungo fra gli Ebrei. Nulla di nuovo seppero trovare gli eretici e i razionalisti fino a qualche secolo fa. Essi continuarono a sostenere che la risurrezione di Gesù non poteva essere che una menzogna inventata dagli Apostoli e fatta credere al mondo. Ma questa spiegazione venne da ultimo abbandonata come assolutamente insostenibile. Oggi, anche la critica più ostile, ne riconosce l'assurdità.

Seconda obbiezione : — Gesù in croce non è morto che di morte apparente. La risurrezione non sarebbe stata che un risveglio, un riaversi della vita, dopo una sospensione temporanea prodotta da sincope. — Così il *Dott. Paulus di Hiedelberg.*

I presenti alla crocifissione lo credettero morto. Per questo gli fu risparmiato il crurifragio. E i suoi ne staccarono il cadavere dalla croce, lo imbalsamarono lo deposero e chiusero nel sepolcro. Nessuno dubitò che egli non fosse morto davvero; fu un errore.

Il critico lo sa che non era morto, e che era soltanto svenuto; lo sa a distanza di secoli. Egli ha sentito l'impossibilità di negare la realtà delle apparizioni di Cristo e ha creduto di potersi levare d'imbarazzo con questa ingegnosa trovata. Ma chi più la crede? Ormai non troverete più nessuno che rechi in dubbio la morte di Gesù Cristo.

Terza obbiezione : — Gli Apostoli erano dei visionarii, degli allucinati. *Rénan* attribuisce l'allucinazione specialmente alla Maddalena, ebbra d'amore per Gesù; e con uno slancio poetico molto opportuno a coprire la povertà della sua critica e la nullità delle sue ragioni, con uno slancio che lo porta a piè pari al di là di tutte le obbiezioni, alle quali sarebbe in obbligo di rispondere, esclama : « Potenza divina dell'amore! Momenti sacri in cui la passione di un'allucinata risuscitava un Dio al mondo! ». Quando si pensi che tra Celso, vissuto ai tempi dell'imperatore Adriano (l'ipotesi dei visionari nen è nuova, la propose Celso, e fu validamente combattuta da Origene) e *Rènan* quasi contemporaneo a noi, sono corsi circa diciassette secoli, c'è da stupire

dei progressi fatti dalla critica nella sua opera di demolizione.

Quarta obbiezione : — *Loisy* nell'opera : — *L'Evangil et l'Eglise,* si sforza di provare che la ragione non può colle sue ricerche dimostrare il fatto della risurrezione... Chi amasse di leggere una soda ed esauriente confutazione di quest'opinione del Loisy, prenda il I vol. del *Vox Clamantis* di Mons. Monti - pag. 332 e seg., dal quale tolsi pure le confutazioni che dà delle ipotesi escogitate per negare il fatto della risurrezione di Cristo. Mons. Monti, riferite le ipotesi degli avversarii, dice così : « Attraverso alle accidentalità di questa critica, noi possiamo cogliere nettamente due punti sostanziali, due parole sulle quali si regge tutta la macchina degli avversarii. Le parole sono queste : *frode e illusione o allucinazione.* Gli uni dicono : Gli Apostoli hanno ingannato il mondo. Gli altri dicono : No, gli Apostoli erano in perfetta buona fede, ma subirono il fascino di una gagliarda allucinazione. Visionarii convinti, essi predicarono il risorto e lo persuasero al mondo. Ecco a che si riducono in fine tutte le spiegazioni antiche e moderne!

Il sullodato *Monsignore,* si dilunga con forte ragionamento e con freschezza di similitudini a sfatare quelle due spiegazioni degli avversarii.

3. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Una vera miniera di pensieri sulla Risurrezione.*

La si può avere dall'opera classica di Mons. Bonomelli, che ha per titolo : « *I Misteri cristiani* ». Sul mistero della Pasqua, indico semplicemente gli argomenti che ha trattato con un linguaggio semplice, popolare, trasparente, con una serie di similitudini, che rendono più accessibile la intelligenza delle verità, che si è prefisso di insegnare.

1. — La Risurrezione di Cristo e la ragione umana.
2. — La Risurrezione di Cristo — Miracolo dei miracoli.
3. — Perchè Cristo risorto si mostra soltanto agli amici.
4. — Perchè G. C. risuscitò.
5. — La Risurrezione di Cristo, miracolo, unico, perchè allora Egli spiega la massima potenza, quando finisce quella degli uomini.

6. — La risurrezione di Cristo, modello della risurrezione nostra spirituale.

7. — La Risurrezione di Gesù Cristo e la risurrezione dei nostri corpi.

8. — Cristo che risorge, adombra in sè stesso la storia della sua Chiesa.

II. *Le tre risurrezioni.*

Il mistero di questo giorno racchiude tre risurrezioni. Esse sono inseparabili l'una dall'altra; non si può spiegare l'una, senza spiegare le altre.

a) Risurrezione fisica di N. S. — Dimostrata dalla testimonianza delle pie donne, degli Apostoli e dei discepoli; confermata da ben undici apparizioni; attestata pel periodo di quaranta giorni, circondata da tutte le garanzie, che si ponno chiedere ai tempi, ai luoghi e alle persone.

b) Risurrezione morale degli Apostoli. — Garantita dalla storia. Essi, in luogo di tacere, parlano francamente, coraggiosamente: ecco la risurrezione della parola! In vece di nascondersi, si fanno vedere dapertutto: ecco la risurrezione dello zelo! In luogo di abbandonare di tradire o, di rinnegare il divin Maestro, muoiono in omaggio alla verità della risurrezione che predicano: ecco la risurrezione del coraggio!

c) Risurrezione sociale del mondo. — Nella famiglia, nelle città, nelle nazioni, nell'intera umanità. Questa risurrezione, che data dal Calvario e che dura ancora, non si può spiegare, se non per mezzo della risurrezione di N. S. Le idee, i costumi, le leggi del mondo sono la prova palese e vivente della vita, che G. C. ha reso alla società.

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Pasqua!

I. — Pasqua è parola ebraica, che vuol dire *passaggio*. Per gli Ebrei la Pasqua era memoria di due passaggi prodigiosissimi, cioè: 1) il *passaggio* dell'Angelo sterminatore in Egitto, che una notte percosse tutti i primogeniti degli Egiziani, di cui non era casa che non avesse qualche morto; mentre furono esenti dalla strage tutte le case degli Ebrei che la sera antecedente avevano mangiato l'agnello e del suo sangue avevano tinto le porte: dinanzi a queste l'Angelo passò oltre; 2) il *passaggio* miracoloso del mar Rosso, fatto il giorno do-

po da più di 600.000 Ebrei, oltre i fanciulli; dove invece Faraone e tutto il suo esercito rimasero sommersi.

Per noi cristiani la Pasqua ricorda: 1) il *passaggio* che G. C. Signor nostro, dopo la sua passione e morte, fece alla vita gloriosa trionfante e impassibile, per non mai più morire, ricongiungendosi nella risurrezione l'anima sua santissima al corpo, dal quale era stata separata nel triduo della morte; 2) il *passaggio* che abbiamo fatto noi tutti dalla schiavitù del demonio alla libertà di figliuoli di Dio, dalla morte del peccato, alla vita della grazia, dalla Legge antica alla nuova, dall'Egitto di questa vita alla terra promessa del cielo, a cui la morte e la risurrezione del Salvatore ci hanno dato diritto e merito.

2. — La festa di Pasqua, chiamata dai SS. Padri la *Solennità delle Solennità* si celebra dalla chiesa col massimo splendore, e si continua per tuta l'ottava, a motivo dell'eccellenza ed importanza di questo mistero, che fu il compimento della nostra Redenzione ed è il fondamento della nostra Religione. — *a*) E' il *compimento della nostra Redenzione,* perchè G. C. colla sua morte ci liberò dal peccato e ci riconciliò con Dio; per mezzo della sua risurrezione ci aprì l'entrata alla vita eterna. — *b*) E' il *fondamento della nostra Religione,* perchè ci venne data da G. C. medesimo come prova principale della sua divinità e della verità della nostra fede.

3. — Per celebrare degnamente la Pasqua dobbiamo fare tre cose: 1) adorare con santa allegrezza e viva riconoscenza G. C. risorto; 2) risuscitare spiritualmente con Gesù: come G. C., per la sua risurrezione, ha cominciato una vita nuova, immortale, celeste, così noi pure dobbiamo cominciare una nuova vita secondo lo spirito, rinunciando interamente e per sempre al peccato, amando Dio solo e tutto ciò che ci porta a Dio; 3) adempire santamente e con frutto al *precetto pasquale.*

DOMENICA PRIMA DOPO PASQUA.

TESTO EVANGELICO.

« *Allorchè fu sera in quello stesso primo giorno della settimana, ed essendo chiuse le porte del luogo dove erano radunati i discepoli per timore dei Giudei, Gesù venne e stette in mezzo a loro, e disse: Pace a voi! E detto questo, mostrò loro le mani ed il fianco. I discepoli pertanto, visto il Signore, ne gioirono. E Gesù di nuovo disse loro: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Come ebbe detto ciò, soffiò sopra di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo. A quelli ai quali avrete rimessi i peccati, saranno rimessi, e a quelli ai quali li avrete ritenuti, saranno ritenuti. Ora Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro, quando venne Gesù. Gli altri discepoli adunque gli dissero: Abbiamo veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se io non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non vi metto il dito e non pongo la mia mano sul suo costato, non crederò. Ora dopo otto giorni i suoi discepoli erano di nuovo dentro e con essi Tommaso. Venne Gesù a porte serrate, e stette in mezzo, e disse: Pace a voi! Poscia disse a Tommaso: Metti qua il tuo dito e vedi le mie mani, e stendi la tua mano e la poni sul mio costato, e fa di essere non incredulo, ma credente. E Tommaso gli rispose e gli disse: Signor mio, e Dio mio! Gesù gli disse: Perchè vedesti, o Tommaso tu hai creduto: beati coloro che non videro e credettero. Molti altri miracoli fece Gesù alla presenza de 'suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro: ma questi sono stati scritti affinchè crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio, e credendo abbiate nel suo nome la vita eterna* ». S. Giovanni XX, 19-31.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

Questo passo evangelico ci riferisce due delle più importanti apparizioni di N. S. G. C. risorto. Nella prima istituisce il sacramento della Penitenza, e conferisce a' suoi Apostoli il potere di rimettere i peccati. Nella seconda, toglie a Tommaso la sua incredulità, affine di fortificare la nostra fede. In ambedue dimostra la sua bontà ineffabile, nonchè l'amor suo pei suoi discepoli e per noi tutti.

II. — *Che cosa pensate voi della prima apparizione?*

Era la sera del giorno della risurrezione, cioè la Domenica stessa della Pasqua, dopo le nove circa; gli Apostoli, eccetto Tommaso, erano raccolti nel cenacolo, ancora in preda ad una grande agitazione, conseguenza naturale dei fatti di quella giornata, della speranza, del dubbio e anche del timore, e, come suole avvenire, dovevano discutere tra di loro... Le porte del luogo erano chiuse, *per timore dei Giudei.* Gesù aveva fatto loro sapere, a mezzo di Maddalena e delle pie donne, che era veramente risorto; essi non avevano prestato fede alle parole delle donne e le avevano tenute in conto di fanatiche, di visionarie. Poi era apparso a Pietro e ai due discepoli di Emmaus. Non ostante tutte queste prove, alcuni di essi erano ancora increduli.

« Ecco Gesù, nella sua forma naturale, senza rumore alcuno, apparire in mezzo a loro, pronun-

ciando il solito saluto degli Ebrei: « Schalom » — *la pace a voi!* —. Gesù entrò, essendo chiuse le porte. Come il vero corpo di Gesù entrò, attraversando le porte e le pareti? Se la voce nostra passa attraverso le porte e le pareti; se il raggio di sole passa attraverso l'acqua o il cristallo; se ora la scienza ha scoperto raggi di luce, che attraversano anche corpi solidi ed opachi, perchè altrettanto non potrebbe fare un corpo glorioso e fatto *spirituale*, come dice S. Paolo? Tale era il corpo di Cristo. Egli, dice il Crisostomo, non bussò alla porta, non l'aperse, nè la sfondò, per non cagionare spavento ai convenuti. Quanta delicatezza! Quanto amore pei suoi cari! Noi non sappiamo ciò comprendere, è vero, ma confessiamo, soggiunge S. Agostino, che Dio può fare cose che noi non intendiamo; ci basti il sapere che Dio può tutto e non cerchiamo più oltre ».

Ritto in piedi, maestoso ed amabile nel tempo istesso, come un re in mezzo alla corona dei suoi sudditi, come un padre tenerissimo in mezzo ai suoi figliuoli diletti, li saluta dicendo: *Pax vobis!* Dolcissimo saluto sulle labbra di Cristo risorto! Saluto efficacissimo per togliere ad essi ogni timore, e per consolare i loro cuori agitati ed afflitti!

O buon Gesù, dite anche a noi questa soave parola, a noi poveri peccatori, che vi abbiamo le tante volte offeso: *Pax vobis!* Dateci questa pace sì preziosa! ce l'avete meritata colla vostra passione e morte.

III. — *Perchè G. C. mostrò loro le sue piaghe?*

S. Luca più minuzioso nella sua narrazione, che non Giovanni, soggiunge che G. C., vedendo lo sbigottimento degli Apostoli, disse loro: *La pace sia con voi! Sono io, non temete.* Si pensavano di vedere uno spirito. E per assicu-

rarli che era proprio lui, con voce carezzevole disse loro: *Perchè vi turbate? e che pensieri sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi; io sono quel desso. Palpate e osservate: lo spirito non ha carne ed ossa, come vedete aver io.* E detto ciò, mostrò ad essi le mani, i piedi ed il suo fianco, e senza dubbio concesse loro di toccarlo. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Ogni traccia di dubbio era affatto scomparsa.

Avviciniamoci anche noi a questo Divino Risorto; adoriamolo, baciamo con amore le sue gloriose cicatrici, che tuttora conserva onde mostrarle continuamente al Padre suo, chiedendo pietà e misericordia pei poveri peccatori. Le farà vedere altresì ai dannati nel giorno del giudizio a rimprovero dei loro delitti... *videbunt in quem transfixerunt;* le farà vedere, per tutta una eternità, agli eletti suoi in testimonianza del suo immenso amore per gli uomini. Ricordiamo spesso le piaghe di Gesù, onde eccitarci maggiormente alla riconoscenza, al fervore ed alla confidenza.

IV. — *Che cosa disse ancora?*

Disse loro di nuovo Gesù: *Pace a voi! Siccome il Padre mandò me, così io mando voi.* Questa forma di parlare sì alta e sublime vuol essere spiegata. Augura loro pace, non più per rassicurarli che era veramente risorto e per consolarli, mi sibbene per prepararli ad una missione, che vuole ad essi affidare. La pace che dà loro, non la dà soltanto per essi, ma la dà a tutto il mondo. Essi devono portarla dappertutto, divulgando la *buona novella*, e riconciliando le anime con Dio. *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem!*

Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. Il Padre (così s'ha da intendere la espressione di Cristo) ha mandato me con piena autorità di ammae-

strare e di sciogliere i peccati, di dare la grazia, di offrire il divin sacrificio, ed io dò a voi la stessa autorità, sotto di me voi siete vicari miei. Il Padre ha mandato me per santificare e salvare le anime, e voi pure santificate e salvate le anime; il Padre ha mandato me per vincere e guadagnare i cuori, non colla forza, ma colla carità, colla persuasione, e così fate voi pure; il Padre mi ha mandato perchè io dia la mia vita per la salvezza del mondo: altrettanto fate voi; il Padre ha mandato me come un agnello in mezzo ai lupi; e così io mando voi come agnelli in mezzo ai lupi; in una parola, voi avete lo stesso potere, che tengo io dal Padre, e voi lo eserciterete nel modo istesso che l'ho esercitato io.

Carissimi! Comprenderete la grandezza e l'eccellenza veramente divina della potestà della Chiesa, che risiede nel capo in tutta la sua pienezza, e si spande da lui in tutti i gradi della gerarchia in diversa misura. Nella Chiesa riguardiamo sempre Cristo vivente, operante, ammaestrante e santificante; si mutano gli uomini che esercitano il potere, ma il potere è sempre quello; è come l'acqua d'un fiume, che muta il letto e le rive, entro le quali scorre, ma è sempre la stessa; è come una gemma che muta le persone che se ne adornano, ma essa non muta mai. Grazie, o Gesù, per averci chiamati ad una sì alta missione: *Ecce ego, mitte me!* Eccoci pronti al vostro servizio! Mandateci, ove vi piacerà, comandateci tutto quello che volete, siamo disposti a fare il vostro santo volere, fidenti nella vostra grazia, che ci aiuterà ad eseguire i vostri santi comandamenti: *Pro Christo ergo legatione fungimur.* « Domine, da quod jubes et jube quod vis... ».

V. — *Quale grazia, quale potere ha conferito a' suoi Apostoli?*

Come Gesù ebbe detto ciò, alitò sopra di loro, e disse: *Ricevete lo Spirito Santo; quelli ai quali rimetterete i peccati, saranno rimessi; quelli ai quali li riterrete, saranno ritenuti.*

Alitò sopra di essi. Perchè alitò loro in volto? Poichè Iddio a principio ebbe formato di poca argilla il corpo del primo uomo, gli alitò in volto, infuse in esso la vita del corpo e quella più preziosa dell'anima; doppia vita dell'anima e del corpo che doveva propagarsi nella futura generazione. N. S., il secondo Adamo, alita in volto a' suoi Apostoli e discepoli, rappresentanti la sua Chiesa, ed infonde in essi quel soffio di vita divina, che essi dovranno propagare nelle nuove generazioni fino al termine dei secoli. — « L'alito è una cotale emanazione che esce da noi, una cotale effusione del nostro essere, che si comunica ad altri. Ora in base a quanto insegna la fede, si potrebbe dire (benchè l'immagine non sia perfetta) che in un certo senso lo Spirito Santo è l'emanazione amorosa del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre, consostanziale ad entrambi; e perciò assai opportunamente con quell'alito G. C. adombrò lo Spirito Santo; non già che quell'alito materiale fosse lo stesso Spirito Santo, ma molto bene lo raffigurava ». — Nell'ultima cena, G. C. aveva conferito a' suoi il potere di consacrare la divina Eucarestia. Adesso con quell'alito dà loro quello che è compimento del Sacerdozio, cioè il potere di rimettere e di ritenere i peccati nel Sacramento della Penitenza.

VI. — *Quelli ai quali rimetterete i peccati, saranno rimessi; quelli ai quali li riterrete, saranno ritenuti.*

1) « Qui G. C. non conferisce il potere di predicare la verità, di consacrare il suo corpo, di reggere la Chiesa..., dà il potere di perdonare

o di non perdonare i peccati. L'oggetto adunque di questo potere sono *i peccati, tutti i* peccati, *sempre* e *senza eccezione.*

2) Come si deve esercitare questo potere? A caso? A capriccio? Andando per le strade gli Apostoli potranno dire agli uni, come talenta: — A voi sono rimessi i peccati — e agli altri: — A voi no? — Sarebbe una cosa stolta, indegna di uomini che si rispettano, quanto più di Dio, che è la stessa sapienza!

3) È dunque chiaro che devono esercitarlo *secondo ragione,* ossia perdonarli a quelli a cui è giusto il perdonarli, e ritenerli a quelli ai quali è giusto ritenerli, e perciò devono avere una norma, una regola sicura, secondo la quale rimetterli o non rimetterli. Ora, perchè gli Apostoli ed i loro successori potessero sapere se si doveva dare il perdono o no secondo la regola evangelica, era assolutamente necessario che conoscessero le colpe di ciascuno e le disposizioni dell'animo, in una parola, era necessario che potessero entrare nei segreti della coscienza; solo allora avrebbero potuto sapere con sicurezza se dovessero assolvere o non assolvere, Ma come entrare nei penetrali della coscienza senza la dichiarazione volontaria dei proprii peccati? Dunque G. C. col dare quel doppio potere di rimettere o no i peccati, istituì necessariamente la *confessione* come mezzo indispensabile per esercitare ragionevolmente o l'uno o l'altro dei due poteri. Una similitudine chiarirà la cosa.

« Il capo supremo di giustizia costituisce un giudice, gli assegna il campo della sua giurisdizione e gli dice: giudicate, assolvete o condannate quanti saranno condotti davanti al vostro tribunale. — Ditemi: potrà egli il giudice assolvere o condannare gli accusati, come meglio gli piace, senza conoscere lo stato delle cose, udire l'accusato, esaminare le prove? No, sicuramente:

sarebbe un insulto alla giustizia e al buon senso. Quelle parole del capo supremo della giustizia: — Assolvete o condannate gli accusati, — vanno intese in questo modo: — udite, esaminate, conoscete debitamente lo stato degli accusati, accertatevi della loro innocenza o della loro colpevolezza, e allora usate del vostro potere di assolvere o di condannare, a norma di giustizia. Le parole surriferite di N. S. domandano da parte degli Apostoli e di quanti eserciteranno il loro ufficio, la cognizione della causa, ossia la manifestazione della coscienza, ossia la *confessione*, affinchè si possa pronunciare sentenza secondo ragione e giustizia e dire: — Io ti assolvo, io non ti assolvo. — Cristo adunque, dando il potere di assolvere o non assolvere i peccati, impose manifestamente ai peccatori l'obbligo di manifestare la loro coscienza, come condizione necessaria per l'esercizio del potere stesso. La cosa è si chiara che non occorre spendere altre parole ».

Potere meraviglioso! Quanto è buono e misericordioso Iddio! Dà a degli uomini deboli e peccatori il potere di perdonare agli altri i loro peccati, acciocchè siano tanto più inclinati al perdono, quanti più essi stessi hanno bisogno dell'eguale perdono. V'ha di più: ciò che mostra la misericordia di Dio, si è che agli Apostoli fu conferito un potere *pieno* ed *assoluto*, vuoi rispetto ai peccati, vuoi rispetto ai peccatori, purchè questi portino al Sacramento della Penitenza un cuore contrito ed umiliato, e una sincera accusa.

Sia adunque mille volte benedetto Gesù! Il Signore conceda a tutti i peccatori la grazia di usar bene del Sacramento della Penitenza, e a tutti i sacerdoti di bene amministrarlo.

VII. — *Che cosa pensate voi dell'assenza e dell'incredulità di Tomaso?*

S. Giovanni continua il suo racconto e dice: *Tomaso, uno dei dodici, non era con loro, quando venne Gesù.* Il Vangelo non dice per qual ragione Tomaso, che si chiamava anche Didimo (cioè gemello), era assente, nè importa tampoco il cercarla. Del resto sarà buona ed util cosa fermarsi su questo incidente narratoci dall'Evangelista. Avremo modo di ammirare sempre più la misericordia di Dio e di imparare a vegliare su di noi.

La prima sventura di S. Tommaso fu quella di aver lasciato il cenacolo. Coll'essersi allontanato dai suoi compagni, si privò della gioia di vedere Gesù e di deporre, come hanno fatto i suoi compagni, ogni incertezza, ogni esitazione, e forse si privò anche di alcune grazie che Gesù ha fatto ai suoi compagni. *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!*

La seconda (e qui c'è vera colpa), è la sua incredulità. Appena i discepoli l'ebbero visto, il primo loro saluto, come è facile immaginare, fu il grido che eruppe spontaneo dal loro cuore: *Abbiamo veduto il Signore!* Sì lieto annunzio, pare a noi, doveva ricolmare di gioia l'afflittoTommaso. Eppure non ne fu nulla. I compagni lo assicuravano che Gesù era risorto, ed egli rifiuta loro ogni fede, si ostina a struggersi nel dubbio e nel dolore.

Il terzo fallo è la sua presunzione, la caparbietà e un certo fare insolente verso dei suoi compagni. Sentite che cosa dice: *S'io non vedo nelle mani di Gesù la squarciatura dei chiodi, e non vi metto il mio dito e non pongo la mia mano nel suo costato, non crederò.* Era un dir loro sulla faccia: voi tutti siete degli allucinati, dei visionarii, dei fanatici o dei bugiardi; era un du-

bitare delle promesse del divin Maestro, e un pretendere che si mostrasse direttamente anche a lui. Notate che quest'ostinazione di Tommaso durò otto giorni. Quale strana ostinazione! e tuttavia *felix culpa!* Iddio ha permesso a Tommaso questa caduta, per istruire noi tutti, per guarire ed anche per prevenire l'incredulità degli uomini, e per far meglio risplendere il miracolo della sua risurrezione. « Ut resurrexisse Dominum nec ipsa in posterum dubitaret impietas », dice S. Pier Crisologo.

VIII. — *La bontà di Gesù verso Tommaso.*

Gesù, come un buon pastore, non si stanca mai di vegliare sulle sue pecore inferme; ma nel caso esposto, attende otto giorni per eccitare in Tommaso un più vivo desiderio di vederlo. *Otto giorni appresso, i suoi discepoli erano ancora dentro quella casa, e Tommaso con loro. Venne Gesù a porte chiuse e stette in mezzo, e disse: Pace a voi!*

Ciascuno di noi comprende come a quella apparizione improvvisa il buon Tommaso, più che gli altri, dovesse sentirsi rimescolare il sangue, martellare il cuore e confondere tutte le idee: gioia e timore, rimorsi e giubilo, come le onde sopra uno scoglio, si avvicendavano nell'anima sua. Quel Gesù, che si era ostinato a negare risorto, ricusando fede alle sue promesse ed alle affermazioni dei fratelli, era lì, a due passi. I suoi occhi, in un primo istante, incontratisi con quelli del Maestro, confusi, umiliati, si erano chinati a terra. I pensieri de' suoi compagni si riflettevano nell'anima sua, sentiva di meritare i loro rimproveri e più ancora quélli del divin Maestro, e li aspettava e aspri... Ma conosceva il divin Maestro, il suo cuore, la sua bontà e, temendo, pure sperava. Quella voce dolce e sì cara, in fondo alla quale si sentiva un lamento, un rimprovero, ma

paterno, si fe' udire: *Tommaso, qua il tuo dito* (era un richiamo delicato alle sue proteste); *qua il tuo dito e vedi le mie mani: stendi la tua mano e mettila sul mio costato, e fa di non essere incredulo, ma credente.*

O bontà! O benignità! O tenerezza del Divin Maestro! Non un rimprovero, non un accento di sdegno contro l'Apostolo sì cocciuto. Anzi Gesù lo invita a fare ciò che desiderava e a pigliarsi quella prova che esigeva quale condizione della sua fede e a smettere così la sua pervicacia.

IX. — *E Tommaso che fa allora?*

Quelle parole, come una punta acuta, penetrarono nel cuore di Tommaso, lo riempirono di dolore, di gioia e di gratitudine, e fuor di sè, nell'impeto dell'amore, onde riboccava, cogli occhi gonfi di lagrime, e con voce rotta dai singulti, cadde a piè di Gesù, esclamando: *Signor mio e mio Dio!* In queste parole neppur un verbo, ma esse dicono tutto. Esse volevano dire: O Signore, o Dio mio! Io vi credo, vi amo, mi pento, vi ringrazio, vi benedico, vi adoro... sono vostro, tutto vostro; perdonatemi, fate di me ciò che volete.

Notate quella dichiarazione sì franca ed aperta di Tommaso: *Dio mio!* Vede un uomo, e protesta che quest'uomo è suo Dio. « Videbat, tangebatque hominem et confitebatur Deum, quem non videbat neque tangebat? Sed per hoc quod videbat et tangebat, illud, jam remota dubitatione, credebat ». (S. Agostino). — « Deum ille (Thomas) palpando ad fidem reducitur, nostra mens, omni dubitatione postposita, in fide solidatur » (S. Gregorio Magno).

X. — *Che cosa risponde Gesù a Tommaso?*

Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto. Gesù risorto accetta la professione di fede di Tommaso, ma senza lodarlo... poi mette in rilievo la superiorità di una fede cieca e sottomessa, pronta

e senza riserva, come fu quella dei Patriarchi, come più tardi sarà quella dei popoli convertiti: *Beati qui non viderunt et crediderunt.* Questa sentenza deve tornare carissima a noi. Noi non abbiamo veduto, non abbiamo udito, non abbiamo toccato G. C. nella sua umanità risorta, eppure abbiamo creduto e crediamo fermamente alla sua risurrezione ed alla sua divinità, che ci fu annunziata dagli Apostoli e ci ripete la Chiesa, e più felici di Tommaso, noi siamo da Cristo stesso dichiarati beati.

XI. — *Che cosa significa la chiusa del nostro Evangelo?*

Molti altri miracoli fece Gesù alla presenza dei suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro, ma questi sono stati scritti, affinchè crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio, e affinchè credendo, abbiate nel nome di lui, la vita eterna. Da queste parole di S. Giovanni, apprendiamo che Gesù operò molti altri miracoli, oltre a quelli da lui e dagli altri tre Evangelisti registrati, che Giovanni senza dubbio conosceva; perocchè nessuno può ignorare che non tutto ciò che Gesù disse e fece fu scritto negli Evangeli, ma solo ciò che allo Spirito Santo parve necessario ed utile a nostro ammaestramento; il resto, in parte almeno, giunse a noi per la viva tradizione, che si conserva nella Chiesa.

S. Giovanni poi in quest'ultimo versetto ci dice il fine o la ragione che lo mosse a scrivere il Vangelo, che fu quello che i lettori credessero Gesù essere il Cristo, cioè il Messia aspettato, il Figlio di Dio, eguale al Padre e, credendo questo, che è il fondamento della fede, e vivendo conformemente a questa fede, potessero ottenere la vita eterna, meta ultima della fede e speranza nostra, vita eterna, che Iddio misericordioso conceda a noi tutti.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO.

La pace.

Stetit Jesus in medio discipulorum, et dixit eis: Pax vobis!

Non dimentichiamo le circostanze di questa apparizione. *Pax vobis!* Questa dolce parola di Gesù, riempì d'immensa gioia gli Apostoli tanto afflitti e turbati!... Preghiamo il buon Gesù che dica pure a noi: *Pax vobis!*

Consideriamo: 1° la natura della vera pace; 2° la sua eccellenza; 3° i mezzi di acquistarla e di conservarla.

I. — *Natura e caratteri della vera pace.*

1. — Scartiamo innanzi tutto le false nozioni della pace.

a) La pace non consiste nel possesso o nel godimento dei beni di quaggiù, che ordinariamente sono la sorgente di mille cure ed agitazioni: « Ista bona possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant », diceva giustamente S. Bernardo. G. C. ha proclamato *beati i poveri di spirito*, quelli cioè che sanno stimare e sopportare cristianamente la povertà, ovvero quelli che non attaccano il loro cuore alle ricchezze della terra.

b) La pace non consiste nella stima e nell'amore degli uomini, due beni instabili, precarii e spesse volte menzogneri. Quanti travagli per ot-

tenerli e quanti dolori allorchè ci sfuggono! Inoltre, gli amici dell'oggi ponno diventare domani o indifferenti per noi, o nostri nemici. Finalmente si sappia che coloro i quali *pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur...*

c) La pace non sta nell'essere scevri da dolori; non è possibile vivere quaggiù senza avere qualche cosa da soffrire.

d) La pace non sta in quel torpore, che sembra un sonno mortale, non nell'induramento della coscienza, per cui il peccatore si compiace del male fatto e par che in esso trovi la sua felicità: « Tot et tam magna mala pacem appellant ». Questa pace, meglio direbbesi, questa falsa sicurezza dei peccatori, riesce sempre a soffocare i loro rimorsi; non vi può essere pace per gli empi: *non est pax impiis!...* Se ci fosse, sarebbe il peggior degli stati, perchè annunzierebbe la dannazione eterna.

2. — Diciamo adesso in che cosa consista la *vera pace*. La vera pace, quella che ci viene da G. C., e che essa sola dobbiamo desiderare e cercare, la vera pace secondo S. Agostino, è la *tranquillità dell'ordine*, cioè lo stato di una vita bene regolata. L'ordine riposa nell'amicizia con Dio conservata o ricuperata, nella sottomissione perfetta alla sua legge, nella uniformità a' suoi divini voleri. L'ordine è questo: il corpo sia sottomesso all'anima e l'anima a Dio. Ecco la vera pace!

Ora questa pace è stata turbata dal peccato commesso dai nostri progenitori. Viene turbata... che dico? viene cacciata via dall'anima nostra, ogniqualvolta noi trasgrediamo la legge di Dio e ci opponiamo alla sua santa volontà: *Quis resistit Deo, et pacem habuit?*

N. S. è disceso in mezzo a noi per ristabilire l'ordine distrutto dal peccato e per ridare pace alla terra; ha fatto annunziare questa pace per mez-

zo degli angeli: *Pax hominibus bonae voluntatis.* Colla sua morte ce l'ha riconquistata, distruggendo l'impero di Satana e delle cattive passioni. Il giorno della sua risurrezione, reca la pace a' suoi Apostoli e li incarica di andare a portarla per tutto il mondo...

II. — *Eccellenza di questa pace.*

1. — Questa pace, che con tanta generosità ci ha dato Gesù Cristo, è un bene eccellente: *Pax Christi quae exsuperat omnem sensum.* S. Agostino dice che essa è « la tranquillità dell'anima, la semplicità del cuore, il vincolo d'amore », insomma è un pregustamento di quella che avremo interminabile in paradiso.

2. — Questa pace ci colloca nella felice disposizione di piacere a Dio, di operare sempre per amor di Dio, di non cercare che la gloria di Dio.

3. — Questa pace ci istilla sentimenti di bontà, di misericordia, di pazienza verso il prossimo, ci anima ad amarlo, a sopportarlo nelle sue manchevolezze, a prestargli dei servigi... Ecco, dopo la pace con Dio, la pace col prossimo, perocchè l'ordine, sul quale si basa la vera pace, sbandisce ogni fatta di discordie.

4. — Questa pace c'ispira una vera e sincera umiltà, il disprezzo di noi stessi, il distacco da tutto, il vivo desiderio di servire a Dio solo, di amare Lui solo, di vivere in una maniera degna di Lui, e di meritare il cielo: *Quae sursum sunt quaerite,... sapite... Ambula coram me et esto perfectus...* Ecco la pace con noi stessi!

5. — L'anima, che vive in questa pace, ama il ritiro, la preghiera, i colloquii con Dio. Non fa nulla sotto l'azione deleteria delle passioni; agisce in quella vece sotto l'azione dello Spirito Santo, ricopia in sè le virtù di Cristo, progredisce mirabilmente nelle vie della giustizia e della verità,

diventa una vera immagine di G. C. Esempi: S. Francesco di Sales e S. Vincenzo de' Paoli.

6. — Chi fruisce di questa pace, mette in pratica le beatitudini evangeliche: *Beati pauperes,... mites,... pacifici,... mundo corde...*

7. — Questa pace s'accresce e diventa più perfetta mano mano che l'anima diventa più fedele a Dio, perchè dessa è un frutto dello Spirito Santo, è la carità, è Cristo stesso.

Adunque è un bene prezioso! Sforziamoci di acquistarlo e di custodirlo gelosamente.

III. — *Mezzi per ottenere e conservare la pace.*

1. — Innanzi tutto dobbiamo chiederla a Dio colla preghiera. La pace è un dono di Dio. « Agnus Dei... dona nobis pacem! ».

2. — Dobbiamo detestare e fuggire ogni peccato, le occasioni di peccato e ogni cosa che possa anche menomamente dispiacere a Dio. *Non est pax impiis!* Quando si è riconciliati con Dio nel sacramento della Penitenza, il sacerdote, congedandoci, ci dice: « Andate in pace! ».

3. — Dobbiamo osservare fedelissimamente la legge di Dio, i precetti della Chiesa e gli obblighi del nostro stato.

4. — Non abbiamo nessun attacco disordinato alle creature di quaggiù... Queste soverchie affezioni gettano il turbamento nel cuore, e sono una sorgente di sollecitudini, di ansie e di agitazioni. « Mio Dio, che io ami solo Voi, e che in Voi ami tutti quelli che veramente Vi amano » (Imit. di Cristo).

Nessun attacco ai beni della terra: se ne abbiamo, ringraziamone il Signore; se non ne abbiamo ovvero ne siamo stati privati, viviamo contenti del nostro stato e rassegnamoci alla volontà di Dio. Diciamo con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placui, ita factum est, sit nomen Domini benedictum...*

Badiamo di non essere troppo attaccati alla nostra volontà; qualunque cosa si faccia, troveremo sempre delle contradizioni; se saremo troppo tenaci del nostro modo di vedere, di giudicare e di fare, infallibilmente cadremo nelle agitazioni e perderemo la pace.

5. — Non curiamoci di quello che si pensi o si dica di noi. Quando la coscienza non ci rimorde nulla, viviamo tranquilli; facciamo il nostro dovere, avvenga quello che vuol avvenire! *mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer, aut ab humano die*... I giudizii degli uomini non ci rendono nè migliori, nè peggiori. Tenete questa regola di condotta, che si deduce dalle seguenti parole di S. Agostino: « Nec malam conscientiam sanat laudantis praeconium, nec bonam vulnerat conviciantis opprobrium! ». La nostra vita, dice l'Apostolo, sia ascosa in Dio con G. C.

6. — Non interessiamoci degli affari altrui, a meno che non lo esiga il dovere. Vi sono certuni che hanno una smania febbrile di occuparsi di tutto, sotto il pretesto di illuminare e dirigere gli altri... Intanto non hanno pace in sè stessi, e poi la turbano negli altri. Occupiamoci delle cose nostre, e lasciamo agli altri la cura delle proprie. Tolleriamo pazientemente i mali che non è possibile evitare. Deploriamo il peccato, gli scandali e preghiamo per la conversione dei poveri peccatori.

7. — Abbiamo una grande e costante confidenza nella divina Provvidenza sia nei pericoli, come in tutti i nostri bisogni corporali e spirituali: *Jacta super Dominum omnem curam tuam, et ipse te enutriet... Dominus regit me, et nihil mihi deerit...*

8. — Teniamoci sempre in grazia di Dio; come se dovessimo da un momento all'altro comparire dinanzi al tribunale del Signore.

Conclusione. — Ringraziamo Gesù per averci meritato e recato la vera pace. Non mettiamo ostacoli di sorta a questa vera pace... Viviamo santamente acciocchè G. C. possa dire a noi: *Pax vobis!*

SECONDO DISEGNO.

Sul medesimo argomento.

Pax vobis!

Quanto sareste felici, se in questo momento qui apparisse N. S. e vi dicesse, come disse un giorno agli Apostoli: *Pax vobis!* G. C. non si mostra visibilmente, ma è in mezzo a voi sovratutto quando vi raccogliete in suo nome, *medius vestrum stetit...* allora vi dà la sua pace. Quanto questa pace è degna dei nostri desiderii e delle nostre preghiere!

La pace ci mette in armonia: 1° *con Dio;* 2° *col prossimo;* 3° *con noi stessi.* Chiediamo questa triplice pace, che è il frutto della Passione di Cristo, e preghiamo il Signore che ci faccia conoscere la sua *natura*, gli *ostacoli* che si frappongono al suo acquisto e i *mezzi* di acquistarla e di conservarla.

I. — *Pace con Dio.*

1. — *In che cosa consiste.* Nell'amare Iddio sopra tutte le cose, riferendoci a Lui come a nostro fine, osservando scrupolosamente anche i più piccoli precetti, assoggettando la nostra alla sua volontà: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.*

2. — *Ostacoli.* Sono: *a*) il peccato che ci separa da Dio e ci priva della sua grazia e della sua amicizia. Vedete i nostri progenitori! Paragonate la pace che godevano prima del fallo, colle agitazioni che esperimentarono dopo aver commesso il peccato... Il peccato è una ribellione a Dio, è un disprezzo della sua santa legge: or bene, *quis resistit Deo, et pacem habuit? b*) L'amor delle creature, il quale mira ad allontanarci da Dio, preferendole a Lui. Il Signore è un Dio, che in senso buono può dirsi *geloso,* in quanto che non permette assolutamente che il nostro cuore sia diviso fra lui e le cose del mondo.

3. — *Mezzi.* Eccone i principali: *a*) Fuggire il peccato e tutto quello che può offendere Iddio; temere di dispiacergli; esempi di Giuseppe e di Susanna. *Declina a malo et fac bonum, inquire pacem, et persequere eam.*

b) Caduti nel peccato, rialziamoci subito facendo ricorso al sacramento della Penitenza: « Vade in pace, ci dirà il sacerdote, et Dominus sit tecum! ».

c) Sforziamoci di osservare fedelmente i comandamenti di Dio, e di fare sempre e in ogni cosa il suo beneplacito: *Quae placita sunt ei, facio semper.* Accettiamo le infermità e le prove della vita con un'intera e perfetta sommessione alla divina volontà: *Pax omni operanti bonum... Pax multa diligentibus legem tuam... Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra...*

d) Meditiamo sovente gli attributi di Dio e i suoi beneficii. Specialmente non dimentichiamo di visitarlo nel SS. Sacramento dell'Altare. Comunichiamoci spesso e con fervore. *Panem de coelo... omne delectamentum in se habentem...*

II. — *Pace col prossimo.*

1. — *In che consiste?* Nella concordia e nell'unione dei cuori: *Unum sint sicut tu Pater in me*

et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint... Estote unanimes, idipsum sapientes... La pace col prossimo non è altro che la mutua dilezione, la tolleranza reciproca dei difetti, l'aiuto scambievole: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!*

2. — *Ostacoli.* La triplice concupiscenza, focolare di ogni peccato, di ogni male, di ogni sorta di discordie: *Unde bella et lites?... nonne ex concupiscentiis vestris?...* Vedete tutto quello che hanno prodotto l'orgoglio, la collera, l'invidia, la gelosia... Esempii: Caino, i fratelli di Giuseppe, Saul, Erode.

3. — *Mezzi.* La mortificazione, la resistenza alle passioni malvagie, la rinunzia alla nostra volontà. Per aver pace *a*) coi *superiori*: sottomissione piena ed intera, obbedienza pronta e cieca, spirito di fede, vedendo in essi l'autorità di Dio: « Superiori meo imaginem Dei imposui... » — *b*) cogli *eguali*: vedere in essi l'immagine di Dio, amarli tutti in Dio, fare ad essi tutto il bene che per noi è possibile, non giudicare mai, nè condannare chicchessia; non occuparsi degli interessi altrui, sopportare con pazienza i loro difetti, evitare tutto quello che potrebbe recare offesa ad essi: *Supportate invicem in charitate... Alter alterius onera portate...* « Nemini obesse, prodesse omnibus », ecco la divisa dei Santi! — *c*) con gli *inferiori*: grande carità, dolcezza, pazienza, umore sempre eguale.

Siate pertanto solleciti di conservare l'unione delle menti e dei cuori nel vincolo della pace.

III. — *Pace con noi stessi.*

1. — *In che cosa consiste?* Non consiste in una vaga, passeggiera quiete dell'anima, la quale ordinariamente proviene dalla mancanza di occasioni che ci turbino o ci offrano modo di combattere; ma consiste nella calma dell'anima, che ha

domato le passioni, che è padrona di sè stessa, che è distaccata da tutto, pienamente rassegnata alla volontà del Signore.

2. — *Ostacoli.* Ancora la triplice concupiscenza: l'*orgoglio* che non tollera di essere disprezzato e di vedere altri, al par di sè, onorati e lodati; Aman, Nabucodonosor...; la *cupidigia* delle ricchezze: Acabbo, tutti gli avari...; l'*amore dei piaceri sensuali*: la moglie di Putifarre, Salomone, i due vecchioni di Babilonia... *Non est pax impiis!*

3. — *Mezzi.* « Si vis pacem, para bellum ». Noi avremo pace, quando ci saremo distaccati dalle cose della terra. « Quandocumque homo aliquid inordinate appetit, statim in se inquietus fit ». — Dobbiamo pertanto accettare con cuor generoso le umiliazioni, le privazioni, gli stenti, le malattie, le fatiche... in breve, tutte le sofferenze, qualunque esse sieno, e da qualunque parte esse ci provengano. Se vogliamo avere la vera pace, mettiamo in pratica il consiglio dell'autore dell'Imitaz. di Cristo: « Ama nesciri et pro nihilo reputari ». Cercate sempre l'ultimo posto, siate sottomessi a tutti... fate la volontà degli altri, piuttosto che la vostra... desiderate piuttosto il meno che non il più... il vostro cuore sia sempre libero... non interessatevi degli affari altrui... desiderate sempre e chiedete che la volontà di Dio in voi perfettamente si compia.

Conclusione. — Pregate il Signore che vi conceda la grazia di vivere sempre in una maniera degna di Lui. Il buon Gesù si degnò di riempire l'anima vostra del suo divino Spirito, e voi avrete quella pace ch'Egli ha recato sulla terra. Dice l'Apostolo: *La nostra pace è Gesù Cristo.*

TERZO DISEGNO.

Le Piaghe Santissime di N. S. G. C.

Ostendit ei manus et latus.

Tutti sanno che G. C. ha voluto conservare le sue piaghe nel suo corpo risuscitato e glorioso; le mostrò agli Apostoli e a Tommaso disse: *Metti qua il tuo dito, e vedi le mie mani, e stendi la tua mano, e la poni nel mio costato.*

Questo fatto è un mistero: Studiamolo per cavarne degli utili insegnamenti.

1° Perchè N. S. G. C. ha conservato le sue cicatrici? 2° perchè le ha mostrate a' suoi Apostoli? 3° quale profitto noi dobbiamo ritrarre dal ricordo delle piaghe di Gesù?

1. — *Perchè N. S. ha conservato le sue cicatrici?*

1. — *Per la sua gloria. a*) Come la testimonianza, il segno visibile de' suoi combattimenti, dei suoi dolori e della vittoria che ha riportato sul demonio e sulla morte... *b*) Come il segno permanente della sua misericordia e del suo amore per noi: *Vulneratus est propter iniquitates nostras... c*) Come il trofeo perpetuo delle sue vittorie; poichè quelle cicatrici, come stelle luminose, risplenderanno eternamente, in quella che gli angeli ininterrottamente canteranno: *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, et divinitatem, et gloriam in saecula saeculorum.*

In questo mondo i soldati si tengono onorati e vanno fieri ed alteri di mostrare le cicatrici delle ferite riportate pugnando per la difesa della patria. L'Imperatore Costantino, al concilio di Ni-

cea, rispettosamente baciava le cicatrici dei Vescovi, che avevano sofferto per la difesa della fede.

2. — *Per utilità nostra. a*) Gesù le mostra del continuo al Padre suo per placare il suo sdegno e per ottenerci grazie e perdono. « Le piaghe di N. S., dice S. Ambrogio, sono come altrettante bocche che invocano pietà e misericordia per tutti noi ». Se quaggiù Cristo, pregando, fu esaudito a motivo *della sua grande riverenza,* come non sarà esaudito in cielo, ove le sue piaghe continuamente ripetono a pro dei poveri peccatori: Padre, perdonate loro?... *b*) Per rammentarci le sue virtù, la sua umiltà, la sua obbedienza, la sua pazienza e proporcele a nostra imitazione, onde soffrire in unione a Lui: *Adimpleo ea quae desun passionum Christi in carne mea...*

3. — *Per confondere i tristi.* Nel giorno del giudizio, *videbunt in quem transfixerunt.* Ecco Colui che avete crocifisso, ecco il suo costato, le sue mani, i suoi piedi che voi avete squarciato e forato! In vece di profittare de' suoi dolori e del suo amore, voi l'avete reietto, calpestato e rinnegato: *Quae utilitas in sanguine meo?* Quale strazio e quale confusione per essi! Strazio e confusione per tutta l'eternità!

4. — *Per consolare i giusti.* Nell'ultimo giorno e per tutta l'eternità, godranno alla vista delle piaghe di Gesù, fontane veraci di grazie e di benedizioni, e gli renderanno mille azioni di grazie per l'amore che ha loro dimostrato, sopportando i più atroci supplizii: *Misericordias Domini in aeternum cantabo!...* « Tantus labor non fuit cassus... ».

II. — *Perchè Gesù Cristo ha mostrato le sue piaghe a' suoi Apostoli?*

1. — *Per fortificare la loro fede,* e togliere ad essi ogni pretesto d'incredulità, provando a loro

e a tutti i fedeli che è risorto *nella stessa carne* che aveva allorchè fu appeso alla croce.

2. — *Per manifestare ad essi il suo amore.* Non abbiate timore, disse loro: vedete il mio indicibile amore per voi e per tutti gli uomini. Io vi ho amato *usque ad mortem.... crucis!*

3. — *Per incoraggiarli a sacrificarsi* per la sua gloria, come egli si era sacrificato per loro, e per insegnare ad essi a quale prezzo aveva procurato quella pace ineffabile, che stava versando nei loro cuori. Par che loro ridica: *Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi;* voi sarete maltrattati, perseguitati e anche uccisi pel nome mio. Ma non temete... non dimenticate che anch'io fui maltrattato, perseguitato ed ucciso per voi... *Estote fortes in bello... Confidite, ego vici mundum...* E gli Apostoli, i martiri e tutti i santi diedero prova di incrollabile costanza...

III. — *Quale profitto dobbiamo ricavare dalla considerazione delle piaghe di N. S.?*

1. — Innanzi tutto un vero dolore, pensando che gliele apersero i nostri peccati: *His plagis plagatus in domo eorum qui diligebant me...*

2. — Una grande riconoscenza e un amor sincero per N. S., che cotanto ci ha amati, ed ha sofferto per noi: *Sic nos amantem quis non redamaret?*

3. — Una smisurata confidenza, poichè queste sacre piaghe stanno mallevadrici della nostra giustificazione; sono voci che senza tregua intercedono per noi, sono un asilo, un rifugio sicurissimo nei pericoli e nelle tempeste della vita.

4. — Un coraggio generoso per imitare N. S., per seguire le sue orme, per soffrire ogni cosa per Lui e con Lui; giacchè colle sue piaghe ci predica l'obbedienza, la pazienza e la rassegnazione... Il ricordo delle piaghe di N. S. ha fatto accettare cristianamente le prove della vita, ha

confortato gli infermi, ha consolato i moribondi. *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo... ut inhabitet in me virtus Christi.* — S. Pietro da Verona lagnavasi un dì, perchè era stato accusato e punito ingiustamente. Gli apparve Gesù, e mostrandogli le sue piaghe, gli disse: Ecchè! Non ero io innocente? Eppure ho sopportato calunnie, oltraggi e fui piagato per te.

Conclusione. — Contempliamo di spesso le piaghe di N. S., adoriamole, baciamole con effusione di cuore. Ringraziamo il buon Gesù dell'amore, che ci ha dimostrato, dimandiamogli perdono dei nostri peccati, promettiamogli di essergli fedeli e di sostenere volontieri qualche cosa per amor suo.

QUARTO DISEGNO

La missione sacerdotale.

Pax vobis: sicut misit me Pater, et ego mitto vos.

Stupende parole! Esse furono la causa di tutte le meraviglie operate nel mondo!... Dio solo poteva dare agli uomini un tale mandato e comunicar loro un tale potere...

Consideriamo pertanto: 1° la grandezza di questa missione data agli Apostoli ed ai sacerdoti; 2° la santità che esige da loro; 3° l'amore, che a motivo di essa, è dovuto ad essi.

I. — ***Grandezza** della missione sacerdotale.*

1. — *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.*

Dovendo far ritorno al Padre suo, G. C. non lascierà certo incompiuta la sua opera. Ha voluto perpetuarsi sulla terra nella persona dei suoi Apostoli e dei suoi preti. *Come il Padre ha mandato me, così io mando voi...* Con queste parole onnipotenti, dà ad essi l'incarico di continuare sulla terra la sua missione divina, di compire l'opera sua, d'applicare agli uomini i frutti della redenzione, di conquistare e salvare il mondo insieme con lui, per mezzo dell'amore... Essi diventano, per ciò stesso, i cooperatori del Figlio di Dio.

2. — Così, gli Apostoli e i Sacerdoti sono gl'inviati del Salvatore, i suoi luogotenenti, i suoi ambasciatori, i depositari dei suoi poteri; essi operano in suo nome e per virtù sua: *Pro Christo legatione fungimur;...* annunziano a tutti i popoli *la buona novella*, li ammaestrano, *tamquam potestatem habentes*, sulle verità da credersi e sulle opere buone da compiersi, conferendo loro la grazia per mezzo dei santi Sacramenti, in una parola, dirigendoli nel cammino della virtù, della salute, del cielo.

3. — Nella stessa guisa che G. C. ha detto: *Omnia quaecumque habet Pater, mea sunt;.... Ego et Pater unum sumus;...* così il sacerdote può dire: tutto quello che ha G. C. è mio: la sua grazia è mia, ed io posso comunicarla mediante il santo battesimo; il suo corpo è mio, ed io posso produrlo ogni giorno sull'altare; la sua sacrosanta umanità, la sua divinità sono a mia disposizione, a me le ha date per pascere i fedeli. Veramente Gesù e il sacerdote non sono che uno solo; nella persona di Gesù e non nella propria il prete parla, opera, battezza, consacra... Quale unione divina! qual sublime onore!

4. — N. S. loro trasmette lo stesso potere che il Padre gli ha dato... Si può immaginare un potere più grande di quello di consacrare il Corpo e il Sangue di N. S., di sciogliere o di legare

le anime, perdonando o ritenendo i peccati? Ora, questo medesimo potere G. C. l'ha dato ai suoi Apostoli, ai suoi sacerdoti. Mette a loro disposizione i suoi tesori ed i suoi meriti, affida loro le chiavi del cielo e dell'inferno. Iddio ratifica la loro sentenza. Ora si comprende il pensiero del Grisostomo: « Vi ha tanta distanza tra il sacerdote e il potere regale, quanto ve n'ha tra lo spirito e la carne! »: paragonate infatti ciò che può fare l'autorità di un re e l'autorità d'un prete riguardo alla vera vita dell'uomo... Quale ammirabile e sublime potere! Potere che non ha l'Angelo e neppure la stessa Madre di Dio! *Nimis honorandi sunt amici tui, Deus; valde confortatus est principatus eorum...*

II. — *Santità che esige:*

1. — Gli Apostoli, come rappresentanti di N. S. devono essere la sua immagine vivente, come G. C. era immagine del Padre suo: *Qui videt me, videt et Patrem.* Ciascun prete deve poter dire: Chi vede me, vede Gesù!... Per conseguenza i sacerdoti devono riprodurre la vita e le virtù di G. C., la sua purità, umiltà, modestia, pazienza, povertà, lo zelo per gl'interessi del suo Padre e delle anime: *Sancti estote, sicut et ego sanctus sum...*

2. — I preti devono essere santi come G. C., perchè partecipano dalla sua funzione di mediatore tra Dio e l'uomo... Ma come e con quale speranza di buon esito oseranno presentarsi a Dio, per placare la sua collera e pregarlo di perdonare ai peccatori, se essi medesimi sono in disgrazia di Dio?... Come oserà un prete toccare, ricevere e distribuire il Corpo sacratissimo del Salvatore, s'egli non è puro?... e pronunciare sugli altri le parole dell'assoluzione, quando paventa per sè stesso una sentenza di condanna?

3. — Sacerdoti di G. C.! noi teniamo il suo

posto sulla terra, dunque è necessario avere il suo spirito ed il suo cuore: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus! Mihi vivere Christus est...* Diversamente non potremo far conoscere ed amare Gesù, attirargli le anime, nutrirle, santificarle, salvarle. Ci mancherà lo zelo per correre in traccia delle pecorelle smarrite, per cercare quelle che non appartengono ancora al suo ovile, ci mancherà il coraggio di dare la vita, se occorre, per la salute del gregge: *Ignem veni mittere in terram... Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis... Ego autem libentissime superimpendar ipse pro animabus vestris...*

4. — Oh! quanto è grande la responsabilità dei preti! Quali interessi sono a loro confidati! la gloria e l'onore di Dio e del suo Cristo, la santificazione e la salute delle anime per amore create, e per amore redente! Ecco perchè S. Bernardo paragona i sacerdoti al *guardiano* obbligato a custodire il palazzo,... allo *sposo* cui incombe il dovere di vegliare sull'onore della sua sposa,... al *pastore* tenuto a nutrire e proteggere il suo gregge... Come dunque devono essere santi per adempiere degnamente un sì sublime ministero!... *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei;... sed jam quaeritur inter dispensatores ut fidelis quis inveniatur...* Sventura ai preti infedeli! *Redde rationem villicationis tuae! Sanguinem earum de manu tua requiram...* Ma quale ricompensa e gloria per coloro che saranno fedeli! *Volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum!...* Un pastore di anime come non può perdersi da solo, così non può salvarsi da solo.

III. — *Onore dovuto alla dignità sacerdotale.*

1. — Miei fratelli, poichè i sacerdoti sono i rappresentanti di G. C. sulla terra, portate loro profondo rispetto, docile sommessione. Sono per

essi le parole: *Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit;...* e per voi le altre: *Nolite tangere christos meos.* Essi vi ammaestrano e vi dirigono in nome di G. C., ascoltateli come ascoltereste G. C.: *Obbedite ai pastori della vostra Chiesa,* così l'Apostolo, *siate soggetti alla loro autorità; imperocchè essi vigilano sulle anime vostre, dovendo renderne conto a Dio. Mostratevi docili, affinchè compiano con gaudio il loro dovere e non sospirando; perchè questo non è utile a voi...* Vedete come i Santi onoravano i preti: S. Antonio domandava in ginocchio la loro benedizione; S. Caterina da Siena baciava la terra dove posavano i piedi dei sacerdoti...

2. — Siate riconoscenti per tutte quelle cure che si prendono della vostra salute, per i loro ammaestramenti, per i Sacramenti che vi amministrano, per la grazia di Dio che vi comunicano. Più apprezzerete le vostre anime al loro giusto valore, e più aumenterete la stima e la gratitudine ai vostri pastori;... e pregherete per essi, acciò siano sempre degni ministri di N. S.

3. — Aiutate, con tutti quei mezzi che sono in vostro potere, il loro ministero di ricondurre gli erranti sul retto sentiero, di convertire i peccatori...

Conclusione. — Miei fratelli, ringraziate N. S. che si è degnato rimanere in mezzo agli uomini, mediante il ministero dei suoi sacerdoti, incaricandoli di continuare l'opera sua, affidando loro le chiavi dei suoi tesori. Approfittate di tante grazie, di tanti mezzi di salute che ha messo a vostra disposizione, e con una vita santa lavorate instancabilmente a meritarvi il paradiso.

QUINTO DISEGNO.

Il Sacramento della Penitenza.

Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; quorum retinueritis, retenta sunt.

N. S., venuto per salvare i peccatori, dopo di aver molto sofferto, ha sparso il suo sangue ed è morto sulla croce. I suoi meriti, i frutti della redenzione, furono sovrabbondanti... Ma come applicarli agli uomini? Dopo la sua Risurrezione, il Salvatore apparve ai discepoli insieme riuniti, e disse loro: *La pace sia con voi... Come il Padre ha mandato me, così io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a coloro ai quali voi li rimetterete, e saranno ritenuti a coloro ai quali voi li riterrete.* Ecco l'istituzione del sacramento della Penitenza, il canale ordinario della nostra santificazione.

Consideriamo: 1° gli *effetti* meravigliosi di questo sacramento; 2° le *condizioni* richieste per trarne profitto.

I. — *Effetti meravigliosi ovvero i beneficii di questo Sacramento.*

1. — *Beneficii spirituali.* Il primo, è quello di cancellare i peccati, per quanto gravi e numerosi, commessi dopo il battesimo, di purificare l'anima dalle sue lordure e rimetterla in grazia di Dio. Cambiamento istantaneo e mirabile! Il Sacramento di un demonio ne fa un angelo... Il cielo giubila, l'inferno freme... Ecco perchè il demonio fa ogni sforzo per allontanare le anime da questa fonte salutare!

2. — Il secondo è quello di chiudere le porte dell'inferno e di aprire quelle del cielo. Ogni anima che riceve bene questo Sacramento ha assicurata la sua salute, ha diritto al cielo, in grazia delle promesse divine.

3. — Il terzo è quello di riempire l'anima di gioia, di consolazione e di grazia. Vedete il buon padre del prodigo come gioisce pel ritorno del figlio!... Non più dunque angustie e rimorsi... « Pax tibi, vade in pace! ».

4. — Il quarto è quello di rimettere, qualche volta interamente, la pena temporale meritata col peccato, od almeno di diminuirla assai.

5. — Il quinto, è quello di restituire i meriti perduti col peccato mortale... Il padre del prodigo ordinò di restituire al suo figliuolo, tutto quello che aveva perduto coll'allontanarsi dalla casa paterna.

6. — Il sesto è quello di fortificare l'anima contro le tentazioni e ricadute; il Sacramento della Penitenza è ad un tempo rimedio e antidoto...

7. — Il settimo è quello di aiutarci a correggere i nostri vizii e difetti di carattere... Esempio: una donna bisbetica e insopportabile, viveva al tempo di S. Bernardo. Il santo la persuase a confessarsi e diventò dolce come un agnello...

8. — *Beneficii temporali.* Il Sacramento della Penitenza assai volte guarisce e previene le malattie del corpo coll'allontanare la tristezza, col reprimere i disordini delle passioni, coll'indirizzare ad una vita *pia, sobria e onesta.*

9. — Ristabilisce ancora la pace nelle famiglie, persuadendo a ciascuno l'adempimento esatto dei rispettivi doveri.

10. — Infine, assicura l'ordine e la prosperità di tutto l'umano consorzio, togliendo le dissensioni e i delitti, stimolando alla pratica d'ogni virtù.

Prendete in uno Stato cattolico tutti i facinorosi

che la giustizia umana è costretta a condannare; quanti ne trovate tra costoro che frequentano la confessione? Se maggiore sarà la frequenza al tribunale di Penitenza, minore sarà il lavoro dei tribunali degli uomini! Immaginate un paese dove tutti gli abitanti s'accostino degnamente e con frequenza a questo Sacramento, ben tosto le prigioni si vuoterebbero, ovunque la santità e la virtù riprenderebbero il loro salutare e pacifico impero, tutti sarebbero *un cuor solo ed un'anima sola,* si amerebbero come fratelli, e quel paese diventerebbe un vero paradiso.

II. — *Condizioni richieste per conseguire gli effetti salutari di questo Sacramento.*

Dio ci perdona, ma a due condizioni essenziali: la contrizione e la confessione, col proposito sincero di soddisfare alla divina giustizia per i peccati, dai quali siamo stati prosciolti.

1. — *La contrizione.* È un dolore d'aver offeso Dio, unito al proposito fermo di non più offenderlo. Dolore del passato... ferma risoluzione per l'avvenire....

È assolutamente necessaria per l'efficacia del Sacramento della Penitenza, quanto è necessaria l'acqua pel Sacramento del Battesimo. Niente può sostituirla... Senza la contrizione, non si dà remissione! (1).

2. — *La confessione.* È l'accusa dei proprii peccati fatta al sacerdote per riceverne l'assoluzione...

Se si è in istato di peccato mortale, l'accusa è necessaria tutte le volte che non è fisicamente o moralmente impossibile; in questo caso, perchè la contrizione perfetta possa bastare da sola a

---

(1) Della *natura, necessità, qualità* della contrizione, vedi vol, III, TERZO DISEGNO DELLA DOM. DI PASSIONE pag. 219.

cancellare i peccati, bisogna che sia accompagnata dal *desiderio* della confessione.

Questa necessità dell'accusa, è fondata sulle parole di N. S. nell'istituire questo Sacramento: *Saranno rimessi i peccati a coloro ai quali li rimetterete, e saranno ritenuti a coloro ai quali li riterrete.* Con queste parole N. S. dà al sacerdote la facoltà di aprire o di chiudere il cielo e l'inferno. Ora, questo potere non si può esercitare senza un giudizio; e il sacerdote, costituito giudice, non può evidentemente pronunziare una giusta sentenza, se non conosce la causa... Bisogna dunque che il penitente manifesti lo stato dell'anima sua, svelando i peccati che ha commesso. Se la sua confessione è sincera ed è accompagnata da una vera contrizione, il sacerdote gli rimette i peccati e Dio ratifica la sentenza e subitamente si aprono le porte del cielo... Se, al contrario, il penitente, mente ed inganna il confessore, quand'anche fosse assolto qui in terra, i suoi peccati non saranno rimessi da Dio, *qui scrutatur corda et renes,* e le porte del cielo rimarranno per lui ancora chiuse.

La confessione è adunque *necessaria*... Essa è d'altronde *facile,* compiendosi in segreto, davanti ad un sacerdote che, come G. C., di cui tiene le veci, ha viscere di misericordia ed è legato dal più rigoroso segreto. Essa è ad un tempo un atto di fede, di umiltà, di obbedienza, di confidenza e di amore... (1).

Conclusione. — Miei fratelli, ringraziamo il Signore d'un tanto beneficio. Ah! Se Iddio avesse dato ai suoi sacerdoti il potere di guarire i corpi, qual riconoscenza se ne conserverebbe, e con qual sollecitudine si ricorrerebbe a loro in tutte le malattie! Non tenete il vostro corpo, parte meno nobile, più prezioso della vostr'anima, riflesso

(1) Della *Confessione,* vedi anche vol. II, TERZO DISEGNO DELLA DOM. III DOPO L'EPIFANIA, pag. 54.

di Dio! E poichè ha dato ai suoi ministri questo potere sublime di guarire le piaghe dell'anima vostra, fatene gran conto; siate liberi e forti per vincere la tentazione della vergogna o del rispetto umano, affermate la vostra fede confessandovi... Se, in una vostra malattia, il medico vi dicesse: prendete questo rimedio, voi guarirete, non ubbidireste prontamente senza punto curarvi di quanto può dir la gente? Ora il sacerdote vi dice da parte di Dio: È malata la vostr'anima? Eccovi il rimedio divino, istituito da G. C. stesso: la confessione! La vostr'anima ben tosto pei meriti del Sangue divino, sarà risuscitata, guarita, fortificata, consolata, santificata e nuovamente fatta degna del cielo.

Che Dio ci conceda la grazia di morire dopo una buona confessione!

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. Giovanni XX, 19-31 Luca XXIV, 33-43; Marco XVI, 14.

E levatisi nel punto stesso (essi) [cioè i discepoli, da Emmaus] tornarono a Gerusalemme. Giunta dunque la sera di quel giorno, il primo dopo il sabato, ed essendo chiuse le porte, là dove stavano i discepoli per paura dei Giudei, trovarono adunati gli Undici e gli altri loro compagni, i quali dissero: « Il Signore è veramente risorto; è apparso a Simone ». Ed essi [cioè i discepoli di Emmaus] raccontarono l'accaduto per istrada, e come lo riconobbero nello spezzar del pane. E mentre discorrevano di tali cose, Gesù venne e stette in mezzo a loro e disse: « La pace sia con voi: son io, non temete ». Ma essi, turbati e sgomenti, si pensavano di vedere uno spirito. E disse loro: « Perchè vi turbate, e che pensieri sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi; chè io son quel desso; palpate e osservate; perchè lo spirito non ha carne e ossa come vedete aver io ». E detto ciò, mostrò ad essi le mani e i piedi e il costato e rinfacciò ad essi la loro incredulità e durezza di cuore, perchè non avevan prestato fede a quelli, che l'avevan veduto risuscitato. Ma non credendo quelli ancora e stupiti dalla gioia, disse loro: « Avete qui niente da mangiare? ». E gli offrirono parte di un pesce arrosto e un favo di miele. E poichè ebbe mangiato davanti ad essi, prese gli avanzi e li diede loro. E gioirono i discepoli a vedere il Signore. Disse loro di nuovo Gesù: « Pace a voi! Come il Padre mandò me, anch'io mando voi ». E detto questo alitò verso di loro, e disse: « Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete ». Ma Tommaso, uno dei Dodici, detto Gemello, non era con essi, quando venne Gesù. Gli dissero però gli altri discepoli: Abbiamo visto il Signore ». Ed egli disse loro: « Se non vedo nelle sue mani il foro dei chiodi, e non metto il mio dito nel posto dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato,

non credo ». Otto giorni dopo, i discepoli stavano di nuovo in casa, e Tommaso con essi. Venne Gesù a porte chiuse e, stando in mezzo, disse: « Pace a voi! ». Poi dice a Tommaso: « Metti qua il tuo dito, guarda le mani, appressa la tua mano e mettila nel mio costato, e non essere incredulo, ma credente ». Gli rispose Tommaso esclamando: « Signor mio e Dio mio! ». Gli dice Gesù: « Tommaso, hai creduto, perchè hai visto; beati coloro che, non vedendo, hanno creduto ».

In presenza dei suoi discepoli Gesù fece molti altri prodigi che non sono registrati in questo libro. Ma queste cose sono state scritte, affinchè crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio e, credendo, abbiate vita nel nome di lui.

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Pace a voi!*

Il buon giorno dei Giudei. Salutando, il Romano augura la *forza*, il Greco la *gioia*, il Giudeo la *pace*. Sulle labbra di G. C., però, ebbe in quel momento il più alto significato, quasi un augurio od una espansiva concessione di ogni dono utile alla salvezza degli Apostoli e di quelli che più tardi dovevano essere affidati allo zelo della loro cura pastorale.

II. — *Voi siete vicarî miei.*

Io do a voi, sotto di me, la stessa autorità colla quale mi ha mandato il Padre... autorità di ammaestrare di sciogliere i peccati, di dare la grazia, di offrire il divin sacrificio.

Gli Apostoli e i loro successori nella Sede Apostolica e nell'episcopato, sono *vicarî di Cristo* e non successori, perchè il vicario ha il potere stesso di colui del quale è vicario, ma ne deve usare nel modo e nella misura che gli è determinata mentrechè il successore può anche modificare le cose stabilite da colui, del quale è successore. Il Papa è vicario di Gesù Cristo, non successore, perchè la sua potestà è delegata a circoscritta dai limiti posti da Cristo stesso.

III. — *Signor mio e Dio mio!*

Secondo Teofilatto, l'Apostolo penitente riconobbe nell'Essere che gli stava dinanzi, due nature unite in una persona. Dicendo *Signor mio*, indicava la natura umana

di Colui che aveva fino a quel momento seguito come Maestro, e che gli si mostrava ora nel suo corpo glorioso; colle parole *Dio mio,* confessava la natura di Colui la di cui sapienza increata, nello scrutare i pensieri nascosti degli uomini e il potere miracoloso di risuscitare dai morti, ricevevano in quell'istante una prova così luminosa: rivolgendo poi tutte e due le espressioni a Cristo, professava la sua credenza nell'unione ipostatica di queste due nature nell'unica persona del Dio Incarnato.

Quelli che negano la divinità di G. C., negano che l'esclamazione di Tommaso contenga una chiara testimonianza della divinità di Cristo. E' vano, dice il RYAN, il tentativo di diminuire la forza di una tale testimonianza, supponendo che l'espressione: *Dio mio!* si deve intendere in senso figurativo.

3. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *La pace sociale.*

I. — *Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni...* Così incomincia la preghiera per la pace, composta dal SANTO PADRE BENEDETTO XV. Ne abbiamo bisogno della pace adesso!... Abbiamo bisogno che questa candida figlia del cielo, discesa fra noi, vi rimanga sempre...

2. — Ma questa pace non si troverà fuori del Vangelo, che tanto bene S. Paolo chiama: *Evangelium pacis.* Cristo darà la pace ai popoli, quando questi ne accetteranno francamente la parola, e solo allora la giustizia sarà pace e fratellanza, non rettorica da sfruttatori, ma sentimento ed azione concorde, quando i popoli sapranno unirsi alla preghiera che la Chiesa ripete ogni giorno sugli altari: « Perdonaci o Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo; perdonaci e *dacci la pace* ». Egli darà efficacemente ancora: *Pax vobis...* la pace scenderà in mezzo ad essi e serena li accompagnerà nel fortunato pellegrinaggio.

II. — *Si vis pacem, para bellum.*

1. — *Constatazione di fatto.* C'è una lotta che scompiglia la mente, solleva a tumulto l'anima, semina il panico e la sfiducia nel cuore. Questa lotta non è combinabile colla pace. E c'è pure una quiete esterna, più apparente che reale, che non è sinonimo di pace. Quel-

la quiete è l'erba che nasconde il cratere. Fuori, un manto verde, ridente, copre la cima, i fianchi del monte; e il mandriano cantando l'allegra canzone, vi conduce a pascolare il gregge; dentro, la vampa serpeggia in un vuoto immenso e lambe le pareti e la volta, preparando l'eruzione. All'improvviso la cima si spezza, i fianchi cedono, il mandriano col gregge sono precipitati nell'abisso.

Gridò *pace* l'empio, il macchinatore di frodi, l'occulto operatore di iniquità, ma non era pace la sua. Gridò *pace* l'arruffapopoli, il finto difensore dei deboli e degli umili, ma non era pace la sua. Si aperse il cratere, e quante vittime divorò! I martiri lottarono per la fede fino alla morte, eppure godettero pace. Lottarono i vergini gli eroi della virtù, per serbarsi immacolati, eppure la pace durò nell'anima loro. Lottò la Chiesa contro ogni sorta di nemici, eppure si mantenne la paciera fra gli uomini. Lottò Cristo contro i Farisei ipocriti, contro i profanatori del tempio... ma senza perdere il suo titolo caro di *Re della Pace*. E Cristo disse: lottate, ecco qui vi ho recata la spada... Il *Pax hominibus bonae voluntatis* intonato sulla sua culla, lo ripetè come ultimo saluto a' suoi Apostoli: *pace, pace!*

2. — *Lotta disposata alla pace.* Lotteremo per Iddio, per la fede, per la Chiesa, per la giustizia, per la verità; lotteremo pei deboli, per gli innocenti, per gli umili, per la difesa dei diritti, per far rispettare il dovere... Lotteremo non per disfogare una passione, non per compiere una vendetta, ma per cooperare all'Ordinatore Supremo nel mantenere l'equilibrio morale. Lotteremo non per l'ambizione di opprimere, ma per l'ambizione di rialzare gli individui, le famiglie e la società. Gode pace chi non si fa mancipio della terra. L'anima nostra aspira ad una pace piena, completa, interminabile... Questa pace l'avremo in cielo...

3. — *La speranza del cielo.* Ecco l'angelo soave che ci conforta nella lotta... Abbracciati a quest'angelo, noi non temiamo più. Fremano i nemici, incalzino l'onde delle passioni, non temiamo nulla. Col cuore ripieno di pace gridiamo ai tiranni: Cessate le vostre prepotenze!... agli ingordi sfruttatori del popolo: cessate le vostre ingiustizie!... Ai sobillatori della plebe: cessate dal seminare discordie!... avvicinatevi alla plebe colle stille dell'affetto sincero, calmo, equilibrato e sereno; ai propagatori del male: aprite alla verità le vie della sociale convivenza... la pace è frutto del bacio della verità colla virtù...; agli atei, ai nemici di Dio: cessate colle vostre negazioni di provocare l'ira di Dio!...

Ritorni Dio in mezzo a noi, nei suoi templi, nei cuori, nelle domestiche pareti, nel mondo intero. Con Dio ritornato, la pace siederà regina in mezzo ai popoli della terra.

III. — *La società moderna manca di pace...*

1. — E perchè? Perchè ha dimenticato Iddio. Alla sua volta Dio sembra abbia dimenticato la società moderna. Egli si è quasi ritirato oltre le sacre cortine del mistero, lasciando che i piccoli superuomini trionfassero pure nella loro orgia satanica di follia e di odio. A Dio si faccia ritorno, se si vuole ritrovare la pace; finchè Dio è il Grande sconosciuto, il Grande dimenticato, no, non si avrà mai la pace!

2. — Ma come affrettare l'avvento della pace? In tre modi: con la *scuola,* col *lavoro* e con la *carità.*

a) Con *la scuola.* La rivoluzione si previene con la scuola, coll'educare tutti alla luce del vero, del bene e del bello, al culto del dovere e della virtù. Ahimè! in parecchi luoghi le scuole sono diventate *tane...* Là entro si ammaestrano i fanciulli a negare Dio, Cristo, Chiesa, anima paradiso inferno... là entro fanno il loro noviziato quelle turbe che poi prorompono furibonde a negare l'autorità, a volere abolita la proprietà, disfatta la società, disciolta la famiglia. *Educazione,* ma educazione cristiana, la quale insegna a governare le passioni, ad opporre l'umiltà alla superbia, all'ira la mansuetudine, alla libidine la purezza, all'egoismo il disinteresse, al risentimento la pazienza, alla vendetta il perdono, l'amore all'odio.

b) Col *lavoro.* La miseria è la più triste consigliera dell'immoralità. Il lavoro nobilita, assicura un presente scevro da miseria, prepara un avvenire sorriso da agiatezze.

c) Colla *carità.* Non un lago di sangue dev'essere l'epilogo di questo grande duello fra capitale e lavoro, ma un grande incendio di amore: un incendio che si sprigioni dal Cuor di Gesù, un incendio che si propaghi in tutti gli strati delle classi sociali, in tutte le anime.

Scuola adunque, *lavoro, carità.* Pane agli impotenti, lavoro ai forti, educazione e moralità per tutti; e allora... avremo la pace dei cuori, delle famiglie e della società.

---

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Beati qui non viderunt et crediderunt.

1. — La beatitudine di questa vita, non è vedere ma *credere,* perocchè la fede negli adulti è condizione necessaria a conseguire la beatitudine propria del paradiso, la quale consiste nella *visione* di quello che sulla terra avremo creduto. Ora, chi può maggiormente ripromettersi tale visione, se non chi più avrà creduto? Ecco la ragione per cui G. C. disse beati coloro che avranno creduto senza vedere, perchè la visione del paradiso sarà il premio proprio, corrispondente alla fede.

2. — Da questo non si deve dedurre che, per essere beati, basti ciecamente credere, senza punto darsi premura di penetrare quello che si crede, quasi che tutto ciò che si aggiunge al vedere si tolga al credere. No! Altro è cercar ragioni per credere; altro è approfondire sempre meglio le verità che crediamo. Il primo è quello che G. C. condannò in Tommaso, ed in lui parimenti in tutti coloro che non vogliono credere se non veggono: *nisi videro non credam.* Il secondo è quello che hanno sempre fatto tutti i buoni servi di Dio, cercare cioè ragioni onde provare, rischiarare, stabilire meglio le verità da loro credute; non mossi da infedeltà, ma da amore alla fede. La fede cristiana non è una fede ignorante; è una fede la quale non ama altre tenebre, che quelle che le servono a veder meglio; come avviene ai nostri occhi, cui l'avere il fondo più nero, serve a potere scorgere più da lungi.

3. — E nemmeno diminuiscono il merito della fede le ragioni che la illustrano. Diminuirebbero il merito, se a proporzione della forza che esercitano sulla nostra mente, si credesse ora più ora meno. Sempre s'ha da credere a Dio, quand'anche si oscurassero tutte le nostre ragioni! Forse che diminuì il merito della fede a un S. Gregorio, a un S. Ambrogio, a un S. Agostino e a tanti altri Dottori, il gran lume che ebbero? Piuttosto l'aumentò; perchè chiunque intende bene quello che crede, è di sua natura disposto ad amarlo di più. Però, se la fede allora ha in sè meno di merito per una parte, ne ha più per l'altra: ne ha meno per la facilità, ne ha più per l'amore.

DOMENICA II DOPO PASQUA

TESTO EVANGELICO.

« *Io sono il buon pastore: il buon pastore mette la sua vita per le sue pecorelle; ma il mercenario e chi non è pastore e al quale non appartengono le pecorelle, se vede venire il lupo, abbandona le pecorelle e fugge; e il lupo le rapisce e le disperge. Ora il mercenario fugge, perchè è mercenario e non si cura delle pecore. Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore, e le mie conoscono me. Il Padre conosce me ed io conosco il Padre, e pongo la mia vita per le mie pecorelle. Ed altre pecorelle io ho, e quelle ancora mi conviene addurre, ed esse udranno la mia voce, e vi sarà un solo ovile ed un solo pastore* ». S. Giov. X, 11-16.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

Precedentemente il Divin Maestro narrò la parabola del Buon Pastore e la diresse ai Farisei, i quali avevano cacciato fuori dalla Sinagoga un cieco, guarito da N. S., reo solo di aver fatto la sua franca professione di fede in G. C. Questi dottori spudorati e cattivi, credevano di essere i soli a possedere la scienza, i soli maestri della legge e della salute; quelli che non appartenevano alla loro scuola, li consideravano come pecorelle estranee all'ovile di Dio. Ebbene, per confondere la loro superbia e smascherare la loro cattiveria, G. C. si presenta loro sotto la soave figura di un *buon pastore*, in opposizione ai pastori mercenarii, ladri e intrusi.

Nella prima parte (cioè in quei versetti che precedono il nostro brano di Vangelo), G. C. dice apertamente e in termini generali: *Chi non entra nell'ovile per la porta, ma vi si trafora altronde, questi è ladro e rapitore; ma chi entra per la porta è pastore delle pecorelle. A questo il portinaio apre, e le pecorelle ascoltano la sua voce, ed ei chiama a nome le proprie e le mena fuori. E quando le ha messe fuori, va innanzi a loro, e le pecorelle lo seguono, perchè ne conoscono la voce. Ma all'estraneo non andranno appresso: anzi lo fuggiranno, perchè non conoscono la voce degli estranei.*

E per meglio far comprendere il suo pensiero,

Gesù aggiunse: *Io sono la porta: se qualcuno entra per me, sarà salvo, ed entrerà, ed uscirà, e troverà pascoli: Quanti ne vennero* (e siete voi, capi della Sinagoga, falsi cristi, e falsi dottori) *tutti sono ladri e rapitori... Il rapitore non viene che per rapire ed uccidere e distruggere: io sono venuto, perchè abbiano vita e ne abbondino.*

II. — *Ego sum Pastor bonus.*

G. C. rappresenta sè stesso come il *Buon Pastore*. — Già l'Ant. Testamento l'aveva promesso e annunciato al mondo con questo titolo. Per bocca di Ezechiele, così Iddio aveva parlato: *Susciterò alle mie pecorelle l'unico Pastore che le governi, Davide mio servo* (cioè, il figliuolo di Davide); *egli le pascerà e sarà il loro pastore* (XXXIV, 23). Anche Isaia profetò: *Egli come Pastore pascerà il suo gregge: colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli e li solleverà al suo seno* (XL, 11). E Gesù in S. Luca aggiunge: *Anderà in cerca della pecorella smarrita e la porterà all'ovile sulle sue spalle* (Luc. XV, 5).

Ego sum Pastor bonus. Gesù solo ha il diritto di chiamarsi il *Buon Pastore*, in opposizione a coloro che sono ladri, forastieri e mercenarii; Egli solo può dire di essere buono, perchè Dio: *Nemo bonus nisi solus Deus;* « Solus bonus, solus pastor, solus pastorum Pastor est » (S. Pier Grisologo). Dei ministri della Chiesa meritano la dolce denominazione di buon pastore soltanto quelli che partecipano del suo spirito e formano con lui uno solo.

Ego sum Pastor bonus. Gesù è il Pastore per eccellenza, perchè tutte le pecorelle gli appartengono, e perchè ha verso di esse un amore pieno di sollecitudini e pronto a qualsivoglia sacrificio. Egli solo ha potuto dire: *Quid ultra debui facere, et non feci?*

III. — *Come Gesù dimostra il suo asserto?*

Fa il confronto fra il *vero pastore*, e quello che è *mercenario;* da tale confronto trarrà poi la conclusione: che Egli è il buon Pastore, poichè Egli solo ne ha le qualità.

IV. — *Quale sarà il segno infallibile, al quale noi riconosceremo il buon Pastore?*

Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis. Il buon Pastore non solo mena a' pascoli le sue pecorelle, le custodisce gelosamente, le nutre, ma dà altresì la sua vita per esse; dare la vita per le proprie pecorelle, costituisce la prova più grande di amore che si possa offrire: *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.*

Ora Gesù Cristo ha dato realmente la sua vita per le sue pecorelle...; il suo esempio poi è stato seguìto, a traverso i secoli, dagli Apostoli e da migliaia di pastori, vescovi e sacerdoti. — Dunque Egli è il buon Pastore. Gli appartengono le pecore, perchè le ha create e il Padre suo gliel'ha affidate; perciò s'è fatto uomo, e le ha riscattate a prezzo del suo sangue: « Agnus redemit oves... Agnus Dei qui tollit peccatum mundi »; le ha amate fino al segno di morire per esse, onde strapparle alla tirannia di Satana e mostrare colla sua morte che egli ha vinto la morte. Morendo ci ha dato la vita, e continuamente ce la conserva colla sua parola, che è la parola di vita, co' suoi sacramenti, specie con quello della SS. Eucaristia, nutrimento delle anime nostre.

V. — *Da quali segni infallibili possiamo riconoscere un vero e buon pastore nella Chiesa di Dio?*

Eccoli:

1. — Un vero e buon pastore conosce le sue pe-

corelle; le chiama col loro nome, conosce il loro carattere e i loro bisogni.

2. — Le guida a' pascoli salutari: *eduxit eas,... pascua inveniet,* cioè si dà premura di dare loro il pane della divina parola e i sacramenti: *Pascite qui in vobis est gregem Dei.*

3. — Cammina loro innanzi, *ante eas vadit,* dando cioè ad esse l'esempio di ogni virtù: *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate... operarium inconfusibilem...*

4. — Veglia su di esse notte e dì per difenderle dai lupi (falsi dottori, eretici, operatori di iniquità) che le circuiscono per divorarle.

5. — Consacra le cure più amorose alla gioventù, assiste coloro chè sono malati o moribondi; corre in traccia delle pecorelle smarrite, e con una bontà tutta paterna s'ingegna di ricondurle all'ovile.

6. — Finalmente ama le sue pecorelle fino al punto di sacrificare per esse e tempo e beni e sanità e vita. Nulla trascura per sovvenire al loro bisogni. Nei tempi di guerra, di pestilenze e di persecuzioni, espone e dà generosamente la sua vita per salvarle, proprio come fa una madre, la quale difende col proprio corpo quello del suo figliuoletto: *In hoc cognovimus caritatem Dei: quoniam ille animam suam pro nobis posuit; et nos debemus pro fratribus animas ponere* (I Joan. III, 16). S. Pietro scriveva: *Pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee, secundum Deum; nec turpis lucri gratia, sed voluntarie; neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo* (I Petr. V, 2-3).

VI. — *Come Gesù C. dipinge il pastore mercenario?*

Ma il mercenario e chi non è pastore e al quale non appartengono le pecorelle, se vede venire il

lupo, abbandona le pecorelle e fugge, e il lupo le rapisce e le disperge. Il buon pastore conosce le sue pecorelle, e dà la sua vita per esse. Invece il mercenario custodisce le pecore non per impulso di amore, ma per interesse personale. Quindi non cerca il loro bene, ma pensa unicamente all'utile proprio. Tostochè gli si para dinanzi il benchè lieve pericolo, paventa e fugge. — Leggasi al capo XXXIV di Ezechiele, dal vers. 1 al 4, i rimproveri che il Signore lancia ai mercenarii egoisti e crudeli.

VII. — *Quali sono, nella Chiesa di Dio, i pastori mercenarii?*

Il Salvatore fa la dipintura del mercenario per avvertire e cautelare le sue pecore, ma specialmente i suoi ministri. S. Paolo poi lo caratterizza in questi termini: *Omnes quae sua sunt quaerunt non quae Jesu Christi.* — Mercenario è colui che entra nell'ovile per ambizioni, intrighi, per cupidigia; ma sovratutto è colui che non vede nelle dignità ecclesiastiche se non altrettanti mezzi per arricchirsi, che misura e stima le sacre funzioni dal profitto che ne può cavare, che cerca in esse un lucro personale, che si dà solo a coloro dai quali si ripromette un qualsiasi vantaggio, che trascura i poveri, i deboli, che scansa le fatiche, i pericoli, che ha sempre paura di mettere in pericolo le sue fortune, la sua sanità, il suo benestare, che tace quando dovrebbe gridare al lupo, che non si oppone al male, per paura di perdere la sua quiete o il favore dei potenti del mondo: *Videt lupum venientem et fugit...* Questa fuga non sarà sempre materiale; il più spesso è colpevole negligenza, è egoismo, è mancanza di zelo... Il lupo è Satana co' suoi satelliti... con tutti quelli che corrompono le anime coi tristi esempi, con discorsi osceni, con scritti malvagi ed atei.

Il mercenario agisce così, perchè è mercena-

rio, il quale cerca unicamente i suoi proprii interessi, e non si dà pena per le sue pecorelle, perchè non le ama come dovrebbe amarle. Sventura ai pastori mercenari! Quale rigoroso conto dovranno rendere a Cristo Gesù! Quale pericolo, quale disgrazia per le povere popolazioni cui tocchi in sorte un pastore mercenario! Ordinariamente quando Iddio vuole punire una parrocchia, dà ad essa un pastore trascurato e muto, noncurante del bene delle sue pecorelle.

VIII. — *Ego sum Pastor bonus, et cognosco oves meas et cognoscunt me meae.*

Con queste parole G. C. traccia i doveri principali del buon Pastore.

Cognosco oves meas. G. C. conosce le sue pecore, non soltanto per via di una conoscenza ordinaria e speculativa, ma le conosce per via di una corrente misteriosa di affetto. Le conosce ancora intimamente pei tratti di rassomiglianza, che ha scolpiti in esse, per i sentimenti di carità che ha loro comunicati, per le buone opere che ad esse inspira. Assicura poi che le sue pecorelle alla lor volta lo conoscono: *Et cognoscunt me meae.* — I veri cristiani conoscono G. C. per mezzo della fede e della carità: la fede svela loro le sue infinite perfezioni, la carità ricorda loro i suoi immensi benefici.

Quale linguaggio! Sembra un padre, che non pensa che ai suoi figli e sa di essere dai figli riamato, che riposa nei figli, come i figli riposano nel padre!

Il Padre conosce me ed io conosco il Padre. Queste parole, come spiega S. Cirillo d'Alessandria, si devono collegare colle antecedenti. Vogliono dire: Come l'Eterno Padre conosce ed ama me da tutta l'eternità e mi conosce ed ama come suo Figlio vero e proprio, ed io conosco ed amo Lui come vero e proprio Padre mio, così io co-

nosco ed amo le mie pecorelle, ed esse alla lor volta conoscono ed amano me, come loro pastore. È un confronto che Gesù fa tra i suoi rapporti eterni, essenziali col Padre divino e i suoi rapporti temporali e contingenti colle anime, confronto che sotto altra forma comparisce più e più volte in quella inarrivabile preghiera che fece nell'ultima cena (S. Giov. cap. XVII). Il vincolo d'amore che stringe Gesù alle sue pecorelle è una immagine di quello che lo stringe al Padre suo. È una sola catena quella che lega Gesù al Padre, e quella che lo lega a noi sue creature: catena sì forte, che lo porta al massimo dei sacrificii.

Et animam meam pono pro ovibus meis. Il suo cuore sente il bisogno quasi irresistibile e prova una divina compiacenza, una santa voluttà, pensando che un dì darà la sua vita per le sue pecorelle, che conosce ed ama con tenerissimo affetto.

IX. — *Et alias oves habeo etc.*.

Ma qui ad un tratto lo sguardo di Gesù si spinge nel futuro; il libro del futuro sta squadernato a' suoi occhi come il presente e vi legge. E che cosa legge? Egli ha intorno a sè un piccolo ovile, gli Apostoli, i discepoli, alcuni pochi credenti sparsi qua e là nelle tribù d'Israele; ma vede da lungi, per ogni dove, innumerevoli schiere di pecorelle, che entreranno nel suo ovile, e nell'impeto della gioia esclama: Altre pecorelle io ho, che non sono di quest'ovile, e quelle pure devo addurre, ed esse udranno la mia voce. Qui abbiamo una prova novella del suo amore infinito, che si estende a tutti, niuno eccettuato, in antitesi alle idee false ed anguste dei Farisei, i quali pretendevano di avere essi soli il diritto ai benefizii del Messia.

Quelle parole racchiudono pure una profezia, e quale profezia! Quando Gesù annunziava la conversione dei Gentili e la loro futura fusione con

quella parte d'Israele, che erasi convertita e lo seguiva, non v'era pur l'ombra, l'indizio di quel gran fatto: anzi, umanamente parlando, era più evidente l'improbabilità, anzi l'impossibilità, che il Gentilesimo, sì glorioso per ricchezza, per cultura, per sapere, per potenza ed ampiezza d'impero, seguisse Cristo, un povero Galileo, senza nome, senza splendore di potenza e di scienza, predicante l'umiltà, la pazienza, la povertà, la croce, l'abnegazione: eppure ciò che disse sì chiaramente Cristo, *anch'essi* i Gentili, udranno la mia voce, è un fatto, e ci sta sotto gli occhi, e noi stessi ne siamo una prova manifesta. Noi abbiamo già un solo ovile ed un solo pastore, una sola Chiesa e un solo capo supremo della Chiesa, il *Vicario* di G. C. e *Successore* di S. Pietro. È vero che fuor di questo ovile vanno qua e là errando ancora milioni di pecorelle smarrite, Ebrei, Mussulmani, Buddisti, Pagani: ma è vero altresì che ogni anno, ogni giorno molte di queste pecorelle errabonde, entrano nel nostro ovile; è pur vero che la nostra Chiesa allarga ogni dì le sue pacifiche tende e stringe al suo seno materno nuovi figli; è pur vero che i suoi Apostoli, oggi sparsi su tutti i punti del globo, proseguono la grande conquista iniziata da Cristo e dilatano i confini del suo regno, e il progresso stesso delle arti e delle scienze e le vie di terra e di mare facilitate, ci lasciano vedere non lontano quel giorno felice, in cui il mondo vedrà compiuto il vaticinio di Cristo: *Vi sarà un solo ovile ed un solo pastore.*

Che questo voto di Cristo e di tutti i suoi figli, voto che risponde ai bisogni di tutta l'umanità, la quale, spinta da forza irresistibile, tende inconsciamente a formare una sola famiglia, presto si compia!

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO.

Gesù nostro buon Pastore.

Ego sum Pastor bonus.

Le Sacre Scritture appellano G. C. con nomi diversi, quali p. es.: Dio, Signore, Salvatore, Re, Padrone, Dominatore dei dominanti ecc... Nel brano evangelico di questa Domenica 2ª dopo Pasqua, G. C. stesso si compiace di chiamarsi il *Buon Pastore*. Grazie, o buon Gesù! questo appellativo è bello, è toccantissimo, e ci manifesta tutta la tenerezza, di cui è riboccante il vostro Cuore per noi.

G. C. mette in rilievo le qualità, i caratteri del buon Pastore. Essi si sono realizzati in lui. Vediamolo.

I. — *Primo carattere: conoscere le sue pecorelle.*

Un buon pastore deve conoscere le sue pecorelle: cioè deve conoscere il loro naturale, le loro qualità, i loro difetti, e specialmente i loro bisogni. Il mercenario si tien solo pago di saperne il numero preciso.

Nessun pastore conosce meglio le sue pecore, come Gesù. Conosce tutti e ciascuno di noi, più di quello che non conosciamo noi stessi. Conosce, come Dio, l'interno di ciascun di noi: pensieri, desiderii, parole, opere, tendenze, debolezze, bisogni ecc... *Omnia nuda et aperta sunt oculis eius... scrutans corda et renes Deus.* Conosce le pecore buone, modeste, docili, fedeli, e quelle che

non sono tali... conosce quelle che fanno progressi nel cammino della virtù, quelle che si ingegnano di ricopiare in sè stesse le virtù e gli esempi suoi, conosce quelle che sono ignave, tiepide, indifferenti, quelle che lo dimenticano, quelle che da lui si allontanano... *Novit Dominus qui sunt ejus;* conosce quelle che gli sono affezionate e devote... Faccia Iddio che noi possiamo essere del numero di costoro!

II. — *Secondo carattere: guidarle al pascolo.*

Un buon pastore guida le sue pecorelle per la tema che non abbiano a smarrirsi... le chiama col fischio, e va in traccia di quelle che si sono dilungate dall'ovile. G. C. fa tutto questo a nostro riguardo. Chiama ciascuna pecora col suo nome: la sua voce si fa sentire continuamente ai nostri orecchi; si fa sentire internamente per mezzo della sua grazia, ed esternamente per mezzo di avvisi, che ci giungono da parte de' suoi ministri. Guida le sue pecore nelle vie della verità e del dovere, acciocchè evitino ogni sorta di pericoli... E quando qualcuna va smarrendosi, vola in cerca di essa, non risparmia fatica alcuna pur di ritrovarla e ricondurla all'ovile: « Infirmitas Christi, dice S. Agostino, fecit ut quod erat non periret » — la colloca sulle proprie spalle, guarisce le sue piaghe nel Sacramento della Penitenza. Ricordate la somma bontà ch'ebbe colla Samaritana, colla Maddalena e con cent'altri. Nessuno potrebbe esprimere la gioia che prova G. C. allorchè gli è dato di conquistare un'anima perduta, e di risuscitarla, se morta alla sua grazia. « Da amantem, et sentit quod dico » (S. Agostino).

III. — *Terzo carattere: camminare loro innanzi.*

Un buon pastore non sta dietro ad esse; va loro innanzi, e le pecore lo guardano, e lo seguono.

Gesù non è come i Farisei, *qui dicunt et non faciunt*, i quali impongono agli altri dei pesi gravosi, ma essi si astengono perfino dal toccarli col semplice dito. Gesù precede le sue pecore, e loro indica il retto sentiero: *Ego sum via*: prima ha fatto, poi ha insegnato: *Coepit facere et docere*. Tutta la sua vita è veramente una, e quanto alla dottrina e quanto all'esempio, quindi è perfetta, è la vera *forma gregis*. Volete voi praticare la modestia, la pazienza, l'umiltà ecc.?... Date uno sguardo a Gesù: *Inspice et fac secundum exemplar... Discite a me quia mitis sum et humilis corde...* Più che colle parole ci ammaestra colle sue opere: d'altra parte ci offre la sua grazia, perchè noi si possa seguire le sue traccie. *Christus passus est pro nobis, vobis reliquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus... Trahe nos: post te curremus in odorem unguentorum tuorum.... Domine, sequar te quocumque ieris...*

IV. — *Quarto carattere: difenderle dai lupi e dai ladri.*

Vedete il pastore che passa i mesi d'estate nelle gole delle nostre Alpi, presso alle nevi eterne, vegliando sulle sue pecorelle. Allorchè cala la notte, e tutto tace intorno, più volte accade che il lupo cheto cheto s'avvicini all'ovile: il fido cane, odorando la belva, si leva, arruffa il pelo e fieramente latra: il pastore si sveglia, si alza e tosto dà di piglio al robusto vincastro, chiama i compagni, colla voce incoraggia il cane, che animoso muove contro il lupo, e raddoppia i suoi latrati, mentre le agnelle, avvertite del pericolo, tremanti si stringono, addossandosi le une alle altre. Il pastore non teme il pericolo, si lancia fuori del chiuso, affronta il lupo, e colla voce e col vincastro lo mette in fuga e salva le pecore.

Or bene Gesù veglia sulle sue pecore, e le cu-

stodisce meglio che nol potrebbero fare i pastori delle nostre montagne: costoro possono talora essere distratti, o faticati, ovvero lasciarsi sorprendere... mentre Gesù ci guarda *ut pupillam oculi,* con una sollecitudine industre, costante, perchè nessuna delle sue pecore abbia ad essere assalita. Se uno si perde, la colpa è tutta sua, perchè non ha voluto corrispondere alle amorose attenzioni di Gesù. Quanto dolore provò per Giuda il traditore! Quante cocenti lacrime versò sull'infedele ed ingrata Gerusalemme! *Quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam, nisi filius perditionis...* Gesù vigila sempre: quando un'anima grida a lui, eccolo pronto ad esaudirla, a liberarla dal pericolo, come precisamente fece sul lago di Genezaret, allorchè placò l'ira dei flutti al semplice grido degli apostoli: *Domine, salva nos, perimus!* Pronunciandosi il solo suo nome con fede ed amore... questo basta per fugare il demonio...

V. — *Quinto carattere: nutrire le sue pecore.*

Un buon pastore conduce le sue pecorelle a pascoli salubri, e fa d'ogni suo meglio per mantenerle in buona salute e per impinguarle.

Ebbene G. C. è il buon pastore per eccellenza: nutre le sue pecorelle come nessun pastore ha fatto mai. Lasciamo in disparte i miracoli quotidiani della sua Provvidenza diretti a nutrire i nostri corpi, ed a sovvenire a tutti i nostri bisogni temporali... ma che non fa egli per le anime nostre? Chi può celebrare le meraviglie del suo amore? *Dominus regit me et nihil mihi deerit, in loco pascuae ibi me collocavit...* Dapprima ci nutre colla sua parola... poi ci conforta e ci corrobora colle sue grazie, che sono di tutti i momenti e che diffonde con una larghezza divina...; finalmente ci ciba col Pane degli Angeli... *Caro mea vere est cibus et sanguis meus vere est potus...* « O res

mirabilis! manducat Dominum pauper, servus et *humilis!* ». « Quale pastore, esclama il Crisostomo, ha mai nutrito della sua carne le sue pecorelle? ». N. S. invece dà tutto sè stesso alle sue Amore e riconoscenza a questo Buon Pastore!

VI. — *Sesto carattere: sacrificare la propria vita per le sue pecorelle.*

Quando il gregge è minacciato da pericoli, i mercenarii fuggono: il buon pastore invece non si spaventa, sta al suo posto, e, ove occorra, fa getto della sua vita, purchè sia salva l'esistenza del suo caro ovile.

Or bene Gesù, buon pastore, ha dato la sua vita per noi tutti... S'è offerto volontieri al Padre suo per riscattarci: ha sofferto a Betlemme, in Egitto, a Nazaret, durante i tre anni della sua vita apostolica... Ciascuno di noi deve gridare coll'Apostolo: *Mi ha amato e si è sacrificato per me...* Gesù si è abbandonato volontariamente alla morte per rendermi la vita, per colmarmi di grazie, onde io possa meritare il cielo. *Si quis non amat D. N. J. C. sit anathema.*

Conclusione. — Gesù è dunque il *buon Pastore*. Pensate di spesso all'amore infinito col quale vi conosce, vi guida, vi conduce, vi custodisce, vi nutre... Pensate che è morto per voi!... Vi ha riscattati a prezzo del suo Sangue... siete diventati sua proprietà. Amatelo, seguitelo, siategli buone e fedeli pecorelle: fate in ogni cosa la sua santa volontà... un dì sarete ammessi alla felicità del cielo.

SECONDO DISEGNO.

Le pecorelle fedeli di Gesù.

Cognoscunt me meae...

A Gesù conviene il bel titolo di *buon Pastore*, perchè questo titolo riassume tutte le meraviglie della bontà e dell'amore del suo Cuore adorabilissimo. Quanto è dolce il pensare che noi siamo le pecorelle di un Pastore sì buono!... Siete voi veramente sue pecorelle? La vostra vita riflette le qualità che Egli esige per essere vere sue pecorelle? Ahimè! Molti sembrano tali... In quella vece nol sono... vivono lungi dall'ovile e corrono pericolo di essere divorati dalle belve. *Nomen habes quod vivas, et mortuus es!...* I segni, dai quali si riconoscono le vere pecorelle di G. C., sono tre: 1° conoscere Gesù; 2° ascoltare la sua voce; 3° seguirlo.

I. — *Conoscere Gesù*: — Cognosco oves meas, et cognoscunt me meae...

1. — Che cosa vuol dire: *conoscere C. Gesù?* Vuol dire credere in Lui, riconoscerlo per nostro Signore, nostro Redentore e nostro Re. *La vita eterna*, ha detto G. C. al Padre suo, *sta in questo: che si conosca Voi, solo vero Dio, Voi, e Gesù che avete inviato.* Senza questa conoscenza, tutte le altre non giovano per la salvezza eterna...

2. — Ma se è necessario di sapere che G. C. è Dio ed uomo, e di conoscere speculativamente i misteri della sua vita, tuttavia questo non è sufficiente. Dobbiamo altresì conoscere G. C. con una conoscenza pratica e d'amore, cioè conoscere il suo spirito, la sua dottrina, le sue virtù, i

desiderii del suo Cuore, dobbiamo affezionarci a Lui, imitarlo, essere pronti e disposti di tutto tollerare per amor suo. Conoscere Gesù vuol dire amare Gesù... e poter dire coll'Apostolo: *Cristo è la vita mia... Quis me separabit a caritate Christi?* Nulla... Questa conoscenza di Gesù, per via di amore, non ha limiti di sorta: quanto più Gesù è conosciuto, tanto più è amato; e l'amore fatto più intenso, ci mostrerà in Lui delle nuove perfezioni da ammirarsi. Noi adunque dobbiamo accrescere e sviluppare questa conoscenza di Gesù fino a quel dì in cui ci sarà dato di vederlo faccia a faccia e di possederlo per tutta l'eternità: *Justorum semita, quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectum diem* (Prov. IV, 18).

3. — Ahimè! quanto poco è conosciuto Gesù, e quindi quanto poco lo si ama!... « Ecco quel Cuore che ha sì tanto amato... e dalla maggior parte degli uomini non riceve che disprezzo e ingratitudine! ». Almeno voi siate pecore fedeli a Gesù: consolatelo col vostro amore di tante ingratitudini, di tante dimenticanze e di tanti oltraggi... Studiate Gesù, il suo spirito, il suo cuore, le sue parole, e le sue opere, *scire Jesum et hunc Crucifixum* per meglio amarlo.

II. — *Ascoltare la voce di Gesù*: — sciunt vocem ejus... vocem ejus audiunt...

1. — Le pecore fedeli ascoltano la voce del buon Pastore. Questi le chiama, parla ad esse, le istruisce, manifesta loro la sua volontà, onde renderle sante e perfette. — Voce di Gesù le parole del suo Vangelo, che hanno convertito tanti santi, gli Antonii, gli Agostini, i Franceschi Saverii ecc.; voce di Gesù la vita dei santi e i libri spirituali: esempio di S. Ignazio; voce di Gesù le esortazioni dei confessori, e dei predicatori, che ci parlano in nome del divin Maestro; voce di Ge-

sù le sante ispirazioni della grazia... *Ecce sto ad ostium et pulso.*

2. — Felici le anime che ascoltano la voce del buon Pastore e gli obbediscono e fanno volentieri la sua volontà e perseverano in queste ottime disposizioni. « Perocchè, dice S. Agostino, perseverare fino alla fine, ecco il còmpito delle pecore che ascoltano la voce del pastore ». Ma per intendere bene la voce del Pastore, è necessario che l'anima sia pura, staccata dalle cose della terra, amante del raccoglimento e del silenzio: *Non audiet aliquis in plateis vocem ejus... Ducam animam in solitudinem, et ibi loquar ad cor ejus...*

Vedete i discepoli sul monte, attorno a Gesù, vedete Maria di Betania, seduta a piè' di Gesù, che ascoltava le parole che fluivano dal suo labbro divino! Gesù conversa coll'anima nel silenzio dell'orazione, nella SS. Comunione, e nelle visite al SS. Sacramento. Chi può esprimere la gioia, la felicità di un'anima che ascolta di tal maniera la voce di Gesù? Le fa gustare le delizie del suo amore, la riempie di luce celestiale, di forza e di consolazione. O Gesù, *vox tua sonet in auribus meis... vox tua dulcis. Anima mea liquefacta est, ut locutus est dilectus...*

3. — Ahimè! quante povere pecorelle non ascoltano mai la voce del loro buon Pastore! « Vi sono molte anime, diceva N. S. a S. Teresa, alle quali vorrei parlare, ma nol posso, perchè non mi vogliono ascoltare ». Ricusano di ascoltarlo, perchè sono schiave delle loro passioni... non vogliono lasciare il peccato e le occasioni del peccato, oppure dilazionano la loro conversione dicendo: *Tempore opportuno accersam te.* Temano costoro e fortemente che Gesù li abbandoni e che loro ricusi la sua grazia: *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra.*

III. — *Seguire G. C.*: — Oves illum sequuntur.

1. — Il buon Pastore va innanzi al suo gregge, le pecore lo seguono e sono sicure di non smarrirsi. Gesù è la *via*, la *verità* e la *vita*. Mostra loro la via al cielo, dando l'esempio di ogni fatta di virtù. Vedete la sua umiltà, la sua obbedienza, la sua dolcezza, la sua povertà, la sua pazienza ecc... *Exemplum dedi vobis*... Per andar in cielo bisogna vivere una vita di abnegazione, bisogna usare violenza con sè stessi, non curarsi del mondo ecc... E Gesù non ha vissuto una vita di sacrificii continui? *Oportuit pati Christum*...

2. — Benedette quelle anime che seguono Gesù, pensano a Gesù, e cercano di imitare le sue virtù e i suoi esempi... Costoro sono veramente le pecorelle fedeli di Gesù...

3. — Sventura a quelle che sono pusillanimi, amanti delle loro comodità, a quelle che trovano troppa fatica nel seguire Gesù.... Il loro cuore è troppo attaccato ai beni di quaggiù..., non vogliono privarsene, sono nemiche della croce e delle sofferenze... Gesù non le riconoscerà per sue vere pecorelle... *Amen dico vobis, nescio vos*... non entreranno nel regno dei cieli...

Conclusione. — Che ne è di voi? Appartenete al numero delle pecorelle fedeli a Gesù, ovvero avete disertato il suo ovile? Potete dire sinceramente che voi l'amate, l'ascoltate, e lo seguite con generosità? Chiedetegli perdono delle vostre negligenze, e delle vostre freddezze... *Erravi sicut ovis quae periit*... Pregatelo che vi accordi la grazia di essergli sempre fedeli, affinchè vi accolga negli eterni suoi tabernacoli.

TERZO DISEGNO.

Lo zelo per la salvezza delle anime.

Alias oves habeo... et illas oportet me adducere.

G. C. si chiama il *buon Pastore*. Gli uomini tutti da Lui creati e riscattati sono sue pecorelle. Le anime fedeli a Lui, cioè quelle che lo conoscono, l'ascoltano e lo seguono, sono le buone sue pecorelle. Ma ahimè! quante ve ne sono invece di malvagie, di traviate, di perdute!... Ecco la ragione per cui disse: *Alias oves habeo... et illas oportet me adducere...* Gesù voleva dire così: Vedete quante anime si sono dilungate dal mio ovile... Se voi veramente mi amate, aiutatemi a farle rientrare nel mio ovile... conducetele a me... *Quod perierat requiram et quod abjectum erat, reducam...* Ascoltiamo la voce di Gesù... Lavoriamo per la salvezza delle anime...

Consideriamo: 1° i *motivi* che devono eccitare il nostro zelo; 2° i *mezzi* per esplicarlo; 3° i suoi *frutti* e la *ricompensa*.

I. — *Motivi che devono eccitare il nostro zelo.*

1. — *Le anime...* Il loro pregio è inestimabile. Sono immortali, create ad immagine di Dio: valgono nientemeno che la vita e il sangue d'un Dio! Cade una bestia? ecco dieci, venti che accorrono a rialzarla... Un'anima si perde? Nessuno si muove... Vale più salvare un'anima, che non disporre di ingenti capitali per beneficenza.

2. — Considerate l'*amore* che G. C. portò alle anime nostre. Gli è stato facile crearle: ma vedete che cosa ha fatto per redimerle, per salvarle.

per santificarle!... Incarnazione... vita nascosta e pubblica... passione... Sacramenti, preghiere, fatiche, sangue versato... la Chiesa fondata... *Quid ultra debui facere et non feci?* O Signore, « quaerens me sedisti lassus; redemisti, crucem passus; tantus labor (et amor) non sit cassus! ».

3. — È interessata per la salvezza delle anime la *gloria di Dio*... perchè per varii titoli le anime appartengono a Dio. Quando ci adopriamo per salvare le anime, noi cacciamo via il demonio, restituiamo a Dio delle anime, che Egli ama, accresciamo il suo onore e la sua gloria, noi gli diamo la più irrefragabile testimonianza di amore che si possa dare... giacchè la salvezza delle anime è il bene di Dio... Vedete lo zelo di Elia, degli Apostoli, di tutti i Santi... *Adveniat regnum tuum*...

4. — Considerate *l'attività* del demonio per mandare *corpus et animam in gehennam*....

Il demonio è accanito, industre, ha al suo servizio legioni di satelliti, dispone di molte risorse; nessuno può dire il numero delle anime che trascina a perdizione... *Fur non venit nisi ut furetur, et mactet et perdet*... E i figli di Dio se ne stanno col le mani in mano!... Onta e vergogna!

5. — Accanto a questa rabbia ed operosità demoniaca, vedete *l'indifferenza* della maggior parte dei cristiani! indifferenza per l'anima propria, come per quella degli altri. Raffreddatasi in essi la carità, non si scompaginano nè degli oltraggi che si fanno a Dio, nè delle stragi che il demonio va compiendo intorno a noi. Non si preoccupano che delle loro fortune, e dei loro piaceri. I più buoni spesso si scoraggiano, e lasciano che l'ovile sia funestato dai lupi rapaci.

6. — Lo esige il *nostro interesse*. Coi nostri peccati abbiamo offeso Iddio... Ora il mezzo migliore per soddisfare alla divina Giustizia è quello di lavorare alla salvezza delle anime Lo Spi-

rito Santo ci assicura che, zelando la salvezza delle anime altrui, salviamo la nostra... Non dite: non spetta a noi un tale còmpito... è un affare che riguarda i sacerdoti... No... no... *mandavit Deus unicuique de proximo suo...*

II. — *Mezzi per esplicare lo zelo.*

Sappiamo dalla storia ecclesiastica che i primitivi cristiani erano animati da un santo zelo per la conversione dei Gentili, in mezzo ai quali essi vivevano. Ciascuno di essi si sforzava di essere apostolo e missionario, ciascuno s'impegnava con ardore a guadagnare a Cristo una qualche anima. Questo zelo si è perpetuato attraverso i secoli e in tutti i luoghi, presso i cristiani fervorosi... Perchè oggi non si dovrebbe farlo rivivere? Iddio vi offre anche oggidì la grazia dell'apostolato, che potete esercitare nelle vostre famiglie, nel paese nel quale vivete. Sapete che cosa ci vuole? Ci vuole maggior fede, e un amore più vivo per C. Gesù: vi garantisco che ogni anno potreste condurre a N. S. qualche pecorella traviata.

1. — Dovete innanzi tutto esplicare questo zelo per mezzo della preghiera. Quando dite: *Padre nostro... sia santificato il vostro nome, venga il regno vostro ecc...* che cosa chiedete? Domandate che tutti gli uomini conoscano Iddio, lo amino e lo servano.

2. — Un secondo mezzo è quello di offrire di buon cuore a Dio, le vostre fatiche, le vostre pene e tribolazioni, onde ottenere la conversione della tal anima, della tal famiglia, del tal paese... Le sofferenze sono la miglior moneta per comprare le anime...

3. — Un terzo mezzo è quello dell'elemosina. Aiutate l'opera della Propagazione della Fede e quella della S. Infanzia. Poi siate benefici verso qualche povera famiglia, guadagnatela a Cristo mercè la vostra carità.

4. — Ma in modo speciale diffondete il buon esempio. Buon esempio nel santuario domestico, buon esempio nella convivenza sociale. Vivete da buoni cristiani, siate vere pecorelle di G. C.: *Luceat lux vestra... ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est...* Diffondete dovunque il *buon odore di G. C.* con una vita santa, ricca di opere caste e virtuose. S. Giov. Crisostomo dice che basta un uomo pio e zelante per convertire un'intera popolazione. S. Gregorio di Neocesarea, arrivato in questa città, non vi trovò che diciassette cristiani: morendo, vi lasciò diciassette infedeli.

III. — *Ricompensa allo zelo.*

1. — Grande è la consolazione e la felicità che si provano nel poter accrescere la gloria di Dio, procurandogli de' nuovi adoratori, e riconducendo a Gesù delle pecorelle che si erano dilungate dal suo ovile. *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.*

2. — Salvate le anime, queste formeranno la nostra gioia e la nostra corona e intercederanno in cielo per noi.

3. — Chi lavora alla salvezza delle anime, attira su di sè ogni sorta di benedizioni. Se lo scandalo, che fa perdere molt'anime, è il peccato più detestabile, e più severamente castigato, lo zelo invece per la salvezza delle anime è un'opera eccellentissima, e come tale, anche qui sulla terra è meritevole di una ricompensa speciale. Iddio non lascia senza guiderdone un bicchier d'acqua offerto in suo nome: che cosa non farà per ricompensare i sacrifici, le pene sostenute per guadagnargli delle anime?

4. — Finalmente lo zelo per la salvezza delle anime ci ottiene la intera remissione dei nostri falli: *Si tu annuntiaveris justo, ut non peccet, et ille non peccaverit vivens vivet quia annuntiasti*

ei, et tu animam tuam liberasti... Poi ci merita la gloria e la felicità del cielo: *Coloro che avranno insegnato la verità agli altri... splenderanno siccome stelle per tutta l'eternità... Euge, serve bone et fidelis... intra in gaudium Domini tui...*

Conclusione. — Grande è l'onor nostro se contribuiamo a salvare le anime: *Dei adiutores estis.* Iddio non ha bisogno di chicchessia; eppure vuole che noi gli prestiamo un aiuto, acciocchè possiamo meritare una più fulgida corona in cielo. Benedetti tutti quelli che sono chiamati ad esercitare questa specie di apostolato! Benedetti anche coloro che si consacrano in modo speciale all'opera di ricondurre le pecorelle smarrite all'ovile di N. S.! E di queste pecorelle smarrite ce ne sono molte intorno a noi! Adunque mano all'opera! Voi assicurate di tal maniera la salvezza dell'anima vostra e vi assicurate un'eterna ricompensa in cielo. *Ego ero merces tua magna nimis!*

QUARTO DISEGNO

I doveri reciproci del Pastore e delle pecorelle.

Ego sum Pastor bonus.

Gesù, dicendosi buon Pastore, è il modello perfetto di tutti i suoi ministri, ai quali ha affidato la cura delle anime. Dal canto loro i fedeli hanno dei doveri da compiere verso coloro che sono stati preposti alla cura delle anime.

Seguendo il nostro brano evangelico, vedremo i *doveri reciproci* del Pastore e delle sue pecorelle.

I. — *Doveri del pastore di anime.*

Ogni pastore d'anime deve fare nè più nè me-

no di quello che ha fatto Cristo stesso, Pastor dei Pastori.

1. — Il pastor d'anime deve poter dire, come ha detto G. C.: *Io conosco le mie pecorelle*... deve cioè conoscere tutte le pecorelle, che appartengono al suo ovile. È bello vedere un parroco, che, come un buon padre, chiama per nome tutti i suoi parrocchiani! Non deve ignorare nè la loro condotta, nè il loro carattere, nè le qualità, nè i difetti, nè i bisogni delle sue pecorelle, onde poterle governare, guidare e soccorrerle all'uopo. Deve trattare differentemente le pecorelle sane e malate, forti e deboli. Il buon pastore deve, come l'Apostolo, farsi tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo Gesù.

Ma per conoscere le sue pecorelle, deve visitarle, trattenersi con esse, interessarsi, come amico e come padre, di tutto quello che le tocca; sovratutto deve interessarsi della gioventù... Deve visitare i malati, consolare gli afflitti, sovvenire ai poveri... *Cognosco oves meas... Quis infirmatur et ego non infirmor?*... Deve attendere alla salvezza di tutti...

2. — Deve *pascere* il suo gregge. *Pascite qui in vobis est gregem Dei*... In qual modo? *a*) Predicando fedelmente la parola di Dio — quindi istruzioni frequenti, sode, ben preparate, catechismi fatti regolarmente e con serietà... *praedica verbum*... Quante parrocchie si vedono perdute! Perchè? Perchè *parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis*. — *b*) Esortando i fedeli a frequentare i Ss. Sacramenti, e preparandoli a riceverli bene. Quale divario tra una parrocchia, ove si frequentano i Sacramenti, e quella, *terra invia, deserta et inaquosa*, ove sono trascurati i Sacramenti! In gran parte tutto questo dipende dal Pastore! — *c*) Dando loro buon esempio. Quale influenza possono avere le istruzioni parrocchiali, se la vita del Parroco è discorde da' suoi

insegnamenti? *Velut aes sonans... Dicunt et non faciunt.* Il Parroco dev'essere *forma gregis ex animo*... deve ricopiare in sè la vita e le virtù di N. S., deve poter dire con S. Paolo: *Fratres, imitatores mei estote, sicut et ego Christi...*

3. — Deve attentamente *vegliare* sul suo gregge, deve custodirlo, difenderlo dai lupi, cioè dalle insidie di Satana, dalle dottrine perverse, dagli esempi perniciosi, da tutto quello che può mettere a repentaglio la fede e la moralità delle sue pecore. Quindi un buon parroco osserva la legge della residenza, e non si assenta dalla parrocchia se non per motivi gravi; quando un pastore ha la facilità di allontanarsi dalla parrocchia, allora il lupo entra nell'ovile e fa scempio miserando delle pecore. Leggasi la parabola delle zizzanie e del buon grano.

4. — Deve avere un *grande zelo*, e una *grande carità* per la gioventù, la speranza dell'avvenire, per le pecorelle malate, o traviate, pei peccatori ostinati; non ponga tempo in mezzo, non risparmi qualunque fatica, vada, corra, cerchi... pur di ricondurle all'ovile...

5. — Finalmente dev'essere disposto, ad imitazione di C. G., di dare *la sua vita* per la salvezza delle sue pecorelle, dev'essere disposto a sacrificare tutto e tempo e sanità, e beni, ed energie, e, se occorra, anche la stessa sua vita. *Libentissime impendam et superimpendar... Diu noctuque aestu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis...*

II. — *Doveri delle pecore.*

1. — I parrocchiani devono conoscere il loro pastore: *Cognosco oves meas et cognoscunt me meae...* Conoscere il proprio parroco non vuol dire conoscerlo semplicemente di vista o di nome, ma vuol dire vedere in lui il rappresentante di G. C. Ogni pastore è il luogotenente di G. C.:

egli battezza, predica, assolve, celebra la S. Messa in nome di G. C.; egli è veramente *alter Christus*.

Epperò i fedeli devono avere per il loro parroco il più alto rispetto, la più profonda venerazione, devono vedere in lui non l'uomo, ma sibbene il ministro di G. C. Quindi devono astenersi dai motteggi, dai disprezzi, dalle critiche contro di lui. *Qui vos spernit, me spernit. Nolite tangere christos meos, et in prophetis meis nolite malignari...*

2. — Devono ascoltare la sua voce con docilità: *Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit*. Guai a quelle pecore che non ascoltano la voce del pastore! Guai a coloro che corrono dietro alle favole di falsi dottori, leggono libri o giornali cattivi, i quali fanno perdere la fede, corrompono i buoni costumi, e conducono a perdizione le anime!... Guardatevi, diceva N. S., dai falsi profeti: vengono a voi colla veste dell'agnello, in quella vece di dentro sono lupi rapaci. Il vero pastore insegna la verità, la legge di Dio, la via della virtù e del cielo: *Venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

Ancorchè il pastore non avesse quella vita perfetta che dovrebbe avere, siete tuttavia tenuti ad ascoltarlo, ad assistere regolarmente alle sue istruzioni, e cavarne profitto, per diventare buone e fedeli pecorelle di G. C. In questo caso, al di sopra delle imperfezioni che si ponno riscontrare nel pastore, sta la perfezione, la possanza del Pastor dei Pastori, C. Gesù, il quale vi nutre, vi ammaestra e vi chiama a santità.

3. — I fedeli devono eziandio essere affezionati al loro pastore... *sequuntur illum*: devono mostrarsi devoti, pronti ad aiutarlo, secondo la misura delle loro forze, vuoi provvedendo al suo onesto sostentamento, vuoi erogando qualche co-

sa per opere che intenda fare per l'onore e il culto di Dio ecc...

Conclusione. — Ecco i salutari ammaestramenti che G. C. ha dati a me e a voi.

Ci accordi la sua grazia per compiere fedelmente i nostri reciproci doveri. Chiediamola con costanza gli uni per gli altri. I pastori vegliano su di voi, e dovranno renderne conto rigoroso al Signore. Obbedite ad essi, amateli, cercate di alleggerire loro il peso formidabile che hanno sulle spalle, procurate ad essi delle vere e sante consolazioni. *Funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim haereditas mea praeclara est mihi...*

N. S. tiene come fatto a sè stesso quello che si fa a' suoi ministri: meritate colla vostra fedeltà di essere benedetti qui in terra, e rimunerati eternamente in cielo.

QUINTO DISEGNO.

Conoscenza reciproca di Gesù e del cristiano.

Cognosco oves meas, et cognoscunt me meae.

Mistero ineffabile e commoventissimo! Solo le anime pure e fedeli arrivano a comprenderlo. Il Sacro Cuore di Gesù è la vera sorgente, alla quale dobbiamo attingere questa conoscenza... Sentite l'invito che ci fa: *Venite, amici, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis. Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris...*

A questo proposito facciamo due riflessi: 1° come Gesù ci conosca; 2° come noi dobbiamo conoscere Gesù.

I. — *Come Gesù ci conosca*: Cognosco oves meas.

Ci conosce in una maniera ineffabile.

1. — Colla sua *divina prescienza*. Da tutta l'eternità ci ha conosciuti, ci ha contradistinti con un suo particolare suggello, ha fissato per ciascuno di noi l'istante della nostra vocazione, le diverse circostanze e il luogo della nostra esistenza, e i mezzi che ci voleva accordare, onde noi potessimo corrispondere alla nostra vocazione, compiere i nostri doveri, e pervenire alla gloria del cielo.

2. — Colla sua *provvidenza* tutta paterna, vegliando attentamente su di noi, colmandoci di beneficii, onde potessimo conseguire il fine pel quale siamo stati chiamati all'esistenza.

3. — Colla sua *presenza* in tutti i luoghi: vede non solo i nostri atti esterni, ma legge nel fondo dei nostri cuori, *intuetur cor;* sa i nostri desiderii, le nostre intenzioni, i nostri affetti, le nostre virtù, i nostri difetti, le nostre mancanze: nulla possiamo celare a Lui. *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam?*

4. — Colla sua *immensurabile bontà* e colla sua *misericordia*... sa le nostre debolezze e la tendenza che abbiamo al male: ci tollera con un'amabilità infinita, ci solleva, se caduti, ci perdona, se sinceramente pentiti, ci guarisce, se ammalati. *Nisi quia Dominus adiuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea*... Ci ricolma di grazie, gli occhi suoi sono sempre aperti su di noi...

5. — Finalmente ci conosce colla sua *giustizia*, cioè sa quali sono le pecorelle a lui fedeli, e quelle che non sono tali. Le prime sono registrate nel gran libro della vita: un dì le riconoscerà davanti al Padre suo e le introdurrà negli eterni padiglioni: *Venite benedicti Patris mei... Euge serve bone et fidelis... intra in gaudium Domini tui.*

A quelle che avranno disprezzato o sciupato le dovizie della sua grazia, *divitias bonitatis ejus*, dirà: *Nescio vos*. Non riconosco in voi nè la mia immagine, nè le mie virtù; voi non siete del mio ovile: *Non novi vos... Ite maledicti...*

Ahimè! quanti cristiani si fanno delle illusioni... « Voi credete di essere del novero delle pecorelle, dice S. Agostino: in quella vece Iddio forse vede che appartenete all'armento dei buoi ». — « Chi sa, diceva S. Bernardo predicando a' suoi fratelli, se il nome di tutti voi che mi ascoltate, sarà scritto ne gran libro della vita! ». Ricordate la parabola delle dieci vergini: credevano di essere tutte ammesse al banchetto nuziale... ma lo sposo disse a cinque di esse: *Nescio vos*. È una parola che spaventa! Che ci servirebbe di essere da tutti conosciuti, quando noi fossimo da parte di Gesù? Quanto è salutare il consiglio di S. Giovanni della Croce: « Pati et contemni pro te » e quello dell'Imitazione: « Ama nesciri et pro nihilo reputari! ».

O Gesù, aiutateci ad essere sempre a Voi fedeli a corrispondere al vostro amore infinito, affinchè possiamo così meritare di essere un dì riconosciuti da Voi lassù in paradiso.

II. — *Come Gesù dev'essere conosciuto da noi*: Cognoscunt me meae...

1. — Innanzi tutto se vogliamo salvarci, dobbiamo conoscere G. Cristo. *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti J. C.* — *Il mezzo per acquistare una virtù perfetta e completa*, dice il Savio, *è quello di conoscere Voi, o Signore; e la radice dell'immortalità, è di conoscere la vostra giustizia e la vostra possanza*. Senza di questa, tutte le altre conoscenze non valgono nulla: quella è la vera scienza dei santi. *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi J. C. et hunc Crucifixum.*

È necessario adunque conoscere di G. C. ciò che il *Credo* s'insegna, la sua duplice natura, i misteri della sua vita, la sua dottrina: è necessario imitare Gesù, perchè Gesù è *via, verità*, e *vita*. Ahimè! Quanti cristiani non conoscono Gesù che di nome! Quanti impiegano i più bei anni di loro vita nell'imparare le scienze profane, e di G. C. non hanno che un concetto vago, superficiale, e più o meno esatto! Vedete dei sapienti che conoscono il corso meraviglioso degli astri, i secreti della natura e non conoscono dalle sue opere il Creatore di ogni cosa; un povero fanciullo che sa il catechismo, ne sa più di essi.

2. — Ma per andar salvi, non basta la conoscenza speculativa di Gesù: una tale conoscenza può essere sterile come il raggio di sole che piove su di una roccia... Occorre che sia *attiva*... deve cioè talmente scolpire G. C. nel nostro cuore, sicchè lo amiamo al di sopra di ogni cosa, pensiamo continuamente a Lui, lavoriamo per la dilatazione del suo regno, e cerchiamo di piacergli in ogni cosa: *Ut vita Jesu manifestetur in vobis*. Praticamente questa conoscenza diventa vero amore di G. C. in forza del quale evitiamo ciò che gli può dispiacere, osserviamo fedelmente i suoi comandamenti, e facciamo opere virtuose per essergli accetti. Questa conoscenza pratica ha la sua sorgente nella meditazione abituale della sua Vita e dei suoi Misteri, e ha per risultato quello di uniformare la nostra vita alla sua, e di riprodurre in noi i suoi medesimi sentimenti: *Hoc sentite in vobis quod et in C. Jesu*, e nella nostra condotta esterna, il suo modo di agire e di parlare: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus...*

3. — Quanto più questa conoscenza e questo amore si saranno radicati in un'anima, e tanto più quest'anima vorrà comunicarli agli altri. Ripiena l'anima dello spirito di Gesù, diventa apostola: è

irrefrenabile nei suoi affetti, nei suoi pensieri, nelle sue convinzioni: *Non possumus quae vidimus non loqui*... Vorrebbe che tutti conoscessero Gesù, che il suo nome fosse da tutti conosciuto, lodato e benedetto; anela a vedere diffuso il suo regno per ogni dove, vorrebbe che tutte le creature della terra levassero concordi un inno di benedizione a' suoi tributi, alle sue opere. Così si spiega lo zelo ardente d'un Paolo, d'un Francesco Saverio, d'una Teresa, d'una Caterina da Siena e di tutti i santi: *Oportet Christum regnare*.

Conclusione. — Ringraziamo N. S. della conoscenza amorosa che ha di noi, sue povere pecorelle. Ma rendiamogli amor per amore e per amarlo maggiormente domandiamogli di essere riempiti della sua grazia, di portarlo in noi, e di poterlo comunicare agli altri. Di tal maniera saremo sue pecore fedeli e meriteremo di essere accolti negli eterni suoi tabernacoli.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il pastore e il suo gregge.*

1. — Nel senso letterale, abbiamo una scena della vita pastorale nella Palestina ai tempi di N. S. In poche parole l'Evangelista maestosamente pennelleggia l'aspetto del recinto, la veglia del pastore, gli sforzi dei ladri, l'attività del pastore, le abitudini delle pecore. Nel senso spirituale, descrive allegoricamente uno degli aspetti della vita religiosa e morale di tutti i tempi. Naturalmente i vocaboli di *recinto*, di *veglia*, di *pastore* ecc... si modificano secondo che vengono applicati alla vita giudaica o a quella cristiana. Allegoricamente il *recinto*, o il *chiuso* può essere la Sinagoga o la Chiesa — e quanto alla Chiesa, quella che si estende dovunque, o quella che si restringe alla parrocchia, ovvero la famiglia.

2. — *L'vile*. In Oriente è un largo spazio di pianura a cielo scoperto, cinto da muri, di pietre o da una siepe spinosa con una porta fatta in modo da potersi chiudere solidamente. In un angolo vi è edificata una tettoia chiusa da un sol lato e dove capre e pecore, in caso di burrasca, trovano un certo ricovero. Il medesimo parco serve ordinariamente a più greggi. I loro pastori ve li conducono la sera e se ne vanno poi a dormire in una qualche grotta, oppure a ciel sereno avvolti nel loro largo e pesante mantello.

Nell'interno dell'ovile, dietro la porta fortemente incatenata, sta il custode incaricato di guardare le pecore che dormono distese confusamente sulla terra. Quando si fa dì i pastori ritornano, entrano nell'ovile per la porta che loro apre il guardiano e cominciano a chiamare le pecore per nome, perchè ciascuna ha il suo e i pastori le conoscono tutte. Appena le pecore odono le voci, rizzano la testa e ciascuna risponde alla chiamata del proprio padrone venendosi a collocare accanto a colui che l'ha pronunciato. Quando il pastore ha così riunito il suo gregge, lo fa uscire, e camminando alla testa di

esso e suonando il flauto, ovvero la zampogna, lo conduce al pascolo.

I proprietarii di gregge poco numerose, ne prendono cura essi stessi: gli altri affidano la custodia a pastori di mestiere che si prendono a servizio, dietro un salario molto modico, o dietro la partecipazione ai lucri del gregge.

Durante la notte lupi e sciacalli, e in certe contrade più selvagge, gli orsi vagolano frequentemente intorno al parco, fiutando la preda cui divorare. Spinte dalla fame, queste belve assalgono il gregge, alle volte in pieno giorno, ed è allora che il pastore si leva ardimentoso alla difesa delle sue pecore, tirando la fionda, o roteando il bastone.

I ladri sono frequenti nella Palestina. Penetrano nel parco con scale, o rompendo lo steccato, sgozzano le pecore che capitano nelle loro mani e poi via... col bottino fatto. Se il pastore li sente e l'insegue, rischia di pagare il suo coraggio cón ferite gravi e mortali.

Questi particolari sono necessarii per la piena intelligenza dell'allegoria, che abbiamo studiato.

II. — *La figura del buon Pastore nell'arte e nella pietà cristiana.*

1. — Era uso assai comune nella Chiesa primitiva di rappresentare N. S. G. C. sotto la figura del buon Pastore. Chiunque percorre le catacombe romane, qua e là sulle pareti, all'incerto lume della lampada, vede molte figure rozzamente tracciate: qua è la colomba che esce dall'arca noetica; là Mosè che batte colla verga la pietra e ne fa scaturire l'acqua; altrove è una donna in atteggiamento di dolore, che prega; poi il mistico pesce posto sopra una mensa; ma tra quelle povere figure, eppure sì belle ed espressive, delineate dai martiri e dai figli dei martiri, più frequente apparisce l'immagine d'un pastorello scalzo, che ora reca sulle spalle una pecorella, ed ora appoggiato sul suo vincastro, circondato da parecchi uomini, che lo mirano, contempla con occhio pieno di amore, le pecorelle che brucano l'erba. Quel pastorello figura G. C.: quelle mani inesperte, eppure sì pie, che dipinsero quelle soavi immagini, erano mosse e guidate dalla fede, seguivano il sublime ideale, che G. C. aveva di sè lasciato nella parabola della pecorella smarrita, e nel discorso del pastore, che più sopra abbiamo riferito.

2. — Ordinariamente il Buon Pastore è rappresentato sotto la figura di un giovane, dalla fisionomia dolce, dallo sguardo penetrante e pieno di amore, vestito

di corta tunica, il capo scoperto, aureolato di gloria, o da una corona di sette stelle, talvolta sormontata dal monogramma di Cristo. Ha per emblema il bastone pastorale, il vaso del latte e il flauto a sette canne. La sua giovinezza è simbolo di immortalità.

Anche la poesia portò il suo contributo alla soave immagine del Buon Pastore.

Nel V secolo il poeta Sedulio faceva parlare così un pagano, in versi che meritano di essere conosciuti:

Possa io un giorno entrare nel diletto ovile
Dove il buon Pastore pasce l'amato gregge
Dove il nato dalla vergine pecora, agnello immacolato,
Entra per primo, seguito dal bianco gregge.

Nel secolo successivo, Forunato così cantava del Buon Pastore:

Sulle care pecorelle notte e giorno veglia,
Le raduna all'ovile, contiene l'ira del lupo,
Con la sua voce le chiama al pascolo abbondante
E il gregge la conosce e la segue con amore.

III. — *Una perla di Pastore. — Nella storia.*

Era l'anno 1849, e il cannone tuonava spaventosamente per le vie di Parigi; di qui l'esercito difensore dell'ordine; di là gli uomini della rivolta, col grido di libertà sulle labbra. Il sangue scorreva a rivi da una parte e dall'altra, e la vista del sangue infiammava le ire, raddoppiava il furore. Un uomo, venerando nell'aspetto, curvo sotto il peso degli anni, atteggiato ad ineffabile dolore, cogli occhi pieni di lagrime, compare nella via, dove più feroce ferveva la mischia; a stento monta sopra una barricata in mezzo ai feriti e ai cadaveri, e stendendo le mani ai combattenti, con accento di inesprimibile carità, esclama: — « Figli miei, cessate, pace, pace! ». — A quelle parole, a quella vista, cessa il fuoco, cessano le grida di rabbia e di vendetta, gli occhi di quei furibondi sono fissi su quella figura, che sembra un'apparizione eterea; colle mani annerite dalla polvere asciugano i sudori della fronte, e stupefatti si domandano: Chi è quell'uomo? In quell'istante si ode una fucilata, la palla colpisce quell'uomo in mezzo al petto: esso cade, dicendo: — « Che il mio sangue sia l'ultimo che si versi » — e fu veramente l'ultimo. La lotta fratricida cessava. Quell'uomo era l'Arcivescovo di Parigi, Mons. Affre; era il pastore che dava eroicamente la vita per le sue pecorelle. — Ecco un pastore formato alla scuola del sommo Pastore, Cristo Gesù!

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

Le nostre guide.

Gesù Cristo ha detto di essere Egli il Buon Pastore che conosce e guida le pecorelle, ma nello stesso tempo ha costituito i suoi ministri, le guide visibili. Consideriamo questo dono che ci ha fatto Gesù.

1. — Sono *guide sicure.* Questa sicurezza nasce da varii capi! Gesù concorre quando si devono creare queste guide, che sono: *Papa, Vescovi, Sacerdoti.* Sono fatte dagli uomini, ma col concorso del Pastore eterno: dunque ordinariamente si può e si deve ritenere che sono fatte e scelte bene. Inoltre, Gesù ha promesso di stare co' suoi rappresentanti fino alla consumazione dei secoli: *vobiscum sum;* in forza di questa promessa, le guide sono assistite da G. C. col dono di grazie speciali, quest'assistenza, in via ordinaria, è sicurezza per noi: dobbiamo adunque seguirle con *confidenza e fiducia.*

2. — Sono *guide piene.* Ci guidano nella vita *intellettuale,* perchè insegnano, difendono, rischiarano la verità; ci guidano nella vita *morale* perchè ci esortano a praticare il bene, c'incoraggiano proponendoci dei modelli da imitare; nella vita *economica,* aprendoci associazioni cristiane cattoliche colle quali sono tutelati anche i nostri materiali interessi, assicurati mercè delle provvide istituzioni; nella *vita sociale,* avvisandoci dei pericoli che s'incontrano, sfolgorando gli errori che si vanno disseminando, allontanandoci da certe società che sono la quintessenza del mal fare. Dunque affidiamoci ad esse con pieno *abbandono.*

3. — Sono *guide degne di rispetto e di amore.* Ha detto Gesù: *Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me.* Ogni guida dev'essere amata, e l'amore è in proporzione del bene che ci fanno e dei disagi che tollerano. A quanti sacrifici si sobbarcano per farci del bene! Dunque *amore e rispetto*: amore e rispetto tanto più necessarii, quanto più esse sono bistrattate ed odiate nei tempi tristissimi in cui ci troviamo.

4. — Sono *guide degne di obbedienza.* Il dovere dell'obbedienza nasce dal concetto che queste guide, di origine divina, rappresentanti dell'autorità divina, ci sono

state date per mettere in sicuro i nostri interessi per raggiungere la felicità del tempo e dell'eternità. Dunque *obbedienza.*

Confidenza, fiducia, pieno abbandono nelle loro mani in tutto e per tutto, ossequio, rispetto, amore, obbedienza: doveri di tutti i tempi, ma che oggi più s'impongono.

3. UN PO'. DI CATECHISMO.

Unione, unione...

Il mezzo per ottenere, conservare e fomentare l'unione, sì necessaria delle menti e dei cuori, e ristorarla se in qualche modo offesa, l'abbiamo pronto ed infallibile. I fedeli si stringano intorno al loro Vescovo, che sia in comunione col R. Pontefice, centro dell'Unità Cattolica, sul quale G. C. ha fondata la sua Chiesa. Tutte le forze che rinsaldano questa unione, vengono da Dio e si accolgano con grato animo; quelle che in qualsivoglia modo la turbano o la scemano, non sono da Dio, e si respingano.

E' questa la norma cattolica, che non può errare, e noi tutti cerchiamo, secondo la sentenza di S. Cipriano, di conservare e corroborare questa santa unione, che forma della Chiesa un esercito invincibile.

DOMENICA III DOPO PASQUA

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù disse a' suoi discepoli: Ancora un poco e non mi vedrete più: e di nuovo ancora un poco, e mi vedrete, perchè me ne vo al Padre. Il perchè alcuni de' suoi discepoli dissero gli uni agli altri: Che cosa è questo ch'egli dice: Ancora un po', e non mi vedrete; e di nuovo ancora un po', e mi vedrete, perchè me ne vo al Padre? Diceano dunque: Che è mai questo: Un poco? Non sappiamo ciò ch'egli si dica. Ora Gesù conobbe, che volevano interrogarlo, e disse loro: Voi state cercando tra di voi di ciò che ho detto: Ancora un poco, e non mi vedrete, e di nuovo un poco, e mi vedrete. In verità, in verità vi dico: Voi piangerete e gemerete; il mondo poi godrà e voi vi rattristerete, ma la vostra tristezza si cangerà in gioia. Quando la donna dà alla luce, soffre, perchè è venuta l'ora sua; ma come ha dato alla luce il bambino, più non si ricorda dell'angoscia, per l'allegrezza che è nato un uomo nel mondo. Così ancor voi: al presente avete tristezza: ma quando vi vedrò di nuovo, il vostro cuore gioirà e nessuno vi toglierà la vostra gioia* ». S. Giov. XVI, 16-22.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

Questo brano evangelico è tolto dal famoso discorso di N. S., che dicesi dell'*ultima Cena*. E' riferito dal solo Giovanni, e comincia subito dopo la partenza di Giuda, dal capo XIII, 31 e continua tutto il capo XIV. Alla fine del capo XIV, Gesù disse: *Levatevi, andiamocene di qui.* Allora egli cogli Apostoli uscì dal cenacolo e mosse verso il Getsemani continuando il discorso che si legge nei capi XV, XVI e XVII, che fu tenuto probabilmente, strada facendo. Le parole del brano evangelico, che stiamo per spiegare, da Gesù furono dette nel tratto di via, che fece dal cenacolo all'orto degli olivi.

Il discorso dell'ultima Cena, come il sermone del monte, è il compendio dell'Evangelo, il riassunto di tutta la dottrina di N. S.: con questo discorso apre interamente il suo cuore, e spiega le sue ultime volontà.

Dopo d'aver dato a' suoi cari i più commoventi insegnamenti, dopo d'averli formalmente e replicatamente assicurati che avrebbe mandato il Divin Paracleto, accentua l'annuncio della sua prossima dipartita per prepararli all'istante del suo congedo: ma nel contempo li assicura che verrà ancora in mezzo loro, dopo la sua risurrezione, onde premunirli contro lo scoraggiamento.

Questo brano evangelico contiene un prezioso insegnamento per tutti noi; giacchè ci ammonisce di essere disposti e pronti a tollerare pazientemente le prove e le avversità della vita, e ci fa

balenare la speranza di ricevere, in ricompensa, le gioie imperiture del cielo.

II. — *Che cosa significano quelle parole di N. S.*: — Modicum, et jam non videbitis me etc...?

Queste parole ponno avere due significati: l'uno un po' ristretto riferentesi ai soli suoi Apostoli; l'altro più allargato riferentesi agli apostoli e ai fedeli di tutti i tempi. Nel primo senso (*letterale*), le parole di Gesù si riferiscono alla sua Passione, alla sua sepoltura e alla sua Risurrezione. Quest'espressione: *Ancora un po'*, non significa che poche ore, o pochissimi giorni. *Ancora un po' e non mi vedrete più*, cioè ancora poche ore, e poi sarò crocifisso, morto, sepolto, e voi non mi vedrete più, *Ancora un po' e mi vedrete*, cioè il terzo dì risorgerò e voi con una gioia senza pari mi rivedrete.

In secondo luogo può intendersi così: dopo la Ascensione sua al Cielo gli Apostoli non lo vedranno più: lo rivedranno, dopo la loro morte, e lo possederanno in cielo per tutta una eternità.

Nel secondo significato (*morale*), quelle parole ponno essere applicate a tutti i fedeli, ai quali ricordano che la vita è breve, e che per quanto possa dirsi lunga, tenuto calcolo di certe eccezionali longevità, non è che un attimo di fronte all'eternità. *Ancora un po' di tempo*: questo po' di tempo è la vita presente, durante la quale attraverso i veli della fede vediamo Dio... *Ancora un po' di tempo e poi mi vedrete*: questo tempo sarà l'eternità, ove vedremo Iddio *sicuti est, facie ad faciem*. Ahimè! quanto siamo folli! Nel tempo, che fugge rapidissimo, facciamo mille progetti, e non pensiamo che poco o nulla all'eternità! *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te!.... Tempus breve est: reliquum est ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: praeterit enim figura huius mundi... Sobrie et juste, et pie viva-*

mus in hoc saeculo, exspectantes beatam spem, ed adventum gloriae...

III. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: — quia vado ad Patrem?

Gesù *se ne va*: ecco il motivo per cui, da una parte, gli Apostoli fra breve non lo vedranno, e dall'altra parte essi lo contempleranno fra poco sotto una nuova forma, dopo la sua Risurrezione, poi più tardi nella gloria del cielo.

Vado al Patrem meum.... annunzia la sua prossima ascensione al Cielo. Va al Padre suo per fruire di quella gloria che s'è meritata colla sua Passione, per regnare con lui in eterno, per preparare un posticino a noi, e a tutti coloro che avranno sofferto per amor suo. Motivo di confidenza e di gioia per gli Apostoli, e anche per noi!

IV. — *Che cosa dissero gli Apostoli?*

Gli Apostoli non ne potevano afferrare il senso, che pure era manifesto, massime se avessero raffrontate quelle parole alle altre ripetutamente udite da lui. Che fecero, che dissero alcuni di essi? Quello che sogliono fare gli scolari di un buon maestro, che sia altamente rispettato, allorchè insegna cose ch'essi non capiscono. Si guardano gli uni gli altri e a bassa voce si domandano a vicenda: Che vuol dire questo? Come s'intende ciò che il maestro insegna? Essi non osano di interrogarlo direttamente, ma dal tutto insieme fanno trapelare il desiderio di udire una spiegazione più chiara, che li appaghi, e la sperano dalla bontà del maestro.

Così accadde agli Apostoli. Alcuni dei discepoli, camminando a fianco o dietro N. S., bisbigliavano rispettosamente e dicevano: *Che è mai questo che il Maestro dice: Ancora un poco, e più non mi vedrete?... Che è mai questo: Un poco? Non sappiamo che cosa egli voglia dire.* Queste

parole: *Ancora un po'*... li turbano, li affliggono. Quando nella vostra mente sorgono dei dubbi angosciosi intorno alla fede e non sapete sciogliergli, non potreste imitare gli Apostoli e chiedere una parola di luce e un consiglio a chi può dissiparli?

V. — *Che cosa rispose loro N. S.?*

Gesù, udite quelle parole degli Apostoli, come se da esse avesse appreso il bisogno, che avevano d'uno schiarimento, senza una parola di meraviglia o di rimprovero, con tutta benignità e somma amorevolezza, compatendo la loro ignoranza, si volse verso di essi e disse: *In verità, in verità vi dico: Voi gemerete e piangerete, il mondo godrà e voi vi rattristerete, ma la tristezza vostra si cangerà in gioia.* Ancora poche ore e poi, dopo dolori inauditi, morrò in croce, sarò calato nel sepolcro... voi piangerete, gemerete, sarete oppressi dalla desolazione più profonda.... *ma ancora un poco, e mi vedrete* e allora la vostra tristezza sarà convertita in gaudio... Dopo poche ore risusciterò, pieno di vita immortale, e il vostro dolore si cangerà in gioia ineffabile.

Difatti che cosa accade? Morto Cristo, i Giudei gioirono per essersi liberati dal loro nemico mortale, che l'avevano considerato come un sovvertitore del popolo: e intanto gli Apostoli erano in lagrime e in una grande desolazione. Ma, risorto Gesù, gli Apostoli furono riempiti di consolazioni inesprimibili.

Con quelle parole G. C. vuol far capire a tutti che la vita di quaggiù è un tempo di prova e di affanni: passeranno le prove, le tribolazioni... sul loro volto risplenderà la luce dell'allegrezza, e saranno inabissati nell'oceano della felicità eterna. *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exsultatione, portantes manipulos suos.*

Queste parole si ponno applicare a tutti i cri-

stiani: a traverso le lagrime e le afflizioni sospirano alle gioie imperiture del cielo. La nostra sorte nel tempo è quella di soffrire, portar la nostra croce, seguire il divin Maestro fin sul Calvario, gemere e piangere sulle nostre e sulle miserie altrui. Tuttavia, in quella che Gesù ce ne preavverte, ci rassicura e ci fa più forti: questo preavviso ci prepara alle prove; queste saranno meno terribili, perchè previste « Minus feriunt jacula quae praevidentur » (S. Gregorio). Mentre piangono i giusti, il mondo folleggia e si sbizzarrisce nei diletti colpevoli, dimentico delle gioie del cielo riservate ai veri amici di Dio.

VI. — *Che cosa significa quella similitudine*: — Mulier cum parit, etc.?

G. C. rischiara il suo pensiero con una similitudine efficacissima: *Allorchè la donna dà alla luce, ecc...* Non ha bisogno di spiegazioni: il dolore della madre si cangia in dolcissima gioia, allorchè vede, stringe fra le sue braccia, e copre di baci il frutto del suo amore: non ricorda più i suoi dolori, e le sue angoscie e si bea e si letizia alla vista del suo pargoletto. Così fra poco accadrà a voi, miei cari Apostoli. Vedendo la mia morte, voi soffrirete dolore acerbissimo, ma sarà di corta durata, come quello della madre, che dà alla luce. Rivedendomi risorto, voi sarete in gioia, come si rallegra la madre, vagheggiando il suo bimbo. Allora nessuno potrà torvi la vostra gioia.

Facciamo altri due commenti. La donna, di cui sopra, è figura della Chiesa, e dei missionarii, che generano i fedeli, gli eletti in mezzo ai dolori, e con cure attente e sollecite, li vanno formando sugli esempi di N. S.: *Filioli miei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. Gioiscono, allorchè li rigenerano nel S. Battesimo, e sopratutto quando li vedono volare al cielo. Allora nascono alla vita eterna, giacchè il giorno della morte dei Santi, secondo la bella espressione

della Chiesa, è il giorno e la festa della *loro nascita*.

Quella similitudine s'adatta eziandio e meravigliosamente a tutti i veri cristiani, i quali soffrono e faticano per purificarsi, per acquistare la sicurezza e la perfezione della vita, modellandosi su quella di N. S. G. C.: *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (Eph. IV, 13).

VII. — *Che cosa soggiunge il divin Salvatore?*

Facendo l'applicazione di questa similitudine agli Apostoli suoi, con amore soggiunse: *Così ancor voi: al presente avete tristezza...* perchè è venuto il tempo della mia Passione: *ma quando vi vedrò di nuovo, il vostro cuore gioirà e nessuno vi torrà la vostra gioia.* Quando gli Apostoli videro G. C. morto, conobbero ch'egli era veramente il Figlio di Dio, e l'aspettato Salvatore del mondo: da quel dì credettero fermamente in Lui, lo amarono con tutto il trasporto del loro cuore: poterono soffrire, e realmente soffrirono ogni maniera di dolori e una morte crudele, ma in mezzo a quei dolori ed alle agonie più strazianti, la certezza del premio li avvalorava, la speranza incrollabile di essere ricongiunti a Gesù, che li aveva preceduti, li inebriava di gioia, e si rallegravano di essere fatti degni di patire per Cristo. Il giubilo pertanto degli Apostoli, che cominciò colla Risurrezione di Cristo, dura in qualche senso per tutta la loro vita e si compie in cielo, e G. C. poteva dire con tutta ragione: *Nessuno ve lo torrà più mai.*

Così accade ai giusti: il pensiero del cielo li sostiene e li incoraggia di mezzo alle prove della vita....

Colassù non avranno luogo nè patimenti, nè lagrime... O Gesù, aiutateci a tollerare le sofferenze della vita, accordateci la requie e la pace dei giusti.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO.

La vita è breve.

Modicum, et jam non videbitis me.

S. Gregorio, spiegando queste parole di N. S., le riferisce al tempo, che circoscrisse la vita mortale degli Apostoli: ma noi possiamo collo stesso dottore riferirle a quel tempo, che ci divide dal giudizio, nel quale vedremo C. G. « Hoc totum spatium, quo praesens pervolat saeculum ». Adunque la nostra vita è di breve durata... *modicum. Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna, quae praeteriit...* La nostra vita di fronte all'eternità non è che un attimo, un baleno. Pensiamo sovente alla corta durata della nostra esistenza! Il ricordo di questa verità è buono, salutare per tutti:

1° Nelle angustie e negli affanni... è un motivo di *pazienza;* 2° nelle prosperità è un motivo di *distacco* dai beni della terra; 3° in ogni condizione della vita è un motivo di *fare il bene.*

I. — *Nelle angustie e negli affanni... è un motivo di pazienza.*

1. — La vita nostra sulla terra è un continuo combattimento, un tempo di prove, di angoscie, di afflizioni. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* Il mondo, in cui viviamo, è veramente una « valle di lagrime ». Tutti soffrono...

2. — Donde noi attingeremo la forza e la pazienza per sostenere sì tanti e svariati dolori?

Chi ha fede, e veramente ama Iddio, patisce allegramente, ben sapendo che coi dolori cristianamente tollerati, espia le sue colpe e accresce il capitale dei meriti pel paradiso: « Patiar ut potiar ». Ma chi non ha virtù, o ne ha poca, può almeno esercitare la pazienza, sorretto dal pensiero che queste tribolazioni avranno fra poco il loro termine: *Id quod in praesenti est, momentaneum et leve tribulationis nostrae... aeternum gloriae pondus operatura.* Quando un prigioniero o un esule sa che le sue sofferenze non tarderanno a finire, s'incoraggia a sopportarle; la speranza di veder ben presto cessare i mali, dai quali siamo circondati, ci infonde pazienza e consolazione... *Modicum...* Ancor un po'... .

3. — Inoltre il cristiano, che ha fede, si consola e si anima a sorriso col pensiero che le miserie di quaggiù sono presso Dio meritorie e degne di ricompensa. Per un momento di tribolazioni, dice l'Apostolo, noi avremo un cumulo immenso di gloria. « Iddio infinitamente buono, scrive il Ven. Beda, ha disposto le cose in maniera che il tempo dei nostri travagli e delle nostre lotte, lungi dall'essere di lunga durata, fosse invece breve e talmente breve da potersi chiamare un momento: mentre il tempo della vita oltremondana, che è eterno, sarà il tempo dell'incoronamento e della ricompensa. Finiranno presto le nostre tribolazioni, la ricompensa celeste non finirà mai ».

4. — Dunque, miei fratelli, abbiate, nelle vostre malattie, coraggio e speranza. Se questa prospettiva è dolorosa per coloro che muoiono e che davvero hanno amato il Signore: *ancora un po' e non mi vedrete più*, le altre parole ponno e devono consolarli: *ancora un po' e poi mi vedrete.* La separazione sarà di breve durata. Dopo una vita santa, saranno per sempre riuniti a Lui nella gloria dei cieli. *Itaque consolamini invicem in verbis istis.*

Coraggio adunque, e pazienza nelle vostre tri-

bolazioni, nelle vostre infermità! Forse per un po' di tempo vi nascondono la vista di Gesù: ma *modicum*, non tarderà guari a ricomparire: profittate intanto di queste pene, e convertitele in altrettante monete d'oro per acquistare il bel Paradiso.

II. — *È un motivo di distacco nelle prosperità.*

1. — Nell'avversità ci scoraggiamo e ci abbandoniamo ai lamenti ed alle mormorazioni: ma la prosperità è ancor più pericolosa, perchè ci espone a dimenticare Iddio e il paradiso, a trascurare gli interessi dell'anima nostra, ad affezionarci soverchiamente ai beni di quaggiù. Diventa facilmente per noi una sorgente di colpe: orgoglio, invidia, avarizia, lussuria. Gesù ha proclamato beati i poveri di spirito... non ha proclamato beati i prosperati.

2. — Ora il pensiero della brevità della vita è mezzo eccellente per distaccarci dalle effimere e menzognere cose di quaggiù: *Modicum*.... ancora un po' di tempo e poi morremo: bisognerà, volere o no, abbandonare tutto quello che abbiamo.... Ogni cosa svanirà com'ombra... *Vanitas vanitatum et omnia vanitas... Solum mihi superest sepulchrum*... Si legga l'episodio di Tommaso Moro. In carcere... visitato da sua moglie e da sua figlia...

III. — *In qualunque condizione ci troviamo, è un motivo di fare il bene.*

1. — Abbiamo ricevuto la vita non per sciuparla, ma per servire il Signore, fare del bene, acquistare il cielo, salvare l'anima nostra... Siamo sulla terra unicamente per questo: *Hoc est omnis homo*. Giacchè la vita è breve, affrettiamoci adunque ad impiegarla bene: *Dum tempus habemus operemur bonum. Adhuc modicum lumen in vobis est: ambulate dum lucem habetis*.... I nostri giorni sono contati. Quanti saranno? È un se

creto di Dio, ma *modicum*. Affrettiamoci a santificare tutti i giorni di nostra esistenza.... *Venit nox, quando nemo potest operari*.... Quante colpe da espiare, quante passioni da domare, quante buone opere da fare, quante virtù da acquistare, per meritare il cielo e assicurare la nostra eterna felicità!

2. — Giovani, che vi lusingate di aver molt'anni di vita, fate attenzione a quella parola: *Modicum*. Potete da un momento all'altro essere colti dalla morte. Pare anzi che la morte si getti più disperata sull'età degli incanti, e delle illusioni!...

3. — Neppur voi, uomini dell'età adulta, fatevi delle illusioni... non fidatevi troppo delle vostre forze, dicendo: godo una magnifica salute... *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te!*.... Non ponete tempo in mezzo: mano all'opera della vostra conversione... *Modicum*.

4. — E voi, o vecchi, che ne dite degli anni vostri trascorsi? La vostra vita non è stata per voi come un sogno? *Tamquam dies hesterna quae praeteriit?*... I vostri sessanta, ottant'anni come sono passati rapidamente! Ancora un po', *modicum*, fra qualche mese, fra qualche giorno e voi non sarete più: la morte è vicinissima.... Adunque affrettatevi a riparare il vostro passato: moltiplicate le vostre buone opere, le vostre preghiere, le vostre elemosine, gli atti di fede, di speranza, di carità e di dolore, per essere preparati a comparire dinanzi a Dio, quando al Signore piacerà di chiamarvi: *Aptate vestras lampades: ecce sponsus*.

Conclusione. — Vedete, o miei cari, quanto sia utile e salutare il ricordo frequente della brevità della vita... Ancor *un po'*... e poi non soffrirete più. Intanto rassegnatevi a soffrire per tutto quel tempo che Iddio vi lascia in vita... Distaccate il vostro cuore dalle ricchezze, dalle cose della terra: preparatevi colle buone opere la corona del

cielo. Vivete da santi, come se doveste morire ad ogni istante: *Adhuc modicum et videbitis me... facie ad faciem.*

SECONDO DISEGNO.

Il desiderio del cielo.

Vado ad Patrem.

Queste parole di N. S. dovrebbero essere la divisa e la norma della vita di ogni buon cristiano. La nostra patria è il cielo: noi veniamo da Dio, a Dio dobbiamo ritornare: *Vado ad Patrem, ad eum qui misit me...* Preghiamo il Signore che accresca in noi il desiderio del cielo: *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.* Quale gioia e quale consolazione per noi su questa terra, e, nello stesso tempo, quale sorgente di santità e di perfezione!

Consideriamo: 1° *i motivi* di avere questo desiderio; 2° i *vantaggi* che ne può ricavare l'anima nostra.

I. — *I motivi.*

1. — Noi siamo dei poveri esuli su questa terra, esposti ad ogni sorta di pericoli, di prove, di miserie e di dolori. Qui non troveremo mai la vera felicità, l'avremo completa e interminabile in cielo. *Sursum corda...*

2. — In questo mondo ci si sta poco, poco assai. *Non habemus hic manentem civitatem.* Accumulate tutti i tesori possibili... verrà un momento in cui bisognerà lasciarli... *quae autem parasti cuius erunt?...*

3. — Noi siamo i figli di Dio. Noi siamo stati

creati per conoscere, amare, servire Dio quaggiù, e poi andarlo a godere per sempre nell'altra vita. Quanto mi sei sordida, o terra, allorchè contemplo il cielo! *Filii hominum, ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* Vedete voi degli esuli, che non sospirino di ritornare sotto il cielo della loro patria?

4. — Dio è nostro padre, ricco, infinitamente buono e possente che ci ha ricolmato di ogni sorta di favori: *Heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.* Non è un'ingratitudine vivere dimentichi di Dio e del cielo che ci ha preparato? I Santi, al pensiero del cielo, erano rapiti in estasi, e affrettavano col voto più acceso del loro cuore l'istante di poter volare in seno a Dio. S. Francesco d'Assisi: « Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto! ». O mio Signore, quanto poco vi amiamo! Distaccate il nostro cuore dalle infinite vanità di questo mondo, fate che siamo sempre uniti a Voi. *Mihi vivere Christus est et mori lucrum.*

II. — *I vantaggi.*

1. — Innanzi tutto non ci fa schiavi delle cose di questo mondo. *Vanitas vanitatum...* le ricchezze, gli onori, i piaceri!... Quante pene per acquistarli, quante cure per conservarli! il loro godimento non è mai scevro di amarezze... eppoi dopo un po' di tempo bisognerà lasciarli.... Se comprendessimo il valore dei beni eterni, se avessimo un vero desiderio di andare a Dio, quanto avremmo in dispregio i beni di quaggiù!

2. — Questo desiderio eccita in noi un santo orrore per ogni sorta di peccati...

Vado ad Patrem... ma il nostro Padre è assolutamente santo e puro...; un solo peccato mortale ci rende odiosi al cospetto di Dio e meritevoli dell'inferno: niente di macchiato può entrare nel regno dei cieli. Se in noi fosse vivo questo desi-

derio del cielo, faremmo d'ogni nostro meglio per evitare tutto quello che può spiacere a Dio... Fuggiamo *tamquam a facie colubri* l'orgoglio, la collera, l'invidia, la cupidigia, la lussuria, ecc.... perocchè *qui talia agunt*, dice l'Apostolo, *non intrabunt in regnum coelorum*. Voi, o peccatori, volete andar in cielo, voi desiderate di veder Iddio, e intanto disprezzate e violate la sua legge!... Come potete sperare di entrare in cielo, se vivete mancipii del demonio? Almeno imitate il figliuol prodigo: andrò dal Padre mio, e gli dirò: Padre ho peccato contro il cielo e contro di voi!... *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

3. — *Vado ad Patrem.* Ma se vogliamo vederlo, e possederlo, bisogna meritarcelo con una vita santa, cioè con una vita di fede accompagnata dalle opere. Il desiderio del cielo desta in noi un santo ardore di attendere alla nostra santificazione, e di diventare, con una condotta veramente cristiana, degni di Dio. A condurre una tale vita, ci soccorre la sua grazia, che Ei non ricusa mai. *Negotiamini, dum venio.*

I soli servi fedeli, le vergini prudenti saranno invitati un dì a possedere Iddio, e a prender parte alla festa eterna del cielo. I pigri, gli indifferenti, gli oziosi, i fedifraghi saranno reietti: *Nescio vos! Projicite servum inutilem in tenebras exteriores.... Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur...*

4. — Finalmente il desiderio del cielo è una sorgente di coraggio, di generosità, di forza, onde sopportare con animo calmo, volonteroso e sereno le prove, le infermità, le tribolazioni della vita. La natura rifugge dal solo pensare alle sofferenze; ma la fede ci dice che il dolore cristianamente sopportato, è la moneta con cui si acquista la felicità del cielo. La stessa morte perde il suo tetro aspetto; chi vive col pensiero e col

desiderio del cielo, non la teme, la considera come il passaggio dalla tribolazione ad un'eternità di gioie.

Conclusione. — Pensiamo di frequente al cielo, e diciamo: Anima mia, fatti coraggio: *modicum*... e poi ritornerai in patria; *modicum*, e noi andremo al Padre nostro, che è nei cieli, per vederlo, amarlo e possederlo per tutta l'eternità: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.*

TERZO DISEGNO

Le afflizioni di questa vita.

Amen, amen dico vobis, quia plorabitis et flebitis vos.

Quale predilezione! E come doveva realizzarsi per gli Apostoli! Essi dovevano piangere e gemere a motivo della morte del loro Divin Maestro: dopo la sua Ascensione, dovevano andare incontro ad ogni sorta di fatiche, di persecuzioni, alla morte istessa... e tutto questo dovevano sostenere per amor di Gesù.

Ma quelle parole del divin Nazareno sono a noi pure dirette. La legge del patire è una legge generale, inflitta, dopo il peccato, a tutta la posterità di Adamo.... D'altra parte noi tutti siamo peccatori, e come tali, dobbiamo soffrire con spirito di espiazione... Poi, nella nostra qualità di seguaci di G. C., dobbiamo *portare la croce*, come Egli stesso l'ha portata. Legge giusta, eminentemente salutare e santificatrice; basta però che ne usiamo bene.

Facciamo di considerare: 1° l'*utilità* delle afflizioni; 2° i *mezzi* per renderle fruttuose.

I. — *Utilità delle afflizioni.*

Iddio permette le afflizioni della vita per il bene dell'anima nostra. Le permette:

1. — Per *ammaestrarci;* cioè per farci meglio comprendere l'infinita vanità delle cose mondane, e la pazzia di coloro che pongono in esse ogni loro fiducia, e vi consumano tutta la loro esistenza.

Se siamo afflitti, comprendiamo meglio la nostra pochezza, anzi la nostra miseria, e ci salta subito all'occhio il riconoscimento del supremo dominio che Iddio esercita sulla nostra esistenza, e l'obbligo che abbiamo di sottometterci in ogni cosa al suo sovrano beneplacito: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* Rechiamo due soli esempi, nei quali si vede chiaramente l'umiliazione che Iddio inflisse a due personaggi, che avevano levato il cuore a superbia.

Alessandro era diventato signore e padrone di popoli e di re: ebbene, di mezzo ai suoi trionfi, cadde malato ed avvisò che era prossimo a morire. Nabucodonosor, ebbro d'orgoglio, pretese di levarsi al di sopra di Dio; Dio lo punì, e gli fece sapere che avrebbe vissuto, per sette anni, in mezzo alle bestie, finchè non avesse riconosciuto pubblicamente la sovrana padronanza dell'Altissimo sugli uomini, e su tutte le cose che riempiono il mondo.

Il Signore ci manda una malattia? Ebbene lo fa per ricordarci che questo corpo è *corpus mortis*, cioè corruttibile e mortale. Se permette che siamo straziati dalla maldicenza e dalla calunnia, lo fa per castigare o per prevenire una folata di orgoglio. Se permette che siamo visitati da un rovescio di fortuna, o che perdiamo qualche nostro caro, lo fa per distaccarci da questo mondo, e sollevare il nostro cuore alle cose immarcescibili del cielo. *Non temere di nulla,* diceva Tobia

al suo Tobiolo, *noi siamo poveri è vero: ma avremo molto più beni, se temeremo Iddio, se cesseremo dall'offenderlo, se noi faremo delle buone azioni.*

2. — *Per metterci alla prova. Iddio castiga chi ama,* dice S. Paolo, *e flagella chi è suo figliuolo...* Quando Dio predestina qualcuno ad una santità eminente, allora gli manda delle afflizioni e delle croci: *Fili, accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem....* Che cosa disse l'Angelo a Tobia? *Dacchè sei stato trovato accetto a Dio, era necessario che tu fossi sottoposto a delle prove.* Altri esempi consimili ci sono presentati dalla storia delle vite dei Santi.

Animo dunque!... Se Dio vi visita con afflizioni, è segno che vi ama. « Nullum certius signum divinae electionis habetur, scrive Luigi de Blois, quam si quis humiliter, patienterque, propter Dei amorem, tribulationem sustineat. Illa enim est pretiosus et praeclarus annulus, quo Deus animam sibi desponsat ».

3. — *Per purificarci* dei nostri peccati e dei nostri mancamenti.

Iddio è un medico saggio, che muove guerra non ai malati, ma sibbene alla malattia: *Percutiam et ego sanabó...* Vi aveva accordato la sanità: voi n'avete abusato, l'avete sciupata nei bagordi, nel soddisfacimento delle più ignobili passioni: ve l'ha tolta per condurvi a più serii propositi, e per farvi espiare i disordini che avete commessi. Vedete il prodigo: ridottosi alla più squallida miseria, entra in sè stesso, si pente del fallo commesso, e ritorna, chiedendo perdono al padre suo. Dunque qualunque afflizione o corporale o morale che Dio vi manda, è un effetto della sua misericordia. Ci tratta come suoi figliuoli — e veramente lo siamo tutti.

Or bene qual'è quel figliuolo che non venga castigato dal padre suo? Qual'è quel genitore che

vorrebbe lasciare nelle mani di un suo figlio una arma micidiale, o una bevanda pericolosa? Iddio ci affligge per un fine degno di Lui, cioè: vuole purificarci, santificarci, salvarci.

S. Giov. Crisostomo fa qui una saggia osservazione. Rileva un fatto che mille volte fu constatato dalla esperienza: « Iddio, immensamente buono, mesce alle nostre penose fatiche delle dolci consolazioni; di tal maniera si comporta coi suoi Santi: non vuole ch'essi si trovino sempre nel pericolo, o sempre nel riposo, semina alternativamente delle pene e delle gioie lungo il cammino dei giusti ».

II. — *In qual modo dobbiamo rendere fruttuose e meritorie le afflizioni che Iddio ci manda?*

Le afflizioni, essendoci mandate per ammaestrarci, provarci e per purificarci, sono quindi delle grazie singolari e preziose. Molti cristiani invece di profittarne, prendono da esse occasione per abbandonarsi a mormorazioni, e a bestemmie contro Dio. Nelle afflizioni si conoscono i veri amici di Dio, si distinguono le anime perfette, generose, capaci di compiere dei sacrificii, da quelle che sono imperfette, come riconosciamo l'oro vero dal falso alla prova del fuoco: *Tanquam aurum in fornace probavit eos, et invenit illos dignos se...*

Che dobbiamo adunque fare per rendere meritorie le afflizioni, di cui la vita nostra non è scevra?

1. — Riceviamole con piena rassegnazione alla volontà di Dio. Nulla avviene senza permissione divina... Assennatamente diceva Giobbe: *Se noi abbiamo ricevuto dei beni da Dio, perchè non riceveremo i mali che Egli ci manda, o permette che ci visitino?* Quest'uomo veramente virtuoso, non si lamenta con chicchessia: adora la volontà di Dio, si sottomette a' suoi decreti: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.*

Via da noi le mormorazioni; non diciamo mai: perchè Iddio mi affligge? che cosa ho fatto io di male? In quella vece abbiamo i sentimenti del buon ladrone: *Nos digna factis recipimus*.... Iddio ancora ci sostiene, e ci tollera. Imitiamo Giuseppe, Giobbe, Davide, Tobia, e in ispecie N. S. dicendo con lui: *Non mea voluntas, sed tua fiat!*...

2. — Dobbiamo sopportarle con pazienza. Lo Spirito Santo ci dice: *Siate uniti a Dio, e soffrite ogni cosa per amor suo*. D'altra parte, questi mali non devono durare in eterno. S. Pietro ci dice: *Il Dio d'ogni grazia, che vi ha chiamati in C. G., alla sua eterna gloria, vi renderà perfetti, incrollabili, dopo che avrete per un po' di tempo sofferto.*

Un po' di sofferenze... poi un cumulo immenso di gloria: un momento di pene e di travagli, poi una eternità felice. Mostrate con Dio quella pazienza che avete col mondo. Il mondo vi affligge, vi affatica, vi tiranneggia in mille guise, ma senza alcun compenso ai mali che vi arreca...

3. — Godete delle prove che vi manda Iddio, e amatele. Il peccatore si lamenta, e ingiustamente, quand'è visitato da una qualche sventura: il giusto invece ne gode ad imitazione degli Apostoli, che si gloriavano di patire qualche cosa per amor di G. C.: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*....

I Santi con grande trasporto di gioia abbracciavano le croci, le umiliazioni, le afflizioni per amore di Gesù Crocifisso! S. Francesco Saverio sclamava: « Ancor di più, o Signore, ancor di più!... ». S. Teresa: « O patire o morire... ». Fu detto che le pene di questa vita furono il loro alimento, tant'era la gioia che provavano soffrendo per G. C.

Conclusione. — Le pene sono adunque necessarie e vantaggiose per ammaestrarci e per purificarci.... Chiediamo al Signore la grazia di apprezzarle, e di sostenerle con pieno abbandono alla sua volontà, con una inalterabile pazienza, con alle-

grezza e con amore. Le afflizioni, sopportate cristianamente, fanno di noi altrettante ostie sante e accettevoli a Dio: sono monete d'oro per acquistare il paradiso: *Si compatimur et conglorificabimur.... Vos nunc tristitiam habetis; iterum videbo, vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

QUARTO DISEGNO.

La vita mondana e la vita cristiana.

Mundus gaudebit, vos autem contristabimini.

Questa predizione di N. S. riguardava non soltanto gli Apostoli, ma tutti i suoi veri discepoli, che si sarebbero avvicendati nel corso dei secoli. La vita dei mondani tutta terrena, è cosparsa di gioie e di piaceri: quella dei veri cristiani è una vita sopranaturale, tutta intenta ad osservare le leggi della mortificazione e della penitenza. Il mondo chiama felici i suoi proseliti, e compatisce i seguaci del Nazareno: tuttavia la vita dei veri cristiani è la sola estimabile, perchè ad essi sono riservate le gioie interminabili del cielo. *Sed tristitia vestra vertetur in gaudium... Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis!....* A ciascuno di voi il scegliere tra queste due vite.

I. — *La vita dei mondani*: — Mundus gaudebit.

1. — Questa vita consiste nel procurarsi ogni sorta di godimenti, nel consumare i giorni nei bagordi, nelle feste, nei piaceri, nel cercare *per fas et per nefas*, agi, comodità, ricchehzze, diletti, onori, ecc....

2. — La gioia dei mondani non è mai completa, perchè le passioni non dicono mai: basta! Simili

come sono alle sanguisughe, dice lo Spirito Santo, dicono incessantemente: *Affer! affer!*

L'avaro non è mai sazio di denaro, l'ambizioso di onori, il vendicativo di vendetta, il voluttuoso di piaceri bassi ed ignobili... Siccome le passioni sono insaziabili, così tiranneggiano l'uomo, che hanno fatto schiavo a sè, e lo trascinano a compiere orrendi misfatti.

3. — Inoltre queste gioie, che di per sè stesse sono ingannatrici ed effimere, ordinariamente sono accompagnate da timori, da trepidazioni e da sollecitudini... *Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat.* Chiedete a quel beone, a quel giuocatore, a quella giovane leggiera e vanerella se essi sono veramente felici.. La storia di Acabbo, di Amanno, di Erode e di cento altri è storia sempre vecchia e sempre nuova. Si legga la famosa descrizione che il Manzoni fa della notte dell'Innominato.

4. — Queste gioie sono funestissime sì all'anima che al corpo. Ordinariamente cagionano onta e disonore, e qualche volta sono l'origine di malattie incurabili. Inoltre questi loro godimenti sono turbati dai rimorsi, dai rimproveri della loro coscienza. Al momento della morte... ah! quale tristezza opprimente, quale desolante ricordo del passato, quale timore dell'avvenire e dei giudizii di Dio, ovvero quale spaventevole calma davanti all'inferno, che ha spalancate le sue voragini per ingoiarli eternamente!...

5. — Dopo morte, tutte queste gioie si cangeranno in pianto e stridor di denti... Ah! se potessero uscire dall'inferno, e ricominciare la vita!.... Ma indarno anelano allo *spatium poenitentiae*.... laggiù non vi ha luogo a penitenza. Non è una vera follìa quella di esporsi ad una eternità di pene, per godere quaggiù un'ora di colpevoli piaceri? *Nos insensati!*

Ecco che cosa sono le gioie del mondo. S. Ago-

stino dice: « Il gaudente del secolo è un vero infelice: questa falsa felicità non è altro che una vera miseria ».

II. — *La tristezza cristiana*: — Vos autem contristabimini.

1. — Questa tristezza sovranaturale dei veri seguaci di Gesù consiste in una vita di abnegazione, di rinunzia, di penitenza: consiste in una continua attenzione ad evitare il peccato, a combattere il demonio, il mondo e la carne, a resistere alle passioni, a portare le croci che il Signore c'invia: in breve, a condurre una vita penosa alla natura, e veramente crocifissa: *Christo confixus sum cruci.... Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis...*

2. — Tuttavolta, questa tristezza, *secundum Deum*, come la chiama S. Paolo, non rimane senza compenso: Iddio è generosissimo verso le anime che si mostrano con lui generose. Lo affermava Davide in un grido di riconoscenza, che volle consacrare in uno de' suoi magnifici salmi: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Dunque questa vita di penitenza non va scompagnata da consolazioni spirituali: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* L'amore la rende dolce e lieve: « Ubi amatur non laboratur, aut si laboratur, labor amatur ». — « In quella, dice il Crisostomo, che la tristezza secondo il mondo, è infeconda e degenera in sventura per coloro che la provano; la tristezza *secundum Deum* riempie il cuore di consolazioni inesprimibili. Nessuno sarà mai condannato per aver pianto e detestato i suoi falli ».

3. — Inoltre queste tristezze purificano l'anima, la distaccano dai beni di quaggiù, le fanno desiderare la morte: *Infelix ego homo! quis me libe-*

rabit de corpore mortis huius? Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo... Mori lucrum.

4. — Quale consolazione il poter dire sul letto dell'ultima infermità: Ho vissuto, ho lavorato, ho patito per Gesù! Tranquilla è la coscienza, e il cuore vive di amore e di confidenza. « Gesù, mio sposo, e il mio migliore amico, diceva S. Teresa, sarà il mio giudice: di che ho io a temere? ». « Io non credevo che il morir fosse sì dolce cosa», diceva un altro Santo. S. Ambrogio dal letto di sua morte diceva: Io non ho vissuto in mezzo a voi, in una maniera da arrossire di vivere ancora: del resto, io non temo punto la morte, perchè Colui che serviamo, è un buon Padrone. *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

5. — Finalmente queste tristezze si cangeranno in gioia: perocchè tutte le pene, le croci sono registrate nel gran libro della vita, e la ricompensa sarà proporzionata al loro numero, alla loro durata, ed all'amore col quale le avremo tollerate. Gioia immensa, pura, eterna! *Euge serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam: intra in gaudium Domini tui.* « O felice penitenza, che mi hai meritato una sì grande gloria! » diceva S. Pier d'Alcantara, apparendo a S. Teresa di Gesù. Fate un confronto fra Lazzaro il mendico assunto alla gloria del cielo, e il ricco Epulone confinato laggiù tra i supplizii dell'inferno.

Conclusione. — Non cerchiamo di conciliare due cose che sono assolutamente opposte fra di loro: il servizio di Dio, che esige una vita veramente cristiana, e il servizio del mondo che trascina ad una vita frivola e dissipata. *Nessuno può servire a due padroni,* ha detto N. S.; ringraziamolo di sì prezioso avvertimento, e delle non meno preziose lezioni che ci ha dato oggi stesso.... Ricor-

diamo le promesse battesimali, rinunciamo con rinnovata energia a Satana, alle sue opere, alle sue vanità, cioè al peccato, a tutti i piaceri mondani. Seguiamo Gesù: Egli ha *parole di vita eterna*, può salvarci, vuole salvarci, il mondo invece, emissario di Satana, vuole e può perderci ad ogni costo. Piangiamo e soffriamo con Gesù: fra poco, *modicum*, cangerà la nostra tristezza in gaudio *et gaudium vestrum nemo tollet a vobis*....

1. NOTE ESEGETICHE.

Ancora un po'.

Questa frase è un ebraismo. Significa: *fra poco tempo* e non *per poco tempo*. La frase significa, che per un breve periodo di tempo, gli Apostoli non avrebbero veduto il loro Signore, ma che dopo un altro po' di tempo lo avrebbero riveduto. Ma che cosa volle intendere Cristo con le parole: *ancora un poco,* in ciascuno dei due membri della frase? L'oscurità evidentemente voluta, costituisce una grande difficoltà: però dalla soluzione di questa difficoltà dipende l'interpretazione del passo.

Alcuni interpreti intendono pel primo: *ancora un po'* il breve tempo fino all'Ascensione dopo il quale non potevano più vedere G. C.: e per il secondo *ancora un poco*, lo spazio fra l'Ascensione e la discesa dello Spirito Santo, nel quale, come un altro consolatore, gli Apostoli dovevano nuovamente rallegrarsi della vista del loro Divin Maestro.

Ma questo è poco probabile, scrive il Ryan, perchè il parallelismo dei due membri della frase suppone negli Apostoli una visione analoga e reale del Cristo stesso, tutte e due le volte.

Altri credono che il primo: *ancora un po'* indichi l'intervallo di tempo fino alla morte di Cristo, e che il secondo si riferisca allo spazio di tempo fra la Risurrezione e l'Ascensione, nella quale gli Apostoli dovevano vedere Cristo salire al Padre. Nego però che questa possa essere la vera soluzione della difficoltà. In primo luogo, secondo questa spiegazione, i due intervalli di tempo dei quali parla N. S. differirebbero fra di loro nella proporzione di poche ore, a quaranta giorni. Evidentemente, una tale differenza ci sembra troppo grande, perchè avesse potuto farcene il confronto. Inoltre in questa spiegazione le parole: *perchè io vado dal Padre,* ci appariscono come la ragione dell'affermazione solo per il secondo membro: mentre nei passi paralleli (Giov. XIV, 28: XVI, 10) sono date come ragione di ciò che è ora contenuto nel primo. Inoltre

in questa spiegazione, *l'andare dal Padre* nell'Ascensione, è preso come compimento della profezia: *mi vedrete;* mentre lo stesso *andare dal Padre* è altrove portato solo come motivo di un'affermazione precedente, e non come un avvenimento che gli Apostoli avrebbero visto. Finalmente, contrariamente a quello che è supposto in questa spiegazione, il parallelismo richiederebbe che, come il primo membro termina colle parole *non mi vedrete,* così anche il secondo debba terminare con *mi vedrete* e non con *perchè vo dal Padre.*

Altri commentatori pensano che il primo: *ancora un poco,* si estenda fino all'Ascensione, dopo la quale gli Apostoli non videro più Cristo sulla terra: e il secondo fino al Giudizio Universale o all'entrata in cielo degli Apostoli, dopo la loro morte. Al termine del secondo intervallo, cessato ogni dolore (v. 20) nella pienezza della conoscenza e della felicità per la visione beatifica, gli Apostoli non avranno più bisogno di domandare nessuna cosa intorno al Culto (v. 23). Questa spiegazione si raccomanda, sia per la scienza degli interpreti che l'adottano, sia per le ragioni che adducono.

L'opinione più probabile, in tanta varietà di interpretazioni, è quella che è approvata altrove da S. Agostino, e che è pienamente adottata dal maggior numero dei Padri greci... e dai recenti esegeti: KNABENBAUER ecc...

Questi vedono nel primo: *fra poco,* quelle poche ore che mancavano alla morte di G. C. e nel secondo: *fra poco,* l'intervallo fra questa e la Risurrezione, dopo la quale Cristo apparve parecchie volte a' suoi discepoli. Le ragioni che appoggiano questa sentenza sono molto forti:

1. — Gli: *ancora un poco* nei due membri della frase debbono riferirsi a due spazi di tempo quasi uguali e molto brevi. Ora i momenti che si trovano in queste due condizioni sono: l'uno, l'intervallo fra l'ultima Cena e la Crocifissione e l'altro fra la Crocifissione e la Risurrezione.

2. — In difesa della interpretazione che abbiamo esposto per prima, è stato detto che lo spazio di tempo durante il quale gli Apostoli non vedrebbero Cristo, cioè dall'Ascensione fino alla loro ammissione in cielo, o fino al giudizio universale, è senza dubbio lungo per gli uomini, ma non per Dio per il quale *mille anni sono come un giorno.* Si deve ricordare però, che Cristo intendeva consolare gli Apostoli, e quindi non poteva parlare che di un'assenza che doveva sembrare breve anche ai loro occhi.

3. — In appoggio della stessa interpretazione, si dice anche che Cristo, accennando alla ricomparsa, non intendeva parlare della Risurrezione, perchè contrariamente alla promessa del versetto 23, gli Apostoli gli domandarono allora molte cose. A questo argomento si risponde che Cristo nel versetto 23, volle intendere che in *quel giorno* in cui gli Apostoli lo rivedranno di nuovo, non avranno più bisogno di interrogarlo sui motivi del suo allontanamento da loro e della sua andata dal Padre, nè di chiedergli una spiegazione del duplice enimmatico: *ancora una volta,* perchè gli avvenimenti stessi li avrebbero illuminati.

Così il Divin Maestro volle con un altro annunzio, dato però a bella posta in una maniera oscura, rallegrare il cuore de' suoi Apostoli addolorati per la sua prossima partenza, e fortificarne la fede col mantenere presto la sua promessa.

L'intero passo si può commentare così: Soltanto poco tempo — lo spazio di alcune ore — rimane, prima che io muoia, e allora non mi vedrete più vivo fra voi come ora. Ma nella desolazione della vostra solitudine resterete solo per pochi giorni, fino alla mia Risurrezione. D'allora fino alla mia Ascensione, mi vedrete spesso nella mia nuova vita che avrò assunto, risuscitando da morte. La mia morte, la mia risurrezione, e la mia ascensione, sono i momenti nei quali devo ritornare al Padre mio. Io v'ho fatto note queste vicende, che presto avranno luogo, e le alternative di gioia e di dolore per voi, perchè troviate modo di confortarvi in questo momento di mutuo dolore, e perchè, per questo mio annunzio, la vostra fede un giorno venga irrobustita (Dal Ryan).

2. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Il mondo godrà.*

1. — G. C. non condanna ogni gioia: condanna quella che è sensuale e pagana. Quando i primitivi cristiani si raccoglievano nelle catacombe a pregare, il mondo greco-pagano si abbandonava a folli e turpi tripudii. I moralisti di allora avevano delle comode teorie e stimavano come il migliore governo, quello che procura al popolo ozio e divertimenti.

2. — Il Cristianesimo aveva la missione di mutare

questo ideale: e vi è riuscito. Del lavoro fece un dovere, del dolore pazientemente sostenuto, una sorgente di meriti, e della mortificazione il solo mezzo di partecipare alla redenzione di G. C.

Sotto l'azione benefica del Cristianesimo si popolarono le solitudini di uomini e di donne sitibondi di privazioni e di sacrifici...: la stessa società civile coadiuvò la Chiesa e facilitò l'osservanza delle leggi del digiuno e dell'astinenza.

3. — Ma la passione del piacere non rinunciò alle sue pretese. Scoppiarono le eresie, che per vivere ebbero premura di rilassare la morale...

4. — S. Paolo diceva dei miscredenti suoi contemporanei: *Il loro Dio è il ventre.* E' vero ciò per quelli di tutti i secoli.

5. — E noi come stiamo di presente? Si è abbandonata la morale evangelica, ebbe il sopravvento la morale utilitaria, la morale del *piacere.* Il mondo gode, la Chiesa è nella tristezza.

6. — E il male è tanto più profondo nell'uomo in quanto che più spesso ha avuto principio nel *fanciullo.* Scuola laica... scuola senza Dio ha allevato dei giovanetti che vogliono godere, godere. E quando non arrivano ai godimenti accarezzati, la vita si fa loro pesante, e allora ricorrono al suicidio. Si sono introdotti i *veglioni mascherati,* le *mattinate teatrali* per fanciulli d'ambo i sessi. Ci sono associazioni per divertimenti profani... grossolanamente sensuali... Ci mancava la raffinatezza del piacere ignobile: è venuta col ballo *Tango.*

7. — Tutto è diventato pretesto per divertirsi. Succede un terremoto, un incendio? Ecco che si organizza un *ballo di beneficenza...* Altrove si piange, e qua si ride, si scherza, si balla. Il misero ricavo sarà dato alle vittime, in onore delle quali si è ballato. Prendere occasione dall'altrui sventura per godere, è una vera crudeltà. Si danno dieci lire per l'ingresso ad una festa da ballo pei terremotati ecc.... e se ne spendono cento per un costume od un cappello necessario per presentarsi alla danza... E fosse solo questo!!

II. — *Dal vero.*

1. — Un missionario racconta: « Un giorno ammiravo la città di Baden-Baden dal vecchio castello, che sorge sulla vicina collina. E' una stazione balnearia internazionale, tipo pittoresco, un vero pezzo di cielo caduto in terra. Là accorrono, in primavera e in estate, ricchi e nobili da ogni parte del mondo. Sontuosissimi Hôtels moderni, giardini smaglianti, fontane a colori,

viali immensi, boschetti, ruscelli, praterie, concerti affollatissimi, gare di sport internazionali, corse ippiche, voli sugli areoplani, o passeggiate superbe sul dirigibile dello Zeppelin, che staziona tutto l'anno poco lontano abiti di prezzi favolosi e secondo l'ultima moda, fanno di Baden-Baden una rinomata città di piacere...

Poco lontano, nella valle, occupati nell'apertura di un canale, una buona compagnia di emigranti italiani immersi nel fango fino a metà ginocchio, lavorano da mane a sera con un salario di 5 marchi, e con un'ora di tempo pel desinare: misero pasto dinnanzi alle laute imbandigioni degli Hôtels delle città! In quel momento ricordai le parole di Gesù: *Il mondo godrà, e voi piangerete: ma ricordatevi che verrò io, e la vostra tristezza si convertirà in gaudio.*

I partiti sovversivi si fanno forti di questi contrasti sociali per scagliare le masse alla rivolta: Gesù invece lancia in mezzo ad essi la parola serena, calma, verace: — *La vostra tristezza si convertirà in gaudio.*

Gesù ama gli spiriti attivi, le anime laboriose, e sono perfettamente convinto che, per chi lavora sotto gli occhi di Dio, non può esscre infelicità completa mai, neanche sotto la sferza del dolore, poichè *d'infelicità* completa, ce n'è una sola: Non avere amico Iddio! ».

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Nessuno vi torrà la vostra gioia.

Con queste parole N. S. ribadisce una dottrina, che troviamo ad ogni pagina nei Libri santi, che è il nostro sostegno e nostro conforto nelle prove della vita e che a meraviglia risponde ai bisogni del nostro cuore. La dottrina è questa: *al nostro patire quaggiù è riserbato un eterno godere, alla virtù tribolata sulla terra Iddio prepara la corona in cielo.*

« Vi furono e vi sono uomini, e talora forniti d'ingegno e di dottrina non comune, i quali affermano, essere dovere fuggire il vizio e praticare la virtù, e nello stesso tempo osano insegnare che tutto finisce colla presente vita, che il cimitero è l'ultimo nostro termine. Se a cotesti uomini voi domandate: Quale premio adunque darete voi alla virtù, se dopo questa vita non ve n'è un'altra? Essi rispondono: La virtù è premio a sè

stessa: il dovere vuolsi adempire per sè stesso, senza por mente al premio: una virtù, che si esercita in vista di una ricompensa, è una virtù interessata, perde ogni pregio, e non merita il nome di virtù.

Ma allora bisogna pigliare tutti i nostri Libri santi e lacerarli pagina per pagina, perchè costantemente promettono all'uomo virtuoso la mercede nell'altra vita: e non solo bisogna rigettare l'insegnamento del Vangelo, che dice: *Rallegratevi, che la vostra ricompensa è grande in cielo, e nessuno più mai torrà a voi il vostro gaudio,* ma è necessario rinnegare tutte le tradizioni dei popoli, anche fuori della nostra religione, perchè anch'essi, tutti, senz'eccezione, e in tutti i tempi, ammisero e professarono l'esistenza di un'altra vita, dove il delitto è punito e debitamente retribuita la virtù.

E poi, possiamo noi andare a ritroso della natura e rigettare e calpestare i suoi dettami più evidenti? Dite al contadino: Ora semina il tuo campo, pota e coltiva la tua vigna, ma bada di non pensare nemmeno alla messe ed alla vendemmia. Dite all'operaio: Lavora nella tua officina, ma senza curarti della mercede. Dite al negoziante: viaggia attraverso i mari, logora la tua salute, ma l'idea del guadagno non deve essere il tuo fine. E costoro vorrebbero che noi giorno e notte lavorassimo il campo dell'anima nostra, ne sterpassimo le male erbe, vi gettassimo il seme delle virtù, combattessimo contro le nostre perverse passioni, crocifiggessimo la nostra carne, lottassimo senza posa contro i nostri nemici, battessimo la via della virtù, seminata di spine e di bronchi, senza la speranza della mercede?

La virtù dev'essere disinteressata! Buon Dio! Possiamo noi dimenticare noi stessi? Noi siamo fatti per essere felici: il desiderio, il bisogno irresistibile della felicità ci segue da per tutto, c'incalza, non ci dà tregua un solo istante, è posto qui, in fondo al mio cuore, è il peso dell'anima mia: questo desiderio dev'essere appagato, questo bisogno dev'essere soddisfatto, e se non lo è col premio della virtù, in qual altro modo lo potrebbe essere?

Io devo amare i miei fratelli, e perchè li amo devo procurare loro quel bene che per me è possibile. Se devo amare i miei fratelli e procurare loro quel bene che per me è possibile perchè non amerò, prima me stesso? Non sono io uomo? Non sono io a me stesso più che fratello? Perchè adunque non procurerò a me stesso il bene che posso? Perchè della virtù, che mi costa tanti e sì amari sacrificii, non dovrò attendere la ricompensa? Lavorare, sudare, soffrire: ecco la virtù! e

la virtù dovrebbe essere premio a se stessa? Allora il premio sarebbe quasi sempre la fatica e il dolore: bel premio per fermo, bella ricompensa sarebbe la sua! Ah! Dio conosce bene il cuore umano: sa che per fuggire il vizio e praticare la virtù, ha bisogno del freno del castigo e dell'incoraggiamento del premio: perciò gli mette innanzi la carcere eterna da una parte, il cielo dall'altra, il possesso di sè medesimo, una felicità interminabile. Senza il timore della pena e la speranza della gioia, entrambe eterne, chi mai fuggirebbe il peccato, e correrebbe il sentiero sì aspro della virtù? Nessuno, io credo, perchè nessuno vorrebbe soffrire senza speranza della mercede, nessuno vorrebbe patire tutta la vita sulla terra per nulla.

Carissimi! fissiamo gli occhi in quel gaudio, che nessuna forza ci potrà mai rapire, e portiamo la croce inseparabile dall'esercizio della virtù ». (Mons. Bonomelli).

DOMENICA IV DOPO PASQUA

TESTO EVANGELICO.

« *Ora vado a chi mi ha mandato, e nessuno di voi mi chiede: Dove vai tu? Ma perchè vi ho dette queste cose, la tristezza ha ricolmo il vostro cuore. Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perchè se io non sarò andato, il Paraclito non verrà a voi: se partirò, ve lo manderò. E allorchè egli sarà venuto, convincerà il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio. Di peccato, perchè non credettero in me; di giustizia, perchè vado al Padre e già più non mi vedrete. In fine di giudizio, perchè il principe di questo mondo è già giudicato. Molte altre cose ho ancora a dirvi, ma per ora non ne siete capaci. Ma quando sarà venuto quegli, lo Spirito di verità, vi guiderà in ogni verità, perchè non parlerà da sè stesso, ma dirà quanto avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e lo annunzierà a voi. Quanto ha il Padre è mio, perciò ho detto che prenderà del mio e ve lo annunzierà* ».
S. Giov. XVI, 5-15.

SPIEGAZIONE

I. *Qual'è lo scopo principale di questo brano evangelico?*

Anche questo tratto del Vangelo, come quello che ho spiegato la Domenica passata, è tolto dal magnifico discorso dell'ultima Cena. L'argomento versa sulla necessità che Gesù se ne vada al Padre, e mandi lo Spirito Santo, e tocca ciò che farà lo Spirito Santo allorchè sarà venuto. Non aveva ancora parlato agli Apostoli suoi della venuta di questo Spirito — perchè era con essi — *vobiscum eram.* — La presenza del Divin Maestro li consolava, li sosteneva, li illuminava, dava ad essi forza nella loro debolezza e nell'ora dei cimenti. Ma adesso che stava per ritornare al Padre suo, e con questo suo ritorno scompariva la gioia che gli Apostoli avevano, essendo lui in mezzo ad essi, pensò bene di confortarli, promettendo loro un consolatore, una guida, un'assistenza, la quale, benchè invisibile, sarebbe stata non meno efficace della sua.

Anche a noi, poveri esuli nel deserto di questa vita, è stato promesso e largito questo Divino Spirito perchè ci consolasse, ci fortificasse negli affanni e nelle prove, che accompagnano la nostra misera esistenza. Preghiamo che questo Divin Paracleto discenda copioso su di noi, e che noi possiamo approfittare delle sue grazie, delle sue inspirazioni, e de' suoi soccorsi. *Veni, Sancte Spiritus...*

II. — *Che cosa significano quelle parole*: — Vado ad eum qui misit me?

Siccome il Padre mio mi mandò sulla terra, così io debbo ritornare a Lui, giacchè ho compiuto l'opera per la quale mi ha mandato. Io vado a Lui colla mia morte, colla mia risurrezione e colla mia ascensione. Io vado a Lui per prepararvi lassù un posto, e per essere vostro avvocato.

Ancor noi dovremmo ripetere ad ogni istante queste divine parole: *Io vo a Colui che mi ha mandato sulla terra* per glorificarlo, per assicurare la mia salvezza, vo a Dio che è mio principio, e mio fine. Io vo al Padre mio vivendo continuamente per Lui, pensando a quell'ultimo dì di mia esistenza mortale, nel quale mi saranno dischiuse le porte dell'eternità, preparandomi ogni dì a quel giudizio rigoroso, nel quale dovrò rendere conto delle mie opere.

III. — *Come spiegate voi quelle parole*: — Et nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis?

Alcuni istanti prima, S. Pietro e S. Tommaso gli avevano chiesto ove sarebbe andato: ma la loro fu una domanda vaga, superficiale; forse credevano si trattasse di un viaggio misterioso. Ma dacchè hanno adesso sentito il Maestro che ha parlato in termini sì chiari, cioè che sarebbe andato al Padre suo, e che essi avrebbero incontrato ogni sorta di persecuzioni, si trovano come mutoli, e presi da grande costernazione.

Allora Gesù, con un tono di dolce rimprovero, soggiunse: *Nessuno di voi mi chiede: Dove vai tu?* Ah! se voi lo sapeste, quanta gioia inonderebbe il vostro cuore! Se voi sapeste che io vado a prepararvi un posto, e con esso una grande ricompensa, non rimarreste mutoli, sconfortati e ripieni di tristezza, come vi veggo adesso... Ma vedete la poca fede che avete! Perchè vi ho dette queste cose, cioè che soffrirete grandi tribolazioni dopo che io me ne sarò andato, voi siete sopraffatti dalla tristezza!

Ahimè! gli Apostoli si rattristano per la partenza del loro Divin Maestro; ma quanti cristiani dovrebbero maggiormente affliggersi, quando col peccato allontanano Gesù dal loro cuore!

La più grande sventura è quella di essere abbandonati da Gesù! O Gesù, pietà di noi! Se per sventura avessimo a perdervi, deh! accordateci la grazia di pentircene subito e di far subito ritorno a Voi. Voi siete corso in traccia della pecorella smarrita: ebbene preservateci dalla disgrazia di perdervi.

IV. — *In quale maniera N. S. consola gli Apostoli?*

Con accento di sicurezza e di sovrana autorità Gesù ripigliò: *Io vi dico la verità;* che fu un dire: Ponete ben mente alle mie parole e il pensiero della mia partenza non vi affligga di soverchio: *Perchè è bene ch'io me ne vada.* Voi non dovete cercare quello che vi piace o vi diletta, ma quello che vi giova: ora sappiate che a voi giova ch'io me ne vada al Padre mio.

E si spiega e nettamente così risponde: *S'io non sarò andato, il Paraclito non verrà a voi: se poi me ne andrò, ve lo manderò.* Perchè lo Spirito Santo potesse entrare con tutta la pienezza negli Apostoli, occorreva che la loro fede fosse ravvivata, e purificato perfettamente il loro cuore da ogni affetto che non fosse del tutto spirituale. Essi credevano fermamente in Gesù dopo la prova splendidissima della sua risurrezione: ma finchè la loro fede aveva una prova palpabile nella vista di G. C. risorto, era una fede, diciam così, appoggiata un po' ai sensi: doveva elevarsi ancora e spiritualizzarsi di più, appoggiandosi tutta all'autorità della parola del divin Maestro, e questo avvenne quando G. C. tolse loro la vista della sua umana natura coll'Ascensione.

Gli Apostoli amavano teneramente il divin Mae-

stro, mentre lo vedevano e lo udivano: ma l'amor loro era come quello dei figli verso la madre: nella vista, nella parola di G. C. trovava un alimento santo sì, ma alcun poco sensibile: doveva trasformarsi in un amore tutto puro e spirituale, e perchè divenisse tale, conveniva fosse levata la vista dell'umanità di Gesù e lo amassero invisibile, per sola e viva fede, e allora le loro menti e i loro cuori sarebbero diventati degni di ricevere lo Spirito Santo in tutta la copia de' suoi doni.

N. S. vuole adunque insegnarci il modo con cui dobbiamo prepararci a ricevere le effusioni dello Spirito Santo. Questo divin Paracleto è carità e santità; quindi non entra se non in quelle anime che sono terse, scevre da ogni macchia, veramente spirituali, esenti da ogni sregolato affetto. *Paraclito* vuol dire *consolatore*. — « Or bene, dice S. Bernardo, la consolazione dello Spirito Santo è sì delicata, che non si comunica punto a quelle anime che vanno in cerca di consolazioni terrene ».

O Gesù! purificate i nostri cuori, e mandateci il vostro Paracleto: *Emitte Spiritum tuum, et creabuntur!...*

G. C. dice: *Lo manderò a voi*. Manderà lo Spirito Santo, la terza persona della Augustissima Trinità. Ma come lo manderà? Non come uomo, ma come Dio. In qual senso si deve prendere questo verbo: *mandare?* Non dovete credere che il Padre mandi il Figlio e il Padre e il Figlio mandino lo Spirito Santo, come un superiore manda l'inferiore, un re un suo ministro, con movimento materiale, che sarebbe ridicolo ed empio, parlandosi di persone eguali, aventi la stessa sostanza, e perciò egualmente infinite. Il Padre *manda* il Figlio, inquantochè lo *genera* da sè *ab aeterno*, e il Padre e il Figlio *mandano* lo Spirito Santo, inquantochè lo *spirano*: l'origine del Figlio dal Padre è detta *missione eterna*, ed *eterna missione* è pur l'origine dello Spirito Santo dal Padre e dal Fi-

glio: la Persona divina poi che ha l'origine o la missione eterna da un'altra Persona, si dice dalla medesima mandata anche esternamente, allorchè esternamente si manifesta, perchè la *missione esterna* segue *l'interna* od *eterna* e ne è, a così dire, l'eco fedele, il riflesso visibile.

V. — *Quando questo Spirito Santo promesso sarà venuto, che cosa farà?*

Convincerà il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio. Gesù C. medesimo si compiacque di dare la spiegazione di queste parole che per noi sono come enigmatiche.

a) *Convincerà il mondo di peccato, perchè non credettero in me*, cioè mostrerà che gli uomini, Ebrei e Gentili, ostinati nei loro errori, si resero rei d'un gran delitto, rifiutando fede a G. C. Il peccato d'incredulità è il più inescusabile di tutti, è come il principio degli altri. Sentite S. Agostino: « Quia hoc manente, caetera detinentur, et hoc discedente caetera remittuntur ».

Grande fu il peccato dei Giudei. A dispetto delle sollecitudini generose di G. C. per illuminarli, a dispetto della sua predicazione suggellata divinamente coi miracoli, a dispetto delle profezie verificatesi appuntino su di lui, e nonostante le innumerevoli testimonianze pòrte ad essi di sviscerato amore, i Giudei hanno ricusato ostinatamente di riconoscerlo per il promesso Messia, per il Salvatore del mondo: *In propria venit, et sui eum non receperunt.*

Dagli Apostoli fino a noi quanti individui, popoli e nazioni hanno rifiutato, o cessato dal credere a N. S. G. C.! E per quali cause? A motivo di orgoglio e di empietà. *Lux in tenebris lucet, et tenebrae eum non comprehenderunt.* Quanti cristiani poi superbi e corrotti resistono alla verità e colpevolmente lasciano estinguere in sè la fiaccola della fede! *Bonam conscientiam repellentes, circa*

fidem naufragaverunt... Fides sine operibus mortua est...

Sventura! Sventura massime pei cristiani! Costoro sono più colpevoli degli altri, perchè sono ingrati e abusano della grazia divina. Non potranno allegare nessuna scusa, non potranno invocare nessuna pietà, essendo la loro incredulità il *peccato contro lo Spirito Santo*, che conduce alla durezza di cuore e alla finale impenitenza.

b) *Convincerà il mondo di giustizia, perchè io me ne vo al Padre, e non mi vedrete più.* È una sentenza che fu variamente intesa e che offre non poche difficoltà: nondimeno la comune degli esegeti ci danno questa interpretazione che sembra la più naturale: — Cristo posto in croce come un malfattore, un seduttore, ecc... ecco il fatto pubblico attestato del Vangelo. Ma Gesù risuscitò da morte per virtù propria, ascese al cielo; mandando lo Spirito Santo, fondò la Chiesa, la più meravigliosa creazione della sua onnipotenza, che attraversa i secoli e riempie lo spazio, celebrando da per tutto le glorie di G. C. Quindi la risurrezione, l'ascensione, e la fondazione della Chiesa, è la riparazione più grande dell'ingiustizia commessa contro di lui, ossia è costretto il mondo a riconoscere la giustizia, che è resa a Cristo. « Quod Christus ad nos venit misericordia est: justitia vero quod ad Patrem vadit, secundum illud Apostoli: *Propter quod et Deus exaltavit illum* » (S. Agostino). « Ire ad Patrem, argumentum fuit quod irreprehensibilem vitam egisset, ne possint dicere: Peccator est et non est ex Deo... » (S. Giov. Crisostomo).

S. Agostino inoltre soggiunge che lo Spirito Santo non solamente manifesterà la santità di N. S., ma ancora quella de' suoi discepoli, per mostrare al mondo che la vera virtù si trova solo nella Religione Cristiana. La fede e la virtù dei buoni

cristiani sono la condanna dell'infedeltà e dei vizii dei Gentili e dei cattivi cristiani.

Nei primi secoli la pace, l'unione, la carità e la pietà dei cristiani era un argomento di confusione, e nel contempo d'ammirazione pei pagani. Faccia Iddio che i cristiani dell'oggi possano dare tali esempi ai dissidenti e ai cattivi! *Honeste ambulantes ad eos qui foris sunt.*

c) Finalmente lo *Spirito Santo convincerà il mondo di giudizio, perchè il principe di questo mondo è già giudicato.* G. C. colla sua morte e colla sua risurrezione, sconfisse Satana (principe del mondo) e lo conquise, e con lui e per lui comincia la gloriosa risurrezione dell'umanità. Sarà rovesciato il regno di Satana dalla predicazione e dall'accettazione del Santo Evangelo; il culto delle false divinità farà luogo all'adorazione del vero Dio. Gli Apostoli, corroborati dalla virtù dello Spirito Santo, proclameranno dovunque la caduta di Satana, e l'avvento del regno di Cristo nel mondo e nelle anime; epperò il giudizio e la condanna di Satana sono la garanzia, e come il preludio d'un giudizio e d'una condanna, che saranno fulminati ai suoi seguaci ed adoratori.

Se noi vogliamo evitare e l'uno e l'altra, facciamo guerra a Satana, rinunziamo alle sue pompe e alle sue opere: crediamo fermamente in G. C., osserviamo fedelmente i suoi comandamenti, imitiamo le sue virtù. Così operando, potremo, senza timore di sorta, comparire avanti a Cristo giudice, e meritare di essere fatti partecipi della sua gloria e della sua felicità.

VI. — *Che cosa soggiunse inoltre N. S.?*

Molte cose ho a dirvi ancora, ma ora non ne siete capaci. Quanta prudenza e quanta bontà in questo divin Maestro! Sa proporzionare i suoi insegnamenti alla capacità de' suoi Apostoli. Molte altre verità ha da rivelare... potrebbe farli lì per

li capaci di intenderle. No. Sapientissimo com'è, opera gradatamente, seguendo la evoluzione naturale: non dice tutto a principio, ma sol quel tanto di cui sono capaci gli Apostoli.

Su queste parole: *Adhuc multa habeo dicere vobis*, S. Agostino fa questa notevole osservazione: « Adjicenda illis quae nesciebant, non quae dicerant evertenda ». Questa è la bellissima regola che Iddio continua nella Chiesa: Egli le ha affidato l'intero deposito delle verità rivelate: ma molte di queste, che erano come in germe, si svolgono mano mano sotto l'azione dello Spirito Santo, e secondo i tempi e le circostanze risplendono di maggior luce fino ad ottenere il suggello della definizione.

Ora, diceva Cristo continuando il suo cammino, certe verità non le comprendete; non turbatevi: *Quando sarà venuto quegli, che è lo Spirito di verità, vi guiderà al conoscimento d'ogni verità*, cioè v'insegnerà ogni verità, coll'accrescere in voi l'estensione e la vivezza della sua luce; sotto la sua azione apprenderete la vera scienza di Dio, senza mescolanza di errore; comprenderete tutte le verità rivelate, affinchè alla vostra volta possiate istruire le nazioni *usque ad ultimum terrae*. Di tal maniera Gesù vuole destare nel loro cuore un desiderio più ardente di ricevere lo Spirito Santo, e un maggiore interessamento per disporli a riceverlo degnamente.

VII. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: Non enim loquetur a semetipso, etc...?

Lo Spirito Santo guiderà gli Apostoli al conoscimento di ogni verità, *perchè non parlerà da sè stesso* cioè di suo capo, come se fosse un dottore isolato. Gesù Cristo aveva già affermato che la dottrina che andava predicando, non era la sua, ma quella del Padre suo. Così deve intendersi quello che qui dice dello Spirito Santo. Non parlerà da sè

stesso, ma dirà tutto quello che riceve da Cristo e dal Padre. G. C. formalmente dichiara che lo Spirito Santo procede da lui, perchè da lui riceve la scienza e ricevere la scienza è ricevere l'essenza.

« Audire illi (Spiritui Sancto) scire est, scire vero esse, ab illo, a quo procedit, illi est essentia, scientia et audientia. Non moveat quod verbum futuri temporis positum est: est enim illa sempiterna audientia, quia sempiterna scientia. In sempiterno autem sine initio et sine cuiuslibet temporis verbum ponitur, nec mendaciter dicimus: fuit et est et erit: fuit, quia nunquam non fuit; erit, quia nunquam deerit; est, quia semper est » (S. Agostino).

Vi annunzierà le cose future, cioè vi farà conoscere secondo il bisogno le cose che avverranno a voi, e vi farà conoscere sopratutto le verità eterne, i beni futuri, che un giorno possederete.

VIII. — *Spiegatemi quelle ultime parole*: — Ille me clarificabit, etc...

Come il Figlio ha glorificato il Padre, manifestandolo, facendolo conoscere agli uomini, e dichiarando loro come dovessero adorarlo e servirlo, così lo Spirito Santo glorificherà il Figlio proclamando la sua divinità, facendo conoscere la sua dottrina, versando nelle anime nostre ogni abbondanza di grazie, rendendo glorioso il suo nome. Ancor più: si servirà della predicazione degli Apostoli e dei loro successori, come di mezzo atto a produrre questo grande risultato, che già era stato preconizzato dai Profeti: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.*

Quia de meo accipiet. L'opera dello Spirito Santo mostrerà la mia gloria, perchè ciò ch'egli fa lo fa per me, e lo fa per me perchè riceve l'essenza da me, com'io la ricevo dal Padre. Qui pure in modo chiaro stabilisce che lo Spirito Santo procede da lui, come procede dal Padre, affermando ch'esso riceve del suo; ora una Persona divina che può

mai ricevere, da un'altra Persona, se non l'origine e la sostanza divina e con essa ogni cosa?...

Come N. S. ci ha meritato tutti i beni spirituali e temporali, così lo Spirito Santo ci comunica tutti questi beni coll'infusione della sua grazia. Ecco il motivo per cui continuamente dobbiamo desiderare e chiedere questa grazia sì preziosa .« Veni, Creator Spiritus, mentes tuorum visita, imple superna gratia, quae tu creasti pectora ». Lo Spirito Santo colla sua azione infinitamente soave ed efficace, crea in noi *l'uomo nuovo*, e ci rende perfetti secondo l'immagine di G. C.

O Gesù, fate che penetriamo ben bene queste vostre parole! Aiutateci a profittare del dono che ci avete fatto di voi stesso e di quello del Santo Spirito: fate che crediamo fermamente a tutte le verità che ci avete rivelato, che osserviamo fedelmente tutti i vostri precetti; fate che, mercè le opere buone, possiamo un dì glorificarvi in Cielo nostro Dio, nostro Creatore, Redentore e Santificatore, Padre, Figliuolo e Spirito Santo nella trinità delle persone e nell'unità della sostanza.

DISEGNI DI ISTRUZIONI

Il nostro fine.

Vado ad eum qui misit me.

Queste parole ammirabili dovrebbero essere continuamente sulle nostre labbra e sul nostro cuore e formare come la norma della nostra vita e dei nostri discorsi. *Vado*, in ogni tempo, in ogni maniera, con tutto il mio essere. Donde veniamo noi? da Dio. Chi ci ha collocato su questa terra? Iddio.

Per quale fine ci ha creati? Per conoscerlo, amarlo, servirlo quaggiù e poi andarlo a godere per sempre nell'altra vita. Ecco le verità fondamentali, che sono così spesso dimenticate.

Due soli pensieri: 1° *Noi veniamo da Dio; 2° a Dio faremo ritorno.*

I. — *Noi veniamo da Dio*: — Qui misit me.

1. — Quanti siamo sulla terra, veniamo da Dio. Dio è nostro Padre, il nostro primo principio: Egli ci ha posti sulla terra, ci ha dato beni di ordine corporeo, e di ordine spirituale. Ci ha fatti a sua immagine e somiglianza. Colla sua amorosa Provvidenza incessantemente veglia su di noi... E tutto quello che ha fatto per noi, l'ha fatto per effetto del suo amore e della sua grazia: *In charitate perpetua dilexi te...*

2. — Perchè ci ha collocati sulla terra? Per adorarlo, per amarlo, per servirlo e poi andarlo a godere per sempre nell'altra vita. Siamo qui sulla terra per attendere alla salvezza dell'anima nostra, per lavorare nella vigna dell'anima nostra, per far fruttificare i talenti ricevuti, per compiere i doveri nostri e come uomini e come cristiani... Quale fine sublime, se noi sapessimo apprezzarlo come conviensi!... Quale felicità, se intendiamo di meritarla!...

3. — Avventurati tutti coloro che al termine dei loro dì potranno dire coll'Apostolo: *Cursum consummavi, fidem servavi...*

4. — Ma quanti dimenticano il fine della loro esistenza!... *Noluit intelligere ut bene ageret.* Non cercano che piaceri, ricchezze, dignità, onori: non pensano che a godersela e a divertirsi... Insensati! Credono di trovare nei beni di quaggiù la felicità, in quella vece finiranno per non avere che la triste eredità dei rimorsi e dei desiderii insoddisfatti! Quale oltraggio recano al loro Dio, Creatore, Padre e Signore di tutte le cose... Come s'avvilisco-

no!... A quali gravi castighi si espongono!... « La grandezza dell'onore che uno ha ricevuto sarà la misura del castigo che subirà, se la vita non sarà stata pari all'altezza di quell'onore » (S. Giovanni Crisostomo). — « Sarà severamente punito, dice N. S. colui il quale, conosciuta la volontà del suo Signore, non la eseguirà ».

II. — *In qual modo dobbiamo ritornare a Dio?* — Vado ad eum.

1. — *Col distacco dai beni di quaggiù* e col desiderio dei beni celesti. *Quae sursum sunt quaerite... sapite, non quae super terram...* Vedete i Magi! Sono tornati ai loro paesi *per aliam viam*. Adunque seria risoluzione di cangiar vita.

2. — *Con la vita santa. Sobrie et juste et pie vivamus in hoc sacculo.* Osserviamo fedelmente i precetti divini, facciamo in tutte le cose la volontà di Dio: *quae placita sunt ei facio semper...* accettiamo volontieri le gioie e le pene...

3. — Pensiamo del continuo a Dio, amiamolo con tutte le forze del nostro cuore, abbandoniamoci nelle mani della Divina Provvidenza, accresciamo il desiderio di andare a Lui, di vederlo *facie ad faciem* e di possederlo per tutta l'eternità: *Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est!... Quando veniam et apparebo ante faciem Dei? Unam petii a Domino, hanc requiram...*

4. — Pensiamo sovente alla morte, al giudizio che dovremo sostenere; prepariamoci seriamente ogni dì a quella partenza che non ha più ritorno, come se *ogni giorno* fosse l'ultimo di nostra esistenza... La morte spezza le catene di quest'esilio e c'introduce nella patria celeste. *Laqueus contritus est et nos liberati sumus.... Dirupisti vincula mea....*

5. — Felici coloro che si preparano in tal maniera a far ritorno al loro Dio! *Un terreno che riceva la pioggia che sovente cade su esso, e produce*

erbe utili a coloro che lo coltivano, riceve la benedizione di Dio... Un'immensa felicità li attende in cielo! *Ego ero merces tua magna nimis.... Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos...*

6. — Quanto invece sono da compiangersi coloro che vivono dimentichi di Dio, e trascinano la loro esistenza tra i piaceri, e gli spassi del mondo! *Quorum finis interitus...*

Conclusione. — Fratelli miei! Pensate sovente a queste verità; voi venite da Dio; Dio vi ha collocati per un po' di tempo su questa terra... lo scopo della vostra esistenza è chiaro, ben definito: è uno scopo degno di Dio: non corrispondendo a questo fine, voi recate grande nocumento all'anima vostra. Amate Dio... La misura dell'amare Iddio, dicono S. Agostino e S. Bernardo, è quella di amar Dio senza misura. Vivete per Iddio, ecco il mezzo per giungere a Dio... nostro principio e nostro fine. *Vado ad eum qui misit me.*

SECONDO DISEGNO

Frutti dello Spirito Santo.

Cum venerit Paraclitus... arguet mundum.... docebit vos... clarificabit me...

Erano tristi gli Apostoli per la dipartita del loro divin Maestro. C. Gesù li consola promettendo loro lo Spirito Santo: non vuole lasciarli orfani... Preannunzia loro i risultati della sua discesa:

1° Rispetto al *mondo*; 2° rispetto a *loro stessi;* 3° rispetto a *sè stesso*. Ecco la triplice missione dello Spirito Santo.

I. — *Rispetto al mondo*: —Arguet mundum de peccato, et de justitia et de judicio.

Lo Spirito Santo convincerà e condannerà il mondo, perchè il mondo sarà inescusabile, volontariamente cieco, sordo e duro di cuore.... Sotto la denominazione di *mondo* dobbiamo intendere i Giudei, i pagani e i cattivi cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi...

1. — *Arguet mundum de peccato.* Lo Spirito Santo è disceso per sfolgorare i peccati del mondo, l'incredulità, l'empietà, le bestemmie, le opposizioni alle grazie di Dio... Lo Spirito Santo, per compiere questa sua prima missione, si è servito della predicazione degli Apostoli, e dei loro successori, della fortezza dei martiri, della scienza dei dottori, degli esempi dei santi... È ricorso altresì a dei terribili castighi, come quelli della rovina di Gerusalemme, della presa di Costantinopoli per mano dei Turchi, ecc...

Ma se il mondo non crede a Gesù, e ricusa di adorarlo, non ne viene di conseguenza che esso non creda a nulla. Rifiutandosi di credere a C. Gesù, crede a Satana, ovvero al Dio-Mammona, al suo proprio orgoglio, a' suoi piaceri... Ha rigettato il vero Dio, e si è prostituito nell'adorazione del vitello d'oro.

2. — *Arguet mundum de justitia.* Rimprovererà la sua indifferenza, il suo disprezzo per G. C., pei misteri della nostra S. Religione; il suo odio e le violenze consumate contro i seguaci suoi; le trasgressioni aperte e sfacciate dei suoi divini comandamenti, i suoi ignobili piaceri, le sue massime false e perverse. Il mondo *est totus in maligno positus*: vive secondo le sue dottrine, non ha per norma del suo vivere se non altro che la passione, l'interesse, il timore servile del castigo.... Vive senza direttive sopranaturali.

3. — *Arguet mundum de judicio.* Gli rimprovererà il disprezzo ch'ebbe dei giudizi di Dio, l'in-

differenza per la salvezza dell'anima, il suo soverchio attacco ai beni di quaggiù: lo minaccerà di un giudizio rigoroso, d'un inferno spaventoso, che avrà meritato con una vita di peccati seguita da una morte cattiva. Nessuna scusa potrà addurre a suo favore... Lo Spirito Santo, che è carità, è venuto per convincerlo e per convertirlo... Quanti resistono alle sue grazie, quanti si beffano di Lui, quanti di tal maniera si rendono meritevoli dei castighi divini! Piaccia al Signore che nessuno di voi appartenga a questo mondo colpevole, nemico di Dio, mancipio di Satana.

II. — *Rispetto ai fedeli seguaci di Cristo*: — Docebit vos omnem veritatem.

Li ammaestra, li consola, li fortifica.

1. — *Li ammaestra*: per mezzo de' suoi legittimi ministri, intorno alle verità che sono necessarie per conseguire la vita eterna: dà loro l'intelligenza di quelle verità, che sono state rivelate e che si contengono nelle Sacre Carte, e anche di quelle che sono uscite dal labbro divino di N. S. G. C. Il giorno della Pentecoste lo Spirito Santo ha illuminato gli Apostoli, sia per governare e santificare la loro vita, sia per renderli idonei ad illuminare ed ammaestrare i popoli. Due di essi furono chiamati a scrivere, sotto la guida dello Spirito Santo, compendiosamente la vita e la dottrina di Gesù Cristo. Lo Spirito Santo prosegue a illuminare ed a istruire la *Chiesa docente*, nella persona del Sommo Pontefice e dei Vescovi, onde preservare i fedeli da qualsivoglia errore e per guidarli nelle vie della verità, della santità e della giustizia: *Euntes docete omnes gentes... ecce ego vobiscum sum...* Rischiara altresì le anime buone, pie, veramente cristiane, acciocchè abbiano a conoscere, per quanto è loro necessario, le verità della fede, e le aiuta a praticare fedelmente tutti

i loro doveri religiosi, e a progredire nelle vie della santità.

2. — *Li consola*: a) consola i *buoni*, sostenendoli nei cimenti della vita cristiana, assistendoli colla sua grazia perchè non abbiano mai a dilungarsi dai precetti divini; b) consola i *peccatori*. pungendoli coi rimorsi, spronandoli al ravvedimento...

3. — *Li fortifica*, affinchè resistano generosamente e coraggiosamente agli assalti del demonio, del mondo e della carne, e schivino le loro insidie, e ne fuggano i molteplici pericoli. Informi la costanza dei martiri!... Avea detto G. C. a' suoi Apostoli: *La virtù dello Spirito Santo scenderà in voi, e voi mi sarete testimonii a Gerusalemme e fino agli ultimi lembi della terra.* I cristiani dell'oggi hanno bisogno di grande coraggio per rimanere fedeli alle loro credenze, per sostenere gli assalti dei nemici della fede... Ebbene, lo domandino allo Spirito Santo, che è luce, forza, consiglio e consolazione.

III. — *Rispetto a N. S. G. C.*: — Ille me clarificabit.

G. C. con una vita santissima, co' suoi divini insegnamenti, coi suoi miracoli, colla sua morte, ha glorificato il Padre suo. Ma alla sua volta Egli è stato glorificato dallo Spirito Santo. In qual modo? Lo Spirito Santo ha dato forza agli Apostoli e ai loro successori, perchè si diffondessero sull'universo a predicare la *buona novella* e a far conoscere G. C., Figlio di Dio, Salvatore del mondo. Guidati e corroborati da questo Divino Spirito hanno affermato la divinità di Cristo, i martiri hanno versato il loro sangue per Cristo, i dottori hanno illuminato la Chiesa e il mondo, i Santi hanno santificato e beneficato i popoli colle loro virtù e coi loro miracoli. Sotto l'azione potente dello Spirito Santo, il *Cristianesimo* si è

propagato dovunque, e anche oggi allarga le sue pacifiche conquiste, glorificazione universale, suprema e permanente della santità e della divinità di Cristo, che l'ha fondato.

Ancor oggi lo Spirito Santo va suscitando degli ammirabili eroismi, e prosegue l'opera degli Apostoli, opera di salvezza e di redenzione.

Conclusione. — Ringraziamo N. S. della promessa e del dono fattoci dello Spirito Santo. Benediciamo a questo divin Paracleto per le meraviglie di sapienza, di possanza e di bontà che ha compiuto sulla terra. Preghiamolo a discendere in noi, e a ricolmarci delle sue grazie. E noi alla nostra volta siamogli fedeli; amiamo e serviamo il nostro buon Dio. Iddio sarà un dì nostro premio e nostra corona.

TERZO DISEGNO

Disposizioni necessarie per ricevere lo Spirito Santo.

Si abiero, mittam Paraclitum ad vos.

Dopo di aver annunziata ai suoi Apostoli la sua prossima dipartita, il divin Maestro li consola promettendo di mandare ad essi lo Spirito Santo, e svelando i meravigliosi effetti della sua discesa. Era intenzione di N. S. di destare nei loro cuori un desiderio ardente di ricevere lo Spirito Santo e di prepararneli degnamente. Ah! se noi comprendessimo meglio l'eccellenza dei doni che ci reca lo Spirito Santo, con quale diligenza ci prepareremmo a riceverlo! Quali sono adunque le disposizioni necessarie per ben ricevere lo Spirito Santo?

Sono tre:

1° *Santità* nei pensieri; 2° *purezza* negli affetti; 3° *cuore acceso di vivo desiderio* di riceverlo.

I. — *Santità nei pensieri.*

1. — Lo Spirito Santo è Dio: dunque è la Santità sostanziale, e come tale, non ama se non i cuori puri e santi: *Sancti estote, quia ego Sanctus sum.* Il giorno del nostro battesimo, la Chiesa ci ha liberati, co' suoi esorcismi, dallo spirito immondo, per introdurre in noi il Divin Paracleto, o Spirito Santo detesta ed aborre i cuori turbinati da pensieri cattivi: *Perversae cogitationes separant a Deo...* La Sapienza *non entrerà mai in un'anima peccatrice... Ab omni specie mala abstinete vos..* È necessario aver la purezza di cuore per ricevere lo Spirito Santo, come è necessario averla, allorchè si riceve il Corpo di N. S., perocchè è lo stesso Dio che in noi discende, sebbene in un'altra persona, e in diversa maniera.

2. — Lo Spirito Santo è altresì la fonte di ogni luce: si compiace di un'anima rischiarata dagli splendori della fede. Ahimè! quante anime oggidì si trovano ottenebrate dalle massime perverse del mondo! Moltissimi si occupano febbrilmente e continuamente di affari temporali, vivono dimentichi delle cose celesti. « Vacat tibi, diceva S. Paolino, ut philosophus sis, non vacat ut sis christianus ». Come potrà venire lo Spirito Santo entro di noi, se siamo immersi in pensieri cattivi?

3. — Fratelli miei, se volete ricevere il divin Paracleto, *quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram.* Diportatevi in quella maniera che usate allorchè ricevete le visite da alcuni vostri cari amici. « Supponete, dice S. Gregorio, che voi abbiate a ricevere la visita di un amico ricco e possente... Con quanta

diligenza vi mettereste a pulire le suppellettili di vostra casa, e a togliere quella qualunque cosa che potesse offendere la vista dell'amico che attendete! Ebbene, preparate allo Spirito Santo un'anima che sia sgombra da ogni sorta di peccati ». Quindi cominciate a purificare i vostri pensieri....

II. — *Purezza negli affetti.*

1. — Gesù amorevolmente rimprovera agli Apostoli che l'amassero ancor troppo come uomo, di un affetto troppo naturale, e non l'amassero abbastanza come Dio; quindi dice loro: *È bene per voi che io me ne vada.* L'amore, che gli Apostoli portavano a Gesù, non era cattivo; il Divin Maestro, nel caso presente, non lo condanna come tale: conosceva il sacrificio generoso che avevano compiuto: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te;* aveva detto loro: *Vos mundi estis,* sapeva adunque che il loro affetto era buono, sincero.... Ma aveva detto ancora *Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet,* voleva che questo loro affetto fosse un po' più puro, un po' più soprannaturale, scevro cioè da quella compiacenza troppo grande, che provavano avendolo continuamente sotto gli occhi; voleva che il loro affetto si sollevasse sopra i sensi... Ecco la ragione per cui dice loro: *È bene per voi ch'io me ne vada,* acciocchè vi distacchiate dalla mia umanità, e abbiate solo a fissare gli occhi della vostra mente nella mia divinità ed amiate me, non più soltanto come un maestro buono e benefico, o un tenero padre, ma ancora e veracemente come Dio. Solo a questa condizione scenderà su di essi il Paracleto.

2. — Quale insegnamento per noi! Abbiamo noi il cuore ingombrato da affetti terreni?... Se sì, rientriamo in noi stessi: *Fode parietem* Scendiamo in questo nostro povero cuore: esaminiamolo... Quanti attacchi naturali, ridicoli, leg-

gieri, pazzeschi per una creatura!... Decantiamo la libertà, e diventiamo schiavi! Quanti affetti pericolosi e colpevoli! Dapprima cominciammo co.. un'amicizia a base di sentimento spiritualistico... e poi finimmo in una intimità sensuale e cattiva! A quanti cristiani potremmo applicare le parole del Signore: *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est.* Quanti cuori sono guasti e corrotti! « Due amori, scrive S. Agostino, hanno innalzato due città; l'amor di sè stessi innalzato fino al disprezzo di Dio, ecco la città terrena! e l'amor di Dio fino al disprezzo di sè stessi, ecco la città celeste! ». A quale città apparteniamo noi? Ciascuno di noi può e deve dare la risposta.

Mano all'opera: purificate il vostro cuore, *Ejice ancillam... Auferte deos alienos de medio vestri...* Fatevi degni di ricevere lo Spirito Santo, coll'abbondanza delle sue grazie.

III. — *Cuore acceso di vivo desiderio di rivederlo.*

1. — Senza lo Spirito S. siamo un bel nulla... mi correggo: siamo miseria e peccato... « Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium ». Lo Spirito Santo ci dà luce, forza, consolazione, gioia e pace: « Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium.... In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium... ». Fate un confronto fra gli Apostoli che escono dal cenacolo il giorno di Pentecoste...

2. — Lo Spirito Santo vuol venire in noi: ma vuole che lo desideriamo o lo chiamiamo: *Dilata os tuum et implebo illud... Os meum aperui et attroxi spiritum...* Arricchirà l'anima nostra dei suoi doni, a seconda dell'ardore e del fervore che avremo nei nostri desideri e nelle nostre preghiere. Ripetiamo con fede e pietà la bella preghiera della Chiesa: « Veni, Sancte Spiritus, reple tuo-

rum corda fidelium, et in eis ignem amoris tui accende ».

Conclusione. — Meditate bene queste verità: in questi giorni che precedono la Pentecoste, preparate i vostri cuori a ricevere degnamente lo Spirito Santo. Santificate i vostri pensieri « sursum corda », purificate i vostri cuori, pregate ardentemente il Santo Spirito che venga in voi, vi riempia de' suoi doni, vi illumini, vi fortifichi, vi santifichi nel tempo, per essere poi glorificati nell'eternità.

1. NOTE ESEGETICHE.

Un bel commento.

Lo desumo da un eminente interprete recente, WESTCOTT.

a) « La mancanza di fede in Cristo, quando Egli ci si fa conoscere, diviene la radice di ogni peccato, e ne rivela la natura. Il peccato è essenzialmente l'amore di sè stesso che si afferma senza Dio, e perciò, in opposizione a lui. Non gli si possono assegnare dei confini ben determinati, ma esprime piuttosto un'attitudine generale di spirito. Cristo è dunque la pietra di paragone del carattere. Credere in Lui é adottare il principio dell'abbandonarsi a Dio. Non credere in Lui, è attaccarsi alle considerazioni legali del dovere e del culto, che nascondono un profondo disconoscimento dell'essenza del peccato. Lo Spirito, perciò, operando per mezzo della parola scritta e parlata, comincia col fatto dell'incredulità nel Figliuol di Dio, e con questo rivela la natura del peccato. Così si manifesta la vera condizione dell'uomo che vuol star solo: egli è lasciato senza scusa.

b) « La persona di Cristo, offerta come oggetto della fede dell'uomo serve di prova del vero apprezzamento del peccato. L'opera storica di Cristo compiuta colla sua ascensione al cielo, serve di prova pel giusto apprezzamento della giustizia. La vita e la morte del Figliuolo di Dio ci fanno contemplare la giustizia da un nuovo punto di vista. Solo nella vita e nella morte di Cristo la maestà della legge e la potenza dell'ubbidienza e la realtà di una comunione divina più forte della morte, si rivelarono pienamente. Solo una volta il Signore mostrò, in una forma concreta, il perfetto compimento della legge e la conformità assoluta di una vita umana all'ideale divino. Egli aveva mostrato anche come il peccato porta con sè delle conseguenze che devono essere subìte, e come queste erano subìte in una maniera straordinaria, che venivano ad essere potenzialmente abolite. Quella vita che si chiude col ritorno al Padre, fu il modello della giustizia verso Dio e verso l'uomo. Il Figliuolo aveva ricevuto un'opera da com-

piere: compiuta che l'ebbe, ritornò, non al cielo soltanto, ma presso il Padre che l'aveva mandato, per mostrare così che l'opera sua era compiuta interamente. Questa rivelazione data in una volta sola, fu definitiva. Perchè niente vi poteva essere aggiunto (*Vo' al Padre*): perchè, dopo che Cristo s'era tolto dalla vista degli uomini, era salito in una nuova sfera (*non mi vedrete più*), nella quale volle stabilirsi per tutto il tempo necessario, affinchè gli uomini imparassero a stimare la giustizia.

D'altra parte, finchè Cristo non fosse stato innalzato alla gloria, *la giustizia* non poteva essere vendicata. La condanna di Cristo per opera dei rappresentanti di Israele, mostrò nella maniera più brutale come gli uomini non erano riusciti ancora a comprendere la natura della giustizia. Lo Spirito Santo adunque partendo dal fatto della vita, dei patimenti, e della gloria di Cristo, considerati nel loro insieme, manifesta gli aspetti divini dell'azione umana come concentrati nel Figliuol dell'Uomo. Così le possibilità della vita sono rivelate in comunione con colui che ha sollevato l'umanità al Cielo.

c) « Il mondo fin d'allora aveva giudicato del successo e del fallimento secondo la sua propria norma: ma finalmente questa norma fu rovesciata. Colui nel quale lo spirito del mondo era concentrato, fu giudicato nello stesso momento e per la stessa azione per la quale parve ai più che avesse trionfato. Il Signore riguarda adunque il compimento della sua propria Passione, come la sentenza finale nella quale gli uomini potevano leggere la distribuzione di vita o di morte. E lo Spirito, cominciando da questa, manifesta gli ultimi effetti dell'azione umana in vista del Giudice supremo. In questo modo la vittoria finale del diritto si rivela come la realizzazione di ciò che è avvenuto ».

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *La sconfitta del mondo. — Anime che tornano a G. C.*

1. — Il mondo va persuadendosi sempre più, che commise un gravissimo peccato, quando gettò lungi da sè la benefica dottrina portata da G. C. al mondo.

2. — Molti vanno a Gesù per chiudere in pace i loro giorni. Una volta un operaio, ferito gravemente in un disastro, domandava un prete per confessarsi. Come, gli dissero i compagni, proprio tu domandi un prete?

— Sì, rispose, proprio io: sentite, se l'empietà per vivere non è buona, per morire è davvero il diavolo.

3. — Altri vanno a Gesù per attingere coraggio nelle lotte. Le schiere della Vandea, in piena battaglia, passando dinanzi ad un Crocifisso, si prostravano in atto di adorazione. Un ufficiale li richiama da quella posizione e il comandante Lascure, dice: — No, lasciateli pregare: dopo combatteranno meglio.

4. — Chi va a Gesù per apprendere la spiegazione dei misteri della vita umana (1).

Poichè il mondo è condannato, trattiamolo come un condannato e non gli lasciamo la gioia di vendicarsi alla guisa degli evasi di galera, il cui più dolce piacere è quello di assassinare i loro custodi alla prima favorevole occasione.

II. — *Le vie del mondo.*

1. — *Arguet mundum de peccato.* — Le vie del mondo sono *peccaminose*. Spinge al peccato in tre modi: colle *massime perverse*... non crede a G. C.... segue le passioni, le filosofie guaste che hanno innalzato cattedre di pestilenza: coi *cattivi esempi*...: colla *libertà* che accorda alle passioni.

2. — *Arguet de justitia.* — G. C. durante la sua vita fu ritenuto per un falso profeta, e appena morto, fu denunziato come un impostore dagli scribi e dai farisei nella loro domanda a Pilato (Matt. XXVII, 63). Anche oggi il mondo giudica nello stesso modo C. Gesù e commette la più grande ingiustizia, dappoichè Egli è il Giusto per essenza.

3. — *Arguet de judicio*... Il giudizio, cui accenna G. C., è la condanna del mondo pagano preannunziata nella condanna del suo Signore. Il mondo d'oggi è lo stesso che il mondo pagano: tutto l'andazzo del mondo presente dimostra che non abbia altro re che Satana, la cui legge segue, e al cui capriccio soggiace.

Bando adunque alle illusioni. Le vie del mondo sono *peccaminose, ingiuste e condannate.*

---

(1) Consiglio di leggere i due vol. di Mons. Ferrandina — I *Grandi Convertiti* — editi a Napoli.

Nota — Si omette la rubrica: *Un po' di catechismo,* perchè il terzo disegno presenta già sufficiente materia per tenere un istruzione catechistica.

DOMENICA V DOPO PASQUA

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù disse a' suoi discepoli: In verità, in verità vi dico: se alcuna cosa domanderete al Padre nel nome mio, ve la darà: fino ad ora non avete domandato nulla nel nome mio; domandate e riceverete, affinchè il vostro gaudio sia compiuto. Queste cose vi ho dette con similitudini. Viene l'ora che non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre. In quel giorno domanderete nel nome mio; e non vi dico che pregherò il Padre per voi. Perchè lo stesso Padre vi ama, perchè voi avete amato me e avete creduto, ch'io sono proceduto dal Padre. Sono proceduto dal Padre e venni nel mondo: di nuovo lascio il mondo e vado al Padre. I suoi discepoli gli dissero: Ecco, ora parli chiaramente e non adoperi alcuna similitudine. Ora sappiamo che tutto conosci, nè hai bisogno che alcuno ti interroghi: perciò crediamo, che sei proceduto da Dio* ».
S. Giov. XVI, 23-29.

SPIEGAZIONE

I. — *Quale insegnamento principale dà N. S. in questo brano evangelico?*

Anche questo tratto evangelico, come quelli delle tre ultime domeniche, si legge nel c. XVI di S. Giovanni, e N. S. probabilmente lo disse lungo la via dal cenacolo all'orto del Getsemani. Il cenacolo era sulla parte alta di Gerusalemme, poco lungi dalla torre di Davide: il Getsemani è giù basso dalla parte diametralmente opposta e per giungervi bisogna attraversare tutta la città ed uscire dalle sue mura.

La distanza potrà essere, in linea retta, d'un chilometro e mezzo. Fu durante questo tragitto che Gesù tenne la massima parte del discorso dopo l'ultima Cena.

Inculca qui la necessità della preghiera e assicura i suoi che sarà esaudita dal Padre. Sotto questa luce il passo evangelico citato è uno dei più belli, e dei più confortanti per noi tutti. Dovremmo rileggerlo e meditarlo sovente per meglio comprendere l'importanza della preghiera, e l'amore infinito del nostro Iddio.

II. — *Che cosa significano quelle parole*: — Amen, amen dico vobis: Si quid petieritis Patrem, etc...?

Gesù aveva parlato a' suoi della sua prossima dipartita da essi. Poveri Apostoli! il pensiero della separazione dal loro Maestro li riempiva di tristezza. Gesù si fa a consolarli: promette loro un altro consolatore in suo luogo, lo Spirito Santo, ed offre a loro un mezzo facile e sicuro in cui avrebbero trovato conforto ed aiuto efficacissimo. E per

rincorarli, manda innanzi quelle parole a lui famigliari nelle occasioni solenni: *Amen, amen dico vobis etc...*

Queste parole suonano come un'affermazione solenne, assoluta, infallibile: S. Agostino avverte che sono come una specie di giuramento. *Vi assicuro* adunque *che tutto quello che domanderete...*, cioè tutto quello che è ordinato alla gloria di Dio, e alla salvezza dell'anima, *al Padre mio*, che è il Signore e la sorgente di ogni bene, *in nome mio*, cioè in unione a me, che sono vostro Mediatore divino, vostro Pontefice, vostro Avvocato, *ve lo darà*, cioè esaudirà la vostra preghiera, fatta però riserva a sè stesso del modo e del tempo di concedervi le grazie che avrete domandate.

Magnifica e consolántissima promessa! Solo Iddio può tenere un simile linguaggio. In quale momento fa questa promessa? Alla vigilia di essere abbandonato da tutti, tradito e consegnato nelle mani de' suoi carnefici. Qui abbiamo un possente motivo di fede e di speranza. G. C. vuole che noi siamo ben convinti ch'Egli è il Figlio di Dio, nostro Mediatore divino, che in Lui solo possiamo trovare la salvezza e che è sempre esaudito dal Padre suo *pro sua reverentia... Advocatum habemus apud Patrem J. C.* Il suo nome diventa per noi la chiave dei tesori celesti; il Padre suo nulla ricuserà di quello che noi gli domanderemo in nome di Gesù, suo diletto Figliuolo. Quale figliuolo sulla terra può avere sì tanta influenza sul cuor del padre suo?

Ma Gesù è Figlio di Dio, e Dio come il suo Genitore: *Ego et Pater unum sumus.*

Qui Gesù nomina il Padre divino, come principio delle altre due Persone, e intende significare la divinità. Nomina il solo Padre, credo, per ispirare con questo nome sì dolce, maggior fiducia negli Apostoli.

Bellamente dicono S. Gregorio e S. Agostino:

« Jesus Salvator dicitur: ille ergo in nomine Salvatoris petit, qui illud petit, quod ad veram salutem pertinet. Nam si id quod non expedit petitur, non in nomine Jesu petitur Pater » (S. Greg. Hom. 27).

« Non petitur in nomine Salvatoris quidquid petitur contra rationem salutis, et qui sentit de Christo, quod non est de unico Filio Dei sentiendum, non petit in ejus nomine: accipit autem qui ut debet petit, quando debet accipere: quaedam enim non negantur, sed ut congruo tempore dentur, differuntur » (S. Agost. in h. l).

Egli è per questo che la Chiesa, madre nostra, chiude tutte le sue preghiere pubbliche e private con quelle parole sacramentali: « *Per Dominum* nostrum Jesum Christum... ».

III. — *Che cosa vogliono dire le parole*: — Usque modo non petistis quidquam in nomine meo?

Possiamo dare due interpretazioni. Eccole:

a) Fin qui non avete domandato nulla nell'ordine sovranaturale, niente di utile per la vostra salute. Quanti cristiani meriterebbero un tale rimprovero! Vedeteli: si sono materializzati negli affari, si sono tuffati nei piaceri colpevoli, non si occupano che di mondo e di mondo!... *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*

b) Ora io me ne vo al Padre: in avvenire non ricorrerete più a me, come mi vedete, ma a Dio che sarà sempre vostro padre, non dimenticando ch'io sarò presso di lui vostro mediatore. *Su*, dunque, *domandate e riceverete*. È una conferma della promessa fatta e un eccitamento a pregare, colla certezza che otterranno e in tal maniera la loro gioia sarà completa: *ut gaudium vestrum sit plenum*.

Quanto è buono e generoso il divin Maestro coi suoi discepoli e con noi! Perchè abbiamo così

scarsa confidenza nelle sue promesse? Perchè così tanti cristiani si perdono? Perchè non pregano, o pregano malamente. O buon Gesù, insegnateci a pregare, a chiedere in vostro nome tutte le grazie necessarie per porre in salvamento l'anima nostra. « Novit recte vivere, qui recte novit orare ».

IV. — *Che cosa significano quelle parole*: — Haec in proverbiis locutus sum vobis, etc....? Fin qui vi ho ammaestrati con parabole e similitudini: usai il linguaggio della semplicità: vi condussi gradatamente dalle cose piane alle alte e difficili, sempre con un linguaggio figurato e quale poteva essere inteso da voi: ma viene l'ora che non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre. Quest'ora si riferisce senza dubbio alla venuta dello Spirito Santo... Allora aprirò a voi l'intelligenza, e vi chiarirò il senso delle Scritture. Dopo la mia risurrezione, io vi parlerò del Padre mio, come a degli *uomini spirituali*: vi parlerò, senza enigmi e senza parabole, dei misteri ineffabili della Ss. Trinità, della mia Incarnazione, della Redenzione del Mondo, e di tutto quello che riguarda l'economia della salvezza, e io stabilimento della mia Chiesa. Voi allora comprenderete tutto quello che vi dirò, perchè le vostre menti saranno direttamente rischiarate dallo Spirito Santo.

Allora vi parlerò apertamente del Padre. Qual'è il senso di questa sentenza? Evidentemente G. C. nomina il Padre come principio delle altre due persone, e in Lui e per Lui intende tutto ciò che si riferisce a Dio e alle cose da Lui fatte.

In quel giorno voi domanderete nel nome mio. In quel giorno, illuminati dallo Spirito Santo, non avrete bisogno che io vi insegni a pregare: allora comprenderete l'efficacia della mia Passione, voi avrete piena fiducia nei miei meriti, voi avrete facile accesso presso il Padre mio, voi saprete pre-

gare in nome mio: voi allora pregando in nome mio, sarete esauditi.

E io non vi dico che pregherò il Padre per voi. No, non dovete temere di pregare direttamente il Padre, perchè il Padre vi ama teneramente come figli, e perciò con ogni fiducia potete presentarvi a lui.

Come è delicata e per noi consolantissima questa espressione di N. S.! E perchè il Padre vi ama? *Perchè voi,* risponde Cristo, *avete amato me e avete creduto ch'io sono proceduto da Dio.* Il Padre ama me come Figliuolo suo naturale, e, amando me, deve amare quelli che amano me, come lui, e voi colle opere avete mostrato di amare me, credendo alle mie parole, credendomi suo Figliuolo fatto uomo. Ora chi ama ardentemente una persona, deve esaudire le sue preghiere: fate adunque ragione, conchiude G. C., se il Padre mio non debba esaudirvi.

O Gesù, aumentate la mia fede, aiutatemi ad amarvi perfettamente e a vivere della vita vostra, acciocchè io sia degno di essere amato dal Padre vostro. « Fac me tibi semper magis credere, in te spem habere, te diligere ».

V. — *Spiegatemi quelle altre parole*: — Exivi a Patre, et veni in mundum: iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem.

Io sono il Figlio dell'Eterno Genitore: per l'incarnazione sono venuto in mezzo a voi, ed ora lascio voi e questo mondo e faccio ritorno al Padre. « Exiit a Patre, quia de Patre est, et in mundum venit, quia mundo suum corpus ostendit, quod de Virgine sumpsit » (S. Agost. Tract. 102). — « Exivisse a Deo nihil aliud est nisi natum esse et effulsisse a substantia Patris eo processu quo est, et ita proprie intelligitur subsistentia » (S. Cirill. Alex. in h. l.).

VI. — *Che cosa risposero gli Apostoli?*

All'udire cotali parole furono scossi: svanirono

i loro dubbii, le loro incertezze: compresero la verità e nell'impeto di una gioia mista a gratitudine per essere stati illuminati, sclamarono: *Ecco che ora parli apertamente e non adoperi alcuna similitudine. Ora sappiamo che tutto conosci, nè hai bisogno che alcuno ti interroghi: perciò crediamo che procedesti da Dio.*

Era troppo naturale la risposta data dagli Apostoli. Poveretti! Desideravano di sapere ciò che Gesù era per fare, sì per l'amore che sentivano vivissimo pel divin Maestro, e sì ancora perchè toccava davvicino la loro sorte. Il desiderio era comune: nessuno però di essi osava di manifestarlo apertamente. Gesù scorse quel loro bisogno, e gli Apostoli spontaneamente uscirono in una affermazione netta di fede. Che avvenne poi? « Illi, dice S. Agostino, usque adeo non intelligunt ut nec saltem se non intelligere intelligant: parvuli enim erant ». Diffatti a quella dichiarazione di fede sì spontanea e sì esplicita terrà dietro una deplorevole caduta. Gesù con una bontà squisita la predice, onde premunirli. *Credete voi adesso? Ecco viene l'ora, anzi già venne, che sarete dispersi, ciascuno in casa sua, e mi lascerete solo.* Ahimè! noi siamo più istruiti che nol fossero allora gli Apostoli: ma siamo più forti nella nostra fede? Quanto sono numerose le vittime che fa il rispetto umano! Chiediamo al Signore la grazia di rimanergli fedeli fino alla morte.

Conclusione. — Risolviamo di pregare più di sovente e meglio. Siano fisse nella nostra mente queste due verità: *a*) Non possiamo fare nulla da noi stessi; *b*) Ordinariamente il Signore accorda le sue grazie a chi gliene fa domanda. Chi prega si salva, chi non prega si danna. Preghiamo adunque in nome di Gesù... Il *nostro Padre, che è nei cieli ci esaudirà...* Sta a garanzia di ciò la parola di N. S. G. C. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Eccellenza e necessità della preghiera.

Amen, amen dico vobis: si quid peticritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.

Quanto è consolante per noi, poveri esuli in questa terra di miserie e di pianto, questa promessa del divin Salvatore! Per eccitarci a pregare del continuo, ha voluto farci comprendere l'eccellenza, la necessità e l'efficacia dell'orazione. Tuttavia quanti cristiani o non pregano mai, o pregano malamente! Ecco la ragione per cui non si santificano e non si salvano. *Domine, doce nos orare...*

Parliamo adunque: 1° dell'*eccellenza* della preghiera; 2° della *necessità;* 3° poi discenderemo ad alcune *conseguenze pratiche.*

I. — *Natura ed eccellenza della preghiera.*

1. — La preghiera è un'elevazione dell'anima nostra a Dio per onorarlo, e per chiedergli le grazie ed i favori di cui abbiamo bisogno. È un colloquio intimo della creatura col suo Creatore, dell'uomo col suo Dio, di un figliuolo col Padre suo infinitamente buono e generoso. È una scala misteriosa per la quale saliamo a Dio. Pregare è presentarsi a Dio per rendergli i nostri omaggi e presentargli le nostre suppliche... Ma tutto questo suppone che la preghiera sia fatta bene, sia

seria, cioè non sia un meccanismo di parole... un bisbiglio di labbra... Per carità, che a noi non sia diretto il rimprovero che Iddio dava al suo popolo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me!...*

2. — La preghiera ci fa partecipi della gioia e della felicità degli Angeli e dei Santi del cielo: adorano e lodano continuamente Iddio, e stanno proni al suo trono presentando le nostre supplicazioni: *Quando orabas cum lacrymis*, così Raffaele a Tobia, *ego obtuli orationem tuam Deo....* E la Chiesa nel Prefazio così canta: « Et ideo, cum Angelis et Archangelis... hymnum gloriae tuae canimus... ».

3. — Vi sono due sorta di preghiere: la preghiera *mentale* e la préghiera *vocale*... La prima è la preghiera del cuore: è una serie di atti pii di adorazione, di riconoscenza, di contrizione, di fede, di speranza, di amore ecc... che emanano dalla meditazione di una qualche verità di nostra santa fede. La preghiera è *vocale*, quando gli atti sono espressi colle parole. La preghiera vocale scompagnata dal cuore non può chiamarsi preghiera, nè può essere accetta a Dio. « Vera postulatio, dice S. Gregorio, non in ore et vocibus, sed in cogitationibus cordis... ».

4. — La preghiera del cuore, ossia interna, si può e si deve fare in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Quella vocale, si fa ordinariamente in certi tempi determinati. Sebbene basti la interna, pure quella vocale non deve trascurarsi, nè disprezzarsi, poichè siamo tenuti anche esteriormente a partecipare del culto pubblico, che si deve rendere a Dio.

II. — *Necessità della preghiera.*

La preghiera è un dovere indispensabile; non si può lasciare senza colpa. Vediamone i principali motivi.

1. — Innanzi tutto è di precetto divino. Iddio la comanda formalmente in parecchi luoghi della S. Scrittura, specie nell'Evangelo. Sentite che cosa dice chiaramente N. S. G. C.: *Vegliate e pregate... Bisogna pregar sempre, non dobbiamo stancarci dal pregare. Domandate... battete.... otterrete...* La Chiesa, nel piccolo prefazio che precede il *Pater*, dice: « Praeceptis salutaribus moniti... ». G. C., onde darcene l'esempio, passava le notti in orazione, e si può dire che tutta la sua vita non fu che una ininterrotta preghiera. L'imitarono la Vergine, gli Apostoli, e i santi tutti.

2. — La preghiera è altresì un dovere di giustizia. Noi siamo tenuti a rendere i nostri omaggi a Dio, non solo in nome nostro, ma in nome altresì di tutto il creato, del quale siamo come gli interpreti, i sacerdoti presso Dio, nostro Signore, nostro Creatore, nostro Benefattore e nostro Padre.

Ebbene colla preghiera Gli rendiamo gli onori che a Lui sono dovuti. S. Tommaso dice che la preghiera « est praecipua inter actus religionis ». Chi non prega, manca al precetto di amare Iddio. Che direste di un figliuolo che non parla mai col padre suo, nè mai lo saluta? E Iddio non è il miglior dei padri? Non veglia del continuo su di noi? Non ci dispensa le sue grazie?

3. — Le miserie, i bisogni che c'investono, ci premono e ogni dì c'incalzano, ci astringono alla preghiera. Nell'ordine della natura, non possiamo far nulla da noi stessi: la nostra sanità, la nostra vita, i mezzi del quotidiano sostentamento, sono nelle mani di Dio. Iddio può conservarci o toglierci tutti questi beni a suo beneplacito. Nell'ordine della grazia, dopo il fallo primo, la nostra debolezza è estrema: poi... a quanti pericoli siamo esposti! Siamo inclini al male, siamo esposti a mille tentazioni... « Inhabiles ad virtutes, ad

vitia habiles » dice S. Pier Crisologo. *Scivi quia non possum esse continens, nisi Deus det.*

Colle nostre sole forze non possiamo nè fuggire il peccato, nè resistere agli assalti del demonio, nè praticare la virtù, nè fare alcun bene: *Sine me, nihil potestis facere... Nihil!...* Ma *sufficientia nostra ex Deo est,* colla preghiera tutto possiamo fare... « Iddio non comanda l'impossibile, dice S. Agostino, dal momento che ci comanda, c'avverte di fare quello che siamo capaci di fare, e di chiedere a Lui quello che siamo impossibilitati a fare ». — S. Girolamo aggiunge: « Iddio vi aiuta, acciocchè possiate fare ».

Dopo di avere constatata l'assoluta necessità della preghiera, dobbiamo riconoscere la sua onnipotenza: colla preghiera possiamo piacere a Dio, compiere i doveri del nostro stato, santificarci e salvarci; senza la preghiera ci apriamo la via alla dannazione eterna.

4. — Già l'abbiam detto: Iddio è un buon padre, ci ama, e conosce tutti i nostri bisogni. Ma vuol essere pregato, sollecitato fino all'importunità: accorda le sue grazie a patto che le domandiamo.

« Nessuno si salva se non è da Dio chiamato: nessuno consegue la salute senza il soccorso divino: non si ottengono le grazie di Dio senza la preghiera ». Così dicono concordemente i dottori di S. Chiesa. « La preghiera, scrive S. Bernardino da Siena, è un ambasciatrice ed è assai conosciuta dal Re dei cieli: come tale, è costumata a penetrare perfino nella stanza del Re de' cieli, e colle sue importunità, piega il cuor suo, che è pieno di tenerezza ».

Epperò la preghiera è necessaria agli adulti non solo di *necessità* di *precetto*, ma ancora di *necessità di mezzo*, giacchè Iddio, ne' suoi decreti, ha stabilito di non accordarci le sue grazie se non mercè le nostre preghiere. È necessaria ai

peccatori, se vogliono ravvedersi; ai giusti, se vogliono perseverare nel bene; a tutti... se vogliono ottenere le grazie necessarie per salvarsi. È così necessaria la preghiera per la vita dell'anima, come è necessario il cibo per quella del corpo.

III. — *Conclusioni pratiche.*

1. — Da tutto quello che abbiamo detto, risulta chiaro che la preghiera dev'essere la prima delle nostre azioni, la precipua nostra occupazione, la parte essenziale della nostra vita cristiana. Chi non prega, trasgredisce un precetto divino, *oportet semper orare*, e s'espone a cento altri peccati: chi non prega si priva della grazia di Dio, senza della quale nulla di bene possiamo fare, nè possiamo difenderci dagli assalti dei nostri nemici.

2. — Folli e crudeli contro sè stessi sono quei cristiani, i quali non pregano, e vanno dicendo che manca loro il tempo di pregare.

Davide, re e guerriero, pregava il dì e la notte; così facevano Carlomagno, S. Luigi re di Francia, ecc... Se un ricco vi facesse sapere che tiene a vostra disposizione uno scrigno di oro, ditemi, mettereste innanzi la scusa di non avere tempo di andare a riceverlo? No, certamente. Ebbene il tempo non vi manca, piuttosto vi manca lo spirito di fede, la buona volontà... Togliete dalla vostra giornata le tante ore che sciupate nelle conversazioni, nelle letture frivole e leggiere, e consacrate alcuni minuti di esse alla preghiera. La più grande sventura che possa capitare ad un cristiano è quella di abbandonare la preghiera. Chi tralascia di pregare, si priva dei soccorsi divini, rimane disarmato di fronte ai nemici, e va incontro al pericolo di cadere nell'inferno. « Is mortuus est, qui non orat Deum », dice S. Bonaventura.

3. — *Possiamo e dobbiamo sempre pregare* te-

nendoci dovunque alla presenza di Dio ed offrendo a Lui le nostre occupazioni.

Lo spirito di fede è una vera pietra filosofale che cangerà in oro, cioè in preghiere e in meriti pel cielo, tutte le opere nostre, anche le più piccole, anche quelle che per sè stesse sono indifferenti. Dobbiamo in modo speciale pregare nell'ora del pericolo, nel momento della tentazione, nei travagli, nelle afflizioni. Preghiamo prima e dopo il cibo, prima e dopo i nostri lavori. Santifichiamo la Domenica e le feste con preghiere un po' più lunghe, e più ferventi. Non dimentichiamo la preghiera in comune, in casa, in chiesa ecc...

Oggi stesso risolvete di pregare di più, e meglio: in nome dei vostri più cari interessi, abbiate famigliare la santa pratica della preghiera: dite, dite cogli Apostoli a Gesù: *Domine, doce nos orare*: ricordate sempre la promessa solenne, giurata che ci ha fatto e che serve a noi di grande conforto e di sommo incoraggiamento: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

SECONDO DISEGNO

Efficacia e facilità della preghiera.

Amen, amen dico vobis, si quid petieritis, etc...

N. S. vedendo che i suoi Apostoli erano afflitti per la prossima sua dipartita, li consola promettendo che non li abbandonerà, e che sarà loro accordato dal Padre suo tutto quello che avessero a chiedergli in suo nome. Magnifica promessa e in tutto degnissima di Dio! Ah! se i cristiani com-

prendessero la virtù della preghiera, pregherebbero con maggior confidenza e fervore!...

Ecco i tre pensieri che svolgeremo stamane:

1° su di che cosa si basa l'efficacia della preghiera?; 2° meravigliosi effetti della preghiera; 3° facilità della preghiera.

I. — *Su di che cosa si basa l'efficacia della preghiera?*

Sulla *bontà*, e la *possanza* di Dio; sulle sue *promesse*, e sui *meriti* di N. S. G. C.

1. — *Sulla bontà e la possanza di Dio.* Iddio è un Padre infinitamente buono, *Pater noster;* ci ama, conosce i nostri bisogni, vuole aiutarci, vuole ricolmarci di ogni sorta di beni. *Se pertanto voi, pure essendo cattivi, sapete dare cose buone ai figli vostri, quanto più il Padre vostro dal cielo darà spirito buono a quelli, che glielo dimandano!* Se ha mandato per noi il suo Unigenito Figliuolo, come potrà rifiutarci le grazie di cui abbisogniamo?

Pater amat vos, quia vos me amastis, et credidisti, quia a Deo exivi. Intendete bene questa bontà divina: Iddio ci ha dato la capacità di amarlo, perchè *prior dilexit vos*... « Ipse, dice S. Agostino, ut diligeretur dedit, qui non dilectus dilexit ».

Non solo *vuole aiutarvi*, ma *può aiutarvi*, perchè è l'Onnipotente. Le domande che rivolgiamo agli uomini di quaggiù rivestiti di autorità, e grandemente influenti, rimangono bene spesso inefficaci; a volta perchè non hanno la volontà di esaudirle, a volta perchè difettano di potere e di mezzi. Non accade così ogni qualvolta inoltriamo le nostre suppliche a Dio. Iddio *vuole* e *può* sempre esaudirci... *quidquid petieritis*, perchè i suoi tesori sono inesauribili: Dio ci esaudisce a patto che si preghi bene.

2. — Inoltre abbiamo la *sua parola e le sue promesse*. Ha preso formale impegno di esaudirci:

Invocatemi nei vostri bisogni, ed io vi esaudirò... Amen dico vobis... Domandate e vi sarà dato, picchiate e vi sarà aperto... ecc... Queste promesse non potrebbero essere nè più categoriche, nè più solenni. Essendo indubitato che Iddio non vien meno alla parola data, dunque noi siamo certi di ottenere tutto quello che gli domanderemo. La formula di giuramento: *amen amen dico vobis* che ha usato, ci dà il diritto d'essere esauditi. Dice S. Agostino: « Promissor Deus, debitor factus est ».

3. — Finalmente l'efficacia della preghiera si basa sui *meriti* di N. S. Sono meriti infiniti, superiori a qualsivoglia grazia che si chiegga, meriti che ci ha trasmessi il suo Eterno Genitore, e che ci appartengono come un dono puramente gratuito. Quando domandiamo qualche cosa a Dio per i meriti di N. S. G. C. e in suo nome, noi siamo sicuri di essere esauditi, Iddio nulla può negare al suo Unigenito Figliuolo. Ma, dice S. Agostino, dobbiamo avere di Gesù quella vera idea e credenza che realmente si merita. E veniamo a parlare:

II. — *Dei meravigliosi effetti della preghiera.*

L'Apostolo S. Giacomo ci dice che la *preghiera assidua del giusto ha un gran potere.*

1. — Placa lo sdegno di Dio, disarma la sua giustizia, e ottiene per noi e per gli altri il perdono dei peccati. Quando Iddio vede dei peccatori pentiti, umiliati, quando sente che si prega per essi, il suo cuore si commuove, accorda il perdono, o manda ad essi delle grazie di conversione. L'Antico e il Nuovo Testamento e la storia della Chiesa ci offrono mille esempi a conferma di questa verità: Mosè prega, e allontana dal popolo suo lo sterminio che Iddio aveva già decretato. Manasse con una preghiera penitente ritorna nell'amicizia di Dio. Pregano Geremia ed Onia e Iddio

rinfodera la spada delle sue terribili vendette. Esempii: il pubblicano, S. Pietro, Maria Maddalena, il buon ladrone... S. Stefano ottiene colla preghiera la conversione di Saulo, Monica quella di S. Agostino, S. Clotilde quella di Clodoveo, ecc...

2. — La preghiera ci aiuta a vincere le tentazioni del demonio: è un'arma terribile che lo mette in fuga, è uno scudo che ci rende invulnerabili a' suoi strali. *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem.* Dell'efficacia della preghiera, come arma contro il demonio, abbiamo mille esempi nelle vite dei santi: S. Antonio Abate, Tommaso d'Aquino, Vincenzo Ferreri, Caterina da Siena, i padri, gli eremiti dei deserti... Nell'Antico Testamento abbiamo la storia di Tobia e di Sara.

3. — Ci ottiene benefici e grazie temporali senza numero. Colla preghiera Giosuè fa crollare le mura di Gerico, arresta il sole, e riporta una vittoria strepitosa; Anna diventa madre di Samuele: Ester e Giuditta liberano il loro popolo; Giona, Susanna, Daniele e i tre fanciulli sfuggono alla morte; Elia ed Eliseo, pregando, operano prodigi strepitosi; Ezechia salva Gerusalemme dal furore di Sennacheribbo. Colla preghiera i ciechi, i lebbrosi, e gli altri infermi ottengono da Gesù la guarigione dai mali da cui erano afflitti. I fedeli pregano, ed ecco Pietro sciolto dalle catene del carcere. Pregano S. Gregorio Magno, S. Carlo Borromeo ed altri, ed ecco cessato il flagello della peste che desolava Roma, Milano e Marsiglia.

4. — Ci aiuta a praticare le virtù cristiane, a santificarci, a salvarci... *Scivi quia non possum esse continens, nisi Deus det.* Colla preghiera i martiri, i confessori, i vergini hanno ottenuto la grazia di sacrificare la loro vita, e di compiere tanti atti di eroismo...

5. — Ricolma l'anima nostra di pace, di gioia, di forza, poichè nella preghiera l'anima si unisce

a Dio. *Non habet amaritudinem conversatio eius.* I Santi hanno trovato un mondo di delizie nelle lunghe orazioni che facevano. *Jam nostra conversatio in coelis est.* Avevano estasi, rapimenti: pregustavano le gioie del cielo. *Introduxit me Rex in cellam vinariam...* Mosè uscì dal colloquio, che ebbe col Signore, *facie cornuta*: i Santi uscivano dalla preghiera accesi di fuoco sacro come i Serafini, trasfigurati come Gesù sul Taborre, tutti pervasi dallo Spirito di Dio.

III. — *Facilità della preghiera.*

1. — Chi non rimane meravigliato degli effetti della preghiera? Qualcuno di voi mi dirà: Come potrò io ottenere simili favori? Io non so pregare, non posso pregare... Non dite così: la preghiera è una cosa facile. Vedete la somma bontà che ha avuto il Signore con noi. Il più necessario dei sacramenti è il battesimo: ebbene N. S. ha voluto facilitare in modo meraviglioso la sua amministrazione. Così ha fatto della preghiera: fatta ragione della sua necessità, ha voluto che fosse alla portata di tutti; piccoli e grandi, dotti e indotti, ricchi e poveri, sani e ammalati... Per pregare non occorre verun sforzo, neppure una formula speciale: un pensiero, un grido, un sospiro a Dio: ecco tutto. La nostra preghiera penetra i cieli, e giunge fino al trono di Dio: *orantes, nolite multum loqui.* Gesù C. ci ha insegnato a pregare: ebbene la formula che ci ha dato, è corta, semplice, facile, risponde a tutti i bisogni, a tutti i nostri legittimi desideri: *Pater noster* ecc...

2. — Possiamo pregare in ogni tempo, ad ogni istante, quando lavoriamo, quando riposiamo, camminando, soffrendo, in ogni luogo, essendo Iddio dovunque; dovunque ci vede, ci ode, ed è pronto a soccorrerci. « Vere dignum et justum est... nos tibi *semper* et *ubique* gratias agere », così dice la Chiesa ogni giorno. Dio non fa come i

grandi della terra, i quali hanno fissato i giorni e le ore per dar udienza: c'invita tutti. *Venite ad me omnes*, nessuno sarà respinto. Possiamo dispensarci dal digiunare, dal far elemosine; ma nessuno può allegare una scusa per dispensarsi dalla preghiera. Possiamo pregare anche nel tempo della malattia: basta un gemito, un sospiro per convertire in preghiera la nostra stessa malattia.

Conclusione. — Io vi ho dimostrato l'efficacia e la facilità della preghiera. Adunque siate più assidui e più fervorosi nelle vostre preghiere. Avete nella preghiera il rimedio a tutti i vostri mali spirituali e temporali: colla preghiera voi possedete tutti i tesori di Dio, la sicurezza della salute, la chiave del cielo. Domandate e riceverete...

TERZO DISEGNO

I difetti nelle nostre preghiere.

Usque modo non petistis quidquam in nomine meo.

Chi non vede che è necessaria la preghiera? Chi non ne ammira la sua efficacia? Eppure quanti la trascurano, ed anche l'abbandonano completamente... E perchè? Perchè, dicono essi, abbiamo pregato e non sono state esaudite le nostre suppliche. Segno è che avete *pregato male*, dice l'Apostolo S. Giacomo.

S. Agostino in tre sole parole compendia i difetti delle nostre preghiere: « Petimus mali, male male ». In altri termini: 1° preghiamo con delle cattive disposizioni, o 2° domandiamo a Dio delle cose cattive, ovvero 3° *preghiamo male*.

I. — *Petimus mali: le nostre cattive disposizioni viziano le nostre preghiere.*

1. — Il peccato « est aversio a Deo ». Il peccatore ha abbandonato Iddio e ha prostituito il suo cuore alla creatura, al demonio. Finchè il suo cuore è schiavo del peccato, come può innalzarsi a Dio? E dato pure che preghi, come ponno tornare graditi a Dio gli omaggi di un cuore che è a lui ribelle? Vedete gli omaggi e le preghiere di Caino... Dice bene Salviano: « Nessuna meraviglia che Iddio non ci ascolti, quando ci rifiutiamo di ascoltarlo ». È giusto che Iddio non tenga conto delle nostre preghiere, quando noi non facciamo alcun caso dei suoi comandamenti... *Rectos decet collaudatio... Quis ascendet in montem Domini? Innocens manibus et mundo corde.* Iddio non ascolta le preghiere dei peccatori. *I vostri incensi,* così dice nelle SS. Scritture, *sono per me un'abominazione: indarno innalzate supplici le mani; io non vi guardo; moltiplicate pure le vostre preghiere, io non le esaudirò. Iddio aborre le preghiere di chi non ascolta la sua legge.* Come può essere esaudito colui che innalza le sue mani tinte del sangue di Gesù, che non cessa di crocifiggere? Iddio aveva già detto per bocca del suo profeta: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Perchè? Sentite: perchè *manus vestrae sanguine plenae sunt.*

Quando tu, o peccatore, reciti il *Pater noster,* mentisci: i tuoi atti, il tuo cuore contradicono alle tue parole. Tu chiedi che *sia santificato il suo nome,* e tu lo bestemmi: *che venga il suo regno* e tu fai regnare in te il demonio, e le passioni: che *Iddio perdoni alle tue offese* ecc... e il cuor tuo è pieno di odio, e non fa che meditare la vendetta... *De ore tuo te judico, serve nequam!... Peccatores Deus non audit;* no, Dio non esaudisce i peccatori ostinati... ovvero quelli che non doman-

dano che cose temporali, senza mai dare un pensiero allo stato miserando dell'anima loro. Vedete Antioco: pregava il Signore, perchè gli accordasse la guarigione; non è stato esaudito...

2. — Ma quando il peccatore comincia a detestare il suo peccato, e si rivolge a Dio onde ottenere il suo aiuto, allora Dio, che è infinitamente buono e misericordioso, lo guarda con occhio di pietà e di amore, e gli concede la grazia della conversione... *Convertitevi a me, e io mi convertirò a voi... In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine...* Esempi: Davide, Manasse, il figliuol prodigo, il buon ladrone ecc...

Peccatori!... sarete esauditi nelle vostre preghiere; basta che lo vogliate sinceramente e risolutamente. Alzate con confidenza il vostro grido supplichevole a Dio: Egli vi aiuterà a spezzare le catene del vostro servaggio... *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Sentite il bel pensiero del Crisostomo: mentre la guarigione delle malattie corporali può essere ostacolata dalla imperizia del medico, o dalla inefficacia delle medicine, o dalla estrema debolezza dell'infermo, nulla di tutto questo accade per guarire dalle infermità spirituali: non occorre che la seria volontà di guarire. Abbiamo una potenza divina, la quale trionfa della natura, delle sue infermità, della sua malizia, in breve, di ogni fatta di vizii...

II. — *Petimus mala: le nostre domande hanno per oggetto delle cose cattive.*

1. — G. C. promette che ci sarà accordato tutto quello che avremo domandato in suo nome: s'impegna di appoggiare le nostre suppliche, quando queste hanno per oggetto delle cose buone, delle cose che si riferiscono alla nostra salvezza. « La preghiera, dice l'Angelico Dott. S. Tommaso, è la domanda di cose convenienti: ciò che ci conviene è il bene, null'altro che il bene ». Se le

nostre preghiere rassomigliano a quelle dei Gentili, ed hanno per oggetto delle cose indegne di Dio, non ponno essere esaudite. Che cosa chiedono i Gentili alle loro divinità? Chiedono dei beni temporali, il buon esito delle loro intraprese anche colpevoli, la riuscita di un processo sovente ingiusto, i mezzi per soddisfare alle più ignobili passioni, talora la morte dei loro nemici... Essi non pensano nè all'anima, nè all'eternità... Eh! quanti cristiani pregano di tal maniera!... domandano cose cattive o indegne del loro carattere di cristiani... Tali preghiere oltraggiano Iddio, e provocano la sua giusta collera. *Oratio ejus fiat in peccatum...*

2. — Tuttavia Iddio non vieta che domandiamo alcuni beni o vantaggi temporali, come la sanità, una vita lunga, le ricchezze, la scienza, degli amici, dei figliuoli ecc... ma... a due condizioni: *a*) Dobbiamo chiedere queste cose per uno scopo buono, cioè per un fine sovrannaturale, in vista della sua gloria e della nostra salvezza. *b*) Inoltre vuole che subordiniamo la nostra volontà e i nostri desiderii alla sua santissima volontà. Allora l'amore che ci porta, guida la sua misericordia vuoi accordandoci quello che abbiamo domandato, vuoi negandocelo secondo che vede che possa esserci vantaggioso ovvero pericoloso. « Il medico, dice S. Agostino, sa meglio dell'infermo quello che può essergli utile ».

Ezechia domandò la sanità e l'ebbe... N. S. esaudì le preghiere degli infermi, dei lebbrosi, dei ciechi... Ma se la nostra intenzione non è pura, Iddio non ascolta le nostre preghiere, ovvero ci castiga. Esempio: i figli di Zebedeo... Narrasi di una dama vanitosa che amava aver degli occhi belli per piacere al mondo. Pellegrinò alla tomba di S. Tommaso di Cantorbery... pregò il Santo che le ottenesse la bellezza degli occhi... Povera illusa! dopo la sua preghiera si trovò cieca.

3. — Domandiamo anzitutto i beni spirituali, quelli cioè che impreziosiscono l'anima e ci assicurano la vita eterna. *Quaerite primum regnum Dei.* Tobia diceva al figliuol suo: *Mio caro, benedici continuamente al Signore, e domanda a Lui che ti guidi, affinchè tutti i tuoi passi siano indirizzati a Lui.* Iddio aggradisce sommamente, quando gli domandiamo che il *suo nome sia santificato,* che *venga il suo regno,* cioè che tutti gli uomini lo conoscano, lo adorino, lo amino ecc..., e quando gli chiediamo per noi e pei nostri fratelli la vittoria sul demonio e sulle nostre passioni, la grazia di praticare le virtù, di compiere i doveri del nostro stato, in breve, di pervenire alla santità.

Del resto, anche nel chiedere simili grazie, abbandoniamoci al beneplacito di Dio in tutto quello che riguarda il modo e il tempo. S. Paolo pregava il Signore di liberarlo da una terribile tentazione: e N. S. gli rispose: *Sufficit tibi gratia mea!*

III. — *Petimus male*: *cioè preghiamo malamente.*

1. — Se le nostre preghiere rimangono inascoltate, è segno che sono fatte malamente: sono fatte cioè senza spirito di fede, senza fervore, per abitudine, senza raccoglimento ecc... Se doveste di tal maniera parlare con un superiore, ne avreste un meritato rimprovero... e osiamo farlo con Dio? — ahimè! Si dovrebbe dire, appunto perchè Iddio ci ha resa facile la preghiera, quello che S Agostino diceva dei miracoli, che ogni giorno vediamo: a motivo di questa facilità, le nostre preghiere *assiduitate viluerunt.* Signore, dateci lo spirito di fede!

2. — Quanti cristiani dimenticano il consiglio del Savio: *Ante orationem praepara animam tuam.* Pregano senza attenzione, in fretta, colla mente e col cuore ingombri di pensieri e di affetti estranei, distratti, svogliati...

3. — Molti pregano senza rispetto esteriore.

Stanno davanti a Dio in una positura, che non terrebbero certo dinanzi ad un loro superiore.

4. — Altri pregano senza umiltà, senza confidenza, senza perseveranza. Altri s'annoiano della preghiera e finiscono poi coll'abbandonarla... Quale meraviglia se tali preghiere rimangono inesaudite!

Conclusione. — Fratelli miei, pregate bene. Perchè la fede si affievolisce? Perchè il demonio mena tanto scempio nelle anime? Perchè non si prega bene, o non si prega più, o si prega malamente. Preghiamo in unione a N. S. G. C. Preghiamo *per Ipsum*, Egli è il nostro Mediatore; preghiamo *cum Ipso*, Egli è il nostro fratello; preghiamo *in Ipso*, Egli è il nostro capo, e noi siamo le sue membra. Se così pregheremo, Iddio ci esaudirà: *Petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.*

QUARTO DISEGNO.

Le qualità d'una buona preghiera.

In illa die, in nomine meo petetis.

Perchè la nostra preghiera sia accetta al Signore, dev'essere rivestita delle seguenti qualità. *l'attenzione, l'umiltà, il fervore, la confidenza e la perseveranza.*

I. — *L'attenzione.*

1. — L'attenzione è necessaria, ed essenziale alla preghiera. Che cosa è la preghiera? *Est elevatio mentis ad Deum.* Pregando distratti, svogliati, colla testa ripiena di frivolezze, non facciamo più una preghiera, perchè la mente non c'è. Quando si prega in questo modo, si manca di rispetto a Dio, e in luogo di acquistarci dei meriti

ci attiriamo sopra del capo i castighi del Signore. *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est.* C'è un giustiziato a morte che ha implorato la grazia sovrana di rimanere ancora in vita... potrebb'egli essere esaudito dal re, se, parlando con lui, tenesse un contegno niente rispettoso? Certo che no.

2. — E sono molti i cristiani che pregano senza attenzione! quindi le loro preghiere rimangono sterili, e diventano anche più o meno peccaminose, allorquando trattisi di preghiere di precetto o di obbligo. Ecco la ragione per cui lo Spirito Santo ci dà quest'avvertimento: *Ante orationem praepara animam tuam.* Disponiamoci alla preghiera; facciamo innanzi tutto degli atti di fede alla presenza di Dio, il quale ci vede, e al cui cospetto tremano le Potestà e gli Angeli: poi liberiamo la mente dai pensieri d'interesse, leggieri, frivoli, ovvero peccaminosi. Diceva S. Bernardo: Pensieri di mondo, state fuori di me. *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi...*

3. — Nelle preghiere vocali andiamo adagio, spicchiamo bene le parole, pronunciandole intere e con divozione. Si onora più la Madonna con una *Ave* ben detta, che non con cento rosarii recitati con precipitazione e con distrazione.

II. — *L'umiltà.*

1. — Chi siamo noi al cospetto di Dio? Cenere e polvere. *Tamquam nihilum ante Te.*

Se ci presentiamo a Dio come il Fariseo, cioè con un atteggiamento superbo, arrogante, pieni di noi stessi, per far mostra di nostre virtù e per cattivarci la stima degli altri, le nostre preghiere non avranno alcun risultato, perchè Iddio *resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili.* Non v'è persona che Iddio maggiormente abomini quanto

un superbo. Il difetto di umiltà trasse Davide a cadere: *Priusquam humiliarer, ego deliqui.*

2. — Se invece umilmente ci presentiamo al Signore, come poveri mendici, conscii delle nostre miserie, Iddio avrà compassione di noi... La preghiera di un cuore umile *penetra i cieli.*

Iddio, dice S. Agostino, dà delle forze solo a chi sente tutta la propria debolezza. — Esempi: la Cananea, il Pubblicano, il Centurione... Acabbo meritava i più grandi castighi, pei tanti delitti che aveva commesso: ma essendosi umiliato, meritò di essere perdonato. Il re di Ninive, e Nabucodonosor si umiliano: Iddio perdona loro...

3. — Questa umiltà deve innanzi tutto risiedere nel cuore. Il cuore veramente umile può fare assegnamento sulla misericordia infinita di Dio e sui meriti di N. S. G. C. Poi dobbiamo manifestare questa umiltà nelle parole, e nell'atteggiamento esteriore... Vedete N. S. nel giardino degli Olivi. Giace boccone sul nudo terreno, si considera come un colpevole carico dei peccati degli uomini... Vedete altresì il pubblicano appartatosi nell'angolo più remoto del tempio... il buon ladrone sulla croce...

III. — *Il fervore.*

1. — Il fervore consiste nel desiderio ardente di essere esauditi. Fervorosa era la preghiera del Reale Salmista: *Aperui os meum et attraxi Spiritum. Signore voi conoscete i miei desiderii e i miei gemiti.* Tale era la preghiera di Daniele. L'Angelo l'assicurò che era stato esaudito, perchè egli era *un uomo di desiderii.* Questo fervore sarà tanto più grande, quanto più considereremo da una parte la nostra debolezza e la nostra indegnità, e dall'altra l'eccellenza, la grandezza dei beni che domandiamo. Davide esclamava: *De profundis clamavi ad te, Domine... Quia apud Te propitiatio est.*

Da noi stessi nulla possiamo fare senza la misericordia e la grazia del Signore, saremmo condannati all'inferno...

2. — Ora Iddio nella sua infinita bontà ci offre il suo Paradiso: per giungervi, mette a nostra disposizione i suoi tesori, il sangue, i meriti di suo Figliuolo, i doni dello Spirito Santo. Perchè adunque, dovendosi domandare dei beni sì preziosi, si domandano con tanta negligenza, con tanta tiepidezza ed indifferenza? La ragione di questo fatto strano dobbiamo ricercarla nella *mancanza di fede*.

3. Preghiamo pertanto N. S. che desti in noi dei desiderii più sinceri, e più ferventi, e quando gli presentiamo delle suppliche che ci riguardano, e quando a Lui raccomandiamo i nostri cari oppure la Chiesa. *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Ricorriamo a Maria Ss. nostra cara Genitrice: *Omnipotentia supplex*. Che si degni di accordarci il suo cuore e il suo fervore, acciocchè per essa e come essa meritiamo di essere esauditi.

IV. — *La confidenza*.

1. — Quando preghiamo, dovremmo avere la stessa confidenza che ha un figlio col migliore dei padri. Innanzi tutto la confidenza è basata sulla bontà e sulla potenza infinita di Dio. Iddio veglia del continuo su di noi con una tenerezza inesprimibile, sa tutti i nostri bisogni, è sempre pronto a soccorrerci. « È così buono, dice S. Giov. Crisostomo, che sente il bisogno di perdonarci, più che non noi di ricevere il perdono ». Nulla ci nega di quello che gli domandiamo nel nome di Gesù.

2. — Inoltre ha fatto della preghiera un precetto, perchè con confidenza a Lui facessimo ricorso. *Pregate*, dice S. Giacomo, *pregate con confidenza*, cioè con una ferma persuasione di essere esauditi; se esitiamo, non riceveremo nulla. La preghiera senza confidenza, dice S. Agostino, è una

preghiera sterile. Chi dubita della bontà di Dio può star certo di non essere esaudito. Quando Gesù stava per guarire gli infermi, esigeva da essi un atto di fede e di confidenza.... poi dava mano ai miracoli.

3. — Finalmente ci fa una formale promessa, che tutto quello che domanderemo con fede, l'otterremo. *Tutto è possibile a chi crede...* Animati da una tale confidenza, i Santi hanno operato innumerevoli e strepitosi prodigi. Ricordiamo: S. Gregorio detto il Taumaturgo. S. Scolastica, S. Chiara, S. Caterina da Siena, ecc...

4. — Ahimè! Manchiamo di fede nelle nostre preghiere. Si direbbe che facciamo più assegnamento su di noi, che non su Iddio: preghiamo *esitando, dubitando...* Si va dicendo: temiamo dei nostri peccati, delle nostre infedeltà, delle nostre resistenze alla grazia... Davide peccatore non venne mai meno nella confidenza: umile com'era, seppe opporsi alle tentazioni di diffidenza e di disperazione. Ogni versetto de' suoi Salmi è un cantico alla divina misericordia, che esaudisce le preci delle anime umili e piene di confidenza. *Qui secutus es errantem, sequere poenitentem.* Facciamo d'essere più fedeli, ricorriamo a Dio con sincera umiltà, con piena confidenza nella sua bontà e nei meriti di N. S. G. C.: *Domine, adauge nobis fidem.*

V. — *La perseveranza.*

1. — Il pregare per un breve momento, il pregare una volta, e voler essere esauditi, è un mancare di rispetto a Dio, è un misconoscere il pregio delle sue grazie, è un dimenticare che Dio è padrone assoluto dei suoi doni, e che ha il diritto di accordarceli quando e come gli piace. Se indugia ad esaudirci, lo fa per farci meglio apprezzare i suoi beneficii, o per esperimentare la nostra fede, o per stimolarci a moltiplicare le nostre ora-

zioni: ne' suoi indugi c'è sempre una ragione di altissima sapienza...

2. — Via da noi la pretesa di assegnare un tempo alla bontà e alla grazia di Dio! Iddio sa quello che a noi fa bisogno: sa il tempo utile per esaudirci: dunque chiniamo la testa dinanzi a Lui, perseveriamo nelle nostre preghiere... Vedete la costanza del paralitico della Piscina Probatica, meravigliosamente ricompensata dopo trent'otto anni!

3. — Vi sono molti che abbandonano la preghiera, perchè non ottengono subito subito le grazie invocate. Mi dicano un po' costoro, quando implorano dei favori, o aspirano ad un posto in questo mondo, ottengono subito? Tutt'altro... talora ci son delle attese di mesi ed anni. Rinnovano le loro preghiere, non contano i passi per ottenere appoggi, raccomandazioni da personaggi influenti, non si danno pace, finchè non siano riusciti ad ottenere quello che hanno vivamente desiderato... *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant! Nos autem incorruptam....* Dobbiamo pregare, non stancarci mai dal pregare onde conseguire il cielo.

Iddio, dice S. Agostino, vuol essere pregato, forzato, e vinto dalle nostre insistenti supplicazioni. Ricordate la perseveranza dell'uomo di cui parla l'Evangelo, il quale di notte battè alla porta dell'amico per avere a prestito tre pani.... ricordate la Cananea....

Conclusione. — Preghiamo molto e sempre: la preghiera è il nutrimento dell'anima nostra, è lo scudo contro le tentazioni, è la chiave dei tesori di Dio, è il gran mezzo di santificarci e di salvarci. Ma facciamo sì che le nostre preghiere sieno buone, cioè che abbiano quelle qualità di cui abbiam parlato più sopra; solo a questa condizione saranno esaudite.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il nome mio.*

Quanto domanderete al Padre in nome mio... Domandare in nome di Cristo è qualche cosa di più che domandare « a cagione di » o « per amor » di Cristo. Il KNABENBAUER osserva che « nome » vuol indicare persona. Il nome di Dio spesse volte è usato ad indicare quelle cose che Iddio ha rivelato intorno a sè stesso e che ha fatto conoscere agli uomini. Quindi il nome di Dio significa Dio stesso, e per conseguenza il nome di Cristo significa Cristo stesso, nei limiti in cui la sua dignità, la sua volontà, e la natura del suo ufficio ci sono rivelate. Perciò domandare nel nome di Cristo, significa domandare in Cristo, nell'unione mistica con Cristo e con l'intenzione di promuovere l'opera che G. C. è venuto a compiere.

II. — *Per paragone.*

Queste cose v'ho detto per paragone... La parola: *paroimia = paragone,* non è adoperata qui nel senso di *proverbio popolare,* come è usata dagli scrittori profani. Nelle SS. Scritture invece ha il significato più largo di linguaggio figurato e abbastanza oscuro, che in parte manifesta e in parte nasconde importanti verità. Questo è appunto il significato che ha in S. Giov. X. 6, e nel versetto succitato.

III. — *Uscito dal Padre.*

Sono uscito dal Padre e venuto al mondo... Secondo alcuni esegeti le parole *sono uscito dal Padre,* descrivono l'eterna generazione di Cristo, mentre le altre *venuto al mondo,* accennano alla sua nascita temporale. Secondo altri, tutte e due le proposizioni pare che si riferiscano all'Incarnazione e alla venuta di N. S. I motivi che portano a sostegno della loro interpretazione, ponno così riassumersi. Il *di nuovo,* indica un altro viaggio, e non: *lasciare* nuovamente il mondo. Il primo viaggio fu dal Padre al mondo; il secondo, in ordine inverso, dal mondo al Padre. Così, come vi è uno stretto rapporto fra le due proposizioni: *son venuto al mondo* e *lascio il mondo,* così v'è anche lo stesso rapporto fra: *sono*

uscito dal Padre e *torno al Padre*. Poichè dunque l'andare al Padre va inteso nel senso temporale, così dobbiamo spiegare l'uscire dal Padre nel senso di missione temporale del Cristo nel mondo, che gli fu affidata alla sua Incarnazione per la nostra redenzione.

Però, benchè non esplicitamente, la generazione eterna del Verbo vien qui implicitamente affermata. Infatti, dicendosi che il Verbo è uscito dal Padre quando coll'Incarnazione assunse la umana natura, si viene ad affermare in un modo implicito che fino allora era rimasto col Padre. Sicchè, affermandosi altrove che il Verbo non è inferiore al Padre, noi non possiamo ammettere la sua missione temporale dal Padre, senza supporre contemporaneamente la sua generazione eterna.

Come insegnano i teologi, la *missione* di una Persona divina da un'altra, implica la processione della Persona mandata dalla Persona che manda. «Così il Signore mentre riconosce la fede dei discepoli, fa loro una rivelazione dei più profondi misteri. Il versetto infatti è un breve sommario di tutta l'opera storica di Cristo nella perfetta corrispondenza dei membri della frase: alla missione ed alla Natività corrispondono la Passione e l'Ascensione» (WESTCOTT, in loco presso RYAN).

2. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Pochi uomini pregano: quelli che pregano pregano poco...*

1. — La preghiera è la vita della religione cristiana, l'alimento, il sostegno, l'anima, in qualche maniera il *tutto*, secondo BOSSUET, il quale ha detto: «La pietà è il tutto dell'uomo».

2. — Noi ci troviamo dinnanzi ad un fatto doloroso pel sentimento cattolico: *si prega poco e si prega male*. Eccone la ragione:

3. — La ragione è in noi, intorno a noi, è *nell'ambiente sociale* in cui viviamo, sicchè i difetti che notiamo nella preghiera sono la risultanza dei vizii che regnano nel mondo.

Vi è *lo spirito d'orgoglio*, che ha invaso le generazioni contemporanee. C'è sempre stato nel mondo: ma oggi s'è fatto gigante forse per le idee democratiche, per le conquiste della scienza, per gli appelli alla libertà, per le arringhe dei cosidetti amici del popolo.. Ha estesa la sua azione perfino nella Chiesa e vi co-

manda. Gli uomini che preghino, sono assai rari. Entrate nelle chiese: ecco alcuni pochi uomini... li vedete inginocchiati? Fatta una qualche eccezione, li vedete in piedi: sintomo doloroso! Assistono alla Messa... mio Dio con quale atteggiamento!!... Col labbro chiuso alla preghiera, ovvero aperto a tener discorsi relativi ad aziende, ad affari, fors'anco agli stessi avvenimenti politici... Una volta ciascun uomo aveva il suo libro di pietà, aperto fra le mani... amava di leggere, come dice il poeta, *un po' di quel latin che parla a Dio di noi,* adesso... tutti veggono quel che avviene.

Pochi uomini pregano: e quelli che pregano, *pregano poco... E le donne?* « Le donne cristiane pregano di più: questo è un merito non senza valore. Ma anche fra le donne la pietà risente un pochino delle bizzarrie del secolo: essa è improntata di frivolezza e perchè non si dirà anche di sensualità? Non mi si dica esagerato. Ecco prove palpabili, indiscutibili. La lettura devota contemporanea non ha esito favorevole che tra le donne: questo è certo. Ebbene, in linea generale, che vale siffatta letteratura, e quindi che vale la pietà di quelle donne fra cui è in voga? Non solo è povera di dottrina, di sostanza teologica, di esattezza ancora e spesso di buon senso: ma è leggiera, frivola, infantile. E' la lettera sostituita allo spirito, la formola materiale della preghiera spinta fino alla superstizione: è la moda introdotta nelle pratiche religiose: difetti, direte forse, che sono di tutti i tempi; ma difetti, io risponderò, che oggi hanno preso uno straordinario sopravvento, un singolare rilievo.

Non vorrò mica biasimare la divozione al tale o tal altro santo: ma bisogna ancora osservare le regole della discrezione e della sana teologia. E chi oserebbe negare che esse sono con troppa frequenza sconosciute?

Ho detto una parola che ha dovuto sembrare severa, quando ho detto *sensualità* nella preghiera. Spiego il mio pensiero: sarà in pari tempo una mia giustificazione.

Immaginiamo un uomo estraneo al cattolicismo o che magari ignori le abitudini della pietà cattolica. Immaginiamo che quest'uomo venga qualche sera ad una di quelle devote adunanze, nelle quali, a pubblica edificazione, si annunziano le domande di ciascuno alla Madonna o ai santi prediletti (1). Una cosa di certo ferme-

(1) *In Francia c'è questo costume; da noi pare di no... Tuttavia si ponno leggere in certi bollettini parrocchiali, o in qualche periodico di Santuarii.*

rà la sua attenzione e susciterà la sua meraviglia, e forse gli sarà ragione di scandalo: cioè dire l'abbondanza delle suppliche riguardanti grazie puramente temporali e il piccolo numero di quelle di ordine superiore riguardanti la gloria di Dio e la salute delle anime. Il nostro uomo andrà via di là persuaso che fra le diverse domande della preghiera domenicale, modello perfetto di ogni preghiera, ve ne ha una che ci riguarda al disopra di tutto: dateci oggi il nostro pane quotidiano: e che le altre più importanti, ci lasciano generalmente insensibili.

Oh! quanta ragione aveva il buon Maestro di ripetere: Domandate *in mio nome. In mio nome,* cioè, secondo l'ordine che vi ho prescritto; *in mio nome, cercando innanzi* tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e senza fermarvi di troppo alle sollecitudini temporali, che hanno si largo posto tra le preoccupazioni degl'infedeli » (*Dr.* E. Perrin).

II. — *Gesù ha pregato...*

All'insegnamento della parola, aggiunse l'esempio continuo della sua vita.

Tutto dì di qua, di là, di su, di giù beneficando, ammaestrando, facendo miracoli... la sera si ritirava in luogo appartato, tranquillo, solingo per fare orazione. Pregava prima di compiere i più grandi prodigi, pregò nei momenti più solenni della sua vita: pregò nell'ultimo addio, affidando al Padre i suoi figliuoli: prima di affrontare la terribile Passione, andò a cercare conforto nella preghiera e rimarrà sempre viva speranza e santo coraggio alle anime penanti, l'orazione del Getsemani: poi sulla croce pregò ancora insegnandoci nella sua estrema preghiera, l'amore, il perdono, la fiducia in Dio.

S. Agostino potè dire: « La preghiera è la forza dell'uomo, e la debolezza di Dio ». Questa frase ardita, la si capisce ai piè del Crocefisso pensando che Dio è Padre, e Colui che morì sulla croce è suo Figliuolo, e di Lui noi siamo fratelli.

III. — *Le ore della preghiera.*

1. — Quando si deve pregare? *Sempre* risponde G. C. *Pregare* sempre sarebbe la perfezione... Dio non esige questo da noi. Egli è padrone di noi; ad affermare i suoi diritti di padronanza ha voluto scegliere un giorno — la *domenica* — il giorno per eccellenza della preghiera. Ciò non vuol dire però che nel corso della settimana si sia dispensati dalla preghiera. Ci sono certe

ore, certe azioni, certi bisogni, certe circostanze che invitano l'anima a far ricorso a Dio. Numeriamole.

2. — *Nei nostri giorni.* a) *Levandoci da letto.* E' l'ora: la natura intera si sveglia dal riposo della notte per salutare l'aurora... Allora dobbiamo unire ai fremiti, ai sussurri della natura ridesta, le voci della nostra preghiera per benedire al Signore, che aggiunge un nuovo giorno ai giorni della nostra vita.

b) Lavorando. E' l'ora: sia che trattiamo il badile o la pialla, o la penna, abbiamo bisogno che Iddio ci aiuti. Offriamo al Signore le fatiche del lavoro quotidiano; esse saranno sanfiticate e sollevate al di sopra di quel grossolano utilitarismo che striscia terra, terra, e che confina la sua felicità nella materia, nel danaro, nel piacere.

c) Prendendo il cibo. E' l'ora: che la benedizione di Dio ci preservi dal vizio della gola. Ringraziamolo che ci dà il giornaliero sostentamento.

d) Nel prendere il riposo. E' l'ora: quando calano le ombre della sera e c'invitano a riposare. Prima di coricarci chiediamo perdono al Signore delle offese che possiamo avergli recato; preghiamolo colla Chiesa che ci custodisca nel nostro riposo e ci preservi dalla malefica azione del demonio e dai sogni malsani.

3. — *In tutto il corso di nostra vita.* — a) *Nella scelta di uno stato.* E' l'ora di pregare. Iddio ha formato dei disegni su di noi. Come conoscerli se non per mezzo della preghiera?

b) *Nelle tentazioni.* E' l'ora di pregare... *Vigilate et orate,* ha detto G. C., *ut non intretis in tentationem.* Abbiamo dei nemici dentro e fuori di noi, astuti, formidabili. *Vigilanza e preghiera.*

c) *Nel dolore.* E' l'ora: quando il dolore batte alle nostre case, entra e vi si asside fiero ed ostinato... Il dolore è vario nelle sue apparizioni. Ci sono dolori che affliggono il corpo, e dolori che affliggono l'anima...

d) *Nelle lotte contro i nemici della nostra fede e della nostra salvezza.* 1) Noi siamo credenti, ma ecco sorgere i venti delle negazioni, dei dubbi, delle bestemmie, degli spropositi, degli insulti. E' l'ora di pregare il Signore che ci dia luce per mettere in fuga le ombre dell'errore. 2) Noi *siamo praticanti cristiani...* Ma ecco esempi perversi... il rispetto umano. E' l'ora di pregare che Iddio ci aiuti a non mancare mai al dovere di cristiani. 3) *Noi amiamo la Chiesa.* E' bersagliata in cento guise. E' l'ora di pregare il buon Gesù che comandi ai venti ed alle procelle. 4) Siamo *figliuoli* di questa Italia, il bel paese privilegiato dal sorriso di Dio; Sede

del Romano Pontefice. Ebbene pel vero figliuolo *hora est* di pregare, mentre i becchini della libertà monopolizzano la libertà, mentre certi arruffapopoli hanno fatto fortuna nell'opinione delle masse. E' *l'ora* di pregare, quando si cerca di attentare ai nostri sacrosanti diritti.

e) Finalmente *Hora est semper...* la nostra vita cristiana sia sempre una preghiera. Pregate, lodate Iddio non solo colle parole, ma colle *opere*. Di tal maniera avrete adempiuto al precetto di Cristo: *Bisogna pregare sempre.*

IV. — *Un modello di preghiera.*

Ci viene offerto da Gesù, che agonizza nell'orto.

1. — *Il luogo.* Un giardino solitario. Cerca la solitudine, c'insegna il *raccoglimento*. Nella solitudine si sente Iddio, si ode che cosa siamo. Dio si comunica a noi...

2. — *Il tempo. Haec est hora, potestas tenebrarum.* Ebbene in quest'ora terribile prega. Tutti i tempi sono opportuni alla preghiera. Ma i tempi in cui diventa una grande necessità la preghiera, sono due: quando dobbiamo combattere i nemici della nostra fede e quelli della nostra salvezza.

3. — *Il modo.* Gesù si *prostra*. C'insegna a pregare con *umiltà*, con *pietà* nel rispetto che professa al suo eterno Genitore, con *perseveranza*, ripetendo sempre la medesima cosa.

VI. — *La preghiera della madre.*

La madre nel recinto domestico è un angelo. La sua preghiera ha una potenza straordinaria. Le ragioni di questa sua potenza in parte derivano dal suo cuore, e in parte derivano dal S. Cuore di Gesù.

Apriamo il Vangelo. Gesù incontra un convoglio funebre... Si portava a seppellire il figlio unico di una vedova di Naim. Quella madre lo seguiva dirotta in pianto. Non ha pregato Gesù a fare il miracolo, non gli ha parlato. Eppure il miracolo avviene. Gesù si muove a pietà a vedere una madre in lutto, un cuor di donna infranto... occhi materni che piangono. Non piangere, le dice G. C. — Alzati! — Il giovane morto si alza, parla... Gesù lo restituisce alla madre sua.

Questo miracolo di bontà comincia a Cana, dove pregato dalla madre sua, converte l'acqua in vino e va fino alla risurrezione di Lazaro, dove non preghiere, ma solo amichevoli rimproveri Marta e Maria rivolgono a Gesù. Usciamo dal Vangelo, e troveremo la medesima

condiscendenza del Cuore di Gesù alle preghiere della donna. Per la Francia ha fatto più Genoveffa colle sue preghiere, che non Clodoveo colle sue armi. Le preghiere di Giovanna d'Arco, umile pastorella, hanno preparato alla Francia un'epopea di liberazione. Monica colle sue preghiere converte S. Agostino, suo figliuolo, e dalle preghiere di S. Teresa di Gesù, diceva S. Francesco di Sales, di essergli venuto quello zelo che ha dispiegato nelle sue difficili missioni.

Vengo a citarvi esempi di *povere donne*. Nel secolo XVII nelle vicinanze della Chiesa di S. Sulpizio, vi era una cantiniera. Si chiamava *Davidica Russeau*. Suo marito era uno dei ventun osti che si trovavano a Parigi. Poche osterie in una Parigi! Questa povera donna pregava, allorchè non c'erano avventori nella sua osteria. Sapete che avvenne? Il Ven. Fondatore di S. Sulpizio, *Olier*, ce lo dice egli stesso: — « Quantunque questa donna sia di umili natali, e di condizione ostessa, pure è la consigliera delle persone più illustri di Parigi. Dame dell'alta aristocrazia, missionarii, partono da lei edificatissimi ».

Ah! se potessimo penetrare nel segreto delle coscienze!... scopriremmo che tanti uomini devono una condotta più cristiana alle preghiere di una moglie, di una madre, di una sorella, di una figliuola!

Questo è il fatto, indaghiamone le ragioni. Se non erro, sono due:

1. — L'efficacia delle nostre preghiere è propria *del vostro cuore*. In esso vi sono sentimenti di *angoscia*, di *debolezza*, di *amore* e di *fede*, che sono gli elementi di una preghiera vittoriosa.

a) La preghiera è espressione di debolezza, è segno della miseria in cui uno si trova. Chi è forte, chi è superbo non prega. Voi appartenete a quel sesso che si dice *debole*. Ecco che la vostra stessa natura dà efficacia alla preghiera, che è la voce del debole.

b) Il cuore dell'uomo indurisce nella lotta, il cuore della donna si spezza nei dolori della vita. Non è forse la donna più facile al pianto? Non è forse la donna che ha una vena più copiosa di lagrime? Ebbene la pietà di Dio scende alle lagrime, come la dolcezza dell'aurora scende alla rugiada che fa piegare i fiori.

c) Nella preghiera della donna vi è più amore, più fede. Vedetela nell'atto in cui assiste un suo figliuoletto che lotta colla morte. Quando muore un bambino, la Chiesa fa suonare a festa, e canta sulla bara inni di lode e di gaudio. Sapete il perchè? Perchè se è morto alla terra, è nato al cielo. Ma vi è un altro *perchè*.

Iddio ha veduto accanto al letticciuolo del morente, una *madre*. L'ha veduta agonizzare. Ha compreso il suo dolore. Iddio ha pesato nelle sue mani l'avvenire temporale e quello eterno di questo fanciullo, e vedendo che la più bella grazia era quella di morire, per un tratto squisito di bontà, ha imposto alla madre un dolore di qualche giorno, per assicurare al figlio ed alla madre una gioia eterna.

2. — Vi ha una ragione più alta per affermare la potenza delle vostre preghiere. La potenza delle vostre preghiere deriva dal Cuore di *Gesù*. L'uomo: la sua carne, il suo sangue ricevette da una madre. Ha visto penare la madre sua per lui. Questo ricordo commuove il cuore di Gesù. — Non può rifiutare nulla a chi gli ricorda la madre... Ecco il motivo per cui le *madri* in modo speciale hanno una grande divozione verso l'Addolorata.

Voi donne siate la preghiera vivente! Molto si attende da voi per la Chiesa, per la patria, per le vostre famiglie. Se la sventura, il lutto vi visitano, sappiate che è disegno di Dio che voi abbiate per mezzo della preghiera a nascondere il cuor vostro nel Cuore Sacratissimo di Gesù, ed in quello dell'Addolorata.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Il giorno della preghiera.

1. — La *Domenica* è per eccellenza il dì della preghiera — a) per l'uomo che comprende la propria dignità e il proprio dovere, b) per il cristiano che si ricorda della propria origine, c) pel cittadino del cielo, che si prepara alla festa dell'eternità.

2. — Tre cose costituiscono l'uomo: l'intelligenza, la coscienza, la libertà. Queste tre facoltà si abbassano colla continuità del lavoro. — Dio concede all'uomo dei riposi. In che impiegherà l'uomo questi riposi, se non mettendosi in rapporto con Dio, che le cure della vita gli fanno così facilmente dimenticare e ad esercitare il suo ministero di sacerdote della creazione? Ma perchè determinare un giorno? L'uomo non potrebbe egli stesso scegliere il tempo propizio al suo ministero? No! — L'uomo è popolo. — Per questo titolo è obbligato alla preghiera pubblica. Per la preghiera pubblica é necessario un luogo, e in questo luogo è necessario che il

popolo s'aduni in un giorno determinato. L'uomo non ha nè il diritto, nè il potere di obbligare la coscienza de' suoi simili con adunanze che regolino la sua vita religiosa. Questo diritto e questo potere non appartengono che a Dio: Dio li esercita colla legge della domenica.

3. — Tre grandi misteri della nostra origine: la creazione, la redenzione, la santificazione, opere del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Loro rapporti colla Domenica. — Il Cristiano è obbligato di ricordarsi di questi misteri. La Domenica lo invita alla riconoscenza e al rendimento di grazie. Del resto, la Domenica è il giorno della fraternità cristiana. In qual modo questa fraternità si manifesta, se non colla preghiera pubblica della Domenica?

4. — La Domenica santificata ci offre un saggio della festa eterna. Rapporti di questa festa col giorno del Signore: — L'adunanza — la trasformazione — l'avvicinamento di Dio — il cantico — il banchetto — l'allegrezza (1).

(1) Vedi P. MONSABRÉ — *Ritiri Pasquali* — Sett. Santa 1876 — IV Istruz.

FESTA DELL'ASCENSIONE

« *Mentre gli stessi Undici stavano a mensa, apparve loro Gesù, e rampognò la loro incredulità e durezza di cuore: perchè a quelli, i quali lo avevano visto risorto, non avevano creduto. E disse loro: Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo ad ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvo: ma chi non avrà creduto, sarà condannato. I segni poi che accompagneranno coloro, che avranno creduto, sono questi: Nel nome mio scacceranno demonii, parleranno nuovi linguaggi; maneggeranno serpenti, e se avranno bevuto qualche veleno, non ne avranno nocumento: sopra gl'infermi porranno le mani, e guariranno. E poichè il Signore Gesù ebbe parlato loro, fu assunto al cielo e s'assise alla destra di Dio. Quelli intanto usciti, predicarono per tutto, cooperando il Signore e confermando la parola con i segni che seguivano* ». S. Marco. XVI, 14-20.

Cfr. Luca (Vangelo) XXIV, 44-53; Luca (Atti) I, 4-12.

SPIEGAZIONI.

I. — *Preliminari.*

Nove sono le apparizioni evangeliche (altre ve ne furono certamente). S. Marco delle nove ne ricorda solo tre, e anche queste in modo brevissimo. Basti il dire che in soli quattordici versetti ha condensato tutto il racconto della Risurrezione. Egli merita il titolo datogli da S. Agostino di *Abbreviatore*, benchè, a dir il vero, quanto alla Risurrezione, Matteo si mostri ancor più breve.

Il brano citato di S. Marco, si può dividere in tre parti: *a*) l'Evangelista riassume l'ultima apparizione di N. S., quella probabilmente del giorno stesso della Risurrezione; *b*) narra la missione e i poteri conferiti da G. C. a' suoi Apostoli, prima di ascendere al cielo; *c*) ci fa assistere all'Ascensione del Signore.

II. — *Perchè N. S. rampognò gli Apostoli?*

S. Giovanni, testimonio di veduta delle apparizioni di Cristo, è senza dubbio il più copioso. Descritta l'apparizione a Maria Maddalena avvenuta il mattino della Domenica di Pasqua, narra subito quella avvenuta la sera stessa, a porte chiuse, a Gerusalemme, a dieci Apostoli, non trovandosi con loro S. Tommaso (Cap. XX, 24). Tommaso rifiutò di credere alle affermazioni de' suoi compagni. Otto giorni dopo, scrive S. Giovanni, gli Apostoli erano ancora raccolti nel Cenacolo, a porte chiuse, e Tommaso era con essi (v. 26). Quando S. Marco ci dice: *Da ultimo, Gesù apparve agli undici, mentre stavano a mensa,* chia-

ramente si riferisce alla seconda apparizione descritta da S. Giovanni, quando gli Apostoli non erano dieci ma undici. Così armonizzano i due Vangelisti.

Premesse queste spiegazioni, veniamo al *perchè* Gesù C. *rampognò la loro incredulità e durezza di cuore.*

Nel periodo di quaranta giorni, che Cristo visse sulla terra fra la Risurrezione e l'Ascensione, si devono distinguere due parti: la prima parte abbraccia i primi dieci o dodici giorni e nominatamente la prima settimana. In questo primo periodo i dubbi, i timori, le incertezze degli Apostoli furono molti: anzi in alcuni, come in Tommaso, apparve un'ostinazione inescusabile nel negare la verità della Risurrezione: nel secondo fino alla Ascensione, cessarono i dubbi e le incertezze e gli Apostoli credettero fermamente.

Il rimprovero pertanto riguarda la incredulità e la durezza degli Apostoli nel primo periodo, non nel secondo, e più particolarmente riguarda S. Tomaso. S. Marco determina il perchè di questo rimprovero, dicendo: *perchè a quelli, che l'avevano veduto risorto non avevano creduto.*

A proposito di rimprovero, osserva S. Girolamo: « Rimprovera la loro incredulità, acciocchè desse posto alla fede, e fossero capaci di predicarla ad ogni creatura: rimprovera la durezza del loro cuore, per cangiarlo in un cuore ripieno di carità e di umiltà ».

E. S. Agostino: « Prima di ascendere al Cielo, N. S. ha voluto rampognare gli Apostoli, perchè non avevano voluto credere, sulla testimonianza d'altri, alla sua risurrezione: tanto più poteva far loro questo rimprovero, in quantochè Lui asceso al Cielo, sarebbero andati a predicare l'Evangelo alle genti che dovevano credere senza aver visto. *Chi non crederà sarà condannato* ».

Si rendeva necessario questo rimprovero a colo

ro che, dovendo predicare queste parole, non avevano voluto credere, perchè non avevano veduto. Anche molti cristiani meritano questo rimprovero! Tuttochè ricolmi di molteplici grazie, hanno una fede fiacca, sterile, e vivono senza riconoscenza ed amore, come se non credessero in G. C., nè nei suoi divini insegnamenti.

III. — *Che cosa significano quelle parole*: — Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae?

Qui S. Marco, omessa ogni altra cosa, riferisce il comando di Cristo fatto agli Apostoli di andare ad annunziare il suo Vangelo *ad ogni creatura*, cioè ad ogni creatura ragionevole, ossia a tutto l'uman genere.

Conferisce a' suoi Apostoli una missione importante e sublime. La prima volta che li aveva incaricati di annunziare che era prossimo il regno di Dio, aveva circoscritto l'ambito del loro zelo; non potevano andare nè tra i Gentili, nè nelle città dei Samaritani. Adesso non ci sono più barriere: Cristo impone a' suoi discepoli (e quali discepoli!) di predicare la sua dottrina a tutti gli uomini, senza eccezione di sorta, senza limite di spazio e di tempo, ed impone di predicare in un momento solenne, allorchè sta per cessare la sua missione e separarsi da loro: e l'impone in modo che non lascia ombra di dubbio sull'esito finale dell'intrapresa, e l'unico mezzo che mette nelle loro mani per una intrapresa così audace, anzi impossibile, è la parola: *Predicate*. Chiunque consideri con animo posato e scevro di pregiudizii il disegno di Cristo, il suo comando, e il linguaggio che tiene, deve conchiudere: O Cristo è pazzo, od è l'arbitro assoluto delle menti e dei cuori. L'esito che ci sta sotto gli occhi e che ogni dì viepiù grandeggia, ha confermato la sua parola: egli è Dio, quel Dio stesso, che da un solo trasse

l'uman genere (Atti Apost. XVII, 26) e lo riduce ancora all'unità massima, l'unità della verità, fatta comune a tutti.

IV. — *Che cosa vogliono dire le parole*: — Qui crediderit, et baptizatus fuerit, hic salvus erit?

Gli Apostoli devono predicare l'Evangelo a tutti gli uomini: adunque gli uomini hanno il dovere di ascoltare la predicazione degli Apostoli e della Chiesa, vera erede della loro missione.

Secondo le parole di Cristo, chi vuole essere salvo deve credere ed essere battezzato. Questa è la conseguenza e il frutto che deve derivare dalla predicazione: per credere bisogna che il predicatore legittimamente parli: *Quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo audient sine praedicante? Ergo fides ex auditu* (Rom. X, 14).

Cristo esige la fede come condizione fondamentale e assolutamente essenziale, che non può essere in nessuna maniera sostituita: *Senza la fede non è possibile piacere a Dio*. La Fede è la via, la porta, il primo passo che conduce alla vita sopranaturale: la fede, secondo il Concilio di Trento, è il principio di salute dell'uomo, il fondamento e la sorgente della nostra giustificazione. La fede sincera in un adulto necessariamente conduce al battesimo e alla pratica della religione, ma anche per lui a nulla servirebbe il battesimo senza la fede. Ecco la ragione per cui il Salvatore aggiunge: *Qui vero non crediderit, condemnabitur*. La Chiesa prima di conferire il battesimo ad un adulto, lo interroga intorno alle verità necessarie a credersi.

Chi ha ascoltato la parola di Dio, chi conosce o può conoscere la verità, e poi si rifiuta di aderire alla verità e di farsi battezzare, e rimane nella sua infedeltà, vuoi per orgoglio o per rispetto umano, vuoi ancora per interesse o perchè schiavo di una qualche malvagia passione, costui sarà

condannato, *condemnabitur*. « Qui creavit te sine te, ha detto S. Agostino, non salvabit te sine te ». In breve: si danna chi vuole dannarsi. — « È manifesto che Cristo in questo luogo parlava degli adulti, che non possono ricevere il battesimo se prima non professano di credere. Del resto anche i bambini e quelli privi di ragione in qualche modo credono, non per sè, ma per mezzo dei genitori o di quelli che li rappresentano, per mezza della Chiesa, e come senza loro volontà contrassero la colpa di origine, così senza la loro volontà la cancellano per mezzo del battesimo.

E quelli, ai quali non giungerà la parola degli Apostoli e perciò non potranno credere nè ricevere il battesimo, saranno condanati? Condannare all'eterna perdizione quelli che non hanno la fede e non ricevono il battesimo, solo perchè ignorano quella o questo senza colpa, sarebbe enorme ingiustizia e il Signore non lo potrà mai fare. E Dio non la fa, nè la farà mai. Tutti quelli che non credono al Vangelo, nè ricevono il battesimo senza loro colpa, non commettono peccato qualsiasi e non subiranno condanna alcuna, chè non è giusto punire chi ha violata una legge che ignorava senza sua colpa.

« Convien distinguere tra la condanna positiva all'inferno, e la semplice esclusione dalla soprannaturale visione beatifica di Dio, ossia dal paradiso. Questa si può incorrere anche senza colpa, almeno propria e personale, non così quella. Chiunque, sia pure incolpevolmente, non ha fede soprannaturale e battesimo (almeno in voto), è escluso dal paradiso; ma all'inferno non va, se non colui che si è fatto reo di peccato mortale. Quale sarà adunque lo stato di chi muore senza fede e senza battesimo, ma incolpevolmente? S. Tommaso parlando dei bambini (ai quali si possono equiparare quegli adulti, che si trovassero nel-

lo stesso caso, se pure è possibile) dice, che avranno una felicità naturale» (1).

N. S. nel presente tratto evangelico dice che per essere salvi, basta credere ad essere battezzati... E le *opere* non sono esse necessarie come la fede e il battesimo? — « È d'uopo, mettere insieme tutte le parole di Cristo: guai a chi fissa l'occhio sopra alcune soltanto, e dimentica le altre! Tiene una parte, non tutta la dottrina di Cristo. Qui Cristo afferma necessaria la fede e necessario il battesimo a salute: altrove dice che se vogliamo salvarci, bisogna osservare la legge, mettere in pratica la fede, adempiere le opere della carità verso il prossimo: che colui il quale non nutre l'affamato, non disseta l'assetato, non veste l'ignudo, e non esercita le opere della carità, sarà da lui condannato inesorabilmente nel dì del giudizio. Mettete insieme tutte queste parole di Cristo e troverete che se la fede e il battesimo sono necessari a salvezza, non lo son meno le opere, che sono il frutto della fede e del battesimo. Che se in questo luogo Cristo non parlò delle opere, ma solo della fede e del battesimo, egli è perchè, affermando la necessità della fede, implicitamente affermava altresì la necessità delle opere, perchè è la fede stessa che proclama la necessità delle opere. Allorchè noi diciamo che chi respira l'aria vive, intendiamo forse di dire che l'aria sola sia bastevole per vivere? Neghiamo noi forse allora che sia necessario il cibo? Certo che no» (2).

Ringraziamo N. S. del favore insigne che ci ha fatto chiamandoci alla fede e avendo ricevuto il battesimo. Chiediamo inoltre di professare coraggiosamente la fede, e di mantenere gli impegni che abbiamo contratti nel S. Battesimo. *Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam*

(1) Mons. *Bonomelli*, MISTERI CRISTIANI, vol II, pagina 210 nota.

(2) Mons. *Bonomelli*, id., pag. 208.

V. — *Quale potere ha conferito G. C. a' suoi Apostoli?*

Quali prove daremo noi della nostra missione? A questa domanda, che gli Apostoli tacitamente dovevano fare, Gesù risponde: *Maneggeranno serpenti, e se avranno bevuto qualche veleno, non ne riceveranno nocumento alcuno: porranno le mani sopra gli infermi e guariranno.*

Con queste parole G. C. diede a' suoi Apostoli il potere di fare miracoli. Era un dono gratuito, che tendeva a procurare il bene generale della Chiesa e a suggellare con un'impronta divina la predicazione dell'Evangelo. L'Ecclesiastico aveva già innanzi tempo, domandato ciò nella sua preghiera: *Sicut enim in conspectu eorum magnificatus es in nobis, sic in conspectu nostro magnificaberis in eis, ut cognoscant te... Innova signa, et immuta mirabilia. Glorifica manum et brachium dextrum* (Eccl. XXXVI, 4-7). Il potere di fare miracoli era come una lettera credenziale degli Apostoli. S. Bonaventura applica a costoro il versetto del Salmista che celebra la *magnificenza e la potenza* di Dio rivelantesi *in nubibus*. « In nubibus, dice egli, in Apostolis, qui, velut nubes, tonant minis, coruscant miraculis, pluunt doctrinis ».

Stando sulle generali, N. S. aveva già promesso nei suoi discorsi dopo la cena, questo dono, come premio della fede: *In verità, in verità vi dico: chi crede in me, farà le opere che faccio io, e ne farà di più grandi ancora.* Il che ha formato altresì il principale *criterio* della missione o della santità di un gran numero d'altri servi di Dio, attraverso i secoli: perocchè N. S. promette di estenderlo a tutte le anime credenti: *eos qui crediderint.* La vita dei Santi non è dessa un cumulo di prodigi che hanno operato in *nome* di Gesù?

Il potere di far miracoli è amplissimo: il testo evangelico, per amore di brevità, ne accenna qui soltanto cinque:

1. — *Daemonia ejicient*: *scacceranno i demoni.* Già gli Apostoli avevano ricevuto ed esercitato questo gran potere, e vedono di usarne più di spesso per l'innanzi. Gli Atti Apostolici, gli atti dei Martiri, le vite dei Santi, e specialmente la vita de Padri del deserto, ce ne offrono a migliaia di questi fatti.

2. — *Linguis loquentur novis... parleranno nuovi linguaggi.* Questo prodigio doveva aver luogo il dì della Pentecoste, con immenso stupore di quei che allora si trovavano a Gerusalemme.

Questo fatto avvenne frequentissimo nella Chiesa primitiva... lo troviamo altresì nella vita di alcuni uomini apostolici, quali S. Antonio da Padova, Vincenzo Ferreri, Francesco Saverio, ecc...

3. — *Serpentes tolient, et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*: *Maneggeranno serpenti e se avranno bevuto qualche veleno, non ne avranno nocumento*.... S. Paolo nell'isola di Malta... si leggano le vite di S. Giovanni Evangelista, di S. Benedetto, ecc...

4. — *Super aegros manus imponent, et bene habebunt*: *porranno le mani sopra gli infermi e guariranno.* Gli Atti Apostolici e le vite dei Santi sono ripiene di esempi di questo potere meraviglioso, che si perpetua nella Chiesa per manifestare a tutti la santità dei veri amici di G. C. La sola ombra di S. Pietro bastava per liberare gli ossessi, e per guarire i malati: le lingerie di S. Paolo avevano la stessa virtù: S. Vincenzo Ferreri con un semplice segno di croce, restituiva la sanità a centinaia di malati che ogni dì gli si recavano.

« Ma e nell'ordine spirituale quanti miracoli accadono tuttodì! Sono prodigi tanto più grandi in quanto che non sono i corpi, ma le anime che risorgono alla vita della grazia ». Così S. Gregorio.

VI. — *Spiegatemi queste parole*: — Et Domi-

nus quidem Jesus, postquam locutus est eis, assumptus est in coelum, et sedet a dextris Dei.

L'Evangelista con questo versetto ricorda il fatto dell'Ascensione di Cristo al cielo. S. Luca tanto nel suo Vangelo, come sul principio degli Atti Apostolici riferisce tutte le circostanze di questo ineffabile mistero.

N. S. ascende al cielo presenti i suoi Apostoli, non ad un tratto, ma lentamente per sua propria virtù, come per virtù propria era risorto dal sepolcro. Ascendendo al cielo, è seguito da tutti i giusti dell'Antico Testamento, da Adamo, Eva, Abele fino ai Santi Innocenti, a Giuseppe, a Giovanni Battista, al buon ladrone ecc. *Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem.*

Et sedet a dextris Dei. Questa espressione non va presa in senso materiale, perchè Iddio, essendo puro spirito, non ha nè destra nè sinistra, e anche il corpo *glorificato* di Cristo non è più soggetto alle condizioni ordinarie di luogo e di spazio. Ma, fra di noi, l'essere collocati alla destra, vuol dire avere dignità, ed essere meritevoli di onore. In questo senso pertanto diciamo che G. C. siede *alla destra del Padre suo* per significare che come uomo, e pei meriti suoi, è costituito al disopra di tutte le creature, al disopra degli Angeli stessi, che egli è Re e Sovrano Signore del cielo e della terra, e che partecipa della gloria e della possanza del Padre: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra... Dignus es, Domine, accipere gloriam et honorem.*

Ecco adunque che la nostra umanità, altre volte sì avvilita dal peccato, oggi è riabilitata, ed in cielo è sublimata al di sopra della stessa natura angelica, ad un grado che non possiamo neppure immaginare. « Noi che per la nostra cattiveria, dice S. Giov. Crisostomo, davanti a Dio compariamo indegni della terra, noi siamo stati messi (nella persona di C. G.) in possesso d'un trono

regale. Quella natura a cui i Cherubini chiusero le porte del cielo, eccola assisa al di sopra dei Cherubini. Fate un confronto fra il punto donde partì, e quello a cui arrivò: è impossibile discendere più basso di quello a cui l'uomo discese, come è impossibile ascendere più alto di quello a cui ascese ».

O Gesù, fate che la vostra gloriosa ascensione al cielo produca in noi dei frutti di santità, cioè una fede più grande, una più grande stima della nostra nobiltà, (giacchè siamo tutti, per la nostra natura umana, fratelli del Re del cielo e della terra) un amore più ardente, un distacco più decisivo dalle cose di quaggiù, un desiderio più acceso del cielo. *Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit. Si consurrexistis aum Christo, quae sursum sunt quaerite... sapite, ubi Christus, est ad dexteram Patris sedens.*

VII. — *Che cosa significano queste ultime parole dell'Evangelo*: — Illi autem profecti, praedicaverunt ubique etc...

In poche parole S. Marco riassume tutto quello che hanno operato gli Apostoli, non solamente a Gerusalemme e nella Giudea, ma nell'universo mondo, sul quale si diffusero, dopo la Pentecoste, predicandovi la buona novella. La Chiesa prosegue l'opera loro, e manda i suoi missionarii a predicare dovunque l'Evangelo fino alle più lontane estremità della terra. Quelle parole evangeliche sono un richiamo alla promessa fatta da Cristo agli Apostoli, or ora accennata, con cui diede il potere di fare i miracoli.

Gesù ha compiuto fedelmente la sua promessa. Aveva promesso di essere con essi fino al terminar dei secoli; ebbene manifesta questa divina cooperazione coi miracoli che si moltiplicano sotto i passi degli Apostoli e che dànno alla loro predicazione una meravigliosa fecondità, *et sermonem*

confirmante sequentibus signis. Et quidem, poteva dire di già S. Paolo, applicando ad essi un passo del Salmista, in *omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* La testimonianza dei prodigi è privilegio della nostra Chiesa Ap. Catt. Romana: gli uomini della terra ricevono ed eseguiscono gli ordini dei loro re, quando ne veggono la firma ed il suggello, benchè non li comprendano: noi riceviamo ed eseguiamo gli ordini, le leggi e la dottrina di Cristo, ancorchè non le comprendiamo, quando la Chiesa, la sua ambasciatrice fedele, ci mostra la firma e il suggello di Lui: e la sua firma e il suo suggello sono appunto i miracoli operati in suo nome.

PRIMO DISEGNO

Il mistero dell'Ascensione.

Dominus quidem Jesus, postquam locutus est eis, assumptus est in coelum, et sedet a dextris Dei.

N. S. aveva compiuto l'opera divina, per la quale era disceso sulla terra: ci aveva istruiti colle sue parole e coi suoi esempii; ci aveva redenti col sacrificio della croce: aveva reso al Padre suo, colla sua vita e col sacrificio del Calvario, degli omaggi di adorazione, di lode, di grazie ecc... degni in tutto della Divinità — quali Egli solo poteva renderli — il terzo dì era risorto: nei quaranta giorni, che intercessero dalla Risurrezione alla sua salita al cielo, più volte era apparso a' suoi, parlando ad essi del *regno di Dio*... Ecco giunto il momento di far ritorno al Padre suo. Questo ritorno è l'oggetto della odierna festività.

Consideriamo: 1° le principali *circostanze* di questo mistero; 2° le *cause* della Ascensione di Cristo al Cielo; 3° i *frutti* che dobbiamo ricavarne.

I. — *Principali circostanze di questo mistero.*

1. — N. S. apparve un'ultima volta a' suoi discepoli, che erano radunati nel cenacolo, e li condusse sul monte degli Olivi. Colassù fece ad essi le sue raccomandazioni: poi, benedicendoli, lentamente lentamente levossi in alto per sua propria virtù, e al cospetto di tutti quelli che erano presenti.

2. — Tutti i discepoli avevano gli sguardi appuntati su di lui: quando Gesù pervenne ad una certa altezza, una nube lo ricevette e lo tolse agli occhi loro. E com'essi tenevano ancora fissi gli occhi in cielo, mentre se ne andava, ecco due uomini si presentarono loro in candide vesti e dissero: Uomini Galilei, perchè state riguardando verso il cielo? Questo Gesù che è stato accolto in cielo d'appresso voi, verrà nell'istessa maniera che l'avete veduto andarsene in cielo (Atti Ap. I. 11).

3. — Gesù levossi in alto quale trionfatore. Accompagnato dai giusti dell'A. T., viene accolto da milioni di spiriti che gli vanno incontro cantando inni di ringraziamento e di vittoria: *Attollite portas, Principes, vestras... et introibit Rex gloriae.* Ascese al cielo, come uomo, non come Dio, poichè come Dio si trova dovunque...

4. — In cielo siede alla destra del Padre suo: è la formola precisa e solenne, che troviamo in tutti i simboli e in moltissimi luoghi della S. Scrittura, diremo meglio, in tutti i luoghi dove si accenna al fatto dell'Ascensione.

Sedere alla destra del Padre! — « Dio, e Dio Padre, e ognuna delle tre auguste Persone della Ss. Trinità, non ha, nè può avere nè destra, nè sinistra, come non ha nè piedi, nè braccia, nè petto, nè capo. E come avrebbe destra o sinistra quel-

l'Essere Sommo che è purissimo Spirito? È adunque forza intendere quella frase — *sedere alla destra del Padre* — nel senso improprio e metaforico che diamo a tante altre frasi bibliche, che si riferiscono alla Divinità e che prese nel senso rigorosamente letterale, ripugnano alla sua natura. La ragione di questo linguaggio comune, biblico ed ecclesiastico allorchè si parla di Dio e delle cose spirituali tutte, e che dobbiamo sempre mentalmente correggere, lo si deve trovare nella nostra natura. Composti di spirito e corpo, non possiamo formarci mai un solo concetto, una sola idea puramente spirituale: l'elemento corporeo, l'ombra del fantasma sensibile si frammischia sempre all'idea di spirito, e perciò ragionando di Dio, dell'anima, e delle cose tutte spirituali, il nostro linguaggio è sempre imperfetto e si deve continuamente correggere ».

Che significa dunque *sedere alla destra di Dio Padre?* La parola *sedere*, così S. Tommaso, può avere due sensi: può significare il riposare di una persona o la sua dignità di giudice o monarca, che esercita pacificamente il suo potere, e nell'uno e nell'altro senso compete a Cristo in Cielo.

a) Gli compete nel primo senso, in quanto che Egli è immortale e eternamente vive beato col Padre, e il suo riposo e la sua felicità non saranno mai soggetti a turbamento, nè mai scemeranno. Allorchè dite che Gesù *siede* alla destra del Padre, *intendete*, soggiunge S. Agostino, che Gesù abita o dimora con Lui, come diciamo di un uomo, che siede nella patria sua.

b) « Gli compete nell'altro senso, perchè regna con Dio Padre e con lo Spirito Santo e perchè dal Padre suo, colla generazione eterna, riceve ogni potere e ciò in quanto Dio; e in quanto uomo, in modo speciale riceve pieno potere di giudice e re dell'umanità tutta, avendola riscattata a prezzo del suo sangue. Ed è in questo senso che Cri-

sto dice nel Vangelo, il Padre avergli dato ogni potere in cielo e in terra e nominatamente quello di re e giudice supremo del mondo. Sedere pertanto alla destra del Padre è proprio di Cristo come Dio, e più particolarmente come uomo: come Dio, distinto dal Padre perchè siede alla destra, ed eguale al Padre perchè siede con Lui e ha con Lui comune la gloria; come uomo, perchè soltanto come uomo potè meritare l'onore d'essere re e giudice dell'umanità da Lui ricomperata. Nessun uomo, nessuna creatura, nessun angelo, può sedere alla destra del Padre; è onore riservato al solo Cristo perchè Dio e uomo e perciò solo di Lui si dice: « Salì al cielo, siede alla destra del Padre » (1).

II. — *Perchè salì al Cielo?*

1. — Perchè si adempissero le profezie: *Ascendit Deus in jubilo*, dice il Salmista: *ascendit super coelum coeli, ad Orientem... Exaltare super coelos, Deus, et super omnem terram gloria tua.*

2. — Per glorificare la sua santa Umanità, così profondamente abbassatasi nel corso della sua vita mortale, e perseguitata, vilipesa, calpestata, massime nel tempo della sua Passione. Ascese, vincitore della morte e dell'inferno, a prendere possesso del suo regno e a fruire della gloria eterna dovutagli quale ricompensa de' suoi travagli e delle sue sofferenze: *Humiliavit semetipsum... propter quod et Deus exaltavit eum... Postula a me et dabo tibi gentes haereditatem tuam... Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso...*

3. — Per aprirci le porte del cielo, che erano state chiuse dal *fallo primo*, e per preparare un posticino per noi. *Vado parare vobis locum... Volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum... Consedere fecit nos in coelestibus...*

---

(1) Mons. *Bonomelli*, ecc.

4. — Per essere presso il Padre suo, nostro Avvocato, nostro Mediatore, il Pontefice *semper vivens ad interpellandum pro nobis... Introivit... in ipsum coelum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis... si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem J. Christum...* In cielo prosegue ad offrirsi al Padre suo per la nostra salute, mostrandogli le sue cicatrici e ottenendoci grazia e misericordia.

5. — Per inviarci lo Spirito Santo, come aveva promesso: *È bene per voi che io me ne vada, perchè se io non sarò andato, il Paraclito non verrà a voi... Ma quando sarà venuto quegli, lo Spirito di verità, vi guiderà in ogni verità...* Lo Spirito Santo ha compiuto l'opera di N. S.; la Chiesa si stabilì per opera dello Spirito Santo, e il mondo deve essere convertito per mezzo di questo Divin Spirito...

III. — *Quali frutti dobbiamo ricavare da questo mistero?*

1. — Esultiamo chè la nostra natura assunta dal Cristo, oggi per la prima volta, è rivestita della gloria divina, tutta sfolgoreggiante di luce. Oggi per la prima volta le sterminate schiere degli spiriti celesti veggono meravigliando dentro la essenza divina:

Del suo colore istesso... pinta della nostra effige e chinando la fronte l'adorano. Quale onore! quale gloria per noi figli della polvere, veder lassù collocata sopra tutte le creature la natura nostra e contemplarla immersa nella Divinità!

2. — Distacchiamo il nostro cuore dalle cose di quaggiù: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam.* Siamo viaggiatori, siamo esuli, siamo pellegrini... *Non habemus hic manentem civitatem...*

3. — *Sursum corda...* Il cielo! ecco il termine del nostro pellegrinaggio. Lassù ci attende il nostro Capo e noi pure un giorno saremo lassù per sempre, se ora porremo in cielo i nostri pensieri

e tutto l'amor nostro, giacchè l'eternità si prepara nel tempo e il buon grano che seminiamo sulla terra fiorisce in cielo.

Il sole, che splende nell'alto del firmamento, trae a sè tutti i semi, che la terra nasconde nel suo seno; essi si aprono, germogliano, e drizzano verso di esso la loro cima; e noi pure verso il sole di giustizia, C. Gesù, che oggi è accòlto nel più alto dei Cieli, drizziamo la punta del nostro spirito, inviamogli la soave fragranza dei nostri pensieri e dei nostri affetti, finchè venga il dì, nel quale dalla terra saremo trapiantati in Cielo, dove, belli della sua bellezza, felici della sua felicità, vivremo con Lui per tutti i secoli dei secoli.

4. — Non perdiamo di vista N. S. G. C., seguiamolo, imitiamolo. Egli ci ha insegnato il vero mezzo per giungere al cielo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me.* Queste poche parole dicono tutto: riassumono divinamente la santità pratica: abnegazione, rinuncia al peccato, lotta alle passioni perverse, fuga dal mondo, generosità nelle sofferenze, esercizio delle virtù cristiane: *Hoc fac et vives... Si compatimur, et conglorificabimur.*

5. — Prepariamoci, come gli Apostoli, alle effusioni dello Spirito Santo colla preghiera e col raccoglimento: *Vos autem sedete in civitate quoadusque induamini virtute ex alto... Erant Apostoli perseverantes unanimiter in oratione, cum Maria Matre Jesu.*

Conclusione. — Esultiamo in questa bella festa dell'Ascensione di Gesù al cielo: amore e riconoscenza al Cristo che ci ha riaperto il cielo. D'ora innanzi viviamo una vita santa, vita di preghiera, vita di fede, di penitenza. Tolleriamo cristianamente le prove e le pene di quaggiù, in attesa che venga il dì avventurato in cui saremo assunti alla eterna felicità: *Est elevatus in coelum, ut nos Divinitati suae tribueret esse participes.*

SECONDO DISEGNO.

Sul medesimo argomento.

Con brevi parole si ricordi il fatto dell'Ascensione. Si parli della gioia immensa di che furono ripieni i discepoli, allorchè videro il loro Maestro ascendere gloriosamente al cielo. Vedevano adesso che era veramente Dio, e compresero quella felicità che li attendeva. Entriamo anche noi nei medesimi sentimenti di fede, di speranza, e di amore. Ecco i due pensieri che svolgeremo:

1. L'Ascensione costituisce il *trionfo e la gloria* di N. S.; 2. costituisce la nostra *gioia* e la nostra *speranza*.

I. — *L'Ascensione costituisce il trionfo e la gloria di N. S. G. C.*

1. — G. C. era disceso sulla terra per salvare gli uomini, per soddisfare alla divina giustizia irritata dai loro peccati... All'uopo si assoggettò ad ogni sorta di umiliazioni, di travagli e di pene... *Purgationem peccatorum faciens... Christus exinanivit.. humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis...* La sua vita intera è stata un intreccio ininterrotto di annientamenti, è stata un continuo martirio.

Mistero incomprensibile quello di vedere lo stesso Figlio di Dio abbassato fin dal suo nascere! « Alla nascita del Salvatore, dice S. Gregorio, la Divinità comparve umiliata ». Quanto più umiliata si manifestò sul Golgota! *Scandalum crucis!...* « Ebbene, si chiede S. Bernardo, quest'umiltà sì profonda rimarrà senza merito e senza frutto? ».

2. — Gesù aveva affermato: *Chi si umilia sarà*

esaltato. S. Paolo, dopo aver ricordato l'annientamento di G. C., soggiunge: *Propter quod Deus exaltavit illum* dapprima colla risurrezione, poscia coll'Ascensione. Oggi la sua santa Umanità ricevette la ricompensa, che le era giustamente dovuta per i suoi profondi abbassamenti, e per i tormenti d'ogni fatta che aveva tollerato.

Quanto è maestoso il Divin Gesù che per virtù propria ascende al Cielo, accompagnato da tutti i giusti dell'A. T.! *Psallite Deo, qui ascendit super coelum coeli, ad orientem!* Le schiere angeliche, i Santi tutti gli sono venuti incontro, cantando cantici di gioia e di allegrezza: *Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae*. Entra in cielo come un sovrano vittorioso nel regno che ha conquistato. *Ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia...*

3. — *Siede alla destra di Dio...* (1).

II. — *L'Ascensione forma la nostra gioia e la nostra speranza.*

1. — Gesù C. è asceso al Cielo per aprircene le porte che erano state chiuse dal fallo primo, e per prepararci un posticino, ove ci farà assidere accanto a Lui. Egli è il nostro Capo, noi siamo le sue membra: vuole che dove si trova Lui, ci troviamo anche noi. Vuole che diventiamo partecipi della sua felicità, e abbiamo con Lui a regnare in quel regno che da tutta l'eternità è stato preparato agli eletti suoi. Ci ha promesso il paradiso, e nel cielo, in seno alla gloria del Padre suo, non cessa mai dall'aiutarci, perchè abbiamo un dì a possederlo. *Semper vivens ad interpellandum pro nobis...*

A noi poveri esuli tutto questo riesce un argomento di gioia e di speranza, e forma una sorgente di consolazione. «Non v'ha cosa, dice il Cate-

(1) Vedi quanto è detto a pag. 224.

chismo Romano, più atta a colmarci di gioia e di allegrezza, quanto quella di vedere i proprii interessi affidati a G. C., e la nostra salute raccomandata alla sua mediazione, giacchè Egli ha un grande potere presso il Padre suo ».

2. — Ma non dimentichiamo che questa gloria e questo trionfo è stato il frutto del merito, cioè è stata la ricompensa delle sofferenze e dei travagli della sua vita santissima. Parimenti non isperiamo di giungere al cielo, senza meriti. Il cielo è per noi un guiderdone condizionale: *Nemo coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* Noi meriteremo il cielo, se seguiremo le orme di N. S. *Non est discipulus super magistrum... Si quis vult venire post me abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie et sequatur me... Christus passus est... ut sequamini vestigia eius.*

La nostra vita è una vita di prove e di lotte: *Militia est vita hominis super terra.* Non dobbiamo mai arrestarci dal combattere Satana, dal disprezzare le sue massime perverse, dal rinunciare ai piaceri colpevoli, dal mortificare noi stessi, le nostre passioni: in breve dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio e rivestirci dell'uomo nuovo, dobbiamo morire a noi stessi e vivere secondo G. C. Dunque dobbiamo condurre quaggiù una vita santa e virtuosa. Non ci arresti nessuna difficoltà. Cristo innocente ha sofferto per noi colpevoli Noi, alla nostra volta, dobbiamo portare la pena delle nostre iniquità. Il cielo è una corona, chi avrà sofferto per Iddio, la riceverà. *Regnum coelorum vim patitur...*

3. — O voi, che soffrite delle persecuzioni per la giustizia, guardate a Gesù che ascende al cielo: un dì sarete anche voi partecipi della sua gloria!...

Poveri ammalati, che gemete su di un letto di dolori, pensate alle sofferenze, e alla gloria di Gesù: Egli vi aiuterà a sopportare pazientemente i vostri mali, e a meritarvi il possesso del cielo.

O voi, che vivete nell'indigenza, « sursum corda! » anelate ai beni immarcescibili del cielo; voi riceverete da Gesù grazie per accettare tutto, e tutto sostenere con rassegnazione e spirito di fede: il cielo vi ricompenserà di tutti i vostri dolori. *Jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis... Aeternum gloriae pondus, supra modum in sublimitate!...*

Ciechi e folli sono coloro i quali pensano unicamente alla terra, e vanno solo in cerca di onori, di ricchezze, di godimenti, e mai danno un pensiero, uno sguardo al cielo!... Sono da compiangersi! *Homo de terra, terrenus...* Gesù dirà loro: *Nescio vos!*

4. — Oh! la grande felicità che ci attende in cielo! *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra... Ego ero merces tua magna nimis... Inebriantur ab ubertate domus tuae. Occhio mai non vide, orecchio non ha mai inteso, e il cuore dell'uomo non ha potuto mai concepire i beni che Iddio prepara a quelli che lo amano e lo servono.*

Conclusione. — Glorifichiamo il Signore, e godiamo del suo trionfo. Grazie, o Signore, della speranza che ci avete dato di essere un dì partecipi della vostra gloria e felicità. Grazie! Procuriamo di meritarci questa ricompensa con una vita praticamente cristiana. Quale confronto si può dare fra le pene di un dì, e l'immenso cumulo di felicità, che ci attende negli eterni tabernacoli del cielo?

TERZO DISEGNO

Gesù ci attende in cielo.

L'Ascensione di N. S. è il glorioso e degno coronamento della sua vita sulla terra: è altresì la caparra della nostra eterna felicità, poichè G. C.,

« est elevatus in coelum, ut nos Divinitatis suae tribueret esse participes ». Ecco la ragione per cui oggi dobbiamo esultare nel Signore. Ma la festività odierna è ancora un potente stimolo a vivere santamente, e meritare così di andare in cielo. Ecco due buoni pensieri che verremo svolgendo:

1. — G. C. vuole che noi partecipiamo alla sua gloria; 2. che cosa dobbiamo fare per corrispondere alla sua volontà e meritare il paradiso?

I. — *G. C. vuole che noi partecipiamo alla sua gloria.*

1. — Quanto fu buono il Signore con noi! Discese sulla terra per noi: per noi sofferse, e per noi morì. *Factus sum infirmus infirmis, ut infirmos lucrifacerem: omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* Morì pei peccati nostri, risuscitò per la nostra giustificazione: ritornò al cielo per la nostra finale glorificazione. Ritornando al Padre suo ci aperse le porte del cielo, ci ha preparato un posto, e vuole un dì essere nostra ricompensa e nostra gloria. Vuole i suoi discepoli là ove Egli si trova, ma vuole che ci siano per i meriti loro, cioè dopo aver corrisposto alla sua grazia: *Laboravi, non ego autem, sed gratia Dei mecum... Colui che vincerà,* si legge nell'Apocalisse, *io gli accorderò la ventura di assidersi con me sul mio trono.*

2. — Quando noi diverremo partecipi della sua gloria? Ascoltiamo l'insegnamento della fede:

a) Alla morte, se saremo abbastanza mondi... ovvero dopo che avremo completamente purificata l'anima nostra nel purgatorio...

b) Alla risurrezione generale, anche il nostro corpo sarà assunto alla partecipazione della ricompensa celeste. Uscirà dal suo sepolcro, glorioso, immortale, e sarà trasportato in cielo. Colassù non sarà più soggetto nè a dolori, nè ad infermità; ma sarà sempre bello, sempre fulgido, sempre radioso.

3. — Questo pensiero c'incoraggia e ci conforta nelle pene della vita. Finiranno le miserie del tempo, *momentaneum et leve tribulationis nostrae pondus;* s'aprirà per noi un cielo di beni imperituri... *Tristitia vestra vertetur in gaudium....* Come membri di G. C., come suoi fratelli, come coeredi suoi, andremo nella sua casa, *in domum Domini ibimus*, per occupare il posto che ci ha preparato. S. Paolo aveva ragione di dirci: *Itaque consolamini invicem in verbis istis!...*

Ringraziamo il Signore per averci chiamati alla sua luce ammirabile, e preghiamolo che ci faccia degni di partecipare alla sua gloria.

II. — *Che cosa dobbiamo fare noi per corrispondere alle sue mire, e meritare la gloria del cielo?*

1. — Innanzi tutto seguiamo collo spirito Gesù che ascende al cielo. « Saliamo col nostro cuore, dice S. Agostino, con Lui in cielo, in attesa del suo ritorno che farà sulla terra, affinchè in questa sua seconda venuta possiamo seguirlo col corpo ».

Moltiplichiamo i nostri desiderii di essere con Lui per sempre riuniti. Il nostro cuore sia là ove è Cristo, nostro Capo, nostro Re, nostro amabile Salvatore. *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite,.... sapite... Peto, nate, ut aspicias in coelum.... Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo...*

2. — Ma se vogliamo che i nostri pensieri, e i nostri desiderii sieno celesti, distacchiamo il cuore dalle cose della terra, e solleviamolo a Dio: « Sursum corda! — Habemus ad Dominum ». Che cosa sono mai i beni di quaggiù in paragone di quelli che ci attendono oltre tomba? « Si consideremus, dice S. Gregorio, quae et quanta sunt, quae nobis promittuntur in coelis, vilescunt animo omnia quae habentur in terris... ». Eppure vediamo dei cristiani che corrono affannosi dietro le misere cose di questa vita, e vivono dimentichi del

cielo.... Folli!... *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?*

3. — Evitiamo ogni sorta di peccati. « La nostra umanità, dice S. Agostino, è ascesa con Cristo in cielo, ma non vi saliranno i nostri vizii ». S. Paolo scriveva: *Nè i fornicarii, nè gli schiavi degli idoli, nè gli adulteri, nè gl'impudici, nè i ladri, nè gli avari, nè i beoni, nè i maldicenti entreranno nel regno de' cieli.* Se vogliamo andare in cielo, cominciamo subito dalla *santità negativa — declina a malo* — cioè combattiamo tutti i nostri vizii, fuggiamo ogni occasione di peccato: non abbandoniamoci al viver molle, all'ozio, allo sciupìo del tempo, alla sensualità... Il regno dei cieli *vim patitur et violenti rapiunt illud.*

4. — *Fac bonum*, soggiunge il Salmista: ecco la *santità positiva* che dobbiamo accoppiare a quella *negativa.* Imitiamo G. C., riproduciamo nella nostra vita le sue virtù, la sua umiltà, la sua pazienza: *Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Jesu...* Viviamo conformi a' suoi santi comandamenti: facciamo opere di santità...

5. — Abbiamo generosità nel tollerare le pene, le croci che Iddio ci manda: nelle lagrime e nel dolore lavoriamo il diadema della nostra immortalità. *Si compatimur et conglorificabimur...*

6. — Abbiamo zelo per gl'interessi di N. S.: facciamo conoscere, e amare N. S.; impediamo che lo si offenda; lavoriamo per l'estensione del suo regno nelle anime... Coloro che avranno zelato gli interessi di Cristo, ed avranno procurato la salvezza alle anime, *fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates!....*

Conclusione. — Accumuliamo dei tesori pel cielo, con una vita santa, praticamente cristiana. *Thesaurizate vobis thesauros in coelo....*

QUARTO DISEGNO.

Il cielo, nostra ricompensa.

G. C. ascende al cielo alla presenza de' suoi cari, per mostrare ad essi la gloria a cui sono destinati. Inoltre vuole animarci e consolarci mentre stiamo quaggiù combattendo contro i nemici della nostra salute. Possiamo dire con Giacobbe: *dies peregrinationis meae parvi et mali.* Ma la speranza del cielo può, anzi deve eccitare il nostre fervore nel servizio di Dio: *Salvatorem exspectamus, qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae*

Il *cielo!* ecco la ricompensa riserbata a coloro che avranno condotta una vita praticamente cristiana. Ma non si va in cielo, se non dietro alcune condizioni. Quali? — *Magister quid faciendo vitam aeternam possidebo?* Dobbiamo: 1° *meritare il cielo; 2° por mano ai mezzi per meritarlo.*

I. — *Dobbiamo meritare il cielo.*

Le ricompense e gli onori terreni spesse volte sono distribuiti contro ogni giustizia: qua sono alcuni che li ottengono senza verun merito, là altri che non li ottengono, malgrado i loro meriti. Non accade così della gloria del cielo: Iddio ha promesso questa ricompensa; questo è vero, verissimo, ma la darà solo a coloro che l'avranno meritata.

1. — Innanzi tutto bisogna guadagnarsela: *Nemo coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* Dio è infinitamente buono, ma è anche infinitamente giusto; epperò ha stabilito questa norma: se vogliamo il cielo, bisogna meritarlo. Le buone opere soltanto ci dànno il diritto al possesso del cielo:

Venite, benedetti dal Padre mio, a possedere il regno che vi è stato preparato... Ebbi fame e voi mi deste da mangiare, ecc... Allorquando verrà il Signore, darà a ciascuno a seconda delle loro opere.

Non possiamo fare un passo sulla via che conduce al cielo, senza la grazia di Dio.... *Non ego autem, sed gratia Dei mecum....* Nulla di meritorio possiamo fare senza il soccorso di Dio: dunque via da noi la *presunzione* di poterci salvare senza l'aiuto di Dio. Il Signore vuole che cooperiamo alla sua grazia, che non manca mai, se la domandiamo: dunque lungi da noi la *disperazione*, lo scoraggiamento, che paralizza ogni nostra attività sopranaturale, e lascia che l'uomo si consumi nel male, sotto il pretesto che la sua salvezza sia impossibile, o difficile!

2. — Inoltre non avremo questa gloria, se non l'avremo meritata. Ragione per cui S. Paolo la chiamava: *corona justitiae.*

Iddio non fa come gli uomini: non bada nè alle doti naturali, nè ai natali, nè alle posizioni, nè ad altro: guarda soltanto al merito. Giacomo e Giovanni vengono corretti da N. S. E perchè? Perchè chiedevano i primi posti in cielo. Gesù rispose loro: Quali sono i vostri meriti? *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Chi sarà stato trovato mancante di meriti, sarà rigettato: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens. Unicuique secundum meritum operum suorum,* ad ognuno sarà dato, non in vista del talento, della bellezza, delle dignità, ma in vista delle opere che avrà fatto. Anche le preghiere sono insufficienti all'uopo, ove non siano accompagnate da una vita veramente virtuosa: *Non omnis qui dicit mihi: Domine Domine, intrabit in regnum coelorum.*

3. — In tanto s'acquista questa ricompensa, in quanto la si merita.

Quanti meriti mediocri passano sotto il titolo

di meriti eminenti! quante persone non sono al loro vero posto! quanti vivono negletti, disprezzati! Ma non sarà così in cielo. *In domo Patris mei mansiones multae sunt.* La gloria degli eletti sarà proporzionata ai loro meriti, cioè alla fedeltà che avranno spiegata nel trafficare i talenti ricevuti, e allo slancio con cui avranno praticate le virtù. Vedremo allora un meraviglioso cambiamento, una magnifica restaurazione dell'ordine! Colui che qua sulla terra è posto in dignità, e circondato di gloria e di onore, vedrà i suo dipendenti assisi su di un posto più elevato del suo: *Amice, ascende superius!....* Anche le virtù che si praticano compariranno in cielo misurate, e giudicate nel modo più rigoroso e infallibile.

4. — Infallibilmente la si ottiene, quando l'abbiamo meritata. A motivo delle passioni, quanti meriti rimangono quaggiù obliati, sconosciuti, e disprezzati! Chi a Betlemme, a Nazareth pensava ai meriti di Giuseppe e di Maria? Ma con Dio non si avranno queste ingiustizie: di quello che facciamo, se lo facciamo per Iddio, ne terrà conto senza dubbio. Non rimarrà senza guiderdone un bicchier d'acqua dato in nome suo ad un assetato. Quanto sono da compiangersi coloro che nulla, nulla fanno per Iddio, e mai pensano alla salvezza dell'anima! Quando verrà la morte a chi faranno ricorso? — « Quid sum miser tunc dicturus? Quem patronum rogaturus? ».

Non perdiamo i giorni di vita, che Iddio ci accorda, onde possiamo guadagnare il cielo. Facciamo di meritarlo: accumuliamo dei tesori pel cielo: abbiamo cura di fare tutte le nostre opere in istato di grazia e per Iddio: *Omnia in gloriam Dei facite.*

II. — *Quali sono i mezzi onde meritare il cielo?*

Il Tabor rappresenta la gloria; il Calvario il dolore, la prova... Chi vuol salire il Tabor, deve

prima di tutto salire il Calvario: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur... Per multas tribolationes oportet nos intrare in gloriam Dei.*

1. — Dobbiamo *soffrire*. E' una regola generale che si osserva anche quaggiù... non si giunge alla gloria se non attraverso i travagli e le pene.... Anche il poeta pagano diceva: « Qui cupit optatam contingere metam, sudavit et alsit ». E N. S. diceva: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tóllat crucem suam quotidie, et sequatur me.* Non ha sofferto Cristo G. avanti di entrare nel regno della sua gloria? *Si compatimur et conglorificabimur.* La via regia al cielo è quella del dolore; « regia via sanctae crucis ». N. S. ha chiamato beati i poveri di spirito, beati quei che soffrono, beati quei che piangono, e ha sfolgorato i ricchi avari, i gaudenti ecc... *Vae vobis divitibus! vae vobis qui ridetis, qui saturati estis!...*

Vedete la follìa di certi cristiani! Respingono da sè tutto quello che può tornar loro gravoso e penoso, rinunciano alle beatitudini proclamate da N. S., corrono in cerca dei godimenti del mondo, hanno in orrore la penitenza, la mortificazione; col fatto, rinunciano al cielo...

E' chiaro: per andare in cielo bisogna rivestirsi dello spirito di G. C.: ora lo spirito di G. C., come tutti sanno, è in aperta opposizione a quello del mondo. Chi non soffre con Cristo, non avrà mai parte con Cristo alla gloria del cielo. *Communicantes Christi passionibus, gaudete....* Iddio ci manda delle croci, delle pene, delle prove, ci offre dei mezzi, delle occasioni per meritare il cielo. Guai a coloro che non ne sapranno profittare!

2. — Non basta soffrire, ma bisogna altresì *santificare i nostri dolori*. Molti cristiani soffrono, è vero, ma soffrono come il cattivo ladrone, maledicendo alle pene, agli affanni e a Dio stesso che li manda, o li permette, ovvero s'abbandonano

a sfoghi d'impazienza, di collera e di vendetta. Chi fa così perde ogni frutto dei propri mali, soffre da dannati, si rende degno dell'inferno.

Dobbiamo soffrire *cristianamente* per amore di Gesù e in unione a Lui. Siete insultati, disprezzati? Non date luogo alla vendetta, all'ira: perdonate, fate del bene ai vostri nemici. Siete infermi, poveri? Dite con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit*: *Sit nomen Domini benedictum*! Sopportate con allegrezza e con rassegnazione i travagli della vita.

Vedete a quante fatiche e disagi si sottomettono tutti quelli che agognano ad ottenere un posto, una dignità, un lucro, in breve *una corona corruttibile!* E noi, figli di Dio, non sapremo tollerare pochi minuti di dolori, onde conquistare la corona *immarcescibile?* Imitiamo i Santi che si stimavano felicissimi, allorquando le tristi prove si accumulavano sui loro passi. Vedete la costanza dei martiri! Avevano l'occhio fisso in Cristo assiso alla destra del Padre suo...

Conclusione. — Anche noi guardiamo al cielo: Gesù dal cielo ci stende le braccia, ci benedice, ci invita a seguirlo... Coraggio nelle prove che dobbiamo incontrare... Queste prove hanno una breve durata... la ricompensa sarà eterna, come eterno è Iddio che ce la dà. Questi santi pensieri vi consolino e vi fortifichino in attesa di essere associati in cielo a Gesù.

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. Marco XVI, 14-20; Luca (Vangelo) XXIV, 44-53; Luca (Atti Apostoli) I, 4-12.

Infine apparve agli Undici, mentre erano a tavola; e rimproverò la loro incredulità e durezza di cuore; per non aver creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Poi parlò ad essi: « Questi sono i ragionamenti che vi tenni, quand'era tuttavia con voi; come bisognava si adempisse quanto sta scritto di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi ». Allora aprì la loro mente a intendere le Scritture, disse: « Così sta scritto: dover il Cristo patire e il terzo giorno risorgere dai morti; e annunziarsi nel nome di lui penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme ». Or voi siete testimoni di tali cose. E disse loro: « Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato. Or questi segni accompagneranno coloro che credono: nel nome mio scacceranno i demonî, parleranno lingue nuove, maneggeranno serpenti, e se avranno bevuto qualche veleno, non farà loro male: imporranno le mani agli infermi e guariranno. Ed ecco, io rimetto in voi la promessa del Padre mio ». Ed essendo insieme con essi, comandò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, « la quale da me avete udito. Giovanni pure battezzò in acqua, voi però sarete battezzati in Spirito Santo di qui a non molti giorni ». Ma i convenuti gli domandavano: « Signore, ricostituirai adesso il regno a Israele? ». Disse loro: « Non istà a voi conoscere i tempi e momenti che il Padre si è riservato in poter suo: ma riceverete forza di Spirito Santo, quando verrà su voi e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e Samaria e sino agli estremi del mondo ». E il Signore Gesù, dopo parlato loro, li condusse fuori sino a Betania, ed elevando le sue mani, li benedisse. E avvenne che, nel benedirli, si dipartì da loro; (e) mentre lo guardavano, si levò in alto e una nuvola lo tolse dagli occhi loro: e fu assunto al cielo e s'assise alla destra di Dio. E

come essi avevano gli occhi fissi in cielo, mentre Egli ascendeva, ecco farsi innanzi a loro due personaggi in bianche vesti e dire ad essi: « Uomini di Galilea, cosa state mirando in cielo? Quel Gesù che è stato assunto di qui da voi al cielo, verrà precisamente nella stessa maniera che lo avete visto andare al cielo ». Ed essi, adoratolo, tornarono a Gerusalemme in gran giubilo dal monte che si dice dell'Oliveto, il quale è vicino a Gerusalemme, distante il cammino di un sabato. E stavano del continuo nel tempio a lodare e benedire Dio. Amen. Quelli poi [ricevuto lo Spirito Santo] andarono a predicare per tutto, cooperando il Signore, il quale confermava la parola con i prodigi che seguivano (Ryan).

2. NOTE ESEGETICHE.

Due soli Evangelisti... narrano il prodigio finale dell'Ascensione, cioè S. Marco e S. Luca. Quegli lo narra in modo molto sommario, e S. Luca ne parla brevemente nell'Evangelo e con qualche maggiore particolarità nel libro degli Atti. I due evangelisti Apostoli, Matteo e Giovanni, non ne dicono nulla, quantunque ne dovessero essere stati testimoni. Per vero essi lo suppongono nei loro scritti. Così in S. Matteo (XXVI, 64; XXVIII, 18) Gesù è rappresentato come onnipotente in cielo ed in terra, elevato al di sopra della sfera terrestre, ove noi viviamo, e vivente nella gloria eterna, che è l'elemento di sua onnipotenza. S. Giovanni fa dire a Gesù dopo la sua risurrezione: « Io salgo al Padre mio » e prima (VI, 62): « Che sarà quando vedrete il Figliuol dell'uomo salire là dove prima egli era? ». Nell'Apocalisse (I, 5-7) suppone del continuo che Gesù sia seduto sul trono della città celeste. Evidentemente la tradizione apostolica non ebbe un fatto più universalmente riconosciuto e accettato di questo. Così S. Pietro rimane convinto che Gesù è salito al cielo e l'afferma nei suoi discorsi (Atti II, 31-32) come nelle sue Epistole (I Petr. II, 22). Paolo non è convertito che per una manifestazione di Gesù glorificato, vale a dire, già salito al cielo, donde è ridisceso per cangiare in agnello il lupo terribile che devastava la Chiesa. Così in parecchi luoghi delle sue Epistole (Ephes. II, 6; IV, 8; Philip. II, 6-10) fa allusione all'Ascensione del Signore in cielo. Nella prima a Timoteo (III, 16) dice che Gesù è stato accolto nella

gloria di Dio, e nella sua Epistola agli Ebrei (IX, 24; X, 12) non è meno esplicito. Come dunque si spiega questo silenzio dei due evangelisti? Risponde Mons. Le Camus: « Perchè l'Ascensione è apparsa loro come il corollario semplice e naturale della Risurrezione. Per cui essa è l'ultima delle apparizioni del Signore. Ora al modo che trascurarono di raccontarne tante altre, credettero di dover passare sotto silenzio questa. Ciascun fedele sapeva che G. C. aveva un giorno dato a' suoi l'ultimo addio per prendere possesso dell'eterna felicità: nessuno supponeva che il Risorto avesse potuto nuovamente morire. Ora, se non poteva più morire, era segno che fosse entrato nella sua gloria ».

3. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Orientamento celeste.*

Se il mistero dell'Ascensione è ben meditato, orienta verso il cielo i nostri pensieri e le nostre opere.

1. — *I nostri pensieri.* Nello spettacolo che ci mostra, ci dà un *insegnamento*. Colassù avremo il nostro posto; una *consolazione*: Gesù ascende al cielo per prepararcelo; un'*esortazione*: verrà presto l'ora del nostro trapasso; una *speranza ferma* e splendida: vedere, amare, lodare, possedere per un'eternità il Bene sommo che è Dio. La speranza del cielo è per noi fonte perenne di consolazione. L'esistenza terrena, illuminata e riscaldata da questo sole, è preferibile al gelido cinismo, demolitore d'ogni slancio, d'ogni impresa fruttuosa.

Un grande poeta italiano, che potrebbe essere chiamato il poeta dei disperati, guardando il firmamento costellato di tante luci, rimaneva freddo, indifferente, parendogli di udire questa voce:

... A te la speme
Anche la speme nego: è d'altro non brillin
Gli occhi tuoi se non di pianto.

Quanto è triste questa vita! E' una notte senza stelle, una primavera senza verzura. Invece un gentil poeta cristiano cantava:

Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciare come sorelle,
Ma coi fanciulli io scorsi
Una patria superba oltre le stelle.

Cadrò, ma con le chiavi
D'un avvenir maraviglioso. Il nulla
Ai più veggenti savi
Io nella tomba troverò la culla.

Oh! com'è giusta l'esclamazione del poeta Manzoni:

Per Te sollevi il povero
Al Ciel, ch'è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo
Pensando a Cui somiglia.

2. — *Le nostre opere.* Procurando, pei meriti di G. C., la facilità: di *desiderare* soprannaturalmente la felicità celeste; di *lavorare* efficamente per meritarla; di *imitare* coloro che l'hanno già acquistata; di *trovare nella speranza* un pregustamento della felicità del cielo.

Ascendiamo! Ogni tentazione vinta, ogni buona opera compiuta, è un gradino verso il Cielo.

II. — *Una digressione apologetica.*

Nel tratto evangelico che abbiamo commentato, si parla di un potere straordinario, che G. C. conferì ai suoi Apostoli, il potere di *fare miracoli.* Nei primi tempi della Chiesa furono più frequenti, perchè maggiore n'era il bisogno e S. Agostino ce ne dà la ragione (*De Vera Religione,* Cap. 25). Ma essi in varia misura si ebbero in tutti i secoli e non mancano eziandio a' nostri tempi. Quando si parla di *miracoli,* specie a' dì nostri, sulle labbra di certi dotti spunta un sorriso di compatimento; e stringendosi nelle spalle, vanno dicendo: — Leggende! Leggende! Pie frodi! Superstizioni! Ignoranza delle leggi di natura! Creazioni della fantasia popolare! Il miracolo è impossibile: la scienza non lo ammette, e fosse anche possibile, non fu, nè sarà mai accertato!.....

Giacchè nel brano Evangelico vediamo che Cristo ha conferito in forma solenne il potere agli Apostoli, non vi sia grave che se ne dica quel tanto che è necessario per mettere in sodo la verità cattolica, e fornire a voi tutti i mezzi per ribattere le accuse e le difficoltà. Mons. Bonomelli, da pari suo, con mirabile chiarezza e con nerbo di argomentazioni nel suo ragionamento intorno all'Ascensione, fa una disgressione in argomento, che ci permettiamo di presentare nelle sue linee maestre:

a) Il *miracolo* è un fatto, che cade sotto i sensi, indubitato, che è impossibile attribuire alle forze della natura, perchè ad esse superiore, o contrario e che per conseguenza si deve attribuire alla causa delle cause, cioè Iddio.

b) E' *possibile* il *miracolo?* E perchè sarebbe impossibile? Chi ha create tutte le cose e fissate le loro leggi, non potrebbe mutar quelle e sospender queste? Il legislatore è forse soggetto alle leggi da lui stabilite? Ma se le sospende e le muta, muta la sua volontà, muta sè stesso? No. Se così fosse, non avrebbe potuto creare, nè potrebbe provvedere al governo dell'universo. E poi quel mutamento che il miracolo introdúce nelle leggi di natura fu previsto e voluto da Dio *ab aeterno*, e il miracolo non è che l'attuazione del suo eterno volere: si muta dunque la legge, ma non si muta il legislatore. E voi, uomini, non sospendete e non mutate tante volte le leggi naturali coi mezzi naturali? Voi deviate il corso dei fiumi e delle folgori: voi vi sollevate in alto cogli areoplani: voi dominate la forza stessa di attrazione, usando nelle forze naturali, che sono in vostra mano. Perchè non lo potrebbe far Dio?.... Un medico colla sua scienza e co' suoi farmachi, nel tempo conveniente, può guarire un infermo: e Dio nol potrà in un istante colla sua volontà onnipotente?

c) Come potremo distinguere il miracolo dal fenomeno naturale, noi che non conosciamo che imperfettamente le leggi e le forze della natura?

E' vero: noi non conosciamo tutte le forze della natura, ma non ne segue che possiamo dubitare del miracolo: basta osservare il *fatto* come avviene, ed è facile distinguere ciò che è effetto di leggi naturali, da ciò che è opera di Dio. Le leggi e le forze naturali operano in modi determinati, gradatamente, con l'applicazione dei mezzi necessarii: Dio opera senza questi mezzi, o con mezzi affatto impari e istantaneamente. Posso trasmettervi i miei pensieri col telegrafo o col telefono: ma sono obbligato a servirmi costantemente di quei mezzi che sono necessarii: il medico può guarire un infermo che lotta colla morte, ma deve usare dei rimedii e domanda un tempo conveniente: nulla di simile nel miracolo. Non vi sono, o se vi sono, tra loro e l'effetto non esiste proporzione alcuna. Un miracolo si dimostra... Ecco un corpo che da quattro dì giace nel sepolcro. Gesù lo chiama fuori... alla presenza di amici e di nemici.

Domando ai razionalisti: Questo fatto deve attribuirsi a forze occulte della natura operanti in quell'istante? Ebbene, voi uomini della scienza, mostratelo... Oppure mi dite: — possono essere forze ignote della natura quelle che operano? Ebbene rispondo: Un *può essere*, disdice a voi che incielate la ragione. I fatti sono indubitati — nessuna forza naturale li può produrre: dun-

que vi ha un'altra forza soprannaturale, che li produce, la sola che li può produrre, è Dio. — Questo ci sembra buon senso, questo è il giudizio della ragione, che erompe spontaneo da ogni uomo, scevro da pregiudizii.

d) Confessiamo che molti miracoli furono creati dalla superstizione, dall'inganno, dall'interesse, dall'ignoranza, e dalla febbre del meraviglioso, ma tutti i miracoli hanno questa origine, anche quelli della Religione cristiana? Potete voi in buona fede mettere in un fascio i miracoli del paganesimo, del maomettismo con quelli di Mosè, di Cristo e degli Apostoli? Hanno tutti lo stesso carattere storico e morale? Perchè colle monete vere si spacciano le false, direte voi che sono tutte false? Perchè coi rimedii efficaci della scienza medica hanno voga quelli dei ciarlatani, li proscriverete tutti insieme? Perchè nei libri e nei monumenti della storia le leggende e le menzogne, più o meno intrecciate, vanno talora mescolate coi fatti più certi e sicuri, avrete voi il diritto di sceverare il vero dal falso, il buono dal reo, questo serbando, quello rigettando. Il somigliante fate quanto ai miracoli: esaminateli... peritateli senza prevenzioni, senza sistematici preconcetti, mossi dal solo amore del vero e troverete che i miracoli del Vangelo reggono alla critica più severa e che il negarli o anche solo il dubitarne è un fare violenza o oltraggio a quella ragione, di cui siete sì altèri. Troverete, che se il progredire delle scienze e della ragione umana fa sparire i falsi miracoli e rende difficile e impossibile l'inventarne e spacciarne di nuovi, conferma e mette in maggior luce i veri, quelli su cui poggia la missione di Cristo e l'origine della Chiesa.

e) La ragione umana e la scienza progredita faranno dileguare dalla terra il miracolo, si va dicendo ancora...

Sì? — Lo faranno dileguare quando avranno scacciato dalla terra e dal cielo, dalla mente e dal cuore degli uomini l'*idea di Dio*. Finchè l'idea di Dio rimarrà nella mente e nel cuore degli uomini rimarrà pure l'idea del miracolo, che ne è inseparabile, come la luce e il calore sono inseparabili dal sole.

Mons. Bonomelli fa una nota che non è scevra di importanza. La nota si riferisce a *Paolo Sabatier*, il quale sollevò un gran rumore.

Il *Sabatier* è protestante ed è razionalista nel senso più rigoroso della parola. Tutto il *sovranaturale* sparisce da quella vita e resta il *naturale*: quindi non abbiamo più la vita del Poverello d'Assisi, quella mirabil vita che, al dir di Dante,

« *Meglio in gloria del ciel si canterebbe* ».

Eliminato da questa vita il soprannaturale, resta una specie di romanzo... sul genere della *Vita di Gesù Cristo,* scritta da Rénan.

Per formarci un'idea del razionalismo di questo libro, basti ciò che scrive (App. pag. 401) dei *miracoli in genere*:

« Se per miracolo si intende sia la sospensione o il mutamento delle leggi di natura, sia l'intervento della Causa prima in certi casi particolari, io non potrei ammetterlo. In questa negazione, le ragioni fisiche e logiche sono secondarie: la vera ragione — nessuno voglia farne le meraviglie — è tutta religiosa: — *il miracolo è immorale.* — La eguaglianza di tutti, è uno dei postulati della coscienza religiosa, e il miracolo, questo favore di Dio, non fa che abbassarlo al livello dei capricciosi tiranni della terra. Le Chiese attuali, tutte, poco più poco meno, formando di questa nozione del miracolo l'essenza stessa della religione, e la base di ogni fede positiva, involontariamente si rendono colpevoli dell'infiacchimento della virilità e moralità, di cui sì vivamente si lagnano. Se Iddio interviene così in modo irregolare negli affari degli uomini, questi non ponno che attendere a farsi cortigiani, che tutto aspettano dal *favor* del Sovrano ».

Ho letto parecchi libri, soggiunge Monsignore, nei quali si combatte la possibilità dei miracoli e parmi di conoscere pressochè tutte le difficoltà, che si sogliono fare: lo confesso ingenuamente, questa del sig. Sabatier mi torna affatto nuova.

La difficoltà religiosa! Il *miracolo* è *immorale,* perchè toglie l'eguaglianza innanzi a Dio e trasforma Iddio in un Essere capriccioso, lo pareggia ai tiranni della terra! Par di sognare. E Dio Creatore non ha posto la disuguaglianza nei beni naturali del corpo e dello spirito? E non vuole Egli stesso l'esistenza dell'autorità nei suoi gradi? E l'autorità non è la negazione dell'eguaglianza? Il Sabatier con queste righe nega tutto il cristianesimo, e qualunque rivelazione. Se Dio è padrone d'ogni cosa, perchè non potrà dare a chi più e a chi meno? Chi potrà fargliene rimprovero?

Il miracolo *farebbe cortigiani* gli uomini! Questa è veramente strana. Ma basta, perchè il buon senso può fare giustizia da sè di siffatte affermazioni.

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE

TESTO EVANGELICO.

« *Quando sarà venuto il Paracleto, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità il quale procede dal Padre, quegli farà testimonianza di me, e voi lo attesterete, perchè siete stati con me fin da principio. Queste cose vi ho detto, affinchè non prendiate scandalo. Vi cacceranno dalle sinagoghe: anzi verrà tempo, che chiunque vi uccida, pensi di fare omaggio a Dio. E faranno ciò con voi, perchè non hanno conosciuto nè il Padre, nè me. Ma queste cose vi ho dette, affinchè, quando sarà venuta l'ora, vi ricordiate che ve le ho dette* ». S. Giov., XV, 26-27; XVI, 1-4.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

Anche questo brano evangelico è tolto dal magnifico discorso della Cena: e G. C. predice tre cose a' suoi Apostoli:

1. — La venuta dello Spirito Santo: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis....*

2. — Gli effetti della sua venuta: *a*) insegnerà loro ogni verità, *Spiritum veritatis;* le insegnerà ad essi, e al mondo che essi dovranno evangelizzare; *b*) li consolerà, *Paraclitus*, li sosterrà nelle prove e nelle persecuzioni, che incontreranno nell'esercizio del loro apostolato; *c*) renderà testimonianza a N. S. toccando e convertendo i cuori: *Ille testimonium perhibebit de me; d*) Sarà con essi, li sosterrà nella loro debolezza. Avanti, dunque, con coraggio, e fidenti in Lui che vi manda! Da lui assistiti e confortati, gli renderanno testimonianza colla predicazione, coi miracoli, col generoso sacrificio della loro vita: *Et vos testimonium perhibebitis*. Rinnoverà poi quest'ultimo monito, allorquando farà la sua ascesa al Cielo: *Eritis mihi testes usque ad ultimum terrae.*

3. — L'acciecamento e la durezza di cuore, veramente inescusabili, dei Giudei e dei Gentili, sordi a tanti divini appelli, fanatici, perseguiteranno e manderanno alla morte i discepoli di G. C.: *Absque synagogis facient vos, sed venit hora ut omnis qui interficit vos, arbitrertur obsequium se praestare Deo.*

II. — *Che cosa significano quelle parole*: — Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam, etc...?

In queste poche parole noi abbiamo in compendio l'insegnamento teologico sul mistero della SS. Trinità. Fissiamo bene questi due punti:

a) Si dice che Gesù manderà questo Spirito di verità. Ora, chi è mandato, ha una certa dipendenza da Colui che lo manda: dunque lo Spirito Santo, che si dice mandato da G. C. e mandato dal seno del Padre, deve avere una certa dipendenza da G. C.; forse da Lui come uomo? No. Sarebbe cosa empia il solo sospettare che la persona divina dello Spirito Santo dipenda dall'umanità di G. C., che è creata e finita ed è opera del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Dunque lo Spirito Santo ha cotesta dipendenza da G. C. come Dio? Il Figlio e lo Spirito Santo sono due persone divine, eguali perfettamente, perchè aventi la stessa sostanza; lo Spirito Santo adunque non può avere dipendenza dal Figlio per ragione della loro *sostanza*, che loro è comune: resta quindi che questa dipendenza dal Figlio sia dipendenza di origine, come lo è quella del Figlio stesso dal Padre, e perciò lo Spirito Santo si dice mandato da G. C., perchè da Lui ha origine, precisamente come G. C. si dice mandato dal Padre, perchè dal Padre è generato.

b) E qui si ponga mente al modo di parlare delle Sacre Scritture: Il Padre, che non ha origine da nessun'altra Persona, non si dice mai *mandato;* il Figlio, che è generato dal Padre, si dice *mandato* dal Padre solo, e giammai mandato dallo Spirito Santo, perchè da esso non riceve l'origine; lo Spirito Santo poi si dice mandato ora dal Padre, ed ora dal Figlio, perchè dall'uno e dall'altro procede egualmente. Dunque è verità di fede che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre, come con noi confessano i fratelli nostri,

Greci e Russi, ma anche dal Figlio, come noi cattolici professiamo ed essi negano, male interpretando le SS. Scritture.

III. — *Come lo Spirito Santo ha reso testimonianza a Gesù Cristo?*

1. — Rischiarando, fortificando e trasformando gli Apostoli, e comunicando loro il dono delle lingue, delle profezie e il potere di operare prodigi.

2. — Facendo, per loro mezzo, conoscere in tutto il mondo che G. C. era il vero Messia, il Figlio stesso di Dio, disceso sulla terra, fattosi uomo per salvare tutto il genere umano.

3. — Illuminando e toccando i cuori, affinchè gli uomini in Lui credessero, l'adorassero, e l'amassero come loro Salvatore e loro Dio. In tutto questo lo Spirito Santo ha manifestato la sua sapienza, la sua bontà, la sua potenza: di tal maniera ha reso testimonianza a G. C., una testimonianza, come vedete, la più eccellente e la più perfetta.

IV. — *Come gli Apostoli hanno reso testimonianza a G. C.*: — Et vos testimonium perhibebitis?

A cominciare dal battesimo di G. C. fino alla sua morte, alla sua risurrezione, e alla sua ascensione al Cielo, gli Apostoli erano sempre stati con Lui, quindi avevano udito la dottrina di G. C., avevano veduti i miracoli, coi quali aveva confermata la sua dottrina. Che dovevano fare, dopo la partenza di G. C.? Una sola cosa: attestare ciò che avevano udito da Gesù, e veduto fare da lui, e ripeterlo fedelmente a tutte le genti. Testimoni sono coloro che hanno veduto o sentito quello che affermano: un testimone deve dire nè più nè meno di quello che ha veduto od udito. Ebbene gli Apostoli non hanno fallito a quest'ufficio di rendere testimonianza a C. Gesù. Hanno attesta-

ta la Divinità del loro D. Maestro colla voce, cogli scritti, coll'opera e col sangue. *Virtute magna reddebant Apostoli testimonium resurrectionis J. C. Domini nostri.. In mortem tradimur propter Jesum... — Io sono pronto*, gridava S. Paolo, *a dare la mia vita per il nome di N. S. G. C.*

La testimonianza degli Apostoli prosegue nella Chiesa. La Chiesa è il testimonio perenne di ciò che ha udito dagli Apostoli. Ogni cristiano è tenuto a rendere testimonianza a C. Gesù, cioè confessarlo apertamente davanti agli uomini, se non colla predicazione e col sangue, almeno colla santità della vita. Pochi comprendono questo dovere, che a tutti i cristiani s'impone.

V. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: — Haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini?

Un uomo si scandalizza, quando trova un'occasione di ruina spirituale... Ora l'odio degli uomini, la persecuzione, i tormenti e la morte inflitti ai discepoli di G. C., le vittorie dei tristi e degli empii sui giusti, l'inutilità apparente della Redenzione per un sì gran numero di anime, la falsificazione della verità introdotta dai primi eretici... tutto questo era capace di scandalizzare gli Apostoli, se non ne fossero stati premuniti. Quindi Gesù, in quei supremi ed angosciosi momenti, provvede a' suoi cari, li conforta, li prepara alle lotte future... Io vedo l'avvenire, egli diceva, e sento il bisogno di premunirvi, affinchè non pigliate scandalo e vi diate vinti alla violenza delle prove, che vi attendono, e perciò nuovamente vi metto in guardia! « I colpi previsti e attesi, dice S. Gregorio, sono più facili a sostenersi, e feriscono meno ».

VI. — *Quali sono le persecuzioni che G. C. annuncia loro?*

Principalmente due:

1. — Il *bando dalle sinagoghe*: *Absque synagogis facient vos.* Era questa una pena infamante presso gli Ebrei: essere banditi dalla sinagoga equivaleva ad essere considerati come incirconcisi e Gentili. Questa pena fu inflitta al cieco-nato, perchè aveva preso posizione netta di difesa di Gesù contro i Farisei. Si leggano gli Atti apostolici e la storia della primitiva Chiesa e si vedrà che le parole di Cristo si sono avverate alla lettera.

2. — *La morte*: *Verrà tempo nel quale chiunque vi uccida, crederà di prestare omaggio a Dio.* Vedete Caifa che nel suo zelo fanatico per il Giudaismo, grida che debba morire un uomo solo per tutto il popolo. Vedete Saulo, che divorato da uno zelo ardente per le tradizioni de' suoi antenati, spira minaccie e morte, incoraggia coloro che lapidavano Stefano, e corre a Damasco per imprigionare tutti i discepoli di Cristo. *Tutto ciò faranno,* proseguiva il Divin Maestro, *perchè non hanno conosciuto nè il Padre nè me.* Il mondo si leverà contro di voi, farà di voi il peggior governo che si possa immaginare, perchè non hanno voluto conoscere nè il *Padre,* nè *me.* Facciamo qui alcune considerazioni che non mi sembrano superflue.

a) Ammiriamo la franchezza con cui Cristo annunzia cose sì tremende a' suoi cari Apostoli. Non le tiene nascoste; manifestandole non le diminuisce, vuole che le sappiano tutti e non siano impreparati.

b) Le parole sopra riportate non riguardano solo gli Apostoli, ma tutti coloro che avrebbero continuata l'opera loro, in altri termini, riguardano la Chiesa e la Chiesa di tutti i tempi. La Chiesa sostenne, nel passato, prove amare, durissime; prove amare, durissime, terribili ci attendono: ma noi confidiamo in Lui che disse: *Confidite, ego vici mundum.*

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Lo Spirito Santo.

Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit.

La Chiesa per prepararci alla festa dello Spirito Santo ci ricorda le surriferite parole, colle quali ci si rivela quello che si deve sapere intorno allo Spirito Santo. Ogni giorno recitiamo nel Simbolo Apostolico: « Credo in Spiritum Sanctum ». Quanta ignoranza tuttavia regna in un buon numero di cristiani intorno alla terza persona della Ss. Trinità!

Diremo adunque: 1° Che cosa sia lo Spirito Santo *in sè stesso;* 2° che cosa sia *riguardo a noi;* 3° quali sieno i *nostri doveri verso di Lui.*

I. — *Ciò che è lo Spirito Santo in sè stesso.*

1. — Si dà il nome di *spiriti* o *esseri spirituali* agli Angeli e alle anime nostre, perchè nel loro essere non hanno nulla di materiale, e perchè, data la loro natura, ponno agire indipendentemente dalla materia. A più forte ragione Dio è *spirito*: essendo la santità per essenza, il nome di *Spirito Santo*, dice il Catechismo Romano, conviene egualmente al Padre, e al Figlio. Tuttavia questo epiteto è stato riservato a designare in modo speciale la terza persona della Ss. Trinità.

2. — È verità di fede che esiste lo Spirito Santo, cioè che vi è una persona distinta dal Padre e dal

Figliuolo, e che forma un solo Dio colle altre due persone, e Dio con esse. *Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* — *Tres sunt,* dice S. Giovanni, *qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt...* Nel Simbolo Atanasiano diciamo: « Alia enim est persona Patris, alia Filii, alia Spiritus Sancti... Sed Patris, et Filii, et Spiritus Sancti una est divinitas ». Ecco la ragione per cui la Chiesa, nella sua liturgica prece, associa le tre persone, glorificandole egualmente tutte: « Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto ».

3. — La prima persona della Ss. Trinità si chiama *Padre,* perchè genera il Figliuolo: la seconda *Figliuolo,* perchè procede dal Padre per via di generazione, la terza *Spirito Santo,* perchè procede dal Padre e dal Figliuolo per via di spirazione, o di amore. Ecco perchè diciamo che la *paternità* appartiene al Padre, la *figliazione* al Figlio, e la *spirazione* allo Spirito Santo in quanto che procede dal Padre e dal Figliuolo. Le due prime persone sono designate con un nome proprio che esprime questa *relazione* ineffabile di *generazione attiva* e *passiva,* che corre fra di esse. E per la terza persona, che procede dalle altre due per via di amore o di *spirazione* (secondo il nostro modo di esprimerci), si è preso questo suo significato concreto, *Spirito Santo.*

4. — Come il Padre conoscendo eternamente sè stesso dà origine al Figliuolo, così il Padre e il Figlio amandosi a vicenda eternamente, danno origine, in virtù di questo mutuo amore, alla terza persona, divina come le prime due, e che si chiama Spirito Santo. Adunque lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo, è l'amore sostanziale dell'uno e dell'altro: la Chiesa, nella sua liturgia, lo appella *amore, carità.*

S. Atanasio dice: « Come il raggio esce dal so-

le e il calore procede dal sole e dal raggio, così il Figliuolo nasce dal Padre, e lo Spirito Santo procede dall'uno e dall'altro ». Egualmente si esprime S. Cirillo: « Il sole è l'immagine del Padre, il raggio del Figlio, il calore dello Spirito Santo ». S. Agostino vede un'immagine della SS. Trinità nell'anima nostra: « la quale conosce sè stessa, e sè stessa ama: o meglio ricorda, intende e vuole ».

5. — Questa processione dello Spirito Santo è eterna come eterna è la paternità del Padre, e la generazione del Figlio. « Et in hac Trinitate, dice S. Atanasio, nihil prius aut posterius, nihil majus aut minus: sed totae tres personae coeternae sibi sunt et coequales ». Non formano che un solo Dio, poichè hanno un solo essere sostanziale ed una sola natura. « Unus est Deus, canta la Chiesa, unus est Dominus: non in unius singularitate personae, sed in unius trinitate substantiae ».

6. — Ecco le verità che la fede c'insegna intorno alla persona dello Spirito Santo e al mistero della stra ragione, ma non sono ad essa contrarie: Dio ce le ha rivelate, sono adunque d'una certez- Ss. Trinità. Queste verità sono superiori alla noza assoluta. Crediamo... e questo solo ci basti.

II. — *Quello che è lo Spirito rispetto a noi.*

1. — Gesù lo chiama il *Consolatore*: *Paraclitus*. Stava per lasciare i suoi cari: per lenire l'amarezza che provavano alla sua dipartita, si fa a consolarli dicendo loro: *Io non vi lascerò orfani: pregherò il Padre mio e vi darà un altro Consolatore, acciocchè rimanga sempre con voi.* Questo Consolatore è lo Spirito Santo, che realmente discese sugli Apostoli il dì della Pentecoste. Li illuminò, li riempì di forza, di gaudio, e di consolazioni. Posseduti dallo Spirito Santo, andavano lieti incontro alle persecuzioni, alla morte. Era

loro vanto il dar la vita per Cristo Gesù. Ebbene ancor oggi questo Divino Spirito consola le anime nelle loro tentazioni, nelle loro infermità, nelle loro pene, e le assiste col suo soccorso, acciocchè possano tutto sostenere per amor di Dio e in vista della vita eterna.

Siete afflitti? Date un pensiero al S. Spirito: vi aiuterà a sostenere cristianamente le prove della vita. « Consolator optime, dulcis Hospes animae, dulce refrigerium ».

2. — G. C. lo appella altresì *Spirito di verità Spiritum veritatis*, perchè in un istante ha illuminato gli Apostoli, ha dato loro la conoscenza delle Ss. Scritture e dei Misteri, ed ha rammentato ad essi tutto quello che Gesù aveva già detto e insegnato. Questo Spirito di verità ha ispirato i Profeti, e tutti i sacri Autori: rimane come Gesù C., nella Chiesa *usque ad consummationem saeculi*, e presta la sua assistenza ai pastori ed al gregge, e li preserva da qualsivoglia errore; accompagna, sostiene i ministri di G. C. nell'insegnamento che dànno ai fedeli, e nell'opera di evangelizzazione che compiono tra le nazioni del mondo. Nel medesimo tempo è anche *Spirito liberatore*: *Veritas liberabit vos*. Uno sguardo al mondo pagano: uno sguardo alle genti che ancor seggono nelle tenebre di morte! Quale meravigliosa trasformazione ha operato lo Spirito Santo! Là dove è cacciato lo Spirito Santo, ritornano le tenebre, il despotismo, le false massime!...

3. — N. S., soggiunge che lo Spirito Santo, gli *renderà testimonianza*, che lo farà conoscere, adorare ed amare. Lo Spirito Santo ha compiuto questa missione. Innanzi tutto ha reso testimonianza a C. Gesù, dando forza agli Apostoli, santificandoli, confermandoli in grazia, trasformandoli in *uomini potenti in opere e parole...*: si è servito dell'opera loro per convertire i popoli infedeli; ha dato un coraggio sovrumano ai martiri; ha

convertito in un Eden le solitudini dei deserti colla vita mirabile che vi condussero migliaia di anacoreti; da venti secoli siamo testimoni dei prodigi che va operando in mezzo alla cristianità. Ha suscitato delle anime generosissime, che sono la gloria di Cristo e della sua Chiesa, fari luminosi che rischiarano il mondo.

4. — Essendo lo Spirito Santo l'amor del Padre e del Figliuolo, per opera sua ci sono applicati i meriti dell'Incarnazione: *Spiritus Sanctus superveniet in te, Maria, et virtus Altissimi obumbrabit tibi*, e della Redenzione: per suo mezzo riceviamo tanti beni e tante grazie... Non è lo Spirito Santo che fa nascere nel nostro cuore sentimenti di pentimento, di pietà e d'amor di Dio? Non è lo Spirito Santo che ci purifica dai nostri peccati, e ci aiuta a svestirci dell'uomo vecchio? Non è lo Spirito Santo che diffonde un fuoco sacro nelle anime nostre, e ci fa praticare le virtù? In breve: lo Spirito Santo ci santifica come ha santificato il Battista, la Vergine Ss. e ci rende degni del Cielo.

III. — *I nostri doveri verso lo Spirito Santo.*

1. — Lo Spirito Santo è Dio, come Dio è il Padre, Dio il Figliuolo: dunque *adorazione e lode*. Ripetiamo frequentemente: « Gloria Patri, etc... Credo... et in Spiritum Sanctum, Dominum, et vivificantem... cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur... ».

2. — Riponiamo in lui tutta la *nostra fiducia*, fiducia nelle sue promesse, nella sua bontà, nella sua possanza...

3. — *Amiamolo* con tutto il nostro cuore, e ringraziamolo dei beneficii che ogni dì ci compartisce.

4. — *Preghiamolo* del continuo, e con fervore, che venga in noi per illuminarci, fortificarci, e farci ardere del suo amore: « Veni Sancte Spiritus,

reple tuorum corda fidelium, et tui amoris in eis ignem accende ».

5. — Siamo docili e fedeli alle sue sante inspirazioni: non possiamo desiderare nè una guida migliore, nè un consigliere più sicuro dello Spirito Santo. *Qui Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei... Nolite contristare Spiritum Sanctum...* Non contristiamolo mai; non resistiamogli mai, non cacciamolo mai dal nostro cuore colle nostre infedeltà e coi nostri peccati. Temiamo sovratutto quel *peccato* che si chiama il *peccato contro lo Spirito Santo.*

Conclusione. — Crediamo fermamente ai misteri di nostra santa Religione. Ringraziamo lo Spirito Santo, che ci ha chiamati all'ammirabile luce della fede, che ci ha fatti figliuoli di Dio, che ogni dì ci santifica per mezzo dei suoi sacramenti e delle sue sante ispirazioni. In questi giorni, nei quali ci prepariamo alla solennità di Pentecoste, raddoppiamo il nostro fervore, acciocchè possiamo meritare di essere arricchiti dei doni dello Spirito Santo.

SECONDO DISEGNO

Sulla testimonianza che dobbiamo rendere a nostro Signore.

Et vos testimonium perhibebitis de me.

Aveva detto G. C. che lo Spirito Santo avrebbe fatto testimonianza di lui: rivoltosi a' suoi Apostoli disse loro: *Anche voi renderete di me testimonianza, perchè siete stati con me fin da principio.*

Vediamo pertanto: 1. la *testimonianza* che gli Apostoli hanno reso a Gesù Cristo; 2. la *testimonianza* che noi dobbiamo rendergli.

I. — *Testimonianza che gli Apostoli hanno reso a G. C.*

Già gli Apostoli gli avevano reso testimonianza credendo in lui, lasciando ogni cosa per seguirlo e vivendo con lui per tre anni consecutivi. Ebbero modo di affermare pubblicamente la sua grandezza e la divinità della sua missione. Pietro, in particolar modo, aveva emessa la duplice professione di una fede esplicita: *Tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo... Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto, e conosciuto che tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo.* Eppure quanto erano deboli e imperfetti! Bisticciavano sulla preminenza dei posti... e nella tragica notte della Passione, *relicto eo, fugerunt.* Ma battezzati dallo Spirito Santo, divennero testimoni intrepidi e fedeli; glorificarono Gesù davanti al mondo. « Quales, dice S. Gregorio, praedicatores nostros Pentecostes dies reperit, quales fecit, pensemus ». Vediamo pertanto come essi hanno dato a G. C. una fedele e gloriosa testimonianza. L'hanno confessato:

1. — Innanzi tutto collo *zelo* che spiegarono nel predicare le verità che avevano apprese dalla bocca del Divin Maestro. *Illi quidem profecti, praedicaverunt ubique...* Non più timidi, ma coraggiosi davanti a tutta Gerusalemme, davanti ai principi dei Sacerdoti, *ante reges et praesides...* Alla predicazione degli Apostoli, migliaia e migliaia di uomini si convertono e adorano C. Gesù: *Ducemini... propter me, in testimonium...*

2. — Coi *miracoli*. S. Pietro al paralitico che giaceva alla porta del tempio: *Io non ho nè oro nè argento, ma tutto quello che ho tel dò: in nome di G. C. lèvati e cammina.*

3. — Con una *vita santa*. Ricevuto lo Spirito Santo, furono uomini ben diversi da prima. *Mihi vivere Christus est...*

4. — Colla *generosità* nel tollerare ogni fatta di tormenti, la morte stessa per amore di C. Gesù. Si vegga in S. Luca e nelle epistole di S. Paolo quello che ha subìto l'Apostolo delle genti. Gesù aveva detto ai suoi Apostoli: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum.* « Ma i lupi, così scrive S. Giov. Crisostomo, furono vinti dalle pecore... Queste in luogo di essere sbranate, convertirono i lupi in agnelli ». Dunque hanno dato la testimonianza del sangue per suggellare quello che avevano predicato sulla dottrina e sulla divinità di N. S. G. C. Per la gloria di Gesù, sono stati forti *in bello*, hanno combattuto contro l'antico dragone ed hanno ricevuto la corona eterna. *Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo...*

II. — *La testimonianza che noi possiamo e dobbiamo rendere a G. C.*

Solo a certe anime privilegiate è dato di poter seguire più da vicino gli Apostoli: tuttavia ogni cristiano può e deve fare qualche cosa per confessare e glorificare G. C. Tutti adunque, qualunque sia la nostra condizione, dobbiamo rendere testimonianza a G. C.:

1. — *Colla santità della vita*, cioè ascoltando docilmente la sua parola e i suoi insegnamenti, osservando fedelmente la sua volontà, ricopiando in noi le virtù che ha praticato. Ogni cristiano dev'essere *alter Christus*. S. Paolo diceva ai cristiani del suo tempo: *Vivete in una maniera degna di Dio... Siate dovunque il buon odore di Cristo... La vita di Cristo in voi si manifesti...* Queste raccomandazioni sono anche per noi. La santità della vita dipende dal nostro buon volere. Dacchè siamo cristiani, è volontà di Dio che ci santifichia

mo...; per santificarci abbiamo a nostra disposizione le grazie che il Signore non ci lascia mai mancare.

2. — Col *coraggio* onde vincere il rispetto umano. Dobbiamo mostrarci cristiani in faccia a tutti, dovunque e in ogni cosa: franchi e sinceri e santamente altèri del carattere nostro di cristiani... « Nobiltà obbliga! ». Dobbiamo adunque praticare apertamente la religione, frequentare i sacramenti, assistere alle funzioni sacre. *Chi mi avrà confessato in faccia agli uomini, ed io alla mia volta lo confesserò al cospetto del Padre mio.* Invece, sventura a colui che per timore o per calcoli egoistici si sarà vergognato di Cristo, delle sue dottrine, e delle sue leggi! *Chi si sarà vergognato... ed io mi vergognerò di lui davanti al Padre mio...*

3. — Collo *zelo* nel procacciare gloria a Dio, usando di tutti i mezzi che sono a nostra disposizione... Zelo per far conoscere e amare C. G.... *Mandavit unicuique de proximo suo.* Onore e gloria a quei generosi che si dedicano all'insegnamento del catechismo, e che lavorano per condurre pentiti i peccatori a' piè del Crocifisso. Coloro che avranno zelato la causa di Dio, in cielo saranno più innalzati, e più gloriosi. A chi non avrà avuto cura nè della salvezza della sua anima, nè di quella degli altri, Iddio ne domanderà conto rigorosissimo: *Sanguinem eorum de manu tua requiram.* S. Paolo dice che colui che non ha cura dell'anima de' suoi, specie di quei che sono nella sua casa, ha rinnegato la fede, ed è peggior di un infedele.

4. — Colla *generosità* a tutto soffrire per amor di Gesù Cristo. Tutto: prove, miserie della vita, la povertà, gli stenti, le privazioni, le malattie, gli scherni, le persecuzioni solo perchè siamo cristiani... Gesù Cristo ha detto: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam!* S. Paolo diceva: *Mosè, dalla fede illuminato, amò meglio di essere afflitto col popolo di Dio, che non di*

gustare un solo momento di piacere colpevole, estimando l'obbrobrio di Cristo un tesoro più grande di tutti i tesori degli egiziani... Tutti quelli che vogliono piamente vivere in Cristo, soffriranno delle persecuzioni.

Conclusione. — Grande è l'onore che ci vien fatto nel rendere testimonianza a Gesù Cristo. Adoperatevi per farlo conoscere, amare ed adorare. In ogni circostanza mostratevi suoi veri seguaci, siate pronti a soffrire ogni cosa per amor suo... Così facendo, un dì riceverete una larga ricompensa in cielo.

TERZO DISEGNO

Come dobbiamo prepararci alla venuta dello Spirito Santo.

Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis...

Mentre N. S. stava per salire al cielo, rinnova a' suoi Apostoli la promessa del Divin Paracleto, che aveva fatto ad essi nell'ultimo suo discorso dopo la cena, e raccomanda loro di prepararsi alla sua venuta. *Io me ne vado,* così Gesù ai suoi, *e vi manderò il dono che vi ha promesso il Padre mio; e voi statevene nella città fino a che non siate stati rivestiti della forza dell'Altissimo.* Prendiamo a cuore questa raccomandazione: in questi giorni prepariamoci alla solennità delle Pentecoste.

Ma che cosa dobbiamo fare, onde meritare di ricevere le effusioni dello Spirito Santo? Dobbiamo: 1. allontanare da noi tutto quello che può dispiacere allo Spirito Santo; 2. attirarlo in noi col-

le nostre sante disposizioni; 3. essere solleciti di cavar profitto dalla sua venuta e da' suoi doni.

I. — *Dobbiamo allontanare da noi tutto quello che può dispiacere allo Spirito Santo.*

1. — Fuggiamo il *peccato;* imperocchè il peccato rende l'anima nostra detestabile agli occhi di Dio. Iddio ama quelli che sòffrono, quelli che sono tentati, ma come potrebbe amare quelli che volontariamente l'oltraggiano? Se il peccato è grave, spegne in noi la carità: se è lieve, ne diminuisce il fervore. *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei...* L'anima nostra dev'essere tempio, tabernacolo dello Spirito Santo: procuriamo che sia assolutamente scevra da ogni macchia. Facciamo un breve esame: siamo caduti in un qualche peccato? facciamone penitenza, purifichiamo il nostro cuore con una buona confessione... Se siamo rimasti in grazia di Dio, ringraziamolo di tutto cuore, e teniamoci sempre vigili e umili. Fuggiamo sovratutto la superbia, e i peccati che si oppongono alla carità e alla santa modestia, vuoi perchè sono i più comuni, vuoi altresì perchè lo Spirito Santo li ha grandemente in orrore.

2. — Fuggiamo lo *spirito del mondo*, che è tutto tenebre, menzogna, mentre lo spirito di G. C. è luce e verità. Le massime del mondo sono diametralmente opposte a quelle di Gesù. Il mondo disprezza l'umiltà, il perdono delle offese, la povertà; colloca la sua felicità negli onori, nelle sostanze, nei piaceri di quaggiù. Ora, tutti questi beni sono vani e pericolosi: se ci lasciamo dominare da essi, aggravano l'anima, la contaminano, la fanno incapace di desiderare i beni del cielo, e la rendono indegna di ricevere le effusioni dello Spirito Santo: *Homo de terra terrenus, homo de coelo coelestis...*

3. — Fuggiamo le *affezioni troppo umane, e sensuali. Caro concupiscit adversus spiritum;...*

si secundum carnem vixeritis, moriemini... Quando Gesù diceva agli Apostoli: *se io non vado, il Consolatore non verrà a voi,* voleva guarirli da un affetto troppo naturale, che portavano a lui, e nel contempo voleva avvertire tutti noi che dobbiamo distaccare il cuore da ogni cosa terrena, se vogliamo meritare di ricevere lo Spirito Santo.

Riformiamo amicizie e affezioni; amiamo e pratichiamo lo spirito della mortificazione... *Santificate corda vestra...*

II. — *Dobbiamo attirare su di noi lo Spirito Santo colle nostre sante disposizioni.*

1. — La prima disposizione sia quella del *raccoglimento.* Vedete gli Apostoli: si radunarono nel cenacolo e vi rimasero per dieci giorni. Iddio parla all'anima nel ritiro: *Ducam eam in solitudine et loquar ad cor ejus...* « Togliete dal vostro cuore ogni sollecitudine terrena: unitevi a Dio, aprite il vostro cuore a Gesù, chiudetelo a tutto il resto » (*Imit. di G. C.*). « Se volete ascoltare la voce di Dio, via da voi le cure temporali» (S. Bernardo).

Lo Spirito Santo è spirito di pace; odia il fracasso, la dissipazione: vuole parlare all'anima nel ritiro, nel silenzio. È un *Dio geloso;* si comunica pienamente solo alle anime sante e pure, a quelle anime che lo amano, lo servono, e compiono la sua volontà. Vedete il raccoglimento di Maria a Nazaret, e nel Cenacolo dove si trovava insieme a cento venti persone in attesa dello Spirito Santo. Sopratutto *vigilanza* in questi giorni di preparazione alla Pentecoste. Occupatevi pure delle cose che domanda il vostro stato; ma evitate i frivoli divertimenti, le conversazioni inutili: vigili il cuor vostro, si prepari, anche in mezzo ai lavori: ascendete a Dio sull'ali della preghiera; consacrate qualche minuto di tempo alla visita a Gesù in Sacramento. Avvicinatevi a Dio, e Dio si avvicinerà a voi.

2. — Moltiplichiamo le nostre preghiere, e facciamole con maggior fervore. Vedete gli Apostoli: nel Cenacolo *erant perseverantes in oratione*. Lo Spirito Santo vuol venire in noi per colmarci dei suoi doni: ma vuol essere pregato; desiderato, sollecitato: *Dilata os tuum, et implebo illud*. Solleviamo nel nostro cuore dei desiderii più ardenti: lo Spirito S. ci darà le sue grazie in proporzione del nostro fervore e dei nostri desiderii. Grande è la nostra miseria, immensi i nostri bisogni! *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*. « Sine tuo numine nihil est in homine... ». In questa settimana, facciamo meglio le nostre pratiche cristiane: se ci è possibile, assistiamo ogni giorno alla S. Messa; *Veni Sancte Spiritus... Veni creator Spiritus*. Preghiamo in unione a Maria, come pregarono gli Apostoli.

3. — Essendo lo Spirito Santo uno spirito di carità e d'amore, si compiace dell'*unione dei cuori*. Vedete gli Apostoli: avevano nel cenacolo *un cuor solo ed un'anima sola*. Viviamo in pace con tutti. Via la gelosia, l'odio, il rancore, il risentimento. Lo Spirito Santo discende e regna solo nelle anime nelle quali dimora e siede sovrana e regina la carità.

III. — *Procuriamo di approfittare delle grazie dello Spirito Santo.*

1. — Siamo *vigilanti*. Non sappiamo quando lo Spirito S. possa venire a visitare l'anima nostra. Guai a noi se saremo stati trovati dormigliosi! Non imitate le vergini stolte.

2. — Siamo *fedeli* nel corrispondere alle grazie dello Spirito Santo, e nel farle fruttificare in noi. *Si scires donum Dei!... Negotiamini dum venio*. Ogni grazia è un talento che Dio ci dà perchè abbiamo a trafficarlo: dovremo un dì rendergliene conto rigoroso: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo*. « Quum augentur dona, dice San

Gregorio, rationes etiam crescunt donorum ». Guai a noi, se le grazie ricevute dovessero rimanere improduttive! Quanti si sono perduti, perchè non hanno corrisposto alle grazie dello Spirito Santo!

3. — Finalmente riceviamo sempre con umiltà i doni dello Spirito Santo. Ne siamo indegni, eppure... Riceviamoli con *confidenza*, con *riconoscenza* e con *amore*.

Conclusione. — Preparate, in questi giorni, i vostri cuori a ricevere le comunicazioni dello Spirito Santo. Che lo Spirito Santo vi rischiari, vi fortifichi, vi santifichi, vi trasformi come ha trasformato gli Apostoli.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il Consolatore.*

In greco *Paràcletos*. Questa parola si trova solo in S. Giovanni. Significa propriamente uno che è chiamato per assistere specialmente in tribunale; in altri termini un *avvocato*. In questo senso viene applicato a Cristo stesso, che, come uomo, è il nostro avvocato presso il Padre (I. Giov. II, 1) e allo Spirito Santo, *che sollecita per noi con gemiti inesplicabili* (Rom. VIII, 26). Significa eziandio uno che aiuta e che consola. Con questo significato, Cristo l'applicò a sè stesso, e allo Spirito Santo, quando congedandosi da' suoi Apostoli disse: *Io pregherò il Padre, e vi darà un altro consolatore, che resti con voi in perpetuo* (Giov. XIV, 16). Questo è appunto il significato che la parola ha in questo versetto.

II. — *Vi scomunicheranno dalle sinagoghe...*

Era escludere uno dalla comunione giudaica; era uno scomunicarlo. Secondo il Calmet i giudei avevano tre specie di scomunica. La prima, chiamata *Niddui*, cioè *separazione;* consisteva nella semplice esclusione della riunione religiosa e dalle funzioni del culto pubblico. La seconda, chiamata *Herem*, cioè *sterminio;* era solennemente pronunciata contro un peccatore recidivo. Alla presenza di tutti i membri della sinagoga, i ministri ufficianti, tenendo le candele accese, recitavano le terribili imprecazioni rituali e poi spegnevano i lumi per indicare che il delinquente era indegno di godere dello splendore della vita eterna. La terza, si chiamava *Schiammata*, cioè *Dio viene*. Falliti i tentativi per la sua conversione, il peccatore veniva abbandonato al terribile giudizio di Dio. Intanto era permesso a chiunque di uccidere, come in anticipazione della vendetta divina, un uomo colpito per la sua impenitente malvagità, dalla terza specie di scomunica.

L'esclusione dalla comunione giudaica (la prima scomunica *Niddui* « *separazione* ») fu il primo atto di ostilità legale esercitato contro i seguaci di Cristo, lui an-

cora vivente (supra IX, 22); ma poi, le più feroci oppugnazioni, onde fu travagliata la Chiesa, le vennero dal Giudaismo, che già in possesso della vera religione, non avendo voluto riconoscere in Gesù il mandato da Dio a perfezionarla compiendola, vi dovette vedere un intruso, che era venuto a distruggerla. Di qui si originò la cecità orribile onde s'immaginarono di prestare culto a Dio uccidendo i suoi inviati.

Gli Apostoli saranno ritenuti per dei falsi profeti e seduttori del popolo, pei quali nella legge era stabilita la morte (Deut. XVIII, 20; XIII, 8-9). Estirparli, sarà un atto di zelo meritevole (Esodo XXXII, 29). S. Paolo, ce lo dice schiettamente che prima della sua conversione era pieno di questo odio (Cfr. Philip. III. 5-6; Atti Ap. XXIII, 12-13; XXII, 22-24).

Il Padre Curci fa questa sapientissima osservazione: « Come il sentimento religioso è il più poderoso movente, che si conosca dei cuori umani, siccome quello, che colle aspirazioni nobili della parte superiore ne fa cospirare allo scopo medesimo le ardenti tendenze della inferiore, così appena è credibile di quanto spiegata ferocia sia capace quel sentimento stesso, quando sia degenerato in superstizione e in fanatismo ».

Al Padre Curci fa eco non meno sapientemente Mons. Bonomelli scrivendo: « Le ire, gli odii di partiti politici sono profondi, feroci e la storia è piena di stragi, che fanno ribrezzo: ma le ire, e gli odii di religione sono ancora più profondi e più implacabili, perchè hanno radice in ciò che l'uomo ha di più intimo, di più delicato, di più sacro, che è il sentimento religioso, e perciò le guerre di religione furono sempre le più spaventose, e i Giudei vi tengono certamente il primo posto ».

2. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Anche oggi...*

L'odio dei nemici di G. C. si manifesta mediante lo zelo che spiegano a cacciar via i buoni cristiani da tutte le sinagoghe della società contemporanea.

I cristiani sono espulsi da tutti i focolari della vita pubblica, colpiti da una specie di scomunica maggiore. I fatti sono alla portata di tutti: esclusione pei cat-

tolici dagli impieghi, ecc... adito aperto ai beniamini della massoneria.

II. — *Il motivo della persecuzione dei giusti.*

I Giudei riputavano dovere, anzi un atto di culto, un omaggio a Dio, il mettere a morte chi riputavano ribelle a Mosè, alla legge, alle tradizioni d'Israele; per simil ragione, dice G. C., verrà un tempo di tanto odio crudele contro di voi, che gli empî crederanno aver fatto un vantaggio ai popoli, un piacere a Dio stesso, quando vi avranno uccisi o moralmente colla maldicenza e colla calunnia, o materialmente coll'affamarvi; in una parola, contro di voi ogni ribalderia sarà lecita e legalizzata. E perchè? Quale il motivo di tanta persecuzione? Gesù lo dichiara: *Et haec facient vobis, quia non noverunt Patrem neque me.* Fu un dire: Non vollero conoscere il Padre e perciò neppure il Figlio, che Egli ha mandato e che, venuto, provò la sua dottrina con tanti miracoli... e voi... appunto perchè conoscete e l'uno e l'altro, per questo appunto sarete tanto maltrattati dal mondo.

Non è il caso di illuderci e di cullarci in vane speranze. Oggi la guerra è dichiarata; ogni cattolico deve essere un difensore di sua fede, di sua religione, della morale di Gesù Cristo. Disertare il campo è da vile, stare neghittosi è un delitto.

III. — *I confini delle persecuzioni.*

Si legga la bella e dotta Lettera pastorale della quaresima 1912 di *S. Em.za il Card.* Maffi, *Arciv. di Pisa.*

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Che vuol dire ricevere lo Spirito Santo?

Lo Spirito Santo è la terza persona della SS. Trinità, ugualmente Dio come le altre due persone. Si dice Spirito Santo per distinguerlo dal Padre e dal Figlio, perchè anch'essi sono Spiriti Santi. E' figurato da una colomba, da una nube, da lingue di fuoco, perchè apparve sotto questi simboli, espressioni delle grazie che si comunicano sotto queste apparenze, non già però che Egli si sia unito personalmente a queste cose, come fece il Figliuol di Dio colla natura umana. Altro è ri-

cevere la grazia, ed altro lo Spirto Santo; la grazia sta allo Spirito Santo, come la luce sta al sole. I teologi notano cinque specie di grazia che comunica lo Spirito Santo:

1) *grazia santificante,* che ci giustifica e rende cari a Dio;
2) *grazia di fortezza,* nel confessare la fede;
3) *grazia di potestà divina,* pei Sacerdoti;
4) *grazia santificante gratuita,* pel bene del prossimo;
5) *grazie attuali,* che sono per chi le riceve.

LA PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù disse a' suoi discepoli: Se alcuno mi ama, osserverà la mia parola: e il Padre mio lo amerà e verremo a Lui e faremo dimora presso di Lui. Chi non mi ama, non osserva la mia parola: pure la parola, che avete udita, non è mia, ma di Colui che mi ha mandato. Queste cose vi ho ragionato, conversando con voi. Ma l'Avvocato, lo Spirito Santo, che il Padre vi manderà nel nome mio, quegli vi insegnerà ogni cosa e vi rammenterà quanto io vi ho detto. Vi lascio la pace: la pace dò a voi, non come la dà il mondo, io la dò a voi: non si turbi il cuor vostro, nè si sgomenti. Avete udito, come io vi ho detto: Vado e vengo a voi: se mi amaste, certamente godreste, che io vado al Padre, perchè il Padre è maggiore di me. Ed ora ve l'ho detto prima che avvenga, acciocchè quando sia avvenuto, crediate. Già non parlerò quasi più con voi, perchè il principe di questo mondo viene: ma in me non ha nulla. Ma perchè il mondo conosca, che io amo il Padre, e che come il Padre mi ha ingiunto, così fo io* ».
S. Giov. XIV, 24-31.

SPIEGAZIONE

I. — *Che cosa significano quelle parole*: — Si quis diligit me, sermonem meum servabit?

Il brano evangelico, che togliamo a chiosare, è tolto da quell'incomparabile discorso dell'ultima cena, in cui G. C. versò tutte le ricchezze della sua carità, e che sarà il monumento eterno della tenerezza ineffabile del suo cuore. Gesù aveva detto (v. 21) a' suoi: *Chi ritiene i miei precetti e li osserva, quegli è, che mi ama: chi poi ama me, sarà amato dal Padre mio: ed io lo amerò e gli manifesterò me stesso.* L'apostolo Giuda, non l'Iscariota, ripieno com'era dell'idea materiale che s'era fatto del Messia, e anche ritenendo una manifestazione più generale di lui per le parole che aveva udito dal divin Maestro: *Omnia traham ad meipsum... alias oves habeo... oportet me illas adducere...* gli disse: *Signore, da che nasce, che tu sei per manifestare te stesso a noi, e non al mondo?* Gesù spiega perchè non può farsi conoscere al mondo, dicendo: *Se alcuno ama me, osserverà la mia parola, ed il Padre mio lo amerà, e verremo a lui, e presso di lui faremo dimora.*

In queste poche parole abbiamo il segno infallibile e la ricompensa ineffabile della vera carità, del vero amore di Lui.

1. — Una vera prova che si ama Gesù è quella di custodire la sua parola, cioè di osservare la sua legge, e di fare sempre in tutto e per tutto la sua volontà. *Non chi dirà: Signore, Signore, andrà in cielo, ma solo colui che farà la volontà del Pa-*

dre mio. S. Giovanni scrisse: *Non diligamus verbo, sed opere et veritate.* — « Se non esibiamo le opere, dice S. Agostino, il nostro amore è sterile e vano ». Custodire, osservare la parola di Dio, è indizio che si ama Iddio; invece disprezzarla, violare i suoi precetti è segno che non lo si ama.

2. — G. C. più innanzi ci dice quale sarà la ricompensa riserbata a chi avrà custodita la sua parola. *E il Padre mio amerà costui, e verremo a lui, e faremo dimora presso di lui.* È una specie di paradiso anticipato: la Ss. Trinità verrà in lui, godrà Iddio e con Iddio il preludio alla felicità del cielo.

Facciamoci a considerare un po' la felicità dell'anima fedele. Innanzi, amando Gesù, si guadagna il cuore del Padre: *Et Pater meus diliget eum.* Quanta condiscendenza da parte di Dio! Quale gioia per un'anima il poter dire: Io sono riamata dall'Onnipotente! Che cosa sono mai le grazie dei sovrani di quaggiù, a petto di quella immensa di essere riamati da Dio? Chi ama Iddio ha ogni sorta di beni. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa. Et ad eum veniemus... Noi verremo a lui.* Noi! Chi? Le tre persone della Ss. Trinità. Verremo a colui che mi ama; verremo non in una maniera *transeunte*, ma faremo dimora in lui: *et mansionem apud eum faciemus.* L'anima fedele pertanto diventa il tempio vivente della Ss. Trinità, il suo tabernacolo, il suo paradiso! Nulla può mancare, dove vi è Dio. E vi rimane finchè non ne sia bandito dal peccato. « O mira circa nos pietatis divinae dignatio! ».

Nessuno arriverà mai a comprendere i misteri di amore che vi opera la Ss. Trinità: Gesù aveva detto: *Manifesterò me stesso in cielo* a colui che osserva i miei comandamenti, svelando gli ineffabili misteri della mia vita, le mie virtù divine, le gioie della beatifica visione. S. Paolo rapito al terzo cielo scriveva: *Occhio mai non vide, orec-*

chio mai non udì, nè cuore umano mai compresc quello che Iddio tiene preparato per coloro che lo amano... E S. Ignazio: « Signore, datemi soltanto il vostro amore e la vostra grazia; io non desidero niente di più ».

II. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: — Qui non diligit me, sermones meos non servat?

Chi me non ama, non osserva la mia parola. È il contrario di quello che fu detto dapprima. Gesù Cristo parla di quelli che non l'amano. Essi non avranno diritto alcuno a' suoi favori... Come potrebbe manifestarsi a degli uomini che gli sono ostili o indifferenti? E quanto sono numerosi costoro! Il disprezzo che hanno della parola di G. C. ricade su Dio stesso.

Il divin Maestro aggiunge: *La parola che avete udita, non è mia, ma di chi mi ha mandato.* Il Padre mio è la fonte prima, io il rivo: Egli il sole, io la luce che dal sole emana: tutto ciò che è mio è suo, perchè io e Lui siamo una cosa sola. Chi non ama C. Gesù, chi non ascolta e non custodisce la sua parola, cade in potere di Satana. La mancanza d'amore e d'obbedienza è la caratteristica del *principe di questo mondo.* Altre volte disse G. C. ai Farisei, suoi capitali nemici: *Voi non mi ascoltate, perchè non siete da Dio,* dunque, per la ragion dei contrarii, voi siete del demonio, perchè lui ascoltate. Anche il mondo non ama Dio: ama il demonio, si è votato a lui: non ascolta la parola di Gesù Cristo, perchè è contraria alle passioni, che accarezza e accontenta.

Quanti poveri ciechi e folli che preferiscono la dura tirannia di Satana al servizio, e alla dolce amicizia di Gesù! Quanti altri si fanno illusione, pretendendo di amare Gesù, mentre hanno il cuore bruttato di odio, di vendetta ecc... contro il prossimo! Come possono amare i precetti di Cristc quelli che si buttano a capo fitto in ogni sorta di

lordure? O Gesù, non permettete mai che noi abbiamo a cadere in una tale sventura!

III. — *Che cosa promette N. S. a' suoi Apostoli?*

Queste cose vi ho ragionate, conversando con voi. Queste verità, che vi ho annunziate in tutto il tempo, che ho vissuto con voi, le avete udite, ma non sempre, nè tutto, nè chiaramente le avete comprese: molte sono per voi oscure e anche al tutto inintelligibili: non vi turbate: fra non molto le comprenderete chiaramente. E chi ve le farà conoscere? *Il Paraclito, od Avvocato, lo Spirito Santo, che il Padre vi manderà nel nome mio, quegli vi insegnerà ogni cosa e vi rammenterà quanto vi ho detto.*

Queste parole sono innanzi tutto una rivelazione del mistero della Ss. Trinità. Questo *Paraclito* o *Avvocato*, di cui parla G. C. e che promette a' suoi cari, è *persona*, perchè è pareggiata a Cristo stesso, ne tiene il luogo, continua l'opera di lui, e dicesi mandato dal Padre, cioè avente origine dal Padre non altrimenti che dal Figlio. In questo versetto si nomina la Ss. Trinità: il Padre che manda, il Figlio di Dio che parla, e lo Spirito Santo che è mandato dal Padre nel nome di Cristo e che insegnerà ogni verità. Inoltre si annunzia il grande avvenimento, che noi oggi celebriamo, cioè la missione di questo divin Paracleto, con gli effetti meravigliosi che avrebbe prodotto sugli Apostoli e nell'universo intero. Disceso sugli Apostoli ha fatto loro conoscere quello che dapprima erano incapaci a conoscere; ha rammentato le cose che G. C. aveva loro detto, diede poi ad essi la perfetta intelligenza delle cose che, data la loro debole capacità, non erano riusciti a comprendere.

Quindi lo Spirito Santo, sotto il punto di *vista intellettuale*, compie l'opera di G. C., ricordando agli Apostoli, e facendo loro comprendere tutto

quello che avevano da Lui udito. Discese su di essi costituendoli come colonne incrollabili di verità. Inoltre discende e permane nella *Chiesa docente*, per illuminarla, per preservarla da ogni fatta di errori; rimane, perchè la Chiesa sia sempre faro luminoso che indichi a tutti noi la vera via della virtù e del cielo. Sarà sempre anche l'anima della *Chiesa discente*, facendola capace di conoscere ed affermare le verità dogmatiche e morali necessarie: « Quia, dice S. Gregorio, nisi Spiritus cordi adsit audientis, otiosus est sermo doctoris ». Finalmente sarà *per tutti* una sorgente inesauribile di luce e di amore: « Fons vivus, ignis, charitas ».

Sotto il punto di *vista morale*, perfeziona l'opera di G. C., vivificandó e fecondando le anime coi Sacramenti, e applicando ad esse i meriti di G. C. Le illumina, le fortifica, le santifica, arricchendole di virtù, e colla sua grazia facendo loro produrre frutti copiosi di salute. « La grazia di Dio, dice il Catechismo Romano, ci unisce a lui coi vincoli più intimi di amore, ci fa partecipi della divina natura, e meritevoli del titolo e della qualità di figliuoli di Dio ».

Preghiamo adunque il S. Spirito che discenda in noi, ci riempia di luce e di tutti i suoi doni. Ma a ricevere i suoi doni bisogna preparare i nostri cuori coll'umiltà, colla purezza, e col fervore.

IV. — *Che cosa intendeva dire N. S. con quelle parole*: — Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, etc...?

G. C. si trattenne in quella sera memoranda, parecchie ore co' suoi discepoli; era imminente la sua passione e la sua separazione, ed Egli, a così dire, sciolse il freno alla piena de' suoi affetti e versò tutto il suo cuore. Perciò il suo discorso talvolta sembra rotto, muta argomento: ora incoraggia, ora dà consigli, ora promette, ora confor-

ta ed ora prega. È un padre amoroso, che nell'atto di distaccarsi per lungo tempo da' suoi figliuoli moltiplica le sue raccomandazioni e ripete i suoi saluti. Qui, quasi interrompendo il discorso con un'espansione d'animo, che ne lascia vedere il fondo, G. C. esclama: *Vi lascio la pace: la pace mia dò a voi; non come la dà il mondo, io la dò a voi.* Quale effusione di cuore! Quale tenerezza in queste parole ripetute! È vero, era questo il saluto ordinario, che si davano gli Ebrei: *La pace sia con te, sia con voi.* Ma qui, vuoi per l'occasione solenne, vuoi per la ripetizione e per quelle parole: *la pace mia... non come il mondo la dà, io la dò a voi* e perchè in quel momento non si dipartiva e sopratutto per l'accento di inesprimibile dolcezza e affocato affetto, con cui pronunciò quel saluto, esso ha un significato e una forza tutta propria. Par di vedere G. C. colle palme tese verso i suoi cari, colla fronte velata da una soave e tranquilla mestizia, cogli occhi scintillanti, pieni di amore, e umidi di pianto, versare tutta l'anima sua. Vi lascio la pace... l'unica eredità che vi lascio... è l'estremo augurio che vi faccio, pegno d'ogni benedizione... pace vera... solida, eterna: pace con Dio, del quale siete figli: pace tra voi, che dovete considerarvi ed amarvi come fratelli; pace con tutti, anche coi vostri nemici e persecutori; pace nei vostri cuori, nelle vostre intelligenze. Non è la pace ingannevole e bugiarda del mondo, ma la mia pace che è serenità della mente, semplicità del cuore, vincolo di amore, il consorzio della carità.

Ma indugiamoci su questo dono reale e prezioso che lega a' suoi cari nell'atto di separarsi da essi.

1. — Questa pace viene da Dio. Secondo la mente di S. Agostino è di due sorta: vi è una pace che è a prezzo delle nostre lotte e delle nostre vittorie sui nostri nemici. « Delectat, dice S. Agostino, tenere istam pacem, ubi adversarium vincimus ». È la pace di quaggiù, *pace armata*, fati-

cosa, imperfetta, più o meno sicura, anzi si può perderla.

La seconda si trova nello stato di assoluta tranquillità — quando cioè non si hanno nemici da combattere, e da sgominare. « Desideremus pacem, ubi adversarium non habebimus ». Questa pace è completa, inamissibile, e non si gusta che in cielo. Quella è *la pace sua* che G. C. augura a' suoi cari. Colla grazia del Signore l'uomo riceve la prima, e vigile la custodisce: la seconda gli è promessa in terra, ma gli sarà accordata in cielo.

2. — Questa pace, frutto della redenzione, può considerarsi rispetto a Dio, al prossimo, e a noi stessi. La pace *con Dio* è l'effetto della giustificazione: odio del peccato, vero amor di Dio. La pace *col prossimo* è il risultato della *vera carità*, che lo Spirito Santo diffonde nei cuori dei giusti, la quale ci fa amare il prossimo come noi stessi per amor di Dio, e ci fa praticare a loro riguardo la dolcezza, la pazienza, il compatimento, e la pietà.

La pace con *noi stessi* è l'ordine perfetto, stabilito nell'anima nostra dalla vittoria sulle passioni, dalla soggezione della nostra volontà ai disegni di Dio, dalla conformità nostra alle sue leggi, dalla confidenza illimitata nelle sue promesse e nei suoi soccorsi. Questa pace con noi stessi è il testimonio di una buona coscienza... che ci fa gustare quanto è soave il Signore... *In pace in idipsum dormiam et requiescam.* Questa pace è un dono preziosissimo... trascende ogni umano intendimento.

3. — *Non come la dà il mondo, io la dò a voi.* Gli uomini ponno augurarcela, ma non darcela: d'altronde questa pace del mondo *toto coelo* differisce da quella che Gesù accorda a' suoi amici. La pace di Cristo è tutta santa, tutta pura; riposa sulla grazia e sull'amicizia di Dio. Il mondo augura la sua pace senza tener conto di Dio... è una pace bugiarda, instabile, imperfetta, viziata come tutto

quello che proviene senza Dio, e che a Dio non conduce. La pace del mondo sta nei godimenti terreni... non è pace, è funesto *miraggio*, è illusione, è inganno. *Non est pax impiis!*

Invece la pace di Cristo, essendo opera della giustizia, *opus justitiae pax*, è piena di soavità, è veramente durevole: porta la grazia e la forza dello Spirito Santo, procura all'anima una calma perfetta, e perfino la gioia nelle avversità, nei pericoli, e nelle persecuzioni. Tale era la pace degli Apostoli davanti al Consiglio dei Giudei, che li minacciava e li scherniva: tale era la pace di cui godeva l'Apostolo dicendo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.*

Anche N. S. disse: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet...* perchè io non vi abbandonerò mai. Colla mia grazia do a voi la mia pace: riceverete lo Spirito Santo colla copia de' suoi doni: adunque coraggio e confidenza.

È vero che gli Apostoli nella notte famosa della passione di Cristo perdettero la pace: Pietro poi, fra gli altri, la perdette cadendo nel peccato che tutti voi conoscete. Ma Gesù infinitamente buono, apparendo loro, e a Pietro in particolar modo, perdonò la loro viltà, e restituì ad essi la pace: *pax vobis.* Ricevuto lo Spirito Santo, furono tetragoni a qualunque assalto. La pace non esulò mai dai loro cuori.

V. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: — Audistis quia ego dixi vobis: Vado et venio ad vos...?

Ecco un nuovo motivo di confidenza e di consolazione, che G. C. dava a' suoi cari. Voi vi sgomentate pensando alla mia dipartita: ma tornerò a voi, come vi ho promesso, dopo la mia risurrezione. Se l'amore che avete per me, fosse un po' più puro ed illuminato, sentireste gioia, pensando che me ne vado e che sto per ritornare al Padre

mio: 1° questo mio ritorno sarà utile e vantaggioso per voi, giacchè vado a prepararvi un posto in cielo, di lassù manderò il Paracleto, ed io sarò sempre il Mediatore per voi; — 2° poi dovreste sentire gioia, pensando che il mio ritorno al cielo sarà l'esaltamento e la glorificazione della mia natura umana. Come Figlio di Dio « secundum Divinitatem », io sono Dio come il Padre mio, e a Lui eguale: ma come uomo « secundum humanitatem », io sono inferiore al Padre mio, e in questo senso è verissimo il dire che il Padre è maggiore di Lui. E che G. C. abbia chiamato il Padre maggiore di sè in quanto uomo, si fa manifesto nelle parole: *Vado al Padre* perchè *l'andare* di Gesù al Padre, non può riferirsi che alla natura sua umana; — 3° fu decretato divinamente che la discesa del Paracleto e la glorificazione della mia umanità abbiano ad essere connesse: e che quella non avvenga senza che non si avveri questa. Non avete adunque in tutto questo dei possenti motivi a rallegrarvi? Si dà prova d'un amor più grande e più puro, accettando di essere separati da una persona diletta, quando questa separazione ci è più vantaggiosa, che non volendo rimanere con essa per profittare del suo affetto. *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vádo ad Patrem...* Chi ama davvero Gesù Cristo non dimentica queste sue parole. Vedendo i suoi cari dirotti in pianto, pieni di fede, e di fiducia dice loro: Tregua al pianto! Godete perchè vado al Padre mio, che mi ha preparato un cumulo di felicità e di gloria. Non rattristatevi, come coloro a cui non sorride speranza alcuna.

G. C. sempre inteso a rassodare la fede degli Apostoli nella sua persona divina, perchè è questa la base incrollabile del suo insegnamento e il motivo supremo del loro conforto, accenna alla nuova prova, che avranno fra breve nell'adempimento fedele delle sue parole e soggiunge: *Ve l'ho detto*

prima che avvenga, acciocchè, quando sia avvenuto, crediate. Egli ha predetto la sua morte, la sua risurrezione, ed altre cose particolari, che gli Apostoli avrebbero veduto co' loro occhi e toccato colle loro mani e che nessuno umanamente poteva prevedere con certezza: vedendo il tutto perfettamente adempito che cosa dovevano necessariamente conchiudere? Ch'Egli vedeva il futuro come il presente: che alle sue parole si doveva credere, perchè non erano le parole d'un uomo, ma sì del Figliuol di Dio, come chiaramente affermava di essere.

VI. — *Che cosa voleva dire N. S. con quelle parole*: — Jam non multa loquar vobiscum etc...?

Già non parlerò quasi più con voi, soggiunse Cristo, girando gli occhi sugli Apostoli, e queste parole le dovette pronunciare con un accento di tenerezza insolita, e forse con voce commossa e accrebbero sul volto de' suoi cari quella nube di tristezza, che vedevasi dipinta. Era un dir loro in altra forma: ho finito l'opera mia: me ne vado: l'ora della separazione, della mia morte è vicina, è giunta; *il principe di questo mondo viene*. Egli si è messo già all'opera, ha già ordito il tradimento per mezzo di Giuda, ha fatto alleanza coi Principi dei Sacerdoti, per togliermi dalla terra e spegnere sul suo nascere il mio regno. Ma *in me non habet quidquam*, non ha nessun potere, nè diritto, perchè io sono la santità essenziale.

Vado volontariamente incontro alla morte e ci vado per espiare e cancellare le colpe degli uomini: *Ego pono animam meam. Vegga il mondo, che io amo il Padre, e che come il Padre mi ha ingiunto, così fo io.* Gesù vuole che da tutti si sappia il perchè ha accettate le sofferenze e la morte: subì e le une e l'altra per amore e per obbedienza al Padre suo; vuole che da questo

fatto imparino tutti ad amare Dio e ad imitare, nelle avversità della vita, la sua perfetta sottomissione alla volontà del Signore.

Su questo gran campo di battaglia, che è la terra, un solo vinse ed atterrò per sempre il Principe del mondo, l'autore del male, ed è G. C.: Egli solo lo vinse e lo atterrò per virtù propria. Se vogliamo anche noi debellarlo, non vi è che un mezzo: uniamoci a G. C. colla fede e colla carità operosa; facciamo con Lui una cosa sola, e la sua vittoria diventerà la nostra.

Quanti cristiani si fanno schiavi di Satana! O Gesù, fateci la grazia di trionfare di Satana, e di servirvi fedelmente: aiutateci ad amarvi e a custodire i vostri precetti, a fare sempre ed in tutte cose la vostra santa volontà. Dateci la pace e la tranquillità di una buona coscienza, la quale si acquista colla vittoria sul peccato e coll'esercizio della virtù.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Del vero amor di Dio.

Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.

Per un po' d'amore che diamo a Dio, riceviamo una ricompensa incomprensibile. E allora donde nasce che quelle parole ci lascino sì freddi, sì insensibili? Dalla mancanza dello spirito di fede: siamo leggieri, superficiali, non riflettiamo abbastanza sulla bontà di N. S., e sui suoi beneficii. Ahimè! i beneficii divini « assiduitate viluerunt ».

Nelle parole surriferite si contengono due grandi verità, che dobbiamo considerare: 1° la *natura* del vero amor di Dio; 2° la sua *ricompensa*.

I. — *In che consiste il vero amor di Dio.*

1. — Innanzi tutto è chiaro l'obbligo che abbiamo di amare Iddio. *Diliges Dominum Deum tuum...* I termini di questo comando sono precisi, scultorii. E poi!... pensiamo ai beneficî che abbiamo ricevuti, e che tuttodì riceviamo... L'ingratitudine è un delitto detestabilissimo.... *Diligamus Deum, quia prior dilexit nos...* Lasciando stare i beneficii della creazione, della Provvidenza divina... come si può essere insensibili di fronte a tutto quello che G. C. ha fatto per noi? *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum Unigeni-*

tum daret.... Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis... E i Sacramenti!... e le grazie che ogni dì riceviamo...!

2. — « L'amore non è amato! » gridava S. Francesco d'Assisi. Molti dicono di amarlo, ma lo dicono a fior di labbro: *Si linguis hominum loquar et Angelorum, caritatem autem non habuero, factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens...* Non è l'etichetta della bottiglia che costituisca la natura del liquore... *Fratres, non diligamus verbo aut lingua, sed opere et veritate.*

Altri affastellano preghiere e preghiere, vanno alla Chiesa, frequentano i Sacramenti.... Ma non è ancor questo l'amor di Dio — perchè le opere non ponno essere che una lustra, ovvero un meccanismo. Ora *non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum.* Altri finalmente conducono una vita austera, digiunano, s'impongono delle mortificazioni. Tutte queste opere sono buone in sè, e grandemente vantaggiose: ma non sono l'amor di Dio, perchè ponno essere corrotte dall'orgoglio: non dimentichiamo i Farisei che G. C. flagellò a sangue, perchè ipocriti.

3. — In che cosa dunque consiste il vero amor di Dio? Ascoltiamo N. S.: *Se alcuno mi ama, osserverà la mia parola.* Ecco la prova irrefragabile che si ama Iddio. *Osservare la parola di Dio* vuol dire: osservare i suoi precetti, fare tutto quello che ci comanda, astenerci da tutto quello che ci vieta; in ogni cosa compiere la sua santa volontà; in breve, obbedire a Dio e alla sua legge. *Custodivit anima mea testimonia tua, et dilexit ea vehementer...*

Amare Iddio vuol dire: *a*) evitare il peccato e tutto quello che può spiacere a Dio; — *b*) mortificare il proprio corpo, domare le passioni: *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis.* — *c*) servire a Dio, è

lavorare pel trionfo di Dio: « Probatio dilectionis, exhibitio est operis » così S. Gregorio. L'amor di Dio non è mai inoperoso: dove c'è, fa cose grandi. Vedete Maria di Betania a pie' di Gesù...

4. — Facciamo un po' d'esame. Come osserviamo il precetto della preghiera? quello della domenica? quello della carità verso il prossimo nostro? quello del perdono delle offese? quello della confessione e della comunione? Genitori, come adempite i vostri reciproci doveri, e quelli che avete verso della vostra prole? E noi tutti come adempiamo i doveri del nostro stato? Chi non si sforza di essere in ogni cosa fedele a Dio, è segno che non l'ama, perocchè, dice il Signore, *se alcuno mi ama, osserverà la mia parola.*

5. — Pel contrario non ama Dio colui che non osserva i suoi precetti. Amerebbe il padre suo quel figliuolo che facesse quello che il padre gli vieta di fare, ovvero omettesse quello che gl'impone di fare? Certamente, no. — Ma qualcuno dirà: Io temo il Signore, e osservo i suoi comandamenti. — Sì, osservi quelli che meglio ti aggradano, quelli che s'accomodano al tuo carattere, al tuo gusto, e gli altri?... Perchè, a cagion d'esempio, quel rancore? perchè lasciare di far Pasqua? Chi ti autorizza a fare di tua iniziativa questa scelta arbitraria e contraria agli ordinamenti di Dio? Violare la legge in un solo punto, è violare la legge intera.

II. — *La ricompensa che Iddio dà a coloro che l'amano.*

N. S. aveva detto: *Chi ritiene i miei precetti e li osserva, quegli è, che mi ama: chi poi ama me, sarà amato dal Padre mio: ed io lo amerò, e gli manifesterò me stesso* (Giov. XIV, 21). Ripete questa promessa spiegandola così: *Il Padre mio lo amerà, e verremo a lui, e presso di lui faremo dimora* (v. 23).

Dio solo poteva fare una simile promessa, e compierla in un modo tutto divino.

1. — *Il Padre mio lo amerà.* Come? Iddio non ci ha amato pel primo? Non ama gli uomini tutti? Sì, certamente: *ipse prior dilexit nos....* Ma Iddio l'amerà d'una maniera specialissima, e gli accorderà dei favori particolari. Non è vero che il padre predilige quei figliuoli, che gli si mostrano più ossequienti, e più obbedienti? Perchè il casto Giuseppe era prediletto dal padre suo? Perchè era deferentissimo al suo genitore. Grande è la felicità di poter dire: Io sono amato dal mio buon Dio... sono l'oggetto delle sue divine compiacenze... Nulla mi manca, nessuno può nuocermi... Anch'io potrò gridare: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.*

2. — *E verremo a lui...* Chi? Le persone della Ss. Trinità, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, cioè Dio stesso. Ma Iddio non è presente in ogni luogo? Certamente: ma viene con un trasporto speciale in colui che l'ama, per aiutarlo, per consolarlo, per colmarlo d'ogni sorta di grazie, per dare a lui tutto quello che è, e tutto quello che ha. Vedete Zaccheo: *Festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere...* Quale onore per un semplice suddito ricevere in casa sua il suo sovrano! *Und hoc mihi?...* Quali proteste gli va facendo di amore, di riconoscenza, di fedeltà!...

3. — *E presso di lui faremo dimora.* Qui v'è il colmo della felicità! *Exsulta et lauda, habitatio Sion: quia magnus in medio tui, Sanctus Israel.* Non si tratta di una visita fugace: Iddio vuol fissare la sua dimora in colui che l'ama, vuol diventare suo ospite perpetuo. Amando Iddio, diventiamo il tempio, il tabernacolo della Ss. Trinità, il paradiso di Dio! Il Signore aveva detto a Salomone, riguardo al tempio di Gerusalemme: *Ho santificata questa casa, perchè continuamente*

vi sia il mio nome, e i miei occhi, e le mie orecchie vi saranno aperti tutti i giorni; molto più si compiace di stare altresì nelle nostre chiese. Ma sopratutto si compiace di porre la sua dimora in coloro che l'amano: *Deliciae meae esse cum filiis hominum... Haec requies mea, hic habitabo, quoniam elegi eam.*

Felici le anime che sono fatte degne di ricevere simili favori! *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus et habitabit cum eis, et ipsi populus eius erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus!....* « L'anima che ama veramente Iddio, dice S. Bernardo, è un firmamento ove splende il sole della carità, la luna della continenza, gli astri di ogni virtù ». Chi può dire le grazie che Dio vi apporta? Vedete il repentino cangiamento operatosi in Zaccheo! « Iddio, prosegue S. Bernardo, ricompensa l'amore che per Lui si nutre, cangiando in gioie le fatiche e le pene: « Ubi amor est, labor non est, sed sapor ». Anche questo è un possente motivo di fede, di speranza e di amore!...

4. — L'anima cristiana è *tempio di Dio*. Questo titolo impone delle obbligazioni grandi e serie.

a) Bisogna che vieppiù si purifichi. Evitiamo i più piccoli falli: *Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet.* A più forte ragione dobbiamo guardarci da quelli mortali. *Non sapete*, grida l'Apostolo, *che voi siete templi di Dio, e che lo Spirito Santo abita in voi?* Ora se vi abbandonate al peccato, voi cacciate Dio dall'anima vostra, e vi collocate al suo posto il demonio. Grande è l'oltraggio che recherete a Dio, terribile la vendetta a cui vi esporreste. *Se alcuno è oso di violare il tempio di Dio, Iddio lo perderà, perocchè santo è il tempio di Dio, e voi siete templi di Dio...* Grande adunque è il rispetto che dovete portare al vostro corpo e all'anima vostra: *Glorificate et portate Deum in corpore vestro...* Con eguale

riverenza dovete sempre e dovunque trattare il vostro prossimo.

b) Se voi siete il tempio di Dio, ricordatevi che *Domus mea, domus orationis est*, cioè l'anima, in cui dimora Iddio, non deve mai abbandonare la preghiera. *Preghiera ed adorazione* si praticano offrendo le nostre azioni a Dio: una tale offerta fa della vita nostra una preghiera, che Iddio sommamente aggradisce.

Conclusione. — Vedete la grande ventura che ci viene offerta, se la vogliamo! Amiamo Gesù, siamo docili alla sua parola, osserviamo i suoi precetti: diventeremo così i prediletti del Padre celeste, i templi della Ss. Trinità.

SECONDO DISEGNO

La Pentecoste.

Repleti sunt omnes Spiritu Sancto.

Si esponga il fatto della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

La Pentecoste! giorno di gioia, di riconoscenza e di amore per ogni cristiano! « Qua propter profusis gaudiis, totus in orbe terrarum mundus exsultat ». Consideriamo:

1° le *circostanze* del grande miracolo; 2° gli *effetti* meravigliosi dello Spirito Santo; 3° i *frutti* che noi dobbiamo cavare dalla *solennità* della Pentecoste.

I. — *Circostanze del miracolo della Pentecoste.*

1. — Di repente *si udì dal cielo uno strepito come di vento, che soffiasse gagliardo e ne fu ri*

piena tutta la casa, dove erano riuniti. Questo strepito, questo vento erano simboli della presenza di Dio, e significavano che lo Spirito Santo stava, mercè la predicazione apostolica, per portare in tutto il mondo l'Evangelo, e per rovesciare le false divinità. Non fu un vento o turbine che investisse la casa, ma l'effetto fu simile a quello d'un gran vento o turbine che soffiasse, ed è cosa manifesta, che non potevasi spiegare naturalmente e perchè affatto repentino — *repente* — e perchè gagliardissimo — *Spiritus vehementis* — e perchè non era nè vento, nè turbine.

2. — *Allora apparvero delle lingue spartite come di fuoco, e una se ne posò sopra ciascuno di loro.* Sembra che gli Apostoli in quell'istante vedessero come un globo, un gran fascio di luce, che poi si dividesse in tante striscie o punte a guisa di lingue, quanti erano i congregati. Queste lingue di fuoco significavano che lo Spirito Santo, valendosi dell'opera dei dodici, avrebbe illuminato, investito e penetrato l'universo. Difatti la lingua è lo strumento della predicazione, perchè la fede entra in noi per mezzo dell'udito, e quindi per mezzo della parola del predicatore. *Fides ex auditu... quomodo audient sine praedicante?* Lo Spirito Santo è come un fuoco ardente che purifica le anime, un fuoco luminoso che rischiara le intelligenze, un fuoco soave che s'insinua nei cuori, li scalda e li accende di carità: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?* La famosa confusione babelica delle lingue fu un monumento dell'orgogliosa empietà degli uomini e del castigo tremendo che loro inflisse il Signore; nel Cenacolo, il dono delle lingue fu la testimonianza della pietà umile degli Apostoli, e dei congregati ed anche dell'unità della Chiesa, la quale doveva riunire tutti i popoli in un solo ovile, avente a capo G. C. e come principio vivificatore la sua divina carità.

3. — *E tutti furono ripieni di Spirito Santo,* cioè fino a quel dì gli Apostoli, tardi a comprendere, deboli di fronte ai pericoli, pieni di difetti... eccoli improvvisamente cambiati in altri uomini: lo Spirito Santo li riempì d'intelligenza e di scienza, di coraggio e di fortezza, di fervore e di amore, li confermò in grazia: in breve, li rinnovò nella mente, nel cuore, nella volontà e li fece capaci di compiere la missione, alla quale erano stati chiamati. *Emitte Spiritum tuum... et.... renovabis faciem terrae.*

4. — *E cominciarono a parlare in linguaggi stranieri, secondochè lo Spirito Santo dava loro il favellare;* cioè usciti dal Cenacolo, si fecero a predicare in faccia a tutti le meraviglie della potenza e della bontà di Dio, visibili nei misteri dell'Incarnazione e della Redenzione...

In quel giorno trovavansi in Gerusalemme dei Giudei timorati di tutte le nazioni, che sono sotto del cielo; e perciò, udito quello strepito, vi concorse la moltitudine e ne rimase attonita, perchè ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Tutti quindi stupivano (gli Apostoli adoperavano la lingua siriaca), dicendosi l'un l'altro: Costoro che parlano, non sono forse Galilei? Come dunque li udiamo ciascuno nel nostro linguaggio?...

Soggetto dei loro discorsi naturalmente doveva essere il fatto strepitoso allora avvenuto e la necessità di credere in Gesù Cristo, del quale erano i messi.

S. Luca, nella sua narrazione (Atti Ap. II, 1-11), fa parlare questi uomini, gli uni agli altri stranieri: Come? dicono essi, *noi Parti e Medi e Elemiti e quelli che abitano la Mesopotamia, la Giudea, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia e la Frigia e la Panfilia, e le parti della Libia, che è intorno a Cirene, e peregrini Romani, e Giudei e proseliti, Cretesi ed Arabi, tutti li udiamo annunziare nelle proprie nostre lingue le grandezze di Dio!....* So-

no uomini di sedici diverse nazionalità, che si accorgono con somma meraviglia di comprendere tutti egualmente la parola degli Apostoli e domandano a sè stessi e agli altri come ciò possa avvenire.

5. — E S. Pietro rivolto a tutta questa folla, prese a parlare del miracolo che era avvenuto, ricordò la profezia di Gioele (Atti Apost. II, 17 e seg.), e annunciò la Divinità di Gesù Crocifisso.... Quelli che bene accolsero la parola di lui, furono battezzati, e vennero aggiunte ai credenti circa tremila persone in quel giorno.

II. — *Effetti mirabili dello Spirito Santo negli Apostoli e nella Chiesa primitiva.*

1. — *Negli Apostoli.* Furono gli Apostoli interamente cangiati.

a) Lo Spirito Santo tolse loro quelle imperfezioni e quei difetti, che avevano prima di quel giorno, e infuse loro in un grado eminente le virtù contrarie. *Dapprima*, erano orgogliosi, ambiziosi, facili all'ira, pronti alla vendetta, niente mortificati, lenti a credere, cocciuti nelle loro idee... *dopo*, eccoli umili, dolci, pazienti, felici di soffrire per amor del loro divin Maestro. La fede penetrò talmente i loro cuori, che non avevano nessun altro desiderio che di comunicarla al mondo.

b) Lo Spirito Santo, dopo di aver purificato i loro cuori, illuminò le loro menti. Ieri erano tardi a comprendere, oggi hanno una conoscenza chiara, esatta delle Profezie, degli insegnamenti del divin Maestro; eccoli predicatori eloquenti, dottori pieni di vera scienza, capaci di far ammutolire gli Scribi, i Farisei e di confondere gli stessi filosofi pagani. « Implet piscatorem, et praedicatorem facit; implet persecutorem et doctorem gentium facit; implet publicanum et evangelistam facit. O qualis est artifex ille Spiritus!... » (S. Gregorio).

c) Finalmente, ispira loro un coraggio a tutta prova, e una fortezza veramente sovrumana. *Prima* della Pentecoste, erano timidi, deboli: nella notte della passione, *relicto eo* (Jesu) *fugerunt*, ed erano andati a nascondersi nel cenacolo, e quivi si tenevano chiusi *propter metum Judaeorum*. Lo stesso Pietro, che aveva fatto sfoggio dinanzi al divin Maestro di un coraggio, che era presunzione, cede dinanzi alle ciancie di una fantesca. Ricevuto lo Spirito Santo, ecco che predicano pubblicamente G. C. Crocifisso, lo confessano coraggiosamente dinanzi a tutti, e dicono al Sinedrio e al popolo: *Quem vos tradidistis, et negastis ante faciem Pilati, judicante illo dimitti... Auctorem vero vitae interfecistis....* Lo confesseranno avanti ai re della terra; andranno in tutto il mondo per fondarvi la sua Chiesa; lieti andranno incontro alla morte per amor del loro Maestro.

2. — *Nei primitivi cristiani.* Lo Spirito Santo ne formò degli uomini totalmente nuovi.

a) Erano perseveranti *nell'insegnamento degli Apostoli* — cioè amavano di ascoltare la parola degli Apostoli e dei loro successori, leggevano e meditavano spessissimo insieme, i genitori istruivano i loro figliuoli, i padroni i loro servi. « Ogni casa, dice S. Giov. Crisostomo, di quei giorni era una chiesa ». Avevano un sì gran rispetto per le Sacre Carte, che le portavano sempre con sè, e le sapevano a memoria.

b) Erano perseveranti *nella comune frazione del pane*, cioè nella partecipazione dell'Augustissimo Sacramento dell'Altare, assistendo ogni dì alla S. Messa e facendovi la Comunione. Dalla Comunione traevano quella carità, e quella fortezza che suscitavano l'ammirazione degli stessi pagani.

c) .... e *nelle orazioni*... pregavano continuamente, in comune, in privato, nella chiesa, nelle

loro case, mentre lavoravano, dovunque, ad ogni istante, sempre, a tenore del precetto del D. Maestro: *Oportet semper orare...*

d) Inoltre, distaccati perfettamente dalle cose della terra, *avevano ogni cosa in comune*, onde potere praticare la carità verso i poveri e gli infelici, ed essere più spediti nelle cose che riguardavano Iddio.

III. — *Quali frutti dobbiamo noi cavare da questa festività?*

1. — Innanzi tutto non si creda che lo Spirito Santo abbia operato tali meraviglie soltanto agli inizii della Chiesa, e che non abbia più lo stesso potere, nonchè la stessa bontà. — No....

a) Lo Spirito Santo sta sempre nella Chiesa: le manifestazioni della sua possanza e della sua bontà si producono come nei primi tempi, sebbene in una maniera meno sensibile. Anche adesso, come già nei primi secoli, illumina le intelligenze, onde preservarle dall'errore e dalla menzogna, infiamma i cuori all'acquisto della virtù, comunica alle anime lo zelo degli Apostoli, il coraggio nelle sofferenze, suscita, di mezzo a noi, tanti sacrificii, tanti atti di generosità, tante opere di carità per sovvenire alle miserie di che è circondata la nostra esistenza. In breve: la vita della Chiesa, come allora, così oggi si svolge sotto l'azione dello Spirito Santo.

b) Lo Spirito Santo discende ed opera nelle anime docili alle sue inspirazioni: basta leggere le vite dei Santi per constatare, che per mezzo di essi, rinova ogni dì i miracoli d'un tempo....

2. — Se non abbiamo i Santi che una volta si moltiplicavano, dobbiamo ripeterlo dalla diminuzione di fede, dal raffreddamento della carità e dallo spirito paganeggiante che pervade gli strati sociali. Si contrista lo Spirito Santo, si resiste alle sue ispirazioni, a' suoi inviti, ai suoi richiami,

lo si caccia via col peccato. S. Agostino, parlando della Eucaristia, diceva: « Cibus sum grandium, cresce et manduca». Dobbiamo dire, per analogia, altrettanto della venuta dello Spirito Santo nell'anima: avanti, sempre avanti con delle buone disposizioni, e allora esperimenteremo la virtù di questo Spirito divino e santificatore. Siamo innanzi tutto *cristiani*, per poi diventare *perfetti cristiani*.

Conclusione. — Accrescere in noi il desiderio di ricevere lo Spirito Santo colla copia dei suoi doni — chiedere perdono dell'abuso, che abbiamo fatto delle sue grazie — risolvere di essere più docili, più fedeli alle sue grazie — pregarlo che venga in noi e compia quelle meraviglie che ha operato negli Apostoli e nei cristiani dei primi tempi.

TERZO DISEGNO

Degli effetti dello Spirito Santo.

Repleti sunt omnes Spiritu Sancto.

Se noi porteremo le disposizioni, ch'ebbero gli Apostoli, anche in noi si opererà il grande mistero della santificazione, che si è compito in essi.

Ahimè! quanti chiudono il loro cuore allo Spirito Santo, o lo contristano, o lo espellono! Quanti sembrano ignorare che vi sia lo Spirito Santo! Voi almeno, rinnovate la vostra fede in lui, considerate che cosa Egli è riguardo a noi, gli effetti che vuole in noi produrre, a patto però che siamo ben disposti. Allora, come lo fu per gli Apostoli, sarà anche per noi: 1° uno Spirito di *verità;* 2° uno Spirito di *santità;* 3° un Spirito di *fortezza*.

I. — *Spirito di verità.*

1. — *Quando verrà, v'insegnerà ogni cosa...* Ma vi sono delle verità umilianti, moleste, che l'uomo non può nè capire, nè amare... Ma vi sono degli uomini sì ignoranti, e sì grossolani, che rifuggono da qualsivoglia insegnamento... Ebbene che cosa è avvenuto il dì della Pentecoste? Lo Spirito Santo ha illuminato dei poveri pescatori. Non conoscevano più in là delle rive del loro lago, delle loro barche e delle loro reti. Eccoli pertanto il giorno della Pentecoste, valenti predicatori...

2. — Erano, a testimonianza di due fra essi, ignoranti, increduli, pieni di pregiudizii sul Messia, pieni di errori intorno la povertà, l'umiltà, il dolore... Ogni qualvolta il divin Maestro parlava loro, nulla capivano, e le sue parole erano per essi altrettanti enigmi... Eccoli il giorno della Pentecoste totalmente cangiati. Si rammentano di tutto quello che avevano sentito dal divin Maestro, comprendono ogni cosa; il loro cuore è un incendio d'amore, per essi non vi sono virtù difficili, vanno a predicarle per tutto il mondo e riescono a diffonderne la pratica, anche col pericolo della loro vita.

3. — Lo Spirito Santo non ha cessato di operare di tali meraviglie in seno alla Chiesa. Malgrado i conati del demonio, malgrado lo spirito del mondo, il quale *totus in maligno positus est*, malgrado le ribellioni delle passioni, quante anime anche oggidì sono illuminate e sostenute dallo Spirito Santo! Vedetele: hanno dichiarato guerra al peccato e al mondo, crocifiggono la carne, esercitano con eroico coraggio le virtù cristiane. Dobbiamo proprio confessare: *haec mutatio dexterae Excelsi!* Ne abbiamo a migliaia degli esempi nelle vite dei Santi.

4. — Ma ahimè! quante anime, a cui S. Stefano

potrebbe ancora dire: *Voi resistete sempre allo Spirito Santo!*

II. — *Spirito di santità.*

1. — G. C. diceva a' suoi: *Ancora qualche giorno e poi sarete battezzati nello Spirito Santo,* cioè sarete purificati, santificati come da un battesimo nuovo: perocchè lo Spirito Santo è il principio e la sorgente della santità, « Spiritus Sanctus et Sanctificator ». Gli Apostoli, prima della Pentecoste, erano soggetti a difetti e ad imperfezioni.

2. — Ma, non appena ricevettero lo Spirito Santo, diventarono uomini spirituali, distaccati dal mondo, ripieni dell'amor di Dio, perfetti, operai inconfusibili... Lo Spirito Santo distrusse tutto quello che in essi v'aveva di terreno, d'impuro: divennero celesti... S. Paolo, sotto l'impulso e l'azione dello Spirito Santo, poteva dire: *Siate miei imitatori, come io sono imitatore di Cristo.*

3. — Quanti Santi furono, nel corso dei secoli, egualmente trasformati dallo Spirito Santo! Oh! come avremmo pur noi bisogno di essere battezzati nel fuoco dello Spirito Santo, per liberarci da tanti peccati, da tante affezioni sensuali, pericolose e colpevoli! Quante inimicizie, odii, vendette, pensieri di ambizione, di cupidigia!... Noi siamo *filii Sanctorum,* noi apparteniamo alla Santa Chiesa... Non è vero che la nostra condotta dà una solenne smentita a questi nostri titoli?

4. — Preghiamo il Divino Spirito che ci purifichi dalle nostre imperfezioni, ci riempia dei santi desiderii del cielo e della virtù e produca in noi i frutti che gli sono proprii cioè: il gaudio, la carità, la pazienza, la bontà, la dolcezza... *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis...*

III. — *Spirito di fortezza.*

1. — Lo Spirito Santo ci riempie di fortezza. *Omnia possum in eo qui me confortat.* Lo Spiri-

to Santo è carità, e la *carità* è più forte della morte.

2. — Vedete gli Apostoli. Erano deboli, timidi, paurosi... Ricevuto lo Spirito Santo, si lanciano, pieni di coraggio sul campo della lotta e l'ingaggiano ad oltranza contro Satana e i suoi emissarii... *Coeperunt loqui*... Predicano Gesù Crocefisso, rimproverano ai Giudei il loro deicidio, confessano intrepidamente il loro Divin Maestro davanti ai tribunali, parlano secondo quello che loro suggerisce lo Spirito Santo, perocchè *non vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Sono felici di patire per il nome e per la causa di Cristo... Questi poveri pescatori senza ingegno, senza autorità, senz'armi, ma corazzati dalla virtù dello Spirito Santo, intraprendono la conquista pacifica e la conversione del mondo, e vi riescono... « Cosa stupefacente! grida S. Giov. Crisostomo; i dodici Apostoli ottennero vittoria sul mondo, non facendo spargere del sangue, ma cangiando i costumi e convertendo le anime. Notiamo ancora una cosa: gli Apostoli non hanno mai dato morte a chicchessia, nè esterminati i loro nemici. Erano costoro peggiori dei demonii: essi li paragonavano agli angeli ».

3. — Coi secoli si perpetuano cotesti prodigi. Vedete i Martiri, i Padri del deserto, la folla dei Confessori della fede e dei Vergini, che corroborati dalla grazia e dalla virtù dello Spirito Santo, hanno vinto il mondo, la carne ed hanno acquistata la corona dell'immortalità. *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat... et palmae in manibus eorum.*

Conclusione. — Abbiamo noi questo sacro fuoco di carità, questa forza dello Spirito Santo? Se sì, mostriamola coi fatti... Ahimè! quanta pusillanimità tra le schiere dei cristiani! Tuttavia disponiamoci a ricevere cogli altri doni anche quello della fortezza e lo riceveremo colla preghiera e con una vita virtuosa e santa.

QUARTO DISEGNO.

La Confermazione (1)

Colla Confermazione lo Spirito Santo ci dona l'abbondanza delle sue grazie. Convien quindi meditare in questi giorni sopra questo sacramento, sia per meglio riceverlo, sia per essere più riconoscenti verso un Dio così buono, e più attenti a profittare della sua venuta nelle anime nostre.

Vediamo pertanto: 1° come viene chiamata la Cresima; 2° come si definisce e quali effetti produce; 3° quali sono i doni ed i frutti dello Spirito Santo; 4° le disposizioni per ben riceverla; 5° come si compie il Sacro Rito; 6° chi è il cresimato.

I. — *Come viene chiamata la Cresima.*

Questo Sacramento viene chiamato con vari nomi:

1. — *Imposizione delle mani*, perchè il Vescovo nell'amministrarlo pone le mani sul capo di chi lo riceve.

2. — *Confermazione*, perchè l'effetto che produce è quello di confermarci nella vita cristiana che abbiamo ricevuto nel Battesimo.

---

(1) N. B. — L'Autore espose un disegno troppo laconico. Lo omettiamo, e suppliamo con quest'altro nel quale ci sembra di aver raccolto un materiale abbastanza copioso, da servire ai parroci per istruzioni da farsi ai giovanetti e alle giovanette che si preparano a ricevere la S. Cresima. Nelle *Inspirazioni oratorie* daremo un *piano*, che può servire per una predica sul *carattere Sacramentale della Confermazione*. Di prediche sui *Sacramenti*, se ne fanno poche eccetto quelle istruzioni di turno che si tengono quando si spiega la dottrina al popolo! P. Monsabré, Mons. Besson ed altri sommi, ne facevano materia di apposite conferenze.

3. — *Cresima*, nome che si dà comunemente e deriva dall'unzione che il Vescovo fa col Sacro Crisma, che è la materia adoperata per ungere, e deriva anche dall'unzione stessa che si chiama pure Crisma.

4. — *Segno*, pel quale si riceve lo Spirito Santo.

5. — *Suggello del Signore*, suggello spirituale.

Tutti questi nomi però significano lo stesso fine, il medesimo sacramento.

II. — *Definizione ed effetti.*

1. — Apriamo il catechismo. Dice che la Cresima è: « un Sacramento istituito da G. C., che ci dà lo Spirito Santo, imprime nell'anima nostra il carattere di soldati di G. C. e ci fa perfetti cristiani ».

a) *Ci dà lo Spirito Santo.* Chi è lo Spirito Santo? È la terza persona della Ss. Trinità, vero Dio come il Padre e come il Figlio. Ma non crediate di ricevere lo Spirito Santo nella Cresima, come si riceve G. C. nell'Eucaristia. Nell'Eucaristia G. C. discende nel nostro cuore, nascosto sotto le specie eucaristiche, e in forma di cibo, mentre nella Cresima lo Spirito Santo discende in noi coll'effusione de' suoi doni e dei suoi frutti, coll'unzione della sua grazia, rimanendovi sempre coll'impronta di quel carattere indelebile che imprime nell'anima nostra in modo invisibile. Anche nel battesimo avete ricevuto lo Spirito Santo, come pure lo ricevono coloro che percorrono la carriera ecclesiastica, ma lo Spirito Santo non discende sempre in egual modo. Nel Battesimo, prendendo per la prima volta possesso dell'anima, ci rende veramente cristiani. Nell'Ordine Sacro, trasforma l'uomo in Sacerdote di Dio. Nella Cresima, ci eleva alla dignità di soldati di Cristo, riempiendoci di quella forza che è necessaria per combattere vittoriosamente.

Non bisogna credere che venendo lo Spirito Santo in noi, produca gli stessi effetti che produsse negli Apostoli, imperocchè i doni dello Spirito Santo sono di due specie: ordinarii e straordinarii: *ordinarii*, sono quelli che mirano alla santificazione dell'anima e che sono proprii del Sacramento, per cui se non vi fossero, il Sacramento non raggiungerebbe il suo pieno effetto; mentre gli *straordinarii*, sono affatto gratuiti e possono essere conferiti anche senza il Sacramento, come il dono delle profezie e il potere di fare miracoli.

b) *Imprime nell'anima nostra il carattere di soldato di G. C.* Figuratevi una città: tutti quelli che vi sono nati e parlano quella stessa lingua, portano il nome della città stessa; tra quei cittadini voi sapete distinguere i soldati dalla divisa che indossano; voi sapete distinguere i semplici soldati dai graduati. Costoro li classificate in varie categorie secondo i segni che li distinguono. Ora ai varii caratteri corrispondono sempre speciali doveri. Se quindi i semplici cittadini non hanno altro obbligo che di obbedire alle leggi generali, i soldati hanno anche quello di mantenere l'ordine nelle città, di difenderle dai nemici, che ne possono turbare la pace, e di essere sempre pronti ai comandi del Sovrano. Invece i superiori nell'esercito, hanno di più l'autorità di comandare ai soldati ad essi soggetti, di sopraintendere alla loro condotta e di regolarne il servizio. Trasportando tutto questo nel campo della Religione, vediamo che le cose camminano di eguale passo. Col Battesimo, ogni uomo diviene cittadino della grande città di G. C., che è la Chiesa, e assume in forza di questa cittadinanza l'obbligo di obbedire alle sue leggi e a' suoi precetti. Ma molti sono i nemici che mettono l'assedio alla città di Cristo e allora i suoi cittadini sono obbligati a combattere. Ebbene questa leva di soldati di Cristo si fa in modo solenne nel giorno della Cresima.

Vi ha poi un altro Sacramento che distingue i ministri di Dio dai fedeli, ed è il Sacramento dell'Ordine, che dà a chi lo riceve, dei poteri tutti propri e particolari, come quelli di amministrare i Sacramenti e di celebrare il S. Sacrificio. Perchè poi si possano distingue queste varie classi in cristiani, in soldati e in ministri di Cristo, il Signore dispose che i tre Sacramenti: *Battesimo*, *Cresima* e *Ordine*, imprimano un carattere, l'uno differente dall'altro, che appunto dinota la speciale dignità a cui il cristiano è stato assunto.

In generale: il *carattere* è un segno, un distintivo, un'impronta che una volta impresso, non si cancella, anche se lo si contaminasse con colpa mortale; segno impresso nell'anima nostra, che ci dà un posto divino e particolare nella Chiesa di Dio, che c'impone doveri speciali, che ci conferisce la potestà di esercitare speciali uffici, che sarà ragione o di aumento di gloria in cielo, o di maggiore pena nell'inferno.

Siccome il carattere è *indelebile*, così i Sacramenti che lo imprimono, Battesimo, Cresima e Ordine, non si ponno ricevere che una sola volta.

c) *Ci fa perfetti cristiani*. Per il Battesimo diventiamo cristiani e per la Cresima perfetti cristiani. Passa dunque una differenza essenziale fra chi è battezzato soltanto e chi è anche cresimato. Chi è solo battezzato, somiglia ad un bambino debole e timido, mentre il cresimato è come un uomo forte e coraggioso, come un valoroso soldato, sempre pronto a combattere per la causa del Padre Celeste, per il trionfo della verità sull'errore e della virtù sul vizio.

2. — Effetto principale della Cresima è questo, che oltre la grazia santificante che accresce in noi, e l'impressione del carattere, ci comunica una forza tutta divina, per confessare la fede e la legge di G. C. anche a costo della vita: che è quanto dire, la forza di non vergognarci di mostrarci cri-

stiani e di mettere in pratica le massime del Vangelo ad onta del disprezzo, degli scherni, delle persecuzioni di quelli che vorrebbero impedirci il bene.

III. — *I doni ed i frutti dello Spirito Santo.*

1. — Sette sono i doni dello Spirito Santo, che si ricevono nella Cresima:

La *sapienza*, colla quale noi, alzando la mente da queste cose terrene e fragili, contempliamo le eterne, cioè l'eterna Verità che è Dio, gustando ed amando Lui, nel quale consiste ogni bene.

L'*intelletto*, col quale ci viene facilitata, per quanto è possibile a uomo mortale, l'intelligenza delle verità della fede e dei divini misteri, i quali col lume del nostro intelletto non possiamo conoscere.

Il *consiglio*, col quale nei dubbii ed incertezze della vita umana, conosciamo ciò che torna più a gloria di Dio, alla salute nostra e del prossimo.

La *fortezza*, che c'inspira valore e coraggio per osservare fedelmente la santa legge di Dio e della Chiesa, superando tutti gli ostacoli e gli assalti dei nostri nemici.

La *scienza*, colla quale giudichiamo rettamente delle cose create e conosciamo il modo di ben usarle e indirizzarle all'ultimo fine, che è Dio.

La *pietà*, colla quale veneriamo ed amiamo Dio ed i Santi, e conserviamo un animo pio e benevolo verso il prossimo per amore di Dio.

Il *timor di Dio*, che ci fa riverire e temere di offendere il Signore, e ci distoglie dal male incitandoci al bene.

2. — Produce ancora dodici *frutti* nell'anima nostra, che sono gli effetti della sua presenza e della comunicazione de' suoi doni. E sono:

La *carità*, perchè lo Spirito Santo essendo puro amore, penetra i nostri cuori del medesimo amore a Dio e al prossimo.

Il *gaudio*, che risulta dalla disposizione di un cuore che ama Dio e che supera ogni gaudio del mondo.

La *pace*, la quale è superiore ad ogni umano intendimento, « pace che il mondo irride ma che rapir non può », perchè il bene che l'anima possiede è perfetto e sicuro.

La *pazienza*, che ci fa sopportare senza lamenti tutte quelle prove che Dio per nostro bene ci manda.

La *benignità*, la quale si fa riguardare il nostro prossimo secondo le vie di Dio e ci inclina a desiderargli ogni sorta di bene, anche fosse un nostro nemico.

La *bontà*, che all'occasione ci fa dare al prossimo segni di benevolenza.

La *longanimità*, ossia una pazienza perseverante ad ogni offesa che il prossimo ci fa, e questa tiene salda in noi la volontà di fargli del bene, qualunque sia il male che ci abbia fatto o cerchi di farci.

La *dolcezza*, che ci rende indulgenti per le debolezze del prossimo, e frena in noi la collera che il cattivo suo modo di comportarsi verso di noi potesse suscitare.

La *fedeltà* in tutto, agli impegni contratti, candida, scevra di diffidenze, di sotterfugi, di artifizii.

La *modestia*, la quale fa sì che componiamo il nostro esteriore, e regoliamo tutti i nostri movimenti ad edificazione altrui.

La *continenza*, che tempera l'ardore ai piaceri, ancorchè siano leciti e permessi, e dentro giusti limiti contiene i nostri interni ed esterni sentimenti.

La *castità*, che reprime la nostra inclinazione ai piaceri vietati, e solo di quelli che il servizio di Dio procura, c'invoglia.

IV. — *Disposizioni per ben ricevere la Cresima.*

Secondo il Catechismo, per ricevere degnamente la Cresima, bisogna:

1. — *Essere in grazia di Dio*, cioè mondi di ogni peccato mortale. Essendo la Cresima un Sacramento dei vivi, per degnamente riceverlo, fa di mestieri avere la vita della grazia, perchè esso deve trovare già stabilita nel cuore la grazia santificante che da lei sarà aumentata e perfezionata. Quindi chi si trova in peccato mortale, deve prima accostarsi al Sacramento della Penitenza.

2. — *Bisogna essere istruiti* nei principali misteri della fede, di quanto riguarda i Sacramenti, e quello in ispecie che si va a ricevere: sapere il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, i *Comandamenti* di Dio, e i *precetti* della Chiesa: e chi non sa almeno queste cose, non può essere ammesso alla Cresima.

3. — *Accostarsi con molta riverenza e divozione*. Prendiamo per modello gli Apostoli. Asceso G. C. al cielo, si ritirarono nel Cenacolo e là stettero rinchiusi nove giorni, passandoli nel digiuno e nella preghiera insieme con Maria.

V. — *Spiegazione del Sacro Rito.*

1. — Il Vescovo dapprima stende le mani sopra i cresimandi invocando sopra di loro lo Spirito Santo. Poi fa un'unzione in forma di croce col Sacro Crisma sulla fronte di ciascuno, dicendo: « Io ti segno col segno della Croce, e ti confermo col Crisma della salute, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. » Indi dà un leggiero schiaffo al cresimato dicendo: « La pace sia con te! ». Infine solennemente benedice tutti i cresimati.

2. — Due sono le imposizioni delle mani che fa il Vescovo: una in principio su tutti i cresimandi in generale e serve ad esprimere solennemente

la volontà del Vescovo, la quale è che lo Spirito Santo per le sue preghiere e la sua mediazione, discenda sui cresimandi. La seconda imposizione è rinnovata sulla testa di ciascun cresimando, unita all'unzione, e significa che in quell'istante lo Spirito Santo discende realmente in quell'anima.

3. — Il Vescovo, intinto il pollice nel Sacro Crisma, fa un'unzione in forma di croce sulla fronte del cresimando. E quella croce è il simbolo del carattere impresso nell'anima, bandiera sotto la quale noi dobbiamo, a viso aperto, valorosamente combattere. Infatti la Croce è la bandiera del Cristiano, è il compendio degli insegnamenti di G. C., ci ricorda le sue divine virtù, i suoi patimenti, il suo amore, è il trofeo della vittoria.

4. — Il Vescovo dopo fatta l'unzione, dà un leggiero schiaffo al cresimando, significando che l'essere diventato soldato di G. C. gli costerà sacrifici e dolori, che dovrà anche soffrire derisioni ed offese, che un buon cristiano non deve badare ai suoi comodi quando si tratta del suo dovere, e nulla lo deve intimidire nella coraggiosa professione della sua fede.

5. Veniamo alla spiegazione delle parole che pronuncia il Vescovo: *Io ti segno col segno della croce e ti confermo col Crisma della salute: nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.*

Nel giorno della Cresima avviene in te, o figliuolo, una specie di consacrazione: tu sei fatto cavaliere di Cristo. Il Vescovo segnando sulla tua fronte la croce, ti dice, chiamandoti per nome: *Io ti segno col segno della croce.* Per combattere è necessario la spada, e per spada ti conferisce la grazia del Sacramento, che è spada valorosa e potente, dicendoti: *Ti confermo col Crisma della salute.* Poi ti manda al combattimento sotto la scorta di un nome onnipotente che sarà tua difesa, tuo aiuto, tua vittoria: *in nome del Padre,*

ecc.; dandoti un leggiero schiaffo ti dice: *La pace sia con te*, perchè la pace al nostro cuore non può arrivare che nel tollerare con pazienza le afflizioni, nel perdonare, nel compatire, nel vincere noi stessi e resistere alle nostre passioni.

6. — Il Sacro Crisma è l'olio d'ulivo mischiato col balsamo, che il Vescovo ha consacrato il Giovedì Santo. Desso viene diffuso sulla fronte dei cresimandi. Nel Crisma si adopera l'olio, per significare gli effetti della grazia. Difatti se prendete dell'olio e ne versate alcune goccie su di un foglio di carta, vedrete che in un istante si diffonde e tutta la inzuppa: così la grazia della Cresima si diffonde dolcemente nel cuore del cresimato, lo riempie e vi imprime il carattere indelebile. Inoltre l'olio si adopera per illuminare, per riscaldare, per mitigare il dolore e sanare le piaghe, e così lo Spirito Santo entrando in noi colla sua grazia, illumina le nostre menti, riscalda i nostri cuori colla fiamma del suo amore, mitiga e lenisce i nostri dolori colla dolcezza delle sue consolazioni. L'olio poi rafforza: difatti i gladiatori romani, prima di scendere nell'arena delle loro lotte, si spalmavano di olio onde rendere le loro membra più robuste e nel medesimo tempo agili e snelle: così lo Spirito Santo nel Sacramento della Cresima, ci penetra col suo vigore e colla sua forza, per renderci più atti al combattimento contro i nemici dell'anima nostra e ci rende agili e snelli nella via della virtù.

Nell'olio poi si versa il balsamo. Il balsamo è il succo di una pianta che spande squisito odore e anticamente lo si adoperava per imbalsamare i corpi; lo si mescola nel Crisma a significare che lo Spirito Santo entrando in noi, ci preserva dalla corruzione del peccato, c'inspira buoni pensieri, e ci fa praticare tante virtù da potere ancora noi spandere intorno il buon odore di G. C.

VI. — *O cresimato, chi sei tu innanzi a Dio?*

1 — Tu sei *soldato*. Pensa che la tua vita, la quale ora tútta ti sorride d'incanti e di gioie, essa è una battaglia. Per questo la Chiesa, riunendo tutte le sue antiche tradizioni, nel dì della Cresima, ti ha mandato un suo Pontefice per armare, con apparato di maestose cerimonie, il suo giovane campione e crearlo cavaliere di Cristo. Tu adunque devi essere un soldato invincibile, la tua carriera dev'essere una lunga serie di trionfi. Il demonio, la carne, il mondo: ecco i tuoi nemici! La vigilanza, la preghiera, la mortificazione, la fede: eccoti le armi!

2. — Tu sei *Re*. L'olio santo che scorre sulla fronte dei re per coronarli, scorre pure sulla giovane tua fronte, perchè tu pure devi essere re. Re di te stesso, e re vincitore. Ma in lotte così ostinate, dovrai conquistare e difendere la tua propria regale dignità: sulla terra cingerai una corona di spine, per meritarne una di gloria nell'eternità.

3. — Tu sei *Sacerdote*. La santa unzione del Sacerdozio scorre sulla tua fronte puerile. Altare è il tuo cuore stesso: hai per vittima te medesimo, il mondo, i piaceri che ti circondano: ecco l'olocausto che devi offrire ad ogni ora del giorno e della notte, da questo giorno fino all'ultimo tuo sospiro! Il fuoco, che deve consumare il tuo cuore, ha da mantenersi perpetuamente acceso. Questo fuoco è lo Spirito Santo, che discende su di te, come discese nel Cenacolo: fuoco divoratore, fuoco a cui nulla resiste.

4. — Tu sei *Profeta*. Il Figlio di Dio fu profeta. Profeta colle parole, e annunzierai i beni futuri. Profeta colle opere, ed attesterai che la terra è un esilio, che la tua patria è in cielo. Profeta colla santità, e dirai al mondo che tu sei figlio di un Dio Santissimo, che credi ai suoi tremendi giudizii, che paventi il suo sdegno formida-

bile, e che aspetti la ricompensa, che Egli medesimo ha promesso a coloro che gli saranno fedeli. Ed ecco che l'olio santo il quale consacrò la fronte d'Isaia, di Geremia e di Davide, scorre sulla tua fronte, o fanciullo credente!

Conclusione. — Miei fratelli! vi prego *di risuscitare sovente la grazia che avete ricevuto per l'imposizione delle mani al Vescovo....* Vivete santamente e combattete con coraggio; possiate colla santità della vita, con buone e discrete esortazioni convertire qualche anima tra quelli che vi stanno vicini; Gesù vi ricompenserà, concedendovi la corona di gloria promessa a coloro che l'amano e che gli sono fedeli.

QUINTO DISEGNO

Doveri che abbiamo verso lo Spirito Santo.

Sono cinque: 1° l'*adorazione*; 2° la *riconoscenza;* 3° l'*ammenda onorevole*; 4° *riceverlo* con *fervore*; 5° *docilità* e *fedeltà.*

I. — *L'adorazione.*

Dobbiamo adorare lo Spirito Santo, a motivo delle sue grandezze, e della sua eccellenza, riconoscendo la sua infinita Maestà, giacchè è lo spirito, è l'amore, è il vincolo del Padre e del Figlio, prodotto dall'uno e dall'altro da tutta ternità, e come essi, Dio onnipotente, infinito, sovrano.

Dobbiamo sottometterci allo Spirito Santo come a nostro Dio, nostro Creatore, nostro Signore; questa nostra sottomissione si manifesti con

atti reiterati di fede e di lode. Quale argomento abbiamo noi di umiliarci pensando che Colui che in noi discende è il vero Dio! *Domine non sum dignus.... Venite, adoremus coram Domino!..... Exsultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro...*

II. — *Riconoscenza ed amore.*

Dovremmo essere compresi di grande riconoscenza, pensando alla infinita bontà che lo Spirito Santo ha verso di noi, e alle grazie innumerevoli che tiene in serbo per noi!... Lo Spirito Santo è stato il principio dell'Incarnazione del Figliuol di Dio... È stato il consumatore della nostra salute, è il santificatore delle anime nostre, l'ispiratore di tutti i santi pensieri. È nostro Padre, nostro Consolatore, nostro Avvocato, che prega per noi con *gemiti inenarrabili*, nostro Pastore, nostro Duce; lo Spirito Santo opera in noi ogni sorta di bene, ci aiuta a correggerci dei nostri difetti, ci purifica, ci illumina, e ci rende degni del cielo. « Gratias agimus tibi, propter magnam gloriam tuam ». Confidenza in Lui e amore!

III. — *Ammenda onorevole.*

Umiliamoci profondamente e chiediamogli perdono delle tante colpe che abbiamo commesse contro di Lui; per le tante resistenze alle sue inspirazioni, per l'abuso che abbiamo fatto delle sue grazie. Quante volte e quante abbiamo respinto i suoi doni, e tenuta in non cale la sua volontà fattaci palese... *Vos Spiritui Sancto... resistitis!* Quante volte l'abbiamo contristato, abbandonandoci alla tiepidezza, alla negligenza dei nostri doveri, all'infedeltà ecc...! Quante volte lo disonorammo con una vita mondana, paganeggiante... Perdono, o Signore!... la vostra misericordia è infinita... perdono, pietà. Ci pentiamo di aver più volte preferito lo spirito del mondo al vostro S.

Spirito! *Misericordia Domini quia non sumus consumpti!*... « Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium ».

IV. — *Riceviamolo con fervore.*

Quanta degnazione! Lo Spirito Santo viene in noi, poveri peccatori, per colmarci di grazie. Ogniqualvolta siamo giustificati e santificati dai Ss. Sacramenti, ci si comunica la persona dello Spirito Santo, benchè in una maniera insensibile, invisibile... Ah! se noi conoscessimo il dono che ci fa lo Spirito Santo!... con quale fede, con quale rispetto, con quale devozione ci disporremmo a riceverlo!...

Sforziamoci di essere sempre puri di cuore e di corpo... acciocchè nulla possa offendere in noi quest'Ospite divino.... *Cor mundum crea in me Deus*.... Siamo umili, distaccati dalle cose di quaggiù; siano fervidi i nostri desiderii di ricevere lo Spirito Santo e le sue grazie: « Veni, Sancte Spiritus! ».

V. — *Docilità e fedeltà.*

Finalmente dobbiamo avere una grande docilità a tutte le inspirazioni dello Spirito Santo, e una perfetta fedeltà a corrispondere ai suoi disegni. I suoi doni sono come altrettanti talenti che dobbiamo far fruttare. Più saremo fedeli, e più nuove grazie ci saranno accordate. I frutti meravigliosi di una tale fedeltà sono: la nostra santificazione, la gloria di Dio, la ricompensa in cielo.

Conclusione. — Abbiamo una grande devozione allo Spirito Santo: teniamoci stretti a Lui: « Da tuis fidelibus in te confitentibus sacrum Septenarium: da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium ».

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il Cenacolo.*

Presso gli Ebrei era un'ampia sala o stanza, posta nella parte superiore della casa, dove erano soliti unirsi per pregare e mangiare. Più volte se ne parla nelle Sacre Carte. Non deve far meraviglia che questi poveri Apostoli e discepoli impiegassero gran parte del giorno nella preghiera e nella meditazione in comune; le condizioni della società ebraica erano ben diverse dalle nostre. Scrive RÉNAN: « Il lavoro manuale nella società giudaica d'allora, occupava poco tempo, di guisa che ognuno avea un mestiere, nè questo gli impediva d'essere uomo istruito e ben educato; mentre fra noi i bisogni materiali sono tanto difficili a soddisfare, che chi campa faticando, è costretto ad occuparsi dodici o quindici ore al giorno: il benestante solo può attendere alle cose dell'anima; l'acquisto dell'istruzione è cosa rara e cara. Ma in quelle antiche società, di cui l'Oriente odierno porge ancora un'idea; in quei climi, ove la natura è tanto prodiga per l'uomo e tanto poco esigente, la vita dell'operaio lasciava molte ore di libertà. Una certa istruzione comune informava ognuno delle idee del tempo » (Nell'opera: *Vita degli Apostoli*, capo IV).

II. — *Spiegazione data dal razionalismo del miracolo della Pentecoste.*

1. — Di fronte ai miracoli, il razionalista dice innanzi tutto: « Sono impossibili... sono una creazione dell'ignoranza delle leggi di natura, delle credenze popolari sempre corrive allo straordinario, della superstizione o dell'astuzia di chi sa farne suo pro.

2. — Ma questi *miracoli sono certi*, indubitati e allora il razionalista li sottopone alla sua critica colla sicurezza di spiegarli naturalmente e farli dileguare come nebbia al sole.

3. — RÉNAN (morto nel 1893), vero tipo del razionalista moderno, si accinse a spiegare e a demolire colla critica tutti i miracoli di Cristo e degli Apostoli.

Trovatosi di fronte al miracolo della Pentecoste, nella *Vita degli Apostoli*, che scrisse dopo quella di Gesù, tolse a darne la spiegazione, quale si poteva aspettare da

lui. Seguendo le orme di Mons. BONOMELLI, riassumiamo quello che il dotto Prelato ha scritto a confutazione popolare delle stranezze di RÉNAN.

4. — E' bene riportare tutta intera la spiegazione del fatto o miracolo della Pentecoste dataci da RÉNAN.

« L'idea dominante nella comunità cristiana, all'ora in cui siamo, cessate le apparizioni, era la venuta dello Spirito Santo. Si credeva riceverlo in forma di soffio misterioso, che passava sugli astanti: parecchi si figuravano che fosse il soffio di G. C. stesso (Giov., XX, 22). Ogni interno conforto, ogni impeto di coraggio, ogni slancio di entusiasmo, ogni sentimento di gaiezza viva e dolce che si provava senza conoscere l'origine, era opera dello Spirito: quelle buone coscienze attribuivano, come sempre, ad una causa esterna gli squisiti sentimenti che nascevano in loro. Questi fenomeni bizzarri si producevano particolarmente nelle assemblee: quando tutti, adunati e silenziosi, aspettavano l'ispirazione superna, un susurro, uno strepito qualunque faceva credere disceso lo Spirito. Nei primi tempi avvenivano così le apparizioni di Cristo: ora il corso delle idee era mutato: era l'alito divino che correva sulla piccola Chiesa e la empiva di celesti effluvii... Le allucinazioni del tatto erano frequentissime fra persone nervose e tanto esaltate: la menoma corrente d'aria, accompagnata da un mormorio nel meglio del silenzio, era creduta il passaggio dello Spirito. Uno credeva sentire: presto tutti sentivano e l'entusiasmo si comunicava a vicenda... Un giorno che i fratelli erano adunati, scoppiò una procella. Un vento impetuoso spalancò le finestre: il cielo divampava. I nembi in quei paesi sono sempre accompagnati da molta espansione di luce: per tutta l'atmosfera guizzano fasci di fiamme. O che il fluido elettrico fosse penetrato nella sala stessa, o che un lampo abbagliante avesse in un subito illuminato i volti di tutti, furono convinti che lo Spirito era entrato e che s'era posato sul capo di ognuno in forma di lingue di fuoco... Il Battesimo non si produsse che in rare occasioni: si ritenne che gli Apostoli e i discepoli del 1.° Cenacolo soltanto l'avessero ricevuto » (*Vita degli Apostoli*, capo IV, pag. 63-67).

5. — Ecco la spiegazione che il razionalismo odierno per bocca del massimo de' suoi rappresentanti ci offre del miracolo della Pentecoste. In sostanza il fatto prodigioso si riduce alla combinazione singolare dello stato morale degli Apostoli, che aspettavano confusamente lo Spirito santo, e di una procella che scoppiò in quel momento con grande espansione di fluido elettrico, che

essi scambiarono per lo Spirito Santo medesimo. Più brevemente ancora: il miracolo della Pentecoste si riduce ad uno scherzo stranissimo di allucinazioni: « si ritenne che gli Apostoli e i discepoli del primo Cenacolo soltanto l'avessero ricevuto » (*Vita degli apostoli*, capo IV, pag. 63-67).

6. — Rispondiamo: Rénan asserisce: « nella comunità cristiana era dominante l'idea della venuta dello Spirito Santo: si credeva riceverlo in forma di soffio, misterioso, ecc... ». Ma e le prove? Rénan non ne dà alcuna. E' vero che in quelle Comunità era viva l'attesa della venuta dello Spirito Santo, ma in qual modo? quando? e con quali effetti visibili ed invisibili? Nol sapevano, nè lo potevano sapere, e se lo immaginavano, dovevano essere diversissimi i modi, con cui ciascuno si foggiava quella venuta: come dunque, in un istante, potevano accordarsi tutti nel credere e dire: Ecco! lo Spirito di Dio or viene su di noi tutti? Perchè lo strano fenomeno di allucinazione non avvenne nè prima, nè dopo, in qualche occasione più solenne? Che tutti i radunati (centoventi persone) proprio tutte in quel momento, credessero d'essere investite dello Spirito Santo, come colte tutte da una scossa elettrica? Carattere della allucinazione e della fantasia è quello di essere cosa affatto subiettiva e perciò i suoi effetti o giuochi, che dir vogliate, sogliono essere diversi come diverse sono le attitudini e le tendenze delle singole persone, onde ciò che l'uno vede e sente non è veduto e sentito dall'altro, e in proporzioni affatto differenti. Nulla di tutto questo nel fatto che noi oggi ricordiamo.

« Era credenza comune, scrive Rénan, che ogni movimento interno dello spirito, ecc... ».

Affermare questo è troppo: è aver la pretensione di leggere negli animi, misurarne e pesarne i più reconditi sensi, e giudicarne gli effetti, come altri farebbe dei gaz, che si sviluppano da un corpo sotto l'azione degli agenti chimici, messi in atto dagli uomini della scienza. In quella Comunità certamente si credeva, come si crede da noi cattolici in oggi, che tutto ciò che è buono e santo viene da Dio: ma tra questa fede comune in tutti i tempi e in tutti i credenti e il fatto avvenuto nel Cenacolo, esiste una profonda, una immensa differenza... E notate che se gli Apostoli erano persone facili a credere e viventi in un ambiente di fede ardente e aspettanti la venuta dello Spirito Santo, erano pur anche persone timide, diffidenti di sè e d'altri, inclini a dubitare di ogni cosa:... appartenevano alla classe popolare... lontani quindi dall'accarezzare sogni di av-

venture meravigliose, di comunicazioni dirette colla Divinità...; quindi il voler pretendere di spiegare il fatto della Pentecoste con delle ipotesi prive d'ogni fondamento, contrarie alla natura delle cose, al carattere degli Apostoli è voler spiegare la formazione di un ciclone col soffio di un bambino, le conquiste di Alessandro coll'oracolo di Delfo e l'impero di Roma su tutto il mondo conosciuto, col grido delle oche che impedirono la presa del Campidoglio.

7. — Come spiega il razionalismo la venuta dello Spirito Santo? L'avete sentito: — « si è scatenata una bufera in quel mattino eternamente memorando: trattasi d'un vento impetuoso; trattasi di finestre spalancate con violenza dall'uragano; trattasi d'un cielo, che era solcato da fasci di luce per ogni dove; trattasi di un fulmine che penetrò nella sala, che riverberò una luce vivissima sul volto di ciascuno, che si disperse in lingue di fuoco: mistiche lingue, che annunziarono ai poveri Galilei l'ufficio loro affidato e chi sa? anche il miracolo futuro del dono dei linguaggi stranieri ».

Rispondiamo: Come sapete voi che in quel dì, a quell'ora, scoppiò sopra Gerusalemme, sul Cenacolo, una furiosa procella? Chi ve lo disse? Dove sono i documenti e le prove? Come dimostrate voi che quello fu un nembo impetuoso? L'unico libro che ne parli è quello di S. Luca: ora negli Atti Apostolici non si parla nè di nembo, nè di fulmini, nè di espansione di fluido elettrico; questo lo dite voi e lo cavate dalla vostra mente dopo diciannove secoli. Ma gli Apostoli non avevano mai visto un temporale in quei paesi, dove, come voi affermare, sono accompagnati da molta espansione di luce? Non avevano mai visto scoppiare un fulmine? Perchè quel temporale poterono confondere sì stranamente colla venuta dello Spirito Santo e non tanti altri, di cui dovettero essere testimoni? Perchè, dite, in quel momento, e solo in quel momento, erano nell'animo siffattamente preparati e disposti, che potevano e dovevano necessariamente confondere la procella e il fulmine colla discesa dello Spirito Santo. Ma come conoscete tutto questo? Siete voi entrati nei recessi della mente e della volontà degli Apostoli, voi che venite venti secoli appresso? Ve lo dissero essi medesimi od altri che vissero a quell'epoca? Lo leggeste in qualche scritto contemporaneo, o almeno prossimo a quel tempo? No: voi lo dite perchè così pare a voi dovesse essere; è una vostra ipotesi, che destramente sostituite al fatto, che si legge negli Atti Apostolici e che presentate come storia sicura. Lo scoppiare d'un fulmine e l'essere in-

vestiti dei fasci di fiamme, che esso sparge, riempie di terrore anche gli uomini più saldi: quanto più gli Apostoli, timidi per natura e affatto ignoranti di questi terribili fenomeni e delle loro leggi! Essi dovevano sentirsi annientati: pallidi, tremanti, esterrefatti, guardandosi in viso gli uni e gli altri, anzichè sentir sciolte le lingue, dovevano rimanere muti ed impotenti, non che a parlare, ma a muoversi. In quella vece di timidi e di tremanti ch'erano, diventano arditi, anzi audacissimi: le loro lingue sciolte ed eloquenti e subito escono da quel luogo e sulle vie e sulle piazze ad annunziare la nuova dottrina, predicano la divinità di N. S., a tutti, ai nemici, ai giudici, agli accusatori, agli uccisori di Lui. E' questo l'effetto della procella?

8. — In quella sala c'erano ben 120 persone. Possibile che tutte confondessero la procella colla discesa dello Spirito Santo? Che nessuno dei congregati nè dubitasse prima, nè poi? Che tutti si credessero ripieni dello Spirito Santo e come tali parlassero ed operassero? Sembra cosa almeno inverosimile. Se pei timidi, per gli ignoranti, per gli inetti a parlare, pei semplici, per gli inesperti d'ogni cosa, per diventare coraggiosi, dotti, eloquenti, avveduti, destri negli affari, bastasse l'essere persuasi di aver ricevuto lo Spirito di Dio e d'esser divenuti tali, voi comprendete dove potremmo riuscire: potremmo crederci sapienti, quando siamo pazzi e il mondo per fermo non ci seguirebbe e farebbe di noi facile e dovuta giustizia. Ora come va che gli Apostoli e i discepoli tutti, per la sola persuasione, diciam meglio, per la illusione di credersi investiti dello Spirito Santo, diventarono quali non erano, cioè coraggiosi, intrepidi, dotti, eloquenti, avveduti e destri in tutte le più difficili condizioni della vita? E dire che un sì strano mutamento si sarebbe manifestato istantaneamente e in modo durevole per tutta la vita, alla vista d'una grande bufera, dello scoppio di un fulmine in mezzo a loro, ch'essi colla miglior fede avrebbero creduto lo Spirito Santo!

9. — Non è tutto: gli effetti d'una fantasia sfrenata, d'una allucinazione, per quanto si voglia fortissima, col tempo scemano e finiscono ordinariamente col dissiparsi al tutto in ogni persona: quanto più facilmente in una moltitudine di persone per indole, istruzione, età e sesso differenti! se non in tutte, almeno in un certo numero di persone, è forza che il buon senso ripigli il suo posto, e l'allucinazione scompaia e le vittime della stessa, ridano di sè medesime. Nel caso nostro, nulla affatto di tutto questo. Gli Apostoli, i discepoli e i centoventi del

Cenacolo vissero dopo, più o meno a lungo, ed alcuni fino ai cent'anni. Fra loro trovossi pure un solo che sia rientrato in sè, che abbia creduto o sospettato d'una allucinazione avuta là nel Cenacolo, e per conseguenza mutata la sua condotta? Nessun indizio di tutto questo, anzi tutto il contrario.

10. — Gli Apostoli, dopo la Pentecoste, si dividono il mondo... la lotta che ingaggiano contro il paganesimo e l'ebraismo è accanita, continua, ferocissima: soffrono ogni sorta di persecuzioni, quasi tutti montano il patibolo calmi, sereni, intrepidi, da mandare attoniti persino gli stessi giudici e i loro nemici più implacabili. Domandate loro: Quando vi cambiaste? Il dì della Pentecoste. Come vi cambiaste? Lo Spirito Santo discese su di noi e fummo tutti mutati. Non vi siete ingannati? No; fu la forza di Dio che ci trasformò. Questo cambiamento, le meraviglie che operarono, lo stabilimento della Chiesa, tutto questo si deve allo scoppio d'una bufera, d'un fulmine? Finiamola... Rénan è un romanziere... il suo libro, che si osa salutare come un lavoro scientifico e d'alta critica, chiamatelo: *Nuovo Romanzo!*

III. — ...*E cominciarono a parlare in linguaggi stranieri secondo che Spirito Santo dava loro il favellare.*

Premettiamo: *a*) Dalla enumerazione dei varii popoli fatta da S. Luca, rileviamo che alcuni di essi parlavano la stessa lingua, come i Parti, i Medi, e gli Elamiti che usavano il Persiano. Ma è facile l'osservare, prosegue il compianto Mons. Bonomelli, che in ogni lingua vi sono i dialetti della stessa lingua e non è minore la difficoltà di capire i dialetti della stessa lingua, che una lingua straniera. Per noi Lombardi è maggiore difficoltà comprendere il Genovese e il Siciliano, che la lingua francese.

b) Che una lingua possa, per virtù divina, essere compresa da molti che l'ignorano, è spiegabile in due modi. Chi parla, parla sicuramente una sola lingua: Dio può modificare le parole del parlante in guisa che risuonino all'orecchio di chi ascolta nella lingua che esso intende e vi suscita le idee relative: oppure Dio, senza modificare le parole del parlante, mentre questi parla, desta nella mente dell'ascoltante le idee che alle parole ignote corrispondono. Quale dei due modi avvenisse nella Pentecoste, lo sa solo Iddio.

1. — Ciò premesso, ecco la spiegazione che anche di questo secondo miracolo dà il *razionalismo... Spiegazione?* mi correggo... lancia là delle ipotesi e nulla più. Sentiamo:

« Nei momenti d'estasi il fedele padroneggiato dallo Spirito proferiva suoni inarticolati e sconnessi che si credevano parole di lingue straniere e si cercava di interpretarle: i circostanti, a quelle sillabe incoerenti, prestavano i proprii pensieri e in quelle parole indistinte, mozze, mettevano ciò che avevano essi in cuore. Ecco quella che si dice *glossolalia,* cioè uso o dono di parlare molte lingue, effetto di esaltamento di cervello, accompagnato da convulsioni, malattia contagiosa, di cui la storia conserva molti esempi (Funian, *Lettere Pastorali,* anno III — Flèchier, *Lettere scelte,* I, pagina 353 — Karlo Hase, *Storia della Chiesa,* pag. 439 e seg.).

2. — Secondo il razionalismo gli Apostoli: — *a*) proferivano parole rotte, strane, vuote di senso, quasi ebbri e deliranti; — *b*) il senso di quelle parole era supplito dagli uditori, che per questo stimavano di conoscere una lingua straniera.

3. — Insomma la conclusione delle spiegazioni dei razionalisti è questa: — gli Apostoli e gli uditori tutti erano in preda a malattie nervose, a strane allucinazioni: credevano di dire una cosa e ne dicevano un'altra; credevano di capire un linguaggio e non lo capivano, di afferrare le idee di chi parlava e non afferravano che le idee proprie, riputandole idee altrui: credevano che gli Apostoli parlassero molte lingue e in verità non ne parlavano pur una: brogliavano parole senza idee e le idee fermentavano nelle menti e quali idee? Idee che rovesciarono il mondo pagano e giudaico e che crearono il Cristianesimo: idee d'una bellezza e d'una potenza meravigliosa. Udendo quei poveri deliranti ed allucinati, che erano gli Apostoli, tremila persone in poche ore si ascrivono tra i seguaci loro, e formano la primitiva Chiesa e cominciano una vita piena di fede, di fervore, di abnegazione, di sacrifici eroici, che fa sempre stupire il mondo. Quelle parole prive di senso, inintelligibili, conseguenza d'una allucinazione stranissima, raccolte da uomini, essi pure allucinati, inconsapevoli, producono il più gran fatto che la storia ricordi, il Cristianesimo. O potenza della allucinazione e delle malattie nervose! O meraviglia di quella che cotesti maestri della critica moderna chiamano *glossolalia!* O scienza novella che sparge tanta luce e svela con tanta chiarezza e semplicità le cause arcane dei più grandi fenomeni e riduce entro i limiti delle forze naturali, le origini della Religione Cristiana! Una procella, una espansione di fluido elettrico, uno scherzo nervoso, che produce la *glossolalia,* ecco spiegato per-

fettamente tutto il cristianesimo, con tutte le sue meraviglie che riempiono il corso di venti secoli e i cinque sentimenti. Quale spiegazione più evidente di questa? Chi non la comprende, non sa che cosa sia la *critica moderna*, la scienza delle scienze, a cui spetta l'impero del presente e dell'avvenire.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Pentecoste!*

1. — Era in principio una festa campestre: la Pasqua apriva il raccolto e la Pentecoste lo chiudeva, coll'obbligo a ciascuno di presentare due pani bianchi sull'altare di Dio. Più tardi divenne la festa-ricordo della promulgazione della legge di Dio sul Sinai: oggi per i cristiani segna l'anniversario della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli.

2. — La Pentecoste cristiana è come il Natale della Chiesa. Il gran Poeta Lombardo nell'Inno alla Pentecoste, volgendosi alla Chiesa:

Dov'eri mai? Qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

. . . . . .
. . . . . .

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
Il tuo terror sol vigile,
Sol ne l'oblio secura
Stavi in riposte mura
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

3. — Il mondo ha ancora bisogno che discenda lo Spirito Santo, perchè molti pur troppo collocano la loro felicità in bel altro che nella virtù, allontanandosi da quella

Pace che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Qualche anno fa, un dotto Italiano tenne a Lausanne una conferenza e disse: « L'umanità non è mai stata così ricca, così potente, così sapiente come oggi: ma, pur troppo, non è mai stata così malcontenta». A questo lamentato malessere v'ha un solo rimedio: la virtù, solo la virtù può farci grandi e felici.

4. — Brilli lo splendore della virtù nel nostro sguardo, nelle nostre parole e nelle nostre opere, e brillerà anche nel momento estremo della nostra vita.

Sono tre anni, e il più titanico ed elegante bastimento del mondo calava in fondo al mare. Nelle tenebre della notte, urtò violentemente contro una di quelle montagne di ghiaccio, che in primavera si staccano dal polo, e che le onde del mare trasportano lontano. L'urto fu terribile e una falla si aprì a prua. L'acqua incominciò a penetrare inesorabilmente nelle dorate cabine. Si gridò al salvataggio, ma le barche erano poche e solo le donne e i bambini trovarono posto in esse. Urli disperati risonavano nella notte ghiacciata e si perdevano nella sconfinata lama d'acqua e nella turbolenta confusione dei passeggieri. Intanto il gigantesco bastimento affondava pian piano, inevitabilmente. Allora il capitano diè ordine all'orchestra del piroscafo di intonare l'inno religioso inglese che incominciava con queste parole: *Noi ci avviciniamo a Dio...* E colla morte alla gola, marinai ed ufficiali seguirono il loro capitano in questo canto religioso, finchè il gigante marino non fu scomparso nell'abisso.

La nostra vita terrena sprofonda, ogni giorno più, nell'abisso del tempo e nei lacci della morte. Dobbiamo

anche noi intonare quell'inno inglese: *Noi ci avviciniamo a Dio*... Ogni opera buona, ogni atto di virtù fecondato dallo Spirito Santo è un passo verso Dio, verso la pace, verso la felicità, che si perpetuerà poi per sempre, se scompariremo dalla faccia di questo mondo ripieni dello Spirito Santo.

II. — *Dànne forza!*

1. — Il carattere più spiccato della metamorfosi operata nei dodici discepoli, è senza dubbio il dono della fortezza, pel quale essi, *vigili nel terrore, securi sol nell'oblìo,* divennero nunzii coraggiosi della Buona Novella, operai infaticabili del Vangelo e finalmente martiri della verità.

La fede c'insegna che il medesimo Spirito Santo è comunicato a tutti i cristiani nel Sacramento della Confermazione e che il medesimo dono di fortezza non è rifiutato ad alcuno. Ah! possiamo crederlo, guardandoci intorno? La nota comune dei cristiani contemporanei non è forse la debolezza della volontà, l'assenza di quel coraggio soprannaturale sì necessario frattanto a chi non vuol smentire il suo carattere di *Soldato di Cristo?*

2. — « Orsù, o cristiano, grida Agostino, abbi più fierezza e coraggio. Non ti arrestare, aumenta sempre la virtù, *semper adde;* cammina sempre, *semper ambula;* sali sempre, *semper ascende;* perfeziònati sempre, *semper perfice, festina quo vadis;* sii il più rapido *veloces sequere;* lascia dietro di te i vili, *pigros desere;* imita coraggiosamente i coraggiosi, *fortes fortiter imitare* ».

3. — Tregua alle timidità, alla paura, al rispetto umano! Vergognarsi d'essere cristiano!... Via! ciò sarebbe esporsi alla più terribile confusione che possa colpire un uomo sulla soglia dell'eternità: *Qui erubuerit me... erubescam et ego illum...* Voi avete temuto, fino all'infedeltà, il riso ed il sarcasmo dei miscredenti, ed ecco, che *io pure nella perdizione eterna riderò...* Terribile sentenza! Punendo la strana sciocchezza del cristiano che avrà temuto il giudizio degli uomini, più che il giudizio di Dio, essa lo convincerà di viltà. Sì, di *viltà.* E' il delitto del soldato che cambia vessillo per ingannare il nemico e allontanare i suoi attacchi. Ancora se si trattasse d'un grande pericolo da evitare... Ma no! è la paura d'un male immaginario.

4. — Bizzarra situazione! Due uomini, l'uno ricco proprietario, l'altro onesto impiegato del governo, rin-

casavano dopo una giornata di copiose libazioni. La notte era oscura, e la foresta che essi attraversavano era abitata, si diceva, da *spiriti in carne ed ossa* che svaligiavano i passanti. I nostri due viaggiatori appena possono scorgersi, si arrestano, con il cuore pieno di emozioni e, avanzano a piccoli passi, dolcemente, trattenendo il loro respiro e raccomandando l'anima loro a Dio, poichè erano buona gente. Infine essi non sono più che a pochi passi l'uno dall'altro e simultaneamente sfugge dal loro petto un formidabile *chi va là?* Ma sono io, grida il proprietario. — Ah! siete voi, riprende l'impiegato: vi prendevo per un ladro. — Ed io pure. Il riconoscimento fu espansivo, e i nostri due paurosi continuarono gaiamente il loro cammino.

Vi è nel mondo una folla di gente che si fanno paura gli uni agli altri, perchè non si conoscono e perchè si considerano vicendevolmente per ladri di religione (Dal Padre Monsabrè).

5. — Sempre avanti, vigilanti e fieri, tenendo con mano leale e ferma il vostro Vangelo, alto portando il nome di cristiani! *Da robur.* Chiedete questa fortezza allo Spirito Santo.

III. — *Da nobis in eodem Spiritu recta sapere...*

Nel cammino della vita un soffio benevolo non solo conforta e consola, ma spinge ed accelera i passi...

1. — La *mente* nostra come si trova di fronte all'errore? L'errore eccita le passioni, le accende, le infiamma: l'ardore delle passioni opprime, debilita, snerva l'intelletto. *In aestu temperies,* lo Spirito Santo consola, spinge la mente, l'avvicina alla verità: Gesù Cristo ha detto: *Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel nome mio, egli v'insegnerà ogni cosa e vi rammenterà tutto quello che io già vi dissi.*

2. — La nostra *volontà* è trascinata al male. Il bene, la virtù risplendono per intrinseco splendore: ma per la volontà dominata dalle passioni, questo splendore o non si vede, o non è sufficiente a spingerla; e quindi l'umanità come ieri, così domani sarà costretta ad esclamare: « Video bona proboque, deteriora sequor ». Venga adunque lo Spirito Santo: la volontà, rinfrancata da questo Divin Spirito, guarda il bene, la virtù, il suo splendore l'incanta, è sospinta verso Gesù. Gesù dice nel presente Vangelo: *Lo Spirito Santo, il Consolatore, vi rammenterà tutto quanto io già vi dissi. Vi lascio la pace, vi dò la mia pace.* Quando la volontà è docile alle inspirazioni dello Spirito Santo, allora è tranquilla, è in pace: *Da nobis pacem.*

3. — Il *cuore!* E' un gran dono che ci ha fatto Iddio dandoci il cuore... Povero cuore! quante volte diventa schiavo, zimbello e trastullo di amori profani, falsi... Venga l'amor sano, dolce e soave verso Dio! Venga lo Spirito Santo ad infonderlo! Gesù ci parla di questo amore nel presente Evangelo: *Chi mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà, e verremo a Lui, e staremo presso di Lui...*

4. — Per la qual cosa, in questo giorno prostriamoci a ricevere lo Spirito Santo per noi, per le nostre famiglie, per tutta la società. Ravviviamo la nostra *fede,* la nostra *speranza;* destiamoci dalla nostra *inerzia* e solleviamo in alto il cuore con un atto di carità.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

IL SANTO GIORNO DI PASQUA:

TESTO EVANGELICO . . . . . *Pag.* 5
SPIEGAZIONE . . . . . » 6

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — La risurrezione di Gesù Cristo » 12
SECONDO » — La risurrezione spirituale . » 17
TERZO » — Il mistero della Risurrezione. » 23
QUARTO » — La SS. Comunione principio e pegno di risurrezione e di gloria . . . . . » 29
1. NARRAZIONE COMBINATA . . . . . » 35
2. NOTE ESEGETICHE . . . . . » 38
3. INSPIRAZIONI ORATORIE . . . . . » 40
4. UN PO' DI CATECHISMO . . . . . » 41

DOMENICA I DOPO PASQUA:

TESTO EVANGELICO . . . . . » 43
SPIEGAZIONE . . . . . » 44

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — La pace . . . . . » 55
SECONDO » — Sul medesimo argomento . » 60
TERZO » — Le piaghe sacratissime di N. S. G. C. . . . . » 64

Quarto Disegno — La missione sacerdotale . Pag. 67
Quinto » — Il Sacramento della Penitenza » 72

1. Narrazione combinata . . . . . » 77
2. Note esegetiche . . . . . » 78
3. Inspirazioni oratorie . . . . . » 79
4. Un po' di catechismo . . . . . » 82

DOMENICA II DOPO PASQUA:

Testo evangelico . . . . . » 83
Spiegazione . . . . . » 84

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Gesù nostro buon Pastore . » 92
Secondo » — Le pecorelle fedeli di Gesù . » 97
Terzo » — Lo zelo per la salvezza delle anime . . . . . » 101
Quarto » — I doveri reciproci del Pastore e delle Pecorelle . . . » 105
Quinto » — Conoscenza reciproca di Gesù e del cristiano . . . » 109

1. Note esegetiche . . . . . » 114
2. Inspirazioni oratorie . . . . . » 117
3. Un po' di catechismo . . . . . » 118

DOMENICA III DOPO PASQUA:

Testo evangelico . . . . . » 119
Spiegazione . . . . . » 120

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — La vita è reve . . . » 126
Secondo » — Il desiderio del cielo . . » 130
Terzo » — Le afflizioni di questa vita » 133
Quarto » — La vita mondana e la vita cristiana . . . . . » 138

1. Note esegetiche . . . . . » 143
2. Inspirazioni oratorie . . . . . » 145
3. Un po' di catechismo . . . . . » 147

DOMENICA IV DOPO PASQUA:

Testo evangelico . . . . . » 150
Spiegazione . . . . . » 151

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — Il nostro fine . . . *Pag.* 160
SECONOO » — Frutti dello Spirito Santo . » 163
TERZO » — Disposizioni per ricevere lo Spirito Santo . . . » 167

1. NOTE ESEGETICHE . . . . . » 172
2. INSPIRAZIONI ORATORIE . . . . » 173

DOMENICA V DOPO PASQUA:

TESTO EVANGELICO . . . . . » 175
SPIEGAZIONE . . . . . » 176

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — Eccellenza e necessità della preghiera . . . . » 182
SECONDO » — Efficacia e facilità della preghiera . . . . . » 187
TERZO — I difetti delle nostre preghiere » 192
QUARTO » — Le qualità d'una buona preghiera . . . . . » 197

1. NOTE ESEGETICHE . . . . . » 203
2. INSPIRAZIONI ORATORIE . . . . . » 204
3. UN PO' DI CATECHISMO . . . . . » 210

FESTA DELL'ASCENSIONE:

TESTO EVANGELICO . . . . . » 212
SPIEGAZIONE . . . . . » 213

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — Il mistero dell'Ascensione . » 223
SECONDO » — Sul medesimo argomento . » 229
TERZO » — Gesù ci attende in cielo . » 232
QUARTO » — Il cielo, nostra ricompensa . » 236

1. NARRAZIONE COMBINATA . . . . . » 241
2. NOTE ESEGETICHE . . . . . » 242
3. INSPIRAZIONI ORATORIE . . . . . » 243

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE:

TESTO EVANGELICO . . . . . » 248
SPIEGAZIONE . . . . . » 249

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno. — Lo Spirito Santo. . . *Pag.* 254
Secondo » — Sulla Testimonianza che dobbiamo rendere a nostro Signore . . . . . » 259
Terzo » — Come dobbiamo prepararci alla venuta dello Spirito Santo . . . . . » 263
1. Note esegetiche . . . . . » 268
2. Inspirazioni oratorie . . . . » 269
3. Un po' di catechismo . . . . » 27 ·

LA PENTECOSTE:

Testo Evangelico . . . . . » 27 :
Spiegazione . . . . . » 273

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Del vero amor di Dio . . » 284
Secondo » — La Pentecoste . . . » 289
Terzo » — Degli effetti dello Spirito Santo . . . . . » 295
Quarto » — La Confermazione . . » 299
Quinto » — Doveri che abbiamo verso lo Spirito Santo. . . . » 309
1. Note esegetiche . . . . . » 312
2. Inspirazioni oratorie . . . . » 319

TAVOLA ANALITICA

Delle materie trattate in questo Quarto Volume

I Sermone.

CRISTO RISORTO

(pag. 12).

1. *Surrexit.* — 2. Come è risuscitato? — 3. Perchè è risuscitato? — 4. Frutti della Risurrezione. — 5. Conclusioni pratiche.

II. Sermone.

LA RISURREZIONE SPIRITUALE

(pag. 17).

1. In che cosa consiste? — 2. Qualità della risurrezione spirituale. — 3. I segni della vera risurrezione spirituale. — 4. Conclusioni pratiche.

III Sermone.

IL MISTERO DELLA RISURREZIONE

(pag. 23).

1. La Risurrezione di Cristo è il fondamento della nostra fede. — 2. E' la vera forma della vita cristiana. — 3. E' il pegno della nostra futura risurrezione. — 4. Conclusioni pratiche.

IV Sermone.

LA COMUNIONE, PRINCIPIO E PEGNO DI RISURREZIONE E DI GLORIA

(pag. 29)

1. La Comunione è per noi principio di spirituale risurrezione. — 2. E' principio e pegno della nostra futura risurrezione. — 3. Conclusioni pratiche.

V Sermone.

LA PACE

(pag. 55-60)

1. Natura e caratteri della vera pace. — 2. Eccellenza della pace cristiana. — 3. Mezzi per ottenere e conservare la pace cristiana. — 4. Pace con Dio. — 5. Pace col prossimo. — 6. Pace con noi stessi. — 7. Conclusioni pratiche.

VI Sermone.

LE PIAGHE SACRATISSIME DI N. S. G. C.

(pag. 64)

1. Perchè N. S. ha conservato le sue cicatrici? — 2. Perchè ha mostrato le sue piaghe agli Apostoli? — 3. Il profitto che devesi ricavare dalla considerazione delle piaghe di N. S. — 4. Conclusioni pratiche.

VII Sermone.

LA MISSIONE DEL SACERDOTE

(pag. 67)

1. Grandezza della missione sacerdotale. — 2. La santità che G. C. esige da essi. — 3. L'onore che dobbiamo alla dignità sacerdotale. — 4. Conclusioni pratiche.

VIII Sermone.

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

(pag. 72)

1. Gli effetti meravigliosi di questo sacramento. — 2. A quali condizioni si conseguono questi effetti? — 3. Conclusioni pratiche,

IX Sermone.

« EGO SUM PASTOR BONUS »

(pag. 92)

1. I caratteri del Buon Pastore. — 2. Conosce le sue pecorelle. — 3. Le guida ai pascoli. — 4. Cammina innanzi ad esse. — 4. Le difende dai lupi e dai ladri. — 6. Le nutre. — 7. Sacrifica la sua vita per esse. — 8. Conclusioni pratiche.

X Sermone

LE BUONE PECORELLE

(pag. 97)

1. Conoscono Gesù. — 2. Ascoltano la sua voce. — 3. Lo seguono. — 4. Conclusioni pratiche.

XI Sermone

ZELIAMO LA SALVEZZA DELLE ANIME

(pag. 101)

1. *Opus divinissimum* (S. Dionigi). — 2. I motivi. — 3. I mezzi. — 4. Le ricompense. — 5. Conclusioni pratiche.

XII Sermone

PASTORE E PECORELLE

(pag. 105)

1. I doveri del pastore: conoscere le sue pecorelle — pascerle — vegliare su di esse — essere disposto a dare la sua vita per la loro salvezza. — 2. I doveri delle pecore: conoscere il loro pastore — ascoltare docilmente la sua voce — amare il loro pastore. — 3. Conclusioni pratiche.

XIII Sermone

GESU' E IL CRISTIANO.

(pag. 109)

1. Gesù conosce il cristiano — colla sua divina prescienza — colla sua provvidenza — colla sua onnipotenza — colla sua bontà — colla sua giustizia. — 2. Il cristiano alla sua volta deve: conoscere Gesù — deve comunicare agli altri la conoscenza di Gesù. — 3. Conclusioni pratiche.

XIV Sermone

LA VITA E' BREVE

(pag. 126)

1. Pensiamo spesso alla brevità della vita. — 2. Questo pensiero è un motivo di pazienza nelle angustie e negli affanni che la circondano. — 3. E' un motivo di distacco dai beni di quaggiù. — 4. E' un motivo di fare sempre e dovunque il bene. — 5. Conclusioni pratiche.

XV Sermone

IL DESIDERIO DEL CIELO

(pag. 130)

1. I motivi di coltivare questo desiderio. — 2. I vantaggi. — 3. Conclusioni pratiche.

XVI Sermone

NELLE AFFLIZIONI DELLA VITA

(pag. 133)

1. Utilità delle afflizioni. — 2. Come dobbiamo renderle fruttuose. — 3. Conclusioni pratiche.

XVII Sermone

VITA MONDANA E VITA CRISTIANA

(pag. 138)

1. La vita mondana: *mundus gaudebit.* — 2. La vita cristiana: *vos autem contristabimini.* — 3. Conclusioni pratiche.

XVIII Sermone

DIO E IL CRISTIANO

(pag. 160)

1. Una breve lezione di catechismo. — 2. Io vengo da Dio: *qui misit me.* — 3. Devo ritornare a Dio: *vado ad eum.* — 3. Conclusioni pratiche.

XIX Sermone

LO SPIRITO SANTO

(pag. 163)

1. La discesa dello Spirito Santo. — 2. I risultati di questa discesa: rispetto al mondo: *arguet mundum de peccato de justitia et de judicio* — rispetto ai veri seguaci di Cristo: li ammaestra, li consola e li fortifica — rispetto a G. C.: lo Spirito Santo lo ha glorificato. — 3. Conclusioni pratiche.

XX Sermone

DISPOSIZIONI NECESSARIE PER RICEVERE LO SPIRITO SANTO

(pag. 167)

1. Pensieri santi. — 2. Affetti puri. — 3. Vivo desiderio di riceverlo. — 4. Conclusioni pratiche.

XXI Sermone

« ORATE... SEMPER ORATE »

(pag. 182-187)

1. Natura ed eccelienza della preghiera. — 2. Sua necessità. — 3. Sua efficacia basata sulla bontà e potenza di Dio sulle sue promesse e sui meriti di N. S. G. C. — 4. Effetti della preghiera. — 5. Facilità della preghiera. — 6. Conclusioni pratiche.

XXII Sermone

PREGHIERA DIFETTOSA - PREGHIERA BUONA

(pag. 192-197)

1. Preghiera difettosa... perchè? Perchè: *petimus mali, mala, male.* Sviluppi. — 2. Preghiera buona... qual'è? E' quella fatta con *attenzione,* con *umiltà,* con *fervore,* con *confidenza* e con *perseveranza.* Sviluppi. — 3. Conclusioni pratiche.

XXIII Sermone.

IL MISTERO DELL'ASCENSIONE

(pag. 223-229)

1. Le principali circostanze di questo mistero. — 2. Le

cause dell'Ascensione di Cristo al Cielo. — 3. I frutti che dobbiamo ritrarre da questo mistero. — 4. L'Ascensione è il trionfo e la gloria di Cristo ed è la nostra gioia e la nostra speranza. — 5. Conclusioni pratiche.

XXIV Sermone.

IL CIELO

(pag. 232-236)

1. Gesù ci attende in cielo. — Dobbiamo meritare il cielo. — 3. Mezzi per meritarlo. — 4. Conclusioni pratiche.

XXV Sermone

CREDO NELLO SPIRITO SANTO

(pag. 254-284)

1. Chi è lo Spirito Santo? — 2. Quello che è lo Spirito Santo rispetto a noi. — 3. La testimonianza che gli Apostoli hanno dato a G. C. — 4. La testimonianza che noi possiamo rendere a Cristo. — 5. Come dobbiamo prepararci a ricevere lo Spirito Santo. — 6. Il vero amor di Dio. — 7. Conclusioni pratiche.

XXVI Sermone

LA PENTECOSTE - LA CRESIMA

(pag. 289-309)

1. Le circostanze del grande miracolo. — 2. Gli effetti che ha prodotto la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. — 3. I frutti che dobbiamo ritrarre dalla solennità della Pentecoste. — 4. Lo Spirito Santo: spirito di verità — di santità — di fortezza. — 5. La Cresima. — 6. I doveri che abbiamo verso lo Spirito Santo: adorazione — riconoscenza ed amore — ammenda onorevole — riceverlo con fervore, con docilità e con fedeltà. — 7. Conclusioni pratiche.

THIRIET-PEZZALI

PRONTUARIO EVANGELICO

VOLUME QUINTO

THIRIET-PEZZALI

PRONTUARIO EVANGELICO

DI TUTTE LE DOMENICHE

E LE PRINCIPALI FESTE

SPIEGAZIONI OMELETICHE e DISEGNI d'ISTRUZIONI

Versione italiana
sulla seconda edizione francese di Hong-Kong
coll'aggiunta della Narrazione combinata
di Note Esegetiche ed Inspirazioni Oratorie
per cura di Mons. PIETRO PEZZALI
Prot. Ap. - Prel. D. di S. S. - Canonico della Cattedrale di Cremona

XII EDIZIONE

VOLUME QUINTO

DALLA DOMENICA I

ALLA XIII DOPO PENTECOSTE

MILANO
LIBRERIA ARCIVESCOVILE CAV. GIOVANNI DAVERIO
12 - Via Lupetta - 12

Mediolani, die 4 - 7 - 1916.

Nihil obstat quominus imprimatur.

Can. JOSEPH NOGARA, *Censor Ecc.*

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediol. die 5 - 7 - 1916

Can. JOANNES ROSSI, *Vic. Gen.*

UNIONE TIPOGRAFICA, Corso Romana 98, Milano (14)

FESTA DELLA SS. TRINITÀ

TESTO EVANGELICO.

« E' stato dato a me ogni potere in cielo ed in terra: andate adunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho comandate: ed ecco che io sono con voi tutti i giorni, fino al termine del secolo ».

S. Matt. XXVIII, 18-20.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

1. — In questi pochi versetti si esprime in tutta la sua chiarezza e concisione il mistero dell'Unità e Trinità di Dio.

2. — Questi versetti sono gli ultimi dell'ultimo capo del Vangelo di S. Matteo e per intenderli a dovere è forza vederne il nesso cogli antecedenti. In quest'ultimo capo del suo Vangelo S. Matteo narra la risurrezione di Cristo e lo fa in modo sì succinto, che più non avrebbe potuto fare. Narra la sua apparizione alle donne e riferisce il comando loro fatto di annunziarla agli Apostoli e di recarsi in Galilea, sopra un monte, sul quale diè loro la posta, e dove essi lo videro e lo adorarono. E fu là in Galilea, su quel monte, che G. C. rivolse agli undici Apostoli le parole surriferite, che sono come l'ultimo suo ricordo e il compendio delle sue raccomandazioni.

3. — Questo brano evangelico, malgrado la sua brevità, può dividersi in tre parti.

II. — *Qual'è la prima parte?*

Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Con questo maestoso esordio, Gesù vuole fortificare la fede ed innalzare il cuore de' suoi discepoli. Mostra loro, per così dire, le sue lettere credenziali, in virtù delle quali Egli li manda per tutto il mondo.

« Ogni potere, senza eccezione, senza limite alcuno... mi è stato dato in cielo ed in terra! » Qui Gesù non parla di quel potere, che ha da tutta

l'eternità, come Dio, ma bensì di quel potere che ha ricevuto dal Padre suo nella qualità di Messia, in quanto uomo, perchè in quanto uomo colla sua passione e colla sua morte redense l'umana natura; qui parla del potere, che conferisce agli apostoli e ai loro successori di ammaestrare e governare la Chiesa, che è il suo regno, il suo corpo mistico, la sua sposa secondo il linguaggio dei libri santi. Sono note le profezie antiche a questo riguardo: *Constituisti eum super opera manuum tuarum* (Ps. VIII). *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae* (Ps. II). *Dedit et potestatem et honorem et regnum: et omnes populi, tribus et linguae servient ei; potestas eius potestas aeterna, quae non auferetur; et regnum eius quod non corrumpetur* (Dan. VII, 13-14).

III. — *Qual'è la seconda parte?*

Euntes ergo, docete omnes gentes... Io tengo ogni potere in cielo ed in terra, dice Cristo: io lo posso comunicare a chi voglio e in quella forma che voglio: ora lo comunico a voi, miei apostoli, e a quelli che continueranno l'opera vostra. Andate adunque, come miei rappresentanti e delegati, per tutto il mondo. *Docete omnes gentes,* predicate il mio Vangelo a tutti i popoli della terra, niuno eccettuato. Giacchè sono morto per tutti gli uomini, tutti devono essere partecipi del beneficio della mia Redenzione. Movete alla conquista del mondo intero. *Docete,* ammaestrate tutte le genti, insegnate loro tutto quello che è essenzialmente necessario, perchè sieno salve: poi battezzatele nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Il potere stesso di Cristo passa e si travasa da Lui negli Apostoli, ossia nei reggitori della Chiesa. Si muta il soggetto, ma non il potere, si mutano le mani, che ricevono il tesoro, ma non il te-

soro stesso; è sempre la stessa acqua quella che sgorga dalla fonte e quella che scorre nel letto del fiume, fosse pure a mille miglia dalla fonte.

Non fa d'uopo avvertire che il potere di Cristo non ha limite, perchè è Dio-Uomo, e gli è proprio; il potere degli Apostoli e di Pietro, ha quei limiti, che a Cristo è piaciuto porre: essi non sono che suoi Vicari e debbono esercitare il potere ricevuto secondo le norme stabilite da Cristo stesso, com'è chiaro per la natura delle cose.

Notisi che le due cose necessarie per diventare discepoli di G. C. sono queste: 1) ricevere la fede col battesimo, il quale apre la porta della Chiesa e del cielo; 2) essere ben istruito nella dottrina cristiana: *docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.*

Per andar salvi non basta semplicemente essere battezzati e credere, ma bisogna conoscere e osservare i precetti divini, praticare le cristiane virtù, cioè vivere in conformità alla vita di Cristo, vivere da veri seguaci di Cristo. Ecco il punto essenziale tanto raccomandato da N. S. Ahimè! quanto invece è negletto!

Questa missione degli Apostoli si è perpetuata a traverso i secoli: in ogni tempo sorsero dei cuori generosi continuatori dell'opera degli apostoli, pionieri della fede ai popoli che ancor seggono nelle tenebre dell'ignoranza e nell'ombra di morte. Avventurati coloro che si vôtano a questa sublime missione!

IV. — *Qual'è la terza parte?*

Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. Gesù termina il suo dire con questa consolante promessa che vale per gli Apostoli e loro successori come un possente incoraggiamento. Oh! supremo conforto della Chiesa e di ogni anima cristiana! — Voi andrete, ecco il senso delle parole di Cristo, voi an-

drete per tutto il mondo: voi predicherete, voi battezzerete, voi continuerete l'opera mia ed altri dopo di voi la continueranno. L'opera, già vel dissi, è grande, ardua, superiore alle vostre forze, ma non temete: quando predicherete, quando battezzerete, quando adempirete il vostro ufficio in mezzo alle più terribili lotte, io, vostro Maestro, vostra guida, io, Dio-Uomo, Signore d'ogni cosa, sarò con voi. Fin quando? Fino all'ultimo giorno, fino al termine dei tempi. E dove sono io, vincitore della morte e dell'inferno, ivi è la vittoria.

E come Gesù Cristo sarà Egli sempre colla sua Chiesa? Nella SS. Eucaristia, in cui vive realmente e sostanzialmente presente, qual cibo delle anime, qual vittima espiatrice? — Sì: Egli rimarrà sempre nella sua Chiesa pel sacramento eucaristico, centro della sua vita. Ma rimarrà solo nella S. Eucaristia? — No: Egli rimarrà colla *sua grazia* nelle anime giuste, che crederanno in Lui, spereranno in Lui, e lo ameranno. E non basta, egli rimarrà sempre nella sua Chiesa, come uno sposo vive colla sposa; Egli la reggerà, la difenderà, la illustrerà col lume indefettibile della verità: Egli non permetterà giammai ch'Essa nel suo insegnamento esca dalla via diritta e si faccia banditrice dell'errore.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Della festa della SS. Trinità.

La liturgia della Chiesa, che rispecchia nel corso dell'anno la serie ordinata delle opere singolarmente del Figlio e dello Spirito Santo, il primo Redentore, il secondo Santificatore delle anime, si chiude colla *Pentecoste*, cioè collo stabilimento del

regno di Cristo e dello Spirito Santo da lui mandato sulla terra e che deve continuare l'opera sua fino alla consumazione dei tempi. Quale cosa più naturale per la Chiesa quanto il riassumere in una festa tutta la storia della divina rivelazione e invitare tutti i suoi figli a fissare gli occhi illuminati dalla fede nel Principio Uno e Trino, da cui tutto si deriva e si squaderna ciò che esiste in cielo, in terra e nell'inferno? Dopo di avere loro additato Dio, principio senza principio, uno, eterno: dopo aver loro mostrato in quel pelago immensurabile della essenza divina la persona del Padre, che non emana da altri, che è da sè: dopo d'aver loro mostrato che questo Padre genera di sè un Figlio unico, e a sè eguale, e ricordate l'opere sue dopo fatto uomo: dopo d'aver loro mostrato lo Spirito Santo, che procede come Amore eterno dal Padre e dal Figliuolo e che spande nella Chiesa l'onda della vita divina, dopo tutto questo grida a tutti i credenti: Figli miei! ora dalle cose tutte create, dalle cose tutte compiute dal Figlio fatto uomo, e dallo Spirito Santo Santificatore, sollevate gli occhi, risalite il fiume, che dal cielo si versa sulla terra; ficcate lo sguardo nella fonte, nell'origine prima di tutte le cose e riconoscete Dio che è uno nella essenza e trino nelle persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Ecco la radice, il punto, da cui tutto s'irradia, ecco la sintesi suprema della vostra fede.

La festa della *Ss. Trinità* non si poteva meglio collocare che in questa Domenica, che segue la Pentecoste, la manifestazione prodigiosa della Terza Divina Persona. La festa odierna è la degna corona dei misteri tutti della fede celebrati lungo l'anno e ci riconduce là donde siamo partiti, a Dio Uno e Trino.

Onoriamo pertanto la Ss. Trinità con atti di *fede*, di *riconoscenza* e di *amore*.

I. — *Atti di fede*. Credere fermissimamente a

tutto quello che la Chiesa c'insegna intorno il mistero della Augustissima Trinità. Iddio l'ha rivelato. Il nostro atto di fede è meritorio, poichè è un atto di umiltà e di sottomissione alla parola di Dio.

II. — *Atti di riconoscenza.* Ringraziamo il Signore dei seguenti benefici: la Creazione, la Provvidenza, l'Incarnazione, la Redenzione, la Pentecoste... I sacramenti tutti, e le benedizioni ci sono dati in nome della Ss. Trinità. Si nasce, si vive, si muore nel nome della Ss. Trinità: « Proficiscere, anima christiana, in nomine Patris... in nomine J. C. Filii Dei... in nomine Spiritus Sancti... ».

III. — *Atti di amore e di lode.* Glorifichiamo la Ss. Trinità:

a) Coll'evitare ogni peccato, coll'osservare i precetti divini, col fare in tutto la volontà di Dio.

b) Con una vita santa, veramente degna di Dio, conservando nell'anima nostra la sua immagine.

c) Coll'imitare la bontà e la carità della Ss. Trinità.

d) Col recitare devotamente le nostre preghiere, col fare piamente il segno di S. Croce, e col dire spesso: *Gloria Patri,* ecc...

e) Zelando nel farla conoscere, e farla amare da tutti.

SECONDO DISEGNO

Del mistero della SS. Trinità.

Benedicta sit Sancta Trinitas, atque indivisa Unitas: confitebimur ei, quia fecit nobiscum misericordiam suam (Introito della Messa).

I. — *Che cosa è il mistero della Ss. Trinità?*

È un mistero che trascende la ragione umana

— fondamento della nostra Religione, della nostra fede. *Che cosa dobbiamo credere* intorno a questo mistero? Si legga il simbolo di S. Atanasio...

II. — *Come dobbiamo onorare la Ss. Trinità?* Offrendole il triplice omaggio del nostro spirito, del nostro cuore, della nostra imitazione.

1. — *Del nostro spirito.* Piegando le ginocchia della mente a quello che ci insegna la fede. Sarebbe temerità il voler scrutare questo mistero. S. Agostino e il fanciullo. — Il credere sulla parola di Dio, è pietà: il conoscere pienamente, sarà la nostra sorte lassù in cielo.

2. — Del *nostro cuore.* Questo mistero deve eccitare in noi i più vivi sentimenti di riconoscenza e di amore verso il Padre, che ci ha creati e ci conserva nell'esistenza; verso il Figlio, che ci ha redenti; verso lo Spirito Santo, che ci ha santificati...

Ogni beneficio, ogni grazia ci vengono dalla Santissima Trinità: tutti i sacramenti ci sono dati nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Benedictus sit Deus Pater, unigenitusque Dei Filius, Sanctus quoque Spiritus, quia fecit nobiscum misericordiam suam.*

3. — Della *nostra imitazione.* Dobbiamo imitare: a) l'*unità* della Ss. Trinità, cercano di praticare la carità, e di mantenere la concordia col nostro prossimo: *Ut sint unum sicut et nos;* — b) la *bontà* e la *misericordia* di Dio, facendo del bene a tutti: *Estote misericordes sicut Pater vester coelestis...*

Pratica. — 1) Avvezziamoci a fare ogni nostra azione nel nome della Ss. Trinità, cominciandola e conchiudendola col segno della Croce. — 2) Recitiamo di spesso il *Gloria Patri.* — 3) Sforziamoci di progredire nella via della virtù.

TERZO DISEGNO

I nostri doveri verso la SS. Trinità.

I. — *Alla Ss. Trinità l'omaggio del nostro rispetto e delle nostre adorazioni.* — La Ss. Trinità è il Dio Onnipotente che regna in cielo: gli Angeli l'adorano tremebondi e prorompono incessantemente nel *trisagio*: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, etc...* L'Eterno Padre è principio di tutto quello che esiste: il Figlio è il Verbo eterno, consostanziale al Padre; lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo. Alle tre Persone rendiamo il medesimo culto, le medesime adorazioni.

II. — *Alla Ss. Trinità l'omaggio del nostro amore e della nostra riconoscenza.* — La Ss. Trinità ci ha fatto quello che siamo, e ci ha dato quello che abbiamo. Il Padre ci ha creati; il Figlio ci ha redenti; lo Spirito Santo ci santifica.

Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo siamo diventati, col S. Battesimo, figli di Dio: ci siamo riconciliati con Lui nel Sacramento della Penitenza: e riceviamo grazie e benedizioni. La Ss. Trinità si degna di abitare nelle anime nostre, come in un suo santuario.

III. — *Ricopiamo in noi l'immagine della Ss. Trinità.* — Siamo santi e perfetti come Dio: procuriamo di piacergli e di uniformare la nostra alla sua volontà; manteniamo fra noi quella bella unione, che esiste tra le Persone della Ss. Trinità.

Benedetti tutti coloro che compiono tutti questi doveri! Meritano grazie in vita ed in morte: « Licet enim peccaverit in Patrem, et Filium et Spiritum Sanctum, tamen non negavit, sed credidit... Proficiscere ». La Ss. Trinità aprirà loro le porte del cielo e li introdurrà nel soggiorno della eterna felicità.

QUARTO DISEGNO

Il battesimo.

Euntes... baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

I. — *Natura del Battesimo.*

Un sacramento, cioè un segno sensibile... Materia... Forma... Istituito da N. S. G. C. — Quando?... Cancella il peccato originale, e gli attuali se ve ne sono, e ci fa figliuoli di Dio e della sua Chiesa.

II. — *Sua necessità.*

1. — È necessario per salvarci. *Nisi quis renatus fuerit... qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit.*

2. — È necessario per ricevere gli altri sacramenti, perchè ne è la porta. Ci dà la nascita e la vita spirituale.

3. — Data la sua necessità, N. S. volle che, in caso di necessità, ognuno potesse amministrarlo: volle che la materia fosse semplicissima, comunissima, accessibile a tutti: volle che gli adulti, fisicamente impossibilitati a riceverlo, potessero supplirvi con un atto di carità perfetta insieme ad un ardente desiderio di riceverlo (è il battesimo di desiderio), ovvero a mezzo del martirio (è il battesimo di sangue).

4. — Notate le conseguenze che derivano da questa assoluta necessità: a) Obbligo nei genitori di curare che i loro figliuoli non muoiano senza battesimo: quindi devono *quam primum* procurare loro questa felicità. — b) Obbligo negli adulti pagani di riceverlo senza indugio e degnamente. — c) Obbligo in tutti i fedeli di saperlo amministrare, in caso di necessità.

III. — *Effetti del Battesimo.*

1. — Cancella il peccato originale, e tutti i peccati attuali, di cui si fosse macchiata l'anima. Da figli d'ira, schiavi del demonio ci fa figliuoli di

Dio, discepoli di G. C. Inoltre rimette tutte le pene nell'altra vita dovute al peccato. Tuttavia ci lascia le tristi conseguenze del peccato originale, cioè l'ignoranza, la concupiscenza, le miserie della vita, la morte, che per noi sono come un ricordo della primitiva caduta, un motivo per umiliarci e per fare penitenza, un'occasione per accumulare dei meriti...

2. — Comunica all'anima nostra un germe di vita divina, sovranaturale; vi depone i semi della fede, della speranza e della carità, e di tutte le virtù cristiane... ci rende veri figliuoli di Dio, fratelli e coeredi di Cristo, templi dello Spirito Santo, membri della Chiesa, figliuoli della Vergine...

IV. — *Obblighi.*

Iddio ci restituisce la sua amicizia, ci fa suoi figliuoli adottivi, ci dà il diritto al cielo, ci conferisce tutte le grazie necessarie per raggiungere quel premio, *che avanza ogni umano desiderio.*

Ma da parte nostra c'impegniamo con Dio:

1. — Di rinunciare per sempre a Satana, suo e nostro capitale nemico, a tutte le sue promesse, a tutte le sue massime, alle sue vanità, alle sue opere, cioè ad ogni peccato e ad ogni occasione di peccato.

2. — Di vivere uniti a Dio colla fede, colla speranza e colla carità; di servirlo fedelmente, di osservare i suoi precetti e di fare in ogni cosa la sua santissima volontà.

3. — Di imitare N. S., ricopiando in noi la sua vita e tutte le sue virtù.

Conclusione. — 1. Siamo riconoscenti al Signore per il beneficio del battesimo, che abbiamo ricevuto... *Non fecit taliter omni nationi.* Io sono cristiano! Grazie, o Signore. — 2. Ricordiamoci spesso delle promesse e degli obblighi del nostro battesimo. — 3. Rinnoviamo ogni giorno queste promesse, e procuriamo di vivere una vita *degna di Dio,* cioè della vita di N. S. G. C.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *La parola TRINITA'.*

Se non erro, fu introdotta per la prima volta da Tertulliano, quasi *ter unitas vel trium unitas*, tre volte unità od unità de' tre. Essa esprime sì felicemente il dogma, che la Chiesa la fece sua e ne consacrò l'uso.

II. — *Il Simbolo Atanasiano.*

La verità intorno al dogma della Ss. Trinità si trova nettamente ed autorevolmente esposta nei suoi simboli e specialmente in quello che più ampiamente la spiega e porta il nome del grande Atanasio, che sarebbe bene, voltato nella nostra lingua, far sentire al popolo.

Veramente questo simbolo non è di S. Atanasio, ma corre sotto il suo nome, perchè esprime la dottrina di quell'incomparabile campione intorno alla Trinità. Questo simbolo appartiene ad un'epoca posteriore, perchè proscrive gli errori dei Nestoriani, dei Monofisiti, dei Monoteliti e degli Apollinaristi con una precisione che lo mostra composto dopo di essi, nel quinto secolo. Lo si attribuisce a Virgilio di Tapsa.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

La SS. Trinità e la ragione umana.

Mentre lo spirito cristiano, adorando, si profonda nell'alto mistero, ne scorge dentro di sè un'immagine, ne scorge qualche segno in tutto l'universo creato. Come accade di una grande musica che, appena resta, pare che palpiti nelle onde sonore, pare che lenta si ripeta nell'eco che va lontanando; così della musica divina la quale ha unica e sostanziale armonia, che si ripartisce in tre note uguali, compitosi appena l'atto creativo, si ripercosse qualche eco nel mondo degli spiriti e della materia.

Cerchiamo di raccogliere quest'*eco nell'anima nostra e nel creato.*

1) Nell'*anima nostra.* — Bossuet ha detto che l'anima nostra è una trinità creata a simiglianza della Trinità Increata. Discendiamo nelle viscere dell'anima. Il

nostro spirito *pensa*. Il pensiero è il suo primo atto. Erompe dallo spirito come fiore dal suo calice, quasi acqua dalla sua fonte, quasi raggio dal sole. Ma questo pensiero (atto) è distinto dalla mente che lo produce. Noi diciamo: il *mio* pensiero. Se lo diciamo *mio*, tra noi ed esso vi è distinzione. Il pensiero ci si squaderna sotto gli occhi come un libro che leggiamo e vediamo. E nullameno, distinto da noi, non è separato da noi. Noi e il nostro pensiero siamo due e siamo una sola cosa.

Quando abbiamo pensato, un secondo atto si produce in noi. Prendiamo l'anima di uno scultore: concepisce un soggetto (pensiero) che vuol riprodurre nel marmo. Dapprima gli si affaccia alla mente in una vaporosa ed incerta visione, poi si delinea più chiaramente, in ultimo s'estolle vivo e palpitante. L'artista, rapito in estasi, guarda il suo pensiero radioso. Come lo contempla! Come l'ama nella bellezza! L'ama! L'*amore*, ecco il secondo atto di ogni spirito che pensa. E quest'amore non è lo spirito, è distinto da esso come è distinto dal pensiero. Eppure procede dall'uno e dall'altro: procede dallo spirito di cui è l'atto, procede dal pensiero senza cui lo spirito non vedrebbe l'oggetto che deve amare, e intanto resta una sola cosa col pensiero e con lo spirito nella indivisibile sostanza della vita spirituale.

Riverenti affacciamoci alla vita divina. *Dio è spirito*. Il suo primo atto, come il nostro, è dunque di pensare. Dal principio, dall'ora che ha preceduta tutte l'ore, fin da quando è esistito, dall'eternità... come si può esprimere col linguaggio umano, il linguaggio del tempo? — vi è un pensiero in Dio.

Qual'è questo pensiero? Il pensiero d'un essere infinito, un pensiero eguale a lui, cioè un pensiero infinito, immutabile, inalterabile, e che lo rappresenta tutto intero, un pensiero che è l'immagine perfetta sua, in cui vede, contempla e vagheggia sè stesso: che è lo splendor della gloria e la figura della sua sostanza, come dice S. Paolo: un pensiero che è come la parola di sè, che si ripiega su di sè e si conosce ed intende: un pensiero a cui può dire: Tu sei il figlio mio, io oggi ti ho generato. — Oggi, in questo giorno che non ha nè passato nè futuro: oggi, in questo giorno che è un eterno presente. *Filius meus es tu: ego hodie genui te.*

Ed ecco due nell'unità, il Padre e il Figlio, ossia il Verbo, come lo chiama la Scrittura. Dio l'uno, Dio l'altro: eppure un Dio solo. La Mente generante, l'Idea generata; ma coesistenti e coeguali dall'eternità.

Ma è questa tutta la vita di Dio? No. L'artista, dopo

aver concepito un bel pensiero, lo contempla, lo carezza, lo ama.

Precisamente in Dio. Egli vede suo Figlio, il suo Verbo che gli è consustanziale, il suo Pensiero, la sua Bellezza, il suo Splendore, la sua Gloria, e trasale di Amore.

A questo trasalimento di amore risponde lo slancio del Verbo. Il Padre ama il Figlio, il Figlio ama il Padre: essi si amano, e il loro amore non si esprime con parole, con cantici, con grida appassionate, perchè giunto al suo grado supremo, l'amore non parla, l'amore non canta, l'amore non grida: si spande in un soffio ove l'infinito pasa tutto intero, in un soffio che sussiste, che vive, che è una persona, in un soffio che è Dio. Come ciò avviene? Risponderò con S. Agostino: « Nescio, non valeo, non sufficio ».

Il principe dei poeti e profondo teologo dicea:

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!
(Parad. XXXIII).

2) *Nel creato.*

L'unità nella molteplicità, ecco la legge di ogni forza, di ogni vita, di ogni bellezza. Gli angeli, il tempo, lo spazio, l'universo, i corpi, il movimento, i regni della natura, gli astri, la vita, la nostra carne, l'anima nostra, le nostre operazioni intellettuali, le nostre famiglie, portano l'impronta del numero *tre,* sì venerato nell'umanità religiosa, chiamato numero perfetto: *Omne trinum est perfectum.*

Non si pretende di fondare una dimostrazione sulla parte che nel mondo ha il numero *ternario,* ma è certo che dappertutto lo si incontra, e le maggiori intelligenze vi hanno scôrto un vestigio del *ternario divino.*

Facciamoci alla *materia,* la quale per essere l'ultima eco della creazione è il punto più lontano da Dio, ne riverbera debolissima l'immagine. Qualunque sia la natura di questa materia e quali che siano le sue forme, essa ha sempre tre dimensioni: *lunghezza, larghezza* e *profondità.* Trasformate come meglio vi piace la materia, voi la trovate sempre sottoposta a queste tre dimensioni, che s'intrecciano e si fondono insieme nello stesso corpo, formando un solo corpo, e rimanendo tra loro sempre, distinte in guisa che l'una non è nè può essere l'altra.

Nella medesima materia i matematici distinguono il *numero,* il *peso,* la *misura,* tre cose distinte nella stessa identica cosa: tre forme nella loro unità.

In ogni corpo vi è una forza di *espansione* che ne sviluppa i singoli atomi, una *forza di attrazione* che li stringe mantenendoli nell'unità, ed una *forma* che lo determina.

La materia ha tre stati: *solido, liquido, gazoso;* ha tre quantità: la *linea,* la *superficie,* il *corpo.*

Tre fluidi penetrano il mondo dei corpi, il *fluido luminoso,* il *calorico,* l'*elettricità,* e, dopo le ultime osservazioni, questi tre fluidi sono una cosa sola.

L'insieme degli esseri è formato da tre grandi categorie, ossia da tre mondi: il mondo dei *corpi,* il mondo degli *spiriti,* il mondo *umano* che in sè unisce tutti e due.

Ogni giudizio consta di tre termini: il *soggetto,* l'*attributo* e il *verbo,* che è il vincolo che li unisce.

Dai giudizi si formano i ragionamenti: e due giudizii raffrontati fra di loro producono una conseguenza, ed eccovi il sillogismo, forma suprema di tutti i ragionamenti: una proposizione *generale* — la maggiore; una proposizione *particolare* — la minore; e la *conseguenza* che ne scaturisce: tre in uno, ed uno in tre.

Considerate la forma di tutti i verbi, in tutti i tempi, in tutti luoghi, in tutte le grammatiche, in tutti i popoli; essa ci presenta costantemente tre persone: *io, tu, quegli.* Il verbo poi ha tre tempi: il *presente,* il *passato,* il *futuro.* L'aggettivo ha tre gradi: il *positivo,* il *comparativo,* il *superlativo.*

Nel raggio luminoso sono tre soltanto i colori semplici e che non si possono ridurre: il *giallo,* il *rosso,* il *bleu.*

Nella scala dei suoni sono tre le note che compongono l'accordo perfetto, la *tonica,* la *terza,* e la *quinta.*

Il mondo terrestre si divide in tre regni: *minerale, vegetale, animale.* Il piccolo mondo, che è l'uomo, possiede tre vite in una sola: la *vegetativa,* la *sensitiva,* la *razionale.*

Nell'anima sono tre facoltà: la *memoria,* l'*intelligenza,* la *volontà.* Tre operazioni nello spirito: la *percezione,* il *giudizio,* il *ragionamento.*

La famiglia si compie in tre persone: il *padre,* la *madre,* il *figlio;* tre persone d'un medesimo sangue, di una medesima natura, d'una medesima ricchezza.

La grande famiglia umana consta di tre razze: la *semitica,* la *giapetica,* la *camitica.*

La società ha un principio organatore che risiede nell'*autorità*: un principio che si vuole organare la *moltitudine,* e un mezzo che congiunge l'uno e l'altro, la *forza delle leggi.*

Nel mondo angelico vediamo *tre gerarchie,* in ciascuna

gerarchia, *tre cori;* in ciascun coro tre operazioni esterne: la *purificazione*, l'*illuminazione*, la *consumazione*.

Tutti questi riverberi, queste vestigia, queste immagini, che in qualche modo adombrano il dogma cattolico, lo chiariscono, scemano le difficoltà di pensarlo, ce lo rendono, umanamente parlando, concepibile e credibile.

Il dogma della Ss. Trinità non è solo una verità speculativa che dobbiamo credere, ma è anche e sopratutto un insegnamento morale che deve regolare la nostra condotta.

Tre parole riassumono l'essenza della morale cristiana: *Giustizia — Amore — Unità*.

Giustizia, perchè dobbiamo rendere ad ognuno il suo, e compiere i doveri che la legge c'impone. — *Amore*, perchè dobbiamo amare il nostro prossimo, dargli la nostra vita e sacrificarci per esso, se è necessario. — *Unità*, perchè il fine supremo di tutti gli uomini, di tutti gli esseri è di unirsi, di formare una società, una Chiesa immensa, universale, ove Dio regna, ove Dio vede la sua immagine, ove tutti abbiamo un sol cuore, una sola anima, un sol Dio, principio e fine di tutti gli esseri. Tali sono i *tre gradi* che l'umanità deve salire per elevarsi all'altezza del cristianesimo, e la legge suprema di questi tre gradi si trova nel mistero della Trinità.

Qui, nelle tre persone che la compongono, è la legge di *giustizia*. La giustizia è l'eguaglianza e la tre persone formano una società santa ove regna l'eguaglianza in una perfezione infinita. La giustizia è l'ordine, e le tre persone restano nell'ordine immutabile, ciascuna conserva la sua speciale nozione, ciascuna compie la sua funzione essenziale. Niente turba la loro gerarchia divina.

Qui è la legge di *amore*. Ciascuna persona non possiede che per dare o rendere senza niente conservare, e niente perdere. Il Padre, abbandonandosi al santo amore si dona interamente al Figlio e il Figlio abbandonandosi al medesimo amore si rende interamente al Padre. Potenza, luce, vita, fiume, oceano della divinità scorrono e passano eternamente nelle tre adorabili persone che ricevono e donano, aspirano e respirano in un misterioso ed ineffabile amore.

Qui finalmente è la legge dell'*unità*. Le tre persone sono una sola cosa nell'origine, che è l'eternità; una sola cosa nell'essenza che è la divinità; una sola cosa nel pensiero, nella vita, in tutti gli atti della volontà; una cosa sola nel fine, perchè giammai si deve rompere il legame della loro invincibile unità.

Tutte queste prove di induzioni e di analogie intorno alla Ss. Trinità sono tolte dai Padri, segnatamente da

S. Atanasio, S. Agostino, S. Fulgenzio, dai grandi teologi, come S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Tomaso, e dagli apologisti moderni: Ventura, Félix, Bougaud, Monsabrè, Gratry, Nicolas, Sauvè, ecc...

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Determiniamo i concetti per sapere ciò che crediamo...
La dottrina della Trinità si aggira su due punti: *l'unità della natura,* o *essenza,* o *sostanza,* e la *Trinità delle persone,* come chiaramente afferma il Simbolo.

1. — *Natura — essenza — sostanza.* Il significato di queste parole balza chiaro da questa semplice domanda e dalla relativa risposta che si dà: « Che cosa è questa? ». — Si risponde ad esempio: questa è acqua — è una pianta — questo è un uomo. Il verbo *è* dice la natura della cosa, il genere a cui appartiene, la base, la radice, che sta nel fondo della cosa stessa. Noi non vediamo la *sostanza,* ma si circoscrive, si determina, ci si presenta nelle sue qualità specifiche, che la distinguono da tutti gli altri esseri e allora diciamo: Ecco l'acqua — ecco il marmo — ecco il cavallo.

Andiamo più in alto. Ecco un uomo: la sua natura si determina in modo incomparabilmente più perfetto, perchè intende, ragiona, vuole, è padrone di sè ed è impossibile confonderla con altra e giunge a dire: *Io* esisto — *io* vivo — *io* sento — *io* intendo — *io* voglio — *io* sono libero — *io sono io* e non posso che essere *io* — *io* Pietro — *io* Giovanni, e allora dico: ecco che spunta la persona; ecco la natura pervenuta al supremo suo grado di determinazione e di affermazione coscienziosa dell'essere suo. La persona adunque non è un'altra natura sovrapposta alla natura, ma la natura stessa nella massima sua perfezione ed è per questo che la parola *persona* non si dice degli esseri inferiori, ma soltanto dell'*uomo.*

Ora la natura divina, infinita, immensa, tutta e sempre in atto, da cui tutto muove, e deriva ogni perfezione, debb'essere sovranamente determinata e perciò il concetto di persona le è proprio come quello di natura. Una sola persona? No: quell'infinita Essenza fiorisce necessariamente in tre persone. Perchè in tre persone, e non in una sola — come una sola è l'essenza? Perchè in Dio tutto è infinito. Mi spiego. Tu, o uomo, sei e pensi e vuoi: sono tre cose o tre proprietà inseparabili dalla tua natura; nella tua natura spuntano due forze o potenze tra di loro distintissime: l'intelligenza e la volontà, e questa

emana da quella, come quella emana da chi per essa e con essa intende. Queste tre proprietà rampollanti tutte dal fondo dell'anima tua in modo che ciascuna tutta la possiede e la comprende, in te, che sei finito, concorrono in una sola persona, in un solo *io*: in Dio che è infinito, ciascuna di queste proprietà è infinita, ed ecco che ciascuna è una persona, eguali tra loro, perchè la natura è comune e da tutte e tre egualmente posseduta. La prima persona, l'*io intelligente* produce la seconda persona, l'*io pensato* o *inteso*, sua immagine perfetta e sostanziale: e l'*io intelligente* e l'*io pensato* o *inteso* producono *l'eterno* e *sostanziale amore*, che li congiunge e tu hai il terzo *io*, o terza *persona*.

In te stesso adunque, o uomo, hai un riflesso, una pallida immagine delle tre persone della SS. Trinità e dei rapporti loro vicendevoli. Questo ragionamento desunto interamente dall'opera di Mons. Bonomelli (*I misteri cristiani*) prosegue per alcune pagine ancora a far vedere che la ragione, per sè stessa, è impotente a darci una rigorosa dimostrazione del mistero della Ss. Trinità.

DOMENICA I DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Siate misericordiosi, siccome misericordioso è il Padre vostro. Non vogliate giudicare e non sarete giudicati; non vogliate condannare e non sarete condannati. Perdonate e vi sarà perdonato. Date e vi sarà dato: misura buona, calcata, scossa e riboccante vi sarà versata in seno: perchè colla stessa misura, onde avrete misurato, sarà a voi misurato. Diceva poi loro una similitudine: Può un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno essi ambedue nella fossa? Nessun discepolo è da più del maestro. Ora che guardi tu il fuscello, che è nell'occhio del fratel tuo e non badi alla trave, che è nel tuo? Oh! come puoi tu dire al fratel tuo: Fratello, lascia che ti tragga il fuscello dall'occhio, mentre tu non vedi la trave, che è nel tuo? Ipocrita! cava prima la trave dall'occhio tuo e poi vedrai di cavare il fuscello dall'occhio del fratel tuo* ».

S. Luca VI, 36-42.

SPIEGAZIONE

I. — *Che cosa contiene questo brano evangelico?*

Questo brano evangelico fa parte del magnifico discorso della montagna. S. Matteo ce lo dà in *esteso*, S. Luca ce lo compendia. Comincia con questo grande principio di carità: *Estote misericordes sicut et Pater vester misericors est.*

« La parola *misericordia*, vuol dire sentire in cuor nostro le miserie altrui, patire con chi patisce, far nostri per la carità fraterna i mali altrui. È un sentimento che nobilita la nostra natura, che forma il carattere delle anime elevate, dei cuori generosi e delicati. Io vedo un bambino che, caduto in terra piange; vedo un infermo che, straziato dai dolori, si agita sul duro suo giaciglio; vedo un poverello che mi stende la scarna mano e mi chiede la elemosina. A tal vista che provo io nell'animo mio? Che sento nel mio cuore? Provo un dolore per l'altrui dolore, sento pietà: ecco la misericordia ». (1)

La misericordia è uno dei più bei attributi di Dio, che lo porta a perdonarci, a soccorrere alle nostre miserie, a farci del bene, senza nulla attendere da noi. Parimenti noi dobbiamo compassionare le miserie del nostro prossimo, fargli del bene, non per ricevere un qualche vantaggio personale, ma in vista della sua salvezza, per amore, e per Iddio, per rassomigliare al Padre nostro che sta ne' cieli. *Ut ambuletis digne Deo, ut filii carissimi.* Adunque la divina misericordia è il mo-

(1) Mons. Bonomelli.

dello, il motivo, e anche la ricompensa di quella che noi dobbiamo esercitare verso i nostri fratelli.

Posto questo principio, N. S. discende a parlare di diverse sorta di misericordia.

Il brano evangelico odierno si può dividere in due parti: la prima, contiene alcuni principii di carità e di misericordia; la seconda, alcune norme sulle quali deve condursi la nostra vita riguardo al nostro prossimo.

II. — *Quali sono questi principii di carità?*

Sono quattro: due negativi e due positivi. Tanto i primi come i secondi hanno la loro sanzione. N. S., facendone la rassegna, sviluppa il principio generale superiormente annunciato: *Estote misericordes sicut et Pater vester misericors est.*

III. — *Quali sono i due principii negativi?*

Non vogliate giudicare — non vogliate condannare.

a) « Il *giudizio temerario*, peccato comunissimo. Non ne vanno esenti neppure le persone pie. Per un nonnulla si giudica sinistramente il prossimo, perchè non si manifesta il giudizo ingiurioso, non ci si bada, non se ne ha rimorso nè lo si confessa. Ma lo vede Iddio... che ti giudicherà. Chi giudica il fratel suo, usurpa il diritto di Dio.

« Se poi uno manifesta un giudizio secondo verità, attenti, dice S. Agostino, di manifestarlo con carità e prudenza, solo quando è necessario, e di esaminare la condotta del prossimo, di criticarla, dannare il vizio, ma non il vizioso.

b) « Il condannare è cosa più grave del giudicare — poichè è pronunciare una sentenza, dichiarando colpevole l'accusato.

« Ahimè! noi si ha questa cattiva tendenza di esaminare la condotta del prossimo, di criticarla di censurarla. Sovente temerariamente giudichia-

mo, e condanniamo con precipitazione e con rigore. Or bene tutto questo si oppone alla carità, e ci esponiamo ad essere, alla nostra volta, giudicati severamente e condannati al tribunale di Dio ».

Sentite quello che dice S. Bernardo: « Badate bene di non star lì a spiare, o a giudicare temerariamente le azioni del prossimo. Quand'anche foste nel caso di dover riprendere, siate piuttosto inclini a scusare: se non potete scusare l'azione almeno scusate l'intenzione, attribuendola ad ignoranza, a sventatezza, ad imprudenza, o a qualsivoglia altra causa. Se l'azione è troppo palese, ed inescusabile, dite a voi stessi: la tentazione fu troppo violenta, non ha potuto resistervi: che sarebbe stato di me, se avessi incontrato una simile tentazione? ».

Che dire di certi scrittori di libri e peggio di giornali, che ogni giorno menano strazio della fama del prossimo, che lo coprono d'ingiuria, lo calunniano, e le colpe leggiere enormemente esagerano e propalano dovunque? Che sarà di questi giornalisti, veri briganti della penna, veri assassini della carità e troppo spesso della giustizia? Quale giudizio si tirano sul capo! Come tremenda sarà con essi la giustizia di Dio!

Sovratutto due motivi ci devono allontanare dal giudicare e dal condannare il prossimo: 1° Noi non conosciamo le sue intenzioni; 2° Se l'azione è evidentemente cattiva, non sappiamo se si sia di già pentito.

Piuttosto giudichiamo noi stessi, e umiliamoci davanti a Dio. Ricordiamo spesso le parole di N. S.: *In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini; et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Matt. VII, 2).

Sentenza terribile o consolante, a seconda della nostra condotta.

IV. — *Quali sono le due raccomandazioni positive?*

1. — *Dimittite et dimittemini.* Sentenza sublime! Il perdono delle offese è l'ultimo apice della perfezione, cui possa giungere la carità. Non se ne trova traccia in tutta la scienza pagana od ebraica, e questa sentenza anche isolatamente presa, rivela tanta altezza di virtù, che è al tutto divina. In quest'oracolo di G. C., che ripetiamo nel *Pater noster*, si lega il cielo alla terra, la carità verso Dio alla carità verso il prossimo, e ci si presenta il perdono delle offese fatte a Dio come una mercede del perdono per noi concesso ai nostri fratelli.

2. — *Date et dabitur vobis.* Date ai poveri dei vostri beni temporali, e Iddio vi darà dei beni spirituali e la vita eterna. È sempre la grande legge che informa tutto il Vangelo. G. C. vuole che l'uomo faccia col suo simile quello che vuole faccia Dio con lui; è la grande legge che vuole la terra modellata sul cielo, che piglia l'uomo dal lato del suo interesse per condurlo alle cime della virtù e della perfezione, che vuole stabilita tra i figliuoli di Adamo quella corrente ammirabile, quello scambio beato di amore operoso, che regna nella Augusta Trinità.

Come ci sarà dato? In quale misura? *Una misura buona, ricolma, scossa e riboccante, verseranno nel vostro seno.* Esaminiamo le singole parole di questa sentenza:

a) Si dice *misura*, perchè a ciascuno sarà dato proporzionatamente alle sue buone opere.

b) Il testo non dice: *Dio darà*, ma vi *daranno*. Perchè? per indicare che Dio ci dà questa per mezzo d'altri, che, come strumenti nelle sue mani, servono a' suoi disegni.

c) La misura della nostra ricompensa sarà *buona* — parola che importa una misura larga oltre il giusto. — Non basta: una misura *ricolma*. L'uso comune porta, che la misura dei grani sia rasa: la misura *ricolma* significa abbondante in

guisa, che più non se ne può dare. Non basta ancora: una misura *scossa*. Quando il contadino ha riempiuto e *ricolmato* il vaso del grano, può dargli una scossa, la quale fa sì che il grano si adagia meglio, si calca, e il vaso ne può capire ancora e allora la misura è scossa. Queste tre parole: misura *buona*, *ricolma* e *scossa*, esprimono a meraviglia l'esuberanza della mercede: eppure il Salvatore trovò un'altra parola ancor più scultoria.

d) Una misura *riboccante*, cioè scossa e ricolma per modo che il grano non vi sta, ma d'ogni parte si spande e si riversa.

e) Vi *verseranno in seno*. Qui G. C. allude ad un uso che vigeva presso gli Ebrei. Costoro soleano pigliare la loro veste, ampia per sè a modo degli orientali, farne un seno, col tenerne i capi estremi, e in esso ricevere il grano e quest'uso si tiene ancora talvolta nelle nostre donne. S. Agostino diceva: « Due son le opere di misericordia che ponno specialmente contribuire alla vostra salvezza: il perdono delle ingiurie e l'elemosina ai poveri. Volete da Dio il perdono dei vostri falli? peronate. Volete che Iddio vi dia quello che gli chiedete? date quello che vi domanda. Dimenticare le ingiurie, soccorrere gli indigenti ecco le due ali della preghiera, ecco le chiavi del cielo » (1).

V. — *Quali sono le regole sapienziali contenute nella seconda parte?*

Ecco la prima: *Forse che un cieco può fare da guida ad un altro cieco? E non cadranno entrambi nella fossa?* Un ignorante può egli istruire un ignorante, e guidarlo nelle vie della giustizia? Non cadranno entrambi nella fossa della perdizione? *Dunque* l'ignorante non deve nè guidare, nè

(1) Elemosyna est ars omnium quaestuosissima. S. Giov. Cris.

erigersi a giudice degli altri. Ma se voi giudicate i falli altrui, mentre commettete gli stessi falli, non è egli vero che rassomigliate ad un cieco che vuol far da guida ad un altro cieco? Come potreste guidare il vostro prossimo nei sentieri della virtù se voi ve ne siete allontanati?

La seconda è questa: *Non vi è discepolo che sia al di sopra del maestro; e ognuno sarà perfetto se farà come il suo maestro*, cioè: ogni discepolo prende a modello il suo maestro e si ingegna di rassomigliargli. Benissimo, purchè il maestro sia virtuoso e buono: che se fosse cattivo, sventura al povero discepolo.

La terza regola: *Quid autem vides festucam in oculo fratris... Nolite judicare.* G. C. ricollega il suo discorso all'argomento dei primi versetti, nei quali proibisce di giudicare i fratelli e comanda di tenere con essi quella stessa misura che ciascuno vuole sia osservata con sè. Tu giudichi malamente il fratel tuo, lo riprovi, lo condanni pei falli che vedi in lui. Tutt'occhi in vedere le sue magagne, non guardi alle tue, e ignaro delle tue miserie, non ti dai pensiero che delle sue. « Vediamo la pagliuzza nell'occhio del fratello, e non vediamo la trave nel nostro; vediamo cioè le piccole mancanze negli altri, e ne facciamo gran rumore, e siamo ciechi sulle nostre e gravissime. Quale contraddizione! Questi è ingolfato in ogni bruttura, pieno di vizii, e fa lo scandalizzato sulle leggerezze di una povera fanciulla: quello tien mano a contratti iniqui, ad usure senza nome, ad enormi ingiustizie, e grida contro il poverello, che passando per la sua vigna, si prende un grappolo d'uva e lo chiama ladro; quell'altro si leva alle dieci di mattina, passa la vita sulla piazza, o al caffè, e non rifinisce di rinfacciare all'operaio, schiacciato dal lavoro, un'ora di tregua, e l'intemperanza di un dì! È giustizia questa? È amore della verità? ».

Giudicate voi. « Con qual fronte, grida Gesù a costoro, puoi dire al fratel tuo: fratello, lascia ch'io ti levi dall'occhio la paglia, mentre tu non vedi la trave nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi vedrai di togliere la trave dall'occhio del fratel tuo. Prima di curare gli altri cura te stesso; prima di farti maestro agli altri, ammaestra te stesso: alle tue parole manda avanti le opere, se non vuoi essere cieco condottiero di altri ciechi ».

Un'*osservazione* non del tutto fuor di posto ed utilissima. Per fare bene la corerzione fraterna è necessario:

a) riformare se stessi, prima di pensare a riformare gli altri; *b*) usare grande dolcezza quando si debba correggere il prossimo; *c*) non aver a movente in quest'opera che lo zelo e la carità; *d*) considerare le circostanze di tempo e di luogo, e le conseguenze che ponno derivare dalla correzione.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Della carità fraterna.

Estote misericordes sicut Pater vester misericors est.

Precetto veramente divino! Difficile per la nostra natura corrotta, ma facile se siamo veramente figliuoli di Dio: *Estote imitatores Dei sicut filii carissimi*, dice S. Paolo.

Secondo le parole di N. S., la misericordia ci obbliga a tre cose:

I. — *Non fare mai del male al prossimo.* — 1. Nè coi *pensieri*: *nolite judicare...* — 2. Nè colle *parole*. — 3. Nè colle *azioni*.

II. — *Perdonargli le offese che ci ha fatto. Dimittite et dimittemini.* Precetto formale. Il perdono piace tanto a Dio. Esempi: N. S. sulla croce, S. Stefano, S. Giov. Gualberto... Il non perdonare, ahimè! è peccato troppo comune.

III. *Fare al nostro prossimo tutto il bene che per noi è possibile. Date et dabitur vobis... mensuram bonam...* N. S. *pertransivit benefaciendo...* Tutti i Santi fecero del bene al prossimo: S. Martino, S. Giovanni l'elemosiniere, S. Vincenzo de' Paoli, ecc. *Eadem mensura...* Quale incoraggiamento! *Beati misericordes!...* Guai a colui che ha il cuor duro!...

SECONDO DISEGNO

Dell'elemosina.

Date, et dabitur vobis: mensuram bonam...

Con queste parole N. S. raccomanda la carità pratica, effettiva verso il prossimo. Consideriamo: l'*eccellenza*, l'*obbligo*, i *vantaggi* e le *qualità* dell'elemosina.

I. — *Natura ed eccellenza dell'elemosina.*

1. — Fare l'elemosina, vuol dire soccorrere il nostro prossimo in vista di Dio. Diverse opere di misericordia...

2. — L'elemosina ci fa somiglianti a Dio, che è infinitamente buono, misericordioso, benefico.

3. — Fa del ricco il ministro, il dispensatore dei doni di Dio, la vera provvidenza del povero. E il povero, ricevendo l'elemosina, è altresì il ministro di Dio, che percepisce quello che è dovuto alla sua Maestà.

4. — Ci mostra N. S. nella persona del povero: *Mihi fecistis!...*

II. — *Obbligo dell'elemosina.*

1. — La legge naturale ci obbliga ad assistere il povero, come vorremmo essere noi assistiti...

2. — Iddio ce ne fa un comando formale e rigoroso: *Frange esurienti panem tuum* (Is. LVIII, 7). *Praecipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi* (Deut. XV, 11). Dio è infinitamente buono e giusto: è il padrone assoluto di tutti i beni, di cui usufruiamo, e che ci concede perchè ne usiamo secondo il suo volere.

3. — Tutti i santi hanno seguito questo precetto.

4. — Iddio condanna all'inferno coloro che non hanno usato carità: *Ite, maledicti... esurivi et non dedistis mihi...*

III. — *Vantaggi dell'elemosina.*

1. — *Temporali.* Chi fa elemosina è benedetto dai poveri — stimato da tutti — si trova contento del bene che fa. È sorriso da prosperità domestiche: l'elemosina non ha mai impoverito nessuno... facendo elemosina, diamo a prestito a Dio...; è il mezzo più sicuro per arricchirsi, dice S. Giov. Crisostomo.

2. — *Spirituali.* Ci ottiene grazie e benedizioni: *mensuram bonam...* a) Grazie di fede per vivere e morire piamente; b) grazie di conversione e di perdono: *Eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat* (Tob. IV, 11); c) grazie di santità, di perseveranza, di salvezza: *Eadem mensura...;* d) apre il cielo: *Ut... recipiant vos in aeterna tabernacula... Venite... benedicti.. esurivi enim, et dedistis mihi...*

IV. — *Qualità dell'elemosina.*

1. — Dev'essere *giusta*, cioè la si deve fare con beni proprii, e con beni di legittimo acquisto.

2. — *Generosa.* Una signora ordinò ad un suo domestico di portare un vestito ad un povero. Gliene fece vedere uno vecchio. — No... rispose quella signora — sarebbe una grande vergogna per me al tribunale di Dio. Voglio che gli sia portato un vestito tutto nuovo.

3. — *Amabile.* Dare senza impazienza; senza

sprezzo, senza borbottare, senza indugio, con aria dolce, allegra: *Hilarem datorem diligit Deus.*

4. — *Cristiana,* cioè fatta con umiltà: *nesciat sinistra tua...* non per ostentazione, come facevano i Farisei: coll'intenzione e il desiderio di obbedire e di piacere a Dio. Un soldo dato con questo intendimento val meglio di cento franchi dati per vanità e per pura filantropia.

Conclusione. — Fate dunque l'elemosina nel miglior modo possibile... *Date et dabitur vobis.... in eadem mensura... Venite benedicti.... esurivi enim, et dedistis mihi.*

TERZO DISEGNO

Della carità verso il prossimo.

Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis.

N. S. in questo brano evangelico ci dà delle grandi lezioni di carità verso il prossimo. Ci dice come debbasi praticare questa virtù nei *nostri pensieri,* nelle nostre *parole,* nelle nostre *opere.*

I. — *Nei nostri pensieri.*

1. — Non dobbiamo mai pensare o giudicare male di chicchessia. Si pecca gravemente, giudicando temerariamente del prossimo: il sospetto temerario è peccato veniale. *Charitas non cogitat malum... nolite judicare...* — 2. Non dobbiamo mai nè desiderare, nè augurare male a chicchessia. — 3. Non dobbiamo mai godere del male altrui, nè rattristarci del bene che capita al nostro prossimo. — 4. Dobbiamo perdonare di vero cuore, e dimenticare le offese ricevute: *Dimittite et dimittemini.*

II. — *Nelle nostre parole.*

1. — Via da noi la maldicenza: *Susurro coinquinabit animam suam, et in omnibus odietur* (Ec-

cl. XXI, 31). Il maldicente commette un triplice omicidio: verso sè stesso, verso il prossimo di cui parla male, e verso coloro che ascoltano le sue maldicenze. Si pecca di maldicenza imputando ad altri un fallo che non hanno commesso: ecco la calunnia;... — esagerando quello che hanno commesso;... — palesando quello che è occulto...

2. — Via la mormorazione, e lo spirito di critica. La critica è l'arte degli impotenti, diceva un uomo di Stato. *Nolite condemnare.*

3. — Non riferite mai le cose capaci di suscitare degli attriti: *Odit Dominus qui seminat inter fratres discordias...*

4. — Non lanciate mai parole di sprezzo, nè dei titoli offensivi o spiacevoli contro gli assenti o i presenti.

5. — Evitate le dispute, il parlar troppo vivace ed inutile.

6. — A chi s'adira contro di voi, rispondete con dolcezza, *responsio mollis frangit iram...* Se voi siete eccitati, non date risposta.

7. — Se, in un trasporto di collera, avete offeso comechessia il vostro prossimo, chiedetegli perdono.

8. — Non ascoltate mai quello che di male si dice del prossimo — sarebbe una colpa di complicità: *Sepi aures tuas spinis... linguam nequam noli audire... audisti verbum adversum proximum tuum, commoriatur in te...* Impedite, per quanto sta in voi, che si parli male del prossimo.

9. — Parlate sempre bene del prossimo, prendete sempre le sue difese. Così faceva S. Teresa...

III. — *Nelle vostre opere.*

1. — Amate il vostro prossimo *non verbo aut lingua, sed opere et veritate...* Aiutatelo e prestategli quei servigi che potete.

2. — Fategli limosina. Quando preghiamo, chiediamo qualche cosa al Signore: quando facciamo elemosina, diamo qualche cosa a Dio.

3. — Soccorrete gli indigenti, le anime del Purgatorio, i poveri malati, i poveri vergognosi, gli idioti; quelli che vi avversano, quelli che vi hanno fatto un qualche torto.

4. — Vendicatevi cristianamente, cioè pregando, perdonando, facendo del bene. Esempi: N. S., S. Stefano, S. Giov. Gualberto, ecc...

Conclusione. — Quanti cristiani non osservano questi precetti della carità!.... Non sono veramente cristiani... sono peggio dei pagani e saranno più severamente condannati. Piaccia al Signore che non ve ne sia alcuno in mezzo a voi.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Non c'è scolaro sopra il maestro.*

S. Luca era medico: ed il Plummer osserva molto acutamente che il verbo *catartizo*, che usa qui l'evangelista è un termine chirurgico che si adopera a proposito del *rimettere a posto un osso*. Perciò *catertismènos* indica colui i cui difetti d'animo sono messi a posto, cioè sono scomparsi, per opera della scienza, come un osso slogato rimesso a posto mediante l'opera del chirurgo. Sul passo nel testo greco *catertismènos dè pas èstai os o didàscalos autou* (1), il Plummer dice di nuovo: « La sentenza si può intendere in modi differenti: *a*) Ogni discepolo bene istruito sarà come il suo maestro; *b*) Ogni discepolo quando è stato bene istruito sarà come il suo maestro; *c*) Ogni discepolo sarà altrettanto dotto quanto il suo maestro.

II. — *La pagliuzza ed il trave.*

La *pagliuzza* è un pezzo di legno quasi impercettibile, ma molto doloroso e pericoloso quando penetra nella carne o nell'occhio: la trave invece è un grosso fusto che accoglie e sostiene l'impalcatura del tetto. La pagliuzza è simbolo dei piccoli difetti; la trave dei grandi peccati.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Altruismo, solidarietà?*

I nostri peggiori avversarii predicano, al pari di noi, la pietà, la solidarietà, la fratellanza. Hanno tagliato in due la frase evangelica: *Siate misericordiosi come è vostro Padre* e non ne conservano che la prima parte. Predicano la misericordia, chiamandola tuttavia con altri nomi: *compassione, altruismo, solidarietà,* ma tacciono il nome di Dio, che solo può comandare la misericordia perchè Egli solo la pratica perfettamente: oppure, se ne parlano, è per dire che Egli non esiste e che, alla men peggio, la sua esistenza non ci riguarda. Abbiamo avuto, non è gran tempo, lo spettacolo di questa strana contraddizione quando il Presidente della Camera Francese parlando di quella catastrofe del Bazar della Carità che ebbe

(1) L'editore, mancando dell'alfabeto greco, supplisce con i caratteri latini.

fatto tante vittime nella più alta società cattolica francese, osava negare Dio, e nel tempo istesso, esaltava il sentimento della compassione umana. Quasi che la compassione umana non venga da Dio.

E' cosa empia, ma è cosa altresì puerile. Che penserebbe di un uomo il quale vi dicese: « Io voglio fabbricare un bello e vasto edificio: lo voglio solido e di robusti materiali: però senza base. No, io non posso rallegrarmi all'idea che le ardite arcate di un tempio riposino su qualche cosa. No, non permetterò mica che si scavi il suolo per fondarvi le colonne, o che si seppelliscano le parti basse delle mura su di un fondamento qualunque. Mi bisogna un monumento che si vegga in piedi senza appoggio ». Tale è il ragionamento infantile e sciolo degli apostati del cristianesimo, quando parlano di fratellanza e di misericordia messo in disparte G. C. Ma, non ostante i loro propositi iniqui, il mondo cammina per virtù d'un impulso che non parte da loro, e che essi non hanno il potere di arrestare.

II. — *Organizziamo la carità.*

1. — C'è qualche cosa più importante che il semplice *fare la carità;* ed è il *farla bene.*

2. — Accanto a quelli per cui la *povertà* è una *sciagura* ci sono altri che ne fanno un *mestiere*: accanto a quelli che non sono in grado di lavorare, ci sono quelli che non *vogliono* lavorare. I primi subiscono la *povertà* come una croce; i secondi la maneggiano come uno strumento di agiatezza.

3. — Lo *scrocco* è appunto il *mestiere* che esercitano i secondi. Si appostano all'ingresso delle chiese o scrivono lettere; se non riescono colle lettere, ricorrono all'astuzia, fingono di essere malati, di farsi condurre da fanciulli, ecc... Alla sera, vi garantisco che hanno fatto una *buona giornata,* superiore spesso a quella di un onesto operaio, e il denaro *rubato* sciupano nei bagordi

4. — Guerra agli scrocconi. Ecco i mezzi pratici per condurre questa guerra utile e santa.

Bisogna combattere ed eliminare l'*accattonaggio.* Non con delle *leggi,* che sono qualche volta *crudeli* sempre *inefficaci*: *crudeli* quando vietino a tutti di questuare ma senza offrire ai veri poveri o un lavoro, se ne sono capaci, o per altra via, il soccorso necessario quando sono impotenti: *inefficaci,* perchè l'accattone troverà sempre modo di sfuggire alla legge e tendere furtivamente a chi passa la mano, finchè troverà delle borse disposte lungo la strada, ad aprirsi. Si chiudano le borse e si faccia la carità in *modo* migliore.

a) Un primo mezzo sarebbe intanto di sostituire al soldo il *buono* di *pane* e d'altri generi alimentari. Il vero povero stende la mano perchè ha fame — a questi il buono del pane giungerà come una manna. Il povero falso ha bisogno del soldo per andarlo ad annegare nella ubbriachezza.

b) In via ordinaria — salvo casi eccezionali — non si dia *denaro* in mano ai poveri (quando ci giungono lettere sotto forma di supplica, ecc...) se non siamo ben certi del bisogno in cui versa il supplicante. Sarà *faticoso* il far quest'opera di controllo... ma chi ha mai detto che la carità debba essere un divertimento? La carità è una virtù, e le virtù sono sempre state difficili e faticose. Oh! quanto bene fanno a proposito i così detti *Segretariati del popolo*... le Conferenze di S. Vincenzo, ecc...

c) C'è una duplice *impotenza* — *passeggiera*, a cui basta la limosina — *cronica*, e per questa urge che sorgano e prosperino *opere speciali*. Alla creazione di quest'*opere speciali* è bene che pensi e provveda la *iniziativa privata*, perchè la carità fatta spontaneamente è più gentile della carità burocratica, ufficiale la burocrazia (fatale nelle pubbliche amministrazioni) è una sanguisuga della beneficenza.

5. — Dopo di avere soccorsi gli *impotenti* con la limosina, converrà ai *forti* provvedere del lavoro. Bisogna *dare lavoro* ai *forti*. E' una limosina *migliore* delle altre. La limosina del denaro pura e semplice fatta all'uom forte, più ancora che dargli il diritto, gli impone la necessità dell'ozio e nell'ozio lo infiacchisce materialmente... e moralmente. Il lavoro invece moralizza: dando lavoro ai poveri non solo ne rispettiamo la dignità, ma ne educhiamo e nutriamo tutte le virtù.

6. — La carità dev'essere *educatrice*. Se non è oculata, la carità sotto forma di limosina infiacchisce: non può più diventar nobile ed educatrice se, piuttosto che sostituirsi all'energia dell'individuo, sotto forma di soccorso donato, non cerchi quant'è possibile, di mettere il povero in grado di guadagnare quel soccorso medesimo a titolo di mercede — non può diventare educatrice, specie per chi la compie, se la intenda nel suo senso più gretto, come ispiratrice di soccorsi pecuniarii e non si amplifichi nella più larga e nobile concezione di un soffio, onde il ricco già stimolato a tutto meditare e a compiere i suoi sociali doveri, sia ricondotto a voler essere nel proprio e nell'interesse di tutti una grande, una benefica forza sociale.

Dunque: *pane agli impotenti — lavoro ai forti — educazione per tutti* — ecco il programma di chi vuole all'umanità conservato il patrimonio della carità cristiana, co-

me il solo onde possa alimentarsi un graduale e razionale progresso, minacciato dalle terribili convulsioni dell'odio (1).

III. — *L'Apostolo delle genti e la carità.*

1. Ne parla diffusamente in una sublime pagina nella sua 1ª lettera ai Corinti c. XIII, 1-13. Esalta il pregio della carità : colla carità tutto giova : senza di essa, nulla giova pel cielo.

2. — In quei dodici versetti prende a tratteggiare con mano maestra le qualità della carità cristiana. Eccole :

a) La *carità è longanime.* Chi ha la carità non solo è paziente, ma è *longanime,* cioè è temperato per modo che i dolori e le tribolazioni, per quanto siano lunghe ed aspre, non lo turbano e lo trovano sempre eguale.

b) *La carità è benigna.* La carità paziente, dice S. Bernardo, basta : ma la carità benigna colma la misura ; la carità paziente ama quelli che tollera, la carità benigna li ama ardentemente. La carità compone costantemente il viso a benevolenza inalterabile e mette sulle labbra parole di pace e di amore.

c) *La carità non invidia.* Chi ama il prossimo come sè stesso, non conosce il *tuo* e il *mio* e gode tanto del proprio come dell'altrui bene, e perciò non sa che cosa sia invidia.

d) *La carità non è insolente.* E' sempre delicata, e si guarda bene dall'offendere chicchessia con atti, o parole, o in qualsiasi modo, perchè il dispiacere altrui è dispiacere proprio : quindi serba la giusta misura in ogni cosa, sempre tranquilla e modesta.

e) *La carità non si gonfia.* La vanità, l'orgoglio sono frutti dell'amor proprio sregolato : questo domato e ridotto all'obbedienza, regna la carità, che è sempre umile, mansueta, dolce con tutti.

f) *La carità non è scomposta.* La virtù, che tutte le altre contiene ed avviva, la carità, è madre dell'ordine e dell'armonia in ogni cosa ,epperò elimina dolcemente ogni asprezza, tutto ciò che sia o sembri meno decente : essa, come dice graziosamente S. Giov. Crisostomo, colle sue ali d'oro copre i difetti di tutti quelli che abbraccia.

g) *La carità non cerca il suo interesse.* Ah ! l'*io* è il centro a cui convergono i pensieri, i desiderii, gli sforzi degli uomini : la carità invece opera decisamente, dimentica sè per gli altri, ama dare più che ricevere, simile a Dio che dà a tutti sempre e largamente.

h) *La carità non si inasprisce, non pensa male.* Chi

(1) *Passim* in P. Semeria.

ama, cerca di allontanare ogni male e procurare ogni bene alla persona amata: per fare ciò non è raro che sia necessario usare modi fermi ed austeri, e ricorrere a mezzi spiacevoli e dolorosi: il medico che vuole guarire un infermo ,lo tormenta col ferro e col fuoco: il padre che vuole l'emenda del figlio riottoso, lo rimprovera e punisce. Diremo che qui la carità si inasprisce? No. Anche quando castiga, batte e ferisce, è sempre dolce ed amabile e trova mille vie per far sentire e toccare che ama e che fa tutto per amore. L'occhio, l'accento, l'atteggiamento, il tutto della persona vi dice che è sempre l'amore che opera, tanto più caro e ardente in quanto che soffre e fa soffrire suo malgrado, ond'è vero il detto del poeta:

Nè per sferza è però madre men pia.

La carità non tradisce mai la verità, e se altri apertamente fa male, non dirà nè penserà che faccia bene, no, per fermo.

Ma se nel fratello che fa male può supporre l'inavvertenza, la buona fede, un fine lodevole, un errore involontario, essa sarà ben lieta di pensarlo e dirlo, perchè non pensa male se non forzata dalla verità e sempre a malincuore.

i) La carità non si rallegra della ingiustizia, ma della verità. Sante parole! L'anima è fatta per la virtù, per la giustizia, e per la verità, come l'occhio per la luce, e l'orecchio per l'armonia, e per ciò essa gode e si letizia di tutto ciò che è conforme a virtù, a giustizia ed a verità: è la sua musica, è la sua gioia più pura.

j) La carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene. L'uomo informato alla vera carità tutto *copre*, cioè dissimula fin dove è possibile gli altrui difetti e pietosamente nasconde i loro falli, è inchinevole a credere alle altrui parole, perchè tutti reputa buoni, spera sempre di tutti, e tutti amorevolmente tollera senza lagnarsi e tollera perchè spera.

f) La carità non viene mai meno. Avranno termine le profezie, le lingue cesseranno, e la scienza svanirà... Tutti questi doni, sebbene eccellenti, sono ristretti alla vita presente, sono mezzi più o meno efficaci per condurci a Dio, e alla morte cesseranno, ma non cesserà la carità.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

1. — *La liberalità. — La benignità.*

Due virtù morali che si prospettano nel brano evangelico surriferito.

a) *Liberalità.* — Virtù che inclina l'animo ad elargire la ricchezza... Bella, simpatica virtù... L'uomo liberale considera le ricchezze per quello che realmente sono: *un mezzo* ed *un ornamento*... Il liberale non è il prodigo che getta via il ben di Dio, ma è l'uomo cosciente che ne usa a bene... Dà, secondo la sua potenzialità economica, a chi ne ha vero bisogno... cerca anche le occasioni di dare quando crede che sia decoroso dare ad altri il suo. Non è l'uomo idolatra dell'oro... come l'avaro, ma bensì il padrone della ricchezza... questa fa servire al suo stato, e al bene altrui. Il suo nome vola acclamato e benedetto presso i poveri... Vive onorato, tranquillo in attesa di quel premio che avanza ogni umano desiderio. Tutti possono essere liberali: poco o molto tutti possiamo dare agli altri di quello che noi possediamo. La virtù non guarda quanto diamo, ma il motivo per cui diamo...

b) *Benignità.* — Virtù morale, i cui beneficii sono misurati non tanto dalla bontà e generosità nostra. Tutti la ponno esercitare. Tutti non sono in grado di sovvenire alle miserie fisiche e morali del prossimo. Tutti però sono nella possibilità di elargire favori, gentilezze e di dare dei segni di bontà...

II. — *Non giudicate.*

Intendiamo per bene la frase di N. S. G. C. Storpieremmo o sfigureremmo il pensiero di Cristo dandogli, come fece Leone Tolstoi, significato di riprovazione a chiunque giudichi o condanni, sia pure investito di autorità legittima. Non si può concepire una società senza autorità che giudichi e condanni secondo il merito degli individui. Gesù non condanna i giudizi e le riprovazioni dell'autorità legittima, ma la *censura* esercitata dai privati: riprova il fratello che si erige a giudice per ischiacciare il fratello... Che si sbizzarrisce a carico degli altri, senza il fine cristiano della correzione fraterna (Matteo XVIII, 15), asseconda l'orgoglio, la cattiveria dell'animo suo, calpesta la carità, si colloca arbitrariamente al posto di Dio, e dell'autorità legittima.

IL GIOVEDI' DOPO LA SS. TRINITA'

Festività del SS. Sacramento.

TESTO EVANGELICO.

« *La mia carne davvero è cibo, ed il mio sangue davvero è bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, permane in me, ed io in lui. Siccome il Padre vivente mandò me, ed io vivo pel Padre, così chi mangia me, egli altresì vivrà per me. Questo è il pane che è disceso dal Cielo, non come i padri vostri, che mangiarono la manna, e morirono. Chi mangia questo pane, vivrà in eterno* ».

S. Giov. VI, 56-59.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

A ben comprendere queste parole di N. S., bisogna riandare quelle che le precedono (S. Giov. VI, 32 e seg.). In questi versetti dal 32 in avanti, parlò della meraviglia delle meraviglie, che doveva operare, istituendo la Ss. Eucaristia. I Giudei (ver. 51) presero a mormorare di lui, perchè aveva detto: *Io sono il pane vivo, che è disceso dal cielo... Come mai costui può darci da mangiare la sua carne?*

N. S., senza punto addarsene di queste mormorazioni, afferma nuovamente ciò che aveva detto: *In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e non beverete il suo sangue, non avrete vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha vita eterna, e io lo risusciterò nel novissimo giorno.*

Ecco delle affermazioni chiarissime. Ma non abbastanza pago di ciò, aggiunge quelle parole che si leggono nel brano evangelico più sopra riferito; sono parole divine, che escludono ogni metafora, e chiaramente annunziano gli effetti meravigliosi della Ss. Eucaristia.

II. — *Che cosa significano quelle parole*: — Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus?

Vogliono dire così: Io vi offro un sostentamento completo; la mia carne è un cibo perfetto, il mio sangue è una bevanda perfetta, che producono una vita perfetta in tutti quelli che ne profittano. E' un meraviglioso nutrimento, che fa

l'anima forte, divina, immortale: in alcuni santi ha prodotto anche sui loro corpi questo effetto meraviglioso di sostituire il cibo naturale.

III. — *Spiegatemi quelle altre parole*: — Qui manducat meam carnem, etc.

Vuole mostrarci un secondo meraviglioso effetto di questo celeste nutrimento. Qual'è? l'unione ammirabile che nella santa Comunione si stabilisce fra Lui e noi. Unione sì perfetta, che S. Cirillo la paragona a quella di due pezzi di cera fusi insieme: unione sì intima, per cui noi facciamo con Lui una sola persona morale, sì da poter dire coll'Apostolo: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.*

Quando mangiano, assimiliamo il cibo, e lo convertiamo nella nostra carne: nulla di questo avviene nella Ss. Comunione: noi non cangiamo G. C. in noi, ma per un miracolo degno solo di Dio, è Gesù Cristo che ci cangia in lui, sicchè diventiamo una sola cosa con Lui.

« Virtus enim ipsa, dice S. Agostino, quae ibi intelligitur, unitas est: ut redacti in corpus ejus, effecti membra ejus, simus quod accipimus... » « O quam mirabilis dilectio tua, Domine Jesu, esclama S. Lorenzo Giustiniani, qui tuo corpori totaliter nos incorporari voluisti, ut tecum unum cor haberemus! ».

IV. — *Che cosa significano quelle parole*: — Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me et ipse vivet propter me?

Significano che quelle medesime relazioni che esistono tra il Padre e il Figlio, esistono tra Gesù e l'anima che si comunica. Come Gesù vive *propter Patrem*, cioè perchè è il Figlio del Padre, e Dio come il Padre, così l'anima che riceve Gesù, mangia Gesù, vivrà per Lui, della sua vita, perchè sarà nutrita da Lui. Dunque ci viene comunicata la vita di Dio. Come i tralci hanno vita dal

ceppo, i rami dal tronco, le membra dalla testa, così noi abbiamo vita da Gesù.

Ma come Gesù visse pel Padre suo, fece la sua volontà, cercò unicamente la sua gloria, così il cristiano, nutrito delle carni di Gesù, deve vivere per Gesù, deve uniformare i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi desiderii, le sue azioni a quelli di Gesù: *Mihi vivere Christus est... Qualis coelestis, tales et coelestes... Portemus et imaginem coelestis...* (I Cor. XV, 48-49).

V. — *Che cosa vogliono dire quelle ultime parole*: — Hic est panis qui de coelo... Non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum?

Sono un compendio di tutto quello che ha insegnato, ed ha affermato in questo magnifico discorso. Insiste ancora su quest'ultimo effetto della Ss. Eucaristia, cioè l'Eucaristia dà all'anima nostra una vita divina, immortale — che ci farà vivere eternamente, depone nel nostro corpo un germe della risurrezione gloriosa: « *Et futurae gloriae nobis pignus datur* ».

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Degli effetti della SS. Eucaristia.

I. — *E' nutrimento dell'anima nostra.*

Togliere il languore, la sfinitezza, fortificare, accrescere la mole del corpo, ecco gli effetti del cibo corporale. « Sustentat, auget, reparat, et delectat », così S. Tomaso.

Tali sono gli effetti che la Ss. Eucaristia produce in noi, purchè la si riceva colle dovute disposizioni. Accresce la carità, sminuisce l'ardore

della concupiscenza... ripara le nostre forze, ci riempie di gioia e di felicità. Quale motivo abbiamo qui di riconoscenza a Gesù! Perchè la maggior parte dei cristiani hanno così poca fame di questo cibo divino?

II. — *Ci unisce intimamente a Gesù.*

Unione fisica e reale, come quella che è prodotta dal cibo. Unione ineffabile, permanente, per cui c'incorporiamo a Gesù, ci cangiamo in Lui. Su adunque, gustiamo le delizie immense che ci sono preparate in questo celeste convito... Facciamo di conservare sempre quest'unione con Gesù, evitiamo di contristarlo, uniformandoci a Lui.

III. — *Ci comunica la vita di Dio stesso.*

E' una comunicazione misteriosa, ammirabile, ma reale, per cui siamo fatti partecipi della vita divina: *Dixi: Vos autem dii estis, et filii Excelsi omnes.*

G. C., Dio da tutta l'eternità, aveva la vita di Dio. Facendosi uomo, ha comunicato alla sua carne, alla sua umanità la vita divina, che era in lui. Ora quando si mangia con fede la carne del Figliuol di Dio, noi riceviamo da Lui questa medesima vita, la quale ci santifica e ci divinizza. Quale possente motivo per diventare santi! Come può ancora offendersi Iddio, dopo un simile favore?

IV. — *Ci conferisce l'immortalità.*

Immortalità sovranaturale, mercè la quale le nostre anime vibrano felici e si riuniranno ai loro corpi per godere una eterna felicità. Comunicandoci, viviamo della vita di Gesù, abbiamo in noi un germe di vita eterna, un pegno della risurrezione gloriosa eterna. Anche qui abbiamo un possente motivo di speranza e di amore! Guardiamoci bene dal perdere col peccato questa grazia, questa promessa, questo frutto delle nostre comunioni. *Jam nostra conversatio in coelis est.*

SECONDO DISEGNO

L'Eucaristia
" MYSTERIUM FIDEI! "

L'Eucaristia è il grande portento della potenza, della sapienza e dell'amore di N. S. Per l'Eucaristia Gesù entra in noi, si dà tutto a noi, s'immola continuamente per noi. E' per eccellenza *mysterium fidei!* A Betlemme, sul Calvario « latebat sola Deitas », ma qui « latet simul et Humanitas ».

Già da tempo G. C. l'aveva annunziato e promesso:

I. — *Con figure sensibili e classiche.*

1. — L'*Albero* della vita... là nell'Eden... il più bello fra gli alberi, che preservava dalla morte... — 2. L'*Agnello Pasquale*, vittima e cibo... — 3. La *Manna*, che pioveva dal cielo, gustosissima al palato, cibo degli Israeliti dimoranti nel deserto. — 4. Il *Pane prodigioso* offerto ad Elia.

II. — *Con una promessa* chiara e formale (S. Giov. VI, 48 e seg.). Dopo la moltiplicazione dei pani, N. S. annuncia questo gran Sacramento: *Ego sum panis vivus...* I Giudei se ne scandalizzano... Il Salvatore di bel nuovo e formalmente lo afferma... Effetti meravigliosi di questo Cibo celeste.

III. — *Istituzione dell'Eucaristia.*

1. — Leggete gli Evangeli... *Preliminari*: Quando? Dove? Perchè?... — *Consacrazione*: Parole di N. S.... L'Eucaristia è il testamento dell'amor suo per noi... *Conseguenze*: E' una *verità dogmatica*, che dobbiamo credere... Una *legge* che si deve osservare... Un *Sacramento* che dobbiamo ricevere.

2. — Parole di S. Paolo *de usu* (I Cor. XI, 27).

3. — Tradizione costante della Chiesa sopra questo dogma... Miracoli...

IV. — *Quello che dobbiamo fermamente credere.*

Ecco le *verità capitali* che riguardano l'altissimo mistero e che rispondono ad altrettanti *errori* che il nemico di Dio e dell'uomo nel corso dei secoli sparse nel campo della Chiesa e che la Chiesa condannò.

Prima verità: Nel pane e nel vino, che Cristo benedisse e consacrò, non abbiamo un semplice tipo e una povera figura del corpo e del sangue di Cristo, ma il vero e proprio corpo, il vero e proprio sangue di Lui, che fu immolato e versato per noi sulla croce. Le ombre e le figure spettano all'antica Legge, alla nuova la verità. Perciò colla Chiesa noi professiamo che G. C., vero Dio e vero uomo, sotto le specie del pane e del vino si contiene VERAMENTE (C. Trid. Sess. XIII, c. 3).

Seconda verità: Nell'Eucaristia non pure non si contiene una figura, ma nemmeno un invito a pensare a Cristo, un eccitamento ad unirsi a Lui per fede, a comunicare spiritualmente con Lui. Egli, Gesù Cristo, vi sta in modo a noi invisibile, ma vero, REALITER.

Terza verità: Cristo è presente *veramente, realmente* e *sostanzialmente*. Là, sotto quei veli eucaristici, non è la figura del corpo e del sangue di Cristo: non è un appello, una voce della fede: non è una forza, una virtù occulta, una grazia emanante dal corpo e dal sangue di Cristo, quasi calore dal fuoco, ma la sostanza stessa del corpo e del sangue di G. C.: là è Egli stesso qual fu su la terra ed ora è in cielo colla sua natura umana intera e perfetta congiunta alla divina: SUBSTANTIALITER.

Quarta verità: Le parole onnipotenti di Cristo non mettono nel pane e nel vino la sua gloriosa

umanità. non compenetrano le due sostanze tra loro, ma producono ciò che significano: quello che è pane diventa corpo di Cristo e quello che è vino si converte nel sangue di Lui: *Questo è il mio corpo — questo è il mio sangue.* — Una sostanza passa nell'altra, sì che della sostanza del pane e del vino non rimane un solo atomo, ma tutta si trasmuta nel corpo e nel sangue di Cristo. Ponete mente alle parole di Cristo, che disse: *Questo è il mio corpo — questo è il mio sangue.* — Esse si riferiscono alla sola sostanza, non agli accidenti o alle specie, che restano intatte, prive totalmente della propria sostanza, e sostenute dalla virtù divina. Questo trasmutamento miracoloso della sua sostanza, che non ha l'uguale in tutta la natura, con tutta esattezza si chiama *transustanziazione,* ossia passaggio d'una sostanza in un'altra.

Quinta verità: Cristo è glorioso, e, come non è più soggetto alla morte, ossia alla separazione dell'anima dal corpo, così il suo corpo non può separarsi dalla persona divina del Verbo, che l'assunse. Quindi dov'è il suo corpo e il suo sangue ivi è l'anima sua, e dove è l'anima col corpo e col sangue, ivi è pure necessariamente la Persona adorabile del Verbo, ossia ivi è tutto Cristo.

Sesta verità: Cristo è tutto intero sotto le parvenze del pane e del vino: ma come? Esso vi sta non come un corpo composto nella tomba, come un essere coperto di veli: esso non si allarga, nè si restringe secondo le specie, nè da esse si misura, poichè le specie non sono le forme proprie del corpo e del sangue di Cristo, ma sì del pane e del vino, che più non esistono. G. C. sta tutto sotto tutte quelle specie e in ciascuna parte di esse, siano esse unite, siano separate.

Settima verità: la sostanza del pane e del vino col tempo naturalmente si àltera e si guasta: ciò che avviene altresì, colle stesse leggi, delle specie

del pane e del vino — queste si corrompono, ma non si corrompe ciò che sta sotto di esse e che è inalterabile.

Forse, disfacendosi il corpo nostro, si corrompe l'anima nostra? Spezzandosi o alternandosi comechessia il cristallo, si spezza e si altera l'immagine che vi si riflette? Essa cessa di esservi, come nelle specie cessa di essere il corpo e il sangue di G. C.

Ottava verità: il corpo sacratissimo di Gesù, comecchè *sostanzialmente* possa essere e sia presente dovunque si pronunciano le parole della consacrazione — non muta nè può mutare la sua natura di corpo vero e reale, circoscritto dallo spazio e finito, e perciò noi cattolici respingiamo con orrore l'insegnamento di quei protestanti, che, novelli Eutichiani, osarono dire: — dovunque è Dio, ivi è pure il corpo di Cristo, — come se il corpo di Cristo potesse trasformarsi nella divina natura, suprema di tutte le assurdità immaginabili.

Nona verità: tutti gli altri sacramenti sono di loro natura atti passeggeri. Sulla materia preparata i ministri pronunciano le parole divinamente prescritte e in quell'istante, nel quale le parole del ministro si congiungono colla materia, la grazia divina, quasi scintilla, si produce e si spande nell'anima di chi è debitamente disposto a riceverla. Il Sacramento si compie e cessa, lasciando dietro a sè la grazia e talvolta, come nel Battesimo, nella Confermazione e nell'Ordine, anche il carattere. Ma nella Eucaristia, pronunciate le parole della consacrazione, e operatasi la transostanziazione, il Sacramento resta, finchè rimangono le specie e colle specie resta la presenza reale di Cristo.

Decima verità: nella Ss. Eucaristia non vediamo che le apparenze di pane e di vino: ma dinanzi a quelle apparenze noi curviamo la fronte e pie-

ghiamo le ginocchia e adoriamo l'Uomo-Dio, G. C., perchè le nostre adorazioni non si appuntano in quelle specie senza sostanza propria, ma in Colui che sotto di esse si cela (1).

TERZO DISEGNO

Della SS. Eucaristia in generale.

I. — *Cause o ragioni della sua istituzione.*

1. — L'amor di N. S. pel Padre suo. L'istituì per adorarlo, per ringraziarlo, per fargli onorevole ammenda.

2. — L'amor di N. S. per gli uomini. L'istituì per immolarsi del continuo per essi, per essere loro di nutrimento, per rimanere con essi fino alla fine del mondo.

II. — *Ciò che è la Ss. Eucaristia.*

1. E' un capolavoro, è il memoriale di tutte le meraviglie che ha fatto per noi N. S. G. C.: *Memoriam fecit mirabilium suorum... escam dedit...* Nella Ss. Eucaristia rifulgono la sua potenza, la sua sapienza e la sua bontà... Ci ricorda tutti i misteri della sua vita, specie la sua Incarnazione e la sua Passione... Ci ricorda la sua dottrina e le sue virtù...

2. — L'Eucaristia è Gesù stesso in mezzo a noi: si dà tutto a noi per essere nostro nutrimento spirituale, nostra vita quaggiù, e il pegno di quella eterna.

3. — Gesù del continuo s'immola, s'offre al Padre suo per noi, e si fa nostro mallevadore presso Lui.

III. — *Vivifica la Chiesa.*

1. — *Per mezzo della S. Messa.* Olocausto per-

---

(1) Nelle opere teolog. e catechistiche di Mons. Bonomelli e presso altri.

petuo, vittima di espiazione, sacrificio di azioni di grazie, e impetratorio...

2. — *Per mezzo della S. Comunione.* Nutrimento che fortifica, rimedio salutare, antidoto meraviglioso, convito di letizia, viatico per il gran viaggio...

3. — Colla *presenza continua* nel Santo Tabernacolo.. Qui entro sta un padre tenerissimo, un amico fedele, un mediatore, un consolatore, nostro maestro, nostro Signore, medico delle anime nostre.

4. — Colle *benedizioni*, colle *esposizioni*, colle *processioni*. Ci dà pace e grazie; c'invita ad adorarlo, a ringraziarlo, a riparare le offese che Gli si fanno, a domandare favori, a riconoscerlo per nostro Re.

IV. — *I nostri doveri verso la S. Eucaristia.*

1. — Adorazione interna ed esterna — sempre e dovunque. — 2. Riconoscenza ed amore. — 3. Visite frequenti e divote. — 4. Assiduità ad ascoltare con pietà raccolta la S. Messa. — 5. Comunione frequente. — 6. Zelo pel decoro della casa di Dio: zelo per farlo meglio conoscere ed amare in questo mistero del suo amore.

QUARTO DISEGNO

La Santa Comunione.

I. — *Natura della S. Comunione.*

Comunicarsi vuol dire ricevere un'ostia consacrata, cioè ricevere il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di N. S. realmente presente in quell'ostia. Vuol dire: ricevere G. C., vero Figlio di Dio — e quindi diventare il tempio della Ss. Trinità. Vuol dire: unirci a G. C. ed essere partecipi della sua divinità.

II. — *Obbligo di comunicarci.*

Abbiamo un precetto divino e formale: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis... non habebitis vitam in vobis.* V'è un precetto ecclesiastico, che obbliga *sub gravi* tutti i fedeli che siano giunti all'età della discrezione, a comunicarsi a Pasqua e nell'ora della morte. Desiderii di N. S. e della sua Chiesa...

III. — *Disposizioni richieste.*

Quanto all'*anima*: 1. *Fede* viva, ferma, profondo rispetto, profonda umiltà. — 2. *Purezza*, cioè essere scevri da peccato mortale: *Probet seipsum homo...* quindi confessione in precedenza... Inoltre, perchè le nostri comunioni sieno più fruttuose, come anche per la comunione frequente, dobbiamo essere scevri da qualsivoglia attacco al peccato veniale, ed avere fedeltà amorosa e figliale... — 3. *Divozione*: vero amor di Dio, grande desiderio di comunicarci, e buona volontà di piacere in tutto al Signore.

Quanto al *corpo*: digiuno naturale, compostezza esterna e decenza di abito.

IV. — *Effetti della S. Comunione.*

Molteplici sono i frutti che la Ss. Eucaristia produce nell'anima. Essa produce, particolarmente, in un modo spirituale, gli effetti che il cibo materiale produce nel corpo, e quelli della carità perfetta, dell'amore.

1. — Essa conserva ed accresce la vita dell'anima che è la grazia. Non la concede, perchè è sacramento dei vivi, è cibo; e come il cibo non dà la vita, ma la suppone, così nemmeno l'Eucaristia dà la prima grazia; ma come il cibo conserva ed accresce la vita del corpo, così lo fa anche l'Eucaristia riguardo all'anima, che vive di grazia; la conserva ed accresce.

2. Rimette i peccati veniali, perchè stabilisce ed aumenta nell'anima il fervore della carità. Il peccato veniale è una debolezza dell'anima. Come il

cibo toglie la debolezza e il languore dello stomaco, così fa anche il Pane Eucaristico riguardo ai languori dell'anima che sono le venialità. Questa dottrina è assolutamente certa. Come poi il corpo, fortificato dal cibo, resiste maggiormente ai morbi, e viene colpito più difficilmente dalla malattie, così anche l'Eucaristia preserva e trattiene da colpe gravi, che sono la morte dell'anima.

3. — L'Eucaristia produce spirituale consolazione. Allo stesso modo che il cibo produce un piacere sensibile nel gustarlo, l'Eucaristia riempie l'anima di dolcezze spirituali, e fa pregustare i gaudii del cielo. Dà pace all'anima, ed equilibrio ad uno spirito angosciato. E perciò S. Tommaso scrisse il versetto: *Panem de coelo*, etc...

4. — Indebolisce le cattive tentazioni, ed ammortizza le fiamme della concupiscenza, giacchè aumenta il fervore della carità e dell'amor di Dio, che distrugge le passioni e soffoca le fiamme della concupiscenza. Chi ha ricevuto l'Eucaristia *vive non già lui, ma vive in lui Cristo* (Gal. II, 20); non sentirà le passioni con tanta veemenza, e l'anima diventata particolarmente forte per aver gustato questo cibo divino, potrà, con suprema facilità, imporsi alla carne, domarla, vincerla, e riportarne trionfi.

5. — L'Eucaristia finalmente accresce il fervore della carità, giacchè è impossibile non amare Gesù con tutte le forze al pensiero dell'amore senza fine che egli ci ha portato: è impossibile non ardere al contatto col cuore di Gesù, fornace ardente del divino amore. Chi ama Gesù nell'Eucaristia si sentirà anche spronato ad amare il prossimo per amore, e nell'unione a lui, e ad operare in uniformità ai desiderii di Gesù, cercando di fare, in tutto e per tutto, la volontà del Signore, cui tutto deve. Nessuna cosa tanto accende il cuore di carità, e spinge ad attuare i due grandi precetti della legge, quanto l'Eucaristia.

6. — Che l'Eucaristia sia un pegno della gloria futura, lo raccogliamo dalle parole con cui G. C. promette l'Eucaristia: *Chi questo pane mangia, vive eternamente* (Giov. VI, 59). Chi si comunica degnamente si unisce in una maniera intima con Gesù, partecipa della vita di lui, e verrà perciò chiamato da Gesù a vivere con lui una vita gloriosa e senza fine: giacchè l'unione sacramentale tra l'anima e Gesù diventa poi unione spirituale, e perdura finchè il peccato mortale non la separa da lui. Questo non sopravvenendo dopo l'ultima comunione ben fatta, l'unione perdura anche oltre la tomba: rimangono i due termini dell'unione, Gesù e l'anima: il vincolo, invece, quaggiù era la grazia, lassù è il suo complemento, cioè la visione e la gloria. L'Eucaristia è, perciò, pegno sicuro di vita eterna.

Conclusione. — Riconoscenza e amore... Ardente desiderio di comunicarci meglio e più che si può.

QUINTO DISEGNO

L'Eucaristia, vincolo d'amore tra Gesù e noi.

I. — *Amore che ha dimostrato N. S. in questo Sacramento.*

Il Concilio di Trento chiama questo mistero: « Effusio divitiarum amoris Christi. » — S. Giov. Crisostomo: « Omnis thesaurus beneficentiae Dei »;... « Mysterium faciens ut terra nobis coelum sit ».

Il Tabernacolo, l'Altare, la santa Mensa, ecco i monumenti dell'amore di Cristo per noi.

1. — *Il Tabernacolo.* Vi sta prigioniero d'amore per tutti, tutti invita: *venite ad me omnes.* A

tutti offre e accorda le consolazioni della sua presenza, i soccorsi della sua potenza.

2. — L'*Altare*. Eccellenza e valore del S. Sacramento della Messa! E' lo stesso sacrificio del Golgota: lo stesso sacerdote, la stessa vittima... Diversifica quanto al *modo* — sul Golgota sacrificio cruento — sui nostri altari, incruento. E' la salvezza del mondo.

3. — La *Sacra Mensa*. *Qui manducat meam carnem*. Nutrimento che fortifica, letizia — ci unisce a G. C., ci divinizza. — « O res mirabilis! manducat Dominum pauper, servus et humilis ».

II. — *Amore che dobbiamo a Gesù*.

1. — Dobbiamo *visitarlo* assiduamente, piamente... E' là nel Tabernacolo per noi... e noi lo lasceremo solo? Non abbiamo nulla da domandargli? *Quam dilecta tabernacula tua!*

2. — Dobbiamo *assistere* devotamente alla S Messa... ogni dì, se lo si può... con gli stessi sentimenti che avremmo avuto se ci fossimo trovati sul Calvario.

3. — Riceviamolo spesso e piamente. — Vantaggi della comunione quotidiana: « Sic vive, ut quotidie merearis accipere ».

1. NOTE ESEGETICHE.

1. — *Quando ebbe luogo il fatto eucaristico?*

Cerchiamo nel testo evangelico gli indizii che possòno aiutarci a situare esattamente l'istituzione della Ss. Eucaristia. Essa ebbe luogo, dicono S. Marco e S. Matteo, mentre Gesù e i discepoli consumavano il pasto: *manducantibus illis... coenantibus eis;* dopo il pasto, *postquam coenavit,* dice S. Luca. Come si conciliano queste due espressioni? Ammettendo che il fatto eucaristico abbia avuto luogo verso la fine, o proprio alla fine della cena pasquale, per es., quando restava sola a bere la quinta coppa di vino, e a recitare l'inno di ringraziamento. D'altronde i medesimi evangelisti suddetti mettono la partenza pel Getsemani immediatamente dopo l'istituzione della Eucaristia.

Essi suppongono adunque, che nessun avvenimento sia intervenuto fra i due e ci invitano con ciò stesso a credere, che gli incidenti riferiti da essi avevano preceduto quell'istituzione. La narrazione di S. Giovanni è in perfetta conformità con tale opinione. Solo il racconto di S. Luca porta difficoltà, perchè segue un ordine tutto diverso. Ma ci sembra giusto di dare ragione a tre testimoni contro uno solo, piuttosto che ad uno solo contro tre, tanto più che la disposizione cronologica dei tre ci sembra la più semplice e la più naturale, come possiamo convincerne dalla comparazione dei differenti racconti.

Così noi si arriva a questa conclusione: L'Eucaristia fu istituita al termine della cena giudaica, dopo tutti gl'incidenti che hanno contrassegnato quel banchetto memorando. Resta a determinarsi il rapporto cronologico fra i due avvenimenti, ossia domandarci se Gesù istituì il Ss. Sacramento, *prima* o *dopo* il suo discorso, o se lo interruppe in un momento qualsiasi, per procedere alla detta istituzione. Quest'ultima ipotesi ci sembra la vera, e la troviamo indicata da alcune parole del testo di S. Giovanni.

L'Evangelista riporta anzitutto la prima parte del discorso di Gesù... poi gli fa dare quest'ordine agli Apostoli: *Alzatevi, usciamo di qui.* Dopo ciò, il discorso continua per tre capitoli, senza menzione o indicazione di

cambiamento di luogo, e quando è terminato, S. Giovanni aggiunse: *Avendo così parlato Gesù, uscì coi discepoli per andare oltre il torrente Cedron, dove era un orto nel quale entrò.*

Queste due uscite hanno messo in grande imbarazzo i commentatori. Gli uni le spiegano così. Gesù *uscì* dal Cenacolo cogli Apostoli, continuò il suo discorso nell'attraversare Gerusalemme, lo terminò vicino agli *spalti*, *uscì* dalla città e andò al Getsemani. Ciò non è impossibile, dice P. Leroy, ma nondimeno io scorgo grandi difficoltà. Questo discorso è il testamento del Salvatore. Le raccomandazioni più gravi, più solenni si affollano alle sue labbra: il suo cuore si espande nelle parole più tenere, più commoventi: una preghiera ammirabile lo termina, nella quale esplode con divini accenti, il suo amore per Dio Padre, per gli Apostoli, per tutti gli uomini. L'attenzione religiosa e raccolta, con cui conveniva che un simile discorso venisse ascoltato, non sarebbe stata agevolata da una marcia notturna attraverso le strade anguste di Gerusalemme: e sarebbe stato anche difficile, per non dire impossibile, agli undici apostoli, di starsene vicini al Maestro per non perdere alcuna delle sue parole.

Altri esegeti suppongono, che dopo le parole: *Alzatevi, usciamo da qui*, Gesù e gli Apostoli si alzarono, ma non lasciarono il cenacolo. Gesù continuò a parlare e gli Apostoli ad ascoltarlo, tutti in piedi, come succede tra amici, lieti di intrattenersi ancora un'ultima volta tra loro, e desiderosi di ritardare il momento di una lunga separazione. In questa ipotesi, l'uscita dal Cenacolo avvenne dopo il discorso, ed è quella che S. Giovanni riporta, quando scrive: *Avendo così parlato, Gesù uscì coi discepoli per andare oltre il Cedron.* Nessuna uscita perciò, avrebbe seguito alle parole: *Alzatevi, usciamo di qui.*

La congettura non manca di verisimiglianza. Stupisce tuttavia, che l'Evangelista abbia menzionato, senza alcuna osservazione, un ordine che non fu seguito da alcun effetto e sembra difficile che Gesù abbia pronunciato e che gli Apostoli abbiano ascoltato in piedi, nell'attitudine di partenza, un discorso il cui riassunto occupa tre capitoli del quarto Evangelo.

La prima idea della spiegazione, così il dotto P. Leroy, ch'io propongo si è presentata alla mia mente durante una visita al Cenacolo in Gerusalemme. Ivi si mostrano due sale contigue, chiamate, una, sala della *Lavanda* dei piedi, e l'altra sala della *Cena*. Non è questo un indice che la tradizione aveva conservato che la Cena Pasquale e la Cena Eucaristica erano avvenute in due punti differenti? E allora il testo di S. Giovanni si spiega con mol-

ta naturalezza. Il pasto della cena pasquale è terminato e Gesù ha fatto agli Apostoli alcune ultime raccomandazioni ed ora dice loro: *Alzatevi, usciamo di qui,* ed Egli si alza, e seguito dagli Undici si reca in un'altra sala, dove ha fatto preparare il pane e il vino necessari al suo disegno, a meno che non vi porti Egli stesso uno dei pani azimi rimasti sulla tavola e la quinta coppa di vino non ancora bevuta. Il Divin Maestro istituisce allora il Sacramento dell'Altare, recita l'inno del ringraziamento, termina il suo discorso ed esce con gli Apostoli per recarsi all'orto del Getsemani.

Si sa che S. Giovanni ha omesso più di una volta nei suoi racconti, fatti già riportati dai primi tre evangelisti. E' temerario supporre, che riferendo le parole: *Alzatevi, usciamo di qui,* che tagliano in modo così strano il discorso del Salvatore, egli abbia voluto insinuare che in quel punto stava un avvenimento da lui omesso premeditatamente, e sulle circostanze del quale i suoi lettori erano completamente illuminati dalla tradizione, più di quello che lo siano oggidì?

Questa opinione ha altresì il vantaggio di collocare la istituzione della Ss. Eucaristia in un quadro che le si confà meravigliosamente e sembra disposto apposta per aiutare gli Apostoli a comprendere meglio il grand'atto compiuto sotto i loro occhi e in favor loro. Subito prima delle parole: *Alzatevi, usciamo di qui,* Gesù dice loro: *Non vi turbate: Io me ne vado, ma ritornerò a voi. Non vi lascerò orfani: voi sarete in me ed io in voi. Io stabilirò la mia dimora in voi.* Specialmente nella S. Comunione queste parole commoventi hanno il loro avveramento. E non sono una preparazione naturale alla istituzione del Sacramento Eucaristico?

E dopo le stesse parole: *Alzatevi, usciamo di qui,* sempre nel quarto Evangelo, Gesù dice ancora agli Apostoli: *Io sono il ceppo della vite, voi sete i tralci. Se volete produrre frutti, siate uniti a me come i tralci al ceppo.* Dopo di che, Egli raccomanda ad essi con insistenza di restare tanto perfettamente uniti fra loro come debbono esserlo con Lui. Stenteremmo ad immaginare raccomandazioni che si adattino con maggiore naturalezza all'istituzione della Ss. Eucaristia. E' sovratutto col ricevere il corpo e il sangue di G. C. che noi ci uniamo a Lui, e gli restiamo uniti come i tralci al ceppo di vite. Di più, la Ss. Comunione è la sorgente e il simbolo di questa unione dei cristiani fra di loro e con Cristo, in un solo e medesimo corpo di cui essi sono i membri e di cui Cristo è la testa. Nessun'altra interpretazione mi sembra, così conclude P. Lefoy (anno 1909) riunire tante probabilità, nè risol-

vere così facilmente le difficoltà esegetiche. Per questo io la preferisco.

II. — *Gli errori sul dogma dell'Eucaristia.*

In *corpore* abbiamo esposte le verità dogmatiche che in questo Divin Sacramento si contengono e si debbono credere. Adesso qui esponiamo gli errori che l'ignoranza e la perfidia eretica hanno inventato intorno alla Ss. Eucaristia.

a) Il pane ed il vino, che Cristo nell'ultima Cena porse a' suoi Apostoli dicendo: « Questo è il mio corpo — Questo è il mio Sangue » sono forse figura e simbolo del Corpo e del Sangue di Lui, come figura e simbolo di Lui erano l'agnello pasquale e il serpente innalzato nel deserto?

No. Così la pensò e tiene anche di presente, una parte considerevole di Protestanti, i quali dissero: il pane e il vino eucaristico rappresentano il Corpo e il Sangue di Cristo e non ne sono che il semplice e nudo simbolo: così il Salvatore nella piena luce evangelica, quando cadevano tutte le ombre e tutti i simboli della legge mosaica, ci avrebbe ricacciati nelle stesse ombre e negli stessi simboli, anzi meno chiari e significativi di quelli. L'agnello e la manna non rappresentevano Cristo molto meglio del pane e del vino? No, no; il pane ed il vino nella S. Eucaristia non sono, non possono essere un segno, una figura, e la Chiesa percosse de' suoi anatemi questa dottrina comparsa prima quasi timidamente nel secolo XI, poi ricomparsa audacemente con tutto il lusso di una scienza abbagliante nel secolo XVI. Il Concilio di Trento ne fece giustizia.

b) Il pane ed il vino nella S. Eucaristia racchiudono forse una certa misteriosa virtù sostantiva emanante dal Corpo e dal Sangue di Cristo come la luce e il calore emanano dal sole? Forse si dice che Cristo è nella S. Eucaristia solo in quanto vi si contiene la grazia di Lui, come si dice che il sole è sulla terra perchè la illumina e la riscalda? No. In tal caso l'Eucaristia di poco si differenzierebbe dagli altri sacramenti e non sarebbe il centro della nostra fede, il sacramento del Corpo di N. S. Il Concilio di Trento colpiva colla stessa condanna questa e l'antecedente dottrina: e l'una e l'altra collocava nel numero delle eresie.

c) Forse il Corpo glorioso di Cristo come penetrò già nel Cenacolo a porte chiuse, penetra eziandio nel pane e nel vino della S. Eucaristia e vi dimora come l'oro chiuso nello scrigno, come l'anima nel corpo in modo, che le due sostanze del corpo adorabile di Cristo e del pane e del vino si compenetrino a vicenda e coesistano?

Forse nella Eucaristia si ripete il mistero dell'Incarnazione, pel quale la divina natura alla umana si congiunge in unica Persona, distinte eppure intimamente unite rimanendo le due nature? E come quel mistero si disse e si dice: Incarnazione, non potremmo noi chiamare questo *impanazione*, o *subpanazione* o *consustanziazione?*

No. Strani vocaboli di più strani concetti. Anche su questa inaudita dottrina cadde la definizione infallibile della Chiesa e la spense.

d) Cristo, tenendo in mano il pane, disse: Questo è il mio corpo — e tenendo in mano il calice del vino, disse: Questo è il mio Sangue. Posso io adunque credere e affermare, che nella divina Eucaristia il Corpo è separatamente dal Sangue sotto le specie del pane, e il Sangue è separatamente dal Corpo sotto le specie del vino, come suonano le parole di Cristo?

No — altro errore che ripugna alla ragione e alla fede e che la Chiesa proscrisse.

e) Vedo sull'altare il pane: vedo nel calice il vino: sull'uno e sull'altro il sacerdote ha pronunciato le parole della consacrazione. Credo che Gesù ivi è presente: la sua parola non erra. Il sacerdote spezza quel pane in due, in dieci, in venti parti: divide quel vino in cento, in mille goccie, che l'occhio appena discerne. Che è avvenuto del Corpo e del Sangue di Cristo? Forse l'uno e l'altro è diviso in tutte quelle parti? o forse è rimasto tutto in una sola parte, cessando nelle altre?

No — nè l'una nè l'altra cosa e la voce della Chiesa alta si leva e condanna questi sogni dell'umana debolezza.

f) Vedo che il pane si corrompe e si corrompe il vino. Forse con essi si alterano il Corpo e il Sangue di Cristo?

No, no — lungi da noi siffatti timori e pensamenti. Il Corpo benedetto del Salvatore è immortale, glorioso, e incorruttibile.

g) Dovunque vedo il pane e il vino consacrati, ivi è il Corpo e il Sangue del Salvatore: me lo insegna la fede e la parola di Cristo me ne sta mallevadrice. Potrò io adunque dire che il Corpo di Cristo è immenso e si trova dovunque, come dovunque è Dio? — No, no. Il Corpo di Cristo è creato, è finito, e non è, non può trasformarsi in Dio: sarebbe il sommo degli assurdi, un insulto alla fede e alla ragione.

h) Forse Cristo è presente nella S. Eucaristia solo in quell'istante, in cui il fedele lo riceve? A che invero sarebbe Egli presente prima e dopo di unirci a Lui? No.

La presenza di Dio non si restringe al momento, in cui il fedele lo riceve, e chi così la pensasse cadrebbe sotto gli anatemi, che la Chiesa sanciva a Trento contro Lutero e suoi seguaci.

i) Nell'Eucaristia io non vedo che pane e vino: Cristo sfugge a tutti i miei sensi: non è dunque ragionevole adorare quelle povere parvenze terrene, e chi le adora, non si distingue dagli idolatri. Ciò affermarono i Protestanti: ma la Chiesa raccolta a Trento solennemente riprovò la loro sentenza.

j) Non sembra nè conveniente, nè lecito conservare la S. Eucaristia nelle Chiese e nei tabernacoli e portarla agli infermi. Contro gli affermatori di questa sentenza, che fa torto alla infinita bontà di Cristo e ai bisogni della misera natura umana, sta ancora il giudizio irrefragabile della Chiesa, che la condannò (1).

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *I nemici del mistero Eucaristico.*

Si dividono in due schiere. Da una parte i *Zuingliani* e i *Calvinisti*, i quali convengono in questa sentenza: Nella Eucaristia non si contiene *veramente, realmente* e *sostanzialmente* G. C., ma solo la figura di lui, o una certa quale efficacia del suo corpo. Dall'altra parte abbiamo i così detti *razionalisti*. Fatto scarto della Bibbia, dei Padri, ecc., s'armano della ragione, si appellano alle leggi della natura e audacemente affermano il dogma cattolico della presenza reale di Cristo nella Eucaristia cozzare manifestamente contro i principii più certi e incontrastabili della ragione umana e della scienza: doversi scegliere tra la ragione e la fede in questo dogma e chi si mette con quella dovere ripudiare necessariamente questa: essere opera vana cercare una via di mezzo, perchè l'assurdo non si potrà mai comporre colla sana ragione.

Chi vuole approfondirsi in questa materia, onde sfolgorare gli errori dei razionalisti, legga le stupende *Conferenze* del Padre Monsabrè, là dove si parla del mistero Eucaristico. Anche Mons. Bonomelli nei suoi non meno mirabili *Ragionamenti*, pone il dogma dell'Eucaristia in faccia alla ragione. Esamina le affermazioni della ragio-

(1) Dalle opere teol. e catech. di Mons. Bonomelli e presso altri.

ne: pacatamente le discute, le pone sulla bilancia della ragione; sotto il suo ragionamento serrato, tutto nerbo, cadono come armi spuntate, e il dogma Eucaristico, quasi diamante infrangibile sotto i più fieri colpi, rimane intatto e risplende di luce più bella.

II. — *Gesù ha trovato fede.*

L'Ostia è il centro dei misteri cristiani giù nell'aura morta delle catacombe... Dopo tre secoli esce la Chiesa dalle catacombe e il mondo si rinnovella. La fede, mirabile vigoria di primavera divina, suscita a migliaia i templi, che lanciano al cielo le bianche moli maestose, e sotto il fiorire delle marmoree colonne, che s'intrecciano in alto come rami d'alberi giganteschi, sotto i lacunari dorati o le aeree cupole, che s'incurvano, come la volta del cielo, accorrono le arti a portare il loro tributo. La pittura anima le pareti e le tele; la scultura avviva i marmi; l'arte del cesello prepara i calici, i candelabri e le lampade superbe; la musica esprime gli impeti del sentimento cristiano per eccellenza, rugge con la grande anima sua, come agitato da tutte le passioni umane. Il sacerdote esce ai sacri ministeri; la liturgia si fa grande e magnifica, le feste si moltiplicano, i popoli si prostrano riverenti. Ma dov'è Gesù? Dov'è il centro di questi omaggi, che riempiono il mondo? « Tantum ergo Sacramentum — veneremur cernui... ». E' un coro di voci, un coro enorme infinito, che si leva su tutte le plaghe della terra: « Tantum ergo... ». Ecco, ecco Gesù! Egli è là nell'Ostia Santa, in quella piccola cosa, che sembra un po' di pane, e di vino. Chi lo crederebbe?

Notate che qui non si tratta dell'omaggio dei popoli schiavi e brutali, di popoli selvaggi e barbari... no. Si tratta invece dell'omaggio di popoli coscienti, di popoli liberi ed illuminati.

Non è solo il popolo che s'incurva dinnanzi all'Ostia santa, ma ci sono anche i grandi *genii*... Per amor di brevità tralasciamo di fare la rassegna dei nomi.

Nelle sale del Vaticano c'è quell'affresco di Raffaello, che è chiamato la *Disputa del Sacramento*. In alto, in un abisso di luce, è una festa d'angeli e di santi intorno al trono di Dio, mirabile ghirlanda di topazii. Di sotto, nei primi piani del quadro, è tutta l'accolta del senno e della grandezza umana: pontefici, re, guerrieri, artisti, filosofi, poeti: chi scrive, chi parla, chi ammira, chi adora. Il cielo s'incurva, la terra s'innalza: cielo e terra sembrano gravitare verso un punto solo: è il punto luminoso, ed è un piccolo altare, un piccolo ostensorio, una piccola *Ostia*, l'*Eucaristia*.

Popolo che credi, popolo che ami, popolo che adori, non temere il sorriso dell'incredulo. Tu non sei solo a credere, adorare, amare.

Ricordo: calava la sera e il Viatico saliva su per l'arduo sentiero del monte serpeggiante fra rovi e macigni grigi e brulli. Scintillavano le prime stelle e la fila dei lumi tremolante nell'umile comitiva di Gesù, pareva un segno della terra, che rispondesse ai saluti del cielo. Il canto della fede si distendeva nell'ampia solitudine come fumo d'incenso esalante dai cuori umani. Ed ecco la povera capanna, ecco su povero letto il vecchio carbonaio morente. Sia pace a questa casa, dice entrando il sacerdote. E il vecchio si leva a stento a sedere, sorretto dalla figliuola, e giunge le mani. Negli occhi, in cui brucia il fuoco di una febbre mortale, brilla una lagrima, l'ultima forse. Col fervore di un santo, che tutto gli si accende nel viso estenuato, egli accoglie tra le sue labbra la *Sacra Particola*, in cui crede, e si raccoglie nella intimità di un colloquio, che si continuerà tra poco oltre le soglie dell'eternità. Di fuori la voce del popolo implorava sommessamente: « Santa Maria, prega per lui, Santi e Sante di Dio, pregate per lui, Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di lui ».

Io piangevo di tenerezza e pensavo: così morirono anche i grandi; così Bossuet, Galileo, Pascal, Napoleone, Manzoni. Così possa morire anch'io. Mai, mai come allora, dinnanzi a G. C. in Sacramento, mi scoppiò sì viva dall'anima la parola della Chiesa: *Te Deum laudamus — Te Dominum confitemur* (1).

---

(1) Mons. Monti — *Vox Clamantis.*

DOMENICA II DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù disse*: *Un certo uomo fece una gran cena ed invitò molti. E all'ora della cena mandò il suo servo per dire agli invitati che venissero per chè tutto era pronto. Ma quelli tutti ad un modo, cominciarono a scusarsi. Il primo disse*: *Ho comperato una villa e devo andarla a vedere; te ne prego abbimi per iscusato. Ed un altro disse*: *Ho comperato cinque paia di buoi e vo a provarli; te ne prego tienmi per iscusato. E un terzo*: *Ho menato moglie e perciò non posso venire. E tornato il servo, ogni cosa riferì al padrone. Allora il padrone di casa indignato disse al servo*: *Esci tosto nelle piazze e per le strade della città e mena qua i mendici, i monchi, gli storpii e i ciechi. Poi il servo gli disse*: *Signore, si è fatto come hai comandato e vi è ancor posto. E il padrone disse al servo*: *Va per le strade e per le siepi e costringili ad entrare, affinchè la mia casa si riempia. Perocchè io vi dico che nessuno di coloro, che furono invitati assaggerà la mia cena* ».

S. Luca, XIV, 16-24.

SPIEGAZIONE

I. — *Il senso letterale di questa parabola.*

La parabola ci fa vedere la condotta misericordiosa di Dio, il Quale invita tutti gli uomini alla luce evangelica, alla salvezza, alla felicità eterna dei cieli. *Homo quidam.* Chi è desso quest'uomo, questo signore che fa la gran cena? Chi rappresenta? Indubbiamente Dio, o l'Uomo-Dio, Gesù Cristo. E la cena che cosa adombra? Può adombrare la Chiesa militante: può adombrare eziandio la S. Eucaristia: ma sembra più naturale il dire che raffigura la vita eterna, la gloria celeste, a cui sono chiamati tutti gli uomini. In questo senso la cena inchiude indirettamente la Chiesa militante e la S. Eucaristia, perchè nessuno può aver parte a questa cena se prima non è entrato nella Chiesa e non ha partecipato alla S. Eucaristia. S'intende, *degli adulti;* perchè i bambini che muoiono col battesimo, entrano in cielo anche senza partecipare alla S. Eucaristia. Si dice *cena*, perchè si dà sul chiudersi della vita presente, che rispetto all'eternità è come un giorno, perchè è come la mercede dovuta a chi ha lavorato tutta la giornata. Si dice poi *cena grande* sia perchè tutti vi sono invitati, sia perchè dura eternamente, sia perchè la ricchezza di quella cena non ha l'eguale per la copia dei beni, che faranno sazio ogni nostro desiderio.

II. — *Chi rappresenta il servo mandato agli invitati?*

Rappresenta i profeti, gli apostoli, tutti i conti-

nuatori del ministero apostolico, tutti i ministri della Chiesa, per mezzo dei quali Dio fa udire la sua voce e invita tutti alla *Cena dell'Agnello*, all'acquisto cioè della vita eterna. Si parla di un *servo*... ma questo servo rappresenta tutti gli uomini mandati da Dio e da G. C. ad annunziare la verità.

III. — *Quante categorie di uomini furono invitati?*

Tre: i *primi* appartengono alle classi ricche e ragguardevoli, e rappresentavano gli scribi, i farisei e in generale gli *Ebrei*, i quali, ammaestrati dai profeti e dalla legge, potevano conoscere facilmente la verità rispetto ai poveri Gentili avvolti nella densa caligine d'ogni fatta di errori. Quali i pretesti che addussero? Quelli delle passioni umane delle quali erano schiavi. S. Giovanni le comprende tutte nella *concupiscentia carnis, oculorum, et superbia vitae*.

I *secondi*, i poveri, i monchi, gli zoppi trovati sulle piazze e lungo le vie, figurano i pubblicani, i peccatori, le peccatrici, che, lasciata ogni cosa, si diedero a seguire N. S.

I *terzi* ed ultimi invitati, raccolti fuor della città, sono i Gentili che, con docilità e fede corsero a sedersi alla sua cena. I figli del regno pel loro orgoglio, per le loro cupidigie uscivano dalla casa del Padrone, e d'ogni parte c'entravano al loro luogo i Gentili nella semplicità della loro fede. Gli Apostoli diranno alla Sinagoga: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud, et indignos vos judicatis aeternae vitae, ecce convertimur ad Gentes* (Act. XIII, 46).

IV. — *Che cosa significano quelle parole*: — Compelle intrare?

Il padrone vuole che il servo percorra non solo le piazze e le vie della città, ma persino le siepi

fuor dell'abitato, e quanti ne trova di poverelli e zoppi e ciechi, tutti li inviti non solo, ma li *costringa* ad entrare nella sua casa e prendere parte alla cena.

Questa parabola prova ad evidenza come Dio voglia la salvezza di tutti, perchè tutti chiama e ripetutamente e in qualunque luogo o regione essi si trovino, senza badare alla loro condizione e miseria. Come devesi intendere quella parola: *costringili ad entrare?* Esclude qualunque violenza esterna. La libertà è dono di Dio, il maggior dono che Dio ha fatto all'uomo creandolo, e Dio non si ripiglia mai i suoi doni: anzi sta scritto che Iddio ci tratta con riverenza. Se Dio facesse violenza alla nostra libertà, cesserebbe ogni nostro merito e perderebbe ogni valore il nostro omaggio e la nostra obbedienza. E' verità di fede che noi possiamo resistere alla voce e alla grazia di Dio, e che, quando la secondiamo, la secondiamo liberamente. Quella parola forte *compelle — costringili* —, significa una chiamata energica, un impulso gagliardo, una grazia straordinaria, ma non mai un vero costringimento, che è impossibile, e che farebbe torto a Dio e a noi.

Vi è un cotale costringimento morale, che non ferisce la libertà, e di questo senza dubbio parla il Vangelo. Una persona a voi cara e che voi altamente stimate, vi invita, vi chiama presso di sè: voi non volete aderire: essa insiste, ripete l'invito, vi prega, vi piglia per mano, dolcemente vi tira, tanto fa e dice che finalmente cedete ai suoi voleri. Senza dubbio quella persona non vi ha forzato nel senso rigoroso della parola, e voi potevate pur sempre rifiutare: ma è pur vero che altri potrebbe dire, che vi ha fatto *dolce violenza* e in qualche modo vi ha costretto a fare il suo desiderio. Questa parola *compelle*, ci fa conoscere e sentire il desiderio di Dio che tutti partecipino alla sua cena.

S. Paolo voleva che di tal maniera si predicasse l'Evangelo: *Praedica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina...* (II Tim. IV, 2).

In questo senso s'ha da intendere questa bella orazione della Chiesa: « Ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates ».

V. — *Quali riflessi vi suggeriscono i precedenti di questa parabola?*

Ahimè! questa parabola si realizza ancor oggidì: Dio chiama, invita, accorda grazie e lumi. Chiama per mezzo de' suoi ministri tutti gli uomini al banchetto divino, li costringe ad entrare, acciocchè la sala della sua casa (il cielo) sia ripiena. Quanti non si curano di questi appelli della divina misericordia! Quanti cristiani vivono ingrati e ribelli, come i Giudei! E tutto questo perchè? Perchè le passioni li hanno ottenebrati, induriti. *Dico autem vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam!* Terribile sentenza! *Multi vocati, pauci electi!*

La parabola si realizza anche sotto un altro aspetto. S. Paolo, fin da' suoi tempi, scriveva, che non erano molti i sapienti, non molti i potenti, non molti i ricchi, non molti i nobili che seguivano il Vangelo (I Cor. I, 26).

Origene ripeteva lo stesso due secoli dopo, e noi pure in qualche senso lo dobbiamo riconoscere ai nostri giorni. Chi sono quelli che riempiono le nostre chiese, che ascoltano la parola di Dio, che si accostano ai Ss. Sacramenti, che osservano le pratiche religiose? Generalmente sono i figli del popolo, gli uomini del lavoro, sono coloro che si procacciano il sostentamento della vita col sudore della fronte; raro è che i ricchi, gli uomini della scienza, vera od apparente che sia, si veggano in chiesa mescolati con essi e facciano pubblica professione di fede. Anch'essi

sono chiamati alla cena evangelica e chiamati forse prima e più efficacemente dei figli del popolo: ma l'orgoglio della gloria, la superbia e le terrene cupidigie, che sì facilmente si accompagnano alle ricchezze, fanno loro rispondere: non possiam venire. Non iscandalizzatevi di questi nostri fratelli, non iscoraggiatevi di trovarvi quasi tutti poveri a questa cena: G. C. lo predisse e la sua parola non può cadere.

VI. — *Che cosa significa altresì la parabola?*

In senso figurato, questo convito significa la S. Eucaristia. G. C. invita tutti i cristiani a questo celeste banchetto... anche i poveri, i deboli, gli storpi, i malati per guarirli, rinvigorirli e arricchirli di inestimabili tesori. Ce ne fa altresì un precetto formale e rigoroso. Ahimè! quanti se ne stanno lungi da esso, adducendo frivole scuse, per es. gli affari, le occasioni, il manco di tempo, ecc... Scuse, e scuse: l'ambizione, la voluttà, le relazioni colpevoli, i diletti carnali... li tengono lontani dalla cena divina. Dio non accetterà siccome scuse, questi colpevoli impedimenti. Essi respingono i suoi inviti, lo pospongono alle creature, alle vanità del mondo; ebbene, alla sua volta, Iddio li respingerà da sè.

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Della divina chiamata alla fede e alla salute.

Homo quidam fecit coenam magnam...

I. — *L'invito al banchetto.*

Questo *signore*, questo padrone è Dio stesso. Il *banchetto* è la chiamata alla fede, alla Chiesa,

alla salute, alla beatitudine eterna. Questo banchetto è *grande* per la maestà di Colui che invita... per i beni infiniti che ci sono preparati... pel numero degli invitati... Ammiriamo la bontà di questo Divin Padre che invita tutti gli uomini, ed ha mandato il suo Divin Figliuolo per chiamarci, e per aiutarci a meritarlo; e, attraverso i secoli, invia gli Apostoli banditori a tutti i popoli della Buona Novella. Nessuno è escluso. Dunque da parte nostra: riconoscenza, fedeltà, amore...

II. — *Le vane scuse degli uomini.*

L'ambizione... la cupidigia... la sensualità... Quanti cristiani, infedeli alla grazia, ricusano la salute misericordiosamente loro offerta!

III. — *La sorte degli invitati.*

Felici gli uomini di buona volontà!... Beni spirituali... felicità eterna... Sventura a quei che respingono il divino invito... Collera di Dio... castighi temporali ed eterni. *Dico vobis quod nemo virorum illorum gustabit coenam meam.*

SECONDO DISEGNO

Il Convito Eucaristico.

Homo quidam fecit coenam magnam...

I. — *Eccellenza di questo convito.*

Il convito del re Assuero... Quello Eucaristico è ben più grande e più eccellente!

È *grande* per *Colui* che invita... grande pel *numero* dei convitati che sono tutti i fedeli... grande per la *natura degli alimenti* che vi si imbandiscono: il Corpo e il Sangue di G. C. Salvatore: grande per la sua *durata... usque ad consummationem saeculi*; grande pei *misteri* che rappresenta e che racchiude; grande pe' suoi *effetti*, ci unisce, ci incorpora a G. C., ci santifica, ci divinizza.

Grande l'amore del nostro Iddio!... grande l'onore che a noi ne deriva!...

II. — *C'invita e ce ne fa un obbligo.*

1. — L'amore di N. S. nell'istituire questo convito per santificare e consolare le anime nostre.... Supremamente buono invita tutti i fedeli, i sani, i malati, anche i morti, se vogliono risuscitare; i giusti, perchè crescano nella grazia e in essa si stabiliscano; i peccatori, che vogliono convertirsi, onde risuscitarli alla vita della grazia...

2. — Non solo c'invita, ci incoraggia, ma ci sollecita: *compelle intrare*... ce ne fa un comando formale, colla minaccia di non aver più in noi la vita: *Amen dico vobis, nisi manducaveritis... non habebitis vitam in vobis.*

Ci voleva proprio un comando, una minaccia per forzarci ad usufruire di una simile felicità!.... L'amore infinito di Cristo, i beni immensi che ci porge, non hanno più la forza di attirarci a questo convito! Quale accecamento! Quale follìa! Non era così nei primitivi tempi della Chiesa...

Affievolitasi la fede, fu giocoforza che la Chiesa intervenisse con un precetto tassativo, fissando l'epoca della Comunione...

III. — *Le vane scuse che si adducono.*

Nonostante il duplice precetto divino ed ecclesiastico, quanti cristiani riproducono le scuse degli invitati della parabola! Ora vi portano innanzi le scuse degli affari, dell'impiego... ora quelle, più tristi ancora, delle passioni... Ai beni eterni antepongono dei beni passeggeri, effimeri, chimerici. È il colmo della follìa!

Conclusione. — Avviciniamoci con premura e con riconoscenza a questo celeste invito. Dice Sant'Agostino: « Sic vive, ut quotidie merearis accipere ». Chi degnamente riceve G. C. Sacramentato possiede in terra il Paradiso.

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Una grande cena.*

Con questo nome noi chiamiamo l'ultimo pasto preso al termine del lavoro quotidiano. Presso gli antichi i banchetti sontuosi si davano di sera. Il *prandium* del mezzodì raramente ammetteva la solennità di un invito. Gli Orientali invitavano ufficialmente e solennemente due volte: la prima, parecchi giorni prima del banchetto, perchè gli invitati si liberassero da ogni loro impegno e convenientemente vi si preparassero: la seconda ed ultima volta, il giorno, e l'ora della cena per condurveli.

Il celebre viaggiatore Thomson narra che nelle città della Siria i servi dell'anfitrione vanno gridando alle porte degli invitati: Andiamo, andiamo, chè la cena è pronta. Presso i romani questi servi erano chiamati *vocatores*, o *invitatores*.

II. — *Le scuse.*

Non si scusarono *tutti insieme*, ma dettero delle scuse *unanimente*, cioè collo stesso spirito e spinti da motivi egualmente indegni.

Gli invitati sono aggruppati in tre classi. Ciascuna classe ha il suo rappresentante:

1.ª *Ho comprato un podere.* Certamente non l'avrà comprato senza prima averlo visto: tuttavia non ne può più dal desiderio di andare a fissarvi come il suo domicilio. Ecco la scusa dei *ricchi*, di coloro che sono troppo attaccati alle cose della terra. Manca loro il tempo per dare un pensiero pratico e serio all'anima, a Dio, all'eternità.

2.ª *Ho comprato cinque paia di buoi*, ecc... L'acquisto è di una qualche importanza: si tratta di strumenti necessarii pei lavori campestri, tuttavia l'occupazione addotta come per iscusa o meglio pretesto, in questo caso è meno urgente di quella portata dal primo. Non si tratta qui di nessuna *necessità*, ma solo del proposito di non cambiare un progetto. Dice questo uomo: *Ho comprato... e vo' a provarli.* E' anche più forte nel testo che ha *poreúomai dochimásai autá = m'avvio a provarli.* Il Il pretesto di costui tenta di obliare il cielo per la terra.

3.ª Ancora più scortese fu il terzo invitato. *Ho preso moglie, perciò non posso venire.* In sè è affermare perfettamente legittimo e non è cosa cattiva prender moglie: ma in questo caso particolare era desso una ragione sufficiente? Prima delle nozze avrà tutto calcolato. Il fatto di prendere moglie non gli dava il diritto di esonerarsi dall'invito accettato. Poteva chiedere un'ora di tempo. Perchè opporre un reciso rifiuto proprio al momento dell'ultimo invito? S. Gregorio in quest'uomo che rifiuta di intervenire al convito per la semplice ragione di aver menato moglie vede raffigurato l'uomo voluttuoso. Terribile è la passione voluttuosa. Dice seccamente: *non posso venire.* Questa concupiscenza della carne è di natura sì rea che lo schiavo di essa non si cura nemmeno di scusare il suo rifiuto all'invito del Signore, come fecero gli schiavi delle altre passioni. Questi dissero: « Te ne prego, abbimi per iscusato » e nel rifiuto mostrarono qualche cortesia: dovechè quello bruscamente, villanamente rispose: *Non posso venire.* La passione laida ha questo di proprio, che soffoca i sensi più nobili del cuore, fa tacere gli affetti stessi più naturali, e rende le anime volgari, abbiette, ingrate e peggio.

III. — *Non una, ma due.*

Somigliantissima a questa parabola di S. Luca è quella che troviamo nel capo XXII di S. Marco, a talchè parve ad alcuni interpreti che in sostanza le due parabole fossero una sola e medesima parabola con alcune leggiere differenze. Ma se le raffrontiamo accuratamente tra loro, è agevole il vedere che sono distinte, e che Gesù le recitò in tempi e luoghi diversi, con diverso intendimento, e che gli aggiunti diversi non permettono di confonderle in una sola.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I pretesti dell'irreligione.

1. — G. C. ci ha parlato di un uomo che dà un gran banchetto e vi attende alcuni invitati. Questi si danno per iscusati. Il padrone del banchetto, irritato del villano rifiuto, fa spalancare le porte della sala e costringe tutti i poveri che si ponno trovare in città, perchè vengano ad assidersi alla sua mensa.

2. — Un pensiero: se la predicazione fa breccia ed ottiene qualche cosa, sarà in mezzo al popolo. Gli altri sono raggirati dal vortice dell'esistenza... In mezzo ad essi non cè posto per Iddio.

3. — Leggete la storia della conquiste evangeliche; sempre le stesse scuse, cioè sempre gli stessi ostacoli al trionfo della verità religiosa: orgoglio, avarizia, e sensualità. L'irreligione non si alimenta di filosofia disinteressata, nè riposa sul delle convinzioni approfondite. La causa di tanta indifferenza contro al religione si deve ripetere dalla corruzione del cuore.

4. — Gli invitati del Vangelo oppongono la passione del momento. Non entrano a discutere col servo... mettono innanzi delle scuse. Non *vogliono* andare al banchetto. Non osando dire sì crudamente la verita, dicono che non *possono*. — Eccovi un libero pensatore. Vi dice, e vi ricanta: « Io non posso credere a questa o a quella verità; non posso ammettere questo o quell'articolo... ». Quanto sarebbe più esatto se dicesse: Non voglio. — Perchè non vuole? Perchè il suo cuore è tiranneggiato da una qualche passione, che si trova in antitesi cogli insegnamenti della religione.

5. Vedete gli scribi e i farisei, i sadducci antichi! mandarono alla morte G. C., perchè il Divin Maestro era loro molesto. Con Gesù non entrarono mai a discutere, a ragionare... no. In luogo di ragionamenti, si valsero di calunnie, di ingiurie, di bestemmie. Che vuol dire ciò? Vuol dire che ascoltavano la passione dell'odio che feroce covavano contro il Divin Nazareno.

Vedete gli imperatori! — mandarono alla morte i cristiani, perchè predicavano una dottrina ed una morale apertamente contraria alla loro vita pubblica e privata. Adunque sopprimiamoli, perchè erano degli importuni.

6. — L'irreligione non è tra il popolo. — Andiamo al popolo, affrontiamolo dove si trova e facciamogli capire che nella vasta sala della Chiesa cattolica, apostolica, romana c'è posto per tutti... « pei poveri, pei deboli, pei ciechi, per gli storpii ». — Non stanchiamoci dall'esercitare questo grande apostolato: se il popolo diffida de' nostri inviti, *forziamolo ad entrare,* secondo la frase energica del Divin Maestro. Forziamolo, usando dolcezza, amabilità e tenerezza.

7. — Ed ecco il servo fedele — il missionario cattolico — se ne va ansante, sotto il sole, o la pioggia, lungo le siepi e per le vie lontane della terra; nelle contrade spinose, barbare, inospitali e porta la buona novella ai popoli cui è sconosciuto il banchetto celeste; e parla e invita e costringe colla persuasione, coll'esempio, coi bei modi, colla promessa di grandezze non mai sognate ad entrare nella sala del festino... Da Oriente ad Occidente, dall'estreme terre dei mari australi, dalle terre polari, dalle ultime isole perdute nell'immensità degli

oceani, accorrono al convito divino anime nuove avide di verità e di carità...

8. — C'è posto ancora... torniamo a noi. Vi ha un genere di predicazione che fa sempre colpo di mezzo al popolo: è la predicazione del sacrificio disinteressato e persistente. Ecco il *compelle intrare* che noi si deve mettere in pratica. Quando il popolo di Parigi (un amalgama di rivoluzionari, di socialisti, di anarchici) seppe che centotrenta donne, giovani la più parte, ricche, sorridenti alla vita, ma tutte appartenenti a quelle classi nobili e borghesi, invidiate, come si dice, e detestate dal popolo, erano perite in un Bazar dove si erano recate per vendere o comprare a vantaggio dei poveri d'ogni classe, il popolo si commosse, s'intenerì, s'inchinò con rispetto e con amore allo spettacolo di una carità eroicamente cristiana. Per un istante gli odii deposero le armi, le gelosie si spensero, il cuore del popolo sussultò per viva ed intensa commozione.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

I. — *Altre scuse.*

a) Alcuni si tengono lontani dalla mensa eucaristica per *rispetto.*

Chi mai potrebbe stimarsi degno di ricevere G. C.? Nessuno dei Santi: neppure Maria Ss. E se si dovrà aspettare di essere degni di tale sacramento, questo non si riceverà mai, neppure in punto di morte. In tal caso G. C., che non ci ha fatto un semplice invito, ma ce ne ha dato un comando sotto pena di dannazione, ci avrebbe comandato una cosa impossibile. Inoltre G. C. non si è rimasto sotto le specie eucaristiche per essere adeguatamente onorato, ma specialmente per segnalarci il suo amore e per essere riamato da noi. Ciò è bastevole per persuaderci che tanto più siamo poveri, tanto più sentiamo il bisogno di Colui che è ricco: che dobbiamo contentare l'amore di Gesù, che desidera abitare in noi e dobbiamo riamarlo coll'adempire questo suo comando, più che desiderio. Solo il peccato ci deve tener lontani dalla Comunione, non quel rispetto ipocrito, degno davvero dei Farisei antichi e moderni. Se vi sentite talmente indegni da non potervi accostare alla mensa eucaristica, detestate la vostra indegnità, confessate le vostre colpe, e pieni di umiltà e di fiducia andate pure: G. C. vi attende.

b) Altri dicono di non avere le *necessarie disposizioni.*

E allora le acquistino. Non sono nè difficili, nè impossibili. G. C. ha instituito l'Eucaristia per tutti, specialmente per quelli che dicono di essere freddi, miserabili, imperfetti. L'Eucaristia è fuoco, e ci rende fervorosi; è un tesoro preziosissimo e ci rende ricchi, e ci sospinge alla più alta perfezione cristiana. Contentatevi di avere un gran desiderio di ricevere Gesù tutti i giorni, perchè questo desiderio racchiude tutte le altre disposizioni: la fede, l'umiltà, l'amore, il dolor dei peccati, la cognizione della vostra miseria.

II. — *Le scuse degli assenteisti dalla Pasqua.*

a) *Non abbiamo la comodità. In parrocchia non osiamo confessarci... andare altrove ci torna disagevole... e noi ce ne dispensiamo.* Potete confessarvi e anche la Comunione altrove... E se vi costa un qualche sacrificio per andare altrove, prendetelo per penitenza dei peccati commessi, e del difetto che avete di non osare di confessarvi in parrocchia.

b) *I miei compagni non la fanno, dunque non la faccio neppur io.* Avete compagni che non fanno Pasqua? Abbandonateli: poi, nello stesso modo che, qualora i vostri compagni fossero ladri e ubbriaconi non potrebbero autorizzare voi a rubare o ad ubbriacarvi, così non facendo Pasqua, non vi possono autorizzare a fare altrettanto anche voi: essi fanno male a non farla, e voi fate lo stesso male.

c) *Tant'è... non facciamo Pasqua, perchè siamo quasi certi che non ci faremo buoni e d'altronde farla e poi ricadere nei peccati è meglio non farla.* Risponde un eminente catechista così: Frutto principale della Pasqua dovrebbe essere l'emendazione dei peccati: ma anche posto che questa emendazione duri poco, non ne segue che la Pasqua sia inutile. Con essa schivate un peccato di omissione, ottenere il perdono dei peccati della vita passata, il rimedio per non peccare per l'avvenire. E questi effetti hanno un gran valore; valore che dovrebbe produrre anche l'emendazione, ma non lo perdono per la non emendazione. L'infermo, anche dopo di aver esperimentata la non efficacia delle visite del medico e dei farmachi dello speziale, tuttavia continua a far capo al medico e al farmacista: noi dobbiamo fare altrettanto riguardo alla Comunione: anche posto per conseguenza che non ci guarisca dalle ricadute nei peccati, non dobbiamo abbandonarla, perchè ciò che non produsse in noi per lo passato, lo può sempre produrre per l'avvenire.

FESTA DEL S. CUORE DI GESU'

(Venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini).

TESTO EVANGELICO.

« *I Giudei, poichè era* Parasceve, *acciocchè non restassero di Sabbato i corpi sulla croce (chè era grande il giorno di quel Sabbato), domandarono a Pilato, che si rompessero loro le gambe, e si levassero. Vennero quindi i soldati e dell'uno bensì e dell'altro crocifissi con lui, ruppero le gambe: ma venuti a Gesù, come lo videro già morto, non gli ruppero le gambe, ma uno dei soldati gli forò con una lancia il costato, e tosto ne fluì sangue ed acqua. E chi lo ha veduto lo ha attestato, e la testimonianza sua è verace* ».

S. Giov. XIX, 31-35.

SPIEGAZIONE

I. — *Che cosa significa la domanda che fecero i Giudei?*

Secondo il costume romano, i cadaveri dei suppliziati rimanevano sul patibolo fintantochè non fossero putrefatti, divorati dagli uccelli. Invece la legge giudaica prescriveva che neppure una notte dovesse il cadavere di un giustiziato rimanere sul patibolo (Deut. XXI, 23); molto meno poteva rimanere la vigilia del gran Sabbato per non profanare un simil giorno. Quindi i Giudei domandarono a Pilato che si rompessero le gambe ai tre suppliziati, e si levassero. Questo supplizio si eseguiva a forza di colpi di mazza, e il paziente in brevissimo tempo si spegneva in una spasmodica agonia.

Pilato. per accontentarli, mandò i suoi militi a rompere le gambe ai due ladroni, che ancora vivevano. Avendo veduto che Gesù era morto, non gli ruppero le gambe. *Facta sunt enim haec ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eis.*

II. — *Che cosa accadde allora ?*

Uno dei soldati, probabilmente il capo di quel drappello, per nome Longino (così porta la tradizione circa il suo nome). volendo assicurarsi che Gesù era veramente morto, gli forò con una lancia il costato, e tosto ne fluì sangue ed acqua. Doveva essere una ferita assai larga, se Tomaso, risorto Gesù, potè introdurvi la sua mano intera. Fu una ferita sì profonda, che arrivò a toccare il sacro Cuore di Gesù.

111. — *Perchè Gesù ha permesso che fosse forato il suo costato, e ferito il suo cuore?*

Per addimostrarci l'eccesso del suo amore. Il cuore è la sede dell'amore e Gesù volle che il suo cuore fosse aperto: 1° perchè da tutti si vedessero fluire le ultime goccie di quel sangue che fu versato per la redenzione universale; — 2° perchè tutti noi vi entrassimo come in una fornace d'amore, onde i nostri cuori divampassero di amore; — 3° per aprirci un asilo, un rifugio contro i nostri nemici, per offrirci un aiuto nei pericoli, una consolazione nelle pene, che accompagnano la nostra esistenza.

IV. — *Quale significato hanno il sangue e l'acqua usciti dal costato di Gesù?*

I Santi Padri vi hanno scòrto i più teneri simboli: la *Chiesa* uscita dal costato di Gesù, come Eva fu formata da una costa di Adamo; il duplice battesimo di *acqua* e di *sangue;* i due sacramenti, il Battesimo e l'Eucaristia.

Siamo adunque fedeli alla grazia del nostro battesimo, e accostiamoci di spesso e devotamente a questa benefica sorgente, che del continuo scorre sui nostri altari, e che è destinata a riversarsi nei nostri cuori: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* Tuffiamoci nel sangue di Gesù Crocifisso, e ne usciremo purificati. Baciamo le piaghe del buon Gesù, e ne andremo ebbri d'amore. Nascondiamoci nella ferita del suo costato: noi vedremo i secreti del suo Cuor Divino, le meraviglie del suo amore, e ne usciremo trasformati e santificati...

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Lo scopo della devozione al S. Cuore di Gesù.

Praebe, fili, cor tuum mihi.

Lo scopo *principale* di questa devozione è quello di riconoscere l'amore infinito che Gesù ebbe per noi tutti, e il dovere che abbiamo di rendergli *amore per amore.*

La scopo *speciale* è triplice: riconoscenza — riparazione — imitazione.

I. — *Riconoscenza.*

Disse Gesù a S. Margarita Alacoque: « Ecco quel Cuore che così tanto ha amato gli uomini!... e tuttavia dalla maggior parte di essi non riceve che sprezzo ed ingratitudine... ».

Non v'ha cosa più odiosa dell'ingratitudine... Noverate, se è possibile, tutti i beneficii che abbiamo ricevuto da Dio... Fermate la vostra attenzione segnatamente sui tre grandi beneficii di N. S.: 1° la sua Incarnazione; 2° la sua Passione; 3° l'Eucaristia. « Sic nos amantem quis non redamaret? ».

II. — *Riparazione.*

Numerate tutte le ingiurie, gli strapazzi, le ingratitudini, di cui gli uomini si rendono continuamente colpevoli verso N. S. Quanti rifugno dall'adorarlo, dal riceverlo...! Il Sacro Cuore manda lamenti... Se veramente l'amiamo, dobbiamo riparare gli oltraggi che Gli si fanno. Come? — a) Siamo costantemente fedeli a Lui; b) amiamolo con maggiore generosità; c) visitia-

molo spesso nel suo Sacramento dell'Altare; d) riceviamolo con maggior fervore; e) prendiamoci a cuore la causa della sua gloria, del suo nome, della sua fede, della sua grazia.

III. — *Imitazione.*

Questo è il vero mezzo per testimoniare a Gesù il nostro amore: diventare simili a Lui, vivere in una maniera degna di Lui, praticare le virtù che ci ha insegnato... *Mihi vivere Christus est... Vivo, jam non ego, vivit vero in me Christus...*

Diamo questa gioia e questa consolazione al S. Cuore di Gesù, e saremo ricolmi di grazie qua in terra, e in cielo saremo inondati di gloria eterna.

SECONDO DISEGNO

Dell'apparizione di N. S. a S. Margarita-Maria Alacoque.

« Ecco quel Cuore che così tanto ha amato gli uomini e che da essi è così poco amato! Io non ricevo da essi che sprezzo ed ingratitudine. Io ti prometto che il mio Cuore si dilaterà e diffonderà mille benedizioni su tutti quelli che l'onoreranno e lo faranno onorare... » — Consideriamo pertanto tre cose:

I. — *I lamenti del Cuore di Gesù.*

1. — « Ecco quel Cuore che così tanto ha amato gli uomini! ». Riandate col vostro pensiero tutto quello che ha sofferto per noi... — 2. « E che è sì poco amato da essi! ». Contate i peccati, gli oltraggi, i disprezzi che gli fanno continuamente e cristiani e infedeli... i sacrilegii... le irriverenze... — 3. Considerate il poco amore che si ha anche dalle persone consacrate a Dio...

II. — *Che cosa ci domanda il S. Cuore di Gesù?*

Non comanda, ma domanda. Che cosa? Una festa speciale, delle Comunioni riparatrici, delle visite e degli atti di onorevole ammenda... Domanda il nostro cuore, il nostro amore...

III. — *Che cosa promette il S. Cuore di Gesù?*

Le promesse del S. Cuore di Gesù sono di due sorta: le une *comuni* a tutti i fedeli: grazie, benedizioni, pace nelle famiglie, consolazioni, misericordia, una buona morte...; altre sono *particolari* a quelli che s'interessano e lavorano per la salvezza delle anime: grazie per spezzare i cuori induriti, risultati meravigliosi nell'esercizio del loro apostolato, ecc...

Risolviamo pertanto di essere maggiormente devoti del S. Cuore. Non passi giorno senza che lo si onori... Facciamo di noi una consacrazione solenne, intera, perpetua al S. Cuore.

TERZO DISEGNO

I dolori e le gioie del S. Cuore di Gesù.

Hoc sentite in vobis quod et in Christo Jesu.

I. — *I dolori.*

Chi può numerarli? — 1. I nostri peccati, le nostre ingratitudini, le nostre freddezze, le nostre indifferenze. — 2. I sacrilegi e le irriverenze dei cristiani verso il Ss. Sacramento. — 3. Le persecuzioni che gli muovono i cattivi cristiani, gli eretici. — 4. Il poco o niun zelo dei cristiani per la conversione dei poveri peccatori.

II. — *Le gioie.*

1. — La conversione degli infedeli e dei peccatori. — 2. La santificazione e la perseveranza

dei giusti. — 3. La pace e le conquiste della Chiesa. — 4. Tutte le buone opere, tutti gli atti di virtù... tutti gli atti di riparazione... le Comunioni quotidiane...

Conclusione. — Fin qui che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo noi accresciuto i dolori, o le gioie del S. Cuore? Che cosa proponiamo di fare per l'avvenire?

QUARTO DISEGNO

Il S. Cuore di Gesù e l'anima fedele.

Amas me? Domine, tu scis quia amo te.

Se Gesù ci dimandasse: *Amas me?* noi risponderemmo come S. Pietro: *Domine, tu scis quia amo te.* Ma questo amore è vero? è sincero, è costante? La nostra vita pratica cristiana è in armonia con quello che affermiamo? *Numquid cor tuum rectum sicut cor meum tecum?*... Noi lo sappiamo quanto e come ci ha amato C. Gesù... E noi...? quanto poco l'amiamo!...

Vi dirò quali sono i segni che G. C. domanda in prova del nostro amore.

I. — Se m'ami, pensa di sovente a me, cerca me solo, sospira a me, intrattienti con me, parla di me. « Ubi non Jesus, non sapio! ». Ecco il motto e la pratica dei Santi.

II. — Se m'ami, evita tutto quello che mi può offendere e dispiacere. Che diresti di un figliuolo, che protestando amore pel padre suo, non cessasse dall'offenderlo, e dal contristarlo? — E voi?... Ahi! quante volte amareggiate il Cuor di Gesù coi peccati mortali, veniali... forse coi sacrilegi... colle negligenze, colle irriverenze, ecc...

III. — Se m'ami, fa in ogni cosa la mia volontà. Osserva fedelmente i miei comandamenti...

segui i miei consigli... pratica le mie virtù... sovratutto l'umiltà, la mitezza, la pazienza... — Fate voi così? La vostra vita è conforme a quella di Gesù?... Il S. Cuore può dirsi contento di voi?...

IV. — Se m'ami, zela i miei interessi, procura gloria al Padre mio, adoprati per la salvezza delle anime. Fa di impedire il peccato... riparalo... coopera all'estensione del mio regno.

V. — Se m'ami, porta generosamente la tua croce, tollera con pazienza e rassegnazione le malattie, gli stenti, le prove, le nequizie degli uomini... Vedi quanto ho sofferto per te...! impara a soffrire calmo e rassegnato per amor mio.

O Gesù, aiutatemi a seguirvi... *Animam meam ponam pro te!... Sequar te, Domine, quocumque ieris!*

DOMENICA II DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *I pubblicani e i peccatori si andavano accostando a Gesù per ascoltarlo; ma i farisei e gli scribi ne mormoravano dicendo: Costui accoglie i peccatori e mangia con essi. E Gesù disse loro questa parabola: Chi è l'uomo fra voi, il quale avendo cento pecore, se ne perde una, non lasci le novantanove nel deserto e non corra dietro alla smarrita finchè non l'abbia trovata? E, avendola trovata, tutto lieto se la mette sulle spalle; e, venuto a casa, raduna gli amici e i vicini e dice loro: Fate festa meco, perchè io ho trovato la mia pecora, che era perduta. Io vi dico, che così si farà più letizia in cielo per un peccatore penitente, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza. Ovvero, qual'è la donna, che avendo dieci dramme, se ne perde una, non accenda la lucerna e non ispazzi la casa e con ogni diligenza non cerchi finchè l'abbia trovata? E, trovatala, raduna le vicine e le amiche, dicendo: Rallegratevi meco, perciocchè io ho trovato la dramma, che aveva perduto. Così vi dico, si farà festa tra gli angeli di Dio per un peccatore penitente* ».

S. Luca, XV, 1-10.

SPIEGAZIONE

I. — *Perchè i pubblicani ed ogni sorta di pubblici peccatori andavano da Gesù?*

Perchè G. C., loro Medico e Salvatore, li riceveva con grande bontà, parlava loro del regno di Dio, faceva balenare loro la speranza del perdono, e li convertiva co' suoi discorsi celesti. Quale incoraggiamento pei poveri peccatori! Andiamo tutti da Gesù con umiltà e con grande confidenza: ascoltiamo le sue parole e noi torneremo consolati, guariti, salvati.

II. — *Che cosa facevano gli Scribi ed i Farisei?*

Costoro, orgogliosi, ipocriti e gelosi, vedendo questi pubblicani e peccatori notissimi far corona a G. C., lungi dal rallegrarsene e sperar bene della loro conversione, se ne mostravano offesi, e guardandosi gli uni gli altri, crollando il capo, in aria di scherno, mormoravano e dicevano: *Costui accoglie i peccatori e mangia con essi.* — Doppia accusa: accoglie i peccatori e mangia con essi.

« La setta farisaica, osservante fino allo scrupolo di tutte le cerimonie dela legge e degli usi dei maggiori, tutta zelo per le pratiche esterne del culto, non curava l'interno pieno d'orgoglio, trattava con alterigia il povero popolo e riputandosi santa, disprezzava e scacciava da sè i peccatori. Isaia aveva dipinto a meraviglia questi superbi in poche parole: *Essi dicevano: Non mi toccare, perchè io sono mondo.* Per essi era colpa avvicinare i peccatori, parlare con loro, intrattenersi famigliarmente con essi. Ne abbiamo una

immagine nelle caste superiori attuali dell'India, specialmente i Bramini, che reputano colpa comunicare colle caste inferiori o toccar cosa da queste toccata. Ora Gesù era venuto per salvare tutti, ma più quelli che ne avevano maggior bisogno. Quindi Egli non solo lasciava che si accostassero a lui i peccatori, i gabellieri, i pubblicani e tutta questa gente reputata perdutissima, ma egli stesso andava a loro, sedeva con essi a mensa, li trattava con dolcezza e con ogni carità. Siffatta condotta irritava la setta farisaica: era la sua condanna, ne fremeva, ne menava scalpore come d'uno scandalo enorme....

Quanto è bella e cara questa condotta di Gesù coi peccatori! Non mai una parola dura, aspra, un rimprovero amaro. Ecco il modello che dobbiamo imitare noi, sacerdoti: lasciamo agli scribi, ai farisei il fiero cipiglio, la durezza, l'alterigia coi peccatori: imitiamo la carità, il compatimento di Gesù. « Ex qua colligite, scrive S. Gregorio M. (Hom. 34, h. l.), quia vera justitia compassionem habet, falsa justitia (quella dei farisei) detestationem ». Sì è zelo falso, nocivo, farisaico quello che ci fa essere duri ed aspri coi poveri peccatori: è amor proprio mascherato di zelo. Si ponno rimproverare anche fortemente i peccatori, e talora è necessario, ma senza dimenticare la carità, che si sente anche nel più fiero rimprovero. Sì, è vero: anche Gesù ebbe parole terribili... ma per chi? mai una volta pei peccatori, pubblicani, meretrici, gabellieri, bensì pei farisei, per gli scribi, gente superba, senza cuore per gli erranti: questi e questi solo flagellò e condannò con parole roventi, con una serie di formidabili guai, che fanno rabbrividire pure a leggerli (S. Matteo, XXIII, 13-33) » (1).

(1) Mons. Bonomelli - *Omelie* - in h. l.

III. — *Che cosa risponde N. S. a questi Farisei?*

Per confonderli, e per mostrare la grandezza della bontà e della misericordia di Dio, seguendo il suo stile, disse loro due parabole. Sono altamente istruttive anche per noi. Ci mostra la tenerezza del suo cuore; vuole inspirare confidenza ai peccatori, ed insegnare a noi suoi ministri di usare verso di essi quella stessa carità, ch'Egli usò.

IV. — *Che cosa significa la parabola della pecorella smarrita?*

La parabola od immagine è tolta da un fatto comunissimo, che tutti avevano sotto gli occhi, giacchè la pastorizia presso gli Orientali tutti e presso gli Ebrei era in grande uso non solo, ma anche in onore. Ponete (così agli scribi e ai farisei) che uno di voi sia pastore ed abbia cento pecore. Egli le conduce per valli e per monti e in luoghi remoti e deserti per pascerle. La pecora è semplice, mansueta, tranquilla, docile, sì, ma stordita. Facilmente si scorda del pastore e brucando i cespugli o l'erba a poco a poco si allontana dal pastore e dalle compagne e si caccia nel fitto della boscaglia e vi si smarrisce. Ebbene che fareste voi, se foste il pastore di quelle cento pecore? Certamente voi lascereste le novantanove nel chiuso, e andreste subito in traccia di quell'unica, che si è sbrancata: voi la cerchereste per colli e per valli, per boschi e per burroni: voi tendereste l'orecchio per udire i suoi belati, la chiamereste col noto fischio, non risparmiereste fatiche per ritrovarla: e appena vedutala od uditala, correreste ad essa, e, pigliatala, non la battereste, nè la trascinereste per via, maltrattandola, come pure meriterebbe: ma la accarezzereste, la porreste sulle vostre spalle, la riportereste all'ovile, tutto lieto e giulivo. E giunti all'ovi-

le, che cosa fareste? Chiamereste gli amici, i vicini, i conoscenti, e dimentichi della fatica durata e del dispiacere avuto, direste loro: Stiamo su allegri! ho trovato la pecorella che s'era smarrita.

Quel pastore raffigura G. C.: le novantanove agnelle, che non si dilungarono dall'ovile e rimasero col pastore, significano i buoni: l'agnella smarrita significa il peccatore: *erravi sicut ovis quae periit...;* gli amici e i vicini rappresentano le anime buone. Gesù Cristo con questa parabola (e basterebbe da sola) ha voluto mostrarci la bontà del suo cuore e l'amore ardente che lo strugge per la conversione dei peccatori. C'è qui una stupenda lezione per noi sacerdoti, che teniamo il posto di N. S. e che abbiamo da Lui ricevuto in custodia le pecore del suo ovile. Quanta gioia prova un sacerdote, allorchè può ricondurre una pecora sviata all'ovile!

V. — *Perchè N. S. ha detto*: — Si farà più letizia in cielo per un peccatore pentito, ecc..?

Forsechè dinanzi a G. C. val più un peccatore che novantanove giusti? Sarebbe mai che Dio amasse il peccatore più dei giusti? Ciò non è, nè può essere. Il paragone usato da N. S. vuolsi intendere allo scopo di mettere in rilievo la contentezza, la gioia che la conversione del peccatore arreca, a nostro modo di dire, a G. C. ed agli spiriti beati, non mai all'intento di mostrare che a Dio siano più cari i peccatori dei giusti. Una madre ha parecchi figliuoli, che ama tutti teneramente: l'uno, e forse quello che talvolta la contrista, cade infermo e si riduce in termine di vita, e poi risana: non è egli vero che questa madre fa più festa della ricuperata salute di questo suo figliuolo che non della sanità perfetta, di cui godono gli altri? Chi dirà mai che ella ami quel figliuolo risanato più degli altri?

VI. — *Ditemi il significato della seconda parabola: la dramma smarrita.*

Esprime la stessa verità. Immaginate una povera donna che possieda in casa dieci dramme, ossia dieci monete; la dramma, di cui parla l'Evangelo, ragguagliato il valore, corrispondeva ad ottanta dei nostri centesimi. Ponete che la poverella ne perda anche una sola: per essa non è piccola cosa. Che fa? Vedetela tosto dar di piglio alla lucerna, accenderla, frugare per ogni angolo della casa, spazzarla e rimescolare quel pattume, tutt'occhi per trovarvi la perduta monetuccia, e se le vien fatto di trovarla la piglia, e tenendola in mano, tutta lieta, chiama le amiche e le vicine, e mostrandola loro, le invita a partecipare alla sua contentezza, dicendo: Ho trovato la dramma che avevo perduta.

Questa dramma significa l'uomo stesso, che porta in sè l'immagine di Dio, come la moneta istessa porta l'immagine del sovrano, che l'ha fatta coniare. Il peccato guastò nell'uomo l'immagine di Dio: ecco la moneta perduta! « Sum nummus Dei, dice S. Agostino, a thesauro aberravi, miserere mei! ». — La donna, che va in cerca della dramma smarrita, è la Chiesa che, come una buona madre, colla fiaccola della verità e dei suoi divini insegnamenti illumina le coscienze, le purifica, e va ritrovando nelle anime sviate l'immagine di Dio bruttamente guastata... ed ecco trovata la dramma, cioè salvata l'anima peccatrice.

VII. — *Che vogliono dire quelle parole*: — Ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis, etc...?

Ritorna su quello che più sopra aveva detto. Si direbbe che N. S. aveva un gran piacere di ripetere questa verità: la gioia degli angeli nel vedere ritornata all'ovile una pecorella smarrita. Assai graziosamente dice S. Bernardo: « Poeni-

tentium lacrymae vinum Angelorum ». Volle ripetere questa verità: *a*) per dare ai peccatori un argomento più grande di confidenza; *b*) e ai suoi sacerdoti un motivo più possente per raddoppiare lo zelo nella conversione delle anime.

Sarà bene che si confrontino i versetti 7° e 10°, che si rispondono perfettamente; nel 7° G. C. parla della gioia che si prova in *cielo* per un peccatore ravveduto; nel 10° G. C. parla della gioia degli *Angeli di Dio*, che è la stessa cosa. Questa gioia non va intesa nel senso che si accresca in sè la beatitudine degli Angeli, che è sempre la stessa, che attingono immediatamente da Dio: si vuol soltanto far capire quanto sia gradita a Dio e agli uomini la conversione dei peccatori: essi formano il trionfo della misericordia di Dio.

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

L'amore di G. C. pei poveri peccatori.

Murmurabant Pharisaei dicentes: *Quia hic peccatores recipit.*

Nessuno può esprimere a parole l'amore che G. C. ebbe pei poveri peccatori.

I. — Per questi *discese dal cielo*: dal seno del Padre suo... Ha preso la natura nostra: s'è fatto piccolo, povero, sofferente: si è assoggettato ad ogni sorta di stenti, di travagli, sostenne la morte più ignominiosa.

II. — Durante la sua *vita mortale*, tutte le *sue azioni* e le *sue parole* dimostrano la immensa bontà ch'ebbe per essi.

1. — Li amava, li voleva presso di sè, li acco-

glieva con una bontà delicata per convertirli. Veggasi la condotta che tenne colla Samaritana, coll'adultera, con la Maddalena e con Zaccheo. — Piange sulla cecità e sull'ostinazione di Gerusalemme...

2. — Diceva: *Non egent qui sani sunt medico, sed qui male habent... Non veni vocare justos sed peccatores...* Rammentate le tenere parabole della pecorella smarrita, della dramma perduta, del figliuol prodigo...

3. — E *ancora adesso...* Continua a chiamare a sè i poveri peccatori in mille modi... Vuole che si preghi, che si lavori per la loro conversione. Sanno tutti quello che hanno fatto i Santi per la salvezza delle anime! E noi che cosa abbiamo fatto fin qui per la conversione dei peccatori?

SECONDO DISEGNO

Il buon Pastore e l'agnella smarrita.

Facciamoci a meditare qualcuna delle circostanze della parabola surriferita.

I. — *Il buon Pastore va in cerca della pecorella smarrita.*

1. — Non appena s'avvede che la pecorella si è sviata, cioè è caduta nel peccato, corre per ogni dove onde rintracciarla. La cerca per mezzo di rimorsi, di timori, di disgusti, di industrie ingegnosissime.

2. — Lascia nel chiuso le novantanove per addimostrare quanto gli sia cara la pecorella smarrita.

3. — La cerca attraverso mille pene e mille fatiche... « Quaerens me, sedisti lassus ».

4. — La cerca con costanza, non s'irrita delle

sue resistenze, delle sue ingratitudini... non si dà pace finchè non l'abbia ritrovata...

II. — *Come tratta la pecorella smarrita?*

1. — La tratta con dolcezza, non la castiga per i suoi traviamenti, non la percuote.

2. — La tratta con amorevolezza, se la reca sulle spalle...

3. — La porta a casa, giubilando.

Gesù fa tutto questo col povero peccatore: gli restituisce la pace del cuore, lo fortifica, lo aiuta colle sue grazie, gli facilita la confessione delle sue colpe, l'adempimento della sua penitenza. Oh! quante volte anche noi avremo sperimentata questa incomparabile bontà di Gesù!

III. — *Gioisce.*

N. S. talmente gioisce che chiama gli Angeli e i Santi a far festa insieme a Lui, e ci assicura che in cielo non v'ha festa più grande di quella che si fa pel ritorno all'ovile di una pecorella smarrita.

O peccatori, convertitevi a Dio, dategli questa gioia e questa consolazione. Anime buone, lavorate, lavorate alla conversione dei poveri peccatori!

TERZO DISEGNO

La misericordia di Dio verso i peccatori.

Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente...

In questo brano evangelico N. S. vuole mostrarci quanto è grande la misericordia di Dio pei peccatori, onde eccitarci a sentimenti di confidenza e di penitenza.

I. — *Iddio chiama a penitenza i peccatori.*

Commesso il peccato, Adamo si nascose. Iddio, come un padre afflitto, lo chiama: *Adam, ubi es?* Egualmente fa coi poveri peccatori. Li chiama colla voce de' suoi ministri, de' suoi predicatori, dei confessori... li chiama con delle sante ispirazioni... con dei salutari rimorsi... con qualche sventura. con una malattia, colla morte d'un parente, d'un amico...

Non cessa dal chiamarli al ravvedimento, non s'irrita per le loro ingratitudini, per le loro opposizioni... *Revertimini et vivete... quare moriemini, domus Israel?* — Batte e ribatte alla porta del loro cuore, perchè vuole entrarvi: *Ecce sto ad ostium et pulso...*

II. — *Dio attende il peccatore.*

Non solo lo chiama, ma pazientemente l'attende... finge, per mo' di dire, di non vedere le offese che gli fa peccando: *Dissimulans peccata hominum propter poenitentiam...*

Da ogni parte si eleva un grido concorde di vendetta: le creature vorrebbero sterminare l'ostinato peccatore, ma Iddio le arresta colla sua misericordia: *Expectat Dominus, ut misereatur nostri: nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur a via sua, et vivat.*

« Quanti, dice S. Agostino, dormono anni ed anni nei loro peccati...! Quanti si vantano delle loro scelleratezze! e Iddio sempre paziente!... ». *Te provocamus ad iram: tu autem conducis nos ad misericordiam.* Esempi: S. Maria Maddalena, Sant'Agostino, S. Margherita da Cortona, ecc...

III. — *Iddio accoglie i peccatori che si pentono.*

I re della terra raramente perdonano ad un suddito ribelle: Iddio invece riceve sempre il peccatore che si pente: *Cor contritum et humiliatum, eDus, non despicies... Non avertet faciem suam a vobis, si reversi fueritis ad eum... Et omnis qui*

venit ad me, non ejiciam foras... Revertere ad me, et ego suscipiam te. Iddio manifesta la sua potenza *maxime parcendo et miserando.* E con quale tenerezza!... Vedete le parabole della pecorella smarrita e del figliuol prodigo! Iddio dimentica le nostre colpe: *Si autem impius egerit poenitentiam, vita vivet...; omnium iniquitatum ejus non recordabor... si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur...* Quanta bontà! Quanta misericordia!

Dunque da parte nostra...: riconoscenza, confidenza ed amore... O peccatori, tornate a Dio, date gioia al Cuore di questo buon Padre, letiziate gli angeli del cielo: *gaudium erit in coelo...*

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Gesù l'amico dei peccatori.*

1. — *Venne* sulla terra per salvare quello che era perito in Israele (Cfr. I. Tim. 1-15; S. Marc. II, 17).

2. — *Visse* in mezzo ai peccatori. — Provocò le mormorazioni dei farisei e scribi. — Ammirabili esemp : Matteo, Zaccheo, la Samaritana, l'adultera, Maria Maddalena. Lezioni che non si dimenticheranno mai : la pecora perduta, la dramma smarrita, il figliuol prodigo.

3. — *Morì* pei peccatori (Cfr. Is. LIII, 5; Galat. II, 20-21).

4. — *L'opera sua* continua attraverso i secoli. Nell'*Eucaristia* (Cfr. S. Matt. XXVI. 2-28). Nel Sacramento della *Penitenza* (Cfr. S. Giov. XX, 22-23). Nella *voce dei predicatori* — nell'*apostolato* della Chiesa.

II. — *Le tre parabole della misericordia.*

1. — Nel capo da cui è tolto il brano evangelico che si legge in questa 2ª Dom. dopo Pentecoste, vi è una *trilogia* di parabole. C'insegnano la stessa verità : il *modo* con cui Dio a sè chiama i peccatori, e la *bontà* con cui li accoglie, allorchè fanno a lui ritorno. Nelle prime due (pecora perduta — dramma smarrita) noi vediamo come Iddio va in cerca dei peccatori per salvarli; nella terza invece ci si mostra principalmente l'attività individuale del peccatore, i suoi sforzi per cercare, per trovare il suo Iddio, dopo di essersene allontanato. Queste tre parabole combinate fra di loro ci dànno un tutto perfetto ed armonico, giacchè il pentimento consta di questi due elementi, o coefficienti : la grazia che previene e la corrispondenza soggettiva alla grazia.

2. — Sono registrate in gradazione discendente le cifre che si trovano nelle tre parabole : 100 - 10 - 2 - che sebbene, in realtà, siano in gradazione ascendente, giacchè la perdita di una pecora su cento è meno della perdita di una dramma su dieci; e queste due perdite insieme unite non possono mai equivalere alla perdita di un figliuolo caramente diletto. — La colpabilità sembra tenere il medesimo moto ascensionale. Vi ha il peccato *d'ignoranza* figurato nella pecorella che si dilunga dall'ovile : vi ha il peccato *più grave* figurato dalla dramma,

la quale, secondo la mente dei SS. Padri, rappresenta l'anima che porta l'immagine di Dio e che a Dio appartiene: vi ha finalmente il *peccato tutto affatto volontario* del prodigo, che è inescusabile. Possiamo altresì osservare un movimento analogo nella misericordia del Signore, che si manifesta con una intensità sempre più grande.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *La pecorella smarrita.*

1. — Le due parabole della pecorella e della dramma smarrita sono una vera immagine della bontà redentrice del S. Cuore di Gesù. Fin dai primi giorni della Chiesa i fedeli si dilettavano di meditare su di essa. La pecorella smarrita è il più antico soggetto sul quale l'arte cristiana si sia esercitata. La rappresentazione dipinta, incisa e scolpita del pastore, che riporta sulle spalle all'ovile la cara agnella finalmente ritrovata, s'incontra su tutti i generi di monumenti primitivi, affreschi di cimitero, lampade d'argilla, bassorilievi di sarcofagi, disegni a stucco sulle pareti delle catacombe, pietre sepolcrali, vetri dorati, anella, pietre incise (Martigny - Diz. delle ant. crist.), la si vede dovunque: i fedeli la volevano avere del continuo sotto gli occhi, per conservare sempre presente, questo sentimento, di cui l'anima peccatrice o giusta, è così bisognosa, la fiducia in Dio.

2. — Sarebbe cosa utilissima anche ai dì nostri moltiplicare le immagini del buon Pastore e fermare molto più spesso di quello che non avvenga, l'attenzione dei fedeli sulla parabola della pecorella smarrita. E' un argomento di una attualità sempre palpitante (mi si perdoni la barbara frase), merita di essere prospettato ed approfondito nei suoi molteplici ammonimenti.

3. — Il Vangelo suppone che per una pecorella che si smarrisce, novantanove rimangono fedeli. Oggi bisognerebbe quasi rovesciare la proporzione.

Il fatto notevole è la diserzione quasi generale dei giovani, il dimani della loro prima comunione o all'entrata nella vita attiva. Abbiamo un gran numero di pecorelle smarrite.

4. — Fenomeno che nessuno può mettere in dubbio. E donde origina? Dalla scuola neutra? In parte sì. Dalla caserma? Molto spesso, segnatamente pei giovani della campagna. Dalla libertà di stampa? Dalle associazioni sportive, di piacere? Sì, è stata questa una delle

invenzioni più ingegnose della massoneria: arruolare i giovani in associazioni che sostituiscano i divertimenti profani alle funzioni della domenica.

Queste sarebbero alcune cause parziali dell'indifferentismo. Ma questa piaga ha la sua radice profonda nel disordinamento della famiglia.

5. — Il grande agente della formazione religiosa e morale è la famiglia. I circoli, i patronati, ecc. sono gli ausiliari della famiglia. Possono conservare e sviluppare gli elementi forniti dalla famiglia, ma di rado e difficilmente arrivano a depositare germi nuovi nelle anime. Quindi se vogliamo ricondurre le pecorelle smarrite, se vogliamo impedire la perdita ulteriore di nuove, dobbiamo applicare tutta la nostra sollecitudine alla famiglia piuttosto che agli individui. Ma non si potrebbe attendere alla causa stessa di questo traviamento e curare di attenuarla?

L'autore di un notevole lavoro sull'azione cattolica, annunziava in alcune pagine coraggiose le falsa tattica adotata da coloro che giustamente si preoccupano pel risveglio morale. religioso e sociale della nostra società. Il titolo dell'opuscolo ne rileva il pensiero principale: *A ritroso*. Noi non si va avanti perchè il nostro apostolato è troppo *individualista*. Bisogna andare alle istituzioni e innanzi tutto alla istituzione che è base della società, alla famiglia?

II. — *Anche il dolore.*

Iddio, l'adopera per rimettere sul buon sentiero le pecorelle smarrite.

1. Il celebre scrittore Schouvanoff venne dalle brumose regioni della Russia a godere il cielo ridente d'Italia. Era giovine, ricco, poeta: aveva un bel nome, amici in buon numero, una sposa impareggiabile, e due graziosi fanciulletti: ogni bene terreno, eccetto la fede. All'improvviso gli viene a mancare la sposa toltagli da crudo malore, e tutto il suo benessere si sfronda e dilegua come *quelli edifici di neve da lui fanciullo eretti sul letto ghiacciato nella Neva*, che ai primi tepori del sole si fondevano. Schouvanoff, che da tanto tempo non aveva più pregato, prega in ginocchio a piè della bara, convertito e trasfigurato. Leggasi il bellissimo lavoro: *Saper soffrire!* del Coppée, e *Il dolore* del Bougaud.

2. — Le disgrazie della vita sono sempre ancelle della misericordia di Dio. Chi potrebbe noverare tutte le conversioni alla fede cristiana, operate dal dolore?

L'immortale Alighieri narra d'aver incontrato, sulla montagna del Purgatorio, un uomo: « *biondo era, e bello,*

e di gentil aspetto ». Era il Re Manfredi, figlio di Federico II, e morto scomunicato a Benevento. A lui fa dire il Poeta :

« *Orribil furon li peccati miei;*
« *Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,*
« *Che prende ciò che si rivolge a lei* ».
(Purg. III).

Dio perdona perchè è grande; gli uomini si vendicano perchè sono piccini. « La più nobil vendetta è il perdono ». Stupenda sentenza!

3. — Non disperiamo mai di nessuno. Disse uno scrittore : « Dio incaricò il tempo per sanare le ferite ». Noi possiamo dire : « Dio incaricò il tempo per far tornare a sè i peccatori ». Le larve dei bachi da seta passano giorni senza dare segno di vita. Dopo, ad un tratto si svegliano e il contadino deve lavorare giorno e notte per non lasciar mancare loro la foglia del gelso, di cui si nutrono avidamente. Così accade bene spesso di tante anime peccatrici, che parevano per sempre morte alla virtù e a Dio. Non disperiamo. La volontà di Dio è longanime, come s'addice ad una Potenza infinita : un giorno verrà, che questo tesoro di bontà, di compassione e di pazienza cederà il posto alla giustizia. Dio ci salvi in quel giorno!

III. — *L'opera della Chiesa.*

Solo la Chiesa può compiere nelle anime traviate un'opera di richiamo, di ritorno e di riabilitazione. La nostra Religione possiede all'uopo tre mezzi : un *lume direttivo, pieno e sicuro* : una *forza impulsiva* : uno *zelo operoso.*

a) Il cristiano dalla Chiesa apprende che il traviato, prevaricato, peccatore è un infelice che ha perduto la *fede* o se la conservi l'ha morta ed oscurata e sterile : sa che ha perduto la *grazia,* quindi è spoglio dei doni di Dio, non più figliuolo adottivo di Dio, ma nemico, non più erede del paradiso ma dannato all'inferno : sa che il prevaricato è divenuto *schiavo* del peccato, non più libero, ma aggiogato al carro delle passioni... Ora chi è illuminato da questa luce, che piove dalle dottrine cattoliche, sente forte la sua volontà, il suo impulso per procurare il ritorno del traviato sulla retta via : ma poichè sono senza numero le difficoltà, è necessario che oltre la *luce* un altro aiuto rafforzi la *volontà.* Dio lo dà questo aiuto, è la sua *grazia* la quale sorregge la volontà e la rende resistente a tutti gli ostacoli e trionfatrice.

b) Colla luce e colla grazia si desta lo *zelo operoso*... Chi è caduto in peccato è un redento dalle pene di Cri-

sto, è un nostro fratello: bisogna ridargli la vita della grazia, bisogna risanarlo colle medicine che ci offre la religione, specie nelle carni e nel sangue di N. S., bisogna rivestirlo della veste nuziale, come fece il Padre del figliuol prodigo. Queste considerazioni infiammano il cuore e destano l'operosità dello zelo.

c) I mezzi non mancano. Sanno i cristiani usarli?... Quanti vivono inerti, indifferenti dinanzi allo scempio che va facendo il male nelle anime! L'apostolato per la conversione delle anime traviate non è solo compito degli ecclesiastici, ma di ogni cristiano.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

I sussurri.

Secondo lo Spirito Santo, sono la sorgente delle discordie che straziano le famiglie e la società. La conseguenza di questa specie di discorsi è quasi sempre di mettere a pericolo la pace delle famiglie, di spezzare i rapporti che hanno fra loro, e di spegnere l'amicizia che esiste fra due o più persone.

L'amicizia, che è uno fra i più nobili affetti dell'uomo, non resiste ai colpi che riceve dal *sussurrone*. Ferita a morte da qualche funesto eco della maldicenza, presto vien meno e non di rado subentra un odio implacabile a questo dolce sentimento che è la delizia delle anime grandi. E' sentenza comune dei teologi, che per rendere *peccato mortale* un rapporto, basta che di per sè possa dar motivo a querele, ad inimicizie, o a qualche cattiva conseguenza. Ora riportare i discorsi e le chiacchiere, produce sempre questi funesti effetti. Epperò sono inescusabili quei tali che s'affaccendano per riattare qua e là delle ciarle, e cotesti seminatori di discordie si potrebbero paragonare a delle furie sbucate dai covi d'inferno, dagli antichi rappresentate in atto d'agitare le serpi, correndo con una torcia in mano le città e le campagne per appiccarvi il fuoco dell'anarchia.

Che altro fanno costoro se non continuare l'opera di Satana, che fin dal principio del mondo, ribellò la terra al cielo, l'uomo a Dio, Caino ad Abele, e anche adesso non si ristà dall'adoperare tutti i mezzi per ispargere la zizzania nel campo del padre di famiglia? Dio li ha maledetti e poteva Egli fare diversamente? *Susurro et bilinguis maledictus: multos enim turbabit pacem habentes* (Eccli. XXVIII, 15).

DOMENICA IV DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Avvenne che la moltitudine stringendosi addosso a Gesù per ascoltare la parola di Dio, e stando egli in piedi presso il lago di Genesaret, vide due barchette presso la riva del lago e i pescatori, smontati, lavavano le reti. Ed egli, essendo montato sopra una di quelle, che era di Simone, lo pregò di allargarsi un poco da terra, e, seduto, ammaestrava le turbe dalla navicella. E com'ebbe finito di parlare, disse a Simone: Piglia il largo e calate le vostre reti per pescare. Ma Simone, rispondendo gli disse: Maestro, ci siamo affaticati tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma pure, alla tua parola, getterò la rete. E fatto questo, rinchiusero grande quantità di pesce, tantochè la rete si rompeva. E accennarono ai loro compagni, ch'erano nell'altra navicella, affinchè venissero per aiutarli. Ed essi vennero, e riempirono ambe le barche a talchè affondavano.*

Ciò visto, Simon Pietro, si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Pàrtiti da me, o Signore, perchè io sono un uomo peccatore. Perchè egli e quegli che erano con lui erano compresi di spavento per la presa dei pesci che avevano fatto. Lo stesso fu ancora di Giacomo e Giovanni, figliuoli di Zebedeo, ch'erano compagni di Simone. E Gesù disse: Simone, non temere: d'ora innanzi attenderai a pescare uomini. Ed essi, tirate a terra le navicelle, lasciata ogni cosa, lo seguitarono ».

S. Luc. V, 1-11.

SPIEGAZIONE

I. — *Una parola sulle turbe.*

Esse si accalcavano intorno a Gesù, lo premevano, gli si serravano addosso, avide di udire la parola di Dio. Quale spettacolo! G. C., il Figlio di Dio che parla al popolo, e questo popolo che lo ascolta tacito, devoto, riverente: era il mattino e disopra rideva il cielo sereno, tranquillo: intorno, da una parte il lago colle sue rive incantevoli, seminate di villaggi popolosi: dall'altra i colli, coperti d'ulivi e di vigne, che si sollevano a mano a mano, ad occidente verso il Tabor, a tramontana, da lungi, verso l'Hermon e il Libano (1).

Questo fatto ci ammonisce con quale zelo, con quale sollecitudine, con quanta semplicità N. S. istruisse il popolo, e lo attirasse a sè con la sua bontà, co' suoi miracoli, colla santità della sua vita, e colla forza de' suoi discorsi.

II. — *Perchè N. S. salì sopra la barca di S. Pietro?*

a) Salì sopra una barca per vedere in faccia tutto il popolo, e perchè questo potesse più fa-

(1) Quando si deve spiegare qualche brano evangelico, non dimentichiamo mai di ricostruire il paesaggio e la scena. Ciò servirà a fermare l'attenzione degli uditori e rendere il fatto più vivo e più interessante. L'ajuto della fantasia è sempre prezioso, massime quando si parla al popolo. Ma non se ne abusi, non perdiamoci in descrizioni lunghe e minuziose, che facciano poi dimenticare quello che più ci deve occupare.

cilmente ascoltare la sua parola. Così S. Giov. Crisostomo.

b) Tra le due barche preferì quella di Pietro, e nol fece a caso. I Padri ravvisarono in questo fatto un indizio della potestà suprema, che Gesù avrebbe più tardi conferita a S. Pietro. Noi non possiamo avere salute, che col ricevere la dottrina di G. C.: ora dove annunzia G. C. la sua dottrina? Da qual nave la predica agli uomini? Dalla nave di Pietro: dobbiamo adunque essere nella nave di Pietro, se vogliamo avere la dottrina di G. C. La nave è simbolo della Chiesa. Fuori di questa nave, non vi sono che errori, pericoli, e naufragi: fuori della Chiesa non v'ha salute.

c) Ma ci sono molte navi o molte Chiese che si dicono navi o Chiesa di G. C. C'è la nave della Chiesa Greca, quella della Chiesa Nestoriana, della Chiesa Eutichiana, della Russa, dell'Anglicana, ecc...

d) Un po' d'analisi di ciascuna di queste Chiese.

« La Chiesa greca Foziana, com'è noto, non ammette l'istituzione divina del Primato di Pietro. Il suo governo è affidato ai Patriarchi e al Sinodo ecumenico, che risiede a Costantinopoli: ma è un edificio che sta per forza d'inerzia, se così posso esprimermi. La creazione d'ogni nuovo Stato nell'Impero ottomano porta seco per conseguenza una nuova Chiesa Nazionale. Questo secolo ha visto sorgere la Chiesa ellenica, la montenegrina, la serba, la rumena, la bulgara; è naturale, perchè non vi è centro comune.

Della Chiesa nestoriana ed eutichiana non val la pena ragionare, perchè piccole e sepolte nella più crassa ignoranza; di cristiano conservano poco più che il nome.

La Chiesa russa si trova in condizioni ben diverse e perchè interamente unita alla potestà imperiale dello Czar e da lui dipendente, e perchè

fortemente organizzata, e perchè abbraccia popoli rozzi, sì, ma giovani e forti, e perchè ad essa si apre un campo vastissimo in Oriente. E vi è qualche probabilità che la Chiesa russa rientri nel seno della Cattolica Chiesa? Alcuni lo speravano e lo sperano ancora: così fosse! Ma, ragionando umanamente, essa, la Chiesa russa, è ben lontana dal ritornare alla Romana. L'anno 1910, il gran *Procuratore* del Sinodo russo, *Pobedonoskeff*, che ora è l'anima del Sinodo stesso, ad un alto personaggio, che gli mostrava la necessità dell'unione colla Chiesa Romana, rispose: — La Chiesa ortodossa russa e la Chiesa romana sono due sorelle eguali, che si devono rispettare a vicenda. La Russia ha troppo interesse a star salda nello scisma e nell'eresia e l'ignoranza del popolo congiunta allo scetticismo delle classi alte e alla autocrazia imperiale, e la diffidenza e l'odio contro la Polónia innalzano una barriera insormontabile tra la Chiesa russa e la romana (1).

Della Chiesa Anglicana non occorre parlare. La dichiarazione solenne della S. Sede rispetto alla nullità delle Sacre Ordinazioni della Chiesa Anglicana, dichiarazione necessaria per le circostanze speciali, ha forse aggiunto un nuovo ostacolo a quelli che v'erano e reso più difficile il ritorno all'Unità Cattolica » (2).

Ora tutte queste Chiese a gran voce protestano di essere ciascuna la nave, l'unica vera Chiesa di Cristo... Domandiamo: dov'è Cristo? Su qual nave siede egli ed ammaestra? Sulla sola nave di Pietro, e non sulle altre. Dunque teniamoci fermi a questa nave di Pietro, sicuri di avere con noi G. C. e con G. C. la verità.

III. — *Che cosa significa l'ordine dato da Ge-*

(1) Naturalmente la grande rivoluzione bolscevica ha mutato molte cose in Russia, ma l'odio contro la Chiesa cattolica permane sempre nell'anima della nazione.

(2) Mons. Bonomelli - Saggio di Omelie (in h. l.).

sù a Pietro: — Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam?

Gesù si indirizza a Simon Pietro, il pilota, il capo della nave: *Duc in altum*... piglia il largo, cioè va in mezzo ai popoli tutti della terra, non temere le tempeste: tu e i compagni tuoi gettate le vostre reti per pigliare gli uomini. Avvertite: qui si parla del mare, i pesci sono gli uomini, la nave di Pietro è la Chiesa. Come si pigliano gli uomini? I pesci e gli uccelli si pigliano offrendo il cibo confacente ad essi: l'anima dell'uomo si prende col cibo della verità. Il pescatore presenta al pesce il cibo legato al filo della sua canna o lo sparge presso le reti: noi lo porgiamo all'anima colla parola, coll'istruzione...

IV. — *Che cosa significa la risposta che Pietro diede al Divin Maestro?*

a) *Letteralmente*. Il tempo propizio per fare la pesca è la notte. Pescarono durante la notte, e non presero neppure un pesciolino. Pescare di giorno?... Vano tentativo. Tuttavia Pietro mostrando la docilità e la prontezza dell'animo suo, soggiunse: *Pure sulla tua parola getterò la rete*. — La parola di Gesù per Pietro è tutto: non azzarda giudizi, non bada a nuove fatiche, non avanza difficoltà di sorta, non esita.... L'hai detto, o Maestro... il fo. Quando si fa sentire la voce del comando, del dovere e della coscienza, imitiamo l'obbedienza umile, confidente, generosa di Pietro e diciamo: Signore, ubbidisco.

b) *Moralmente*. Noi abbiamo lavorato tutta la notte, cioè senza di voi, o Signore, senza la vostra guida, la vostra luce; abbiamo lavorato solo badando ai nostri interessi, così meccanicamente, senza purezza di intenzione: noi abbiamo quindi preso nulla, abbiamo faticato indarno. Ma sulla vostra parola, uniti a Voi, per la vostra gloria,

pieni di fiducia in Voi, gettiamo di nuovo le nostre reti.

c) *Figurativamente*. La pesca qui raffigura il ministero evangelico. Per esercitarlo con frutto, dobbiamo esservi chiamati da N. S., dobbiamo lavorare a seconda del suo volere. Diversamente, noi si lavora inutilmente. Ecco una grande lezione per tutti gli operai evangelici.

V. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: — Cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam?

Si avverta: quel piccolo lago era abbondantissimo di pesci, d'altra parte si sa che in certe stagioni e in certe congiunture è possibile una pesca straordinaria, e nessuno lo sapeva meglio di Pietro e de' suoi compagni, praticissimi del loro mestiere e di quel lago: ma quella pesca, considerata nelle condizoni particolari in cui avvenne, presentava chiaramente i caratteri di un vero prodigio.

a) Gli Apostoli avevano tutta la notte faticato inutilmente. Non v'era quindi indizio di sorta da far credere probabile un mutamento o una pescagione sì copiosa... se vi fosse stato, gli Apostoli l'avrebbero conosciuto o almeno sospettato

b) Dalla narrazione appare che fu quasi la stessa cosa gittare le reti e vederle ripiene di pesci.

c) Finalmente la quantità del pesce era al tutto meravigliosa, perchè si dice che la rete si lacerava a motivo del peso, e che le due barchette furono talmente ripiene che quasi affondavano.

Con questo prodigio, volle il divin Maestro ricompensare l'obbedienza di Pietro e de' suoi compagni. Il che ci ammonisce che non dobbiamo perderci d'animo, se non vediamo subito subito il successo delle nostre imprese. « Pigliare le anime, convertirle, non è un'opera dell'industria

umana, ma è un dono della vocazione celeste », così S. Ambrogio. Lavoriamo, predichiamo, catechizziamo, gettiamo le reti nostre a destra e a sinistra... facciamo tutto questo in nome di Dio. Confidenza in Dio, e il nostro lavoro sarà benedetto e ricompensato.

Quando siamo chiamati al lavoro *cominciamolo* con retta intenzione, cioè secondo il volere di Dio e per la sua gloria; *continuiamolo* con coraggio, con costanza e con fedeltà, sotto lo sguardo di Dio, e in unione a N. S. G. C.; *terminiamolo* ringraziando il Signore pei soccorsi ricevuti, e profondamente umiliamoci. Così facendo, la grazia di Dio sarà sempre con noi in ogni cosa, e noi saremo sicuri di possedere il paradiso.

VI. — *Che cosa vi dice questa circostanza registrata nel Vangelo*: — Accennarono ai compagni dell'altra nave, affinchè venissero ad aiutarli?

1. — E' una lezione per gli operai evangelici. Non devono essere esclusivisti, nè gelosi, ma devono soccorrersi reciprocamente nella grande opera della salvezza delle anime. Guai a coloro che diversamente si comportassero!

2. — E' un insegnamento anche pei fedeli cristiani. Essi devono secondare le fatiche dei predicatori e dei pastori d'anime colle loro preghiere, colle loro opere e segnatamente coi loro buoni esempi. Possono altresì cooperare alla conversione dei peccatori... il che costituisce un'opera meritoria e veramente divina.

VII. — *Che cosa ha fatto S. Pietro, veduto il miracolo?*

L'effetto del miracolo fu istantaneo e grandissimo su tutti gli apostoli, ma singolarmente su di Pietro. Cadde alle ginocchia di Gesù dicendo: *Pàrtiti da me, o Signore, perchè io sono un uomo peccatore*. In questa, come in altre occasioni, si

rivela l'anima di Pietro. Ha visto il prodigio, lo tocca con mano; dimentica tutto. Due cose sole ei vede: il Maestro, e sè stesso. Nel Maestro riconosce il taumaturgo: in sè vede un povero peccatore. Le parole, che proferì sono il risultato di un santo spavento, d'un profondo rispetto, e di una grande umiltà.

Se Iddio benedice le nostre imprese, non meniamone vanto... diamo gloria al Signore...

VIII. — *Quale risposta diede Gesù a S. Pietro?*

Pietro fu preso da uno stupore, che viene dal fervore. E perciò Cristo dice subito a Pietro: *Non temere: quinc'innanzi attenderai a pescare uomini.*

Ben altro che pesci, così volle dire G. C., ben altro che pesci, tu devi pigliare: la tua missione in avvenire sarà quella di pigliare uomini. Ecco la ricompensa della sua obbedienza, della sua fede e della sua umiltà.

Ieri pescatore, oggi apostolo. E la grazia accompagnò questa divina vocazione: da quel dì Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, *relictis omnibus, secuti sunt eum.* Quale esempio di prontezza, di fede, di obbedienza, e di generosità! Erano poveri, vivevano faticando: non avevano che alcune barchette, poche reti, forse la casetta nella vicina Betsaida: Pietro aveva la suocera, Giacomo e Giovanni i loro genitori: avevano parenti, amici, amavano le rive del loro lago: chi dice loro: « *seguitemi* » era ancor più povero di loro, non aveva nè casa, nè barca, nè reti, nè dove reclinare il capo: eppure subitamente ad una sua parola lo seguono, per non abbandonarlo mai più!

Da quelli che si vogliono consacrare al ministero apostolico Gesù esige una rinunzia assoluta a tutto quello che posseggono, e una dedizione completa all'opera di Dio. Quando si lascia ogni cosa per seguire Gesù, si guadagna ogni cosa.

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Della parola di Dio.

Cum turbae irruerent in Jesum, ut audirent verbum Dei... ipse sedens docebat de navicula turbas...

Ammirabile spettacolo! Solenne lezione che danno ai *fedeli* e ai *pastori* d'anime! Ai primi insegnano la premura che devesi avere per ascoltare la parola di Dio; ai secondi lo zelo che devesi spiegare nel predicarla.

I. — *Questo popolo è premuroso nell'ascoltare la parola di Dio.*

1. — Abbandona ogni cosa... casa, lavori, arnesi, affari... per seguire Gesù, per ascoltare la sua celeste dottrina. Oggi! quante scuse si accampano per esimersi dall'obbligo di ascoltare la parola di Dio!

2. — Si accalca intorno a Gesù, lo preme, gli si serra addosso con amore ed entusiasmo. Dov'è la vostra prontezza, il vostro ardore per ascoltare la parola del vostro parroco?

3. — Non si ritira da Gesù, se non quando ha cessato di ammaestrare. Oggidì...! quanti hanno in orrore la sacra predicazione! arrivano taluni a metà dell'istruzione, ovvero vi assistono distratti, o dormendo, ovvero vanno via, prima che si finisca il sermone.

4. — Questo buon popolo consolava Gesù, perchè era avido della sua parola, che è parola di vita eterna. Voi... ahimè!... non dimostrate nessuna sollecitudine della parola divina... se andate a predica, pretendete di sentire cose leggiere, ret-

toriche... Con una tale condotta contristate il Cuore di Gesù.

II. — *La bontà e lo zelo di Gesù nell'ammaestrare quelle turbe.*

1. — Non le respinge da sè, non si lagna della loro ressa: tutto tollera, e non attende che a soddisfare al loro desiderio.

2. — Profitta di ogni occasione per ammaestrarle: per lui tutti i luoghi sono buoni, ovunque annunzia il regno di Dio: la barca di Pietro gli serve da cattedra... E' una solenne lezione pei banditori della divina parola. Devono farsi tutto a tutti, devono essere zelanti nell'amministrare la parola di Dio, devono prestarsi con bontà a soddisfare i voti legittimi delle loro pecorelle, devono scegliere ogni maniera di occasioni per parlar loro di Dio, della virtù... Se i fedeli non sono avidi della parola di Dio, non sarebbe ciò da imputarsi a colpa dei pastori di anime?

SECONDO DISEGNO

Lavoro con Gesù, lavoro senza Gesù.

Se il lavoro è fatto con Gesù è fruttuoso, se è fatto senza Gesù, rimarrà sterile.

I. — *Lavoro senza Gesù*: — Per totam noctem laborantes nihil coepimus.

1. — Lavorare senza Gesù vuol dire lavorare *senza la grazia*, senza la vera luce, in istato di peccato mortale... sotto la guida del demonio... sotto l'impulso di una passione... Ora le opere fatte in istato di peccato mortale sono opere morte, le quali non lasciano dietro di sè che rimorsi, turbamenti, disperazione e ci avviano sulla strada che divalla a perdizione. Quanti cristiani consumano la loro esistenza nel peccato...!

2. — Lavorare senza Gesù vuol dire lavorare *per il mondo*... affannarsi per le ricchezze e i piaceri terreni... *Quid prodest homini?* Ah! se i cristiani dovessero dare all'anima loro una parte, ancorchè piccola, di quelle sollecitudini, che hanno per le cose di questo mondo... diventerebbero ben presto dei santi...!

3. — Lavorare senza Gesù vuol dire lavorare *senza purezza d'intenzione*... cioè lavorare secondo la nostra volontà, cercare la gloria propria... e non quela di Dio... *Qui elongant a te peribunt*... Questo lavoro è senza merito e senza frutto: *nihil coepimus!... Maledictus qui facit opus Dei fraudolenter...*

II. — *Lavoro con Gesù*: — In verbo tuo laxabo rete.

1. — Lavorare con Gesù vuol dire *conservare sempre lo stato di grazia*, l'amicizia di Gesù, acciocchè tutte le nostre azioni, anche le più piccole, sieno sante. *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris.*

2. — Lavorare con Gesù vuol dire fare in ogni cosa la *volontà di Dio. Vir obediens loquetur victorias.*

3. — Lavorare con Gesù vuol dire aver sempre dinanzi a sè il pensiero della *presenza di Dio. Providebam Dominum in conspectu meo semper.. Ambula coram me et esto perfectus...*

4. — Lavorare con Gesù vuol dire agire in ogni cosa per *l'amore di Dio. Omnis vestra in charitate fiant;* per la *gloria di Dio: sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite...*

5. — Lavorare con Gesù vuol dire essere sempre *uniti a Lui... Sine me nihil potestis facere.*

TERZO DISEGNO

L'obbedienza di S. Pietro.

In verbo tu laxabo rete.

I. — *Obbedienza ammirabilissima.*

1. — Obbedienza *cieca*: sapeva che non aveva pescato neppur un pesciolino... non discute, si sottomette alla parola del suo Maestro.

2. — Piena di *confidenza*. Signore, per tutta la notte non ho preso un pesce: tu me lo dici, ebbene ripiglio la pesca, persuaso che il mio lavoro fatto in tuo nome sarà benedetto e fruttuoso.

3. — *Pronta*... senza attendere nè risposta, nè schiarimenti dal Maestro, nè nuovi ordini, nè nuove assicurazioni.

II. — *Frutti di questa obbedienza.*

1. — È premiata con uno strepitoso miracolo. Gettate le reti, rinchiuse una grande quantità di pesce, tanto che la rete si rompeva. Nella vita dei Santi leggiamo di tanti miracoli ottenuti coll'obbedienza.

2. — S. Pietro è preso dallo spavento... Conosce la sua indegnità e la grande potenza di Gesù... L'obbedienza è figlia e sorella dell'umiltà: queste due virtù sono inseparabili: dall'una si scopre l'altra...

3. — N. S. lo conforta: al suo abbassamento volontario Dio risponde coll'innalzamento: a lui che protestossi peccatore, velatamente promise la più alta prerogativa dell'apostolica dignità.

QUARTO DISEGNO

Del pregio e del buon uso del tempo.

Per totam noctem laborantes nihil coepimus... Quanti cristiani sul termine di loro vita dovranno ripetere: *Per totam noctem...* (la notte del peccato)... *nihil coepimus...* Nulla abbiamo seminato di buono... Abbiamo adesso le mani vuote, perchè non abbiamo lavorato secondo la volontà di Dio...

Consideriamo due cose: 1° Il pregio del tempo; 2° Il buon uso che dobbiamo fare del tempo.

I. — *Pregio del tempo.*

S. Bernardo scrisse: « Nihil pretiosius tempore, nihil vilius aestimatum ». Verissima questa sentenza.

1. — Il tempo è prezioso perchè è il *prezzo del sangue* di N. S. La sentenza fulminò: *morte morieris*: ma N. S. s'interpose, e s'offerse vittima pel nostro riscatto: *ecce venio.*

2. — Il tempo è la *moneta per acquistare il cielo.* Ogni istante vale l'eternità: *momentum a quo pendet aeternitas.* Ci è accordato non per accumulare tesori, non per perderci in inezie, per vivere oziosi: ma « ad agendam poenitentiam, ad obtinendam veniam, ad acquirendam gratiam, ad gloriam promerendam ».

3. — Il tempo è *breve*: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos...* Non è in nostro potere... Il *passato* non è più per noi... L'*avvenire*... lo si spera... Il *presente*... è nostro... ma è solamente un istante. Iddio ce lo dà poco alla volta... Fugge rapidissimo.

II. — *Buon uso del tempo.*

Fili, conserva tempus, dice lo Spirito Santo.

Dum tempus habemus, operemur bonum, scrive S. Paolo.

1. — *Come si perde il tempo?* — a) Molti perdono il tempo *oziando... Quid statis tota die otiosi?* b) Altri lo perdono per mancanza di *ordine...* passano da un'occupazione all'altra... nulla fanno, o non fanno nulla di quello che dovrebbero fare... c) Alcuni lo perdono non *adempiendo i loro doveri.* Disse di costoro il Profeta: *Multum seminastis et parum intulistis.* d) Altri lo sciupano in *cose vane,* leggiere, futili. e) Finalmente ci sono alcuni che lo impiegano nel fare il *male...*

2. — *Come dobbiamo fare buon uso del tempo?* S. Bernardo ci assegna tre condizioni:

a) *Quo ordine.* Agite con ordine: date la preferenza alle cose più importanti... L'anima innanzi tutto... Dio innanzi tutto... *Quaerite primum regnum Dei...* Quanti dicono: Non abbiamo tempo di servire a Dio, di compiere i nostri doveri religiosi, di salvare l'anima nostra...? Poi attendete ai doveri del vostro stato... compite gli obblighi di giustizia e di carità... Non date mai la preminenza alle cose di fantasia e di capriccio... Quanto alle cose indifferenti o libere dite con S. Luigi Gonzaga: *Quid hoc ad aeternitatem? Quid prodest? Quid nocet?*

b) *Quo studio.* Dobbiamo fare le cose nostre accuratamente, con passione, con fervore, come se si dovesse morire subito dopo...

c) *Quo fine.* Innanzi tutto dobbiamo agire per Iddio, per la sua gloria, per piacergli: *ad majorem Dei gloriam. Omnia vestra in charitate fiant.* La carità dà pregio alle nostre azioni, e la misura alla ricompensa che riceveremo. Poi dobbiamo agire per la nostra santificazione e per assicurarci la nostra eterna salvezza. Finalmente dobbiamo agire per il bene del nostro prossimo. « Nihil ad

imanem gloriam, nec ad curiositatem, aut aliquid simile: sed ad aedificationem tuam et proximi... ».

Ecco un bel programma: « Fa ogni cosa per dovere, niente per piacere, ma ogni cosa con piacere ».

Così operando: *dies pleni invenientur... Opera tua sequentur te... Euge serve bone et fidelis!...*

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *A Cafarnao.*

Questo avvenimento ebbe luogo nelle vicinanze di Cafarnao sulla riva del lago di Genezareth. Dissentono i commentatori nell'ammettere che la vocazione degli apostoli, come viene narrata da S. Luca, l. c., sia la stessa di cui parlano S. Matteo (IV, 18-22) e S. Marco (I, 16-20). Alcuni pensano che questi racconti accennino ad un unico avvenimento e che le circostanze omesse da un evangelista sieno riferite da un altro. Ma è molto probabile, scrive il dott. RYAN, che i racconti uguali fra loro quasi a parola di S. Matteo e di S. Marco accennino ad una vocazione diversa da quella descritta da S. Luca. È un'opinione che merita di essere accettata. Molto probabilmente Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni furono da prima soltanto *invitati* a diventare discepoli di Cristo (Giov. I, 35-42); dopo una assenza di alcuni mesi furono di bel nuovo invitati a seguire N. S. e ad unirsi più intimamente a lui (Matteo IV, 18-22 — Marco I, 16-20); in seguito vennero esortati a lasciare tutte le cose e a dedicarsi al suo servizio (Luca V, 10-11); finalmente furono solennemente rivestiti della dignità apostolica (Matt. X, 1-4; Marco III, 13-19; Luca IV, 13-16).

II. — *Il mar di Galilea.*

S. Luca con accuratezza caratteristica lo chiama *lago* (1), negli altri evangeli è detto *mare,* secondo l'uso degli Ebrei che chiamavano così ogni grande specchio di acqua.

Si estende da nord a sud, per una lunghezza di 22 chilometri: è largo 12 chil., profondo 40 metri. Coronato ad *est* e ad *ovest* da alte colline, che descrivono un ovale assai regolare; le sue acque limpide e salubri sono ricche di pesci.

A *nord-ovest* le colline si dividono e per la larghezza di un chilometro permettono al piccolo piano di Genezareth di avanzarsi fino alla sponda dell'acqua per attingervi la freschezza e la vita.

Ai tempi di N. S. la coltivazione aveva reso questa pia-

(1) Chi ama di avere una descrizione ben fatta delle bellezze di questo lago, legga il Volume IV dell'opera del P. LEROY, pag. 45.

nura e i dintorni del lago un vero paradiso. Lo si chiamava, scrive Giuseppe Ebreo, « il giardino incomparabile di Dio ». (De Bello Jud. III, c. 10, § 8).

La varietà delle produzioni (noce, palma, olivi, fichi, melograni, uva, ecc.), si spiega con la configurazione del suolo. La valle di Giordano e il bacino del lago, formati da una depressione vulcanica, si abbassano a più di 200 metri al di sotto il livello del mare. Il clima è presso a poco tropicale. Dintorno, il terreno s'innalza bruscamente e forma delle montagne, sopra i cui versanti le condizioni climatiche variano rapidamente a seconda delle altezze.

Questa meravigliosa fecondità oggi è un semplice ricordo. Scomparsa la mano direttrice dell'uomo, tutte queste ricchezze si perdono in erbe inutili, in fiori sterili, la cui linfa nutrisce e si esaurisce in pochi giorni. In questo armonioso concerto del cielo, della terra e delle acque, per chi rifletta, scorgesi che mancano due note: la voce dell'uomo e il canto degli augelli.

III. — *La pesca miracolosa.*

I razionalisti non ponno rivocare in dubbio il miracolo della pesca succitata, ma, a loro modo di vedere, il dotto medico di Antiochia aveva il torto di credere ai miracoli, come tutte le persone della sua epoca: un'epoca di credulità e d'ignoranza. Fortunatamente essi vivono in un'altra. Una simile affermazione non è meritevole di una lunga confutazione. Tutto in questo fatto è opera della potenza divina. G. C. non ha visto soltanto, colla sua prescienza, che una gran quantità di pesci sarebbe giunta in quel punto del lago, proprio nel momento di cui Pietro avrebbe gittata la sua rete: ma è la sua mano stessa che ivi li ha condotti.

Il fatto è miracoloso. Questa fu altresì la convinzione di Pietro e de' suoi compagni: la loro meraviglia e l'esclamazione di Pietro ne sono una prova certa. E giacchè si tratta d'una pesca, nessuno poteva giudicare meglio dei pescatori di professione.

IV. — *Il simbolo della pesca e dei pescatori.*

Nessun simbolo forse è stato più sovente usato nella Chiesa primitiva, scrive P. Leroy, quando quello della pesca e dei pescatori. Su di una cornalina antica, G. C. è raffigurato in abito di pescatore. In una mano tiene un cestino ripieno di esca, e nell'altra un filo, all'estremità del quale è sospeso un pesce ch'egli guarda con compiacenza e con amore. Noi possediamo ancora un avorio antichissimo sul quale è incisa una barca: G. C. vi sta al

timone e S. Pietro tira dall'acqua una rete nella quale è stato preso un grosso pesce. S. Clemente Aless. raccomanda ai fedeli di fare incidere questa figura, o una figura simile sugli anelli che loro servono per i sigilli. Questa costumanza è stata conservata dal S. Pontefice. Il sigillo ufficiale del Papa si chiama: l'« *anello del pescatore* », Gesù vi è rafligurato nell'atto di pescare con l'amo e S. Pietro con la rete.

Fra il ministero apostolico e l'arte del pescare i Ss. Padri si sono compiaciuti di trovare analogie tanto graziose, quanto ingegnose.

Non sono cacciatori, ci dicono, ma sono pescatori quelli che Gesù ha scelti per prendere gli uomini. La caccia è opera di forza e di violenza. Guardate (così Origene e S. Agostino) i cacciatori: essi circondano un bosco, sbarrano le uscite, attraversano i sentieri, costringono la preda, moltipliano le cause di spavento. Dovunque massacro, terrore, uccisione. La pesca invece è opera di dolcezza e d'allettamento. Il pescatore piglia solo i pesci che egli attira o che da sè stessi si gittano nella sua rete. Egli non li forza, e non cerca di spaventarli. In tal modo si prendono le anime con la dolcezza e con la pazienza.

E come i pesci si prendono vivi, così pure delle anime. Questo è il senso letterale del greco *dzogrein* che deve tradursi *vivum capiens. D'oggi innanzi*, così G. a S. Pietro, *tu prenderai uomini vivi.* Nel vecchio mondo pagano, così agitato dalle tempeste che sollevano le passioni disordinate, gli uomini camminavano senza uno scopo, senza luce, senza direzione, e i grossi mangiavano i piccoli.

Ad un ordine del Maestro, Pietro getta la rete: subito, innumerevoli moltitudini, popoli interi si attaccano ad essa vi trovano il riposo, la pace, Pietro dolcemente li conduce alla riva della patria eterna.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *I pescatori d'uomini.*

1. — Disse G. C. a S. Pietro: *quind'innanzi sarai pescatore d'uomini.* Da quell'istante fino ad oggi, per una successione ininterrotta, il mondo è stato percorso per lungo e per largo da questi pescatori che gettano le reti per prendere della anime, « pesci misteriosi » diceva Tertulliano, generati nelle acque del battesimo.

2. — I sacerdoti, gli uomini apostolici sono pescatori d'uomini. Ma i secolari non sono esonerati dal dovere di cooperare coi sacerdoti nell'opera della pescagione spiri-

tuale. S. Pietro chiama in ajuto tutti coloro che si tenevano in vicinanza come semplici spettatori.

3. — Mille sono i mezzi per ajutare un pescatore: indicargli il luogo opportuno, rimuovere tutto quello che potrebbe difficoltare o rendere inutile una buona pescagione.

4. — Tutti adunque sono pescatori d'uomini: i sacerdoti per obbligo di ministero, i fedeli per dovere di carità cristiana. Nei primi tempi della Chiesa, la cooperazione dei semplici fedeli è stata un validissimo ajuto ai banditori dell'Evangelo. S. Paolo loda la collaborazione premurosa e feconda di Aquila e Prisca (Rom. XVI, 3).

Infierendo le persecuzioni, è ammirabile la felice influenza esercitata dai fedeli sui pagani, dai santi sui peccatori. Nel Medio Evo le confraternite erano una forza dell'azione religiosa laicale.

5. — Oggi sovratutto in cui demonio e massoneria si sforzano di paganizzare la società, urga porre mano ad un'azione vigorosa sotto la guida dei pastori. Quando scoppia un incendio, nessuno rimane ozioso. L'incendio è scoppiato: le sue fiamme infernali minacciano di estendersi e di tutto rovinare, spècie il patrimonio sacro delle credenze che ci è stato trasmesso con tanta cura dai nostri antenati.

Bisogna agire! Ecco il grido del supremo Pilota della barca di Pietro. E' un ordine tassativo. L'azione che ci si domanda, può assumere diverse applicazioni. Ognuno faccia quello che può... Il resto lo farà Iddio. *In verbo tuo laxabo rete.* Questo deve dire ciascuno di noi.

II. — *La pesca prodigiosa.*

Applichiamola alla Chiesa. Ci manifesta: la *missione* della Chiesa — il *successo meraviglioso* che l'attende — gli *ostacoli* che incontrerà — i *pericoli* che la minacciano.

1. — La *missione*. Gesù Cristo non assegna limite alcuno ai pescatori del lago di Tiberiade. Dice loro: *Duc in altum... laxate retia vestra in capturam.*

« *Lasciate le rive* ». Quale sorpresa per la Sinagoga! Nell'ordine religioso non v'era comunicazione alcuna fra Giudei e Gentili. L'apostolato dei Giudei era ristretto al solo Israele: il beneficio della verità è un privilegio di razza. Il regno messianico sarà giudeo: non vi si entrerà se non per la legge della circoncisione. La Chiesa ha una missione universale come universale è l'opera compiuta dal suo Divin Fondatore, che è venuto ed è morto per tutti... Quindi: *Avanti, avanti...* perchè le rive del lago sono sterili. I Giudei sono gente che non si converte...

Nel gran mare del mondo vi attende una pesca miracolosa. *Avanti...* in *largo...*

2. — Il *successo*. Le conquiste della Chiesa primitiva furono straordinarie. E' un fenomeno, senza precedenti, nel gran campo della storia. E' un vero miracolo nell'ordine morale. Gli *uomini* sono passati d'insuccesso in insuccesso. I filosofi hanno aperto delle accademie... poi queste si sono chiuse per manco di discepoli. Nessuna influenza hanno esercitato sulla massa del popolo. Come gli apostoli, essi hanno lavorato tutta la notte senza prendere un pesciolino. L'insuccesso è derivato dall'aver essi lavorato da soli.

Iddio è nella sua Chiesa. Il successo è immancabile. Il cristianesimo percorre tutto il mondo greco-romano: spiega le sue tende dall'uno all'altro mare. Penetra in tutte le classi sociali... Questo ammirabile successo è solo spiegabile colla presenza e coll'azione reale, sebbene invisibile, del Signore. Vedete quello che avviene nel miracolo della pesca: Egli è il padrone della pesca... Ordina ai pescatori di gettare le reti, benedice le loro fatiche, e accorda una gran quantità di pesce ch'era follia sperar.

3. — Gli *ostacoli*. Per dare risalto al carattere prodigioso della pescagione comandata da Cristo, l'Evangelista accuratamente ci mette sott'occhi le principali circostanze: avvenuta in pieno giorno e là ove erano alte le acque. Queste due circostanze figurano le condizioni nelle quali il cristianesimo si diffondeva. Come erano poco propizî alla pesca il pieno giorno e l'alto mare, così altre circostanze erano poco favorevoli alla propagazione del cristianesimo. Vediamole:

a) Un mondo naturalmente refrattario ed ostile. Il paganesimo, religione tradizionale e nazionale. La semplicità dei suoi dogmi: divinità accessibili e somiglianti agli uomini. La facilità della sua morale: s'acconciava a tutte le passioni.

b) La dottrina cristiana troppo bella e troppo pura, il dogma dispiaceva: il monoteismo non si comprendeva; un Dio crocifisso... era oggetto di scherno. La morale spaventava, giacchè domandava la pratica di virtù fin allora sconosciute: l'umiltà quando tutto era superbia, la carità, mentre l'idea della fraternità rovesciava tutte le realtà sociali, la purità, quando la religione divinizzava le disonestà. Convertirsi alla religione di Cristo voleva dire: scindere colle abitudini la famiglia, la natura, la società.

Tutti questi ostacoli non hanno impedito che si propagasse la religione di Cristo.

4. — I *pericoli*. Il Vangelo nota che fu sì tanta la

quantità del pesce estratto, che le reti si rompevano e le barche quasi affondavano.

Eresie, scismi si alzeranno a lacerare la Chiesa... Molti usciranno fuori della Chiesa. I vizii de' suoi figliuoli minacceranno di sommergerla. Subì tutte queste prove, e la storia è testimone, ma non perì. Non può perire; essa è la forza di Dio. Calma, naviga sulle acque del mondo per portare i pesci (gli uomini) alle rive dell'eternità, dove sarà fatta definitivamente la cernita dei buoni e dei cattivi.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

In verbo tuo... Confidenza in G. C.

1. — Lo scoraggiamento è una malattia assai comune a' nostri dì. Donde deriva? Dalla mancanza di fede... Quanti scoraggiati, scrive un eminente educatore francese, A. Texier, o mio Dio sul cammino dei diciott'anni! E' il male di cui muore la giovinezza. Da questo male non vanno esenti l'età adulta e la vecchiaia.

2. — Un'anima scoraggiata non prega più, non spera più: si abbandona all'inazione, non pone rimedio al suo male, non si solleva dallo stato in cui è caduta, non si oppone alla violenza delle passioni, non cerca di uscire da quei lacci nei quali s'è lasciata incogliere incautamente. Scrive il piissimo *Tissot*: « il principe delle tenebre s'impossessa di quest'anima, la domina, la spinge, la precipita dove vuole... ».

3. — Bisogna combattere questa terribile malattia dello scoraggiamento. Gesù c'invita alla confidenza... Dobbiamo ripetere con Pietro: *In verbo tuo...* Il Sac. David Ardito ha un bellissimo lavoro intorno alla *confidenza* che dobbiamo collocare in Gesù. Parlando di questa virtù, ci fa vedere che Gesù c'invita alla confidenza, ci fa un obbligo della confidenza, e per eccitarla si serve delle parabole, desumendole dalla pratica della vita e dalle scene attraenti della natura, discende alla prova dei fatti, invita dall'albero della croce, fa delle promesse, ecc...

DOMENICA V DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« Io vi dico che se la vostra giustizia non sarà migliore di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno de' cieli. Avete udito, che fu detto agli antichi: Non ucciderai, e chi uccide sarà sottoposto al giudizio; ma io vi dico, che chiunque si adira contro il fratel suo, sarà sottoposto al giudizio; e chi gli avrà detto Raca *sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto* Pazzo. *sarà sottoposto al fuoco della geenna. Se tu pertanto presenti la tua offerta sull'altare e quivi ti rammenti che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia colà la tua offerta sull'altare e va prima a riconciliarti col fratel tuo, e allora venendo, presenta la tua offerta ».*

S. Matt. V, 20-24.

SPIEGAZIONE

1. — *Preliminari.*

Questo brano è tolto dal discorso così detto del *monte*, che comincia colle beatitudini (1). Questo discorso è il compendio di tutta la dottrina morale di G. C. esposta in una forma sì chiara, sì semplice e sì efficace, che formò sempre e formerà fino alla fine dei secoli la meraviglia di chiunque lo scorra con qualche attenzione.

Comincia il suo discorso col dichiarare la beatitudine di coloro che dovevano essere i suoi discepoli e i cittadini del regno messianico che stava per inaugurarsi.

Passa poi a spiegare le leggi del nuovo regno, la sua attitudine come Legislatore di fronte alla legge di Mosè, ed alle sue interpretazioni letterali. *Non crediate*, disse, *che io sia venuto per disciogliere la Legge ed i Profeti*, cioè la legislazione del Vecchio Testamento, *non son venuto per disciogliere, ma per compire*, cioè per estendere, per sostituire al tipo la realtà, e ad una legislazione incompleta una più perfetta. *Chè in verità vi dico finchè non perisca il cielo e la terra, non perirà un jota o un apice della Legge, finchè tutto sia adempito. Chi pertanto violerà uno tra i minimi di questi comandamenti e così insegnerà agli*

(1) Chi va da Nazareth a Tiberiade, oltrepassato il Tabor, che resta a destra, attraversa un altipiano ondulato ed alla sua sinistra vede elevarsi un piccolo colle, affatto nudo: quel colle si dice *colle delle beatitudini*, perchè vuole la tradizione che Gesù abbia lassù pronunciato il discorso del *monte*.

uomini, sarà tenuto minimo nel regno de' cieli. Dopo d'aver definita la sua posizione di fronte all'antica legislazione, e di aver condannato la conoscenza e la pratica della legge nella misura in cui erano state fino allora ritenute sufficienti, rende più evidente il suo pensiero col discendere ad alcuni particolari. Rovescia gli insegnamenti erronei dei falsi dottori, e dà alla propria legge la sua vera interpretazione.

II. — *Che cosa vuol dire N. S. con quelle parole*: — Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum et Pharisaeorum?

Cari miei discepoli! la vostra scienza e la vostra virtù devono sorpassare quella degli Scribi e dei Farisei: la vostra osservanza della legge deve essere più completa e più perfetta delle loro. Gli Scribi erano i dottori della legge e avevano l'incarico di spiegarla al popolo. I Farisei formavano una setta di partito e affettavano in ogni cosa una grande santità e una rigorosa osservanza della legge. Alla legge avevano aggiunto molte pratiche o prescrizioni esterne di nessun conto e alle quali davano grande importanza, p. e., il lavarsi le mani prima di prendere il cibo, il mondare certi vasi e via dicendo).

La giustizia di costoro, cioè la virtù od osservanza della legge, era tutta *esteriore*, non pensavano all'interno. Secondo loro, la mala volontà non era peccato, finchè non si fosse manifestata al di fuori. Era *minuziosa*, trascurava l'essenziale e dava grande importanza a delle leggiere e ridicole osservanze. Era *ipocrita*, non cercavano che la stima del mondo, nè si curavano di quella di Dio. Ebbene, grida N. S.: con siffatta virtù non si può entrare nel regno de' cieli.

Voi, miei cari, dovete praticare una virtù più vera, più perfetta: voi dovete osservare la legge in tutta *la sua estensione*: non fermatevi alla let-

tera, ma penetratene lo spirito; dovete osservarla in tutta *la sua verità*, astenendovi dal seguire delle interpretazioni false e assurde; dovete *osservarla con ogni sincerità*, unicamente per amor di Dio e non per ipocrisia ed orgoglio, come fanno gli Scribi e i Farisei.

In breve: allorchè G. C. vuole che la nostra giustizia sia migliore di quella dei Farisei e degli Scribi, ci comanda di far sì che per noi si curi più l'interno che l'esterno: che al di sopra delle pratiche esterne e delle cerimonie, si metta il culto dello spirito e del cuore. E per provare la sua proposizione porta diversi esempii. Il primo di questi lo leggiamo nel brano evangelico surriferito, che riguarda l'adempimento perfetto del quinto comandamento.

III. — *Datemi la spiegazione di questo primo esempio che mette innanzi N. S.*: — Audistis quia dictum est antiquis: Non occides.

La legge antica, quanto al prossimo, vietava direttamente l'omicidio e coll'omicidio tutte le altre offese fatte esternamente alle persone, ed infliggeva la pena proporzionata: la legge nuova, che io promulgo ed impongo, dice Cristo, va più oltre e vieta severamente non solo tutte le offese personali esterne fatte al prossimo, ma l'ira, il rancore, l'odio interno, qualunque ne sia il grado.

Ma io vi dico, che chiunque si adira contro il fratel suo, sarà sottoposto al giudizio.. — Qui N. S. esprime tre gradi del peccato contro il quinto Comandamento: — a) un moto di collera consentito; — b) la collera resa manifesta con parole di sprezzo: *raca* (senza cervello); — c) poi la collera resa manifesta coll'oltraggio: *pazzo*, il che era riputato sommo oltraggio presso i Giudei.

IV. — *Che cosa significano quelle espressioni*: — Reus erit judicio... concilio... gehennae ignis?

Ponete mente che G. C. parlava agli Ebrei, e

naturalmente il suo linguaggio doveva rispondere ai loro usi e fino ad un certo punto alle loro idee. Ora presso i Giudei v'erano tre tribunali: il primo s'occupava delle questioni d'interesse pecuniario ed era composto di tre giudici; il secondo di cause più gravi, come omicidii, e vi sedevano ventitrè giudici; il terzo giudicava su di cause gravissime, come di idolatria, di apostasia e si componeva di settantadue giudici, e dicevasi il *sinedrio*, il *concilio* per eccellenza. G. C. in questo luogo mette tre gradazioni di colpe: a) l'ira contro il fratello; — b) l'ingiuria dicendogli: *raca;* — c) la terza, più grave, dandogli del *pazzo*. Quindi insegna che ciascuna di queste tre colpe subirà il suo giudizio e la sua pena proporzionata, e per far emergere la differenza, piglia la immagine dal triplice tribunale ebraico.

La pena che Cristo dice inflitta a ciascun grado di colpa qui accennata, è senza dubbio eterna, ma differente secondo la gravità della colpa: massima poi s'intende la pena inflitta al terzo grado, come appare dal testo e però convien dire che in queste tre forme di colpa s'intende offesa gravemente la carità fraterna.

« A taluno può sembrare dottrina eccessivamente rigorosa l'affermare che sia grave colpa, meritevole della pena eterna, lo sdegnarsi col prossimo, e il dargli dello *stolto* e del *pazzo*. La gravità della colpa si deduce dalle persone che offendono e sono offese, dal danno che si reca, dalle circostanze, dall'intenzione dell'offensore, e benchè le colpe qui dal Vangelo accennate, per sè talvolta possano essere anche leggiere, non si può negare che tal'altra ponno essere anche gravi. Qui certamente si suppongono gravi » (1).

V. — *Spiegatemi la sentenza gravissima espres-*

(1) Mons. Bonomelli - *Saggio di Omelie* (in h. l.).

sa da N. S. in quelle parole: — Si ergo offers munus tuum ad altare...?

Volendo mettere in maggior luce la differenza che corre tra la legge mosaica e la giustizia farisaica da una parte, e la legge evangelica dall'altra, presenta un caso di coscienza pratico, praticissimo. Mette in scena uno de' suoi uditori: *Si offers munus tuum ad altare*... Tu sei nel tempio, a' piè dell'altare: presenti al sacerdote la vittima da offerire a Dio per ringraziarlo de' suoi benefici, o per espiare i tuoi falli... in quella la coscienza ti ricorda che il fratello tuo nutre rancore contro di te. Che devi fare? Devi continuare la tua preghiera ed offerire il tuo sacrifizio, e rimettere ad altro tempo la riconciliazione col fratel tuo? No; te lo dico io: lascia la tua offerta sull'altare, interrompi il sacrificio, va, corri, vola dal fratel tuo, fa la pace con lui, e poi ritorna al tempio, compi il sacrifcio, che sarà accettevole a Dio. E perchè? Perchè così vuole la ragione e la fede. L'offerta al tempio, il sacrificio a Dio è di consiglio, mentre la carità col prossimo è di precetto divino: perchè Dio è sdegnato con noi finchè dura l'offesa del prossimo; perchè il sacrificio è simbolo di pace. Come Dio potrebbe gradire l'offerta del simbolo di pace, quando questa non annida nel tuo cuore? Perchè finalmente torna a Dio più cara la pace, la concordia tra i suoi figliuoli, che l'offerta delle vittime, che non tutti i beni del mondo. Dio non vuole le cose nostre, vuole la nostra mente e il nostro cuore.

Tertulliano diceva: « Quid est ad pacem Dei accedere sine pace? ad remissionem debitorum cum retentione? Quomodo placabit Patrem iratus in fratrem? ». — E. S. Agostino: « Te quaerit Dominus magis quam munus; offers munus tuum et tu non es munus Dei. Plus quaerit Christus quem redemit sanguine suo, quam quod invenisti

in horreo tuo ». — S. Giov. Crisostomo: « La misericordia divina bada di più al nostro vantaggio, che non al suo culto: preferisce la carità fraterna alle oblazioni ».

È la carità che informa i cuori, quella che rende accetto il sacrificio, non il sacrificio quello che santifica il cuore e lo rende accettevole a Dio! Quindi il primo sacrificio da offrirsi a Dio sia quello di un cuore scevro d'ogni fatta di inimicizie.

Di questo precetto di Cristo abbiamo un ricordo od un simbolo bellissimo nella liturgia antica, conservato ancora in parte fino a noi. I primi cristiani, prima di fare la S. Comunione, si davano a vicenda il bacio di pace, per mostrare che tra loro regnava la più perfetta concordia, e nelle Messe solenni usano i ministri darsi l'amplesso di pace.

Quando siete accanto l'altare in attesa di fare la S. Comunione, scendete per un istante nel fondo della vostra coscienza, vedete se mai ci fosse un qualche rancore, un po' di ruggine contro il vostro fratello... Se trovate che c'è qualche cosa contro di esso... prima di fare la Comunione risolvete generosamente di far la pace con esso... Quest'atto sarà più grato a Dio, e più meritorio per voi che non l'andare a fare la Comunione, conservando dei sentimenti avversi alla carità cristiana.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Della giustizia farisaica.

Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum.

Terribile sentenza pei Farisei! avviso altret-

tanto terribile per quei cristiani che loro assomigliano.

I. — *La giustizia dei Farisei.*

1. — Era *tutta esteriore*, superficiale, osservavano certe prescrizioni della legge: andare al tempio, pregare, far limosine...

2. — *Bugiarda* e *minuziosa*, cioè erano ligi a certe pratiche di poco momento, facevano delle opere di supererogazione, ma trascuravano l'essenziale, interpretavano a loro modo la legge, a seconda dei loro interessi e delle loro passioni... erano duri, senza carità, pieni d'ira e d'odio...

3. — *Orgogliosa* ed *ipocrita*. Operavano per ostentazione, per vanità, ond'essere additati come gente virtuosa, per accaparrarsi la stima e le lodi del popolo: *Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus.*

II. — *Alcun che della lebbra dei Farisei non sarebbesi appiccicata anche ad alcuni cristiani?*

A Dio non piaccia, ma non sarebbe da farne le meraviglie.

a) « Giustizia farisaica, da Cristo sfolgorata, è recitare lunghe orazioni, prendere parte a pratiche religiose non obbligatorie, far pellegrinaggi, novene, tridui, ascriversi a pie confraternite, e lacerare la fama del prossimo, seminare la discordia tra i fratelli, opprimerli con usure, tenere discorsi osceni, imbrattarsi in laide relazioni, negare un tozzo di pane al poverello affamato.

b) Sente di giustizia farisaica la condotta di quei cristiani, che crederebbero colpa omettere il rosario, la Messa in giorno feriale, la visita al Ss. Sacramento, e poi in casa tiranneggiano la moglie, i figli, le sorelle, i servi.

c) Ricordiamolo bene: tutte le pratiche religiose, ancorchè eccellenti, gli stessi Sacramenti non hanno ragione di fine, ma sì di mezzo e potrebb'essere per conseguenza che uno abbondasse e sovrabbondasse in queste cose e scarseggiasse

nella virtù, e per contrario altri abbondasse nella virtù e facesse appena il necessario quanto alle pratiche di religione ed all'uso de' Sacramenti. Cerchiamo adunque l'acquisto della virtù vera e solida, che si alimenta di sacrifici e di opere di carità, la virtù che Cristo vuole ne' suoi seguaci, perchè questa sola ci schiuderà le porte del cielo » (1).

III. — *Vi hanno dei cristiani peggiori de' Farisei?*

Sì. — a) I Farisei almeno andavano al tempio, pregavano... lo facevano, è vero, per orgoglio e senza merito davanti a Dio... ma alla fin fine edificavano il popolo. Invece ci sono de' cristiani che passano mesi ed anni senza pregare, senza fare un qualsiasi atto di religione.

b) I Farisei osservavano il sabbato... Ci sono dei cristiani che profanano la domenica e le feste... lavorano, si divertono, si dànno ai traffici, ai passatempi e ad ogni sorta di peccati. Niente Messa, niente Sacramenti, niente parola di Dio.

c) I Farisei digiunavano, facevano delle limosine... Ci sono dei cristiani che non digiunano mai, non rispettano il Venerdì, le quattro tempora, ecc... non dànno mai un centesimo in elemosina nè ai poverelli, nè alla Chiesa, nè alle opere cattoliche... *Nisi abundaverit justitia vestra...*

SECONDO DISEGNO

Il quinto comandamento di Dio.

Non occides...

Questo grave precetto è duplice: *negativo* e *positivo.*

I. — *Ciò che vieta questo precetto.*

1. — Vieta il battere, ferire, mutilare od ucci-

(1) Mons. Bonomelli - *Saggio di Omelie* (in h. l.).

dere il prossimo. Vieta il suicidio... L'omicidio è un delitto orribile contro Dio, che l'ha maledetto e punito nel primo omicida, che fu Caino... e contro la società, la quale ha pene gravissime contro l'omicida (in alcune regioni la pena di morte, in altre l'ergastolo a vita).

Si fa reo di omicidio anche colui che consiglia, comanda, incoraggia a commetterlo, colui che indirettamente uccide per ignoranza e per imprudenza colpevole, p. e. un medico, un farmacista... Anche le governanti di bambini che non fanno il loro dovere...

Non è peccato l'uccisione di qualcuno avvenuta involontariamente, senza premeditazione, per fortuito accidente.

2. — Iddio proibisce ancora tutto quello che può indurre, o spingere all'omicidio: cioè l'odio, l'ira, la vendetta, le ingiurie, le imprecazioni.... Esempi: Caino e i fratelli di Giuseppe... Tutto questo è proibito sopratutto nel brano evangelico, che abbiamo chiosato.

3. — Iddio proibisce di recare nocumento all'anima del prossimo, il che si fa collo scandalo.

Lo scandalo è un'azione, o una parola, la quale, riguardo alla debolezza di coloro che la vedono o la sentono, è di natura sua capace di farli cadere in peccato. Scandalizzare è dar morte all'anima, creata ad immagine e somiglianza di Dio, riscattata dal sangue di N. S. G. C. Lo scandalo è l'opera del demonio. N. S. G. C. lanciò i suoi anatemi contro gli scandalosi: *Vae homini illi per quem scandalum venit... Expedit ei si mola asinaria suspendatur in collo eius et demergatur in profundum maris* (Matt. XVIII, 6-7).

II. — *Ciò che comanda questo precetto.*

Comanda tutto quello che si riferisce alla carità, e specialmente:

1. — Di vivere in pace con tutti: *Si offers munus tuum ad altare...*

2. — Di amare il nostro prossimo, quale che sia, di sopportarlo, e di fargli del bene, secondo la misura delle forze nostre.

3. — Di perdonare sinceramente a coloro che ci fanno dei torti. Esempi: N. S. e i Santi.

A questi segni si riconosce il vero discepolo di G. C.

TERZO DISEGNO

La collera.

Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.

Non solo G. C. vieta l'atto esterno dell'omicidio, ma va fino alla sorgente del male, e assale la volontà. Dichiara che chiunque s'adira col fratel suo e lo offende, è colpevole siccome quegli che lo uccide.

Comunissima la collera fra i cristiani! Pochi la temono, pochissimi si correggono di questo vizio.

I. — *Natura della collera.*

1. — È un movimento dell'anima che insorge contro le persone o le cose che ci fanno dispiacere e ci porta ad odiarle, a respingerle con violenza, e a prendere su di essi vendetta

2. — La collera è colpa, quando si scarica su colui che non la merita, quando usa di mezzi illeciti, p. es.: calunnie, maldicenze, quando prosegue la vendetta per odio o per risentimento, quando giunge a compiere delle azioni riprovevoli, o esce in parole di offesa a Dio, al prossimo o a noi stessi.

3. — Non è peccato, quando inveisce contro i peccati, i difetti che dobbiamo impedire o reprimere. Esempio: N. S. flagella i profanatori del

tempio. Ma, perchè non sia peccato, deve derivare da uno zelo vero e sincero per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime

II. — *Gravità della collera.*

1. — È un peccato di natura sua grave. *Ira et furor, utraque execrabilia* (Eccli. XXVII, 33). S. Paolo pone la collera tra i peccati che ci chiudono le porte del cielo (Galat. V., 20). N. S.: *Qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.* S. Giacomo: *Ira viri justitiam Dei non operatur* (I, 20).

2. — La collera è grave, ogni qualvolta l'emozione è sì violenta da ferire la carità e da diventare causa di un male grave fatto o augurato al prossimo colle parole o colle azioni.

3. — È leggiera, quando si manifesta in una semplice indignazione, o in un atto di impazienza.

III. — *Effetti della collera.*

1. — Rende l'uomo esecrabile agli occhi di Dio: lo caccia via dal suo cuore e v'introduce il demonio. Quindi lo rende degno di dannazione: *reus erit gehennae ignis...*

2. — Rende l'uomo odioso al prossimo a motivo dei mali che gli cagiona: ingiurie, calunnie, querele, processi, risse, ecc...

3. — Rende l'uomo insopportabile a sè stesso per gli inconvenienti e per le sventure d'ogni maniera a cui lo trascina... Quanti disordini porta nelle famiglie! Non parliamo poi delle malattie, e qualche volta di morti improvvise di cui è cagione!... Esempio: Antioco (II Malach. 9). Ottenebra la ragione, fa commettere mille eccessi, rende quasi impossibile la conversione: *Vir iracundus provocat rixas et qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior...* (Prov. XX, 22).

IV. — *Rimedi contro la collera.*

1. — Bisogna soffocare subito ogni sentimento

di collera ed andare a fare la pace col prossimo. *Beati pacifici.*

2. — Se siete proclivi alla collera, vegliate, pregate... resistete... Chiedete a N. S. l'umiltà, la dolcezza, la pazienza... Meditate sovente i suoi esempi... sopratutto la sua Passione... Mortificate le tre concupiscenze, che d'ordinario producono la collera... Prevenite le occasioni, e ogni giorno fate un atto di resistenza all'ira.

Fuggite la collera e diventate dolci ed umili di cuore... come devono essere i veri discepoli di N. S.: *Beati mites... beati pacifici.*

QUARTO DISEGNO

La riconciliazione.

Si offers munus tuum ad altare... vade prius reconciliari fratri tuo.

Gesù C., così dicendo, ci fa vedere che dispiacciono al Signore l'odio e il risentimento, e c'inculca l'obbligo, che abbiamo, di riconciliarci, il più presto che si possa, col nostro fratello sia che l'abbiamo offeso noi, sia che noi siamo stati gli offesi. In quest'ultimo caso è cosa più che cristiana, e sommamente generosa se noi facciamo i primi passi per la riconciliazione.

Molti e molti cristiani trascurano quest'obbligo e passano anni ed anni covando sentimenti di odio e di rancore... e non vogliono mai sentirsi parlare di riconciliazione...

Due cose dobbiamo meditare: 1° la necessità della riconciliazione; — 2° le qualità che deve avere.

I. — *Necessità della riconciliazione.*

Primo motivo: N. S. ce n'ha fatto un precetto formale: ci dice che le nostre offerte, per quanto

vistose, non saranno mai accette a Dio, se non si smetterà la collera.

Secondo motivo: Dio ci perdonerà se noi avremo perdonato: *eadem mensura... sicut et nos dimittimus...*

Terzo motivo: Siamo stati offesi dal nostro prossimo? Ebbene sappiate che non ha cessato d'essere nostro fratello, riscattato dal Sangue di Cristo, destinato, come noi, alla gloria del cielo. Se ricusiamo di perdonargli, offendiamo il Padre nostro Celeste, diamo un'acuta ferita al Cuore Sacratissimo di Gesù.

Quarto motivo: L'odio e la ruggine ponno avere delle conseguenze disastrose per noi e pel prossimo nostro.

Quinto motivo: Ricordiamo spesso il grande principio della carità, che ci ha lasciato C. Gesù: *mihi fecistis*. Esempio: S. Giovanni l'elemosiniero, accortosi, prima di celebrare la S. Messa, che uno de' suoi chierici aveva qualche cosa con lui, perchè aveva avuto occasione di redarguirlo, andò a chiedergli perdono, poi tutto lieto ritornò a celebrare la S. Messa.

II. — *Le qualità che deve avere la riconciliazione.*

1. — *Pronta*. Vuole così il Signore: *Si offers*... L'Apostolo ci dice: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (Eph. IV, 26). Quanto più è pronta, tanto più è facile. Se non potete farla subito, a motivo della lontananza del vostro prossimo, almeno fatela entro di voi stessi, col fermo proposito di farla esteriormente, il più presto che per voi si possa. Se il prossimo vostro vi è vicino, allora fatela subito.

2. — *Sincera*. Deve venire dal fondo del cuore: il Signore vede il cuore: *intuetur cor*, detesta, abbomina l'ipocrisia... Dicono male alcuni: gli ho perdonato... tanto basta... non voglio nè vederlo, nè parlargli... Tutto questo dinota che non

c'è sincerità.. e che in fondo al cuore rimane un po' di ruggine.

3. — *Costante e durevole*. Diversamente, si deve credere che non era nè sincera, nè vera.

4. — *Proporzionata*. « Qualis autem praecessit offensa, dice S. Ilario, talis debet sequi reconciliatio; cogitatu offendisti, cogitatu reconciliare: si verbis offendisti, verbis reconciliare: si operibus offendisti, operibus reconciliare. Omne enim peccatum quomodo committitur, eo modo de ipso poenitentia agitur ».

Esaminatevi... prendete adesso la risoluzione di andare a riconciliarvi col vostro fratello nel caso che l'aveste offeso, o voi siate stati offesi da lui.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il regno de' cieli.*

La frase il *regno de' cieli* si trova solo nel Vangelo di S. Matteo: nei passi paralleli di S. Marco e di San Luca si parla del *Regno di Dio*, o si trovano altre espressioni equivalenti. Forse S. Matteo, scrivendo per i Giudei, si serve spesso di questa espressione per correggere le idee errate de' suoi correligionarii intorno alla sovranità temporale del Messia.

La voce *regno* non ha sempre lo stesso significato. Qualche volta si usa in un significato più largo comprendendo chi governa, i sudditi, il territorio o la capitale, o la forma di governo (Matt. III, 2; IV, 17-23 - Marco XII, 34; XV, 43 - Luca I, 33; IV, 43). In questi passi, scrive il Ryan, il regno de' cieli è paragonato a qualche persona o a qualche cosa in concreto. Il termine si adopera spesso per designare qualcuna delle parti costituenti del regno, e la limitazione viene suggerita dallo stesso contesto. Così p. s. in S. Matteo XII, 28, e in S. Marco VIII, 39 significa la *dignità reale;* in Matteo XIII, 24, 41, 47, i *sudditi;* in Matteo XIII, 43 e XXV, 31 il *territorio* o la *capitale;* in Matteo XIII, 31 e in Marco IV, 26, la *forma di governo.* Quando, come nel brano evangelico spiegato più sopra, il *regno* è proposto come un premio da ottenere, un luogo dove si deve *entrare,* significa la *unione futura dei beati* (Cfr. il Mc. Carthy).

II. — *Raca... Nabal... la Geenna...*

Le prime due sono parole ebraiche. L'illustre P. Leroy nella sua « Vita di Cristo », le ha conservate tali e quali, affermando di non aver trovato termini corrispondenti nel vocabolario delle ingiurie del nostro linguaggio.

Raca vuol dire testa vuota, senza cervello. Era una amenità ai Giudei nei loro numerosi diverbii. *Nabal*, etimologicamente, vuol dire, così in generale, pazzo, insensato, ma l'uso ne aveva ristretto l'applicazione a significare la più irragionevole pazzia, quella pazzia dell'orgoglio che consiste nella rivolta contro Dio, l'insulto a Dio, e sopratutto la negazione di Dio. Il termine *Nabal* del nostro testo si dovrebbe tradurre coll'aggettivo: *empio ateo.*

La *Geenna.* Viene dall'ebraico *ghe-Hinnon* (valle d'Hinnon), meglio: *ghèben-Hinnon* (valle del figlio d'Hin-

non). Era sita a *sud-ovest* di Gerusalemme, a' piedi del colle di Sion. I Giudei idolatri vi offrivano sovente un sacrificio di teneri bambini che venivano abbruciati vivi in onore di Moloch, Dio dei Fenici o Cananei. Per coprire le strida disperate di quelle vittime infelici, facevano grande strepito con timpani, onde quella valle fu detta *tophet*, che vuol dire timpano. Il re Giosia, allorchè abolì quella orrenda e quasi incredibile barbarie, per rendere abbominevole ed infame quel luogo, vi fece gettare tutte le immondezze della città e i cadaveri dei giustiziati, e per impedirne le pestifere esalazioni vi faceva grandi fuochi quasi continui. G. C. parlando della pena infernale agli Ebrei, prende l'immagine di quella valle infame, e di quel fuoco, che quasi sempre v'ardeva, e chiama *geenna* lo stesso inferno.

2. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Le maledizioni di Cristo contro gli Scribi e i Farisei.*

1. — Aprite il S. Evangelo e leggete: « Ipocriti — ciechi — conduttori di ciechi — oppressori della coscienza popolare — amanti dei primi posti — spogliatori dei beni dei deboli — falsi dottori — moralisti assurdi — sepolcri imbiancati ».

2. — La *massoneria* riproduce in mezzo a noi tutte le losche figure degli antichi nemici di Cristo. I massoni sono innanzi tutto:

a) *Ipocriti.* Si nascondono sotto le belle apparenze di filantropia e di beneficenza; sordamente, scaltramente movono guerra a Cristo, alla sua Chiesa; diffondono calunnie contro i cattolici, contro i loro sacerdoti, li chiamano retrogradi, oscurantisti, antipatriotti, magari austriacanti... (Leggasi la campagna di odio organizzata dalla massoneria a mezzo della sua stampa contro i frati, preti e suore nel periodo della guerra italoaustriaca).

b) *Ciechi e conduttori di ciechi.* Hanno voluto la scuola senza Dio e la scuola senza Dio prepara una generazione senza morale, senza freno... I massoni non veggono i disastri immensi che ne sono derivati e che tuttora derivano.

c) *Oppressori della coscienza popolare.* Opprimono il popolo imponendo la scuola neutra, lo molestano per le sue opinioni religiose, gli tolgono la libertà intera per le manifestazioni esterne del suo culto religioso.

d) *Amanti dei primi posti.* Si agitano per afferrare onori e potere. Sembra che nessun posto, nessuna dignità, nessuna utilità debba essere ad altri accordata, salvo che a loro ed ai loro amici.

e) *Spogliatori dei beni dei deboli.* Come un dì spogliavano le fortune delle vedove e il patrimonio degli orfani, così oggidì hanno spogliato la Chiesa, il clero, gli ordini religiosi dei loro beni terreni.

f) *Falsi dottori.* Mentite, mentite, qualche cosa ci rimarrà. Hanno sposato il programma di Voltaire. Esumano calunnie cento volte stritolate, svisano la storia, snaturano le credenze religiose, spargono dubbi sulle verità rivelate, deridono i dogmi più inconcussi, scherniscono le pratiche, le cerimonie religiose...

g) *Moralisti assurdi.* Predicano una morale senza religione, senza Dio... *Sepolcri imbiancati...* hanno una morale tutta vernice, la morale dell'onore... Fin dove giunga questa morale, lo sappiamo di troppo. Chi desidera approfondire questo punto, legga la stupenda pastorale di Mons. Bonomelli: *E' possibile la morale senza religione?*

II. — *La retta intenzione.*

1. — *Che cosa* è L'intenzione è la mira che si ha nell'operare, è il perchè, è lo scopo delle nostre azioni. Non è possibile agire senza uno scopo: siamo esseri ragionevoli. Non sono che i pazzi che agiscono senza uno scopo determinato. Se lo scopo è buono, retto e santo, allora l'intenzione è retta. Se lo scopo non è buono, l'intenzione è torta, come sono torti i passi che si fanno fuori di strada.

2. — *Che cosa è la vita?* E' un viaggio... Si cammina verso un fine. Fine nostro ultimo è la vita eterna. Le nostre azioni costituiscono i nostri passi. La retta intenzione, scrive Mons. Monti, è quella che almeno *implicitamente*, subordina tutte le nostre azioni a questo nobilissimo fine. Dico *implicitamente*, perchè non si può sempre, in tutte le azioni, avere la esplicita intenzione dell'ultimo fine. L'operajo che lavora, lo fa coll'intenzione di mantenere la sua famiglia e forse non pensa ad altro. Che importa? Il fine è onesto: e tutti i fini onesti ci menano all'ultimo: sono come i sentieri, che s'innestano sulla via principale. Importa adunque non proporci mai degli scopi che non siano onesti. Tutte le nostre azioni siano per il bene, per l'adempimento del dovere, che è, in sostanza, la volontà di Dio. Questa è l'intenzione, che deve governare tutta la nostra vita.

3. — Questa buona intenzione è necessaria principal-

mente nell'esercizio della virtù e negli atti della religione che sono essenzialmente ordinati alla gloria di Dio e al conseguimento della vita eterna. Non ci sarebbe nè virtù, nè religione, se si mirasse ad acquistare la stima degli uomini o a conseguire qualche lucroso impiego.

4. — *Quando si ha questa retta intenzione?* Quando implicitamente od esplicitamente indirizziamo le nostre azioni all'adempimento di quell'ordine supremo, che è la volontà di Dio: adempimento che ci porta a conseguire la vita eterna. Santa abitudine sarebbe quella di fare ogni mattina un atto di offerta a Dio di tutte le azioni della giornata.

5. — *Quali sono i vantaggi* che derivano dall'abitudine della retta intenzione? Eccoli:

a) Ci allontana dal male. Una madre aveva abituato il suo bambino ad offrire la sera, dei fiori freschi, su di un piccolo altare dedicato a Gesù bambino. Quei fiori dovevano essere come il simbolo delle azioni da lui compiute nella giornata. Se il bambino era stato cattivo, la madre lo costringeva a collocare sull'altare delle spine. Il bambino si ribellava, perchè le spine non gli parevano cose da offrire a Dio. Ma la madre gli diceva: E tu non far cose che non si possono offrire. Queste sono le tue disobbedienze e le tue bugie. Applichiamo a noi. Vorremmo noi offrire a Dio delle maldicenze, delle bestemmie, delle ingiustizie, ecc...?

b) Come la torta intenzione guasta anche l'opere più sublimi, così la retta intenzione dà nobiltà e merito anche alle più semplici e alle più modeste. Un gran dono, fatto ad un uomo per ottenere da lui un favore, non val nulla. Un fiorellino offertogli con intenzione di presentargli un tributo di ossequio e di amore, ha grandissimo pregio. I denari, che il fariseo gettava nel gazofilacio visibilmente per essere lodato, non avevano alcun valore: l'obolo minuto della povera vedova, deposto con intenzione di fare ossequio a Dio, fu lodato da Cristo.

c) La retta intenzione ci colloca al disopra delle lodi e dei biasimi degli uomini. Chi fa il bene per essere lodato o per avere un qualche utile, non lo fa più quando non gli sorride la speranza di qualche vantaggio, come non fugge il male (specialmente se utile) quando non ne teme il biasimo. Ma se io opero pel dovere e per Iddio, che importa a me del giudizio, che ponno fare gli uomini delle mie azioni? *Qui judicat me Dominus est,* diceva S. Paolo.

d) Di qui deriva un altro bene: la fermezza del carattere. Sì, perchè la volontà non è lasciata alla mercè degli eventi, dei giudizi umani, e della opportunità, ma

si volge ad un punto immutabile (Dio — il dovere — la vita eterna), che è al di sopra di tutte le umane contingenze.

6. — *Quale conseguenza pratica dobbiamo cavare dal già detto?* Questa semplicissima:

a) Non dimentichiamo mai il fine per cui fummo creati. E' torta ogni mossa inutile, ogni opera che non sia orientata verso di esso dalla retta intenzione (Cfr. Matt. VI, 1, 16, 17).

b) Ricordiamo anche spesso che Dio vede il nostro cuore. Gli uomini si ponno ingannare, Dio no. Egli sa le nostre intenzioni, e ne tien conto per giudicarci, per dirci: *Intra in gaudium Domini tui*, o per dirci: *Recepisti mercedem tuam.*

c) Respingiamo qualunque secondo fine che ci si affacci quando stiamo per fare il bene. Respingiamolo come una tentazione, come un bruco malvagio che viene a rodere i buoni frutti delle opere nostre.

III. — *Pietà vera e soda.*

1. — La pietà non consiste nelle mortificazioni, nelle penitenze, nelle lunghe orazioni, nella molteplicità delle pratiche devote, nella confessione settimanale, o, nella Comunione quotidiana... tutto questo non è che la veste della pietà, è la scorza, non il corpo, non il midollo. Tutto ciò può essere derivazione della pietà, alimento della pietà, ma non è la pietà: come il ruscello non è la fonte dalla quale deriva; come l'olio non è la fiamma, ch'esso alimenta.

2. — La pietà fu definita da Mons. Landriot: un sentimento intimo d'amore, un movimento dell'anima, che ci porta energicamente verso Dio, e ci dà una grande facilità di compiere con gioia e con prontezza i nostri doveri. — La pietà è un *dovere*, perchè è dovere amar Dio e amarlo con perfezione: perchè è dovere la diligenza e la prontezza della pratica della legge di Dio e nell'osservanza degli obblighi del proprio stato. La pietà non è virtù dei soli claustrali, ma è virtù per tutti, anche per quelli che vivono nel mondo.

3. — La vera pietà è:

a) *prudente*, cioè sa lasciar Dio per Iddio;

b) *contenta*, perchè in ogni cosa riconosce la disposizione o la permissione di Dio e tutto riceve dalla sua santa mano;

c) *gioconda, serena*, perchè vive unita a Dio, che è fonte di pace e di consolazione; perchè serve a Dio che vuol essere servito con letizia;

d) *umile*, non ha la smania di far cose grandi ed

appariscenti, che alle volte non riescono se non ad alimento di una segreta vanità: ma si compiace delle virtù nascoste, delle opere semplici, umili;

e) *discreta,* mette in pratica l'avviso di S. Filippo Neri: « Non vi caricate di troppe devozioni: ma intraprendetene poche e perseverate in esse »;

f) *sciolta,* la persona pia è di coscienza delicata... ma si guarda bene dagli scrupoli... gli scrupoli sono un veleno della pietà... la persona pia non ama i fracassi, i rumori: ma non viene meno alle convenienze sociali;

g) *tranquilla,* cioè non si turba, nè si inquieta pei difetti in cui cade... non si devono spezzare le corde, nè gettar l'arpa quando avviene un disaccordo: è necessario porgere l'orecchio per conoscere donde procede il guasto, e dolcemente tendere la corda o rilassarla, secondo che l'arte richiede;

h) *benigna, cortese,* sa compatire ai difetti e alle debolezze altrui. Rigida con sè, e larga, quanto più può, cogli altri. S. Pietro dice: *In pietate amorem fraternitatis* (II Petr. I,). Mons. De Ségur giustamente definisce la pietà: « l'amor figliale di Dio, e l'amor fraterno degli uomini ».

4. — S. Paolo dichiarò: *La pietà è utile a tutto, avente la promessa dei beni della vita presente e della futura* (I. Tim. IV). E' *utile* a tutto, perchè tutto allieta del suo sorriso. Ha la *promessa dei beni della vita presente,* perchè la felicità, che si può godere quaggiù, è legata a lei. Ha la *promessa dei beni della vita futura,* perchè la beatitudine celeste è riservata a lei.

5. — E' *utile a sè,* cioè a chi la pratica, perchè gli illumina la mente e gli ingentilisce il cuore: gli rende dolce la virtù, facile il compimento del dovere in quanto che, dice Mons. Landriot, « è il dovere compiuto per amore, è l'amore che fa della virtù una dolce, facile ed amabile obbligazione ».

E' *utile agli altri,* perchè rende amabile la divozione, il servizio di Dio, la virtù; ciò che deve fare il pio cristiano.

Quanta differenza da quella che ostentavano i farisei!

IV. — *Un cristiano deve fare di più...*

Mi spiego. I farisei si fermavano letteralmente alla legge: *non ammazzare,* però si facevano leciti gli odii, le ingiurie, le imprecazioni. G. C. nel suo Vangelo dichiara che un cristiano deve fare di più.

1. — C'insegna a moderare la nostra lingua. Fermiamoci al nostro popolo. Ha bisogno di essere migliorato nella lingua. Non si possono dire i nomignoli che

si regalano sulle pubbliche piazze, nelle osterie, nelle officine... E le bestemmie?... Se G. C. minacciò pena e condanna a chi lancia villanie contro il prossimo, che cosa darà a coloro che, ad ogni piè sospinto, scagliano maledizioni ed ingiurie contro Dio?

Si dice: è uno sfogo! quando la pentola bolle, bisogna buttare in aria il coperchio. — Colla bestemmia, colle insolenze gli errori commessi non si correggono, ma s'intricano vieppiù. Meglio sarebbe imparare a tacere per tre anni, come gli antichi Pitagorici. Non lo sapete? Nell'antica Grecia v'era un ordine di persone sapienti, chiamate Pitagorici. Per entrare in quel consesso rispettabilissimo, si richiedevano dall'aspirante tre anni di silenzio, chè il saper tacere è una prova palmare di non comune valore.

2. — Non offendiamo mai alcuno colle nostre parole. Disse bene un tale: « Un insulto è come un pugno spirituale, che atterra e ferisce ». — Il grande Giulio Cesare aveva fatto proponimento di non parlare mai sotto la furia dello sdegno e di non prendere allora alcuna deliberazione, se non dopo aver recitato i numeri fino a venti. — Il filosofo Atenodoro, accommiatandosi dall'imperatore Augusto, gli diede questo consiglio: « Se vi sentite adirato, non dite nulla prima d'aver recitato l'alfabeto ».

3. — Un altro male, contro cui G. C. si scaglia indirettamente, è la mormorazione, la calunnia. Le *ciarle* quanti guai, quante rovine hanno prodotto! — S. Agostino così lasciò scritto della mamma sua: « Quando udiva parlar male di una persona assente, la difendeva raccontando tutto il bene, che sapeva di essa ».

Si dice: *Ho un carattere infiammabile! son nervoso!* — Un saggio educatore svizzero scrive così: « Oggi abbondano gli stabilimenti per la cura dei nervi, e se ne trovano dovunque. I medici fanno degli affaroni. Ebbene sarebbe bene che in questi stabilimenti fosse aperto un comparto per la cura della volontà. La forza di spirito è il più indicato stabilimento per la cura dei nervi ». — Leonardo da Vinci diceva: « La più grande signoria è quella di sè stessi ». Nell'Epistola, che si legge nella Messa odierna, S. Pietro dice: *Chi vuol amare la vita e godere dei giorni, sforzi la lingua ad evitare il male e le sue labbra non dicano mai inganno.* Seguiamo il bel consiglio e saremo grandi, amati, stimati e felici.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

La vendetta.

1. — Questa parola *vendetta* ha due significati: il primo indica il male che noi vogliamo far sentire ad una persona, quando pure questo male non ci risarcisce punto del danno sofferto: così intesa la vendetta è proibita e dobbiamo lasciarne la cura a Dio. La parola vendetta ha altresì il significato di *riparazione*, e in questo senso si dice: giustizia vendicatrice. *Riguardo a colui che fa il male,* dice S. Paolo (Rom. XIII, 4) *il principe è ministro di Dio per la vendetta.*

2. — Presa nel primo senso è una vera piaga pestilenziale per le famiglie cristiane. Quante volte non la giustizia, ma l'ostinazione ed il puntiglio tengono accese per anni ed anni le liti, e mandano in rovina le case anche le più fiorenti? Quante volte udiamo ripetersi dai cristiani: *Io non posso aver pace, finchè non mi sia interamente vendicato.* Parola diabolica! e nella bocca di un cristiano!

3. — La vendetta è: a) contraria all'insegnamento e allo spirito di N. S.; b) è conforme allo spirito di Satana, *homicida fuit ab initio* (Joan. VIII, 44); c) si attira il disprezzo e la condanna del mondo; d) è dannosa alla società, allo stesso vendicativo.

4. — Iddio non solo proibisce la vendetta *reale* ed *effettiva,* ma anche ogni desiderio, ogni disegno di vendetta. L'Ap. S. Paolo nella sua lettera ai Romani, (XII, 16-21), scriveva: « Non vi vendicate da voi... perocchè sta scritto: A me la vendetta: renderò io la retribuzione, dice il Signore. Se dunque il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare: se ha sete, dàgli da bere: facendo così, radunerai carboni accesi sul suo capo ». Non rendete male per male, nè oltraggio per oltraggio, perchè la miglior vendetta per un cristiano è il *perdono.*

DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Essendosi radunata grande moltitudine, nè avendo che mangiare, Gesù, chiamati a sè i discepoli, disse loro: Questa gente mi fa pietà, perchè da tre giorni rimane presso di me e non hanno che mangiare. E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno per via, giacchè alcuni di loro sono venuti da lontano. Ma i suoi discepoli gli risposero: Donde potrebbe alcuno, qui nel deserto, satollare costoro di pane? Ed egli domandò loro: Quanti pani avete? Essi dissero: sette. Allora egli comandò alla moltitudine di sedersi a terra, e, presi i sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede a' suoi discepoli, affinchè li ponessero innanzi a quella, e così fecero. Avevano anche alcuni pesciolini e benedettili, comandò di porli loro dinnanzi. E mangiarono e furono sazii, e levarono degli avanzi di frusti sette sporte. Ora quelli che avevano mangiato erano circa quattro mila: quindi li accomiatò* ».

S. Marco VIII, 1-9; Cfr. S. Matt. XV, 32-39.

SPIEGAZIONE

I. — *Riflessi generali su questo brano di Vangelo.*

Il miracolo che qui si narra, tolte poche differenze, è come quello della Domenica quarta di Quaresima. Sono però due miracoli distinti.

Il primo è narrato dai quattro Evangelisti; il secondo soltanto da S. Matteo e da S. Marco. — Il primo ebbe luogo prima di Pasqua; il secondo in prossimità della Pentecoste. — Sì nell'uno che nell'altro. N. S. era circondato da una grande folla, che lo seguì nel deserto. — Col primo ha saziato cinque mila uomini con cinque pani e due pesci; col secondo, quattro mila uomini con sette pani e pochi pesci.

Con questi due miracoli, N. S. ha voluto ricompensare la fede e il fervore di quel popolo, e in pari tempo mostrare a noi come la sua bontà e il suo potere hanno saputo realizzare la bella promessa: *Quaerite primum regnum Dei... et haec omnia adjicientur vobis* (Matt. VI, 33).

Bella e confortante lezione, molto opportuna per eccitare il nostro fervore e la nostra confidenza! Ma quanti sono i cristiani che la intendono?

II. — *Quali considerazioni si possono fare sulle parole*: — Cum turba multa esset, nec haberent quod manducarent?

Gesù, accompagnato da' suoi Apostoli, era stato sui confini della Fenicia, presso Tiro e Sidone, dove aveva risanata la figliuola d'una donna ca-

nanea: di là, attraversata la Galilea, era ritornato sulle rive del suo caro lago di Genezareth. Da tre giorni lo seguiva una grande moltitudine di gente, e non aveva di che mangiare.

« Noi, popoli occidentali, non possiamo farci una idea dei costumi di quelli orientali: per noi questa folla di persone di diverso sesso, di diverso ceto, di diversa età, che seguono il D. Maestro, vivono fuor delle case loro, ci presenta un caso strano, quasi impossibile: ma se teniamo conto di quel clima, che nella maggior parte dell'anno, permette di passare anche la notte in aperta campagna, se poniamo mente a ciò che in quei paesi avviene anche al giorno d'oggi, non troveremo difficile ad intendere ciò che si narra di quelle turbe » (1).

Lasciando ogni altra considerazione (l'entusiasmo destato e mantenuto in esse dall'idea del Messia atteso — la scossa che avevano ricevuto dalla predicazione del Battista — i miracoli che operava Cristo — l'abitudine di condurre vita nomade), dobbiamo grandemente ammirare la pietà di questa folla, che si serra attorno a Gesù, la premura di ascoltare la divina parola, l'avidità cui divora di udire dalla bocca di Cristo quella dottrina, della quale fanno più calcolo che non del pane materiale. Non è forse vero che le disposizioni d'animo di quelle turbe sono un'aperta condanna alla condotta che tengono certi cristiani riguardo ad ascoltare la parola di Dio?

III. — *Perchè N. S. in questo momento chiama a sè gli Apostoli?*

Non aveva bisogno di consultare gli Apostoli. Sapeva il miracolo che voleva operare. Li volle a sè per mettere a prova la loro fede, per mostrare più evidentemente il miracolo, data l'insufficienza

(1) Mons. Bonomelli - *Saggio di Omelie* (in h. l.).

delle provvigioni, e per insegnare a tutti noi che nulla d'importante si deve intraprendere senza prima aver chiesto consiglio, e se non dopo una matura e seria riflessione.

IV. — *Quali ammaestramenti racchiudono le parole di G. C. dette a' suoi Apostoli*: — Misereor super turbam?

In queste parole palpita il Cuore di Gesù! Quanta semplicità, quanta bontà e soavità d'affetto! Chi parla? E' Gesù Cristo. A chi parla? A' suoi Apostoli nella più intima delle confidenze. Chi tiene un'autorità qualsiasi, impari da Gesù la dolcezza, l'affabilità, lo spirito di compatimento e d'indulgenza verso quelli che da lui dipendono, verso quelli che soffrono. Quando vediamo uno, che tiene autorità, chinarsi verso i piccoli, i sofferenti, amarli, soccorrerli e trattarli come se fossero a lui eguali... siamo dinnanzi ad uno spettacolo dei più belli e dei più commoventi. L'autorità, che così opera, non si avvilisce, ma si insublima; più che farsi rispettare si fa amare.

Di chi parla? Non di sè, ma del popolo che da tre giorni lo seguiva e non aveva di che mangiare. Sente vivamente pietà di esso: ne dà quattro semplicissime ragioni: da tre giorni è con me — non ha da mangiare — mandarlo a casa così digiuno, potrebbe svenire lungo la via — molti di essi sono venuti da paesi lontani. Ci insegna ancora a confidare nella sua Provvidenza. Gesù conosce tutti i nostri bisogni; numera le nostre sofferenze... saprà Egli provvedere ad essi, consolare le nostre pene, che, tollerate per amor suo, ci frutteranno un peso immenso di gloria.

V. — *E il popolo che cosa c'insegna?*

Molte cose: a) che in generale non sono i ricchi, i dotti, i grandi quelli che seguono G. C.: pare che in mezzo a quella folla non ve ne fossero;

essi amano i comodi, gli agi, sdegnano di farsi discepoli... sdegnano di andare a sentire la parola semplice, piana del Parroco che spiega il Vangelo e la dottrina.

b) che ancor noi dobbiamo, a suo esempio, accorrere alla chiesa, per udire la stessa parola annunciata dai ministri di G. C. Facciamo un confronto fra noi e quel buon popolo! Per udire la parola del Divin Maestro doveva lasciare le sue case, i suoi campi, viaggiare lungamente, sfidare le intemperie delle stagioni, passare le notti senza un tetto amico, che l'accogliesse: noi invece l'abbiamo a pochi passi dalle nostre case, possiamo con tutta facilità ascoltarlo, eppure tante volte per ogni lieve motivo e spesso senza motivo trascuriamo di udirlo, di visitarlo nelle sue chiese.

c) che chi segue G. C. riceve la mercede: quel popolo non solo udì dalle labbra di Gesù le verità celesti, che nutrono l'anima, ma fu fatto degno di vedere uno strepitoso miracolo e di ricevere un pane che nutrisse anche i corpi. Giacchè l'amabile Gesù, scrive S. Girolamo, dopo di avere risanato molti infermi, che gli erano stati presentati, ed ammaestrata quella moltitudine, volle miracolosamente sfamarla: « vult pascere quos curaverat et, ablatis debilitatibus, jam sanis offerre cibos » (A Lapide).

VI. — *Che cosa risposero gli Apostoli al Divin Maestro?*

Gli Apostoli avrebbero dovuto rispondere così: — Maestro, tutto tu puoi: altra volta hai saziato prodigiosamente una grande moltitudine e noi lo ricordiamo e ne fummo testimoni. Ebbene ci vuol poco a te onde satollare tutta questa gente... basta un cenno della tua volontà. Tu senti pietà per questo povero popolo: ebbene seconda il tuo cuore, dàgli da mangiare, te ne preghiamo. Ma nessuno di essi volse a G. C. una siffatta preghiera:

si limitarono a dare questa risposta al Maestro: *Donde potrebbe alcuno, qui nel deserto, saziare costoro di pane?* In altri termini volevano dire: Ma, Signore, è impossibile aver tanto pane, in questo luogo deserto, da nutrire tanta moltitudine.

Non vi pare di sentire qui il linguaggio di non pochi cristiani, quando, a scusare la loro avarizia, dicono: le annate sono tristi... chi penserà al sostentamento dei figli nostri? Bisogna pensare al dimani, quando saremo vecchi... Uomini di poca fede, direbbe loro a Gesù come un dì a' suoi Apostoli... Iddio non ha mandato la manna agli Israeliti nel deserto? E non leggiamo nella vita dei Santi alcuni miracoli che ha fatto Cristo a ricompensa della fede e della carità de' suoi servi? Il braccio di Dio non s'è abbreviato: sapete che cosa manca? La fede.

VII. — *Che cosa ha fatto G. C. prima e dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci?*

1. — *Prima*: rese grazie a Dio, benedisse quei pesci per insegnarci che non dobbiamo mai cominciare un'azione qualsiasi, senza aver prima pregato il Signore, acciocchè benedica le opere nostre, senza prima averlo ringraziato. Quanti cristiani non si dànno pensiero di tutto questo, vuoi per trascuraggine, vuoi per rispetto umano! Vi raccomando: non dimenticate mai la preghiera prima e dopo il cibo, prima e dopo ogni vostra occupazione. Di tal maniera santificheremo le azioni materiali, a cui poniamo mano.

2. — *Dopo*: volle che il pane prodigiosamente moltiplicato passasse per le mani degli Apostoli e da queste in quelle delle turbe... Se non erro, volle così per due ragioni: a) perchè gli Apostoli toccassero con mano il miracolo, e la loro fede ne ricevesse conforto validissimo. — b) G. C. volle farci comprendere che, come il cibo del corpo, moltiplicato con un prodigio sì grande, giungeva

a chi ne aveva bisogno solamente per mezzo degli Apostoli, così per lo stesso mezzo il cibo dell'anima, cioè la verità e la grazia, si sarebbe comunicato costantemente agli uomini.

Solo Iddio è autore della grazia e della verità; ma questa grazia e verità Egli la comunica in modo straordinario e costantemente per opera del sacerdote: per esso ammaestra, per esso battezza, per esso conferma, per essi consacra, per esso prosciolglie da' peccati: per esso, in breve, sparge sulla terra la luce della verità e spande l'onda vivifica della grazia. Togliete il sacerdozio e avete rotto il ponte, per cui la terra comunica col cielo e il cielo comunica colla terra: togliete il sacerdozio e voi avete spezzato quel filo, quel vincolo prodigioso, pel quale la corrente della vita divina, si spande sulla umanità pellegrinante in quella valle d'esilio.

VIII. — *Quali osservazioni si ponno fare ancora su questo miracolo?*

Ogni dì, sotto de' nostri occhi, Iddio rinnova per noi questo prodigio della sua potenza.

1. — *Nell'ordine generale della natura...*: questa ci dà tutte le cose necessarie ai nostri bisogni.. e noi non pensiamo a ringraziarlo...

2. — *Nell'ordine della grazia*: ogni giorno produce e moltiplica sui nostri altari il Pane Eucaristico, il vero Pane della vita, che ci ha dato per nostro nutrimento e come forza nel deserto di questo mondo, onde da esso corroborati possiamo raggiungere il cielo, la nostra vera patria.

3. — *Nell'ordine particolare della Provvidenza*, oh! quante volte e quante moltiplica i suoi soccorsi nelle mani de' suoi servi! Quanto più largiscono tanto più ricevono, e compiono dei veri miracoli di carità a gloria di Dio, e a sollievo dei poverelli.

IX. — *Quali riflessi si ponno fare su quelle parole*: — Omnes manducaverunt et saturati sunt?

Quest'agape modesta, frugale, campestre fu come la figura di quel celeste banchetto, che sarà dischiuso a tutti quelli che su questa terra l'avranno fedelmente servito.

N. S. ha dimostrato più volte di aver sommamente cari quei suoi servi, che, abbandonata ogni cosa, si son dati alla sua sequela: ha provveduto anche con miracoli alle loro necessità. Basta leggere la vita di S. Paolo primo eremita.

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Seguiamo Gesù.

Cum turba multa esset cum Jesu.

Questo brano evangelico ci offre tre ammaestramenti: 1° Che cosa vuol dire: *seguire Gesù?* — 2° Come dobbiamo seguirlo? — 3° Quale premio promette a chi lo segue?

I. — *Che cosa vuol dire seguire Gesù?*

1. — Ce lo insegna il popolo... Ha lasciato ogni cosa, e si è messo a seguire il Divin Maestro, per ascoltare la sua santa parola, per chiedergli la guarigione de' suoi infermi.

2. — Quanto a noi, *seguire Gesù* vuol dire mettersi al servizio di Gesù. *Porro unum est necessarium.* L'essenziale, l'unica cosa necessaria è quella di conoscere, amare, servire Dio in questa vita, e poi andarlo a godere per sempre nell'altra. Gli interessi materiali devono passare in seconda linea. Seguire Gesù vuol dire: ascoltare la

sua parola, metterla in pratica, vivere secondo i suoi insegnamenti, sforzarci di ricopiare nella nostra vita le virtù che ha praticato, gli esempi che ci ha lasciati... *Mihi vivere Christus est* (Philip. I, 21). Ricordatevi che ne abbiamo fatto formale promessa il dì del battesimo: *Quicumque baptizati estis, Christum induistis* (Galat. III, 27).

Quanto sono pochi i cristiani che seguono veramente Gesù!...

II. — *Come dobbiamo seguire Gesù ?*

1. — Ce lo insegna ancora il popolo. Ha seguito Gesù: a) *coraggiosamente*, sobbarcandosi a dei veri sacrificii, lasciando ogni cosa, esponendosi a fatiche, a disagi, alla fame e alla sete...; b) *costantemente*, non per alcune ore, ma per tre giorni interi, senza preoccuparsi nè delle asprezze del viaggio, nè delle privazioni...; c) *con grande fiducia* in G. C., senza pensare al vitto, nè agli altri inconvenienti ai quali inevitabilmente andavano incontro.

2. — Ditemi un po': facciamo noi così? a) Quando si tratta di praticare la religione, di assistere alla S. Messa, di compiere i doveri del buon cristiano, abbiamo il coraggio di superare l'indolenza, di vincere il rispetto umano, di sostenere qualche disagio, di fare un qualche piccolo sacrificio? *Regnum coelorum vim patitur... Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (Matt. XI, 12; XVI, 24). Quanti cristiani lasciano Gesù per non aver il coraggio di soffrire qualche cosa per amor suo!... — b) Lo seguiamo noi con *costanza*, senza dar indietro? *Nemo respiciens retro, aptus est regno Dei* (S. Luca IX, 62). Quanti lo seguono per un dato periodo di tempo...! cominciano bene, cioè con ardore, poi un po' alla volta s'annojano, e finiscono coll'abbandonare tutto... Sarà molto che ritrovino Gesù a Pasqua, o in un corso di missioni, poi... di nuovo ad abbandonarlo. — c)

Lo seguiamo noi con *confidenza*, abbandonandoci tra le braccia della sua Divina Provvidenza? *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet* (Ps. LIV, 23). Gèttati nelle mani sue; sappi che è di una bontà infinita, d'una sapienza e d'una potenza egualmente infinite... Farà piuttosto dei miracoli, anzichè abbandonarti... Eppure quanti cristiani mancano di fede e di confidenza, e si fermano a metà strada!

III. — *Quale premio promette Gesù a coloro che lo seguono?*

1. — Vedete la ricompensa che accorda al popolo. Pon mano ad un miracolo per satollarlo: *Misereor super turbam.* Oh! la felicità provata da quel popolo... vedendosi circondato da una tale bontà da parte di N. S.!...

2. — Se noi avessimo un po' più di fede, di costanza, di generosità, esperimenteremmo noi pure gli effetti della bontà di Gesù... Sono senza numero i miracoli che ha fatto anche nell'ordine materiale per premiare la fedeltà de' suoi seguaci... *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem* (Ps. XXX, 25). Quando poi crede di mettere a prova la nostra virtù facendoci sentire le privazioni della povertà, o i dolori delle malattie, ecco che versa in seno a noi le sue grazie spirituali, le quali ci consolano, ci fortificano, ci rendono più santi, e degni del cielo... Grande, immensa poi è la ricompensa che tiene in serbo, al di là di questa vita, per tutti coloro che l'avranno seguito generosamente e fedelmente.

Diciamo anche noi: *Domine, sequar te quocumque jeris* (Luc. IX, 57).

SECONDO DISEGNO

Della bontà di Gesù.

Misereor super turbam!...

Per amor nostro discese su questa terra: quante volte ha detto questa toccantissima esclamazione: *Misereor super turbam!* sia durante il corso di sua vita mortale, sia dalla sua celeste dimora presso il Padre suo. Non è possibile esporre tutte le testimonianze, che ci diede del suo amore, tutti i beneficii, che ci ha compartito!...

I. — *Beneficii temporali...*

1. — Nel brano evangelico surriferito abbiamo un esempio meraviglioso di questa sua immensa bontà. Ebbe pietà dei ciechi, dei sordi, degli offesi, e d'ogni sorta di malati... non ha mai ricusato di operare un prodigio... Quanta sollecitudine dimostrò a favore di quelle turbe che erano stanche, sfinite per averlo seguito nelle sue peregrinazioni!...

2. — Il suo cuore non s'è cangiato. Nonostante i peccati e le ingratitudini nostre, ancora fa discendere su di noi l'accento della sua bontà compassionevole: *Misereor...* Egli provvido, ci dà il pane quotidiano, Egli dal cuore di madre, veglia su di noi, ci libera dai pericoli... Anche quando ci visita col dolore, è sempre un beneficio che ci comparte... Non tralascia di diffondere su di noi le sue grazie spirituali per consolarci, per fortificarci, per farci meritare una corona più fulgida.

II. — *Beneficii spirituali.*

1. — *Misereor...* Quanta pietà ebbe pei poveri peccatori!... Maddalena, la Samaritana, ecc.... Pianse sulla disgraziata Gerusalemme... Sudò san-

gue, agonizzò nel Getsemani, morì sul Calvario... per noi... *Pater dimitte illis.*

2. — Anche adesso..., vedendo tanti peccati, grida incessantemente: *Misereor...* Ecco quel Cuore che così tanto ha amato gli uomini...

La Penitenza, l'Eucaristia sono per eccellenza le meraviglie della sua bontà, del suo amore! Manda missionarii in regioni lontane, barbare, inospite per illuminare, salvare quelli che giacciono nelle tenebre dell'ignoranza e nell'ombra di morte.

Se avessimo maggior fede, se considerassimo tutto quello che ha fatto Gesù per la santificazione e la salvezza delle anime, la nostra vita sarebbe una continua lode, un perpetuo ringraziamento.

III. — *Beneficii eterni.*

Tutti i miracoli che fa vuoi nell'ordine della natura, vuoi nell'ordine della grazia, sono diretti a farci santi, a renderci meritevoli del cielo. Nelle pagine dell'Evangelio ci ha tracciata la via per andare in paradiso... ci ha assicurata la sua grazia per conseguirlo... Se talvolta ci castiga, lo fa per correggerci, per purificarci, per renderci maggiormente meritevoli di quel premio che avanza ogni umano desiderio.

C'è da per tutto quel suo: *Misereor.* Vuole insomma che un dì abbiamo ad essere con Lui partecipi della gloria del cielo. E noi... poco o nulla vi pensiamo!...

Frutti: 1° Riconoscenza ed amore... — 2° Illimitata confidenza nella sua bontà. — 3° Imitiamo questa sua bontà... *sicut filii carissimi...* Secondo la misura delle nostre forze, soccorriamo alle necessità corporali e spirituali del nostro prossimo. La più bella testimonianza d'amore che possiamo dare a Gesù è quella di alleviare *efficacemente* le miserie del prossimo nostro... *Mihi fecisti... Hoc fac et vives!...*

PRIMO DISEGNO

Santifichiamo i nostri pasti.

Et accipiens septem panes, gratias agens, fregit, et dabat discipulis, ut apponerent...

Poche parole...., racchiudono molti ammaestramenti. Tra le altre cose c'insegnano a santificare i nostri pasti colla temperanza, colla preghiera, col pensiero della sua presenza, e col farne parte ai poverelli.

I. — *Colla temperanza.*

Gesù, operando il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesciolini, dà a quel popolo quanto gli basta per satollarsi. Alimentato il corpo, l'anima si innalza a Dio. Seguiamo anche noi questa temperanza, che è la madre della castità e delle altre virtù!

Quanti peccati commettono i cristiani nei loro pasti! Ordinariamente peccano per *eccesso*, non contentandosi del necessario, cercando il superfluo, commettendo delle intemperanze funeste al corpo e all'anima: o per *delicatezza* eccessiva, abbandonandosi alla voluttà... Ci vuole lo spirito di mortificazione! *Homo... comparatus jumentis..* (Ps. XLVIII, 13). Quale avvilimento!... *Sobrii estote... Sobrie vivamus in hoc sæculo...* (I Petr. V, 8; Tit. II, 12).

II. — *Colla preghiera.*

Prima di operare il miracolo, N. S. rese le grazie a Dio, e benedisse i pani e i pesci.... Così dobbiamo fare noi prima e dopo il cibo. È cosa giusta che si abbia a pregare prima e dopo il cibo, giacchè l'alimento, che prendiamo, ci viene da Dio. I buoni Israeliti, i primi cristiani, non mancavano mai a questo dovere. « Dopo d'aver pregato il buon Iddio, ci mettiamo a mensa », così Tertul-

liano, e S. Paolo scriveva: *Sanctificatur cibus per verbum Dei* (I Tim. IV, 5).

È ingratitudine trascurare questo dovere, è imitare gli animali irragionevoli, che mangiano e bevono senza pensare a Colui che è l'autore e il dispensatore d'ogni fatta di beni.

Preghiamo adunque anche in queste circostanze... le nostre preghiere non siano fatte a fior di labbra, ma vi prenda parte il cuore animato da questi due sentimenti: amore e riconoscenza.

III. — *Col pensiero della presenza di Dio.*

La folla prese a mangiare il cibo prodigiosamente moltiplicato, presente G. C.

Anche noi prendiamo il nostro cibo sotto lo sguardo di Dio: « Epulis vestris adsit Christus », diceva S. Giov. Crisostomo.

Preghiamo il Signore che sia con noi, acciocchè ci faccia evitare tutti i peccati di gola e di lingua, che sì facilmente si commettono a mensa, santifichiamo un'azione che può diventare pericolosa senza la sua presenza e senza il suo aiuto. Esempio: il convito di Baldassarre... *Justi epulentur, et exultent in conspectu Dei* (Ps. LXVII, 4).

IV. — *Facendo partecipi del nostro cibo i poveri.*

N. S. fece raccogliere gli avanzi... Degli avanzi di frusti levaron sette sporte: *Colligite fragmenta ne pereant.* Ordinò che così si facesse, forse perchè fossero distribuiti ai poveri.

Quante famiglie potrebbero, col superfluo dei loro pasti, mantenere dei poveri! Quanta roba va a male! Ricordatevi del ricco malvagio, di cui parla l'Evangelo... Dio non voglia che voi vi esponiate al castigo che Iddio inflisse alla durezza di cuore di quel ricco.

Osserviamo tutti il precetto dell'Apostolo: *Sive manducatis, sive bibitis... omnia in gloriam Dei facite* (I Cor. X, 31).

1. NARRAZIONE COMBINATA.

(Cfr. S. Marco VIII, 1-9; Matt. 32-39).

Di quei giorni la folla essendo di nuovo grande, nè avendo da mangiare, chiamati a sè i discepoli, disse loro: « Ho compassione di questo popolo; già si trattiene con me da tre giorni e non ha da mangiare: e, se li rimando alle case loro digiuni, verranno meno per via, chè taluni di essi son giunti da lontano. Non voglio rimandarli digiuni, perchè non isvengano per via ». E i discepoli gli risposero: « Ma in un deserto donde avremo noi tanto pane da saziare così gran folla? ». Domandò loro: « Quanti pani avete? ». Risposero: « Sette ». E ordinò alla gente di sedere per terra. E presi i sette pani, rese le grazie, li spezzò e diede a' suoi discepoli, perchè li ponessero davanti alle turbe, come li posero. Avevano anche pochi pesciolini: e questi pur benedisse, e ordinò che fossero distribuiti. E mangiarono e furono sazi, e raccolsero degli avanzi de' pezzi sette sporte. Or quelli che avevano mangiato, eran quattromila persone, senza le donne ed i fanciulli. E licenziata la folla, entrò in una barca e andò nei dintorni di Magadan (Ryan).

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *La seconda moltiplicazione dei pani.*

Due volte N. S. operò la moltiplicazione dei pani, e ambedue le volte in Galilea, sulle rive del lago di Genezareth, e *quasi* nello stesso luogo.

La prima volta egli moltiplicò cinque pani di orzo e due pesci, satollando circa cinquemila persone, senza tener conto delle donne e dei fanciulli, e questo fatto è narrato da S. Matteo nel capo XIV, da S. Marco nel capo IV, da S. Luca nel capo IX, e finalmente da San Giovanni nel capo VI.

Il secondo miracolo fu fatto da G. C. non molto dopo ed è riferito solamente da S. Matteo al capo XV e nell'VIII di S. Marco, che abbiamo riportato. Vollero alcuni che le due moltiplicazioni del pane fossero una cosa sola; ma ciò è manifestamente falso, perchè S. Matteo

e S. Marco avrebbero narrato due volte lo stesso miracolo e con circostanze differenti, cosa affatto impossibile. Oltrechè, i particolari della seconda moltiplicazione sono ben diversi da quelli della prima.

Intanto non abbiamo la *medesima località*: secondo S. Marco Gesù non è più a nord-est del lago, ma all'est, e nel territorio della Decapoli. La *data* non è identica: tra i due prodigi è passato un tempo più o meno lungo (forse un mese). Anche i *preparativi* sono diversi. Nella seconda la folla da tre dì segue Gesù, nella prima si ricongiunge a lui. Nella seconda è Gesù che prende l'iniziativa, nella prima sono i discepoli che richiamano la sua attenzione sul manco dei viveri. Poi abbiamo anche una notevole diversità di circostanze: *sette* pani in luogo di cinque. Nella seconda abbiamo sette *sporte*, panieri di piccole dimensioni, mentre nella prima si parla di *cofani*, panieri di maggiore dimensione. (Fillion, *I miracoli di N. S. G. C.*, II, 31-22).

II. — *I sette pani.*

Su questo numero, che è anche quello delle sporte, l'esegesi tira innanzi: la pietà invece vi si ferma, e vede del simbolismo nel fatto che è incontrastato. Ognuno di quei pani ricorda un dono divino: il primo, la *parola ispirata;* il secondo, la *santa legge;* il terzo, la *meditazione;* il quarto, il *dono delle lagrime;* il quinto, la *penitenza;* il sesto, l'*unione fraterna;* il settimo, l'*eucaristia.* Così S. Bernardo.

Le *sporte*, scrive Luigi Veuillot (nella sua *Vita di G. C.*, pag. 236), rappresentano i sette sacramenti. Il miracolo ebbe il suo termine, ma le sette sporte rimasero a disposizione degli Apostoli come per ricordare a tutti noi che i sacramenti rimangono, e che gli Apostoli per mezzo dei loro successori, ne sono i ministri.

3. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Pietà per la folla.*

a) Pietà per la folla, voi, o sacerdoti, pastori di anime, religiosi, voi tutti che in mezzo alla società rappresentate l'autorità e lo spirito di Colui che scese ad evangelizzare i poveri, guarire i cuori feriti predicare la pace agli uomini di buona volontà. Più diventano cattivi i i tempi, più le masse s'allontanano da Dio e più stretto vi corre il dovere di andare a loro a raddoppiare di sacrificio, di zelo e di abnegazione.

b) Pietà per la folla, o voi che possedete la ricchezza e il potere. Siate i fratelli di questi lavoratori che gettano su di voi uno sguardo di invidia e di odio: vi ameranno se voi sarete benevoli e benefici verso di essi, se voi li amerete di un amore veramente cristiano.

c) Pietà per la folla, o voi che siete padroni e proprietarii. Sappiate che tutti siam fratelli, e che nella società cristiana non vi debbono essere dei paria. L'operaio, il servo attendono da voi prima giustizia, poi carità, buon esempio e protezione. I vostri doveri verso di essi sono, per più d'un motivo, quelli di un padre verso i suoi figliuoli. Rendetevi degni di rispetto e di amore!

d) Pietà per la folla, voi che appartenete alla folla. Siate operai, siate servi, siate poveri, vi dico: Pietà per la folla. Siate apostoli! Fate che i vostri compagni partecipino alle vostre eterne speranze, alle cui sofferenze voi quaggiù partecipate. Guadagnate a Cristo le anime dei vostri fratelli: chiunque riesce a rendere migliore o meno cattivo uno de' suoi concittadini, lavora utilmente all'opera della rigenerazione sociale.

II. — *C'è la Provvidenza per tutti.*

1. — Al vedere come vanno le cose nel mondo, vi sono dei cristiani che quasi quasi dubiterebbero della *Provvidenza* e dicono: pare che il Signore si dimentichi di noi, i ricchi ne hanno in abbondanza e ne ricevono da tutte le parti, mentre i poveri sono sempre negli stracci... Queste sono le lagnanze che si sentono ogni giorno anche in bocca ai cristiani, lagnanze che talora sono esecrabili bestemmie, scusabili forse per la veemenza del dolore, che offusca il giusto criterio delle cose, o per la ignoranza di chi le pronuncia. Se siamo credenti sul serio, anzi che bestemmiare la Provvidenza, dobbiamo ammirarla dove la troviamo, e dove non la troviamo, accusare non la Provvidenza, ma la nostra cecità.

2. — La Provvidenza è per tutti. Facciamo dei piccoli quadretti:

a) Quella famiglia stenta a vivere col proprio lavoro e passa faticose le giornate. Ma il lavoro c'è e basta al sostentamento: ecco la *Provvidenza.*

b) Altrove la gravezza della fatica, le veglie forzate, le privazioni d'ogni genere non hanno scemate le forze, e sotto il peso di tanti travagli si gode buona salute: ecco la *Provvidenza.*

c) Un artigiano manca di lavoro e deve pensare a numerosa famiglia: ma quel ricco benevolo gli fornisce qualche sussidio: ecco la *Provvidenza.*

d) Quella vedova ha parecchi figli: ma c'è quell'isti-

tuzione che s'incarica di mantenerli, per restituirglieli poi buoni operai a sostegno della famiglia: ecco la *Provvidenza.*

e) L'ospedale è la *Provvidenza* del povero infermo, che in casa non avrebbe nè assistenza, nè medici, nè medicine. Gli ospizii per gli orfani e per i vecchi sono la *Provvidenza* per tante esistenze orbate dai genitori o logori dagli anni e dalle fatiche!

Gli istituti di carità cristiana si moltiplicano di giorno in giorno per accogliere e alleviare ogni fatta di miserie umane: ognuno di questi istituti è la casa della *Provvidenza,* la quale tutto vede e provvede anche per quelli che la bestemmiano.

3. — Ma si dà il caso, e non infrequente, che tutti i malanni, tutte le miserie si accumulino nella soffitta di qualche infelice famiglia: mancanza di lavoro, malattie croniche, rachitismo nei fanciulli, abbandono per parte dei ricchi, la porta chiusa di tutte le istituzioni benefiche, e la discordia in casa, e la gioia feroce di un nemico che gode di tanta rovina. Dov'è la *Provvidenza?* La *Provvidenza* ha molte volte i suoi segreti profondi, che l'uomo non riesce a scandagliare. Talora però all'attento indagatore non manca un barlume, che può metterlo sulla retta via.

Se quel cumulo di mali è la conseguenza di una gioventù viziosa, di un tempo stoltamente passato nel prodigare gli scarsi guadagni in giuochi e nel vino, cotale punizione è la *Provvidenza* per tanti giovani scapestrati, che imparano a spese altrui la virtù della temperanza e del risparmio. Se invece tante miserie sono il frutto di un matrimonio capriccioso e sconsigliato, o peggio di pratiche licenziose dei tempi passati, il meritato castigo è la *Provvidenza* per coloro che vengono ad apprendere che certe allegrie disoneste della gioventù si scontano colle lagrime dell'età matura. Talvolta sono i figli che portano la pena delle iniquità dei genitori, la saggia disposizione della *Provvidenza* trattiene i padri di famiglia nella pratica della virtù, minacciando loro la infelicità dei figli. Se poi le calamità non hanno tali cause, può essere che in quella casa risuoni, invece che la preghiera, la bestemmia: Dio allora batte per farsi sentire, e perchè l'uomo si ricordi che vi è un Padre in cielo a cui bisogna domandare il pane quotidiano: ecco la *Provvidenza.*

A tutti poi, costumati e malvagi, irreligiosi e credenti, la miseria, le tribolazioni di ogni fatta sono un avvertimento, che questa terra non è luogo di dimora, ma di passaggio: è l'esilio, non la patria. Il poverello percosso alza gli occhi dalla terra e li rivolge al cielo, dove sarà

il termine di ogni male e il principio di ogni bene, anche pei poveri, anche pei reietti del mondo: purchè abbiano creduto e siano vissuti da buoni cristiani: ecco la *Provvidenza*.

4. — Ma vi sono degli operai, i quali simpatizzano colle dottrine dei sovversivi ed affermano che i ricchi stanno sulla terra per deridere le miserie altrui e che non è stato certo la *Provvidenza* a metterli sulla terra.

Si risponde così:

L'esistenza dei ricchi in mezzo ai poveri non prova nulla contro la *Provvidenza di Dio;* anzi è nell'ordine della *Provvidenza* che nel mondo ci siano poveri e ricchi.

Tra gli uomini vi sono molte disuguaglianze; non tutti hanno la medesima statura; chi gode ottima salute, e chi è debole ed infermiccio, nelle facoltà intellettuali v'è una grandissima varietà, dall'idiota al genio. Queste disuguaglianze le ha volute certamente Iddio Creatore, perchè esse non dipendono menomamente dalla volontà, dai costumi, o dalle leggi degli uomini. Orbene, a queste disuguaglianze di corpo e di anima deve aggiungersi anche quella della fortuna, la quale può essere maggiore o minore. Sebbene questa fortuna possa scendere o salire pel fatto dell'uomo, e possa mutarsi del tutto in uno o più individui, tuttavia la sua disuguaglianza nel complesso della società è naturale, inevitabile, necessaria: così che si riuscirà a spianare tutti monti prima che si riesca a far sì che non ci sia chi abbia di più e chi abbia di meno. Le spogliazioni legali o violente dei ricchi non riusciranno mai ad abolire la ricchezza: ma solo a farla cangiare di padrone e raccogliere nelle mani degli spogliatori ciò che prima era in quelle degli spogliati.

Ora ciò che è nell'ordine della natura è voluto dalla *Provvidenza*, ed è voluto per altissimi disegni, non sempre scrutabili dall'uomo. Come Dio vuole le altre disuguaglianze fra gli uomini, vuole pure la disuguaglianza delle fortune: e siccome egli non fa torto a nessuno nel distribuire inegualmente la statura, la salute, l'ingegno, così non fa torto alcuno ai poveri, dando loro una fortuna minore di quella dei ricchi: sebbene la *Provvidenza* stessa permetta, che ognuno coi mezzi leciti ed onesti migliori la propria fortuna, come permette che collo studio si perfezioni l'ingegno e coi rimedi si curi la debolezza naturale del corpo.

Lo scandalo che fa in alcuni operai questa disuguale distribuzione delle ricchezze, si fonda sopra un falso supposto: pensano costoro che la *Provvidenza* abbia voluto procacciare ai ricchi il paradiso sulla terra, lusingando solo i poveri colla promessa di un paradiso di là da veni-

re: ma le ricchezze sono date ai ricchi, non perchè essi si abbiano in terra un godimento non ancora meritato, bensì perchè col buon uso delle stesse ricchezze si meritino quel godimento nella vita futura, che i poveri ponno meritare colle loro privazioni. E il buon uso delle ricchezze richiede: la *pratica della temperanza*, l'*esercizio della carità*, e il *buon impiego del tempo*. Il ricco che adempie questi tre doveri corrisponde ai fini della *Provvidenza;* chi li trascura, non raggiunge questi fini e dovrà renderne strettissimo conto a Dio.

Ma intanto, così si dice, i ricchi, a dispetto della *Provvidenza*, se la godono, non dànno nulla e nulla fanno. Noi rispondiamo che quest'accusa nella sua generalità è ingiuriosa: perchè, se vi sono molti ricchi che abusano della loro fortuna, ve ne sono pure molti, e più assai che i poveri non credano, che delle ricchezze avute dalla *Provvidenza* fanno un uso ottimo e altamente meritorio.

Per non essere ingiusti è d'uopo riconoscere che moltissime fra le persone doviziose sanno fare spontaneo sacrificio delle loro facoltà pel bene dei poveri.

Che se fra i buoni ci sono pure i ricchi cattivi, non dobbiamo mai dimenticare che, senza la fede nella vita futura non si spiegano i problemi della vita presente, e che la *Provvidenza* pareggia immancabilmente tutte le partite ma raramente in questo mondo, il più sovente le pareggia nell'altro (1).

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Non lamentiamoci dei nostri bisogni.

Ciascuno ha sempre da lamentarsi di qualche cosa. La ragione è perchè da una parte oggi i bisogni sono cresciuti, e dall'altra parte manca quello spirito cristiano, con cui si può sopportare, anche lietamente, la mancanza di ciò che crediamo necessario. Per quale fine Dio permette le nostre privazioni? Quali compensi Egli ce ne assicura? Rispondiamo a queste due domande.

1. — Si ha un falso concetto della ricchezza. La si crede un gran bene, e si crede che la privazione di essa, cioè la povertà, sia un male. Senza dir nulla della ricchezza, la povertà invece è un bene, ordinato alla nostra felicità: alla felicità *eterna*, perchè ci fa desiderare il paradiso, a quella *temporale*, poichè la povertà mantiene l'ordine fisico, l'ordine morale, l'ordine sociale. Mi spiego:

a) L'*ordine fisico*. Non tutti ponno essere ricchi: di-

(1) *Passim* - nella paginetta di D. Ferrante.

versamente nessuno si occuperebbe nei mestieri più gravi e più penosi. L'ordine fisico risulta inoltre dalla disuguaglianza come nella natura materiale, così nella natura intelligente.

b) L'*ordine morale*, il quale richiede la soggezione degli uni agli altri. La povertà è elemento necessario per tale soggezione: così nella famiglia il figlio che ha bisogno del padre, così nella società chi meno ha è sottomesso a chi ha di più.

c) L'*ordine sociale*. La povertà suscita le opere del genio, del lavoro, dell'umana attività, le quali difficilmente si avrebbero senza quella potente molla che è l'interesse. Quanti uomini illustri non erano poveri? Quanti non ne sono venuti dalla vanga, dalla gleba, e dalla pastorizia?

2. — Quali compensi ci assicura G. C. per le nostre privazioni?

a) la *gloria* di essere più conformi a G. C. che *cum esset dives egenus factus est*. Poveri volontari: un Antonio abate, un Luigi Gonzaga, ecc.....

b) L'*esenzione* da tutti gli affanni, non tanto apparenti, ma veri e gravi che hanno i ricchi per acquistare, conservare, accrescere le loro ricchezze.

c) La *maggiore facilità* di salvarsi per mezzo della cristiana rassegnazione. La privazione è la penitenza dei poveri. *Beati pauperes spiritu.*

DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi in sembianze di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Voi li riconoscerete dai loro frutti. Si colgono forse uve dalle spine o fichi dai triboli? Così ogni albero buono fa frutti buoni, ma l'albero tristo fa frutti tristi. Non l'albero buono fa frutti tristi, nè l'albero tristo fa frutti buoni. Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gittato nel fuoco. Voi dunque li riconoscerete dai loro frutti. Non chiunque mi dirà: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli, quegli entrerà nel regno de' cieli* ».

S. Matteo, VII, 15-21.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

Questi sette versetti sono tolti dal celebre discorso della montagna, nel quale N. S. compendiò tutta la sostanza del suo insegnamento morale. Poco prima aveva proibito i giudizii temerarii a carico del nostro prossimo; aveva detto che prima di correggere gli altri, dobbiamo emendare noi stessi; aveva ricordato di non dare le cose sante agli indegni; aveva inculcato la preghiera, e mostrata la sua efficacia. Aveva soggiunto: la via della salute è stretta, e larga quella della perdizione; aveva messo in guardia i suoi ascoltatori contro i corruttori della verità, contro i maestri di errore, che si atteggiano ad annunziatori della dottrina evangelica.

G. C. prosegue, e qui raccomanda due cose: *a*) di scansare coloro che cercano di trascinarci nelle vie dell'errore e dell'empietà; *b*) di attendere a fare opere buone, e a fare in ogni cosa la volontà di Dio, onde meritare di entrare in cielo. Se l'ammonimento era necessario al tempo di N. S., oggi è senza confronto più necessario, perchè i seminatori di scandali e di perverse dottrine di dieci tanti son cresciuti.

II. — *Cosa vogliono dire quelle parole*: — Attendite a falsis prophetis?

Attendite. Un buon padre ha confidato un gran tesoro a' suoi figli: da una parte vede la loro inesperienza, e dall'altra conosce le arti, le insidie dei malvagi, che faranno di tutto per spogliarneli...

Nulla di più naturale e quindi di più giusto che ei raccomandi loro di stare bene in guardia, di tenere gli occhi ben aperti, e di custodire gelosamente il tesoro ricevuto. Ebbene G. C. fa precisamente ciò nel S. Vangelo. Dopo d'aver insegnato agli Apostoli e alle turbe le più sublimi verità morali, troppo bene conoscendo i maestri d'errore e i pericoli che li circondavano, disse: *Guardatevi...* cioè: nella misura del possibile; e specie sul terreno religioso, voleva dire: astenetevi dal fare comunanza con essi, non accompagnatevi con essi, non riceveteli, non ascoltateli.

... *Dai falsi profeti.* Nei libri santi la parola *profeta* ha varii significati: ora significa uomo che annunzia cose future, ora uom pio, virtuoso, ora taumaturgo, ora semplicemente maestro di cose sacre: nel nostro brano evangelico la parola *profeta* è presa in quest'ultimo senso. Ma come vi sono maestri buoni e cattivi, uomini veramente pii e uomini ipocriti, così vi sono profeti buoni e cattivi, veri e falsi, maestri di errori, e se dobbiamo ascoltare i buoni, i veri, così dobbiamo fuggire i cattivi e falsi, quindi G. C. grida: *Attendite a falsis prophetis.*

III. — *Chi sono questi falsi profeti o maestri designati da G. C.?*

1. — Al tempo di N. S. erano gli Scribi e i Farisei, i quali facevano opera di allontanare da lui la gente, e mettevano in mala voce la sua celeste dottrina.

2. — In seguito vennero gli eretici, gli scismatici, tutti quelli che avrebbero fatto opera di rapire il deposito della fede.

3. — Poi gli scrittori di libri empii che fanno opera di far perdere la fede, e seminano nella società l'incredulità e la morte.

4. — Poi alcuni ministri di G. C. (*flens dico!*) diventano ministri di Satana;

a) In *pulpito*, diminuendo le verità, cercando lodi e applausi; oppure diventando come cani muti, *non valentes latrare*, o rimanendo sentinelle negligenti e dormigliose che non alzano la voce quando ci sono i nemici: *Vae pastoribus Israel!...*

b) *Nel tribunale di penitenza*, allontanando le povere anime con maniere rozze, con un parlare villano e zotico: ovvero accomodando la morale alle passioni, lasciando i peccatori indisturbati nelle loro cattive abitudini, permettendo loro di vivere nell'occasione prossima di peccato; a dir breve, avvelenano le anime con una morale fatta di accomodamenti e di transazioni.

c) *Nella loro vita privata*, non osservando quello che devono insegnare agli altri: *Qui alium doces, teipsum non doces: qui praedicas non furandum, furaris; qui dicis non moechandum, moecharis: qui abominaris idola, sacrilegium facis* (Rom. II, 21-22). Sono veri lupi nel gregge (Cfr. II Tim. III, 1-7). *Vae homini illi per quem scandalum venit!...*

5. — Poi i *genitori poco cristiani*, che trascurano l'educazione religiosa dei loro figliuoli, dànno loro dei cattivi esempi, inculcano delle massime opposte a quelle del Vangelo, affidano la loro prole ad insegnanti senza religione e di tal modo diventano la cagione della loro perdita.

6. — Finalmente i *falsi amici*, i quali allontanano gli amici dalla retta via, dalla pratica della pietà, delle virtù, dall'adempimento dei loro doveri, e li trascinano sulla via dell'indifferenza, del vizio... « Badate, diceva S. S. Papa Leone XIII in una sua Enciclica al popolo italiano, se sotto le vesti dell'amico, del padrone, del medico, o di qualche altro famigliare, non si nasconda un qualche emissario di Satana. Oh! in quante famiglie i lupi sono entrati sotto le spoglie dell'agnello! ».

IV. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: — Veniunt ad vos in vestimentis ovium etc...?

Signore! noi ce ne guarderemo, come voi comandate e come richiede la carità, che dobbiamo a noi stessi. Ma come conoscerli? Quale segno ci date per distinguerli? Ecco i segni che ci dà:

Il primo segno riguarda gli eretici e i seminatori di empietà. *Veniunt ad vos* — vengono da sè stessi, senza missione, nè approvazione da parte dei Pastori legittimi della Chiesa.

Il secondo segno è comune alla maggior parte di quelli che più sopra abbiamo elencato: è l'*ipocrisia*: *Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Il demonio sa trasformarsi in angelo di luce: ha saputo ingannare Eva. I suoi emissarii fanno lo stesso: prendono, secondo le circostanze, un'aria di pietà, di virtù, di zelo per ingannare più facilmente le anime semplici. *Attendite!*

Attendite sopratutto quando si tratta di educare i proprii figliuoli: sotto le spoglie mentite di un certo amore alla gioventù si nascondono dei lupi rapaci, che avvelenano ed uccidono i figliuoli che loro furono affidati.

Il terzo segno, comune a tutti, sta nelle *loro opere cattive*, che il Vangelo paragona a dei *frutti*. Vi si presentano civili, educatissimi, dolci, pii, caritatevoli... queste esteriorità durano poco e le loro azioni non tardano guari a mostrarsi come sono in realtà. *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua... Venenum aspidum sub labiis eorum... A fructibus eorum cognoscetis eos...* (Ps. CXVIII, 85; XIII, 3). Le loro opere sono opere di orgoglio, di cupidigia, e di sensualità. S. Paolo ce ne fa la seguente enumerazione: *opera carnis, quae sunt fornicatio... impudicitia... luxuria... inimicitiae, contentiones... irae, invidiae, homicidia, ebrietates, et his similia... qui talia agunt, regnum Dei non consequentur* (Galat. V., 19-22).

V. — *Che cosa significano le parole che seguono*: — Numquid colligunt de spinis uvas...?

G. C. si serve di alcune comparazioni per rendere sensibile, palpabile la verità che ha annunziato. *Si colgono forse uve dalle spine, o fichi dai triboli?* Vedete quello che avviene nel regno vegetale. Ogni albero produce frutti della sua specie: se l'albero è buono, buoni saranno i frutti, se cattivo, cattivi pure i frutti.

Ogni uomo è come un albero morale, che produce delle opere. Volete recare giudizio di lui? Badate alle opere sue, alle sue parole, a tutta la sua condotta: *Sic omnis arbor bona bonos fructus facit; mala autem arbor, malos fructus facit.*

Perchè non cadiate nell'errore dei Manichei e dei Protestanti, dovete avvertire questo: l'uomo, creatura intelligente e libera, può migliorare se stesso o degenerare, secondo che è fedele o infedele alla grazia: è la sua volontà che lo fa buono o malvagio. Quindi si può dire: finchè è buono, non può produrre frutti cattivi; finchè è cattivo, non può produrre frutti buoni.

VI. — *Spiegatemi quelle parole*: — Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur?

Cosa fa il contadino degli alberi che non dànno frutti o li dànno bacati, acerbi, disgustosi, cattivi? Li taglia, li sbarbica dal suolo, che inutilmente ingombrano, e li getta sul fuoco. Così farà Iddio: alla morte, getterà questi miserabili seminatori di dottrine perverse, pascolo alle fiamme eterne.

Ma questa terribile sentenza non si applica solo ai falsi dottori, di cui abbiamo parlato, ma si applica ancora a tutti noi, se non facciamo opere buone.

Vi sono certuni che non fanno proprio opere cattive... quindi credono di poter sfuggire all'inferno. Vanno dicendo: Sono un galantuomo...

non ho nè rubato, nè ammazzato alcuno: vado alla Messa, ecc... Come Dio potrà condannarmi all'inferno? Il Fariseo faceva qualche cosa di più, e meglio di costoro, eppure è stato condannato.

Non basta evitare il male, ma bisogna fare altresì il bene. *Guai a colui che non fa il bene, che dovrebbe fare!* così lo Spirito Santo. G. C. ha maledetto la ficaia sterile, perchè non aveva frutti. E subitamente disseccò.

Notate: nel brano evangelico non si parla di un albero sterile, ma di un albero che porta frutti cattivi, guasti. Lezione terribile per coloro che fanno in apparenza delle opere buone, ma in realtà sono bacate, perchè fatte per orgoglio o per egoismo!

VII. — *Come si spiega la sentenza gravissima di N. S.*: Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum...?

Qui insiste N. S. sulla necessità delle opere buone, e queste si riducono a fare la volontà divina, in altri termini: all'osservanza della legge del Signore. Allora, come anche al presente, vi erano molti, i quali praticamente mostravano di ridurre la religione alla fede, poco o nulla curando le opere, come se queste non fossero necessarie non meno della fede. Invocare Dio, recarsi al tempio, adempire le pratiche materiali della religione, offrire sacrifici, fare lunghe orazioni, prostrarsi d'innanzi alla sua maestà e gridare: *Signore, Signore*... ecco la loro religione! Quanto poi alla mondezza del cuore, all'umiltà dello spirito, all'osservanza della giustizia, alla mortificazione delle passioni, all'amor del prossimo, alla dilezione dei nemici, in una parola, alle opere, nelle quali si attua la vera religione, non se ne davano pensiero: onoravano Dio, così Cristo nel vangelo, colle labbra, ma il loro cuore era lontano da Dio. Ah! tutti co-

storo, grida N. S., non entreranno nel regno dei cieli.

Attenti! cari miei, perchè nessuno di voi abbia a meritare il rimprovero e la minaccia di Cristo! « Buone e sante cose, dice Mons. Bonomelli, frequentare la chiesa, pregare, far pellegrinaggi, ed osservare altre pratiche religiose: ma badate bene di non ingannarvi: queste sole non bastano: si domandano le opere della carità, la purezza del cuore, la vittoria sulle nostre passioni, in una parola, la *vita cristiana*. Senza di questa, tutto il resto è vernice, è apparenza, è pula che si porta via il vento, è fogliame lussureggiante, che non salverà l'albero, che se ne ammanta, dalla condanna al fuoco eterno ».

Un ricordo evangelico. — Le vergini stolte erano vergini, e gridavano: *Domine, Domine, aperi nobis* (Matt. XXI, 11). Siccome mancavano dell'olio della carità, cioè delle buone opere, così sentirono rispondersi: *Nescio vos! nescio vos!* Non sia infruttuoso per noi questo ricordo. — *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud* (Luc. LL, 25) — *Qui facit voluntatem Patris mei qui est in coelis, ipse intrabit in regnum coelorum* (Matt. VII, 21).

DISEGNI D'ISTRUZIONE

PRIMO DISEGNO

I falsi profeti.

Attendite a falsis prophetis.

1. — *Che cosa dobbiamo intendere per questi falsi profeti e dottori?*

Dobbiamo intendere tutti coloro che in una maniera o in un'altra, fanno opera di allontanarci da Dio, dalla virtù, dalla via del cielo... e di trascinar-

ci a perdizione. Questi nemici dell'anima nostra sono *esterni* ed *interni*.

1. — *Esterni*. — I cattivi pastori, i capi, i maggiorenti, i genitori, i maestri, gli amici, compagni, gli apostoli, gli eretici, gli indifferenti, gli increduli, i libri, i giornali cattivi, i teatri, le case di giuoco, certe taverne, ecc...

2. — *Interni*. — Le nostre passioni, i nostri vizi, i nostri difetti; le tre concupiscenze... superbia, avarizia e lussuria. Il giuoco, l'alcool, l'ozio...

II. — *Come dobbiamo resistere ad essi?*

1. — Quanto ai primi: *fedeltà* energica e costante nell'osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa e dei doveri del proprio stato. Non lasciatevi mai vincere dal *rispetto umano* nella pratica dei vostri doveri religiosi. *Fuggite* il pericolo, tostochè lo vedete. *Siate soggetti*, umili, semplici, e pieni di sincera confidenza verso i vostri legittimi pastori.

2. — Quanto ai secondi: mortificazione costante... pratica coraggiosa delle virtù contrarie. — (Cfr. Matt. XVI, 24, XI, 13; Rom. VIII, 13; Gal. V, 24).

3. — Quanto a tutti: vigilanza, *attendite;* diffidate delle loro apparenze; badate alle loro opere.

Pregate per ottenere luce e forza... Ricevete con frequenza e piamente i Ss. Sacramenti... *Hoc fac et vives*.

SECONDO DISEGNO

Le opere buone.

Omnis arbor bona bonos fructus facit.

Noi tutti siamo alberi piantati da Dio su questa terra, acciocchè portiamo frutti. I frutti significano ciò che realmente siamo, perocchè l'albero si riconosce da' suoi frutti. I frutti nostri sono le

opere che facciamo: la nostra sorte avvenire dipende dalle opere nostre.

Vediamo adunque: 1) quello che devesi intendere per buoni e cattivi frutti; 2) quali sono le condizioni richieste per portare dei buoni frutti; 3) la necessità di fare opere buone.

I. — *Quello che devesi intendere per buoni e cattivi frutti.*

1. — *Buoni frutti* sono le nostre buone azioni, le nostre buone opere; *opere di pietà*, di religione, per onorare Dio e testimoniargli il nostro amore: opere *di carità e di misericordia spirituale e corporale* verso il nostro prossimo: opere di *penitenza* destinate a mortificare la carne, e fortificare l'anima. — In breve: tutto ciò che è bene, fatto in vista di Dio, per la sua gloria, per la sua volontà.

2. — *Opere cattive*: opere cioè malvagie in sè stesse: oppure buone, ma guaste da malvagie passioni: tutti i peccati di pensieri, di parole, di azioni: contro Dio, contro il prossimo, contro noi stessi: mortali o veniali: — in breve: tutto quello che è opposto ai comandamenti di Dio o alla sua volontà chiaramente manifestata dalla Chiesa, o dai superiori ..

II. — *Condizioni per portare dei buoni frutti.*

1. — Perchè un albero porti dei frutti buoni occorre che sia radicato in buon terreno; che sia inaffiato, sostenuto e mondato dalle cattive erbe; che non sia roso nel suo midollo da qualsiasi verme che viva ed abbia tutta la sua vitalità.

Se mancano queste condizioni, non può portare buoni frutti — dev'essere sterpato e gettato al fuoco.

2.. — Or bene, per una grazia speciale, noi siamo piantati nella vigna di N. S., cioè nella sua Chiesa... Noi del continuo siamo inaffiati, sostenuti, vivificati dai sacramenti e dalla parola di Dio. Ma ciò che occorre si è che il nostro cuore non

sia corroso da qualche cattiva passione. — Questa guasterebbe i suoi frutti, cioè le sue opere. Occorre altresì che l'anima nostra viva, cioè sia in grazia di Dio; se è morta pel peccato, le opere nostre sono morte davanti a Dio. Finalmente occorre che abbia vigore, cioè che sia ripiena di carità. La carità, sappiatelo, dà pregio alle nostre azioni: questo pregio, questo valore è in proporzione dell'amore col quale le facciamo. Abbiamo noi le condizioni richieste per portare dei buoni frutti? Se non siamo in grazia di Dio, mettiamovici subito e facciamo ogni cosa con maggior carità: *Omnia vestra in charitate fiant...* (I. Cor. 16-14). — Diversamente corriamo pericolo di perderci.

III. — *Necessità di portare dei frutti buoni.*

Se non facciamo opere buone, saremo separati dalla società dei Santi, separati da Dio per tutta l'eternità. La sentenza è formale: *Qui non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur...* L'Apostolo ha scritto: *Terra saepe venientem super se bibens imbrem... proferens autem spinas et tribulos* (Hebr. VI, 7-9).

La ficàia fu maledetta da N. S. perchè era sterile.

Il servo infedele fu condannato per aver tralasciato di fare il bene, che doveva fare.

Che è di noi? Ricordate la parabola di quell'albero che da tre anni non faceva frutti...? Che ne avvenne? Sentite: *Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat?* Son mesi ed anni che G. C. attende da voi quelle opere buone *et non invenit!* — Che non si dica anche di voi: *Succide illam!...*

O buon Gesù, *dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam stercora: et si quid fecerit fructum... sin autem, in futurum succidas illam...*

Cari miei, la vostra sorte dipende da voi. Sia-

te quind'innanzi alberi buoni, che diano frutti buoni...

Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis (II. Petr. I, 10).

TERZO DISEGNO

L'inferno.

Omnis arbor quae non facit fructum, excidetur et in ignem mittetur.

Per due ragioni ci dice questa sentenza: per premunirci contro i falsi dottori e contro certe illusioni; per indicarci nello stesso tempo quello che dobbiamo fare, onde evitare l'inferno.

Due domande: 1. Chi sono quelli che vanno all'inferno? — 2. Quali sono i tormenti dell'inferno? Diamo due brevissime risposte.

I. — *Chi sono quelli che vanno all'inferno?*

1. — Tutti quelli che muoiono in istato di peccato mortale — cioè tutti quelli che producono frutti malvagi. Vedi S. Paolo: I Cor. VI, 9-10; Gal. V, 19-21. — *Qui talia agunt regnum Dei non consequentur.*

2. — Tutti quelli che non fanno alcuna opera buona. Esempii: la ficaia sterile maledetta da G. C.; il servo infedele che non aveva trafficato il talento ricevuto. — Sentite i rimproveri che Cristo giudice rivolgerà ai dannati: *Esurivi, et non dedistis mihi manducare...*

3. — Tutti quelli che portano dei frutti, ma bacati da passioni malvagie: *Omnis arbor quae non facit fructum bonum.*

4. — Tutti quelli che malamente compiono gli obblighi, e i doveri del loro stato: *Nescio vos... Non omnis qui dicit: Domine...*

II. — *Quali sono i tormenti dell'inferno?*

1. — *Excidetur.* Ecco la pena del danno. Separazione adunque dal seno della Chiesa... dalla società degli Angeli... e dei Santi... da Maria SS... da Gesù. Privazione eterna della vista di Dio, della felicità eterna... « Si quis, dice S. Giov. Crisostomo, decem millia ponat gehennas nihil mihi dicit, quale est a beata gloria illa excidere, et odio haberi a Christo ». Terribile la sentenza di Cristo: *Discedite a me, maledicti...*

2. — *In ignem mittetur.* Ecco la pena del senso. Il fuoco eterno... *Crucior in hac flamma.* — Poi: sete inestinguibile... il ricco Epulone... tormenti da parte dei demoni... terrore spaventevole... il verme roditore che non morrà mai... rimorsi crudeli... *mea culpa...* eterna disperazione... furore, stridor di denti...

Conclusione. — Andremo noi all'inferno? Terribile questione! Chiunque voi siate, potete dannarvi... Timore e vigilanza finchè siamo in vita... Abbiamo noi delle opere buone da presentare a Dio?

Penitenza adunque dei peccati passati... mortificazione delle nostre passioni... viviamo dello spirito di N. S... facciamo la volontà di Dio... Ecco i mezzi per sfuggire alle pene dell'inferno!

QUARTO DISEGNO

Fare la volontà di Dio.

Non omnis... sed qui facit voluntatem Patris mei, ipse intrabit in regnum coelorum.

Ecco la chiave della santità e del cielo che G. C. nella sua bontà ci colloca nelle mani. — Buon per chi ne avrà fatto buon uso. — Dobbiamo fare la volontà di Dio. Tre pensieri su questo argomen-

to: 1° è una cosa eccellente e necessaria; 2° è vantaggiosa; 3° modi di fare la volontà di Dio.

I. — *Eccellenza e necessità di fare la volontà di Dio.*

Primo motivo: gli *esempi* e le *parole* di N. S.

Venne sulla terra per fare la volontà del Padre suo: *Descendi de coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me. — In capite libri scriptum est de me ut faciam voluntatem luntatem. Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me... Ita Pater, quaniam sic fuit placitum ante te.* (Joan. VI, 38; Hebr. X, 7; Joan. IV, 34; Matt. XI, 26).

Gesù Cristo ha fatto sempre la volontà del Padre suo — vuoi quanto al tempo di sua venuta, al modo con cui comparve, vuoi nella sua predicazione, e nel compimento dei suoi miracoli: *Quae placita sunt ei facio semper.*

Secondo motivo. — Tutti i Santi, sull'esempio di N. S., hanno fatto la volontà di Dio. Diceva un santo: « Dio non esige che noi si faccia dei miracoli, ma che si faccia in ogni cosa la sua santa volontà ». *Ut probetis quae sit voluntas Dei bona, beneplacens et perfecta* (Rom. XII, 2).

Terzo motivo. — Che fanno gli Angeli e i Santi in cielo? *Ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus. Fiat voluntas tua sicut in coelo* (Ps. CII, 21 — Matt. VI, 10).

Quarto motivo. — Se non facciamo la volontà di Dio, ci ribelliamo a Lui, ci ridiamo di Lui, ci esponiamo ad andare all'inferno. Amare Dio vuol dire fare la sua volontà, malgrado le difficoltà che possiamo incontrare.

II. — *I vantaggi che ne derivano.*

1. — Facendo la volontà di Dio è il più grande sacrificio che possiamo fare a Dio — il sacrificio della nostra volontà. — Dio predilige coloro che fanno la sua volontà. *Inveni David servum meum,*

qui facit voluntatem meam... Si compiaceva altamente di Salomone, perchè gli aveva domandato un *cuor docile.*

3. — Mediante questa soggezione alla volontà di Dio, ci uniamo a lui. *Qui adhaeret Deo unus spiritus est...* ci facciamo amici di N. S.: *Qui fecerit voluntatem Patris, ipse meus est frater, et soror et mater est...*

4. — Facendo la *volontà* di Dio, otteniamo da Lui mille grazie: *Si quis voluntatem Dei facit, hunc exaudit* (Joan. IX, 31). — Conserviamo la pace, la gioia anche di mezzo ai mali e alle prove della vita: *Sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum* (Job. I, 21).

5. — Meritiamo la perseveranza finale e il paradiso: *Ut facientes Dei voluntatem, reportetis praemia... Qui facit volutatem Patris... ipse intrabit in regnum coelorum* (Hebr. X, 36; Matt. VII, 21).

III. — *Modo di praticare questa conformità alla divina volontà.*

1. — Come dobbiamo fare la volontà di Dio?— In tutto e sempre.

Abbiamo una *fedeltà costante* e *generosa* di fare tutto ciò che Dio domanda da noi, vuoi che comandi co' suoi precetti, vuoi che ci metta nell'occasione di fare o di tollerare qualche cosa per lui.

Vediamo adunque la volontà di Dio in tutti i doveri del nostro stato: adempiamoli fedelmente. Così pure vediamo la divina volontà nei differenti atti di virtù che Dio ci chiede, a seconda della nostra vocazione, e a seconda delle circostanze nelle quali ci troviamo: nei mali, nelle prove, negli avvenimenti tristi che ci colgono... in ogni cosa benediciamo a Dio... *Non fiat mea voluntas, sed tua fiat.* Le occasioni di fare questa divina volontà non ci mancano...

2. — Facciamo la volontà di Dio: *sapienter*, se-

condo l'ordine, il tempo, il modo che Dio vuole; *fortiter*, sopportando ogni cosa con coraggio e con costanza; *suaviter*, con gioia, con imperturbabilità, con grande amore, con grande desiderio di piacere a Dio, di glorificarlo, di vederlo e possederlo un dì in cielo...

1. NOTE ESEGETICHE.

1. — *Sul versetto* : — Così un buon albero porta buoni frutti...

Così. — Questa particella non introduce qui un argomento *a pari,* ma indica una transizione dagli esempi particolari del versetto antecedente all'affermazione generale della legge. La particella *così* dunque si può sostituire con *così pure,* o con *così in tutti i casi.* Inoltre si osservi che secondo la lingua ebraica uno stesso pensiero si può esprimere da prima affermativamente e poi negativamente per dare forza maggiore all'affermazione. Finalmente, onde evitare le false interpretazioni di questo testo tanto spesso malmenato dagli eretici, ricordiamo che nei paragoni non si può cercare una somiglianza completa fra l'illustrazione e la persona e la cosa illustrata. « Omnis comparatio claudicat ». Nel caso attuale, osserva bene il Dr. Rayn, benchè in parte vi sia una certa somiglianza fra i termini del paragone, s'incontrano anche allo stesso tempo notevoli differenze. Così, gli alberi essendo per natura buoni o cattivi, e ciò in un modo stabile, l'albero buono può produrre solo buoni frutti, e l'albero cattivo soltanto frutti cattivi. Inoltre poichè un albero può essere di una *sola specie,* deve produrre soltanto un genere di frutti: il buono, buoni; il cattivo, scadenti.

Ma non è così dell'uomo. Anche nel suo stato di peccato agisce liberamente. Ora poichè le attitudini di un essere libero non sono necessariamente immutabili, egli diventa buono o cattivo secondo il carattere e l'inclinazione della sua volontà essenzialmente mutabile. A cagione perciò della mutabilità della volontà un uomo che ora è buono può in seguito diventare cattivo e commettere azioni malvagie, mentre un uomo che ora è cattivo può diventare un giorno buono e compiere delle azioni virtuose. — Ma questo non è tutto. Nell'uomo caduto vi è una doppia tendenza: quella dello spirito che tende alla virtù, e quella della carne che tende sempre al vizio. Quindi un uomo che può essere chiamato buono data la sua disposizione alla virtù, può di tempo in tempo e anche allo stesso tempo, agir male sotto lo stimolo della carne, che durante la vita neppure nei santi è sradicato, e che in genere è solo più o meno tenuto a freno. Sebbene dunque le parole di N. S. sieno *semplicemente* e *assolutamente* vere dell'albero, non si ponno prendere

senza restrizione quando sono applicate all'uomo, di cui l'albero è *soltanto in parte* un'immagine. N. S. non voleva dunque dire che troveremo un giorno che tutti, o almeno, la maggior parte degli atti degli uomini buoni, sieno degni di condanna, ma che al contrario, se non tutte, almeno le più importanti loro azioni furono cominciate, proseguite e condotte a termine dallo spirito immanente di Dio. Allo stesso modo nel maggior numero e nelle più importanti delle sue azioni, il malvagio dimostrerà la falsità della sua dottrina o la malvagità del suo cuore, malgrado gli sforzi che fa per nascondere il suo carattere sotto la maschera della verità e della virtù. Come l'albero, per una *necessità fisica*, mostra la sua natura nei suoi frutti, così per una certa *necessità morale*, il profeta e il maestro manifesta le sue disposizioni di mente e di cuore nelle sue parole, o nelle sue opere, o in tutte e due.

II. — *Come si conciliano le due sentenze di G. C.*: — Non vogliate giudicare affinchè non siate giudicati. — Li conoscerete dai loro frutti?

Ecco come si conciliano:

« In questo luogo N. S. non può commendare ciò che più sopra nello stesso capo VII proibisce. Noi non dobbiamo mai giudicare il prossimo, e nemmeno dubitare della sua onestà e bontà quando non abbiamo motivo ragionevole di ciò fare, cioè senza ragionevole motivo non possiamo correggere, nè sfuggire la sua compagnia: ma allochè si tratta di conoscere se questi è un maestro di errore o di verità e per conseguenza si tratta di cosa gravissima, che interessa la mia salute eterna, non solo posso, ma devo esaminare ed investigare accuratamente e giudicare se mi sia lecito od illecito porgli orecchio. La carità che devo avere con altri e verso di me giustifica pienamente il mio giudizio, e sarei imprudente e colpevole se non lo facessi. Se in questi casi non avessi il diritto di mettere alla prova dei fatti la dottrina che mi si annunzia, io sarei obbligato di cedere a chiunque mi si presenta e mi dichiara che mi annunzia la verità, e diventerei necessariamente la vittima di qualunque apostolo d'errore. A che mi varrebbe la ragione datami da Dio, se non l'adoperassi per conoscere la bontà ed abbracciarla, per conoscere l'errore e respingerlo? — Dunque io non offendo la carità, anzi rendo omaggio alla carità, quando per amore della verità sottopongo alla prova della ragione i titoli, che un uomo mi mette innanzi per ottenere il mio assenso. Ben è vero che questo giudizio vuol essere fatto con prudenza, con di-

scernimento, chiedendo lume a chi per senno e autorità spetta darcelo e può guidarci al conoscimento della verità. Dove l'autorità legittima ha pronunciato il suo giudizio, noi possiamo e dobbiamo ad esso acquetarci: ma prima del suo giudizio è forza seguire quello della nostra ragione e porre ogni studio, affinchè esso sia retto » (1).

2. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Per ragione di nesso intimo.*

Nella spiegazione del brano evangelico, che abbiamo chiosato, sarebbbe bene introdurre la spiegazione della parabola di N. S. che si conosce sotto questo nome: il « *Fico sterile* », e che ha un nesso intimo colla parabola dell'albero sterile, di cui ha fatto parola N. S.

Epperò mi permetto di tracciare qui alcune linee principali, sulle quali ognuno può fare una serie di considerazioni in ajuto ad una più ampia spiegazione dell'importantissima verità, che emerge dal surriferito testo evangelico: *Necessaria la fede, necessarie le opere, chè la fede senza le opere è morta.*

1. — Veniamo alla parabola. Trovasi nel Vangelo di S. Luca al capo XIII: — *Un uomo aveva un albero di fico piantato nella sua vigna: e andò per cercarvi dei frutti e non ne trovò. Allora disse al vignaiuolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutto da questo fico e non ne trovo: troncalo adunque: a che pro aduggia ancora il terreno? Ma quegli rispose: Signore, lascialo stare ancora per quest'anno, finchè io gli abbia intorno scalzata la terra, e messovi del letame; e se darà frutto, bene, se no lo taglierai.*

2. — Il fico prospera meravigliosamente in Palestina. La sua ombra è tenue, osserva Plinio il naturalista, e si può senza inconvenienti, piantarlo nei vigneti. Così si usa anche da noi, così si usa anche in Palestina. Dappertutto, nei giardini, nelle valli, sul fianco dei poggi, superbi alberi di fico offrivano agli indolenti pampini l'appoggio de' loro forti rami. Gli scavi di Ninive hanno dato alla luce un bassorilievo rappresentante la resa di Lachis, città fortificata della tribù di Giuda. Sennacherib, il re vincitore, è assiso in trono, in una campagna piantata di alberi e tralci di viti, ricchi di magnifici grappoli che s'intrecciano con rami di fico. Per un Giudeo d'allora, godersi tranquillamente i beni della terra, vole-

(1) Mons. Bonomelli. — *Omelie* (in h. 1.).

va dire riposarsi dolcemente all'ombra della sua vigna e del suo fico. Quando i profeti minacciavano ad Israele la vendetta divina, dicevano che non fiori avrebbero più, nè i loro fichi, nè le loro vigne. Vigne e fichi, floridi di frutti abbondanti e saporosi, erano il simbolo delle benedizioni celesti. — Ecco la ragione di cotanto interessamento che si prendeva il padrone della vigna per il suo fico.

3. — L'aliegoria si comprende facilmente. Un uomo aveva nella sua vigna una pianta di fico. Noi tutti siamo piante — Dio ci ha collocati nella sua vigna, cioè nella sua Chiesa.

4. — Guardate i lavori, le cure che questo fico s'ebbe dal padrone e dal vignaiuolo: Fu piantato in un luogo chiuso e ingrassato — quindi non esposto all'impeto dei monelli. Quand'era piccolino, il vignaiuolo lo rivestì di paglia, e ne coperse le radici per difenderlo dai rigori del freddo, l'appoggiò ad un palo robusto per sostenerne la debolezza, lo mortificò a tempo per crescergli vigoria: lo irrigò. Divenuto grande, coperse il suolo di letame, lo rimondò dei rami secchi, ecc...

5. — Guardate adesso quello che ha fatto Iddio per l'anima nostra. Quanti benefici abbiamo ricevuto da Dio. — Enumeriamoli: la *vita*... dopo la vita, altri, altri... Tutti questi benefici si concedono a tutti gli uomini. — Ma noi siamo l'albero privilegiato, l'albero piantato nella vigna cioè nella Chiesa. — Lasciamo stare i benefici materiali... veniamo a quelli spirituali che ci furono conferiti: la fede, la grazia, i sacramenti, la predicazione, gli esempi dei Santi e di Cristo, ecc...

6. — Un bel dì il padrone andò nella vigna per cogliere frutti dalla sua pianta. Era avvolta in un verde e vigoroso fogliame. Il padrone guarda... rimove le foglie... non trova un frutto. Iddio da noi vuole opere buone. — Se non le diamo, siamo alberi ornamentali. Ma noi forse non gli rendiamo che foglie... apparenze... Dove sono i frutti?

Forse ci sono, ma sono, guasti, sono i peccati.

7. — Se non diamo frutti buoni, e se facciamo delle opere cattive che cosa ci attende? Vediamolo.

Il padrone disse al vignaiuolo: *Taglia quest'albero: a che pro aduggia ancora il terreno?* Via questo fico inutile. Via... non fa nulla di bene. La minaccia si è verificata nel popolo ebraico...

Iddio aveva piantato Israele come un fico eletto nella vigna immensa del genere umano. L'aveva coltivato colle sue stesse mani, colmandolo di tenerezze, dandogli una patria, una rivelazione, un culto, dei sacrifici, un sacer-

dozio, dei re per governarlo, ma senza abdicare al suo potere, senza giammai cessare di intervenire in persona nella sua storia e nel suo governo. Miracoli, profezie, minaccie, castighi, promesse, ricompense. Egli non ha risparmiato nulla per fargli produrre dei frutti belli e squisiti. Ed ogni volta che egli è venuto per coglierli, ha sempre trovati dei cuori freddi e sterili, o cuori viziosi portanti dei frutti amari e guasti.

Gesù, il divin vignaiuolo, per tre anni consecutivi, raddoppiò per il suo popolo le cure più intelligenti, le più assidue, le più devote; ma più le grazie del cielo piovevano abbondanti su questo popolo ostinato e più questi induriva il suo cuore.

Il Battista gridava: *Ogni albero che non fa buoni frutti sarà sterpato e gettato sul fuoco.*

Via dunque questo fico sterile (Israele)... Ma il Divin Vignaiuolo ha interceduto per lui. Gesù amò questo popolo: lo colmò di benefici, n'ebbe in ricambio persecuzioni e morte. — Il popolo chiese il suo sangue.....

Ebbene G. C. diede il suo sangue... Quante grazie! quanti favori ricevette dal Signore!... E lui sordo e insensibile a tutte le sue tenerezze!... La scure allora s'abbassò, tagliandone tutti i rami e gettandoli lontani. — Dispersi questi rami (gli Ebrei) attraverso alla vigna, non si dissecheranno, non moriranno, rimarranno testimoni eterni della vendetta del cielo. — Israele vive... ma i suoi avanzi non potranno mai riunirsi in un corpo di nazione.

Tale è il simbolo di questa parabola. Ma il fico sterile non rappresenta solamente il popolo d'Israele — Guai a noi se saremo piante sterili!...

8. — Forse fin qui lo fummo... La pietà divina ci ha risparmiati... Facciamo senno...

Saremo tollerati domani più a lungo? Non so, ma leggo nel Vangelo una terribile cosa. Un dì G. C. vide lungo la via una pianta di fichi e venne ad essa e non avendovi trovato che foglie, disse:

Non nascan da te frutti in eterno. E la pianta inaridì all'istante. E questa fu l'ultima creatura che abbia esperimentato la forza delle maledizioni di Dio. — Che ciò non accada a noi (Marc. VI, 13; Matt. XXI, 19).

II. — *Falsi dottori d'oggi.*

1. — Domenica era Gesù che mite nell'aspetto, compassionevole nel cuore, carezzevole nell'accento, diceva: *Misereor super turbam.* Oggi Gesù è severo nell'aspetto, fiero, tagliente nella parola e getta un grido d'allarme: *Attendite...*

In guardia dai falsi dottori che s'aggirano in mezzo a voi colle lane dell'agnello, ma dentro sono lupi rapaci. Li conoscerete dalle loro opere.

2. — Già abbiamo veduto quali fossero i falsi dottori che s'aggiravano in mezzo al popolo ai tempi di N. S. — Vediamo quelli si aggirano adesso in mezzo a noi. Se ne contano a migliaia. Come nei dì dell'Alighieri potè dirsi il famoso:

« E un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene...

così oggi possiamo dire che ognuno che blateri diventa un dottore — e l'età nostra sgraziatamente è piena zeppa di questi dottori falsi, posticci.

3. — Li divido in quattro categorie:

a) Vi sono i dottori della *cattedra* — maestri di ateismo, che credono di detronizzare Dio, e ci vengono allevando una gioventù senza ideali, gonfia, turbolenta, la croce delle famiglie, il vituperio delle genti, lo spavento del domani.

b) Vi sono i dottori della *penna*, scrittori di romanzi, di giornali, di strenne, che in dosi omeopatiche somministrano il veleno delle loro dottrine.

c) Vi sono i dottori della *parola*, i conferenzieri che dopo d'avere guastato l'ambiente cittadino, scorrazzano le campagne per scristianizzarle.

d) Vi sono i cattivi compagni che con parole dolci, con dichiarazioni enfatiche di stima vi sussurrano alle orecchie delle massime empie, infernali.

4. — *Come si presentano?* Sono perversi e pervertitori, eppure non sembra. Abilissimi alla menzogna, maestri d'inganni, sanno camuffarsi così bene che paiono santi. G. C. con felicissima immagine diceva di essi: vengono a voi sotto la veste d'agnello, ma dentro sono luci rapaci. Il portamento, le moine, le promesse, le parole, le esibizioni, insomma tutto l'esteriore non potrebbe essere nè più simpatico, nè più rassicurante. Ne volete un esempio? In un paese del Cremonese attese uno di questi conferenzieri di arringare il popolo, mentre sfollava la chiesa dopo d'aver assistito alla messa in canto e d'aver ascoltato l'omelia del proprio parroco.

E cominciò a dire così: Bravi! avete fatto bene ad andare a messa, e sentire la parola del vostro buon parroco. Egli vi ha dato il pane dell'anima. Io sono venuto qui ad insegnarvi come si fa ad aver assicurato il pane che ogni dì si deve dare al nostro corpo...

E giù un torrente di imprecazioni, di bestemmie, di sfuriate contro Tizio, Caio e Sempronio... e giù una va-

langa di accuse, di improperii contro i preti... giacchè, sappiatelo bene, per questi arruffapopoli non c'è boccone più ambito e più squisito di quello di mangiarsi un chierico a colazione, un prete a desinare, una monaca a cena.

Strappate loro la maschera, togliete loro quella pelle posticcia di agnello che indossano e vedrete che sono lupi rapaci. Il pastore non si preoccupa, se vede entrare nel suo ovile una pecora del suo vicino, non si turba perchè quella pecora ha il carattere mite e dolce come le sue, e non può far alcun male ad esse. Se invece vede avvicinarsi il lupo, allora dà fiato al corno, chiama i compagni, gira il suo nodoso bastone, spiana il fucile, gli aizza contro il cane, e lo mette in fuga.

5. — *Come conoscerli?* Li conoscerete, diceva N. S., dai loro frutti — cioè dalle loro opere e dalle loro parole. Ora due sono i frutti che dovete avvertire in questi sedicenti dottori.

a) I *frutti degli uomini* — Chi sono costoro? Sono gente che già appartenevano alle nostre schiere. — Perchè n'uscirono? — Leibnitz un giorno si domandava perchè nella religione vi sono degli eretici, dei scismatici, degli apostati, e nelle matematiche vi è il più largo accordo? Perchè le matematiche non toccano il cuore. Il cuore corrotto ha portato il frutto dell'apostasia. Per essi Dio, la sua legge, la sua religione sono un rimprovero, una condanna. Via Dio, via la legge... così dissero e fecero — predicarono e predicano la cosidetta *morale indipendente*... cioè una morale senza freno, senza leggi, senza responsabilità, senza censori, *una giustizia senza tribunali*, come fu giustamente definita.

b) *I frutti delle loro dottrine.* — Eccoli: 1) *I minorenni delinquenti* — le statistiche ci spaventano — Nell'anno 1909 il numero dei minorenni condannati era 78650 con un aumento di 20000 all'anno 1908. Bisogna avvertire che il 70 per cento sfugge alla giustizia. 2) *L'immoralità* portata in trionfo per le vie, negli spettacoli, nelle vetrine, nelle stazioni climatiche, ferroviarie, sulle cartoline, sulle scatolette dei fiammiferi, sugli avvisi di reclame. — Nel 1910 dall'aula parlamentare si levò forte una voce a stigmatizzare tanta vergogna e tanto fango... lo stesso Ministro Luzzati giudicò urgente di mandare una circolare a tutti i prefetti del Regno affine di reprimere la pornografia...

Dal 1910 al 1915 che cosa s'è ottenuto?... Scrivo in settembre 1915.... Da più d'un mese il valoroso giornale *l'Italia* ha iniziato (e prosegue colla tenacia e lo zelo degni d'una causa grande) una vigorosa campagna contro la stampa oscena... e contro gli immondi mercanti di

turpitudini e non cesserà finchè da chi può e deve, non sia efficacemente esaudito il grido, ormai alto e solenne, di tutte le coscienze oneste, sollevatosi da un capo all'altro d'Italia.

Tutti sanno che la risorsa principale di una certa stampa è la *pornografia* — pornografia ammannita in tutte le salse dal pupazzo alla novelletta, dal *per finire* alla *rèclame* di quarta pagina.

Tutti sanno che certi giornali, specialmente popolari, ripetono la enorme diffusione dal romanzo d'appendice, che le ragioni dell'arte sacrificano costantemente ai lubrici intrecci di morbosissime passioni, al puro e semplice scopo di impressionare, di *emozionare* il lettore, non importa se all'infuori di ogni umano senso di verità e di ogni naturale verosimiglianza. Vi ha un terzo fatto che è deplorevolissimo: il racconto minuzioso dei processi giudiziarii, e dei fattacci di cronaca più scandalosi. Oggi vi è la speculazione giornalistica sui più bassi e bestiali istinti del pubblico: è un vero colpo mortale inflitto al candore delle anime ingenue, è l'esaltazione delle più nefaste passioni, l'attenuazione delle colpe più infami e delle responsabilità più gravi. E ci limitiamo alla stampa quotidiana: ma bisognerebbe penetrare nei banchetti di libri esposti alla pubblica vendita... Dio mio, quanto putridume! — 3) La *famiglia* dissacrata colle infedeltà e con tutto il sudiciume che si leva sotto il velo attraverso i processi penali. — 4) *Duelli, suicidii, omicidii,* che fanno le spese delle cronache dei giornali. — 5) Una *confusione* di idee per cui non sussiste più nè bene nè male, nè vizio nè virtù. — 6) *L'apoteosi* a certe persone, *spiacenti a Dio ed ai nemici sui.* — 7) *La febbre del godere,* e per godere ecco assassinii, furti, aggressioni, bancarotte fraudolenti, colposi fallimenti. — 8) Una *indipendenza* da ogni autorità... Si comincia dal ragazzo che si sottrae alla dipendenza verso i genitori, facendo le spalluccie e dicendo secco secco un *no*... e si procede grado grado nei vari strati sociali fino a quelle terribili convulsioni sociali in cui si è gridato: Nè Dio, nè re, nè padroni.

6. — *Che cosa occorre per tenerci guardati da essi?*

a) Schivarne la compagnia. Una volta si gridò: Via lo straniero... Oggi si gridi: Via i falsi dottori. Costoro prendono ardimento dalla nostra buddistica acquiescenza.

b) Abbandonare la stampa cattiva, aiutare, diffondere la buona.

c) Tenere ferme, inalterate le nostre credenze religiose, e difenderle senza timidità.

d) Conversare coi buoni.

e) Dante ci dà questa norma:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Ecco le misure profilattiche, che dobbiamo prendere dinnanzi ad un contagio che ammorba e ci toglie persino il respiro, il contagio degli errori e della corruzione, che vanno seminando i falsi dottori.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Gl'ipocriti — sono:

a) Condannati da Dio. *Simulatores et callidi provocant iram Dei* (Job. XXXVI, 13). *Non veniat in conspectu ejus omnis hypocrita* (ivi 40). G. C. ai farisei e seguaci loro, otto volte disse: *guai* — mentre otto volte disse: *beati* a' suoi veri seguaci.

b) Condannati dalla Chiesa. I Padri hanno avuto parole molto roventi contro sì perfida genìa. — S. Girolamo: *Simulata aequitas non est aequitas, sed duplex iniquitas.* I Pontefici hanno condannato le società fondate sull'ipocrisia: così nel medio evo le beghine e le beguarde di Germania, i contemplativi del monte Athos, e in tempi più recenti i Giansenisti di Francia.

c) Condannati dalla ragione. L'ipocrita vuole simulare i suoi difetti, comparire più di quello che è, e trovare dei difetti negli altri. S. Giovanni nella sua *Apocalisse* vide un mostro che aveva la faccia di donna e la coda di scorpione.

Ecco l'immagine dell'ipocrisia: ha la faccia soffusa di pietà, e nel cuore alimenta il veleno. — Che dire degli ipocriti in materia religiosa?

L'esterno dev'essere il riverbero dell'interno. Il fumo è segno del fuoco; ma non vi può essere fumo ove non c'è fuoco. Così fa l'ipocrita.

Crede che tutta la sua religione debba consistere in un determinato numero di preghiere inutili, nel dare il nome a delle confraternite, o maggior noia ai confessori. Costui è come un mercante fallito che espone al di fuori le sue merci e dentro ha il vuoto.

d) I segni più comuni dell'ipocrisia sono i seguenti: *dir bene di sè stesso — dir male degli altri.* — L'ipocrita è il più grande mormoratore. — Giuda vituperava la liberalità della Maddalena, e non pensava alla propria avarizia. Il nostro Dante confina gli ipocriti nell'inferno, oppressi da cappe di piombo, dorate all'esterno (Inf. C. XXIII).

DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« Gesù disse a' suoi discepoli: Vi era un certo ricco, che aveva un amministratore: questo fu accusato presso il padrone di avere sperperato i beni di lui.

Ed egli, chiamatolo, gli disse: Che è ciò ch'io odo di te? Rendi conto del fatto tuo, perchè non potrai più oltre ritenere l'amministrazione.

Allora colui disse tra sè: Che farò io ora che il padrone mi toglie l'amministrazione? Non posso vangare, ho rossore a cercare l'elemosina. So bene quello che io farò, affinchè, rimosso dalla amministrazione, alcuni mi abbiano ad accogliere in casa loro. Chiamati adunque a sè ad uno ad uno i debitori del suo padrone, disse al primo: Che debito hai tu col mio padrone? E quegli disse: Cento barili di olio: ed egli a lui: Prendi la tua quitanza e siedi presto e scrivi cinquanta. Poi disse ad un altro: E tu quanto devi? Cento staja di grano. E l'altro a lui: Prendi la tua quitanza e scrivi ottanta. E il Signore lodò l'amministratore frodolento, perchè aveva operato con avvedutezza; conciossiacchè i figliuoli di questo secolo, nel genere loro siano più avveduti che i figliuoli della luce. Ed io dico a voi: Colle ingiuste ricchezze fatevi degli amici, affinchè quando verrete meno, quelli vi accolgano negli eterni tabernacoli ».

S. Luca. XVI, 1-9.

SPIEGAZIONE

I. — *Qual'è lo scopo principale di questa parabola?*

Qui G. C. ha voluto insegnarci sopratutto tre cose:

1. — Che i ricchi di questo mondo non devono considerarsi come i veri proprietari di quello che posseggono. Riguardo agli uomini sono tali, ma rispetto a Dio non sono che degli economi. Adunque non devono soverchiamente affezionarsi ai beni della terra, ma devono farne un buon uso.

2. — Che un giorno dovranno rendere conto al Signore dell'amministrazione di questi beni, che sono stati ad essi affidati.

3. — Che il miglior uso che ne possono fare è quello di soccorrere i poveri, affinchè questi diventino un dì loro intercessori presso Dio, e aprano ad essi colle loro preghiere le porte del cielo. Di qui la necessità, per tutti i ricchi, di far elemosina.

II. — *Datemi la spiegazione della parabola nel suo senso letterale e dal punto di vista economico.*

1. — La parabola insegna ai *padroni* a vigilare meglio sui loro affari; e ai *servi* ad essere più fedeli e più coscienziosi.

2. — Quanti servi, economi, fattori tradiscono la confidenza dei loro padroni! O arricchiscono a spese del padrone, o gettano follemente il denaro loro rubato, nel giuoco, nei bagordi e in altre cose che il tacer è molto bello.

III. — *In senso morale, che cosa significano l'uomo ricco, e il fattore?*

1. — L'uomo ricco è Dio, Creatore e Signore di tutte le cose.

2. — Il fattore è l'uomo, siamo noi. I beni che possediamo, appartengono a Dio. Ce li ha affidati temporaneamente: un dì ci chiamerà alla resa dei conti.

3. — Iddio ci ha dato non solo dei beni temporali, ma altresì dei beni spirituali. Quali sono questi bene temporali e spirituali? Tutte le facoltà dell'anima nostra e del nostro corpo, la sanità, il tempo, i talenti, tutti i doni naturali e sovranaturali, tutte le grazie che abbiamo ricevuto dopo il battesimo. Brevemente: tutto quello che siamo nell'ordine della natura e della grazia. *Quid habes quod non accepisti?* (I Cor. IV, 7). Dobbiamo amministrare tutti questi beni, dei quali un giorno dovremo dare esatto e rigoroso conto a Dio.

Come li abbiamo amministrati fin qui? Li abbiamo fatti fruttificare? Nell'uso, nella distribuzione ci siamo attenuti alla volontà del padrone, legge sovrana alla quale dobbiamo conformarci? — Quanti tra i cristiani sono degli economi infedeli, dissipatori! Quanti meriterebbero di essere accusati presso il Divin Giudice! L'Angelo Custode, la coscienza parlano del continuo... Non aspettino quel terribile istante in cui il demonio farà loro da accusatore: *Accusator fratrum nostrorum, qui accusat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte* (Apoc. XII, 10).

IV. — *Che cosa fece il padrone di questo fattore?*

Tutti vedevano quel fattore. Viveva splendidamente, banchettava, largheggiava, sfoggiava come un gran signore e conveniva non aver occhi per non vedere che doveva cacciare liberamente le mani nelle sostanze del padrone: se ne susurrava do-

vunque e, come suole accadere, qualcuno andò dal padrone e per sentimento di giustizia, o per invidia e mal animo e per altra causa qualunque, gli riferì le voci sinistre che correvano sul fattore. Il padrone, edotto di ciò, tostamente chiamò a sè il fattore infedele, e avutolo dinnanzi, con piglio severo gli disse: *Che è ciò ch'io odo di te? Rendimi conto del fatto tuo, perchè non potrai più ritenere l'amministrazione.*

Il padrone operò da uom saggio. Egli non ha fatto nè più nè meno di quello che avrebbe fatto qualunque altro padrone, per non vedere sciupato il suo patrimonio. — E per quel fattore la chiamata del padrone fu come un fulmine a ciel sereno.

Iddio può chiamarci ad ogni istante. La morte è sempre pronta ai cenni di Dio.

Va, le dice, scocca il tuo dardo ferale... e la morte colpisce, atterra... Il corpo...: al sepolcro; l'anima...: davanti al tribunale di Dio. *Quid audio de te?*

Redde rationem villicationis tuae. Ecco l'intimazione che Iddio farà a ciascun di noi.

1. — Uomini tutti, rendetemi conto dell'uso che avete fatto di tutto quello che v'aveva dato per assicurare la salvezza dell'anima vostra: del vostro corpo, della vostr'anima, dei beni spirituali e temporali, della sanità, del tempo, dei mezzi di santificazione che erano a vostra disposizione...

2. — Grandi della terra, rendetemi conto delle dignità, dei poteri di cui siete stati investiti...

3. Sacerdoti della mia Chiesa, rendetemi conto della vostra eccelsa dignità, delle grazie che avete da me ricevute, del ministero che avete esercitato: *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi...* (I Cor. IV, 1).

4. — Genitori, rendetemi conto dei vostri figliuoli, di questo prezioso deposito che ho confidato alle vostre sollecitudini. — Avete cercato di educarli cristianamente?

5. — Giovani, che avete fatto voi della vostra innocenza, delle grazie battesimali? Avete cercato di mortificare le vostre ree tendenze? Avete ricopiate in voi le virtù di N. S.?

6. — Vergini cristiane, quale vigilanza avete esercitato su di voi stesse? Avete sempre conservata la modestia cristiana? Avete sempre fuggite le occasioni pericolose? Avete sempre atteso con raccoglimento, con diligenza alla preghiera, al lavoro?

Mentre abbiamo tempo, pensiamo a quel giorno del rendiconto, e ripariamo il passato: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine...*

V. — *Che cosa fece il fattore?*

Udita l'intimazione del padrone, comprese tutta la gravità e il pericolo del suo stato: la perdita del posto che occupava, era inevitabile. Come campare la vita?

Il padrone gli accordò un certo tempo onde provvedere ai fatti suoi.

Così Iddio ci avverte con qualche sinistro avvenimento di metterci in regola con lui.

L'economo ci dà una lezione di prudenza.

Raccolse i suoi pensieri, e, chinata la testa fra le palme delle mani, prese a ragionare fra sè stesso: Che farò io, ora che il padrone mi toglie l'amministrazione? Come potrò vivere? Andrò a lavorare la terra, come cotesti contadini, che sudano sotto la sferza del sole e svolgono la gleba? Sono innanzi negli anni, non sono avvezzo a simili lavori, e nol potrei fare. Andrò elemosinando? Io che fin qui vissi onorato e agiato? Sarebbe per me vergogna intollerabile. Nè l'una, nè l'altra cosa. Gli balenò un pensiero, lo colse, deliberò. Che cosa deliberò? Di farsi degli amici a spese del suo padrone.

Miserabile! hai vergogna di andare limosinando, e non hai vergogna di rubare al tuo padrone?

Temi la giustizia umana, e non temi di offendere Iddio? Quanto è vera la sentenza del salmista: *Abyssus abyssum invocat*, sopratutto in materia di giustizia!

Sappiamo il partito a cui si attenne quell'uomo infedele.

Alle truffe già commesse a danno del padrone ne aggiunge un'altra e forse più grave di tutte, dando ai debitori le obbligazioni per iscritto e lasciandole loro alterare, anzi esortandoli egli stesso ad alterarle, tantochè amministratore e debitori si fanno complici della falsificazione e del latrocinio, ciascuno coll'intento del proprio vantaggio: i debitori per diminuire il loro debito, l'amministratore per farseli amici e benevoli, e perchè lo ricevano in casa, allorchè sarà licenziato dal padrone.

« Presso gli Ebrei la falsificazione dei numeri era facile, perchè i numeri erano lettere.

Si avverta inoltre, che in Oriente l'astuzia è ammirata dal volgo, quasi non fosse immorale, e il commercio è quasi tutto un'astuzia. La bugia, l'inganno, la truffa fra gli orientali, non ispirano quel disprezzo, che tra noi sono comuni, almeno esternamente: hanno una morale tutta propria, e diceva vero *Rénan*, allorchè affermava che tra quei popoli la *verità* è cosa relativa.

La nostra coscienza si ribella a simile ribalderia consumata tra amministratore e debitori con tanta facilità e disinvoltura, e sta bene. Ma siamo schietti: in mezzo alle nostre proteste di onestà, in mezzo alle lodi ed ai panegirici, che oggi a voce o in iscritto si fanno della giustizia e della lealtà, in onta agli articoli del Codice penale, gli inganni, le falsificazioni ed i conseguenti latrocinii di questo genere sono forse sì rari, come si potrebbe credere? Ohimè! me ne appello a voi stessi.

Troppo spesso siamo spettatori di contratti frodolenti, di usure enormi, di promesse violate, di obblighi calpestati, di alterazioni di firme e di fallimenti, di imprese dei cavalieri in guanti gialli

di truffe all'americana, e... tutto questo perchè? Per far denaro, per vivere più lautamente, per grandeggiare in lusso, in bagordi, in passatempi e via dicendo. L'amministratore iniquo del Vangelo e i debitori non meno iniqui di lui trovano troppi imitatori nella società nostra cristiana e l'*auri sacra fames*, figlia della esecrabile fame dei piaceri, continua l'opera sua demolitrice della pubblica morale » (1).

VI. — *Ma perchè il padrone lodò il suo fattore?*

Come si rileva dal contegno del Vangelo, lo cacciò via, ma il Signore, cioè G. C., dice S. Matteo, lodò l'amministratore frodolento, perchè aveva operato con avvedutezza.

Fermiamoci un poco. — Giuliano l'Apostata, e con lui alcuni eretici, dissero che l'Evangelo ha fatto qui l'apologia dell'ingiustizia e della frode. È una calunnia ed un'empietà.

Gesù non lodò, nè poteva lodare l'inganno, la frode, il furto, ma la prudenza, la prontezza, l'ingegnosità, colla quale provvide a sè stesso. *Laudavit Dominus... quia prudenter fecisset.* Quando noi, udendo certe scaltrezze, colle quali taluno ha frodato il prossimo e ha condotto a termine felice un inganno, un delitto anche atroce, diciamo: Perdinci, è stato bravo! Si vede che è un furbone, un uomo d'ingegno. Ma nessuno di noi approva ed ammira l'inganno e il delitto perpetrato, anzi lo detestiamo ad una voce; solo lodiamo l'astuzia, l'ingegno con cui fu compiuto, perchè questo si considera separatamente dall'uso fattone, e per sè stesso è buono e può essere degno di ammirazione, ed è unicamente in questo senso, che G. C. lodò l'ingiusto economo.

Dalla parabola G. C. discende poscia con un accento pieno di tristezza a constatare un fatto che

(1) *Mons.* Bonomelli — *Omelie* (in h. l.).

anche oggi si ripete sotto de' nostri occhi. *Conciossiachè i figliuoli di questo secolo*, nel genere loro, ossia nel loro modo di agire, *sono più avveduti, che i figliuoli della luce*. Quelli sono i cattivi: questi sono i credenti, i buoni. Cosa voleva dire? I tristi sono più avveduti, s'intende alcuna volta, dei buoni, nel loro modo di operare, ed è verità provata dalla quotidiana esperienza.

Ecco gli uomini mondani tutti intesi a salire, a godere.

Quanti sottili artifizii per riuscire! quante fatiche! quanti sacrifici! Ecco i figli della luce, i buoni; Essi attendono ai beni imperituri del cielo, alla santificazione di sè stessi, al servizio di Dio: non è egli vero che assai volte, a nostra vergogna, i figli del secolo fanno assai di più per servire al mondo, che non i figli della luce per servire a Dio? Non è egli vero che lo zelo, il coraggio, l'attività di questi son vinti al paragone di quelli? Ecco il lamento che fa G. C.

VII. — *Spiegatemi la conclusione della parabola.*

Il Divin Maestro conchiude con una sentenza, che ne è il frutto principale. *Ed io vi dico: fatevi amici colle ricchezze ingiuste, affinchè quando verrete meno, ossia sloggerete dalla terra, quelli vi ricevano negli eterni tabernacoli.*

Avete dei beni materiali? abbondanti ricchezze? Questi beni, queste ricchezze sono talora ingiuste, perchè acquistate malamente, con usure, con inganni, con contratti illeciti (1); sono dette ingiu-

(1) Nota Mons. Bonomelli: « Le ricchezze troppo spesso sono frutto di iniquità, se non degli attuali possessori, dei loro antenati, e perciò si dicono inique. E' terribile la frase di S. Girolamo, che (Epist. 150 ad *Hedid.*) osò scrivere: *Omnis dives, aut iniquus, aut iniqui heres.* E' una frase che suona cara ai socialisti e alla quale si ponno aggiungere molte altre simili di S. Ambrogio, di S. Giov. Crisostomo e altri Padri. E' oratoria, se vuolsi, ma non senza un fondo di vero ».

ste fors'anche, perchè quantunque acquistate onestamente, sono sempre incentivi al male, attesa la umana debolezza; ebbene, dice N. S., volgete queste ricchezze all'acquisto del cielo, deponetele nelle mani degli indigenti.

VIII. — *Quali sono questi amici che un dì vi riceveranno negli eterni tabernacoli?*

Sono i *poveri* che avrete soccorso generosamente: sono le *anime purganti* che avrete consolate. Pregheranno per voi e attireranno sul vostro capo la misericordia e le grazie del Signore. Quello che avrete fatto a loro, Dio lo reputa fatto a sè stesso.

DISEGNI D'ISTRUZIONE

Del giudizio particolare.

Redde rationem villicationis tuae.

L'abbiamo già udita questa terribile intimazione... N. S. ce ne avverte in venti passi del suo Vangelo. San Paolo scrive: *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem judicium* (Hebr. IX, 27).

Ogni uomo, dice S. Tommaso, subirà un duplice giudizio: come parte della totalità del genere umano, subirà il giudizio universale; come individuo, il giudizio particolare nell'istante in cui muore.

I. — *Circostanze del giudizio.*

1. — *Il tempo*: subito dopo la morte l'anima si troverà davanti a Dio...

2. — *Il luogo*: là ove si muore...

3. — *Il giudice*: N. S. G. C. Giudice infinitamente *illuminato*, che tutto ha visto, e tutto sa... Giudice infinitamente *giusto*, che giudicherà secon

do le leggi del Vangelo, secondo le promesse battesimali, secondo gli esempi che ci ha lasciati, non esclusi quelli dei Santi... Giudice *incorruttibile*, che pronuncierà la sua sentenza secondo verità e giustizia.

Adesso Gesù è infinitamente buono, paziente, misericorde, è Padre, è amico nostro... Vedetelo al confessionale... sull'altare... Dopo la nostra morte, sarà un giudice severo, inesorabile... *ante faciem indignationis ejus quis stabit?* I santi impallidivano a questo pensiero e noi?

4. — L'*accusato*: la nostra sola anima con le sue opere: *Opera enim illorum sequuntur illos.* Non è possibile sottrarci agli sguardi di questo Giudice onnipossente. *Justus vix salvabitur; impius et peccator ubi parebunt?*

5. — *Gli accusatori*: la coscienza che non può nè mentire, nè negare — il nostro buon Angelo Custode disprezzato ed amareggiato — gli angeli de' nostri fratelli scandalizzati — il demonio *accusator fratrum... Praesto erit diabolus ante tribunal Christi... Ego pro istis nec alapas accepi, nec flagella sustinui... Vindica, Domine...*

II. — *Materia del giudizio.*

Tutte le nostre azioni, buone o malvagie...

1. — Il *male* che abbiamo commesso: peccati di ogni maniera, mortali, veniali, pubblici, secreti, occultati in confessione... peccati di pensiero, di parole, di opere, di omissioni, *etiam verba otiosa* — le loro cause, la loro malizia, i loro effetti... peccati commessi nella puerizia, nell'adolescenza, nell'età adulta, peccati di scandalo...

2. — Il *bene* che abbiamo tralasciato di fare — volontariamente, per negligenza — i doveri verso Dio, verso il prossimo, verso di noi stessi.

3. — Il *male* che abbiamo commesso per vanità, per orgoglio, per ipocrisia....

4. — Le *grazie* ricevute senza frutto... Abuso dei Sacramenti, della parola di Dio...

5. — Il *tempo perduto* o *impiegato malamente*... In breve: tutta la nostra vita come uomini, come cristiani e anche come preti o religiosi. *Illuminabit abscondita tenebrarum... Amen dico vobis remissius erit in die illo Tyro et Sidoni quam vobis...*

III. — *La sentenza.*

1. — È irrevocabile e senza appello... Non si ponno introdurre dei difensori... non si ponno fare delle preghiere... È finito il tempo della misericordia coll'ultimo nostro respiro... si è inaugurato il regno della giustizia... « Nullus est precandi locus, nullus intercessor assistit, non amicus, non pater!... » (S. Agostino).

Non si ponno allegare scuse di sorta... La debolezza? l'ignoranza? le tentazioni? le compagnie tristi?... Ma le grazie non sono mai venute meno...

2. — Ai buoni Cristo dirà: *Venite benedicti...*; ai cattivi: *Ite maledicti in ignem aeternum.*

Conclusione. — Quale sarà la vostra sentenza? Dipende da voi — *Ecce propono vobis hodie benedictionem, aut maledictionem.*

Ahimè! quanti vivono senza timore, e senza pensiero alcuno alla verità del giudizio particolare!...

« Judex ante judicium placari potest: in judicio non potest » (S. Agostino). Lo Spirito Santo ci avverte: *Ante judicium para justitiam tibi* (Eccli. XVIII, 19.

Teniamoci sempre preparati... regoliamo le partite con Dio... Buona confessione... Esame di coscienza ogni sera. Atto di pentimento... *Si nos dijudicaremus, non utique judicaremur... Sic loquimini,* dice S. Giacomo, *sic facite... sicut incipientes judicari* (II, 12).

La parabola dell'economo infedele applicata ai servi.

Hic diffamatus est apud eum quasi dissipasset bona ipsius.

Nell'Evangelo chiosato si fa parola di una piaga sociale, cioè l'*infedeltà dei servi*, siano essi semplici servitori, sieno economi, agenti di case ricchissime, o di pubbliche e private aziende.

I. — *I doveri dei servi.*

1. — *Il rispetto*: nel padrone devono riconoscere Dio, quindi devono servirlo con affetto: *Servi, subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam discolis* (I Petr. II, 18).

2. — *L'obbedienza*: devono seguire gli ordini giusti in un modo conveniente, senza indugi, senza mormorazioni, in tutto e dovunque: *Servi, obedite per omnia dominis carnalibus, in simplicitate cordis timentes Deum* (Coloss. III, 20).

3. — *L'opera*: è un dovere di giustizia a motivo dell'impegno che hanno preso. Il loro tempo, l'opera delle loro braccia appartengono al padrone: *Non ad oculos servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei* (Eph. VI, 6).

4. — *La fedeltà*: essenzialissima qualità, la quale consiste nel prendersi a cuore gli interessi del padrone, di non fargli alcun torto, sia nei suoi beni, sia nella sua riputazione, sia ne' suoi figliuoli: *Non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes...* (Tit. II, 10).

II. — *I peccati ordinari dei servi.*

1. — La mancanza di rispetto... I difetti dei padroni sono per essi una scusa bell'e buona.

2. — La mancanza di obbedienza agli ordini le-

gittimamente impartiti... Qui si pecca contro la giustizia...

3. — L'infedeltà... la quale consiste nel recare danno al loro padrone vuoi rubando, vuoi trascurando le robe che hanno in consegna, vuoi prodigando i suoi beni contro il suo volere.

Esempio: ci viene offerto dall'economo del Vangelo.

III. — *Le cause ordinarie delle infedeltà.*

1. — La *cupidigia*, desiderio cioè sfrenato delle ricchezze.. per cui si vuole arricchire presto... *per fas et per nefas*... Questa cupidigia soffoca ogni timore di Dio, l'amore verso il prossimo, ogni nobile ed onesto sentimento, ogni rimorso, ogni pudore...

2. — L'*orgoglio*, per cui vogliamo innalzarci al di sopra della nostra condizione... Si ha bisogno di danaro... ebbene lo si ruba.

3. — L'*ozio*, non si vuol lavorare per campare onestamente la vita. Di qui furti ed ingiustizie.

4. — L'*amore dei piaceri colpevoli*, il giuoco, l'osteria, le donne... Di qui ingiustizie d'ogni fatta...

IV. — *Rimedi.*

1. — Praticare la religione, temere Iddio... presente in ogni luogo, confessarsi.

2. — Correggere i proprii difetti, mortificare le cattive passioni.

3. — Amare la fatica, il lavoro per campare onestamente la vita.

4. — Riparare, nella misura del possibile, i torti recati al prossimo. Esempio: Zaccheo.

Se non si restituisce, riescono inutili le nostre preghiere...

Conclusione. — Padroni, abbiate cura dei vostri servitori... Prendete al vostro servizio persone buone, veramente cristiane... Se non hanno il timor di Dio, non possono esservi fedeli...

Servi, temete Iddio. Egli è presente in ogni luogo. Vede tutto. Siate fedeli ai vostri padroni... in tutto... Siate preparati a rendere conto dell'opera che prestate ad essi. Fate di potervi meritare quel bell'elogio che leggiamo nel Santo Vangelo: *Euge serve bone et fidelis.*

TERZO DISEGNO

La avvedutezza dei figli del secolo e dei figli della luce.

Quia filii huius saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.

N. S. vuole darci un monito, vuole scuotere la nostra ignavia... affinchè portiamo alla causa della nostra santificazione e della nostra salvezza quel tanto di attività e di prudenza, che l'economo ha portato nell'affare che sappiamo, e che i figli del secolo spiegano per arricchire, e per riuscire nelle loro intraprese.

I. — *La prudenza dei figli del secolo.*

1. — Hanno un *obbiettivo preciso*: arricchire. Della vita hanno questa concezione: vivere per far denari, per acquistare onori, per godere.

2. — Tutti vedono l'*attività febbrile*, che spiegano per conseguire un tale obbiettivo. Notte e dì vi ci pensano, studiano ed impiegano ogni sorta di mezzi, non si lasciano sfuggire qualunque occasione, esaminano, scandagliano, chiedono consigli, ecc....

3. — Tutti vedono il *coraggio* con cui affrontano ogni intrapresa. Tollerano ogni sorta di fatiche, di disagi. Non s'arrestano dinanzi a qualsivoglia difficoltà.

4. — Tutti ammirano l'*avvedutezza* e l'*abilità* che mostrano nell'evitare i pericoli, le catastrofi,

nello sfuggire agli ostacoli e nel porre riparo alle perdite subite.

5. — Tutti vedono la *costanza* nei loro conati, onde diventare ricchi, possenti e felici in questo mondo.

Quale monito per tutti noi!... Ah! se gli uomini facessero pel servizio di Dio la decima parte di quello che fanno pel mondo, sarebbero tutti santi. Così l'autore dell'*Imitazione di Cristo*.

II. — *Quale dev'essere l'avvedutezza dei figli della luce?*

1. — Anch'essi dovrebbero avere un *obbiettivo* ben precisato: capitalizzare dei meriti pel cielo, e così porre in sicuro la salvezza dell'anima. L'uomo sta tutto qui. *Hoc est omnis homo.*

2. — Dovrebbero avere un grande *zelo* per santificarsi e meritarsi il paradiso... dovrebbero ricorrere ad ogni possibile mezzo, pregare, assistere alla parola di Dio, alla Santa Messa, ricevere i Ss. Sacramenti, fare delle buone opere, praticare le cristiane virtù, operare sempre in conformità alla volontà di Dio.

3. — Dovrebbero essere *coraggiosi* per vincere le difficoltà, per sopportare le pene, le croci, le prove di questa vita, e per camminare sulle vestigia lasciateci da N. S.

4. — Secondo quello che dice G. C. dovrebbero essere *prudenti* siccome i serpenti per fuggire il peccato e le occasioni pericolose... per evitare o vincere gli assalti di Satana, del mondo e della carne.

5. — Se parliamo della *costanza* nel bene, diciamolo francamente: i figli della luce sono ancora inferiori a quelli delle tenebre. Quanti, dopo d'aver posto mano all'aratro, si voltano indietro, abbandonano la virtù, le pratiche religiose, trascinano una vita paganeggiante, e vanno a finire mi-

serabilmente! *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Conclusione. — Attenti adunque! Facciamo per l'anima nostra, per il bel Paradiso, quello che fanno i mondani per i beni di quaggiù, che sono passeggieri, frivoli e pericolosi. Almeno facciamo per l'anima quello che si fa per conservare la salute del corpo.

Siate prudenti: usate dei beni di quaggiù per santificarvi e per assicurarvi l'ingresso in cielo.

QUARTO DISEGNO

L'elemosina. (1)

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.

Sì ai ricchi come a qualunque altro abbiente, N. S. indica il mezzo di santificarsi e di valersi delle ricchezze, come moneta per acquistare il paradiso. I martiri l'hanno acquistato a prezzo del loro sangue: noi possiamo conseguirlo coll'elemosina. Il mezzo è assai facile!

I. — *Obbligo di fare elemosina.*

1. — I beni che abbiamo, appartengono a Dio. Dio ce li ha affidati perchè dovessimo farne parte anche ai poveri. S. Giovanni l'elemosiniero chiamava i poveri suoi padroni, e suoi proprietarii.

2. — Iddio ci ha fatto un espresso comando: *Fac eleemosynam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere... Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, et ipse clamabit, et non exaudietur* (Tob. IV, 7; Prov. XXI, 13). *Eadem mensura...* Dio sarà con noi quello che noi saremo stati per gli altri.

---

(1) Vedi anche vol. III pag. 189.

3. — Sentite S. Giovanni: Chi ha beni di fortuna, e non soccorre il fratel suo, che si trova nello stremo di ogni cosa, come potrà egli avere in sè l'amor di Dio? S. Ambrogio scriveva: « Si non pavisti, occidisti! Non minus est criminis habenti tollere, quam, cum possis et abundes, indigentibus denegare... Clamat ante domum tuam nudus et negligis; et sollicitus quibus marmoribus pavimenta tua vestias?... Pecuniam pauper quaerit, et non habet; panem postulat homo, et equus tuum aurum sub dentibus mandit... ». S. Agostino afferma: « I ricchi non si possono salvare ».

4. — Dobbiamo dare *animo hilari*, senza indugi, largamente. È Gesù stesso che ci chiede l'elemosina. Quello che diamo al povero, diamo a Gesù.

II. — *A quali persone dobbiamo fare l'elemosina?*

A tutti gli amici, a tutti i servi di Dio. Facciamone un breve elenco.

1. — I *poveri*. Sono in gran numero... hanno diversi bisogni. Chi ha fame, chi è ignudo, chi è malato, chi è pellegrino, chi è in prigione, ecc...

2. — Le *anime purganti*... Soffrono così tanto! Soccorriamole con opere di religione e di carità, abbreviamo il tempo delle loro angoscie, dei loro patimenti.

3. — Le *opere pie, le istituzioni cattoliche*. Ospitali, orfanotrofi, asili, ricoveri, seminarii. Propagazione della fede, S. Infanzia, la Buona Stampa, le opere catechistiche, ecc.

4. — *I religiosi dell'uno e dell'altro sesso*. Hanno lasciato tutto per seguire più da vicino N. S., pregano, lavorano per la salvezza dei poveri peccatori.

5. — I *Santi* del cielo, offrendo in loro onore qualche nostro dono...

6. — *N. S. Gesù Cristo*, contribuendo al decoro delle sue chiese, de' suoi tabernacoli, ecc...

III. — *I vantaggi dell'elemosina.*

1. — Tutti quelli che saranno da noi soccorsi, e consolati, pregheranno per noi, e ci otterranno misericordia e grazie.

2. — N. S. considera come fatto a sè stesso tutto quello che noi facciamo pei poveri. Ci darà una ricompensa centuplicata: *Centuplum accipietis...*

3. — Più si dà a Dio e più si riceve da Lui. S. Giovanni l'elemosiniero diceva: « Ogni giorno constato questo fatto: l'elemosina arricchisce. Più dò via in elemosina e più ricevo dal Signore ».

4. — L'elemosina ci ottiene delle grazie di penitenza e di perdono. *Eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat.* Volete una grande ricompensa? Date abbondantemente. Così S. Agostino. Volete il *non plus ultra della ricompensa?* Date tutto quello che posesdete. Così hanno fatto S. Antonio e tanti altri: *Vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo!...*

5. — L'elemosina santifica tutto, procaccia una buona morte, un giudizio favorevole, assicura quel premio che avanza ogni umano desiderio. L'elemosina è la via regia che ci conduce al dilettoso monte, è la chiave che ci apre le porte del Paradiso.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il perchè della parabola citata.*

Gli scribi ed i farisei come erano duri e crudeli coi peccatori, così si mostravano stretti ed avari coi poverelli. Per guarirli dalla prima infermità Gesù espose loro le tre parabole del buon pastore, che va in cerca della pecora smarrita, della donna che ha perduta una delle dieci dramme, e finalmente del padre, che accoglie il figliuol prodigo: queste tre parabole si leggono nel c. XV di S. Luca. Per guarire poi quelli scribi e farisei dall'altra infermità non meno grave dell'avarizia, Gesù, nel capo seguente, propone la parabola che abbiamo chiosato. Questa parabola dice il P. Leroy, è stata chiamata la croce degli interpreti. Ed è vero, se guardiamo il numero delle interpretazioni e la bizzaria di molte di esse. Senza troppa fatica superiormente l'Autore ne ha data la spiegazione. Tuttavia non sarà un fuor d'opera dilucidare qui alcuni particolari materiali.

II. — *L'ufficio di fattore.*

Era spesso tenuto da uno schiavo. Nella parabola succitata è tenuto da un uomo libero. I doveri di un fattore non si limitavano all'amministrazione e alla cura della casa, ma comprendevano l'amministrazione di tutta la proprietà del padrone. Il fattore evangelico era accusato non soltanto di aver dissipato, ma di *dissipare ancora attualmente* i beni del suo padrone.

III. — *La deliberazione presa dal fattore, e la truffa da lui consumata.*

Che farò io ora che il padrone mi toglie l'amministrazione? E' un monologo di un laconismo e di una chiarezza veramente ammirabili: ci si vede e ci si capisce l'anima intera di questo povero fattore. Non pensa a difendersi dall'accusa fatta dal padrone a carico suo: è a tutti manifesto lo sperpero che aveva fatto delle sostanze del padrone. Pensa ad una sola cosa: Sono rovinato. Ho perduto il posto. Non posso zappare la terra — ho rossore a cercare la limosina.

Il verbo *zappare* (greco *scáptein*) qui indica ogni lavoro duro e manuale. Il fattore dice: *non posso*. Noi traduciamo « non posso », ma si dovrebbe meglio tradurre

« sono incapace... non sono abbastanza forte ». Il verbo *mendicare* (*epaitein*) significa « domandare e ridomandare », « domandare importunamente » e quindi « domandare la limosina».

So ben io quello che farò, ecc... L'aoristo *égnon* indica la rapidità colla quale gli nacqua l'idea. Risolve, dal momento in cui era ancora incaricato dell'amministrazione della fattoria, di rimettere una parte dei debiti dovuti al suo padrone per indurre le persone così liberate dai loro debiti a ricordarsi di lui e ad accordargli un asilo. Non c'era tempo da perdere. Pertanto *chiamati* a sè uno per uno i *debitori... ecc...*

Dal Vangelo apprendiamo che il fattore fece l'accordo con due soli fra i debitori: però *tutti furono chiamati*. « Questi debitori non erano (osserva FILLION) come opinano alcuni interpreti, degli affittaiuoli che pagassero l'affitto coi prodotti di natura: la parola greca *chreofeiletes* non può significare null'altro che dei debitori ordinari che avevano acquistato delle derrate e che non le avevano ancora pagate ».

I *debiti* erano veramente considerevoli. Il primo debitore doveva *cento barili d'olio;* il secondo *cento staia* di grano. Queste misure rispondono, secondo i migliori nostri calcoli, alle seguenti: i *cados* (*batì* in greco) sono 3880 litri; i cento *coros* o *staia* di frumento equivalgono a 6700 litri di frumento.

Il debito del primo ammontava probabilmente a circa 250 lire, e la remissione del debito a circa 125 lire. Secondo il computo che si faceva nella Galilea e prendendo il prezzo medio del frumento a quel tempo, il secondo debito ammontava ad un totale di 2500 a 3000 lire, e la riduzione fatta dal fattore oscillava fra le 500 e le 600 lire. A prima vista queste somme sembrano piccole, ma non è così in realtà.

Se teniamo conto del costo del vivere e del lavoro in Palestina, il valore del danaro in Palestina doveva essere cinque volte più grande di quello che è ora.

I giudei, scrive il Dr. RYAN, si servirono, per scrivere, di materiali diversi, ma per l'uso ordinario, specialmente per le ricevute dei debiti si servivano di tavolette di legno coperte di cera e di uno *stylus* che era per lo più di ferro.

In tali documenti scritti sulle tavolette, sarebbe stato facile il cancellare le lettere ebraiche usate come numerali. Ma poichè il menomo sospetto di una cancellatura non giustificata toglieva al documento ogni valore legale, è molto probabile che ai debitori della parabola venne richiesto di scrivere nuovamente i patti e non di cambiare soltanto i numeri dei primi.

I *tabernacoli* o gli *accampamenti eterni* designano il cielo. Abramo, Isacco, Giacobbe e i loro figli, durante la massima parte della loro vita, Israele, durante la marcia di quarant'anni attraverso il deserto, avevano abitato sotto le tende e Israele e i Patriarchi suoi, erano il simbolo del popolo degli eletti che ha la dimora eterna nel cielo.

2. ISPIRAZIONI ORATORIE

I. — *I figli della luce.*

1. — I giusti sono chiamati figli della luce, perchè la verità nell'ordine intellettuale è quello che è la luce nell'ordine fisico. S. Giovanni dice che il Verbo si fece carne, che venne nel mondo per portare la luce, perchè vi portava la verità. Ma il bene non è che un aspetto, un riflesso del vero. Chi opera il male segue l'errore, chi opera il bene cammina allo splendore della verità e perciò i giusti sono veramente i figli della luce. I figli delle tenebre sono detti nella parabola: figli del secolo, o del mondo. Il senso è lo stesso: il mondo tutto è nelle tenebre, perchè è nell'errore e l'errore consiste nel costituire il suo fine nella vita presente e nel godimento dei beni di quaggiù.

2. — I cattolici sono i figli della luce. G. C. rivolge ad essi quell'osservazione, che più sopra fu riportata. E' un'osservazione che equivale ad un rimprovero. Ponno dire di non meritarlo? Un po' di esame nella vita pubblica e privata.

3. — Nella *vita privata*. C'è un affare sommo, importantissimo, la salvezza dell'anima. — *Porro unum est necessarium*. — Con quanta superficialità viene trattato! Il cristianesimo, che si professa, dovrebbe essere un succo che penetri tutta ed intera la nostra personalità, dovrebbe dirigere tutte le nostre intenzioni, dovrebbe essere l'anima di tutta la vita morale... invece... in mezzo a noi è una specie di vernice, un colore sparso alla superficie, una impiallacciatura, per dir così qualche cosa di esteriore che ci avvolge senza trasformarci.

4. — Nella *vita pubblica*... Le ruine si accumulano... la marea del male ingrossa... Satana e i suoi emissari signoreggiano, tiranneggiano... Quale resistenza ai figli delle tenebre oppongono i figli della luce? Sentite che cosa dicono costoro: « Nulla c'è da fare. — Bisognerebbe fare qualche cosa. — Bisognava fare anni addietro, ora è troppo tardi. — Che cosa bisogna fare? non pos-

siamo andar d'accordo ». — Ebbene guardate come sono attivi i figli del secolo.

a) Si *raggruppano*. — Possono essere divisi in un altro campo — ma quando si tratta di combattere la Chiesa procedono compatti, serrati.

b) Sanno ciò che vogliono. — Hanno obbiettivo determinato, fisso: — togliere la fede dal popolo — abbattere la Chiesa.... Il grido antico si rinnovella oggi: *Nolumus hunc* (Christum) *regnare super nos*.

c) Hanno una *disciplina*. — Il Grand'Oriente emana una parola d'ordine. Non la si discute, ma la si eseguisce.

d) *Hanno abnegazione*. — Non ci sono posti per tutti: eppure gli scontenti sono silenziosi e si sottomettono.

e) Hanno la *costanza*. — Non indietreggiano di fronte a qualsivoglia difficoltà.

5. — *Quid agendum?* I figli della luce:

a) Si *uniscano*. — Lo vuole il Papa, per difendere gli interessi superiori della causa religiosa.

b) *Sappiano ciò che vogliono*. — L'essenziale è salvare gli interessi minacciati della religione e della società.

c) *Sieno disciplinati*. Via le critiche ai superiori, via i dissensi, via il proprio *io*. Il Papa ha parlato, i Vescovi hanno parlato. — Obbedienza al Papa e ai Vescovi.

d) Sieno animati dallo *spirito di abnegazione*. — Non si può essere cristiani, se non si ha lo spirito di sacrificio.

e) Finalmente *costanza*. — Non con un colpo si atterra l'albero. — Eh! ci vorrà del tempo per effettuare i nostri santi obbiettivi. — Ci arriveremo colla disciplina, col coraggio, colla perseveranza.

II. — *I nostri migliori amici.*

1. — Ecco una vecchia parabola: un uomo aveva tre amici — Amava l'uno più di sè stesso, l'altro come sè stesso, il terzo solo un poco. Avvenne che quest'uomo stava per essere condannato a morte. Va dal primo amico e gli dice: Vieni a difendere la mia causa davanti al Re. Rispose: Non posso fare altro che regalarti un bel drappo onde poterti ricoprire dopo la morte. Va dal secondo amico, e questi gli dice: Vorrei venire: ma ho tante cose cui accudire... T'accompagnerò fino alla soglia della reggia. Il terzo amico, dal quale nulla sperava, rispose giubilante: Verrò io dal re, e sta sicuro che riuscirò a difenderti. — Andò e lo salvò.

2. — Il primo amico è l'*onore*. — Gli uomini lo cer-

cano affannosamente... alla morte non lascia loro che un drappo funebre più o meno bello. — Il secondo amico i *parenti* — i quali piangono sì la nostra morte, vengono fino alla tomba, poi ritornano alle loro quotidiane occupazioni... passano due settimane... poi *oblio* della nostra tomba, e perfino del nostro nome. Il terzo amico sono le *buone opere*. — Ci accompagnano dinnanzi a Dio e ci salvano. — *Esurivi et dedisti mihi bibere...*

3. — Procuriamoci dei buoni amici colla carità e colle opere buone. Una scrittrice inglese disse: Non fu inutile la vita di colui che anche per un momento sia stato sorgente di gioia a qualche infelice. — E un autore scrisse: La miglior elemosina è spargere raggi di consolazione.

C'era un donna, che, non potendo far altra elemosina, andava di buon mattino a sentire la Messa, e poi recavasi in questa o quella famiglia a custodire i bimbi, affinchè le madri potessero recarsi ad ascoltare la S. Messa.

4. — I primi cristiani andavano ripetendosi: Siate banchieri del Paradiso. Dobbiamo mettere per le cose dell'anima, pel cielo la stessa operosità e diligenza che i banchieri impiegano per far danaro. Un giorno il vecchio Rotschild riceveva un signore che veniva a saldare un grosso debito. Sborsata la somma, rimanevano poche lire e quel signore disse: Possiamo saldare il conto, lasciando in disparte queste piccolezze. No, no, soggiunse l'ebreo, e volle essere pagato fino all'ultimo centesimo.

Dopo, invitò l'amico ad un rinfresco nel suo appartamento. Il cameriere commise uno sbaglio nel servire a tavola: allora Rotschild, furente d'ira, prende un lembo della tovaglia, su cui era deposto il ricco vasellame di cristallo, e butta tutto per aria. L'altro signore rimase esterrefatto e disse: Non so capire: un momento fa litigavate con me per poche lire, e qui ne avete sprecate in pochi minuti delle centinaja. Rispose l'ebreo: Là c'era il banchiere Rotschild che faceva affari, qui c'è il signore Rotshild, che si gode la vita. Un po' di questa tenacia giudea, conclude il Rolando, da cui tolsi questi pensieri, starebbe bene a noi, se l'impiegassimo a compiere opere buone, che saranno i capitali, i quali ci faranno godere le interminabili delizie del Cielo.

III. — *Gli sciuponi.*

Passiamoli rapidamente in rassegna:

1. — Ci sono gli sciuponi delle ricchezze. — Con

tanti tesori che avevano, non asciugarono una lagrima, non soccorsero una miseria; datisi alle gozzoviglie, vinti dal lusso, dalle follie dell'orgoglio, dal giuoco, sciuparono ogni cosa... forse in un giorno mandarono a male le speranze di mille poveri.

2. — Più numerosi sono gli sciuponi dell'intelligenza e dell'energia personale: potevano fare tanto bene illuminando, spianando la via delle grandi ascensioni verso la verità suprema... e nol fecero.

3. — Altri hanno sciupato dei tesori di volontà, di cuore sopratutto.

4. — E la vita? Quanti non ne conoscono il pregio e la maltrattano iniquamente! Ci sono alcuni che la sciupano nelle bagatelle, altri la sopprimono a capriccio. Un pensatore russo ha detto: Più vado innanzi negli anni e più mi persuado che io non sono il padrone, ma l'operajo della vita.

5. — E le grazie di Dio? Oh! gli scialacquatori del patrimonio divino! (1)

Occhio ai nostri libri d'entrata e d'uscita, pensando che ogni giorno la pagina dei nostri conti potrà essere chiusa dalla firma incancellabile di Dio.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Le varie categorie dei ladri.

1. *Ladri di strada.* Sono quelli che assalgono i viandanti per le vie deserte e magari in mezzo alle strade delle città. Si chiamano briganti, assassini, ecc...

2. *Ladri notturni,* che svaligiano case e botteghe.

3. *Truffatori,* quelli che ricevono il denaro dalla stessa mano del padrone, ingannatolo prima colle loro bugiarderie. Si chiamano anche cavalieri d'industria, e molte delle loro imprese vengono chiamate *truffe* all'americana.

4. *Ricattatori,* sono quelli che estorcono ad altri una somma, minacciandoli di qualche male o come condizione per liberarsi da un male già incorso.

5. — *Ladri di casa.* — Il *padre* che dilapida il patrimonio dei figli — la *madre* che ruba al marito per spendere a proprio piacere o compiacere l'ambizione delle figliuole — i *figli,* le *figlie* che prendono denaro od

(1) Chi volesse approfondire e dilungarsi su questo tema legga il dottissimo lavoro: *Le gaspillage de la vie* dell'ab. *Archelet.*

oggetti di casa per soddisfare i proprii capricci — le *persone di servizio*, gli *agenti*, i *fattori* delle case nobili, ecc...

6. *I compratori* di cose rubate dai figli, dai servi...

7. *Ladri di campagna; ladri di chiesa; ladri forensi*, cioè coloro che recano danno agli altri, coprendosi di una veste legale; *ladri di bottega*, i venditori, e i compratori; gli *amministratori infedeli*, quelli cioè che hanno amministrazione di opere pie, delle banche, tutori di orfani, ecc...; gli *impiegati infedeli* al loro mandato; coloro che *prescrivono in mala fede;* i *complici* di chi ruba al prossimo

> Chi comanda, consiglia, ovver consente
> Loda, ricetta, è a parte, od è tacente,
> O non si oppone, o copre il delinquente;

chi *non paga gli operai;* i *debitori;* i *detentori* di cose *trovate;* i *dannificatori;* chi *viola contratti fatti*, ecc....

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *E come Gesù si appressava alla città, vedendola, pianse sopra di lei e disse: Oh! se tu, almeno in questo tuo giorno, avessi conosciute le cose, che si appartengono alla tua pace: ma ora sono nascoste agli occhi tuoi. Chè ti sopravverranno giorni, nei quali ti cingeranno di trincee e ti circonderanno e ti stringeranno d'ogni intorno. E atterreranno te e i tuoi figliuoli dentro di te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il giorno propizio della tua visitazione. Ed entrato nel tempio, prese a scacciare coloro, che vi vendevano e comperavano,* dicendo loro: *sta scritto: La mia è casa d'orazione: ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri. Ed ogni giorno egli insegnava nel tempio* ».

S. Luca, XIX, 41-47.

Cfr. Matt. XXI, 10-19; Marco II, 11-19

SPIEGAZIONE

0. — *Tre lezioni importantissime per noi.*

1. — Vediamo la grande tenerezza del Cuore di Gesù. Piange su Gerusalemme colpevole; così Gesù piange continuamente sui poveri peccatori e anche su di noi.

2. — Veniamo a sapere la terribile punizione, a cui è riserbata a cagione della sua resistenza alla grazia.

3. — Vediamo lo zelo di N. S. per la casa e per gloria del Padre suo.

Adunque piangiamo con Lui sui poveri peccatori, temiamo i suoi castighi se ribelli alla sua grazia, imitiamolo nello zelo che dimostrò per la casa e la gloria del Padre suo.

II. — *In quali circostanze della sua vita ha pianto Gesù?*

Nel S. Evangelo ha detto: *Vae vobis qui ridetis nunc.* Non si legge nel Vangelo che abbia riso. Inoltre ha detto: *Beati qui lugent... Beati qui nunc fletis...* Ha pianto più volte.

In quattro circostanze della sua vita G. C. ha versato lagrime:

1. — Nella *culla* di Betlemme. Ha pianto come tutti gli altri bambini... non perchè egli soffrisse, ma per le miserie e pei peccati degli uomini.

2. — Pianse sulla tomba di Lazaro. Vedendolo piangere, dissero i Giudei: Ecco come l'amava!

3. — Pianse sopra Gerusalemme colpevole. Cieca, sorda... non vedeva i castighi a cui andava incontro, non dava retta ai richiami di Gesù,

4. — Pianse sulla croce: *Cum clamore valido et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia* (Hebr. V, 7). « Et nos ploremus coram Domino, qui fecit nos! ».

III. — *Quando pianse su Gerusalemme?*

Gesù aveva operato il miracolo della risurrezione di Lazaro. Questo fatto strepitoso aveva gagliardamente scosso l'opinione pubblica, e rinfocolato l'odio dei suoi nemici. Costoro tennero consiglio e deliberarono di toglierlo dalla faccia del mondo.

Gesù sapeva tutto: non essendo ancora scoccata l'*ora* sua, cioè quella di darsi nelle mani de' suoi nemici, si ritirò ad Efraim. Dopo alcuni giorni, mosse alla volta di Gerusalemme coi i suoi discepoli; giunse a Betania, che distava tre chilometri da Gerusalemme, e si vuole che sia entrato in casa di Lazaro.

« Era imminente la Pasqua: sei giorni prima, da Betania andò verso Gerusalemme dove era già una grande moltitudine di pellegrini. Montando l'umile cavalcatura, presentatagli dai discepoli, salì il colle degli Olivi, che è a meno di un chilometro dalla città. La salita del colle degli Olivi da Betania, ossia da oriente, è dolce e si può fare comodamente: ma la discesa del versante verso occidente, cioè a cavaliere della città, è ripida assai e non si può fare che girando e rigirando il colle. Dalla cresta del colle, qua e là sparso di olivi anche al presente e seminato di case, di alcune moschee e di alcuni grandi edifici religiosi cattolici e scismatici, si gode la più magnifica vista di Gerusalemme. Sul colle di Sion, che sorge di fronte, maestosa e severa giganteggia la torre di Davide, più basso ancora la moschea di Omar, la reggia di Erode, o torre Antonia. Gesù dovette giungere sulla cima del colle e si addita ancora il luogo, dove fermossi e dove si vede una cap-

pella col titolo: *Dominus flevit*. Di là volse lo sguardo sulla città, che stava a' suoi piedi: un velo profondo di mestizia coperse il suo volto, e mentre la folla, che seguiva, facea rimbombare il colle e la valle sottoposta delle sue grida festose: *Osanna* al figliuol di Davide: benedetto colui che viene nel nome del Signore, egli, l'amabile Salvatore, pianse. Mirabile questo contrasto fra le lagrime di Gesù e il trionfo con cui è accolto: la folla è delirante e Gesù ha il cuore colmo di mestizia e piange di dolore... Pianse sulla durezza, la cecità, l'ingratitudine e la perfidia di Gerusalemme, che aveva chiusi gli occhi a' suoi miracoli, e le orecchie alle sue parole di verità, che le aveva rivolte; pianse sul delitto inaudito che fra pochi giorni avrebbe consumato nella sua persona istessa; pianse, sopra tutto, pensando alla tremendissima vendetta, che la Giustizia di Dio avrebbe fatto di quella sventurata città. Le sue furono lagrime di dolore e di amore, egualmente intensi, l'uno causa dell'altro » (1).

IV. — *Che cosa significano quelle parole di N. S.*: — Si cognovisses et tu, etc.?

A quelle lagrime volle aggiungere alcune parole. Sono espressioni rotte... che lasciano intendere più assai che non dica. Quando un uomo è in preda ad un grande dolore è parla seco stesso (le parole di Cristo riportate da S. Luca formano un monologo), molte cose tace, che si sottintendono, e altre appena tocca e le sentenze riescono rotte, mozze, a balzi... Ciò avviene in questo monologo, sfogo d'un'anima trafitta dal dolore.

Uditelo: *O se tu almeno, in questo tuo giorno, avessi conosciuto le cose che appartengono alla tua pace! ma ora sono nascoste agli occhi tuoi!* — Tradotto in linguaggio chiaro suona così: O

(1) Mons. Bonomelli - *Omelie* (in h. l.).

Gerusalemme! se almeno oggi potessi conoscere la grazia immensa che ti vien fatta!... Per te sono venuto sulla terra; per te mi son fatto uomo; per te trent'anni ho vissuto umile, povero; per te percorsi tre anni le città, le borgate, le ville, predicando il regno di Dio, cacciando i demoni, facendo miracoli, seminando ovunque benefici... Eccomi qua in questo tuo giorno... t'offro la pace, la salute, la felicità; ah! se tu arrivassi a comprendere questi mio ultimo appello... Se tu facessi penitenza, se tu credessi in me... quanto saresti felice...

Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis! ma ohimè! tu sei cieca, tu non vuoi comprendere nè il mio amore, nè i miei benefici, nè la tua perfidia, e la tua ingratitudine, nè le sventure terribili a cui vai incontro. Tu sei perduta. Oppresso dal dolore piango sulla sorte sventurata che ti attende, fra cinque giorni tu consumerai il più gran delitto del mondo — manderai me alla morte di croce... Ecco perchè piango! Giacchè non vuoi rinsavire, Iddio ben presto ti visiterà nel suo furore: il tempo della tua ruina non è molto lontano. — E qui spinge il suo sguardo nell'avvenire, a lui manifesto come il presente: vede la catastrofe spaventosa...

V. — *Quali pratici riflessi possiamo fare noi, per nostro ammaestramento, su quello che abbiam riferito?*

Per noi tutti il pianto di Gesù sull'infelice Gerusalemme è una terribile lezione. — Altra terribile lezione l'annunzio che fa del castigo spaventoso che doveva piombare su di essa in pena del suo accecamento e della sua ostinatezza... Quante anime sono sorde agli stimoli della grazia, ed alla voce di Dio che le chiama a penitenza! Gesù piange amaramente su di esse. Le ha fatte sue col santo battesimo, le ha ricolmate di grazie: ha fatto

conoscere loro le verità eterne, le ha nutrite di sè stesso, le ha amate come frutto della sua conquista, prezzo del suo sangue, figlie al suo cuore diletto. Ed esse che cosa hanno fatto? Si sono allontanate da lui, gli hanno voltato le spalle, colla più nera ingratitudine hanno corrisposto a' suoi favori, al suo amore; hanno accumulato iniquità sopra iniquità; hanno fatto lega co' nemici suoi; hanno respinta la sua dottrina, hanno bestemmiato il suo nome, profanato i suoi sacramenti... Povere anime! Gesù le guarda con occhio d'amore e di inesplicabile mestizia: le vede danzare sull'orlo dell'abisso, e piange sopra di esse, come sopra Gerusalemme, e ripete lo stesso lamento. *Oh! se tu ancora, almeno in questo tuo giorno...* Deh! che il pianto, il grido di dolore, che esce dal cuore di Gesù sopra queste anime ingrate e cieche, non rimangano sterili. Deh! che nessuna di queste anime infelici rinnovi in sè stessa la storia sì spaventosa di Gerusalemme! (1).

VI. — *Quali riflessioni pratiche possiamo noi fare su quello che precede?*

1. — Noi siamo stati ricolmi di tante grazie: grazie del battesimo e di una cristiana educazione, grazie della prima Comunione, delle istruzioni ricevute nel Catechismo, grazie dei sacramenti ricevuti. — Quale uso ne abbiamo fatto? Ahimè! abbiamo abusato di tutte queste finezze dell'amorosissimo Cuore di Gesù... Fummo adunque più ingrati, più duri degli stessi Giudei, quindi più colpevoli di essi, consapevoli come eravamo chi fosse Gesù, e di tutto quello che aveva fatto e sofferto per noi... Per carità, recediamo dalla via

---

(1) Chi desidera diffondersi su questo punto, legga l'*Omelia* 39ª di S. Gregorio M., dove meravigliosamente applica all'anima peccatrice le parole rivolte da Cristo a Gerusalemme.

dell'abisso... diversamente temiamo i medesimi castighi, che sono piombati su Gerusalemme.

2. — Si dirà: Iddio è infinitamente misericordioso: sì è infinitamente misericordioso, ma è anche infinitamente giusto. Quanti popoli sono stati dispersi, ridotti in schiavitù in pena della loro infedeltà, della loro durezza e della loro ostinata opposizione alla grazia di Dio. La storia della Chiesa ci offre dei tristi esempi: vedete che cosa sono diventate la Palestina, l'Asia Minore, la Grecia, l'Africa, ecc... *Quam inscrutabilia judicia Dei!*

Quanti cristiani calpestano la legge di Dio, disprezzano i richiami della sua misericordia. Costoro tremino e temano... Il giorno della vendetta divina non può essere per loro molto lontano. O presto o tardi, Iddio castiga le anime ribelli ed infedeli alle sue grazie. Temiamo, e facciamo senno.

VII. — *Che cosa fece Gesù entrando in Gerusalemme?*

Andò difilato al tempio. Trovò gli atrii e i portici ingombri di venditori e di compratori di cose spettanti al culto e ai sacrifici, che si dovevano offrire; v'erano anche cambiatori di monete che vi facevano grossi guadagni. Ogni Ebreo, come tutti sanno, era obbligato di pagare al tempio l'annua tassa di mezzo siclo (80 centesimi circa). Avveniva che molti Ebrei, massime quei che venivano dalle provincie greche e romane, non avevano che monete greche e romane, o altre, che non erano ricevute nella cassa del tempio, perchè profane e aventi simboli pagani.

Naturalmente si dovevano cambiare ed ecco perchè vi erano i cosidetti *nummolarii*, o cambiavalute, che da quel mestiere traevano grossi guadagni...

Erano veri ladri. Gesù, adiratosi, cacciò via tutti quei che vendevano e compravano siccome profa-

natori del tempio. Due volte Gesù scacciò da quei luoghi i profanatori: la prima volta allorchè al cominciamento della sua vita pubblica recossi a Gerusalemme per celebrare la prima Pasqua, ed è narrata da S. Giovanni (II, 14-17); — la seconda, alla vigilia della sua passione, sul chiudersi della sua vita pubblica. Con questi due atti ha voluto significare che è sommamente rispettabile il luogo santo di Dio. *Domus mea, domus orationis!*... Avete sentito?

Non è la Chiesa luogo di conversazione, non di geniali convegni, dove si vada per vedere od essere veduti, per fare sfoggio di mode e di lusso, per soddisfare la propria o l'altrui curiosità. *Domus orationis*... adunque andiamo in chiesa per pregare, ringraziare e adorare Iddio: andiamo in chiesa per udire la parola di Cristo; per ricevere i SS. Sacramenti, e con essi e per essi la grazia...

VIII — *Che cosa vogliono significare le parole dell'Evangelista*: — Et erat quotidie docens in templo?

Gesù ha spiegato tutto lo zelo che lo divorava, cacciando via i profanatori del tempio: adesso spiega egualmente il suo zelo ammaestrando il popolo e indicandogli le vie della salvezza. — Noi sacerdoti abbiamo molto da imparare da questo episodio della vita di Cristo.

Il sacerdote è stato deputato a continuare sulla terra l'opera di Cristo. La chiesa è la sua dimora: in chiesa deve glorificare il suo Dio spiegando tutto quello zelo che per lui è possibile nell'ammaestrare i popoli ed insegnare loro la via del cielo: in chiesa e con preghiere e coll'amministrazione dei SS. Sacramenti deve guarire le anime inferme, restituire loro la vita della grazia, renderle degne di Cristo e del cielo.

Ma ammirando lo zelo instancabile di Cristo, non possiamo non ammirare anche il suo coraggio,

la sua infinita carità. Gesù contava le ore di vita, vedeva dinanzi a sè i nemici che lo avrebbero condotto alla morte... Ebbene, dimentico di sè, continua la sua missione fino all'ultimo istante, ammaestra il popolo, conforta i suoi cari, si studia di far penetrare la verità nella mente e nel cuore de' suoi nemici.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Il pianto di Gesù.

Jesus videns civitatem flevit super illam.

Immensa è la tenerezza del suo cuore. Pianse sulla tomba dell'amico Lazaro — adesso piange sull'ingrata Gerusalemme. — Meditiamo questo fatto.

I — *Perchè Gesù piange?*

1. — Piange su Gerusalemme a motivo delle sue infedeltà, della resistenza alle sue grazie, del suo accecamento, a motivo dei castighi terribilissimi che le sovrastano...

2. — Piange sui cattivi cristiani. Sentite che cosa dice loro: *quid ultra debui facere, et non feci?*

Essi sono più ingrati, e più infedeli dei Giudei. Essi disprezzano le sue grazie, ed anzi ne abusano.

Noverate, par che dica loro Gesù, i giorni, gli anni che v'ho accordato per santificarvi, per salvarvi... e voi non ne avete punto profittato! Contate le visite amorose che vi ho fatto, e voi m'avete disprezzato e respinto.

3. — Piange sulle anime, che sono in peccato mortale; piange sui rilassati, sui tepidi, sugli indifferenti, piange sui pagani induriti, piange a motivo

dei castighi che li attendono. Satana ha già menato in mezzo ad essi uno scempio miserando... *Haeccine est urbs perfecti decoris?* (Thren. II, 15). E se non si convertono, quali tormenti li attendono nell'inferno!... *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum... Populo meus quid feci tibi? responde mihi* (Mich. VI, 3).

II. — *Come possiamo noi consolare Gesù?*

1. — Convertiamoci sinceramente. Viviamo in una maniera degna di lui, secondo le promesse battesimali.

2. — Alle lagrime di Cristo uniamo le nostre: versiamo lagrime di compunzione sui nostri trascorsi, sulle nostre ingratitudini, detestiamole, confessiamole, fuggiamo le occasioni pericolose.

3. — Piangiamo con Gesù: versiamo lagrime di compassione sui poveri peccatori... Se si rimane freddi, inerti dinanzi alla perdita di tante anime, è segno evidente che in noi non c'è lo spirito di N. S. Preghiamo adunque per la loro conversione.

4. — Colle preghiere, col pianto, colle penitenze, colle mortificazioni adoperiamoci a placare la collera di Dio giustamente irritato e a scongiurare le calamità temporali e pubbliche, di cui la società è così tanto minacciata a motivo delle iniquità che quotidianamente si commettono.

Conclusione. — Fratelli miei! Le lagrime e le parole di Cristo non vi toccano il cuore? Chi può dire la moltitudine dei peccati che dilagano sulla faccia della terra? La Vergine nella sua apparizione alla Salette diceva: Io non sono più capace di trattenere il braccio del mio Figliuolo adirato!

SECONDO DISEGNO

L'abuso delle grazie divine.

Si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua!...

Quanto amore ha manifestato N. S. pel popolo giudeo, e per la città di Gerusalemme!... Quanti benefici ha loro compartito! Quanti miracoli ha operato! Quanti insegnamenti ha dato loro! Gesù piange appunto perchè hanno disprezzato le sue grazie, e perchè vanno incontro a terribili castighi.

Anche oggidì vediamo molti cristiani, i quali sono più infedeli e più ingrati della stessa Gerusalemme. e, al pari di questa disgraziata città. abusano delle grazie di N. S. e strappano amarissime lagrime dai suoi occhi!...

I. — *Che cosa vuol dire abusare della grazia divina?*

Vuol dire: rendere inutile la grazia divina per colpa nostra, trascurando o rifiutando di farla fruttificare in opere di santità, in vista delle quali Dio ce l'accorda. Possiamo noi commettere questa colpa in tre modi:

1. — Con *una positiva resistenza.* Iddio ci chiama, ci minaccia, batte ripetutamente alla porta del nostro cuore: lo Spirito Santo ci dice di lasciar il peccato, di praticare la virtù... Noi non ascoltiamo la voce di Dio, gli teniamo chiusa la porta del nostro cuore, vogliamo fare secondo quello che ci detta il mondo, la carne, il demonio... ecco la positiva resistenza, espressa così bene dal salmista: *Noluit intelligere ut bene ageret.* Esempi: Caino, Faraone, Sedecia, Giuda... Quale spaventosa malizia!...

2. — Con *inavvertenza*, o per leggerezza. Aggirati dal vortice turbinoso dell'esistenza, non ci accorgiamo delle grazie che Iddio ci accorda. —

Si dice: vi baderemo a tempo più avanzato. — Esempi: il proconsole Felice, il re Agrippa, gli Ateniesi, scossi, ma non convertiti dall'eloquenza focosa di S. Paolo.

3. — Con *incostanza*, cioè per manco di energia e di coraggio. Sentiamo la grazia... Siamo vivamente tocchi dalla grazia di Dio in un ritiro, in una missione, in una comunione, nell'udire una predica... Cominciamo a vivere più cristianamente. Poi a poco a poco la volontà si debilita, si dimenticano i propositi fatti e le promesse, le passioni prendono il loro sopravvento. Si torna a cadere nelle colpe di prima. Quale sventura!

II. — *Colpevolezza di questo abuso.*

1. — La grazia è un *dono* di Dio infinitamente prezioso, preferibile a tutti i tesori della terra. E' il prezzo dei sudori, delle pene, del sangue di N. S. G. C. E' la chiave del cielo, è la moneta colla quale possiamo acquistare o meritare la vita eterna. Resistere, abusare, perdere la grazia divina è una specie di sacrilegio e di profanazione: « Non minus reus erit qui verbum Dei negligenter audierit, quam qui Corpus Christi in terram cadere sua negligentia permiserit » (S. Agostino). — Così accade di tutte le grazie divine.

Irritam qui faciens legem Moysis, sine ulla miseratione... moritur. Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem Testamenti pollutur duxerit, et spiritui gratiae contumeliam fecerit.' (Hebr. X, 28-29).

2. — Inoltre ci è *necessaria* la grazia per conseguire la salute eterna. *Sine me nihil potestis facere.* Quando si abusa della grazia, non solo offendiamo Iddio, sì buono e sì generoso, ma facciamo un danno a noi stessi. Ci esponiamo a perderci per sempre.

3. — Numerate, se v'è possibile, tutte le grazie che avete ricevute, dal dì che riceveste il S. Batte-

simo! Contate tutti i mezzi di santificazione che vi furono offerti dall'adolescenza fino al giorno d'oggi!... Non è egli vero che se ne aveste profittato, oggi sareste santi e degni del cielo? Invece quante grazie, per vostra colpa, avete perduto! Oh, il terribile conto che dovrete renderne a Dio. *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo.*

III. — *Conseguenze funeste che derivano da questo abuso.*

1. — Questo abuso è un peccato — dunque merita *castigo*. Esempio: il servo pigro che non aveva fatto fruttare il talento ricevuto dal suo padrone.

2. — Ci priva di numerosi meriti che avremmo potuto procacciarci. secondando la grazia. *Scio opera tua... Quia dicis quod dives sum... et nescis quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et caecus, et nudus* (Apoc. III, 15-18).

3. — Diventiamo *spiritualmente insensibili*. Nulla ci scuote, ci commuove, e ci tocca... La santa Comunione, la parola di Dio ci lasciano freddi... *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo...* Si diventa ciechi, duri di cuore... *Induravit cor Pharaonis...* Esempi: Saulle, Sedecia, Salomone... S. Bernardo si domanda: quale è il cuore duro? Risponde: il vostro, se non tremate, udendo queste verità.

4. — Iddio veggendosi disprezzato e negletto, ritira le sue grazie e ci abbandona: *Curavimus Babylonem et non est sanata; derelinquamus eam. — Habitatores Jerusalem, judicate inter me et vineam meam. Quid ultra debui facere et non feci? — Et nunc ostendam quid faciam vineae meae: auferam sepem ejus, et erit in direptionem. — Terra saepe... bibens imbrem. proferens spinas et tribulos, reproba est, et maledicto proxima.* (Jerem. LI, 9; Is. V, 3-5; Hebr. VI, 7).

5. — Ci trascina alla finale riprovazione: *Vocavi, et renuistis; despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis: ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo* (Prov. I, 24-26).

Il terribile castigo che toccò a Gerusalemme, è figura di quello che è riservato a coloro che abusano della grazia di Dio: *Vae tibi Corozain! vae tibi Betsaida! quia si in Tyro et Sidone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio, et cinere poenitentiam egissent. Verumtamen dico vobis: Tyro et Sidoni remissius erit in die judicii quam vobis* (Matt. XI, 21). Queste parole terribili sono anche pei molti cristiani che disprezzano la grazia di Dio.

Conclusione. — Umiliamoci e chiediamo perdono a Dio dell'abuso che abbiamo fatto di tante grazie. Ringraziamo Iddio, che non ancora ci ha rejetti e puniti, come saremmo stati meritevoli. Risolviamo di essere quind'innanzi più attenti, e più fedeli alla grazia divina: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra... Hortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.*

TERZO DISEGNO

Sulla dilazione a convertirsi.

Si cognovisses et tu... Ecce venient dies...

Piange Gesù su Gerusalemme. Questa città resistette alle sue grazie. Se si fosse convertita a quest'ultimo suo richiamo, avrebbe infallantemente ottenuto il suo perdono.

Piange Gesù su di molti cristiani. Costoro sono sordi a' suoi inviti a penitenza, e continuano una vita di peccati sopra peccati. Ebbene Iddio nei suoi decreti eterni ha fissato il numero dei *giorni*

e delle *grazie* che vuole accordarci, e dei *peccati* che vuole perdonarci. Sono queste tre verità di altissima importanza. Meditiamole seriamente.

I. — *I nostri giorni sono contati.*

1. — Iddio ci concede il beneficio del tempo, affinchè con opere buone possiamo assicurarci il paradiso. Ma questo tempo ci è da Dio misurato. Quanti anni Dio ci accorderà? Non lo sappiamo. Solo sappiamo che per ciascuno di noi sono contati i momenti, le ore, i giorni di vita: noi non possiamo nè fare delle aggiunte nè fare delle diminuzioni. Quando scoccherà per noi l'ora fissata da Dio, allora tutto sarà finito per noi — la scena di questo mondo scomparirà per sempre dai nostri sguardi. *Jam non erit tempus... Venit nox quando nemo potest operari... Ambulate dum lucem habetis... Ergo dum tempus habemus, operemur bonum.*

2. — Sono folli coloro che vanno dicendo: son robusto, son giovane... c'è tempo da pensare all'affare serio dell'anima — oppure quelli che dicono: ora sono troppo occupato ne' miei affari; più tardi darò un pensiero alla salvezza dell'anima mia. Le mie passioni sono troppo violenti: quando sarò più avanzato in età, farò senno... Insensati! L'avvenire non è nelle vostre mani: *Hac nocte animam tuam repetunt a te...*

3. — Dunque non dilazionate *de die in diem* la vostra conversione a Dio. *Quaerite Deum dum inveniri poterit... Estote parati...* Mio Dio! sappiamo di certo che oggi, domani possiamo essere trascinati dalla morte al vostro cospetto, e noi ci perdiamo nelle miserabili inezie di quaggiù? Vedete Saulle: *Cras mecum eris in sepulchro.* — Vedete Baldassarre: *Hac nocte...* Antioco... Date una occhiata a quello che avviene intorno a voi: quanti hanno detto: « a domani il pensare all'anima.. » e sono stati colpiti dalla morte... l'alba del domani

per loro si estinse e per sempre... O maledetto: *più tardi!... A domani!...* No, no, non rimettete al domani l'opera della vostra conversione... Dite: *subito, subito.* Fatelo. *Dixi, nunc coepi.* Non il *cras*, ma il *nunc* dev'essere movente del vostro ritorno a Dio.

II. — *Le grazie sono numerate.*

1. — Iddio ha fissate altresì le grazie destinate a ciascun di noi. Non possiamo precisarne il numero. Dio solo lo sa. Guai a noi se non ne avremo cavato profitto. Vedete le vergini stolte: *Clausa est janua...* Vedete Gerusalemme: *Si cognovisses et tu...* ecco l'ultima grazia... Gerusalemme non ne profittò... *Ecce venient dies...*

Vocavi et renuistis... extendi manum, et non fuit qui aspiceret... Quella predica, quell'avviso di Dio, forse sono le ultime grazie per qualcuno di noi... Dopo di queste, *quaeretis me et non invenietis...*

Avrete un bel gridare: *Domine, aperi nobis...* Ma vi risponderà lo sposo (Gesù Cristo): *Nescio vos.*

2. — Quanti cristiani attivi, sagaci, industri negli affari temporali, sono poi ciechi, insensati circa l'affare degli affari, che è quello di salvare l'anima! Resistono alla grazia, rimettono ad un tempo di là da venire la loro conversione... ma intanto passa la grazia, e non ritorna più... *Quaeretis me, et non invenietis, et in peccato vestro moriemini... Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae...*

III. — *Sono contati i nostri peccati.*

1. — Iddio è infinitamente buono e misericordioso: è paziente perchè è eterno... attende... attende... e facilmente perdona. Nondimeno è vero che ha fissato per ciascuno di noi il numero dei peccati ch'Ei vuol perdonare. Quando la misura è colma, non perdona più... *Non addam ultra misereri domui Israel...* (Osea I, 6). *Mittite falces, quoniam maturavit messis...* (Gioele III, 13). *Ap-*

pensus es in statera, et inventus es minus habens (Dan. V, 27).

2. — Questo numero non è eguale per tutti... Mistero della giustizia di Dio! *O altitudo!...* Gli Angeli sono stati puniti dopo di aver commesso un *solo peccato* — *Super tribus sceleribus Damasci, et super quattuor non convertam eam* (Amos, capo I, 3).

3. — Qualcuno dirà: *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* Insensati! *Altissimus est patiens redditor* (Eccl. V, 4). Ma quando la misura è colma, *subito veniet ira eius, et in tempore vindictae disperdet te...* (Ibid. V, 9).

Iddio m'ha tollerato fin ad oggi!... Sì, è vero, ma puoi essere sicuro che ti tollererà più avanti, se tu continui ad offenderlo?

Un peccato di più o di meno... Sì, ma quello che tu commetti potrebbe essere l'ultimo... mistero spaventoso! S. Leonardo da Porto Maurizio narra il seguente fatto: Un libertino, tocco dalla grazia di Dio, dopo aver sentita una predica, scrisse la sua confessione generale, e stava per recarsi in chiesa per confessarsi; cammin facendo, s'imbattè nel complice de' suoi disordini, che lo invitò in casa sua. E vi andò, dicendo tra sè e sè: Dopo tutto, sarà un peccato di più da aggiungersi alla fila degli altri. Disgraziato! Da quella casa non uscì più. Fu colpito da un male repentino nell'atto in cui stava peccando. *Fili, peccasti? non adjicias iterum...* (Eccli XXI, 1).

Conclusione. — Ponete subito mano all'opera della vostra conversione. Si tratta di smettere quella rea abitudine? fatelo subito... di lasciar quella casa, quel compagno, quella lettura...? fatelo subito... *Dixi, nunc coepi...* Temete che oggi non sia per voi il vostro *ultimo giorno*, la *vostra ultima grazia*, il *vostro ultimo peccato*. Non differite al domani ciò che dovete e potete fare oggi stesso.

QUARTO DISEGNO

Delle visite di N. S. alle anime nostre.

Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.

Gerusalemme pose il colmo alle sue scelleraggini, col non profittare di quest'ultima visita che N. S. le aveva fatto. Ahimè! quanti cristiani abusano essi pure delle visite misericordiose di Dio e s'espongono ad una certa ed irreparabile rovina...!

I. — *In quanti modi Iddio ci visita?*

1. — Ci visita *nella S. Comunione*. Viene a noi, ricco di bontà e di amore: « *Venit tibi Rex tuus mansuetus...* ». Si dà tutto a noi. Felici quelle anime che degnamente lo ricevono!

2. — Ci visita con *interne inspirazioni*. Queste inspirazioni hanno di mira di farci fuggire il male, e di farci praticare le virtù.

3. — Ci visita nel corso di un *ritiro*, di una *missione*, in cui la parola di Dio si dispensa largamente, e le grazie sono più copiose.

4. — Ci visita nel tempo della *Quaresima*, tempo nel quale la Chiesa c'invita alla penitenza, e ci dispone a fare una buona Pasqua.

5. — C'invita in certe *solennità* dell'anno...

6. — C'invita nell'epoca di calamità, d afflizioni, di peste, di guerre... di rovesci domestici, di malattie, ecc... nell'occasione di un decesso di un nostro caro, ecc... In tutte queste circostanze luttuose Dio ci fa sentire che Egli è il Signore assoluto di tutti noi e delle cose che ci appartengono — che noi siamo da Lui dipendenti, che noi siamo un bel nulla, che noi dobbiamo riporre in Lui tutta la nostra fiducia, ecc... Felici quelle anime che sanno comprendere tutto il valore di

queste visite divine che purificano e santificano...! Basta che ne approfittiamo.

II. — Come dobbiamo ricevere le visite di Dio?

1. — Con *fede*. Noi sappiamo che tutto quello che fa Iddio, lo fa con sapienza e con bontà. *Dominus est. Sit nomen Domini benedictum. Providebam Dominum in conspectu meo semper...*

2. — Con *umiltà*. *Domine, non sum dignus... Humiliamini sub potenti manu Dei.*

3. — Con *riconoscenza* ed *amore*. Le visite di Dio, qualunque esse siano, sono un'attestazione della misericordia e della bontà di Dio. Iddio vuole che ci salviamo.

4. — Con una volontà *buona* e *generosa*.... di cavarne profitto, onde migliorare la nostra condotta, toglierci dal peccato, santificarci e meritare il cielo. Vedete Zaccheo: *Hodie huic domui salus facta est...*

III. — *Iddio punisce coloro che non profittano delle sue visite* (1).

1. — Iddio, vedendosi disprezzato, cessa di battere alla porta del nostro cuore, cessa dal visitarci.. Si allontana da noi, e ci abbandona a noi stessi. Esempio: lo sgraziato re Saulle.

2. — Abbandonati da Dio, si cade nell'*accecamento*, nell'*indurimento di cuore*, si piomba in braccio alla *disperazione*. Vedete i Giudei, Giuda, Simon Mago...

3. — Altro castigo di Dio: *una morte spaventosa*. La ruina di Gerusalemme è figura della morte del peccatore impenitente... Esempi: Ario, Voltaire..

4. — Finalmente, la *dannazione eterna*.

---

(1) Veggasi l'istruzione sull'*abuso delle grazie divine*, pag. 227.

Conclusione. — Vigiliamo su di noi: non abusiamo delle grazie del Signore: approfittiamo delle sue visite. Troppo spesso G. C. *in propria venit, et sui non receperunt.* Diciamogli spessissimo: *Veni, Domine... Visita nos in salutari tuo... Domine, quid me vis facere?*

QUINTO DISEGNO

La morte del peccatore.

Ecce venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui... et coangustabunt te...

Con queste parole G. C. annunzia a Gerusalemme impenitente il terribile castigo che le sarebbe piombato sul capo; ma nello stesso tempo ci mostra lo stato miserando del peccatore nell'istante della sua morte. I demonii lo circondano, e cercano di trascinarlo alla perdizione. Chi potrà descrivere le angoscie dell'infelice peccatore che sempre ha opposto resistenza alle voci di Dio? *Coangustabunt te undique....*: egli è tormentato dalla *memoria dei passati dì*, dalla *considerazione del presente*, e dal *timor dell'avvenire.*

I. — *La memoria dei passati dì.*

1. — Vede tutti i peccati commessi nella sua vita. Quand'era sano ritraeva il pensiero da questa vista. Ma nell'istante della sua morte tutti i peccati gli si squadernano dinanzi in tutta la loro gravità, in tutta la loro malizia e nel loro numero infinito. Somiglia ad Antioco: *Nunc vero reminiscor malorum quae feci...* ecco i peccati d'ingiustizia, di odio, di impudicizia, ecco i sacrilegi, gli scandali, ecco le colpe commesse coi pensieri, colle parole, colle opere e colle omissioni... *Coangustabunt te undique....*

2. — Vede tutte le grazie che ha calpestate e disprezzate, gli abusi che ha fatto di queste, i sacramenti profanati, le istruzioni rese inutili, il tempo sciupato e malamente impiegato, negletti i soccorsi e i mezzi di sua santificazione... Quale disperazione! Ah! dovrà dire: se fossi stato fedele! ah! se avessi ascoltata la voce di Dio! ah! se mi fosse accordata un'ora di vita! Ma non v'ha più tempo! Io muoio, io sono perduto... e per mia colpa...

Esempi: la morte di Antioco e di Voltaire!...

II. — *La considerazione del presente.*

1. — Vede avanzarsi la morte... La morte, messaggera di Dio, gli dice: *Dispone domui tuae.* Ecco farsi tutto tremante, come Baldassarre, alla vista della morte... La morte lo separa da tutto quello che amava, dai beni, dalle ricchezze, dagli onori, dai piaceri di quaggiù. Il decreto è già fulminato... *Mane, Thecel, Phares...* Ahimè! *Siccine separat amara mors!* Vorrebbe avere almeno qualche giorno di vita... ma *succidite arborem, excutite folia ejus, dispergite fructum ejus...*

2. — Se potesse almeno mettere in ordine gli affari suoi...! Nol può... la violenza del male, i dolori che prova, l'abbandono di ogni cosa.... tutto questo raddoppia le sue agitazioni, i suoi timori, la sua disperazione: *coangustabunt te undique.* Tutto è perduto!...

III. — *Il timor dell'avvenire.*

Questo timore sopratutto mette il colmo alle sue angoscie, alla sua disperazione. Fino a jeri non ha pensato che alla vita presente: ma adesso vede nel domani un cumulo di mali che non ha saputo temere, e che assolutamente non può scansare. Quali sono questi mali?

1. — Un *giudizio rigoroso* e *irrevocabile* su tutta la sua vita. *Opera illorum sequuntur.* Sta

per comparire dinnanzi ad un Giudice Onnipossente, infinitamente giusto, che ha irritato, oltraggiato, rinnegato, crocifisso: *Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi?* (Job. XXXI, 14).

2. — Il *cielo chiuso per lui...* l'*inferno spalancato* in attesa di ingoiarlo... Un inferno eterno... ecco la sua dimora...

3. — *Demoni crudeli...* in attesa di tormentarlo e per sempre.

Conclusione. — Mentre avete il tempo, ritornate a Dio. Non abusate della sua pazienza e delle sue grazie... *Jam securis ad radicem posita est... Facite ergo fructus dignos poenitentiae.* « Talis vita, finis ita! ». Vivete da buoni cristiani, perchè non abbiate da fare una morte cattiva.

SESTO DISEGNO

Il rispetto che si deve alle nostre Chiese.

Ingressus in templum, coepit ejicere vendentes et ementes...

Abbiamo qui un atto di zelo: la cacciata dei profanatori del tempio. Nell'atto di cacciarli via pronunciò queste parole: *La mia casa è casa d'orazione... e voi ne avete fatto un covo di ladri.* E quello e queste c'insegnano il grande rispetto che dobbiamo portare alle nostre chiese e come dobbiamo diportarci, rimanendo in chiesa.

I. — *Le nostre chiese sono degne di rispetto.*

Sono più sante e più degne di rispetto che non l'antico tempio di Gerusalemme.

1. — Le nostre chiese sono veramente la casa di Dio. N. S. G. C. vi è realmente presente, vi risiede notte e dì per ricevere le nostre adorazioni, per esaudire le nostre preghiere.

2. — Ogni giorno G. C. s'immola sui nostri altari. Gesù è il vero agnello di Dio... che espia i nostri peccati.

3. — Nelle nostre chiese divenimmo figliuoli di Dio, ci purificammo delle nostre sozzure, siamo stati nutriti delle carni immacolate di Gesù, veniamo istruiti nelle verità di nostra santa fede. In breve: qui nelle nostre chiese siamo ricolmati di grazie e di benedizioni. *Hic domus Dei et porta coeli. Oculi mei et cor meum ibi cunctis diebus...*

Adunque andiamo in chiesa di sovente con rispetto, con gioia, con confidenza e con amore.

II. — *Quello che dobbiamo evitare.*

1. — Quanti cristiani non sono compresi della santità delle nostre chiese! Vedeteli! vi ci stanno come su di una piazza; meriterebbero d'esserne cacciati come i profanatori di cui parla l'Evangelo, o castigati come Eliodoro.

2. — Quanti peccati vi si commettono! Peccati di *pensiero*... o vi stanno distratti, o pensano al male, ad ogni altra cosa, eccetto che a Dio. — *Sguardi* curiosi, immodesti, procaci. Quante donne vanno in chiesa non per pregare, non per detestare le loro colpe, ma per farsi vedere, per essere pietra di scandalo agli altri, per offendere Iddio!

3. — I pagani stanno con rispetto nei loro templi e nelle loro pagode: si diportano correttamente nelle reggie e nei palagi dei grandi. E si ha la sfrontatezza di commettere mille irriverenze alla presenza di G. C.? — Gli Angeli tremebondi l'adorano, e noi lo disonoriamo, l'offendiamo? *Pavete ad sanctuarium meum.*

III. — *Quello che dobbiamo fare.*

1. — Entriamo nelle nostre chiese con rispetto e con umiltà. Facciamo devotamente il segno di

santa croce, facciamo piamente la nostra genuflessione dinanzi al Ss. Sacramento.

2. — Teniamo sempre un contegno rispettoso. Dio è là che ci vede.

3. — Adoriamo con timore e tremore N. S. che sta prigioniero d'amore per noi nel S. Tabernacolo: eguale contegno serbiamo durante il S. Sacrificio della Messa. In breve: noi dovremmo avere i medesimi sentimenti che avevano Maria Ss. e la Maddalena a piè della croce.

4. — Preghiamo con confidenza ed amore: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae*.... Abbiamo mille bisogni: G. C. è là pronto ad ascoltarci, e ad esaudirci.

5. — Ascoltiamo devotamente la parola di Dio.

6. — Riceviamo con umiltà e riconoscenza i Ss. Sacramenti.

In breve: stiamo in chiesa come degli angeli e dei santi. Andiamo spesso alla chiesa per consolare il Cuore S. di Gesù, sì tanto dimenticato e disprezzato nel Ss. Sacramento dell'altare: ripariamo a tutte le offese che riceve dalla cattiveria degli uomini.

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. Luc. XIX, 41-47; Matt. XXI, 10-19; Marc. II, 11-19.

E, come fu vicino (a Gerusalemme), nel guardare la città pianse su lei, e disse: « O se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, quello giova alla tua pace! Ora invece son cose celate a' suoi occhi. — Chè verranno per te i giorni, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trincee e t'attornieranno te e i tuo figli con te, e non lasceranno in te pietra su pietra, perchè non conoscesti il tempo della tua visita ». Ed entrò in Gerusalemme, nel tempio; e nell'entrare (in Gerusalemme) si commosse tutta la città domandando: « Chi è costui? ». E le genti dicevano: « E' Gesù, il profeta di Nazaret di Galilea ». E gli si avvicinarono nel tempio ciechi e zoppi, e li risanò. Ma avendo visto i gran sacerdoti e gli scribi le meraviglie da lui operate e i fanciulli che gridavano nel tempo: « Osanna al figlio di David » si corrucciarono e gli dissero: « Senti quel che dicono costoro? ». Ma Gesù disse loro: « Sì. Non avete mai letto: Per bocca di fanciulli e di bambini lattanti hai confermata la lode ». E lasciatili, se n'andò dalla città a Betania; e vi pernottò.

E il giorno seguente, usciti che furono di Betania, ebbe fame. E visto da lungi un fico con le foglie, andò a vedere se per caso ci trovasse qualche cosa, ma, fattosi dappresso, non trovò se non foglie: chè non era il tempo de' fichi. E Gesù prese a dirgli: « Mai più alcuno in eterno non mangi frutto da te ». E i discepoli sentirono. E subito il fico si seccò.

Arrivano poi a Gerusalemme e Gesù entrò nel tempio di Dio. Ed essendo entrato nel tempio, cominciò a scacciare quanti in quello vendevano e compravano, e rovesciò i banchi de' cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe. E non lasciava che alcuno portasse arnese nel tempio. E li ammaestrava, dicendo: « Non è scritto: La mia casa è casa di preghiera per tutte le genti? Ma voi n'avete fatta una spelonca di ladri! ». Il che udito, i sacerdoti e gli scribi cercavano come perderlo; chè lo temevano, ammirando tutto il popolo la sua dottrina. E venuta la sera, uscì di città. E insegnava ogni giorno nel tempio (Ryan).

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Pianse...*

G. C. ha pianto tre volte. Già l'abbiamo notato. Pianse a Betania sulla tomba di Lazaro (S. Giov. XI, 35); pianse su Gerusalemme deicida; pianse sul Calvario (Heb. V, 7). A Betania versa lagrime silenziose; sul Calvario sono lagrime accompagnate da grandi grida; su Gerusalemme più che lagrimare, *singhiozza*. Il singhiozzo di Cristo è l'effetto del dolore intenso che provava pensando alla cecità del popolo che avrebbe consumato il deicidio, attirandosi il castigo più terribile che sia mai stato inflitto ad una nazione.

Sulla tomba di Lazaro versa lagrime di *amicizia*. Quanto sono consolanti! Su Gerusalemme infedele versa lagrime di *verace e sentito patriottismo*. Quanto sono amare! Sul Calvario piange sull'umanità peccatrice. Le lagrime della penitenza, quanto sono salutari!

II. — *Il castigo più terribile che sia mai stato inflitto ad una nazione.*

Ce lo descrive Giuseppe Flavio, detto anche Giuseppe l'ebreo, nell'opera *De Bello Judaico*, lib. 6.

Mons. Bonomelli in brevi parole ci fa una magnifica ed esatta descrizione di quel tremendo castigo:

« Giuseppe Flavio prese parte a principio ai combattimenti tra Romani ed Ebrei pugnando valorosamente per questi. Poi fatto prigione, rimase nel campo romano, adoperandosi come meglio poteva a favore de' suoi connazionali. A lui siamo debitori dei più interessanti particolari di quella lotta spaventevole, che finì collo sterminio di Gerusalemme, e colla dispersione del popolo superstite. I Romani condotti da Tito, figlio di Vespasiano, in soli tre giorni cinsero la vasta città di un muro di 8 Km.; *circumdabunt te inimici tui vallo et coangustabunt te undique* » la profezia di Cristo è di una precisione meravigliosa. I cittadini, chiusi in grandissimo numero, perchè vi erano accorsi da ogni parte come nell'ultimo propugnacolo, vi si difesero disperatamente. Sospesi i combattimenti esterni coi nemici, cominciavano gli interni tra loro, fino nel tempio: la fame li struggeva non meno del ferro e una madre uccise il suo pargoletto per sfamarsi delle sue carni. Molti non potendo reggere agli orrori della fame e delle stragi cittadine, fuggivano nel campo romano: ma nei soldati romani era nata l'idea che gli Ebrei fuggendo dalla città trafugas-

sero i loro tesori, inghiottendosi l'oro: per impossessarsene, sparavano quei miseri e nelle fumanti viscere cercavano l'oro agognato; non trovandolo, per rabbia gli crocifiggevano, e ben presto si vide la città tutto intorno coronata da una selva di crocifissi. Dopo un lungo e ferocissimo assedio, la città fu presa d'assalto: gli Ebrei furibondi si ridussero nel tempio e vi si difendevano col coraggio della disperazione. Vi fu appiccato il fuoco da un soldato romano e quella meraviglia di tempio in pochi istanti fu avvolto tra le fiamme. Alla vista dell'incendio, quegli sventuratissimi Ebrei superstiti nel tempio volsero le armi gli uni contro gli altri, trucidandosi a vicenda tra le fiamme ».

Quando cominciò l'assedio? Quando i Giudei erano adunati per la celebrazione della Pasqua.

Il numero delle persone convenute a Gerusalemme saliva a circa 3.000.000.

Secondo Giuseppe Flavio, in quella guerra, senza esempio, perirono più di un milione di Ebrei e 100.000 furono condotti via schiavi, e venduti a pochi soldi, o condotti a Roma per fabbricarvi il Colosseo.

III. — *Contrasti dolorosi.*

1. — Gesù triste. La moltitudine delirante per le acclamazioni. Questa esulta, Gesù piange. Questa sentiva, Gesù vedeva.

2. — Gesù costante, la moltitudine incostante. Gesù sarà fedele fino alla morte: il popolo, domani, griderà: Morte a Cristo. Il popolo si agita come le passioni, Gesù sta fermo come la virtù.

3. — Gesù compie l'atto più sublime della storia, cioè la *Redenzione;* il popolo il delitto più atroce, cioè il deicidio.

3. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Le lagrime di un vero e sentito patriottismo.*

1. — Gerusalemme, la capitale della Palestina, la gloria del popolo di Dio, la sede della vera religione, la privilegiata di tutte le grazie divine era la patria di Gesù.

2. — La parola *patria,* benchè in origine vorrebbe dire casa del *padre,* e spesso indichi il villaggio, il paese che ci fu culla, pure oggidì è adoperata per significare il consorzio civile di un popolo e di una nazione. — Così intesa la *patria,* è una grande famiglia più in largo: la patria raccoglie quello che in piccolo vi è nella famiglia,

cioè la paternità, la maternità, la figliuolanza, l'amor reciproco, l'ubbidienza, lo spirito di sacrificio, che costituiscono una buona famiglia. La patria poi si allarga fino a comprendere tutto il genere umano...

Tutti fatti a sembianza di un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto...
Siam fratelli...

3. — L'amore alla patria nasce dall'amore alla famiglia, da cui fontalmente deriva. Sarà buon patriota, chi sarà buon padre, buon figliuolo.

L'amore alla patria è *obbligatorio*. S. Tommaso così lo dimostra dicendo che è una estensione di quello che abbiamo tutti di amare i genitori e la famiglia. Ora Gesù, essendosi fatto uomo, avendo scelto una madre e dei consanguinei, volle e dovette volere una patria, e verso di essa ne adempì tutti i doveri.

4. — Gesù amò veramente la sua patria.

Alla patria diede lo splendore della sua parola, l'eloquenza de' suoi miracoli, l'effusioni tenerissime del suo cuore. Alla patria diede il sangue dell'anima sua, che sono appunto le lagrime — più tardi darà la sua vita.

Alla patria rivolse eccitamenti, richiami, appelli, per scongiurare il pericolo di perdizione, per strapparla al giogo tirannico dei farisei, al fanatismo vaneggiante. Nell'Evangelo surriferito abbiamo due di questi richiami.

5. — Tutti noi dobbiamo amare la patria, il paese che ci vide nascere, che chiude in seno le spoglie dei nostri cari, e e forse un giorno le nostre, dove sorge la chiesa che compendia le più dolci e care memorie. L'amor di patria è un dovere sacro che noi religiosamente dobbiamo compiere. Dobbiamo amarla segnatamente con *le opere*. Dobbiamo allietarci delle ore liete che attraversa, dobbiamo piangere di quelle grigie, che talora offuscano il suo orizzonte. Dobbiamo desiderarne la *pace*. Pace ci sarà quando avremo l'unione degli animi, la quale unione sorge dalla religione e dalla morale cristiana, compendiata nella carità di Dio e del prossimo.

Siffatto ideale lo trovo bene specchiato in alcuni versi del Manzoni, che scritti nel 1821, rivelano le sue idee intorno alla patria nostra, l'Italia, e suonano così:

Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'Alpi ed il mare:
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

Ora l'unità d'arme, di memorie e di sangue l'abbiamo: ma l'unità di *religione* e di carità espressa in quelle due parole: *altare* e *cor*? sgraziatamente no.

Rammentate che l'amor vero al paese, che ci fu culla, non istà nelle vuote declamazioni, nelle frasi rettoriche, nelle volate poetiche, ma nell'*esempio di una vita integerrima, nel lavoro e nel sacrificio.*

II. — *L'ora di Dio.*

1. — Gerusalemme non seppe nè comprendere, nè afferrare *l'ora* di Dio. L'ora della sua misericordia non fu breve per lei, ma essa la lasciò trascorrere senza profittarne.

2. — Per ogni anima viene *l'ora di Dio.* Gesù dice: *Ah! se sapessi ciò che abbisogna alla tua pace!*

Così dicendo, Gesù passa. Guai a chi non lo intende, a chi non lo segue. Passerà un'altra volta?

3. — Gli antichi avevano dipinta l'occasione, capelluta sulla fronte, calva all'occipite per significare che bisogna afferrarla quando si presenta: se passa, sarà difficile, anzi impossibile di ritenerla pel cranio lucente. I momenti della grazia sono rapidi, fugaci, gratuiti... un momento solo può decidere d'un'anima, e d'una eternità, perchè un momento può restituire la grazia, e segnarci col segno della gloria... S. Bernardo si spaventava dell'infedeltà nell'ora buona, onde disse quella parola ansiosa: *Temo Gesù che passa!*

4. — Se v'è l'ora di Dio per ciascun'anima, vi ha anche *l'ora di Dio* per le nazioni. — Mio Dio! Lo abbiamo visto durante gli anni dolorosi della grande guerra, che fu una vera conflagrazione europea, una lotta immane d'armi, unica nella storia. Occorre descriverla? Tutte le nazioni erano in moto... Fu una lotta mondiale. Le caratteristiche di questo conflitto furono: a) la sua universalità; b) i mezzi di distruzione sui mari, nelle corazzate poderose, vere fortezze naviganti, le mine, i sommergibili; c) sulla terra gli eserciti nascosti in trincee, assenza di battaglie campali; d) fortezze inespugnabili, minate, che seppellivano l'assalitore; e) sull'aria il velivolo, lanciante bombe e freccie, armato di mitragliatrici; f) armi poderose non mai viste, cannoni da 420 mm., obici a cui nulla resiste, pallottole avvelenate, gaz asfissianti, ecc...

5. — In mezzo alla strage di anime e di carne noi non potemmo a meno di vedere Dio che passava a sanare le nazioni, a cavare un bene dal male stesso. Evidentemente Dio a) non solo punisce col braccio stesso dei popoli la loro aberrazione da lui, ma prepara; b) nella stanchezza della lotta tremenda una pace più stabile nel mondo col disarmo universale; c) nella ricostituzione delle nazionalità, la garanzia della pace e la quiete dei po-

poli; d) prepara infine il ritorno alla fede, come accade in Francia, e il risveglio della fede come avviene qui nella nostra Italia. — Accanto a quella di Dio si esplica la funzione pacificatrice della Chiesa. — Oh! sia sempre il Papa il novello Noè, che nel tempo delle tremende burrasche possa inviare ai popoli in lotta il ramoscello d'olivo della pace sospirata!

III. — *La religione... e il pianto.*

1. — Ecco il compito della nostra santa religione: *provocare* il pianto « ad salutem », *spiegare* il pianto, *consolare il pianto, asciugarlo, cangiarlo* in gioia — compito che solo essa sa raggiungere.

2. — *Provoca il pianto.* Quante volte nell'immagine della distruzione di Gerusalemme, la Religione ci fa vedere le demolizioni del peccato nell'anima, nella famiglia, nella società e provoca il pianto salutare che restaura, rialza, ridona la vita, assicura la felicità!

3. — *Spiega il pianto.* Perchè si piange? Perchè v'ha il dolore sulla terra? La religione ci dice: Date uno sguardo all'Eden... là fu il teatro della caduta dei nostri progenitori, là s'iniziò la serie dei nostri dolori, là entro furono versate le prime stille di pianto, mentre Dio cacciava da quel luogo i nostri progenitori. Il pianto è la triste conseguenza del *fallo primo.*

Venne la redenzione: *justitia et pax osculatae sunt.* Ma, nonostante la redenzione, oggi è necessario il pianto. Non più il pianto sterile, amaro, o disperato, ma il pianto fecondo, dolce, il pianto del figliuolo innanzi al padre offeso, il pianto dell'amore.

4. — *Consola il pianto.* Il mondo non può consolarci, perchè per esso piange · *Ingemiscit omnis creatura.*

Il mondo ignora il perchè del pianto e ci spinge alla disperazione. Solo la Religione ha il segreto di consolarlo. Quale madre amorosa s'asside accanto al figliuolo che piange e gli va dicendo: Piangi pure, le lagrime sono il triste retaggio che ricevemmo dai nostri progenitori, ma piangi non alla maniera di coloro che *spem non habent.* Sappi che l'Angelo di Dio raccoglie le goccie del tuo pianto, le numera, e le registra sul libro della vita.

Sappi che le scrive in pena de' tuoi peccati; e pei meriti di G. C. le tue lacrime li cancellano e purificano: sappi che queste lagrime sono in espiazione dei tuoi trascorsi, una riparazione alla Giustizia di Dio, un dare luogo alla misericordia divina. Sappi che le scrive come una supplica, una preghiera a Dio; sappi che le scrive

nel libro dell'eternità: un giorno le troverai in cielo, saranno gemme lucenti, pietre preziose per la tua corona...

5. — *Rasciuga il pianto,* avvicinandoci a Dio per mezzo di G. C. e provocando un miracolo o una grazia singolare per la cessazione della sventura che ci spreme le lagrime.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Tana di ladri.

1. — Si dice che Napoleone mutasse la chiesa in iscuderia: sacrilegio dei più neri. La casa di Dio può essere disonorata anche in altri modi:

a) *positivamente,* cioè con volontarie distrazioni nelle preghiere, col ridere, col chiacchierare, o col distrarre gli altri, col venire tardi alle funzioni, colle cattive confessioni e comunioni, col rubare denari od arredi di culto, o con altri peccati, ecc...

b) *negativamente,* collo stare lontani dalle funzioni — Messa festiva, col disprezzare l'istruzione, le funzioni vespertine, col trascurare i Sacramenti.

2. — Troppi cristiani in questo modo fanno della chiesa un covo di ladri: essi letteralmente rubano la gloria di Dio in chiesa. Questa condotta partecipa in certo modo alla natura del sacrilegio. In molti luoghi Iddio manifesta il suo sdegno contro tale condotta, p. e.: Baldassare e la mano che scrive (Dan. V), Eliodoro sbattuto a terra (2 Mac. III 25), Antioco colpito da malore (1 Mac. IX. 5).

3. — Guardatevi adunque dal disonorare la Casa di Dio in qualunque modo. — Correggete i fanciulli che ciò fanno. Rispetto alla Casa del Signore, che è casa di *preghiera,* di *riconciliazione,* di *istruzione* e di *sacrificio.* Visitiamo la chiesa del nostro paese, specialmente nella Domenica, e negli altri giorni, secondo i nostri bisogni e la nostra pietà.

DOMENICA X DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« A certi tali che confidavano in sè stessi d'essere giusti e sprezzavano gli altri, Gesù propose questa parabola: Due uomini salivano al tempio per pregare: l'uno era farisco e l'altro pubblicano.

Il fariseo stava a pregare da sè in questo modo: O Dio, io ti ringrazio, che non sono come il resto degli uomini rapaci, ingiusti, adulteri e neanche come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana, pago le decime di ciò che posseggo. — Intanto il pubblicano, stando da lungi non osava pure levare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Vi so dire che questo, a differenza di quello, tornossene a casa giustificato; perchè chiunque si innalza sarà abbassato, e chi si abbassa, sarà innalzato ».

S. Luca, XVIII, 9-14.

SPIEGAZIONI

I. — *Qual'è lo scopo di questa parabola?*

Gesù aveva raccomandato la *perseveranza* nella preghiera, proponendo la parabola di quella vedova che con insistenza reclamava giustizia presso un giudice che non temeva Dio, nè aveva rispetto ad uomo.

E il giudice seccato disse: Benchè non tema Dio, nè rispetti uomo, pure le farò giustizia, perchè non mi venga in eterno a martellare.

Subito dopo propose la parabola del fariseo e del pubblicano, diretta a significare che la preghiera, oltre la qualità della perseveranza, deve avere anche quella dell'*umiltà*. Senza umiltà le nostre preghiere non sono accette a Dio, nè da Dio sono esaudite. *Oratio humiliantis se nubes penetrabit* (Eccli. XXXV, 26).

La parabola recitata prospetta uno dei difetti più comuni e più pericolosi, che si conosca tra gli uomini, cioè l'*orgoglio*, che è la sorgente di tutti i mali. C'insegna che il cuor contrito ed umiliato ottiene grazia e misericordia, mentre il cuor superbo è in odio a Dio e viene da Dio reietto.

II. — *A chi è indirizzata questa parabola?*

A certi tali che confidavano in sè stessi d'essere giusti e sprezzavano gli altri. Chi sono costoro che confidavano in sè stessi d'essere giusti e per giunta disprezzavano gli altri? L'Evangelista non li nomina, ma è facil cosa rilevare dal tutto insieme, che erano i farisei — setta superba e sprezzatrice degli altri. Confidavano di essere soli, essi soli giusti e disprezzavano gli altri. L'orgoglio è naturalmente congiunto col disprezzo

altrui. E i farisei non sono scomparsi del tutto dal mondo. Ce ne sono anche tra le persone pie e consacrate a Dio. Perchè hanno ricevuto il dono d'una speciale vocazione, o perchè hanno compiuto una qualche opera buona, si credono migliori degli altri. Ebbene anche a costoro è indirizzata la parabola di N. S.

Quale follìa confidare in sè stesso, e compiacersi di sè, vuoi per il bene che si crede di aver fatto, vuoi per i meriti che si crede di aver acquisiti! Nessuno ha la conoscenza dei propri meriti presso Dio. *Sunt justi atque sapientes, et opera eorum in manu Dei*, dice lo Spirito Santo: *et tamen nescit homo utrum amore an odio dignus sit: sed omnia in futurum servantur incerta* (Eccl. IX, 1-2).

Dato che ci sia in noi un po' di bene, questo bene non ci viene da Dio? Che cosa siamo noi? Un bel nulla — non possiamo dire un *amen* senza il soccorso di Dio: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est* (II Cor. III, 5).

Folle è colui che mena vanto di quello che è, o del bene che fa: costui non può non meritare che la riprovazione divina: *Tu dicis quia dives sum et locupletatus... et nescis quia pauper es, et miser, et miserabilis, et caecus, et nudus....* (Apoc. III, 17).

E' adunque una follia il vantarsi di quello che siamo ed abbiamo: ma è un delitto gettare lo sprezzo sugli altri, perchè veniamo meno al precetto della carità, e perchè ci erigiamo a giudici degli altri. Guardiamoci bene dal non cadere in siffatto peccato. *Vae qui spernis, nonne et ipse sperneris? cum fatigatus desieris contemnere, contemneris* (Is. XXXIII, 1).

Le anime veramente umili giammai attribuiscono a sè alcun merito: se fanno un po' di bene, lo riferiscono subito a Dio. Non disprezzano

chicchessia, ma si considerano come gli ultimi, e i più meschini di tutti.

III. — *Ditemi qualce cosa di questi due uomini che salirono al tempio per pregare.*

L'uno era *fariseo* — in nostra lingua vuol dire *separato* o partigiano. I farisei, lo dicemmo altrove, formavano una setta potente composta la maggior parte di laici. Ebbe origine 160 anni prima di Cristo, quando il popolo giudaico levossi contro i re di Siria, che lo tiranneggiavano e sotto la condotta dei Maccabei si riscosse a libertà.

I farisei si atteggiavano a rigidi osservatori della legge, nella parte materiale, attribuendo alla mancanza di esattezza della medesima le sventure della nazione. Alla legge poi avevano aggiunte molte tradizioni e usanze, alle quali davano forza di legge e rendevano questa, non solo grave e molesta, ma perfino ridicola. A qual punto, si spingesse la interpretazione della legge mosaica, p. e. intorno al riposo del sabato, è chiaro dal Vangelo. Presso i farisei si faceva perfino la questione se si poteva mangiare un uovo fatto in sabato. I farisei costituivano partito nazionale per eccellenza: avversavano la signoria straniera, tenevano illecita cosa pagarle il tributo ed aspettavano e caldeggiavano la riscossa e la libertà della patria. Era naturale che l'austerità, almeno apparente della dottrina e della condotta, ed il sentimento patriottico conciliassero stima e procacciassero credito grande ai farisei presso un popolo sì ligio alla legge e sì fiero della sua indipendenza (1).

I *pubblicani* o *gabellieri* riscuotevano le pubbliche imposte, e sia per l'ufficio, odioso per sè stesso, sia per l'abuso che ne facevano, e le vessazioni che cagionavano, erano in mala voce

(1) Bonghi: *Vita di G. C.*, p. 64, e P. Didon: *Vita di G. C.*, in più luoghi.

presso il popolo, a talchè *pubblicano* e *peccatore* e *ladro* erano pressochè la stessa cosa. Questi peccatori, per la maggior parte dovevano essere stranieri. Il Suida ci ha lasciato dei pubblicani la seguente pittura: « Vita publicanorum aperta est violentia, impunita rapina, negotiatio nulla ratione constans, inverecunda mercatura ». Ora a giudizio del mondo, il fariseo era giusto, il pubblicano era un peccatore. Ben diversi sono i giudizi di Dio! e lo vedremo.

IV. — *Quale fu la preghiera del farisco?*

Non fu propriamente una preghiera, ma un elogio che fece di sè, e un atto di disprezzo per il resto degli uomini.

Innanzi tutto osservate il suo atteggiamento. Certamente non è quello di un uomo orante. Entra colla testa alta, non degna d'uno sguardo i suoi fratelli, si apre il passo in mezzo a loro, si mette in luogo alto e a vista di tutti, presso l'altare e ritto in piè comincia così la sua preghiera: *O Dio vi ringrazio...*

Bello ed eccellente è il principio di questa preghiera! come osserva S. Agostino, il fariseo ringrazia Dio. La vita del cristiano è un continuo beneficio, quindi dovrebbe essere un continuo ringraziamento, un inno ininterrotto di lode a tanto benefattore. Ma perchè questo ringraziamento sia accetto a Dio occorre che scaturisca dalla convinzione profonda che noi dobbiamo avere del nostro nulla, e dalla considerazione della immensa bontà divina, la quale ha voluto ricolmarci di ogni maniera di beni, in quella che noi avremmo dovuto subire dei castighi meritati colle nostre colpe. Il fariseo ha cominciato bene la sua orazione: ma ecco che tostamente la guasta; — l'orazione, grido dell'anima umile, sulla sua bocca si converte in compiacenza presuntuosa, in millanteria ridicola. Uditelo: *O Dio vi ringrazio...*

Di che cosa? chè non sono come il restante degli uomini, rapaci, ingiusti, adulteri.

Non ringrazia Dio, ma loda sè stesso: non chiede nulla per sè: peggio ancora, si confronta cogli altri, e nel suo smisurato orgoglio trova tutti gli altri, niuno eccettuato, *rapaci, ingiusti, adulteri...* Egli solo si dichiara giusto... I SS. Padri su questo punto fanno dei profondi riflessi. S. Bernardo scrive: « Gratias agit non quia bonus, sed quia solus: non tam de bonis quae habet, quam de malis quae in aliis videt. Nondum de suo oculo trabem ejecerat, et festucas in oculis fratrum enumerat ». — S. Agostino: « Ascendit orare, noluit Deum rogare; sed se laudare, insuper et roganti insultare ».

Non risparmia neppure il povero pubblicano, che in un angolo remoto del tempio stava pregando. Pensando alle ingiustizie che commettevano questi gabellieri, sentì crescere il suo orgoglio a dismisura ed uscì fuori anche in queste parole: *Io non sono come gli altri uomini... e nè anche come questo pubblicano.* « Ecce, grida S. Agostino, ex vicino publicano major est pharisaeo tumoris occasio ». E qui fa un giudizio temerario... lo dice un gran peccatore... mentre poteva non esserlo, e non lo era, e lo ingiuria atrocemente qualificandolo come rapace, ecc... Ecco qui i frutti della superbia: la presunzione, il giudizio temerario, il disprezzo altrui, l'insulto, ecc...

Il fariseo, spiegate le vele all'aura sì carezzevole della vanità e della superbia, narra le sue virtù e ne fa pompa, dicendo con enfasi: Io!... Io!... *digiuno...* Io!... *pago le decime di quanto posseggo.* Buona e santa cosa digiunare: buona e santa cosa pagare le decime... ma la virtù e la santità non si riducono a queste due pratiche... Dove lasciamo la carità verso i poveri, la pazienza, il compatimento per l'altrui debolezze, e sopratutto l'umiltà del cuore? Questo fariseo ripo-

ne la sua giustizia nel digiuno, nel pagamento delle decime, che sono atti esterni... e gli interni dove sono? Stia sempre fissa questa verità: Dio vuole *noi* più che le cose nostre: vuole prima l'ossequio della mente e il tributo del cuore, l'interno nostro, e dopo, quasi segno dell'interno, gradisce gli atti esterni.

Conclusioni pratiche. — a) Quando facciamo delle opere buone, facciamole per onorare Dio, per piacere a Lui, per fare la sua volontà, e non per pascere la propria vanità, e per averne stima. Le opere più sante, più sublimi, che non sono fatte per Iddio, non sono che borra ed immondezza dinanzi a Lui. — b) Dopo di aver fatto una qualche opera buona per piacere a Dio, diciamo: siamo servi inutili! quel poco che abbiamo fatto, l'abbiamo fatto, o Signore, mercè il vostro ajuto: giacchè senza la vostra grazia, noi non avremmo potuto far nulla, e perciò a Voi solo sia resa la gloria. — c) Pensiamo di spesso ai nostri peccati: non giudichiamo mai gli altri. Chi siamo noi a petto dei Santi? Chi siamo noi davanti a Dio? *Tamquam nihilum ante te*, così diceva di sè il Salmista.

V. — *Quale fu la preghiera del pubblicano?*

Abbiamo visto ed udito il fariseo: ora vediamo ed udiamo il suo contrapposto, il *pubblicano*. Questi stando da lungi, non osava nemmeno di levare gli occhi al cielo. Sapeva di essere peccatore... appena entrato nel tempio si arresta, non osa farsi vicino all'altare, si reputa indegno di rimanere nel luogo santo... Conscio delle sue colpe, sente la fiamma della vergogna salirgli al viso, si vergogna, non che d'altro, di sè stesso; non vede in sè bene alcuno e solo i suoi peccati gli stanno innanzi. China la fronte, la nasconde fra le palme, ripassa colla memoria ad una ad una le sue iniquità, ne misura la gravezza, ne sente

tutto il peso, la coscienza si desta e geme, e nell'amarezza dell'anima sua non trova rifugio, che nella misericordia di Dio e nel suo perdono, e cadendo ginocchione, si batte il petto e prorompe in questo grido sì bello, sì eloquente: *O Dio, abbi pietà di me peccatore!*

S. Agostino fa questo riflesso sull'atto di battersi il petto: « Tundere pectus quid est, nisi arguere quod latet in pectore, et evidenti pulsu occultum castigare peccatum? ». — Abbiamo qui tre atti: la confessione, la compunzione e la penitenza. La fede è viva, salda la speranza, ardente la carità, profonda l'umiltà, la preghiera breve, schietta, affocata; non si scusa, non incolpa gli altri de' falli suoi, non esita un istante a riconoscerli e confessarli, e a confessarli ad alta voce, nel luogo più pubblico e venerando, alla presenza di tutti e dello stesso fariseo, che fissava sopra di lui lo sguardo sprezzatore e beffardo. Tanto dolore e tanta umiltà non potevano non ottenere il perdono dei peccati, fossero stati per numero e grandezza mille volte maggiori. Ecco l'effetto della contrizione perfetta! Cancella subitamente il peccato. Di tal maniera Davide ottenne il perdono de' suoi peccati, dicendo: *Peccavi!* il buon ladrone domandando a Gesù: *Memento mei, Domine, quando veneris in regnum tuum!...*

Il Pubblicano ci offre un eccellente modello di preghiera. Ahimè! le offese, che abbiamo fatto a Dio, sono senza numero... siamo poverissimi di meriti... Umiliamoci adunque, come ha fatto il pubblicano, davanti a N. S. Confessiamo sinceramente le nostre colpe, non mettiamo innanzi scuse di sorta. Abbiamo fiducia nella misericordia di Dio, e nei meriti infiniti di N. S. G. C. *Christus venit salvare peccatores, quorum primus ego sum.* Così S. Paolo.

VI. — *Quale fu il risultato della preghiera del fariseo, e di quella del pubblicano?*

Gesù afferma che il pubblicano a preferenza del fariseo se ne tornò a casa giustificato. Io, così parmi dica Gesù, che scruto le reni ed i cuori ve lo affermo: il pubblicano fu completamente perdonato, la sua preghiera ha penetrato le nubi, la sua contrizione è stata un sacrificio propiziatorio di aggradevole odore al cospetto di Dio: mentre il superbo fariseo, malgrado la sua apparente santità, è partito dal tempio più colpevole di prima (1).

Quanto sono diversi i giudizi di Dio su questi due uomini! Il mondo stimava il fariseo per un santo — il mondo rigettava il pubblicano siccome quegli che apparteneva ad una classe di persone corrotte; ebbene davanti a Domenedio il primo è condannato, il secondo è giustificato.

Che cosa ci dice questo fatto? a) che non dobbiamo giudicare un uomo dalle sole apparenze; b) che dobbiamo vivere sempre umili e in un santo timore. *Nemo scit an amore vel odio dignus sit...* (Eccl. IX, 1). *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum...* (I Cor. IV, 4).

VII. — *Che cosa vogliono dire quelle ultime parole*: — Qui se humiliat, etc...?

Gesù raccoglie in una breve e bella sentenza il frutto della parabola. *Qui se humiliat, etc...* Vale a dire: chi è superbo, come il fariseo, sarà cacciato da Dio e coperto d'ignominia: chi si abbassa, chi si umilia, chi confessa d'essere quello che è, peccatore, sarà accolto da Dio, otterrà il perdono e sarà esaltato il giorno in cui Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere.

---

(1) Nel versetto troviamo un'espressione: *ab illo*. Disputano gli interpreti sul senso di questa parola. Non sanno intendersi su quel *ab illo*. Chi è quell'*ab illo?* E' il fariseo? E' il tempio? E' Dio? Non sembra. L'interpretazione del Padre Curci è, così ci sembra, la più ovvia: il pubblicano se ne tornò a casa riconciliato con Dio a preferenza del fariseo che tornossene peccatore come lo era prima e forse peggio di prima.

Questa bella massima riassume mirabilmente tutta la dottrina e la vita di N. S.: in ogni pagina del S. Evangelo c'insegna colle parole e colle opere l'eccellenza e la necessità della umiltà. L'orgoglio è la causa delle nostre cadute: l'umiltà è la sorgente della nostra grandezza. Noi siamo destinati ad essere sublimati in cielo: ma non arriveremo a questo stato se non per la scala dell'umiltà: gli alberi tanto più alta sollevano la cima quanto più profonde sono le radici: tanto più eccelso e saldo sorge l'edificio quanto il fondamento è più profondo: la misura della gloria è l'umiltà. « Sicut superbia omnium malorum fons est, ita humilitas cunctarum virtutum est origo ». (S. Giov. Crisost.).

PRIMO DISEGNO

DISEGNI D'ISTRUZIONI

Della preghiera del fariseo.

Pharisaeus stans haec apud se orabat.

Dobbiamo pregare bene: l'*umiltà* è una delle condizioni essenziali per essere esauditi nelle nostre orazioni. Ebbene N. S. per insegnarci queste due verità, ci pone sott'occhi due uomini che differentemente pregano. Parliamo della *preghiera* del fariseo e dell'*esito* che ne ottenne.

I. — *Quale fu la preghiera del fariseo?*

Innanzi tutto domandiamoci: Che cosa è la preghiera? E' l'elevazione dell'anima a Dio, per adorarlo, per ringraziarlo, per chiedergli il perdono dei nostri peccati e tutte le grazie che ci sono necessarie. Ora l'umiltà è necessaria se vogliamo compiere per bene tutti questi doveri.

1. — *Adorare Iddio.* Vuol dire: riconoscere il nostro nulla, e tributare alla Sovrana Maestà di Dio tutto l'onore, tutto il rispetto che Le dobbiamo. Vedete il fariseo: non s'inginocchia, sta dritto, con arroganza, quasi in atto di sfidare Iddio... Questo suo attegigamento spavaldo è ben lontano dall'atto di adorazione, che a Dio dobbiamo. E anche tra i cristiani trova degli imitatori. Alcuni par che vadano in chiesa per insultar Dio, tanto vi stanno irriverenti. Non s'inginocchiano mai. Sarà per orgoglio, per rispetto umano? L'uno e l'altro.

2. — *Ringraziare Iddio.* Vuol dire: riconoscere che tutto quello che abbiamo e tutto quello che siamo l'abbiamo ricevuto dalla bontà di Dio. Ebbene: questo fariseo ringrazia Iddio ma « non tam de bonis quae habet, quam de malis quae in aliis videt », dice S. Bernardo. Non ringrazia Dio dei beneficii ricevuti, ma esalta le proprie qualità, si paragona agli altri, accusa, disprezza gli altri. È questo un pregare, un ringraziare Domenedio? No, certamente: anzi è un insultare Dio e gli uomini.

È anche, sotto questo aspetto, trova degli imitatori nelle schiere dei cristiani. Molti in luogo di ringraziare Iddio dei beneficii ricevuti, prendono occasione e motivo di paragonarsi agli altri, e presumendo di sè stessi, si permettono di giudicarli e di censurarli.

3. — *Domandare perdono.* Vuol dire: riconoscerci colpevoli davanti a Dio, e supplicarlo, perchè ci abbia ad accordare il suo perdono: *Dimitte nobis debita nostra.* Perocchè *in multis offendimus omnes.* Il fariseo non si dice colpevole, ma accusa gli altri — *accusator fratrum.* — Fa il panegirico di sè stesso, e squaderna le sue virtù. Invece di chiedere a Dio perdono, par quasi che chiegga una ricompensa. Quanti cristiani, a simiglianza di questo fariseo, si vantano, si cre-

dono, e si dicono puri, onesti, e giusti! A che confessarci, pentirci?... Insensati!...

4. — *Domandare le grazie necessarie.* Le nostre miserie sono grandi... i nostri bisogni estremi... Colle sole nostre forze non possiamo fare nulla... Dunque, come poveri mendicanti, dobbiamo chiedere al Signore che abbia di noi pietà, e venga in nostro soccorso.

Questo fariseo nulla chiede a Dio. Che cosa domandava? La grazia di emendarsi da' suoi difetti? Non ne riconosce alcuno. La grazia di praticare la virtù? Si crede giusto e perfetto, e stima di possedere tutte le virtù. Di perseverare nel bene? Fa a fidanza sulle sole sue forze. Chiedeva grazie per altri? Li disprezza ferocemente. « Quid rogaverit, dice S. Agostino, quaere in verbis ejus: nihil invenies. Ascendit rogare, noluit Deum rogare; sed se laudare, insuper roganti insultare ».

Piaccia al Signore che in mezzo a noi non ci sia alcun fariseo! Quanti siamo, siamo tutti poveri, deboli; tutti abbiamo bisogno della grazia di Dio. Domandiamola per noi, e pei nostri fratelli. Se non domandiamo vuol dire che in noi c'è orgoglio, e mancanza di fede.

II. — *Risultato della sua preghiera.*

Come avete veduto, non ha compiuto i doveri della preghiera. Ha mancato di umiltà: *Deus superbis resistit*, e ha mancato di carità: *Nolite judicare*. La sua preghiera ha realizzato l'imprecazione del Salmista: *Oratio ejus fiat in peccatum*. Quindi nessuna meraviglia che sia stato reietto e condannato dal Signore.

Conclusione. — Stiamo ben in guardia per non sottostare alla medesima maledizione e al medesimo castigo. Nelle nostre preghiere evitiamo i difetti di quel superbo fariseo. Preghiamo, preghiamo colla più profonda umiltà, e meriteremo di essere esauditi e giustificati.

SECONDO DISEGNO

Della preghiera del pubblicano.

Et publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad coelum levare...

Se la condotta del fariseo ci stomaca, quella del pubblicano ci edifica. Questi è il vero tipo dei peccatori pentiti, che si rivolgono a Dio onde ottenere misericordia. La condotta del pubblicano ci mostra due cose: a) è possente la preghiera d'un cuore contrito ed umiliato; b) la misericordia divina è grande.

I. — *La preghiera del pubblicano.*

È breve, ma è il vero modello d'una buona preghiera, meritevole di essere esaudita. In poche parole racchiude tre qualità, che infallibilmente toccano il cuore di Dio. Quali sono? L'*umiltà*, la *compunzione*, e la *confidenza*.

1. — L'*umiltà*: a) *Publicanus a longe stans*. Vedetelo: se ne sta ben lungi dall'altare: è lì accanto alla porta, non osa farsi innanzi, come il fariseo che s'è avvicinato al santuario. — b) *Nolebat nec oculos ad coelum levare*. È confuso al ricordo dei falli commessi; trema comparendo dinanzi al Giudice Sovrano: si riconosce immeritevole dei favori celesti...

2. — La *compunzione*: a) *Percutiebat pectus suum*. Riconosce ch'è un colpevole, che i suoi delitti meritano i più grandi castighi, e li ha talmente in orrore, che il cuor gli si spezza pel dolore, ed è disposto a fare qualunque penitenza. — b) *Deus propitius esto mihi peccatori*. Ecco la confessione de' suoi peccati! si considera come l'ultimo dei peccatori, e lagrimando implora pietà, misericordia, perdono.

3 .— La *confidenza*. Nonostante la sua inde-

gnità, non si dà in braccio alla disperazione: si confida totalmente nella bontà del suo Dio, il quale è *parcens, et misericors et multus ad ignoscendum* ed ha promesso di non rigettare mai un cuor contrito ed umiliato.

II. — *Risultato della sua preghiera.*

Iddio rimase tocco della preghiera di costui; e Gesù con una parola piena di divina maestà afferma: *Dico vobis, quia hic descendit in domum suam justificatus ab illo*. Iddio buono e giusto lo giustifica davanti a quei che l'oltraggiano: lo giustifica colla grazia santificante, colla copia delle grazie attuali, che diffonde nell'anima sua: *Humilibus dat gratiam*. Era entrato nel tempio carico di colpe, nemico di Dio, meritevole dell'inferno: esce dal tempio purificato, ricolmo di grazie, amico di Dio, meritevole del Paradiso.

Conclusione. — Quanti siamo, abbiamo meritato coi nostri peccati l'inferno. Se vogliamo davvero convertirci e toccare il cuor di Dio, pentiamoci sinceramente de' nostri falli, confessiamoli umilmente a simiglianza del pubblicano: preghiamo come egli ha pregato, cioè con *umiltà*, con *compunzione*, con *confidenza*: come lui, meriteremo di essere giustificati e glorificati lassù in cielo.

TERZO DISEGNO

Al tribunale di penitenza.

Descendit hic justificatus ab illo

Gesù afferma che il pubblicano partì dal tempio giustificato, e il fariseo condannato. Perchè? *Qui se humiliat exaltabitur, qui se exaltat humiliabitur*. È una grande lezione che dà a noi tutti. Quanti cristiani vengono in chiesa per confessarsi... ma gli uni partono *giustificati*, gli altri,

no. Perchè questa diversità? Perchè sono diverse le disposizioni, colle quali s'accostano al tribunale di penitenza.

I. — *Perchè tanti cristiani escono dal tribunale di penitenza non giustificati?*

Perchè non hanno una vera e sincera umiltà, perchè nutrono nel loro cuore un orgoglio segreto, che cangia in veleno un rimedio sì salutare.

1. — Gli uni vengono o per rispetto umano, o per un sottile orgoglio, per la tema che si facciano delle supposizioni circa la loro condotta e i loro occulti disordini.

2. — Altri ci vengono per abitudine... senza portarvi un cuor contrito ed umiliato.

3. — Altri non fanno un serio esame...

4. — Ci sono di quelli che portano un cuor duro, insensibile... non sentono dolore delle colpe commesse... non parliamo neppure di proponimento efficace.

5. — Non mancano di quelli che mettono innanzi delle scuse, o dissimulano, o tacciono i peccati... ovvero si confessano con un fare arrogante, spavaldo...

6. — Finalmente v'hanno di quelli che sono pieni di amor proprio, di orgoglio. Vengono come per sfidare Iddio. Che cosa avviene? Partono dal confessionale più colpevoli di prima, come accadde al fariseo. Con queste confessioni sacrileghe l'anima diventa vittima del demonio.

II. — *Quali sono quelli che partono dal tribunale di penitenza giustificati?*

Quelli che vi si accostano con un cuore umile, contrito e confidente, come il pubblicano. Esempi: Davide, la Maddalena, il figliuol prodigo, il buon ladrone. « L'uomo da sè, e senza una grazia speciale, è incapace di ben conoscere i suoi peccati, meno ancora di pentirsene e di con-

fessarli, acciocchè gli siano rimessi nel sacramento della penitenza ». Così il Concilio di Trento. Ora Iddio accorda questa grazia speciale solo agli umili. Dunque soltanto le anime umili ponno uscire giustificate dal santo tribunale.

Difatti le anime umili, prima di confessarsi, chieggono a Dio la grazia di conoscere i loro peccati, e la forza di detestarli: poi li confessano come sono, finalmente propongono di non commetterne più per l'avvenire. Una confessione umile, accompagnata da amore e da confidenza, conquide il cuor di Dio.

Conclusione. — Ecco i frutti dell'umiltà. Portate sempre queste disposizioni, quando andate a confessarvi? Domandate al Signore la grazia che chiese il pubblicano: *Deus propitius esto mihi peccatori?* Pensate di spesso alle offese che avete fatte a Dio, all'inferno che avete meritato: *Peccatum meum contra me est semper... De propitiato peccato noli esse sine metu...*

QUARTO DISEGNO

L'orgoglio.

In questa parabola N. S. ci ha voluto mostrare quanto sia orribile e detestabile il vizio della superbia: *odibilis Deo et hominibus superbia*, affinchè abbiamo a fuggirla. Quasi tutti siamo infetti di questo vizio: quasi tutti abbiamo una qualche rassomiglianza col fariseo della parabola.

I. — *Caratteri della superbia.*

La superbia è un amore sregolato della propria eccellenza, è un desiderio sregolato di essere stimati da più degli altri. Ecco i suoi caratteri:

1. — È *cieca* e *presuntuosa*; c'impedisce di ve-

dere i nostri difetti, ci inspira una stima esagerata di noi stessi, delle nostre qualità, ecc... Il superbo loda sè stesso, ama che si parli di lui, si vanta delle opere sue... Si crede capace di far ogni cosa... *Nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificavi in gloria decoris mei?* così gridava il superbo Nabucodonosor (Dan. IV, 27).

2. — Ci fa *ribelli*. Vedete Satana: *Non serviam*. Ci porta a mormorare dei nostri superiori, a criticarli, a controllare, a discutere i loro ordini, a disobbedirli: *cur praecepit vobis Deus?* diceva Satana ai nostri primi parenti. Ci fa preferire la nostra propria volontà a quella di Dio e di coloro che sono i rappresentanti di Dio....

3. — Ci rende *duri* e *severi* verso il nostro prossimo. L'uomo superbo crede di essere lui solo il giusto, l'irreprensibile, il capace di fare tutte le cose. L'uom superbo sprezza, avversa, invidia, rumoreggia, fa vendetta sugli altri... Vedete Amano!... si leva contro Mardocheo, trama la sua morte. *Sine affectione, sine pace... immites, sine benignitate...*

Esaminatevi se trovate in voi questi tristi caratteri....

II. — *Effetti dell'orgoglio.*

1. — Ci *avvilisce* e ci *rende* degni di *disprezzo* anche agli occhi degli uomini. Tutti noi, qual più qual meno, abbiamo la nostra dose di orgoglio: ebbene nessuno può tollerarlo negli altri. Se fate un'opera buona nascostamente, tutti la lodano, se la fate con ostentazione, tutti vi disprezzano: *Qui se exaltat humiliabitur.*

2. — Ci fa *infelici*. L'orgoglioso non crede mai di essere trattato secondo i meriti suoi: le lodi, gli sguardi che si accordano agli altri sono per lui una croce ed un martirio. Vedasi Amano sopra citato. Si rode in cuor suo alla vista di Mar-

docheo... che stava assiso sulla porta del palazzo reale.

3. — Colla superbia diventiamo lo *zimbello* del demonio. Satana fa tutto quello che vuole dell'orgoglioso. Quante cadute spaventevoli, effetto dell'orgoglio! — Esempio: Lutero.

4. — L'orgoglio ci priva *di ogni merito*... Vedete il fariseo: *Jam receperunt mercedem suam.*

5. — L'orgoglioso *insulta* a Dio privandolo della sua *gloria*... Ecco la ragione per cui *odibilis est Deo superbia. Deus superbis resistit.... Dispersit superbos mente cordi sui.* La superbia porta la privazione della grazia di Dio, l'accecamento, l'induramento, la riprovazione, l'inferno...

III. — *Rimedii contro l'orgoglio.*

1. — Considerare spesso i tristi effetti, che porta questa passione.

2. — Considerare i peccati che abbiam commessi. Quante volte meritammo l'inferno! Quanti vi ci sono precipitati! Forse con un numero di peccati assai inferiore al nostro!...

3. — Consideriamo le *infinite nostre miserie*... Abbiamo in noi il germe di ogni sorta di peccati... Che cosa diverremmo noi, se Dio non ci sostenesse?

4. — Fissiamo la nostra *devota attenzione* sopra l'incarnazione, la vita e la passione di N. S. G. C.... Gesù ha voluto discendere fino a questo segno di abbassamento per guarire il nostro orgoglio.

QUINTO DISEGNO

Ancora sull'orgoglio.

I. — *Natura dell'orgoglio.*

S. Tomaso definisce così l'orgoglio: un amore disordinato della nostra propria eccellenza. Questo disordine ha luogo: a) quando ci vantiamo dei beni che abbiamo, come se fossero nostri, e non ricevuti da Dio: *Quid habes quod non accepisti?* — b) quando ci vantiamo di una cosa come se fosse dovuta ai nostri meriti; — c) quando ci vantiamo in faccia agli altri del bene che non si ha, o che non abbiamo fatto; — d) quando gettiamo lo sprezzo sugli altri, e vogliamo far trionfare la volontà nostra su quella d'altri.

II. — *Figlie dell'orgoglio.*

a) l'*ambizione* ossia il desiderio smoderato delle dignità, delle cariche, degli onori, ecc... — b) la *presunzione*, ossia la millanteria di essere capaci a tutto fare; — c) la *vanità*, ossia il desiderio insaziabile di essere lodati, plauditi; — d) la *vanagloria*, quando ci vantiamo delle qualità che non abbiamo, o quando ci attribuiamo quelle di cui manchiamo; — e) l'*ipocrisia*, quando vogliamo comparire migliori degli altri per accaparrarci la stima del mondo; — f) il *disprezzo* del prossimo; — g) la *disobbedienza* ai nostri superiori.

1. — In *sè stesso*. — a) È peccato mortale di natura sua. Nelle sacre Carte leggiamo che i superbi saranno esclusi dal regno dei cieli e che Dio resiste ai superbi.., S. Tommaso dice che colla superbia si mira a voler essere indipendenti da Dio, il che è una grave ingiuria che si reca alla sua sovrana Autorità. — b) È il primo di tutti i peccati: gli angeli, i nostri progenitori peccaro-

no di superbia... È il primo peccato che spunta in noi, è l'ultimo che si spegne collo spegnersi della nostra vita. È la sorgente di ogni altro peccato, perchè ogni peccato è un atto di ribellione a Dio; la superbia fa dell'uomo un demonio...

2. — *Nelle sue conseguenze.* — a) getta il turbamento nelle famiglie, nelle città, nei regni: l'orgoglioso vuol sempre e ad ogni costo dominare. — b) genera gli scismi, e le eresie. — c) trascina al lusso sfrenato, donde spese, debiti, ruine e talora pazzie. — d) apre la via a miserande cadute. — e) finalmente spiana la via alla perdizione eterna.

III. — *Rimedi contro l'orgoglio.*

1. — Umili ed ardenti preghiere, onde ottenere l'umiltà.

2. — *Conoscere noi stessi.* — Che cosa siamo? misere creature: *Nihil sum, nihil possum, nihil valeo, nihil habeo.*

3. — *Pensare* che è somma follia perdere la gloria del cielo per un po' di fumo terrestre.

4. — *Stimiamo* sempre gli altri migliori di noi.

5. — *Meditiamo* sovente la vita e la dottrina di N. S. G. C.: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.* Queste due virtù (dolcezza ed umiltà) sono sorelle, come sono fratelli l'orgoglio e il disprezzo del prossimo. Esempio: il Fariseo.

6. — In cielo tanto più saremo sublimati quanto più ci saremo abbassati quaggiù sulla terra.

Conclusione. — Adunque *superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium omnis perditio* (Tob. IX, 14).

SESTO DISEGNO

L'umiltà.

Qui se humiliat exaltabitur.

G. C. ci ha dato nel pubblicano un grande esempio di umiltà. Se saremo umili come il Pubblicano, avremo la bella sorte di essere giustificati, e glorificati in paradiso.

I. — *Eccellenza e necessità dell'umiltà.*

1. — Se l'orgoglio dispiace a Dio, l'umiltà gli è grandemente accetta. Questa virtù incatena gli sguardi di Dio e riesce simpaticissima agli uomini stessi. Non è stata l'umiltà di Maria che l'ha fatta scegliere per essere la Madre di Dio? « Decebat, dice il Vener. Beda, ut sicut per superbiam primi parentis mors in mundum intravit, ita per humilitatem Mariae vitae introitus videretur ».

2. — Come l'orgoglio genera ogni sorta di vizii, così l'umiltà produce e custodisce tutte le virtù. Senza umiltà non vi sono virtù vere, costanti, meritorie.

3. — È la chiave che apre i tesori di Dio: quindi è la chiave della santità e del cielo. *Humilibus dat gratiam.*

4. — *È verità e giustizia.* — Coll'umiltà vediamo quello che realmente siamo: *cogita quae es et quis ego*, diceva N. S. a S. Caterina da Siena: coll'umiltà rendiamo a ciascuno quello che gli si deve. Umili, siamo in pace con Dio, col prossimo e con noi stessi.

5. — Solo l'umiltà conserva il frutto e il merito delle buone opere: senza umiltà ogni opera bella perde il suo pregio — è senza merito davanti a Dio. Inoltre l'umiltà è un pegno per la gloria futura. *Et exaltavit humiles.*

II. — *Fondamenti dell'umiltà.*

1. — Dio e le sue perfezioni infinite...: la sua grandezza, la sua sapienza, la sua possanza. Di qui dobbiamo a Dio adorazione, lode, e perfetta soggezione. Ecco il vero fondamento dell'umiltà: la ragione e la misura dei rapporti che esistono tra Dio e la sua creatura. Quanto più un'anima conosce Iddio, tanto più diventa umile.

2. — *Noi stessi* — Siamo un bel nulla... *pulvis et cinis*... Ancorchè ricolmi di grazie, non cessiamo di essere un bel nulla... Quello che è altresì vero, si è che di fatto siamo ancora peccatori, ribelli, degni dell'inferno... Chi è senza peccati? E le tristi conseguenze del peccato?... e la triplice concupiscenza?... e il conto rigoroso che dovremo dare a Dio delle grazie ricevute? Oh! in questi pensieri quante sorgenti abbiamo di umiliarci! Noi dovremmo ripetere sempre e dovunque col pubblicano: *Deus, propitius esto mihi peccatori.*

3. — *Nostro Signore.* Che cosa ha fatto? *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Per guarire il nostro orgoglio, per insegnarci l'umiltà s'è fatto piccolo, debole, povero, umile dinnanzi al Padre suo, e dinanzi agli uomini. Vedetelo a Betlemme, a Nazareth, sul Calvario, nella Ss. Eucaristia!... Il tabernacolo, il Crocifisso sono sempre lì sotto de' nostri occhi a parlarci della profonda umiltà del nostro Gesù: e nondimeno... rimaniamo sempre alteri, orgogliosi!... Quale scusa allegheremo noi davanti al suo tribunale?

III. — *Pratica dell'umiltà.*

1. — *Nei pensieri.* — Dobbiamo considerarci come gli ultimi di tutti, i più grandi fra i peccatori, ma dobbiamo far questo non a fior di labbra, bensì con tutto il cuore, con tutta verità... Donde ne verrà il disprezzo di noi stessi, e la tolleranza

che avremo per gli altri... *Ama nesciri et pro nihilo reputari*... S. Antonio, mentre un dì pregava nel deserto, udì questa voce: « Tu non hai ancora raggiunta la perfezione di quel tale conciatore di pelli d'Alessandria ». Antonio va a trovarlo e gli chiede che cosa si facesse. « Ah! Padre, ogni mattina e ogni sera mi umilio dinanzi al Signore: mi riconosco come il più grande dei peccatori: prego per la salvezza di tutti... Quanto a me!... tremo per la causa della salvezza dell'anima mia ». S. Antonio ammirò la profonda umiltà di questo povero conciatore di pelli.

2. — *Nelle parole.* — Non dobbiamo mai vantarci di noi stessi, nè parlare di noi, nè di quello che facciamo: non dobbiamo mai parlar male degli altri; non dobbiamo mai andar in cerca di scuse, nè sollevare delle contestazioni...

3. — *Nelle azioni.* — Abbassiamoci, mettiamoci allegramente a servire gli altri... N. S. lava i piedi a' suoi apostoli. Siamo umili e modesti nel vestire, nell'incedere... S. Francesco Saverio scriveva, inginocchiato, a S. Ignazio: amiamo i posti più umili... Sottomettiamoci di buona volontà ai nostri superiori... Sopportiamo con cristiana fortezza tutte le prove della vita...

SETTIMO DISEGNO

Ancora sull'umiltà.

I. — *Motivi dell'umiltà.*

1. — La nostra natura è tutta viziata dall'orgoglio, che mette l'uomo in rivolta contro Dio. *Initium peccati superbia.* L'umiltà è l'unico e vero rimedio a questo disordine. Iddio in cento passi della S. Scrittura dichiara di odiare il superbo e di amare l'umile.

2. — Nostro Signore è disceso sulla terra per

insegnarci l'umiltà: a) colle sue *parole*: *Discite a me... qui se exaltat... efficiamini sicut parvuli... cum feceritis omnia, dicite: servi inutiles sumus...* b) co' suoi *esempi*: l'Incarnazione, Betlemme, Nazareth, la Passione, l'Eucaristia...

3. — Abbiamo gli esempi della Madonna, la cui vita tutta fu una continua pratica di umiltà... Abbiamo gli esempi dei Santi...

4. — Consideriamo quello che siamo. Iddio ci ha chiamati all'esistenza... Non avevamo merito alcuno, non potevamo, com'è chiaro, vantare alcun diritto... *Ipse fecit nos, et non ipsi nos.* Ebbene come abbiamo corrisposto al Signore? Iddio ci ha dato l'intelligenza per conoscerlo, la volontà per amarlo. Ahimè! il peccato tutto ha sconvolto!... Donde poi vennero l'ignoranza, e la triplice concupiscenza.

Che cosa è la nostra vita? Un succedersi di peccati... Siete voi in questo momento in grazia di Dio? Se sì, vi rimanete costanti?... Se avete fatto un po' di bene, non lo fu per grazia di Dio? Quale follia abbandonarsi all'orgoglio! Quanti motivi abbiamo per umiliarci! *Quid superbis, terra et cinis? Substantia mea tamquam nihilum ante te.*

II. — *Vantaggi dell'umiltà.*

1. — Coll'umiltà troviamo grazie avanti a Dio. *Humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (Eccl. III, 20). « Humilem Deus protegit et liberat, diligit et consolatur, humili se inclinat, largitur gratiam magnam, et post ejus depressionem levat ad gloriam; humili sua secreta revelat, et ad se dulcier trahit et invitat » (*Imit. di G. C.*).

L'umiltà incontra altresì la simpatia degli uomini, e porta all'anima la pace più completa.

2. — L'umiltà è la madre di tutte le virtù, le conserva, le fa crescere: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa... Valles abundabunt fru-*

mento... Senza umiltà l'anima diventa un campo sterile, ben presto ingombro di spine e di triboli.

3. — Conduce alla santità: è il fondamento necessario della santità « Magnus esse vis? a minimo incipe » (S. Ag.).

4. — E' la via vera e sicura della salute: *Humiles spiritu salvabit.* (Ps. XXXIII). *Quicumque humiliaverit se sicut parvulus, hic major est in regno coelorum...*

III. — Pratica dell'umiltà.

1. — *Verso Dio.* — *Humiliamini sub potenti manu Dei!* Sottomettiamoci alla volontà di Dio. Adoriamolo: *Providebam Dominum in conspectu meo semper.* Quello che facciamo, facciamolo *ad gloriam Dei.* « *Non nobis, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* ». Sentite il programma d'un'anima umile: « Mihi labor, proximo utilitas, soli Deo honor et gloria ».

2. — *Verso il prossimo.* — *Honore invicem praevenientes.* Dobbiamo stimare gli altri migliori di noi. Quindi dobbiamo accettare volontieri la loro autorità, i loro indirizzi, i loro avvisi, le loro correzioni. Asteniamoci dal disprezzarli, dal criticarli, dal condannarli...

3. — *Verso di noi stessi.* — Consideriamoci come un nulla; soffriamo con pazienza i disprezzi degli altri: non portiamo in campo scusa veruna... non solleviamo delle querele.

Conclusione. — Quanto più sarete umili, tanto più attirerete le grazie e le benedizioni di Dio.

Chiedete ogni giorno questa virtù ai pie' del Crocefisso e del S. Tabernacolo.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Nel tempio.*

Dice la parabola che due uomini salirono a pregare nel tempio. Di quale tempio si fa parola? Il tempio si elevava sul monte Moria, uno dei punti più alti di Gerusalemme. Quindi l'avviarsi all'edificio sacro è spesso descritto nelle sacre Carte come una « *salita* » (Atti Ap. III, 1; Giov. VII, 14; Paral. XXIX, 20; I Mach. IV, 36-37) e il partirne come una « *discesa* ».

I giudei erano soliti d'andarvi per la preghiera privata, ad ore diverse da quelle riservate al sacrificio mattutino e serotino. La visita di cui si parla nella parabola era fatta per compiervi delle divozioni private.

II. — *Parabola o fatto realmente avvenuto?*

Può essere accaduto quello che si racconta nel brano evangelico che abbiamo chiosato: può essere una rappresentazione puramente ideale, un episodio immaginato per rendere più viva la lezione che N. S. voleva dare a' suoi discepoli. Fatto o parabola, è una magnifica dipintura dell'orgoglio e dell'umiltà. Due versetti dipingono al vivo nella persona del fariseo l'orgoglio nella preghiera: un terzo versetto ci pone sott'occhi, nella persona del pubblicano, l'umiltà supplice; e un quarto versetto per far scaturire da questi due quadri l'insegnamento che essi contengono: due scene, due ritratti, e una sentenza, ecco il tutto della parabola.

2. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *I moderni infatuati.*

1. — Sono gli *increduli*. Hanno per sè tutta la stima che rifiutano a Dio — e gettano del continuo il disprezzo sui credenti.

Agli increduli si uniscono altri come p. e. i semidotti, gli scrittori di fantasia, i piccoli storici, i giornalisti, i semplici borghesi di città o di campagna... Tutti costoro assomigliano al fariseo. Qui e là c'è la spinta di orgoglio, c'è la infatuazione medesima.

2. — Di fronte a questi moderni infatuati mettiamo il ritratto di un uomo veramente religioso, di un cristiano convinto e praticante. — a) Dapprima si confessa

peccatore. E' la dichiarazione del pubblicano. Confessare la propria indegnità è nell'uomo decaduto cosa difficile e rara, ed insieme piacevolissima a Dio, è il primo passo nella via del cielo. — b) Dall'umiltà nasce spontaneamente la fiducia. Il pubblicano, battendosi il petto, attira sopra di sè la misericordia di Dio.

Umiliarsi ai proprii occhi e sperare in Dio solo, ecco tutto il segreto della giustificazione.

II. — *Non sum sicut coeteri homines.*

1. — E' un fatto che si è accentuato nei dì passati (Agosto-Settembre 1915) — può ripetersi anche in avvenire. Silvio Pellico già flagellava a' suoi dì l'ipocrisia del patriottismo... : questa brutta piaga dell'ipocrisia patriottica è tornata a galla... Quanti patrioti falsi, interessati, superbi, egoisti sono spuntati, in mezzo a questa stupenda fioritura di nobili e generosi sentimenti che onora l'Italia in questo momento storico! Gli anticlericali, i massoni hanno gettato il sospetto, l'insinuazione e la calunnia contro i preti, e frati che dipinsero come spie, traditori, e peggio... Noi soli (ah! il fariseo) siamo i veri patrioti — quelli là sono una massa di cialtroni, di nemici della patria, ecc...

Grazie a Dio, la verità trionfò. Ad una ad una svaporarono le calunnie, caddero tutti i castelli innalzati contro il clero dalla perfidia di questi redivivi farisei...

2. — Segnaliamo un'altra razza di *farisei*. — a) Eccovi un *denigratore*. Il vizio del denigrare, oggidì specialmente, è diventato comunissimo. In alto, in basso, nella vita privata e pubblica la denigrazione s'è fatta un'abitudine legittima. Il giornalismo settario l'ha eretta addirittura in istituzione. Ebbene il denigratore è la perfettissima copia del fariseo. Si erige a giudice delle azioni altrui, perchè entro di sè sente risuonare cheta, inconfessata, ma innegabile la superba frase: « *Non sum sicut coeteri homines* ». Non oserebbe tacciare gli altri di colpe, di debolezze, di vizi, se si ritenesse d'essere al pari di loro vizioso, debole, colpevole. — b) Eccovi un *collerico* — per piccole cose s'accende, per le grandi vi tiene il broncio, per le più grandi dà in smanie, in escandescenze, o vi nutre odio, o macchina propositi di vendetta.

Non trovate forse implicita, nel suo modo di operare, la superbia del fariseo? S'egli si ritenesse pari agli altri, chi non sa che tutti hanno da tollerarsi a vicenda, a vicenda da perdonarsi? Non è forse le tante volte lui stesso ad affermare la necessità di questa vicendevole sofferenza, e la ingiustizia del voler farsi giudice e vendi-

catore delle umane colpe. Ma se il toccate, se l'offeso è lui, non è più modo di tenerlo in sesto. Oh! toccando lui, non si diano a credere i suoi offensori d'aver toccato un uomo qualsiasi: *non sum sicut coeteri homines.* Egli è un uomo ben diverso dagli altri, e se tutti debbono tollerarsi a vicenda, egli non è uom che possa tollerare chicchessia. — c) Pigliate uno che si spaccia per *superuomo*, perchè mena vanto di non credere alle fantasie del prete. Costui tiene una bilancia tra le mani. Su l'uno dei due piattelli egli deve necessariamente porre non le *fantasie dei preti*, ma la *parola* di Gesù Cristo, registrata nelle sacre Carte del Vangelo, l'insegnamento degli Apostoli, la dottrina di oltre 260 Pontefici romani, la credenza di 16 milioni di martiri, la professione di migliaia di scrittori e dottori della Chiesa, la fede di tanti milioni di fedeli, la convinzione di mille e più tra i più dotti uomini della storia. Non dovrebbegli bastare questo cumulo d'autorità? No, per lui non basta, perchè si crede dappiù degli altri. *Non sum sicut coeteri homine.* Ma basta cogli esempi.

Ogni giorno ci si annunzia qualche tragedia sulle montagne. Valanghe, ruine di roccie, tormenta, apertura di burroni, sdrucciolamenti, ecco alcuni fra i pericoli, nei quali può incorrere chi vuol gustare la gioia selvaggia di dar la scalata alle vette nevose delle Alpi. Nessun pericolo però eguaglia il capogiro. Se il turista non mira che alla cima da raggiungere, allora procede sicuro, ma se fa tanto di fermarsi a guardare in giù nell'abisso, pel quale s'è arrampicato, e di compiacersi della sua altezza e della bassezza dei pigmei che si muovono nella valle, allora l'abisso l'avvolge nel suo incantesimo e l'infelice precipita terribilmente nel vuoto. Ciò accade spesso tra gli uomini. Guai a chi si eleva, col suo pensiero, sopra i suoi fratelli e fa sè grande e piccoli gli altri. — *Chi si esalta sarà umiliato.* — d) Queste parole di Cristo, che sono una sentenza e una profezia, furono da Lui dette, solo per alludere al castigo che avrà l'uom superbo nell'altra vita? No. Quella sentenza castiga anche sulla terra... Spigolo dalla storia alcuni fatti che servono assai bene al nostro tema. *Alessandro il Grande,* che si fece chiamare per lungo tempo *figlio di Giove,* ricevuta una freccia che gli cagionò grave ferita, esclamò: Tutti mi dicono uno dei figli di Giove, e mi dànno il nome di *Immortale*: ma questa ferita e questo sangue gridano altamente che anch'io sono *uomo mortale.*

Mentre *Erode Agrippa* si disponeva a fare la guerra ai Tirii ed ai Sidonii, questi andarono a trovarlo: e guadagnato Blasto, ciamberlano del re, dimandarono la pace,

perocchè i loro paesi ricevevano il vivere dalle terre del re. Erode, che celebrava i giuochi pubblici per la salute dell'imperatore Claudio, avendo preso tempo a parlar loro, comparve al teatro il secondo giorno degli spettacoli vestito di un abito reale tutto d'argento e, seduto, arringava pubblicamente il popolo. Quando i suoi adulatori innalzarono la voce ed esclamarono: « Questa è la voce di un Dio e non d'uomo ». Senonchè nell'istante medesimo, un Angelo del Signore lo percosse, perchè non aveva dato gloria a Dio, e morì divorato dai vermi. « Guai a me, gridò spirando, voi mi avete considerato come un Dio, ed ecco che debbo morire! La potenza sopranaturale, sotto cui sono obbligato a cadere, confonde tutte le vostre parole ».

Dopo che l'imperatore *Diocleziano* ebbe trionfato dei Persi, volle essere adorato siccome un Dio e considerato come *un fratello del sole e della luna*. Tutti erano tenuti a prostrarsi davanti a lui e a baciargli i piedi. Ma non andò molto ch'ebbe ad espiare la sua superbia. Gli si gonfiò tutto il corpo. La lingua che aveva tanto bestemmiato, cominciò ad imputridirsi ed essere divorata dai vermi. Negli ultimi suoi anni, caduto nell'oscurità, nella miseria, disprezzato e maltrattato, morì di fame in Dalmazia.

Quando nel 1812, Napoleone I entrò in Mosca, capitale allora della Russia, fece coniare una medaglia commemorativa, in cui, da una parte era la testa di Napoleone e dall'altra la seguente iscrizione: « Il cielo è tuo — la terra è mia ». Napoleone nel suo smisurato orgoglio si metteva così quasi di fronte a Dio onnipotente. Avendo però spedita una di tali monete al governatore di Oremborg, con una lettera in cui gli chiedeva di arrendersi, il governatore fece incidere intorno alla testa di Napoleone queste parole: « *La schiena è tua — la sferza è mia* », e gli rimandò la moneta come risposta. La storia ci disse come Iddio sferzò a sangue questo orgoglioso imperatore. Di fatti consimili recenti ne abbiamo in abbondanza. *Qui se exaltat, humiliabitur.*

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Le figlie della superbia.

L'orgoglio è la sorgente di tutti i peccati: tuttavia vi sono alcuni vizii che ne discendono in modo tutto particolare. Questi sono:

1. La *vanagloria*, è il desiderio smodato d'essere lodato dagli uomini — 2. La *jattanza* si ha quando uno si

esalta e si loda da sè stesso — 3. La *singolarità* si ha quando si dicono o si fanno delle cose poco comuni allo scopo di farsi notare e d'attirare l'attenzione degli altri. — 4. L'*ipocrisia* (già ne parlammo) si ha quando si cerca di attirare la stima degli uomini affettando l'esteriorità della virtù. — 5. L'*ostinazione* si ha quando uno si fissa in una falsa opinione e non ostante tutte le buone ragioni, non vuole convenire di essersi sbagliato. E' il carattere particolare degli eretici — 6. Le *contenzioni* sono gli attacchi rumorosi contro la verità, la giustizia e la carità — 7. La *discordia* è la divisione e l'antagonismo della volontà in ciò che concerne le cose della salute. — 8. La *disobbedienza* si ha quando si violano con disprezzo gli ordini dei superiori — 9. L'*ambizione* è il desiderio violento di elevarsi al di sopra degli altri e anche sulla loro rovina — 10. Lo *spirito della novità* si ha quando si vien fuori con delle singolarità per attirare l'altrui attenzione, e per dar a credere che si è di una intelligenza eccezionale. Nello spirito di novità vi è più dell'ingegnosità, che della scienza: lo spirito di novità è un superficialismo appariscente su di un fondo senza valore. Tali sono le dottrine dei così detti *Modernisti*.

DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù, partitosi di nuovo dai confini di Tiro, venne per Sidone, presso al mare di Galilea, per mezzo i confini della Decapoli. Gli condussero innanzi un sordo e mutolo, e lo pregarono perchè gli volesse porre la mano sul capo. Ed egli, trattolo in disparte dalla folla, pose le sue dita nelle orecchie di quello, e avendo sputato, gli toccò la lingua. Poi, levati gli occhi al cielo, trasse un gran sospiro, e disseglie* Effeta, *cioè* apriti. *E incontanente le sue orecchie furono aperte e si sciolse il nodo della lingua e speditamente parlava. E comandò loro che nol dicessero a persona: ma più egli lo divietava loro e più quelli lo predicavano. E n'erano sopramodo stupiti, dicendo: Egli ha fatto bene ogni cosa, e fa udire i sordi e parlare i mutoli* ». S. Marco VII, 31-37.

Cfr. Matteo XV, 29-31.

SPIEGAZIONE

I. — *Che cosa vuol dire*: Exiens Jesus de finibus Tyri, venit etc.?

Questo versetto di S. Marco ricorda uno dei viaggi più importanti del Salvatore. Nostro Signore volendo sottrarsi per alcun tempo all'odio dei farisei di cui poco fa aveva smascherato l'ipocrisia e la mala fede (Marc. VII, 1-16), lasciò la Galilea e si ritirò sui confini di Tiro. Fu precisamente là che, per compensare la fede di una povera donna pagana chiamata comunemente la Cananea, le guarì la figlia che era tormentata dal demonio (*ibid.* 25-30).

Di là, rimontando verso nord di Sidone, poi traversando il Libano, ridiscese al mare di Galilea, attraverso la Decapoli.

L'intenzione di N. S. nel fare questo lungo viaggio tra le popolazioni pagane della Siria, era senza dubbio quella di prepararle alla predicazione del Vangelo. Fu nel ritorno da questo viaggio che le folle accostandoglisi, condussero ammalati d'ogni fatta che egli guarì. Tra queste guarigioni, S. Marco descrive quella del sordo-muto che forma il soggetto del Vangelo odierno.

II. — *Che cosa figura il sordo-mutolo che gli menarono dinanzi?*

Gesù schivava i rumori della folla: ma il suo nome era sulle bocche di tutti: la curiosità naturale, la brama di vedere miracoli, di udire quella parola affascinatrice, traevano sui suoi passi le turbe: ciechi, zoppi, infermi d'ogni maniera si mettevanodinanzi a lui, acciocchè li guarisse. Tra gli altri fu menato un *sordo-mutolo*.

Poveretto! Aveva due infermità. Questa duplice infermità fisica rappresenta un'altra duplice infermità ben più grave, cioè la sordità e la mutolezza spirituale — entrambe deplorevoli e pericolosissime.

a) La *sordità spirituale* è lo stato di un'anima, che non sente più la parola di Dio, sia che gli arrivi per via d'ispirazioni, dalla voce della coscienza, dal tribunale della penitenza, sia che le si faccia sentire dal pulpito. Grande sventura per un'anima, se questa sordità è volontaria. *Aures habent et non audient.* E' veramente il peccato contro lo Spirito Santo: *Noluit intelligere, ut bene ageret... induratum cor... Furor illius sicut aspidis surdae et obturantis aures suas, quae non exaudiet vocem incantantium* (Ps. 57).

b) La sordità produce la *mutolezza*. Un'anima mutola non parla più a Dio, non prega più, nasconde od orpella i peccati in confessione, come allora può ottenere misericordia e perdono? Povere anime! Gesù ha un bel picchiare alla porta del loro cuore! non vogliono aprirgliela... Gesù si fa vicino ad esse, le invita: ma esse ricusano di parlargli e di ascoltare i suoi appelli: *Vocavi et renuistis!* Almeno potessero trovare delle buone persone da condurle a Cristo, come avvenne di questo sordo-mutolo, onde pregarlo a guarirle!...

III. — *Che cosa ci dicono quelle due parole*: — adducunt ei?

Quei buoni popolani (parenti od amici) condussero il povero infermo da Gesù, e lo pregarono di sanarlo coll'imporgli la mano sul capo.

a) Innanzi tutto dobbiamo ammirare la compassione, la carità di questi buoni popolani, e in secondo luogo la grande fede che avevano nella potenza e nella bontà di N. S. Essi sapevano che Gesù faceva un gran bene per dove passava, che

non ricusava mai di consolare i poveri infelici, e che bastava che imponesse le sue mani sui malati, perchè fossero guariti.

Ah! se tutti i cristiani facessero così coi malati, quante miserie, quante sofferenze di meno! Ma sopratutto se usassero questa carità verso i muti e i sordi spirituali, quanti cuori indurati si spezzerebbero e ritornerebbero ancora nella grazia di Dio! Pochi cristiani comprendono questo gran dovere espressoci dalle seguenti parole scritturali: « *Mandavit Deus unicuique de proximo suo* ». Quanto è esiguo il numero di coloro che si consacrano a questa opera di fiorita carità spirituale! E perchè questo? Perchè non si vogliono fastidii... Brevemente: si manca di fede, e non si ama N. S.

Facciamo qui due osservazioni:

1) Gesù conosceva la malattia di quel poveretto che gli fu presentato. Perchè non lo guarì subito, subito? Perchè attese di esserne pregato? Vuol essere pregato da noi, acciocchè ci umiliamo, confessiamo la nostra impotenza, e la sua onnipotenza... Si direbbe che Iddio non vuol far nulla senza di noi, dove noi possiamo concorrere.

2) I protestanti negano l'intercessione della Vergine e dei Santi, dicono che noi rivolgendoci ai Santi facciamo ingiuria a Dio, che Dio non ha bisogno di mediatori. Vedete quello che accade nel miracolo riferito: ecco alcune buone persone che menano a Gesù il sordo-mutolo e lo *pregano* di guarirlo. Gesù non se ne offese, non respinse come ingiuriosa la loro preghiera, anzi le fece buon viso, e la gradì per modo che fe' paghi i loro desiderii, operando il miracolo della guarigione. Se gli uomini, sì imperfetti e spesso peccatori, possono quaggiù pregare pei loro fratelli bisognosi, perchè i Santi, gli Angeli, la Vergine non lo potranno pregare in cielo? Perchè Dio rigetterà in cielo ciò che gli è accettevole in terra? Dun-

que è chiaro che la invocazione dei Santi è lecita, utile e cara a Dio.

IV. — *Come esaudì quella loro preghiera?*

In una maniera inusitata. Vistosi dinnanzi quel misero, udita la preghiera di quelli che glielo presentarono, fu tocco da compassione. Poteva guarirlo imponendo sul suo capo le mani, come n'era stato richiesto, poteva anche semplicemente dire una parola, poteva emettere un semplice atto della sua volontà: *Volo*. No, in questa circostanza ha voluto usare di alcune cerimonie misteriose... E perchè? Lo diciamo subito.

1. — Innanzi tutto voleva eccitare la fede del sordo-mutolo e degli amici suoi, e rendere il miracolo più sorprendente circondandolo di un certo apparato esteriore.

2. — Coll'uso di queste cerimonie, voleva far capire che non è cosa tanto facile guarire i muti, i sordi spirituali: quindi voleva far capire ancora il gravissimo male che è quello di non ascoltare la voce di Dio, e di non far uso della preghiera.

3. — Voleva mostrare il grande rispetto che dobbiamo portare alle cerimonie della Chiesa.

V. — *Che cosa fece pertanto N. S. per operare questo miracolo?*

1. — Anzitutto lo piglia in disparte dalla folla: *apprehendens eum de turba seorsum*... La moltitudine non doveva vedere il miracolo. Per certi peccatori ci vuole il ritiro, e la fuga delle occasioni di peccato. Nella solitudine si ascolta la voce di Dio... *Ducam animam in solitudinem et loquar ad cor ejus.*

2. — Gli pose le dita nelle orecchie: *et misit digitos suos in auriculas ejus*. Azione misteriosa, la quale significa che coi doni dello Spirito Santo (il quale è detto dito di Dio, *digitus Dei, Altissimi digitus Paternae dexterae*), Iddío apre l'intelligenza

per comprendere le sue parole, e accorda la sua grazia per osservare i suoi comandamenti. Il dito di Dio significa altresì la potenza di Dio, che solo può convertire i peccatori induriti: *Digitus Dei est hic.*

3. — Umettato della sua saliva l'indice o il pollice, con esso toccò la lingua di lui: *Et expuens tetigit linguam ejus.* La saliva col quale C. Gesù toccò la lingua del mutolo, è simbolo della sapienza celeste, la quale, toccando la nostra lingua, la scioglie, onde possa confessare e predicare la fede di N. S. G. C.

4. — Dal profondo del suo petto, dall'intimo dell'anima trasse un sospiro angoscioso e in pari tempo levò gli occhi al cielo: *suspiciens in coelum, ingemuit.* Abbiamo qui due atti distinti. *Suspiciens...* Questo moto di levar gli occhi al cielo era famigliare a N. S., quando stava per operare un miracolo. Volle insegnarci che dobbiamo attenderci dall'alto ogni sorta di grazie, massime la grazia singolare della conversione dei peccatori.

5. — *Ingemuit...* Con questo sospiro o gemito Gesù mostrò come vedeva e sentiva tutte le miserie dell'umana famiglia, della quale il povero sordo-muto era una prova parlante. Questo sospiro è un duplice monito per noi: ci rivela gli immensi abissi di misericordia che si nascondevano nel S. Cuore di Gesù, e c'insegna che anche noi dobbiamo sentire pietà per le umane sventure.

6. — Al tocco delle orecchie e della lingua del sordo-muto, al sollevare degli occhi al cielo ed al gemito, che trasse affannoso dal cuore, aggiunse la parola: *Effeta, àpriti* « ephpheta »...

Effeta, àpriti è parola aramaica, ch'era il dialetto o la lingua usata da N. S. e che S. Marco ebbe udita da S. Pietro, presente al miracolo, e che a maggiore evidenza della cosa volle conservarci tale e quale nel suo Vangelo. Gemette come un

uomo sulla malattia del sordo mutolo —, comandò come Dio e la natura gli fu prontamente docile.

VI. — *Spiegatemi quelle parole*: — Et statim apertae sunt aures ejus, etc...?

Appena pronunciata quella parola imperiosa: *apriti!* le orecchie furono aperte, si sciolse il legame della lingua, e speditamente parlava. La doppia infermità era certa, notissima: Gesù non adoperava nessun rimedio naturale: la guarigione fu istantanea, il popolo intero è testimone del prodigio.

VII. — *Perchè Gesù vietò agli astanti che lo dicessero ad alcuno?*

Voleva darci una lezione di modestia e di umiltà. Gesù ricusa gli applausi... noi andiamo invece in cerca di essi. Quando cerchiamo la lode del mondo di un'opera buona, ecco che perdiamo tutto il merito davanti a Dio.

Evitiamo la pubblicità delle cose nostre — teniamole occulte *et Pater tuus qui videt in abscondito reddet tibi. Sinistra tua nesciat quid faciat dextera tua.*

VIII. — *Spiegatemi quelle parole*: — Bene omnia fecit.

L'ammirazione e la riconoscenza strapparono alle turbe questa stupenda apologia di N. S... in opposizione ai mormorii ed alle calunnie dei farisei. Quelle parole di elogio non convengono che al solo Iddio: *Opera Domini universa bona valde. Cuncta quae fecerat erant valde bona* (Eccli. XXXIX, 21; Genes. I, 31).

Bene omnia fecit: parole ammirabili! Ripetiamole sovente, massime quando corrono per noi certe ore tristi e grigie. Iddio ci è padre: se permette le tristezze della vita, le permette per un bene che possiamo ricavare da esse... Non adiriamoci, ma diciamo rassegnati: *Bene omnia fecit.*

Chiediamo al Signore la grazia di fare bene an-

che ogni nostra cosa. E possiamo fare bene le nostre cose, quando ci assoggettiamo alla sua santissima volontà.

Gli oracoli di Isaia si sono avverati appuntino: aveva profetato che il Salvatore avrebbe fatto parlare i muti, intendere i sordi, e vedere i ciechi. Gesù all'ambasciata di Giovanni Battista aveva detto: *Ite, renuntiate Joanni quae audistis et vidistis: coeci vident, claudi ambulant, surdi audiunt...* Buon Gesù, ve ne prego, aprite le mie orecchie, perchè io ascolti la vostra santa volontà; sciogliete la mia lingua, perchè io vi lodi e vi faccia conoscere ed amare. Riempitemi del vostro santo spirito, perchè io viva unicamente per Voi, e perchè operi sempre in conformità dei vostri santi voleri. « Ut semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes et opera ».

DISEGNI D'ISTRUZIONE

PRIMO DISEGNO

Di alcuni doveri che ci sono insegnati in questo tratto evangelico.

Troviamo delle preziose lezioni, vuoi nella condotta degli amici del sordo-muto, vuoi in quella dello stesso infermo, vuoi nella condotta di N. S. G. C.

I. — *Condotta degli amici del sordo-mutolo.*

C'insegna tre principali doveri:

1. — Dobbiamo aver pietà dei poveri e degli infermi, ed ajutarli, secondo la misura delle nostre forze. *Unicuique mandavit de proximo suo. Haec mando vobis, ut diligatis invicem. Amen dico vobis, quamdiu haec fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

2. — Dobbiamo pregare pel nostro prossimo, sia che si trovi nelle necessità corporali, sia che si trovi in quelle spirituali: *et deprecabantur eum, ut imponeret ei manus.* Ma sopratutto dobbiamo pregare pei peccatori ostinati... e per gli infedeli...

3. — Dobbiamo ringraziare Iddio di tutti i beneficii che ci ha compartiti. Quella povera gente canta alla sua maniera una specie di *Te Deum.* Ogni giorno, ogni istante noi riceviamo beneficii da Dio, e quali e quanti! Possiamo dire che la nostra esistenza è un continuo beneficio di Dio sì nell'ordine naturale come in quello soprannaturale: questi beneficii sono senza confronto maggiori di quello che ricevette il sordo-mutolo e che le turbe ammirarono. I benefici nostri per essere continui passano inosservati, e spesso ci dimenti-

chiamo di renderne grazie a Dio. *Assiduitate vilescunt.* Ah! non sia così di noi. Se non ad ogni momento, almeno di quando in quando fra il giorno, il mattino, la sera erompa dal cuor nostro il grido di lode, di ammirazione, di ringraziamento, di gratitudine, che eruppe dal cuore di quella folla: *Bene omnia fecit.*

II. — *Condotta del sordo-mutolo.*

1. — Assecondiamo le ispirazioni della grazia; eseguiamo fedelmente quello che N. S. ci chiede dopo che ci ha guariti nel sacramento della penitenza, dalle nostre infermità spirituali.

2. — Consacriamo a Dio i nostri sensi esteriori, e usiamo dell'udito, della lingua per glorificarlo.

3. — Ringraziamolo delle grazie che abbiamo ricevuto, nei Ss. Sacramenti, e facciamone un buon uso. Vedete il sordo-mutolo! *Loquebatur recte.* Si può supporre che, dopo la sua guarigione miracolosa, abbia vissuto santamente.

III. — *Condotta di N. Signore.*

1. — Facciamo tutto il bene che per noi è possibile. Gesù predicava, faceva miracoli fino tra le popolazioni di Tiro e di Sidone. Ebbene anche noi consacriamo al servizio di Dio e del prossimo tutte le nostre energie fisiche, la nostra vita. Che ciascun di noi possa meritarsi al cospetto di Dio l'elogio che le turbe fecero di Gesù: *Bene omnia fecit!*

2. — Al cielo gli occhi, la mente e il cuore! sopratutto nelle principali nostre azioni, come faceva N. S. Offriamo a Dio le opere nostre, preghiamolo che ci ajuti a compierle santamente. *Ad majorem Dei gloriam.*

3. — In tutte le cose che facciamo, cerchiamo sempre la gloria di Dio: *Non quaero gloriam meam. Jesus praecepit illis ne cui dicerent.* L'orgoglio, la vana gloria corrompono le nostre opere, e ne fanno perdere il merito: l'umiltà santifica tutti e ci fa guadagnare tutto.

SECONDO DISEGNO

Della sordità e della mutolezza spirituale.

Adducunt ei surdum et mutum.

Quanto era da compiangersi il sordo-mutolo che menarono a Gesù! Ma, tra i cristiani, v'hanno dei sordo-mutoli che sono ancor più da compiangersi. Non vogliono guarire di questa loro infermità: ostinatamente ne respingono i rimedii. Ci vuol un gran miracolo per salvarli. Domandiamolo a N. S. G. C.

I. — *Chi sono questi sordi spirituali?*

1. — Quei peccatori che non ascoltano più nè la voce, nè i richiami di Dio. Questa sordità spirituale anzitutto comincia colla negligenza, poi diventa volontaria, accettata. Quindi dessa è più o meno colpevole, più o meno difficile a guarirsi. Iddio ci parla, ci chiama in mille maniere:

a) Ci parla del continuo collo spettacolo grandioso della natura: *Coeli enarrant gloriam Dei.* « Dovunque il guardo io giro — Immenso Dio ti vedo. — Nell'opre tue t'ammiro — Ti riconosco in me. — La terra, il mar, le sfere — Parlan del tuo potere — Tu sei dappertutto — E noi tutti siamo in te » (Metastasio). Le creature d'ogni parte ci gridano: « Adorate — amate il vostro Iddio ». Eppure vi sono degli uomini che sono sordi a questa voce possente della natura. *Oculos habent et non videbunt; aures habent, et non audient.*

b) Ci parla col suo Santo Vangelo, colla croce, col tabernacolo... Vangelo, croce, tabernacolo ci gridano continuamente: vedete quello che ha fatto e sofferto il vostro Dio per voi; sentite gli

insegnamenti che vi ha lasciati! Eppure ci sono degli uomini che, in luogo di amarlo, novellamente lo crocifiggono. *Aures habent, et non audient.*

c) Ci parla per bocca de' suoi sacerdoti, dei suoi missionarii. Quanti fanno il sordo, e li disprezzano! E intanto si moltiplicano i peccati di ignoranza!

d) Ci parla coi buoni esempi, che ci hanno lasciato i Santi, con quelli che ci dànno continuamente i buoni cristiani. « Quod fecerunt isti et istae, cur non ego? » diceva S. Agostino. Vi sono uomini che li tengono in non cale. Iddio ci parla in altri modi: coi rimorsi della coscienza, colle sante inspirazioni, colle malattie, colle avversità... Batte, ripicchia alla porta del nostro cuore... Ci sono degli uomini che soffocano i rimorsi, respingono le inspirazioni, non si scuotono nelle avversità...

2. — Fenomeno incomprensibile! Mentre costoro sono restii al bene, sono invece proclivi al male. Non ascoltano la parola buona, amorevole di Gesù, e ascoltano volentieri quella di Satana e de' suoi accoliti, che li spingono al peccato e sulla via della eterna perdizione. Quale follia! Quanta malizia! Oh! il grande pericolo a cui vanno incontro, di essere per sempre respinti da Dio!

II. — *Chi sono i muti spirituali?*

1. La mutolezza spirituale ordinariamente si accompagna alla sordità, e la fa più colpevole, più pericolosa, e starei per dire, inguaribile.

a) Sono muti spirituali quelli che non pregano mai, che non rivolgono mai un pensiero a Dio, per ringraziarlo dei beneficii ricevuti e per chiedergli le sue grazie: *Os habent et non loquentur.*

b) Sono muti spirituali quelli che, influenzati da Satana, nascondono i peccati in confessione. Commettono un sacrilegio.

c) Sono muti spirituali quelli che, per dovere,

dovrebbero istruire, correggere, impedire il male, e non lo fanno per negligenza, per viltà, o per malizia.

Le cause ordinarie della mutolezza spirituale sono le seguenti: il peccato, la triplice concupiscenza...

2. — Ebbene quello che più sopra dicemmo dei sordi, devesi qui ripetere riguardo ai muti spirituali. Sono muti, quando si tratta di fare il bene, non lo sono però quando trattasi di fare il male, cioè quando si tratta di offendere Iddio, di tagliar i panni addosso agli altri, di espettorare degli oltraggi, di parlar di cose che il tacer è molto bello. La loro lingua si cangia allora in un vero focolare di iniquità.

III. — *Rimedii.*

1. — Le anime buone chieggano al Signore la conversione di tutti costoro: cerchino tutti i mezzi possibili per condurli a C. Gesù, e a' suoi sacerdoti.

2. — I poveri muti e sordi spirituali manifestino la buona volontà di esserne guariti. Facciano quello che da loro chiede Gesù. Ebbene che cosa domanda loro? Che detestino, e abbandonino il peccato, le occasioni pericolose, le cattive compagnie; che si raccolgano, preghino, gemano; chieggano la grazia al Signore di essergli fedeli: *Loquere, Domine... Quid me vis facere?*

3. — Gesù Cristo, servendosi de' suoi sacerdoti, farà il resto.

Conclusione. — O mio Gesù, ci sono qui tra i miei ascoltatori, dei sordi e dei muti spirituali? Abbiate pietà di loro e guariteli. Aprite le loro orecchie, perchè ascoltino i vostri misericordiosi appelli; slegate la loro lingua, perchè preghino, confessino i loro peccati, e ne ottengano il perdono. O Gesù! fate che tutti si salvino, e possano un dì eternamente lodarvi in cielo.

TERZO DISEGNO

Dei peccati di udito e di lingua.

Questo sordo-muto è l'immagine del peccatore indurato. Ma vedete strano fenomeno tra i cristiani! Molti sono sordi e muti per il bene e le cose di Dio; in quella vece hanno aperte le orecchie per ascoltare il demonio, i suoi emissari, hanno la lingua prontissima alle offese di Dio e del prossimo. Quanti peccati si commettono coll'udito e colla lingua!... Vediamoli.

I. — *I peccati che si commettono coll'udito.*

1. — Dio ci ha dato l'udito, acciocchè ascoltassimo la sua parola e le verità eterne... in attesa di ascoltare la sua voce eterna lassù ne' cieli. Ahimè! Il demonio si sforza di impadronirsi di questo senso, per gettare, per mezzo suo, la morte nell'anima nostra.

Vi sono cristiani che per leggerezza, per vilta, per malizia, per ignoranza stanno ad ascoltare le suggestioni del demonio, della carne e del mondo: vi sono cristiani che stanno ad ascoltare le massime in aperta antitesi a quelle del Vangelo, ogni sorta di discorsi che si tengono contro la religione e la virtù, e specialmente contro la carità verso il prossimo. *Corrumpunt bonos mores colloquia prava...*

Le conversazioni buone invece fortificano l'anima, e piacciono a N. S. Quanti peccati si commettono conversando! L'udito n'è gravemente responsabile: perchè se i denigratori non trovassero dei compiacenti uditori, ben presto si tacerebbero...

2. — Adunque vegliate sul vostro udito, e turate le vostre orecchie a tutti i pravi discorsi. Chi li ascolta, ne diventa complice. « Detrahere, aut

detrahentem audire, quid damnabilius, non facile dixerim », dice S. Bernardino. Fuggite i maldicenti: *Cum detractoribus ne commiscearis... Remove a te os pravum, detrahentia labia sint a te procul.* Impedite le maldicenze, le mormorazioni, le critiche, se vi è possibile: se no, manifestate con un volto serio che a voi simili cose dispiacciono assai. C'era un santo monaco, che aveva la grazia singolare di stare tutt'orecchi quando si facevano delle buone conversazioni, e s'addormentava quando si offendeva colla lingua la virtù della carità.

II. — *Peccati di lingua.*

1. — La lingua è un piccolo membro... Sebbene piccolo, quanto grande è l'influenza che esercita sulla nostra vita spirituale! Colla lingua possiamo lodare Iddio, e farlo conoscere agli altri: ma di quanti peccati è dessa strumento! *Lingua ignis est*, scrive S. Giacomo, *universitas iniquitatis... Maculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostrae, inflammata a gehenna* (Jacob. III, 6). Diceva inoltre: *In multis offendimus omnes... Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.*

2. Si può peccare, a mezzo della lingua, contro tutte le virtù: contro la religione, contro l'umiltà, contro la pudicizia, contro la giustizia... Ma i peccati più comuni sono conro la carità...: ingiurie, giudizii temerarii, calunnie, maldicenze.

Questi ultimi peccati si commettono in parecchi modi: vuoi accusando il prossimo di un male che non ha commesso — vuoi scoprendo senza motivo alcuno gli altrui difetti occulti — vuoi esagerando gli altrui mancamenti — vuoi interpretando in sinistra parte il loro procedere — vuoi negando le loro buone qualità e il bene che fanno — vuoi diminuendo il merito di alcune loro azioni — vuoi tacendo le loro buone qualità, o permettendo

che si accusino, quando ci è possibile assumere la loro difesa...

Tutti questi peccati spiacciono a Dio: *Detractores odibiles Deo.* Dio li castiga terribilmente. Esempi: Maria sorella di Mosè, coperta di lebbra; Core, Datan ed Abiron inghiottiti vivi (Num. XII, 16).

La lingua del maldicente è una vipera che di suo veleno infetta tre persone: è una spada che fa tre vittime: colui che parla male, colui che lo ascolta, e colui di cui parla male...

3. — Quali sono i mezzi per reprimere la lingua? a) domandiamone la grazia a Dio: *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis;* — b) facciamo attenzione sulle parole che dobbiamo pronunziare; — c) evitiamo la compagnia dei maldicenti, e procuriamo di impedire la maldicenza là dove è possibile il farlo: *Detrahentem proximo suo hunc persequebar...* S. Agostino, nella sala del refettorio, aveva fatto scrivere questo distico:

Quisquis amat dictis absentium rodere vitam,
Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.

d) amiamo il silenzio, e parliamo poco: « *Qui custodit os suum, custodit animam suam* ». Quanti sarebbero santi, se fossero muti! *Si quis putat se religiosum esse, non refroenans linguam suam, sed seducens cor, huius vana est religio* ».

Conclusione. — O buon Gesù! degnatevi di toccare colle vostre dita le nostre orecchie, acciocchè sieno sempre chiuse al male, ed aperte al bene, alle cose divine. Santificate la nostra lingua, perchè abbia sempre a tenere buoni discorsi: *loquebatur recte...* perchè abbia sempre ad esercitarsi nella preghiera, nel ringraziamento e nella lode a Voi. Fateci la grazia d'essere sordi e muti per le cose malvagie, e specialmente pei peccati contro la carità. *Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.*

QUARTO DISEGNO

Del modo con cui G. C. ha fatto bene ogni cosa.

Il popolo, pieno di ammirazione e di riconoscenza per le opere benefiche che aveva fatto il D. Salvatore, gli rivolgeva l'elogio che voi tutti conoscete. Ma G. C. non solo l'ha meritato in questa circostanza, cioè per aver guarito un sordomutolo, bensì l'ha meritato in tutto il corso di sua vita mortale, e anche nelle azioni più ordinarie, nelle più comuni. In questo G. C. ci è modello, e noi dobbiamo imitarlo. G. C. ha fatto tutto quello che doveva fare *prontamente*, *costantemente*, e *perfettamente*.

I. — *Prontamente.*

1. — Perchè discese sulla terra? Per glorificare il Padre suo e per salvare gli uomini. Ecco lo scopo della sua venuta. Fin dall'istante della sua concezione sclamò: *Hostiam et oblationem noluisti... corpus autem aptasti mihi... Tunc dixi: ecce venio ut faciam voluntatem tuam...* Si offerse vittima per glorificare il Padre suo.

2. — Perchè noi siamo quaggiù? Per conoscere, amare, servire Iddio e poi andarlo a godere per sempre in cielo. Ditemi un po': l'avete fatto questo fin dagli anni vostri primi? Ahimè! a cominciare da quell'età forse avete abusato dei benefizii di Dio. A chi avete consacrato i giorni dell'infanzia, della adolescenza, della giovinezza, dell'età matura? Ah! potrebbero molti ripetere il grido di S. Agostino: « Ah! Signore troppo tardi vi ho conosciuto ed amato! ». Almeno lo si dica adesso il *nunc coepi*. Coraggio, ponete mano all'opera, riparate il tempo sciupato.

II. — *Costantemente.*

1. — Gesù doveva sulla terra riconciliare l'uo-

mo a Dio. All'uopo ha faticato, ha sofferto... è morto sulla croce.

2. — Noi abbiamo da salvare un'anima. Che abbiamo fatto per lo passato?.... che facciamo al presente? Si pon mano all'opera, ma... non si persevera in essa. Non ci manteniamo costanti nel bene. *Stultus sicut luna mutatur.* Oggi alla chiesa a pregare, domani in casa o sulle piazze a bestemmiare... *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei....* Dunque... facciamo il proposito di essere più costanti per l'avvenire.

III. — *Perfettamente.*

1. — Anzitutto Cristo, essendo Dio, non poteva non fare che perfettissimamente le cose sue. Ma egli è certo che tutte le sue azioni sono state buone in tutte le loro circostanze: perocchè in ogni cosa operava per la gloria del Padre suo: *Non quaero gloriam meam, sed ejus qui misit me.* Operava altresì per nostro amore: *Veni ut vitam habeant, et abundantius habeant.* Dunque tutte le sue azioni erano perfette in sè, perfette nel principio da cui uscivano, perfette per lo scopo che si prefiggeva.

2. — E delle azioni nostre che cosa dobbiam dire? Ahimè! Sul bilancio della vita nostra c'è più del passivo che dell'attivo, cioè ci sono più delle azioni malvagie che non delle buone: se talvolta sono buone, sovente sono bacate, vuoi dalla leggerezza, vuoi dalla vanagloria e dall'egoismo individualistico...

Conclusione. — Adoperiamoci di fare le cose nostre prontamente, costantemente, perfettamente. Operiamo sempre sotto lo sguardo di Dio, per la sua gloria, per il suo amore, stretti a Gesù, e allora i nostri giorni saranno pieni, e di noi potrà dirsi un dì quello che le turbe dicevano di Gesù: *Bene omnia fecit.*

QUINTO DISEGNO

Della perfezione delle nostre azioni ordinarie.

Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra. Come possiamo santificarci? Imitando N. S. G. C., non nei miracoli che operò, ma nella sua vita ordinaria; facendo bene le cose nostre come le ha fatte lui. Noi lo *dobbiamo fare*, noi lo *possiamo fare*.

I. — *Motivi per fare bene le nostre azioni ordinarie.*

1. — Ogni azione, in sè stessa considerata, è eccellente. Le nostre azioni non sono che l'esercizio delle nobili facoltà che Iddio ci ha largito. Inoltre, Iddio ci aiuta a farle bene, cioè in una maniera cristiana. Finalmente, ciascuna di esse, se lo vogliamo, può essere un atto di virtù, di carità perfetta, una oblazione pura e gradita a Dio, una perla preziosa, una chiave d'oro con cui aprire le porte del cielo.

2. — Le nostre azioni ordinarie prese nel loro assieme, hanno una grande importanza, perchè dal momento che sono ordinarie, costituiscono la più notevole parte della nostra vita. Quelle straordinarie sono rare; mentre le ordinarie sono d'ogni istante, e quindi costituiscono la sorgente della nostra perfezione e della nostra eterna felicità: *Negotiamini donec venio*.

3. — Chi non fa bene le azioni ordinarie, abusa della grazia di Dio, resiste allo Spirito S., dispiace a N. S. G. C. *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. Chi non fa bene le azioni ordinarie, priva Iddio della gloria che gli si deve dare, la Chiesa dei suffragi che il nostro fervore le arrecherebbe, sè stesso di mille grazie speciali, e dell'alto grado di gloria che Dio serba

per ciascuno di noi.... Come vedete, non facendo bene le azioni ordinarie, si fa una perdita considerevole ed irreparabile. Via adunque la negligenza, ci vuole un po' più di coraggio...

4. — Ricordiamoci di quello che ha detto N. S. G. C.: *Qui in minimo fidelis est, et in majori fidelis est: et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est.* Se i santi hanno potuto compiere degli atti eroici, gli è perchè facevano bene le azioni ordinarie: « Nemo repente fit summus ».

5. — Vedete l'esempio di N. S. e dei Santi. Che cosa ha fatto Gesù nascosto fino a trent'anni nella casetta di Nazaret? Ha fatto delle azioni comuni, ordinarie. Eppure ha glorificato il Padre suo come quando ha compiuto dei miracoli nei tre anni di sua vita apostolica. Maria Ss., S. Giuseppe e tanti altri Santi in qual modo si sono santificati? Coll'aver fatto bene le azioni ordinarie.

II. — *In che consiste questa perfezione?*

In queste due cose essenzialissime, cioè: fare tutto quello che vuole Iddio, e farlo bene.

1. — *Fare tutto quello che vuole Iddio.* Ecco il programma che ha attuato N. S. in tutta quanta la sua vita: *Quae placita sunt ei facio semper. Ita Pater, quia sic fuit placitum ante te.*

a) È chiaro che tutto questo esclude ogni atto cattivo e colpevole.

b) Le regole esprimono la volontà di Dio per tutti coloro che vivono sotto l'obbedienza.

c) Per tutti stanno i doveri che derivano dalla condizione, in cui Iddio li ha collocati. Una madre p. e. deve attendere ai figliuoli suoi, alla sua casa... Se per fare lunghe preghiere, dovesse trascurare gli impegni di casa sua, certamente dispiacerebbe al Signore...

d) Che cosa vuole Iddio nelle cose indiffe-

renti e libere? Quello che è meglio, quello che può procurargli maggior gloria, quello che può contribuire a maggiormente edificare, od aiutare il prossimo. Per conoscere la volontà di Dio dite a voi stessi: che cosa farebbe N. S., che cosa farebbero i Santi, se fossero qui al mio posto? Ovvero al momento della morte che cosa vorrei io aver fatto?

2. — *Fare bene ciò che Iddio vuole.*

a) Anzitutto dobbiamo essere in grazia di Dio: diversamente tutte le opere nostre valgono nulla per il cielo.

b) Dobbiamo operare con purezza d'intenzione, cioè operare unicamente per Iddio, per la sua gloria: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite... Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini facite.* Si pecca quando si opera con intenzione prava, per vanità: è fatica sprecata, quando si lavora senza intenzione, così macchinalmente, come si dice. Cominciamo, proseguiamo, terminiamo tutte le nostre azioni per Iddio solo, per il conseguimento del paradiso.

c) Dobbiamo operare con carità, con fervore: *Omnia vestra in charitate fiant.* La carità dà valore alle nostre azioni: *Si charitatem non habeam, nihil sum, nihil mihi prodest.* Un'azione fatta senza fervore è come un incensiere senza fuoco. Sbandiamo il meccanismo, e la svogliatezza dalle nostre azioni: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter.*

d) Operiamo sempre sotto l'*occhio di Dio. Ambula coram me... Providebam Dominum in conspectu meo semper.*

e) Operiamo uniti a N. S. G. C. Questa unione rende le opere nostre preziose e gradite al Signore. *Per Christum,* cioè dipendenti da *Cristo,* per imitare N. S.; in *Cristo,* ossia al dir della Chiesa, *in unione illius divinae intentionis....*

f) Operiamo *quando* e *come* vuole Iddio. G. C. ci ha lasciati dei meravigliosi esempi. Anche le più piccole azioni (segno di croce, genuflessioni, ecc...) facciamole con rispetto, modestamente, esattamente, senza indugi, senza precipitazione. « Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu ». Non scordiamoci mai di questa sentenza: *Non invenio opera tua plena coram me...*

Conclusione. — Adunque facciamo bene tutte le nostre azioni ordinarie. Da queste dipende la nostra sorte eterna. Che tutti voi (ecco l'augurio che vi faccio) possiate meritare di sentire un dì: *Dicite justo quoniam bene....* ovvero: *Bene omnia fecit.*

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. Marco VII, 31-37; Matteo XV, 29-31.

Gesù, passato oltre, partitosi di nuovo dai confini di Tiro, andò per Sidone verso il mare di Galilea, per mezzo il territorio della Decapoli. E salito su un monte, stava ivi a sedere. E gli s'accostarono grandi turbe, avendo con sè muti, ciechi, zoppi, storpi e molti altri; sicchè le turbe restavano ammirate, vedendo come i muti parlavano, gli zoppi camminavano, e i ciechi vedevano; e ne davano gloria al Dio d'Israele. E gli conducono un sordo e mutolo, supplicandolo d'imporgli la mano. Ed egli trattolo in disparte dalla folla, gli mise le sue dita negli orecchi e collo sputo toccò la sua lingua; poi guardando il cielo, sospirò e gli disse: « Effeta », cioè: « apriti ». E subito gli si aprirono gli orecchi e si sciolse il nodo della lingua, e parlava distintamente. Ed egli ordinò loro di non dir questo ad alcuno. Ma, per quanto lo vietasse loro, tanto più lo spargevano: e ne stupivano oltremodo e dicevano: « Ha fatto bene tutto: fa che i sordi sentano e i muti parlino ».

(Ryan).

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *La Decapoli.*

E' una designazione geografica assai vaga. Il luogo preciso dove sia avvenuto il miracolo non lo conosciamo. La Decapoli doveva essere la confederazione di dieci città principali: ne ignoriamo il nome e lo scopo, ma non sarebbe difficile conoscere l'uno e l'altro, almeno approssimativamente.

II. — *L'imposizione delle mani.*

Perchè l'imposizione delle mani? Risponde Monsignor Bonomelli: « Era questo un rito in uso presso gli Ebrei e consacrato poi nella Chiesa: esso soleva accompagnare la preghiera, che si faceva sopra una persona, quasi simbolo della grazia divina, che discende dall'alto. Giacobbe morente benedice i figli di Giuseppe e pone le sue mani tremanti sul loro capo (Gen. XLVIII, 14-17). — Il capo della Sinagoga, Giairo, prega Gesù di salvargli la figlia agonizzante e gli dice: « Vieni, metti la tua mano sul

suo capo e sarà salva » (Marco, V. 23). - Gesù benedice i fanciulli e pone le sue mani sul loro capo (Marco X, 16). — Che più? G. C. stabilì che lo Spirito Santo fosse dato nel Sacramento della Confermazione, e il Sacerdozio nel Sacramento dell'ordine colla imposizione delle mani. Questo rito adunque è antico e venerando, e da G. C. usato non solo, ma da lui elevato alla dignità di Sacramento. Le mani che si posano sul capo, la parte più nobile e più elevata dell'uomo, congiunte alla invocazione divina, ci adombrano il misterioso commercio della terra col cielo, dell'uomo con Dio, e sembrano stabilire tra l'uno e l'altro l'invisibile corrente della grazia ».

III. — *Non esiste alcuna contraddizione.*

Gesù, operato il miracolo, comandò agli astanti di non dir nulla a chicchessia...

Nello stesso Vangelo di S. Marco (v. 19) si narra come Gesù liberò un infelice dalla signoria del demonio che lo tiranneggiava e orribilmente malmenava, e poi gli disse : « Va, e di' a tuoi quel che ti ha fatto il Signore ».

Come si compongono questi due comandi? Coll'uno proibisce di parlare del miracolo del sordo-muto; coll'altro impone che si manifesti la liberazione miracolosa dell'ossesso!

A questa obbiezione risponde, come sempre, con chiarezza e con vigore di argomentazioni Mons. Bonomelli.

« In Gesù Cristo non vi fu mai, nè poteva esservi ombra di contraddizione: questa diversità di condotta nei due fatti si deve spiegare da diverse condizioni di luogo, di tempo e di circostanze nelle quali trovossi Gesù e che noi non conosciamo e il Vangelo non volle dire (1); forse anche, come avvertono alcuni interpreti, qui è da ricordare in G. C. la sua doppia natura, divina ed umana: come uomo egli diceva: la gloria mia è nulla ed amava il nascondimento, e perciò vietava o mostrava di desiderare che il miracolo si tenesse occulto: come Figliuolo di Dio voleva e doveva volere che fosse conosciuto e predicato dovunque. Qui parlò come uomo, dandoci esempio di modestia. Ma certo il suo divieto di parlarne non fu un comando esplicito, perchè se fosse stato tale, ne avreb-

(1). Apparisce dal Vangelo che alcuna volta G. C. ebbe cura di non irritare maggiormente i suoi nemici, scribi e farisei: forse in quel momento fu prudenza per lui imporre silenzio alle turbe per mostrare ad essi che non cercava le lodi degli uomini, e che se queste gli venivano, erano uno spontaneo tributo di ammirazione e di gratitudine.

be mosso rimprovero o lamento. Del resto, come esigere il silenzio sovra un miracolo ed esigerlo da una folla che non capiva in sè per la meraviglia e piena di un santo entusiasmo? Come impedire la manifestazione strepitosa della gratitudine? Era questa, da parte del popolo, del sordo mutolo e suoi congiunti ed amici, l'adempimento di un dovere.

3. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Il mondo n'è pieno...*

Ma di che cosa? Di questi sordi-mutoli. E' diventata comune la malattia dell'indurimento spirituale. Vale la pena di studiare questo fenomeno. Fissiamo bene alcuni punti:

a) *Fides ex auditu,* diceva S. Paolo. Ora la fede si nutre della predicazione ascoltata... Quanti cristiani neppur una sola volta l'anno ascoltano questa divina parola!... Perdono la fede per la loro sordità volontaria ed ostinata.

b) Riguardo poi a quei cristiani, i quali ancora frequentano la chiesa, ma si contentano di una Messa bassa, alla festa, senza mai ritemprare le loro credenze religiose nel bagno della divina parola, costoro egualmente corrono gravi pericoli sovranaturali. Quando poi la sordità è mantenuta non solo dalla negligenza, o dalla svogliatezza, ma ancora dalle passioni, allora peggio...

c) Presentiamo a N. Signore tutti questi poveri sordi e preghiamolo di toccarli colla sua mano, cioè colla sua grazia... di mutarli, e farne ammiratori della sua sovrana potenza sulle menti e sui cuori.

d) Forse moralmente parlando, oggi ci sono più *mutoli* che sordi: mutoli per calcolo, o per timore.

1) *Per calcolo.* — Nei secoli di fede — quando si stimava la religione — s'ebbe l'ipocrisia del bene. I meno religiosi si credevano obbligati di sembrare migliori di quello che realmente fossero. E allora si diceva che l'ipocrisia era « un omaggio reso alla virtù ». Nei secoli di miscredenza noi abbiamo l'ipocrisia del male, cioè si studia di sembrare meno buoni o più malvagi di quello che realmente si sia. Miserabile speculazione indegna d'un uomo libero! Schiavitù della coscienza cristiana sotto il giogo dell'umano rispetto o degli interessi perituri della vita presente.

2) *Per paura.* — Secondo la frase del favoleggiatore « *si corregge la paura?* ». Difficilmente.

Ci vogliono dei colpi di grazia per far parlare i mu

toli: i paurosi non si risolveranno a mostrarsi arditi che mediante una trasformazione o almeno un miglioramento sensibile dell'ambiente sociale.

Come, nei nostri climi, il primo gorgheggio degli augelli preavvisa l'arrivo della primavera, così quando noi vedremo certi mutoli, che conosciamo, uscire dal loro ritiro e cominciare a dire ciò che pensano, allora ci sorriderà la speranza di un miglioramento nei tempi che attraversiamo.

II. — *Da' miei frammenti evangelici...*

1. — Un sordo-muto. E' una delle sventure che maggiormente muove a pietà. Non sente, non parla. Passa in mezzo alla società, vive nel recinto della sua casa paterna, come un esule in terra ingrata. Vive in mezzo agli uomini, ma non sente i loro discorsi, non può comunicare le sue idee, se non per mezzo di segni o di accenti tronchi, che o non vengono capiti, oppure sono fraintesi. Sua madre se lo tira a sè vicino, lo bacia ripetutamente, con maggior ardore lo ama, perchè sventurato, e gli dice: Ti voglio tanto, e poi tanto bene... ma lui il poveretto sente solo la carezza del bacio e non può articolare sillaba alcuna in ricambio d'affetto: non sente la voce della madre, solo si accontenta di guardarla con un'aria distratta ed indifferente.

Suo padre, sollevandolo in un momento d'affanno, gli dice: Figlio mio, sei ben sventurato. Ed egli si mette a ridere, o a giuocare. Le campane squillano a festa: a quelle onde sonore non si commuove, non si esalta come i suoi compagni che intuiscono l'invito, il richiamo, il significato di quegli squilli. Passa una musica, riempie l'aria di note allegre, ed egli rimane freddo, apatico. Nessuna idea di cose spirituali, senza l'aiuto della parola o di altro segno esteriore equivalente, può essere da lui acquistata: Dio, l'anima sono per lui due incognite: con un'anima immortale la sua condizione sembrerebbe quasi più vicina alla condizione dei bruti che a quella dell'uomo.

2. — Gesù ha guarito ogni sorta d'infermità. Ha guarito anche i sordo-muti. (*Si riferisca il brano evangelico di S. Marco — più sopra esposto*).

3. — Il Cristianesimo, che è il Cristo prolungato attraverso i secoli, ha fatto dei miracoli a beneficio dei sordo-mutoli. Accanto agli ospedali, vi sono le case ove sono raccolti questi poveri sventurati. I benefattori del sordo-muto si contano tra le fila sacerdotali. I più noti e distinti istitutori dei sordo-muti, in Italia e fuori, appartengono al Clero: l'ab. *De l'Epèe*, il Padre *Assarotti*,

il Padre *Pendola*, l'ab. *Giulio Tarra*, l'ab. *Cozzolino* della nostra Napoli (1), e molti altri benemeriti Nell'atrio di un istituto dei sordo-muti poveri di campagna, in Milano, un gruppo in marmo rappresenta Cristo che tocca le orecchie di un giovanetto sordo-muto e sullo zoccolo del monumento è incisa a grossi caratteri la parola: *effeta!* E' la parola del miracolo di Cristo ricordata nell'odierno evangelo. Negli istituti consacrati ai sordo-muti il miracolo si ripete: non è col tocco della mano, ma bensì coll'istruzione graduale, paziente, colle sante dolcezze della carità cristiana che si intensifica l'efficacia dell'istruzione; ma l'effetto si ottiene egualmente, il sordo-muto *parla*, è un miracolo ottenuto egualmente, in diverso modo, per diversa causa, ma è sempre un miracolo.

4. — Nel fatto della guarigione del sordo-muto vi sono delle circostanze, che ponno servire a noi di ammaestramento e di guida nel far il bene.

1) Troviamo lo *spirito largo*. G. C. non si tenne solo pago di diffondere lo splendore della sua parola, le effusioni del suo santissimo Cuore in quelle terre, che erano abitate e possedute dagli Ebrei, ma andò oltre i confini di esse, percorse anche quelle che erano abitate dai Gentili. Il Vangelo nota che attraversò Tiro e Sidone, città della Fenicia pagana. La sua carità è larga, abbraccia tutti, perchè tutti ha redenti col suo sangue. Nessun popolo doveva essere escluso dal suo beneficio apostolato. Così dobbiamo fare noi. Non sia posto nessun limite di tempo, di cose, di persone alla nostra azione benefica: quando si può far del bene, lo si faccia allegramente «*in laetitia*»; sieno i beneficandi concittadini o no, connazionali o no, parenti o no, amici o no... c'è da far del bene? Facciamolo.

2) Il sordo-muto viene condotto dinanzi a G. C. da alcuni pietosi. Ecco un altro ufficio soave della carità. Quando ci troviamo di fronte ad una persona che ha bisogno realmente di essere soccorsa, e non è in grado di provvedere alla bisogna, ecco il bel momento di prendersi vivo interessamento delle sue necessità, e di usare della influenza, che possiamo avere, e di ricorrere a quelle sante industrie, che non difettano mai ai cuori gentili e inclini alla pietà, onde farle pervenire e presto il soccorso, di cui ha bisogno. Si prova una gioia immensa. Mentre agli altri procuriamo un bene, a noi ne procuriamo due: la soddisfazione di aver compiuto un'opera

---

(1) Scrivevo questi ed altri frammenti per una *Rivista di S. Eloquenza*, che esce a *Portici* (Napoli), fondata dal celebre *A. Spedaliere*.

buona, e il premio che è promesso perfino ad una tazza d'acqua offerta in elemosina al poverello assetato, per amore di N. S. G. C. Vi sono poveri, che in segreto divorano lagrime ed affanni, e non manifestano le loro miserie, perchè hanno vergogna... Qui appunto si devono convergere le nostre attenzioni e le nostre sollecitudini. Ieri si trovavano in una posizione agiata... oggi improvvisamente si videro piombati nella più squallida miseria... Zappare la terra? non sono capaci... Mendicare? hanno vergogna.

3) I pietosi chiedono a N. S. un miracolo, e G. C., sempre buono, opera il prodigio. Ma prima di fare il miracolo, trae il sordo-mutolo in *disparte dalla folla*. Prima di fare il bene, allontaniamoci dai rumori del mondo: facciamo tacere l'amor proprio, ascoltiamo la voce di Dio. Occorre che si mediti il bene che si deve fare. A quest'atto del raccoglimento, Gesù aggiunse quello della *preghiera*. Alzati gli occhi, *sospirò*. La preghiera, dolce connubio della fede, della speranza e della carità, penetra le nubi, fa dolce violenza al cuor di Dio, e fa discendere i beneficii divini sulla terra.

4) G. C. ordina di non dire nulla a chicchessia. Le maniere di far il bene sono diverse: alcune volte è meglio farle in segreto, altre volte in pubblico. Questo può dipendere da diverse circostanze.

Nella guarigione del sordo-muto N. S. ha voluto intendere che il bene devesi fare, non per ostentazione, non per vana gloria, non per andare alla caccia della popolarità, sibbene per dar gloria a Dio e per essere di giovamento al nostro prossimo. Il bene che faremo in secreto, presto o tardi sarà riconosciuto.

La viola mammola ha un bel nascondersi tra le erbette del ciglio: *la sua dolce fragranza l'accusa*.

I presenti al miracolo, e lo stesso miracolato furono pieni di santo entusiasmo: invano N. S. raccomandò il silenzio per evitare il concorso delle turbe e dei loro ammalati. Ma quanto più diceva loro di tacere e tanto più essi esaltavano la sua bontà e la sua potenza, di maniera che la riva orientale del lago offerse lo stesso spettacolo di entusiasmo, di agitazione popolare come quando N. S. trovavasi nei dintorni di Cafarnao.

5) E qui permettetemi un'osservazione, che desumo da uno studio sulla *Beneficenza* dovuto alla penna di Mons. Bonomelli. - Oggi la beneficenza ha pigliato una forma che ha del privato e insieme del pubblico: si fanno offerte, elemosine per questa o per quella causa pia, in questa o in quella occasione di sventure, di disastri, di feste, di inondazioni e via dicendo. Le offerte si pub-

blicano sui giornali o si fanno conoscere in altri modi, che variano secondo i luoghi e i tempi. Senza dubbio: la pubblicazione di queste oblazioni della carità, sono uno stimolo efficace a largheggiare, perchè eccita l'emulazione e mette in giuoco l'amor proprio, che ha la sua parte e grande nelle opere stesse della carità. Ma forse queste offerte della carità perdono per tal modo della loro spontaneità, acquistano l'aria della teatralità, pascono un poco la vanità e non sembrano secondo lo spirito dell'Evangelo, dove leggiamo: Quando fai elemosina, non voler suonare la tromba è la tua sinistra non sappia quello che fa la destra. E' vero che nel Vangelo si legge: Veggano le opere vostre buone e diano gloria al Padre, che è ne' cieli...; ma se noi largheggeremo veramente nelle opere della carità, le lingue dei beneficati le faranno conoscere anche quando non saranno scritte sulle pagine di un giornale.

6) Nel suo senso fine, nella sua gratitudine il popolo formula di N. S. un giudizio, che meravigliosamente compendia tutta la vita, che fu *verità nella carità.*

Bene omnia fecit. Sia questa la divisa del nostro vivere. Ordinariamente parlando, la vita s'intreccia di piccole azioni. Le grandi azioni sono un privilegio di pochi: e sono assurte a grandi per una via graduale. Non si va alle cime della vera grandezza per via di scatti... ma un po' per volta. I piccoli combattimenti d'ogni ora ci addestrano ai grandi di una giornata. Ciascuno di noi ha dei doveri da compiere. Li compia con dei piccoli sacrificii. Di lui si potrà dire che ha fatto bene ogni cosa. E sulla nostra tomba, più che una epigrafe, che talvolta è bugiarda per lodi superlative e pianto interminabile, desideriamo che sia inciso il motto: *Bene omnia fecit...* elogio che dobbiamo meritarci coll'adempimento diligente e costante dei nostri doveri.

4. UN PO' DI CATECHISMO.

I peccati di lingua.

Vorrei avere la potenza di N. S. non per guarirvi dalla sordo-mutevolezza, perchè voi non siete sordo-muti; vorrei avere questa potenza per guarirvi da un male che avete in bocca, e che è molto più grave della sordo-mutolezza, voglio dire dai *peccati di lingua.* Ne faccio una semplice enumerazione: parole oziose — contestazioni inutili — bugie — vanagloria — maldicenze — calunnie —

motteggi — violazione del segreto — conversazioni troppo libere — bestemmie — velenosità — insidie — giudizi temerarii. Un'analisi di questi peccati di lingua, non ce la consente la tirannia dello spazio. Accontentiamoci di dare alcuni *consigli generali*.

1. — *Dio mi sente*. Questo pensiero varrà a trattenere sul vostro labbro una maldicenza, una bugia, uno scherzo male a proposito.

2. — *L'esame di previdenza*. Ecco il secondo consiglio che vi dò. Più esami di previdenza farete, più riuscirete a padroneggiarvi, e a conservare la nota giusta, cioè la nota cristiana nell'uso che dobbiamo fare della lingua.

3. — Evitare la frequenza di quelle persone, che possano incitare a qualunque peccato di lingua.

DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù disse a' suoi apostoli: Beati gli occhi, che vedono le cose che voi vedete. Perocchè vi dico che molti profeti e re desiderarono di vedere le cose che voi vedete, e non le videro, ed udire le cose che voi udite e non le udirono. Allora sorse un cotal dottore della legge e tentandolo, disse: Maestro, qual cosa farò io per avere la vita eterna? Ed egli disse: Che sta scritto nella legge? come vi leggi? E quegli rispondendo disse: Amerai il Signore Iddio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso.*

E Gesù gli disse: Bene hai risposto: fa questo e vivrai. Ma quel tale, volendosi giustificare, disse a Gesù: E chi è mai il mio prossimo? Allora Gesù, replicando, disse: Un certo uomo discendeva di Gerusalemme in Gerico, diede nei ladri, che lo spogliarono ed anche feritolo, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne per caso che un certo sacerdote scendesse per quella via, e vedutolo, passò oltre. Similmente fece un levita: venuto presso a quel luogo, e vedutolo anch'egli passò oltre. Ma un Samaritano, viag-

giando, venne presso di quello, e vedutolo n'ebbe pietà: ed accostatosi, fasciò le ferite, versandovi dell'olio e del vino, e, messolo sul suo giumento, lo menò all'albergo e si prese cura di lui. E il dì appresso, sborsato due denari, li diede all'oste e gli disse: abbi cura di lui, e quanto avrai speso di più, ritornando, te lo darò. Di questi tre quale ti pare essere stato prossimo a colui, che cadde ne' ladri?

E quegli disse: Colui, che gli usò misericordia. E Gesù a lui: va, e tu pure fa allo stesso modo ».

S. Luca X, 23-27.

SPIEGAZIONE

I. — *Che cosa racchiude questo tratto evangelico ?*

Racchiude due parti ben distinte. La prima parte, è la fine di un sublime discorso che N. S. tenne co' suoi discepoli reduci dalla loro missione. G. C., al sentire ciò che avevano fatto, ne fece grande festa, ne ringraziò con grande ardore il Padre, e disse ai discepoli, che dovevano godere più assai, perchè i loro nomi erano scritti in cielo, vale a dire erano sicuri, corrispondendo, d'avere la vita eterna.

Nella seconda parte, N. S. risponde ad una domanda rivoltagli da un dottore della legge. Inculca l'osservanza del duplice precetto dell'amor di Dio, e dell'amor del prossimo, e insegna, colla parabola del Samaritano, il modo pratico per esercitare la nostra carità verso il prossimo.

II. — *Spiegatemi il significato della prima parte*: — Beati oculi qui vident etc...

Tutto l'antico Testamento era una preparazione al nuovo: tutto, tutto s'appuntava in G. C.:

Termine fisso d'eterno consiglio

il punto nel quale tutto s'incentra, Egli il sospiro, l'aspettazione, il desiderio dei secoli...

I Santi e i Profeti dell'Antico Patto lo invocarono o desiderarono di vederlo, e intravedendolo attraverso i secoli, lo salutavano da lungi, dice S. Paolo: *Salutantes a longe*. Abramo, dice G. C. vide la mia venuta e ne gioì: *Abraham exultavit, ut videret diem meum et gavisus est*. Ebbene, sclama G. C., voi siete felici: vedete il

Messia, siete testimoni de' suoi miracoli, udite i suoi insegnamenti: siete felici, perchè siete stati scelti, a preferenza di tanti altri, a confidenti dei suoi insegnamenti: siete felici, perchè siete stati scelti, a preferenza di tanti altri, a confidenti de' suoi secreti, a cooperatori e continuatori dell'opera sua, a predicatori del suo Vangelo, a colonne della sua Chiesa. Quei grandi desiderarono di vedere e non videro, di udire e non udirono... voi invece lo vedete, l'udite, gli siete vicini.

Ma dobbiamo far notare questo: la loro felicità non consistette soltanto nel vederlo e udirlo: quanti Giudei lo videro, lo ascoltarono, eppure non andarono salvi! La loro felicità adunque consistette nell'essere stati chiamati alla sua sequela, nell'aver in Lui creduto, e nell'avere profittato della sua dottrina: *Quinimmo beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.*

Carissimi! se grande, ineffabile fu la grazia concessa agli Apostoli di vedere e di udire il Figlio di Dio nell'assunta natura, non è minore la nostra, che viviamo tanti secoli dopo di loro... Noi pure, come gli Apostoli, udiamo lo stesso Gesù, leggendo nei Vangeli le sue parole e la sua dottrina: noi possediamo lo stesso Gesù, lo tocchiamo, lo riceviamo dentro di noi stessi nel mistero d'amore, la Ss. Eucaristia.

Tra noi e loro non vi è differenza alcuna sostanziale, perchè noi al pari di essi possediamo Gesù: essi nella sua forma umana visibile, noi

sotto l'ombra dei pani mutati,

sotto le specie del sacramento; se v'è differenza è quella del modo, non della sostanza, ondechè a noi pure sono rivolte quelle parole di Gesù: *Beati,* etc...

III. — *Che avvenne?*

In mezzo a quella folla era un dottore della

legge: costui, argomentandosi di poter pure trargli di bocca una qualche parola meno misurata e che gli desse appiglio ad una qualche accusa, gli mosse una domanda. Siccome poco prima aveva udito da Cristo, che i suoi discepoli dovevano essere lieti, perchè i loro nomi erano scritti in cielo sui libri della vita eterna, egli disse: *Maestro, che farò io per avere la vita eterna*, della quale or ora hai parlato?

L'evangelista con quel suo inciso: *tentans eum*, ci fa vedere che il legista aveva una sinistra intenzione: sperava che Gesù avrebbe aggiunto qualche altra cosa ed avrebbe porto occasione ad accuse.

Notiamo di sfuggita, quanto sia importante in sè stessa la domanda. Fine dell'uomo è andare in paradiso: *Hoc est omnis homo*; il resto non è che cosa tutta accessoria. Quanti cristiani mettono in oblio questa capitalissima verità!

IV. — *Che cosa rispose Gesù?*

Ecco la pronta risposta di Gesù: Tu sei dottore della legge e la devi ben conoscere, dimmi adunque: *Che cosa sta scritto nella legge? Come vi leggi?* Prima di fare alcuna cosa, diciamo ancor noi:

Cosa mi dice la legge di Dio, il Santo Vangelo intorno a quest'azione, intorno a questa intrapresa?... Cosa mi dice dell'odio, della vendetta della maldicenza, di questa operazione commerciale, ecc. Quanti sbagli eviteremmo, se facessimo di sovente di queste domande!

V. — *Che cosa rispose il legista?*

Invitato dagli astanti a dare la risposta alla domanda che aveva fatto a Gesù, pressato, per così dire, a fare pubblicamente la sua professione di fede, e a mostrare la portata della sua scienza, rispose così: *Amerai il Signore Iddio tuo*... ecc... La risposta non poteva essere più

netta e precisa: essa è il succo di tutto l'insegnamento divino.

Tutta la legge, infatti, sta racchiusa in questo duplice precetto: amare Iddio con tutto il nostro cuore, ecc... e amare il prossimo nostro come noi stessi...

E Gesù: *Bene hai risposto: fa questo e vivrai,* cioè anche il tuo nome sarà scritto nel libro della vita eterna. Questa risposta di Gesù troncava ogni questione e poneva il legista nella impossibilità di proseguire le sue domande suggestive ed insidiose, e lo svergognava dinanzi alle turbe. Ma egli non si diè per vinto, e volendo coprire il suo mal animo e la sua disfatta, s'appigliò a quell'ultima parola: *Ama il prossimo tuo come te stesso* e atteggiandosi a discepolo che ha bisogno di essere illuminato dal maestro sopra qualche punto più difficile, disse: *Chi è il mio prossimo?*

« Il Legista doveva conoscere almeno in confuso l'insegnamento di Cristo per ciò che spettava l'amore del prossimo e come la sua dottrina su questo punto del prossimo fosse diversa dalle grettezze giudaiche ed abbracciasse tutti gli uomini, e perciò non gli parve fuor di proposito il tentarlo su questo argomento, dicendogli: *Chi è poi il prossimo mio?* » (1)

VI. — *Risponde Gesù con una parabola.*

1. — Ad alcuni parve che più che una parabola fosse un fatto storico. Nulla vieta che per sè stesso lo sia: ma l'andamento, il contorno della narrazione, quei nomi in generale accennati, un certo uomo che scendeva da Gerusalemme, quel

(1) Si sa che i Giudei insegnavano che il prossimo erano gli stessi Giudei · quanto agli altri popoli, agli stranieri, le loro idee non erano bene determinate: in sostanza essi consideravano tutti gli stranieri come nemici, e pare che reputassero lecito odiarli.

certo sacerdote, quel levita, che passano, hanno l'aria d'una parabola anzichè di un fatto.

2. — Tra le parabole che si leggono nel Vangelo, questa senza fallo è una delle più belle e più care; fu e rimarrà sempre come un modello inarrivabile per la naturalezza ed efficacia, e per l'altissima dottrina, che vi si racchiude.

3. — *La località.* « Gerusalemme è posta sopra una catena di colline di più che discreta altezza, a 700 metri circa sul livello del mare. Di là scendeva una gran via verso la valle del Giordano, che passava per la città di Gerico e metteva ai paesi oltre il Giordano stesso: il tratto di via fra Gerusalemme e Gerico, di 20 Km. circa, era infestato da ladroni, e v'era un luogo tra gli altri, famoso per latrocini ed assassinii, chiamato *Adommim*, che vuol dire: *Luogo di sangue*, come attesta S. Girolamo. È noto che la Giudea è un paese assai montuoso, quasi tutto a colli, oggidì pressochè nudi e rocciosi. Vi sono frequentissime le spaccature, e le caverne, e in esse trovavano facile nascondiglio i ladroni e gli assassini » (1).

Gesù adunque immagina che un uomo parta da Gerusalemme e percorra la via di Gerico. Dice: *un uomo*, non un Giudeo, per mostrare, rispondendo al legista, che qualunque uomo, vuoi Giudeo, vuoi Gentile, ci è prossimo... Giunto ad un certo luogo, una banda di ladroni sbucò da' suoi nascondigli, si gittò sul malcapitato viandante, lo spogliò d'ogni cosa: non furono paghi quegli scellerati ladroni, lo crivellarono di ferite, e così com'era, coperto di sangue e mezzo morto, lo lasciarono in mezzo alla via e sparvero.

4. — I *passanti.* Sono tre: dapprima un *sacerdote*, avvolto nella sua ampia e maestosa veste. S'avvicina, china l'occhio sul misero, disteso sulla via, lo guarda, e poi senza fermare il passo,

(1) Mons. Bonomelli - *Omelie* (in h. l.).

freddo ed imperturbabile prosegue il suo cammino. Non una parola, non uno sguardo di pietà per quello sventurato. Il secondo viandante è un *levita*: anche questi, come il sacerdote, a passo grave e lento s'appressa, volge lo sguardo al giacente, ma non si china a sollevarlo, non si ferma, non gli muove una domanda, e con aria noncurante, continua il suo viaggio.

Il terzo è un *samaritano*, un *laico* — cavalcava un giumento. I Samaritani vivevano nell'errore e lo disse G. C. in termini alla Samaritana (S. Giov. IV). Per schiatta, per lingua e per religione differenti dai Giudei, erano in odio a questi più che gli stessi Gentili, ed una delle maggiori ingiurie, che i Giudei potessero gittare in faccia ad un uomo, era il dirgli: Tu sei Samaritano. I Samaritani pei Giudei erano eretici, scismatici e tutto quel peggio che si possa immaginare. Il Samaritano (così la parabola), giunse sul luogo, vide quel meschinello, che ingombrava la via e gemeva pietosamente: fermò tosto il suo giumento e, gittategli le briglie sul collo, scese di sella e corse sopra il misero: lo sollevò da terra, scoperse le ferite sanguinolenti, le lavò, vi sparse sopra vino ed olio (1), le fasciò, e poi, levatolo di peso, lo pose sul proprio giumento, e camminando esso a piedi, e conducendo l'umile sua cavalcatura, giunse al primo albergo, prese cura di lui e lo fe' adagiare in letto. Il giorno dopo, messi fuori due denari, circa 5 lire delle nostre, le diede all'oste, e gli disse: *Abbi cura di lui, e quanto di più avrai speso, ritornando, te lo darò.*

Vedete il grande contrasto che emerge da questa parabola... Un sacerdote, un levita si mostrano duri verso il ferito: un samaritano, un eretico, un laico, usa verso di esso una carità efficace,

(1) L'Ebreo, che viaggiava, spesso pigliava seco vino ed olio come viatico e medicina.

generosa, perseverante, previdente. Ecco l'esempio che dobbiamo imitare. Questa parabola ci insegna che la vera carità si mostra nelle opere, e stabilisce ch'essa, pur serbando sempre l'ordine voluto dalla natura e dalla fede, consideri come fratelli tutti gli uomini, anche d'altre nazioni e d'altra religione. L'uomo sia turco, sia tartaro, sia civile, sia barbaro, sia credente, è sempre uomo, è sempre creatura di Dio e fratel nostro, e per esso ancora è morto nostro Signore. Dunque è dover nostro amarlo ed aiutarlo secondo le nostre forze.

Scrive ancora il sullodato autore: Un giorno ad un vescovo si presentava un povero, chiedendogli l'elemosina: il vescovo gli pose nelle mani cinque lire: il povero, tenendo sul palmo della mano le cinque lire, e fissando gli occhi in volto al vescovo gli disse: « Monsignore, sappia che io sono ebreo ». « E che perciò? » rispose il vescovo. « Eccovi altre cinque lire » e le lasciò cadere sul palmo della mano, che l'ebreo teneva aperta. Ecco un vescovo, che conosceva il vangelo di G. C.

Fin qui abbiamo veduto il *senso letterale* della parabola. Consideriamola adesso nel senso *mistico*.

L'uomo caduto nelle mani dei ladroni è Adamo, è tutto il genere umano. I demoni l'hanno spogliato della giustizia originale, della grazia di Dio: l'hanno coperto di ferite, l'hanno lasciato semimorto.

Il sacerdozio ebraico non potè, nè volle aiutarlo e guarirlo. Gesù, il vero Samaritano, discese dal cielo sulla terra a soccorrere, a guarire l'uomo caduto: nelle sue piaghe versò il vino del suo sangue e l'olio della sua grazia, lo condusse in un ostello, cioè nella sua Chiesa, e lo affidò alle sollecitudini dei pastori delle anime.

Ringraziamolo pel tanto amore ch'ebbe per noi,

e domandiamogli la grazia di essere pur noi, a suo esempio, ripieni di carità e di compassione pei nostri fratelli.

VII. — *Quale fu la conclusione della parabola?*

Gesù, recitata la parabola, volto al legista: *Or dimmi, quali di questi tre, il sacerdote, il levita ed il samaritano, si è mostrato prossimo al capitato tra' ladri?*

La risposta non poteva essere dubbia: ma Gesù la voleva sentire dalla bocca di colui che l'aveva tentato.

E il legista rispose: *Colui che gli usò misericordia...*

E' una risposta che non fa una grinza, ma risente dell'alterigia farisaica. Doveva semplicemente rispondere: *il samaritano*. Ma non pronunciò questa parola, perchè forse lo confondeva, lo umiliava, e quasi gli bruciava la lingua: ma in sostanza lo confessò, e non poteva non confessarlo.

Ebbene, così conchiude N. S., *va e fa tu pure il somigliante*. Tu, figlio d'Israele, maestro della legge, imita questo povero samaritano, che, ignorando la legge scritta da Mosè, conobbe ed osservò quella che Dio scrisse nel cuore dell'uomo.

Noi, discepoli di Cristo, mettiamo in pratica questo insegnamento divino: *hoc fac, et vives*.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

La Fede: grande benefizio.

Beati oculi qui vident quae vos videtis!

Queste parole di Cristo furono dirette a' suoi discepoli.

Egualmente sono dirette anche a noi. Facciamo di meditare il grande beneficio che è la fede.

I. — *La somma ventura dei discepoli di Cristo*

1. — Hanno veduto, hanno inteso Colui che i re, i giusti, i saggi dell'antico Patto hanno desiderato di vedere e di udire, e non videro, nè udirono.

2. — Questo favore fu accordato a migliaia di Ebrei, che vissero ai tempi di N. S. Ma essi non seppero, nè vollero approfittarne. L'hanno veduto, l'hanno udito, ma nol vollero riconoscere per il vero Messia... Invece i discepoli credettero in Lui, e si misero alla sua sequela.

3. — Altra somma ventura per costoro fu quella di essere stati prescelti per farlo conoscere a tutto il mondo, e di aver testimoniata la loro fede col martirio.

II. — *Somma ventura pei cristiani.*

1. — Sono nati nella religione cattolica, sono stati chiamati a preferenza d'altri, alla luce del Vangelo... Quanti ancora vivono nelle tenebre dell'errore, e seggono nell'ombra di morte! Quale merito, o diritto potevano vantare? Nessuno? Ah! *in charitate perpetua dilexi te... miserans tui... Non fecit taliter omni nationi...*

Ringraziamo il Signore di aver ricevuto la fede: custodiamola gelosamente, guardiamoci di non perderla. *Domine, adauge nobis fidem!...*

2. — Inoltre noi vediamo il compimento delle profezie. Noi vediamo la religione dovunque predicata e stabilita, noi vediamo che stende pacificamente le sue tende dall'uno all'altro mare. Gli Apostoli, i discepoli, non hanno veduto siffatte meraviglie... Io, voi, tutti i cristiani le vediamo... Ecco un altro motivo per affermare coraggiosamente la nostra fede. *Beati oculi.*

3. — Ma tutto questo non basta a salvarci. Bisogna vivere in conformità alle nostre credenze, alle massime del Vangelo, alle promesse che abbiamo fatto nel dì del battesimo.

Fides sine operibus mortua est. Quanti cristiani vivono alla maniera dei pagani! Quanti cristiani, a cui si potrebbe applicare il detto evangelico: *dilexerunt tenebras, magis quam lucem!*

4. — La nostra più grande felicità è quella di seguire perfettamente Gesù, di farlo conoscere ed amare da tutti. E' vero che non tutti son chiamati a predicare l'Evangelo; ma tutti possono e devono contribuire alla grande e divina opera, che è la conversione delle anime, la propagazione della fede. Tutti lo ponno e lo devono fare colle preghiere, colle elemosine, coi buoni esempi.

Conclusione. — Ringraziate ogni giorno il Signore del beneficio della fede, che avete ricevuto, e di tutte le grazie che Iddio vi ha elargite. Vivete da veri figli di Dio, da veri discepoli di N. S. G. C.

Ut vita Jesu manifestetur in vobis. Pregate che N. S. G. C. sia da tutti conosciuto, amato e benedetto: *Cognoscant* (Gentes) *quia non est Deus, nisi tu... sicut et nos cognovimus.*

SECONDO DISEGNO

Qual cosa farò io per avere la vita eterna?

Perchè siamo quaggiù? Per acquistare ricchezze, onori, per correre i prati del piacere? No... *Omnia vanitas vanitatum et afflictio spiritus....* Quanti vivono una vita materiale, e mai danno un pensiero alle sublimi ed eterne destinazioni dell'anima! La vita eterna dipende dall'osservanza di questo duplice precetto: amar il Signore con tutta l'anima nostra, con tutte le nostre forze, con tutta la nostra mente, e il prossimo nostro come noi stessi.

I. — *Dobbiamo amare Iddio.*

1. — *Perchè dobbiamo amar Dio?* — Perchè è infinitamente buono, saggio, possente ed amabile; perchè è nostro Padre: ci ha creati, ci conserva, ci ha redenti, e ci ricolma di ogni sorta di grazie: *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (Act. XVII, 18). Noi amiamo chi ci fa del bene: Oh! quanti benèfici abbiamo ricevuto da Dio... e perchè non l'amiamo?

2. — *Come amarlo?* — Con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra, con tutte le nostre forze, con tutta la nostra volontà: cioè al di sopra di tutte le cose. Dobbiamo essere disposti a tutto sacrificare piuttosto che offenderlo: dobbiamo lodarlo, ringraziarlo, pregarlo con confidenza, con ardore, dobbiamo servirlo, come Ei vuole, dobbiamo camminare nella giustizia e nella santità, e adoperarci perchè sia da tutti conosciuto, amato e servito...

Quanti cristiani dicono di amarlo!... E intanto disprezzano i suoi comandamenti, l'offendono ogni dì!... Come possono costoro conseguire la vita eterna? *Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me.*

II. — *Dobbiamo amare il prossimo.*

1. — *Perchè dobbiamo amarlo?* — Perchè è nostro fratello. Tutti gli uomini, sono, come noi, figli di Dio, redenti dal sangue di N. S., e destinati al Cielo. Inoltre Iddio ce lo comanda: Gesù ne ha fatto un precetto speciale...; l'amor del prossimo è il segno al quale si riconoscono i suoi discepoli... Gesù considera come fatto a sè stesso tutto quello che facciamo al prossimo. *Mihi fecistis...*

2. — *Come amarlo?* — *Sicut teipsum...* Non è forse vero che ciascuno di noi ama sè stesso di un amore vero, tenero, efficace? Riguardo a questo amore, vi hanno due norme semplici ed infallibili;

eccole: — a) Tobia diede la *prima* di esse a suo figliuolo: *Quod ab aliis oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.* Tu non vuoi essere disprezzato nè odiato, nè percosso, — ebbene non fare mai di simili cose agli altri. — b) La *seconda* ci è stata data da N. S. G. C.: *Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis.* Essendo voi poveri, deboli, malati, che cosa vorreste che gli altri vi facessero?

La risposta non può essere dubbia. Ebbene fate agli altri tutto quello che vorreste fosse fatto a voi. Vedete quello che ha fatto il samaritano per quel povero ferito trovato sulla strada di Gerico! E il sacerdote e il levita non si sono neppure fermati dinanzi ad esso, e perchè? perchè non comprendevano lo spirito di questo precetto e la sua applicazione.

Vi sono molti cristiani che imitano questi due ultimi... non vogliono prendersi dei fastidi per il loro prossimo. Che segno è? E' segno che non amano Iddio.

Conclusione. — Non mancano mai le occasioni per praticare la carità verso il nostro prossimo: *semper enim pauperes habetis vobiscum...* Siate sempre e dovunque dei buoni Samaritani. Darete prova di amare Iddio, vi guadagnerete il paradiso.

TERZO DISEGNO

Dell'amor del prossimo.

I. — *Il nostro prossimo.*

1. — Ogni uomo è nostro prossimo: sia straniero o connazionale, sia povero o ricco, sia cristiano o infedele, amico o nemico, è prossimo nostro.

Figli tutti d'uno solo riscatto
Siam fratelli...

Il Samaritano non si ferma a chiedere al ferito di Gerico chi egli fosse, quale fosse la sua patria, o la sua religione... In lui vede un uomo che ha bisogno di essere soccorso... e tanto basta...

2. — Tuttavia l'amor del prossimo dev'essere ordinato. In pari necessità devesi dare innanzi tutto la preferenza ai nostri parenti, ai nostri amici, ai nostri connazionali o correligionari.

II. — *Quali sono le cause per cui tanti cristiani si mostrano di cuor duro verso il loro prossimo?*

1. In prima linea metto l'*orgoglio*. Dominati dall'orgoglio il sacerdote e il levita non degnano d'uno sguardo quel povero ferito giacente sulla strada... reputandolo per un uomo comune... Quante persone, perchè ricche, blasonate, disprezzano i poveri, gli infermicci!... Se un ricco chiedesse loro un aiuto qualsiasi, le vedreste farsi in quattro!... Orgoglio, egoismo, mancanza di fede... Chi è povero, chi soffre, è figlio di Dio, è membro sofferente di G. C.!...

2. — In secondo luogo metto l'*interesse*. Per sollevare un povero, per consolare un infermo, bisogna fare un qualche sacrificio di tempo, e di denaro...

Non valgono le scuse che talora ci adducono, per esempio: Sono troppo occupato, non ho salute, l'annata è stata disastrosa... devo provvedere all'avvenire della mia prole... Quando si tratta di far delle spese per un divertimento, per il lusso, ecc.., allora si trova e tempo e denari e tutto quello che si vuole... E pei poveri...? — Sentite quello che dice l'Ap. S. Giovanni (I Ep. III, 17). *Qui habuerit substantiam huius saeculi; et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?*

3. — In terzo luogo metto il *vivere molle*. Il ferito di Gerico ingenerava disgusto nell'animo

del sacerdote e del levita. Così accade di certi cristiani delicati, molli, sensuali...

Rifuggono dalla vista dei poveri, dei sofferenti, perchè non vedono in essi che miseria di abiti, languori di infermità, piaghe ributtanti, difetti fisici o morali, ecc... Il viver molle produce ripugnanza, e soffoca la carità. La fede ci dice che dobbiamo vedere nei poveri la persona di N. S. E' stata la fede che ha reso i Santi capaci di operare meraviglie di amore. S. Luigi re di Francia, abbracciava i poveri, li riceveva nella reggia, li serviva alla mensa, e lavava loro i piedi, e li baciava... S. Caterina da Siena, curando una lebbrosa, bevette l'acqua di cui s'era servita per lavare le sue piaghe... L'esempio di questi e molti altri santi condanna la ripugnanza che alcuni cristiani hanno a soccorrere i poveri, gli sventurati.

III. — *Quale dev'essere la nostra carità verso il prossimo?*

Prendiamo a modello la carità che il buon Samaritano usò verso il ferito di Gerico.

1. — La sua fu una carità *universale*. — Mette in disparte tutti i pregiudizi di razza e di religione; nel ferito non vede che un uomo altamente bisognoso di un pronto soccorso. La vera carità non esclude chicchessia, non accorda nè distinzioni, nè privilegi; non è favoritistica...

2. — Fu una carità *tenera, efficace e generosa*. S. Giovanni ci ammonisce: *fratres, non diligamus verbo aut lingua, sed opere et veritate*... Il buon Samaritano consacra tempo e denaro al sollievo del ferito. Ah! non così si comportano certi cristiani... S. Giacomo ci fa la dipintura della loro carità sterile ed ingannatrice: *Si frater et soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano, dicat aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini et saturamini: non dederitis autem eis quae necessaria sunt corpori, quid proderit?* (II, 15-16).

3. — Fu *costante* e *previdente*. — Disse il Samaritano all'oste: *Curam illius habe, et quodcumque supererogaveris, ego cum rediero reddam tibi.*

Un atto caritatevole del *momento*, come si dice, non basta... la nostra carità deve spingersi al futuro, deve provvedere all'avvenire di chi è povero, di chi soffre... dev'essere perseverante finchè durano le necessità nelle quali si trovano i nostri fratelli...

Conclusione. — Fratelli miei, quale è la vostra carità? E' come quella del buon Samaritano? Ci sarebbe tra voi chi avrebbe manifestato la durezza del sacerdote e del levita? Il giudizio di Dio dipenderà dalla carità che avrete usato verso del vostro prossimo. Non dimenticate mai questa pagina di Vangelo, che vi fu spiegata... Gesù dice pure a voi tutti: *Vade et fac similiter.*

QUARTO DISEGNO

Delle opere corporali di carità.

Diliges proximum tuum sicut teipsum.

G. C. colla parabola del Samaritano, ha voluto insegnarci la carità che devesi esercitare verso del nostro prossimo. Oggi diremo una parola sulle opere corporali di misericordia.

I — *Quali sono?*

Esse si riducono a sette:

1. — *Dar da mangiare agli affamati.* — *Frange esurienti panem tuum* (Is. LVIII, 7). Quante cose si sciupano in certe case, mentre potrebbero essere bastevoli a sostenere le famiglie dei poveri! « Superflua divitis sunt necessaria pauperi » dice S. Basilio — e ancora: « Non pavisti, occidisti! ». La condizione miserevole del povero grida vendet-

ta contro la durezza e l'insensibilità del ricco. Ricordisi la parabola dell'Epulone e di Lazaro.

2. — *Dar da bere agli assetati.* — Iddio tien conto anche dei più piccoli atti di carità: *quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae tantum... amen dico vobis, non perdet mercedem suam* (Matt. XVI, 42).

Esempio: Rebecca ed Eleazaro.

3. — *Vestire gli ignudi*: *Quum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris* (Is. ib.) Quanto denaro si spreca in cavalli, ville, palazzi e automobili!... e forse si ricusa un vecchio abito ad un poverello che va a sbrendoli per via!... Esempio: S. Martino, che dà metà della sua tunica ad un povero... Era soldato e soltanto catecumeno.

4. — *Ricoverare i pellegrini*: *Egenos et vagos induc in domum tuam.* (Is. ib.). L'ospitalità era in grande onore presso i Patriarchi e gli antichi cristiani.

5. — *Visitare i malati e i prigionieri*: *Religio munda et immaculata apud Deum haec est*: *visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum.* — *In carcere eram, et venistis ad me...* (Jac. I, 27; Matt. XXV, 36). Visitare i poveri che sono infermi, e ajutarli secondo la misura delle vostre forze. Visitate altresì i degenti negli Ospedali... Le meraviglie operate da S. Camillo de' Lellis, da S. Giovanni di Dio, da S. Vincenzo de' Paoli, dal Cottolengo, dal P. Lodovico da Casoria... ecc...

6. — *Riscattare gli schiavi.* — Vi sono già gli ordini dei Trinitarii e di quei di N. D. della Mercede... che sono votati a quest'opera del riscatto degli schiavi... Concorriamo colle nostre offerte in aiuto dell'opera dell'*Abolizione della Schiavitù.*

7. — *Seppellire i morti.* — Tutti conoscono la carità di Tobia. Date il vostro obolo per procurare un conveniente accompagnamento dei poveri al

cimitero, fate celebrare una qualche Messa a loro suffragio e prendete parte alle loro esequie...

II. — *Della maniera con cui dobbiamo fare queste opere.*

1. — Con *purezza d'intenzione*, non per vanità, non per ostentazione... prudentemente... silenziosamente: *sinistra tua nesciat quid faciat dextera...* per amor di Dio, *qui prior dilexit nos.*

2. — *Allegramente*: perocchè *hilarem datorem diligit Deus*: con amore, come vorreste che a voi fosse fatto. *Habebis thesaurum in coelo.*

3. — Con *generosità... Date et dabitur vobis...*

4. — Senza eccettuazione di persone, senza distinguere se la persona da soccorrersi sia compatriota, o no, amico o nemico, ricco o povero... Dobbiamo tuttavia serbare l'ordine conveniente quanto alle persone...

III. — *Quale ne sarà la ricompensa?*

1. — E' un dovere per ciascuno di noi che si soccorra al fratello indigente: ma è altresì un onore, perchè somigliamo a Dio, *qui aperit manum suam, et implet omne animal benedictione.*

Iddio ci accorda sanità e beni di fortuna, perchè possiamo usarne a sollievo dei poveri e dei malati.

2. — Nel dì di vostra morte, e nell'ora del vostro giudizio tutti quelli che avrete beneficato si faranno intercessori per voi, e saranno allora il vostro gaudio e la vostra corona. I poveri beneficati mostravano a S. Pietro le vesti che avevano ricevuto da Tabita, chiamata la madre dei poverelli (Act. Ap. IX, 30).

3. — Ricevere una ricompensa, che supera ogni umano intendimento. Sentite che cosa dirà N. S. ai misericordiosi: *Venite benedicti,* ecc... (Matt. XXV, 34).

Conclusione. — Dipende da noi l'udire un gior-

no queste consolanti parole! La cosa è molto facile.

Esercitiamo, secondo le nostre forze, la carità verso il nostro prossimo. Gesù allargherà verso di noi le sue braccia, e ci riceverà negli eterni tabernacoli del paradiso.

QUINTO DISEGNO

Gesù, il buon samaritano dell'anima nostra.

Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho.

I. — *Il ferito della parabola raffigura l'anima nostra.*

1. — I particolari, che l'Evangelo ci dà del povero ferito, si applicano perfettamente ad un'anima divenuta schiava del peccato.

Da Gerusalemme a Gerico..., cioè, allontanandosi da Dio per andare alle creature, l'anima nostra viene assalita dai ladroni, ossia dai demonii. Costoro s'avventano contro di essa in mille maniere — e si servono anche dell'opera del mondo e delle cattive passioni.

Eccola: giace spogliata della grazia santificante e dei sette doni dello Spirito Santo, della carità e di tutte le virtù che l'accompagnavano. Le piaghe e le ferite che riceve sono: l'accecamento dell'intelligenza la quale non crede più il bene, l'indebolimento della volontà che non sa più volerlo, e la perversità del cuore, che colloca la sua felicità nelle creature, nella vanità e nei piaceri colpevoli.

Giace semimorta. — Il peccato grave dà morte all'anima: ma siccome le resta una qualche favilla di fede, e può risorgere mercè il sacramento della penitenza, così si dice che è *semimorta*,

2. — Mio Dio! quante anime si trovano in questo stato miserando. Un'anima caduta in peccato grave, ha perduto tutto...

Quomodo obscuratum est aurum? Haeccine est urbs perfecti decoris? A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas! Se non si solleva da questo fango, va a precipitare nell'inferno. Ci vuole l'opera pietosa di un buon Samaritano.

II. — *Gesù è il buon Samaritano.*

1. — Gesù è infinitamente misericordioso. Discese sulla terra per salvare l'uomo, *figliuol del fallo primo*. Quante anime durante il cammin di loro vita cadono in peccato grave! Gesù, il buon Samaritano, movendosi a pietà, accorre per consolarle, per sollevarle dallo stato miserando, in cui giacciono.

Videns eum misericordia motus est. Ha pianto sulla tomba di Lazaro, su Gerusalemme deicida: il cuor suo versa lagrime sulle pecorelle traviate... Corre sulle loro traccie, e trovatele, versa su di esse il vino della compunzione e l'olio della sua grazia. Esempio: S. Margherita da Cortona.

2. — S'avvicina ad esse nella persona e coll'opera de' suoi sacerdoti, nello zelo de' predicatori e dei confessori, e col vino della divina parola, e coll'olio dei Sacramenti ridà ad esse la vita, sempre che non vi frappongano ostacoli di sorta.

Curam illius habe. — N. S. raccomanda i peccatori alla sua Chiesa, a' suoi sacerdoti, perchè non siano mai abbandonati e promette una eterna ricompensa a chi avrà lavorato per ricondurli a Dio.

Conclusione. — Fratelli miei! Ringraziamo il buon Gesù che più volte sentì pietà delle anime nostre e le risuscitò alla vita della sua grazia... Abbiamo una grande compassione pei poveri peccatori, preghiamo, preghiamo perchè si convertano: così facendo, entreremo nei sentimenti del misericordioso nostro Gesù. *Vade, et tu fac similiter.*

SESTO DISEGNO

L'Estrema Unzione.

Et appropians alligavit vulnera eius infundens oleum desuper.

Il buon Samaritano della parabola è la figura del sacerdote, che in nome di G. C. amministra il Sacramento dell'Estrema Unzione ai poveri moribondi per guarirli, se non quanto al corpo, almeno quanto all'anima. Il Catechismo del Concilio di Trento, tra le altre cose, raccomanda ai pastori d'anime di far parola dell'Estrema Unzione, sacramento istituito da N. S. « ut ex hac vita decedentes expeditiorem ad coelum viam habeamus ».

I. — *Natura dell'Estrema Unzione.*

E' un Sacramento istituito da G. C. per cancellare le reliquie del peccato, ed è come il compimento della Penitenza.

1. — *Quando* fu istituito? La Scrittura non dice nè *quando*, nè *dove* G. C. lo abbia istituito: tuttavia senza dubbio fu almeno insinuato da G. C. stesso, quando, presso S. Marco, mandando gli apostoli a predicare dinanzi a sè, loro comandò che ungessero con olio gli infermi: e il Vangelo ci dice che essi risanavano (S. Marco, VI 13). Ciò fu una figura ed un simbolo del Sacramento dell'Estrema Unzione, che Gesù certissimamente istituì, benchè negli Evangelii non troviamo espressamente determinato il tempo, nè il luogo, nè la forma del medesimo. Noi sappiamo che non tutto quello che G. C. disse e fece, trovasi registrato nei Santi Evangeli: là dove la narrazione evangelica fa difetto, sottentra la tradizione, che pei cattolici ha eguale autorità dei Vangeli stessi. Ora la tradizione su questo punto, come su tanti altri,

è chiarissima: i monumenti antichi, gli scritti dei Padri, la fede e la pratica non interrotta della Chiesa, provano l'istituzione di questo Sacramento, come degli altri. Dirò di più: se la S. Scrittura non riferisce l'istituzione di questo Sacramento, in compenso parla esplicitamente e apertamente di esso, come già istituito ed in uso al tempo degli Apostoli: la qual cosa suppone necessariamente l'istituzione fatta da G. C. Veggasi quello che dice S. Giacomo (V, 14-15).

E' impossibile esaminare spassionatamente questa sentenza di S. Giacomo e non trovarvi formalmente annunziato il Sacramento dell'E. Unzione: voi vi trovate il rito esterno dell'unione congiunto alla preghiera del sacerdote, e avete la materia, la forma ed il ministro del Sacramento: vi trovate annessa la grazia, che si esprime con quelle parole: *e la preghiera della fede salverà l'infermo*, e più precisamente ancora in quelle altre: *e se egli è ne' peccati, gli saranno rimessi.*

S. Giacomo pertanto non è l'istitutore, ma sibbene il *promulgatore* di questo Sacramento, come ci apprende il Concilio di Trento, e come apparisce dal testo citato sopra: l'Apostolo ivi nulla istituisce di nuovo, ma solo ricorda e comanda di fare ciò che usavasi nella Chiesa.

2. — La *materia*. E' l'*olio*, come dice S. Giacomo: ma quale *olio* si richiede? E' necessario che sia *olio vero d'olivo e consacrato dal Vescovo.*

3. — La *forma*. Sta riposta nelle parole che pronuncia il sacerdote nelle singole unzioni, che deve fare. « Per istam sanctam unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid per visum — auditum — odoratum — gustum et locutionem — tactum — gressum deliquisti ».

4. — *Il ministro*. — Non può essere che il Sacerdote, come indica S. Giacomo e come ha definito la Chiesa. *Quoad validitatem*: « quilibet sa-

cerdos » *quod liceitatem* « solus pastor animarum, aut alius ab ipso delegatus ».

5. — Il *soggetto*. — Tutti i battezzati adulti, che versano in *grave pericolo* della vita.

6. — *Obbligo*. — Obbligo grave, ordinariamente, non si può dire; tuttavia mostrerebbe di essere dimentico del proprio bene, e si priverebbe di un grande aiuto della grazia colui, il quale, potendolo ricevere, si mostrasse restìo o negligente.

II. — *Effetti della Estrema Unzione*.

Ce li accenna e spiega S. Giacomo nella sua lettera e più diffusamente il Conc. di Trento (Sess. XIV, cap. 2).

1. — Conferisce l'aumento della grazia santificante; se colui che riceve l'E. U., si trovasse in peccato mortale, nè potesse confessarsi, perchè fuori dei sensi, e avesse l'attrizione, questo Sacramento cancellerebbe anche il peccato mortale e ridonerebbe la grazia prima, ossia la grazia santificante.

2. — Toglie i peccati veniali e le reliquie dei peccati commessi, vale a dire, quel languore e quella debolezza delle forze spirituali, che sono conseguenza dei peccati: toglie quella inclinazione cattiva della volontà, che è l'effetto ordinario delle cattive abitudini.

3. — Reca conforto all'anima, l'avvalora per le ultime e più pericolose lotte, ed infonde nell'animo una dolce fiducia nella divina misericordia, e le dà forza a sopportare i mali e i dolori.

4. — Finalmente arreca la guarigione stessa del corpo, quando ciò sia spediente alla salute dell'anima (Trid. Sess. XIV, cap. 2).

III. — *Disposizioni richieste*.

Per ricevere degnamente l'Estrema Unzione,

prima di tutto bisogna essere in grazia di Dio, poi eccitare, secondo le proprie forze, il dolore dei peccati, ravvivare la fede e la speranza, e rassegnarsi ai divini voleri (1).

(1) All'istruzione dell'autore, che mi parve un po troppo spiccia, pensai bene di sostituire quest'altra, desunta da quel magistrale lavoro di Mons. Bonomelli, *Il Giovine Studente* che ogni parroco dovrebbe avere sott'occhio, facendo il catechismo agli adulti.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Molti profeti e re...*

Fra i molti, a cui Cristo accenna, c'è *Abramo* che fu principe e profeta (Gen. XXIII, 6, XX, 7); *Giacobbe* anch'egli principe e profeta (Gen. XLIX, 18); il profeta *Balaam* (II Reg. XXIII, 1-3); e il profeta *Isaia* (Isaia XLV, 8).

II. — *Un certo dottore... per tentarlo.*

1. — Il nome di *dottore della legge* (gr. *nomicos*) indica un commentatore della legge. Fra i Giudei (così Ryan) un tale officio, insieme a quello di trascrivere e di conservare il testo sacro, apparteneva agli Scribi, che generalmente si mostrarono nemici accaniti di N. S. Però nulla lascia supporre che questo dottore nutrisse anch'esso i sentimenti della sua classe, o che facesse questa domanda mosso da qualche motivo non buono.

2. — *Per tentarlo...* La parola greca: *echpeiràzon, mettere alla prova* — non ha necessariamente il senso ordinario della parola *tentare*, ma probabilmente quello di esperimentare da sè stesso se la fama della sapienza di Cristo rispondesse alla realtà.

III. — *Da Gerusalemme a Gerico.*

Abbiamo già detto qualche cosa di questa via infestata dai briganti. Aggiungiamo qualche altra notizia. Vicino a Gerico, Pompeo distrusse alcune fortezze tenute dai briganti; Erode il Grande riuscì a scacciarli ma solo per qualche tempo, i governatori romani dopo Erode non riuscirono a liberare la contrada dalle loro rapine. Ancor oggi il paese non è affatto sicuro.

Nel 1820 un baronetto inglese, Sir Federico Heneker, venne spogliato ed ammazzato dagli Arabi. Il celebre viaggiatore Stanley descrive con molta efficacia l'aspetto della località: « Ivi scorgiamo la lunga discesa di circa 900 metri, lungo la quale il viaggiatore *scendeva* dall'altipiano di Gerusalemme a Gerico, nella vallata del Giordano. Le ultime tracce di coltivazione e di abitazione, appena passata Betania, scompaiono e lasciano il viaggiatore in un deserto sterile e solitario come il deserto di Arabia. Su dalla vallata del Giordano o dalle spelonche nelle montagne che gli si elevano intorno, escono i predatori beduini, i quali fin da un tempo molto re-

moto dettero a questa via una proverbiale notorietà per i loro atti sanguinosi. Ancora adesso i grandi pellegrinaggi non possono scendere al Giordano senza la protezione di una buona scorta di soldati turchi. Le brusche svoltate della via, le roccie sporgenti facilitano dappertutto l'attacco e la fuga dei predatori.

Essi si impadroniscono del viandante, lo spogliano, lo battono crudelmente e lo lasciano morire nudo e versante sangue sotto il calore cocente del sole riflesso dalle bianche ed abbaglianti montagne, se non arriva a tempo qualche aiuto inaspettato ».

IV. — *I due versetti* 36-37.

Questi due versetti (così il Ryan) richiedono un attento esame.

« Si osservi, dice l'Alford in h. l., che N. S. non soltanto esige una risposta dal dottore della legge, ma la suggerisce invertendo i termini della domanda. Il dottore aveva chiesto: *chi è il mio prossimo?* Invece la risposta parla di un *uomo che di fatto ha già compiuto i suoi doveri di carità verso il prossimo.* La ragione di questa inversione va trovata in parte nel fatto che i rapporti verso il prossimo sono scambievoli, cioè, che se un uomo è il mio prossimo, io sono pure il suo; ma principalmente nell'intenzione di N. S. di mostrare un forte contrasto, mettendo l'odiato e disprezzato Samaritano in un posto *attivo*, e così ritorcere più efficacemente l'*omoios* ».

Rimane da risolvere un'altra difficoltà.

A prima vista, dalla domanda di Cristo e dalla risposta del dottore può sembrare che solo il Samaritano fosse il prossimo del giudeo ferito. Per rispondere alla difficoltà, alcuni richiamano l'attenzione su la proposizione *plesion gegonemai*, che non significa già « *essere stato prossimo* » ma « *essere diventato prossimo* » o « *essersi mostrato realmente prossimo* ».

Secondo questi commentatori dunque tutti erano di fatto prossimi al giudeo: però N. S. voleva udire dal dottore chi era « *diventato prossimo* » o « *si era mostrato prossimo* » in tali circostanze. Una migliore e più semplice risposta è data da altri. Non apparisce evidente dalla domanda di Cristo e dalla risposta del dottore chi era « *diventato prossimo* » del povero giudeo ferito. Il dottore, che evita il nominare il samaritano — tanto egli sentiva l'odio di classe — è obbligato da Cristo ad ammettere che solo quello straniero tanto detestato s'era comportato da prossimo col giudeo. Con l'approvare poi l'azione del Samaritano, e prescrivendola come un do-

vere, Cristo mostrò indirettamente che questo solo era il modo di compiere la legge di carità. Con questo Cristo volle che il dottore concludesse, che i più lontani per le credenze religiose e per la diversità di razza, e, quindi, *tutti* gli uomini *formano* il nostro *prossimo*.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Pensieri sociali.*

1. — I socialisti dichiarano guerra alla carità in nome della giustizia. Essi dimostrano che i loro principii sono estranei al Vangelo. Che cosa è il cristianesimo? E' una grande elemosina fatta ad una grande miseria. Il cristianesimo è simboleggiato da questo caritatevole Samaritano, che raccoglie l'umanità coperta di ferite e morente sulla via del tempo per portarla nell'ostello dell'eternità.

2. — L'apostolato della carità: è uno dei mezzi più efficaci per la conversione delle anime. Ma questo apostolato esige: spirito di abnegazione, fatiche ed anche il sangue dell'Apostolo.

3. — I santi sì varii di condizione, di attitudini naturali, di attrattive, di grazia, hanno questo punto comune, che tutti hanno esercitato sui loro contemporanei l'apostolato per mezzo dell'abnegazione.

4. — Il Samaritano aveva buon cuore. Senza domandarsi s'egli avesse in quei momenti uno stretto dovere di giustizia, se il ferito fosse o no vittima della sua personale imprudenza ovvero del cattivo funzionamento della pubblica sicurezza in Giudea, il buon samaritano smontò da cavallo e soccorse generosamente lo sventurato.

5. — L'orizzonte sociale si fa sempre buio... le plebi rumoreggiano... le rivolte si moltiplicano... c'è del malcontento, del disordine... Chi salverà la società in pericolo? Non i *socialisti* con tutta la loro pretesa giustizia sociale; non gli *economisti* coi loro calcoli scientifici; non i *sociologi* anche cristianamente inspirati, se essi fanno assegnamento soltanto sui principii loro per risolvere la questione sociale. Invece fiorisca più che mai la carità cristiana, si estenda per lungo e per largo, scenda dal Cristo su tutti gli sventurati e sofferenti, su tutte le vittime insomma sia del vizio individuale, sia della crudeltà sociale.

6. — « Si è detto, scrive un autore moderno, che al povero popolo reca benessere più un raggio di sole che non tutti i sogni degli economisti.

Ora la carità appunto è quel raggio di sole che rischiara, riscalda, allieta l'anima sulla quale si spande.

Quando nelle ore fosche io mi metto a considerare la crisi spaventevole che attraversa il vecchio mondo cristiano: quando io penso all'anarchia che sgoverna le menti, alle passioni che fermentano nei cuori, agli appetiti feroci che si agitano nel senso, a questa *bestia umana* in una parola, che minaccia di scatenarsi contro di noi con una furia tanto maggiore quanto più lungamente compressa, io ho paura, io sento come una sensazione di sgomento avvilupparmi a poco a poco, ed ascolto quasi una voce profetica che mi grida: *Finis, venit finis.* E' la fine, è la fine. Ah! come è doloroso questo momento! E quanti miei fratelli nella fede potrebbero dirmi che anch'essi conoscono questa specie di angoscia! Ma allora volgiamo il nostro sguardo insieme a tutto il bene che si opera in questo abisso in cui tanto male si compie. Dappertutto vi sono empî, settarii, satelliti di Satana, ma vi sono pure Suore di carità, Piccole suore dei Poveri, religiosi, preti dedicati alla salvezza delle anime, i confratelli di S. Vincenzo de' Paoli, umili cristiani, cristiane fervorose che sanno sacrificarsi e pregare».

Dieci giusti avrebbero salvato Sodoma. Speriamo per la nostra società.

I. — *Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete.*

Il nostro giubilo dev'essere nel beneficio speciale di nostra vocazione. Per ben comprenderlo e sentirne tutto il pregio, non temiamo di paragonarci a tanti altri, meno favoriti da Dio, poichè questo confronto serve moltissimo ad accrescere la nostra riconoscenza, ad eccitare la nostra vigilanza, e ad umiliarci in luogo di insuperbirci.

1. — *Riguardo al tempo della nostra nascita...* Paragoniamoci con quelli che sono nati e che vissero prima della venuta di G. C.... Allora la terra, tutta coperta di tenebre, contaminata dal peccato e dalla idolatria, non presentava che uno spettacolo veramente spaventevole. La cognizione del vero Dio era come relegata in un angolo della terra, e nella sola nazione dei Giudei. I Giusti, i Patriarchi, i Profeti, i Santi re di questo popolo eletto sospiravano la venuta di Colui per mezzo del quale il mondo intero doveva essere riscattato. Ora quello, che questi Santi non hanno potuto vedere, noi lo vediamo coi nostri occhi, il culto di Dio e del suo Cristo stabilito in tutte le nazioni, il Cristianesimo sparso su tutta la terra, facente ogni giorno nuovi progressi, annunziato ai popoli più remoti e più barbari. Lo vede il Giudeo

medesimo, ma con occhi, cui niente è capace di aprire: lo vede, ma come vide il Messia, cui finì a mettere in croce; lo vede, ma non per arrendersi alla verità, bensì per esserne egli stesso una prova evidente, e confermarla nel tempo istesso in cui la combatte.

2. — Riguardo al *luogo* della nostra nascita, paragoniamoci con quelli che sono nati nei paesi degli infedeli... Vi sono ancora dei popoli immersi nel più deplorevole accecamento, dei quali, gli uni non vogliono sentir parlare del Cristianesimo, in mezzo al quale vivono, come p. e. i maomettani; gli altri talvolta lo soffrono, tal'altri lo perseguitano, come i regni dell'Oriente; altri finalmente ancora l'ignorano e ai quali non può essere annunziato se non coll'andar del tempo, come sono molte nazioni sconosciute e selvaggie.

Qual'è dunque la nostra sorte nell'esser nati nel Cristianesimo, in un paese in cui regna, e dove per così dire ne abbiamo succhiato col latte le salutari istruzioni? Invece di farsi un motivo di riconoscenza di un beneficio così singolare, l'empio se ne fa un motivo di scandalo e di incredulità: invece di approfittarsene e ringraziare Iddio, se ne serve come a pretesto per accusare il Creatore e rigettare il dono che gli si presenta. Folle! Spetta a te il penetrare i decreti della Provvidenza? Temi forse che il Signore non possa giustificare l'equità dei propri giudizi? E' forse tale la tua condotta mentre ti trovi nell'abbondanza dei beni temporali? Te ne privi tu forse, dacchè non puoi ignorare che tanti altri ne sono privi? Continuerai dunque sempre ad abusare nella tua ragione, e a non seguire altra norma che quella dell'istinto, che ti è comune colle bestie?

3. — Riguardo alla *famiglia*, da cui siamo nati, paragoniamoci con quelli che non sono nati cattolici... Molte famiglie, e anche molti Stati, ritenendo il nome di cristiani hanno rotta l'unione colla Chiesa, ne hanno rejetta la fede. Che felicità per noi, l'essere nati nel di lei grembo! Noi vediamo questa Chiesa fondata da G. C. e dai suoi Apostoli, sussistere già da 20 secoli, sempre la medesima, sempre riunita sotto il medesimo Capo, sempre assalita e sempre vittoriosa. Noi vi vediamo la Croce di G. C. inalberata e pubblicamente adorata, il sacrificio della sua morte, rinnovato ogni giorno ed ogni giorno amministrato il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Noi vediamo lo stesso Gesù sotto i veli eucaristici, presente alla nostra fede, esposto ai nostri sguardi, avvicinato alla nostra bocca, riposare sulla nostra lingua, e comunicarsi al nostro cuore. O beati gli occhi, che rischia-

rati dai lumi della fede, godono di un sì tenero spettacolo!

4. — Riguardo alla nostra *particolare vocazione*, paragoniamoci con quelli i quali hanno ricevuto soltanto la vocazione comune.

Se Iddio ci ha fatto la grazia di chiamarci e farci entrare nello Stato Ecclesiastico o Religioso, in una qualche Comunità, o casa segregata dal mondo: se nel mondo medesimo ci fa menare una vita ritirata, regolare, lontana dal mondo e dalla sua corruzione, quale dev'essere il nostro giubilo, e quanto non dobbiamo noi stimarci fortunati! Quante istruzioni sentiamo, quanti lumi riceviamo, che non sente e non riceve la comune degli uomini? Quante pie pratiche, quanti virtuosi esempi vediamo noi che i mondani non veggono! Quanti misteri non gustiamo, di quante verità non ci nutriamo, che il mondo ci mostra ad ogni istante di interamente ignorare! Che bontà di Dio a nostro riguardo! Rallegriamoci di tanti beneficii, ringraziamo Colui che ne è l'autore, ma non ci dimentichiamo mai che un giorno Egli stesso ce ne domanderà conto rigorosissimo (*Ib.* Duquesne).

III. — *Un buon cristiano...*

Deve quasi dimenticare sè stesso di fronte alle sventure altrui! Insegni il Samaritano della parabola.

1. — Un Vescovo inglese diceva: « Noi abbiamo imparato a dire: prima persona io, seconda tu, terza egli. Questa grammatica non è cristiana. Un vero cristiano deve imparare a dire: prima persona *Egli*, cioè *Dio*, seconda persona *Tu*, cioè il *prossimo*, terza persona *Io* ».

Il grande Luigi IX, re di Francia, diceva: « La misura colla quale dobbiamo amare il prossimo, è quella di amarlo senza misura ».

Il padre dello sventurato Luigi XVI diceva: « Conducete i miei figliuoli al tugurio del povero, perchè veggano il pane nero, di cui si nutre, e tocchino colle proprie mani la paglia, che gli serve di letto: voglio che imparino ad aver compassione e usargli carità ».

2. — Gesù c'insegna di scendere al popolo... Il samaritano scende dalla sua cavalcatura... s'avvicina a quello sgraziato viandante, che giaceva a terra coperto di ferite... e si prende a cuore la sua disgrazia... Quanti fra i ricchi non si dànno conto, come realmente si soffra in molte case dei poveri.

Uno scrittore liberale d'Italia chiamava benefattori sociali certi giovani spensierati, che spendono inconsideratamente il loro denaro nei caffè, nei circoli, nei nego-

zii di profumerie, nell'andar attillati ecc... A cui uno giustamente rispondeva: « Allora anche i briganti e i ladri sono benefattori sociali, perchè mantengono gli avvocati, i giudici, i questurini i carcerieri ».

3. — Un buon cristiano non sarà contento se alla sera, andando a riposo, non potrà dire: « Oggi ho fatto del bene a qualcuno ». La legge del Vangelo parla continuamente di carità. Gesù C. è stato il primo samaritano che è sceso fino all'ultimo poverello per soccorrerlo. Il poeta Sofocle fa dire all'eroina d'una sua tragedia: « Non per odiare sono io qui, ma per amare ». G. C. obbliga tutti ad essere come questa eroina: non a chiacchiere, ma a fatti, come ha fatto il buon Samaritano. Un autore scrisse: La vita non è che una pagina bianca, finchè non si è scritto sopra: *ho sofferto*. Così le nostre giornate saranno tutte pagine bianche, se alla sera non potremo scrivervi: « *Oggi ho fatto del bene al mio prossimo* ».

IV. — *F. Ozanam e la parabola del Samaritano.*

Riflettendo su questa magnifica parabola, pensava all'apostolato che possono e debbono esercitare i *laici* dei nostri tempi.

1. — Scriveva: « L'umanità dei giorni nostri mi sembra possa compararsi al viaggiatore di cui parla il Vangelo. Essa pure, mentre faceva il suo viaggio sulle vie tracciate dal cristianesimo, è stata assalita dai ladri del pensiero, da uomini cattivi, che le hanno rapito ciò che possedeva, il tesoro della sua fede e della sua carità, e l'hanno lasciata gemente sui margini del sentiero...

2. — I preti, i leviti sono passati, e questa volta essendo leviti e preti davvero, si sono avvicinati al povero sofferente, ed hanno voluto guarirlo, ma nel suo delirio li ha sconosciuti e respinti.

Ora sta a noi, debitori samaritani, gente profana e di poca fede. Osiamo avvicinarci al grande infermo, forse non dubiterà di noi. Proviamo a sondar le piaghe e a versarvi olio: facciamogli risuonare all'orecchio parole di pace e di conforto. E poi, quando i suoi occhi si saranno dissigillati, noi lo rimetteremo nelle mani di coloro che Dio ha costituito medici e custodi delle anime ».

3. — L'Ozanam conosceva bene il suo tempo: sentiva nell'anima tutto lo zelo d'un apostolo, e aveva l'intuizione chiara e profonda della necessità e dell'opportunità contemporanea. Le condizioni di questa o non sono mutate, ovvero da una sessantina d'anni a questa parte sono peggiorate, e perciò il pensiero del grande cattolico

francese è sempre esatto, e la sua esortazione è sempre d'attualità.

4 — Contro il prete s'è levata in armi la massoneria... Lo hanno dipinto coi più foschi colori... Questa propaganda iniqua, che non ha tuttora cessato, produce i suoi tristi effetti... allontana il popolo dal clero, rende difficile, per non dire impossibile la sua missione, e ritarda così il rimedio ai poveri ammalati di spirito, ai giacenti semivivi sui sentieri della vita.

5. — Come avvicinare l'infermo e sanarlo? Ecco l'opera salutare del laicato cattolico. Contro di esso non vi sono pregiudizii, nè prevenzioni. Quando un secolare cattolico ben convinto dice una parola franca e buona, non si dubita, si riflette e si è facilmente persuasi e vinti. Oggi i laici devono scendere sulle vie, sulle piazze per raccogliere e confortare i poveri caduti, vittime del dubbio, dell'incredulità, del dolore, dell'inganno, oppressi dai pregiudizii, ottenebrati dall'errore, feriti dall'odio e dallo scandalo. Non è più il tempo di accontentarsi di una vita comoda e passivá.. di una *bontà negativa;* la casa brucia, è vile o pazzo chi se ne sta neghittosamente aspettando.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

I. — *Motivi di osservare i comandamenti di Dio.*

1. — Osserviamo i comandamenti di Dio, perchè tale osservanza è necessaria per salvarci. *Serva mandata, se vuoi salvarti*, così G. C. rispose al giovane dell'Evangelo.

2. — Osserviamo i comandamenti di Dio, perchè la loro osservanza non è nè troppo difficile, nè tanto difficile, quanto sembra a taluni. Iddio non comanda cose impossibili. Iddio ci accorda la sua grazia per osservare la sua legge. Buon numero di persone di ogni condizione osservano i comandamenti di Dio, dunque...

3. — Osserviamo i comandamenti di Dio, perchè così vuole il nostro cuore. Delle opere buone che abbiamo fatto, il nostro cuore si sentì contento. Che cosa abbiamo fatto facendo delle opere buone? Abbiamo osservato i comandamenti Dio. Dunque è vero che tale osservanza è voluta, è desiderata dal nostro cuore.

4. — Osserviamo i comandamenti, perchè così vuole il nostro interesse in questa e nell'altra vita. Iddio nel Levitico (XXVI) promette ventotto benedizioni a coloro che osservano i suoi comandamenti. Gesù C. vi aggiunse la seguente: chi osserva i comandamenti io lo tengo

come mio fratello, mia sorella, mia madre: sarà amato dal mio Eterno Padre, e tutti e due verremo a lui e gli staremo assieme. L'interesse più importante riguarda l'altra vita. E' di fede che chi osserva la legge di Dio andrà in paradiso: *hoc fac et vives.*

5. — Osserviamo i comandamenti di Dio per schivare i più grandi castighi qui e nell'altra vita. Chi trasgredisce la legge di Dio pecca, e il peccato *miseros facit populos.* Chi muore in peccato mortale piomba nell'inferno.

DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Avvenne che nel muovere alla volta di Gerusalemme, Gesù passava attraverso la Samaria e la Galilea; ed essendo entrato in un certo villaggio, gli si fecero incontro dieci lebbrosi, i quali si fermarono da lontano e levarono la voce, dicendo: O Gesù maestro, abbi di noi pietà. E vedutili, disse loro: Andate e mostratevi ai sacerdoti. E avvenne, che nell'andare furono mondati. Ed uno di quelli, vedutosi mondato, tornò indietro, glorificando Dio a gran voce. E gittossi colla faccia per terra, a' piedi di lui, ringraziandolo, e questi era Samaritano.*

Allora Gesù, rispondendo, disse: Non furono forse dieci i mondati? E dove sono gli altri nove? Non si è trovato chi tornasse a dar gloria a Dio se non questo straniero? E gli disse: Lèvati su e vattene: chè la tua fede ti ha salvato ».

S. Luca, XVII, 11-19.

SPIEGAZIONE

I. — *Due osservazioni.*

1. — Gesù, dopo d'aver operato il miracolo della risurrezione di Lazaro alle porte di Gerusalemme, mosse alla volta di Efrem, cittadella sui confini della Giudea. Poscia lasciò Efrem, prese la via di Samaria, risalì fino in Galilea e di là discese nella valle del Giordano, e ripigliò il cammino verso Gerico e Gerusalemme, poco prima dell'ultima Pasqua. Fu in questo viaggio, che precedette di pochi giorni la sua morte, che avvenne il miracolo quale è narrato da S. Luca.

2. — Narra un viaggiatore di aver trovato sulla via che da Giaffa mette a Gerusalemme, una turba di pezzenti. Essi, scrive il viaggiatore, erano senza capelli, senza naso, senz'occhi, e tendevano verso di lui le braccia senza mani; non parlavano, ma mugolavano nella gola parole impossibili ad intendersi. Erano lebbrosi, che vivevano relegati fuori dell'abitato, in certi casolari abbandonati; nessuno toccava nè loro, nè i loro abiti od utensili. I tocchi dalla lebbra, oggi assai rari anche in Oriente, erano numerosi al tempo di N. S. Questa terribile malattia, comune allora in Oriente, passò in Occidente al tempo delle Crociate e vi si diffuse in modo che si eressero molti ospedali per i lebbrosi. Oggidì in Occidente è quasi scomparsa, ma non sono rari i casi in Oriente, massime in Palestina, e se ne hanno in altre parti del mondo. Era ed è conseguenza del difetto d'ogni pulizia. Mosè aveva stabilito le regole più minute e più severe da osservarsi quanto ai lebbrosi o anche solo sospetti d'essere colti dal fiero

morbo. Il sacerdote, ch'era anche medico, doveva esaminare l'infermo sospetto di lebbra: trovatolo caso dubbio, lo separava finchè cessasse il dubbio. Se non era lebbra, lo lasciava libero; se la lebbra si manifestava, lo separava totalmente dalla società: se guariva, ciò che accadeva raramente, il lebbroso doveva presentarsi al sacerdote, il quale nella sua qualità anche di medico, gli permetteva di ritornare in mezzo alla società. Mosè si può considerare come il primo legislatore, che contro il propagarsi delle malattie contagiose (e contagiosa in sommo grado era la lebbra) stabilì la più assoluta separazione (1).

II. — *Sapete dirci il nome del villaggio in cui entrò N. S.?*

Il Vangelo non lo nomina: secondo ogni verisimiglianza è il villaggio che oggi si chiama *Dienin* (Didon - *Vita di G. C.*, vol. I, pag. 140) a metà strada tra Nazaret e Sichem. Questi dieci lebbrosi avevano certo dovuto udire più volte pronunziare il nome di Gesù, come quello di un gran profeta, d'un gran maestro, anzi del Messia vivamente atteso. La fama dei miracoli operati da lui certamente era giunta ai loro orecchi, e con essa era nata nel loro cuore la speranza.

Il Vangelo dice che erano *dieci*. Cacciati lontani dall'abitato, s'erano raccolti insieme per temperare nella convivenza, che sola era loro possibile, lo strazio dei loro dolori e l'affanno e la desolazione dell'isolamento inesorabile, a cui erano condannati. Si collocarono sulla via, per dove passava Gesù, e appena lo videro o l'udirono avvicinarsi, rispettando la legge che li obbligava a starsene lontani (*steterunt a longe*), si misero a gridare come più e meglio potevano.

III. — *Che cosa dicevano quei tapini?*

---

(1) *Mons.* Bonomelli — *Omelie* (in h. l.).

O Gesù, maestro, abbi di noi pietà. Questa preghiera sì breve, sì semplice ha tutte le qualità per essere esaudita.

1. — Innanzi tutto è una preghiera *fatta in comune*, e tutti sanno che la preghiera fatta in comune piace di più al Signore e più sicuramente commuove il cuore.

2. — E' una preghiera *umile...*: si tengono lontani da Gesù e confessano la loro miserevole condizione.

3. — E' una preghiera *fervente e confidente*: gridano a Gesù e manifestano il loro ardente desiderio d'essere esauditi, e la fiducia illimitata che hanno riposto nella bontà e nella potenza del Salvatore.

Gridano: *O Gesù, maestro, Gesù, salvatore; praeceptor*, cioè Maestro, Rabbi, che gli si dava dal popolo e che a lui sì bene conveniva.

Miei cari! quando siamo afflitti, desolati e gemiamo sotto il peso dei nostri dolori, quando sovratutto siamo contaminati dalla lebbra del peccato, prostriamoci dinanzi a Dio e ripetiamo spesso questa sì breve e sì santa preghiera: *Signore, abbiate pietà di me.*

IV. — *Che cosa fece Gesù?*

Sentì al vivo i loro dolori: con voce amorevole che mostrava i lor voti dover essere fatti paghi, disse: *Andate, mostratevi ai sacerdoti*

Prima di operare un miracolo, ordinariamente metteva alla prova la fede degli infermi, acciocchè potessero meritare la guarigione: altre volte imponeva le mani, e li guariva immediatamente... qui invece volle che se ne andassero e si mostrassero ai sacerdoti. Già l'abbian detto: secondo la legge di Mosè (Levit. XXIV) era uffizio dei sacerdoti di verificare l'esistenza della lebbra e la sua guarigione: e Gesù, per rispetto alla legge e forsanche per disarmare con quell'atto di deferenza

i sacerdoti, che gli erano ostili, mandò quei lebbrosi da essi. Voleva finalmente che gli stessi sacerdoti, suoi nemici, fossero testimoni del miracolo, e così aprissero gli occhi alla verità.

V. — *Che accadde a quei lebbrosi?*

Nell'andare furono mondati.

1. — *La condotta dei lebbrosi.* Credono alla parola di Gesù ed obbediscono alla sua intimazione. Ebbene la guarigione completa, immediata è ricompensa alla loro fede ed obbedienza.

2. — *Il miracolo è certo*: a) Si tratta d'una malattia visibile a tutti, la cui guarigione era assai rara. b) Si tratta di una guarigione repentina; in tutti i dieci egualmente. Avvenne su di una pubblica strada, sotto gli occhi di molti che dovevano seguire. c) Si tratta non di uno solo, ma di dieci, in quella che ubbidiscono al comando di G. C.

VI. — *Visto il miracolo, che fecero, che dissero i dieci lebbrosi?*

Nove proseguirono il loro cammino, come se nulla fosse, e certamente si recarono dai sacerdoti, affinchè accertata la guarigione, secondo la legge di Mosè, e fatta l'offerta, fosse loro concesso di ritornare in seno alle loro famiglie. Il *decimo* per contrario, appena si vide mondato, ritornò sui suoi passi, corse da Gesù, si buttò a' suoi piedi, colla faccia sul suolo, ringraziandolo senza fine: *cecidit in faciem suam ante pedes ejus, gratias agens.* Chi era costui? Era Samaritano: *Et hic erat Samaritanus.*

Poco prima N. S. ad un dottore della legge, alla presenza delle turbe giudaiche, nella persona di un Samaritano, aveva proposto il modello della carità fraterna; adesso in un Samaritano vero, autentico, reale ci mette innanzi il tipo della gratitudine. Questo Samaritano figurava la Gentilità

che si sarebbe mostrata fedele e riconoscente al grande beneficio della redenzione, mentre la Sinagoga incredula e sconoscente sarebbesi mostrata indegna del regno di Dio.

VII. — *Che cosa disse N. S.?*

Il buon Samaritano stava a' pie' di Gesù, e come meglio poteva, cogli atti e colle parole, e si può supporre, anche colle lagrime, attestava la sua gratitudinè e benediceva il Divin Taumaturgo. Questi lo accoglieva con somma amorevolezza e lo guardava con occhio pieno d'amore, e taceva: gli Apostoli, le turbe altamente meravigliate stavano aspettando che Gesù dicesse una parola... Finalmente la disse e quale parola? *Non furono dieci i mondati? E gli altri nove dove sono?*

Meditiamo bene questi pochi accenti nei quali si sente una cotale vibrazione di dolore, di mestizia, di nobile e tranquillo lamento, che va diritta al cuore e che difficilmente potrebbe esprimere un lungo discorso. Voleva dire: So d'averne guariti dieci... come ne veggo qui uno solo? E gli altri dove sono? Voleva con queste domande far comprendere tutta, tutta la mostruosità dell'ingratitudine. Gesù, in parecchie altre circostanze, aveva tollerato ogni fatta di ingiurie... pare che non sappia tollerare quella che gli si fa, misconoscendo i beneficii del suo cuore amorosissimo... *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique..., tu vero homo unanimis, dux meus, qui simul mecum duces capiebas cibos...* Queste parole suonano come monito anche per noi, che ci dichiariamo suoi seguaci, suoi amici.

Dopo un breve silenzio molto significante, Gesù riprese e in tono solenne disse: *Dunque non si è trovato chi tornasse a dar gloria a Dio, se non questo straniero!* Non era un figliuolo di Abramo, non ammaestrato dalla legge e dai profeti, ma era un Samaritano...

VIII. — *In qual modo N. S. ha premiato il Samaritano riconoscente?*

Gesù gli disse: *Lèvati e vattene, che la tua fede ti ha salvato.* Colla sua fede ottenne due grazie segnalate: la guarigione della lebbra, e la giustificazione dell'anima sua. Inoltre coll'essersi mostrato riconoscente a Gesù, meritò un'altra grazia, cioè: rinunciò allo scisma dei Samaritani, abbracciò la religione di Cristo e si fece a pubblicare le meraviglie che aveva operato il Divin Salvatore. E degli altri nove? A motivo della loro ingratitudine, dice il Ven. Beda, si perdettero. « Si fides salvum fecit eum, quem ad agendas Salvatori et emundatori gratias inclinavit, ergo perfidia perdidit eos qui de acceptis beneficiis Deo gloriam dare neglexerunt ».

IX. — *Riepilogo.*

Diamo in brevi parole le lezioni che si contengono nel brano evangelico, che abbiamo chiosato.

1. — *I lebbrosi.* C'insegnano: a) a cercare subito la guarigione e la salute dell'anima nostra... b) a pregare con umiltà, con fervore e con confidenza, onde ottenere una tale grazia... c) a non risparmiare alcuna fatica per conseguirla... d) ad imitarli, coll'andare dai sacerdoti...

2. — *Il Samaritano.* C'insegna: a) a lasciare coraggiosamente le compagnie cattive e pericolose, per dedicarsi meglio al servizio di Dio... b) a mostrarci sempre riconoscenti pei beneficii che ogni dì riceviamo....

3. — *N. S. Gesù Cristo.* a) ammiriamo la bontà e la compassione ch'ebbe per i dieci lebbrosi: ha esaudito la loro preghiera e li ha guariti mandandoli dai sacerdoti; b) loda la riconoscenza del Samaritano, e lo ricompensa assicurandolo che la sua fede l'aveva salvato. Detesta l'ingratitudine dei nove... si vede che l'ingratitudine gli è in abbo-

minio... c) tranquillo com'era, c'insegna a non stupire, nè irritarci se troveremo degli ingrati. Non malediciamoli, nè mai dichiariamoci pentiti del bene che abbiamo fatto ad essi.

DISEGNI D'ISTRUZIONE

PRIMO DISEGNO

La preghiera fatta in comune.

Occurrerunt ei decem leprosi qui... levaverunt vocem... dicentes: Jesu praeceptor, miserere nostri!

Pregano insieme: la loro preghiera è esaudita. perchè umile, fervorosa, confidente... e perchè fatta in comune...

La preghiera fatta in comune: 1. è *più accetta a Dio;* 2. è *più efficace;* 3. è *più conforme al nostro titolo di cristiani.*

I. — *Più accetta a Dio.*

Quando un padre ha numerosa figliuolanza è tutto lieto di vederseli venire dinanzi l'un dopo l'altro, i suoi figli; ma la sua gioia è al colmo, quando se li vede venire tutti insieme.

Così è di Dio padre nostro. Gode assaissimo quando vede riuniti a' suoi piedi nell'orazione tutti i membri di una famiglia, di una parrocchia, di una comunità.

Inoltre la preghiera fatta in comune è la preghiera più ben fatta: c'è poca distrazione; si desta una santa emulazione a pregare bene; il fervore degli uni supplisce alla freddezza degli altri. Quindi si rende a Dio maggior onore. Inoltre, quando si prega in comune, noi domandiamo gli

uni per gli altri... e questo piace moltissimo a Dio...

II. — *Più efficace.*

La cosa è abbastanza chiara. La preghiera in comune è il grido di molti cuori, che si solleva a Dio e fa un vigoroso e dolce assedio al suo cuore. N. S. G. C. ha detto: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (Matt. XVIII, 20). Dunque la sua efficacia è infallibile, stante la promessa che N. S. ha fatto, di essere con noi e in mezzo a noi, quando ci mettiamo insieme a pregare.

Nella S. Scrittura e nella Storia Ecclesiastica abbiamo moltissimi esempi, che ci mostrano l'efficacia della preghiera fatta in comune. S. Pietro viene liberato dal carcere per le preghiere dei fedeli: la vittoria di Lepanto si deve alla preghiera fatta in comune: la peste di Milano cessa appunto per le preghiere dei fedeli processionanti attraverso le vie di Milano, guidati da S. Carlo Borromeo.

III. — *E' più conforme al nostro titolo di cristiani.*

La carità, l'unione ecco il segno che ci deve distinguere come cristiani. *Sint unum sicut et nos... in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis...* Ebbene, quando si prega in comune, allora c'è il *cor unum et anima una.* Pare che ciò fosse nell'intenzione di G. C., allorchè insegnò la preghiera del *Pater noster.*

Gli Apostoli si radunavano nel Cenacolo per la preghiera: ne seguirono l'esempio i primi cristiani dei quali si legge che *erant perseverantes unanimiter in oratione..* I fedeli si radunano a pregare per S. Pietro che era in prigione. S. Ignazio Martire così esortava i fedeli del suo tempo: « In unum convenientibus una sit oratio, una precatio,

una mens, una spes, in charitate, in gaudio sancto. Unus est J. C., quo nil praestantius est: omnes itaque velut in unum templum Dei concurrite... ».

La Chiesa ha sempre espresso il desiderio che i fedeli si unissero a pregare alla Messa, ai Vespri, alla sera nel Rosario, nelle processioni ecc... La Chiesa militante è l'immagine della celeste. Ebbene lassù in cielo gli Angeli e i Santi *una voce confitentur: Sanctus, Sanctus, Sanctus.*

Conclusione. — Imitate i Santi del cielo: imitate i dieci lebbrosi che si riuniscono a pregare... Vi raccomando che vi troviate alla sera tutti riuniti in casa per la preghiera... *Qui bene scit orare, bene scit vivere.*

SECONDO DISEGNO

La lebbra figura del peccato.

Il guasto che la lebbra faceva dei corpi, coprendoli di macchie schifose e piaghe puzzolenti e cancrenose lo fa il peccato nell'anima nostra. I caratteri della lebbra convengono egualmente al peccato. Sono tre: la *deformità*, il *contagio*, la *separazione.*

I. — *La deformità.*

Quello che faceva la lebbra dei corpi, lo fa il peccato dell'anima nostra. Il peccato, frutto della triplice concupiscenza, altera in essa e svisa bruttamente la bella immagine di Dio e la rende deforme ed abbominevole agli occhi suoi.

Vedete quello che ha fatto il peccato negli Angeli: erano fulgenti di gloria e di santità; un sol peccato di orgoglio li ha resi orribili, ed eternamente demonii. Vedete i nostri progenitori:

adorni di grazia, di innocenza e di giustizia erano felici nel paradiso terrestre. Il peccato ha portato via da essi ogni beltà ed innocenza... sono talmente contrafatti che cercano di nascondersi... Vedete il figliuol prodigo ridottosi a vivere tra i porci!... è l'immagine di un'anima tuffatasi nel brago del peccato: *Facti sunt abominabiles sicut ea quae dilexerunt.*

Povera anima peccatrice! Chi ti monderà da tanta bruttura? Chi ti farà cadere quelle pustole fetenti che tutta t'insozzano? Chi eliminerà le tue piaghe, che diffondono un lezzo intollerabile? Chi ristorerà l'immagine di Dio, e farà risplendere la tua antica bellezza? Dio solo può mondarti dalla lebbra del peccato e può rivestirti della tua prima bellezza... Grida adunque a Dio: *Jesu praeceptor, miserere mei...*

II. — *Il contagio.*

La lebbra è un male epidemico, e si comunica con una grande facilità. La legge mosaica isolava il lebbroso dal consorzio degli altri. Anche in questo la lebbra è l'immagine del peccato. Anche il peccato è contagioso e si comunica in diverse maniere. La compagnia d'un peccatore è sempre funesta all'anima innocente. Gesù Cristo ha lanciato terribili anatemi contro coloro, che dànno scandalo. Il cattivo esempio ha una forza diabolica per trascinare le anime sulla via del peccato. Lucifero ha trascinato nella ribellione il terzo degli Angeli... Eva ha fatto cadere Adamo; le donne idolatre hanno pervertito Salomone; quanti popoli andarono miseramente perduti pei tristi esempi dei loro Sovrani! Enrico VIII e l'Inghilterra... Quanti mariti si perdettero in causa delle loro mogli, e viceversa!... Quanti giovani sedotti, rovinati da compagni cattivi!... « Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei ». Se voi mettete una mela ma-

gagnata in un canestro di mele sane, vedrete che di lì a non molto, tutte le altre saranno magagnate... *Modicum fermentum totam massam corrumpit.*

III. — *Le separazione.*

I lebbrosi erano allontanati dal resto degli uomini. Ebbene il peccato separa l'anima da Dio. Iddio la caccia lontana da sè, come ha cacciato giù dal cielo Lucifero e i suoi compagni ribelli, e i nostri progenitori dal paradiso terrestre...

Perduta la grazia e l'amicizia di Dio, l'anima peccatrice ha perduto altresì tutti i meriti che aveva acquistati, tutto quello che fa nello stato di peccato non vale nulla pel cielo: sono opere morte... Se non si rivolge a Gesù, per sempre rimarrà separata da Dio.

Conclusione. — L'anima peccatrice gridi a Gesù... come hanno gridato i dieci lebbrosi: *Jesu praeceptor miserere mei.* Iddio può mondarla dalla lebbra del peccato, anzi col più acceso desiderio vuole mondarla. Dio può mondarla senza il concorso d'altri. Chi ne può dubitare? Ma Dio vuol far questo, associando a sè l'uomo, dirò meglio, il sacerdote, e usando di lui come di strumento in maniera che, senza il suo concorso egli ordinariamente non fa nulla. Dio vuole mondare il peccatore dalla lebbra del peccato mercè l'opera del sacerdote. Come già disse N. S. ai lebbrosi: *Andate, mostratevi ai sacerdoti,* così dice all'anima peccatrice: Vuoi essere mondata dalla lebbra dei tuoi peccati? Vuoi proprio guarire? vuoi conseguire il perdono de' suoi trascorsi? Ebbene io ti monderò dalla tua lebbra: io ti perdonerò... ma *va, e mostrati ai sacerdoti,* cioè: apri candidamente ad essi la tua coscienza: non temere di manifestare loro le tue colpe... e il mio sacerdote alzerà la sua mano e pronuncierà su di te le sante parole: « *Io ti assolvo* ». Scomparirà subito la leb-

bra del peccato, e tu sarai rivestita dalla bellezza divina, che hai ricevuto nel giorno del tuo battesimo.

TERZO DISEGNO

Delle condizioni che si richiedono per guarire dalla lebbra del peccato.

Dum irent (leprosi ad sacerdotes) *mundati sunt.*

1. — Dobbiamo voler la guarigione e chiederla; 2. dobbiamo presentarci al sacerdote; 3. dobbiamo essere riconoscenti alla grazia che si riceve.

I. — *Dobbiamo voler la guarigione e chiederla.*

I poveri lebbrosi hanno un gran desiderio di potere uscire dallo stato penosissimo, in cui si trovavano.

Pieni di fede nella potenza e nella bontà di Gesù, gridano a Lui, e lo supplicano d'aver pietà di essi: *Jesu praeceptur, miserere nostri.*

Più triste è lo stato di un'anima in peccato!

La lebbra corporale poteva diventare un mezzo di espiazione, di santificazione, di meriti (testimone Giobbe); la lebbra del peccato invece è un male infinito, quasi irreparabile ed eterno

Quello che è ancora più triste si è il vedere certi peccatori che amano i loro peccati, se ne compiacciono... Non si potrebbe immaginare maggior follia di questa. Anima peccatrice! vuoi guarire davvero? Detesta le tue colpe, lascia le occasioni prossime del peccato, va a gettarle nel sacro Cuore di Gesù... Gesù passa accanto a voi... v'offre mille occasioni per ravvedervi... Non trascuratele.. I lebbrosi colsero il momento in cui Gesù passava nel villaggio di *Diennin*... e s'ebbero da lui la guarigione. Dobbiamo adunque volere, domandare la nostra guarigione, dobbiamo pregare Gesù con ardore e con grande fiducia.

II. — *Dobbiamo presentarci al sacerdote, in altre parole, dobbiamo confessarci.*

Più sopra abbiamo detto le ragioni per cui G. C. volle che i lebbrosi andassero e si mostrassero ai sacerdoti. Volete guarire dalla lebbra del peccato? Andate a confessarvi. Ha dato a' suoi sacerdoti il potere meraviglioso, divino, di rimettere i peccati. Andate dunque da' miei sacerdoti..., così dice Gesù; scoprite ad essi le piaghe dell'anima vostra... da parte mia vi diranno: *Vade in pace, remittuntur tibi peccata tua.*

Quanta bontà in Gesù! Nel sacramento della penitenza ci ha dato un mezzo *semplice*, *facile*, e *sicuro* per ottenere la guarigione dalla lebbra spirituale... e di questo mezzo noi possiamo servirci non *una*, ma *cento*, *mille* volte.

Quanti cristiani non hanno nè la fede, nè la docilità dei dieci lebbrosi! Volete per malanimo, volete per orgoglio od indifferenza, stanno lontani anni ed anni dalla confessione, vivono colla lebbra dei peccati: *In peccato vestro moriemini.*

III. — *Dobbiamo essere riconoscenti alla grazia che riceviamo nel sacramento della penitenza.*

Dei dieci guariti, uno solo tornò a Gesù per ringraziarlo. Quest'atto gli meritò d'essere da Gesù Cristo lodato e confermato nella sua giustificazione. Gli altri nove se n'andarono pei fatti loro: furono ingrati.

Quanti si levano dal tribunale di penitenza pienamente guariti dalla lebbra dei loro peccati, e non si dànno pensiero di dire neppure un *grazie* al buon Gesù che li ha risanati! L'ingratitudine priva l'anima nostra di grazie, senza delle quali non è possibile perseverare nel bene, e conseguire l'eterna salute.

Ecco adunque quello che dovete fare: ogni qualvolta partite dal sacro tribunale della peni-

tenza, dite a Gesù un sentito *grazie;* poi rinnovate l'atto di dolore; rinnovate altresì il proposito di non volerlo più offendere; e domandategli la grazia di essere costanti nel bene.

Conclusione. — Ecco le tre condizioni richieste per ottenere la guarigione dalla lebbra spirituale, che è il peccato. Sieno pur numerosi e gravi i vostri peccati, non disperate mai della misericordia di Gesù. Chiedete a Gesù che vi guarisca, andate dal suo sacerdote, ringraziatelo del beneficio ottenuto e sentirete Gesù che anche a voi dirà: *Surge, vade, fides tua te salvum fecit.*

QUARTO DISEGNO

Della riconoscenza verso Iddio.

Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.

I dieci lebbrosi gridavano a squarciagola: *Jesu preceptor miserere nostri!* Ottenuta la guarigione, solo uno di essi credette suo dovere di tornare a Gesù per ringraziarlo... Gli altri nove andarono pei fatti loro... L'interesse muove alla preghiera: l'amore soltanto muove a ringraziare. Ci stomaca il contegno di quei nove... eppure è storia di quasi tutti i dì. Ogni giorno riceviamo dal Signore grazie e beneficii... Quanti sono i cuori a Lui riconoscenti?

I. — *Ragioni per cui siamo obbligati alla riconoscenza.*

1. — Non c'è cosa tanto odiosa e tanto funesta quanto l'ingratitudine. È nemica dell'anima, le fa perdere tutti i suoi meriti, tutti i beni ricevuti, e impedisce che ne riceva di nuovi... Iddio detesta e punisce gli ingrati...

2. — Invece non v'ha cosa tanto nobile e tanto bella quanto la riconoscenza. È l'occupazione continua dei Santi in cielo. La troviamo raccomandata in ogni pagina delle Sacre Carte: *Benedic anima mea Dominum et noli oblivisci omnes retributiones ejus. In omnibus gratias agite.* G. Cristo prima di operare i suoi miracoli, rendeva grazie al Padre suo: la Vergine Ss. ringraziò Iddio nel suo *Magnificat* della divina maternità, a cui fu sollevata.

Il ringraziamento è un atto così eccellente, che il più grande dei sacramenti si chiama *Eucaristia*, cioè il «ringraziamento» per eccellenza: in questo sacramento è lo stesso Gesù che del continuo ringrazia per noi il Padre suo.

3. — Dio non ha bisogno dei nostri ringraziamenti: ma li esige come a testimonianza del nostro amore e per ricolmarci di nuovi beneficii: « Optima beneficiorum custos est ipsa memoria beneficiorum, et perpetua gratiarum actio », dice San Giovanni Crisostomo.

4. — La riconoscenza ci conserva umili, accende in noi la fiamma dell'amor di Dio, ci preserva dal peccato, che attrista il cuor di Dio e ci stimola a cavare profitto dalle grazie di Dio: *Noli negligere gratiam...*

Adunque la riconoscenza è un dovere giusto, vantaggioso, dolce e facile. E perchè così spesso veniamo meno ad esso?

II. — *Di che cosa dobbiamo ringraziare il Signore?*

1. — Di tutto quello che siamo, e di tutto quello che abbiamo: *quid habes quod non accepisti?*

2. — Di tutti i beneficii generali: la creazione, la redenzione, la conservazione... *in omnibus divites facti estis in illo.*

3. — Di tutti i beneficii particolari, conosciuti

e non conosciuti, di natura e di grazia: esistenza, e mezzi di conservazione, battesimo, fede, educazione cristiana, il perdono de' nostri peccati ricevuto nel tribunale di penitenza, la S. Comunione, le grazie che ci hanno sostenuti nel cozzo colle tentazioni, e che ci hanno agevolata la via del bene... la speranza del cielo... Beneficii passati, presenti e futuri!... Quale somma di beneficii!

4. — Noi dobbiamo ringraziare Iddio non solo dei beni che ci ha compartito, ma ancora delle avversità che ci manda, come diceva Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Dei, quare mala non suscipiamus?* Le malattie, le perdite, le sofferenze d'ogni fatta... Tutto questo è permesso da Dio... il Quale vuole mettere a prova la nostra fedeltà, e il nostro amore, vuole farci espiare i nostri falli, e darci il mezzo di meritarci una corona più bella. Vedete Davide, Tobia, e sovra tutti Giobbe, il quale oppresso dalle avversità, diceva: *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.* I martiri benedicevano al Signore di mezzo ai loro tormenti. S. Liduina sostenne una fiera malattia trent'anni, e sempre lodando Iddio. Un solo *Deo gratias* detto con cuore durante una malattia, è più gradito a Dio e più meritorio che non mille *Deo gratias* detti mentre siamo sani e prosperati.

III. — *Quando e in qual modo dobbiamo ringraziare il Signore?*

1. — Innanzi tutto sempre e dovunque: *Vere dignum et justum est... nos tibi semper et ubique gratias agere... Gratias agentes Deo pro omnibus in Christo Jesu....*

2. — Ricevuti una grazia o un beneficio, subito ringraziamone il Signore, con umiltà, con ardore, come ha fatto il Samaritano del Vangelo. Il differire l'azione di grazie è un insultare a Dio,

è un ritardare altri beneficii, di cui avremmo bisogno.

3. — Pensimo continuamente ai beneficii di Dio, e stimoliamo il nostro cuore ad amare Iddio, e ad essergli riconoscente: *Quid retribuam Domino?... Gloria Patri... Te Deum... Magnificat... Venite et narrabo vobis quanta fecit Deus animae meae...*

4. — Ringraziamolo segnatamente in certe feste, in certe ricorrenze anniversarie... p. s. nell'anniversario del battesimo, della prima Comunione, della Cresima ecc. assistiamo in quei dì alla S. Messa, facciamo la Comunione... e tutto questo sia in rendimento di grazie...

5. — Finalmente approfittiamo delle grazie di Dio, per servir meglio a Dio, e per diventare migliori... Facciamole fruttificare... non abusiamone... Sappiate che un dì ne dovremo dare rigoroso conto al Signore: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo.* Sventura agli ingrati, ai servi infedeli, *qui obliti sunt Deum qui salvavit eos! Et novem ubi sunt?* Non siamo come questi nove... Imitiamo il Samaritano... N. S. ci dirà: *Vade: fides tua te salvum fecit.*

1. NOTE ESEGETICHE.

La malattia della lebbra.

Di questa malattia l'Ab. Lèsetre nel *Dizionario della Bibbia*, ci dà una descrizione sobria e sicura.

La lebbra colpiva due organi: i nervi e, la pelle. Quindi s'avevano due sorta di lebbra, quella dei nervi, che si diceva anestetica, e la lebbre della pelle, chiamata leonina o tubercolotica. Non sono due malattie diverse, ma bensì due manifestazioni distinte dello stesso male, che soventi volte si succedono e abitualmente coesistono.

La tubercolotica si manifestava sotto forma di macchie violacee, a cui seguivano delle piccole nodosità o dei tubercoli i quali a poco a poco ingrossavano e andavano a prendere perfino il volume di una noce. Siccome questi tubercoli si manifestavano specialmente sulla faccia, così l'aspetto del lebbroso diventava orrido per una certa simiglianza che aveva colla faccia del leone, donde questa forma di lebbra prese il nome di leonina. Le dita si deformavano in guisa che non erano più utilizzabili.

Il lebbroso può rimanere in questo stato anni ed anni con degli accessi violenti, ma intermittenti. D'improvviso i tubercoli ripieni di bacilli degenerano in ulceri saniose e puzzolenti, che poi si moltiplicano; gli occhi sono rosi e si vuotano; le falangi delle dita si distaccano, talvolta cadono la mano e il piede, la bocca e il naso sono completamente rosi, il malato si consuma lentamente.. e va a finire vuoi per soffocamento, vuoi per esaurimento, vuoi per una alterazione progressiva determinatasi in tutto il suo organismo. La lebbra nervosa o anestetica talvolta complica la precedente, o si mostra per la prima. Comincia con una macchia sulla pelle: si formano dei bubboni che crescono, crescono e lasciano sfuggire un liquido ripugnante.

La sensibilità e la motilità hanno delle forti scosse, e il malato non sente più quello che avviene in certe parti del suo corpo. Invece, nelle altri parti del corpo, soffre dei dolori terribili e continui, che possono durare anni ed anni. I più piccoli contatti diventano allora intollerabli. Si succedono gradualmente i medesimi fenomeni di distruzione organica come nella lebbra tubercolotica. Il malato non può più servirsi delle sue membra, non può

neppure portare il cibo alla bocca, e adagio adagio viene denudato fino alle ossa da ulceri che prendono vaste proporzioni. Il povero malato, crucciato da una sete inestinguibile, piomba in un marasma spaventoso, e diventato indifferente a tutte le cose, passa i suoi giorni seduto o coricato, senza far un benchè piccolo movimento, senza emettere un lagno, in attesa che venga l'ora della sua lunga agonia. Spesse volte (e buon per lui!) l'esaurimento, l'ulcerazione delle vie respiratorie o altre complicazioni provenienti da diverse malattie, lo traggono a morire. E' assai frequente che muoia di altra malattia, anzichè della lebbra. Per la lebbra tubercolotica, che è la più grave, ci vogliono sei, otto, dieci anni per uccidere da sè stessa il malato. Quella anestetica fa talvolta delle lunghe soste, durante le quali si potrebbero prendere dei provvedimenti per guarire: ma riapppare pressochè infallibilmente in un tempo più o meno lungo. La ricaduta non può riprodursi che a capo di venti o di trent'anni e anche di più. Queste lunghe soste non presentano nessun periodo di incubazione reale, ma soltanto degli stati di microbismo latente, nei quali il bacillo attende di poter essere in condizioni favorevoli per sviluppare la sua azione micidiale.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *L'ingratitudine sistematica... in blocco...*

1. — Oggi abbiamo l'ingratitudine, in blocco, l'ingratitudine generale, superba di sè stessa, feroce, che fa sfoggio senza vergogna in mezzo a noi.

2. — Eccovi la *scienza incredula*... « La scienza che si ribella alla religione, ha scritto G. De Maistre, è un figlio che batte la sua nutrice ». Se la civiltà ha sopravvissuto in Europa all'invasione dei barbari e alla rovina dell'impero romano, il merito di ciò devesi unicamente alla Chiesa. Come dunque qualificare la condotta di coloro che dileggiano la Chiesa in nome del progresso ed impiegano contro il Cristo le armi stesse che G. C. ha collocato nelle loro mani?

3. — Ecco i figli della Chiesa... *domesticos fidei* come li chiama S. Paolo... che si sono messi ad urlare contro Cristo... I grandi eresiarchi erano stati dapprima cristiani di condizione privilegiata. Ario era prete, Nestorio vescovo, Lutero frate, Voltaire è stato educato in un collegio di gesuiti, e deve all'educazione ricevuta in quel collegio la miglior parte del suo ingegno. Coloro che assassinarono preti e monaci durante il Terrore, era-

no antichi monaci e preti anch'essi o almeno erano antichi figli protetti dalla Chiesa. Un buon parroco si adopererà per mandare in seminario, o per avviare sulla strada di un'arte o di una professione qualche giovane suo parrocchiano... Ormai è un fatto indubbio che i peggiori avversarii del parroco, o del prete in genere, sono coloro che sono stati sussidiati dal clero...

4. — Ingrati i settari, i liberi pensatori ecc... La loro malizia è una viltà, la guerra che fanno alla Chiesa è una guerra di felloni. Ingrati sono coloro che si lasciano sedurre da loro... Scrive giustamente l'Allard (*Gli schiavi cristiani* l. 1): « Quando la folla traviata da indegni conduttori, la folla degli operai, dei contadini si avventa con la bestemmia sul labbro e la fiaccola o il ferro in mano, sui preti, sulle chiese, sulle congregazioni, religiose che fa essa? Vuole rovesciare i baluardi della propria libertà. Senza il Cristo e quindi senza il prete, che quaggiù lo rappresenta: senza la croce e quindi senza Chiesa che ne è la guardiana, quelli che oggi sono liberi operai, sarebbero vili schiavi portanti al collo, ai piedi, alle mani le catene della servitù, condannati ad essere una cosa di cui il padrone dispone a suo piacimento, che dà e vende pari al suo bue, al suo cavallo e che getta, se gli pare, alle lamprede dei suoi stagni ed alle belve dell'anfiteatro ».

Ingrate quelle donne seguaci del socialismo femminile le quali rimproverano alla Chiesa di tenere il loro sesso in uno stato d'inferiorità e di soggezione da nessuna cosa giustificato. Chi tolse dalla schiavitù la donna, se non il Cristianesimo?

Se volessimo passare in rassegna tutti gl'ingrati verso il Cristo e la sua Chiesa ci sarebbe da scrivere dei volumi... Ci pare di potere riassumere il nostro pensiero in questa constatazione di fatti che ogni dì avvengono sotto de' nostri occhi...

La guerra mossa alla religione è un'opera di cattiveria e di ingratitudine, di temerarietà e di follia.

II. — *Beati...*

Coloro che sanno scuotere il torpore, uscire dalla lebbra che li mina, gridare al Maestro, e *mostrarsi al sacerdote prima di mostrarsi al Giudice*. Sentite quest'aneddoto che indirizzo a quei cristiani inconseguenti che ammettono, lodano i sacramenti, specie la confessione, ma non la praticano.

Sotto i viali del Lussemburgo a Parigi il giovane Garcia Moreno, il futuro gran Presidente della Repubblica Equatoriana, discuteva con altri giovani amici intorno a

delle questioni religiose. Si parlava di uno sciagurato che, in faccia alla morte, aveva rifiutato i sacramenti.

Garcia Moreno diceva che in quel momento la irreligione è una vera mostruosità. I giovani contradicevano, dandosi ad attaccare l'una dopo l'altra tutte le pratiche del cattolicismo. Ma s'avvidero che si trovavano di fronte ad un avversario temibile, il quale mostrava la ragionevolezza e la bellezza dei misteri e del culto cristiano con eloquenza e con entusiasmo. Finalmente uno dei contraddittori gli disse con brutale franchezza:

— Tu parli egregiamente, amico, ma questa religione mi pare che tu trascuri di praticarla. Da quanto tempo non ti sei confessato?

Una sì pungente osservazione tagliò la facondia del polemista, il quale pensò un istante e poi, fissando l'amico:

— M'hai risposto, disse con un argomento che può sembrarti magnifico oggi, ma che domani non varrà più nulla: parole d'onore... — E Garcia Moreno lasciò senz'altro la comitiva.

Ritiratosi in preda alla più viva agitazione, meditò sugli anni passati lungi dalle pratiche religiose che egli sentiva di poter difendere così bene, e... andò a confessarsi. Continuò poi nella pratica dei Sacramenti per la vita interna, agitata dalla politica gloriosa per genialità di fatti e per quella fermezza di principii cristiani onde fu martire, vittima del pugnale settario.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Un bel pensiero di S. Tommaso.

Come i dieci lebbrosi ponno significare i principali dieci peccati che ammorbano la civile società, così le voci supplichevoli da essi a Cristo rivolte per essere guariti, possono bellamente istruirci a Chi dobbiamo rivolgerci per essere liberi e salvi da ogni peccato. Primo, è l'*eresia*, per la quale, nati e cresciuti nella religione di Cristo, rinunziamo poi di riconoscere e praticare in tutto o in parte le sue leggi, e ciò spesso per un vile interesse o per un volere ostinatamente chiudere gli occhi della mente ai raggi della verità ed aprirli alle tenebre di libri perniciosi. Secondo, è il peccato della *bestemmia*, per la quale vomitiamo contro Dio, e la Chiesa espressioni sì vergognose, che ci guarderemmo molto bene di rivolgere a qualunque si sia malfattore o associazione di iniqui. Terzo, è quello della *gola* per la quale ci rendiamo delle volte inferiori agli stessi animali. Quarto, è quello dell'*avari-*

zia, negando per essa la mercede all'operaio, o passando freddi ed impassibili innanzi al povero per farci poi un patrimonio a base di sudori e di sospiri altrui. Quinto, è quello della *superbia*, elevandoci sopra di Dio, o col riprendere la sua sapientissima legge, o servendoci di tutti i mezzi per abbattere ogni potere divino ed umano. Sesto, è quello dell'*ambizione* facendo per essa uso delle arti più vili e menzognere per arrivare ad un onore, che mai non darebbe la propria nullità in faccia al merito altrui. Settimo è quello dell'*ipocrisia*, ben celando per essa le mire ad una cosa tutta mondana, sotto la vernice di virtù, di eroismo, di magnanimità e filantropia. Ottavo, è quello della *lussuria* per la quale non siamo degni dell'illibatissimo nostro capo G. C., nè più degni vasi dello Spirito Santificatore. Nono, è quello dell'*ingiusta persecuzione* contro il prossimo, per la quale non sono più al sicuro nè le sostanze, nè la vita altrui. Decimo, è quello della *finale disperazione*, chiudendosi per essa tenacemente lo sguardo ai caldi e splendidi raggi delle divine misericordie, per poi dare fine ai giorni, di cui è stato donatore Iddio.

A Gesù medico sì abile e sì esperto facciam ricorso, e preghiamolo che il Sangue che sgorgò dalle sue vene lavi e sani ogni piaga del nostro cuore.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE

FESTA DELLA SS. TRINITA':

Testo Evangelico . . . . . *Pag.* 5
Spiegazione . . . . . » 6

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Della festa della SS. Trinità » 9
Secondo » — Del mistero della SS. Trinità » 11
Terzo » — I nostri doveri verso la SS. Trinità . . . . » 13
Quarto » — Il Battesimo . . . » 14
1. Note esegetiche . . . . . » 16
2. Inspirazioni Oratorie . . . . » 16
4. Un po' di Catechismo . . . . » 21

DOMENICA I DOPO PENTECOSTE:

Testo evangelico . . . . . » 23
Spiegazione . . . . . » 24

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Della carità fraterna . . » 30
Secondo » — Dell'elemosina . . . » 31
Terzo » — Della carità verso il prossimo » 33
1. Note esegetiche . . . . . » 36
2. Inspirazioni oratorie . . . . » 36
3. Un po' di catechismo . . . . » 41

IL GIOVEDI' DOPO LA SS. TRINITA':

Testo evangelico . . . . . » 42
Spiegazione . . . . . » 43

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO – Degli effetti della SS. Eucarestia . . . . Pag. 45
SECONDO » — L'Eucarestia « *Mysterium fidei!* » 47
TERZO » Della SS. Eucarestia in generale 51
QUARTO » — La santa Comunione . . . 52
QUINTO » — L'Eucarestia, vincolo d'amore tra Gesù e noi 55
1. NOTE ESEGETICHE 57
2. INSPIRAZIONI ORATORIE 62

DOMENICA II DOPO PENTECOSTE:

TESTO EVANGELICO 65
SPIEGAZIONE 66

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — Dalla divina chiamata alla fede e alla salute 70
SECONDO » — Il Convito Eucaristico . . . 71
1. NOTE ESEGETICHE 73
2. INSPIRAZIONI ORATORIE 74
3. UN PO' DI CATECHISMO 76

FESTA DEL S. CUORE DI GESU':

TESTO EVANGELICO 78
SPIEGAZIONE 79

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — Lo scopo della divozione al S. Cuore di Gesù . . . 81
SECONDO » — Dell'appariz. di N. S. alla B. Margarita – Maria Alacoque . 82
TERZO » I dolori e le gioie del S. Cuore di Gesù 83
QUARTO » – Il S. Cuore di Gesù e l'anima fedele 84

DOMENICA III DOPO PENTECOSTE:

TESTO EVANGELICO 86
SPIEGAZIONE 87

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — L'amore di G. C. pei poveri peccatori . . . . *Pag.* 92
SECONDO » — Il buon pastore e l'agnella smarrita . . . . » 93
TERZO » — La misericordia di Dio verso i peccatori . . . » 94
1. NOTE ESEGETICHE . . . . . » 97
2 INSPIRAZIONI ORATORIE . . . . » 98
3 UN PO' DI CATECHISMO . . . . » 101

DOMENICA IV DOPO PENTECOSTE:

TESTO EVANGELICO . . . . . » 102
SPIEGAZIONE . . . . . » 103

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO — Della parola di Dio . . » 110
SECONDO » — Lavoro con Gesù, lavoro senza Gesù . . . . » 111
TERZO » — L'obbedienza di S. Pietro . » 113
QUARTO » — Del pregio e del buon uso del tempo . . . . » 114
1. NOTE ESEGETICHE . . . . » 117
2. INSPIRAZIONI ORATORIE . . . . » 119
3. UN PO' DI CATECHISMO . . . . » 122

DOMENICA V DOPO PENTECOSTE:

TESTO EVANGELICO . . . . » 123
SPIEGAZIONE . . . . . » 124

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

PRIMO DISEGNO - Della giustizia farisaica . » 129
SECONDO » — Il quinto comandamento di Dio . . . . . » 131
TERZO » — La collera . . . . » 133
QUARTO » — La riconciliazione . . » 135
1 NOTE ESEGETICHE . . . . . » 138
2. INSPIRAZIONI ORATORIE . . . » 139
3. UN PO' DI CATECHISMO . . . . » 145

DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE:

Testo evangelico . . . . . Pag. 146
Spiegazione . . . . . » 147

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo disegno — Seguiamo Gesù 153
Secondo » — Della bontà di Gesù . . » 156
Terzo » — Santifichiamo i nostri pasti . » 158
1. Narrazione combinata . . . . » 160
2. Note esegetiche 160
3. Inspirazioni oratorie 161
4. Un po' di Catechismo . . . . » 165

DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE:

Testo evangelico 167
Spiegazione 168

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — I falsi profeti . . . 174
Secondo » — Le opere buone . . . 175
Terzo » — L'inferno . . . . » 178
Quarto » — Fare la volontà di Dio . . 179
1. Note esegetiche . . . . » 183
2. Inspirazioni oratorie . . . » 185
3. Un po' di catechismo . . . . » 191

DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE:

Testo evangelico . . . . . » 192
Spiegazione . . . . . » 193

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Del giudizio particolare . » 200
Secondo » — La parabola dell'economo infedele applicata ai servi . » 203
Terzo » — La avvedutezza dei figli del secolo e dei figli della luce » 205
Quarto » — L'elemosina . . . . » 207
1. Note esegetiche . . . . » 210
2. Inspirazioni oratorie . . . . » 212
3. Un po' di catechismo . . . . » 215

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE:
Testo evangelico . . . . . Pag. 217
Spiegazione . . . . . » 218
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — Il pianto di Gesù . . » 225
Secondo » — L'abuso delle grazie divine . » 227
Terzo » — Sulla dilazione a convertirsi . » 230
Quarto » — Delle visite di N. S. alle anime nostre . . . . . » 234
Quinto » — La morte del peccatore . » 236
Sesto » — Il rispetto che si deve alle nostre chiese . . . . . » 238
1. Narrazione combinata . . . . . » 241
2. Note esegetiche . . . . . » 242
3. Inspirazioni oratorie . . . . . » 243
4. Un po' di catechismo . . . . . » 247
DOMENICA X DOPO PENTECOSTE:
Testo evangelico . . . . . » 248
Spiegazione . . . . . » 249
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — Della preghiera del fariseo . » 257
Secondo » — Della preghiera del pubblicano . . . . . » 260
Terzo » — Al tribunale di penitenza . » 261
Quarto » — L'orgoglio . . . . . » 263
Quinto » — Ancora sull'orgoglio . . » 266
Sesto » — L'umiltà . . . . . » 268
Settimo » — Ancora sull'umiltà . . . » 270
1. Note esegetiche . . . . . » 273
2. Inspirazioni oratorie . . . . . » 273
3. Un po' di catechismo . . . . . » 276
DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE:
Testo evangelico . . . . . » 278
Spiegazione . . . . . » 279
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — Di alcuni doveri che ci sono insegnati in questo tratto evangelico . . . » 286
Secondo » — Della sordità e della mutolezza spirituale . . . . » 288

Terzo Disegno — Dei peccati di udito e di lingua *Pag.* 291
Quarto » — Del modo con cui G. C. ha fatto bene ogni cosa . » 294
Quinto » — Della perfezione delle nostre azioni ordinarie . . » 296
1. Narrazione combinata . . . . . » 300
2. Note esegetiche . . . . . » 300
3. Inspirazioni oratorie . . . . . » 302
4. Un po' di catechismo . . . . . » 306
DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE:
Testo evangelico . . . . . » 308
Spiegazione . . . . . » 310
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — La fede: grande benefizio . » 317
Secondo » — Qual cosa farò io per avere la vita eterna? . . . » 319
Terzo » — Dell'amor di prossimo . . » 321
Quarto » — Delle opere corporali di carità » 324
Quinto » — Gesù il buon Samaritano dell'anima nostra . . . » 327
Sesto » — L'Estrema Unzione . . » 329
1. Note esegetiche . . . . . » 333
2. Inspirazioni oratorie . . . . . » 335
3. Un po' di catechismo . . . . . » 340
DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE:
Testo evangelico . . . . . » 342
Spiegazione . . . . . » 343
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — La preghiera fatta in comune » 349
Secondo » — La lebbra figura del peccato » 351
Terzo » — Delle condizioni che si richiedono per guarire dalla lebbra del peccato . . » 354
Quarto » — Della riconoscenza verso Iddio . . . . . » 356
1. Note esegetiche . . . . . » 360
2 Inspirazioni oratorie . . . . . » 361
3. Un po' di catechismo . . . . . » 363

TAVOLA ANALITICA

Delle materie trattate in questo V° Volume

I Sermone.

FESTA DELLA SS. TRINITA'

(pag. 9)

1. Onoriamo la SS. Trinità — 2. Facciamo di spesso degli atti di fede. — 3. Di riconoscenza. — 4. Di amore e di fede.

II Sermone.

IL MISTERO DELLA SS. TRINITA'

(pag. 11-12)

1. Che cosa è il mistero della Ss. Trinità? — 2. Triplice omaggio alla Ss. Trinità: omaggio del nostro spirito - omaggio del nostro cuore - omaggio della nostra imitazione. — 3. Conclusione pratica: I nostri doveri.

III Sermone.

IL BATTESIMO

(pag. 13)

1. Natura del Battesimo. — 2. Sua necessità. — 3. Ef-

fetti del Battesimo. — 4. Obbligazione che si contraggono. — 5. Conclusioni pratiche.

IV. Sermone.

LA CARITA' FRATERNA

(pag. 30-31-33)

1. La carità fraterna ci obbliga a tre cose: Non fare mai male al prossimo - Perdonare le offese che riceviamo - Fare al nostro prossimo tutto il bene che per noi è possibile. — 2. L'elemosina: natura ed eccellenza dell'elemosina - Vantaggi e qualità dell'elemosina. — 3. La carità verso il prossimo: Nei nostri pensieri - Nelle nostre opere. — 4. Conclusioni pratiche.

V. Sermone.

GLI EFFETTI DELLA EUCARISTIA.

(pag. 45).

1. L'Eucaristia è nutrimento dell'anima nostra. - 2. L'Eucaristia ci unisce intimamente a Dio. — 3. Ci comunica la vita di Dio stesso. — 4. Ci conferisce l'immortalità.

VI Sermone.

« MYSTERIUM FIDEI »

(pag. 47-51)

1. L'Eucaristia annunziata con figure classiche e sensibili - promessa con parole chiare e formali. — 2. Istituzione dell'Eucaristia. — 3. Ciò che dobbiamo credere fermamente. — 4. Cause e ragioni della sua istituzione. — 5. Ciò che è l'Eucaristia. — 6. I nostri doveri verso l'Eucaristia.

VII Sermone.

LA S. COMUNIONE

(pag. 52-55)

1. Natura della S. Comunione. — 2. L'obbligo di comunicarsi. — 3. Le disposizioni richieste. — 4. Gli effetti della Comunione. — 5. I monumenti dell'amore di Cristo per noi: l'altare, la sacra mensa, il tabernacolo. — 6. L'amore che dobbiamo a Gesù.

VIII Sermone.

LA GRANDE CENA.

(pag. 70-71)

1. L'invito al banchetto eucaristico. — 2. Le scuse degli invitati. — 3. La sorte degli invitati. — 4. Eccellenza del convito eucaristico. — 3. Obbligo che abbiamo di rispondere all'invito. — 4. Conclusioni pratiche.

IX Sermone.

IL SACRO CUORE

(pag. 82-85)

1. Lo scopo della devozione al S. C. di Gesù: triplice - riconoscenza - riparazione - imitazione. — 2. Il fatto dell'apparizione del S. Cuore a S. Margherita Alacoque: i lamenti del S. C. - le richieste del S. C. - le promesse del S. Cuore. — 3. I dolori e le gioje del S. C. — 4. Il S. Cuore e l'anima fedele.

X Sermone

GESU' E I PECCATORI

(pag. 93-95)

1. L'amore di G. C. pei poveri peccatori. — 2. Gesù e la pecorella smarrita. — 3. La misericordia di Gesù

verso i peccatori: li chiama a penitenza - li attende - li accoglie pentiti.

XI Sermone

LA PAROLA DI DIO

(pag. 110)

1. Premura del popolo d'allora per andare ad ascoltare la parola di Dio. — 2. La bontà e lo zelo di Gesù nell'ammaestrare le turbe.

XII Sermone.

GESU' E PIETRO PESCATORE.

(pag. 111).

1. Lavoro con Gesù. — 2. Lavoro senza Gesù. — 3. L'obbedienza di Pietro: ammirabile - i frutti di quest'obbedienza.

XIII Sermone

IL TEMPO

(pag. 113)

1. Il pregio del tempo. — 2. Il buon uso del tempo. 3. Pratica: *quo ordine - quo studio - quo fine.*

XIV Sermone.

LA GIUSTIZIA FARISAICA

(pag. 129)

1 La giustizia dei Farisei. — 2. Cristiani peggiori dei Farisei.

XV Sermone

« NON OCCIDES »

(pag. 131)

1. Ciò che proibisce il V.o Comandamento. — 2. Ciò che comanda.

XVI Sermone

LA COLLERA

(pag. 133-135)

1. Natura della collera. — 2. Sua gravità. — 3. Effetti della collera. — 4. Rimedii. — 5. La riconciliazione: sua necessità - le qualità che deve avere la riconciliazione.

XVII Sermone.

SEGUIAMO GESU'

(pag. 153)

1. Cosa vuol dire: seguire Gesù? — 2. Come dobbiamo seguirlo? — 3. Quale premio promette Gesù ai suoi veri seguaci?

XVIII Sermone

GESU' BUONO

(pag. 155)

1. I beneficii temporali che ci comparte. — 2. I beneficii spirituali. — 3. I beneficii eterni. — 4. Conseguenze pratiche.

XIX Sermone.

SANTIFICHIAMO I PASTI

(pag. 157)

1. Colla temperanza. — 2. Colla preghiera. — 3. Col pensiero della presenza di Dio. — 4. Col fare la carità ai poveri.

XX Sermone

I FALSI PROFETI

(pag. 174)

1. Chi sono? — 2. Come dobbiamo resistere ad essi?

XXI Sermone

LE OPERE BUONE

(pag. 175)

1. Buoni e cattivi frutti. — 2. Donde i frutti buoni? — 3. La necessità di portare frutti buoni.

XXII Sermone

L'INFERNO

1 Chi sono quelli che vanno all'inferno? — 2. I tormenti dell'inferno. — 3. Conclusioni pratiche.

XXIII Sermone

FACCIAMO LA VOLONTA' DI DIO.

(pag. 179)

1. Eccellenza e necessità di fare la volontà di Dio. — 2. I vantaggi. — 3. Modo pratico per fare la volontà di Dio.

XXIV Sermone

IL GIUDIZIO PARTICOLARE

(pag. 206)

1. Le circostanze del giudizio particolare. — 2. La materia del giudizio. — 3. La sentenza. — 4. Conclusioni pratiche.

XXV Sermone

I DOVERI DEI SERVI

(pag. 203)

1. La parabola dell'economo infedele. — 2. Sua applicazione ai servi. — 3. I doveri dei servi. — 4. I peccati ordinarii dei servi. — 6. Rimedii. — 7. Conclusioni pratiche.

XXVI Sermone

I FIGLI DEL SECOLO E I FIGLI DELLA LUCE

(pag. 205)

1. La prudenza dei figli del secolo. — 2. Quale dev'essere l'avvedutezza dei figli della luce? — 3. Conclusioni pratiche.

XXVII Sermone

GESU' PIANGE

(pag. 225)

1. Perchè piange? — 2. Asciughiamo le lagrime di Gesù. — Conclusioni pratiche.

XXVIII Sermone

L'ABUSO DELLE GRAZIE DIVINE

(pag. 226)

1. Che cosa vuol dire abusare delle grazie di Gesù? — 2. L'abuso è una colpa grave. — 3. Le conseguenze funeste che derivano da questo abuso. — 4. Conclusioni pratiche.

XXIX Sermone

« A DOMANI... GLI AFFARI SERII »

(pag. 230)

1. *Hodie...* convertiamoci. — 2. I nostri giorni sono contati. — 3. Le grazie sono numerate. — 4. Sono contati i nostri peccati. — 5. Conclusioni pratiche.

XXX Sermone

LE VISITE DI GESU' ALLE ANIME NOSTRE

(pag. 233)

1. In quante maniere ci visita? — 2. Come dobbiamo ricevere le visite di Gesù? — 3. Castighi divini a coloro che non sanno cavare profitto dalle visite divine. — 4. Conclusioni pratiche.

XXXI Sermone

LA MORTE DEL PECCATORE

(pag. 235)

1. Le angoscie del peccatore. — 2. La memoria dei passati dì. — 3. Il suo presente. — 4. Il timor del futuro. — 5. Conclusioni pratiche.

XXXII Sermone

RISPETTIAMO LE NOSTRE CHIESE

(pag. 238)

1. Le nostre chiese sono degne di rispetto. — 2. Che cosa devesi evitare? — 3. Che cosa devesi fare?

XXXIII Sermone

LA PREGHIERA DEL FARISEO E QUELLA DEL PUBBLICANO

(pag. 256-259)

1. La preghiera del fariseo. — 2. Suo risultato. — 3. La preghiera del pubblicano. — 4. Suo risultato. — 4. Conclusioni pratiche.

XXXIV Sermone

AL TRIBUNALE DI PENITENZA

(pag. 260)

1. Perchè tanti cristiani escono dal tribunale della penitenza non giustificati? — 2. Quali sono quelli che partono da quel tribunale giustificati? — 3. Conclusioni pratiche.

XXXV Sermone

L'ORGOGLIO

(pag. 260-264)

1. I suoi caratteri. — 2. I suoi effetti. — 3. Le figlie dell'orgoglio. — 4. I rimedii.

XXXVI Sermone

L'UMILTA'

(pag 266... 269)

1. Eccellenza e necessità dell'umiltà. — 2. I fondamenti dell'umiltà. — 3. La pratica dell'umiltà. — 4. I motivi dell'umiltà. — 5. I vantaggi dell'umiltà. — 6. Conclusioni pratiche: *umili con Dio - col prossimo - con noi stessi.*

XXXVII Sermone

LA SORDITA' E LA MUTOLEZZA SPIRITUALI

(pag. 282)

1. I sordi spirituali. — 2. I muti spirituali. — 3. Rimedi.

XXXVIII Sermone

(pag. 290)

1. I peccati di udito. — 2. I peccati di lingua. — 3. Conclusioni pratiche.

XXXIX Sermone

« BENE OMNIA FECIT »

(pag. 293)

1. Parliamo di Gesù. — 2 Ha fatto bene ogni cosa: *prontamente - costantemente - perfettamente.* — 3. Conclusioni pratiche.

XL Sermone

FACCIAMO BENE LE COSE NOSTRE

(pag. 295)

1. I motivi. — 2. Fare tutto quello che Dio vuole. — 3. Far bene ciò che Dio vuole.

XLI Sermone

« BENEFICA FEDE »

(pag. 315)

1. Avventurati i discepoli di Cristo. — 2. Avventurati eziandio i cristiani. — 3. Conclusioni pratiche.

XLII Sermone.

PER OTTENERE LA VITA ETERNA

(pag. 317)

1. Dobbiamo amare Iddio. — 2. Dobbiamo amare il nostro prossimo. — 3. Conclusioni pratiche.

XLIII Sermone

L'AMOR DEL PROSSIMO

(pag. 319)

1. Il nostro prossimo. — 2. Perchè tanti cristiani sono duri verso il loro prossimo? — 3. Come dobbiamo amare il nostro prossimo? — 4. Conclusioni pratiche.

XLIV Sermone

LE OPERE CORPORALI DI MISERICORDIA

(pag. 322)

1. Quante e quali sono? — 2. La ricompensa a chi le esercita. — 3. Conclusioni pratiche.

XLV Sermone

IL BUON SAMARITANO DELL'ANIMA NOSTRA.

(pag. 325)

1. La parabola evangelica del buon Samaritano. — 2. Il ferito della parabola figura l'anima nostra. — 3. Gesù è il buon Samaritano. — 4. Conclusioni pratiche.

XLVI Sermone

L'ESTREMA UNZIONE

(pag. 327)

1. Sua natura. — 2. Effetti dell'Estrema Unzione. — 3. Disposizioni richieste.

XLVII Sermone

LA PREGHIERA IN COMUNE.

(pag. 347)

1. Il fatto dei dieci lebbrosi. — 2. Pregano insieme. La preghiera in comune è più accetta a Dio. — 3. Più efficace. — 4. Più conforme al nostro titolo di cristiani. — 4. Conclusioni pratiche.

XLVIII Sermone

LEBBRA E PECCATO

(pag. 349-352)

1. La deformità. — 2. Il contagio. — 3. La separazione. — 4. Le condizioni per guarire dalla lebbra del peccato: dobbiamo volere e chiedere la guarigione - dobbiamo confessarci - dobbiamo essere riconoscenti alla grazia che riceviamo nel sacramento della penitenza. — 5. Conclusioni pratiche.

XLIX Sermone

RICONOSCENZA A DIO

(pag. 354)

1. Le ragioni di questo nostro dovere. — 2. Di che cosa dobbiamo ringraziare Iddio? — 3. Quando, come dobbiamo ringraziare Iddio?

THIRIET-PEZZALI

PRONTUARIO EVANGELICO

VOLUME SESTO.

THIRIET-PEZZALI

PRONTUARIO EVANGELICO

DI TUTTE LE DOMENICHE

E LE PRINCIPALI FESTE

SPIEGAZIONI OMELETICHE e DISEGNI d'ISTRUZIONI

Versione italiana
sulla seconda edizione francese di Hong-Kong
coll'aggiunta della Narrazione combinata
di Note Esegetiche ed Inspirazioni Oratorie
per cura di Mons. PIETRO PEZZALI
Prot. Ap. - Prel. D. di S. S. - Canonico della Cattedrale di Cremona

XII EDIZIONE

VOLUME SESTO

DALLA DOMENICA XIV
ALLA DOPO XXIV PENTECOSTE

MILANO
LIBRERIA ARCIVESCOVILE CAV. GIOVANNI DAVERIO
12 - Via Lupetta - 12

Mediolani, die 10 *Novembris* 1916.

Nihil obstat quominus imprimatur.

Can. Joseph Nogara, *Censor Ecc.*

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Med[illegible] 11 Novembris 1916.

Can. Joann s Rossi, *Vic. Gen*

UNIONE TIPOGRAFICA, Corso Romana 98, Milano (14)

DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù disse a' suoi discepoli: Nessuno può servire a due padroni; perciocchè o avrà in odio l'uno ed amerà l'altro, ovvero aderirà all'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio ed a mammona. Per questo vi dico: Non siate angustiati pel cibo per la vostra vita, nè del vestito per la vostra persona. La vita non è forse da più del cibo, e la persona non è da più del vestito? Guardate gli uccelli dell'aria, come non seminano, nè mietono, nè ripongono sui granai: eppure il Padre vostro celeste li pasce. Ora non siete voi forse da più senza confronto di essi? E chi di voi può, coll'affannarsi, aggiungere un cubito alla sua statura? E del vestito a che mostrarvi ansiosi? Vedete i gigli del campo, come crescono: essi non lavorano e non filano; eppure io vi dico, che nemmeno Salomone, con tutta la sua magnificenza, andò vestito come uno di questi. Se pertanto Iddio veste in tal modo l'erba del campo, che oggi è, e domani è gittata nel forno, non lo farà egli più assai per voi, uomini di poca fede? Non vogliate adunque angustiarvi, dicendo: Che mangeremo, o che beveremo, o di che ci vestiremo? Di tutte queste cose si dànno affannosa cura i pagani: ma il Padre vostro vede che ne avete bisogno. Cercate adunque anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte* ».

S. Matt. VI, 24-23

SPIEGAZIONE

I. — *Dove tenne questo discorso?*

Sulla sponda destra del lago di Tiberiade a Genesaret, a tre ore da Cafarnao, sorge una collina solitaria, fiancheggiata da due alture: a' piedi di quella collina si stende una bella prateria. Tutto intorno la pianura è verdeggiante, e al tempo delle messi somiglia un oceano di spighe, che l'aria mollemente fa ondeggiare. A tramontana si vede biancheggiare la vetta del Libano, e ad oriente, chiuso tra le rive, coperte un tempo di oleandri, di vigne e di olivi, ora nude e squallide, increspa le sue onde azzurre il lago. La collina nel mese di aprile, è seminata di gigli, e sciami di uccelli, lietamente cantando, volteggiano per quell'aria tranquilla ed imbalsamata della fragranza di primavera. Su quella collina, secondo un'antica e rispettabile tradizione, Gesù tenne il discorso che si chiama *del monte* (1).

Da quel discorso è tolto il brano che avete udito. Esso è d'una bellezza e soavità inarrivabile: è, direi quasi, un inno, un cantico innalzato alla Provvidenza; nelle sentenze che verremo considerando, si sente traboccare tutta l'anima di Gesù, che riposa e si delizia nella confidenza illimitata e nell'amore infinito del Padre suo, che non vede e non ama che lui, e tutti quelli che si raccolgono sotto le ali della sua provvidenza.

---

(1) Vedi il P. Didon, Vita di G. C. - vol. I. cap. IV. Il luogo, dove G. C. tenne il discorso della montagna, ora si chiama, secondo ogni verosimiglianza, *Diebel-Koroun-Hattin.*

Ecco pertanto le *verità fondamentali* che G. C. vuol inculcarci: non siate schiavi delle ricchezze — non prendetevi soverchio pensiero delle cose di quaggiù — abbandonatevi nelle mani della D. Provvidenza — Iddio è un buon Padre — vi ama — non vi lascerà nulla mancare. — Pensate innanzi tutto a salvare l'anima vostra — il resto verrà dopo. — L'essenziale è l'*unum necessarium* — il rimanente non è che accessorio.

II. — *Che cosa significano quelle parole*: — Nemo potest duobus dominis servire?

Gesù stabilisce una dottrina che basta annunziare per dimostrarla. Non è possibile servire a due padroni, s'intende, che siano tra loro contrarii. E perchè? Perchè, essendo tra loro contrari, andando a' versi dell'uno, sarà forza offendere l'altro: stando coll'uno, l'altro naturalmente si considererà abbandonato e disprezzato.

Quanti cristiani pretendono di servire a due padroni! Dicono di amare Iddio, fanno qualche atto di religione... e nondimeno violano i suoi precetti, si fanno schiavi di Satana e delle più vili passioni. Al mattino li vedete in chiesa, la sera sono a teatro... portano lo scapolare o il rosario, e vivono fornicando e gozzovigliando. Dio e Satana, la virtù e il vizio sono due padroni opposti, assolutamente incompatibili. — Dio è un padrone geloso — non vuole dei cuori per metà — aborre i cuori doppi. — *Ut quid claudicatis in duas partes?* diceva Elia al popolo prevaricatore. *Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum.* E S. Paolo: *Quae societas lucis ad tenebras? quae autem conventio Christi ad Belial?* (III Reg. XVIII, 21; II Cor. VI, 15).

III. — *Perchè N. S. usa quel paragone*: — Non potestis Deo servire et mammonae?

Mammona è una parola fenicia, nota in Palesti-

na (1), che significa *ricchezza* o *danaro*. Voleva dire G. C.: non potete ad un tempo servire a Dio e alle ricchezze, ai beni della terra. Non dice: non potete tenere le ricchezze, i beni della terra, il denaro, non potete usarli, nè conservarli od accrescerli; ma dice: non potete *servire* a Dio, e *servire* insieme alle ricchezze, quasi pareggiandole a Dio, ed anzichè essere padroni delle ricchezze, farvi vergognosamente loro servi. Quanta verità! Quanta sapienza in queste parole!

« L'uomo è creato da Dio in modo che ha bisogno di moltissime cose: ha bisogno di cibo, di bevanda, di vesti e di casa: ha bisogno di chi gli fornisca gli strumenti per procurarsi tutte queste cose ed altre cose, che non occorre ricordare. Come averle? Come indurre gli altri a cederle a nostro uso o proprietà? Col dare a loro ciò di cui anche essi hanno bisogno: così si stabilì da principio lo scambio delle cose. Ma per rendere più facile e comune questo scambio necessario delle cose, si trovò il denaro, che per comune consenso è l'equivalente di tutte: onde col denaro avete il cibo, la bevanda, le vesti, la casa, gli animali, i campi, i passatempi, tutto quello che volete: ed in questo senso la Scrittura ci dice che al danaro tutto obbedisce: *Pecuniae obediunt omnia* (Eccl. X, 19). Ora siccome l'uomo ha bisogno di molte cose che soddisfino ai suoi bisogni legittimi; non solo, siccome ha bisogno di infinite cose per procurarsi tutti i piaceri, dei quali è avido, siano leciti, siano illeciti, così volge tutti i suoi sforzi all'acquisto del denaro, perchè col denaro tutto può avere o almeno crede di poter avere. Il perchè in qualche senso possiamo dire, che tutti gli amori

(1) S. Agostino (De Serm. Domini in monte l. 2. c. 14) ci afferma che fin a' suoi giorni a Cartagine la *ricchezza* si chiamava *Mammon*: Cartagine era una colonia fenicia.

dell'uomo verso i beni della terra si concentrano in un solo amore, l'amore della ricchezza, attesochè questa nell'universale estimazione equivale a tutte le cose. Ecco la ragione di questa fame e sete rabbiosa delle ricchezze, onde si struggono pressochè tutti gli uomini; ecco perchè per un pugno d'oro non badano a coscienza, a leggi, ad onore, e nemmeno alla salute ed alla vita del corpo, che pure sì ardentemente amano.

La qual fame e sete dell'oro trova il suo stimolo non solo nei piaceri che procura direttamente a chi li vuol godere per sè, ma trova un complice potentissimo nelle incertezze dell'avvenire, nel timore dei bisogni futuri, nell'amore dei figli, dei nipoti e perfino nei desiderii e disegni della beneficenza. Io non esito a dire che la cupidigia del denaro, qual mezzo sicuro per giungere ai piaceri, in fondo in fondo è la più terribile delle passioni, che tiranneggiano la natura umana: non è la prima qual fine, ma sì qual mezzo al fine, e chi studierà bene la storia e la natura umana, senza dubbio dovrà meco convenire essere vera quella sentenza dello Spirito Santo, che disse: *Radice d'ogni male è la cupidigia dell'avere;* e: *Non vi è uomo più malvagio dell'avaro.* E perfino Virgilio ebbe a chiamare *esecrabile* la fame dell'oro: *auri sacra fames,* e un altro poeta cantò che l'oro è il Dio degli uomini, la maestà suprema:

... Clausum possidet arca Jovem.
(Petronius)
Inter nos sanctissima divitiarum majestas.
(Juvenalis - Sat. 1).

Era dunque troppo giusto che G. C., conoscitore infallibile del cuore umano, sfolgorasse questa malnata passione, che si mette per poco a fianco di Dio ed osa dividere con lui l'impero dell'animo nostro: *non potete servire a Dio e a mammona* ».

Ordinariamente si portano innanzi queste scuse:

ne abbiamo bisogno per noi, pei nostri figli; abbiam bisogno di vivere, del pane, delle vesti e di tante altre cose: come provvedere queste cose senza il denaro? Quindi è una necessità servire alle ricchezze, come è una necessità l'aria per respirare. In fondo in fondo queste scuse sono timori eccessivi, sono mancanze di fiducia nella Divina Provvidenza. N. S. previene questa difficoltà e

IV. — *Risponde con una eloquenza sì naturale che nulla di più bello.*

Voi mi dite: senza denaro come ci nutriremo? come ci vestiremo? Per questo vi dico: *Non siate angustiati per la vostra vita, nè del vestito per la vostra persona.* In altre parole: non lasciatevi andare ad una esagerata sollecitudine pel cibo e pel vestito. Ponete mente a questo: G. C. non disse: non lavorate, non datevi pensiero alcuno del cibo e delle vesti, non curate di provvedere il necessario, non arate i vostri campi, non li seminate, riposate nel dolce far nulla... No, non disse questo, nè poteva dirlo Egli che lavorò fino a trent'anni nell'oscura botteguccia di Nazaret, Egli che faticò evangelizzando le genti, Egli che volle il lavoro quale condizione di nostra vita, Egli che ha voluto santificarlo col suo esempio. Quello che condannò è il desiderio smoderato, la cura affannosa, la febbre del lavoro... per accumulare ricchezze, che è ben altra cosa del lavoro onesto inteso a provvedere il necessario, ed anche il conveniente, ma non il superfluo....

Riepiloghiamo la dottrina di Cristo su questo punto: *a*) lavorate onestamente e cristianamente per mantenere voi e la vostra famiglia; *b*) provvedete alle incertezze dell'avvenire; *c*) ma non vogliate servire all'insaziabile cupidigia di accumulare ricchezze: lavorate secondo il vostro stato e le vostre forze e poi con serena e figliale confidenza

rimettetevi alla bontà infinita del Padre vostro Iddio.

E qui N. S. brevemente ci offre alcuni argomenti per provare che dobbiamo avere questa grande fiducia nella divina Provvidenza.

V. — *Qual'è il primo di questi argomenti?*

Nonne anima plus est quam esca, et corpus plus quam vestimentum? Voleva dire: Dio vi ha data la vita, e la vita è da più del cibo e del vestito: ora chi dà il più, deve dare il meno: chi vi ha data la vita, che è il più, non può essere scarso nel darvi il cibo e il vestito, che sono il meno.

L'argomento è semplice e non ammette replica. Se io compero una casa ho cura di conservarla. Se acquisto un cavallo, lo nutro e lo custodisco. Come volete che Iddio ci dimentichi e non provveda ai nostri bisogni, essendo noi tutti opere delle sue mani, anzi suoi figliuoli?

Inoltre stanno gli impegni formali, tassativi che Egli prese a nostro riguardo: questi impegni si trovano tutti registrati nelle Sacre Carte. A che adunque tanto angustiarvi? Non è questo un far ingiuria alla sua parola? *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet...* — « Deo pascente, dice S. Giov. Crisostomo, non est opus nos esse sollicitos. Nonne divites eguerunt et esurierunt? Inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono ».

VI. — *Qual'è il secondo argomento?*

Più che argomento è una graziosissima immagine che adopera a rincalzare l'argomento.

Gesù parlava all'aperto, dalla collina su cui era seduto: forse in quell'istante alcuni augelletti passarono sopra il suo capo, o fecero udire i loro lieti gorgheggi dagli alberi vicini: il divin Maestro, continuando il suo discorso, ed avviandolo con una immagine bellissima e che cadeva sotto

gli occhi de' suoi uditori, levò la mano e gli occhi e disse: Guardate gli augelli dell'aria, come non seminano nè mietono, nè ripongono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li pasce. Ora non siete voi forse assai più di loro? Voleva dire: gli uccelli spiegano alla luce del sole la ricchezza delle lor piume: chi le ha lavorate con tanta varietà e vaghezza di tinte?. Chi li ha vestiti con tanto sfarzo? Dio, Dio solo. Essi non lavorano, non mietono, non ripongono provvisioni: eppure vivono: l'aria, gli alberi, la terra forniscono loro il cibo necessario: la terra è il perpetuo banchetto imbandito nelle loro case, e l'acqua del ruscello o del lago li disseta. Chi li nutre? Il Padre vostro celeste... Se adunque Egli pasce queste piccole creature, prive di ragione, e create per l'uomo, e delle quali Dio non è padre, come non dovrà pascere voi che siete tanto più di loro, che siete il capolavoro del suo dito ineffabile, e dei quali Ei si dichiara Padre? Questo argomento sì chiaro e sì semplice è di una straordinaria efficacia. Ma per carità! non si conchiuda che Iddio s'impegni a nutrire quelli che non vogliono lavorare... « Ajutati, il ciel t'ajuterà ». Gesù non proibisce di seminare il campo, anzi comanda il lavoro. Qui proibisce di darsi soverchio pensiero delle cose della terra, e di diffidare della Divina Provvidenza.

VII. — *Qual'è la terza prova?*

Chi di voi può aggiungere un cubito alla propria statura? Voleva dire: per quanto vi affanniate, voi non sarete mai capaci di aggiungere una sola linea alla vostra statura (1).

---

(1) Fu osservato e con ragione, che le parole di Cristo: *Chi di voi può aggiungere un cubito* (mezzo metro) ecc... dànno un senso un po' strano. Avrebbe dovuto dire: Chi può aggiungere un filo, un punto, una linea... Ed è vero. Perciò inclino a credere ciò che il

Impotenti adunque a far questo, a che vi affannate tanto per le cose della terra? Chetatevi... lavorate, perchè Dio lo comanda, pregate, abbandonatevi nelle mani della Divina Provvidenza... Quelli che confidano nel Signore, sono dal Signore benedetti « et omnia cooperantur in bonum ».

Vedete Giacobbe: *In baculo meo transivi Jordanem istum, et nunc regredior cum duabus turmis* (Gen. XXXII, 10). Vedete il Cottolengo, D. Bosco e cento altri...

Invece quelli che confidano in sè stessi, si veggono, dopo tanto lavoro, colle mani vuote: *Ponite corda vestra super vias vestras... seminastis multum, et intulistis parum... et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.*

VIII. — *Qual'è la quarta prova?*

Anche qui N. S. ricorre ad una similitudine non meno felice e graziosa della prima.

Di due cose sovratutto gli uomini si angustiano, cioè del cibo e del vestito. Colla similitudine degli uccelli G. C. ha provato che non dobbiamo angustiarci del cibo: adesso, quanto al vestito, adopera quella dei gigli dei prati.

La terra intorno era coperta d'un verde tappeto; ed in mezzo ai fiori ond'era smaltata, apparivano qua e là i candidi gigli. Vedendoli, Gesù disse: *E del vestito, perchè vivere in angoscia? Vedete i gigli del campo* (e li additava) *come crescono: essi non lavorano, non filano: eppure vi so dire*

Curci acutamente dice, che la parola (greca) *statura,* valga *età, durata,* e siccome la vita s'immagina come un filo, onde si dice stame della vita, così quel *cubito* da aggiungere alla statura, sia invece un *cubito,* un *mezzo metro* da aggiungersi al filo della nostra vita e significhi un lievissimo prolungamento dei nostri giorni. Allora l'idea è popolare e risponde allo scopo di Cristo, che voleva mostrare l'estrema impotenza dell'uomo a fare certe cose (Mons. Bonomelli).

che nemmeno Salomone, con tutta la sua magnificenza, andò vestito come uno di questi. Voleva dire: vedete questi gigli... come son belli, candidi siccome la neve? essi non hanno lavorato nè filato quei sottilissimi fili, onde s'intessono le loro foglie: essi non hanno lavorato la loro corolla, nè architettato quel loro calice dai contorni sì perfetti e simmetrici: vedeteli... essi sono senza confronto più belli, più magnifici di quelli, ond'era trapuntato il manto di Salomone, allorchè compariva in tutto lo splendore della regale sua maestà (1).

Ebbene, argomenta nuovamente il D. Maestro, che cosa sono questi gigli? Sono un po' d'erba la quale oggi è, e domani viene gittata nel forno. Se adunque Iddio veste di tanta pompa quest'erba, che ha la vita di pochi dì, come con maggior cura non vestirà voi, suoi figliuoli?...

IX. — *Qual'è la quinta prova?*

Non vogliate adunque angustiarvi dicendo: Che mangeremo, o che berremo o di che vestiremo?... Di tutte queste cose si dànno briga affannosa i pagani. Voleva dire:

Non mi fa meraviglia che i pagani facciano così. Essi non conoscono Iddio, non conoscono la sua Provvidenza, non hanno alcuna conoscenza, o speranza nei beni eterni... quindi sono materializzati nei beni di quaggiù... Essi meritano un qualche compatimento per la ignoranza in cui si trovano. Ma voi, voi... educati alla scuola della fede, voi, figli di Dio, fare come i pagani?

Sarebbe una vergogna ed una colpa inescusabile. « Sursum corda », in alto i cuori e gli sguar-

---

(1) Si dice che gli antichi re e anche Salomone portassero il manto ornato di gigli, come già i re Borboni. Può essere, e allora le parole di Cristo quadrano a capello.

di. *Non habemus hic manentem civitatem... Tempus breve est... reliquum est ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; praeterit figura huius mundi...*

X. — *Qual'è la sesta prova?*

Il Padre vostro vede che di tutte queste cose avete bisogno. Voleva dire: siete i figli di Dio. — Vi basti sapere che Iddio conosce i vostri bisogni, *può* provvedere ad essi, anzi lo *vuole*, perchè infinitamente vi ama. *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

Adunque, ancora una volta, seguite il consiglio del Salmista: *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet... Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis...* (I Petr. V, 7). E l'Ap. S. Paolo: *Nihil solliciti sitis, sed in omni oratione et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum* (Phil. IV, 6).

Sentite quello che scrive S. Bonaventura: « Adhuc vivit qui Judaeos quadraginta annis in deserto non serentes, nec metentes pavit; et eisdem quadraginta annis non sunt attrista vestimenta eorum. Quare ergo timent cristiani, quando ita liberaliter procurantur Judaei? Quid tibi dat seipsum, quomodo non daret cibum? ».

Le angustie, gli affanni sono ingiuriosi al Signore, opposti alla nostra fede e formano un argomento di scandalo per i pagani che potrebbero dirci: Se è vero che il vostro Dio è sì possente e sì buono, perchè mancate di fiducia in lui? Esempio: Esdra... (I Esdr. VIII, 22).

XI. — *Ma perchè talvolta Iddio ci espone a delle privazioni nelle cose, che ci sono necessarie all'esistenza?*

Iddio ciò permette per diverse ragioni: *a*) per

castigarci dei falli che abbiamo commessi; — *b*) per farci esercitare la virtù della pazienza; — *c*) per reprimere la nostra avarizia o la nostra cupidigia; — *d*) per farci espiare l'abuso che abbiamo fatto dei beni temporali; — *e*) per correggere la nostra ingratitudine; — *f*) per farci comprendere che i beni temporali ci vengono da Dio e che non ne siamo i padroni, ma semplicemente gli economi.

Ah! dunque, quando lottate colla necessità della vita, quando la povertà vi stringe, e vedete i figliuoli, la moglie, le persone a voi più care soffrire la fame, non potersi difendere dal freddo, ricordatevi che Iddio sa tutto questo, tiene i suoi occhi pieni di amore sopra di voi, e, se è lecito il dirlo, soffre con voi e per voi, e se vi lascia nelle angustie, credetelo, lo fa perchè vi ama e vuole arricchirvi di beni maggiori e migliori: è un padre che nega al figliuol suo un frutto desiderato, perchè sa che gli nuocerebbe.

XII. — *Qual'è la conclusione che N. S. cava dal suo discorso?*

È espressa in una sentenza bellissima, e vorrei non la dimenticaste mai. È questa: *Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte.*

N. S. vuole: — *a*) che sopratutto cerchiamo il regno dei cieli, cioè la vita eterna e la sua giustizia, cioè la grazia quale mezzo indispensabile per giungere alla vita eterna; — *b*) e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte, cioè se sarete fedeli nel servizio di Dio, Ei vi darà tutto quello che vi è necessario al sostentamento della vita.

Cercate, dice S. Giov. Crisostomo, i beni del cielo e voi riceverete i beni di quaggiù. *Numquam vidi justum derelictum.* Esempi: Daniele, Elia, Tobia, S. Paolo eremita, S. Alessio, e mill'altri...

DISEGNI D'ISTRUZIONE

PRIMO DISEGNO.

Dobbiamo servire Iddio.

Domandate ad un fanciullo che va alla scuola del catechismo: Dimmi un po' chi ti ha creato? Ed ei vi risponde: Iddio. — Per qual fine ti ha creato? — Per conoscerlo, amarlo e *servirlo* in questa vita per poi andarlo a godere per sempre nell'altra. N. S., in quel brano evangelico che avete udito, ci ricorda che non possiamo servire a due padroni, e che dobbiamo servire solo Iddio.

I. — *Obbligo di servire Iddio.*

Noi veniamo da Dio. Iddio ci ha creati per un puro effetto del suo amore: *in charitate perpetua dilexi te...*

Tutto quello che abbiamo è dono di Dio: *Manus tuae fecerunt me: tu formasti me, et posuisti super me manum tuam.* — Iddio ci conserva nell'esistenza, ci dà il cibo e il vestito...

Dunque Iddio è il nostro unico Signore e Padrone: ha dei diritti su di noi, ha un assoluto dominio su di noi tutti... Adunque dobbiamo servirlo, cioè dobbiamo impiegare la nostra vita, le nostre facoltà, tutto quello che abbiamo, per procacciare la sua gloria e fare la sua volontà, evitare quindi tutto ciò che ci proibisce ed eseguire tutto quello che ci comanda. — Andare in cerca delle creature, o metterci al servizio di esse, è un furto che si commette, è una violazione dei diritti che Iddio ha su di noi: *Dignus es, Domine, accipere*

gloriam et honorem, et virtutem, quia tu creasti omnia... Venite, adoremus, et procidamus ante Deum, qui fecit nos, quia est Dominus Deus noster.

II. — *È cosa onorevole servire Iddio. — La ricompensa che Dio accorda all'opera nostra.*

1. — Sulla terra si reputa un grande onore quello di servire un monarca... Ma che cosa sono tutti i sovrani della terra a paragone di Dio? Non v'ha cosa più nobile, più grande, più gloriosa quanto il servire Iddio, *servire Deo regnare est;* non v'ha dolcezza più grande di quella che si gode, servendo il Signor nostro... *jugum meum suave est, et onus meum leve...*

2. — Ma non v'ha cosa più utile e più vantaggiosa quanto il servizio di Dio. Che cosa sono le ricompense che i buoni servi ricevono dai sovrani della terra a paragone di quella che Iddio accorda ai suoi servi fedeli? La ricompensa, che Dio promette loro è infinita, eterna, è Egli stesso: *ego ero merces tua magna nimis.* Fate un confronto tra la felicità dei servi dei sovrani e quella degli angeli e dei santi in cielo...!

3. — La ricompensa che Iddio ci serba, sarà proporzionata alla nostra fedeltà e al nostro amore. Mentre i veri servi di Dio sono in attesa di quel beato dì della ricompensa celeste, anche sulla terra godono consolazioni inesprimibili: *Quam bonus Deus Israel his qui recto sunt corde!... Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te! Mihi adhaerere Deo bonum est. Beati viri tui, et beati servi tui qui stant coram te semper, et audiunt sapientiam tuam!...*

Quanto sono folli coloro che corrono dietro alle miserabili inezie di questo mondo! *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?*

III. — *In qual modo dobbiamo servire Iddio?*

1. — Prontamente, cioè senza indugi. *Quaerite primum regnum Dei...*

2. — Non per timore, come facevano gli Ebrei, ma per amore, *quia prior dilexit nos.*

3. — Con retta intenzione, cioè per piacergli.

4. — Con fedeltà, nulla trascurando di tutto quello che sappiamo tornargli accetto.

5. — Con gioia, *hilarem datorem diligit Deus.*

6. — Con *zelo*, con *ardore*, con *perseveranza.*

Conclusione. — Meditate queste parole che si leggono nel Deuteronomio e che furono da Dio dirette al suo popolo: *Testes invoco hodie coelum et terram, quod proposuerim vobis vitam et mortem, benedictionem et maledictionem. Elige ergo vitam, ut... diligas Dominum Deum tuum, atque obedias voci ejus, et illi adhaereas: ipso enim est vita tua...* Avete sentito? Decidetevi...

SECONDO DISEGNO

Dell'attacco soverchio ai beni della terra.

(Come introduzione può servire il brano evangelico che abbiamo chiosato).

Quanti cristiani miseramente si perdono, perchè nè vogliono comprendere, nè vogliono mettere in pratica le belle lezioni che N. S. ci dà in quel passo del suo Evangelo. Dànno la caccia alle ricchezze... dimenticano Dio e i beni del cielo... È una vera follia!

I. — *Chi sono coloro che servono a Mammona?*

Dapprima sono gli avari: accumulano tesori, che poi non godranno... sono di cuor duro verso i poveri... Gli *usurai*... speculano sulle altrui

necessità e ne traggono degli ingiusti profitti... Tutti quelli che cercano di arricchirsi per via di *frodi* e di *rapine*. Finalmente tutti coloro che, dimentichi del loro ultimo fine, si materializzano nelle cose di quaggiù, corrono dietro alla fortuna, e per aggiungere guadagni a guadagni, profanano le feste, non pregano mai, non praticano i loro doveri religiosi; non pensano più nè a Dio, nè all'anima, nè al paradiso. Il loro dio è l'oro... di cui sono idolatri e schiavi: *dives effectus sum, inveni idolum mihi* (Osea XII, 8). Quanto è grande il numero di coloro che lasciano Dio per prosternarsi dinanzi a Mammona!

II. — *Funestissimi effetti di questo attacco.*

Sentite che cosa dice S. Paolo (I Tim. VI, 9-10): *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et in desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem... Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis.*

Dunque questo attacco soverchio ai beni di quaggiù è in ogni maniera funesto. Difatti:

1. — *È una sorgente di tribolazioni d'ogni sorta.* L'idolatra delle ricchezze è in preda alle agitazioni, alle ansie, ai timori... « Ista bona, dice San Bernardo, possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant... melius est modicum justo super divitias peccatorum multas ». E S. Gregorio Magno: « Divitiae spinae sunt, quia cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant; et cum usque ad peccatum pertrahunt, quasi inflicto vulnere cruentant ». Poi l'idolatra delle ricchezze non dice mai: basta. Diventa più infelice del povero: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te... et ignorat, cui congregabit ea... Et relinquent alienis divitias suas, et sepulcra domus eorum.*

2. — *Una sorgente di peccati...* Si perde la fede,

il santo timor di Dio; si violano i comandamenti di Dio e i precetti di S. Chiesa... si vogliono ad ogni costo moltiplicare i possedimenti, le case, le rendite. Il cuore diventa di sasso: non c'è più compassione per gli indigenti e pei sofferenti: non c'è neppure un piccolo senso di pietà pei parenti vecchi, infermi o defunti. L'invidia, la gelosia, l'ambizione rodono l'idolatra delle ricchezze... Quanti ingiusti processi! quante frodi! quanti furti! Quanti peccati di mollezza, di cupidigia, d'impudicizia! Quante famiglie giacciono rovinate, disonorate!

3. — *Una sorgente di eterna condanna.* È ben difficile che costoro si convertano sinceramente a Dio: si sono venduti a Satana per due palmi di terra, per un gruzzolo di argento.

Ricordate la fine di Giuda... Ricordate il ricco malvagio: *Mortuus est.... et sepultus est in inferno... omnis avarus non habet haereditatem in regno Dei... Vae vobis divitibus!... Difficile qui pecunias habent intrabunt in regnum coelorum... Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum. Qui aurum diligit, non justificabitur.*

III. — *I rimedii.*

« Deus, dice S. Agostino, non divitias damnat, sed cor appositum ». Abramo, Giobbe, Davidde, Giuseppe d'Arimatea, S. Luigi re di Francia, erano ricchi: ma si sono santificati in mezzo alle ricchezze, perchè non vi hanno attaccato il loro cuore, e ne hanno fatto un buon uso. Quanti in realtà sono poveri! eppur si perdono appunto pei desiderii sregolati dei beni della terra che accarezzano e coltivano! I ricchi andranno salvi, qualora sieno ministri della Divina Provvidenza, e facciano elemosina al povero, allo sventurato.

Perchè non abbiate soverchiamente ad affezionarvi ai beni di quaggiù, ecco i mezzi che dovete

adottare: *a*) Pensate che questi beni sono transeunti, fragili ed incerti: usate di essi, come usereste di un deposito del quale voi dovreste rendere ragione; — *b*) pensate più spesso ai beni del cielo e premuratevi di conseguirli coll'esercizio delle virtù cristiane, colle buone opere, e colla elemosina: *Thesaurizate vobis thesauros in coelo...*; — *c*) pensate alla morte... Verrà, siccome un ladro, quando meno l'aspettate... verrà a separarvi da tutti i beni che possedete... Che varranno i vostri tesori, i vostri poderi? *Quid haec ad aeternitatem?...*

Conclusione. — Fratelli miei, rileggete e meditate l'Evangelo di questa Domenica. Siate fermi e costanti nel servizio di Dio... non fatevi mai schiavi del denaro... *Quaerite primum regnum Dei...* Abbandono figliale nelle mani della Divina Provvidenza.

TERZO DISEGNO

Della divina Provvidenza.

Ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis, neque corpore vestro quid induamini...

Gesù Cristo è affettuosamente premuroso di farci sapere che non ci verrà mai meno il soccorso divino, e che bisogna abbandonarci nelle braccia della Divina Provvidenza. Vediamo pertanto: — 1. ciò che ha fatto per noi la Divina Provvidenza; — 2. con quale confidenza dobbiamo abbandonarci nelle sue braccia.

I. — *Che cosa ha fatto per noi la Divina Provvidenza?*

1. — *Provvidenza di Dio nella creazione e nel governo del mondo.* — Prima di creare l'uomo,

gli preparava una splendida reggia: poi lo crea a sua immagine e somiglianza... lo riveste delle più nobili facoltà, e lo ricolma di beni... Dio ha fatto per l'uomo tutte le cose che esistono in cielo e sulla terra: poi le conserva e le governa colla sua infinita sapienza, in un ordine ammirabile, sicchè nulla accade in cielo e sulla terra senza ordine e permissione di Dio. *Tua, Pater, providentia gubernat omnia. Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* (Sap. XIV, 3). Gli avvenimenti di quaggiù, le convulsioni dei popoli, le calamità, i più piccoli accidenti.... tutto, tutto è previsto e regolato dalla Divina Provvidenza. Non cade un uccello in terra, non si stacca un capello dal nostro capo, senza divina permissione.

Da buon padre ha provveduto a tutti i bisogni dell'uomo... e vuole che noi suoi figliuoli a Lui ci rivolgiamo. Farebbe dei miracoli, anzichè lasciar mancare del necessario qualcuno de' suoi figliuoli!

Vedete quello che ha fatto per gli Israeliti quand'erano nel deserto, per Elia quando si sottraeva colla fuga alla collera di Gezabele, per Daniele quand'era nella fossa dei leoni ecc.

2. — *Provvidenza di Dio nell'opera della redenzione del mondo.* — L'uomo, peccando, si ribellò al suo Signore. Ebbene che cosa fece Iddio? *Sic dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.*

Cacciato l'uomo dal paradiso terrestre, andò ramingo su di una terra coperta di triboli e di spine. Iddio, mosso a pietà della sua miserabile condizione, gli preparò un altro giardino inaffiato dal Sangue del suo Figliuolo, la Chiesa, nella quale l'uomo, pei meriti di Gesù e per mezzo dei SS. Sacramenti, viene purificato, fortificato, consolato, nutrito, santificato e condotto al Cielo, la sua vera patria.

3. — Si dice: *Se Iddio ci ama tanto, perchè andiamo soggetti a tanti mali?* — Verissimo che tutti questi mali sono previsti e permessi dalla Divina Provvidenza, i cui disegni ci sono occulti, ma sono permessi per il nostro maggior bene spirituale.

Vuole Iddio distaccarci dalle cose della terra: se quaggiù non avessimo che gioie e prosperità finiremmo col dimenticare i beni del cielo; — vuole, con una verga salutare, indurre i peccatori a convertirsi; — vuole santificarci e farci esercitare le cristiane virtù, e così farci meritare una corona eterna in cielo. D'altronde Iddio proporziona sempre le sue grazie alle prove che ci manda.

I cattivi, gli increduli, gli ingrati si scandalizzano, mormorano, dicono che Dio è ingiusto, e crudele... Dio li tollera... Ma i buoni lo benedicono, si rassegnano alle prove che loro manda, e si santificano. Esempi: Giuseppe venduto dai suoi fratelli, Giobbe, Tobia e tanti altri....

II. — *Come noi dobbiamo abbandonarci nelle mani della Divina Provvidenza?*

Se pensassimo un po' più di spesso ai benefici tutti che abbiamo fin qui ricevuti dalla Provvidenza, sarebbe maggiore la nostra gratitudine e la nostra confidenza!...

1. — *Quanto al corpo.* — Ciascun di noi ha a custode un Angelo... Ci ha salvato da mille pericoli... Quanti soccorsi ci ha portato!... *Numquid aliquid defuit vobis? Nolite solliciti esse... scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis....* Per tutto quello che riguarda il nostro corpo, sia pel cibo e pel vestito, sia per la sanità o per le malattie, sia per la vita o per la morte, abbandoniamoci alla Divina Provvidenza: *Jacta super Dominum curam tuam... Sive vivimus, sive morimur Domini sumus... Etiamsi occiderit me, in*

ipso sperabo... Dominus regit me, et nihil mihi deerit...

2. — *Quanto all'anima.* — Numerate, se v'è possibile, tutte le grazie, i sacramenti, i mezzi di santificazione che avete ricevuto! Ciascun di voi può dire coll'Ap.: *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me...* N. S. ha detto: *Pater volo ut ubi ego sum et illi sint mecum.* Siamo assicurati che Iddio non ci lascierà mancare i suoi aiuti, onde compiere per bene i doveri del nostro stato, fare tutte le opere necessarie, sopportare le croci, e vincere le tentazioni. Esempi: Abramo, Giuseppe, Davide. E quand'anche avessimo la disgrazia di peccare, *advocatum habemus Jesum Christum.*

Adunque con confidenza e con amore abbandoniamoci, in tutti i nostri guai, volete temporali, volete spirituali, nelle braccia della Divina Provvidenza... Il non abbandonarci alla Divina Provvidenza, sarebbe un dubitare della sua *onnipotenza,* della sua *sapienza,* e della sua *bontà*... Questi sono i tre fondamenti della nostra fiducia e del nostro abbandono nelle mani della Divina Provvidenza.

Conclusione. — 1. *Amore* ardente e continua *riconoscenza* verso la Divina Provvidenza che tanta cura si prende di noi. — 2. *Confidenza* illimitata e figliale, *abbandono* in tutto quello che riguarda l'anima nostra e il nostro corpo. — 3. *Corrispondenza* fedele alla Provvidenza, sia per riguardo a noi, come per riguardo al nostro prossimo: *a*) riguardo a *noi*: — dobbiamo fare quello che è possibile per santificarci e per rimanere tranquilli sotto le ali pietose della Divina Provvidenza; — *b*) riguardo al *prossimo* nostro: — dobbiamo fare ad esso tutto quel bene che ci è possibile...

Iddio ce ne ricompenserà largamente.

QUARTO DISEGNO.

Del regno di Dio.

Quaerite... regnum Dei.

Al cielo convergiamo i nostri pensieri, i nostri affetti, le opere nostre.

I. — *Il regno di Dio.*

1. — Il suo regno è nelle mani nostre. — A questo fine venne G. C. sulla terra e tanto sofferse, e mandò i suoi apostoli per tutto il mondo. Noi facciamo un'opera divina, cercando di stabilire dovunque questo regno di Dio nelle anime. Quindi dobbiamo lavorare, secondo la nostra vocazione e il nostro stato, perchè si consolidi... e si dilati.

2. — Il regno dei cieli è il paradiso.... la salvezza eterna.... Siamo sulla terra per andare in paradiso... La salvezza dell'anima nostra è l'*unum necessarium*.

Adunque cerchiamo il regno di Dio... ma *primum*, avanti di ogni altra cosa. Gesù ci ha aperte le porte del cielo... ma il cielo non è pei poltroni... *Regnum coelorum vim patitur... Contendite intrare... Quid prodest homini si universum mundum lucretur etc...* « Volo salvari », dicevano i Martiri, i Santi...

I cristiani pensano poco al cielo!...

II. — *Qual'è il mezzo per conseguirlo?*

Regnum Dei, ecco il *fine* principale; *et justitiam ejus*, ecco il *mezzo*. Che cosa è questa giustizia? Innanzi tutto è la *grazia di Dio*. L'abbiamo ricevuta nel S. Battesimo, l'abbiamo ricuperata nella Penitenza. Conserviamola, aumentia-

mola colla preghiera, col ricevere i Ss. Sacramenti, specie la Ss. Eucarestia.

In secondo luogo è la diligenza continua nel compiere bene i nostri doveri, è la premura costante nel far delle opere buone, a seconda della nostra vocazione e del nostro stato: *Magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis...*

In quinto luogo è l'osservanza perfetta della legge di Dio, è la disposizione costante nel fare in ogni cosa la sua volontà. *Qui facit voluntatem Patris, ipse intrabit in regnum coelorum.*

III. — *Che cosa ci promette N. S.?*

Et haec omnia adjicientur vobis.... cioè tutti i beni temporali di cui abbisogniamo...

G. C. ha promesso a' suoi seguaci non onori, non piaceri, non ricchezze, non lunga vita, non sanità sulla terra, ma ha predicato il distacco dalle ricchezze, lo spirito di povertà, la mortificazione, l'amore al lavoro: e ha promesso il necessario, cioè il vitto e il vestito. Avendo di che nutrirci e di che vestirci, esclama il suo grande Apostolo, non domandiamo altro: questo ci basti: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus* (I Tim. VI, 8).

QUINTO DISEGNO.

Della salvezza dell'anima.

Quaerite primum regnum Dei...

Salva animam tuam, così diceva S. Filippo Neri ad un giovane avvocato.

Di questo gravissimo argomento, offriamo due soli pensieri: 1° importanza della salvezza dell'anima; — 2° come assicurarla.

I. — *Importanza della salvezza dell'anima.*

A ben comprenderla:

1. — *Interrogate Iddio*: Creazione, provvidenza, Incarnazione, Redenzione tutto è stato fatto *propter nos, et propter nostram salutem.... Sic Deus dilexit mundum...* Alla grotta di Betlemme, sul Calvario s'apprende ciò che vale l'anima nostra... I sacramenti istituiti, gli apostoli mandati per tutto il mondo, la Chiesa stabilita... *ad dandam scientiam salutis...*

Iddio, da buon padre com'Egli è, ci mostra il cielo come premio, l'inferno come castigo, acciocchè abbiamo a meditare più seriamente questo punto di capitalissima rilevanza.

2. — *Interrogate i Santi del cielo.* Quanti Santi oggi esultano in cielo e godono di tutto quello che hanno tollerato sulla terra per salvare la loro anima! Se potessero tornare sulla terra, farebbero ancora di più...

3. — *Interrogate i dannati.* Mentr'erano in vita, hanno cercato unicamente ricchezze, onori, piaceri... *Quid prodest?... Ergo erravimus!... Si daretur hora!...*

4. — *Interrogate la vostra ragione.* Vi dirà che ogni altro affare è niente al confronto di quello importantissimo unico, necessario, che è la *salvezza dell'anima.* Quante cure ci prendiamo pel corpo, pel tempo, e nessuna, nessunissima o veramente poche ce ne prendiamo per l'anima e per l'eternità...! Tutto passa... l'eternità non passa mai... L'anima nostra sarà o eternamente felice o eternamente infelice... o con Dio o con Satana, o in paradiso o all'inferno... Terribile alternativa! la nostra sorte futura dipende da noi: perchè non faremo senno?

La salvezza dell'anima è pertanto un affare di

capitale importanza, tanto più importante in quanto che esso è affare:

a) *personale*: — *unusquisque enim onus suum portabit*. Di ogni altro affare possiamo commettere la cura ad altri. Ho per esempio una causa da distrigare?... vado da un avvocato;.... ho un problema di matematica da risolvere?.... vado da un professore di quella materia. Ma l'affare della salvezza dell'anima non si può affidare ad altri. Altri potranno aiutarci... ma tocca a noi il condurre felicemente in porto questo gravissimo negozio. Dio stesso « qui creavit te sine te, non potest salvare te sine te »: così S. Agostino.

b) *necessario*, il solo necessario. Passi che non siamo ricchi, dotti, nobili, ecc... ma non possiamo disnteressarci della salvezza dell'anima... Se non la salviamo eccoci aperta la voragine dell'inferno. Si può sacrificare tutto per la patria, per gli amici, per la famiglia... ma non possiamo sacrificare l'anima nostra.... *Quam dabit homo commutationem pro anima sua*? Non ne abbiamo che *una sola*... Se perdo un occhio, ne ho l'altro, se mi si tronca una mano, rimane l'altra, se perdo la sanità, posso riacquistarla con dei mezzi acconci all'uopo, se perdo la riputazione, il buon nome, posso con una vita corretta, a lungo andare, riabilitarmi nella pubblica estimazione... ma se perdo l'anima, che è *una sola*, tutto è perduto.

c) *urgente*, la vita è breve; la vita è un *correr alla morte*, dice Dante, l'avvenire è incerto, non è in nostro potere... Alcuni dicono: a domani il pensar agli affari serii!... Ma chi garantisce loro questo domani? *Hac nocte animam tuam repetunt.*

d) *irreparabile*... una volta che si è perduta l'anima, tutto è perduto. Sulle porte dell'inferno Dante trovò scritte queste parole di color oscuro:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate e una canzone della vecchia Bretagna diceva: « Le porte dell'inferno sono state chiuse da Dio — Dio ha gettato le chiavi nel fondo del mare... ».

II. — *Come possiamo assicurarci la salvezza dell'anima?*

1. — Dobbiamo *pensarvi* continuamente. Ad ogni azione che devesi fare, diciamo con S. Luigi Gonzaga: *Quid hoc ad aeternitatem?* E' buona? facciamola. E' cattiva? *Absit*.... Vedete come sono prudenti, circospetti, riflessivi gli uomini del commercio! Ebbene voi usate la stessa regola circa i doveri del vostro stato, le pratiche religiose, i pensieri, i giudizii, le parole... *Quid prodest?... quid nocet? quid hoc ad aeternitatem?* — Regola sapientissima e piena di salutari effetti quando viene osservata.

2. — Dobbiamo *efficacemente volerlo*. L'inferno è pieno di velleità, di buone risoluzioni che non furono poi attuate. Dunque ci vuole volontà seria, generosa, costante di fuggire il male, le occasioni di peccato, e di fare il bene. L'Alfieri disse: « Volli, fortissimamente volli essere poeta », e poeta lo fu. Così noi dobbiamo dire: Voglio salvarmi.

3. — Alla salvezza dell'anima *consacriamo tutte le nostre energie* — *Dum tempus habemus operemur bonum... cum tremore vestram salutem operamini...*

Il demonio è sempre vigile, e rugge intorno a noi per divorarci. Quanti cristiani vivono indifferenti, e non pensano mai alla salvezza dell'anima... ovvero, se spinti a dar qualche pensiero ad essa, rispondono: A domani! a domani! nella tarda età! Non ci può essere follia maggiore di questa...

Conclusione. — Fatevi queste domande, ed esigete dalla vostra coscienza una risposta: — 1. Mi salverò? — 2. Che cosa ho fatto io fin qui per assicurare la salvezza dell'anima mia? — 3. Se in questo momento morissi, sarei salvo?

Avuta la debita risposta, proponete di servir meglio Iddio, di evitare ogni sorta di peccati, di fare il bene, di pensare innanzi tutto all'anima vostra: *Quaerite primum regnum Dei...*

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Ne solliciti estis... animae vestrae.*

1. — *Ne solliciti estis.* — Noi l'abbiamo tradotto: « non v'angustiate ». Il greco *mè merimna* è più energico: accenna ad una specie di ansia e di agitazione febbrile. S. Luca col suo *mè meteo rixeste* lo è ancor di più: « Non siate come sospesi nell'aria, o sballottati in pieno mare ». In questo brano G. C. ripete quattro volte il suo invito: poi una quinta nel versetto che lo chiude, e che qui non è stato riprodotto.

Nella spiegazione fatta più sopra, abbiamo dato il significato di queste espressioni. Piuttosto fermiamoci.

2. — Su quell'*animae vestrae*, che abbiamo tradotto « *per il vostro vivere* ». Qui *l'anima* è presa in quanto è principio della vita fisica, *anima vitalis*. Quindi si può tradurre così: « non angustiatevi per la vostra vita materiale ».

II. — *Volatilia coeli...*

L'evangelista S. Matteo scrive: *volatilia coeli* cioè quelli che volano, che spaziano liberamente pei vasti campi dell'aria, in opposizione a quelli che sono domestici e che sono prigionieri in quella casa, ove vengono nutriti.

S. Luca invece scrive: « Ponete mente ai *corvi*... ». Tutti sanno che i corvi sono i più voraci tra tutti gli uccelli: gli antichi dicevano che anche essendo piccoli, era assai difficile il nutrirli (Cfr. Giobbe XXVIII, 41).

Gli Eutichi, monaci che conducevano una vita oziosa, riprovati giustamente dalla Chiesa, cercavano in questo passo una giustificazione della loro ignavia. Come riferisce S. Agostino, i Manichei provavano di dimostrare che questa affermazione contraddice e annulla l'avvertimento di Salomone: « *Va, o pigro, dalla formica, e il fare di lei considera e impara ad essere saggio: ella... prepara nella state il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il mangiare* » (Prov. VI, 6-8).

Nelle parole di Cristo non c'è alcuna proibizione del lavoro, che fu tanto raccomandato dal sapiente Salomone, nè una giustificazione dell'ignavia. N. S. (è

bene ripeterlo) rivolgendo la nostra attenzione alla Provvidenza di Dio che provvede agli augelli dell'aria il nutrimento, desiderava che mettessimo da parte ogni preoccupazione... Cristo viene a conchiudere che se Dio provvede ai bisogni degli uccelli, perchè è il loro Creatore, con maggior ragione provvederà ai nostri bisogni, perchè Egli non è solo il nostro Creatore, ma anche il nostro Padre. Disse bene il poeta:

Ai piccoli augelli fornisce la lor pastura
E la sua bontà s'estende a tutta la sua natura.

III. *Considerate lilia agri...*

Voleva parlare del giglio così propriamente detto? dell'anemone? del tulipano? delle amarilli?. Noi sappiamo. Certamente voleva alludere ad un fiore che spunta nei campi incolti: sono d'avviso i commentatori che volesse allundere all'*anemone,* splendido d'un rosso purpureo, la cui bellezza passa prestissimo.

Comunque sia della specie dei gigli, è certo che « *lilia* agri » sono stati identificati dal dott. THOMSON, *hûlêh.* Racconta di aver trovato « questo fiore meraviglioso in tutta la sua bellezza..., a' pie' del Tabor, a nord, e sulle colline di Nazaret, dove N. S. condusse la sua giovinezza ». « La pianta chiamata con questo nome doveva essere nota sulle rive del lago di Genezaret (Matt. VI. 28; Luca XII, 27) e doveva fiorire nelle vallate larghe e profonde della Palestina (Cant. I. 1); fra gli arboscelli spinosi (ibid. XI, 2); e nei pascoli del deserto (ibid. II. 6; 105; VI. 3). Il suo sviluppo era rapido e lussureggiante (Is. XIV. 5; Osea XII, 5; Eccli. XXXIX, 14). I suoi fiori spiccavano per la magnificenza del colore, come sembra indicare Matteo VI. 28, dove sono paragonati colle vesti di Salomone. Forse i suoi fiori erano coloriti in scarlatto o in porpora (Cant. V. 13). Così in RYAN.

IV. — *L'erba del campo.*

Che cosa è il giglio? E' un'erba che cresce come tutte le altre: « Quindi, scrive il RYAN, « *per l'erba del campo* » N. S. intendeva i gigli a cui aveva già alluso. Gli ebrei divisero il regno vegetale in due classi: *alberi* e *piante* od *erbe*: i primi dagli ellenisti erano chiamati *xulon,* e le seconde *cortos*: questa classe che abbracciava le erbe, il grano ed i *fiori* comprendeva naturalmente anche i gigli. Per la scarsità di legna, tutti

gli steli avvizziti delle erbe sono in Oriente impiegati per combustibili.

« Il forno presso gli Ebrei consisteva in un vaso più stretto alla cima che al fondo e fatto di terra cotta. Qualche volta il combustibile era messo dentro e la pasta collocata a lato tutt'intorno. Altre volte il forno veniva scaldato dal fuoco acceso sotto od intorno» (Cambridge, *Bible*, in loco).

« In Oriente, scrive il dotto esegeta FILLION, bastano alcune ore di calore bruciante per disseccare completamente queste magnifiche campagne di cui più sopra abbiamo parlato: il mattino vedete un tappeto verdeggiante, alla sera non avete che una specie di lettiera (di filugelli) ».

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *I due padroni.*

I. — *Il mondo.* Che cosa è il mondo? — Sarebbe forse la famiglia? No, la famiglia è creazione di Dio, è la sorgente delle gioie più pure e più sante che esistano sulla terra: è un ardente focolare di moralità: è quasi un tempio circonfuso di una atmosfera religiosa, fondato colla grazia del sacramento, benedetto da Dio, consacrato dalla pietà, dalla preghiera e dall'educazione. Il mondo sarebbe forse la civile società che ci accoglie nel suo seno? No. L'uomo non è soltanto un essere individuale, ma è un essere sociale; non è semplicemente il membro della società domestica, ma ancora della compagine sociale. E Dio che ha spinto l'uomo ad unirsi, ad affratellarsi co' suoi simili, a governarsi collettivamente in un reggimento civile: Dio, sorgente d'ogni autorità da cui emanano tutti i poteri che si trovano sulla terra. Che cosa adunque è il *mondo?* E' il complesso degli uomini che vogliono e ci fanno realmente del male, - è il complesso di quei sentimenti, di quelle idee, di quelle azioni che manifestano la noncuranza dell'avvenire, la sollecitudine del presente, la schiavitù dello spirito, il predominio delle passioni, l'oblio di Dio, l'idolatria delle creature. Dio ancora: è il complesso di quegli insegnamenti, di quelle massime che sono in aperta opposizione al Vangelo di Cristo. Cristo anatemizzò il mondo dicendo: *Non pro mundo rogo* (S. Giov. XVII, 9). S. Giovanni lo disse: fabbricato *sulla perversità* (1 Giov. V, 19). S. Giacomo insegnò che chi *ama* il mondo è *nemico* di Dio.

2. — Il mondo è *impersonale;* eppure s'impone, comanda, dispotizza. Ha i suoi *templi*: teatri, osterie, case di corruzione. Ha i suoi *apostoli*: gli scandalosi, i propagandisti di massime corruttrici. Ha le sue *vittime*: i colpevoli, gli spostati, i suicidi. Ha i suoi *maestri*: i maestri d'incredulità, i giornalisti malvagi, i pornografi, i poeti licenziosi, i romanzieri immorali. Ha i suoi *idoli*: idoli della ricchezza, della gloria, del piacere, dell'opinione pubblica. Ha il suo *decalogo,* una serie di massime opposte agli insegnamenti di Cristo. Ha un *linguaggio particolare*: la bestemmia, il lazzo, il turpiloquio, la negazione di Dio, di Cristo, della vita futura ecc... Esalta i vizii, conculca la virtù. Che cosa è per lui la superbia? Il sentimento della dignità personale. Che cosa è per lui la lussuria? Una necessità di natura. Che cosa è per lui la vendetta? Una legge di giustizia, il trionfo del proprio *io*. La modestia? Una virtù da monachelle. La pazienza? Un avvilimento dello spirito. La virtù? Un nome vano, un'ipocrisia.

Non ci lascia un istante, ci vuole sue vittime.

3. — *Quali sono i suoi caratteri?* Innanzi tutto:

a) è un'*illusione*. Il mondo vi offre la *gloria*. Che cosa è la *gloria? Vanitas*. La gloria non è di tutti, ma solo dei grandi. Posto che come grandi l'abbiate a conseguire, che cosa avete ottenuto? Una nube fuggevole, un'ombra senza realtà, un'onda di fumo che si dilegua nell'aria.

Vi offre la *ricchezza*. Che cosa è la ricchezza? *Vanitas*. La fortuna è mobile, capricciosa, instabile. Afferrata che l'abbia, l'uomo non dice mai basta... Vi offre il *piacere*. Che cosa è il piacere? *Vanitas*. E' un lampo di voluttà, un brillante e fugacissimo artifizio di fuoco. E' l'ebbrezza di un momento che attutisce la ragione, calpesta la coscienza, esalta le passioni.

b) è una *menzogna*. Menzogna:

1) nelle *dottrine* che promulga: sono dirette ad ingannare i semplici sotto l'etichetta della verità;

2) nelle *massime*: le appella espressione del senso comune, ma in realtà non sono tali;

3) nelle sue *amicizie*, nei suoi *conforti*, nelle sue *lusinghe*...

Volete sapere che cosa è la vita del mondo? *E' una vera commedia*. I suoi schiavi recitano ciascuno la sua parte. Vediamolo.

Questi è un *professore*: ma per andare a' versi del secolo è costretto a mentire e ad insegnare delle dottrine che in cuor suo detesta. Che cosa fa egli? recita

la sua parte. Questi è un *giornalista*. Ha venduto la sua penna ad un partito: scrive tuttodì degli articoli che gli sono pagati profumatamente: oggi difende una bandiera, domani un'altra; ora piega a destra or a sinistra... è passato per tutti i gradi in cui si evolve un partito; ieri era rivoluzionario, sindacalista, oggi è riformista, posa piano...; ieri voleva tutto incendiare, oggi vuol somministrare dei narcotici a pillole omeopatiche. Sa fare perfino lo sciocco, il buffone. Vedetelo qui: Un redattore del... avendo notato in un ospedale di Milano che i soldati feriti recitavano il Rosario (ottobre 1915), domandò in tono di scherno nel suo giornale che giuoco fosse mai quello. Lo domandò il buffone, lo sciocco sul suo giornale, non già nell'*ospedale*. Ebbe forse timore che i soldati gli ribattessero in tono di rimprovero: Diteci prima qual giuoco è il vostro, che, dopo aver predicato ai quattro venti la necessità della guerra, conservate pacificamente il vostro sangue. Temete forse di lordare il candore delle Alpi nevose, e l'azzurro dell'Adriatico mare, con quel sangue? Che cosa fa? Recita la sua parte!

Ecco là un *giovane studente*. Ha ricevuto una educazione cristiana: ma egli si mostra *incredulo, spirito forte*... si mette a scherzare sulla pietà, a gettar dubbi o negazioni sulle verità della fede; sa che fa male... ma bisogna far così se si vuol andar avanti. Che cosa fa? recita la sua parte. Ecco là un *operaio* probo, robusto, amante della famiglia e dei suoi doveri di cristiano. Ma i suoi compagni lo deridono... ed egli piega... abbandona le pratiche della pietà, frequenta le taverne... Che cosa fa? recita la sua parte!

c) Il mondo è una *schiavitù*.

Questa folla che segue il mondo a che cosa obbedisce?

Alla parola d'ordine che le viene dal mondo... Si pensa colla testa del mondo... Si regolano perfino gli abbigliamenti colle norme del mondo. Non hanno più libertà, non più criterio, non più direzione propria, non più un'entità personale.

4. Il *mondo* e *G. C.*: ecco i due padroni che si disputano il dominio del nostro cuore. Darlo ad ambedue è impossibile. *Nemo potest duobus dominis servire*. Fra l'uno e l'altro corre un abisso insormontabile, un antagonismo profondo che è impossibile neutralizzare.

G. C. è *luce*... il mondo, tenebre... Può la luce accordarsi colle tenebre?

Gesù è *verità*... il mondo, menzogna.

Gesù è *libertà*, il mondo schiavitù. Possono coesiste-

re queste due cose, *verità* e *menzogna*, *libertà* e *schiavitù?*

Conclusione. — La scelta non può essere dubbia.. A Gesù la mente, il cuore, la volontà, tutto noi stessi. Leghiamoci a Lui con un vincolo indissolubile perchè possiamo essere tutti di Gesù, sempre di Gesù nel tempo e nella eternità.

II. — *Il culto a Mammona.*

1. — Quando vediamo un uomo ribellarsi al Dio dei suoi primi anni, siamo autorizzati a sospettare che un idolo ha innalzato il suo altare in cuor suo, e si è sostituito al posto del Dio vero e vivo.

G. C. ci avvisa che l'idolo preferito ordinariamente è il *dio-danaro.* Un padrone ne caccia un altro.

2. — Perchè tanti uomini pubblici odiano la religione? Perchè, in molti casi, trovano in quest'odio un mezzo per salire, per conquistare posti lucrativi.

3. — Sarebbe consolante se potessimo opporre a questo amore del danaro, che vediamo nelle classi alte, il disinteresse e la generosità del popolo. Ma anche questa consolazione ci è rifiutata. La passione del *godere* e *godere* domina tanto in alto, come in basso della povera nostra società.

4. — Ne volete una prova? Il lavoro della domenica è diventato famigliare alle nostre popolazioni di campagna... Cercatene la causa nella febbre del guadagno. Così il socialismo delle folle operaie ha la sua sorgente nell'appetito insoddisfatto della fortuna. Qualcuno l'ha giustamente osservato: i nostri rivoluzionarii vogliono meno l'abolizione della proprietà che il suo *spostamento.*

E' chiaro adunque che il più terribile nemico di Dio, il suo rivale trionfante è *Mammona.* Bossuet disse bene: Oggi più che al Dio uno e trino, si bada al dio-quattrino.

5. — *Resistiamo al suo fascino...* Ecco la conclusione pratica. Avete mai visto l'uccellare a civetta? La civetta, dal suo paletto imbottito sulla cima, girando i suoi occhioni e facendo dei goffi inchini, attira l'attenzione degli incauti uccellini, che saltellano e cinguettano fra le siepi. Costoro alla fine spiccano il volo e vanno a posarsi sulle diverse panie ritte attorno alla civetta. Ma le panie sono invischiate e gli uccellini vi restano presi e più sbattono le aline e peggio s'imbrattano le piume di vischio e perdono le forze di scappar via.

Così accade a chi si ferma a guardare il gran civettone che è il denaro. Già lo dissi che il denaro non rende

felice nessuno... e per di più, tante volte è causa di sventura. Si racconta: Un contadino aveva comprato ad insaputa di sua moglie una cartella di lotteria e per caso vinse circa 25000 lire. Quando la moglie lo seppe, se ne sgomentò grandemente e non faceva che gridare: Oh! che disgrazia, oh! che disgrazia! La gente pensava che quella donna fosse impazzita, poichè si doleva tanto della fortuna toccata al marito: ma essa invece aveva perfettamente ragione. Infatti quell'uomo che fino allora era stato amante del lavoro e dell'economia, si diede al vagabondaggio, alle bettole, al giuoco, sicchè in pochi anni non solo ebbe consumato tutto il denaro che aveva vinto, ma perdette anche la sua casetta e quanto altro possedeva, gettando così sul lastrico tutta la sua famiglia.

Una volta un povero pellegrino entrò in un palazzo principesco e domandò al principe che gli accordasse ricovero per una notte sola. Il principe gli disse bruscamente: « Questo non è un albergo, andatevene ». Rispose il pellegrino: « Mi permetta tre domande e poi me ne vado ». Il principe acconsentì. Il pellegrino fece la prima domanda: « Innanzi di lei, chi abitava in questa casa?. E il principe: « Mio padre ». — E prima di suo padre? » — Mio nonno ». — « E dopo di lei chi abiterà in questa casa? » Il principe non rispose e si fece scuro, scuro in faccia. Allora il pellegrino riprese: « Dunque, se nessuno abita in questo castello altro che per un po' di tempo, per far posto poi ad altri, che siete voi se non *ospite*? E che è questo castello se non albergo? Perciò non voglia impiegare tanto denaro per adornare un castello in cui deve rimanere soltanto per poco tempo, ma sia più generoso coi poveri, i quali le otterranno la eterna dimora in cielo ». Il principe fu tocco da queste parole, e non solo alloggiò il forestiero, ma lo ricompensò generosamente.

Concludiamo: l'uomo quaggiù è soltanto amministratore e usufruttuario temporaneo dei beni terreni.

III. — *Noi vogliam Dio...*

Viene molto a proposito un po' di commento a queste parole che si cantano dai cattolici nell'inno internazionale:

Noi vogliam Dio nelle famiglie
Dei nostri cari in mezzo al cor;
Sian forti i figli, caste le figlie,
Tutti c'infiammi di Dio l'amor.

Ma sono cose che non basta cantarle: bisogna pra-

ticarle: cantando si esprime un desiderio: ma il compimento di quel desiderio dipende da noi, dalla nostra volontà ferma, sincera, risoluta.

1. — *Noi vogliam Dio... nelle nostre famiglie...*

Ditemi un po': da chi dipende che nelle nostre famiglie entri Iddio e si stabilisca e vi regni come nella propria dimora da padre e da sovrano? Nel governo dello Stato non c'entriamo: ci tengono lontani anche dalle scuole; nelle pubbliche amministrazioni, come nelle grandi officine, più che la ragione e la giustizia, spesso comanda e tiranneggia il numero colla forza; ma in casa nostra comandiamo noi: finora la prepotenza anticlericale non ha ancora varcato la soglia del santuario domestico e noi possiamo, se vogliamo, respingerla e tenerla lontana.

Le pareti domestiche, queste almeno, sono ancora nostre, nostri sono i figliuoli e nostro è ancora l'ambiente famigliare, che possiamo formare e mutare a nostro talento. Se dunque *noi vogliamo Dio* nelle nostre famiglie, è tutta opera nostra il conseguirlo: nessuno ce lo può impedire.

2. — Genitori cristiani, voi siete i padroni in casa vostra: e poichè volete Dio nella vostra famiglia, cominciate subito dal cacciar via da essa il suo nemico. *Nessuno può servire a due padroni.* Dio e Satana non ponno stare insieme, e se prima non purgate la casa dalla contaminazione del demonio, non illudetevi: Dio non si fermerà nelle vostre famiglie. Ora il demonio è colà dove si trova la *bestemmia,* il *vizia impuro,* il *libro* e il *giornale cattivo.* Via tutta questa pestilenza da casa vostra, se volete che Dio sia con voi e coi vostri figliuoli!

Chi bestemmia non può voler Dio che insulta villanamente: chi pecca non vuole Dio, perchè gravemente l'offende; chi tiene in casa giornali scandalosi e anticlericali, non isperi di aver Dio con sè; come si fugge dai luoghi luridi ed appestati, così Dio si tiene lontano dalle case attossicate dalla stampa oscena e blasfema. Sono due cose che fanno a pugni fra loro: cantar l'uno «*Noi vogliam Dio*» e bruciare il granello d'incenso al nemico più dichiarato di Dio. Se noi vogliam Dio nelle nostre case, via da esse i cattivi e gli scandalosi; troppo facilmente si vuol conciliare la fede in Dio coi discorsi peccaminosi. Si vuol dire: — Sono facezie per ammazzare il tempo — ma, signori miei, le oscenità non sono facezie: le bestemmie non sono facezie: gli scherni della Religione non sono facezie. Ci sono certi amici che è già troppo trovarli per istrada: sa-

rebbe un vero disastro riceverli in casa. Non basta dire: — Io rispetto le opinioni, e lascio che dicano senza badarvi. — Le opinioni dei sovversivi sono libertinaggio, le opinioni della miscredenza sono insulti a Dio: voi volete che Dio rimanga nelle nostre famiglie, e intanto nel seno stesso delle famiglie, accogliete i serpenti velenosi?

3. — *Noi vogliam Dio nelle famiglie!* E se lo volete davvero, mantenete la pace colle vostre mogli, non date lo scandalo del giuoco e della gozzoviglia: quando tornate a casa colla scarsella vuota e i fumi del vino alla testa, si comincia ad attaccar baruffa: martirio della moglie, scandalo dei figli... e volete che Dio resti in mezzo a quella bolgia infernale e vi porti la benedizione e la gioia? Iddio sta bensì con un'allegria modesta, ed innocente: *servite Domino in laetitia*, ma non coll'indecente ingordigia, non mai col culto del piacere. Il piacere è un dio lurido e crudele; come può il nostro vero Dio aver con lui comuni l'altare domestico e il possesso della casa? Ci lamentiamo che i tempi sono cattivi: ma chi li fa cattivi se non il peccato? E il fare o l'evitare il peccato non dipende forse da noi? Abbiamo il libero arbitrio: noi siamo padroni di noi stessi, se vogliamo praticare la virtù lo possiamo: non ci sono nè tempi, nè uomini che ce lo possano vietare; se noi non vogliamo sostenere quel piccolo sacrificio che importa la fuga del vizio e la pratica della virtù, è proprio inutile, è fiato sprecato il cantare nelle feste cattoliche e per le vie: *Noi vogliamo Dio nelle famiglie!* Se Dio ha da rimanere nelle famiglie, si prepari in esse un conveniente santuario: via dalle pareti le immagini sconce: ma ci si mettano invece le immagini di Dio, della Vergine: che la pietà e la fede entrino nella famiglia non solo dall'udito, ma anche dagli occhi: per l'occhio si destano nell'anima i forti pensieri e le caste immaginazioni.

4. — Non si ricorra al mezzo termine di accendere una candela a Dio, e l'altra al diavolo: le immagini sacre sopra il letto, e dove si riceve e si conversa i quadri pornografici: Dio vuol essere onorato tanto nell'una quanto nell'altra stanza: egli non accetta quel culto dimezzato tra lui e il diavolo.

Invece del foglio cattivo, tenete il buono; non serve che il giornale cattivo si tenga nascosto perchè i bambini non lo veggano: un serpente nascosto è sempre un serpente, ed è proprio del serpente insidiare, insinuare e ferire all'impensata. I bambini frugano dapper-

tutto, sanno tutto e se la bava del serpente li contamina, di chi sarà la colpa?

Formate nella vostra casa un'atmosfera di religione, che si respiri a pieni polmoni, ed entri per tutti i pori nell'intimo dell'anima; e se qualcuno dei vostri amici arriccierà il naso, e non vorrà mettere il piede nella vostra casa perchè teme l'odore di santità, non ve ne rincresca, non ci perderete nulla: sarà un nemico di meno alle vostre porte.

Se volete Dio nelle famiglie, pregatelo Iddio, pregatelo mattina e sera; prima che in chiesa, fatela la preghiera nel vostro santuario domestico. Come può stare Iddio in casa vostra, se voi non avvertite mai la sua presenza, se dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina non rivolgete mai a lui un pensiero, non gli dite mai una parola? Sapete voi dove resta volontieri e con grande vantaggio della famiglia? Dove la preghiera è comune.

Il *Rosario*... ve lo raccomando... alla sera recitatelo insieme come facevano i nostri nonni. Se lo facevano i nostri vecchi, possiamo farlo anche noi: essi che ci hanno trasmesso il tesoro della fede, ci hanno tramandato pure i mezzi per mantenerla: essi erano credenti e perciò pregavano, e la preghiera del S. Rosario è la più efficace per conservarla. Col Rosario della sera non si accordano più le uscite notturne e i divertimenti che finiscono nello scialacquo e nel peccato. Il Rosario in casa ed in comune vuol dire: la sera in famiglia e poi a letto. Volete invece la libertà del godere? Non vi lamentate allora, che le famiglie si sciolgano, che Dio se ne va; è un controsenso sopprimere la preghiera comune e cantare: *Noi vogliam Dio nelle famiglie.*

5. — Dio nella famiglia vuol dire l'ordine, la regolarità, il risparmio, la pace, la gioia, tutti i benefici che non si godono quando nella famiglia comanda il demonio. Dio è la felicità della famiglia: cacciatone Lui, la felicità si va a cercare nei tripudii mondani, e nei piaceri disonesti, dove non si trova che disinganno e disperazione. Di famiglie poi si forma la società e la società è corrotta se le famiglie sono senza Dio: e poichè il mantener Dio nelle nostre famiglie dipende da noi, nelle vostre mani, genitori cristiani, sta l'avvenire dalla società.

Ecco perchè cantiamo: *Noi vogliam Dio nelle famiglie!*

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Confidiamo in Dio provvidente.

a) *I motivi* di questa confidenza sono i seguenti: 1. *L'esperienza.* S. Gregorio Nazianzeno scrive: « La provvidenza divina ci vien data dalla creazione del mondo, perchè è assurda l'idea della materia eterna. Ci è confermata dai commerci, che ci fanno conoscere tutte le diversità produttrici delle parti della terra. Ci è proclamata dai venti che purificano l'aria e temperano i calori; dalla rugiada, dalle pioggie, dalle nevi. Ci è attestata dagli animali tutti deputati al nostro servizio. — 2. La divina *sapienza* che ci pone innanzi le svariatissime e meravigliose opere che si trovano nel creato... Infiniti misteri, ineffabili armonie, nella vita, nel vuoto, nella produzione rivelano l'infinita sapienza di Dio. — 3. *L'amor* di Dio verso gli uomini che volle essere chiamato loro padre, loro madre, loro amico, fratello ecc...

b) *I disordini* da evitare nella nostra fiducia in Dio provvidente. 1. Non dobbiamo servire Iddio pel solo scopo di essere da Lui provveduti nelle cose temporali: ma dobbiamo cercare innanzi tutto il regno di Dio, *et haec omnia adjicientur vobis.* — 2. Nelle cose temporali non dobbiamo avere una sollecitudine presuntuosa, credendo di poter a tutto pensare da noi soli. — 3. Non dobbiamo talmente abbandonarci a Dio da escludere i mezzi che possiamo usare da noi e che Dio stesso pose in nostro potere. E' noto il proverbio: « Ajutati che Dio ti ajuta ».

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *E avvenne che Gesù andava nella città chiamata Naim, e lo seguivano i suoi discepoli e moltitudine grande. E allorchè furono presso alla porta della città, ecco si portava a seppellire un figlio unico della madre sua, e questa era vedova, e gran turba della città la accompagnava.*

Il Signore, vistala, fu tocco di compassione e le disse: Non piangere. E accostatosi, toccò la bara, e quei che la portavano, ristettero, e disse: Giovanetto, io ti dico, lèvati. Ed il morto si pose a sedere, e prese a parlare, ed egli lo diede alla madre sua. Intanto tutti furono compresi da timore, e rendevano gloria a Dio, dicendo: Un grande profeta è sorto in mezzo a noi, e Dio ha visitato il suo popolo ». S. Luca VII, 11-16.

SPIEGAZIONE

I. — *Naim.*

Gesù, a Cafarnao, aveva risanato il servo del Centurione. Il giorno appresso lasciò Cafarnao e per la gran via che da Damasco mette a Jaffa, attraversando la pianura di Esdrelon, s'incamminò verso una piccola città detta *Naim*, o *Nain*. Essa era ai piedi del piccolo Hermon, distante tre o quattro chilometri dal Tabor e circa quaranta da Cafarnao. La positura della cittadella era amenissima, presso le sorgenti del Kison, e non senza ragione si chiamava *Naim* che in nostra lingua significa *bella*. Ora non è più che un miserabile villaggio abitato da poche famiglie arabe, che pascono le loro gregge. È questo il luogo scelto per operarvi uno dei più strepitosi prodigi.

II. — *La narrazione.*

È ammirabile per la sua brevità e pel suo candore. S. Luca ci fa una dipintura toccantissima della scena che avvenne; par quasi di essere là presenti.

Povera madre! Qual dolore! Ma la nota dominante in quel racconto si eleva da parte di Gesù, sempre compassionevole e soccorritore alle altrui sventure: non pregato, nè sollecitato da chicchessia dà mano allo strepitoso prodigio.

III. — *In quale tempo avvenne il miracolo?*

Nel second'anno della predicazione di N. S.

Come abbiam detto, andava da Cafarnao a Gerusalemme per la festa della Pentecoste. Era seguito dai suoi discepoli e da moltitudine grande. Ecco i testimoni che assistettero al miracolo. La folla che segue Gesù dà una bella lezione a tanti dei cristiani d'oggidì... indifferenti come sono verso Gesù, la sua parola divina e la sua Chiesa. Cosa vuol dir questo? Che c'è poca fede, e poco amore.

IV. — Ecce defunctus efferebatur. — *Caso o disposizione divina?*

Il fatto, com'è narrato, parrebbe avvenuto a caso: invece fu voluto da G. C. e precisamente in quel luogo ove accadde. Sulle porte della città ordinariamente si raccoglie molta gente che va e viene... Gli Ebrei poi non solo tenevano sulle porte i loro mercati, ma vi innalzavano eziandio il tribunale e vi trattavano le cause: ciò che per i Romani erano i *fori*, erano per gli Ebrei le *porte*. Adunque G. C. dispose che in quel luogo, formicolante di gente, avvenisse l'incontro del corteo funebre d'un giovane morto sul fior degli anni: *Ut manifestentur opera Dei in illo.*

Quel giovane era portato fuori delle mura per essere seppellito. Gli Ebrei, come i Romani, avevano il costume di seppellire i morti fuor della città, e saggiamente, per molte ragioni che non occorre di ricordare.

L'Evangelista ci fa sapere che quel giovanetto defunto era figlio d'una madre per giunta vedova. La madre desolata, tutta in lagrime, seguiva il cadavere portato da quattro uomini, ravvolto in un lenzuolo. Chi dice avesse la faccia coperta, chi scoperta. Non saprei a chi dar ragione.

Una turba accompagnava il corteo funebre: bisognava dire che il defunto appartenesse a distinta famiglia, ovvero si può anche aggiungere che il caso pietoso di quella morte precoce, e di quella

madre sventurata avesse commosso il popolo che trasse in folla all'accompagnamento di quel giovane all'ultima sua dimora.

Quanto è dura la morte e come sembra crudele in questa circostanza! Povero giovane! strappato così presto all'amor della madre sua! Quale lezione per tutti noi! La morte è inesorabile: spegne le vite quando meno ci si pensa, abbatte i vecchi come i giovani, i poveri come i ricchi. La morte ci avverte di tener distaccato il cuore dalle cose terrene, e di tenerci sempre apparecchiati a quella « gran partenza che non ha più ritorno ».

V. — Noli flere — *disse Gesù alla madre....*

Gli occhi di Gesù naturalmente caddero sul feretro e sulla donna, che diffusa in lagrime, era oggetto della comune commiserazione. Ne fu profondamente commosso. In ogni pagina dell'Evangelo vediamo Gesù impietosirsi dinanzi ad una sventura: il suo cuore si schiude ad ogni sorta di infermità, a qualsivoglia dolore... Si direbbe che non usa della sua onnipotenza che per consolare, fare del bene a tutti: *pertransiit benefaciendo...* Si fa vicino alla madre e con accento pieno di ineffabile tenerezza: *Noli flere...* poi fattosi vicino alla bara risuscitò il figliuolo e lo rendette alla madre sua.

VI. — *Circostanze del miracolo.*

1. — *Et accessit, et tetigit loculum...* Dapprima consola la madre, le fa sperare il miracolo della risurrezione del suo figliuolo, poi nè pregato dalla madre nè da altri di richiamare a vita novella il morto, per solo impulso del suo cuore, s'accosta alla bara, la tocca...

2. — *Hi autem qui portabant steterunt.* — Il momento dovette essere solenne... La folla silenziosa... i portatori pieni di stupore dinanzi alla maestà, che sovraneggiava sul volto di Gesù... la

madre sorrisa dalla speranza di un qualche cosa di grande per la sorte sua... Gesù severo, nobile, dignitoso... È una scena sublime!

3. — *Et ait: Adolescens, tibi dico, surge.* — Anche nella risurrezione della figlia di Giairo e di Lazaro usò parole di potenza analoghe a queste: *Puella, surge! Lazare, veni foras!* (Luc. VIII, 54; Joan. XI, 43).

Egli parla come padrone assoluto della vita e della morte. Quanto è grande e semplice nello stesso tempo! Nessuna incertezza, non un atto, non una parola, non un segno di timore, di dubbio: *tibi dico*, ecco l'affermazione grave, spiccia dell'impero più assoluto. « Nemo tam facile excitat in lecto, quam facile Christus in sepulcro » (S. Agostino).

Elia ed Eliseo gridarono a Dio e dovettero accostare il loro al corpo del defunto, che intendevano di risuscitare. Gesù invece dice una sola parola: *tibi dico*: *surge!* e la morte restituisce la sua preda.

4. — *Et resedit qui erat mortuus, et coepit loqui.* — Il morto incontanente si scosse come da profondo sonno, aperse gli occhi, si pose a sedere sulla bara e per provare che la sua era una risurrezione reale, si mise a parlare. L'Evangelista non ci riferisce quello che abbia detto: ma è certo che avrà ringraziato Gesù.

5. — *Et dedit matri suae.* — Ammiriamo la grande delicatezza di Gesù. Per compassione a quella madre operò il prodigio: adesso colla sua mano le presenta, come un dono prezioso, il figlio risorto e pien di vita.

VII. — *Quale effetto produsse questo miracolo su quella folla?*

Fu presa come d'un brivido, d'un sacro terrore. Ordinariamente le cose straordinarie, strepitose (e qui trattavasi di miracolo), ci riempiono di sa-

cro terrore e ci fanno sentire la onnipotenza di Dio. Non potè trattenere il sentimento di ammirazione e di gratitudine che, come scintilla elettrica, tutta la pervase, e proruppe in un grido di riconoscenza e di lode a Dio. Glorificò Iddio, proclamando la sua grandezza, e dicendo: *Un grande profeta è sorto tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo*, cioè è venuto in mezzo a noi il Profeta promesso ed aspettato, e Iddio ha visitato il suo popolo mandandocelo come medico e come Salvatore.

Ahimè! Sulla terra quanti Giudei, pagani e cattivi cristiani misconoscono, bestemmiano e crocifiggono novellamente N. S.! Non vogliamo essere del novero di quelli: adoriamolo adunque, ringraziamolo, amiamolo con tutto il cuore, obbediamo alle sue leggi, alla sua Chiesa e ogni giorno inviamogli il tributo dell'adorazione e della riconoscenza, perchè Egli è nostro Re e Signore.

VIII. — *Datemi il significato mistico di questo miracolo...*

1. — S. Agostino applica il miracolo della risurrezione di questo giovane alla risurrezione spirituale dei peccatori (Cf. il Breviario - XV Dom. dopo la Pent.).

2. — Secondo Landolfo il Certosino:

a) Il figlio della vedova di Naim figura l'uomo che il peccato mortale ha ucciso. Viene portato a seppellire... ecco la figura del peccatore, che dalle passioni viene trascinato a commettere l'azione peccaminosa.

b) La madre, che piangeva sul figliuolo estinto, rappresenta la Chiesa nostra Madre, vedova dello Sposo che è morto per noi tutti e che è asceso al cielo: madre *tenerissima* com'è, piange sulla morte di ciascuno de' suoi figliuoli: le lagrime di questa madre santa commuovono il cuore del Si-

gnore: madre *vigilante*, ad essa ci affida N. S., dopo d'averci risuscitati.

Figura altresì ogni madre cristiana, che piange sui traviamenti de' propri figliuoli e chiede con lagrime il loro ravvedimento. Esempio: S. Monica per il suo Agostino.

c) Perchè il figliuolo della vedova di Naim ritorni in vita, fa duopo che Gesù gli si avvicini, e tocchi la bara... Cosa vuol dire questo? Vuol dire che la grazia deve toccare il cuore del peccatore. L'Evangelio dice che i portatori si *fermarono*... vuol dire che il peccatore deve rinunciare alle sue malvagie abitudini, e deve mortificare le sue passioni. Gesù spiega la sua potenza col « *Surge* ». Al tribunale di penitenza per il ministero del suo sacerdote dice: *Surge*... Il sacerdote, in nome di Gesù, dice: *Ego te absolvo*...

d) La risurrezione di un'anima si riconosce a questi tre segni: *resedit*, il peccatore si leva dal sepolcro de' suoi peccati col *dolore; coepit loqui*, apre bocca per manifestare le sue colpe; *et dedit illum matri suae*, ricevuta che abbia l'assoluzione, vien reso alla madre sua, cioè la Chiesa, e alla comunione dei fedeli per mezzo della *soddisfazione*, che si effettua con tre sorta di opere: la preghiera, il digiuno e l'elemosina.

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Le lezioni della morte.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae.

Accostiamoci a quella bara... Vi giace disteso un cadavere. È un vecchio? un povero? No, è un giovane, unico figlio di madre vedova... Che cosa ci dice? *Hodie mihi, cras tibi.*

Ascoltiamo le salutari lezioni che ci dà la morte.

I. — *Prima lezione: Cosa vuol dire morire?*

1. — Vuol dire: lasciare tutto quello che possediamo. Vuol dire dare un addio per sempre a tutte le cose di quaggiù, ai beni, agli onori, ai posti, ai piaceri, ai parenti, agli amici, alle passioni sì tanto carezzate, a questo corpo sì tanto idolatrato.

2. — Vuol dire: separazione dell'anima dal corpo. L'anima vola a Dio per subire il giudizio particolare... il corpo ritorna alla terra, di cui fu plasmato, per diventar pascolo dei vermini: « *Revertatur pulvis in terram suam unde erat... Putredini dixi: Pater meus es, mater mea et soror mea vermibus...*

3. — Vuol dire: subire la sentenza fulminata contro il peccato: *stipendium peccati mors.* Vuol dire: fare il passaggio dal tempo all'eternità, o ad una eternità felice, o ad una eternità infelice... Pei giusti la morte è la cessazione di tutti i mali e il principio d'un bene eterno; pei cattivi è il ter-

mine dei godimenti colpevoli e il principio di un male eterno, d'una eterna disperazione.

II. — *Seconda lezione*: *Voi tutti morrete.*

1. Ce lo assicura la fede: *Statutum est hominibus semel mori.* Ogni giorno ce lo attesta l'esperienza: *Quis est homo qui vivet, et non videbit mortem? Nemo est qui semper vivat, et qui huius rei habeat fiduciam* (Ps. 88, 49; Eccl. IX, 4).

2. — Vedete il figliuolo della vedova di Naim: era giovane, era ricco, gli sorrideva uno splendido avvenire... eccolo là disteso cadavere su di una bara... tutto è per lui finito. Voi tutti pure morrete: siate giovani, siate ricchi, siate dotti, siate poveri... morrete...

3. — Usate pure tutte le cautele che volete: sbarrate la porta della vostra stanza: malati, mandate pure a chiamare i medici più celebrati, prendete le medicine più peregrine... la morte verrà, vi prenderà pei capelli... e avanti nella casa della vostra eternità...!! *Dic mihi*, grida S. Bernardo, *ubi sunt amatores mundi? Nihil ex eis remansit, nisi cineres et vermes... Mihi heri, et tibi hodie.* (Eccl. XXXVIII, 33).

III. — *Lezione terza*: *Voi morrete presto.*

Vi lusingate che la morte sia lontana. Fatale illusione! Passano rapidamente i giorni, i mesi, gli anni... « fugit irreparabile tempus », disse il poeta pagano...; ciascun giorno, che scorre, ci avvicina alla tomba. L'uomo vive una vita breve. — *brevi vivens tempore...;* i suoi giorni sono numerati. *Ecce mensurabiles posuisti dies meos...* Ogni giorno noi si muore un poco... Voi avete già trascorsi venti, trenta, quarant'anni; come sono passati veloci! Quelli che vi rimangono, passeranno presto... La vita nostra è un vapore, che ogni leggiero soffio trasporta qua e là e dissipa, *vapor ad modicum parens...* Forse oggi, domani la morte potrebbe battere alle porte di casa vostra.

IV. — *Quarta lezione Voi non sapete nè quando, nè come morrete...*

Il che maggiormente ci spaventa.

1. — *Quando morrete?* A quale età? In dieci anni, in un anno, in un mese? Dio solo lo sa. *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate. Vigilate ergo, quia nescitis diem neque horam.*

2. — *Come* morrete? Di morte lenta o subitanea, di peste, d'una malattia comune, d'un accidente? Sallo solo Iddio. *Vigilate...*

3. — *Dove* morrete? In casa vostra, in viaggio? Durante il lavoro, nel sonno, mentre pregate, mentre state commettendo un'azione peccaminosa? Sallo solo Iddio... *Vigilate...*

4. — Ma sopratutto in *quale stato* morrete? In grazia o in disgrazia di Dio? pienamente presenti a voi stessi, o fuor de' sensi? Avrete il tempo di chiamare il sacerdote, di confessarvi, di far la Comunione, di ricevere l'olio santo? *Nescitis... vigilate.* Là dove cade l'albero, ivi rimarrà. Ordinariamente la morte è il riflesso della vita... Dalla vita dipende la morte, e dalla morte l'eternità: « Momentum a quo pendet aeternitas! ». — *Mors peccatorum pessima! Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius.* Quale sarà la vostra?

V. — *Lezione quinta*: *Adunque state ogni giorno preparati alla morte.*

In qual *modo?*

a) Staccatevi da tutte le miserabili inezie di quaggiù: verrà il momento di tutto abbandonare.

b) Pensate spesso alla morte: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.*

Ecco un mezzo eccellente per evitare il peccato, e per menare una vita santa. Se sapeste che oggi stesso doveste morire, osereste voi commettere questo o quel peccato?

c) *Dispone domui tuae, quia morieris tu et non vives.* Aggiustate e presto le partite dell'anima vostra con Domenedio. Non rimanete un'ora sola in uno stato, in cui non vorreste morire...

Confessatevi di spesso e bene... Restituite il mal tolto. Vivete ogni giorno come se fosse l'ultimo di vostra vita... Accumulate dei meriti pel paradiso.

Conclusione. — Illumina oculos meos ne quando dicat inimicus meus: praevalui adversus eum. In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum (Salm. XII, 45; XXX, 6). *Secundum voluntatem tuam fac mecum, et praecipe in pace recipi spiritum meum* (Tob. III, 6).

SECONDO DISEGNO

Modo di prepararci alla morte.

La morte è certa: è incerta circa il *quando* e il *come*. È somma prudenza lo stare sempre preparati a ricevere la visita della morte.

Ahimè! pochi pensano alla morte. Somigliano a quelli, di cui parla N. S. G. C.: *Sicut in diebus Noe, ita erit adventus Filii hominis... Sicut enim erant in diebus ante diluvium comedentes et bibentes, nubentes et nuptui tradentes, usque ad eum diem quo intravit Noe in arcam, et non cognoverunt donec venit diluvium et tulit omnes: ita erit adventus Filii hominis* (Matt. XXIV, 37-41).

Come adunque dobbiamo apparecchiarci alla morte?

I. — *Oggi stesso cominci il vostro preparamento.*

Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives. Vediamo in che cosa debba consistere una siffatta preparazione.

1. — Quanto al *passato*. Piangiamo le nostre colpe, e ripariamole con una sincera penitenza... Confessiamo tutto quello che può inquietarci. Se abbiamo da fare delle restituzioni) non attendiamo la dimane perchè non possiamo essere sicuri dell'avvenire.

S. Agostino diceva: « Neminem, etsi nullius sceleris sibi conscius esset, committere debere ut sine poenitentia migraret e vita ».

2. — Quanto al *presente*. Viviamo santamente, non obliamo nessuno dei nostri doveri. « Non potest male mori, qui bene vixerit », dice ancora San Agostino. « Operiamo come se dovessimo sempre vivere, dice S. Girolamo, e viviamo come se dovessimo ad ogni momento morire ».

3. — Quanto all'*avvenire*. Abbandoniamoci con fiducia figliale nelle mani di Dio, e offriamogli le azioni della giornata, come se dovessero essere le ultime di nostra vita. « Si modo moriturus esses, an hoc vel illud faceres? dice S. Bernardo... Et quomodo faceres?... ».

II. — *Facciamo di sovente l'apparecchio alla morte.*

1. — Ogni mese, o almeno due o tre volte durante l'anno, fissiamo un giorno per una buona confessione generale, per una fervente comunione; leggiamo le preghiere degli agonizzanti: immaginiamo di essere dinanzi al tribunale di Dio.

2. — Moriamo ogni dì a noi stessi: *Quotidie morior*... mortificando la nostra carne, facendo morire in noi l'uomo vecchio: *Deponentes veterum hominem... Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*... — Distacco totale dalle cose della terra: *Existimate vos tanquam mortuos*. Un santo soleva dire: Chi muore prima di morire, non morrà quando capiterà la morte.

III. — *Non inorridiamo all'appressarsi della morte.*

Dobbiamo accettarla:

1. — Perchè è una *legge* emanata da Dio. Dunque è volontà di Dio che si muoia... Sottomettiamoci amorosamente. Che cosa è la vita? Un deposito che abbiamo ricevuto. Quando Iddio ce lo ridomanda, dobbiamo restituirglielo.

2. — Perchè è un sacrificio *d'espiazione... stipendium peccati...* G. C. vi si è sottomesso per espiare i nostri peccati. Accettiamola in unione a N. S. *qui factus obediens usque ad mortem, mortem crucis...* Accettiamola con tutte le pene e le umiliazioni che l'accompagnano.

3. — Perchè è una *liberazione...* appunto perchè è *liberazione* noi dovremmo non solo accettarla, ma *desiderarla.* Finchè rimaniamo « in hac lacrymarum valle » da quanti mali, da quante miserie siamo circondati ed oppressi! *Homo... brevi vivens tempore repletur multis miseriis.* Ebbene la morte è la cessazione d'ogni dolore, e di qualsivoglia male. È la *fine del peccato,* che è il più grande dei mali, e al quale qui sulla terra siamo esposti ad ogni piè sospinto: *mori lucrum...* È *la fine del nostro esilio*: « exules filii Evae ». *Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est!* Che direste di un esule, di un prigioniero, che assicurato della sua liberazione, in luogo di rallegrarsene, se ne lamentasse e non volesse rivedere la sua patria e la sua famiglia?

E noi non siamo esuli, prigionieri?

È il *ritorno nella patria. Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* È la *porta del cielo*: *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* S. Giovanni Climaco diceva: « Quegli è virtuoso che ogni giorno sta in attesa della morte: ma colui che la desidera ad ogni istante, è un vero santo ».

Conclusione. — Quali sono i nostri sentimenti sulla morte? Ponderate bene quello che abbiam detto; mettetelo in pratica... non sarete sorpresi dalla morte e il vostro trapasso sarà dolce e prezioso al cospetto di Dio. Sarà per voi l'inizio della vera vita, della eterna felicità: *Quod Deus vobis concedat per suam misericordiam.*

TERZO DISEGNO

Della risurrezione spirituale.

Misericordia motus super eam... ait: Adolescens, tibi dico, surge. Et dedit illum matri suae.

La morte di quel giovane è figura del peccatore. La morte dell'anima è un male incomparabilmente più grande della morte del corpo, perchè la morte fisica può condurre al cielo, mentre quella spirituale può farci divallare ad eterna perdizione.

Nell'Evangelo troviamo che tre furono i morti risuscitati da Cristo: il primo è la figlia appena morta del capo della Sinagoga; il secondo è quello che abbiam letto nell'Evangelo, il figlio della vedova di Naim; il terzo è Lazaro, risuscitato quattro dì dopo la morte; ma, secondo il pensiero di Sant'Agostino, le risurrezioni spirituali furono senza numero: ancor oggi N. S. ne fa a migliaia; il che costituisce una manifestazione della sua bontà e della sua misericordia.

I. — *Perchè risuscita il figlio della vedova di Naim?*

1. — Per sua bontà... Ma quello che tocca il cuore di Gesù, e lo trae ad operare un miracolo, è la vista delle lagrime e della desolazione di quella povera madre...

2. — Parimenti, nelle risurrezioni spirituali,

campeggia la bontà, la compassione per queste povere anime piombate nell'abisso delle iniquità. Sebbene peccatrici, non cessa di amarle: sono state riscattate dal suo Sangue preziosissimo... Ma a Gesù piace di operare queste conversioni, dietro le suppliche della Chiesa....

3. — Difatti la vedova di Naim rappresenta la Chiesa. Come l'antica Rachele piange sulla perdita dei figli suoi... A Gesù continuamente fa presente il suo dolore... i sacerdoti piangono... Sono impegnate ad ottenere il loro ravvedimento, e le preghiere dei buoni e le penitenze dei claustrali. Iddio solo sa le conversioni che si sono ottenute.

4. — Non si ponno numerare le volte in cui Gesù è stato vinto dalle lagrime e dalle preghiere delle madri imploranti il ravvedimento dei loro figli sviati. Ha reso Agostino a S. Monica, a sua madre S. Andrea Corsini. Quante spose a forza di lagrime e di supplicazioni hanno ottenuto la conversione dei mariti empii e dissoluti! Quanti figliuoli hanno ottenuto che i loro genitori adempissero meglio ai loro doveri!

III. — *In qual modo G. C. risuscitò il figliuolo della vedova di Naim?*

1. — Stiamo alla narrazione evangelica: *Accessit et tetigit loculum. Hi autem qui portabant, steterunt. Et ait: Adolescens, tibi dico, surge.....*

2. — Parimenti colla sua grazia N. S. s'avvicina a queste anime morte. Le tocca, vuoi con un disastro, vuoi con una malattia: talora le scuote con avvisi salutari, o con esempi edificanti, o con una predica; sono svariati i mezzi di cui si serve, per destare nei loro cuori salutari riflessi, rimorsi, sentimenti di dolore e di penitenza. Così facendo, spegne la forza delle passioni, e toglie ad esse ogni occasione di commettere ulteriori peccati. Esempi. S. Margherita da Cortona si converte

alla vista del suo amante assassinato; S. Ignazio da Lojola si ferma sulla via della colpa a cagione di una ferita ricevuta ad una gamba.

3. — *Adolescens, tibi dico: surge.* Quanti peccatori sono stati risuscitati alla voce di Cristo! Esempi: Maria Maddalena, la Samaritana, Zaccheo, il buon ladrone! Nel tribunale di penitenza Cristo parla per bocca dei suoi sacerdoti: *Ego te absolvo.* Quante conversioni si effettuano a' piedi dei sacerdoti di Cristo! Quante risurrezioni avvengono, risurrezioni che consolano la Chiesa, e formano la gioia e l'ammirazione degli Angeli del cielo: *Gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat et revixit... Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente.*

III. — *Che cosa fece il giovane risorto?*
Resedit et coepit loqui...

1. — *Resedit.* Il peccatore ravveduto innanzi tutto deve rialzarsi dalla tomba delle sue sregolatezze, deve lasciare le occasioni pericolose, deve mostrare colle opere che veramente egli è risorto.

2. — *Coepit loqui.* Deve ringraziare Iddio pel beneficio ricevuto.

3. — *Et dedit illum matri suae.* N. S. restituisce il peccatore ravveduto alla Chiesa, perchè la consoli, e le dimostri la sua fedeltà, e il suo zelo nel servirla. Così hanno fatto S. Paolo, S. Agostino, il Saverio e mille altri.

Conclusione. — Quante volte siete stati risuscitati da Cristo! Ebbene dov'è la vostra riconoscenza? Dove la vostra fedeltà?....

QUARTO DISEGNO.

I funerali cristiani. (1)

Ecce defuntus efferebatur...

Dall'Evangelo sappiamo che una gran folla accompagnava al cimitero il defunto figlio della vedova di Naim. Gesù Cristo avvicina quella povera donna per consolarla, e le restituisce il suo figliuolo, che inconsolabilmente piangeva estinto.

Da questo fatto possiamo imparare come si debbano santificare i trasporti dei nostri defunti.

I. — *Onore che la Chiesa dà ai defunti.*

1. — La Chiesa ha sempre onorato i poveri morti. Nei primi secoli li imbalsamava: per tre giorni consecutivi si facevano preghiere di suffragio; poi si portavano a seppellire fuori delle città, nelle catacombe, salmeggiando e accompagnandoli con ceri accesi. Si offriva per essi il sacrificio della Messa. Si facevano abbondanti elemosine, e si imbandiva un desinare ai poveri... opere tutte dirette a suffragare la loro anima, e a ricordare la loro esistenza.

2. — Più tardi si seppellivano intorno alle chiese: nell'interno si seppellivano solo i martiri e sacerdoti; l'imperatore Costantino chiese d'essere sepolto sotto l'atrio della Basilica dei Ss. Apostoli a Costantinopoli. I luoghi nei quali si seppelliva (extra Ecclesias), erano chiamati *cimiteri, luoghi di dormizione*, ivi i fedeli defunti riposavano in pace appresso al luogo santo, in attesa della risurrezione. I superstiti, prima di entrare in chiesa, si fermavano ai cancelli dei cimiteri, consacravano

(1) Qui l'autore parla dei funerali cristiani, quali cioè li vuole la Chiesa. Nelle *Ispirazioni oratorie* diremo di alcuni funerali tutt'altro che cristiani.

un mesto pensiero ai cari morti e per questi pregavano.

3. — La Chiesa, come lo attestano tutte le cerimonie inscritte nel Rituale, onora i corpi dei fedeli defunti, perchè sono stati creati da Dio, santificati dai Sacramenti, consacrati nel battesimo alla Ss. Trinità: perchè sono diventati templi dello Spirito Santo, si sono uniti al corpo e al sangue di N. S. nella Ss. Eucarestia, e finalmente perchè un dì risusciteranno.

II. — *Quali sono i principali riti che la Chiesa usa nelle esequie dei defunti?*

1. — La Chiesa ordina il suono delle campane, che si fa a lenti rintocchi, per annunciare il decesso e la sepoltura del defunto e per invitare i parrocchiani a pregare per l'anima del trapassato.

2. — Intorno al catafalco colloca alcuni ceri accesi, a dimostrare la fede e la carità del morto, e per significare la luce eterna nella quale sta per entrare.

3. — Asperge coll'acqua benedetta il corpo e il tumulo, per purificare l'anima del trapassato e per augurargli sollievo e refrigerio. Poi l'incensa, per significare che quel cristiano dovette essere il buon odore di Cristo, e che le preghiere della Chiesa, siccome nuvole d'incenso, salgono al trono di Dio.

4. — Il clero accompagna il cadavere come per introdurlo in cielo; salmeggia per suffragarne l'anima, e per far sapere ai cristiani che non devono lasciarsi prendere da soverchia tristezza, *sicut ceteri qui spem non habent.*

5. — L'accompagnamento funebre è preceduto dalla croce: sulla tomba del morto si pianta la croce per significare che il trapassato fu discepolo di Cristo e per invitare i vivi a pregare pel morto, e a pensare alla morte.

6. — La Chiesa desidera che pel defunto si facciano molte preghiere, che si facciano celebrare delle Messe, non solo in *die depositionis*, ma ancora in *die tertio, septimo et trigesimo*, o nell'anniversario della sua morte.

A tutto questo aggiungete l'ordine, il raccoglimento, le elemosine, ed altre pie pratiche.... il che ci fa toccare con mano, che i funerali cristiani, quando sono condotti per bene, sono mille volte più commoventi, e infinitamente più utili di qualunque altra commemorazione civile.

III. — *Con quale spirito dobbiamo accompagnare i morti al cimitero?*

1. — Collo spirito di carità *pei morti*, cioè con un procedere rispettoso, raccolto, pregando per le anime loro.

2. — Collo spirito di carità *pei parenti* del morto... Condoglianze e parole di consolazione, desunte dalla fede e dalla speranza cristiana.

Noli flere... resurget... Peto ut aspicias in coelum....

3. — Collo spirito di carità *per noi stessi*, facendo cioè dei serii riflessi sulla morte, pensando che anche per noi verrà l'ora della morte...

Conclusione. — Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur.

1. NOTE ESEGETICHE.

L'uso di seppellire i morti.

E' antichissimo, praticato non solo dai Romani, dai Greci, dagli Egiziani e dagli Ebrei: ma pressochè da tutti i popoli conosciuti, come il migliore sotto ogni rispetto.

A' nostri tempi, quest'uso di seppellire i corpi, ad alcuni uomini della scienza parve meno conveniente, e tentarono di sostituirvi *l'abbruciamento.*

sono molti lavori sulla *cremazione* dei cadaveri. Mi è parsa buona cosa qui compendiare quello che su questo argomento hanno scritto Mons. Bonomelli e il P. Leroy più volte citati. Cercherò di ridurre a numeri il contenuto di quelle stupende conferenze che hanno divulgato contro la cremazione.

1. — I cattolici non hanno mai condannata la cremazione come un atto criminale *in sè stesso* o che per alcune ragioni, in qualche circostanza, non possa essere permesso.

2. — Noi non pensiamo, dice il P. Leroy, che la cremazione debba essere condannata in nome del domma della risurrezione e non facciamo a Dio l'ingiuria di credere che gli sia più difficile di riunire gli elementi di un corpo umano dopo la sua distruzione per mezzo del fuoco, anzichè dopo la disorganizzazione prodotta dagli agenti naturali.

Noi rigettiamo la *cremazione* non per ragioni di necessità, ma per ragioni di convenienza, di alta convenienza. Le riassume una sola parola che voi comprendete: rispetto ai cadaveri. Come adunque darli alle fiamme e incenerirli sotto dei nostri occhi? Perchè non affidarli alla terra, che con lavoro lento e naturale li discioglie?

La vista dei cadaveri dati in pasto alle fiamme è cosa che offende il sentimento naturale, che incrudelisce gli uomini, che fa ribrezzo.

3. — Dissero (così Mons. Bonomelli, che l'uso di seppellire può essere causa di contagi e di infezioni funeste: se ciò fosse vero sarebbe forse necessario adottare l'abbruciamento; ma quando si osservino le debite cautele, prescritte dalle leggi, il seppellimento è scevro

d'ogni pericolo, mentre non lo è l'abbruciamento. Le somme celebrità mediche di Germania, di Francia e d'Inghilterra, si dichiarano a favore del seppellimento.

Ah! miei cari! Vi sono ben altre ragioni e più gravi cause di infezioni e di contagi, che non siano i cimiteri, che si potrebbero e dovrebbero rimuovere nelle città e nei villaggi, e delle quali i fautori della cremazione non si dànno pensiero. Del resto per conoscere lo scopo di quest'uso dell'abbruciamento dei cadaveri, che si è in alcuni luoghi introdotto, basta conoscere chi siano coloro che se ne fanno i difensori ed i propagatori: fatte pochissime eccezioni, sono uomini senza fede, anzi nemici dichiarati della fede, ascritti notoriamente alle sètte, e col distruggere i cimiteri vorrebbero distruggere quei luoghi dove la fede si alimenta e si tien viva la pietà religiosa (1).

4. — Il forno crematorio, così il P. Leroy, è un tempio di irreligione e di incredulità, epperò:

a) per noi cattolici, figli obbedienti della Chiesa, basta il sapere che essa ha solennemente riprovato quest'uso e interdetto l'onore della sepoltura ecclesiastica a quanti deliberatamente vogliono la cremazione;

b) per noi cattolici è dunque dovere di non assistere a nessuna cremazione, poichè nelle circostanze nelle quali quest'uso è stato introdotto e si pratica, è una protesta contro la Chiesa Cattolica nostra madre, un oltraggio pubblico a G. C. nostro Dio e nostro Salvatore;

c) no, noi non ascolteremo mai i fautori dell'abbruciamento dei cadaveri, seguiremo l'uso dei nostri padri, ubbidiremo alla Chiesa, nostra madre, e porteremo i nostri cari defunti al cimitero, li affideremo alla terra benedetta dove aspetteranno la voce di Dio, che li richiamerà alla seconda vita.

---

(1) I fautori della cremazione appellano alle leggi igieniche, che è l'Achille dei loro argomenti. In una nota esegetica è impossibile seguirli su questo campo e sciogliere tutte le loro difficoltà. Chi desidera di vedere a fondo questa materia, legga la *Rivista dei Due Mondi,* periodico superiore ad ogni eccezione. Nel numero 15 aprile 1890, vi è un articolo del signor Giulio Bochard, dove si dimostra ad evidenza, con ogni maniera di argomenti, che la cremazione è difficile, pericolosa, talvolta impossibile, e il seppellimento è da preferirsi. Quel periodico non è certo sospetto di *spirito cattolico.*

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

1. — *Su la via al Cimitero.*

1. — S'avanza un corteo funebre, mestissimo in Oriente per l'accompagnamento dei flautisti e delle grida strazianti di donne scarmigliate e diffuse in lagrime. Usciva dalla piccola città di Naim. Sul cataletto scoperto giaceva un giovane, dietro alla bara eravi una madre, che non aveva altri figliuoli — seguiva dirotta in pianto, andava a seppellire l'unico suo conforto, e con lui andava a seppellire il suo cuore spezzato dalla irreparabile sventura.

2. — Usciva il corteo della morte e incontrava Gesù, autore della vita. E si fermò. Gesù vede, comprende, sente un palpito di immensa compassione per la povera genitrice. Egli può consolare quella donna, può restituirle vivo il figlio che piange estinto. S'avvicina alla bara, la tocca, come il padrone sveglia il servo all'usate fatiche, come il padre sveglia il figliuolo che placidamente dorme: *Giovanetto, te lo dico, sorgi.* E il giovanetto si levò a sedere: Gesù con un tratto di delicatezza squisita lo consegna alla madre. La madre parve trasognare, lo tocca, lo chiama, lo stringe al suo seno, lo bacia e ribacia, lo riconosce alle sue fattezze... crede al prodigio, il suo cuore sussulta per gioia immensa... Certo avrà ringraziato il buon Gesù, avrà unito la sua alla voce dei presenti che gridavano: *Veramente un gran profeta è sorto, e Dio ha visitato il suo popolo.*

3. — La scena è delle più commoventi. Una *suprema sventura* (la morte di un figliuolo unico di madre vedova) — una *suprema potenza* (le lagrime di una madre che piange l'estinto suo figliuolo) — un *supremo conforto* (l'onnipotenza di Cristo che strappa alla morte improvvisamente la sua preda).

Gesù si è intenerito vedendo piangere una madre. Forse in quell'istante pensò alla madre sua, forse in una fulminea visione la vide martoriata dal dolore ai piè di lui morente, e non volle lasciare senza un conforto quella che aveva incontrato sulla via di Naim. Disse a lei: *Non piangere.* Queste due parole sono un poema di tenerezza e di pietà. Alle lagrime di quella madre ha accordato il miracolo.

Alle lagrime di voi tutte, madri, Gesù accorderà la risurrezione spirituale e religiosa dei vostri figliuoli.

Ecco il semplice pensiero che sottopongo alla vostra meditazione.

4. — Noi sacerdoti siamo in grado di conoscere le ambasce di molte madri. Più volte sono venute da noi a confidarcele, e ci hanno chiesto la carità di pregare pei loro figliuoli traviati. Ci hanno detto: I nostri figliuoli erano buoni, docili, rispettosi, frequentavano la chiesa, l'oratorio... ma dal giorno in cui hanno usato a quelle compagnie, dacchè hanno lavorato in quella officina, sono andati all'estero in cerca di lavoro, sono diventati cattivi, intolleranti di freno, bestemmiatori... sono diventati la nostra croce, il nostro martirio.

Povere madri! piangono ancora tuttodì, pregano, fanno pregare, perchè i loro figliuoli abbiano a tornare buoni, obbedienti, costumati come prima.

5. — Sono molte la cause che concorrono alla rovina di tanti giovani. Innanzi tutto è la mancanza, o almeno l'insufficienza dell'istruzione religiosa... poi la cattiva stampa, le male compagnie, lo spirito d'indipendenza naturale del carattere giovanile, il fremere delle passioni fatte gagliarde dal bollore dell'età, e non domate dall'esperienza; poi il rispetto umano, gli spetta- il ragazzo si allontani dalle pratiche religiose, dalla coli lascivi, le letture immonde ed irreligiose. Tutte queste cause lentamente, ma con insistenza fanno sì che professione della sua fede.

Il ragazzo diventa dapprima indifferente, poi scettico, poi apertamente incredulo, finalmente sprezzatore, spavaldo delle cose più sante e più venerande. In lui è estinta la vita della grazia, si è spento il lume della fede, si sono dileguati i ricordi de' primi anni, si è eclissata perfino la cara e veneranda memoria di sua madre, che lo ha allevato cristianamente.

6. — Quale spina che è mai questa al cuor d'una madre! La madre piange; sì, deve piangere. Ricorre ad aiuti spirituali e materiali per ricondurre sulla retta via il figliuolo sviato. Ma si conoscono altre madri che non vi pensano nè punto nè poco. Assomigliano a quell'imperatore che, mentre l'impero era in fiamme, ei si divertiva nel dar la caccia alle mosche e a concertare un coro di flauti. Per esse basta che il figliuolo sia onorato in società, basta che progredisca negli studii, basta che fiorisca nella salute, abbia modi educati, e si prepari ad una posizione agiata: non si curano se faccia o no la sua Pasqua. Per esse basta che sien salve le apparenze dell'onestà e del galantomismo e del vivere civile.

7. — Disgraziate! Sono regine scoronate.... si sono lasciate togliere di mano lo scettro del potere. E le madri hanno grande potere sul cuor dei loro figli. Avevano a loro disposizione *le lagrime*. Non hanno pianto, come la vedova di Naim, la morte morale e religiosa dei loro figliuoli.

8. — Prima potenza della madre deve essere una potenza di preparazione delle coscienze religiose dei proprii figli. Una madre buona generalmente prepara dei buoni figliuoli. A Bianca di Castiglia, che avrebbe preferito di vedersi morto il suo figliuolo, anzichè saperlo in istato di colpa grave, si preparava un santo, Luigi IX re di Francia. Quanti figliuoli devono la loro santità alle proprie madri. « Lo sguardo di mia madre mi ha fatto pittore », diceva un tale. Quanti figliuoli possono dire: lo sguardo, le parole, le lagrime delle madri nostre ci hanno fatto buoni, santi.

9. — Verissimo che ci sono delle eccezioni... A buoni genitori fanno sèguito de' figliuoli cattivi. Ma non cessa per questo il potere della madre sul cuor dei figli. Non basteranno più gli avvisi, i consigli, gli esempi, le minaccie, le punizioni? — Alle madri rimangono le *preghiere* e le *lagrime*. Ecco le due armi di cui si servì S. Monica per ricuperare a Dio, a sè stessa il suo Agostino. Desolata recossi un di dal Vescovo Ambrogio a chiedere conforto. E le sue guancie presentavano i profondi solchi scavati dalle lagrime. Il Vescovo uscì in una espressione, che doveva essere una profezia: « Agostino ritornerà; no, non può perdersi un figlio che costa tante lagrime a sua madre ». E Agostino ritornò, e divenne un luminare della S. Chiesa.

10. — Madri! La potenza di Monica è pur la vostra: *lagrime* e *preghiere*. Verrà il momento in cui risorgerà il figliuol vostro. Non lo vedrete questo momento? Pazienza!... La consolazione dell'avvenuto ritorno del vostro figliuolo a Cristo, non vi sarà tolta. Cristo non lo avrà reso a voi in terra, come già lo rese alla vedova di Naim, ma ve lo renderà in cielo. Ad una madre che piange, Iddio non può dire di no: *reddidit matri suae*.

Sentite un fatto e finisco: si legge di una buona madre, che educava con intelletto ed amore un suo unico figliuolo. Lo aveva sempre con sè, lo conduceva alla Chiesa, insomma faceva d'ogni suo meglio per allevarlo cristianamente. Il figliuolo crebbe, andò al Liceo, poi all'Università, perdette la fede, e colla fede anche il buon costume. Divenuto ateo, insegnava agli

altri l'ateismo. Ma una volta tanto andava in vacanza, tornava al suo paesello natio, dove la madre sua era morta più pel dolore che per l'età e per le malattie. Un giorno volle andare al cimitero, non per pregare, ma così... per andare a vedere la tomba di sua madre. Davanti a quella fossa il suo pensiero si fissò nella visione delle cure che gli aveva prodigato quella buona donna, delle lagrime che aveva sparso e tante, onde ritornarlo a Dio: si scosse, sentì di nuovo la forza della religione, si convertì, e scrisse poi la sua storia intitolandola: « *L'ateo ridivenuto cristiano* ».

II. — *Passa il funerale...*

Un funerale è sempre tal cosa che deve richiamarci a pensieri gravi e solenni: il pensiero della morte, dell'estinto, che si accompagna all'ultima dimora, del dolore in cui sono immersi i parenti, i congiunti gli amici: il pensiero sì terribile della vita immortale, che comincia al di là della tomba, per chi è credente: dell'ignoto, del mistero pauroso, indecifrabile, desolante per chi non è credente: questi pensieri, volere o no, devono raccoglierla, forzarla a riflettere, e riempirla d'una mestizia grave e solenne, che necessariamente deve manifestarsi negli atti, nelle parole, nel vestito e nel contegno tutto della persona. Così dovrebb'essere.

In quella voce assai volte che vediamo noi? Ohimè! lo dico con dolore e con vergogna. I funerali, massimamente i più solenni, troppo spesso diventano occasione di spettacoli profani. Non silenzio, non gravità non preghiere, non capo scoperto, non riverenza al sacro rito, ma confuso timore, strepito di musicali strumenti, leggerezza d'atti, conversazioni come negli amichevoli convegni, coperto il capo, dissipazione, irriverenze, sfoggio di lusso, smania di vedere o d'essere veduti, e, a Dio non piaccia, discorsi irreligiosi al cimitero! Tanta leggerezza (conchiude Mons. Bonomelli da cui fu tolto questo brano) e spensierata dissipazione parrebbe incredibile collo spettacolo sì lugubre della morte sotto gli occhi! Eppure, che giova dissimularlo? è questo il brutto spettacolo di cui io e voi non poche volte fummo testimoni.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Le due case...

Morendo lasciamo una *casa* qui in terra ed andiamo ad abitare una *casa* al di là del tempo. Come provvedere a queste due case?

a) Si provveda alla casa che si lascia. Il *testamento* ben fatto. Presiedano a questo atto ultimo della nostra volontà la *prudenza*, la *pietà* e la *giustizia*. Non lo si differisca all'ultima malattia... S. Agostino: *Fac testamentum dum sanus es, dum tuus es.* Disponi dei beni mentre hai la mente serena, e liberi i sensi.

b) Lasciando la casa di questo mondo, noi andiamo a prendere possesso di un'altra casa, la casa dell'*eternità*.

Colle opere buone cerchiamo di prepararci bella e deliziosa la dimora della eternità. Sulla casa della eternità stanno scritte queste due parole: *sempre, mai...* E' come si dicesse, o mortali, una volta entrati in questa misteriosa abitazione, voi rimarrete per sempre, *bene* o *male*, vi starete per sempre senza mai più poterne uscire. Pensiero terribile! Mentre la divina misericordia ci accorda questo prezioso tempo della vita, pensiamo seriamente ai casi nostri.

La morte non ha riguardi nè alla gioventù nè alla robustezza... Bisogna sempre stare preparati.

DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Accadde che Gesù, essendo entrato in giorno di sabato in casa di uno dei principali farisei a desinare, essi lo tenevano d'occhio. Intanto un certo idropico gli stava innanzi. Allora Gesù, parlando ai legisti e ai farisei, disse:* « *È egli lecito guarire in giorno di sabato?* » *ed essi tacquero; ed egli, presolo, lo guarì e lo accommiatò. Poi, volgendosi a loro, disse: Chi di voi, se il bue od il giumento gli cadono in un fosso, non lo trae fuori subito anche nel giorno di sabato? Ed essi non potevano rispondere. Vedendo poi come coloro sceglievano i primi posti nei conviti, prese a dire una parabola, dicendo loro: Quando sarai invitato a nozze, non ti metterai al primo posto, non forse uno di te più ragguardevole sia invitato da lui, e venga quegli che ha invitato te e lui e ti dica: Cedi il luogo a questo; e tu con rossore debba tener l'ultimo posto. Ma quando sei invitato, va, mettiti all'ultimo posto, onde quegli che ti ha invitato, venga e ti dica: Amico, sali più in su. Questo ti farà onore dinanzi ai convitati. Perchè chiunque si innalza, sarà abbassato; e chiunque si abbassa, sarà innalzato* ».

S. Luca XIV, 1-10.

SPIEGAZIONE

I. — *Spiegatemi le prime parole del brano evangelico*: — Cum intraret Jesus in domum cujusdam principis Pharisaeorum manducare panem....?

Lasciata la Galilea, s'incamminava Gesù a Gerusalemme, covo dei suoi implacabili nemici. Di costoro ne aveva da ogni parte: alle spalle, di fronte, a' suoi fianchi: soffre, geme, è vero, ma continua intrepido l'opera sua benefattrice. Come già dicemmo altre volte, i suoi più fieri nemici erano i **Farisei.**

Benchè Gesù conoscesse le intenzioni biecche e perverse che nutrivano a suo riguardo, pure non rifiutava i loro inviti. Accettando questi loro inviti, aveva questo santissimo obbiettivo: « Diventava loro commensale, dice S. Cirillo Alessandrino, per essere giovevole a coloro che erano presenti, e per illuminarli colle sue salutari istruzioni ». — Così dobbiamo fare anche noi: essere cioè condiscendenti e cortesi con tutti, anche coi nostri avversarii o nemici, e non lasciarci mai sfuggire quella qualsiasi occasione che ci si presenti, per far del bene al nostro prossimo colle parole e colle opere.

La circostanza, in cui G. C. venne invitato a desinare, è solenne. Il giorno nel quale ricevette l'invito, era un sabato. L'Evangelista lo nota per ispiegare il fatto che avvenne e le parole di Cristo. Il sabato era giorno di riposo per gli Ebrei, come tutti sanno, e in tal giorno s'imbandivano abbondanti desinari, a cui erano invitati parenti, amici, ed eziandio dei forestieri.

Chi l'aveva invitato era uno dei principali fari-

sei; principale per ricchezze, o per dignità, o per riputazione, o per altri titoli che non sappiamo.

Il Vangelo dice che fu invitato *manducare panem* — abbiam tradotto: *desinare*. Gli Ebrei dicevano: *mangiare il pane* per significare il *pranzo*, come noi diciamo: Venite con me a mangiare un boccone di pane, o una minestra. Si diceva la parte pel tutto.

È fuor di dubbio che qui si tratta di un tranello ordito dai farisei.

II. — *Che cosa vogliono dire quelle parole*: —

Et ipsi observabant eum?

Quale contrasto! Da una parte Gesù pieno di dolcezza e di carità e d'altra parte i farisei superbi e pieni di invidia e di rabbia contro Gesù. *Observabant*, cioè spiavano maliziosamente la più piccola azione, la più piccola parola di Gesù, nella speranza di poterlo cogliere in fallo e screditarlo presso il popolo. Una buona occasione per essi onde gettare su di lui lo scredito era quella ch'Ei operava dei miracoli in giorno di sabato. Ecco adunque, dissero fra di loro, un'eccellente occasione... Folli! Non sapevano che avevano a che fare con Colui che tutto vede, tutto conosce e tutto può. Avrebbe potuto confonderli, polverizzarli! invece cerca solo di istruirli e di far entrare la luce della verità in quelle menti ottenebrate dalla superbia e dall'odio.

Quanto a noi fissiamo lo sguardo su di Gesù, dominati da ben altri sentimenti: guardiamolo per ammirare le sue opere, per approfittare de' suoi insegnamenti, per imitare le sue virtù, per ricopiare in noi i suoi esempi.

G. C. voleva dare altresì un ammaestramento ai suoi discepoli, e nella persona di questi a noi sacerdoti, cioè di vigilare sopra di sè stessi. Il mondo *totus in maligno positus est;* sta con tant'occhi aperti per scoprire i nostri difetti, per cen-

surare e criticare le nostre opere e le nostre parole.

Viviamo in modo da poter sfidare i nostri avversarii dicendo loro, come un dì disse N. S.: *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Non dimentichiamo che viviamo sotto gli occhi di Dio: *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam?* Operiamo sempre per piacere a Dio, e allora potremo dire coll'Apostolo: *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer, aut ab humano die: qui judicat me Dominus est* (I Cor. IV, 3).

III. — *Che avvenne pertanto in casa di quel fariseo, presso il quale Gesù era commensale?*

Ad un tratto gli misero dinanzi un povero idropico, e a bello studio fecero sì che si trovasse sui suoi passi allorchè stava per entrare nella casa del fariseo, senza dirgli parola: ma doveva bene parlare l'infermo, se non colla lingua, certo coll'atteggiamento della persona e col mostrare la dolorosa infermità ond'era tormentato. I Farisei sapevano per prova che alla vista di quell'infelice, che colla voce e cogli atti chiedeva la guarigione, il cuore di Gesù si sarebbe impietosito e l'avrebbe risanato, ed essi avrebbero avuto tanto in mano per accusarlo quale trasgressore della legge.

IV. — *Che cosa disse N. S.?*

L'Evangelista scrive: *Respondens...* cioè all'*observabant eum*. Risponde ai loro pensieri... Che cosa avevano pensato in cuor loro? Stiamo a vedere quello che farà. Se guarisce questo idropico, eccolo profanatore del sabato. Se non lo guarisce... dov'è la tanto decantata sua pietà? Gesù, conosciuta l'insidia, prese l'offensiva, e rivolse bruscamente agli scribi e farisei una domanda semplicissima: *È lecito guarire in giorno di sabato?* Che cosa potevano rispondere? Se rispondevano: Sì è lecito, cadeva a vuoto l'insidia

tesa: se rispondevano: No, non è lecito, si rendevano ridicoli, e si mostravano crudeli verso il povero idropico, che domandava ed aspettava, vel dica Iddio con quale ansia, la sua guarigione. Non sapendo quale risposta dare, tacquero. Tacquero, guardandosi gli uni agli altri, confusi, ma non vinti e divorando in cuor loro il dispetto e l'onta della sconfitta.

V. — *Che cosa fece allora Gesù?*

Preso per mano quel meschinello idropico, lo guarì e lo accommiatò. Per mostrar loro che la carità è superiore a qualunque cosa, e ch'Egli è anche padrone del sabato, tocca questo infermo colle sue mani divine, lo guarisce e lo rimanda, pensate voi, come lieto e beato della guarigione ottenuta!

Qual'è l'insegnamento che ci dà N. S.? C'insegna a vincere ogni rispetto umano, a non far conto dello scandalo farisaico, a disprezzare le meschine ed ingiuste censure, e i mormorii dei cattivi, ogni qualvolta si tratti di dar gloria a Dio, o di compiere un nostro dovere, o di fare un po' di vero bene.

VI. — *Ebbene che cosa disse Gesù?*

I farisei, alla vista della guarigione istantanea dovevano aprire gli occhi, arrendersi alla voce di Dio e della verità, e confessare il proprio torto e riconoscere in Gesù il vero interprete della legge, buttarglisi a' piedi, chiedergli perdono.... Nulla di tutto questo... rimasero muti come pesci.... E allora Gesù, vedendo la loro ostinazione, disse loro una parola, usando d'un argomento popolare, e d'una evidenza invincibile. È un argomento, direbbero gli scolastici, *ad hominem*.... non lo adduce per giustificarsi, ma per far loro toccare con mano l'incoerenza e l'odiosità della loro condotta.

Chi di voi, se il bue o il giumento gli cascano in un fosso, non ne lo trae subito, anche in giorno di sabato? Argomento che li stringeva come morsa! Io con una parola ho guarito questo idropico, e voi mi credete violatore della legge, perchè oggi è sabato: ma se in sabato il vostro bue o il vostro giumento cade in un fosso, voi non tardate un istante a trarlo di là, e non credete di violare la legge. Ditemi il vostro lavoro è maggiore o minore del mio in guarire l'idropico? O forse, a' vostri occhi, il vostro bue e il vostro giumento è da più d'un uomo, tantochè per questo non sia lecito fare in sabato quello che voi fate per quei due animali?

Quei dottori e scribi e farisei non potevano rispondergli parola: *Et non potcrant ad haec respondere.* È un silenzio di cattiveria, d'orgoglio, di perfidia e di cecità! Gesù opera sotto dei loro occhi un miracolo manifesto, incontrastabile: li istruisce con somma bontà, perchè non siano ipocriti e adoperino un altro sistema d'interpretare la legge. Miserabili! Chiudono gli occhi dinanzi all'evidenza de' fatti, il loro cuore dinanzi alle effusioni della bontà di N. S.: non vogliono convertirsi, nè riconoscere G. C. come vero Messia... O mistero di malizia, d'invidia e di superbia!

VII. — *Dicebat ad invitatos parabolam....*

G. C. non ha recitato una parabola, ma ha detto una sentenza, ha insegnato una massima utile. Talora nelle Sacre Carte si usa la voce *parabola* in senso largo, per dire una sentenza. Donde trasse occasione di insegnare questa massima utile.

Molti invitati erano convenuti al pranzo. Bisogna dire che G. C. entrando nella sala del convito, abbia notato un certo studio che parecchi degli invitati ponevano nel prendere i primi posti: era una vanità puerile, che mostrava per altro

quanto fosse profondo in essi il fasto della ambizione e la smania del primeggiare. Gesù prese a dire, come se rivolgesse la sua parola ad un individuo in particolare: *Quando sarai invitato a nozze* (a convito), *non ti mettere al primo posto; non forse uno più ragguardevole di te sia invitato da lui, e venga chi ha invitato te e lui, e ti dica: Cedi il luogo a questo, e allora tu con vergogna debba occupare l'ultimo posto.* Scopo di Gesù non era quello di insegnare una lezione di buona creanza, ma sibbene una lezione di modestia e di umiltà. È una lezione che è diretta a tutti. Amiamo dunque la modestia, l'umiltà, il nascondimento, e ne avremo onore e gloria.

VII. — *Qual'è la chiusa di tutto l'insegnamento che G. C. ha dato in questo breve discorso?*

Tutto l'insegnamento di Cristo si chiude con questa ammirabile sentenza: *Perchè chiunque s'innalza, sarà abbassato, e chiunque si abbassa, sarà innalzato.*

« È la grande legge moderatrice di tutte le creature, irragionevoli e ragionevoli, nell'ordine naturale e sopranaturale, e che l'Uomo-Dio volle osservata in sè stesso. Volete, dice S. Agostino, che l'edificio per voi innalzato torreggi eccelso e sicuro? Scavate prima profonde le fondamenta. Volete che l'albero spinga in alto la sua cima, e possa sfidare il furore delle procelle? È mestieri che le radici si abbarbichino profondamente nella terra. Volete che un uomo, fornito di grandi doni di natura, guadagni i popoli e si acquisti la simpatia universale, e salga in gran potenza e fama? Deve mostrarsi modesto e vivere col popolo.

Una monaca non è mai così grande come quando entra nei tuguri del povero, conforta gli afflitti, e si avvicina al miserabile giaciglio d'un infelice percosso da morbo contagioso. Quando gli angeli del cielo furono raffermati in grazia ed assicu-

rarono a sè stessi il possesso della gloria eterna? Quando curvarono la fronte e adorarono il loro Dio, riconoscendolo loro Signore anche nella natura umana da lui assunta, e nella quale ad essi era inferiore. Quando G. C. l'Uomo-Dio fu coronato di gloria, salì al più alto de' cieli, e vide piegarsi dinanzi a sè ogni ginocchio in cielo, in terra, e nell'abisso, ed ogni lingua sciolse un inno al suo nome, che è sopra ogni nome? Quando si fece obbediente, si abbassò fino alla morte, e alla morte di croce. E per contrario, quando l'edificio crollerà e cadrà al suolo, e l'albero sarà divelto dall'uragano? Quando il fondamento non sarà pari all'altezza e le radici non abbastanza profonde. Quando un potente, un genio, un monarca sarà mal veduto ed odiato dai popoli? Quando sarà superbo ed arrogante. Quando gli angeli furono cacciati dal cielo? Quando nel loro orgoglio levarono la fronte contro il loro Fattore, quasi fossero eguali a lui. — Queste parole: *Chi si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà esaltato*, sono la storia dell'umanità intera, e compendiano la vita, l'essere stesso, la missione e l'opera tutta di G. C. sulla terra, lasciata in balìa ai deliri dell'orgoglio. L'umiltà è la condizione assoluta per entrare nel suo regno. Chi si appoggia a sè stesso, alla propria saggezza, alla propria virtù, alla propria forza, rimarrà nella sua miseria e precipiterà nel suo nulla. È la storia dell'umanità ribelle al suo Dio. Chi riconosce la propria miseria e il proprio nulla, sarà sollevato da Dio stesso, e avrà parte alla gloria inenarrabile della sua vita; è la storia degli umili incorporati a Cristo » (1).

(1) Vedi: Mons. Bonomelli - *Saggio di omelie* (in h. l.).

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO.

L'invidia.

Cum intraret Jesus in domum cujusdam principis Pharisaeorum sabbato manducare panem, et ipsi observabant eum.

Gli Scribi e i Farisei vedevano di mal'occhio N. S. Non potevano tollerare la sua dottrina, lo splendore de' suoi miracoli, la santità della sua vita, la quale condannava la loro ipocrisia, il loro orgoglio e la loro avarizia. Mossi dall'invidia gli erano sempre alle calcagna, spiavano ogni sua azione, ogni sua parola per coglierlo in fallo e screditarlo presso il popolo.

L'invidia non è per anco cessata.... Diciamo oggi una parola per stigmatizzare questo brutto vizio.

I. — *Natura e malizia dell'invidia.*

1. — S. Tommaso così definisce l'invidia: « Una tristezza, un dispiacere che proviamo del bene altrui, in quantochè lo stimiamo un bene nocevole a noi, ai nostri interessi e alla nostra gloria ».

Oggetto dell'invidia: i beni naturali, le doti di corpo, le qualità di spirito, le ricchezze, le dignità, i successi nelle intraprese, le virtù, la santità, ecc. Tutte queste cose fanno ombra all'invidioso, essendochè l'invidia procede dall'orgoglio, e l'orgoglio di sua natura è egoista, e da un animo veramente piccino. L'invidioso vorrebbe egli solo possedere ogni cosa bella e buona, nè può sopportare che altri, all'infuori di lui, posseggano quel-

le virtù o qualità, di cui egli è sprovvisto. Epperò nel cuore dell'invidioso si covano una sistematica avversione al prossimo, un desiderio segreto e una gioia maligna di vederlo depauperato, abbassato, umiliato, e anche caduto nel precipizio.

2. — Come ognun vede, questi sentimenti, allorchè sono volontarii, deliberati, costituiscono grave peccato. Difatti l'Apostolo annovera l'invidia fra i peccati che escludono dal regno de' cieli (Gal. V. 2).

L'invidia è offesa a Dio. Assale Dio nel suo sovrano dominio, che ha sull'uomo; nella sua equa provvidenza, in virtù della quale dà a ciascuno ciò che gli conviene, e sopratutto nella sua infinita bontà, perchè l'invidioso mira a distruggere, ad annichilire i doni concessi all'uomo.

3. — La malizia di questo peccato si deduce sopratutto dalla sua opposizione alla carità e alla ragione.

a) Alla *carità*. La carità ci fa un obbligo grave di amare il nostro prossimo come noi stessi, il che vuol dire che dobbiamo voler al nostro prossimo ogni sorta di bene, rattristarci del male, e godere del bene che ha o che arriva a possedere; *gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*. Orbene l'invidioso agisce in senso contrario: ha cattivo l'occhio, duro, insensibile il cuore, la lingua viperina. L'invidioso, dice S. Giovanni Crisostomo, è peggio delle bestie feroci, anzi è qualche cosa di più del demonio: « Tale malum invidia est, qua nulla unquam malignitas pejor invenitur ».

b) Alla *ragione*. Ogni avversione suppone una offesa che si abbia ricevuta: ma l'invidia non ne suppone alcuna. Dimmi, o invidioso, quale torto ti ha fatto colui, che è bersaglio agli strali della tua passione? Nessuno. Il gran torto che ha, si è quello di essere più dovizioso, più stimato, più virtuoso di te...

4. — Dimmi, o invidioso, quale vantaggio ricavi tu dalla passione che ti tormenta? Nessuno. Il ladro, il ghiottone, il sensuale trovano almeno nelle loro passioni un certo diletto, e un qualche giovamento, mentre l'invidioso, non trova che un lento martirio nella sua passione che lo divora.

L'invidia è un verme che corrode, è un fuoco che dissecca e consuma. Lo Spirito Santo la chiama *putredo ossium* (Prov. XIV, 30). L'invidioso è il più infelice degli uomini: è carnefice a sè stesso, il suo cuore è un inferno anticipato: Esempi: Caino, Saulle..

L'invidia è il peccato del demonio: *Invidia diaboli, mors intravit in orbe terrarum....* Il demonio gode del male, si rattrista del bene, e cava dal bene il male.

II. — *Effetti dell'invidia.*

È una sorgente di peccati interni ed esterni. Vediamoli:

1. — *Peccati interni.* — L'invidioso vede con disprezzo, con gelosia, con dispetto il bene altrui... il suo cuore è pieno di acredine, d'odio, d'avversione... Esempio: i fratelli di Giuseppe... *Oderant eum, ne poterant ei pacifice loqui.* Dall'invidia pullulano i giudizi falsi, ingiusti, cattivi: l'invidioso interpreta tutto male. Vedete i farisei con N. S.: se guariva un ammalato in giorno di sabato, lo dicevano subito un violatore della legge; se visitava i peccatori per convertirli, ecco, dicevano, è un loro amico e fautore; se cacciava i demoni... eh! li caccia via non in virtù di un potere divino che abbia, ma per Beelzebub....

2. — *Peccati esterni.* Maldicenze, calunnie, parole ardenti, mordaci, sotto colore di zelo: sussurri, falsi rapporti che seminano la zizzania e la discordia, distruggono la carità e l'unione, come appunto faceva Assalonne contro il padre suo Davide... Aggiungete altresì i tradimenti, le effe-

ratezze, i misfatti che si vanno ogni dì consumando. Il demonio, invidioso, ruinò i nostri progenitori, istigò Caino ad uccidere Abele, i fratelli di Giuseppe a perderlo... e per venire ad un solo esempio, accese e mantenne nel cuor dei Farisei un odio satanico contro G. C. Pilato stesso *sciebat quod per invidiam tradidissent eum.*

3. — L'invidia ha sollevato fiere e brutali persecuzioni contro moltissimi Santi... ha suscitato le eresie... ha ruinato le nazioni... ha lanciato nel duolo e nella miseria molte famiglie... ha impedito tanti matrimonii... ha fatto perdere tanti posti... « Radix malorum, fons cladium, seminarium delictorum », dice S. Cipriano.... Dio odia l'invidia e la castiga terribilmente anche nella vita presente, come si può vedere negli esempi che superiormente abbiamo citato. Che cosa dice lo Spirito Santo? *Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus* (Prov. XVII, 5).

4. — L'invidia è un peccato comunissimo. Nasce coll'uomo e si manifesta fin dall'età più tenerella. Genitori, educatori, aprite bene gli occhi sui vostri figliuoli, sui vostri allievi! Dappertutto si scorge l'invidia...

Il peggio si è che molti tengono l'invidia in conto di un peccatuccio, quindi lo commettono senza rimorsi, e non se ne accusano in confessione... Si confessano di inezie, per mo' di dire cioè di distrazioni, e non si accusano del peccato d'invidia... Quanti sacramenti profanati!... Quante anime vanno perdute!...

III. — *Rimedii.*

Da quello che abbiamo detto risulta che la è cosa difficile il correggersi di questo vizio... « Calamitas sine remedio », dice S. Cipriano. Tuttavia suggeriamo qualche rimedio:

1. — Meditate spesso sull'eccellenza della carità

tanto inculcata da N. S. G. C.: *Hoc est praeceptum meum... In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem...* E S. Paolo: *Charitas non aemulatur...*

2. — Pensate di spesso alle conseguenze dell'invidia e ai mali, di cui è cagione, sì in questa come nell'altra vita.

3. — Mano alla scure...: radice dell'invidia è l'orgoglio... Esercitiamo la umiltà... disprezziamo il fumo della gloria: *fascinatio nugacitatis...* Neutralizzate la superbia, e l'invidia non vi sarà più.

4. — Reprimete il più piccolo sentimento d'invidia, imponetevi una penitenza ogni qualvolta cadete in questo vizio. Dite bene delle persone contro le quali siete tentati d'invidia; cercate ogni occasione per esser loro di una qualche utilità.

Conclusione. — Ciascuno di voi vegga se è preso dall'invidia. Abbiate stima, amate i vostri fratelli, fate del bene a tutti, *et sic adimplebitis legem Christi.* Vi sia tra voi la santa emulazione di evitare ogni sorta di male, di fare tutto il bene che vi è possibile, di dar gloria a Dio, e di santificarvi: *Sanctificate Dominum Jesum in cordibus vestris.*

SECONDO DISEGNO

La santificazione della festa.

Si licet sabbato curare?

Notate questo contrasto. I Farisei professavano un rigorismo esagerato e ridicolo intorno al rispetto del sabato... come se l'uomo fosse stato fatto pel sabato... Molti cristiani dei nostri tempi non badano nè punto nè poco alla santificazione della festa.

N. S. volle riformare il rigorismo farisaico... Ahimè! come riformare la rilassatezza di tanti

cristiani? Qui parliamo dell'*obbligo*, e del *modo* di santificare la festa.

I. — *Obbligo di santificare la festa.*

1. — A Dio non dobbiamo solo un culto interno, ma ancora un culto pubblico, esterno. I giorni, che noi trascorriamo, appartengono a Dio: ogni giorno dobbiamo pensare a lui, dobbiamo adorarlo.... Siccome noi dobbiamo essere occupati per provvedere alle quotidiane nostre necessità, così Iddio ha voluto riserbare a sè un giorno, perchè noi potessimo rendere a Lui gli omaggi che gli sono dovuti.

2. — Nell'Antico Testamento aveva scelto il sabato, vuoi per onorare il suo misterioso riposo dopo i sei giorni della creazione, vuoi a ricordo dei prodigi che operò in quel giorno per liberare il suo popolo dalla schiavitù in cui giaceva. E il sabato benedisse e santificò. *Memento ut diem sabbati sanctifices... Videte ut sabbatum meum custodiatis... sabbatum est requies sancta Domino... Benedixit Dominus diei septimo, et sanctificavit illum.*

3. — Nella legge di grazia gli Apostoli, forti dell'autorità di Dio, sostituirono la *Domenica* al sabato... in memoria della risurrezione di N. S. e della discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo.

4. — Oltre il sabbato, gli Ebrei celebravano altre solennità, ed avevano l'obbligo di intervenirvi.

5. — Quindi la santificazione e il riposo domenicale sono di obbligo grave, giacchè il comandamento di Dio è grave e assoluto.

È necessario il riposo festivo: *a*) pel *corpo*... ha bisogno di riposare dopo sei giorni di continuo lavoro; *b*) per l'*anima*, mentre riposa il corpo, l'anima deve occuparsi delle sue eterne destinazioni...

6. — Chi profana la festa, si fa colpevole: a) verso Dio, che disprezza ed oltraggia; b) verso il prossimo, che scandalizza; c) verso sè stesso, giacchè si sfibra col continuo lavoro, e oltrechè « *col lavor delle feste il diavol si veste* », si attira le maledizioni del cielo.

II. — *Le opere proibite nel giorno di festa.*

1. — Quelle che si dicono *servili*, cioè quelle opere che affaticano il corpo, p. e. i lavori manuali, lavare, zappare, piallare, segare il legno, battere il ferro ecc.... Nell'antica legge guai a colui che avesse commesso la più piccola infrazione a questa legge! Era nientemeno colpito che colla pena di morte: *Omnis qui fecerit opus in hac die, morietur* (Exod. XXXI, 15). La medesima proibizione, benchè meno severa, sussiste anche nella legge nuova. Ma ahimè! quanti cristiani la violano! Donde le carestie, le epidemie, se non dalla profanazione della festa?

2. — Chi profana la festa commette peccato. È peccato grave lavorare due o tre ore consecutive, e anche a più riprese. I padroni che obbligano al lavoro i loro operai nel dì della festa, sono colpevoli come se facessero essi stessi quel lavoro che hanno imposto ai loro dipendenti.

3. — Sono altresì proibiti in giorno di festa i così detti *atti giudiziarii*, e i *pubblici traffici*. È permesso scrivere, studiare, insegnare, viaggiare, vendere, comprare, acquistare gli alimenti necessarii al sostentamento della vita, a patto però che non si manchi alla S. Messa...

4. — Tuttavia vi sono alcune circostanze, nelle quali è permesso di lavorare: a) la *pietà verso Dio*... per esempio: addobbare la chiesa, preparare e adornare gli altari; b) *la carità verso il prossimo*, p. e. curare gli infermi, seppellire i morti; c) *una reale necessità*: p. e. raccogliere le biade, fare un lavoro che non può tralasciarsi

senza un danno grave, fare certi pubblici servizi, impedire una perdita imminente p. e. estinguere un incendio, scongiurare un naufragio ecc.... Nei casi dubbi si faccia ricorso al parroco.

5. — In generale diciamo che lavorare il dì della festa sotto pretesto di essere poveri, è un mancare di fiducia nella D. Provvidenza, è un attirarsi le maledizioni di Dio.. Il lavoro della festa non ha mai arricchito nessuno... *Quaerite primum regnum Dei...*

6. — Cosa sono divenute le nostre feste? Sono diventati giorni di peccato. « Si pecca meno lavorando la terra il dì di festa, dice S. Agostino, che abbandonandosi alle crapule e agli stravizi ».

III. — *Che cosa si comanda nel giorno di festa?*

Per santificare la festa non basta astenersi dalle opere proibite, ma bisogna altresì fare delle opere di pietà e di religione. *Memento ut diem sabbati sanctifices.* Questo è lo scopo essenziale del precetto: l'astensione dalle opere servili non è che un mezzo.

1. — L'opera essenziale, principale, la sola espressamente ed assolutamente comandata (amenochè non se ne sia dispensati o non si abbia un ragionevole motivo), è l'assistere alla S. Messa. Non vi ha opera più santa, più accetta a Dio, più salutare per noi. Iddio ce ne ha fatto un precetto formale per bocca della sua Chiesa...

2. — Le cause per cui siamo scusati dall'assistere alla S. Messa sono queste:

a) l'impotenza fisica: malattia, mancanza di libertà; b) l'impotenza morale: il timore di un grave inconveniente, o d'un grave pregiudizio, una grave difficoltà, o una distanza notevole dalla Chiesa...; c) la carità: p. e. il dover assistere a degli ammalati, ovvero dover custodire dei fanciulli ecc...

3. — Per osservare questo precetto, dobbiamo:

a) essere moralmente presenti alla Messa, vedere o udire; b) avere l'intenzione di assistervi, sebbene non si pensi al precetto; c) avere l'attenzione e il rispetto dovuti, adorando e pregando; d) ascoltare intera la Messa; è grave mancare ad una parte notevole di essa.

4. — Sta bene assistere a quella Messa che dicesi *parrocchiale*, vuoi per dare buon esempio, vuoi per ascoltare l'omelia, gli avvisi e gli annunci, vuoi per pregare in comune con la parrocchia, e così attirare sopra di noi maggiori grazie e benedizioni.

5. — La domenica appartiene esclusivamente al Signore. Ma non basta ascoltare la S. Messa per adempiere il fine del precetto. Dobbiamo aggiungere altre opere pie: a) la confessione e la Comunione, come desidera il Concilio di Trento; b) l'assistenza ai vesperi, e alle altre preghiere pubbliche, e alla benedizione eucaristica; c) l'assistenza alle istruzioni catechistiche d) la visita al Ss. Sacramento; e) le opere di carità spirituale e corporale, secondo le occasioni, e secondo i mezzi di ciascuno.

Conclusione. — Fratelli miei, meditate bene queste verità: datevi a santificare per bene il giorno del Signore: *Se voi osserverete bene il sabato*, dice Isaia, *voi vi allieterete nel Signore* (Isaia, LVIII, 13). Iddio vi colmerà d'ogni sorta di benedizioni qua in terra, e vi accorderà la requie e la felicità eterna, della quale il riposo domenicale non è che una figura.

TERZO DISEGNO

Del santo sacrificio della Messa.

L'opera principale della santificazione della festa, è l'assistenza alla santa Messa. Il santo sacrificio della Messa è il tesoro più prezioso che

G. C. ha lasciato alla sua Chiesa... Ma come sono pochi i cristiani che ne comprendono il valore e vi assistono!... Ecco la ragione dello scarso frutto che se ne ritrae!

Vi parlerò brevemente della S. Messa, onde eccitarvi ad assistervi con maggior frequenza e con più viva pietà.

I. — *Eccellenza del santo sacrificio della Messa.*

Cos'è la santa Messa? — È il sacrificio del Corpo e del Sangue di N. S. che, sotto le specie del pane e del vino, si offre dal sacerdote a Dio sull'altare, in memoria e rinnovazione del sacrificio della Croce.

Il santo sacrificio della Messa, è ciò che vi ha di più grande e di più eccellente al mondo. Infatti:

1. — *In sè stesso è* un vero *sacrificio.* Il sacrificio è un'offerta, un'immolazione fatta a Dio onde riconoscere il suo sovrano dominio; è l'atto più eccellente della religione... Fino dai primordii dell'umanità si offersero sacrifici a Dio: abbiamo i sacrifici di Caino ed Abele, di Noè, di Melchisedecco; tutti i sacrifici dell'antica Legge, prescritti e determinati nelle loro cerimonie dal Pentateuco di Mosè.

Ma sui nostri altari si offre un sacrificio infinitamente più eccellente di tutti quelli antichi, i quali non erano che figura e *infirma elementa*, come dice l'Apostolo. Qui la vittima è di un valore infinito, poichè è G. C. stesso, l'Uomo-Dio, che s'immola realmente, e si offre al suo Padre per la salvezza degli uomini.

2. — *Da parte di N. S.* è la rinnovazione del sacrificio del Calvario. *È il medesimo sacrificatore*, Gesù, rappresentato dal sacerdote: « Sacerdos, in persona Christi loquens, hoc conficit Sacramentum ». È la *medesima vittima*, ancora Gesù, la sola vittima degna di Dio, santa come Dio, eterna co-

me Dio e necessariamente accettevole a Dio... Questa vittima è realmente immolata, annientata, consumata, sebbene l'oblazione sia incruenta e mistica la morte...

3. — *Per rapporto a noi*, è l'opera più santa, più meritoria che possiamo offrire a Dio, poichè gli offriamo lo stesso suo Figlio e i suoi meriti infiniti.

II. — *Fini del santo sacrificio della Messa.*

Noi abbiamo quattro grandi doveri verso Dio: l'adorazione, la soddisfazione, il ringraziamento e l'impetrazione. Da noi stessi siamo incapaci di adempirli degnamente... Ma il santo sacrificio della Messa supplisce alla nostra insufficienza; imperocchè la S. Messa è:

1. — Sacrificio d'*adorazione* o *latreutico*. — Dio merita omaggi infiniti... Ma non vi ha che Dio che possa onorare Dio in una maniera degna di lui... N. S. supplisce alla nostra insufficienza nel santo sacrificio della Messa. Egli si umilia, si annienta, adora e loda il suo Padre per noi. Le sue adorazioni e i suoi omaggi sono di un prezzo infinito...; una sola Messa dà più gloria a Dio, che non tutte le creature del cielo e della terra...

2. — È sacrificio di *espiazione* o *propiziatorio*. — Noi abbiamo provocato la collera di Dio coi nostri peccati..., e siamo incapaci di placarla; soltanto N. S. ha potuto soddisfare alla giustizia di Dio morendo per noi sulla croce e continua questa espiazione rinnovando ciascun giorno il suo sacrificio sui nostri altari. Se Dio ha mandato altre volte i suoi castighi per i peccati degli uomini, come il diluvio, l'incendio della Pentapoli ecc., son forse gli uomini oggidì meno colpevoli di allora? Diciamo piuttosto meno scusabili... Eppure Dio li sopporta!... Ah! è il Sangue di G. C., offerto nella Santa Messa che implora misericordia. Si narra che un navigatore portoghese in mezzo ad

una spaventevole tempesta, elevò al cielo un bambino, gridando: « Signore, per questo piccolo innocente, salvate noi poveri colpevoli! » e la tempesta subitamente cessò. — E Dio non si lascierà muovere a compassione, quando noi gli offriamo il suo Figlio diletto?

3. — È sacrificio di *ringraziamento* o *eucaristico*. Numerate, se il potete, i benefici di Dio sì nell'ordine della natura che della grazia!... Di qui la necessità del ringraziamento... È ancora N. S. che sull'altare ringrazia per noi, e facendosi nostra vittima, ci fornisce il mezzo più acconcio di adempiere verso il suo Padre all'obbligo del ringraziamento. Imperocchè l'offerta che, per mezzo della santa Mesa, noi facciamo a Dio, sorpassa in eccellenza tutti i beni che riceviamo da Lui...

4. — È sacrificio di *preghiera* o *impetratorio*. Le nostre miserie sono grandi e immensi i nostri bisogni... Come osare chiedere, peccatori e ingrati quali siamo? Ma N. S. ha compassione di noi e offrendosi al suo Divin Padre ci impetra tutte le grazie di cui abbisogniamo: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis..., exauditus est pro sua reverentia...* Non v'ha grazia, per quanto preziosa che noi non possiamo ottenere per mezzo del santo Sacrificio della Messa. S. Teresa diceva: « Nella santa Messa sono sicura di ottenere tutto ciò che voglio; poichè io offro al Padre celeste molto più che non gli domandi, anzi Gesù stesso domanda per me ».

Oh! se noi comprendessimo queste verità, con quanto fervore assisteremmo alla santa Messa, e quali grazie di contrizione, di devozione, vi attingeremmo!... « Si quis devote audierit Missam, non incidet in peccatum mortale et venialia remittentur ei... », dice S. Agostino.

III. — *Valore ed effetti del santo Sacrificio.*

1. — « La celebrazione della Santa Messa, dice

S. Giov. Crisostomo, vale quanto la morte di G. C. sul Calvario ». Una sola Messa può ottenere tante grazie quante bastano per convertire tutti i peccatori della terra, per stornare tutti i flagelli per calmare tutte le sofferenze, per estinguere le fiamme del Purgatorio.

Tuttavia, il valore della santa Messa sebbene infinito in sè stesso, è limitato nella sua applicazione, sia per la natura finita delle creature, sia a cagione delle nostre disposizioni imperfette, sia per la volontà di N. S. che dispensa con misura i suoi favori e vuole eccitare la nostra fede, la nostra confidenza e il nostro amore...

« Questo divin Sacrificio è talmente ineffabile, dice S. Giov. Crisostomo, che, quando si offre, i cieli si aprono, le angeliche schiere discendono per fare corteggio e adorare N. S. in guisa che coloro che assistono alla santa Messa non dovrebbero più sentirsi cittadini della terra, ma del cielo... ».

2. — L'autore dell'*Imitazione di G. C.*, enumera i principali effetti del Santo Sacrificio: « Quando sacerdos celebrat, Deum honorat, — Angelos laetificat, — Ecclesiam aedificat, — vivos adiuvat, — defunctis requiem praestat — et sese omnium bonorum participem efficit ».

IV. — *Come bisogna assistere alla S. Messa?*

1. — Gesù si offre al suo Padre sull'altare per tutti e per ciascuno di noi in particolare... Come va dunque che è così poco il frutto che se ne ritrae? Questo avviene per mancanza delle disposizioni richieste.

Sul Calvario c'erano i nemici di Gesù che lo crocifiggevano e l'insultavano, gli indifferenti e i curiosi; infine gli amici di Gesù che in lagrime adoravano. Ora, anche nelle nostre chese si trova questa triplice classe di persone: vi hanno i nemici di Gesù, che sono i peccatori indurati nella

colpa, che assistono al santo Sacrificio per crocifiggere e insultare nuovamente il Divin Salvatore con le loro cattive disposizioni. Vi hanno altresì gli indifferenti, e quanto numerosi! e sono i cristiani che vengono alla Messa per abitudine, curiosità, rispetto umano, senza alcuno sentimento di fede, di rispetto, di devozione, di amore. Finalmente vi sono le anime pie e ferventi, che si tengono rispettosamente e devotamente ai piedi della croce, coi medesimi sentimenti della Ss. Vergine, di S. Giovanni e di Maria Maddalena. Ah! sono queste anime che consolano il Cuore di Gesù, e di quante grazie vengono ricolme!...

2. — In diverse maniere si può assistere alla santa Messa, onde ritrarne frutto: — a) leggere attentamente e con pietà un libro di preghiere in unione col celebrante; — b) recitare la corona del S. Rosario; — c) meditare la passione di N. S.; — d) unirci a Gesù e offrirci con lui secondo i quattro fini del S. Sacrificio; questo era il metodo di S. Leonardo da Porto Maurizio: dal principio della Messa fino all'Offertorio *adorava;* fino alla Consacrazione *domandava perdono;* fino alla Comunione *ringraziava;* e dalla Comunione al termine della Messa *impetrava* per sè e per tutti i cristiani; — e) si può anche assistere, come un pio solitario che, non sapendo leggere, diceva che sfogliava un libro di tre pagine: la pagina *nera,* cioè la pagina dei peccati, che fissava attentamente fino al *Sanctus;* la pagina *rossa,* quella delle sofferenze di N. S., fino all'*Agnus Dei,* la pagina *bianca,* quella della comunione spirituale in unione col sacerdote, dall'*Agnus Dei* fino al termine della Messa.

Conclusione. — Miei fratelli, prendiamo tutti la risoluzione di assistere con maggior frequenza e divozione al santo sacrificio della Messa. Ascoltiamola coi medesimi sentimenti che avremmo avuto se fossimo stati presenti colla Ss. Vergine alla

scena del Calvario...; col medesimo rispetto degli Angeli che intorno all'altare, tremanti, adorano il loro Sovrano Signore: « Majestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates... Cum quibus et nostras voces, ut admitti jubeas, deprecamur... ». Se così faremo, saremo ricolmi di grazie e di benedizioni; il Dio del tabernacolo ci farà fecondi di frutti di santificazione qui in terra, onde renderci un giorno degni del cielo.

QUARTO DISEGNO

Della lezione di umiltà e di modestia dataci dal N. S. G. C.

Dicebat autem et ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent: Cum invitatus fueris ad nuptias...

Chi di voi farebbe come i Farisei, scegliendo cioè i primi posti? Nessuno, cred'io. Ma quanti, anche fra i cristiani, hanno lo stesso spirito di ambizione e di orgoglio! Quanti sono pieni di sè e cercano di innalzarsi sopra degli altri! Ebbene anche a costoro sono dirette le parole di N. S.

Facciamo adunque due semplicissime considerazioni: 1. È sommamente pericoloso cercare i primi posti; — 2. è sommamente vantaggioso scegliere gli ultimi posti.

I. — *È sommamente pericoloso l'innalzarsi e cercare i primi posti.*

Cosa vuol dire innalzarsi e cercare i primi posti?

1. — Vuol dire avere la stolta pretesa di crederci migliori degli altri, più sapienti, più buoni, più virtuosi ecc... Vuol dire imitare Lucifero e dopo Lucifero, Nabucodonosor...

Questo orgoglio è una vera follia... *Quid habes*

quod non accepisti? Noi siamo un cumulo di miserie, un nulla, il peccato. Questo orgoglio è una vera *ingiustizia*... Quale diritto abbiamo noi di collocarci al di sopra degli altri? Questo è almeno un giudizio temerario. È sommamente *pericoloso*, perchè ci fa perdere la pace dell'anima. Esempio: Amanno.

Ci attira il disprezzo e le derisioni degli uomini, ma specialmente l'ira di Dio, il quale odia i superbi. Esempi: Lucifero cangiato in demonio, Nabucodonosor in una belva.

2. — Vuol dire amare di essere i primi nella stima del prossimo. Questa è una pretesa ingiusta ed insopportabile. È un seguire i farisei... i quali andavano in cerca dei plausi mondani. Gli orgogliosi non ricevono che disprezzo ed ignominie... e quand'anche riusciste ad ottenere la stima degli uomini, ditemi, tutto questo vi renderebbe migliori e vi darebbe realmente le qualità che voi non possedete? D'altra parte se faceste il bene per aver plauso dagli uomini, vi esporreste, come i Farisei, a perdere ogni merito, e ad essere reietti da Dio: *Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam*... « Vani vanam » soggiunge S. Agostino.

3. — Vuol dire andare alla caccia di dignità e di posti onorifici... il che è pretta vanità e vera follia. Colui che agogna e va in cerca di dignità, s'espone a mille imbarazzi, cure e pene: ad ogni sorta di delusioni, di critiche, di odii da parte degli uomini, e specialmente si addossa una formidabile responsabilità *coram Deo. Redde rationem villicationis tuae*, e forse si espone ad un terribile inferno. *Potentes potenter tormenta patientur!*

Se non avete le doti per occupare quel posto, credete voi di arrivare a possederle, allorchè l'avrete occupato? No, certamente. E allora sappiate che terribile sarà il giudizio di Dio su di voi, che avete brigato per essere assunti a quella carica.

Vedete i Santi: che non hanno fatto i Giovanni Crisostomi, gli Ambrogi, i Gregorii e tanti altri per non assumersi il peso dell'episcopato!

Lo stesso Saulle non s'è egli nascosto per evitare il fardello della corona e dello scettro? Divenne re sì, ma per sua mala ventura. Quanto è vera la sentenza di N. S.: *Qui se exaltat, humiliabitur!* (1).

II. — *È sommamente vantaggioso l'umiliarsi e scegliere l'ultimo posto.*

Dobbiamo umiliarci e scegliere l'ultimo posto in tutto.

1. — *Nella propria stima*: dobbiamo riguardarci come gli ultimi di tutti. A questo ci conduce il pensiero dei peccati commessi, e delle ingratitudini manifestate a N. S. *Servi inutiles sumus.* San Paolo si considerava come il più grande de' peccatori: *quorum primus ego sum*, l'ultimo degli Apostoli: *ego sum minimus Apostolorum* e giunse perfino a dirsi un *aborto*: *mihi abortivo.*

Questo è il mezzo migliore per avere la pace: — a) con sè stessi. Chi a nulla agogna, non vive in agitazione di ottenere quello che non cerca; — b) col prossimo: gli altri non gli fanno ombra di sorta e gli uomini sono inclini ad amare quelli che sono miti, modesti e pacifici; — c) con Dio: il quale ama gli umili e li benedice e ricompensa la vera semplicità e la vera umiltà con illustrazioni e grazie sovranaturali: *Gratias ago tibi, quia abscondisti haec a sapientibus, et revelasti ea parvulis.*

2. — *Nella stima altrui*: *Ama nesciri et pro nihilo reputari.* I santi erano lieti d'essere obliati, messi in disparte, stimati inutili, incapaci, e caricati di disprezzi... Umili di cuore, com'erano, ve-

(1) Un giorno fu chiesto ad Esopo quale fosse l'occupazione degli dèi. Ed Esopo rispose: *Elata deprimere, et humilia extollere.*

devano che gli uomini li trattavano giustamente e ragionevolmente. *In humilitate superiores sibi invicem arbitrantes.* « Noli te, homo, comparare majoribus, noli minoribus, noli aliquibus, noli uni », così insegnava S. Bernardo. — *Recumbe in novissimo loco.*

3. — *Nelle dignità e nelle pubbliche cariche.* — Abbiam già visto quanto siano pericolose. La cosa più sicura e più vantaggiosa è quella di star bassi, bassi...: si vive più quieti e più felici: si provvede meglio alla salvezza dell'anima propria: ci sono meno pericoli, si commettono meno peccati, si ha minore responsabilità. S. Filippo Benizzi si nascose per non essere fatto papa: S. Celestino V rinunciò al pontificato romano.

Tenete bene scolpita nella mente la sentenza di N. S.: *Qui se humiliat, exaltabitur.* Quanto più uno si umilia, e tanto più Iddio lo esalterà, e lo colmerà di gloria in cielo.

G. C. ha inculcato la virtù dell'umiltà, e l'ha praticata: *Hoc sentite in vobis quod et in Christo Jesu, qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum...* (Philip. II, 6): nella grotta di Betlemme, nell'officina di Nazaret, nella sua passione, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*: ecco la ricompensa che ebbe: *Propter quod et Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen...*

Conclusione. — Avete veduto i pericoli dell'orgoglio e i vantaggi dell'umiltà. Volete essere beati qua in terra, e beati in cielo? Amate, praticate l'umiltà.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Entrò in casa di uno dei capi dei farisei...*

Il qualificativo di *principe, capo* dato a questo fariseo, che aveva invitato a desinare N. S., non suppone alcuna dignità officiale: non era quindi nè un membro del Sinedrio, nè un capo della Sinagoga: era semplicemente un uomo influente. I farisei non avevano nè capi, nè gerarchia, solo fra loro contavano degli uomini autorevoli e dottori eminenti, come i dotti rabbini Hillel, Schammai, Gamaliele ecc...

II. — *I banchetti degli Ebrei.*

Gesù fu a mangiare un boccone di pane in casa di questo personaggio fariseo. Gli inviti si facevano nel sabato e nelle feste, perchè il cibo veniva preparato il giorno avanti, tanto più che i banchetti facevano anche parte della cerimonia religiosa, almeno fin dal tempo dell'esiglio (Cfr. Esdra XIII, 8-11; Tob. III, 1-2).

Questi banchetti, scrive il RYAN, dapprima molto frugali e semplici. degeneravano in feste sontuose. E Agostino, a proposito di questi banchetti, mise in guardia i cristiani del suo tempo contro l'imitazione degli Ebrei: « Ecce et hodiernus dies sabbati est: hunc in praesenti tempore otio quodam corporaliter languido et fluxo et luxurioso celebrant Judaei. Vacant enim ad nugas: et cum Deus praeceperit sabbatum, illi in his quae Deus prohibet, exercent sabbatum ».

III. — *L'idropico.*

Come trovossi davanti a Gesù? Donde veniva? E perchè trovarsi davanti a Gesù, in quella casa, proprio in quel momento? Era un inviato? Era un commensale? Ciò è inverosimile. Fu condotto dai farisei per tendere un tranello a N. S.? Non lo sappiamo dall'Evangelo. Forse si ha da credere che egli stesso, attratto dalla bontà di Gesù, si sia portato dinnanzi a lui. Tutti sanno che Maria Maddalena entrò nella casa di un fariseo, ove stava Gesù, e gli si gettò ai piedi. I costumi orientali concedono di simili libertà: « Ricordo, scrive l'abate G. MARTIN, che in un desinare offertoci nella

casa sì ospitale dei Karam (al Libano) e ad Eden abbiam visto gli abitanti del villaggio starsene in piedi contro la parete della sala da pranzo: entrarono ed uscirono senza dir verbo di sorta ».

IV. — *I neo-critici.*

La guarigione istantanea del povero idropico fu un vero miracolo. Ebbene alcuni neo-critci (cfr. FILLION, *I miracoli di G. C.* II. pag. 179) mettono innanzi la possibilità di una cura naturale eseguitasi per via di terapeutica mentale. Ma qui non poteva farsi, perchè l'idropisia non è una malattia che si possa guarire con un trattamento psichico, cioè mediante un'influenza da esercitarsi sulla volontà del malato. La terapeutica moderna, scrive il dott. Knur citato dal FILLON, col riposo di più mesi, con una dieta appropriata, con dei medicinali (la digitale, un diuretico, delle scarificazioni ecc.) riesce talvolta a far scomparire gli umori acquei: ma il male è così grave che l'infermo, anche nelle più favorevoli circostanze, conduce una vita da invalido finchè la morte non venga a liberarnelo. La scienza medica non conosce alcuna delle guarigioni istantanee simili a quella che viene riferita dall'Evangelo ».

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Del riposo festivo.*

Non mi indugio a dettare neppure due righe su questo tema, perchè la biblioteca su di esso è copiosissima. Vescovi, oratori, i giornali, le adunanze particolari o generali se ne sono occupati e se ne occupano con ardore ed effetto. Nel movimento nostro cattolico la santificazione della festa è un punto di capitalissima importanza. In parecchie città esistono delle *Leghe* a tal uopo efficacissime, specie se femminili...

II. — *La megalomania.*

Questa parola composta di due vocaboli greci, significa la *smania del grandeggiare.* Che cosa è pertanto la megalomania? — E' lo spirito sciocco di farsi grandi, di pavoneggiarsi. Costoro si chiamano *super-uomini.*

1. — Quale giudizio portò N. S. di questi *super-uomini* che a' suoi tempi erano rappresentati dagli Scribi? Sentitelo: « Guardatevi dagli Scribi, che ambiscono passeggiare in gran tunica e i saluti nelle piazze, e sedere nei primi seggi delle sinagoghe, e i primi posti

nei banchetti, essi che divorano le case delle vedove, pur mostrandosi a lungo in preghiera. Ben ne riceveranno condanna più grave ».

2. — Quanti di costoro si veggono nelle città e nei paesi i quali ambiscono di passeggiare oziosi per le vie, sedere quasi tutto il giorno al Caffè, al Bar, ricevere i saluti, le prima cariche ai Consigli comunali!... quanti vogliono dare l'indirizzo al Comune e sentenziano, disprezzano, mormorano... E poi sono crudi verso i poveri, sono spietati contro i loro dipendenti! In Germania ed in Inghilterra si vedono i miliardarii andare per tempo e uscire tardi dall'ufficio coi proprî impiegati! costoro fanno così ed avrebbero da vivere tranquilli! I nostri di certi paesi hanno magari ipotecati i campi e stabili e fanno un bel nulla! I primi riescono a dare incremento alle industrie e lavoro a tanto popolo; gli altri fanno languire i paesi d'inedia e di fame, e spingono il contadino e l'operaio a prendere la via dell'esiglio. Meno alterigia e più lavoro, come insegna il Vangelo.

3. — Un giorno Rodolfo d'Asburgo venne in un paese presso Basilea e vide un conciatore che stava distendendo le pelli all'aria aperta. « Non è vero, buon uomo, che tu vorresti piuttosto aver 100 ducati d'oro e una buona moglie, che fare quel brutto mestiere? » L'altro si ritirò un momento e poscia ricomparve in abito nero finissimo, seguito da una donna assai avvenente che recava un rinfresco in un vasellame d'argento.

— Sappia, Maestà, rispose quell'operaio, ch'io possiedo già quello che tu mi auguri. Ed è frutto del mio lavoro.

— Bravo, soggiunse il principe dandogli la mano: bravo: il lavoro ha un fondo d'oro.

Sì, meno furberia, meno ambizione, più umiltà, più nascondimento, più lavoro.

4. — Un poeta vicentino ha un gioiello di poesia, nella quale fa il paragone fra l'alloro e la vite. Il primo d'inverno, quando tutti gli alberi all'intorno sono ischeletriti e senza fronde, mantiene le sue foglie lucide e verdi, e splendide per le sue bacche amare.

Pompa dei colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all'augellin digiuno;
Chè la splendida bacca, invan matura
Non coglie alcuno.

La povera vite invece, quando vede gli altri alberi carichi di neve, si sfila tutta, quasi voglia sciogliere i capelli in segno di lutto e piange, versando il suo umore.

Ma mentre l'alloro superbo reca del bene a nessuno, l'umile vite allieta i giorni del contadino, il quale sta beato presso al fuoco nel suo casolare, con un buon bicchiere di vino. E beve contento il frutto della povera vite.

Poscia floridi paschi e auree biade
Sogna contento.

Siamo umili e benefichi come la vite, mai superbi e parassiti come l'alloro. Se ci troveremo agli ultimi posti, come la vite, non importa: le nostre opere buone rimarranno, i posteri ci benediranno, e Iddio ci dirà: *Amice, ascende superius* (Passim in *Rolando*).

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Fuggiamo l'ozio.

S. Ambrogio dice che l'idropico è simbolo di varii malati dello spirito, ed è anche simbolo dell'ozioso, perchè l'idropisia, al pari dell'ozio, impedisce l'adempimento dei proprii doveri ed estingue l'ardore dello spirito.

1. — Che cosa è l'ozio? — Non si può comprendere che cosa sia se non si sa valutare il grande tesoro del tempo perchè l'ozio non è altro che lo sciupìo del tempo. Il tempo è l'eternità, è Dio perchè nel tempo fabbrichiamo la nostra eternità, e lavoriamo per possedere Iddio.

2. — Quali effetti produce? Insegna ogni male... Nuoce all'individuo, alla sua anima, che è viziosa, al suo corpo che infrollisce e perisce. Nuoce alla famiglia, perchè vi porta la miseria. Nuoce alla società, la quale ha bisogno di commercio, di attività, di progresso, il che s'ottiene col lavoro materiale e mentale.

3. — Quali mezzi c'indicate per evitare l'ozio? Eccoli: tenere sempre sott'occhi gli esempi dei Santi, i quali hanno sempre avuto amore al lavoro — pensare al rendiconto finale, nel quale ci si chiederà ragione del tempo — stabilirsi un po' di regolamento di vita, in modo che ogni ora della nostra giornata abbia la sua particolare occupazione, e osservare fedelmente un tale regolamento prefissoci.

DOMENICA XVII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *I farisei si accostarono a Gesù, ed uno di loro, un legista, lo interrogò, tentandolo: Maestro, qual'è il precetto grande della legge? Gesù gli disse: Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo precetto. Il secondo poi simile a questo è: Ama il prossimo tuo come te stesso. Da questi due precetti tutta la legge dipende e i profeti. E stando riuniti insieme i farisei, Gesù li interrogò, dicendo: Che vi pare del Cristo? Di chi è egli figlio? Risposero: Di Davide. Disse loro: Come dunque Davide, ispirato, lo chiama Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finchè io metta i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi? Se pertanto Davide lo chiama suo Signore, com'è suo figlio? E nessuno poteva rispondergli parola, e da quel dì nessuno più ebbe ardimento di interrogarlo* ». S. MATTEO, XXII, 34-46.

Cfr. MARCO, XX, 28-37; LUCA, XX, 41-44.

SPIEGAZIONE

I. — *Dove e quando avvenne questo dialogo tra Gesù e i farisei?*

In Gerusalemme e precisamente nel tempio o nell'atrio, o nei portici del tempio, in quella settimana ultima della vita di Cristo tra la Domenica delle Palme e il Giovedì seguente. Quei quattro giorni, scrive Mons. Bonomelli, furono quattro giorni di lotte continue tra Gesù e la setta farisaica, che aveva giurata la sua morte. Il rumore e l'effetto di quelle lotte doveva essere grandissimo, e per ragione del luogo, dove si svolgevano, e per il concorso dei pellegrini, venuti d'ogni parte per celebrare la Pasqua, pei miracoli operati da G. C., massime il più recente e il più strepitoso, avvenuto alle porte di Gerusalemme, la risurrezione di **Lazzaro**, e perchè G. C. co' suoi discorsi si annunciava francamente pel Messia aspettato e pel Figlio di Dio.

Nei versetti precedenti a quelli che dobbiamo spiegare si narra che i *sadducei* (erano gli epicurei del popolo ebraico, e negavano l'esistenza degli spiriti e perciò dell'anima, la risurrezione dei corpi) avevano teso un laccio a Cristo con un certo quesito degno di loro. Gesù li aveva prontamente confutati e svergognati alla presenza dei farisei, mostrando la necessità della vita futura, e la risurrezione: i farisei, nemici dei sadducei, n'erano lietissimi. Ma vedete che razza di gente erano costoro! e una volta di più conoscete come le passioni acciecano anche gli uomini più istruiti.

I sadducei vivevano tranquilli in mezzo al popolo e par certo che buon numero di essi sedessero nel gran Consiglio della nazione, e alcuni fossero anche membri del sacerdozio: essi non ammettevano vita futura, in buon linguaggio, oggi si direbbero *materialisti;* voi vedete che i sadducei schiantavano dalle radici ogni religione e ne rendevano perfino impossibile l'esistenza; epperò erano lasciati in pace e rispettati, e fors'anche aiutati dai farisei sì rigidi in materia di religione, fino a veder violata la legge divina per un miracolo operato in giorno di sabato; e non solo i sadducei erano lasciati in pace e rispettati dai farisei, ma e sadducei e farisei si davano la mano, ed erano amici ed alleati allorchè si trattava di combattere ed opprimere C. Gesù. I farisei rinfacciavano a Cristo di profanare il sabato, perchè guariva un paralitico in giorno di sabato, e non dicono verbo ai sadducei, che negavano la risurrezione! Tant'è vero che i tristi si trovano sempre in lega tra loro pur di levarsi dinnanzi agli occhi i virtuosi, che colla sola presenza dànno loro noia.

II. — *Una domanda a Gesù.*

Chi la fa? Un fariseo, scriba o legista, *legis doctor... tentans eum.* Notate questa parola: *tentans* — tentandolo. Voleva propriamente mettere alla prova la dottrina di Cristo, e vedere quale fosse il suo conoscimento della legge, il che sarebbe stato minor colpa, oppure si deve credere che egli fariseo, volesse cogliere in fallo N. S., umiliarlo e accusarlo all'uopo? Ne diremo qualche cosa nelle *Note Esegetiche.*

La domanda adunque fu questa: *Maestro, qual'è il precetto grande* (massimo) *della legge?* Ignorava egli il precetto massimo della legge? Nol credo. È vero che presso i Giudei si quistionava intorno al primo e massimo precetto della legge, e alcuni avvisavano, il massimo precetto essere

quello di offrire i sacrifici stabiliti dalla legge, come l'atto massimo del culto. Ma io penso con S. Giov. Crisostomo, che quel legista, sapendo come Cristo si affermava quale Messia Figlio di Dio e Dio, sperava che avrebbe risposto qualche cosa intorno alla propria persona e alla legge mosaica, tanto da poterlo accusare o almeno screditare dinnanzi al popolo.

III.. — *Quale risposta diede Gesù?*

Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Nostro Signore cita il medesimo testo del Deut.: *Quia primum omnium mandatum est; Audi, Israel: Dominus Deus tuus, Deus unus est. Et diliges Dominum Deum tuum ex toto corde, etc.* Poscia N. S. con solennità aggiunse: *Hoc est primum mandatum.*

Era necessario, era giusto che G. C. ricordasse agli uomini questo precetto capitale, che i Giudei, materiali e grossolani com'erano, non avevano assolutamente compreso. I rapporti che costoro avevano con Dio erano basati sul timore: essi non conoscevano l'amor di Dio.

Ora Iddio, com'è infinitamente possente, così è infinitamente buono e infinitamente amabile: Egli non vuole essere temuto servilmente, come si teme un padrone duro e spietato, ma vuole essere amato come un padre.

IV. — *Che cosa c'insegna N. S. riguardo a questo precetto?*

Due semplicissime cose: la necessità o l'obbligo di amare Iddio e la misura di questo amore. « Amar Dio con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra e con tutta la mente, in sostanza non vuol dir altro che amarlo come più e meglio possiamo, volgendo tutte le attività dell'essere nostro, e a lui facendole servire. Il che importa,

come fanno notare gli interpreti, che amiamo Dio sopra tutte le cose create, anteponendolo a tutte, anche insieme considerate e moltiplicate fin che si voglia; importa che a lui indirizziamo, come a fine ultimo e supremo, tutti i nostri pensieri, desiderii ed affetti e tutte le opere nostre; e che lui apprezziamo sopra tutte le cose, e siamo disposti a sacrificare ogni cosa anzichè offenderlo in qualsiasi modo. Vuoi tu sapere, domanda S. Bernardo, quale debb'essere la misura del tuo amore verso Dio? Tel dico in una sola parola: *sine modo*, cioè senza misura, per quanto è possibile alle tue forze.

Voi comprendete che un amore come questo, non consigliato, ma comandato a Dio, domanda necessariamente l'attuazione delle opere e l'osservanza di tutti i precetti della legge divina e di quelli che la Chiesa, a nome e per autorità divina, impone, essendo inconcepibile che un vero e sommo amore, si chiuda soltanto nella mente e nel cuore. E non potrebbe Iddio dispensarci da siffatto amore e appagarsi d'un amore qualunque, pari a quello che nutriamo verso creature a noi carissime? No: Dio, che è onnipotente non potrebbe dispensarci dall'obbligo di un amore sommo e superiore a qualunque amore, perchè non può negare sè stesso. Egli è l'Essere sopra ogni Essere, eterno, immutabile, infinito, giustissimo, santissimo, centro e fonte di tutte le perfezioni, e perciò stesso degnissimo d'ogni amore: appagarsi d'un amore inferiore, comune, importerebbe da parte sua un disconoscere le sue perfezioni, e l'essere pareggiato, e, peggio ancora, posposto alle sue creature, il che ripugna assolutamente alla verità e all'essere suo.

E possiamo noi amarlo sopra ogni cosa? Sì. tanto è vero che lo possiamo, che è un *dovere*, il sommo dovere e il compendio di tutti i doveri. Non solo possiamo amarlo sopra ogni cosa, ma possiamo amarlo facilmente, ajutati dalla sua gra-

zia che non fa mai difetto. E non è facilissima cosa amare un Essere che è la stessa bellezza, la stessa giustizia, la stessa bontà, il sommo ed unico vero benefattore nostro e sorgente di ogni perfezione? La stessa natura ci spinge ad amare le creature, nelle quali si manifesta qualche lampo di queste perfezioni, a talchè non sappiamo resistere e valichiamo i giusti confini: come dunque non potremo amare Colui, nel quale si accolgono tutte in grado sovranamente perfetto?

E perchè dunque, direte, sì pochi sono coloro che l'amano con tutte le loro forze? Perchè poco lo conoscono, e poco lo conoscono perchè poco vi pensano e da fuggevole bellezza delle creature sedotti e fuorviati, non fissano mai, o troppo raramente, e leggermente l'occhio della mente nel loro Creatore; guardando sempre alla luce, che abbellisce i fiori, gli alberi, la terra, non badano mai al sole, che la versa a torrenti » (1).

V. — *Perchè N. S. aggiunse quelle parole*: — Hoc est maximum et primum mandatum?

Dopo di aver ricordato il precetto della legge, afferma che non ve ne ha alcun altro superiore ad esso, ecco perchè lo chiama *primo* e *massimo*. Voleva far capire a quelle teste dure che quel precetto è il principio e la fine, l'origine e il termine della legge e della religione. *Plenitudo legis est dilectio.*

È il *primo*, perchè ebbe i suoi inizii colla creazione del primo uomo: è il *massimo* pel suo oggetto, per la sua dignità, giacchè si riferisce direttamente a Dio e ci innalza fino a Lui: è il più *grande* finalmente pei suoi meriti, nonchè per la sua durata: *Si charitatem non habuero, nihil sum... Qui diligit me, diligetur a Patre meo... Charitas numquam excidit...*

L'amor perfetto di Dio esiste soltanto in para-

(1) Mons. Bonomelli - *Saggio di Omelie* (in h. l.).

diso, perchè in cielo non è esposto ad ostacoli di sorta: *Tunc videbimus eum sicut est.* Ma quanti santi hanno anche quaggiù raggiunto, per così dire, la perfezione di questo amore. Senza parlare di Maria Ss., di San Giuseppe chi non rammenta l'amore che avevano per Iddio un Lorenzo, un Francesco d'Assisi, una Teresa di Gesù e via dicendo?...

E noi l'amiamo veramente il buon Iddio? Sì, senza dubbio, *verbo et lingua*: ma quanto sono pochi coloro che l'amino *opere et veritate!*

VI. — *N. S. diede qualche altra risposta a quel legista?*

Sì. — Volle aggiungere un secondo precetto per dare al fariseo una seconda lezione, ch'egli non aveva chiesta, ma che troppo bene stava a lui, e a molti altri farisei che dovevano essere presenti. Ti ho detto, così G. C. in sentenza, qual'è il massimo e primo precetto della legge: adesso ti dirò anche il secondo, che è simile al primo e che è come un corollario che dal primo discende e il cui adempimento è un argomento certo, che siamo fedeli nell'osservare il primo: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Diliges...* è un futuro ma è chiaro che equivale all'imperativo... Il tutto si legge nel Levitico (XIX, 18).

Ascoltiamo S. Giovanni: *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* E conclude: *Hoc mandatum habemus a Deo; ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* (I Joan. IV, 20-21).

« Neque enim vera est illa Dei dilectio, quae proximi dilectionem consociatam non habet », così S. Vittore di Antiochia. Sebbene la carità abbia due aspetti, pure è una sola, perchè « per amorem

Dei (così S. Gregorio) amor proximi gignitur, et per amorem proximi amor Dei nutritur ».

Perchè N. S. disse essere questo secondo precetto simile al primo? Sentiamo la risposta che dà S. Giov. Crisostomo: « Qui autem hominem amat, simile est sicut qui Deum amat, quia imago Dei est homo, in quo Deus diligitur; sicut rex in sua imagine honoratur. Propter hoc, dicitur hoc mandatum simile esse primo ». — « Quod mandatum, soggiunge S. Ilario, sequens primo est simile, significat idem esse et officii et meriti in utroque: neque enim aut Dei sine Christo, aut Christi sine Deo potest esse utilis dilectio ad salutem ».

Proximum tuum. — La legge mosaica parlava soltanto di amici e di concittadini (Lev. XIX, 18). N. S. estende il precetto a *tutti* senza distinzione e lo lega al precetto dell'amor di Dio, facendone un'appendice.

Sicut te ipsum. — Queste parole significano il modo e il grado d'amore che dobbiamo avere pel nostro prossimo. Sulle quali parole S. Agostino fa questo assennatissimo riflesso. « Qui autem amat homines, aut quia justi sunt, aut ut justi sint amare debet; sic enim et seipsum amare debet aut quia justus est, aut ut justus sit. Sic enim diligit proximum sicut seipsum, sine ullo periculo ».

Amare il nostro prossimo come noi stessi, vuol dire augurargli la stessa felicità, la stessa giustizia, la grazia nel tempo, e la gloria nell'eternità che vorremmo per noi.

La regola della carità è data da Tobia e da N. S. sotto due forme: *negativa* e *positiva*. Diceva Tobia (IV, 16): *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias*. E N. S. (Matt. XII, 12): *Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines et vos facite illis*. S. Agostino riassume e l'una e l'altra regola in queste poche parole: « Quae homo vult sibi bona provenire, et

proximo velit: et quae sibi accidere mala non vult, et illi nolit ».

Tra i cristiani vi sono molti che obliano questo precetto, altri lo violano senza scrupolo di sorta... *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Questa dev'essere la caratteristica del cristiano: *Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* (I Joan. IV, 20). *Qui non diligit, manet in morte.*

VII. — *Che cosa voleva significare N. S. dicendo*: — In his duobus mandatis tota lex pendet et Prophetae?

Forse Gesù ha pronunciato queste parole con tono solenne, maestoso... e ciò per mostrare ai signori farisei superbi, ch'essi erano ben lontani dallo spirito vero della legge, nonchè dal regno di Dio. *Lex et prophetae* significano (apud Judaeos) l'insieme delle leggi rivelate. « Ad duo haec praecepta, scrive Rabano Mauro, pertinet totus Decalogus, praecepta quidem primae tabulae ad dilectionem Dei, praecepta secundae tabulae ad dilectionem proximi ».

Aveva quindi ragione S. Paolo quando disse che « l'amore è la *pienezza* della legge ». — Commenta qui S. Gregorio Magno: « Quidquid praecipitur in sola charitate solidatur. Ut enim multi arboris rami ex una radice prodeunt, sic multae virtutes ex una charitate generantur: nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice charitatis ».

E. S. Agostino: « Cum autem sint duo praecepta in quibus pendet lex et Prophetae, dilectio Dei et proximi, non immerito Scriptura plerumque pro utroque unum ponit: sive dilectionem Dei, sicut est illud: *Scimus enim quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum...* (Rom. VIII, 28); sive dilectionem proximi, sicut est illud: *Omnis lex in uno sermone impletur: diliges proximum*

tuum sicut teipsum (Gal. V. 14). Sed hoc ideo quia qui proximum diligit, consequens est ut Deum diligat: ex una enim eademque charitate Deum proximumque diligimus, sed Deum propter Deum, et proximum propter Deum ».

Ricordiamoci spesso di questa bella norma che ci dà l'Autore dell'*Imitazione*: « Amem te plus quam me, nec me nisi propter te, et omnes in te qui vere amant te, sicut jubet lex amoris lucens ex te ».

VIII. — *Perchè N. S. interrogò i farisei, dicendo loro*: — Quid vobis videtur de Christo?

1. — S. Matteo non dice nulla dell'accoglienza fatta dal legista fariseo alle parole di Cristo: invece S. Marco ci fa sapere che gli rispose: Maestro, bene hai detto secondo verità che vi è un Dio solo, e che fuor di lui non ve n'è altro, e che amarlo con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta l'anima e con tutta la forza, ed amare il suo prossimo come sè stesso, è più che tutti gli olocausti ed i sacrifici. E Gesù, vedendo che aveva risposto sapientemente, gli disse: *Tu non sei lontano dal regno di Dio* (Marc. XII, 32-34). Dalle quali parole di Cristo è da argomentare che se il fariseo a principio interrogò Cristo con sinistro intendimento, dalle parole di lui rimase convinto e illuminato, e fu ridotto a miglior consiglio: cosa singolare in un fariseo!

2. — Si tratta adesso di illuminare questi farisei sulla sua divinità. Questo era il punto capitale di tutta la sua dottrina, il fondamento dell'opera sua. Ottenuta la fede nella sua divina origine, tutto il resto veniva da sè. Sapeva che il dichiararsi Figlio di Dio era un provocare il furore de' suoi avversarii, era un segnare la propria sentenza di morte: ma Egli non poteva esitare un istante a confermare colla morte la propria origine e missione.

Il perchè dalla *difensiva* passò all'*offensiva*, e

dopo d'aver risposto agli avversarii, che lo stringevano con domande insidiose, rivolto ai farisei, li interrogò, dicendo: *Che ne pare a voi del Cristo? Di chi è desso figlio?* — Dobbiamo ripeterlo? Il Cristo per gli ebrei era tutto: la nazione intera non viveva che nell'attesa del Messia... La domanda pertanto di Cristo sul Messia toccava le fibre più riposte de' suoi uditori. Doveva essere facile la risposta, giacchè semplice era la domanda. Dovevano rispondere: « È figlio di Dio e di Davide » ossia è Dio e uomo. I Libri Santi lo dicevano in cento luoghi, l'aveva detto il sommo dei profeti, Isaia: ma quei signori farisei, fosse ignoranza, fosse malafede o altra causa, risposero: *Di Davide.*

Indirettamente confessavano che lo riputavano semplice uomo, perchè della sua origine divina non fanno cenno alcuno. Per costoro il Messia doveva essere un gran profeta, anzi il sommo dei profeti, la gloria d'Israello, il suo liberatore più temporale che spirituale, e niente di più.

Gesù allora li incalza con un argomento perentorio: Voi dite che il Cristo è figlio di Davide, soltanto di Davide, epperciò puro uomo: se così è, ditemi, come mai Davide inspirato da Dio scrisse nel salmo: Il Signore ha detto al Signore: *Siedi alla mia destra, finchè io metta i tuoi nemici a sgabello de' tuoi piedi?* Se per tanto Davide lo chiama Signore, come è suo figlio? ».

Questo profetico salmo di Davide contiene tre cose:

a) *Dixit Dominus Domino meo*: Chi parla? Davide inspirato. Il Signore, Dio Padre, ha detto al mio Signore, il Cristo suo figliuolo. Conclusione: il Messia sarà più che un uomo, dunque è anche Dio.

b) *Sede a dextris meis.* Questa espressione figurata, che la Chiesa ha adottato nel simbolo apostolico, indica eguaglianza d'autorità, di potenza,

di gloria. Dunque il Cristo, il Messia, sarà Dio, eguale al Padre suo.

c) *Donec ponam inimicos tuos.* — « Donec, dice S. Remigio, pro infinito ponitur, ut sit sensus; sede semper, et inimici tui in sempiternum subjicentur pedibus tuis »; — vale a dire: Il Cristo sarà infinitamente possente per quanto sieno numerosi e agguerriti i suoi nemici (i giudei deicidi, i Cesari tiranni, gli scismatici, gli eretici). Egli sarà vittorioso di essi e il suo regno non avrà termine giammai.

Questa splendida esposizione delle due nature in Cristo, la divina e la umana, e del suo regno eterno per i farisei era un mistero. Non è tale per un fanciullo che ha studiato il suo catechismo. Come è vera la sentenza di Cristo: *Padre, lo confesso a te; tu hai nascosto le cose divine agli uomini della sapienza e prudenza mondana, e le hai disvelate ai fanciulli*, cioè ai semplici. Oh! l'umiltà e la semplicità veggono ben più alto della scienza orgogliosa, e Francesco d'Assisi conosceva Dio assai più dei più acuti filosofi e teologi.

L'argomentazione di N. S. si può esporre in questi termini: Davide dice che Dio ha detto al Cristo, suo Signore: *siedi alla mia destra*: Davide chiama il Cristo futuro suo Signore; ma se il Cristo è figlio di Davide e semplice uomo, Davide, che ne è padre, non poteva chiamarlo suo Signore e dargli lo stesso nome, con cui designa il Padre. Dunque il Cristo è sì figlio di Davide in un senso, ma è anche suo Signore, è Dio: in altre parole: il Cristo è vero uomo e vero Dio: lo insegna chiaramente Davide.

Tacquero, lo dice il Vangelo: *nessuno poteva rispondergli verbo*, soggiogati dalla evidenza della verità, ma non uno di quegli orgogliosi si arrese e si gettò a' piè di Cristo dicendogli come Pietro: *Signore, voi avete parole di vita*, vi riconosciamo e vi adoriamo.

Amarono meglio, dice S. Agostino, di struggersi in un rabbioso e superbo silenzio, che non riconoscersi umili discepoli. Questa è la storia di molti de' nostri dì. « Veggono, sentono d'essere nell'errore; la verità splende vivissima a' loro occhi; l'odono dalla bocca de' sacerdoti, da quella degli amici; la sentono nella coscienza agitata, inquieta; la sentono in una voce arcana, che a quando a quando, risuona in fondo all'anima, che è la voce della grazia, la voce di Dio: un brivido scorre loro per le vene, un fremito scuote, agita il loro cuore: ma legati da vecchi pregiudizii, schiavi del rispetto umano, materializzati in ree passioni, e sopra tutto vittime del reo orgoglio chiudono gli occhi alla luce della verità, chiudono la bocca a quelli che ne vorrebbero loro parlare, soffocano i rimorsi, nelle occupazioni e nel fracasso del mondo si distruggono, e quasi assordano sè stessi e a poco a poco intorno a loro si fa il silenzio della morte. Gesù tace perchè questi sventurati più non lo interrogano, e non lo interrogano perchè non vogliono udire la verità perchè è loro molesta, perche la odiano » (1).

Conclusione. — Adoriamo ed amiamo Gesù con tutto il nostro cuore. Confessiamolo colla bocca, e affermiamo colle nostre opere che noi siamo suoi discepoli: viviamo in una maniera degna di Lui, affinchè possiamo essere fatti degni di essere con Lui partecipi della felicità eterna del cielo.

---

(1) Mons. Bonomelli - *Saggi di Omelie* (in h. l.).

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

L'amor di Dio.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum.

Ecco il punto essenziale della religione: *Plenitudo legis dilectio.... finis praecepti charitas.* In questo precetto sta tutta la perfezione.... Molti dei cristiani sgraziatamente non lo comprendono, o, alla maniera dei Giudei, non sanno amare Iddio e lo offendono continuamente: *Qui non diligit, manet in morte.*

I. — *Natura ed eccellenza dell'amor di Dio.*

1. — L'amor di Dio, ossia la carità, è una virtù sopranaturale che ci fa amare Iddio per sè stesso, al disopra di ogni cosa, a motivo della sua infinita bontà: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.*

Il peccato mortale spegne questa carità. Col peccato mortale preferiamo la creatura al Creatore. Chi ama veramente Dio consacra a Lui tutto sè stesso, senza riserva, senza cruccio, senza indugio.

2. — La carità, ossia l'amor di Dio, è la più eccellente di tutte le virtù, perchè ci unisce a Dio, perfeziona tutte le virtù, le anima, le vivifica, le rende meritorie al cospetto del Signore: un bicchier d'acqua dato per amor di Dio ci fa acquistare il cielo: la carità le suppone o le produce

tutte, perchè dessa fa osservare tutta la legge: *qui diligit, legem implevit;* le sostituisce tutte: *charitas operit multitudinem peccatorum.... Dimittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum;* non può essere sostituita da alcuna, nè dalla fede, nè dalla speranza: *si charitatem non habuero, nihil mihi prodest... qui non diligit, manet in morte....* La carità dà pregio a tutte le nostre opere, a tutte le nostre azioni, e le rende degne di Dio e del cielo.... Il Savio fa questo magnifico elogio della carità: *Melior est enim fructus meus auro et lapide pretioso, et genimina mea argento electo* (Prov. VIII, 19). Finalmente la carità è eterna: *charitas numquam excidit.*

II. — *I motivi della carità.*

Li riduco a tre principali:

1. — Iddio ce ne ha fatto un comandamento preciso e formale: è un precetto il più essenziale, il più antico: è il compendio e il termine di ogni altro precetto. Vale per tutte le età, per tutti i luoghi, per tutti i tempi, per l'eternità: è il più grande per il suo oggetto, che è Iddio, per la sua estensione, *plenitudo legis dilectio*, per il suo scopo che è la gloria di Dio e la felicità delle sue creature; per la severità della sua obbligazione, dal cui adempimento nessuna cosa può dispensare o scusare. « In reliquis operibus bonis, dice S. Gerolamo, interdum potest aliquis qualemcunque excusationem protendere; ad habendam vero dilectionem, nullus se poterit excusare. Numquid aliquis potest dicere: Non possum amare? » — Chi non osserva questo precetto va incontro ad un terribile anatema: *Si quis non amat... sit anathema.* Finalmente è un precetto dolce e facile e che risponde ad un bisogno irrefrenabile del nostro cuore.

2. — Iddio, perchè infinitamente perfetto, merita di essere amato. Iddio è sovranamente buono,

bello, saggio, grande, possente, giusto e santo.... « Causa diligendi Deum, Deus est » così S. Bernardo. Tutto quello che possiamo trovare di perfetto nelle creature, viene da Dio, non è che un riverbero delle sue divine perfezioni, che dovrebbe innalzarci fino a Lui.

3. — Dobbiamo amare Iddio, perchè ci ha colmati di innumerevoli benefici.... *quoniam prior dilexit nos*: — a) beneficio della creazione: ci ha chiamati ad esistere per puro effetto di sua bontà; — b) beneficio della conservazione: *In ipso vivimus, et movemur et sumus;* — c) beneficio della redenzione: *Sic Deus dilexit mundum* (animas) *ut Filium suum Unigenitum daret.... Qui propter nos homines etc...*; — d) beneficio della santificazione. Quante grazie gratuite ci furono compartite! Ci ha dato altresì i Sacramenti, che ci purificano, ci vivificano, ci santificano, in una qualche maniera ci deificano... — e) beneficio della glorificazione, se saremo fedeli alla sua legge... *Ego ero merces tua magna nimis.... Venite benedicti...*

III. — *Le qualità di questo amore.*

Iddio non vuole un amore qualsiasi: *Diliges Dominum ex toto corde...* quindi l'amor nostro per Iddio dev'essere:

1. — *Affettivo*, cioè deve manifestarsi a mezzo di sentimenti teneri, affettuosi: dobbiamo desiderare che Egli sia conosciuto, adorato, amato, lodato da tutti: *Sanctificetur nomen tuum; adveniat regnum tuum.* Deve manifestarsi a mezzo di atti di amore e di riconoscenza, che sempre dobbiamo fare, massime quando ci accostiamo ai Ss. Sacramenti, quando ci troviamo esposti a pericoli, a tentazioni e nell'ora di nostra morte.

2. — *Effettivo*: « Probatio dilectionis exhibitio est operis ». Lo si dimostra osservando i precetti divini: *Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me* (Joan. XIV, 21), osservando i

doveri del nostro stato, imitando le virtù di N. S. G. C., con una vita veramente cristiana, affermando coraggiosamente la nostra fede in qualsivoglia circostanza, facendo talvolta qualche atto eroico...

3. — *Continuo*, cioè deve allignare continuamente nel nostro cuore... « Amicitia quae desinere potuit, numquam vera fuit », dice S. Girolamo. *Fortis est ut mors dilectio.*

4. — *Sovrano*, vuol dire che dobbiamo amare Iddio sopra tutte le cose, di preferenza ad ogni altro, più che noi stessi, più che i nostri genitori ed amici; vuol dire che dobbiamo essere pronti a sacrificare tutto, anche la vita, per Iddio. Esempi: Abramo che sacrifica il suo Isacco, la legione dei martiri... Sentite S. Paolo: *Quis nos separabit a charitate Christi?* (Rom VIII, 35-39). *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus... Audi, filia, et obliviscere populum tuum et domum patris tui.*

IV. — *Effetti di questo amore.*

1. — Sottomette perfettamente la nostra volontà a quella di Dio: chi ama Dio vuole tutto quello che Dio vuole, ama tutto quello che Egli ama, dà a Dio tutto quello che gli chiede, fa tutto quello che gli comanda di fare: *Quae placita sunt ei facio semper.... Ita, Pater, quia sic fuit placitum ante te.*

2. — Ci purifica: *Charitas operit multitudinem peccatorum...* Maria Maddalena; ci fa amici di Dio: *Ego diligentes me diligo... Non dicam vos servos, vos autem dixi amicos... Si quis diligit me, Pater meus diliget eum...*; ci riempie di grazie: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.*

3. — Ci fa partecipi di tutto il bene che si compie nella Chiesa.... la Comunione dei Santi....

4. — Ci facilita il servizio di Dio e del nostro prossimo: *Charitas patiens est... omnia suffert....*

Superabundo gaudio in omni tribulatione.... « Ubi amatur non laboratur, vel si laboratur, labor amatur », dice S. Agostino. « Niente è difficile a chi veramente ama », dice pure S. Bernardo.

5. — Ci procura una pace inalterabile: chi ama Iddio non si inquieta del presente, sa che Iddio, suo buon Padre, veglia su di lui: quanto all'avvenire, si abbandona interamente nelle braccia della sua bontà infinita: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

6. — La carità è la chiave d'oro che ci apre le porte del cielo... Quale sorgente di felicità ci attende in cielo! *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.*

Conclusione. — Amiamo Iddio con tutto il nostro cuore: preghiamolo ogni dì che accenda ed aumenti in cuor nostro il suo santo amore. Diciamogli con S. Ignazio di Loyola: « Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis »; o con la S. Chiesa: « Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus ».

SECONDO DISEGNO

Ancora dell'amor di Dio.

Diliges Dominum Deum tuum.

Due semplici pensieri: *Quello che Dio ha fatto per noi — quello che dobbiamo fare per Lui.* Ben meditati saranno di valido eccitamento ad osservare il gran comandamento dell'amor di Dio.

I. — *Iddio ci ha tanto amati.*

I suoi beneficii sono senza numero. — Vediamone i principali:

1. — Ci ha amati da tutta l'eternità: *In chari-*

tate perpetua dilexi te... con un amore di pura benevolenza, senza merito alcuno da parte nostra.

2. — Per amore ci ha creati: ci ha preferiti a tanti altri, che ha lasciato nel nulla; ci ha dato un'anima immortale, fatta a sua immagine e somiglianza, l'ha arricchita di ammirabili facoltà, ci ha dato un corpo fornito di organi meravigliosi. Ha creato per noi questo mondo sì bello, sì ricco e sì vario. Ci ha affidati alle cure degli Angeli Custodi...

3. — Mandò il suo Unigenito Figliuolo sulla terra a riscattare l'umanità, schiava del demonio e del peccato. Il Figlio di Dio si è annichilito per noi, per noi ha istituito la Ss. Eucaristia... ci ha collocati sotto il manto della Madre sua... Quanti altri beneficii abbiam ricevuto! Diamone un rapido cenno: la grazia battesimale, la fede, un'educazione cristiana, i Sacramenti della Penitenza e della Ss. Eucaristia, lo Spirito Santo che discende in noi... l'anima nostra diventa come il suo tempio, la sua propria dimora; brevemente: *efficiamini divinae consortes naturae* (II Petr. I, 4).

4. — Abbiamo altresì la promessa del paradiso.

II. — *Come noi dobbiamo testimoniare il nostro amore a Dio?*

1. — Dobbiamo *evitare tutto quello che può dispiacère a Dio.* Che direste di un figliuolo che non avesse alcun timore, alcun scrupolo di amareggiare il padre suo? Ebbene: tutti sanno che ogni peccato è offesa di Dio. Adunque evitiamo non solo il mortale, ma anche il veniale. Quello uccide l'anima nostra, questo affievolisce in noi la carità di Dio.

2. — Dobbiamo *pensare del continuo a Dio. Providebam Dominum in conspectu meo, semper.* N. S., diceva a S. Caterina da Siena: « Cogita de me, et ego cogitabo da te ».

Il pensare a Dio ci fa evitare il peccato; ci aiuta a fare tante buone cose, a sopportare le molestie e le croci della vita, ad essere più alacri nel compimento dei nostri doveri... Col pensiero rivolto a Dio facciamo diversi atti di amore: *amore* di *preferenza*: *Potius mori quam foedari* — di *benevolenza*: *Sanctificetur nomen tuum* — di *compiacenza*, riandando in noi le infinite perfezioni divine — di *dolore* per le ingiurie che Gli vengono fatte. Dominati dal pensiero di Dio, parliamo a Dio nella preghiera, l'ascoltiamo nella voce de' suoi ministri, e in quella delle sante inspirazioni: ci animiamo a parlare di Lui a coloro che ci attorniano: *Si quis diligit me, servat mandata mea....*

3. — Dobbiamo *fare tutto quello che Gli può piacere*, in altre parole: dobbiamo fare in ogni cosa la sua volontà ed osservare i suoi comandamenti: *Si quis diligit me, servat mandata mea...* Quindi: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid faciatis omnia in gloriam Dei facite* (I. Cor. X, 31). Vedete che cosa fa il mondo per piacere ad una persona cui ama...! si sacrifica per essa... E noi saremo restii a fare la volontà del Signore?

4. — Accettiamo *rassegnati le croci* che Iddio ci manda. Questa è la gran prova dell'amore. Ricordate quello che hanno fatto i martiri.

Iddio non ci domanda la testimonianza del sangue, ma vuole il sacrificio della nostra volontà... Vedete quello che hanno fatto Giobbe, Tobia e mille altri!

5. — Abbiamo un *grande zelo per la gloria di Dio*. Ricordate lo zelo di Elia: *Zelo zelatus sum pro Domino...*; di S. Paolo... Meditate le tre prime petizioni del *Pater noster*. Il nostro zelo sia *effettivo*: mostriamolo per mezzo delle opere: abbiamo ogni giorno mille occasioni per testimoniare in tal modo il nostro amore verso Dio.

TERZO DISEGNO.

Del poco amore che hanno gli uomini per Iddio.

Diliges Dominum Deum tuum....

L'amore non è amato, gridava S. Francesco d'Assisi percorrendo le contrade di alcune città. Dividiamo in quattro categorie gli uomini che poco o nulla amano il Signore.

I. — *Prima categoria*: — *Vi sono di quelli che nol conoscono.*

Innanzi tutto sono i pagani, poi vengono quei cristiani che non hanno alcuna istruzione religiosa... Se non conoscono Iddio come possono amarlo?... *Qui non diligit manet in morte...* Molti, fra essi, sono gravemente colpevoli, perchè resistono alla grazia e non vogliono ascoltare la parola di Dio....

Avete parenti o amici che appartengono a questa categoria di persone? Se sì, fatevi un dovere di toglierli da questa funesta ignoranza. Così facendo, darete a Dio una bella testimonianza che voi l'amate, ed in pari tempo assicurerete la vostra eterna salute.

II. — *Seconda categoria*: — *Vi sono di quelli che odiano Iddio.*

Sono gli atei, gli apostati, gli empii, i Giuda di ogni fatta: a costoro s'aggiungono quei cattivi crstiani, che si abbandonano alle passioni, commettono peccati con facilità spaventevole, si ridono di Dio, delle sue leggi, delle sue promesse, delle sue dottrine, e delle sue minaccie... Non ascoltano più nè la voce della coscienza, nè quella della Chiesa. *Dixit impius in corde suo: Non est Deus... Impius, cum in profundum venerit,*

contemnet.... Domine, omnes qui te oderunt, diligunt mortem... Pregate per essi, offrite a Dio le vostre penitenze, le vostre lagrime, perchè si convertano e vivano.

III. — *Terza categoria*: — *Vi sono di quelli che vogliono servire a Dio e a Belial.*

Sono quelli che dicono colla bocca: Signore, vi amo... e poi l'offendono con una vita nè punto nè poco cristiana. Dicono di amare Iddio... ma come osservano la sua santa legge? Come adempiono la sua santa volontà? Prova di amare Dio è quella di osservare tutte le sue leggi, niuna eccettuata. Se dei dodici articoli del simbolo ne tralasciate uno solo, voi senza dubbio fate naufragio nella fede: parimenti se delle leggi di Dio ne violate una sola, non avete la carità... *Qui peccat in uno, factus est omnium reus.*

Veniamo a dei casi che tutti vedono: Tizio prega, digiuna, va alla Chiesa... ma è avaro, duro coi poveri, poco delicato in materia di giustizia... in lui è spenta la carità... *factus est omnium reus.* Sempronio è casto, ma ha una lingua infernale: lacera la fama del suo prossimo con maldicenze e calunnie, in lui s'è spenta la carità: *factus est omnium reus.* Può essere riprovato tanto chi viola un solo precetto, come chi violasse tutta quanta la somma dei precetti divini.

IV. — *Quarta categoria*: — *I tiepidi.*

Costoro hanno una vita cristiana esterna superiore ad ogni eccezione.., non oserebbero commettere deliberatamente un peccato mortale, nè violerebbero scientemente un precetto qualsiasi divino od ecclesiastico...; ma fanno questo più pel timore dell'inferno che per l'amor di Dio.... Pensano poco a Dio... fanno una qualche opera buona ma così macchinalmente, senza fervore nè amore. Le migliori loro opere sono inutili e senza me-

rito per mancanza di carità. Ah! i tiepidi.... Quale terribile minaccia lanciò su di essi il Signore! *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.*

Conclusione. — Amate il Signore con tutto il vostro cuore, osservate fedelmente le sue leggi, fate ogni cosa per amore suo.... *Omnia vestra in charitate fiant.... Qui manet in charitate in Deo manet et Deus in eo.*

QUARTO DISEGNO

Della carità verso il prossimo.

Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut teipsum.

Gesù venuto sulla terra, ricordò questo precetto agli uomini.... ce lo insegnò colla sua parola e coi suoi esempi. In appresso gli Apostoli lo hanno predicato ed inculcato come uno degli articoli fondamentali della morale cristiana, come un dovere imprescindibile: *Super omnia autem haec, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis..... Qui non diligit, manet in morte....*

Ebbene, nonostante questo, che cosa vediamo? Molti cristiani dimenticano questo precetto.... si diportano verso i loro fratelli peggio dei Giudei e dei Gentili...

I. — *Eccellenza e natura della carità verso il prossimo.*

1. — La carità è quella virtù sopranaturale per cui amiamo Dio per sè stesso sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi per amor di Dio.

Il precetto di amare il prossimo nostro è simile a quello di amare Iddio. La carità è una, ma ha due braccia, coll'una abbraccia Iddio, coll'altro il prossimo. « Duo annuli, sed una catena, dice S.

Gregorio, duae actiones sed una virtus, duo opera sed una charitas, duo apud Deum merita sed unum sine alio inveniri impossibile est ».

2. — L'amor del prossimo è la prova che si ama Iddio. *Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* — « Si frater est, et eum non diligis, quomodo diliges Deum, cuius mandatum contemnis? », così S. Agostino.

Che cosa è il prossimo nostro. È l'immagine di Dio, è creatura, figlio di Dio, redento dal Sangue di G. C., è nostro fratello. Dunque: *qui diligit proximum, legem implevit....*

3. — N. S. in più luoghi del S. Evangelio parla *ex professo* di questo precetto: *Mandatum novum do vobis*, lo dice il suo comandamento: *Hoc est praeceptum meum...* afferma ch'Ei riconoscerà per suoi discepoli coloro che avranno esercitata la carità verso il prossimo.... *In hoc cognoscent omnes...* S. Giovanni nella sua prima lettera scrive: *In hoc manifesti sunt filii Dei et filii diaboli* (III, 10).

4. — D'altronde è un precetto dolce e facile.

Ognuno di noi può dire, scusandosi: non posso digiunare, non posso vegliare... ma nessuno può dire: non posso amare. Sentite S. Girolamo: « Potest aliquis dicere: virginitatem non possum servare: non possum res totas vendere, et pauperibus erogare; numquid potest dicere: non possum inimicos diligere? ». Notate questa parola: *inimicos*.

II. — *I vantaggi della carità verso il prossimo.*

1. — Chi ama il prossimo, dà gloria a Dio, gli testimonia la sua obbedienza, il suo amore, attira su di sè le grazie divine: *Si diligamus invicem, Deus in nobis manet...*

2. — Chi ama il prossimo, esperimenta le dolcezze della pace. Chi fa del bene al suo prossimo

si merita l'elogio dello Spirito Santo: *Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.*

3. — La pratica della carità ci fa trionfare di noi stessi, ci fa vittoriosi sulla triplice concupiscenza, ci facilita l'esercizio di altre virtù...

4. — N. S. ci tiene molto alla pratica della carità verso il prossimo: tanto ci tiene che considera come fatto a sè stesso quello che abbiamo fatto pel prossimo: *Mihi fecisti...*

5. — Finalmente l'esercizio della carità ci assicura la vita eterna... *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae tantum in nomine discipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem suam...*

III. — *Qualità della carità.*

1. — Dev'essere *sovranaturale*, cioè non deve essere basata sulle qualità naturali o sui vantaggi che ponno derivare, non sulla omogeneità del carattere, o su di qualche interesse materiale, perocchè *et ethnici hoc faciunt*, ma dobbiamo amare il prossimo nostro per amor di Dio, perchè Dio lo vuole e lo comanda.

Amiamo dunque il prossimo nostro, non ostante i suoi difetti e le sue imperfezioni. Amandolo così, amiamo Dio in lui. Allora la carità diventa più meritoria.

2. — Dev'essere *interna* e *sincera*, cioè non deve consistere in formole vaghe, in maniere graziose, svenevoli... chè il più delle volte sono una vera ipocrisia... ma deve procedere dal fondo del cuore.

3. — Dev'essere *universale*, cioè deve estendersi a tutti, niuno eccettuato, perchè tutti sono figli di Dio; deve inchiudere nella sua sfera di bontà anche i nemici: *benefacite his qui oderunt vos.* « Un uomo, perchè è vostro nemico, non cessa di essere vostro prossimo », dice S. Agostino.

4. — Dev'essere *operosa*, cioè si deve manifestare per mezzo delle opere: *Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem....* (I Joan. III, 17). Dobbiamo essere sempre disposti a far del bene al prossimo: *Quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis....*

IV. — *Fin dove si estende questa carità?*

Diliges... sicut teipsum... cioè sinceramente e teneramente. È già molto... Ma N. S. pare che esiga di più: *sicut dilexi vos.* Questo è qualche cosa di divino.

Gesù ha amato tutti gli uomini, *pertransivit benefaciendo, sanando omnes...* ha dato la vita per tutti... *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit; et nos debemus pro fratribus animas ponere.... Majorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat....*

Conclusione. — Qual'è l'amore che avete pel vostro prossimo? Fate che si dica nel mondo ciò che dicevano dei primi cristiani i Gentili di quei tempi: *Vedete come si amano!* La carità del prossimo (sta bene ripeterlo) è la chiave che apre le porte del cielo. Tutti noi possiamo maneggiarla.

QUINTO DISEGNO

La pratica della carità.

Abbiamo già parlato dell'eccellenza della carità, e dell'obbligo che abbiamo di praticarla. Che cosa si deve fare onde esercitarla perfettamente?

I. — *Quello che dobbiamo evitare.*

Dobbiamo evitare tutto quello che può offendere o ferire la carità. Possiamo offendere la carità:

1. — Coi peccati di *mente*... sospetti, giudizi

temerari: *Nolite judicare... Tu quis es, qui judicas, aut quare spernis fratrem tuum?* Esempio: I Farisei... *Charitas non cogitat malum....*

2. — Coi peccati di *cuore*: invidia, gelosia, antipatie, rancori, ruggine, odio... Esempi: Caino, i fratelli di Giuseppe, Saulle, i Farisei... Si offende gravemente la carità augurando male al nostro prossimo, rallegrandoci delle sue sventure, rattristandoci dei beni che possiede.

3. — Coi peccati di *lingua*: maldicenze, calunnie: *Mors et vita in lingua*: *Detractores Deo odibiles*... Detrazione *diretta*:

« Imponens, augens, manifestans, in mala vertens »

Detrazione *indiretta*:

« Qui negat aut minuit, reticet, laudatve remisse »

Derisioni, motteggi, parole sprezzanti, mordaci: critiche maliziose, ingiuste.... litigii... falsi rapporti...

4. — Coi peccati di *opera*: freddezze, contegno aspro, insolente; vendette; danni alla fama, ai beni del prossimo... *Charitas patiens est; non irritatur, non cogitat malum... Nemini dantes ullam offensionem...* Tutti questi peccati offendono la carità... ricadono su N. S.: *Mihi fecisti...*

II. — *Quello che dobbiamo fare.*

Compendio i doveri che c'impone la carità:

1. — Il *rispetto*: *Honore invicem praevenientes*.... Questo rispetto verrà da sè, se vi abituerete a vedere nel vostro prossimo l'immagine di Dio, il figliuolo di Dio.... Ora questo rispetto esige: a) la *stima*, la quale consiste nel ritenere gli altri migliori di voi, nel chiudere gli occhi sui loro difetti, e nel fissarli solo sulle loro buone qualità; b) un certo delicato *riguardo*... la buona *maniera* nel trattare cogli altri.

2. — L'*amore*... non un amore materiale, grossolano, egoistico, ma un amore sovranaturale, che derivi da Dio, l'amore con cui si amano in cielo

gli Angeli e i Santi... Amate sempre il prossimo vostro cordialmente, sinceramente, santamente.

3. — *La tolleranza*: *Charitas patiens est.... Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi... Cum omni humilitate et mansuetudine et patientia supportantes invicem in charitate...* Per rendere la carità più meritoria, Iddio ha permesso che noi fossimo di peso gli uni agli altri: alcuni hanno un naturale bizzarro, difficile, altri un carattere grossolano, rozzo: tutti quanti siamo, abbiamo i nostri difetti, le nostre miserie... Sopportiamoci a vicenda, come Iddio ci tollera e ci perdona.

4. — Il *servizio*, vuol dire far del bene al prossimo nostro... *opere et veritate*. Questo servizio è molteplice: a) *il buon esempio*: *Modestia vestra nota sit omnibus... Bonus odor Christi sumus...*; — b) *la preghiera*, onde ottenere ai nostri fratelli le grazie di cui abbisognano: *Orate pro invicem ut salvemini...* sopratutto preghiamo pei nostri nemici; — c) *la correzione fraterna*, fatta bene può impedire tante cadute, ricondurre sul retto sentiero tanti traviati, salvare tante anime....; — d) ogni sorta di opere spirituali e corporali: *Quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis.*

5. — Finalmente l'*unione*. La vigilia della sua morte diceva N. S.: *Pater, sint unum sicut et nos unum sumus*. I primi cristiani erano *cor unum et anima una*. Se fossimo uniti nei vincoli di questo amore divino, le nostre parrocchie sarebbero il vestibolo del paradiso. Colla santa Comunione dobbiamo effettuare questa *unione*, unione però che sarà perfetta e consumata in cielo.

Conclusione. — Chiedete al Signore la grazia di osservare quind'innanzi questo gran precetto. Amatevi gli uni gli altri, da veri seguaci e discepoli del Nazareno.

SESTO DISEGNO

Gesù Cristo.

Quid vobis videtur de Christo?

Molti sono cristiani di nome... Non saprebbero, se domandati, render ragione della loro fede... *Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me?* La scienza della salute sta nel conoscimento di N. S. G. C. *Haec est vita aeterna: ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti J. C.* (Joan. XVII, 3). Chi conosce G. C., conosce Dio.

I. — *Chi è Gesù Cristo?*

È Dio ed uomo insieme.

1. — È Dio. *In principio erat Verbum...* È Figlio di Dio, generato da tutta l'eternità, consostanziale al Padre suo, a Lui eguale, Creatore del cielo e della terra: *omnia per ipsum facta sunt.* È infinitamente grande, buono, possente, immenso come Dio padre... *In ipso vita erat, et vita erat luxhominum.*

2. — È uomo. *Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis...* discende da Davide secondo la carne, è nato da Maria Vergine: *Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis, et incarnatus est... ex Maria Virgine...*

3. — Come Dio, è eterno, eguale al Padre. Come uomo, è venuto sulla terra, da due mila anni. Come Dio è dovunque: come uomo è in cielo sedente alla destra del Padre suo, e rimane nel Ss. Sacramento dell'altare...

4. — Adunque in N. S. vi sono due nature: la natura divina, che Egli ha da tutta l'eternità, e la natura umana che ha preso scendendo sulla terra. E queste due nature si trovano in una sola persona — e questa divina — la seconda persona della

Ss. Trinità. Laonde si deve dire: a) che N. S. G. C. è vero Figlio di Dio; — b) che Maria Vergine è veramente Madre di Dio; — c) che tutte le parole, le azioni e le sofferenze di G. C. sono le parole, le azioni e le sofferenze di un Dio. O mistero di potenza e di amore! *Venite, adoremus et procidamus ante Deum.*

I Magi dinnanzi alla culla di Betlemme non vedevano che un bambinello, e tuttavia *procidentes adoraverunt eum.*

II. — *Che cosa è N. S. G. C. rispetto a noi?*

1. — Lo dice il suo nome. GESU' significa Salvatore, vale a dire il Redentore: *Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Egli è il Messia promesso, figurato, preconizzato, atteso da 4000 anni. S'è fatto uomo, nacque a Betlemme, visse a Nazaret, predicò, fece miracoli, patì sulla Croce, risuscitò, salì al cielo...

2. — Per redimerci, ha preso la natura che abbiamo noi, onde dare alla divina Maestà offesa dal peccato una riparazione degna di essa, vale a dire infinita. Dice S. Agostino: « Mortem nec solus Deus sentire, nec solus homo superare potuisset ». Iddio adunque s'è fatto uomo per poter da una parte morire, e per poter dall'altra salvare tutti noi.

3. — Pertanto s'è fatto uomo passibile e mortale come noi per dimostrarci che Egli ci ha tanto amato, e che vuol essere da noi amato. Betlemme, Nazareth e il Calvario, ecco le tre stazioni progressive dell'amore che ebbe per noi.

Se nascens dedit socium,
Convescens in edulium,
Se moriens in pretium
Se regnans, dat in proemium.

È l'*Agnus Dei qui tollit peccata mundi...* È il *Pastor bonus dans animam suam pro ovibus suis.*

È la *via*, la *verità* e la *vita*. È il *Pane di vita*... la *luce vera*... la *risurrezione*, e la *vita*... È il Cristo, cioè Re, Sacerdote, e Profeta. « Sic nos amantem quis non redamaret? ».

III. — *Che cosa dobbiamo noi a N. S. G. C.?*

1. — Dobbiamo innanzi tutto *adorarlo* come nostro Signore e nostro Dio: dobbiamo offrirgli gli omaggi interni ed esterni, che Gli sono dovuti: *Regi saeculorum... omnis honor et gloria.*

2. — Dobbiamo *ringraziarlo* ed *amarlo* di tutto cuore per tutto quello che ha fatto e sofferto per noi...

3. — Dobbiamo *obbedirgli*, ed essere pronti a fare la sua santissima volontà.

4. — Dobbiamo *imitarlo*: *Si quis vult venire post me... Exemplum dedi vobis... Discite a me...* Dobbiamo essere umili, mansueti, pazienti come Egli lo fu. Adunque facciamo di studiare la sua vita, la sua dottrina, le sue virtù... Cosa faceva la Madonna? *Conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo...* Nel S. Battesimo siamo diventati cristiani, suoi discepoli e suoi imitatori. Nella S. Comunione ci uniamo a Lui: *In me manet, et ego in eo... Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.*

Conclusione. — Meditate sovente queste grandi verità, così sublimi e così consolanti. *Quid vobis videtur de Christo?* Pensate spesso a N. S. G. C.; sforzatevi di imitarlo... Dopo d'averlo amato e servito qua in terra, andrete un giorno a possederlo in cielo per tutta un'eternità.

---

1. NARRAZIONE COMBINATA.

PARTE PRIMA.

Cfr. Matteo XXII, 34-46; Marco XII, 28-37; Luca XX, 41-44.

Ma i Farisei, saputo come aveva chiusa la bocca ai Sadducei, s'unirono insieme. E s'accostò uno degli scribi, legista, e, sentitili disputare e visto come avesse loro ben risposto, gli domandò per tentarlo: « Maestro, qual'è il maggior comandamento della Legge? ». E Gesù gli rispose: — « Il primo di tutti i comandamenti è: Ascolta, Israele: Il Signor Dio nostro, è unico Dio. E ama il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la tua intelligenza e con tutta la tua forza. Questo è il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Ama il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento maggiore di questi. Da questi due comandamenti, pende tutta la Legge e i Profeti ». — E lo scriba gli rispose: — « Maestro, hai detto bene e con verità che Dio è uno, e non c'è altri fuori di lui; e l'amarlo con tutto il cuore e con tutto l'intelletto e con tutta l'anima e con tutta la forza; e l'amare il prossimo come sè stesso, val più di ogni olocausto e sacrificio ». Vedendo Gesù come colui aveva risposto assennatamente, gli disse: — « Non sei lontano dal regno di Dio ».

PARTE SECONDA.

Ed essendo radunati i Farisei, Gesù insegnando nel tempio, li interrogò dicendo: « Che vi pare del Cristo? di chi è figlio? » Gli rispondono: « Di David ». Dice loro: « Chè, lo stesso David disse in Spirito Santo, nel libro dei Salmi: « Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, sinchè io non ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi? » — David dunque lo chiama Signore; or come è suo figliuolo? ». La moltitudine in-

tanto lo ascoltava volontieri. E nessuno poteva replicargli parola; nè vi fu chi ardisse da quel giorno in poi d'interrogarlo (RYAN).

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il massimo comandamento.*

1. — I teologi giudaici distinguevano i precetti umani dai divini, e dividevano questi ultimi in numero di 613 in *grandi* e *piccoli*. Come si vede nel passo parallelo di S. Marco, lo scriba voleva sapere da N. S. quale fosse il primo fra tutti i comandamenti.

La domanda non presenta difficoltà di sorta ad un cristiano: ma non era così per un giudeo, anche se conosceva bene la legge.

Possedendo delle nozioni imperfette intorno a Dio e ai suoi divini attributi, molti davano allora troppa importanza ai sacrifici, alla rigida osservanza del sabato e alle purificazioni esterne, mentre trascuravano di coltivare le virtù interiori.

2. — Nell'assemblea si trovava un *dottore* che aveva assistito all'interrogazione dei sadducei e più d'ogni altro aveva ammirato la saggezza di Cristo (S. Matt. XXII, 22-23). Era d'animo retto e valeva assai più della maggior parte de' suoi colleghi. Si può credere che s'offrisse spontaneamente ad interrogare il Signore. L'espressione *peirazon auton* (*per tentarlo*) si può tradurre « per provare » la sua conoscenza della legge e la sua capacità di spiegarla. Confrontando poi i Vangeli, si scorge come egli fosse lo stesso che lodò la risposta che nostro Signore ha dato ai sadducei (Luca XX, 39). Sappiamo finalmente da S. Marco (XII, 32) che egli manifestò la sua ammirazione per la risposta che Cristo aveva dato alla sua domanda, per cui venne a sua volta lodato altamente da G. C. che gli disse: « Non sei lontano dal regno di Dio » (Marco XII, 34).

3. — Abbiamo riferita la risposta che diede N. S. tolta dal Deuteronomio (VI, 4-5). In essa si parla di *cuore*, di *anima*, di *mente* e di *forza*. Non vi sia discaro che abbiamo a dare il significato di ciascuna di queste parole che ivi leggiamo. Il *Cuore* (*cardia*) è la volontà, la sede degli affetti. L'*Anima* (*psuche*) è il principio vitale, la sfera degli appetiti inferiori, la facoltà più bassa nella natura spirituale dell'uomo. La *Mente* (*dianoja*) è la più alta facoltà, il pensiero. La *Forza* comprende tutte le potenze corporee. Ora per

compiere il comandamento impostoci, noi dobbiamo consacrare cuore, anima, mente e forza all'amore del nostro Creatore, e impiegarli al suo servizio, cosicchè qualunque cosa desideri la volontà, qualunque cosa comprenda l'intelletto, qualunque cosa gusti l'appetito, qualunque cosa percepiscano i sensi, tutto debba essere rivolto a Dio.

Osserva bene Bossuet: « Essendo il linguaggio umano troppo debole per ispiegare l'obbligo che abbiamo di amare Iddio, lo Spirito Santo ha accumulato tutto quello che v'ha di più forte per far capire all'uomo che tutto il suo essere dev'essere rivolto ad amare Iddio ».

4. — E' stato acutamente osservato che « è un vero danno che non si riesca a rendere tutta la delicata sfumatura di significato che hanno i due verbi: *filein* ed *agapan* che siamo obbligati a tradurre coll'unico e troppo generico verbo: *amare*.

Su di che fa queste assennate osservazioni il dott. Ryan: — *Filein* (amare) indica un affetto pieno di ardore e che ama e non si cura di cercarne il perchè: un affetto che è fondato sulla parentela naturale, come quello dei genitori, dei fratelli, degli amanti, — *agapan* (*diligere*) invece denota un'affezione calma, e che vede la differenza tra gli oggetti; è fondata sulla stima, come quella degli amici: *filein* è un affetto più intenso, ma meno ragionevole: *agapan* è più serio, ma meno intenso.

Adunque vi sono due generi di amori. Quello che l'uomo sente come essere che pensa e quello a cui vanno soggetti tutti gli animali. Il primo si esprime in greco con il verbo *agapan*, e in latino *diligere*, o *magni facere*: il secondo col verbo *filein*, *amare* o *affectum amoris corde et sensu percipere*. Come si vede nel testo greco, al dottore della legge, e a noi è prescritto il primo e più spirituale amore come compimento del primo e massimo comandamento.

II. — *Il secondo comandamento.*

Somiglia al primo.

1. — Tanto il primo come il secondo sono presi dal Deuteronomio e dal Levitico (XIX, 28), non secondo la versione della Volgata, ma secondo quella dei LXX.

2. — Inoltre si dichiara che non è *eguale* al primo, perchè, sebbene il fine ultimo sia lo stesso in tutti e due, l'oggetto immediato nell'amore di Dio, oltrepassa infinitamente l'oggetto immediato nell'amore del prossimo. Però *assomiglia al primo*: perchè come Dio deve amarsi sopra tutte le cose create e a motivo della

sua *perfezione infinita,* così il nostro prossimo si deve amare sopra tutte le altre cose, perchè nei suoi doni naturali e ancor più nei suoi doni sovranatürali, è *l'imamagine di Dio.* Così i due comandamenti si somigliano per questa ragione che, sebbene l'oggetto immediato non sia lo stesso, l'oggetto finale di questi due amori, conchiude il citato RYAN, è identico, e il motivo è lo stesso ».

3. — A quei tempi una interpretazione tutt'affatto farisaica aveva oscurato, anzi alterato il senso del precetto divino della carità fraterna. Il precetto divino diceva: « Amerai il prossimo tuo come te stesso »; ora la parola ebraica *recha* significa ad un tempo *prossimo* e *amico,* e i farisei, seguendo la durezza del loro spirito, interpretavano il precetto così: « Amerai il prossimo tuo amico » e facendo un altro passo, dicevano: « Non amerai il prossimo che non ti è amico, anzi odierai il tuo nemico ». Con questa interpretazione i farisei avevano più che alterato, distrutto il precetto della carità, restringendola ai nazionali e, più ancora, agli amici e benevoli.

Gesù Cristo qui rivendicando a qualunque uomo la qualità di nostro prossimo, equiparò (cosa fino allora inaudita) il precetto di amare questo prossimo al precetto di amare Dio.

E qui facciamo una digressione, ch'è di somma utilità. La prendo di peso dalla penna di Mons. BONOMELLI: « I farisei su molti punti colle loro interpretazioni avevano storpiata malamente la dottrina biblica e tradizionale, e Cristo più volte li rimproverava. Come qui sulla carità verso il prossimo, così altrove sul matrimonio e la sua indissolubilità. E qui mi piace riferire la difficoltà dei sadducei e la risposta di Cristo, che è netta e facilissima, se conosciamo la interpretazione erronea introdotta dai farisei. La spiegazione gioverà a molti preti, che trovano sì difficile la sentenza di Cristo sulla indissolubilità del matrimonio (Matt. XIX, 9) — dove sembra ammettere che l'adulterio possa sciogliere il vincolo coniugale, come tengono i protestanti.

E' da sapere che Mosè *propter duritiam* degli Ebrei aveva ammesso il ripudio e il divorzio. Per quali cause? Mosè non le determinò: naturalmente dovevano essere gravi e si dovevano esprimere nel *libello* del ripudio. Al tempo di N. S. vi erano due scuole: quella di HILLEL e l'altra di SCHAMMAI-HILLEL; la prima, allargando oltre ogni limite le cause del divorzio, diceva che il marito poteva rimandare la moglie per *qualun-*

que causa: p. e. bastava che la donna *non avesse fatto bene l'arrosto, che fosse uscita di casa da sola, che diventasse cisposa,* e per dir tutto in una parola, che non gli piacesse più. Era in diritto di darle il *libellum repudii.* SCHAMMAI negava e restringeva tanta libertà e la diceva contraria alla legge e allo spirito della legge mosaica. I farisei domandavano a Cristo: *Si licet homini dimittere uxorem suam quacumque ex causa?* E' precisamente la sentenza del RABBI HILLEL.

Gesù rigetta l'enorme lassezza di HILLEL, contenuta in quella espressione: *quacumque ex causa,* e, secondo lo spirito della legge ebraica, la restringe alla fornicazione, cioè all'adulterio. G. C. adunque in quel luogo, che ha tormentato e tormenta ancora gli interpreti, non parla del matrimonio nella legge nuova, come molti vorrebbero e giova ai protestanti, ma del matrimonio nella legge mosaica, della quale si trattava e intorno alla quale lo interrogavano i farisei. Il testo così inteso la difficoltà è sciolta e Gesù non fa che richiamare gli Ebrei alla osservanza della legge mosaica contro la interpretazione erronea di molti farisei ».

4. — « Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti ». La fase: « *in his... pendet etc...* » ha costrutto assai imperfetto, non potendosi il *pendeo* accoppiare che coll'*ex, ab...*; ma nel greco non è così dove il *crematai,* da *crematnumi,* significando, oltre al *pendere,* anche *comprehendi,* gli si potè molto bene nel secondo senso accoppiare l'*en*: ma quando si volle renderlo per *pendeo,* all'*en* conveniva sostituire l'*ex.*

5. — Gesù non ha espresso in modo esplicito il comandamento di amare noi medesimi. Perchè? La natura ci conduce a ciò nostro malgrado.

Era solo necessario insegnarci a regolare tale amore ed il Signore l'ha fatto, insegnandoci che l'amore verso noi stessi dev'essere una conseguenza del nostro amore verso Dio.

Quindi dobbiamo amare in noi:

a) *l'anima nostra,* parte del nostro essere la più vicina a Dio, creata a sua immagine e somiglianza: nell'anima nostra e per l'anima nostra, ciò che perfeziona tale somiglianza e l'unisce a Dio la virtù;

b) *il nostro corpo,* e in esso l'aiuto che può fornire all'anima nostra per la pratica della virtù, ed in conseguenza negargli le soddisfazioni e i piaceri contrarii al fine superiore nel quale consiste il nostro vero bene, imporgli privazioni e mortificazioni necessarie all'acquisto di esso;

c) *i beni di questo mondo,* perchè sono stati creati

per noi, ma in quella misura solamente nella quale il possesso ed il loro uso permettono e facilitano al corpo il servizio dell'anima, al corpo e all'anima il servizio di Dio.

III. — *Della voce*: — « *Signore* » (1)

Come si può vedere dal contesto, la parola *Signore* in questo versetto corrisponde in ebraico alla parola *sovrano*. Dando questo titolo si veniva a riconoscere la *superiorità* della persona a cui era diretto: perciò non era mai dato come titolo ad *inferiori*, sebbene, forse, qualche volta, per cortesia venisse dato anche ad eguali. Questo adunque è l'argomento di N. S.: « Un monarca indipendente come era Davide, non avrebbe riconosciuto nessun signore o padrone fuori di Dio e non avrebbe dato il titolo di *Signore* ad un figliuolo o ad un discendente comune. Quindi se Davide, divinamente inspirato, chiama così il Messia, ciò significa che Egli riconosceva la superiorità del Messia e ne ametteva implicitamente la divinità ».

---

(1) Il *Salmo*, di cui si fa menzione, è il CIX. E' brevissimo: era popolare presso gli Ebrei e lo è nella Chiesa, la quale ogni giorno lo fa recitare ai suoi sacerdoti. Una delle difficoltà che s'incontra nella spiegazione specialmente dei Salmi, è il mutare il soggetto parlante senza nemmeno dirlo: quando si pon mente a questo uso sì comune nei Salmi, molte difficoltà si dileguano. Vedete p. e. il *Dixit*. Nel 1°, 2°, 3°, 4°, versetto è Dio Padre che parla al Figlio, Uomo-Dio e lo si dice chiaramente. Nel 5° versetto, la prima parte è del profeta, la seconda ancora in bocca del Padre, e il passaggio non è annunziato. Gli ultimi tre versetti 6°, 7°, 8°, sono del profeta, che fa quasi le parti dello storico, e qui pure si tace il passaggio d'una persona all'altra.

3. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Hanno tentato N. S. in tutte le maniere.*

1. — I farisei, gli scribi, durante la sua vita apostolica, gli erano sempre alle calcagna *ut caperent eum in sermone et in operibus...* per screditarlo in faccia alle turbe. Si servirono anche degli interrogatorii capziosi, e n'ebbero risposte schiaccianti.

2. — Gesù è andato via da questa terra, spento per opera degli scribi e dei farisei, eppure vedete stranezza di cose! La contraddizione non è peranco cessata. Questo morto, si presenta ancora ai dottori del giorno d'oggi e lo si stringe come d'assedio.

Anch'essi, farisei a loro modo, l'interrogano *per tentarlo,* cioè col proposito più o meno palese di trovarlo in fallo. Quale lista potremmo tirar giù degli interrogatorii rivolti a Cristo, delle requisitorie, stillate con astuzia diabolica contro di lui da un cent'anni a questa parte! In tutte le maniere lo hanno assalito. — Vediamolo.

3. — Innanzi tutto hanno negata la sua realtà. — Hanno detto certi dottori tedeschi che il Cristo è un mito, un fantasma, un essere foggiato dalla fantasia di coloro che credono in lui. Veramente, dicono essi, un certo Gesù di Nazaret, vivente in Palestina sotto il regno di Tiberio Cesare, riunì intorno alla sua persona alcuni ignoranti, ai quali diede buoni consigli e che l'amarono di sincerissimo e di soverchio amore poichè dopo la sua morte, non potendo persuadersi che il loro Maestro non fosse più al mondo, immaginarono che era risorto e lo proclamarono Figlio di Dio con tanta ostinazione che molti si lasciarono convincere. Ecco il tipo del *Cristo mito* (Strauss).

Il *Salvador* (ebreo) in un suo libro intitolato: *Gesù e la sua dottrina,* ha delineato il tipo *rivoluzionario* e *settario.*

Oggi la critica non si cura di questo parto brutale che offende e disgusta gli stessi scredenti più audaci.

Rénan ha cercato il *Cristo filosofo e moralista. Proudhon* ha osato fare di Gesù il *primo dei socialisti,* poichè, prima fra tutti, ha fatto udire al mondo parole di libertà e di giustizia.

Chi desidera di approfondire la materia e ribattere trionfalmente tutti questi trovati della cosidetta *Cri-*

tica moderna, legga l'opera del Padre MONSABRÈ: *Gesù Cristo* (1).

4. — La *Critica* finalmente abbandonò la realtà del Cristo... e si fece ad esaminare la sua *opera,* cioè la *Chiesa.* Evidentemente sottopose Cristo alla prova. Anche la Chiesa resta sempre in piedi a sconcertare i suoi avversarii, a rassicurare i suoi fedeli.

II. — *Goccie di esperienza.*

1. — L'*altruismo.* L'amore è un sentimento che muove un'anima a ben volere, a ben fare altrui: è un atto del cuore che tende *ad alios* e cioè non a sè stesso, ma ad altri: è insomma un sacrificio che noi facciamo ai nostri fratelli, ciò che con parola brutta di suono, ma bella di significato fu detto *altruismo.* Ora voi amate un uomo che vi fa del bene, che vi piace, che vi usa cortesie, che non vi fastidisce con la sua turpitudine! Ma questo, in ultima analisi, non è amare gli altri, bensì voi stessi, è amare il beneficio che da colui potreste ricevere, è amare il piacere che ne traete, il godimento che vi viene dalle sue azioni e dalle sue parole. No, il vostro non è amore; il vostro è pretto egoismo.

2. — La *filantropia.* Dessa non è amore, ma negazione dell'amore. La filantropia compie tutt'al più l'atto materiale del soccorrere il prossimo bisognoso: ma non isperate che l'ami.

Tanto non l'ama, che non vuol vederselo vicino, lo vuole confinato nei ricoveri, dove gli manda di lontano il freddo suo obolo, destituito d'ogni sentimento affettuoso. Tanto non l'ama, che per muoversi anche all'atto materiale del soccorso, ha bisogno d'altro stimolo che non sia il povero: ha bisogno della vanagloria solleticata dalla speranza di lodi: ha bisogno di divertimenti, di piaceri, di cui al povero dànno soltanto i rimasugli. Non mi parlate d'amore: cotesto è insulto al bisognoso: è amore a sè stesso, non amore a lui.

---

(1) Il Padre DIDON (*La fede nella divinità di G. C.,* Conf. 2ª) descrive in ordine cronologico la storia di coloro che per 18 secoli, armati della scienza del loro tempo, hanno tentato di strappare a G. C. dalla fronte l'aureola della Divinità.

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Sopportiamo pazientemente le persone moleste.

Nel Vangelo abbiamo letto una di quelle occasioni nelle quali G. C. sopportò con pazienza una persona molesta. Non sempre ci potrà accadere di sopportare grandi martirii, ma molto spesso ci capita dover soffrire le piccole contraddizioni, le molestie che ci vengono da persone che sono a noi vicine. Quali adunque sono i *motivi* che ci devono indurre a *sopportare* pazientemente le persone moleste? Eccoli: — a) La persuasione che tutto nel mondo dev'essere storto. Non è diritto il cammino degli astri, non il corso dei fiumi, non le creste delle montagne, non gli alberi, non le vie. Così non può andar diritta la condotta degli uomini: vi debbono essere quelli che attraversano la via che noi percorriamo. Anzi dobbiamo persuaderci che le cose storte sono le più belle: quanto più è contorto un albero, un monte, tanto più è gaio e pittoresco. Una via lunga e diritta ci annoia, mentre serpeggiante, ci offre ad ogni tratto dei panorami diversi. Sarebbe un pazzo chi si volesse ostinare a raddrizzare il mondo, e le cose, e le persone che sono nel mondo. — b) L'esempio di C. G. che ha sofferto contraddizioni da parte degli uomini... da Erode, dai dottori del tempio, dai farisei, dai sacerdoti giudaici, dal medesimo Giuda, da Pietro, da Pilato... E poi contraddizioni nella vita postuma che mena nella Chiesa. — c) L'esempio dei Santi. Costoro erano santi: noi per giunta abbiamo dei debiti da soddisfare a Dio: non è meglio pagarli colla nostra pazienza quaggiù, anzichè con le sofferenze indicibili del mondo di là?

DOMENICA XVIII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù, salito sopra una navicella, tragittò all'altra riva, e venne nella sua città. Ed ecco gli presentavano un paralitico, giacente sopra un letticciuolo; e Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: Abbi fiducia, o figliuolo: i tuoi peccati ti sono rimessi. Ma tosto alcuni degli Scribi dicevano dentro di sè: Costui bestemmia. Allora Gesù, vedendo i loro pensieri, disse: Perchè pensate voi male nei vostri cuori? È egli più facile dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Lèvati su e cammina? Affinchè poi sappiate che il Figliuol dell'uomo sopra la terra ha potere di rimettere i peccati: Tu (disse allora al paralitico) lèvati su, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa tua. E colui, levatosi, se ne andò a casa sua. E le turbe, veduto ciò, temettero, e glorificarono Dio, che tanto potere aveva dato agli uomini* ». S. Matteo IX, 1-8.

Cfr. Marco II, 11-12; Luca V, 17-26.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

1. — Eravamo alla fine del primo anno della vita pubblica di N. S. Da Cafarnao s'era ritratto sulla sponda orientale del lago di Tiberiade o Genesaret, in luogo deserto, per riposare alcun poco co' suoi discepoli: poi, scendendo da un colle, trovato un lebbroso, l'aveva risanato: poi, sempre sulla riva orientale del lago, aveva liberato due ossessi della piccola città di Gerasa. Di là villanamente licenziato da quei cittadini, atterriti alla vista del miracolo operatovi, volle passare sulla riva occidentale del lago per fare un secondo viaggio per le sinagoghe della Galilea. E qui comincia la narrazione evangelica del miracolo sopra riferito. Cafarnao è detto *sua città* perchè era diventata il suo ordinario soggiorno e il centro delle sue peregrinazioni apostoliche nella Galilea.

2. — Il miracolo è raccontato dai tre Sinottici, cioè da S. Matteo, da S. Marco e da S. Luca. S. Matteo è molto spiccio nella sua narrazione; gli altri due vi aggiungono dei particolari che sono assai importanti ed interessanti.

Primo particolare (S. Luca V, 17). — « Ora avvenne in uno di quei giorni, ch'ei sedeva ammaestrando, e vi erano assisi Farisei e Dottori in legge, venuti da tutte le borgate della Galilea, e di Giudea, e di Gerusalemme... ». — Costoro erano venuti per sorvegliarlo e coglierlo in fallo, massime quei di Gerusalemme, che indubbiamente erano stati mandati dal Sinedrio.

Secondo particolare (S. Marco II, 2-5). — « E si udì ch'Egli era in casa, e tosto vi convennero molti, talchè neppure capivano nei dintorni della porta, e predicava loro la parola. Allora vennero a lui alcuni, che menavano un paralitico portato in quattro. E non potendosi accostare a lui per la calca, scoprirono il tetto, dove Gesù era, ed apertolo, calarono per quello il letticello, nel quale giaceva il paralitico ».

3. — In questo brano evangelico, N. S. dà tre irrefragabili prove della sua divinità: — 1) rimette i peccati al paralitico; — 2) legge nella mente degli Scribi e Farisei; — 3) risana il paralitico.

II. —*Et offerebant ei paralyticum jacentem in lecto...*

Mentre Gesù parlava a tutta quella folla, ecco quattro uomini (erano suoi parenti, suoi amici...? non lo sappiamo) che lo portavano sopra di un lettuccio e si sforzavano di aprirsi un passo attraverso a quella folla e presentarlo a Gesù affinchè lo risanasse.

È degna di ammirazione questa brava gente, la quale animata dalla fede e dalla carità, presta un servigio così segnalato al povero paralitico. C'insegna che ancor noi dobbiamo prenderci a cuore la causa degli infermi.

Ma ci sono anche dei paralitici spirituali, cioè i peccatori induriti nelle loro colpe. Ebbene costoro trovano sempre nelle file dei loro parenti ed amici, delle anime caritatevoli che li aiutino a convertirsi?

III. — *Che avvenne pertanto?*

È facile immaginare ciò che avvenisse in quella stanza allorchè videro calare a quel modo il letto del paralitico: la curiosità, la meraviglia, il bisbiglio, i commenti e l'aspettazione di ciò che farebbe Gesù, erano grandissimi: il momento era solen-

ne, Gesù sospese il discorso, e vedendo la loro fede disse rivolto al paralitico: *Figliuolo, abbi fiducia: i tuoi peccati ti sono rimessi.*

Notiamo: anche in questo miracolo, come negli altri che ha operato N. S., Egli ha sempre voluto la fede: *videns fidem illorum.* Gli sforzi, il mezzo che adoperavano i portatori del paralitico, dimostrano luminosamente la fede viva, robusta, dalla quale erano dominati. Anche lo stesso paralitico doveva essere pieno di fede — diversamente non avrebbe sentito quella dolce parola di Cristo: *Dimittuntur tibi peccata tua.*

Ah! sì, è la fede che strappa i miracoli: misura della preghiera è la fede e la fiducia. Quanto più avete di fede e di confidenza, tanto più vi dilatate a ricevere i benefici di Dio: *Dilata os tuum et implebo illud... Os meum aperui, et attraxi spiritum.*

Qual'è la nostra fede? Qual'è la nostra confidenza? Ah! se avessimo maggior fede, se pregassimo con una confidenza intera, assoluta, quante grazie di più otterremmo? *Si habueritis fidem, et non haesitaveritis... omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis...* (Matt. XXI, 21-22). *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo... postulet autem in fide, nihil haesitans* (Jac. I, 6). — « Si fides deficit, dice S. Agostino, oratio perit ». — *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti* (Marc. IX, 22). Che non hanno fatto con la loro fede viva un Gregorio Taumaturgo, un B. Gerardo Maiella, umile Redentorista, discepolo di S. Alfonso de' Liguori ?

Può sembrare strano che Gesù, dopo d'aver vista la fede del paralitico e de' suoi portatori, dica al primo, quasi per eccitarla in lui, come se non l'avesse: *Abbi fiducia... o figliuolo...* Figliuol mio, allarga il cuore, sta di buon animo, t'assicuro, guarirai, così suonano le parole di N. S.

a) G. C. vuole guarire l'anima del malato.

Erano presenti i Farisei e sappiamo da quali intendimenti fossero animati. Ebbene G. C. li getta in un grande stupore, e manifesta ad essi il suo potere divino.

b) Guarendo quel paralitico nell'anima, vuole farci comprendere che i beni spirituali sono infinitamente superiori a quelli terreni; che il tesoro della grazia è da preferirsi a tutti i tesori di questo mondo: e che da ultimo i nostri pensieri, e le nostre sollecitudini devono essere concentrati nella salvezza dell'anima nostra.

c) Finalmente N. S. vuole farci comprendere un mistero di giustizia divina troppo dimenticato. Qual'è questo mistero? I nostri peccati sono spesse volte la cagione di malattie e di altre sventure che c'incolgono. Iddio ci sottrarrebbe a questi mali, se noi facessimo una vera e sincera penitenza delle nostre colpe.

« Omnia humilitas, — esclama S. Gerolamo, — despectum et debilem, totis membrorum compagibus, dissolutum, filium vocat, quem sacerdotes non dignabantur attingere ».

Quella parola *figliuolo*, che G. C. dovette pronunziare con un accento di amorevolezza tutta particolare, ci fa conoscere e sentire il cuore di lui, e ci insegna che anche noi dobbiamo accogliere e trattare i sofferenti per raddolcire le loro pene e consolarli. Quando si pensa che il Figlio di Dio, trattava con tanta confidenza e con sì amorosa delicatezza un paralitico, che doveva essere poverissimo, come non arrossiremo noi di trattare aspramente e con mal garbo i fratelli, che vengono a noi per chiedere consiglio, aiuto e conforto nelle loro sventure?

IV. — *Quale conseguenza pratica possiamo ricavare da quello che fu detto?*

È certo che le infermità del corpo sono conseguenze delle infermità dell'anima, onde la cura

deve cominciare da questa. G. C. disse al paralitico da lui risanato: *Vedi di non peccare più oltre, affinchè per avventura non ti colga alcunchè di peggio.* Con queste parole lasciò capire, che la sua infermità di trentotto anni doveva essere conseguenza de' suoi disordini. Spesse volte le malattie sono castighi di Dio pei molti peccati che si commettono dagli uomini: « Saepe morbi, scrive S. Basilio, velut quaedam peccatorum flagella sunt, quibus nil aliud agitur, nisi ut vitam nostram in melius commutemus » (Cfr. Eccli. XXXVIII).

S. Paolo insinua abbastanza chiaramente che molte malattie e molti decessi vengono specialmente dalle comunioni sacrileghe: *Ideo inter vos, multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi* (I Cor. XI, 30).

Iddio castiga ancora il corpo per guarire l'anima. Dunque, si dirà, quelli che sono sani e vivono lungamente, sono dessi senza peccati? « No, risponde S. Giov. Crisostomo, ma essi subiranno la loro pena nell'altra vita ».

Ecco la conclusione pratica che dobbiamo cavare da questa dottrina. Quando ci ammaliamo, pensiamo subito all'anima, provvediamo a guarirla confessando umilmente i nostri peccati: poi prendiamo i mezzi ordinarii, che ci vengono suggeriti per guarire il corpo, rimettendoci totalmente nelle mani di Dio. *Fili*, dice l'Ecclesiastico, *in tua infirmitate... ora Dominum, averte a delicto... et ab omni delicto munda cor tuum... et da locum medico* (XXXVIII, 9-12).

Il diritto canonico stabilisce: « Ut medici prius animae quam corporis aegroti salutem procurent ». Secondo un decreto del IV Conc. Lateranense, e una costituzione di S. Pio V ciascun medico « debet per se, aut per alium, monere infirmum de confessione intra tres dies facienda, quibus elapsis, tenetur non confessum deserere ». Quando l'anima s'è messa in pace con Dio, tollera meglio le pene

della malattia: e spesse volte anche la pace di coscienza contribuisce alla guarigione del corpo.

V. — *Che cosa fecero gli avversari di Cristo, allorchè intesero quelle parole*: Remittuntur tibi peccata tua?

Si guardarono tra loro come attoniti e scandalizzati e, fosse per un cotal rispetto verso di lui, fosse per timore del popolo, o per altro motivo che non conosciamo, nol dissero colla lingua, ma dentro di sè (*intra se*) lo pensarono: *Costui bestemmia*. S. Marco, riferita la stessa cosa, chiarendo meglio il perchè del loro giudizio interno, aggiunge che dicevano, s'intende, in cuor loro: *Chi può perdonare i peccati fuorchè Dio solo?*

Difatti solo Iddio può perdonare i peccati: è una prerogativa esclusivamente divina, che Iddio non ha mai comunicata neppure ai più insigni profeti. Chi si attribuisce un tale potere manifestamente usurpa un diritto divino. Così dicevano... Va bene... Ma dovevano per altro comprendere che Dio può perdonare i peccati direttamente da sè stesso e può perdonarli anche per mezzo di persone, alle quali ne comunichi il potere: onde anche nell'ipotesi che G. C. non fosse stato Dio, come gli scribi tenevano, il loro giudizio: *Costui bestemmia*, era avventato e poteva essere falso perchè, anche come semplice uomo, poteva tenere da Dio la facoltà di condonare a suo nome i peccati, come l'hanno e la esercitano i sacerdoti.

VI. — *Che cosa rispose loro Gesù?*

1. — Guarisce l'anima di quel paralitico. Ecco il primo miracolo.

2. — Secondo miracolo: legge nella mente dei suoi nemici: *Perchè pensate voi male nei vostri cuori?* Quindi mostrò di essere Dio, e perciò poteva rimettere i peccati. « Quodammodo tacens loquitur, spiega S. Girolamo, eadem potestate et

majestate, qua cogitationes vestras intueor, pos sum et hominibus peccata dimittere ».

Poi incalzando sempre più il suo discorso, sem pre rivolto agli scribi ed ai farisei, G. C. soggiunse: Voi vi scandalizzate delle mie parole dette a questo paralitico, e mi dite un bestemmiatore: ebbene rispondete: *È più facil cosa dire: ti sono rimessi i tuoi peccati o dire: lévati su e cammina?* Sulle quali parole commenta ancora S. Girolamo: « Facilius est dicere quam facere: verum quantum ad animam, fortius est animam quam corpus sanare. Sed quantum ad potestatem, eadem est potestas utrobique ».

Adunque la interrogazione era terribile, e metteva i suoi nemici in una alternativa da cui non potevano sfuggire. Si offriva pronto a confermare il suo potere di rimettere i peccati con un miracolo, colla guarigione istantanea nella persona del paralitico, che giaceva sul suo lettuccio, pallido, tremante sotto gli occhi di tutti. Che potevano rispondere? No, non accettiamo il miracolo? Era un darsi vinti, e la folla, ansiosa di vedere il miracolo, li avrebbe coperti di ingiurie e di fischi. Sì, accettiamo? E allora bisognava riconoscere G. C. per Messia e Figliuol di Dio, cosa che a niun patto volevano fare. Che cosa fecero pertanto? Tacquero. E Gesù, rivoltosi al paralitico, disse: *Affinchè sappiate che il Figliuol dell'uomo in terra ha potere di rimettere i peccati, sorgi, piglia il tuo letticciuolo e vattene a casa tua.*

Così argomenta S. Bonaventura: « Omnis qui potest paralyticum solo verbo curare, solo verbo potest peccata dimittere: sed Filius Dei potest paralyticum solo verbo curare, ergo... ».

In quell'istante al suono di quelle parole onnipotenti, il paralitico sentì rifondersi nel corpo un vigore, una vita novella: le membra si distesero rinfrancate, sul volto rifiorì la sanità e la robustezza, gittò via le coltri, balzò in piedi... diè di

piglio al suo lettuccio e andossene lieto e giulivo. E gli scribi e i farisei rimasero con un palmo di naso, storditi. Potevano negare il prodigio? Era follia... Avrebbero dovuto arrendersi... gettarsi a' piè di Gesù e dirgli: Sì, voi siete il Messia, il Figliuol di Dio. No, nol fecero. Il Vangelo non ce lo dice. Rimasero fermi nella loro ostinazione, e pieni di disprezzo e svergognati se ne partirono.

Fino a questo punto si giunge, quando si è signoreggiati da una passione, specie quella dell'odio, dell'interesse e dell'orgoglio!... si chiudono gli occhi alla luce del sole.

E che cosa fece il paralitico? S. Luca ci dice che se n'andò glorificando Iddio: *magnificans Deum.* Aveva ragione di glorificarlo, giacchè aveva ricevuto da Lui due miracoli: la guarigione dell'anima e quella del corpo.

VII. — *Quale fu l'effetto di quel miracolo sopra quelli che lo videro e l'udirono?*

Grandissimo... Il Vangelo dice che il popolo ne ebbe timore: *turbae timuerunt.* Avevano visto un fatto straordinario, certissimo... Essi si trovarono dinanzi alla sovranità, alla possanza infinita di Dio. Ma questo timore si cangiò subitamente in un grido di gioia, in un inno di gloria: *glorificaverunt Deum qui dedit potestatem talem hominibus.*

Che cosa avvenisse degli Scribi e dei Farisei lo abbiamo già detto: silenzio, ostinazione, rabbia, odio, che andrà acuendosi fin al giorno in cui si consumerà nel deicidio.

Che cosa dice a noi questo miracolo? A terra le ginocchia... Adoriamo N. S. G. C.: ringraziamolo perchè abbia confidato a' suoi sacerdoti il divino potere di rimettere i peccati: andiamo spesso al sacro tribunale di penitenza per guarire dalle nostre spirituali infermità, per ricevere nuove

forze, per trionfare del demonio, e per arrivare felicemente al porto della eterna beatitudine.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

La tiepidezza.

Offerebant ei paralyticum.

È ben triste lo stato di un povero paralitico!... La paralisi corporale è figura della *tiepidezza*, malattia comune, specie tra le persone dedite alla pietà, e assai pericolosa. Vediamone i *segni*, i *pericoli*, e i *rimedi*.

I. — *Segni o caratteri della tiepidezza.*

1. — *Offerebant ei paralyticum.* Un paralitico non ha più l'uso delle sue membra, è senza moto, non può andare in nessun luogo, non può far nulla da sè... Così accade all'anima caduta nella tiepidezza. È come morta, non ha forze, non vigore, vuole e disvuole. Non ha più mani per fare delle opere buone; non più piedi per andare alla chiesa a compiervi i suoi doveri religiosi; non più lingua per pregare, ovvero prega malamente; non più orecchie per ascoltare la parola di Dio, i consigli o gli avvisi caritatevoli degli altri: è fredda per le cose che si riferiscono a Dio, all'eternità...

2. — *In lecto jacentem.* Il tiepido giace come disteso sul letto di affezioni terrene, di inezie mondane, di legami pericolosi, di abiti viziosi. Non ha più delicatezza di coscienza, non timore del peccato veniale, non scrupoleggia, come per lo passato, nè sulla castità, nè sulla giustizia, nè sulla carità. Non sente più il peso de' suoi falli, o se

lo sente, accampa mille scuse per diminuire la sua responsabilità. Prega, ma a fior di labbra: riceve ancora i Sacramenti, ma senza frutto...

3. — *In lecto jacentem.* Va in cerca di comodità, vuol soddisfare i suoi capricci; ha in orrore lo spirito di mortificazione, e di sacrificio; è ignavo, diventa vile, vive obliando i suoi doveri.

A questo stato ci si arriva *progressivamente.* Abbandonando il fervore di ieri, s'è dato in braccio alla rilassatezza: a poco a poco ha abbandonato le pratiche di pietà, ho sostituito l'amor di Dio con quello delle creature...; dai veniali, di cui non tenne calcolo nè pensò di emendarsi, passò ai mortali. Giuda non è diventato tutto ad un tratto traditore di Gesù: *Qui spernit modica, paulatim decidet.*

II. — *Pericoli o effetti della tiepidezza.*

1. — Dispiace grandemente al Signore: *quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo...*

Un padrone tollera un servo leggiero, però di buon cuore: ma un servo muto, pigro, senza cuore... non è sopportabile. Un generale, dovendo muovere ad un combattimento, vuole dei soldati pieni di vita, di coraggio. Così Iddio non sa che farne di servi senza zelo e senza amore

2. — Se vogliamo andare in paradiso, bisogna fare delle opere buone e praticare le virtù cristiane. Ora la tiepidezza paralizza e opere buone e virtù cristiane... se il tiepido fa una qualche opera buona, la fa svogliato, cascante... Temiamo la tiepidezza.

III. — *Rimedii.*

Non è cosa tanto facile guarire dalla tiepidezza; ci vuole davvero un miracolo: *Utinam frigidus esses!*

Il peccato mortale è capace di incutere un salutare spavento, e il Sacramento della Penitenza gua-

risce il povero peccatore... Ma il tiepido rimane insensibile, senza dolore, e l'assoluzione non produce su di esso alcun effetto. *Quid agendum* adunque?

1. — Dobbiamo comprendere il triste stato della tiepidezza. All'uopo occorre un buon ritiro, o un qualche sinistro accidente. Poi dobbiamo andare da Gesù, ma con fede, con umiltà, con confidenza: ci vuole una fervorosa preghiera: *Domine, ecce quem amas, infirmatur.* Poi bisogna eccitarci ad un vero e sincero dolore, e poi... fare una buona confessione. *Confide, fili, dimittuntur tibi peccata tua...*

2. — *Surge.* Su via, coraggio, energia per spezzare le nostre catene... *Regnum coelorum vim patitur... Jam nunc hora est de somno surgere.*

3. — *Tolle grabatum tuum.* Gettiamo via il letto delle nostre passioni, delle cattive abitudini, ma senza ripugnanza, senza ascoltare le voci della natura... *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam... Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis...*

4. — *Et vade in domum.* La nostra dimora è: — *a*) *l'anima nostra...* rientriamo in noi stessi, fuggiamo il mondo e le occasioni pericolose, conduciamo una vita raccolta... *b*) *La chiesa...* assistiamo alla S. Messa, visitiamo più di frequente N. S. in Sacramento... — *c*) *il ciclo...* pensiamo più di sovente al bel paradiso: *memorare novissima tua... Peto, nate, ut aspicias in coelum.* — « Quam sordet tellus, dum coelum aspicio!... ».

Conclusione. — Se mai avessimo questa malattia della tiepidezza, rammentiamoci del « *suadeo tibi emere a me aurum ignitum, probatum, ut locuples fias, et vestimenti albis induaris, et non apparcat confusio nuditatis tuae* » (Apoc. III, 18).

SECONDO DISEGNO

L'abito del peccato.

Ecco un'altra paralisi spirituale più pericolosa della tiepidezza, e più difficile a guarirsi. Tuttavia nulla è impossibile a Dio. N. S. vuole che tutti noi ci salviamo: *Venit salvare quod perierat... Vult omnes homines salvos fieri.*

I. — *Che cosa è l'abito del peccato?*

È una tendenza, una forte inclinazione a ricadere nelle medesime colpe. Deriva dalla ripetizione frequente del peccato, e dall'indebolimento della nostra volontà. È adunque la volontaria perseveranza nello stesso peccato.

Questa brutta malattia si riconosce da tre segni. Si commette il peccato: 1) con piacere; — 2) senza rimorso di coscienza; — 3) senza fare la benchè menoma resistenza.

Siamo caduti nel peccato, vi abbiamo preso piacere, vi si ritorna, e si forma una catena che è difficile a spezzarsi: *Abyssus abyssum invocat.*

L'inclinazione ci rende piacevole il peccato, l'abito ce lo fa necessario. Ascoltate S. Agostino: « Ex voluntate perversa facta est libido, et dum servitur libidini, facta est consuetudo, et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas ». Soggiunge poscia: il peccatore di abitudine « deseruit Deum, et desertus est: vincitur, capitur, trahitur, possidetur ». Rimane adunque completamente paralizzato...

II. — *I pericoli.*

1. — Si ricade facilmente negli stessi peccati. Ci famigliarizziamo col peccato, non temiamo più l'offesa di Dio, non sentiamo più i latrati della coscienza: *Peccavi et quid mihi accidit tri-*

ste?... Anzic *laetantur cum malefecerint, et exsuitant in rebus pessimis* (Prov. II, 14).

2. — Dato l'abito del peccare, difficilmente si risorge dal sepolcro delle nostre colpe: si diventa schiavi delle passioni, non si ha più la forza nè di resistere, nè di svincolarci dalla loro rete. Sentite cosa diceva di sè S. Agostino: « Quot vicibus pravae frequentationis homo astringitur, tot quasi vinculis ad mentem ligatur. Ego suspirabam ligatus, non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate ».

4. — C'indurisce nel male, ci rende incorreggibili: *Incrassatum est cor populi huius, nequando intelligant et convertantur* (Matt. XIII, 15). *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum* (Osea V. 4). Nulla ci scuote, nè la laidezza del peccato, nè le pene d'inferno, nè le rimostranze degli uomini, nè le minaccie di Dio: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit.* Geremia profeta gridava: *Si mutare potest Aethiops pellem suam, et vos poteritis bene facere, cum didiceritis malum* (XIII, 25).

5. — All'indurimento tien dietro la riprovazione finale: « Actus crebro peccandi, dice S. Bernardo, consuetudinem parit, consuetudo quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem, desperatio damnationem ». Nè si dica: — Dio è buono, mi perdonerà. — Iddio vi risponde: *Ne adjicias peccatum super peccatum, nec dicas: miseratio Domini magna est! In peccatores enim respicit ira illius* (Eccli. V. 8).

III. — *Rimedii.*

1. — Rientriamo in noi stessi, e facciamo di comprendere bene tutto l'orrore dello stato, nel quale ci troviamo. Andiamo da Gesù, rivolgiamogli una preghiera confidente, umile, fervorosa...

Cor contritum et humiliatum Deus non despicies... Chiediamogli un miracolo, come lo ha chiesto il paralitico del Vangelo.

2. — Abbiamo un desiderio vero e sincero, una volontà efficace di emendarci. Sì, è vero, che è difficile... « Quam difficile surgit quem moles malae consuetudinis premit! » così S. Bernardo. Ma la grazia accompagnerà la parola di N. S...: *Surge, tolle lectum tuum, et ambula.* Vuol dire che dobbiamo metterci all'opera con energia, e dobbiamo combattere senza alcuna pietà le nostre passioni, e gli abiti cattivi. *Surge, tolle*: lascia il peccato e le occasioni pericolose: evita, fuggi quella persona, quella casa, quel luogo, ecc. *Surge velociter*: non accontentarti di velleità... Il figliuol prodigo non si tenne pago di dire: *Surgam,* ma *surgens venit ad patrem suum*: al proposito aggiunse l'atto.

3. — All'abito del peccato opponiamo un abito contrario. Sentite quello che insegna S. Gregorio M. « Coelestis Medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicinae calida frigidis, frigida calidis curantur: ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis, ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis praeciperet humilitatem ».

4. — Facciamo una buona confessione generale: e poi prendiamo la salutare abitudine di accostarci, il più spesso che per noi si possa, ai Ss. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, i quali purificheranno e fortificheranno l'anima nostra.

TERZO DISEGNO

Dei peccati interni.

Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?

Non basta che ci asteniamo dal fare cose cattive, ma dobbiamo altresì astenerci dai peccati interni. La legge umana colpisce gli atti esteriori, mentre quella divina proibisce e punisce il semplice desiderio, il semplice cattivo pensiero. Iddio *intucur cor... Dominus sci cogitationes hominum. Scrutans corda et renes Deus.* Donde vengono i più grandi delitti? Dal cuore corrotto: *de corde enim exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae* (Matt. XV, 19).

Non concupisces! Iddio col proibire il desiderio, e il pensiero cattivo, dissecca la sorgente del peccato...

I. — *Natura dei peccati interni.*

1. — I peccati interni più comuni sono i pensieri, i desiderii contro la giustizia, la castità e la carità... Il *desiderio* riguarda il futuro, la *compiacenza* il passato, il *diletto* si riferisce al presente. Commettiamo peccato grave ogni qualvolta ci fermiamo volontariamente e con diletto su tutto quello che è peccato. *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam moechatus est eam in corde suo.* In confessione dobbiamo dichiarare queste diverse sorta di peccati interni, secondo che vi si è compiaciuta la volontà, e secondo la natura del loro oggetto.

2. — Riguardo a queste specie di peccati occorre evitare una duplice illusione: *a*) La prima è propria delle anime scrupolose e timorate. Costoro credono che ogni cattivo pensiero che s'affacci alla loro mente, sia peccato, e si conturbano. Il pec-

cato non sta nel sentire, ma nell'*acconsentire*. « Nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium ». S. Gregorio M., parlando del fallo primo, diceva: « Tentando primum hominem diabolus superavit, quia sibi eum per consensum subdidit ». Anche i Santi ebbero di queste sorta di tentazioni: vedete S. Paolo: *Datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me; et dixit mihi: sufficit tibi gratia mea.* Imitate l'Apostolo, e non conturbatevi. Se detestate questi peccati, e se fate subito ricorso a Dio, la pace sarà con voi.

b) La seconda illusione è più pericolosa: è comunissima presso gli ignoranti e presso alcune anime indurite. Tengono per un nonnulla tutti i peccati interni, anche quando vi è il consenso e il diletto: credono che non vi sia peccato, finchè non si traduca in un'azione esterna. Errore funesto e diabolico! Era l'errore dei Farisei. Lo Spirito Santo dice: *Perversae cogitationes separant a Deo, abominatio Domini cogitationes malae...* (Sap. I, 3; Prov. XV, 26). Via da voi questa illusione. Vediamo pertanto:

II. — *I pericoli dei peccati interni.*

È certo che i peccati di opere ordinariamente hanno maggior gravità e maggiore malizia: ma il Conc. di Trento dichiara che quelli interni sono più pericolosi per l'anima nostra: « Nonnunquam enim animam gravius sauciant, et periculosiores sunt iis quae in manifesto admittuntur ». Ed eccone le ragioni:

1. — Si commettono con maggiore facilità. — A commettere quelli esterni, ci vuole un tempo, un luogo, una occasione favorevole. Spesse volte s'incontrano degli ostacoli.

Invece i peccati interni si possono commettere in ogni tempo, in ogni luogo, anche nel luogo

santo... giacchè essi dipendono unicamente dalla nostra volontà.

2. — Data questa grande facilità, ne viene che il loro numero può essere moltiplicato all'infinito. Tizio, tiranneggiato dal vizio impuro, commetterà in un giorno mille peccati di pensieri impuri, di dilettazioni morose, di cattivi desiderii. Caio ha il cuore dominato dall'odio e dalla gelosia: oh! i cento, i mille pensieri di rancore, di vendetta, a cui acconsente, che dico in un giorno? ma in un'ora sola! Sentite quello che dicono i Ss. Padri: quando il demonio può farci commettere dei peccati di opere, somiglia ad un pescatore che pesca colla canna, prende poco pesce: quando vuol farci commettere dei peccati interni, somiglia al pescatore che getta nelle acque delle reti immense, e con un solo colpo raccoglie una buona quantità di pesce.

3. — È assai facile conoscere i peccati esterni tali quali sono. Ma è assai difficile discernere la natura, il grado di malizia, e il numero di quelli interni a motivo della prontezza e della facilità con cui si commettono. Donde nasce il pericolo di fare delle confessioni nulle o sacrileghe.

4. — Finalmente, nell'istante della morte, *descendit diabolus habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet* (Apoc. XII, 129). Quello non è più il momento d'indurre l'anima a commettere dei peccati di opere: cerca invece di indurre l'infermo a commettere dei peccati interni, sia richiamando alla sua memoria delle imagini, dei ricordi colpevoli, sia destando nel suo cuore dei dispiaceri colpevoli, sia ingombrando la sua immaginazione con dei pensieri sozzi ed osceni. Quante anime, dopo d'avere ricevuto gli ultimi Sacramenti, soggiacquero a tentazioni contro la purità, la carità, contro la fede, la speranza e sono piombate nell'inferno! Adunque temiamo, detestiamo ed evitiamo i peccati interni.

III. — *Rimedii.*

1. — Vegliate sul vostro cuore, non date adito a nessun pensiero cattivo, purificatelo spesse volte con un atto di contrizione, e colla confessione frequente: *Auferte malum cogitationum vestrarum... Lava a malitia cor tuum, Jerusalem. Omni custodia serva cor tuum.*

2. — Pregate di spesso, e alla più piccola tentazione fate ricorso al S. Cuore di Gesù e alla Madonna.

3. — Schivate le occasioni pericolose... Sentite quello che diceva il profeta Giobbe: *Pepigi foedus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de virgine.*

4. — Al vostro confessore aprite l'animo vostro con confidenza, con semplicità. Non nascondetegli nulla.

QUARTO DISEGNO.

La remissione dei peccati.

Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.

I. — *Chi può rimettere i peccati?*

Il potere di rimettere i peccati è un potere divino. Col peccato offendiamo Iddio che è infinito: Dio solo può perdonarlo. Dunque la remissione dei peccati è un'opera di bontà infinita, e della onnipotenza divina: *Quis potest remittere peccata, nisi solus Deus?*

Prima di Cristo, Iddio non aveva accordato a chicchessia il potere di rimettere i peccati, neppure ai più insigni profeti. Ricordate quello che disse il profeta Nathan a Davide: *Transtulit Deus peccatum tuum.* Gesù Cristo ha esercitato questo potere... colla Maddalena, col paralitico, coll'adultera, e con molti altri...

Ma *in hoc apparuit benignitas et humanitas Sal-*

vatoris nostri Dei, cioè ha accordato questa divina prerogativa alla sua Chiesa (ai Vescovi e ai Sacerdoti): *Sicut misi me Pater et ego mitto vos... Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt* (Joan. XX, 23). Con queste sue parole ha costituito sulla terra de' suoi luogotenenti, dei giudici delle coscienze umane, col potere di rimettere e di ritenere i peccati... Quindi il Sacerdote, dando l'assoluzione, opera come ministro e strumento della potenza di Dio: opera con autorità. E le parole che pronunzia: *Ego te absolvo*, hanno la stessa virtù di quelle che Cristo rivolse al paralitico: *dimittuntur peccata tua*. Epperò: — *a*) Ringraziamo N. S. che ha aperto nella sua Chiesa la vera piscina probatica, la quale sana ogni sorta di spirituali infermità: da essa sgorgano perenni le acque del vero Giordano, capaci di guarire tutti i Naami dalla loro lebbra spirituale. — *b*) Portiamo un grande rispetto ai Sacerdoti, a cui Gesù confidò un potere sì meraviglioso: essi sono veramente i dispensatori dei misteri e delle grazie di Dio, essi hanno in mano le chiavi meravigliose che aprono il cielo e chiudono l'inferno.

II. — *Estensione di questo potere.*

Il battesimo, che cancella il peccato originale, e gli attuali negli adulti, non si può ripetere. G. C., conscio della nostra fragilità, ha istituito il Sacramento della Penitenza per rimettere tutti i peccati commessi dopo il battesimo. S. Girolamo lo chiama: « secunda tabula post naufragium ». Il potere, che G. C. ha lasciato alla sua Chiesa, è esteso quanto la bontà sua, che l'ha istituito. Non ammette nè limiti, nè restrizioni, nè pel numero delle volte, nè per le specie dei peccati. *Quoties dimittam?* domandava S. Pietro, parlando del perdono da accordarsi a chi ci offende. E Gesù gli diede questa norma: *Non dico tibi septies, sed*

septuagies septies. Cioè perdonerai tante volte quante io stesso perdono. Il mio perdono, come la mia bontà, non deve avere alcuna misura.

Ebbene, quantunque volte voi presenterete al tribunale di penitenza colle dovute disposizioni, sarete perdonati: *Toties, quoties*. Avrete il perdono per ogni sorta di peccati, perchè G. C. ha detto: *quaecumque solveritis*.

Nelle S. Scritture si parla di peccati *irremissibili*... Sono irremissibili non per sè stessi, nè per mancanza di potere nella Chiesa, ma sono tali per mancanza di disposizioni in coloro che li commettono...

Perchè molti ricevono l'assoluzione, e non ottengono la giustificazione? Misetro della umana malizia! Gli è perchè non vi recano le disposizioni richieste... Ecco tutto.

Accostatevi pertanto a questo Sacramento con una vera e sincera contrizione, con un buono e risoluto proposito. La vostra confessione sia umile e intera. Siccome non possiamo avere una certezza assoluta del valore delle nostre disposizioni, così teniamoci sempre in un timore salutare, che è un freno validissimo contro le ricadute, ed è uno sprone alla penitenza: in questo senso lo Spirito Santo ci dice: *De propitiato peccato noli esse sine metu* (Eccli. V, 5).

III. — *Felicità e vantaggi di un cotale beneficio.*

Per apprezzare profondamente il beneficio della remissione dei peccati, bisognerebbe comprendere, penetrare tutta tutta la malizia del peccato, offesa che la creatura fa al suo Creatore. Quest'offesa è infinita — essendo infinito l'offeso che è Dio — merita quindi una pena eterna.

Iddio non ha perdonato agli angeli ribelli... Tutte le sofferenze, tutti i meriti dei Santi non potrebbero espiare un solo peccato. Ecco che Gesù

ci perdona ogni giorno. È un mistero della sua infinita misericordia, e dell'amor immenso che ebbe per noi. Egli ha espiato sulla Croce per noi, offrendo al Padre suo i suoi meriti, il suo sangue e dandogli una soddisfazione infinita. Ecco la ragione per cui mette al nostro perdono una condizione così facile ad eseguirsi: detestazione e confessione dei nostri peccati.

Eppure vi sono molti cristiani che non vogliono darsi la pena di ricorrere a questo sovrano rimedio!... ovvero per le loro cattive disposizioni tramutano la medicina in veleno!...

Se si tratta di guarire da una malattia corporale si fanno spese, si mandano a chiamare i medici più celebrati. Per le malattie spirituali, che sono più pericolose di quelle, N. S. ha stabilito un rimedio facile, infallibile... e lo si neglige, lo si disprezza, lo si avversa... È una vera follia!

Conclusione. — Ringraziate il buon Gesù. Fate spesso degli atti di fede sulle verità che vi abbiamo spiegato, cioè sulla grazia immensa concessaci nella remissione dei peccati! *Credo remissionem peccatorum...* Qualunque sieno i vostri peccati, non perdetevi d'animo: *credo remissionem peccatorum...;* accostatevi con umiltà, con confidenza a questa sacra probatica piscina... V'assicuro, che se vi accosterete colle dovute disposizioni, Gesù Cristo per bocca del suo sacerdote vi dirà: *Dimittuntur tibi peccata tua, ecce sanus factus es... vade in pace...* Da parte vostra attenetevi alla raccomandazione che vi farà: *Noli amplius peccare.*

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. MATTEO IX, 1-8; MARCO II, 1-12; LUCA V, 17-26.

E montato in una barchetta (Gesù), ripassò il lago e andò nella sua città, Cafarnao, alcuni giorni dopo. E avvenne un giorno, che si riseppe ch'era in casa, e si radunò molta gente, così da non contenerla nemmeno lo spazio avanti l'uscio: e predicava loro la parola. E avvenne ch'egli stava insegnando, e c'erano a sedere farisei e dottori della legge, venuti d'ogni paese di Galilea e di Giudea e da Gerusalemme: e c'era a sanarli la potenza del Signore. Quand'ecco, degli uomini che conducevano un paralitico portato da quattro, giacente in letto, e cercavano d'introdurlo e posarglielo (a Gesù) davanti. E non trovando la via d'introdurvelo e non potendoglielo presentare per la folla, salirono sul tetto e lo scoprirono dalla parte dove stava (Gesù); e fatta un'apertura, di fra i tegoli calarono in mezzo, dinanzi a Gesù, il lettuccio in cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: « Figliuolo, confida: ti son perdonati i tuoi peccati ». C'erano seduti alcuni degli scribi. Subito alcuni di essi dissero dentro di sè: « Perchè parla così? Costui bestemmia. Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo? ». Ma Gesù, nel suo spirito avendo subito conosciuto che in tal modo discorrevano dentro di sè, disse loro: « Perchè pensate questo ne' vostri cuori? Perchè pensate male ne' vostri cuori? Che è più facile dire al paralitico: Ti son rimessi i tuoi peccati, oppur dire: Alzati, prendi il tuo letto e cammina? Ora, affinchè sappiate che il Figlio dell'uomo ha potere in terra di rimettere i peccati », disse al paralitico: — Dico a te, lévati, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa. — E colui s'alzò subito e, preso il suo lettuccio, se n'andò a vista di ognuno a casa sua, glorificando Iddio. E la meraviglia invase tutti.

Ciò vedendo, le turbe s'intimorirono e piene di spavento dicevano: « Abbiamo visto cose mirabili quest'oggi. Non abbiamo mai visto così ». E glorificarono Dio che diede agli uomini tanto potere.

2. NOTE ESEGETICHE.

1. — *A Cafarnao.*

1. — Ecco il teatro dell'avvenimento, di cui è parola nel brano evangelico che abbiamo chiosato. Era una cittadella situata sulla riva occidentale del lago di Genezaret. In nessun passo dell'Antico Testamento è fatta menzione di questa città. Solo il profeta Isaja (IX, 1) fe' parola della zona alla quale doveva appartenere.

Gesù la disse *sua,* perchè vi dimorò più volte, vi operò miracoli, e quivi fece la scelta degli Apostoli. A Cafarnao chiamò all'Apostolato Matteo (XI, 9) Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni (Marco I, 10-17, 20). A Cafarnao guarì il servo del centurione (Matt. VIII, 5), la suocera di Pietro (Matt. VIII, 14), il paralitico (Matt. IX, 2), un ossesso (Marco I. 29), l'emorroissa (Marco V, 25) e molti altri. A Cafarnao risuscitò la figlia di Giairo (Marco V, 22-43); pagò l'imposta operando un prodigio (Matt. XVII, 26). A Cafarnao tenne i suoi discorsi: sul digiuno al banchetto di Levi (Matt. IX, 10-17), sul formalismo dei Farisei (Matt. XV, 1-20), sulla fede nella Ss. Eucaristia. (S. Giov. V, 22-71) sull'umiltà e su diversi altri argomenti (S. Marco IV, 35-50). Gesù diede a Cafarnao moltissime prove dell'amor suo, tanto che in un luogo del Vangelo (Matt. XI, 23) la disse innalzata fino al cielo. Eppure ciò non tolse che Cafarnao non fosse reietta, e come, disse Gesù, precipitata negli abissi: anzi furono i favori specialissimi che ricevette da Cristo quelli che la resero più colpevole e degna di maggior riprovazione.

2. — Esempio questo della divina giustizia, che là fa sentire più terribili i suoi colpi, dove maggiori furono i beneficii e le prove della sua misericordia.

« Sarebbe mai, esclama Mons. Bonomelli, che la patria nostra, l'Italia, sì favorita dal cielo, privilegiata tra tutte le nazioni, perchè ha nel suo centro il Vicario di Cristo, potesse meritare il castigo, che cadde su Cafarnao, *la città sua?*

Sarebbe mai che la fede esulasse dalle nostre contrade, come esulò da altre nazioni? Io spero nella misericordia di Dio, che tanta sventura non avverrà mai e che la luce e la forza divina, che emana dalla Cattedra di Pietro serberà sempre viva la fede nella patria nostra. Ma non mi dissimulo che grande, tremenda-

mente grande è il lavoro di demolizione, che si è compiuto in mezzo a noi, e che va proseguendo in proporzioni sempre più paurose. Le scuole superiori pur troppo sono diventati centri, da cui si diffonde la indifferenza e la miscredenza. la stampa ogni dì batte in breccia la fede antica, e i grandi centri del commercio e dell'industria e della vita pubblica ormai non si curano più di religione e si prepara una società senza Dio e senza morale. Non è senza terrore che io getto lo sguardo nell'avvenire religioso dell'Italia: vi rimarranno cattolici certamente: ma quanti? ma quali? Ohimè! forse sarà una società mista, non di cattolici e di eretici, ma di cattolici e di indifferenti e di increduli di tutte le gradazioni! ». Questo scriveva l'anno 1911.

3. — Dunque a Cafarnao fu operato il miracolo, e in una *casa* dove era entrato (Marco II, 2). Alcuni credettero, e tra questi il Bonghi, che fosse la casa di Pietro: può essere, ma il Vangelo non ne fa il nome.

4. — La casa, secondo l'uso ebreo, ordinariamente consisteva in un pian terreno e un piano superiore. Là eravi una stanza ampia, dove gli Ebrei si ritiravano a fare orazioni e a ragionare delle cose di Dio e della religione, e chiamavasi cenacolo (Att. Ap. X, 9). « Un piano solo, coperto da un lastricato di terra secca e fascinotti, con sopra tegole; sul davanti, nel centro, un'ampia stanza, che dava sopra una corte, circondata da un muro, in cui era la porta d'entrata. Al tetto si saliva di solito per una scala esterna, senza bisogno di passare per la corte ». Così il Bonghi capo V, 2.

II. — *Il paralitico.*

La paralisi consiste essenzialmente in un rilassamento del sistema muscolare, che porta con sè la diminuzione o l'eliminazione della contrattilità e della sensibilità dei muscoli. E' generale o parziale. Dicesi *emiplegìa* quando pervade una metà laterale del corpo, e *paraplegìa* quando si limita alla metà inferiore. Talora è causata da una lesione fisica dei centri nervei, e talvolta da uno sconvolgimento funzionale dei nervi motori, senza però che vi sia una qualche lesione considerevole. Spesse volte si manifesta subitanea, altre volte per gradi. E' sempre una malattia seria, frequentemente cronica e incurabile. Quando avviene la guarigione, avviene lentissimamente: sono grandemente da temersi le ricadute.

Tra gli ammalati, che furono guariti da N. S., vi avevano anche dei paralitici (Cfr. Matteo V, 24). Il S. Vangelo fa menzione di quattro: quello di cui è

parola nel Vangelo che abbiamo spiegato; l'infermo della piscina di Betsaida (S. Giov. V, 1-15); il servo del centurione (Matt. VIII, 16) e l'uomo dalla mano disseccata (Matt. XII, 9-14).

III. — *Figlio dell'uomo.*

Gesù Cristo rivoltosi agli Scribi e Farisei disse: « Or, affinchè sappiate che il Figliuol dell'uomo ha potere di rimettere, ecc... ».

Questo appellativo: *Figliuol dell'uomo,* si trova 38 volte in S. Matteo, 26 in S. Luca, 11 in S. Giovanni, una volta negli Atti Ap. e una volta nell'Apocalisse. E' un'espressione che indica il Cristo. Ad eccezione di: Atti VII, 55, e Apoc. I, 13 e forse anche di Giov. XII, 34, è sempre Cristo stesso che si dà questo nome.

Secondo l'A Lapide, non indica esclusivamente la natura umana di Cristo, perchè poteva essere creata di getto come in Adamo, ma vuol mettere in evidenza la discendenza da Adamo padre del genere umano.

Dandosi questo titolo, Cristo mostrò la sua umiltà, perchè veniva così a riconoscersi non soltanto uomo, ma discendente d'un peccatore: mostrò la sua condiscendenza ed il suo amore, perchè veniva a presentarsi come un fratello tra i fratelli e come un figlio tra i figli, affinchè tutti potessero avvicinarlo come fratello e come figlio. « Secundum hanc (carnem) Christus filius hominis est, quod etiam se esse saepissime appellat commendans nobis quid misericorditer dignatus sit esse pro nobis » (S. Agost. *De consensu Evang.* l. 2, cap. I).

3. INSPIRAZIONI ORATORIE.

1. — *Questo brano evangelico dà occasione ai banditori della divina parola:*

a) di raccontare la vita di Cristo a Cafarnao *sua città,* nel primo periodo della sua vita apostolica nella Galilea: nulla v'è di più chiaro e di più soave.

b) di mettere in evidenza e di dare risalto alla forza probatoria del miracolo, che è dimostrativa e persuasiva. La guarigione del paralitico le possiede amendue.

c) di raccomandare che dei malati s'abbia una cura illuminata e generosa. Ne abbiamo un esempio nei parenti e nei portatori del paralitico, così pieni di fede, e di spirito di sacrificio.

d) di esporre chiaramente la dottrina intorno alla remissione dei peccati. In nome di chi, e per chi, e a quali condizioni Iddio perdona...

e) di descrivere che cosa sia la tiepidezza... la paralisi spirituale. Suoi effetti, sue cause, e suoi rimedi (Vedi Disegni).

f) di combattere la tendenza al giudizio temerario: così frequente, così spiacevole...

II. — *Sorgete e camminate.*

Gesù raramente discute co' suoi avversarii. Ama in quella vece discendere a dei fatti. Vedete quello che accadde nella guarigione del paralitico. Avrebbe potuto con profonde discussioni provare la sua divinità. Invece preferisce di dir due parole: *Sorgi* e *cammina*. Spieghiamo il significato di questo parole.

a) *Sorgete e camminate* nelle vie che vi ha tracciato N. S. G. C. Siate cristiani attivi, generosi. Parlate agli occhi e scuotete i cuori.

b) *Sorgete* e *camminate*. Date la prima lezione pratica con una vita esemplare...

c) *Sorgete* e *camminate*. Fate dell'azione religiosa, sociale... Applicatevi ad ogni opera buona... consolate gli afflitti, sostenete gli affamati, recate la buona novella ai poveri. Siate benevoli cogli umili, coi piccoli, amate tutti, fate raggiare il Cristo sul mondo che ha redento, e che vuole salvare per la vita terrena e per quella avvenire.

III. — *La divinità della confessione.*

1. — N. S. volle darci, della divinità della confessione, una prova apodittica colla guarigione del paralitico. Dinnanzi al fatto di Gesù che rimette i peccati del povero infermo, si manifestano, tra gli astanti, tre diverse correnti. La prima è quella dei Farisei, i quali dicono addirittura: *Hic blasphemat*. La seconda è quella d'una parte delle turbe, della quale parte si dice nel Vangelo che *timuerunt*, entrarono in timore. La terza è quella dell'altra parte di esse turbe, di cui si dice che *magnificabant Deum, qui dedit talem potestatem hominibus...*

2. — Queste tre correnti d'idee si manifestano del pari tra noi riguardo alla Confessione. V'ha chi la reputa, come i farisei, una impostura, una bestemmia. V'ha chi non giunge fino a questo punto, anzi non sarebbe alieno d'ammettere come divina la Confessione, ma, o per l'una o per l'altra causa, e bene spesso

senza sapere per quale, n'ha una certa paura. E v'ha finalmente chi dà gloria a Dio ch'abbia istituito un Sacramento così benefico.

Che tra i moderni v'abbiano dei veri seguaci degli antichi Farisei, non può esser dubbio. E sono coloro che scagliano tuttodì insulti contro la Confessione, e la fanno essere bersaglio ai più luridi vituperii. La Confessione, dicono, non è d'istituzione divina, ma è stata inventata dai preti.

3. — E con le parole concorda la pratica. Imperocchè d'un Sacramento, che dovrebb'essere la consolazione d'un'anima peccatrice; sono ormai tanti coloro che se ne stanno lontani. Mentre un tempo, in ogni parrocchia si contavano i trasgressori del precetto, ora in molte parrocchie siamo venuti al punto di riputare più facile, specialmente tra gli uomini, il contare coloro che l'adempiono.

Un venerando Parroco diceva coll'animo straziato ad un suo amico collega: « S. Gregorio di Neo-Cesarea presso a morte, saputo che in città erano soltanto 17 pagani: Vivaddio, esclamò, altrettanti erano i cristiani quando io entrai al governo del mio gregge. Io, vedete — e piangeva il povero vecchio — io, ormai presso a morire, debbo dire il rovescio. Quando venni in parrocchia erano poche decine di uomini che non si confessavano; ora sono poche decine che si confessano ». E su questo punto si può consultare il classico opuscolo del Padre Fèlix: « La Confessione », dove diffusamente si tratta di quei che non frequentano, nè si accostano al Sacramento della Confessione.

IV. *Fratelli... un po' d'energia spirituale.*

L'anima nostra paralizzata dall'abitudine del peccato, somiglia ad una regina che, senza scettro e scoronata, siede sulle rovine del suo impero, e comanda a sudditi che si ribellano... Scuotetela, ditele: perchè non esci dal triste giaciglio delle tue cattive abitudini e non ritorni al bene? Dovrei... vorrei... ma non ne ho il coraggio.

Un po' d'energia spirituale. Vedi ciò che hanno fatto i mondani per riuscire a dominarsi. *Renato Descartes*, da giovane ha la passione del gioco: n'è in pericolo il suo patrimonio. Da filosofo com'è, pensa e decide: voglio francarmi dalla passione del giuoco. Ci si mette davvero a volersi vincere, e trionfa.

Vittorio Alfieri ha sciupato l'età verde, s'è dato al viaggiare. S'innamora dello studio a trent'anni. « Voglio essere il primo tragico » dice tra sè e sè. Lavora,

lavora, e diventa alla fine il principe della tragedia italiana. Interrogato, già vecchio, com'egli sia riuscito a tanta gloria, rispose: *Volli, sempre volli, fortissimamente volli.*

Voglio essere il primo dicitore del Foro e del Senato, gridò *Cicerone*: studiò gagliardamente e lo fu: e l'eloquenza latina salì a smisurata gloria.

Voglio creare un poema unico, gridò *Dante*: si volse anch'egli allo studio, *per più anni si fe' macro*: ne venne fuori la *Divina Commedia,* e la poesia epica si cinse di un alloro che ancora le mancava.

Voglio essere filarmonico, gridò il *Paganini,* e còlto da furore, stanco di tutto ciò che non fosse il suo violino, trasse da questo le sinfonie, che fecero innamorare e piangere tutta Europa.

Voglio essere astronomo, gridò *Guglielmo Herschel,* e lasciata la banda della milizia di Durham, infranto il suo piccolo strumento armonico, si diede a costrurre telescopi: onde una sconosciuta famiglia di astri ci fa vedere. Già più secoli innanzi un altro dotto aveva pur gridato: *Voglio essere astronomo e matematico.* Nella Cattedrale di Pisa, a 18 anni, osservava l'oscillar della lampada, poneva 50 anni di lavoro e di studio, e ci dava l'invenzione del suo pendolo: la matematica e l'astronomia sortirono successi insperati...

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Come dobbiamo comportarci quando siamo calunniati nella nostra religione?

1. — Dobbiamo pregare per i calunniatori. Ce lo dice N. S.: *Orate pro persequentibus et calumniantibus vos.* Preghiamo perchè siano illuminati sulla verità e siano perdonati da Dio.

2. — Disprezziamo le calunnie. La verità si fa strada da sè, come la luce attraverso le tenebre. Gesù non si curò delle parole degli scribi e procedette senz'altro a guarire il paralitico.

Tiriamo avanti per la nostra strada senza curarci dei botoli che ringhiano alle nostre calcagna. Se ci facciamo a constatare le calunnie, i calunniatori si fanno più ardimentosi e ne aggiungono delle altre con peggiore sfacciataggine. *Non ti curar di lor, ma guarda e passa.* Così facendo, finiranno col tacere.

3. — Se vogliamo giustificarci, facciamolo con quella

stessa semplicità e dolcezza usate da Gesù: *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Nelle nostre risposte non ci sia nulla di aspro, di risentito e di offensivo: *Sicut agni inter lupos.*

4. — Mettiamoci innanzi agli occhi i nostri peccati e pensiamo che se siamo calunniati forse lo siamo, non per le massime da noi professate, ma per la dissonanza che vi è tra quelle massime e la nostra vita. Che se poi siamo proprio innocenti, pensiamo che è grande ventura soffrire per la verità e per la giustizia.

DOMENICA XIX DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Gesù prendendo a parlare, ragionò agli scribi e ai farisei in parabola, dicendo: Il regno dei cieli è somigliante ad un certo re, il quale festeggiò le nozze del suo figliuolo, e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze: ma essi non vollero andarvi. Di nuovo mandò altri servi, dicendo: Dite agli invitati: Ecco ho preparato il mio convito: i miei giovenchi e gli animali impinguati sono uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma coloro non se ne curarono, e se ne andarono chi alla sua campagna, chi al suo negozio. Gli altri poi, presi i servi di lui, li oltraggiarono e misero a morte. Quel re, ciò udito, ne fu sdegnato, e mandate le sue soldatesche, sterminò quegli omicidi e diede alle fiamme la loro città. Allora disse ai suoi servi: Le nozze sono bensì preparate, ma gli invitati non ne erano degni. Andate adunque sugli sbocchi delle vie e chiamate alle nozze quanti troverete. Ed usciti i servi di lui sulle strade, raccolsero tutti quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e il convito fu pieno di commensali. Il re poi entrò per vedere i convitati: vide un uomo non vestito della veste da nozze, e gli disse: Amico, come sei tu qua entrato senza avere la veste da nozze? Ma quegli non fiatò. Allora il re disse ai ministri: Legategli piedi e mani, e gettatelo nelle tenebre di fuori: ivi sarà pianto e stridore di denti: chè molti sono chiamati, ma pochi eletti* ». S. MATTEO, XXII, 1-14.

SPIEGAZIONE

I. — *Alcuni preliminari.*

Dove fu recitata questa parabola? Certamente in Gerusalemme nell'atrio o sotto i portici del tempio. *Quando* fu recitata? Nell'ultima settimana di sua vita e precisamente il martedì o al più tardi il mercoledì precedente la sua morte. *A chi* fu indirizzata? « Quello che aveva fatto altre volte, scrive M. Fillion, pel popolo di Galilea, lo fa adesso riguardo ai capi del giudaismo, con questa differenza però, che allora si proponeva di istruire, mentre adesso non fa che presagire delle prossime rovine ». Quale *relazione* vi ha tra questa parabola e quella che si legge in S. Luca (XVI, 16-21) assegnata per la domenica seconda dopo Pentecoste? Sono somigliantissime, ma non sono identiche. *Quante parti* ha questa parabola? Due parti ben distinte. Nella prima si parla dei Giudei. Furono invitati pei primi, ed ebbero in seguito di tempo, replicati inviti. Che cosa fecero? Rifiutarono gli inviti ed uccisero altresì parecchi dei messi del Signore. Ebbene, a motivo della loro ostinazione, furono esclusi dal regno di Dio. Qui si annunciano chiaramente due cose: la loro riprovazione e la ruina di Gerusalemme. Nella seconda parte si tratta dei Gentili, che furono invitati ad occupare i posti lasciati vuoti dai Giudei. Parlandosi di uno che non aveva la veste nuziale, vuole far sapere che non basta essere battezzati ed avere la fede, ma bisogna essere adorni della grazia santificante, cioè avere la santità, la carità, affine di essere ammessi al convito eterno dei cieli.

II. — *Spiegatemi questo esordio di G. C.*; — Simile est regnum coelorum etc.

1. — Il *regno dei cieli*. — In questo luogo significa chiaramente la Chiesa, quel regno che G. C. è venuto a stabilire sulla terra, e lo chiama regno suo, nel quale debbono entrare tutti quelli che vogliono poi entrare nel regno della gloria eterna.

2. — Questo *re* che celebra un solenne convito per le nozze del figliuol suo è *Dio Padre*. L'Unigenito che viene festeggiato è l'Unigenito del Padre, il Verbo divino fatto uomo.

3. — Le *nozze* del Figlio di Dio si fanno in più maniere: — *a*) coll'*Incarnazione*, cioè coll'unione ineffabile del Verbo Divino coll'umana natura. Questa unione avvenne nel seno purissimo di Maria Vergine. — *b*) Contrasse una mistica alleanza colla Chiesa, che da S. Paolo e da San Giovanni nell'*Apocalisse* è chiamata ripetutamente sua sposa. — *c*) Si unisce all'anima fedele colla sua grazia. Queste tre sante nozze hanno di mira di preparare le nozze del cielo, ove Cristo darà in eredità a tutti noi la gloria, la vita beata e il riposo eterno.

III. — *Chi furono i primi invitati a queste nozze?*

1. — *Il re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze*. Iddio, nella sua bontà, chiamò sempre tutti gli uomini al convito delle nozze, cioè alla fede del suo Figliuolo, e li chiamò in mille módi. Li chiamò coll'insegnamento domestico ed orale che passò di famiglia in famiglia — tenuto conto degli ottocento e novecento anni di vita che avevano i patriarchi. Era questa la prima chiamata fatta a tutti gli uomini: non bastando questa prima, Dio ne aggiunse altre ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, ai patriarchi; e queste pure non bastando ancora, eccone altre senza fine per Mosè, per la legge scritta, pei profeti, pel sacerdozio. Queste chiamate, sebbene fatte al solo popolo eletto, non potevano rimanere ristrette

entro i suoi confini: ebbero un'eco nei popoli vicini e colla dispersione d'Israello in Oriente e in Occidente, si diffusero in mezzo ai popoli più lontani. E gli uomini che cosa fecero? Risposero essi agli inviti di Dio? Alcuni pochi, in Israele e fuori d'Israele, risposero e andarono al convito: ma la maggior parte *nolebant venire*, rifiutarono di andarvi.

2. — *Iterum misit alios servos;* dite agli invitati: ecco, ho preparato il mio convito: i miei giovenchi e i miei animali impinguati sono uccisi: tutto è pronto, venite alle nozze.

Questo appello più pressante rappresenta la missione di Giovanni Battista e degli Apostoli, la quale ebbe luogo, allorchè ebbero compimento i misteri annunziati e fu offerto il convito della grazia a tutta l'umanità. Il convito evangelico è pronto: ecco la parola di vita eterna, *verbum vitae*... ecco i Sacramenti, massime l'*Eucaristia*, per nutrire, per fortificare le anime: *omnia parata... venite ad nuptias. Ecce annuntio vobis gaudium magnum*, diceva l'Angelo ai pastori di Betlemme: *ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*, diceva S. Giovanni Battista: *Opus consummavi quod dedisti mihi*, diceva Gesù: e sulla croce: *Consummatum est*... Vedete gli Apostoli nel giorno della Pentecoste, e dopo: *Omnia parata sunt*. Si compì il mistero della redenzione: i cieli, che furono chiusi dal peccato, si riapersero; a tutti è offerta la salute: *Venite ad nuptias*. « Aperuisti credentibus regna coelorum ».

IV. — *Come risposero a questo invito?*

1. — Alcuni degli invitati non si curarono del convito e se ne andarono, come si disse, *chi alla campagna, e chi al negozio*. Commisero una vera villania. Ma altri fecero peggio: *presi i servi del re*, li oltraggiarono e poi li uccisero. Commisero un delitto bestiale, incredibile in uomini quanto si voglia malvagi!

Una tale scelleratezza consumarono gli Ebrei nelle persone dei profeti e degli apostoli, mandati loro per invitarli al convito: scelleratezza che anche oggi si consuma nelle regioni barbare, ove si recano i nostri missionari per invitarle al convito nuziale. Leggendo gli *Annali* della Propagazione della fede e delle missioni cattoliche, vediamo come sono accolti.

Troppo spesso trovano dei popoli indifferenti, che non li ascoltano, e li rimandano con disprezzo: anzi non è raro che questi servi fedeli siano maltrattati, percossi, perseguitati, cacciati di contrada in contrada e persino messi crudelmente a morte. Di quando in quando dal fondo, specie della Cina, giungono voci tristi di eccidi dei nostri missionari. Si ripete ciò che Cristo disse dei servi del re, che furono oltraggiati ed uccisi.

2. — *Udite queste cose, il re ne fu indignato, e mandando le sue soldatesche, sterminò quei micidiali ed arse le loro città.* Notiamo innanzi tutto una cosa: nella parabola dei vignaiuoli (Matt. XXI, 27), che precede questa, di cui facciamo parola, G. C. chiaramente aveva parlato della sua propria missione e della sua morte: *Novissime autem misit filium suum... dixerunt: Hic est haeres, venite, occidamus eum... et apprehensum occiderunt.*

In questa parabola parla della missione e della morte de' suoi apostoli. Ma sì nell'una che nell'altra, predice ai Giudei la terribile vendetta di Dio: *malos male perdet... Rex iratus est....* Sentite il commento che ne fa San Giovanni Crisostomo: « Voi, o Ebrei, avete rifiutato il convito offertovi prima che agli altri popoli: voi avete uccisi i profeti, poi gli apostoli, voi ucciderete perfino Colui che li manda: voi così avrete colmata la misura e dopo la misericordia verrà la giustizia, giustizia pari alla misericordia. Il Re del Cielo, il Padre Iddio farà la giusta vendetta di tanti

delitti. Manderà le sue soldatesche, cioè gli eserciti di Vespasiano e di Tito: questi assedieranno la vostra città, vi appiccheranno il fuoco, scanneranno senza pietà i vostri figli, diserteranno le vostre contrade e sarà fatta piena giustizia di questi micidiali ». Le aquile romane piombarono su di Gerusalemme... gli eserciti romani, è vero, erano pagani, ma senza saperlo erano esecutori della giustizia, epperò in questo senso erano veramente *soldatesche* mandate da Dio.

V. — *Che cosa fece poi quel Re?*

Questa seconda parte della parabola riguarda in modo speciale tutti i cristiani. Il re rivolto ai suoi servi, disse: *le nozze sono bensì preparate, ma gli invitati non erano degni.* Voleva dire: i Giudei per la loro superbia, per la loro ostinazione, pel sangue innocente di tanti profeti da loro versato, non erano degni di prender parte al mio convito: ma non per questo deve andar deserto: altri piglieranno il loro posto. Iddio sa dal male cavare il bene: *delictum (Judaeorum) divitiae sunt mundi, et diminutio eorum divitiae gentium* (Rom. XI, 12).

Su, andate sugli sbocchi delle vie: cioè andate dovunque; tra le nazioni più remote e più selvaggie: e *quanti troverete* senza distinzione di età, o di sesso, di condizione o di dignità, senza accettazione di persone, *chiamate alle nozze*, al convito della fede, e della felicità eterna del cielo. Perocchè *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae.*

Mistero della vocazione e della predestinazione dei popoli! Quando un popolo respinge la luce della fede, allora Iddio la trasporta ad altri popoli: *movebo candelabrum de loco suo.*

Questa condotta della D. Provvidenza si mostra altresì riguardo alle vocazioni degli individui: *Quia projecisti sermonem Dei, projecit te*

Deus... et quaesivit Dominus sibi virum juxta cor suum (I Reg. XIII, 14). *Domine, ostende quem elegeris... accipere locum ministerii huius, et apostolatum de quo praevaricatus est Judas, ut abiret in locum suum* (Act. Ap. I, 24-25).

VI. — *Che cosa fecero pertanto i servi del Re?*

Ed usciti... sulle vie, raccolsero tutti quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e il convito fu ripieno di commensali. Difatti gli apostoli si diffusero per ogni dove, predicando la divina parola: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum.* La loro opera si perpetua attraverso i tempi: *et impletae sunt nuptiae discumbentium.* La Chiesa militante è ripiena d'una moltitudine immensa di popoli e di nazioni... Il sacro testo dice che nelle sale del convito vi sono *buoni e cattivi,* cioè uomini di ogni qualità, ricchi e poveri, istruiti e non istruiti, nobili ed ignobili, dacchè quelle parole *buoni* e *cattivi* non ponno designare i *virtuosi* ed i *viziosi,* perchè nessuno di loro poteva essere buono o cattivo, prima della chiamata, essendo tutti nell'errore.

Nella Chiesa ci sono dei *giusti* e dei *peccatori* (*bonos et malos*): tutti, è vero, sono chiamati, ma non tutti sono sinceramente convertiti, nè sono tutti fedeli alle promesse battesimali. È necessaria questa mescolanza, tanto per la santificazione degli uni, quanto per la conversione degli altri; è ancor necessaria perchè si manifestino la potenza e la giustizia di Dio.

VII. — *Che fece allora il Re?*

Il re entrato a riguardare i convitati ecc... Entrò il re a fare una visita. Iddio, nel giorno del giudizio particolare, farà la sua visita a ciascun di noi: *vide un uomo che non aveva la veste di nozze e gli disse: Amico, come sei tu venuto qua dentro senza avere la veste da nozze?* — *a*) In *senso letterale*: presso gli antichi, Romani e Greci e anche presso gli Ebrei, si poneva gran cura

nell'avere nei conviti la veste conveniente, e quest'uso si conserva anche presso di noi, almeno in parte. Chi di noi si recherebbe ad un gran banchetto in veste disdicevole? Presso gli Orientali il padrone stesso soleva fornire le vesti *convivali*, allorchè gli invitati ne mancavano.

b) In *senso mistico*: la veste nuziale è la carità, la giustizia, la santità, cioè la fede accompagnata dalle opere. Quindi per aver parte al convito della vita eterna non basta non respingere, nè maltrattare gli inviati di Dio: non basta ascoltarli e nemmeno entrare nella chiesa colla professione della fede: si domanda altresì la *veste nuziale* cioè: *la pratica della virtù, l'osservanza della legge divina.*

Il re chiamò col dolce nome di *amico* quell'infelice che era entrato senza la veste nuziale. Gesù lo chiama con questo nome per provargli l'amor suo, e ricordargli i benefici fattigli: per mostrargli che, secondo la fede, era suo amico, figlio della sua Chiesa, come scrive acutamente S. Gregorio: « Mirandum est, quod hunc et amicum vocat et reprobat, ac si apertius dicat: amice et non amice; amice per fidem, sed non amice per operationem » (*Omelia* 38).

Sappiamo dal Vangelo che quel poveretto non disse verbo: *obmutuit*. Che cosa poteva mai rispondere? Quale scusa poteva mettere innanzi? Sta di fatto che non aveva la veste nuziale... tutti lo vedevano senza veste.

Nel giorno del gran giudizio ciascuno di noi apparirà qual'è veramente colle sue opere buone o cattive, o spoglio d'ogni opera, e l'essere spoglio d'ogni opera vorrà dire non avere la veste nuziale. In più luoghi delle S. Scritture e particolarmente nell'*Apocalisse*, le opere sono paragonate o chiamate *vesti*. E veramente che cosa sono tutti i pensieri e tutte le opere dell'anima nostra, se non atti od emanazioni dell'anima nostra, atti ed

emanazioni, onde bene o male si ammanta, come le foglie ed i fiori ed i frutti sono emanazioni della pianta, e insieme sono ornamento? Quale confusione pel pecatore! Gesù, dinnanzi agli angeli, rimprovererà i suoi delitti, le sue ingratitudini: *Cum quaesierit Deus, quid respondebo illi?* — « Quid sum miser tunc dicturus? » — *Domine non intres in judicium sum servo tuo...* Quale vergogna il vederci spogli di opere buone! Per evitare tale vergogna: *tempus habemus, operemur bonum.* Alla fede uniamo le buone opere, e le nostre vesti risplenderanno siccome il sole.

VIII. — *Quale castigo inflisse il re a quel misero?*

Disse ai ministri: legategli piedi e mani, e gettatelo nelle tenebre di fuori... E' la pena eterna che il Giudice supremo pronuncia e infligge al credente e non operante. Egli si è legato volontariamente coi vincoli e coi ceppi delle sue passioni sregolate: è giusto che contro sua volontà ora sia legato mani e piedi e gettato nel carcere dell'inferno. Nel convito, a cui era stato invitato per grazia, splende una luce vivissima ed eterna: fuori di quel convito non vi sono che tenebre: sono le tenebre dette esteriori. Nel convito regna la gioia, il tripudio ed una festa interminabile: fuori vi è *fletus et stridor dentium.* In questa breve sentenza G. C. tra le pene infernali, ne nomina distintamente quattro: *a*) la perdita della libertà di fare il bene, la libertà dell'anima e del corpo; — *b*) le tenebre; — *c*) il pianto; — *d*) lo stridor dei denti.

N.B. - Non si dà spiegazione dell'ultimo versetto: *molti sono i chiamati e pochi gli eletti,* perchè fu già spiegato nell'Evangelo della *Domenica di Settuagesima.* (Vol. II.)

Chi la volesse aggiungere a questo Vangelo, non ha che ricorrere a quella spiegazione.

Vedi anche l'ultima Conferenza del P. MONSABRÉ del 1889.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Della triplice unione dell'anima nostra con Gesù Cristo.

Simile factum est regnum coelorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo.

Queste nozze figurano le nozze mistiche che G. C. ha contratto coll'anima nostra. Sarebbe un grande onore per una povera figliuola se fosse assunta a sposa di un re! Ricordate Ester! Ebbene Gesù, vero figlio del Re della gloria, fa tutto questo per ogni anima cristiana fedele. Questa *unione* comincia col battesimo, prosegue nella Ss. Eucaristia, si consuma e si eternizza in cielo.

I. — *Comincia col battesimo.*

Causa il peccato originale, l'anima nostra è schiava di Satana e spoglia di ogni dono sopranaturale e di ogni bellezza. Col S. Battesimo N. S. la libera dalla schiavitù di Satana, la purifica, l'abbellisce colla grazia santificante, l'arricchisce di ogni sorta di doni sopranaturali, la riveste della stola dell'innocenza, la presenta al Padre suo. Questi la benedice, la riceve nel novero delle sue figlie dilette, e la costituisce erede del cielo.

L'anima da parte sua ha fatto col suo Sposo delle promesse sacre e solenni. Ha ricevuto una grazia insigne, un favore straordinario. « Ipsi sum desponsata, cui Angeli serviunt » diceva S. Agnese. Può darsi un'alleanza più onorevole di questa? *Effecti divinae consortes naturae.* Ognuno di noi dovrebbe sforzarsi di rimanere sempre fedele a Gesù... Questa fedeltà si ottiene custoden-

do intatta ed immacolata la stola dell'innocenza che ricevemmo il dì del battesimo, evitando ogni peccato, e studiandoci di diventare simiglianti a Gesù, e di piacergli in tutte le cose. « Ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione committo ».

Chi il crederebbe? Quanti cristiani folli e ciechi rifiutano una sì nobile alleanza, e preferiscono di stare aggiogati al carro di Satana! *Illi autem neglexerunt.* Altri, più colpevoli dei primi, spezzano i giuramenti fatti, e contaminano la stola dell'innocenza nel lezzo delle passioni. *Quomodo facta est meretrix civitas fidelis?* Quale ingratitudine! quale affronto! *Tollens membra Christi, faciam membra meretricis? Absit...* Ma anche quale castigo! — *Ostendam tibi damnationem meretricis magnae.* Ricordate il castigo di Gerusalemme, del popolo giudaico e del commensale evangelico che non aveva la veste nuziale.

II. — *Questa unione si prosegue nella Ss. Eucaristia.*

Gesù non abbandona mai l'anima nostra, ancorchè cada nel peccato. La chiama con tenerezza; se si pente sinceramente, le restituisce la sua primitiva bellezza, la innocenza battesimale. — *Cito proferte stolam primam, et induite illam.* Ma non è pago di ciò. Fa qualche cosa di più: orsù, le va dicendo, *manducemus et epulemur...*

A rinsaldare i vincoli della sua unione coll'anima nostra, ecco che Gesù nella sua infinita bontà ha istituito il Sacramento Eucaristico, nel quale dà a mangiare a noi la sua carne, e a bere il suo sangue. Si unisce quindi a noi realmente, sostanzialmente: *in me manet et ego in eo.*

Ad ogni comunione fatta bene, Gesù versa nel nostro cuore un cumulo di nuove grazie, ci adorna di virtù, ci santifica, ci divinizza. « Efficimur una caro et una anima » così dice S. Giov. Cri-

sostomo. *Vigo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.*

Con quali infocati desiderii dovremmo anelare a questa ineffabile unione! Con quale cura ci dovremmo preparare ad essa! *Sitivit anima mea ad Deum vivum.*

Gesù c'invita, reitera le sue chiamate... Quanti cristiani non l'ascoltano e vivono anni ed anni lungi dal banchetto eucaristico! Quanti altri vi si accostano con tiepidezza, con trascuratezza, senza fare atti di preparazione e di ringraziamento! Quanti infine si accostano forse senza essere in grazia di Dio!

III. — *Quest'unione sarà perfetta in cielo.*

L'unione che ha contratto con noi nel Santo Battesimo e nella S. Comunione è come il pegno di quella che sarà consumata in cielo. Se l'anima nostra rimarrà fedele a Dio, avrà la ricompensa di essere unita per sempre a Lui in cielo: *Similes ei erimus... Si compatimur et conglorificabimur...*

Diamo soventi volte un pensiero a questa ricompensa, a questa eterna unione, che N. S. promette a tutti coloro che l'ameranno e fedelmente lo servono: *Reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex* (II Tim. IV, 8).

Conclusione. — 1) Siamo grandemente riconoscenti a Gesù, e amiamolo per questa alleanza che ha contratto con noi. — 2) Siamogli fedeli a tutta prova, evitando tutto ciò che può contristarlo e sforzandoci di fare in tutto la sua santa volontà: *Quae placita sunt ei, facio semper...* — 3) Stringiamoci vieppiù al suo D. Cuore con frequenti atti di amore, con comunioni frequenti e fervorose, con desiderii vieppiù accesi di vederlo e di possederlo in cielo.

SECONDO DISEGNO

Le nozze contratte con Gesù Cristo nel dì del nostro battesimo.

Simile est regnum coelorum...

Qui abbiamo una figura delle mistiche nozze che ha contratto G. C. con noi nel giorno del battesimo: *Sponsabo te in fide...* Ogni sposalizio è un contratto che porta delle obbligazioni reciproche.

Ahimè! Troppo spesso dimentichiamo ciò che abbiamo ricevuto da Cristo, e quello che abbiamo solennemente promesso a Cristo.

I. — *Che cosa abbiamo ricevuto da N. S. G. C.?*

Nel giorno del nostro battesimo G. C. ci ha dato dei doni sovrannaturali e ci ha rivestiti di preziose prerogative.

1. — Ci ha dato una vita *nuova*, una vita sopranaturale, una vita divina. Il battesimo è una rigenerazione, cioè una radicale trasformazione: *nova creatura in Deo.* G. C. cacciò via dall'anima nostra Satana, la purificò, l'abbellì, la fece tempio della Ss. Trinità. Nessuno può esprimere a parole lo splendore d'un'anima santificata nelle onde battesimali!

Appena nati, eravamo schiavi di Satana, spettacolo di orrore agli occhi di Dio. Il battesimo ci ha liberati da questo obbrobrioso servaggio, e ci ha fatti puri e cari a Dio.

2. — Col battesimo diventiamo *figli di Dio*, gli oggetti del suo amore e delle sue sovrane compiacenze: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus.*

3. — Nel battesimo ci è stato conferito il *diritto al regno de' cieli.* Il peccato ci aveva chiuse le por-

te del cielo. N. S. colla sua Passione ce le aperse. Ci dà le grazie necessarie onde arrivarvi, anzi c'insegna la via che si deve battere per giungere al porto della felice eternità: *Volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum.* L'anima nostra è sposa di N. S. G. C.: se gli sarà fedele, sarà in cielo come una regina: *Si filii, et haeredes... Haereditas mea praeclara est mihi...*

II. — *Che cosa abbiamo promesso a N. S. G. C.*

Il dì del santo battesimo abbiamo fatto tre solenni promesse.

1. — Abbiamo promesso di *rinunciare a Satana*, alle sue pompe, alle sue opere, a tutto quello che è peccato, a tutte le vanità, a tutte le massime pericolose del mondo: perocchè *nemo potest duobus dominis servire.* Se amiamo il peccato e il mondo, per ciò stesso rinneghiamo la nostra qualità di figli di Dio: *Amicitia huius mundi inimica est Dei: quicumque ergo voluerit esse amicus huius saeculi, inimicus Dei constituitur. Mundus totus in maligno positus est... De mundo non estis... nolite ergo diligere ea quae in mundo sunt.* Viviamo nel mondo, ma non partecipiamo allo spirito del mondo.

2. — Abbiamo preso formale impegno di *abbracciare la fede di G. C.* Che cosa vuol dire ciò? vuol dire che abbiamo promesso di credere a tutte le verità rivelate.

Ma questo non basta: « daemones etiam credunt et contremiscunt », dice S. Agostino. Dobbiamo altresì vivere secondo la fede, secondo gli insegnamenti della fede: *justus meus ex fide vivit.*

Quindi dobbiamo vedere Iddio in ogni cosa: adorare la sua santa volontà, amare ciò che ama, odiare ciò che odia; dobbiamo pensare come la pensa N. S.: *Hoc sentite in vobis quod in Christo Jesu.*

3. — Abbiamo promesso di *vivere della vita di G. C.* L'Ap. ci ricorda questa promessa con due semplici parole: *Quicumque baptizati estis in Christo, Christum induistis...* Cosa vuol dire rivestire N. S. G. C.? — vuol dire vivere della vita sua, fare quello ch'Egli ha fatto, imitare le sue virtù, in breve: essere in tutto simili a Gesù, acciocchè *vita Jesu manifestetur in nobis...*

Queste sono le belle e sacre promesse che abbiamo fatto. Le abbiamo poi mantenute? Ah! quanti cristiani le trasgrediscono senza scrupolo, e vivono una vita indegna della loro sublime vocazione: « dignitas summa, vita ima ». — *Nomen habes quod vivas, et mortuus es.*

Conclusione. — Ricordate spesso quello che, tra l'altro, vi è stato detto quando vi si conferiva il santo battesimo: «Accipe vestem candidam, etc. ». Mettete in pratica questo sapiente avvertimento che vi dà S. Leone papa: « Agnosce, o christiane, dignitatem tuam! et divinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire ».

TERZO DISEGNO.

Del sacrilegio.

Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?

Il poveretto ammutolì, tanta fu la confusione e la vergogna che lo presero... Che devesi dire di coloro che vanno alla comunione senza la veste nuziale, cioè senz'essere in istato di grazia? Sapete che cosa commettono? Commettono un sacrilegio... Oh! l'orribile cosa che è un *sacrilegio...!* Esaminiamo attentamente: 1. la enormità di questo delitto; 2. i castighi con cui Dio lo punisce.

I. — *Enormità del sacrilegio.*

1. — Accostandoci alla S. Mensa con un peccato mortale sull'anima, commettiamo uno dei più abbominevoli delitti che l'uomo possa mai perpetrare: ci facciamo colpevoli del corpo e del sangue di G. C.; secondo S. Cipriano e T. Tommaso, si offende non solo la legge divina, ma si assale personalmente l'Autore stesso della legge, G. C. È un delitto di un'*audacia inaudita*. « Christum conculcare pessimum », dice S. Giov. Crisostomo.

2. — *È una orribile profanazione*. Se profaniamo una cosa sacra, una croce, una chiesa, i vasi sacri, senza dubbio commettiamo un grave peccato. Ma si può concepire una cosa più orrenda, allorquando si profana il Corpo e il Sangue di N. S.? « Et ideo sacrilegium gravissimum inter omnia », dice S. Tommaso.

Fremiamo ogni qualvolta leggiamo che si sono calpestate le sacre particole: ma colui che riceve indegnamente N. S., non solo lo calpesta, ma lo getta come in un immondezzaio. « Non est minus detestabile in os pollutum, quam in lutum mittere Filium Dei ». Quale abbominazione! quale sfrontatezza quella di far discendere G. C., la stessa Santità, in un cuore che puzza d'ingiustizie, di odio, e d'impudicizie!... *Angeli pacis amare flebunt...*

3. — *È una mostruosissima ingratitudine*. Per amor tuo Cristo ha istituito il Ss. Sacramento, e lo ha istituito per nutrirti, per fortificarti... T'invita a questo celeste banchetto con una bontà, con una dolcezza infinita: e tu lo tradisci come Giuda? Che i pagani profanino questo Sacramento, lo si capisce: non conoscono questo mistero: ma tu..., tu... che sei il figlio di Dio, l'amico di Gesù, tu... tu... tradirlo! *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: tu vero notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos!...* Quale crudeltà!

Che direste di un figliuolo che consegnasse suo padre nelle mani degli assassini? Ebbene non è più orribile il delitto di sacrilegio? *Reus erit corporis et sanguinis Domini.* Caino uccise Abele: il sacrilego è peggio del fratricida Caino. Il sacrilego è un deicidio esecrando: *rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei.* Il sacrilego è peggiore dei Giudei che non conoscevano N. S., e che una volta sola l'hanno posto in croce. Ma tu, o sacrilego, hai innalzato nel tuo cuore una specie di Calvario, sul quale lo crocifiggi ogni qualvolta lo ricevi indegnamente. G. C. ha salvato sul Golgota il mondo ed ha vinto l'atre porte d'inferno: nel tuo cuore l'inferno trionfa di Gesù, e gioisce vedendoti sulla via che mena alla perdizione.

4. — Chi sono i sacrileghi? Quelli che hanno taciuto un qualche peccato mortale in confessione; quelli che non hanno ricevuto l'assoluzione dai peccati gravi. quelli che coltivano in cuore delle affezioni colpevoli, o odio o ruggine; quelli che, dopo una confessione fatta a vanvera, impreparati, senza fede, senza raccoglimento, senza devozione, vanno a comunicarsi...

II. — *Castighi del sacrilegio.*

Esempi di sacrileghi castigati nella legge antica: Oza, i Betsamiti. Baldassarè, Eliodoro... *Quanto magis putatis mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit et sanguinem testamenti polluerit?* (Hebr. X, 29).

1. — *Castighi corporali.* — Tutti conoscono il castigo di Giuda. S. Paolo diceva a quei di Corinto che tra di essi c'erano molti malati e molte morti appunto in castigo dei sacrilegi, che erano stati commessi.

Castigo di Gerusalemme e del popolo ebraico: castigo del commensale di cui parla il nostro Evangelo: castigo e morte di re Lotario per aver fatto una comunione sacrilega.

2. — *Castighi spirituali.* — Sono ancora più terribili, e sono più inevitabili. « Sumunt boni, sumunt mali, sorte tamen inaequali, vitae vel interitus ».

a) Abbandono di Dio. Satana s'impadronisce dell'anima sacrilega: *Et post buccellam introivit in eum Satanas. Vae homini illi, per quem Filius hominis tradetur! bonum erat ei, si non esset natus homo ille.*

b) Accecamento spirituale, e induramento di cuore. Più si fanno sacrilegi, e più aumentano le tenebre, e più si diventa insensibili ai rimorsi. Il sacrilego non indietreggierà dinanzi a qualunque delitto.

c) Disperazione, come Caino: *Major est iniquitas mea!* come Giuda: *Peccavi, tradens sanguinem justum!* Poi, l'impenitenza finale: il sangue di Cristo grida vendetta: *Sanguis ejus super nos...*

d) Morte spaventosa. Tutte le particole sacre profanate accuseranno il sacrilego al cospetto di Dio: *Ea sanguis eius exquiritur... Judicium sibi manducat et bibit...*

e) L'inferno. *Ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium...*

Conclusione. — Fratelli miei, *quid de vobis?* O voi siete colpevoli, o siete innocenti. Se innocenti, ringraziate Iddio, ma temete e vegliate. Se colpevoli, rientrate subito subito in voi stessi: non datevi alla disperazione, come ha fatto Giuda: gettatevi umilmente ai piedi di Gesù, piangete come ha pianto Pietro, fate una buona e sincera confessione, una confessione generale, se ne avete di bisogno. N. S. vi restituirà *stolam primam,* la stola dell'innocenza. Poi menate una vita santa, una vita di riparazione, e accompagnate con maggior fervore le vostre comunioni... *Parce, Domine...*

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Somiglianza, ma non identità.*

La parabola di questa Domenica XIX dopo Pentecoste ha nulla a che fare con quella ricordata da San Luca (XIV, 16-24) assegnata per la Domenica II dopo la Pentecoste. Sebbene le due parabole abbiano dei tratti di somiglianza, differenti sono le circostanze di luogo, d'occasione, indicate in tutte e due le parabole con grande precisione. Un'altra differenza è nello stile che corrisponde ai due diversi periodi in cui vennero narrate le parabole: quella di S. Luca fu detta in un periodo anteriore al ministero di N. S., quando l'inimicizia dei farisei non si era pienamente manifestata: i particolari della parabola naturalmente rispecchiano questo stato di cose: il rifiuto infatti degli invitati è più *cortese,* e la loro pena è solo l'*esclusione*: nella parabola di S. Matteo invece gli invitati *maltrattano i servi* e vengono perciò *sterminati* (Cfr. l'Alford in *loco*). Si noti ancora che lo scopo delle due parabole non è lo stesso. La parabola di S. Luca, in cui un certo *uomo* prepara una gran cena (l'ultimo pasto del giorno) dopo cessato il lavoro e manda un *solo* servo ad alcuni ospiti, vuol essere come una denuncia dei vizi che escludono dal banchetto della vita eterna, al quale ci invita N. S. G. C.: la parabola di S. Matteo invece, in cui un *re* manda *molti servi* per invitare ad un *pranzo,* vuol essere come un avvertimento a coloro, che si rifiutano di entrare nella Chiesa e non ascoltano i messi del Vangelo, che sono stati mandati per invitarli (Così il Ryan).

II. — *I ribelli.*

E' bella l'osservazione che fa a questo proposito il *Padre* Leroy nella sua classica opera: *G. C., la sua vita ed il suo tempo* (Vol. XIII, anno 1907).

« Un re celebrò il matrimonio non d'un figlio suo, ma di suo figlio: dunque dell'unico figlio, o del maggiore, ossia del principe ereditario. La partecipazione al matrimonio, dietro speciale invito, prende allora un differente carattere: è il riconoscimento dell'autorità

reale nella persona del successore, la rinnovazione della prestazione del giuramento di fedeltà. Nella stessa guisa il rifiuto degli invitati diventa un insulto gravissimo al sovrano, poichè non respingono solo un favore reale, ma ne misconoscono i diritti. Sono dei *ribelli* e, nella fattispecie, la loro astensione è un delitto di lesa maestà.

Così si spiegano e l'insistenza del re nel rinnovare la convocazione e sovratutto la condotta dei sudditi. Non si concepirebbe altrimenti, l'aver costoro ucciso i messi del principe pel fatto solo di averli spinti per la seconda volta ad assistere alle cerimonie dello sposalizio: ma queste vie di fatto si comprendono agevolmente da parte di ribelli contro funzionarii reali che li richiamavano al dovere di obbedienza e di fedeltà.

I *ribelli* si dividono in due classi: gli uni vanno o in campagna o ai loro affari. Questi indubbiamente sono i ricchi proprietari fondiarii e rappresentanti dell'alto commercio, che cercano la via di scampo nella fuga. Gli altri pigliano gli invitati del re, e danno loro la morte: forse è d'uopo vedere in essi i rappresentanti dell'autorità civile e militare. Essendo in possesso della forza, ne usano e ne abusano. Alla ribellione aggiungono il delitto del tradimento. Queste considerazioni giustificano in pari tempo la severità del castigo. Del resto, ordinando di incendiare la città e di passare gli abitanti a fil di spada, il re non fa che conformarsi alle leggi di guerra allora universalmente accettate.

III. — « .. *Ai crocicchi delle vie* »

Nel testo greco sono chiamati: *diexodoi ton odon*... Questa espressione che non si trova in nessun'altra parte del N. T., e che dalla Volgata viene tradotta con *exitus viarum* può indicare tanto il punto in cui si incontrano le vie in una città, quanto l'allargamento delle strade che conducono in campagna davanti alle porte della città, o i punti dispersi nella campagna dove vanno a morire le strade. Se la frase vuol indicare i luoghi dove s'incrociano le strade, o gli sbocchi delle grandi vicino alle porte della città, il re voleva che il suo messaggio fosse bandito dove probabilmente si sarebbe trovato il più gran concorso di ascoltatori: se la frase indica i punti lontani e dispersi nella campagna dove terminano le vie, la parabola significa che il re vuole che il suo invito sia portato fino alle persone più lontane e alle quali meno probabilmente sarebbe giunto l'annunzio.

Checchè sia di ciò, il comando del re fu eseguito.

IV. — *La gran sala del convito è ripiena di commensali.*

Questa moltitudine di commensali non poteva spaventare la magnificenza d'un re orientale. Il citato *Padre* Leroy ci dà a questo proposito delle notizie interessanti ed utili a sapersi.

« Ai tempi di Alessandro Magno la cucina del re di Persia nutriva ogni giorno 15.000 persone. Ai tempi di Ester e di Mardocheo, Assuero re dei Medi e dei Persi, tenne tavola bandita per sei mesi in Susa, sua capitale, invitando successivamente a sontuosi banchetti tutti i notabili del suo impero. La festa terminò con un banchetto che durò sette giorni e fu servito nei giardini reali. Il vasellame era d'oro, le vivande e i vini sceltissimi. I divani o lettucci, incrostati d'oro e d'argento, si stendevano in lunghe file sopra di un pavimento di porfido e di marmo bianco, decorato di graziosi mosaici, e sul capo dei convitati, per preservarli dai raggi del sole, si dispiegavano al vento magnifiche tende di color celeste, sospese a colonne di porfido con cordoni di porpora tenuti da anelli di avorio. Tutti gli abitanti della grande città furono invitati. Nel contempo la Regina Vasthi riceveva le signore nel suo palazzo e le trattava colla stessa sontuosità...

Un viaggiatore bene informato (Chardin) ci dice che i re di Persia, quando dànno dei pranzi ufficiali, inviano a tutti gli invitati o in dono, ovvero in prestito, una veste o *caftan* di gala, e cita il nome di un *visir* che fu mandato a morte per avere trascurata questa formalità del protocollo. Sono incredibili, egli dice, le spese che fa il re per questi doni. Il numero dei vestiti che regala è infinito. I suoi guardaroba ne sono colmi e se ne possedono sotto chiave dei veri magazzeni ». Il fatto è confermato da altri viaggiatori (Confr. Trench, *On the parables*, pag. 214).

E' vero che queste osservazioni sono di data recente, ma la Bibbia ci dà indicazioni analoghe. Essa ci dice che fin dalla più remota antichità, il dono dei ricchi vestiti fu una generosità propria dei principi e dei re. Alessandro re di Siria invia una veste di porpora a Gionata col rescritto che lo innalzava al supremo pontificato (Mac. X, 20). Baldassare promette sontuosi abiti a chi tradurrà le tre parole che una mano misteriosa scrisse sulla parete della sua stanza (Dan. V, 7). Sansone, giudice di Israele, propone un enigma ai trenta giovani, suoi paggi di onore nel giorno di nozze, e promette, se lo indovinano, di regalare loro trenta vestiti e altrettanti mantelli (Giud. XIV, 12). Faraone di

Egitto, fa vestire Giuseppe d'una veste di fine lino (Gen. XLI, 24), e Giuseppe alla sua volta, dà due vestiti ad ognuno de' suoi fratelli; e cinque a Beniamino, figlio come lui, di Rachele (ibid. XLV, 22). E finalmente, cosa caratteristica e che si riferisce direttamente alla nostra parabola, Iehu re d'Israele, avendo convocati i sacerdoti di Baal ad una grande festa, fece loro indossare abiti di cerimonia (IV Reg. X, 22). Ve n'era adunque una provvista nel palazzo ed era uso distribuirli agli invitati a corte.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Andate sugli sbocchi delle vie.*

1. — Il fatto che ormai si constata è l'orientamento della Chiesa verso la *Democrazia*, verso il popolo, verso i poveri, i diseredati, i rejetti del mondo. L'attitudine presente della Chiesa non è sì contraria alle sue tradizioni, come alcuni si vantano di pensare. I primi fedeli sono stati reclutati di mezzo al popolino, gli Apostoli erano tutti uomini del popolo: San Paolo lavorava nella sua bottega a far sporte e tende... G. C. disse di essere stato mandato dallo spirito di Dio ad evangelizzare i poveri: *misit me evangelizare pauperibus*...

2. — L'invito di prendere parte al convito preparato dal Signore, giunse all'aristocrazia del pensiero e della ricchezza... Promisero e poi villanamente mancarono al banchetto. Gli uni e gli altri disertarono la mensa del Vangelo, o con indifferenza o con disprezzo.

Ci furono altri che dominati dal livore e dall'odio afflissero coloro che li invitavano al convito del Signore, e perfino li uccisero. La Chiesa è rimasta nell'ampia casa del Signore... e s'è fatta ai *crocicchi* delle vie invitando il popolo al banchetto di Dio. Non basta più l'insegnamento dall'alto delle cattedre; non basta l'azione intima del confessionale; sono anguste e deserte ormai le navate del tempio; ci vogliono le vie e le piazze: ossia dobbiamo mescolarci al popolo, studiarne i bisogni, le aspirazioni, le diverse sofferenze e le intime sue malattie: dobbiamo seguirlo nella vita, comprenderne gli interessi, apprezzarne l'anima retta, compatirne i deviamenti e la ignoranza...

3. — Oltre la predica e il catechismo in chiesa, noi non rifuggiamo dal club, dalla conferenza, dalla rivista, dal giornale, da tutto ciò che è tramite di comu-

nicazione e fermento di idee nella vita d'oggi. L'invito di Cristo deve arrivare nelle officine rumorose, annerite, nelle caserme, nei campi, nelle aule universitarie, nelle scuole rurali, nei consigli comunali, nelle aule legislative, dappertutto dove il popolo vive, si agita e soffre. Questo è compito non solo dei sacerdoti, ma di quanti hanno abbracciato sinceramente la fede del Vangelo.

4. — *Prodigio di Apostolo.* — Questo il titolo di un nuovo libro di Hamez. Vi si tesse la splendida biografia di *Teresa Durnerin* fondatrice della Società degli amici dei poveri. Diamo alcuni tratti di questo prodigio di apostolo. La diafana e gentile figura di Teresa Durnerin ci appare sul tragico sfondo della guerra scatenatasi nel 1870 che colla disfatta del Lussemburgo aprì una serie di terribili sventure. L'Imperatore cade prigioniero a Sédan, la rivoluzione abbatte il governo e proclama la repubblica. Parigi bombardata e stretta dalla fame si arrende. Mentre il nemico s'allontana, un branco di scellerati s'impadronisce della città, vi forma il governo detto « la Comune », ingaggia colle truppe una orribile lotta fratricida. *Teresa Durnerin* — che colla dedizione completa al Cuore di Gesù era entrata nella onnipotenza — viene salvata miracolosamente dalla ferocia dei comunardi. Sebbene malata, scrive e diffonde a milioni di copie opuscoli densi di pensiero e fiammanti di fede. A quella camera d'inferma si rivolgono D. Bosco, Mons. Cagliero e tutte le personalità del mondo cattolico. Chiamata prodigiosamente alla vita, si rinnovano per mezzo suo i frutti fecondi dell'apostolato dei santi. Com'ella riesca a compiere l'opera di evangelizzazione dei carcerati, a regolarizzare migliaia di unioni illegittime, a sanare innumerevoli piaghe sociali, ce lo va narrando l'Hamez con uno stile facile e piacevole attraverso la limpidezza del quale anche le persone meno istruite possono cogliere con commossa ammirazione fiori deliziosi di cristiana carità. L'infiammato zelo ispira a Teresa la raccolta di anime apostoliche a cui essa non impone segni particolari che le distinguano, uffici da recitare o regole che limitino la possibilità di prodigarsi e ne riassume il programma in queste poche parole: « Oggi si diffida del sacerdote, del frate e della suora. Le loro vesti rivelano quello che sono e ai loro consigli si risponde spesso: Queste le son cose per voi altri religiosi. Essi poi — legati da una regola fissa o da altri impegni inerenti al loro stato — non possono facilmente penetrare nel mondo per esercitarvi una influenza inosservata. Volendo rifare la so-

cietà Iddio vuole che questo nuovo ordine sappia adattarsi agli usi del popolo e alle condizioni degli individui, affine di aprirsi dei passaggi per introdurre dovunque la vita soprannaturale. Dare delle anime a Cristo non è forse l'opera per eccellenza? Egli ci attende a risuscitare i morti alla grazia, poichè imprigionato nell'Ostia non può andare verso di loro che sotto il mantello della nostra umanità. Voi fate il lavoro visibile degli angeli: non lasciatelo per capriccio, come Gesù non ha lasciato la Croce. Siate i vasi sacri che Iddio lascia nel mondo onde comunicare la sua santità e la sua divinità. Questa è la missione della donna specialmente, che o si fa apostolo, o diviene una bambola di moda ».

Altrove la parola della santa vergine lampeggia come una spada: « No, non vi salverete da soli. Ciascuno trova comodo di mettere innanzi i doveri del proprio stato (che pur consentono perdite di tempo in tante cose inutili) a rinchiudersi in una conchiglia come la chiocciola, ma coloro che chiuderanno il cuore alla carità apostolica, saranno giudicati con grande rigore ».

E' ripetuto che alle donne sono naturalmente aperte due vie: matrimonio o convento. Uno stato intermedio fra questi, suscita disprezzo da parte dei mondani, diffidenza alle stesse persone cristiane che pur dovrebbero spiegarsi la sete di liberi voli.

La vita di Teresa è una solenne smentita a certa miopia di giudizio. A costoro si dovrebbe rispondere ciò che il celebre prof. Ferrini (di cui è in corso il processo di beatificazione) rispose agli amici che lo volevano sposo o sacerdote: « Nella casa di Dio sono molte le mansioni... »

Teresa Durnerin e *Contardo Ferrini*, fiaccole riaccese al di là della vita, confermano l'eterna giovinezza dell'ideale cristiano che va foggiando operai a seconda delle necessità imposte dalla nequizia dei tempi...

L'azione popolare cristiana, dice un esimio autore, deve esercitarsi senza che la Chiesa abbia a sacrificare nè una sillaba del suo simbolo, nè una lettera della sua morale.

5. — *A lei che importa?*

« Così, la mattina dell'8 dicembre del 1841 nella sagrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, il sagrestano tentava di respingere e soffocare l'interessamento e la carità di Don Bosco verso un povero montanaro. La frase non era nuova purtroppo. I traditori di Gesù a Giuda che, disperato, vedeva sudar sangue le trenta monete, l'avevano detta: *Quid ad nos?* A noi che im-

porta? — Anche Caino l'aveva detta al Signore, che gli chiedeva conto di Abele: *Nescio*: Che importa a me di mio fratello?

E la frase triste per un infinito numero di persone, è un programma, un programma di vita comoda e tranquilla, un programma che chiude la porta ad ogni noia, ad ogni disagio, e se non a tutte, certo a moltissime preoccupazioni. La gioventù si corrompe e muore! A noi che importa? — Le nazioni si esauriscono e si sfasciano! A noi che importa? — Le famiglie si dissolvono e scompaiono. A noi che importa? — Le chiese si fanno deserte; i catechismi sono abbandonati, i battesimi sono trascurati; i matrimoni non benedetti si moltiplicano; la stampa oscena dilaga; la religione è derisa; la Chiesa, il Papa, i sacerdoti sono calunniati, offesi, insultati. A noi che importa? *Quid ad nos?*

E si arrestassero lì! Mancherebbe il loro contributo alla difesa e al bene, li supplirebbe però largamente lo zelo degli altri. Ma no! A questi sciagurati, che nulla fanno ed ai quali nulla importa, una cosa poi importa: che non facciano nulla neppure gli altri. Ed a quali armi, a quali mezzi ricorrono per impedire l'altrui attività? Vedete D. Rodrigo, vedete il conte Attilio ed il conte zio: con quanta malignità, con quali insinuazioni lavorano perchè sia sospettato, sia allontanato Padre Cristoforo, al quale importa di Lucia! Ah! gl'iniqui, ai quali non importa che cresca il male, ai quali importa solo che non si faccia il bene!

Celebrando la nascita di Don Bosco, celebriamo il sorgere di un'anima, alla quale importò di Dio, della Chiesa, dei fratelli. Come S. Paolo, Don Bosco s'impose programma: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?* (II Cor. XI, 29) e vide che come al cuore di Dio importano tutte le creature, come al cuore di Gesù importò la redenzione fino all'olocausto sulla croce, a lui, sacerdote, doveva importare del suo prossimo. E perchè g'"importò, operò, e sotto di lui trovarono così la salute miriadi di anime.

Se ascoltando il consiglio del sagrestano: — *A Lei che importa?* — egli si fosse limitato a dire la sua Messa, ad andarsene a casa per godervi pace, riposo, silenzio, oggi ci troveremmo noi nella letizia di una festa che commove il mondo, rallegra il Paradiso?

Sacerdoti cattolici vivi di fede, mettetevi il quesito: A voi v'importa delle anime, della fede, di Dio? Pensate che l'Opera di Don Bosco nacque in un episodio della mattina della festa dell'Immacolata perchè, contro il parere di un sagrestano che badava forse più

alle candele che alle anime, a D. Bosco importò d'un biricchino! (1).

II. — *Il convito nuziale... la veste nuziale.*

1. — Il *convito nuziale* è triplice: la dottrina cristiana, la grazia divina, la gloria eterna. — Convito spirituale — convito eucaristico — convito celeste.

2. Gli *inviti*: sono numerosi — si fanno a tutti gli uomini — niuno eccettuato — sono *pressanti*: Gesù continuamente manda i suoi servi — sono *reiterati*: invia altri ed altri servi. — Ammiriamo qui la sua bontà e la sua longanimità!

3. — Le *risposte*: alcuni non vogliono venire — altri insorgono e si ribellano — altri li dimenticano — moltissimi prendono parte al convito (il buon popolo) e si riempie la sala di commensali.

4. — Le *conseguenze*: Cristo *abbandona* coloro che non hanno voluto venire — *estermina* i rivoltosi — *allontana* dalla sala coloro che si sono dimenticati di indossare la veste nuziale — *illumina, santifica* e *salva* coloro che sono stati fedeli all'invito.

La *veste nuziale* è la *grazia santificante* la quale è:

a) d'un *valore inestimabile*. — Che cosa ha costato? Il sangue d'un Dio. — Che cosa conferisce? la vita divina. — Che cosa ci permette di fare? di incorporarci all'autore della grazia nel Sacramento Eucaristico. — Che cosa possiamo fare sotto la sua azione? Possiamo accumulare un grande capitale di meriti. — Che cosa ci prepara? La gloria del cielo. — La grazia è il seme, il cielo è il frutto.

b) di *assoluta necessità* pei tre conviti: spirituale, eucaristico e celeste. Senza la grazia di Dio la *fede* è sterile; la *comunione*, sacrilega; impossibile la salvezza eterna.

c) *Si può facilmente ottenerla*. — Il *battesimo* la conferisce (Cfr. Gal. III, 27); — la *penitenza*, la restituisce (Cfr. Luc. XV, 22); — il *martirio* può sostituirla (Cfr. Apoc. VII, 13-14).

---

(1) *Card.* Maffi.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

In che modo dobbiamo pensare all'inferno?

1. — Abitualmente, facendolo ogni sera oggetto di un po' di meditazione. Vi sono molti che rifuggono da questo pensiero, perchè lo trovano o troppo spaventoso, o non opportuno per essi. E' un inganno del demonio.

2. — Meditarlo con frutto, ricavandone come conclusione pratica: la fuga delle occasioni del peccato.

3. — Meditarlo nelle occasioni in cui possiamo trovarci di peccare. Cristo ci ha rivelata la verità dell'inferno, come ogni legislatore segna nel codice le pene corrispondenti ai delitti, non solo per applicare quelle pene, ma ancora per far evitare quei delitti.

4. — Pensiamo all'inferno, allorchè siamo angustiati dalle sventure che amareggiano la nostra esistenza. Che cosa sono desse a paragone di quella suprema che è l'inferno? Onde S. Agostino diceva al Signore: « Hic rue, his seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas ».

DOMENICA XX DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Vi era un certo ufficiale regio, il cui figliuolo era infermo in Cafarnao. Questi, avendo inteso che Gesù dalla Giudea era venuto nella Galilea, lo pregava perchè scendesse e gli risanasse il figlio, che era presso a morire. Ma Gesù gli disse: Se voi non vedete segni e miracoli, voi non credete. L'ufficiale gli disse: Signore, scendi prima che il figliuol mio si muoia. Gesù gli disse: Va, il figliuol tuo vive. Colui credette alla parola che G. C. gli aveva detto, e se ne andava. Ma, scendendo egli, i servi gli vennero incontro ad annunziargli che il figliuolo viveva. Ed egli domandò loro a che ora si era sentito meglio; e gli risposero: Ieri all'ora settima lo lasciò la febbre. Quindi il padre conobbe che quella era l'ora che Gesù gli aveva detto: Il figliuol tuo vive; e credette egli e tutta la sua famiglia* ». S. Giovanni IV, 46-53.

SPIEGAZIONE

I. — *Quando avvenne questo miracolo?*

Eravamo nei primi mesi della predicazione di Gesù. Da Gerusalemme, ove aveva celebrato la Pasqua, passò attraverso la Samaria, incamminandosi verso la Galilea. In questo viaggio si fermò a Sichar (Sichem), al pozzo detto di Giacobbe, e convertì la Samaritana, e buon numero dei suoi concittadini, come ci consta dal Vangelo. Poi riprese la via della Galilea e si recò a Cana, ove aveva cangiato l'acqua in vino.

In Cana è avvenuto il fatto, che è narrato dal solo S. Giovanni.

II. — *Chi era questo regolo?*

Il sacro testo lo dice: *Regulus*, piccolo re, ma è chiaro che si deve dire: *ufficiale regio*. La parola *regulus*, piccolo re, che si legge nella Volgata, devesi ascrivere ad una inesattezza di copisti o di interpreti che scrissero *regolo* per *regio* (1).

Il Vangelo non ci dice il suo nome. Non importa gran fatto il saperlo. Dove dimorava? Senza dubbio a Cafarnao, dove aveva stanza una guarnigione romana. Che ufficio teneva a Cafarnao? Il Vangelo nol dice. Certo occupava un'alta carica, ed era ufficiale di Erode Antipa, quello stesso che aveva fatto decapitare il Precursore Giovanni Battista, e tre anni più tardi si vedrà condotto G. C. in

(1) Cfr. il CALMET.

Gerusalemme per essere giudicato come suo suddito. Erode era tetrarca, o re della Gailea, ma tributario dei Romani.

III. — *Perchè venne da Gesù?*

Povero padre! Aveva un figliuolo che stava presso a morire. Tolta ogni speranza nei medici più celebrati e nelle medicine più peregrine, pensò di ricorrere al Medico divino.

Tutti parlavano di Gesù, della sua predicazione e dei miracoli che andava operando: che fa egli? Avrà detto: — Andiamo da Gesù. Credeva egli in Gesù? Quale concetto aveva di Gesù? Sarebbe difficile il rispondere a siffatte dimande...: probabilmente lo credeva un uomo di Dio, un gran profeta, fors'anco soltanto un medico valentissimo.

O altitudo divitiarum sapientiae Dei!... Quam incomprehensibilia sunt judicia eius, et investigabiles viae ejus!... Iddio aveva chiamato con una stella alla culla di Betlem i Magi: qui chiama a sè un padre addolorato e si serve di una sventura domestica. Che non può l'amore di un padre? Lascia Cafarnao, che giace sulle rive del lago, sale le colline che stanno a ridosso, giunge a Cana, dov'era Gesù, gli si presenta e lo prega di scendere con lui fino a Cafarnao, perchè gli risani il figliuolo ormai morente. Dovette fare almeno un quindici leghe di cammino. È da ammirarsi l'amore premuroso che questo padre ha pel figliuol suo; amore che gli fa vincere ogni sorta di pregiudizii che lo ingombravano, e lo induce a fare un lungo viaggio per andare da Gesù.

Non vi sfugga l'utilità meravigliosa del dolore e delle malattie: senza l'infermità di suo figlio, questo ufficiale regio non sarebbe venuto a Gesù, sarebbe rimasto, pel restante di sua vita, affatto indifferente di Gesù, e quindi lontano dalla via che mena alla salvezza eterna.

Iddio, buono e sapiente com'Egli è, si serve

di mille mezzi per chiamare a penitenza i poveri peccatori, e per scuotere gli uomini dal sonno dell'indifferenza: e talora manda loro delle sventure domestiche per convertirli. Alcuni ne profittano, riflettono, e si decidono di far ritorno a Dio. Esempio: Manasse (II Paralip. XXXIII, 9-20). Altri, e sono molti, dànno invece in escandescenze, e s'abbandonano a lamentele, a bestemmie. Ricorrono perfino a delle pratiche superstiziose per guarire dalle malattie, o far cessare le sventure dalle quali si trovano oppressi! Folli che sono! Si dànno in braccio al demonio, e attirano sul loro capo l'ira di Dio. Vedete Giobbe, Tobia! Calmi, rassegnati accettavano le avversità e le malattie che Iddio mandava loro. S. Gregorio Magno ci parla del paralitico S. Servolo, il quale, impedito perfino di fare il più piccolo movimento, pure « studebat semper in dolore gratias agere, hymnis Deo et laudibus diebus ac noctibus vacare ».

IV. — *Come Gesù accolse la preghiera di quell'ufficiale?*

La fede di quest'uomo era imperfetta. Venne da Gesù, perchè aveva sentito dire cose mirabili di Gesù. Credeva poi che N. S. non potesse risanare il suo figliuolo che colla presenza materiale, ponendo le mani sul capo di lui, pregando per lui, o applicando un qualche rimedio (1).

Udite la risposta che gli dà Gesù: *Se voi non vedete segni e miracoli, voi non credete.* In buon punto veniva questa risposta. Non solo era diretta a quell'ufficiale, ma a tutti i Giudei, i quali non credevano se non vinti dall'evidenza dei miracoli che si effettuavano sotto dei loro occhi, ben diversi in questo dai Samaritani, dei quali è

(1) Ruggero Bonghi lascia credere che l'ufficiale regio temesse Gesù in conto d'un medico, e fino ad un certo punto non è improbabile che così fosse.

detto in S. Giovanni: *E più assai credettero in lui, per la parola sua. E dicevano alla donna: Oggimai non crediamo più sulla tua parola; chè noi medesimi abbiamo udito e veduto, come questi è veramente il Salvatore del mondo* (IV, 41-42).

Notate queste due parole: *signa et prodigia. Signa* parrebbe significare quei fatti, che si opererebbero anche dalla natura, ma lentamente: *prodigia* o *miracula* quelli che al tutto superano le forze della natura, come risuscitare i morti (1).

Senza dubbio, i miracoli sono necessarii. Per mezzo dei miracoli N. S. doveva provare la sua divina missione. Sentite quello che dice molto a proposito San Gregorio: « Numquid, fratres, quia ista signa non facitis, minime creditis? Sed haec necessaria in exordio Ecclesiae fuerunt: ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda ». Ma per altro non resta meno vera la parola di N. S.: *Beati qui non viderunt et crediderunt.*

D'altra parte i miracoli ordinariamente non convertivano che gli uomini di buona fede e di buona volontà. Quanti di questi miracoli hanno visto i Farisei e i Giudei, e tuttavia non hanno creduto in Cristo e l'hanno mandato alla morte di croce!

V. — *Come ascoltò il buon padre l'ammonimento di Gesù?*

Sopraffatto dal dolore, pare che non l'avesse compreso, se si fa a domandare che Gesù scenda prima che il figliuol suo si muoia. Crede nella potenza di Gesù, ma la sua è una fede vacillante, imperfetta, dacchè giudica che sia proprio necessaria la presenza materiale di Gesù, come se Gesù non sapesse ogni cosa, dice S. Giov. Crisostomo, e nol potesse risuscitare anche morto.

---

(1) Cfr. A Lapide

Quanto è diverso dal centurione, che in una circostanza analoga a questa, con fede, con umiltà, disse a Gesù: *Signore non son degno che voi entriate nella mia casa, ma dite una sola parola, e il mio figlio sarà guarito* (Matt. VIII, 8).

VI. — *Che fece pertanto Gesù?*

Alla vista di quel padre sconsolato, s'intenerì, e con sicuro accento gli disse: *Va, il figliuol tuo vive*. Con queste parole gli fa vedere che è Signore sovrano della malattia e della sanità, e che può operare dei miracoli con un solo cenno di sua volontà. Con queste parole G. C. operò un duplice miracolo: curò l'anima dell'ufficiale, donandogli la fede, e risanò il corpo del fanciullo.

VII. — *Che cosa gli accadde, mentre faceva ritorno a casa sua?*

Rasserenatosi per le parole che aveva udito, ringraziò il buon Gesù, e frettolosamente prese la via alla volta di Cafarnao ansioso di rivedere il figliuol suo e l'effetto dell'affermazione solenne: *Il figliuol tuo vive*.

L'Evangelista parlando di questo suo ritorno a Cafarnao, usa il verbo *scendere*. A ragione, perchè da Cana, posta sopra un altipiano, la via discende verso Cafarnao, che è sul lago di Tiberiade. A metà strada incontrò i suoi servi, lietissimi della novella che gli recavano, cioè che il fanciullo *viveva;* in altre parole: era perfettamente guarito.

Sono veramente ammirabili questi servi per la premura, per lo zelo che hanno dimostrato tanto pel figliuolo, come pel padre. Questi, al colmo della gioia, ricordando la promessa di Gesù, e a lui attribuendo la salvezza del figlio, domandò loro: A qual'ora s'è riavuto? E quelli: — Ieri all'ora settima lo lasciò la febbre. Il padre conobbe che quella era l'ora che Gesù gli aveva detto: — Il figlio tuo vive.

VIII. — *Quale fu il risultato di questo miracolo?*

Credidit ipse et domus ejus tota. Anche qui, scrive il Ven. Beda, vi sono dei gradi nella fede, come in tutte le altre virtù: tutte le virtù hanno il loro principio, il loro accrescimento e la loro perfezione. *Justorum semita*, dice lo Spirito Santo, *quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem* (Prov. IV, 18).

Quando venne a trovare N. S., la sua fede era iniziale, crebbe quando udì quelle parole: *Va, il figliuol tuo vive*, divenne perfetta allorchè seppe che il suo figliuolo era guarito. Dapprima *credette* che Gesù gli avrebbe guarito il figliuolo: poi *credette* che G. C. era il Messia. Non fu pago di credere egli solo, ma comunicò la sua fede, vuoi colle esortazioni, vuoi coll'esempio, a tutta la sua famiglia; la quale, da quel dì avventurato, divenne come una Chiesa anticipata, ove G. C. ricevette gli omaggi che gli erano dovuti. Bell'esempio, che tutti i padri di famiglia veramente cristiani, dovrebbero imitare.

Quanti padri dovrebbero coprirsi il volto di confusione al pensare che la loro condotta è sì diversa da quella di questo ufficiale! Costui, dapprima infedele, si converte vinto dal beneficio ricevuto, e con lui si converte tutta la sua famiglia. Che dire di molti padri che in luogo di edificare le loro famiglie, continuamente sono ad esse pietre di scandalo? A quale terribile responsabilità vanno incontro!

DISEGNI D'ISTRUZIONE

PRIMO DISEGNO

Della provvidenza di Dio nelle malattie e nelle sventure.

Erat quidam regulus, cuius filius infirmabatur.

Tutto quello che accade quaggiù, accade per comando e per permissione divina. Quando Dio ci prova con malattie o sventure, ha sempre delle mire piene di sapienza e di bontà. Ne abbiamo un esempio nell'infermità del figliuolo di quest'ufficiale. Dessa divenne una sorgente di grazia, una occasione di salute per il figlio e per tutta la sua famiglia.

I. — *Perchè Iddio ci manda delle malattie e delle sventure?*

1. — Per esercitare il suo *sovrano dominio* e per farci capire che Egli è il padrone della nostra sanità e della nostra vita: Giobbe diceva: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est...* E il gran sacerdote Eli: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat...* Davide insultato da Semei: *Dimittite eum... Dominus enim praecepit ei ut malediceret David.*

Tutto questo si dimentica con troppa facilità dagli uomini: ebbene, perchè abbiamo a ricordarcelo, Iddio ci manda delle prove e delle malattie. Quante volte Iddio ci chiama a sè, ci stimola a lasciare il peccato!... E noi facciamo il sordo... Allora Iddio ricorre alle malattie o a qualche altra afflizione. Di tal maniera ha convertito l'ufficiale di cui parla l'Evangelo...

2. — Per esercitare la *sua giustizia*, a punizione dei nostri peccati. N. S. disse al paralitico, che da trentotto anni giaceva infermo: *Vade, et noli amplius peccare, ne deterius tibi contingat.* Quando Dio ci sottopone ad una malattia o ad una afflizione qualsiasi, dobbiamo dire: *merito haec patimur, quia peccavimus.* S. Giov. Crisostomo ci dice: « Quando vi capita una di queste prove, umiliatevi, pensate che Dio vi offre l'occasione di espiare un qualche fallo presente o passato, mortale o veniale ». S. Agostino gridava: « Domine, hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas ».

3. — Per manifestare la *sua bontà* e la *sua misericordia*: lo fa per toglierci l'occasione o il mezzo di peccare, per distaccarci dai colpevoli godimenti di quaggiù, per farci acquistare una maggior copia di meriti pel cielo. S. Camillo de Lellis, ch'ebbe cinque malattie e piuttosto gravi, le chiamava: *misericordie del Signore.*

4. — La fa per *amor nostro*, per renderci cioè più conformi al suo divin Figliuolo, per farci maggiormente meritare e per prepararci una più sfolgorante corona in cielo. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te*, diceva l'Angelo a Tobia (XII, 13). *Quem enim diligit Deus castigat; flagellat omnem filium quem recipit* (Hebr. XII, 6). *Tamquam aurum in fornace probavit eos (electos) Dominus, et invenit illos dignos se* (Sap. III, 6).

II — *Come dobbiamo accettare le malattie e le afflizioni?*

Cristianamente, vale a dire conformandoci ai disegni di Dio, per la gloria di Dio e per la salvezza dell'anima nostra.

1. — *Chiniamoci* al suo sovrano dominio, sottomettiamoci generosamente e amorosamente a tutto quello ch'Ei vuole da noi: *Ut jumentum factus*

sum apud te... et in voluntate tua deduxisti me (Ps. LXXII, 23-24). *Ita Pater, quia sic fuit placitum ante te* (Matt. XI, 26).

2. — Onoriamo la sua *Giustizia*, la quale si degna di castigarci in questa vita: plachiamola con un cuore contrito e con una sincera conversione, accettando umilmente e piamente le prove che ci manda: *Nos quidem juste, nam digne factis recipimus* (Luc. XXIII, 41). *Iustus es, Domine, et rectum judicium tuum* (Ps. 118, 137). « Nulla nobis nocebit adversitas, si nulla nobis dominetur iniquitas », ci dice S. Agostino.

3. — Onoriamo la sua *Provvidenza* e adattiamoci al piano che ha formato su di noi, benchè talvolta ci appaia inesplicabile e severo. Voi dite: se avessi maggior salute, se fossi un po' più ricco, servirei meglio il Signore. Iddio vede più di voi; forse la sanità e le agiatezze vi porterebbero ala peccato, all'inferno. Infece la malattia, la povertà, la sventura vi santificano e vi trasportano in cielo: *Mihi adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino spem meam.... Pater, non quod ego volo, sed quod tu.*

4. — Onoriamo l'*amore* e le *sofferenze* di N. S. G. C. Per meritare il cielo, bisogna essere conformi a Gesù. È un grande onore, una somma felicità prendere parte alle sue sofferenze. *Christus passus est pro nobis*, dice S. Pietro, *vobis reliquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (I Petr. II, 21). Riflettete: Egli Santo, innocente, e noi... colpevoli...

Conclusione. — Ogni cristiano dovrebbe spesso ricordare questa bella preghiera di Sara, figlia di Raguele (Tob. III, 21-23): « Chiunque vi onora, o Signore, è sicuro che se, anche provato dalla sventura, sarà coronato: se egli è nella tribolazione, ne sarà liberato: se è nell'espiazione, troverà adito presso la vostra misericordia. Voi,

o Signore, non volete che ci perdiamo: ma dopo la tempesta, voi conducete la calma, dopo il pianto, voi versate la gioia. O mio Dio, il vostro nome sia benedetto per tutti i secoli! ».

SECONDO DISEGNO

Dei vantaggi e del buon uso delle malattie.

Erat quidam regulus, cuius filius infirmabatur.

La morte è una conseguenza del peccato: precorritrice della morte è la malattia. Nessuno può sfuggire alle malattie. Sono in noi, come le passioni — non come peccato, ma come un combattimento, un esercizio, ed un'occasione, onde acquistare dei meriti pel cielo.

I. — *Vantaggi delle malattie.*

1. — Spesse volte ci riconducono a Dio e ci fanno ricorrere a Lui. Vedete questo regio ufficiale: se non avesse avuto malato il figliuol suo, non sarebbe andato da Gesù, o almeno sarebbe stato indifferente a tutto quello che si diceva di Gesù, e di tutto ciò che andava operando in quelle plaghe. Quindi non sarebbe entrata la salvezza nella casa sua. Altri esempi: S. Ignazio di Lojola, S. Francesco Caracciolo, S. Vincenzo Ferreri...

2. — Le malattie sono un mezzo efficacissimo per soddisfare alla divina giustizia e per espiare gli innumerevoli falli, che ogni giorno commettiamo coll'abuso della nostra sanità. Abbiamo peccato? Bisogna fare penitenza e soddisfare alla giustizia divina, che è stata offesa. Ebbene la malattia ci offre l'occasione di fare e l'una e l'altra cosa: *Recogitabo tibi omnes annos meos in ama-*

ritudine animae meae.. Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei (Is. XXXVIII, 15; Mich. VII, 9) (1).

3. — Inoltre sono un sicuro preservativo contro un gran numero di peccati dei quali ci dà occasione la sanità. Quanti si sarebbero perduti, essendo sani: in quella vece si sono salvati durante la malattia che li incolse!

4. — Ci distaccano dalle cose di questo mondo e ci innalzano ai casti pensieri e desiderii del cielo!... Che importano mai ad un povero malato gli onori, i godimenti, le ricchezze del mondo? Sano, correva loro dietro... malato, ne comprende la vanità, il nulla.. il suo cuore mira al cielo, e si pasce dei desiderii di quella felice ed eterna dimora.

5. — Ci rendono conformi a Gesù Crocifisso, quindi con una tale conformità diventiamo i beniamini del Padre nostro che sta ne' cieli. Che cosa è un infermo? È un membro sofferente di G. C.... è Gesù che soffre in lui... epperò un infermo è degno di venerazione, e attira su di sè le grazie e le benedizioni del cielo: le sue preghiere sono infallibilmente esaudite: ha anticipatamente garantita la felicità eterna del cielo: *Si compatimur et conglorificabimur...*

6. — Ci offrono l'occasione per esercitare le più belle virtù cristiane, cioè l'umiltà, la mitezza, la pazienza, l'obbedienza, la rassegnazione ecc.... *Virtus in infirmitate perficitur.* Coll'esercizio di siffatte ed altrettali virtù, aumentiamo il capitale dei nostri meriti davanti a Dio, e facciamo del bene al prossimo, edificandolo colla nostra vita.

Adunque le malattie sono per noi grazie preziose. Quanti infermi prendono invece occasione

---

(1) Si leggano gli avvertimenti che dà il Rituale nella visita che si fa, e nelle cure che si prestano agli infermi (c. r.).

da esse per impazientirsi, per mormorare, per bestemmiare... Donde ciò? Dalla mancanza di fede, da una vita materializzata nelle cose di quaggiù: si pensa a vivere bene, in buona salute, allegramente... si vive dimentichi di Dio, dell'anima, delle sue eterne e sublimi destinazioni...

II. — *Come dobbiamo santificare le malattie?*

1. — Dobbiamo accettarle con sommissione perfetta alla volontà di Dio, perchè vengono da Dio; dobbiamo sostenerle con uno spirito di vera penitenza, in espiazione cioè dei nostri peccati: *Nos juste, nam digna factis recipimus.... Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?...*

2. — Uniamo le nostre sofferenze a quelle che Gesù ha sostenuto nel corso della sua Passione, e diciamo con lui: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste; verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* A Dio piace tanto questo nostro abbandono nelle sue mani e non lascia di colmarlo di grazie e di benedizioni.

3. — Fissiamo spesse volte il Crocifisso, baciamolo, facendo atti di fede, di speranza, di carità, di dolore e di perfetta conformità alla volontà divina.

4. — Brandiamo l'arma del segno della santa Croce ogni qualvolta ci sentiamo assaliti dalle tentazioni; e ripetiamo i santissimi nomi di Gesù e di Maria, rinnovando il proposito che è espresso in questa bella giaculatoria: « *Potius mori quam foedari* ».

5. — Sforziamoci di essere pazienti, rassegnati, a tutto quello che ci accade. Per quanto ci è possibile, non moviamo lamenti a carico di chicchessia. Più che nelle medicine e nei medici, abbiamo fiducia nel Signore.

6. — Se si prolunga la malattia, facciamo di ricevere più volte i Ss. Sacramenti, onde attin-

gere da essi la forza per soffrire ogni pena per amor di N. S. G. C.... Quando vediamo appressarsi l'ora del nostro trapasso, col S. Viatico e coll'Olio Santo ricevuti devotamente, diciamo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* « Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus... »

TERZO DISEGNO

Dell' assistenza ai poveri infermi.

Rogabat Jesum (regulus...) ut sanaret filium eius...

Non dobbiamo meravigliarci che quest'ufficiale si sia preso sì tanta premura del suo figliuolo, che era infermo quasi a morte: di che cosa non è mai capace l'amore di un padre per i suoi figliuoli? Ma il dovere di prendersi a cuore lo stato dei poveri infermi non incombe solamente a' genitori, bensì è dovere di tutti. È un dovere che troviamo racchiuso in quel gran precetto della carità fraterna: *Diliges proximum tuum sicut teipsum.... Mandavit unicuique de proximo suo.*

I. — *Per quali motivi dobbiamo prenderci a cuore lo stato dei poveri infermi?*

1. — Per obbedire e per piacere a N. S. G. C. Ci ha comandato assolutamente di amare il nostro prossimo, e di fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi stessi.

2. — Quello che facciamo per un infermo, lo facciamo per G. C.: *mihi fecistis.* I malati sono membra sofferenti di N. S. Era questa la determinante per cui molti Santi facevano degli atti di eroica carità verso i poveri, gli infermi, e i lebbrosi. — S. Giovanni di Dio, S. Camillo de Lellis, S. Didaco e tanti altri.

3. — Ai malati dobbiamo prestare quei servizii che gli Angeli custodi prestano a ciascuno di noi.

4. — Dobbiamo addolcire i loro dolori, contribuire a restituire loro la sanità, ed aiutarli a santificare la loro malattia, e così avviarli al Cielo.

5. — Prestando cotali cure ai malati, voi fate del bene a voi stessi. Date buon esempio, quello che fate per gli altri, a voi sarà fatto caso mai cadeste ammalati, esercitate diversi atti di virtù, vi preparate una bella corona in cielo: *Beati misericordes, quoniam et ipsi misericordiam consequentur.... Venite benedicti Patris mei, possidete regnum... Infirmus eram et visitastis me...*

Vedete i santi che si sono consacrati al servizio degli infermi! vedete gli Ordini religiosi che hanno egualmente per obbiettivo di curare, di assistere gli infermi! *Non te pigeat*, dice lo Spirito Santo, *visitare infirmum...* Duole il dirlo: quanti cristiani hanno difficoltà di esercitare quest'opera di misericordia spirituale! Sappiamo che, trascurandola, fanno un torto gravissimo a G. C. stesso: *Quandonam te vidimus infirmum... et non ministravimus tibi? Amen amen, dico vobis: quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis* (Matt. XXV, 44-45).

II. — *Che devesi fare per compiere bene questo dovere?*

1. — *Riguardo al corpo*: *a*) Per quanto ci è possibile, dobbiamo addolcire le loro pene, e cercare i rimedi, perchè riacquistino la sanità. — *b*) Dobbiamo sopportare con pazienza i loro incomodi, i loro lagni, le loro impazienze, e anche la loro ingratitudine.

2. — *Riguardo all'anima*. Ecco l'opera principale alla quale dobbiamo consacrare tutte le nostre più tenere cure: *a*) Dobbiamo con buone parole aiutare i malati a tollerare rassegnatamente le infermità. — *b*) Dobbiamo ricordare ad essi che

la malattia è una grazia, come una grazia è la sanità, giacchè la malattia è un mezzo per espiare i peccati, per abbreviare il tempo del purgatorio, per acquistare il paradiso. — *c*) Dobbiamo suggerire loro degli atti di fede, di speranza, di carità, di rassegnazione alla volontà di Dio. — *d*) Dobbiamo provvedere, perchè ricevano a tempo i Ss. Sacramenti, e prepararli a riceverli con spirito di vera pietà. — *e*) Dobbiamo pregare per essi, e suffragarli quando sono morti.

QUARTO DISEGNO

Dei doveri dei genitori.

Credidit ipse et domus ejus tota.

È encomiabile la sollecitudine di questo ufficiale per procurare la sanità ad un suo figlio: ma più ancora è da ammirarsi lo zelo, che ha dimostrato nell'istruire e nel convertire la sua famiglia, e i suoi servi. Ecco un modello che viene proposto all'imitazione dei genitori cristiani. Quello che diciamo dei genitori, sia detto altresì dei padroni e dei superiori.

I. — *I doveri dei genitori verso dei loro figliuoli.*

1. — *Quanto al corpo.* — *a*) Devono stare ben attenti, onde allontanare dai loro figliuoli, per quanto è possibile, ogni causa di malattia: devono nutrirli, vestirli e occuparli in lavori adatti alla loro età, alle loro forze fisiche. — *b*) Devono dare ad essi il necessario. — *c*) Non devono fomentare in essi l'ozio, la mollezza e il lusso. — *d*) Se cadono malati, ricorrano a tutti quei rimedii che sono acconci per restituire loro la sanità. Non dimentichino di raccomandarli a Gesù e a Maria.

2. — *Quanto all'anima.* I genitori devono esercitare una vigilanza attiva, e una rigorosa sorveglianza sui loro figliuoli. I genitori che vengono meno a questo dovere, sono peggiori degli infedeli, dice S. Paolo.

Innanzi tutto devono correggerli: *Qui parcit virgae, odit filium suum* (Prov. XIII, 24). *Adolescens, juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. XXII, 6). Fu triste l'esempio che ha dato il gran sacerdote Eli, troppo debole co' suoi figliuoli!

Se sono caduti in qualche vizio, pregate, piangete, esortate, imitate S. Monica, che a forza di lagrime e di preghiere, ottenne il ravvedimento del suo Agostino. Quanti figliuoli sono tiranneggiati dalle passioni! e i loro genitori non si prendono nessun impegno per guarirli dalla febbre delle cattive inclinazioni!

II. — *Dovere di istruirli.*

Devono i genitori insegnare ai loro figliuoli le prime nozioni di Dio, le prime verità religiose: questo è un dovere religioso. Lo esige la natura: dal momento che hanno ricevuto dei figliuoli, devono volerli felici; ora senza religione non v'ha vera felicità. È un dovere che Iddio impone: in cento luoghi delle Sacre Carte si legge l'obbligo formale che Iddio ha fatto ai genitori. Esempi: Tobia, i genitori di Susanna, Bianca di Castiglia, madre di S. Luigi re di Francia.

Quando sono grandi, aumentate la vostra vigilanza; date loro un'educazione veramente cristiana, affidateli a maestri, ad educatori serii, buoni, cristiani. « Omni certe pictore, omni statuario excellentiorem hunc duco, qui juvenum animas fingere non ignoret », così vi dice S. Giovanni Crisostomo. Non mandateli alle scuole laiche, cioè alle scuole senza Dio, nelle quali, prosegue a dire lo stesso santo, « animas, ut vile aliquid ac

superfluum negligunt ». L'avvenire della vostra gioventù dipende dalla educazione che voi darete loro.

III. — *Dovere del buon esempio.*

È più necessario e più efficace dei buoni insegnamenti. « Verba docent, exempla trahunt ». I fanciulli sono facilissimi alle impressioni, e hanno la tendenza di imitare i loro genitori. Ahimè! quanti giovani si sono perduti appunto per i cattivi esempi dei loro genitori.

Maxima debetur puero reverentia...
(GIOVENALE)

così disse un poeta pagano. Se vi vedranno fedeli nel compimento dei vostri doveri religiosi e famigliari, essi faranno come voi. Se vi vedranno irreligiosi, freddi, trasgressori delle leggi di verità, di giustizia, di moralità, vi imiteranno e per vostra colpa andranno perduti. S. Giov. Crisostomo chiama « patres parricidis crudeliores » quei genitori che allevano male i loro figliuoli.

Conclusione. — Genitori! imitate la premura dell'ufficiale regio, la sua fede, il suo zelo per la conversione e la salvezza della sua famiglia: che voi possiate dire, al termine dei vostri dì: *quos dedisti mihi custodivi, et nemo ex eis periit* (S. Giov. XVII, 12).

QUINTO DISEGNO

Della fede.

Credidit ipse et domus ejus tota.

Dobbiamo meditare sul progresso della fede che si ammira in questo regio ufficiale. Questi, corrispondendo alla grazia di Dio, ebbe una fede piena, intera, robusta e operante. Nei cristiani o non

v'ha più fede, o se vi è, essa è languida; manca il fondamento.

I. — *Natura della fede.*

La fede è quella virtù soprannaturale, per cui crediamo, sull'autorità di Dio, ciò che Egli ha rivelato, e ci propone a credere per mezzo della Chiesa.

1. — La fede è un dono puramente gratuito, divino, una grazia soprannaturale d'un prezzo infinito, frutto del Sangue di N. S.: è una virtù infusa nell'anima nostra, una luce, una inspirazione, che la aiuta e la dispone soavemente a credere...

2. — I bambini la ricevono nel battesimo, e questo dono li dispone, tostochè saranno giunti all'uso di ragione, a fare degli atti di fede, ad afferrare e a credere più facilmente le verità rivelate. Gli adulti la ricevono da Dio per un puro effetto della sua misericordia, e per mezzo dei Sacramenti, e questa grazia li porta e li aiuta ad aderire alle verità, che sono loro insegnate.

Adunque la fede è una grazia, è un dono prezioso per tutti; ma questa grazia esige la corrispondenza da parte nostra, se vogliamo renderla meritoria, ragionevole e vigorosa.

3. — La fede si sviluppa e si conserva per mezzo di una pura e santa vita, col ricevere i Sacramenti, e coll'ascoltare la parola di Dio: *fides ex auditu*. Si perde, trascurando di compiere i doveri del buon cristiano, frequentando la società degli scredenti, lasciando andare la mente e il cuore per la via degli errori e dei vizii, leggendo libri cattivi.

Quanti cristiani perdono per loro colpa la fede, e diventano increduli! *Lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.... Dilexerunt magis tenebras quam lucem: erant enim eorum mala opera. Omnis enim qui male agit, odit lu-*

cem et non venit ad lucem, ut arguantur opera ejus.

Ringraziamo il Signore, la cui bontà *vocavit nos in admirabile lumen suum.* Ma siamogli fedeli, e preghiamo anche pei poveri pagani....

II. — *Oggetto della fede.*

1. — Sono tutte le verità che Iddio ha rivelato e che la Chiesa ci propone a credere. La Chiesa è l'organo infallibile di cui si serve Iddio per farci conoscere quello che dobbiamo credere: *Fides ex auditu... Euntes... praedicate omni creaturae.* La Chiesa è la depositaria, la custode, l'interprete infallibile delle Sacre Scritture e della Tradizione: *Si quis Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Adunque dobbiamo credere a tutte le verità, che ci vengono insegnate dalla Chiesa.

2. — Tra queste verità, ve ne sono alcune che ogni cristiano, giunto all'uso di ragione, deve conoscere ed espressamente credere, di necessità *di mezzo*, cioè sotto pena di essere escluso dal cielo; per esempio: l'esistenza di un Dio rimuneratore, il quale premia i buoni e castiga i cattivi; il mistero della Ss. Trinità, il mistero dell'Incarnazione, della Redenzione. Questa credenza è tanto necessaria quanto il battesimo: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti J. C.* Chi ignora queste verità non può essere assolto, nè può entrare nel regno de' cieli.

3. — Inoltre, di *necessità* di *precetto* (sotto pena cioè di grave peccato), eccetto il caso d'impossibilità o di ignoranza invincibile, ogni cristiano deve sapere, almeno *quoad substantiam*: — *a*) tutto il simbolo apostolico, — *b*) i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, — *c*) la dottrina sui Sacramenti, che si devono e si vogliono ricevere, — *d*) l'Orazione Domenicale, l'Ave Maria.

— Non è da scusarsi chi trascura di imparare queste cose.

Commettono peccato grave quei genitori che trascurano di insegnare ai loro figliuoli queste cose, e li lasciano in una crassa ignoranza!... Che dobbiamo dire di tanti adulti che non si dànno il benchè minimo pensiero di istruirsi intorno alle verità religiose?

III. — *Qualità della fede.*

1. — Innanzi tutto dev'essere *sovrannaturale* e divina, cioè basata sull'autorità di Dio stesso, che ci manifesta la verità che si devono credere. Iddio, perchè infinitamente sapiente, non può ingannarsi: perchè infinitamente buono e verace, non può ingannarci. Dal momento che la nostra fede si basa sulla sua parola e sulla sua autorità, è una virtù veramente teologica, è una virtù sovrannaturale, è ragionevole, è certa. È un omaggio degno di Dio.

Sarebbe un capriccio il credere ciò che si vuole, senza renderci conto delle nostre credenze; sarebbe un pregiudizio il credere, perchè abbiamo avuto questa educazione; sarebbe una fede umana il credere, perchè gli altri egualmente credono....

2. — Essendo la nostra fede basata sull'autorità di Dio, dev'essere quindi *ferma*, cioè deve escludere ogni ombra di dubbio o di esitazione. Esempio: Abramo... diversamente sarebbe un diffidare di Dio, e Gli faremmo un'atroce ingiuria: « Dubius in fide, infidelis est ». Vengano le tentazioni, le sventure, le tribolazioni, le persecuzioni, venga anche la morte... crediamo e fermamente crediamo.

3. — Dev'essere *cieca*, cioè semplice, senza discussioni. Iddio ha parlato... e tanto basti: *scio cui credidi et certus sum*. Ammettiamo dei misteri in natura; a *fortiori* dobbiamo ammettere quelli della Religione.

4. — Dev'essere *intera*, cioè dobbiamo credere tutte le verità che ci sono insegnate dalla Chiesa, niuna eccettuata. La fede è una, come la carità: *quicumque offendat in uno, factus est omnium reus* (Jac. II, 10). Se neghiamo una sola verità, è una ribellione che commettiamo contro l'autorità di Dio.

5. — Dev'essere *operante*, vale a dire la nostra condotta dev'essere conforme alle nostre credenze, e accompagnata dalle buone opere che Iddio comanda; d'ev'essere piena di zelo per gli interessi di Dio, e per la salvezza del prossimo, come appunto fu quella dell'ufficiale regio; deve attuarsi nell'esercizio delle virtù cristiane, e in una vita veramente cristiana, esemplare, e degna veramente di Dio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem...*

IV. — *Necessità della fede.*

1. — Senza la fede, dice l'Apostolo, è impossibile piacere a Dio. Senza la fede non possiamo salvarci. Ecco il primo atto di culto che Iddio esige da noi: *Credere oportet accedentem ad Deum quia est* (Hebr. XI, 6). Il Concilio di Trento dice che la fede è il principio, il fondamento, la radice della nostra giustificazione. Chi vuol raccogliere, deve dapprima seminare: *fides est initium*. Chi vuole innalzare un alto e solido edificio, deve collocare delle fondamenta che non siano cedevoli: *fides est fundamentum;* se vien meno la fede, tutto crolla: perchè un albero rechi de' buoni frutti, è necessario che le sue radici siano intatte e profonde: *fides est radix;* senza la fede, non si hanno virtù cristiane e sovrannaturali.

2. — Le nostre virtù, le nostre azioni, le nostre buone opere in tanto sono meritorie per la vita eterna, in quanto sono prodotte, fecondate, santificate dalla fede. *Sine fide impossibile est pla-*

cere Deo (Hebr. XI, 6). Custodite questa fede: *Vosmetipsos tentate si estis in fide* (II Cor. XIII, 5). *Videte, ne forte sit in aliquo vestrum malum incredulitatis discendendi a Deo vivo* (Hebr. III, 12). La vostra fede sia ferma: « Nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit ».

V. — *Obbligo di confessare la fede.*

Dobbiamo *internamente* credere: *corde enim creditur ad justitiam*, ma se vogliamo salvarci, bisogna confessare esteriormente la nostra fede, colle parole e colle opere davanti a Dio e davanti agli uomini: *ore autem confessio fit ad salutem* (Rom. X, 10).

1. — *Davanti a Dio.* — Iddio vuole che facciamo talvolta alcuni atti esterni di fede: « De actibus fidei dantur praecepta in lege divina », così S. Tommaso. Questa formale confessione di fede è richiesta dal culto e dalla sommissione che dobbiamo a Dio.

Quando *obbliga* il precetto di fare degli atti di fede? I teologi enumerano le seguenti circostanze: — *a*) quando i fanciulli sono giunti all'uso di ragione; — *b*) quando siamo tentati contro la fede, oppure quando siamo obbligati a confessarla; — *c*) nel pericolo di morte; — *d*) quando dobbiamo accostarci ai Ss. Sacramenti, ed assistere nei dì festivi alla S. Messa.

Del resto è cosa facile adempiere quest'obbligo: vi si soddisfa *sufficientemente* con degli *atti impliciti* di fede, cioè con degli atti di religione che contengano un atto di fede propriamente detta, per esempio, fare il segno di Croce, assistere alla S. Messa, adorare N. S. nel Ss. Sacramento dell'Altare...

È buona cosa che si facciano degli atti di fede il più spesso che sia possibile, in ogni tempo, e in ogni circostanza. Questo è un mezzo eccellente

per onorare Iddio, e per vivere a Lui uniti: « Deus fide, spe et charitate maxime colitur », dice S. Agostino; è il mezzo per ottenere grazie di lumi e di forza, per vivere cristianamente e per meritare il paradiso. Gli atti ripetuti di una virtù la fortificano: più la fede nostra sarà viva e forte, e più la nostra vita sarà sovrannaturale e degna di Dio, e meglio riceveremo i Ss. Sacramenti.

2. — *Davanti agli uomini.* — Dobbiamo manifestare la nostra fede colle parole e colle opere, per glorificare Iddio e per edificare il prossimo nostro: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est... Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo... Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram Patri meo qui in coelis est* (Matt. V, 16; X, 32-33). — *a*) Questo precetto, in quanto è *positivo*, od *affermativo*, ci obbliga a confessare la nostra fede e a manifestarci francamente cristiani, anche nel pericolo di nostra vita, quantunque volte, omettendo una tale confessione, facessimo un grave torto a Dio, o lo privassimo della gloria che Gli è dovuta, o diventassimo pietra d'inciampo al prossimo nostro. Quante occasioni ci si presentano per mostrarci francamente cristiani, per schiacciare sotto de' nostri piedi il maledetto rispetto umano, per affermare altamente e coraggiosamente la nostra fede, onde vendicarla dagli assalti dei suoi avversarii! — *b*) In quanto è precetto negativo, obbliga *semper et pro semper* cioè non è mai permesso a chicchessia di rinnegare la propria fede, di disonorarla, di apostatare da essa, di nasconderla per timore, per viltà, per debolezza, di affettare il disprezzo della religione e delle cose sante, di abbandonarsi ad ogni sorta di vizii: *Deum factis negant*,

Conclusione. — Tenete ferma ed alta la vostra fede. Pregate N. S. che ve la fortifichi: *Domine, adauge nobis fidem.* Confessatela generosamente e coraggiosamente. Vivete secondo i dettami della fede, da veri discepoli di G. C.: *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra* (I Joann. V. 4). *Qui crediderit, salvus erit.*

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Chi era l'ufficiale regio?*

In greco si legge *Fis Basilicós,* titolo che significa un soldato, un cortigiano o qualunque ufficiale al servizio del re. L'equivalente latino è *palatinus,* funzionario addetto al palazzo o alla corte del re, rivestito di un potere civile e militare. Probabilmente costui era, come già dicemmo, un ufficiale *civile* o *militare* di Erode Antipa, Tetrarca di Galilea. Alcuni vogliono che sia stato *Cusa,* il fattore di Erode, di cui parla S. Luca (VII); altri un certo *Manahe,* e uno dei profeti e dottori di Antiochia, di cui è parola negli Atti Ap. (XIII, I.).

II. — *L'ora settima*

Gli ebrei dividevano il giorno, scrive Mons. Bonomelli, come la notte, in dodici ore: onde dicendo S. Giovanni che il fanciullo fu risanato all'ora settima del giorno, e che precisamente a quell'ora Gesù pronunciò le parole: *il figliuol tuo vive,* siamo certi che l'una e l'altra cosa ebbe luogo ad un'ora dopo il mezzodì.

E' vero: i servi dissero che la guarigione era avvenuta il giorno innanzi, *jeri all'ora settima;* e non è credibile che il padre, sì desideroso di rivedere il figliuolo, impiegasse un giorno a percorrere meno di cinque chilometri: ma la cosa si spiega agevolmente, allorchè si pensi al modo con cui gli Ebrei determinavano il principio e la fine del giorno. Noi contiamo il giorno da una mezzanotte all'altra, dovechè per gli Ebrei il nuovo giorno cominciava col tramonto del sole (1); il perchè se l'incontro dei servi avvenne dopo il tramonto del sole, questi potevano e dovevano dire *jeri* e non *oggi.*

---

(1) Di quest'uso ebraico di cominciare il giorno col tramonto del sole e chiuderlo col tramonto del giorno appresso, abbiamo una memoria ed una prova nell'ufficiatura ecclesiastica. Essa comincia l'ufficio del giorno seguente ai vespri, cioè al tramonto del giorno antecedente, e nella Genesi per dire un giorno, si usa la frase: *vespere et mane dies unus.*

III. — *Il senso morale ed allegorico del fatto.*

L'ufficiale regio è lo spirito dell'uomo; — il *figliuolo* infermo, la volontà fiacca nel fare il bene; — i *servi*, i suoi sensi e le sue membra; la *febbre*, le passioni e l'amore dei beni di quaggiù.

a) L'uomo è un piccolo re che ha con Dio, Re dei Re, una parentela per natura e per grazia, *ipsius enim et genus sumus... ut filii Dei nominemur et simus...* e che è stato costituito sulla terra per comandare a tutte le creature e a sè stesso. Quest'uomo ha un figlio carissimo, la sua *volontà*: questa volontà molte volte viene côlta dalla *febbre*: questa febbre è la *cupidigia*, è la *collera*, è *l'invidia*, è *l'odio*, è *l'ambizione*. Queste febbri violenti, che si moltiplicano all'infinito, minacciano fortemente di dar morte alla volontà, di farle perdere la vita, la *vita della grazia*: *incipiebat enim mori*. Ne hanno ucciso tanti altri, ne uccidono tanti ogni dì!...

Che fare per salvar questa volontà che sta per morire? Dobbiamo ricorrere a Gesù, dobbiamo pregarlo, scongiurarlo di restituire all'inferma le sue forze, il suo vigore, di estinguere in essa il calore della febbre, reprimere la voluttà, la cupidigia, l'ambizione e tutte le passioni che la consumano. Se voi chiederete come si conviene, questa grazia, il buon Gesù ve la accorderà. Ma ci vuole *confidenza* e *perseveranza*. Vi dirà: Andate, vostro figlio vive. Ormai la vostra volontà è sana e vigorosa. Seguendo la voce delle passioni, diveniste un re da burla, perdeste lo scettro del comando... adesso che vi siete liberati dal giogo tirannico di esse, voi avete ripreso l'impero su di voi stessi, l'impero sui vostri sensi... siete ridiventati veri re. Così ragionano alcuni Ss. Padri.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *I miracoli.*

1. — Su questo argomento ecco la professione di fede del vero cristiano: « Nulla mi sembra più naturale che il soprannaturale... »

Il soprannaturale ci porta come la terra e ci avviluppa come l'aria, dice il Perin; è sensibile e visibile: la mano lo tocca, l'occhio lo vede, e quello che dicesi ed è soprannaturale, non mi sembra tuttavia altra cosa che la manifestazione naturale di Dio, che inter-

viene come padrone in mezzo alle sue creature. E' naturale, scriveva L. VEUILLOT, che Dio sia padrone di tutto e faccia tutto ciò che vuole di tutto ciò che gli appartiene.

2. — I cattolici frattanto devono andar cauti contro un doppio eccesso.

a) Gli uni sono troppo facili a vedere miracoli dovunque e a lasciarsi sedurre da allucinati e ipocriti. Più d'una volta si son visi devotelli prestar fede a certe fantasmagorie ed accettare come veri miracoli gherminelle o fenomeni d'ordine puramente naturale. Ora quest'ingenuità da parte dei cristiani ha, fra gli altri inconvenienti, quello di lasciar credere agli spiriti forti che la nostra fede si fonda tutta su tali illusioni: il che per loro è un'occasione della quale profittano volentieri per farsi beffe di noi. Certo non si può pretendere dai semplici fedeli che sottomettano a tutte le regole della critica teologica e scientifica i racconti più o meno meravigliosi che leggono negli almanacchi o nei giornali. Ma vi ha un principio di facile esecuzione e generalmente sicuro: ed è di accettare per vero tutto ciò che è approvato come tale dall'autorità ecclesiastica, e, in ogni caso, sospendere il proprio giudizio finchè gli uomini competenti non si siano pronunciati.

b) Vi ha un altro eccesso che bisogna indicare ai cattolici e contro il quale metterli sull'attenti. Ed è questo: non mancano taluni i quali dicono e sinceramente pensano che, se fossero testimoni d'un miracolo, se soprattutto questo miracolo fosse fatto secondo la loro intenzione, essi avrebbero in ciò un potente motivo per rassodare la propria fede e con più fervore servire Iddio. Alcuni vanno fino a Lourdes meno per pregare che per osservare, e ne vengono via scontenti, perchè non fu dato loro vedere le guarigioni meravigliose che avevano sperate.

La fede e la pietà di un cristiano non devono dipendere dai fatti che avvengono in questo o in quel Santuario. La religione ha dato prove di sè venti secoli prima che si parlasse di Lourdes: nè il nostro *Credo* si poggia sul racconto di Bernardetta o sulle guarigioni ottenute alla grotta di Massabielle.

Saremmo testardi dalla parte nostra se dichiarassimo senza esame che nulla ammettiamo delle meraviglie di cui tanti degni di fede sono stati testimonî. Saremmo ingrati se sospettassimo che la Vergine non si commuove di fronte alla fiducia che tanti sventurati collocano in Lei. Saremmo semplicioni ancora se pensassimo che il miracolo scende laggiù, per così dire.

a getto continuo. La prudenza ci consiglia a verificare tutto per ritenere vero quello che è solidamente dimostrato. Ed anche i vantaggi che possiamo trarre dalle nostre informazioni, sono puramente accidentali e in certa maniera superflui. La vita spirituale delle nostre anime, per alimentarsi ha un nutrimento più sostanzioso e meglio assicurato. Io credo che a Lourdes ed altrove si operino miracoli il cui carattere soprannaturale non può essere lealmente contrastato. Ma, anche quando sapessi che su questo punto la mia religione è stata *sorpresa,* io non reciterei con minore convinzione, per questo, i dodici articoli del Simbolo: io non continuerei a pregare Dio, la Vergine, i Santi con minor rispetto, con minor confidenza ed amore.

II. — *La fede tutto avviva.*

1. — Senza la fede le anime sono alberi infecondi... Come la fede tutto avviva, così senza la fede tutto muore. Se avrete fede, dice il Vangelo, e direte ad una montagna che si smova di posto, essa si smuoverà. La storia ci attesta quasi ad ogni pagina, le mirabili gesta che la fede cattolica ha operato tra i popoli, quand'era profondamente e fortemente sentita. Erano talora anime imbelli e timide che sprezzavano la morte: erano vegliardi acciaccosi che opponevano un petto di bronzo ad eserciti ed imperatori: erano operai, erano donnicciuole che si tramutavano in apostoli e trascinavano le moltitudini a G. C.; erano poveri monaci ed anacoreti, che fuggivano il mondo come impauriti, e che, all'uopo, sapevano correre in mezzo al mondo e far tremare i tiranni sui loro troni; erano semplici monachelle che s'imponevano agli uomini di Stato e dirigevano gli avvenimenti politici: uomini formati alla vita ed alle abitudini private che d'improvviso salivano ad emulare le audacie e la valentia dei pubblici reggitori.

2. — Vedete che cosa hanno fatto le anime piene di fede.

Pulcheria, donna piena di fede, risuscita sull'avvilito trono di Costantinopoli la gloria del grande Costantino. *Caterina da Siena,* che aveva robusta la fede, salì fino ad essere la consigliera dei principi e dei Papi. *Giovanna d'Arco,* semplice contadinella, fatta grande dalla fede, scende in campo, e ottiene quello che indarno avevano tentato i più valenti capitani. Il grande *O' Connell,* sospinto e ingagliardito da una vivissima fede, diventa il dominatore dei cuori di tutto un popolo, e lo conduce alla più gloriosa delle vittorie contro i tiranni della sua libertà religiosa. Nel 1800 la borgata di Etoiles in Fran-

cia aveva perduto ogni traccia di religione: era ridiventata pagana. Una giovinetta, *De la Riviere* ne fu tocca e chiese al Padre Vain una missione. Acconsentì il Padre, ma a patto che la zitella gli preparasse il popolo. C'erano tutti i bambini di dodici anni da battezzare, c'era da distruggere il paganesimo, di tutte le famiglie. E come farò io, Padre? — Fede, figliuola, fede, e mettetevi all'opera: vi dò tre mesi di tempo. E la ci si mise. Per tre mesi quell'angelo aggiravasi di casa in casa pregando, supplicando, piangendo. Passato il tempo si presenta al Padre Vain: Ho fatto battezzare tutti i bambini, meno due. — Andate e compite l'opera. — De la Riviere ritorna, e si getta in ginocchio alle due madri: per carità, datemi i due vostri bambini da battezzare: e piangeva da spezzare i sassi. E così la vinse, e la missione fu fatta ed un popolo intero tornò a Dio.

3. — Ecco i miracoli della fede. E perchè mai in un tempo in cui tanto s'ha bisogno di tali miracoli — miracoli di apostolato, miracoli di sacrifizii, miracoli di azione pubblica e sociale, — s'è fatta così rara la viva e perfetta fede, atta a crearli?...

4. — In che consiste questa *fede perfetta?* Basta credere alle verità rivelate? No, ancorchè si credesse a tutti i dogmi e nel modo come li propone e li spiega la Chiesa, unica maestra infallibile ed autentica e legittima, non si avrebbe la *fede perfetta*. Vi sono tante altre dottrine che vengono dalla rivelazione e hanno con essa stretti rapporti: se queste dottrine vengono insegnate dalla Chiesa come certe e proposte alla nostra credenza, bisogna aderirvi, altrimenti la nostra fede non sarebbe perfetta. E' *perfetta* la fede quando si condannano e si ripudiano gli errori contrarii apertamente ai dogmi; ma non basta, bisogna ripudiare anche gli errori, le massime, le teorie contrarie alle dottrine certe insegnate dalla Chiesa e chi non lo fa, macchia la sua fede. Spesso accade che la Chiesa, maestra vigilante, condanna certe dottrine non perchè apertamente erronee, ma perchè *equivoche, pericolose, malsane, offensive* alle pie orecchie: e allora il nostro giudizio deve uniformarsi a quello della Chiesa. A chi N. S. affidò di pascere le sue pecorelle, i suoi agnelli? Al *Papa*: ora al Pastore spetta non solo di determinare quali pascoli sieno velenosi e mortiferi, ma altresì anche quelli semplicemente malsicuri e pericolosi: e le pecorelle e gli agnelli docili, che vogliono conservare *perfetta vita* di fede, devono obbedire ed aderire. Ecco quello che dicesi « *sentire cum Ecclesia* » pensare, credere,

stimare, giudicare, accogliere, o ripudiare secondo il pensiero implicito od esplicito della Chiesa.

5. — E perchè tanti non hanno questa perfezione nella fede? E' *noncuranza* della propria salute: la fede è necessaria per salvarsi: non basta una fede qualsiasi raffazzonata alla men peggio, ma dev'essere integra e perfetta quale ce la dà la Chiesa. E' *stoltezza*: taluni dicono che basta avere delle direzioni luminose generiche e larghe: tante minuzie e particolarità sarebbero impacci e pastoie; ma costoro se avessero un dito di cervello capirebbero che sono tanto più felici le pecorelle quanto più diligenti e minuti i Pastori a determinare i buoni e sicuri pascoli. E' *superbia*: l'orgoglio respinge la fede, e anche quando si piega a qualche verità alta e sublime, non sa adattarsi alla condizione di fanciullo che tutto, anche le minute cose vuole sapere dalla mamma. E' *ignoranza*: in generale alle cose della fede si dà una occhiata fugace: non si imparano in tutta la loro estensione e molto meno si approfondiscono; e quindi se ne parla alla leggera, a sproposito, a danno dell'integrità e della perfezione. E' *mancanza di grazia*: la fede è dono di Dio; occorre la grazia per credere bene: Dio, in pena, a tanti la nega, ed ecco la mancanza di fede vera e perfetta.

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Con quali sentimenti dobbiamo soffrire le pene derivanti dalle malattie?

1. — Innanzi tutto collo spirito di penitenza. Noi siamo tenuti a fare penitenza de' nostri peccati. Non è meglio accettare quella penitenza che Iddio ci manda, anzichè sceglierla a nostro piacimento?

2. — Con rassegnazione e pazienza. Non ci lamentiamo di quello che soffriamo... non raccontiamo le nostre sofferenze per farci compatire o ammirare, ma solo perchè esse trovino il necessario rimedio. Se il rimedio non giova, se noi peggioriamo, accresciamo il sentimento della rassegnazione e soffriamo con maggiore pazienza i maggiori dolori.

3. — Coll'aiuto dei santi Sacramenti:

a) Allontaniamo da noi il pregiudizio che la malattia non è pericolosa; b) allontaniamo quello di aspettare a ricevere il Viatico e l'Estrema Unzione quando sia scomparsa ogni speranza di guarigione; c) allonta-

niamo altresì quello di ricevere il Viatico e l'Olio Santo più per fare come fanno gli altri che per vero bisogno.

Confessiamoci per tempo; ricordiamo che tra gli effetti che produce l'Olio Santo, v'ha pure quello di dare la salute al corpo se è utile all'anima, come dice il Catechismo dietro l'Ap. S. Giacomo : *alleviabit infirmum* : riceviamo devotamente il S. Viatico per armarci contro le tentazioni diaboliche, i dolori del male, il timore della morte e le angustie che sono inseparabili da quella critica circostanza.

DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Il regno dei cieli è assomigliato ad un re, il quale volle trarre i conti co' suoi servi. E avendo cominciato a fare i conti, gli fu presentato uno che era debitore di diecimila talenti. E non avendo egli da pagare il suo padrone comandò ch'egli, la sua moglie e i suoi figliuoli e tutto quanto aveva fosse venduto, e così fosse pagato. Allora quel servo cadendo a terra, si buttò davanti a lui, dicendo: Deh! abbi pazienza verso di me, e ti pagherò tutto. E il padrone impietosito di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Ora quel servo, uscito fuori, trovò uno dei suoi conservi, il quale gli doveva cento danari, ed afferratolo, lo strangolava, dicendo: Pagami ciò che mi devi! E quel suo conservo, cadendo in terra, lo pregava, dicendo: Abbi pazienza verso di me, ed io ti pagherò tutto. Ma colui non volle; anzi andò e lo cacciò in prigione finchè avesse pagato il suo debito. Ora i conservi di lui, veduto il fatto, ne furono grandemente rattristati, e vennero al padrone e gli narrarono tutto il fatto. Allora il signore lo chiamò a sè e gli disse: Servo malvagio! io ti condonai tutto quel debito, perchè tu me ne avevi pregato. E non era dunque giusto che tu avessi pietà del tuo conservo, com'io ancora avevo avuto pietà di te? E adirato il suo padrone, lo diede in mano ai carcerieri in fino a tanto che avesse pagato tutto il debito. Così farà ancora il Padre mio celeste con voi, se non rimetterete di cuore ciascuno al proprio fratello i falli suoi* ». S. MATTEO XVIII. 24-35.

SPIEGAZIONI

I. — *Quali fatti diedero occasione a G. C. di proporre la parabola surriferita?*

1. — Innanzi domandiamoci: quando fu recitata questa parabola? Fu recitata in Galilea, nell'ultima dimora che vi fece, poco prima dell'ultimo suo viaggio a Gerusalemme per la festa della *Scenopegia* o dei *Tabernacoli*, festa che cadeva intorno il venti di settembre, e durava otto giorni: onde si può ritenere che la parabola fu come il termine della sua predicazione in Galilea, sette mesi circa avanti la sua morte.

2. — Da S. Luca (XVII, 3) apprendiamo che G. C. disse agli Apostoli: *Se il fratel tuo ha peccato contro di te, riprendilo; e se si pente, tu gli perdona.* Qui sottentra S. Matteo e narra che Pietro allora, rivoltosi a Gesù, disse: *Signore, quante volte, peccando contro di me il fratel mio, gli perdonerò? Fino a sette volte?* E Gesù gli disse: *Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette*, espressione che nell'uso ebraico vuol dire *sempre e senza limiti.* Data questa risposta, Gesù disse la parabola che dobbiamo spiegare. Si comprende subito, considerati gli antecedenti, che l'argomento e lo scopo della medesima debb'essere quello di ribadire la necessità del perdono. « Ad similitudinem suae bonitatis nos instruit », dice S. Ilario.

II. — *Riflessioni generali su questa parabola.*

1. — Un valente scrittore della vita di G. C. (1)

(1) P. Didon, vol. I, pag. 477.

afferma che tutta l'indole, tutto il carattere del regno dei cieli predicato da G. C. è racchiuso in questa belissima e toccantissima parabola.

2. — Tutto è prodigioso in questa parabola: 1) la condotta del servo che si mostra crudele col suo compagno; 2) la condotta del re ammirabile tanto nella sua bontà a perdonare il debito al suo servo che lo pregava, quanto nella giustizia che usò nel punire il servo inumano e crudele. È altresì una parabola delle più *pratiche*: ogni giorno trova la sua applicazione. Iddio perdona i nostri trascorsi (debiti), noi alla nostra volta non perdoniamo ai nostri offensori... ci mostriamo duri, implacabili e vendicativi.

III. — *Che cosa vogliono dire queste parole*: — Assimilatum est regnum coelorum homini regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis?

1. — Non occorre il dirlo, il re è Dio, è G. C. stesso: i servi sono i credenti, i debitori del servo rappresentano le offese o i peccati, la resa dei conti il giudizio divino, il castigo inflitto al servo la pena dovuta ai peccati a rigore di giustizia. Il re, dice il Vangelo, volle far i conti co' suoi servi, di quanto gli dovevano e di quanto egli doveva loro.

2. — Noi tutti siamo servi di Dio. Ci ha affidato moltissime grazie, molti talenti, acciocchè li facessimo fruttificare. Ci ha dato la vita... Noi scriviamo il libro della nostra vita, bene o male che sia, e lo scriviamo colla punta di diamante della nostra libera volontà. Se lo scriviamo bene, avremo bene, se male, male. Verrà il momento in cui dovremo presentare l'attivo e il passivo che avremo scritto su questo libro. Prima di quel giorno, in cui faremo la resa dei conti, possiamo cancellare colle lagrime di un sincero pentimento i nostri debiti, cioè i nostri peccati, e possiamo anche cancellare i crediti, cioè le opere buone

coi peccati. In breve: sta in nostro potere scrivere su questo libro ciò che vogliamo, mutare le parti, aumentare crediti e debiti: il risultato si vedrà in quel dì, in cui « liber scriptus proferetur in quo totum continetur, unde mundus judicetur ».

Pensiamo di spesso al giudizio particolare, affinchè questa verità ci sia uno stimolo continuo a cancellare i debiti, ad aumentare i crediti, fuggendo i peccati, e compiendo opere buone.

IV. — *Che cosa accadde al servo che era debitore al re di diecimila talenti?*

1. — Dovette comparire dinanzi al suo re, *oblatus est*. La sua coscienza gli rimproverava lo sciupìo, che aveva fatto del denaro, e naturalmente non poteva aspettarsi se non un castigo.

2. — Il debito era enorme. Si spiega l'enormità del debito (60.000 milioni di lire) supponendo che egli fosse un intendente di finanza, un collettore, o un cassiere generale delle imposte di una provincia o di un regno. Diremo più innanzi di quale *talento* qui si parli.

3. — L'enormità del debito rappresenta pur troppo secondo verità i debiti che noi abbiamo con Dio. Fate una rassegna di tutti i peccati che abbiamo commessi dall'uso di ragione fino adesso...; peccati di pensieri, parole, opere, omissioni, peccati di adolescenza, di gioventù, di età matura, di vecchiaia...; peccati commessi da soli, o con altri, in casa e fuori di casa, nei vari uffici tenuti; peccati contro Dio, contro il prossimo... Quale numero sterminato!... Questi peccati furono commessi da noi, miserabili creature... contro un Dio, suprema maestà e sommo nostro bene, sotto i suoi occhi... mentre ci colmava di beneficii... per una vile soddisfazione... Non hanno adunque una cotale infinita malizia? Debito enorme, vuoi pel numero dei peccati commessi, vuoi per la loro gravezza...

V. — *Quale fu la sentenza del re?*

Non avendo il servo con che pagare, il padrone *comandò che egli stesso, il servo, la moglie ed i figli, e tutto quanto aveva fosse venduto, e così fosse pagato*. La sentenza è severissima, ma è anche giustissima. A questo proposito sentite quello che dice S. Giov. Crisostomo: « Hoc autem non ex crudelitate jussit, sed ex ineffabili affectione: vult enim eum terrere per has minas, ut supplicet, et non vendatur ». Così fa Iddio. Padre infinitamente buono, minaccia i più terribili castighi al peccatore, acciocchè si converta e viva. « Deus, prosegue lo stesso santo, in remittendis peccatis maxime ditescit: nam hominum salus opulentia Dei est ». E altrove: « Non tu tantopere tuam securitatem concupiscis, quantopere ille tuam salutem expedit ». E S. Remigio: « Est autem larga Dei benignitas et clementia erga peccatores conversos, quoniam ipse semper paratus est per baptismum aut per poenitentiam peccata dimittere ».

VI. — *Che cosa fece allora questo servo?*

È facile immaginarlo: non gli rimaneva che una sola cosa da tentare e la tentò: *Cadendo a terra, si buttò dinnanzi al re dicendo: Deh! abbi pazienza verso di me, e ti pagherò tutto*. Non nega il suo debito, non lo diminuisce, non si scusa, soltanto implora pietà.

Imitiamo questo servo: *a*) umiliamoci profondamente dinanzi a Dio, riconosciamo la gravezza dei nostri peccati, il nostro nulla, la nostra impotenza; *b*) non scusiamoci comecchessia, chiediamo misericordia, e gridiamo al Signore: Abbi pazienza, abbi pietà di me, o Signore!

VII. — *A quella vista, a quel grido, a quella scena, che cosa fece e disse il re?*

S'impietosì, *misertus;* gli condonò tutto, nulla

esigendo, *dimisit eum et debitum dimisit ei.* L'umiltà e la preghiera del servo commossero il cuor del re. Questi dimentica gli ordini che aveva fulminato contro il suo servo, gli accorda la sua grazia, lo rimanda a casa sciolto dall'impegno del debito. Quanta bontà! Quanta generosità in questo padrone! Ci rappresenta al vivo la carità veramente infinita di Dio verso di noi peccatori. Gettiamoci ai piedi di lui nella persona de' suoi ministri: riconosciamo la moltitudine dei nostri peccati, e la impossibilità di soddisfare alla sua giustizia; diciamogli: Signore, abbiam peccato: le nostre iniquità sono senza numero, siamo pentiti, perdonateci... Ed il buon Dio *cui proprium est misereri semper et parcere,* ci perdonerà e ci rimanderà consolati: *Ego sum qui deleo iniquitates tuas... et peccatorum tuorum non recordabor* (Is. XLIII, 25). « Non potes cogitare tanta, ci assicura S. Giov. Crisostomo, quanta ille instituit donare tibi ».

VIII. — *Che cosa avvenne a quel servo mentre se n'andava a casa sua?*

Uscì dal palazzo del re: « Liber a debito, dice S. Agostino, sed iniquitatis servus ». Aveva ricevuto un grande beneficio... e commette quasi subito un atto di estrema crudeltà. Appena uscito, a pochi passi dal padrone *trovò uno dei suoi conservi che gli doveva cento denari* (circa 80 lire in nostra moneta). Invece di abbracciarlo e di invitarlo a partecipare alla gioia, di cui doveva riboccare il suo cuore, l'afferrò, lo strangolava dicendo: *Rendi ciò che mi devi.* Chi di noi non sente ribollire il sangue e fremere l'anima tutta al vedere questo servo scellerato, che dopo di aver ricevuto la piena condonazione del suo debito sì enorme, afferra per il collo il suo compagno e vuole il pagamento di poche lire, che gli sono dovute? Questo povero servo, colto così all'improv-

riso, non seppe far di meglio che imitare il suo creditore istesso: gli cadde a' piedi suoi, e lo pregava dicendo: *Abbi pazienza verso di me e ti pagherò tutto.* « Sed ille ne verba quidem reveritus est, quibus ipse servatus fuerat », dice S. Giov. Crisostomo. Non volle saperne nemmeno di aspettare, se ne andò e lo cacciò in carcere finchè restituisse il debito.

Facciamo un'applicazione pratica assai importante. Iddio ha perdonato i debiti dei nostri peccati, e quante volte! E noi abbiamo perdonato ai nostri fratelli, che per avventura alcuna volta ci offesero? Le offese che abbiamo ricevuto sono lievi in confronto di quelle che abbiamo fatte a Dio, sia pel numero, come per la gravezza. Ebbene: Iddio ha perdonato a noi, e forse noi abbiamo rifiutato di perdonare ai nostri fratelli.

IX. — *Gli altri servi che cosa fecero?*

Ne furono grandemente rattristati, vennero al padrone e gli narrarono quanto era accaduto.

Questi servi rappresentano gli Angeli buoni, i quali sono altresì testimoni dei nostri peccati e delle cattive disposizioni d'animo, che abbiamo verso dei nostri fratelli: *Angeli pacis amare flebunt.* Significano altresì le anime sante, i buoni e pii pastori delle anime, i quali, pregando per la conversione dei peccatori, domandano tuttavia al Signore giustizia a pro degli oppressi e dei poveri: *Deus non faciet vindictam electorum suorum clamantium ad se die ac nocte?* (Luc. XVIII, 7).

X. — *Che cosa fece allora quel re?*

Chiamò quel servo e gli disse: *Servo malvagio! Io ti condonai tutto quel debito, perchè me ne hai pregato; non era adunque giusto che tu pure avessi pietà del tuo conservo, com'io l'ebbi di te?* Il rimprovero era giusto, era meritato. E

quegli si tacque, giacchè non poteva mettere innanzi scuse di sorta. S. Remigio fa su questo punto la seguente riflessione: « Est sciendum quia servus ille nullum responsum legitur dedisse: in quo demonstratur quod in die judicii, et statim post hanc vitam, omne argumentum excusationis cessabit ». *E il padrone, sdegnato, lo mise in mano ai carcerieri finchè restituisse tutto il debito.* « Semper solvet, sed numquam persolvet », dice ancora S. Remigio, e S. Agostino: « Minor si non eam poenam significet quae vocatur aeterna ».

« Il debito era rimesso, cancellati tutti i peccati; ma la crudeltà feroce usata col conservo era sì detestabile delitto, che equivaleva nella gravezza al debito già prima condonato, e perciò traeva sul miserabile lo stesso castigo » (1).

XI. — *Qual'e l'insegnamento di questa parabola?*

È tutto racchiuso nell'ultima sentenza sì bella e sì chiara: *Così farà il Padre mio celeste con voi, se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello.* Volete che Iddio vi perdoni? Perdonate ai fratelli vostri le offese che vi hanno fatto. Non vi sfugga quella parola assai significante che si legge nella sentenza di N. S.: *di cuore.* « Gesù Cristo, dice S. Girolamo, vuole impedire ogni ipocrisia, e finzione di pace ». Perdonare di *cuore* vuol dire: superare generosamente le ripugnanze della natura, bandire dal nostro cuore ogni odio, ogni rancore, ogni desiderio di vendetta; vuol dire: essere disposti a testimoniare una vera carità a chi ci ha offeso. Il perdono non dev'essere sulle labbra e negli atti esterni, ma deve sgorgare dal cuore: *de cordibus vestris.*

---

(1) Mons. Bonomelli - *Saggio di Omelie* (in h. l.).

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Del servitore che non poteva pagare al padrone il suo debito.

Oblatus est ei unus, qui debebat ei decem millia talenta.

Noi tutti siamo rappresentati nella persona di questo servo che aveva sulle sue spalle un debito sì enorme. Iddio è quel re che chiama i suoi servi alla resa dei conti. Che cosa Gli risponderemmo, se oggi stesso fossimo chiamati al rendiconto?

Facciamo di meditare e di trarre profitto dagli insegnamenti, che ci dà N. S. G. C.

I. — *Di fronte a Dio, noi siamo dei servi che non possiamo pagare.*

Sì, è enorme il debito di questo servo, ma esso non è che una sbiadita immagine di quello che abbiamo contratto verso Dio coi nostri peccati... è un debito infinito, epperò esige una riparazione infinita. La sua enormità si deduce dalla gravezza e dalla moltitudine delle nostre offese.

1. — La *gravezza*. — Ogni peccato mortale ha un carattere di *ribellione* a Dio, poichè è una disobbedienza formale alla sua legge, alla sua volontà: *non serviam;* ha un carattere di *disprezzo*, perchè, peccando, si preferisce la creatura al Creatore; d'*ingratitudine*, poichè Iddio ci ha amato tanto, e ci ha ricolmi di tante grazie e d'ogni maniera di beneficii.

2. — La *moltitudine*. — Scrive l'Apostolo S.

Giacomo: *In multis offendimus omnes* (III, 2). Pensieri cattivi, impuri desiderii, giudizii temerarii, parole scorrette, menzogne, omissioni colpevoli, sacramenti ricevuti con freddezza ovvero profanati, abuso di grazie, scandali... Oh! *non intres in judicium cum servo tuo, Domine.*

II. — *Dovremo rendere conto de' nostri debiti.* — Voluit rationem ponere cum eis.

Quando? come? Dio solo lo sa. Un dì morremo, compariremo dinanzi al suo tribunale: Liber scriptus proferetur...; *scrutabor in lucernis,* saranno resi manifesti i secreti delle coscienze. In quel dì non vi sarà più misericordia...

III. — *Che cosa dobbiamo fare fin d'ora?*

Quello che ha fatto il servo dell'Evangelo.

1. — *Si umiliò* profondamente a' piè del suo re. È un segnō di dolore: *cor contritum et humiliatum Deus non despicies.* Anche noi sentiamo questo dispiacere d'aver offeso Iddio. « Se tu hai perduto del denaro e te ne addolori, questo dispiacere non può fartelo ritrovare: se hai perduto un caro figliuoletto, il tuo dolore non può risuscitartelo; se cadi malato, la tua tristezza non è capace di guarirti; ma se hai peccato, e senti vivo dolore d'aver offeso il tuo Dio, questo dolore cancella il peccato » (S. G. Crisostomo).

2. — *Confessa* almeno implicitamente il suo debito: non lo nega, non lo scusa. Ecco la seconda condizione per ottenere dal Signore la remissione dei nostri debiti, il perdono dei nostri peccati. Confessiamoli bene, cioè umilmente, sinceramente, interamente...

3. — Promette di soddisfare il debito suo: *patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Forse sperava, col lavoro o con qualche altra industria, di arrivare ad estinguere almeno una parte del suo debito. Parimenti noi dobbiamo avere una

volontà sincera ed efficace di soddisfare, secondo le nostre forze, pei nostri peccati con delle buone opere, delle penitenze, ecc...

4. — Abbiamo poi un mezzo meraviglioso che non aveva quel servitore: noi possiamo offrire a Dio, in espiazione dei nostri peccati, le soddisfazioni infinite di N. S. G. C. Le nostre, tuttochè necessarie e parte essenziale della Penitenza, sono insufficienti. G. C. vi supplisce, offrendo per noi al suo Eterno Genitore i suoi meriti, che sono di un prezzo infinito.

5. — Finalmente: *perdoniamo* e *saremo perdonati*: quel servo fu perdonato dal suo re: ma non avendo egli perdonato al suo compagno, andò perduto per sempre.

SECONDO DISEGNO

Del perdono delle offese.

Nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?

Ad ogni piè sospinto l'Evangelo c'inculca il precetto di amare il nostro prossimo, anche i nostri nemici. Essendo un precetto penoso, G. C. vi ritorna sopra spesso. Nella parabola odierna c'inculca la necessità di perdonare a quelli che ci hanno offeso.

In questa parabola troviamo i *motivi*, la *misura* e la *sanzione* di questo gravissimo obbligo.

I. — *Motivi che ci obbligano a perdonare.*

1. — *Primo motivo.* — Iddio ce ne fa un *tassativo comando*: *Dictum est antiquis...* cioè alcuni hanno falsamente interpretato: *Diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis*: *Diligite inimicos vestros; bene-*

facite his qui oderunt vos; et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. Il precetto è chiarissimo e non ammette replica: *Ego autem dico vobis...* Dica il mondo quello che vuole: *Ego autem dico vobis: diligite... benefacite... Mihi vindicta dicit Dominus.* Giacomo e Giovanni dicono un dì a N. S.: Signore, vuoi che facciamo discendere fuoco dal cielo ad incenerire questi abitanti di Samaria, che ti hanno serrate le porte in faccia? E Gesù: *Nescitis cuius spiritus estis.*

Il vero cristiano non odia chicchessia, dice Tertulliano, egli rende bene per male. Un eretico voleva uccidere il duca di Guisa, capo dei cattolici. — Qual torto t'ho fatto io? — gli disse il duca. — Nessuno, senonchè tu sei il nemico della mia setta. — Se la tua religione ti impone di uccidermi, la mia mi comanda di perdonarti.

Perdonando ai nostri offensori, facciamo vedere che amiamo Iddio ed obbediamo alla sua santissima volontà. Niente di più meritorio del perdono accordato al nostro nemico per piacere a Dio. A Giovanni Gualberto, che aveva perdonato all'uccisore di suo fratello, il Crocifisso disse: *Grazie!* e gli diede la grazia della vocazione religiosa.

La carità fraterna e l'amor dei nemici dimostrano che siam figli di Dio, e discepoli di G. C. Una volta i Gentil dicevano dei cristiani: Vedete quanto si amano! oggi... ahimè i pagani non ponno essere che scandalizzati vedendo che tanti cristiani violano il precetto della carità, e sono divorati dall'odio, dal desiderio di vendetta verso dei loro fratelli.

2. — *Secondo motivo.* — Iddio ce ne dà *l'esempio.* Manda il sole e la pioggia sì ai cattivi come ai buoni: nonostante gli innumerevoli nostri peccati, ci perdona e ci colma di favori. Gesù, pendente dalla croce, disse: *Pater, dimitte illis, nesciunt enim quid faciunt.* Non dimentichia-

mo l'esempio di S. Stefano, di Giacomo il minore, e di tanti altri Santi.

3. — *Terzo motivo.* — Il prossimo nostro, ancorchè ci sia nemico, non cessa d'essere, come noi, il *figlio di Dio.* Anch'esso è stato redento dal Sangue di N. S. G. C. Gesù ci assicura che tutto quello che faremo agli altri, lo riterrà siccome fatto a sè stesso: *Mihi fecistis...*

Voi siete stati offesi, volete vendicarvi. Se Gesù vi apparisse mostrandovi le sue piaghe, il suo sangue, e vi dicesse: Guardate quello che ho sofferto per voi! vedete quanto vi ho amato! perdonate per amor mio, a chi vi ha offeso, osereste voi dirgli: No, vogliamo vendicarci?

4. — *Quarto motivo.* — Al perdono ci obbliga la *riconoscenza.* Pensate al misericordioso Iddio che le cento, le mille volte ha perdonato i vostri trascorsi.

Che cosa sono mai le offese che avete ricevute, a petto di quelle che avete commesso contro la Divina Maestà? Sono come cento denari posti accanti ai 10.000 talenti della parabola. Quante volte co' vostri peccati avete meritato l'inferno! Iddio perdona, ogni qualvolta implorate il suo perdono, ma ad un patto che voi alla vostra volta perdoniate al vostro prossimo. E voi vi rifiuterete a farlo? Quale ingratitudine!...

5. — *Quinto motivo.* — Al perdono ci obbliga il *nostro proprio interesse.* Iddio userà con voi, come voi avrete usato cogli altri: *Dimittite et dimittemini.* È un contratto... Non c'è via di mezzo. « Illud sciamus, dice S. Giov. Crisostomo, nullam nec orationem nec elemosynam, nec jejunium, nec participationem mysteriorum, aut aliud quidpiam si memores offensarum simus, nobis patrocinari posse in illa die... Nec meus sermo est iste, sed illius, qui tunc nos judicaturus est, Dei ».

II. — *Come dobbiamo perdonare?*

Ecco la regola che ci dà N. S.:

1. — Dobbiamo perdonare come Iddio perdona a noi. *Omne debitum dimisi tibi*: *nonne ergo*... Dio non perdona a metà... ma *omne debitum*... il perdono di Dio è senza pentimento: *peccatorum tuorum non recordabor.*

Iddio vuole che perdoniamo in quella maniera, con cui Egli accorda il perdono a noi.

2. — *Ex cordibus vestris.* Il vostro perdono deve sgorgare dal cuore, dev'essere aperto, generoso, verace. Non si dica: io perdono... ma non voglio più incontrarmi con quella persona.... Che cosa dinotano queste parole? Che c'è della ruggine in cuore... Perdonare di tutto cuore significa dimenticare totalmente le offese ricevute, come vogliamo che Iddio dimentichi le nostre; vuol dire avere pel nostro prossimo quei sentimenti di stima e d'affetto che avevamo per esso prima che ci offendesse; vuol dire augurargli e fargli tutto quel bene che per noi è possibile.

D'altra parte Iddio nè accetta, nè gradisce le nostre preghiere e le nostre offerte, fintantochè non abbiamo perdonato: *Si offers munus tuum ad altare*... Iddio ci perdonerà come noi avremo perdonato... *eadem mensura*... *Sic Pater faciet vobis*...

III. — *La sanzione.*

O il paradiso o l'inferno: la sentenza dipende da noi... Se avremo perdonato di cuore. Iddio ci perdonerà e ci darà per ricompensa il paradiso: *mihi fecistis*... *Venite benedicti*... *Beati misericordes, quoniam et ipsi misericordiam consequentur.* Se noi rifiutiamo il perdono, e meditiamo disegni di vendetta, Iddio ci dirà: *De ore tuo te judico, serve nequam!*

Conclusione. — Ahimè! Quanti cristiani vanno a confessarsi, s'accostano, alla sacra mensa e mantengono tuttavia dei rancori, e dei desiderii di vendetta! *Diabolus stat a dextris eorum...* Il sacerdote dice loro: « Ego te absolvo ». Dio invece dice ad essi: *Serve nequam!...* L'assoluzione invece della vita eterna, dà loro l'inferno, *quia judicium sine misericordia ei qui non fecit misericordiam... Tradidit eum tortoribus.... Sic faciet Pater meus.*

TERZO DISEGNO.

Del perdono delle offese.

Nonne oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?

Il precetto è tassativo: *dimittite... dimittemini.* L'osserveremmo più facilmente se ci facessimo a considerare: 1° quello che siamo noi rispetto a Dio; — 2° quello che è il nostro nemico e ciò che ci ha fatto; 3° la futilità delle scuse che si mettono innanzi per dispensarci dal perdonare.

I. — *Che cosa siamo noi rispetto a Dio?*

1. — Siamo dei poveri peccatori. Coi nostri peccati abbiamo contratto un debito enorme, infinito con Dio. Se Dio non avesse avuto pietà di noi, saremmo di già nell'inferno: *Misericordia Domini quia non sumus consumpti... Ne intres in judicium cum servo tuo quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens* (Thren. III, 22; Ps. CXLII, 2).

2. — Iddio nella sua bontà promette e ci accorda il suo perdono a patto però che noi perdoniamo ai nostri offensori: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater ve-*

ster coelestis delicta vestra: si autem non dimiseriti hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra (Matt. VI, 14-15). La condizione è giustissima, e dev'essere non penosa, se confrontiamo il debito che abbiamo contratto con Dio, con quello che il nostro prossimo ha contratto con noi. La differenza è più grande che non quella tra 10.000 talenti e cento denari, perchè il debito è infinito.

3. — Inoltre, essendo stati le tante volte perdonati da Dio, riconoscenza vuole che si consideri assai dolce la condizione che Iddio ci impone.

4. — Finalmente, se noi ricusiamo di perdonare, ci chiudiamo le porte del cielo, e non possiamo attenderci che di essere severamente trattati: *Tradidit eum tortoribus... Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam.*

II. — *Chi è il nostro nemico, e che cosa ci ha fatto?*

1. — Dopo tutto, è nostro prossimo, nostro fratello, figlio di Dio come lo siamo noi, chiamato pur esso ad essere partecipe del cielo. Iddio ci proibisce assolutamente di far vendetta del nostro prossimo: *Mihi vindicta*, ha detto G. C. Tutto quello che voi farete (di bene o di male) ad esso, lo riterrò come fatto a me stesso: *Mihi fecistis.* Quando odiate il vostro prossimo, odiate Gesù...

2. — Che cosa v'ha fatto poi quest'uomo, che voi odiate? — Mi ha insultato, ha mancato di riguardi verso di me, mi ha calunniato... Innanzi tutto state attenti che il demonio non vi presenti un elefante invece di una mosca (parlandosi del torto che avete ricevuto). Ammesso che abbiate ricevuto realmente un qualche grave torto, ditemi mo': e voi non ne avete mai, mai fatto di gravi al vostro fratello? Sapete quello G. C. disse ai Giudei che gli condussero una

donna colta in fallo: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Inoltre, siete stati voi trattati così crudelmente come fu trattato N. S.? Che cosa ha fatto il Divin Maestro? Ha baciato il traditore, ha pregato per i suoi accusatori, e pei suoi crocifissori. Dopo un tale esempio, quale dei cristiani oserebbe prendersi vendetta del prossimo? Ah! dice S. Agostino: « vide pendentem, vide precantem ».

III. — *Futilità delle scuse che si allegano.*

1. — È un miserabile, non merita nè perdono, nè riguardi. E voi quali riguardi meritate da parte di Dio? Se non li merita il vostro nemico, li merita N. S. G. C. Ve li chiede, ve li impone. Se voi rifiutate il perdono, non siete più cristiano, correte pericolo di sprofondarvi nell'inferno.

2. — Ah! se sapeste il torto che m'ha fatto!... Io non potrò mai dimenticarlo. — Ebbene Iddio vi comanda di dimenticarlo totalmente: voi potete colla sua grazia superare qualsivoglia rancore...; diversamente: *de ore tuo te judico, serve nequam!*

3. — Sono io obbligato di amare un individuo che mi ha fatto del male e mi ha perseguitato? — Sì. *Ego autem dico vobis: diligite et inimicos vestros, benefacite iis qui oderunt vos.* Non ne ho io dato l'esempio dall'alto del Golgota?

Voi dovreste ancora pregare per la sua conversione, pensando al torto che ha fatto a sè stesso: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* S. Stefano colle sue preghiere ha guadagnato alla Chiesa S. Paolo! S. Edmondo diceva de' suoi nemici: « Dovessero strapparmi gli occhi, non cesserei per questo di amarli. « Se voi mi strappaste un occhio, diceva S. Francesco di Sales, io vi guarderei coll'altro ».

4. — Ebbene, perdonerò, ma egli, l'offensore, deve farsi pel primo innanzi a me. — Questo è

un linguaggio secondo l'amor proprio. Invece N. S. ci dice: *Si offers munus tuum ad altare...* Che cosa ha fatto G. C. con noi? *Prior dilexit nos...*

Nessuna scusa vi può dispensare dal perdono che dovete accordare ai vostri offensori. S. Vincenzo si gettò a' piè d'un suo oltraggiatore per chiedergli perdono...

5. — Io gli perdono... ma stia lontano da me... non voglio più vederlo. — Questo è un linguaggio paganesco, è un perdono alla farisaica, non e un perdono cristiano, cioè un perdono che deve sgorgare dal fondo del cuore. Perdonate, come Iddio vi ha perdonato, e come vi perdona tuttodì...

QUARTO DISEGNO.

Dell'obbligo di pagare i debiti.

Redde quod debes.

È cosa veramente strana che si veggano dei cristiani che non hanno più nè timore, nè rimorsi in fatto di giustzia. Specialmente non si fanno scrupolo alcuno circa il pagamento dei debiti contratti, nè si accusano di questa mancanza in confessione. Cerchiamo di mettere in sodo le vere nozioni della giustizia.

I. — *Siamo rigorosamente obbligati a pagare i debiti contratti.*

Diversamente, si pecca contro la giustizia. Ora questo peccato racchiude parecchie malizie:

1. — La malizia di *furto*, perchè è un ritenere ingiustamente la roba d'altri.

2. — La malizia di *infedeltà*. Non pagando i debiti, si vien meno alla parola data, si inganna il prossimo e gli si reca danno nella sua roba...

3 — Malizia *d'ingratitudine*. Ricevendo a pre-

stito del denaro ne avete ricavato un qualche vantaggio. Avete fatto i vostri affari, vi siete messi a posto con un qualche impegno...

4. — Malizia di *scandalo*. Se non pagate i creditori montano in collera, mormorano, bestemmiano, ecc....

II. — *Quando e come dobbiamo pagare?*

1. — Dobbiamo pagare *prontamente*, il più presto possibile, quando cioè *dobbiamo e possiamo* pagare: diversamente, si pecca contro la giustizia, ritenendo la roba del prossimo contro sua volontà. Il peccato può essere più o meno grave, secondo la condizione dei creditori e la gravità del danno che loro si reca. Quanti si dànno al buon tempo, e non pensano a pagare i loro debiti!... La giustizia sopratutto... *Redde quod debes. Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue: et merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat* (Tob. IV, 15).

2. — Dobbiamo pagare *interamente*, senza lesinare, senza ritenere quello che si deve; senza frustrare i creditori con fallimenti dolosi, con mezzi menzogneri ecc... Dove vi è frode, o danno, ivi c'è peccato, e vi è obbligo di restituzione.

3. — Siete impossibilitati a pagare interamente il vostro debito? Pagate almeno quello che potete, manifestando la buona volontà di pagare il resto quando potrete: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.*

III. — *Futilità delle scuse che si arrecano.*

1. — Non ci si dà quello che ci viene. — Sì, siam d'accordo, è una ingiustizia. Ma non è una ragione per cui abbiate ad essere ingiusti verso gli altri. Non fate agli altri quello che con pena tollerate sia a voi fatto: *Redde quod debes.*

2. — I tempi sono tristi. — Verissimo: ma lo sono anche per gli altri che ponno subire un danno dal ritardo che fate nei pagamenti.

3. — Il mio creditore è ricco, non ha bisogno di quello che gli devo. — Non importa... ha diritto alla roba sua... e voi siete obbligati a restituirgliela: « res clamat domino ». La giustizia guarda ai diritti e non alle persone.

4. — Se pago, casco nelle strettezze. — Il primo vostro dovere è quello di osservare la legge di Dio e i diritti della giustizia.

IV. — *In qual modo i creditori devono esigere i loro crediti?*

A voler troppo forzare i diritti della giustizia, si arriva a violare con facilità quelli della carità.

1. — Coi debitori di *malafede*, giuocatori, ubbriaconi, oziosi, sono permesse le minaccie, e anche le citazioni davanti ai competenti tribunali.

2. — Con quelli di *buona fede*, onesti, galantuomini, i quali a motivo di una malattia, di un cattivo raccolto, o di qualche sinistro accidente sono impossibilitati a pagare, vuolsi usare di molta indulgenza. Un creditore che li affrontasse duramente, sarebbe simile al servo dell'Evangelo, e incontrerebbe la disapprovazione presso il Giudice Sovrano. Si attenda il tempo in cui possano pagare.

Conclusione. — Debitori, siate fedeli a soddisfare ai vostri obblighi: creditori, siate buoni ed indulgenti... Mostratevi tutti veramente cristiani, degni figli di Dio e discepoli di N. S. G. C. onde essere riuniti un giorno in cielo.

QUINTO DISEGNO

Della restituzione.

Redde quod debes.

Ecco un altro obbligo di giustizia, che troppo poco è compreso. In questi tempi di lusso e di

godimenti, si vuole ad ogni costo arricchire e godere *per fas et nefas*. Di qui avvengono tante violazioni di questo 7° precetto. Ma il comandamento che dice: *Non rubare*, ordina altresì di restituire e di riparare i danni che abbiamo cagionato agli altri. *Redde quod debes.*

I. — *Obbligo rigoroso di restituire.*

1. — Quanto ai peccati che non recano danno al prossimo, basta averne il dolore e confessarsi. Ma per quelli che offendono la giustizia, occorre restituire e riparare i danni cagionati. Quest'obbligo è assai difficile, a motivo della concupiscenza che ci trascina ad appropriarci la roba d'altri, e ci toglie dallo staccarcene. Quante confessioni si fanno nulle e sacrileghe, sia perchè questi peccati non si confessano, sia perchè non si ha l'intenzione di restituire, sia perchè ci facciamo delle illusioni sul fatto, sul modo, e sulla possibilità di quest'obbligo.

2. — Se non vi è restituzone, non si dà remissione... « Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum ». La Chiesa può rimettere ogni sorta di peccati, ma non ha alcun potere su quei penitenti, che non vogliono restituire. « Si res aliena, cum reddi potest, non redditur, poenitentia non agitur, sed fingitur ». L'obbligo di restituire è così essenziale, come essenziale è l'obbligo di ricevere il battesimo, *aut in re, aut in voto*, e bisogna che questo *votum* sia formale ed efficace. Se non c'è questo, nessun sacerdote può assolvere.

3. — Potete ingannare il sacerdote, ma non potete ingannare Iddio. Se uno, dopo aver confessato il peccato, ha ricevuto l'assoluzione, e potendo restituire, non lo fa, non può rimanere tranquillo in coscienza: « Quia per dilationem restitutionis, committitur peccatum iniustae detentionis », dice S. Tommaso. Cerchi pure di acqui-

stare tutte le indulgenze plenarie possibili, stia pure lunghe ore in preghiera, si confessi e si comunichi di spesso, tutto questo non lo dispensa dall'obbligo di restituire: chi non restituisce, va a casa del diavolo... Dunque o *restituzione* o *dannazione*, dice S. Agostino. Un antico concilio dice: « Nolentes reddere arguimus, increpamus, sancti altaris communione privamus ».

II. — *Le norme della restituzione.*

1. — Chi sono coloro che sono obbligati a restituire? — *a*) Tutti quelli che per sè o per mezzo d'altri hanno fatto un torto qualsiasi al loro prossimo. prendendo, o ritenendo, o deteriorando ingiustamente la sua roba. — *b*) Se molti hanno concorso insieme a commettere un'ingiustizia, tutti sono obbligati *in solidum* a restituire, o a riparare i danni cagionati: vale a dire ognuno dei complici vi è tenuto in mancanza d'altri, salvo poi egli stesso a far valere le proprie ragioni contro di loro. Se la cooperazione non è stata eguale, allora vi è tenuto pel primo il principale agente, e, ove questi mancasse, sono tenuti gli altri. — *c*) L'obbligo della restituzione passa agli eredi: i figliuoli, conosciutone l'obbligo, vi sono tenuti in mancanza del loro genitore, diversamente, *possident agrum de mercede iniquitatis* e attirano su di sè le divine maledizioni.

2. — A chi devesi fare la restituzione? — *a*) Assolutamente a colui che ha sofferto l'ingiustizia: in suo difetto, agli eredi suoi. « Necesse est, dice S. Tommaso, ut ei fiat restitutio, a quo acceptum est damnum ». — « Res clamat domino ». — *b*) Epperò è un errore, un'illusione il credere che si possano fare delle elemosine, delle buone opere per dispensarci dal fare la restituzione...: l'obbligo della restituzione rimane integro. Iddio non accetta la sostituzione; e lo Spirito Santo condanna con parole vibratissime un simile atto:

Dona iniquorum non probat Altissimus, nec respicit in oblationes iniquorum; nec in moltitudine sacrificiorum eorum propitiabitur peccatis. Qui offert sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium in conspectu patris sui (Eccli. XXXIV, 23-25). — *c*) Se la restituzione non può farsi, vuoi perchè il legittimo proprietario è sconosciuto, vuoi perchè è scomparso, allora la restituzione si può e si deve fare alle *opere pie* « ad arbitrium confessarii ».

3. — Che cosa si deve restituire? — *a*) La roba tale quale è, se l'abbiamo ancora, ovvero nel suo equivalente. Inoltre si devono risarcire i danni che il proprietario ha subìto durante il periodo di tempo in cui ne fu privo... « ut ipse reddatur indemnis, et tu non fias ditior de re aliena ». — *b*) Se non potete restituire o risarcire i danni tutti in una volta, fatelo un po' per volta fino a raggiungerne l'integrità.

4. — Quando si deve restituire? — *a*) Il più presto possibile. Ogni indugio non legittimato da un motivo sufficiente, è colpa. Non v'ha alcuna, ovvero c'è poca differenza tra il prendere e il ritenere ingiustamente la roba d'altri. — *b*) Sono grandemente colpevoli coloro che rimandano la restituzione ad epoca lontana, alla morte, ovvero ne commettono la cura ai loro eredi. Innanzi tutto ritengono ingiustamente della roba che non è di loro proprietà, e poi espongono sè e i loro eredi al pericolo di andare all'inferno.

Imitate Zaccheo; non già quell'usuraio moribondo a cui il confessore imponeva la restituzione: — Impossibile, padre mio. — Allora andrete all'inferno. — Tanto peggio, vi andrò — e morì senza restituire.

III. — *I pretesti, ossia le scuse per non restituire.*

1. — Mi trovo nell'impossibilità di restituire. —

a) Se *hic et nunc*, non potete restituire, non c'è nulla a dire. Rimane soltanto sospeso l'obbligo: quando potrete, farete il vostro dovere. — *b*) Se l'impossibilità è parziale, restituite quello che potete. — *c*) Ahimè! spesse volte questa impossibilità è immaginaria... *Redde quod debes*... diversamente: la dannazione.

2. — Se restituisco, non potrei più sostenere la mia posizione, il decoro della mia condizione. — Ma, ditemi, è permesso sostenerli coi beni altrui? *Redde, quod debes*... diversamente: la dannazione.

3. — Se restituisco, che ne sarà de' miei figliuoli? Saranno ridotti a miseria E voi, se non restituite, andrete all'inferno. La Divina Provvidenza vi sarà anche per loro.

Conclusione. — Quando si tratta di salvare il corpo, si fanno sacrifici di beni e di fortune... Adunque nè prendete, nè ritenete roba d'altri. La farina del diavolo va in crusca. Voi conoscete quello che avvenne ad Acabbo e a Gezabele... Se avete commesso una qualche ingiustizia, riparate prontamente. Mettetevi al sicuro colla vostra coscienza.

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Il servo debitore.*

1. — L'*Alford* dice: « *I duloi* » qui non sono gli schiavi, ma i ministri o i fattori... Nel linguaggio orientale tutti i sudditi del re, anche i grandi ministri di Stato, sono chiamati « *duloi* ».

Nel brano evangelico più sopra riportato, certamente si allude ad uno degli alti funzionarii dell'impero che riscuotevano le imposte di una o più provincie, a loro rischio e pericolo.

2. — Doveva al suo re *dieci mila talenti.* S'intende il talento d'argento. Il talento era una somma calcolata non a numero, come facciamo noi, ma a peso, come si usa ancora in certi paesi dell'Oriente. Il talento era del peso di circa 40 Kg., corrispondenti a 6000 lire italiane. E' probabile che il debito di questo servo dovesse valutarsi col talento greco (6000 lire). Calcolata col valore del talento greco la somma era di lire 60.000.000. Calcolata col valore del talento ebreo, la somma sarebbe di lire 120.000.000. Il talento ebreo valeva 12000 franchi.

3. — L'enormità di questo debito non deve sorprenderci. Opportunamente dice il Ryan: « Oltrechè il servo, poteva essere uno degli ufficiali incaricati dell'amministrazione delle rendite reali; si sa che nelle monarchie dispotiche dell'Oriente, i governatori erano e sono i padroni della proprietà e della persona di ciascuno dei loro sudditi ». Il Trench dice: « Arpalo, satrapo di Babilonia e della Siria, oltre le somme enormi che aveva sciupate, portò via 5000 talenti quando fuggì ad Atene minacciato dalla collera di Alessandro. Con 10.000 talenti, Dario cercò di comperare da Alessandro la promessa che non proseguirebbe le sue conquiste in Asia; e con la stessa somma Aman tentò di acquistare dal re di Persia il permesso di distruggere tutti i Giudei nel regno (Esther. CXI, 9). Della stessa entità fu la multa imposta dai Romani ad Antioco il Grande, dopo la sua sconfitta » (*Parables* pag. 153, n. 3).

Nelle parole del Salvatore dobbiamo noi vedere una

probabile allusione a dei fatti conosciuti e recenti? Odasi quello che dice il D. Sepp: « Il padrone, di cui si parla, è probabilmente lo stesso imperatore Augusto. Il debitore è un certo Xenodoro che aveva ottenuto in affitto, prima da Cleopatra, poi da Ottavio la tetrarchia di Lisania, Alba, Blancha e Perea, coi suoi dintorni. Quest'uomo aveva organizzato un sistema regolare di saccheggio e di concussione, onde fare lucrosa la sua carriera. Nel viaggio che fece in Siria, Augusto gli avrebbe forse perdonato queste sue esazioni, se i vicini, designati qui nel Vangelo come suoi compagni, non l'avessero accusato, a motivo delle sue violenze, presso l'imperatore: per la qual cosa fu rimosso dall'ufficio e andò miseramente a morire ad Antiochia ». Quello che è più pratico e per noi più sicuro, si è di vedere in questo debito enorme (60.000.000 di lire) una realtà più alta e più importante: *l'enormità* cioè dei debiti che noi incontriamo con Dio, coi nostri peccati numerosi e gravi.

II. — *A noi sembrano cose impossibili...,*

tanto è il mutamento delle idee e dei costumi, che per pagare i debiti potessero essere venduti, non solo il servo debitore, ma la moglie, ed i figli...

Scrive il Padre Leroy (1903, pag. 167: « La Legge romana dura e crudele, come tutte le leggi pagane, riconosceva al creditore il diritto di vendere all'incanto come schiavo il debitore insolvibile, sua moglie, i suoi figli, i suoi beni e di prelevare il credito dal prezzo di vendita: ovvero farlo interrogare dal carnefice, nella speranza che i tormenti gli strappassero la confessione delle somme di danaro nascoste, oppure ne decidessero i parenti e gli amici ad accollarsi essi il debito. La legge di Mosè dettata da Dio era più umana. Il creditore poteva solo esigere che il debitore fosse suo schiavo fino a debito estinto, lavorando a suo profitto, e durante questo tempo egli doveva trattarlo con la stessa bontà come un servo pagato. Dio giustificava tale legge con una convincente ragione: *Voi mi appartenete tutti ad un modo, siete tutti miei schiavi, sono io che vi ho liberati dalla schiavitù di Egitto* (Lev. XXV, 39-42). Essendo la Palestina allora sottomessa al dominio di Roma le leggi e i costumi romani vi erano perfettamente conosciuti e in parte applicati. Gesù ha dunque potuto, senza sorprendere i suoi uditori, attribuire al re della parabola, nei rapporti col cattivo servo, una condotta conforme al diritto romano ».

G. C. espone una parabola, dice Mons. Bonomelli,

e non approva nè disapprova siffatta enormità, come non approvò, nè poteva approvare il furto del fattore infedele.

III. *Carcere o tortura?*

Il padrone sdegnato lo diede in mano ai carcerieri in fino a tanto che avesse pagato tutto il debito. Grozio (così in RYAN), fa *basanistai* tormentatori, equivalente a *desmofulaxes* carcerieri e il Kuinoel fa lo stesso, osservando che i debitori sono messi in prigione, ma non sono martoriati.

Questo però non è esatto. Nei tempi antichi esistevano delle torture legali, come una catena pesante quindici libbre, una misura di cibo che appena bastasse a sostenere la vita, che il creditore romano poteva applicare al debitore per farlo pagare. Nell'Oriente anche, dove nessuna estremità di povertà apparente esclude il sospetto che vi possa essere in qualche parte un tesoro o una sacchetta nascosta, dove pure è quasi un punto d'onore di non pagare se non vi si è duramente costretti, la tortura era spesso usata per strappare qualche cosa, mediante patimento, al debitore stesso o alla compassione de' suoi amici. In tutti questi casi il carceriere era anche il tormentatore » (TRENCH - *Parables*, pag. 161, nota).

Si deve pure ricordare che nel caso presente, il servitore implacabile, che come debitore era stato prima condannato alla schiavitù, doveva ora per il suo recente delitto essere punito molto severamente. Poichè è detto che la punizione doveva durare finchè il debito non fosse pagato ed essendo chiaramente impossibile di adempiere questa condizione, la sentenza equivaleva a quella di imprigionamento e di torture perpetue.

2. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Richiamare...*

spesso l'attenzione dei nostri uditori sui seguenti argomenti:

a) Sul *perdono delle offese*, — sua necessità. — E' indispensabile se vogliamo salvarci. — La sua misura, senza eccezioni e senza limiti.

b) *Sul giudizio di Dio.* — Inevitabile — In questo mondo è un giudizio di misericordia. — Nell'altro è un giudizio di sola giustizia.

c) *Sulla misericordia di Dio.* — Dio è pronto a perdonare. — Rimettete i debiti i più enormi. — Basta che il debitore si umilii e chiegga perdono. — Dio è lento a castigare. — Per la resa dei conti, attende in fin di nostra vita.

a) Sulla *miseriade ll'uomo.* - Infedele a Dio. - Sempre insolvibile, qualunque sia il suo debito. — Duro coi fratelli. — Crudele verso sè stesso, costringendo Iddio a motivo della sua impenitenza, a trattarlo senza misericordia.

e) Sul *peccato mortale* e anche sul *veniale.* — Sua gravità simboleggiata dai 10.000 talenti. — Siamo insolvibili. — Il servo non aveva di che pagare. — Penitenza, assoluzione ecco il rimedio... Iddio perdona di fronte al pentimento. — Se noi non accettiamo il perdono offertoci nel Sacramento della penitenza, dovremo al di là di questa vita, sottostare al tremendo giudizio della giustizia divina.

II. — *L'uomo è misero... e si vendica...*

1. — Il re della parabola generosamente rimette ad un suo servo 60.000.000 lire di debito. E' figura di Dio. Dio è grande e perdona.

Il servo che strozza il compagno per un centinaio di lire di debito è figura dell'uomo: l'uomo è misero e si vendica.

2. — A vendicarsi non c'è alcuna grandezza d'animo: tutti sono capaci a fare questo, non tutti però sanno perdonare. Un valente pedagogo svizzero porta questo paragone: « Quando si prende una rana, e le si mozza la testa, e la si stuzzica un po' sul dorso, allora tira calci a destra e a sinistra. Una bestia senza testa si vendica: l'uomo che si vendica, dimostra d'essere anche lui una bestia senza testa ».

3. — Uno scrittore paragona i vendicativi a quei meccanismi automatici che si trovano nelle stazioni di ferrovia: se si getta in alto una moneta da dieci centesimi, ecco che in basso salta fuori una scatoletta di cerini, o di mentini. Così in molti uomini: appena toccati sul vivo, fanno saltare fuori la vendetta... Non è un agire da cristiani.

4. — Alessandro Manzoni ha una pagina, nei suoi « *Promessi Sposi* » che non si legge mai, senza una profonda impressione. Quando Renzo, girando il Lazzaretto di Milano in cerca di Lucia, incontra fra Cristoforo che correva sollecito fra le migliaia di appestati, gli dice: « Se non trovo la mia Lucia, troverò ben io qualcun altro e la farò io la giustizia ». Intendeva dire D. Ro-

drigo... Allora fra Crisoforo: « Sciagurato » gridò. E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra davanti a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. « Guarda, sciagurato, chi è Colui che castiga, Colui che giudica e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu verme della terra, tu puoi far giustizia? Credi tu che Dio ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No: ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanare da te ogni benedizione. Perchè in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tieni per certo che tutto sarà castigo, finchè tutto non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono ».

Lo stesso scrittore così descrive il carattere di fra Cristoforo: « Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni sublimi ».

Ah! se sapessimo tutti moderare, dirigere i nostri impulsi, il nostro sangue bollente, come fra Cristoforo sapeva vincere la sua indole focosa e risentita!

III. — *Delatori mai e poi mai...*

1. — Dice il Vangelo: *i conservi rattristati riferirono tutto al padrone*, cioè l'atto di crudeltà che un servo, condonato nel debito che aveva di 10.000 talenti col suo padrone, non sa condonare una piccolezza di debito ad un suo compagno... e lo prende pel collo e vuole che gli paghi fino all'ultimo centesimo. E i conservi riferirono la cosa al padrone. Hanno fatto male? No: hanno fatto benissimo.

2. — E' una brutta figura la *spia*, che pei suoi fini biechi e torvi fa il delatore per rovinare qualche povero uomo. Ma non ha niente di comune con questo disonorevole mestiere, la denuncia doverosa di certi mali a chi ha il dovere di porvi riparo.

3. — La legge fa obbligo all'ufficiale sanitario di denunciare i casi di malattie contagiose che si verificano nell'ambito in cui esercita l'arte salutare. Il perchè di questa denuncia balza all'occhio di tutti. Così si devono denunciare coloro che minano alle basi della famiglia e della società.

Denunciate i pornografi... Dessi sono gli avvelenatori della nostra gioventù. Denunciate coloro che cercano di strappare dal cuore dei nostri giovani il rispetto a Dio

e alle cose sante! In tutti questi e simili casi, la denuncia non solo è lecita, ma è doverosa... *et conservi contristati, narraverunt omnia domino suo.*

3. UN PO' DI CATECHISMO.

Bando alle dissensioni.

Come dall'Evangelo ricaviamo, avvenne un litigio tra due servi. La vertenza fu deferita al padrone. Questi pronunciò la sentenza, secondo la quale uno di essi fu consegnato nelle mani dei carnefici. L'Evangelo conchiude la narrazione del fatto con queste parole: *Così farà con voi il Padre Celeste, se di cuore non perdonerete ciascuno al proprio fratello.* Facciamoci ad indagare le cause dei privati e pubblici dissensi. Sono tre:

1. — *La superbia.* Il superbo non può tollerare un altro, il quale se pure è superbo, molto meno può tollerare l'intolleranza del primo e perciò *inter superbos semper jurgia sunt* (Prov. XIII, 10). Se questa è la causa, qual'è il rimedio? L'umiltà: *contraria contrariis curantur.* Qual'è il modo pratico dell'umiltà? Il silenzio. Sentite: quando due finestre di riscontro sono aperte e spira un vento gagliardo, è necessario chiuderne almeno una per evitare le furie di quel vento. Chiudete la finestra della vostra bocca... e il vento passerà ben presto.

2. — *L'interesse.* Crediamo che le ricchezze siano il supremo bene, e perdiamo di vista le dovizie del cielo. Errore portatoci dal peccato originale... Per carità, cedete qualche cosa dei vostri diritti, considerando che la pace val molto di più che non essi. E il cedere, per amor di Dio, costituirà un merito pel paradiso.

3. — *I falsi rapporti.* Che brutto mestiere quello del mettimale! Lo Spirito Santo afferma: *Cum defecerint ligna extinguetur ignis, et susurrone subtracto, jurgia conquiescunt.* (Prov. XXVI, 20). Allontanate i mettimale.

DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *I Farisei, raccoltisi, tennero consiglio, come potessero cogliere in parole Gesù; e gli mandarono i loro discepoli insieme cogli Erodiani, dicendo: Maestro, noi sappiamo che tu sei verace, e insegni la via di Dio con verità, e non ti curi di chicchessia perchè non guardi in faccia ad uomini. Dicci adunque ciò che ti pare: È egli lecito o no pagare il censo a Cesare? Ma Gesù, conoscendo la loro malvagità, disse: A che mi tentate, ipocriti? Mostratemi la moneta del censo. Essi gli porsero un denaro. E Gesù disse loro: Di chi è questa figura e questa scritta? Gli dissero: Di Cesare. Allora Egli disse loro: Rendete adunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio* ». Matteo XXII, 15-21.

Cfr. Marco XII, 13-17; Luca XX, 20-26.

SPIEGAZIONE

I. — *Preliminari.*

1. — Eravamo al martedì precedente la passione e morte di N. S. Il fatto avvenne in Gerusalemme, nel tempio, o piuttosto nell'atrio, o sotto i portici del tempio.

2. — Precedentemente N. S. con diverse parabole, aveva flagellato la durezza di cuore dei farisei, e aveva predetto loro: *condanna* e *castighi*. Costoro, umiliati davanti alle turbe, avrebbero certamente messo le mani sopra Gesù, se non avessero avuto timore del popolo che lo circondava e lo acclamava. Che fecero essi? Si raccolsero, tennero consiglio, come potessero cogliere in parole Gesù.

Il verbo usato dall'evangelista cioè: *paghideuein* viene da *paghis*: *rete, laccio,* o mezzo nascosto di distruzione usato per prendere gli animali selvatici, alla caccia. È adunque molto espressivo, e indica chiaramente lo scopo insidioso e micidiale dei nemici di Cristo, che, *cercando* di *arrestarlo*, ebbero *paura del popolo* (Matt. XXI, 46).

Folli! Assalgono la divina Sapienza, e questa manderà a vuoto i loro biechi e tristi conati!

3. — Costoro sono veramente delle losche figure! È verissimo ciò che scrisse un valente filosofo, ragionando dell'uomo: « L'uomo ora ci apparisce un angelo; ed ora come un demonio ».

« Vedete questi scribi e questi farisei: dovunque seguono G. C., studiando i suoi passi, scrutando tutte le sue parole, tutti i suoi atti; non

hanno mai trovato in lui colpa alcuna; una vita santissima, una dottrina ammirabile, dolce, paziente, disinteressata, tutto amore pei sofferenti, tutto zelo per la gloria di Dio, non fa male a chicchessia, bene a tutti, segna il suo cammino coi miracoli. Che vogliono costoro? Perchè non uniscono le loro alle voci del popolo, salutandolo almeno uomo di Dio, e profeta? No, essi l'odiano, perchè la sua vita e la sua dottrina sono la condanna della loro. Essi si raccolgono a complottare contro di lui: si raccolgono, non per esaminare la sua dottrina o i suoi miracoli, non per scrutare le profezie e per vedere se in lui si adempiono..., si radunano per trovar modo di coglierlo in fallo, di strappargli di bocca una sola parola compromettente e farne un capo d'accusa contro di lui. Oh nequizia! Oh perverversità di animo! » (1).

II. — *A quale consiglio si appigliarono?*

Mandarono i loro discepoli cogli Erodiani a Gesù.

Più volte avemmo occasione di parlare di questa triste genia di farisei. Ma qui dobbiamo por mente ad una cosa che mette in maggior rilievo la loro perfidia.

a) I Farisei rappresentavano il partito nazionale giudaico, odiavano fieramente la signoria romana, e attendevano l'ora della riscossa per rivendicarsi a libertà.

b) Gli Erodiani formavano il partito di Erode Antipa, re di Galilea, che a quei giorni era venuto a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. I partigiani di Erode erano *religiosamente* e *politicamente contrarii* ai Farisei. Era naturale che gli Ebrei detestassero Erode il padre e poi il figlio, Erode Antipa. Erano usurpatori e tiranni, pessimo poi tra i tiranni il primo, detto forse per

(1) Mons. Bonomelli - Omelie (in h. l.).

ironia « *il Grande* ». Ma non v'è tiranno che non abbia un partito, e l'ebbe anche Erode, come sappiamo dal Talmud. A capo del Sinedrio erano due grandi Rabbini, *Hillel* e *Manahem*: *Manahem* guadagnato dall'oro, dall'ambizione, e per altri mezzi, passò al servizio di Erode, e fu seguito da ottanta principali splendidamente vestiti. Fu l'origine del partito degli Erodiani (1).

Ebbene i Farisei dimenticano il loro partito, le loro opposizioni, e fanno comunella cogli Erodiani, e architettano una congiura contro Gesù Cristo.

I Farisei scelgono dei *discepoli*, cioè degli studenti che frequentavano l'università di Gerusalemme, ove insegnavano Gamaliele e altri celebri dottori ebrei. Nessuna meraviglia che tra questi discepoli ci sia stato Saulo, il futuro apostolo delle genti, *mundi magister, praedicator gentium*. Pensavano che mandando degli studenti, Gesù non avrebbe avuto alcuna diffidenza, e quindi fosse molto facile il coglierlo in fallo.

III. — *Come si sono presentati a Gesù?*

In umile atteggiamento, come discepoli a maestro: con segni di rispetto, di grande fiducia nella scienza e nella veracità di Gesù. S'introducono a parlare con lui usando parole melate: *Maestro, noi sappiamo che tu sei verace*. Lo chiamano *Maestro* e lo vogliono disonorare e tradire: la dicono uomo schietto, verace... sfacciati! menzogneri! scellerati! Abominate tutte queste arti di sedurre e di ingannare i fratelli, degni dei farisei e degli erodiani!

IV. — *Che cosa gli propongono?*

Un caso di coscienza: *Dicci adunque ciò che ti pare: È egli lecito o no pagare il censo a Ce-*

(1) P. Didon - *Vita di G. C.*, vol. II, pag. 189.

sare? L'insidia non poteva essere nè più sottile, nè più pericolosa. Da cento anni i Romani signoreggiavano i Giudei. I Giudei e più ancora i Galilei, fremevano sotto questa dominazione straniera. Ogni Giudeo doveva pagare tra le altre una tassa personale annua di una lira (80 centesimi dei nostri). Generalmente avevasi la convinzione che non si dovesse pagare questo annuo tributo, perchè ingiusto, trattandosi di stranieri usurpatori, e per giunta stranieri pagani.

La questione posta dinanzi a Gesù, nell'atrio del tempio, e circondato da gente, com'è credibile, era estremamente grave e delicata: riferivasi al dominio religioso e politico: *Dicci adunque è lecito sì o no pagare il censo a Cesare?* Gesù doveva rispondere con un *sì*, od un *no*. Se *sì*, avrebbero gridato: ecco un nemico dell'indipendenza nazionale, un amico, un fautore degli stranieri! Se *no*, avrebbero gridato dinanzi al governatore romano: ecco che è un ribelle all'autorità di Cesare! Nell'uno e nell'altro caso egli è perduto. « Bicipiti complexione insidiantes, ut quodlibet eligens caperetur. Si licere responderet, tamquam reus esset adversum populum Dei: si autem diceret, non licere, tamquam Caesaris adversarius perimeretur » (S. Agostino). S. Giovanni Crisostomo a questo proposito ricorda le parole del salmista: *Moliti sunt sermones eorum super oleum, et ipsi sunt jacula* (Ps. LIV, 22). E Gesù con poche parole sfatò l'insidia, e stabilì per la prima volta la più stupenda dottrina sui diritti di Dio, e su quei di Cesare e costrinse i suoi avversari ad ammirare la sapienza della sua risposta.

V. — *Sentiamo la risposta di Cristo.*

Conoscendo la malvagità di coloro, disse: *A che mi tentate, o ipocriti?* Voi fingendovi uomini di delicata coscienza, pieni di timore di offendere Iddio, di violare le leggi della religione, vorreste

strapparmi di bocca una sola parola per farne un capo d'accusa contro di me: col pretesto della religione voi mi tendete una insidia: ipocriti tentatori! Gesù risponde ai loro elogi con dei severi rimproveri, innanzi tutto per insegnarci a detestare l'ipocrisia e ad allontanare la razza schifosa degli adulatori. Poi li chiama *ipocriti* perchè, riconoscendo che Egli aveva letto nei loro cuori, non osassero di compiere quello che avevano incominciato. Questi cercavano di perderlo: Egli li confonde per salvarli. Lo sdegno di Dio ci è più vantaggiosa che non il furor degli uomini. Gesù cercava di richiamarli a migliori consigli... Tutto indarno... *Adunque fatemi vedere la moneta del censo: essi gliela porsero.*

VI. — *Che cosa fece allora Gesù?*

Avutala in mano, si rivolse ai suoi avversarii che l'avevano interrogato, e tenendola, com'è naturale, nella palma della mano sinistra, e coll'indice della destra segnandola, disse: *Di chi è questa immagine e questa scritta?* Gli rispondono: *Di Cesare.* Ebbene, rispose Gesù: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio,* cioè: questa moneta l'avete da Cesare: è dunque giusto che, in parte almeno, la rendiate a lui stesso per i bisogni comuni e per i servigi che presta. Secondo la sentenza di uno dei più famosi rabbini ebrei, « ubicumque numisma alicuius regis obtinet, illic incolae regem istum pro domino agnoscunt ». Ma G. C. aggiunge: *e a Dio ciò che è di Dio.* Questa dottrina così precisa, così netta, mentre è una grande lezione per gli individui e per gli Stati, è parimenti una divina sorgente di pace e di sicurezza. Sventuratamente è dimenticata, anzi la si calpesta! Rendete a Cesare, cioè al principe terreno, l'imposta, il servizio, l'obbedienza, purchè non esiga nulla in opposizione alla legge del Signore: date a Cesare la moneta del

censo e l'obbedienza nelle cose temporali: date a Dio il culto che Gli è dovuto, cioè un tributo di adorazione, di lodi, di sottomissione perfetta a tutte le sue leggi, di riconoscenza e di amore. Sentite Tertulliano: « *Reddite* etc... idest: imaginem Cesaris Caesari, quae est in nummo: et imaginem Dei Deo, quae in homine est, ut Caesari quidem pecuniam reddas, Deo semetipsum ». Rendete a Dio intatta e santa quest'anima che è stata creata a sua immagine e l'ha riscattata col suo sangue prezioso: date a Lui il vostro cuore: lo domanda; sentite le sue parole: *Praebe, fili, cor tuum mihi* (Prov. XXIII, 26).

I principi hanno dei diritti che Iddio si è riservato, e sono inalienabili.

I buoni cristiani comprendono questo duplice obbligo e in coscienza lo osservano: quindi i migliori sudditi sono e saranno sempre i veri cristiani. Ma quando i principi chieggono loro delle cose contrarie alla loro coscienza, ai diritti di Dio e della sua Chiesa, allora coraggiosamente rispondono: *Non licet; obedire enim oportet Deo magis quam hominibus*. E senza ribellioni, come senza debolezze subiscono le persecuzioni e perfino la morte. Esempio: la Legione Tebana.

DISEGNI DI ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Della menzogna.

Magister, scimus quia verax es, et viam Dei in veritate doces.

L'elogio è ben meritato. G. C. è la Verità Eter-

na, quindi è verace, schietto, franco, nemico della menzogna, della doppiezza e del rispetto umano. Parla ed opera in tutto e sempre, secondo verità. Ma queste parole di elogio uscivano da labbra farisaiche ed erano una vera menzogna. Dicevano questo per ipocrisia, per vedere cioè di cogliere in fallo Nostro Signore.

Gesù, Verità eterna, ha pochi imitatori. I farisei, gente bugiarda e ipocrita, ne trovano molti. Vediamo di mettere in orrore il vizio della *menzogna*.

I. — *Natura di questo vizio.*

1. — Che cosa vuol dire *mentire?* Vuol dire parlare diversamente da quello che si pensa, coll'intenzione di nuocere o di ingannare; vuol dire: esprimere colle parole, con segni, con scritti, talora col silenzio, il contrario di quello che si pensa. Si può ancora mentire dicendo la verità: p. e. se si afferma come *vera* una cosa realmente *vera*, ma che si crede falsa.

2. — Vi sono tre specie di menzogne: *a*) la menzogna *giocosa*, cioè detta per divertirsi e per divertire gli altri; *b*) la menzogna *officiosa*, detta per far servizio a qualcuno; *c*) la menzogna *dannosa*, detta con intenzione o col pericolo di nuocere al prossimo. Quando la bugia è detta in giudizio allora si chiama *falsa testimonianza;* può essere anche accompagnata dallo spergiuro: delitto che è il più colpevole dinnanzi a Dio.

3. — Vi sono diversi peccati che si collegano alla menzogna: a) l'*ipocrisia*, la quale consiste nel mostrare delle buone qualità che non si hanno: l'ipocrisia era il vizio dei farisei, la razza triste che non si è peranco spenta; b) l'*adulazione*, la quale non è altro che una lode falsa od esagerata data a qualcuno; c) la *dissimulazione*, la quale consiste nel nascondere in una qualsiasi maniera i propri veri sentimenti per riuscire meglio ad ingannare gli altri.

Queste tre sorta di peccati sono più o meno gravi a seconda dello *scopo* che si propone e dell'*effetto* a cui si mira.

I farisei, di cui è parola nell'odierno Evangelo, commisero tutti questi peccati... assunsero un contegno umile, rispettosissimo verso G. C., nascosero quel che realmente pensavano e sentivano di Lui, lo adularono, gli fecero dei complimenti, vere menzogne, mirarono di coglierlo in fallo.

II. — *Malizia e gravezza della menzogna.*

1. — Di natura sua è cosa cattiva: non è mai permessa, si trattasse pure di salvare il mondo intero... « Non sunt facienda mala, ut eveniant bona ». La menzogna in sè stessa è sempre un male, perchè si oppone alla suprema Verità e snatura l'uso della parola.

2. — La menzogna *giocosa ed officiosa*, di lor natura sono veniali, ma *per accidens* ponno essere mortali, a motivo di una particolare circostanza, p. e. per ragioni di scandalo. La bugia *dannosa* di sua natura è mortale: è veniale quando reca un lieve pregiudizio.

3. — Qualunque dessa sia, è: *a*) un'*offesa* di Dio il Quale è Verità infinita. In cento luoghi delle Sacre Carte Iddio afferma che aborre la menzogna, e che castigherà i menzogneri (Exod. XXIII, 7; Eccl. VII, 14; Prov. VI, 16-19; Ps. V, 7; Apoc. XXI, 8; XXII, 15). Iddio talora ha punito anche sulla terra i bugiardi (Atti Apost. V).

b) È dannosa alla *società*, perocchè distrugge la reciproca confidenza, genera la diffidenza, il sospetto e l'agitazione. Sulle labbra d'un ambizioso o di un crudele avversario diventa un terribile strumento di male. Vedete Amanno: falsa la verità, inganna Assuero, mira a far vendetta dei Giudei e di Mardocheo... Si potrebbero riferire cento altri esempi... Voltaire diceva: « Mentite, mentite, qualche cosa ne caverete ».

c) Nuoce allo stesso *bugiardo*: non è più creduto, neanche quando dice la verità, nessuno si fida di lui, nessuno vuol avere rapporti di qualsiasi natura con esso lui. *Opprobrium nequam in homine mendacium* (Eccli. XX, 26). Ogni bugiardo diventa figlio del diavolo: *Vos ex patre diabolo estis: quia mendax est et pater mendacii* (Joann. VIII, 44). È un vizio sì schifoso, che gli stessi bugiardi hanno vergogna di sè stessi e si difendono finchè possono.

Conclusione. — Abbiate in orrore la bugia, amate la verità: *Sit autem sermo vester: est, est, non, non.* Genitori, padroni, maestri, vegliate attentamente sui vostri figliuoli, sui vostri dipendenti, sui vostri scolari; quando li avete colti in bugia, severamente castigateli: quando vi confessano il loro fallo, trattateli con grande bontà.

SECONDO DISEGNO

Tutti fatti a sembianza d'un solo.

Cuius est imago haec et superscriptio?

Queste parole dell'Evangelo ci parlano dell'anima nostra. « Moneta Dei sumus, dice S. Agostino, nummus a thesauro aberravimus. Errore detritum est quod in nobis fuerat impressum. Venit qui reformat, quia ipse formaverat. Quaerit et ipse nummum suum, sicut Caesar nummum suum. Benignus exactor est, non egenus, et qui non crescat ex redditis, sed in se crescere faciet redditores ».

Queste parole del grande S. Agostino sono pur belle e consolanti! Ci porgono materia per fare tre riflessioni: 1.ª noi tutti portiamo l'immagine di Dio; 2.ª in quale modo la si perde?; 3.ª come possiamo ricuperarla?

I. — *Tutti noi siam fatti a sembianza d'un solo.*

Iddio infinitamente buono ci ha creati a sua immagine e somiglianza: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* (Ps. IV, 7). Come i sovrani imprimono sulle monete la loro effigie e il loro nome, così Iddio ha impresso nell'anima nostra la sua immagine in segno d'amore, di famigliarità e di sovranità, e come pegno di felicità e di immortalità.

1. — Noi portiamo questa immagine *nell'anima* nostra. Vediamone i tratti di rassomiglianza.

a) Dio è *spirito*, l'anima nostra è *spirito* che informa e dà vita al corpo...

b) Dio è *immortale*, l'anima nostra è *immortale*, e indipendente dal corpo. Alla morte, il corpo va in dissoluzione, l'anima invece vola al suo Creatore, e va a collocarsi nello stato che s'è meritato...

c) L'anima nostra è una *trinità creata* ad immagine della *Trinità increata*. L'anima è una nella sua sostanza, in tre distinte facoltà: memoria, intelletto e volontà.

d) Dio è *libero*, l'anima nostra è *libera*...

e) Ha soprattutto una perfetta rassomiglianza con Dio, quando partecipa alla sua *santità*, alla sua *grazia*, alla sua amicizia, alla sua eterna felicità: *divinae effecti consortes naturae*...

2. — Portiamo altresì l'immagine di Dio nel nostro *corpo*, non di Dio in quanto Dio, essendo Egli un puro spirito, ma innanzi tutto: — *a*) in una maniera indiretta. Nel nostro corpo si trova come un riverbero di Dio, perchè il corpo, e specialmente il volto, in un certo senso è l'immagine dell'anima. Sulla fronte risplende l'intelligenza, sul volto si dipingono i sentimenti e gli affetti suoi. — *b*) Inoltre il nostro corpo riproduce la rassomiglianza di Dio in tanto in quanto Dio s'è fatto uomo. Secondo la mente di gravi au-

tori, quando Iddio, creando l'uomo, diceva: *faciamus hominem ad imaginem nostram,* aveva presente il corpo adorabile di cui un dì doveva rivestirsi il Verbo eterno e ha plasmato il corpo di Adamo su questo divino modello « in formam futuri ».

3. — L'*iscrizione* è il bel nome di figliuoli di Dio e di cristiani: *Vos genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis....* I Martiri con santa fierezza rispondevano ai tiranni: « Noi siamo cristiani! ».

II. — *Come la si perde?*

1. — Quanto doveva essere bello Adamo nello stato d'innocenza! Il suo corpo era perfettamente sottomesso allo spirito. Le creature tutte rispettavano in lui l'immagine e il sigillo del Creatore. Ahimè! Il peccato ha rovesciato questa sì bella armonia! Oh! le terribili conseguenze che a lui e a noi sono derivate da quell'atto di rivolta che ha commesso contro il suo Creatore!

Bisognò che G. C. scendesse sulla terra e morisse in croce, per restaurare in noi l'opera di Dio, e per restituire all'anima nostra la rassomiglianza divina e le prerogative perdute. Questa fu una grazia infinita, la quale rese l'anima nostra doppiamente preziosa al Padre nostro che è ne' cieli.

2. — Rispetto adunque a quest'anima, riscattata *pretio magno,* col sangue cioè di un Dio fatto uomo... Ahimè quante volte la macchiamo coi nostri peccati... Quando pecchiamo, sostituiamo l'immagine del demonio a quella di Dio. Vedete stranezza! Noi onoriamo i ritratti dei nostri cari, e disonoriamo l'immagine di Dio nell'anima nostra!.... Veneriamo le immagini della Madonna, dei Santi, e gettiamo nel fango del peccato quella di Dio...

Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus (I Cor. III, 17).

III. — *Come possiamo ricuperarla?*

1. — Avete peccato? Accostatevi al tribunale di penitenza: *Sanguis J. C. emundat nos ab omni peccato.* Gesù vi restituirà l'amicizia di Dio, farà rivivere in voi la rassomiglianza divina.

2. — Vigilanza, somma vigilanza: fuggite *quasi a facie colubri* tutte le occasioni del peccato, tutto quello che potrebbe offuscare lo splendore dell'anima vostra e cancellare l'immagine di Dio.

3. — Temete i peccati veniali, che sono come macchie vergognose su questa immagine.

4. — Abbellitela, perfezionate questa rassomiglianza profittando delle grazie che Iddio mette a vostra disposizione; progredite nella via della virtù.

5. — Imitate le virtù, gli esempi di N. S. G. C. *Sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem coelestis* (Col. III, 10; I Cor. XV, 49). Siete cristiani: quindi avete l'obbligo di rivestirvi dello spirito di N. S. G. C.: *induimini J. C* Sarete accolti in cielo quando Iddio riconoscerà in voi l'immagine del suo Divin Figliuolo

Conclusione. — O miei fratelli, *hoc ergo sentite in vobis quod et in Christo Jesu.* Nel dì del giudizio Iddio ci domanderà: *Cuius est imago haec et superscriptio?* Quale immagine porta quest'anima? L'immagine di Dio o quella di Satana? Se è quella di Dio, udrà la seguente sentenza: *Intra in gaudium Domini tui;* se è quella del demonio: *Ite maledicti in ignem aeternum.*

TERZO DISEGNO

Doveri verso le autorità civili.

Reddite quae sunt Caesaris, Caesari.

Cesare era in allora il sovrano temporale dei Giudei. Per noi il potere civile, è rappresentato da una monarchia o da una repubblica... Dicendo N. S.: *date a Cesare ciò che è di Cesare*, riconosce la legittimità del potere civile, e ci insegna che dobbiamo in coscienza assolvere alcuni doveri corrispondenti ai diritti, ed all'autorità che Iddio gli ha dato su di noi.

Ecco i doveri che abbiamo verso il potere civile.

I. — *Primo dovere: il rispetto.*

Rispetto all'autorità civile, a' suoi ministri, ai suoi agenti, perocchè rappresentano la maestà di Dio. L'autorità viene da Dio: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit....* (Rom. XIII, 1); *Per me reges regnant* (Prov. VIII, 15). — Chi è rivestito di autorità, è luogotenente di Dio: *Dei enim minister est in bonum... vindex in iram ei qui malum agit* (Rom. XIII, 4).

Questo rispetto ci solleva fino a Dio, non ci permette di adulare nè di abbassarci ad un vile servilismo, e ci mette in guardia da ogni parola od atto che potesse essere offensivo verso chi tiene autorità.

II. — *Secondo dovere: l'obbedienza.*

Il Sovrano tiene il posto di Dio. Dobbiamo quindi obbedire a lui come a Dio stesso, cioè dobbiamo veder Dio nelle leggi, negli ordini che c'impone e dobbiamo sottomettervici perchè Dio lo vuole. Sì, — *a*) Dio lo comanda. Sentite quello che dice S. Paolo: *Itaque qui resistit potestati,*

Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed propter conscientiam (Rom. XIII 2; 5). *Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum, sive regi... sive ducibus... Obedite dominis... etiam discolis* (I Petr. II, 13; 18).

b) Lo esige il bene generale: se non c'è obbedienza, non v'ha ordine, nè pace, nè sicurezza... ma una disastrosa anarchia.

c) Il rispetto è senza limiti: l'obbedienza no. Ogni qualvolta l'autorità, oltrepassando i suoi diritti, esigesse da noi cose contrarie alla legge di Dio, allora... *non licet... obedire oportet magis Deo quam hominibus* (Act. V, 29).

In questo caso il sovrano non è più l'organo di Dio. Noi dobbiamo pagare allo Stato i nostri tributi, dare la nostra libertà, il fiore della nostra gioventù, il nostro sangue: mai però la nostra coscienza.

Esempi: Mosè, Daniele, i tre giovanetti babilonesi, Eleazaro, i sette fratelli Maccabei e la loro madre, S. Giov. Battista, gli Apostoli, e l'immensa schiera dei martiri...

Non è permesso di ribellarsi all'autorità legittima: il cristiano resiste a delle leggi ingiuste, fino ad essere mandato in esilio, anche alla morte, ma non fa il ribelle: ricordate la storia di S. Giovanni Crisostomo, di S. Anselmo, l'esempio memorabile dei 6000 soldati della Legione Tebana.

III. — *Terzo dovere: la preghiera.*

Dobbiamo pregare per coloro che sono rivestiti del potere: *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes etc...* (I Tim. II, 1-2).

Ed è giusto che si preghi per essi: quanto più è pesante e difficile il fardello dell'autorità, tan-

to più hanno bisogno dei lumi e dei soccorsi divini per governare bene i loro sudditi. Così facevano i primitivi cristiani: pregavano per gli imperatori pagani che li perseguitavano.

IV. — *Quarto dovere: il tributo.*

Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari. G. C. ce lo comanda. In una certa circostanza, sebbene ne fosse esente, pure lo volle pagare e per sè e per S. Pietro. con un mezzo che attestava la sua scienza divina.

È giusto che si paghino le imposte. Sono necessarie per provvedere a tutti i pesi pubblici, alla difesa della nazione, alla protezione e alla sicurezza dei cittadini.

Reddite ergo omnibus debitum: cui tributum, tributum. cui vectigal, vectigal. Quindi peccheremmo contro la giustizia, se ci sottraessimo all'obbligo di pagare le tasse...

Conclusione. — I doveri, di cui abbiamo parlato, sono di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Un buon cristiano è obbligato ad osservarli per obbedire a Dio, e per meritarsi il cielo.

QUARTO DISEGNO

Doveri verso Dio.

Reddite quae sunt Dei, Deo.

Date a Dio ciò che è di Dio: lo esige la giustizia. Che cosa ha fatto Iddio? Ha fatto tutte le cose che sono; quindi ha su di esse pieno, autentico, incontrovertibile diritto: nessuna creatura può sottrarsi al suo dominio: *Domini est terra et plenitudo ejus: tui sunt coeli, et tua est terra...* A Dio dobbiamo l'omaggio di tutto quello che siamo, di tutto quello che abbiamo, di tutto quello che

possediamo: *Domini est... orbis terrarum, et universi qui habitant in eo* (Ps. XXIII). Iddio ci ha creati: dunque apparteniamo a Lui; Dio ci ha riscattati dalla dominazione di Satana e del peccato, Egli ci conserva... Questi diritti di Dio sono universali, sovrani, assoluti: *Reddite ergo quae sunt Dei, Deo.*

I. — *Dobbiamo a Dio l'omaggio dei nostri beni.*

I beni, che abbiamo, non sono nostri, sono di Dio. Noi ne siamo usufruttuari. Di essi possiamo usare, onde provvedere ai nostri bisogni: all'infuori di questi dobbiamo sottostare alla sua volontà. Or bene, Iddio vuole che soccorriamo ai poveri, alle opere pie (propagazione della fede, mantenimento delle chiese, culto, scuole, ospizi, buona stampa ecc...). Non avendo bisogno dei nostri beni, si è fatto sostituire dagli *indigenti* — (persone od opere di carità). Se voi siete schiavi dell'avarizia, o se sprecate le vostre fortune nei giuochi e nei colpevoli godimenti, commettete grave colpa.

II. — *A Dio devesi l'omaggio del nostro corpo.*

Ci ha dato questo corpo, perchè serva all'anima nostra. Questo corpo appartiene a Dio e Dio ci dà come gli piace, la sanità e le forze. Guai a noi, se lo adoperiamo per fare il male! *Nescitis quia templum Dei estis?... Si quis violaverit templum Dei, disperdet illum Deus.*

Consacrate il vostro corpo al Signore: impiegatelo nel suo santo servizio... *Glorificate et portate Deum in corpore vestro...*

III. — *A Dio devesi l'omaggio dell'anima nostra.*

L'anima nostra appartiene a Dio. Dio vi ha impressa la sua immagine. È sua. Presto o tardi la ridomanderà. Sventura per coloro che avranno

perduta questa somiglianza con Dio. Ogni giorno, fate a Dio la consacrazione dell'anima vostra, vale a dire impiegatela a servirlo, ad amarlo. La vostra memoria si ricordi dei benefici di Dio; la vostra intelligenza mediti i suoi infiniti attributi, onde meglio conoscerli; la vostra volontà si sforzi di amarlo, di piacergli in ogni cosa.

A dir breve: ricordiamoci che apparteniamo in tutto e per tutto a Dio: *in ipso vivimus, movemur et sumus.*

I cristiani dànno a Dio ciò che a Dio si deve? Spettacolo rattristante! Alcuni abusano dei beni ricevuti, per offendere Dio... altri per servire alle creature e alle loro passioni... altri contaminano quest'anima redenta dal sangue di Cristo... servono al demonio... hanno timore di Cesare... Si ridono di Dio, delle sue verità, prendono in dileggio le cose sacre... Sarà sempre così? No. Iddio ha la sua ora. *Deus non irridetur.*

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. Matt. XXII, 15-21; Marc. XII, 13-17; Luc. XX, 20-26.

Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per coglierlo in fallo nella parola. E, spiandolo, gli mandarono insidiatori, i quali si fingessero onesti, alcuni de' farisei loro discepoli e degli erodiani per avviluppparlo in discorsi, così da consegnarlo al governo e in balìa del preside. Venuti costoro lo interrogarono, dicendo: « Maestro, sappiamo che sei veritiero, che tu parli e insegni giusto e non hai riguardo ad alcuno, ma insegni con verità la via di Dio. Dicci dunque, cosa ne pensi: è lecito o no pagare il tributo a Cesare? Or Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: « Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi un danaro, la moneta del tributo, chè lo veda ». Ed essi gli presentarono un danaro. E Gesù dice loro: « Di chi è quest'immagine, e l'iscrizione? » Gli risposero: « Di Cesare ». E Gesù replicò loro: « Rendete dunque a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio ». Non poterono quindi appuntare le sue parole dinnanzi al popolo: e, ammirati della sua risposta, si tacquero (Ryan).

2. NOTE ESEGETICHE.

I. — *La moneta del censo.*

1. — Presso gli Ebrei avevano corso due sorta di monete, le une profane e romane, le altre sacre ed ebraiche. Le prime portavano l'immagine di Cesare o di qualche nume pagano: le seconde non portavano figura alcuna, perchè ciò era severamente proibito dalla legge mosaica (Deut. IV, 16). Gli Ebrei, specialmente nel pagare il tributo pel tempio, e in tutti gli usi sacri, dovevano usare le loro monete: nelle cose profane, e particolarmente nel pagare il tributo all'imperatore, dovevano usare le monete pagane...

2. — Quale moneta i Farisei mostrarono a N. S.? Sicuramente il *denarius* — piccola moneta romana d'ar-

gento eguale in valore alla *drachma* (75 centesimi dei nostri). L'effige sulla moneta presentata a Cristo doveva essere quella di Tiberio Cesare, allora nell'anno quindicesimo del suo regno dalla morte di Augusto. Secondo il BLOOMFIELD (in loco) l'iscrizione era: *Cesare Augusto governatore della Giudea conquistata.* Secondo l'HASTINGS invece la seguente è la iscrizione sopra un *denarius* del regno di Tiberio:

Rov. TI CÆSAR DIVI AUG. FILIUS) AUGUSTUS
(Testa di Tiberio, a destra, coronata di lauro)
ret. PONTIF. MAXIM.
(Livia seduta a destra, tenendo scettro e fiore)

Il tributo era stato imposto ai Giudei da Augusto nell'anno VI dell'êra cristiana.

II. — *Reddite...*

Al *reddite* che si legge nella risposta data da Gesù, alcuni malamente sostituiscono *date*: l'*apodidomi* importa propriamente: *dare a cui si deve;* e qui nel contesto significa: *rendere;* trattandosi di cose, che si dicono rispettivamente di *Cesare* e di *Dio* (*quae sunt*). Quanto al concetto, crediamo che prossimamente esso sia, che avendo i Giudei ricevuta quella moneta civile da Cesare, era giusto ne rendessero a lui medesimo una qualche parte, pei comuni dispendii della repubblica: come altresì avendo ricevuta, ed in maniera ben più nobile e più ampia, la moneta sacra da Dio era giusto gliene rendessero una tenuissima parte, pel mantenimento e pel decoro del tempio.

3. INSPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Homo nummus Dei.*

1. — Così lo chiamano S. Agostino e S. Giov. Crisostomo. L'effige e l'iscrizione sovrana sulle monete consistono nei lineamenti, nelle fattezze del sovrano, nella indicazione del regio conio, nella dichiarazione del valore: l'*immagine* e la *iscrizione divina* sull'anima stanno: *a*) nella *professione di fede;* — *b*) *nella grazia;* — *c*) *nella virtù;* — *d*) *nei meriti* che l'adornano.

2. — L'anima prende lo stampo delle cose che ama, dice S. Agostino: se ama la terra è terrena, se ama il cielo è celeste: l'anima, osserva il dotto Dionigi, è come lo specchio, che porta seco l'immagine di quelle

cose a cui si volta e si converte, cioè, se guarda il peccato e il vizio, è peccatrice e viziosa, se guarda e mira la virtù, è virtuosa e santa.

3. — S. Gregorio Nazianzeno ci ha trasmesso il quadro d'un'anima divinamente bella — l'anima di sua sorella, S. *Gorgonia*. « Gli occhi suoi vagheggianti le bellezze del cielo erano chiusi alla vanità della terra: le sue orecchie chiuse ai mondani discorsi, stavano aperte alla parola di Dio. Non lei adornavano gli ori elaborati a lussurreggiante artificio, non le chiome composte ad appariscenza, non lo sfoggio delle vesti pompose, non il fulgore delle gemme coloranti l'aere intorno, e di splendore fiammeggiante la persona, non le arti ed i prestigi d'una dipinta bellezza trasfigurante l'opera di Dio in similitudine di un idolo di seduzione. Non altro rossore piaceva a lei che quello del santo pudore, nè altra candidezza che quella prodotta dall'astinenza. Sua delizia era il prostrarsi innanzi agli altari, immergersi nella meditazione dei divini oracoli, agli afflitti mostrarsi compassionevole, liberale coi bisognosi. Tutta la sua vita era un continuo purificarsi e perfezionarsi ».

II. — *Dinanzi al magnifico Duomo di Milano.*

Entrandovi, leggiamo tre sapientissime iscrizioni. Sulla prima entrata è scolpito un mazzo di rose, con sotto queste parole: *Tutto quello che piace è solo per un momento*. Sulla seconda, sotto ad una croce si legge: *Tutto ciò che ci turba, è solo per un momento*. Sulla terza invece sta scritto: *Ciò solo importa ch'è eterno*.

Nell'avvicendarsi vertiginoso dell'esistenza, dobbiamo fermare la nostra attenzione sull'ultima scritta: *Ciò solo importa ch'è eterno;* il che vale a dire: *A Dio quello che è di Dio.*

Il cuore dell'uomo non può essere soddisfatto che dalle cose di Dio che sono eterne.

Il cuore dell'uomo sente Iddio... mille e mille cose fuori di lui e in lui parlano del suo Creatore e del suo Giustiziere finale: *A Dio prima quello che è di Dio: e poi a Cesare quello che è di Cesare.* Si ricordi in ogni giorno della sua vita, che la miglior felicità del mondo sta in questa frase del grande Alighieri:

Tenersi dentro alla divina voglia.

III. — *Catechesi sui due poteri: Cesare e Dio.*

1. — « Vi sono due poteri tra loro distinti, sebbene subordinati, che hanno diritti distinti e verso dei quali

abbiamo doveri distinti e ciò per *volontà espressa di G. C.*: il *potere* di Cesare e il *potere* di Dio.

2. — Entrambi derivano da Dio, come da Dio vengono l'anima e il corpo: ma in modo *diverso,* e *diversa* è la loro *natura,* e la loro *eccellenza* e il loro *fine.* Per *ragione del corpo,* dei suoi bisogni, della sua vita, del suo benessere, della sua sicurezza, l'uomo prima di tutto è dipendente da Dio, necessariamente si lega anche al suo paese, al potere di Cesare, all'autorità civile: per *ragione dell'anima,* della sua coscienza, dei bisogni del suo spirito, e delle sue aspirazioni si lega ad un altro paese, al cielo, al potere di Dio, all'autorità della Chiesa, che quaggiù lo rappresenta. Ciascuno di noi, entrando in questo mondo, cade necessariamente sotto questi due poteri, che non si potranno mai confondere tra di loro, come non si confondono tra loro l'anima e il corpo, e nemmeno opporsi tra loro se non per ignoranza o per malizia degli uomini.

3. — Fine ed ufficio del potere civile è quello di concorrere a conservare, difendere, sviluppare la vita del corpo; è quello di tutelare i diritti di ciascuno nella famiglia e nella società, i diritti sulle persone e sulle sostanze; di raffrenare e rendere impotenti i tristi, di assicurare i deboli, di far sì che ciascun cittadino si mantenga entro i limiti de' suoi diritti e non invada quelli degli altri: suo fine ed ufficio è quello di concorrere a sviluppare le ricchezze del paese, sia col proteggere e favorire l'agricoltura, prima base d'ogni ricchezza, sia collo svolgere le forze dell'industria e del commercio agevolando le vie di terra e di mare: suo fine ed ufficio è quello di difendere il paese contro i nemici interni ed esterni, mantenendo la pace e la giustizia: in breve, suo fine ed ufficio è quello di assicurare a tutti i cittadini la felicità temporale quaggiù possibile, felicità che è inseparabile dal conoscimento della verità, dall'osservanza della giustizia, dalla pratica della virtù e dalla guerra all'errore, all'ingiustizia e al vizio. Ora per raggiungere questo fine altissimo e sì svariato, il potere civile ha bisogno di mezzi, che sono la forza pubblica e il danaro necessarii, e perciò ha diritto e dovere di aver quella e questo nella giusta misura. Ecco perchè G. C., tenendo in mano la moneta del censo dovuto, disse: *Rendete a Cesare ciò che è dovuto a Cesare* cioè, pagate il tributo, senza del quale egli non potrebbe adempire il suo ufficio e mantenere l'ordine pubblico, e la società andrebbe tutta sossopra.

4. — Fine ed ufficio primario della Chiesa è quello

di deporre in ogni anima il germe della vita divina, di conservarlo, difenderlo, svilupparlo nell'individuo, nella famiglia e nella società: il che essa ottiene colla istruzione, che risponde ai bisogni di ciascuno e di tutti: coll'amministrazione dei Sacramenti, coll'azione del suo governo e delle sue leggi, che dal Capo Supremo si spande nei capi subalterni, i vescovi, i parroci, i sacerdoti, e giù giù fino ai semplici fedeli. Suo fine e suo ufficio è di tener lontani da' suoi figli l'errore e il vizio, di mantenere i diritti della verità e della virtù, e di condurli alla vita eterna.

Fine poi secondario della Chiesa è di sorvegliare e impedire che Cesare venga meno e peggio abusi del potere che ha in ordine al corpo. Ora per conseguire questo scopo nobilissimo e santissimo, il poter sacro e religioso ha bisogno di avere gli strumenti necessari, che sono il sacerdozio secolare e regolare, le istituzioni svariatissime per l'istruzione, pel culto pubblico, i templi, mezzi materiali per procurarsi questi strumenti necessari: ha bisogno sovratutto di libertà stabile ed ampia per esplicare tutte le sue forze a santificare degli uomini. Ecco ciò che G. C. intese dire nella seconda parte della sua sentenza: *Rendete a Dio ciò che spetta a Dio*. Due sorta di monete, come si disse, avevano corso presso gli Ebrei: l'una profana, l'altra sacra; l'una simboleggiava il diritto terreno e politico, l'altra rappresentava il diritto celeste e divino: quella il tributo che si doveva a Cesare, l'altra il tributo che si pagava al tempio, a Dio. Paghiamo fedelmente l'uno e l'altro tributo ed avremo adempito ogni nostro dovere » (1).

Si ponno consultare le Conferenze del P. Monsabrè e la Lezione scritturale del Padre Leroy - *Dio e Cesare* - vol. XIII, anno 1907.

4. UN PO' DI CATECHISMO.

A Cesare le cose di Cesare... A Dio le cose di Dio.

1. — *A Cesare...* a) *Ubbidienza* alle autorità civili, (Rom. XIII, 1). Sono ministri di Dio (ib. 1-4), Dio minaccia coloro che ad esse disobbediscono, e la carità cristiana vuole che onoriamo gli uomini, secondo il loro grado e la loro posizione; b) *Pagamento* dei tributi:

(1) *Mons.* Bonomelli.

lo Stato ha diritto di imporli, perchè la sua autorità si estende a tutto quello che riguarda il bene comune, e il bene comune richiede che i sudditi portino i pesi dello Stato. Quindi siamo obbligati a pagarli, secondo i nostri mezzi.

2. — *A Dio...* a) *Doveri interiori*: *fede,* cioè sottomettere la nostra intelligenza alla Rivelazione, imparare le verità che ci ha insegnato, e fare atti di fede; *speranza,* cioè confidare in Dio, attuare questa confidenza colla preghiera e colla rassegnazione, e fare atti di speranza; *carità,* cioè amare Iddio sopra ogni cosa, fare tutto per Dio con pura intenzione, soffrire ogni male anzichè offendere Dio col peccato, amare per Iddio i nostri fratelli; b) *Doveri esteriori*: la preghiera quotidiana, la Messa nelle domeniche e feste, frequentare i sacramenti.

DOMENICA XXIII DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Si accostò a Gesù uno dei principali, e lo adorava, dicendo: Signore, la mia figliuola or ora è morta. Deh! vieni, metti la tua mano sopra di lei e vivrà. E Gesù, alzatosi, lo seguiva co' suoi discepoli. Intanto una donna, che da dodici anni pativa flusso di sangue, venutagli alle spalle, toccò il lembo del suo vestito. Perchè essa diceva tra sè: Se toccherò anche il solo lembo del suo vestimento, sarò guarita. Ma Gesù, rivoltosi, vedendola, disse: Confida, o figliuola: la tua fede ti ha guarita: ed in quell'istante la donna guarì. Intanto, venuto Gesù in casa di quel principale, vedendo i trombettieri e la turba che strepitava, disse: Ritiratevi, perchè la fanciulla non è morta, ma dorme; e si beffavano di lui. Ma come fu messa fuori la turba, egli, entrato, la prese per mano e la fanciulla si levò. E la fama ne uscì in tutto quel paese* ». S. Matteo IX, 18-26.

Cfr. S. Marco V, 22-43; S. Luca VIII, 40-56.

SPIEGAZIONE

I. — *Quando avvennero questi due fatti?*

Avvennero alla fine del secondo anno della vita pubblica di N. S. e sono ricordati dai tre Evangelisti, Matteo, Marco e Luca. Gesù aveva liberato un ossesso geraseno dalla legione dei diavoli; poi ripassato il lago di Genesaret, si vide dinanzi una grande folla di gente, che era venuta per ascoltare la sua parola. Mentre parlava, venne Giairo.

II. — *Il racconto di questi due prodigi è eguale nei tre Sinottici?*

La sostanza è eguale in tutti e tre gli Evangeli: ma vi sono alcune differenze circa i particolari, che sono degne di considerazione. Il racconto fatto da S. Matteo è il più succinto: S. Marco e S. Luca notano alcune cose particolari, che non sono senza interesse.

III. — *Chi era questo Giairo?*

Matteo non dice chi fosse, nè che ufficio tenesse; Marco e Luca ci dicono ch'ei si chiamava *Giairo* (in nostra lingua significa: *splendente*). Era il capo della Sinagoga, ufficio onorevole, che portava seco la dignità di moderatore supremo delle adunanze.

Viene a Gesù, si gitta a' suoi piedi dicendogli: *La mia figliuola è morente: deh! vieni, e metti le mani sopra di lei, acciocchè sia salva, ed essa vivrà* (S. Marco e S. Luca).

Ammiriamo l'umiltà e la fiducia di Giairo. « La

sua fede, scrive S. Giov. Crisostomo, è ancora imperfetta ed è assai inferiore a quella del Centurione: credeva che Gesù potesse salvare la figliuola, ancorchè moribonda, ma riputava necessaria la sua presenza, la sua preghiera, il tocco delle sue mani benedette». Gesù non mostrò di essere offeso, nè tampoco ne fece cenno: si sentì commosso a quella preghiera, a quelle lagrime e incontanente si levò per avviarsi alla casa di Giairo.

Scorrete le pagine degli Evangeli e troverete sempre Gesù buono che esaudisce le preghiere di coloro che facevano a lui ricorso: una sola volta negò di far un miracolo, quale gli veniva chiesto dai farisei... E perchè? Perchè erano superbi, capricciosi, ostinati a non credere ad alcuno de' suoi miracoli. In questa circostanza ci dà col suo esempio due ammaestramenti: — *a*) dobbiamo ascoltare le domande degli afflitti, degli indigenti; — *b*) dobbiamo mostrarci sempre pronti a correre là dove c'è una lagrima da tergere, un dolore da lenire, una piaga da medicare, una sventura da soccorrere e un'anima da salvare. « Ut quotiescumque audierit aliquem mortuum in anima, statim adesse studeant » (S. Remigio).

IV. — *Che cosa avvenne, mentre Gesù procedeva per la via?*

Dice S. Marco che Gesù procedendo per la via era spinto e quasi portato dalla folla. Ed ecco *una donna che da dodici anni pativa flusso di sangue, venutagli alle spalle, gli toccò il lembo della veste: perchè diceva tra sè e sè: Se toccherò anche solo il lembo della sua veste, sarò guarita.* Povera donna! Era inferma da dodici anni!... Si era sottoposta alle cure di molti medici, aveva speso in medici e medicine tutta la sua sostanzaza senza giovamento di sorta, anzi era peggiorata. Non sappiamo quale nome avesse, nè donde venisse,

solo sappiamo che aveva la speranza di guarire toccando appena il lembo della veste di G. C. (1).

V. — *Che cosa dobbiamo ammirare in questa donna?*

Una grande fede ed una non meno grande fiducia. Crede che G. C. possa guarirla di tratto, col solo tocco della veste, senza nemmeno essere pregato, nè pronunciare una parola. A questa fede accoppiava una grande riverenza che aveva per G. C., come appare dal fatto.

VI. — *E che cosa avvenne nell'istante in cui l'emorroissa ottenne la guarigione?*

La donna, ottenuta la guarigione, si allontanava credendo di passare inosservata: ma Gesù, conoscendo che una virtù era uscita da lui, cioè il miracolo che aveva operato, rivoltosi alle turbe disse: *Chi mi ha toccato le vesti?* Sapeva G. C. quello che era avvenuto; parlò in quel modo per far sapere alla gente il miracolo e la fede di quella donna.

Allora *Pietro e quelli che erano con lui* (2) *dissero*: *Maestro*: *le turbe ti stringono, e quasi ti soffocano, e tu dici*: *Chi mi ha toccato?* Ma Gesù disse: *Alcuno mi ha toccato, perchè io ho conosciuto che una virtù è uscita da me* (VIII, 45).

Voleva dire: qualcuno mi ha toccato non *materialmente*, come tutti fanno, ma colla sua fede mi ha toccato il cuore: e dal mio cuore al cuore di chi mi ha toccato, s'è stabilita una dolce corrispondenza di amore. La donna lo toccò con fede, ed

---

(1) Una tradizione rispettabile ci fa sapere che l'emorroissa sarebbe quella pia donna S. Veronica che s'incontrò con Gesù, mentre questi, carico della croce, faticosamente guadagnava l'erta del monte.

(2) E' il solo S. Luca che nota questa circostanza particolarissima.

ottenne la guarigione: gli altri lo toccavano sì, ma per curiosità, con poca fede e non ne sentivano i salutari effetti.

VII. — *Che cosa fece quella povera donna?*

Rossa in volto, si trasse innanzi come potè, gittandosi ai pie' del Salvatore, e piena di timore e tremando, aspettandosi forse un rimprovero, in presenza del popolo dichiarò per qual motivo l'aveva toccato, e come in quell'istante era guarita (Luc. VIII, 47). Ed è a credere che gli chiedesse perdono, e si profondesse in vive azioni di grazie.

E Gesù, tutta bontà, le disse: *Sta di buon animo, figliuola: la tua fede ti ha fatta salva: vattene in pace!* (vers. 48).

Buon per lei che ricevette con la sanità del corpo anche quella dell'anima! Gesù la chiama: *sua figliuola*: diffatti addivenne tale quand'ebbe la fede. La sua fede l'ha guarita.

Eusebio da Cesarea racconta che la emorroissa, come pegno di riconoscenza per la sua guarigione ottenuta, fece innalzare a Cesarea di Filippi, sua patria, due statue di bronzo: l'una rappresentante una donna che pregava in ginocchio colle mani sollevate al cielo; l'altra N. S. G. C. ritto in piè, vestito di un lungo manto, protendendo la sua mano in capo a quella donna. Scrive Sozomeno che più tardi, Giuliano apostata fece abbattere questo monumento sostituendolo colla sua stessa statua. Mentre la si erigeva, cadde fuoco dal cielo, la rovesciò: cadendo s'infranse la testa.

Chiudiamo la narrazione di questo commovente episodio con una osservazione che ricaviamo da S. Agostino. « La grazia di Dio esce sempre con prontezza dal Divin Cuore di Gesù per riversarsi sull'anima che è disposta a riceverla ».

Non è necessario bussare a lungo, nè raddoppiare i colpi, come fece Mosè per cavar l'acqua dalla rupe: le vene di Gesù sono facili ad aprirsi, ba-

sta un'occhiata, un sospiro, una lagrima per a prirle e farne scaturire in abbondanza le grazie più segnalate, e quel sangue prezioso, che è unica speranza dei peccatori.

VIII. — *E intanto che n'era della figliuola di Giairo?*

Mentre Gesù lodava la fede dell'emoroissa, ecco un messaggero presentarsi a Giairo per dargli questa trista novella: *la figliuola è morta: non dar molestia al Maestro.* Voleva dire: le nostre speranze sono andate a finire *in un avèl...*

Parole che manifestano la poca fede di quella gente! Gesù, udendole, disse a Giairo: *Non temere: soltanto abbi fede, e dessa sarà salva.*

Oh! quante volte ancor noi, abbattuti da una sventura, abbiamo udito la voce di Gesù consolatrice e incoraggiatrice!

IX. — *Che cosa fece Gesù, non appena mise il piè nella casa di Giairo?*

Vedendo i trombettieri e la turba che strepitava, disse: *Ritiratevi, chè la fanciulla non è morta, ma dorme.* Esaminiamo partitamente le parole di Gesù.

1. — *Ritiratevi*: Gesù non ama il fracasso, che distrae lo spirito e turba la pace: ma la quiete. il raccoglimento... *Venite,* così diceva ai suoi discepoli, *in desertum locum et requiescite pusillum...* Più volte Gesù si ritira in solitudine per riposare e pregare.

2. — *La fanciulla non è morta, ma dorme*: ascoltiamo il Ven. Beda: « Hominibus mortua, qui suscitare nequiverant, Deo dormiebat, in cuius dispositione et anima recepta vivebat, et caro resuscitanda quiescebat ». Più tardi dirà anche di Lazaro: *Lazarus amicus noster dormit, sed vado, ut a somno excitem eum.* A questo punto S. Giovanni Crisostomo fa questo bel riflesso: « Hoc lo-

co ostendit facile sibi esse mortuos suscitare, unaque docet non timendam esse mortem! postquam enim ipse advenerat, mors iam nonnisi somnus erat ». Questa parola: *dormire* la si trova spesso nelle S. Scritture, e nel linguaggio della Chiesa, per significare che la morte, per chi crede alla vita futura, non è morte, ma sonno: ci addormentiamo la sera quaggiù sulla terra e ci sveglieremo al mattino dell'eternità su in cielo: i defunti, secondo il linguaggio dei Libri Santi, dormono e attendono il suon dell'angelica tromba che li richiami in vita. Il luogo, ove riposano i morti, si chiama *cimitero*, cioè *luogo di quei che dormono*.

La morte di questa giovane suggerì a Rabano Mauro delle considerazioni morali assai preziose, e che qui vogliamo trascrivere: « Juxsta moralem intellectum, nonnulli consensum malae delectationi praebendo, latente tantum cogitatione, peccatis sibi mortem consciscunt. Sed tales se vivificare significans Salvator, resuscitabit filiam archisynagogi nondum foras elatam; sed in domo mortuam, quasi vitium secreto in corde tegente. Quanto autem gravior animae mors ingruerit, tanto acrior necesse est, ut resurgere mereatur poenitentis fervor insistat. Nam leviores et quotidiani erratus leviori poenitentiae possunt remedio curari. Quod occulte volens ostendere Dominus, jacentem in conclavi mortuam facillima ac brevissima voce resuscitat, dicens: *Puella, surge*: quam etiam, ob facilitatem resuscitandi, jam mortuam fuisse negaverat ».

A quelle parole *deridebant eum, scientes quod mortua esset*: ecco il mondo, sempre uguale a sè stesso! deride ciò che non conosce: ha portato Gesù come in trionfo fin sulla porta di Giairo: a pochi passi ha veduto un suo miracolo: e qui il D. Maestro è accolto colle risa e collo scherno. Il mondo è veramente un buffone.

X. — *Che cosa fa pertanto G. C.?*

Fa allontanare quegli irrisori, non essendo essi degni, dice S. Girolamo, di vedere il prodigio, a cui poneva mano. « Ut rarus intelligatur electorum numerus, turba expulsa est ». Così S. Ilario, e S. Gregorio: « Foras autem turba ejicitur, ut puella suscitatur: quia nisi prius a secretioribus cordis expellatur saecularium multitudo curarum, anima quae intrinsecus jacet mortua, non resurget ».

Poi non permise che alcuno lo seguitasse, se non Pietro, Giacomo e Giovanni, il padre e la madre della fanciulla, ed entrò dove giaceva. Doveva giacere sul letto, sul quale poco prima era spirata, composto il crine, le mani congiunte, forse cosparse di fiori, pallido il viso... Gesù le si avvicina, la piglia per mano, e, nella lingua del paese, le dice: *Thalita, cumi*, ossia: *fanciulla, lèvati!* e tostamente la fanciulla levossi a sedere. Apre gli occhi, li gira intorno intorno, il suo volto si colora delle tinte più belle e più vivaci, un lieve sorriso scorre sulle sue labbra, si veste, balza in piedi e cammina. *Et confestim surrexit puella et ambulabat.* Gesù volle che a prova della resurrezione e guarigione perfetta della fanciulla le dessero tosto a mangiare.

XI. — *Le circostanze di questo miracolo...*

Ciascuna di queste è ammaestramento per noi

1. — Quando Cristo vuol risuscitare un'anima peccatrice, esige innanzi tutto la calma, la quiete, la fuga delle occasioni e delle cause delle ricadute: *recedite... ejecta turba.*

2. — Poi la tocca: *tenuit manum ejus* per aiutarla a risorgere dalla tomba de' suoi peccati.

3. — Alla voce di Gesù, quell'anima riprende la vita: *reversus est spiritus ejus*, lo Spirito Santo riede in quell'anima colla grazia santificante.

4. — Vuole che cammini, *ambulabat*, cioè che

lasci il letto de' suoi vizî, e cammini nella via delle virtù, nella pratica delle opere buone.

5. — Finalmente ordina che le si dia da *mangiare. Et jussit illi dari manducare*, cioè le si dia il pane della divina parola, e quello eucaristico... acciocchè vieppiù si fortifichi, e possa agevolmente compiere le opere di una vita sinceramente cristiana.

XII. — *La fama di questo fatto uscì in tutta quella contrada.*

Dire lo stupore, la gioia, le lagrime e i ringraziamenti dei genitori non è possibile: i due evangelisti Marco e Luca ci fanno sapere che *N. S. comandò loro di non dire ad alcuno l'avvenuto.* Ma com'era possibile che essi tacessero? D'altronde questo fatto sì strepitoso non poteva rimanere occulto, perchè tutta quella gente che avevano pianta morta la giovane, adesso la vedevano ritornata in vita.

Gesù, come in altre circostanze, così anche in questa, prescrisse il più rigoroso silenzio. E perchè? Per insegnare ai suoi seguaci a fuggire l'ostentazione, il chiasso nel compimento delle opere buone. « Magnus esse vis? diceva S. Agostino, a minimo incipe: cogita magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis ».

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

La preghiera di Giairo.

Ecce princeps unus accessit...

Preghiera brevissima, ma preghiera eccellente. Questo capo della Sinagoga c'insegna *quando* e *come si debba* far ricorso a Gesù. Il Divin Maestro ha così tanto raccomandata la preghiera, che dobbiamo profittare di tutte le occasioni per parlarne e per inculcarne la pratica. Vediamo:

1. In qual modo prega Giairo; 2. ciò che domanda; 3. come ei sia esaudito.

I. — *Come ha pregato Giairo?*

La sua preghiera fu attenta, umile e confidente

1. — *Attenta.* S'avvicina a Gesù, si tiene rispettosamente davanti a lui, espone umilmente la sua domanda.

Quando dobbiamo pregare, accostiamoci a Dio, cioè, lasciamo le cose del mondo, evitiamo qualsivoglia distrazione. Mettiamoci con tutto il rispetto alla sua santissima presenza, adoriamolo ed esponiamo i nostri bisogni. Ahimè! quanti cristiani pregano a fior di labbro... e il loro cuore è lontano da Dio, e la loro mente è un formicolaio di affari, di pensieri vani e talvolta colpevoli...

Come può Iddio esaudire le preghiere che vengono fatte in questo modo? Non è forse vero che più che un onore sarebbero un insulto? Che direste voi di un uomo, il quale nell'atto di presentare al re una supplica, si tenesse alla sua presenza senza attenzione, senza rispetto, e stesse lì ad accomodarsi gli abiti e a guardare di qua e di là?

2. — *Umile*. Giairo si getta in ginocchio davanti a Gesù, protestando con questo atteggiamento la sua indegnità, e manifestando la necessità grave in cui egli si trova. Quando preghiamo, non dimentichiamo che davanti a Dio siamo polve e cenere. Se la nostra preghiera non è umile, non possiamo riprometterci di essere esauditi. Ricordate l'esempio del Fariseo e del Pubblicano.

3. — *Confidente*. Giairo ha pienissima fiducia nella potenza e nella bontà di Gesù: appunto per questo gli chiede un miracolo. E noi l'abbiamo questa fiducia? Speculativamente *sì*, ma praticamente forse *no*... Ecco la ragione per cui preghiamo svogliati, tiepidi, in un modo imperfetto. Si dimenticano due cose. Quali? Eccole: Gesù, perchè infinitamente possente, può guarirci e soccorrerci nelle nostre necessità: perchè infinitamente buono, è sempre disposto ad ascoltarci e versare su di noi la copia dei suoi favori. Al buon ladrone, mentre sta per morire, promette il Paradiso. Perchè? Perchè la preghiera del buon ladrone era animata da una viva confidenza. *Memento mei, Domine, dum veneris in regnum tuum*. Che cosa rimprovera a S. Pietro? La poca fiducia: *Modicae fidei, quare dubitasti?* A' suoi discepoli: *Usque modo non petistis quidquam... Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae...*

II. — *Che cosa domanda Giairo al Divin Maestro?*

La risurrezione della sua figliuola. G. C. è venuto sulla terra innanzi tutto per guarire le nostre malattie spirituali e per salvare le anime nostre: ma *pertransivit benefaciendo et sanando omnes*, guarendo cioè anche le malattie corporali. Si noti bene: quando accordava la guarigione dei corpi, ordinariamente guariva anche le anime. Scopo suo era quello di insegnarci a domandare i beni temporali necessari, ma al di sopra d'ogni cosa, i beni spirituali.

solutamente insensibili, indifferenti per le loro malattie morali.

III. — *La preghiera di Giairo è stata esaudita.*

Siccome la preghiera di Giairo aveva tutte le qualità richieste, così toccò il cuore compassionevole di Gesù e lo mosse ad operare il miracolo della risurrezione della sua figliuola.

Iddio è un Padre tenerissimo, il quale ci ama, e desidera di diffondere nelle anime nostre le sue grazie... basta che gliene domandiamo... Ce lo assicura N. S. G. C.: *Amen dico vobis, quidquid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Perchè adunque preghiamo così poco? Non abbiamo dunque la fiducia nella potenza e nella bontà del nostro Dio? Non siamo noi certi di tutto ottenere, perchè appoggiati ai meriti di N. S. G. C.? Non è il nome SS. di Gesù la chiave misteriosa che ci apre i tesori infiniti di Dio?

Sento dirmi: — Io prego, e non sono mai esaudito. — Una delle due: o pregate malamente, o domandate delle cose che non dovete domandare: « Male aut mala. Non petitur in nomine Salvatoris, dice S. Agostino, quidquid petitur contra rationem salutis ». Forse pregate senza attenzione, senza rispetto, senza umiltà, senza fiducia... Come può Iddio esaudire simili preghiere, le quali invece di onorarlo, l'oltraggiano? Quante volte gli chiedete delle cose che sarebbero di pericolo alla vostra salvezza! Allora Iddio, che è un Padre infinitamente buono e sapiente, non ve le accorda, e con questo rifiuto vi dà prova ch'Egli vi ama, giacchè un buon padre si guarda bene dal dare ad un suo figliuolo, nonostante che strepiti, un oggetto pericoloso. Finalmente Iddio non vi esaudisce subito subito, perchè vuole esperimentare la vostra fede, vuole acuire, accentuare, infervorare i vostri desiderii: *Petite... pulsate...; qui petit accipit, et pulsanti aperietur.* Di queste parole e-

vangeliche S. Agostino fa il seguente commento: « Qui (rectè) petit, accipit quando debet acciperé. Quaedam enim non negantur; sed ut congruo dentur tempore, differuntur ».

Conclusione. — Fratelli miei! La preghiera è una cosa indispensabile, giacchè i nostri bisogni sono immensi: dunque preghiamo, preghiamo. In ogni nostra necessità, volete corporale, volete spirituale, ricorriamo al nostro buon Padre, che sta ne' cieli: andiamo con grande fiducia a G. C.: saremo consolati, fortificati, ricolmi di grazie: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum. Invocavi Dominum, et exaudivit me.*

SECONDO DISEGNO

Della guarigione dell'emorroissa.

Dicebat intra se: si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.

La guarigione di questa donna è uno dei più commoventi miracoli operati da N. S. G. C. In questo prodigio splende in una maniera ineffabile la grande bontà di Gesù: ma anche questa donna è ammirabile per la sua *fede*, per la sua *umiltà*, e per il suo *santo coraggio*. I SS. Padri la propongono come modello a tutti coloro che vogliono ottenere da G. C. la guarigione dalle loro malattie spirituali.

I. — *La fede dell'emorroissa.*

Sappiamo da S. Marco che la sua malattia era assai grave: *Erat in profluvio sanguinis a duodecim annis et fuerat multa perplessa a compluribus medicis, et erogaverat omnia sua, nec quidquam profecerat, sed magis deterius habebat...*

1. — Il suo caso adunque era disperato. Non appena intese parlare dei miracoli che andava operando il D. Salvatore, si tolse da casa sua, e andò ad incontrarlo nella ferma fiducia di poter ottenere la guarigione. In cuor suo crede che solo toccando il lembo della sua veste, sarà perfettamente guarita. Quale differenza tra questa donna e Giairo! Questi domandava che Gesù andasse in casa sua a porre le sue mani sulla figlia, che era presso a morire. Invece è sì tanta nell'emorroissa la fiducia nella potenza e nella bontà di Gesù, che non reputa punto necessario di chiedergli la guarigione. Era persuasa che, toccando solo il lembo della sua veste, avrebbe ottenuto la guarigione. Non esita un istante; per costei, dice S. Agostino, « tetigisse est credidisse ». Gesù le disse.: *Confide, filia, fides tua te salvam fecit*. S. Giov. Crisostomo osserva: « A ricompensare la sua fede, N. S. le fa vedere che aveva santificato l'anima sua, liberandola dalla sua malattia corporale ».

2. — Qual'è la nostra fede? Abbiamo noi una fede semplice, pratica e ferma? Pare di no. Pieni di miserie come siamo, perchè non andiamo da Gesù?

Gesù!... possiamo facilmente avvicinarlo, toccarlo, sia nel tribunale di penitenza, sia nel suo Santo Tabernacolo... Ah! sono pochi i cristiani che facciano a Lui ricorso! E quelli che vi si accostano, trovano proprio la guarigione?... *modicae fidei*... « O quam docuit, grida S. Pier Crisologo, mulier quantum sit corpus Christi, quae in Christi fimbria tantum esse monstravit! Audiant christiani, qui quotidie corpus Christi attingunt, quamnam de ipso corpore sumere possunt medicinam, quando mulier totam rapuit de sola Christi fimbria sanitatem. Sed quod nobis flendum est, mulier de vulnere medicinam tulit, nobis medicina ipsa retorquetur in vulnus! ».

II. — *La sua umiltà.*

1. — Quantunque di casato ragguardevole, pure non le viene in mente di far venire a casa sua il Divino Salvatore: non osa neppure di presentarsi a Lui, e di parlargli. Pensa solo al fatto di andare a toccargli il lembo della sua veste; ma di nascosto... quasi per sorpresa... senza che altri si accorgessero di quel suo atto. Poi, scoperta, fa la sua umile confessione in faccia a tutti. Questa sua profonda umiltà, preceduta da una fede sì viva, commosse il cuor di Gesù, e le valse di sentire dalla sua bocca quelle consolanti parole: *Confide... filia...* Eccola guarita perfettamente nell'anima e nel corpo!

2. — Chi siamo noi? Chi può approfondire le nostre miserie spirituali? Quanti vizii si annidano nell'animo nostro! Dovremmo profondamente umiliarci e confonderci! Ed invece siamo così pieni di noi stessi. Il buon Gesù vorrebbe guarirci, e noi non lo vogliamo... Che cosa domanda a noi Gesù Cristo? Il *cor contritum et humiliatum*, cioè una confessione sincera, non pubblica... Quanti cristiani respingono da sè questo celeste rimedio!... *Dispersit superbos mente cordis sui: divites dimisit inanes.*

III. — *Il suo coraggio.*

1. — Intraprende un lungo e faticoso viaggio... Deve tener dietro a Gesù per lunga pezza di tempo... Deve pportare non poche difficoltà prima di arrivare a toccargli il lembo della veste. Non si spaventa, non indietreggia... il suo santo ardire viene finalmente premiato con un miracolo.

2. — Per andare da Gesù, per convertirci sinceramente abbiamo bisogno di molto coraggio: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum. Regnum coelorum vim patitur...* Come l'emorroissa, dobbiamo superare qualsivoglia difficoltà, dobbiamo fare

qualunque sacrificio per giungere a Gesù, per toccarlo, per ottenere dalla sua bontà la guarigione e la salvezza dell'anima nostra.

Conclusione. — Ringraziamo Gesù della bontà e della pazienza infinita ch'ebbe per noi. Ringraziamolo altresì delle lezioni di fede, di umiltà e di coraggio che ci ha dato in questa donna. Imitiamo l'emorroissa per ottenere, com'ella ha ottenuto, la guarigione di tutte le nostre miserie ed infermità... Piaccia al Signore che da noi si possano meritare quelle dolci e consolanti parole che Gesù diresse all'emorroissa: *Confide, filia, fides tua te salvam fecit.*

TERZO DISEGNO.

Della maniera con cui l'anima nostra può avvicinare e toccare G. C.

Ecce mulier accessit, et tetigit...

Siamo malati spiritualmente... Le nostre malattie sono le passioni mal governate. Gesù, nostro Medico divino, ci attende, c'invita con amore ineffabile: *Venite ad me omnes... et ego reficiam vos...*

I. — *Che cosa vuol dire: accostarci e toccare Gesù?*

Gesù è a noi accessibile nella preghiera, nel santo tribunale della Penitenza e nel Ss. Sacramento dell'altare.

1. — *Nella preghiera.* Che cosa vuol dire pregare? Vuol dire andare da Gesù, avvicinarsi a Lui, e con tutta confidenza, esporgli i nostri bisogni, chiedere le sue grazie... Peccatori come siamo, non siamo degni di appressarlo: se non fossimo attratti dalla sua grande bontà, dovrem-

mo tenerci molto lontani da Lui, e tremare. Ma quando ci vede andare da Lui, Egli ci vien incontro, ci abbraccia e mette a nostro profitto i tesori della sua bontà.

2. — Nel *santo tribunale*. Qui Gesù siede come medico pietoso, attende i poveri infermi, li invita, li accoglie a braccia aperte. Quante emorroisse hanno trovato qui la guarigione e la salute! Con quanta tenerezza medica fascia le piaghe dei poveri infermi, *infundens oleum et vinum!* Con una sola parola li risuscita, li guarisce, li purifica, li vivifica: *Venite ad me omnes.... Io, io sono in questo tribunale nella persona del mio sacerdote.*

3. — Nel *Ss. Sacramento*. Si rende accessibile a tutti nel sacramento del suo amore. Notte e dì è là ad aspettarci. S'è fatto nostra Vittima, nostro Mediatore, nostro Intercessore, nostro Cibo.

« O res mirabilis! manducat Dominum, pauper, servus et humilis ». Si lascia avvicinare, toccare... con ineffabile dolcezza... Il nostro povero cuore diventa suo tabernacolo, suo ciborio. *Non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis.*

Noi siamo più favoriti e più felici della emoroissa! Ebbene dov'è la nostra riconoscenza?...

II. — *Come dobbiamo accostarci a G. Gesù?*

1. — Nella *preghiera*. Accostiamoci con fede, con rispetto, con grande umiltà e confidenza: domandiamogli grazie per noi, grazie per gli altri.

2. — Nel *santo tribunale*. Accostiamoci con un cuore contrito ed umiliato, detestando i nostri peccati, confessiamoli interamente e sinceramente, proponendo al Signore di non ricadervi mai più, e di evitare tutte le occasioni prossime di peccato. Vediamo G. C., nella persona del sacerdote che siede nel confessionale, vediamolo come medico che può e vuole guarirci da ogni sorta di infermità spirituali.

3. — Nel *Ss. Sacramento*. Avviciniamoci all'altare, assistiamo alla S. Messa con le stesse disposizioni che avevano sul Golgota il buon ladrone, la Maddalena e S. Giovanni. Visitiamo N. S. nell'Augustissimo suo Sacramento, ma con la fede, colla riverenza e coll'amore dell'emorroissa... Sopratutto accostiamoci al banchetto eucaristico con una fede più viva, con una umiltà più profonda, con un amore più acceso: *Domine, non sum dignus*. Portiamovi la purezza degli angeli, l'ardore dei serafini e ricordiamoci di quello che produce nell'anima una buona o una cattiva comunione: « Sumunt boni, sumunt mali, sorte tamen inaequali, vitae vel interitus ».

III. — *Quali meravigliosi effetti produce questo nostro contatto con Gesù?*

1. — Nella *preghiera*. Gesù ci ascolta, ci esaudisce, ci consola, ci illumina, ci fortifica, ci ricolma di grazie: *Dilata os tuum, et implebo illud... Cum invocarem exaudivit me, Deus justitiae meae: in tribulatione dilatasti mihi...*

2. — Nel *santo tribunale*. Ci fortifica, ci purifica dalle sozzure de' nostri peccati, ci restituisce la grazia santificante. Nel sacramento della penitenza esce da Gesù una virtù divina che ci guarisce, una parola piena d'amore, rassicurante che ci dice: *Confide, filia, fides tua te salvam fecit.... Jam sanus factus es.... noli amplius peccare... vade in pace...* Oh! la bellezza di un'anima che esce purificata da questo sacramento! Oh! la pace paradisiaca che l'inonda!

3. — Nel *Ss. Sacramento*. Qui « mens impletur gratia » l'anima è santificata, arricchita di ogni sorta di grazia « et futurae gloriae nobis pignus datur ». Assistendo al Ss. Sacrificio della Messa, vediamo Gesù. Dovremmo ritornare dall'altare, come un dì Mosè scendeva dalla montagna *facie cornuta, ex consortio sermonis Domini*. Quanto

è felice il sacerdote! Ascoltate S. Giovanni Crisostomo, il panegirista del Sacerdozio: « Quo non oportet esse puriorem tali fruentem Sacrificio? Quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc dividentem, os quod igne spirituali repletur, linguam quae tremendo nimis sanguine rubescit? ».

Quando si fa la visita a Gesù Sacramentato, l'anima s'avvicina a Gesù, entra nelle confidenze di Gesù e questi la consola, e le manifesta la sua volontà e i suoi desiderii.

Nella S. Comunione diventiamo concorporei con G. C. Non si può dare altra unione più intima di questa. Come potrebbe questa lingua, che ha toccato Gesù, trascorrere al peccato? come potrebbe questo cuore, diventato il suo tabernacolo, accarezzare ancora pensieri, affetti opposti a quei del suo Ospite divino? Non è diventato tutto il nostro corpo, *templum Dei?* Or bene, *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* Gesù vive in noi: *in me manet et ego in eo...; vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.*

Conclusione. — Avvicinatevi a Cristo il più che potere per essere guariti e santificati come l'emorroissa, e meritare di tal modo di andare ad unirvi eternamente in cielo con Gesù.

QUARTO DISEGNO.

I vantaggi della fede.

Confide, filia, fides tua te salvam fecit.... Crede tantum, et (filia tua) *salva erit.*

Con un amore veramente grande N. S. premia la fede dell'emorroissa, e fortifica quella di Giairo. Vuole così mostrarci il gran pregio che si nasconde nella fede. I miracoli che ha operato sono stati tutti un premio della fede. Nell'ordine so-

pranaturale la fede è la sorgente di immensi beni spirituali.

Nella vita spirituale abbiamo bisogno di essere illuminati, e la fede è una *luce;* d'essere fortificati contro i nostri nemici, e la fede è uno *scudo:* d'essere finalmente *sostenuti* nelle prove della vita, e la fede è il nostro *appoggio*, la nostra consolazione.

I. — *La fede è una luce.*

Illumina la nostra intelligenza e le fa conoscere la verità. Ci dà la cognizione di Dio, della sua natura, delle sue infinite perfezioni, della sua Provvidenza, della sua misericordia, del suo amore. La fede ci parla con sicurezza della nostra origine, del nostro fine, ci mostra la cagione delle nostre miserie, la ragione della nostra grandezza, ci indica i mezzi da Dio stabiliti per conseguire il fine per cui fummo creati.

Somma ventura è per noi il conoscere tutte queste verità sì belle e sì consolanti!... Quanta differenza passa fra un cristiano ed un infedele!

II. — *La fede è uno scudo.*

Ci protegge dagli assalti dei nemici dell'anima nostra: *scutum fidei;* è un'arma, onde poterli vincere, *resistite fortes in fide...* Quali sono i nemici dell'anima nostra? Il demonio, il mondo e la carne.. Stretti in congiura nefanda contro di noi, moltiplicano all'intorno di noi i pericoli e le occasioni di peccato, nè si dànno mai pace per assalirci e farci cadere: *circuit* (diabolus) *quaerens quem devoret.*

Or bene, la fede sostiene la nostra debolezza, e ci ajuta a resistere, a vincere, sia col mostrarci che Dio è dovunque presente, vede tutto e deve tutto giudicare; sia col mostrarci i castighi riservati ai prevaricatori, e le ricompense fissate per coloro che saranno a Dio rimasti fedeli; sia ecci-

tandoci alla preghiera, onde ottenere gli aiuti di Dio; sia finalmente mettendoci dinanzi gli esempi di N. S. G. C.: *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra.*

III. — *È un soccorso ed una consolazione.*

Ci offre preziose risorse quando siamo afflitti e tentati. Alla emorroissa valse la sua guarigione: a Giairo la risurrezione di sua figlia. Giobbe ha scritto che *militia est vita hominis super terram.* Tutti noi, niuno eccettuato, andiamo incontro a delle prove, a delle pene. Nè la filosofia, nè l'amicizia sono in grado di portare una consolazione efficace, durevole a tutti questi dolori. Neppure le ricchezze valgono a consolarci: in luogo di diminuirli, spesse volte li aggravano, invece di darci la pace, ci recano turbamenti, pericoli e timori....

La fede, pel contrario, ci consola e ci fortifica. Innanzi tutto ci scopre l'origine e il fine delle pene e delle prove di questa vita. — *a*) Desse vengono da Dio, sempre infinitamente saggio, giusto e buono; — *b*) sono per noi come un mezzo per espiare i nostri peccati. La vita, dice S. Agostino, è un dolore medicinale... Che cosa sono mai le pene di quaggiù in confronto dei supplizii dell'inferno? « Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas »; — *c*) sono una sorgente di speranza, di grazie e di benedizioni, per santificare e per salvare i nostri fratelli... anzi noi, in una qualche maniera, partecipiamo al sacrificio che G. C. ha consumato sulla Croce: secondo la mente di S. Paolo, completiamo quello che manca alle sue sofferenze, *adimpleo ea quae desunt passionum Christi...;* — *d*) sono una sorgente di meriti pel Paradiso: « Tolle certamina, tulisti coronas ». *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam.* Avventurati coloro che hanno la fede! Portano le loro croci non solo con

rassegnazione e pazienza, ma con generosità e con gioia, *gaudeo in infirmitatibus*: le sofferenze diventano per essi un tesoro inestimabile, *pondus gloriae*.

Conclusione. — I Santi che sono in Paradiso, furono come voi viatori in terra. Ma essi hanno meritato di ascoltare questa dolce parola: *Confide, filia, fides tua te salvam fecit*. Imitiamoli: guardiamo le cose tutte della terra coll'occhio della fede. La fede nostra sia sincera, ferma, incrollabile, sia una fede *operosa* e noi saremo salvi.

QUINTO DISEGNO

Della morte dei giusti.

Non est mortua puella, sed dormit.

Queste parole di N. S. scesero assai consolanti nel cuore dei genitori di quella figliuola, che da grave malore era stata recisa nel fior degli anni. Si ponno applicare ad ogni cristiano che muore nella pace del Signore: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* « Tuis fidelibus, Domine, vita mutatur, non tollitur » (Antico Prefazio dei Ss. Martiri).

Eccovi, in argomento, tre pensieri semplicissimi: 1. La morte del giusto è un dolce sonno; — 2. la morte del giusto è vantaggiosa; — 3. in qual modo possiamo meritarla.

I. — *È un dolce sonno.*

Nel caso presente, N. S. chiama col nome di *sonno* la morte di questa figliuola: più tardi dirà la stessa cosa, trattandosi di risuscitare l'amico suo Lazaro.

Lo Spirito Santo e la Chiesa chiamano la morte

dei giusti un *sonno*, data la speranza nella futura. risurrezione. Negli Atti Apost. (VII, 9) di San Stefano è scritto: *Obdormivit in Domino*. « Felix somnus in requie. requies cum voluptate, voluptas cum aeternitate » (S. Pier Damiano).

Inoltre si dice *sonno*, perchè è dolce come un sonno. I giusti muoiono in grazia di Dio, pieni di meriti, nella dolce speranza di volare presto là dove il gioir s'insempra: *In pace in idipsum, dormiam et requiescam*. « Amici Dei, scrive S. Bernardo, mori videntur oculis insipientium; sed in oculis sapientium judicantur potius obdormire ». *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini...*

Il luogo, ove si seppelliscono i cadaveri, si chiama *cimitero*, cioè dormitorio, luogo di sonno.

II. — *È vantaggiosa.*

Justorum animae in manu Dei sunt et non tanget illos tormentum mortis. I giusti sono vissuti santamente, hanno fatto sempre la volontà di Dio... ecco la ragione per cui si dice *preziosa* la loro morte: *Timenti Dominum bene erit in extremis* (Eccli. I, 13). Essi sanno di aver servito un Padrone infinitamente buono e generoso, che ricompensa ad usura la fedeltà dei servi suoi. Sentite quello che diceva S. Ambrogio dal letto di sua morte: « Non timeo mori, quia Dominum bonum habemus ». E S. Paolo: *Ego jam delibor et tempus resolutionis meae instat:... cursum consummavi, fidem servavi...* « Quanta claritas maneat, cum jam occumbere coeperit, agnoscit justus » (S. Greg. Magno). *Audivi vocem de coelo dicentem mihi, scribe: Beati mortui qui in Domino moriuntur; amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.*

Ecco la ragione per cui i santi hanno sempre e vivamente desiderato la morte: *Desiderium ha-*

bens dissolvi et esse cum Christo. Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est. Chi può parlare così, dice S. Agostino, « patienter vivit, et delectabiliter moritur ». A. S. Francesco di Sales si attribuisce questo distico, scritto quand'egli si trovava a Padova:

Sive mori me, Christe, jubes, seu vivere mavis.
Dulce mihi tecum vivere, dulce mori.

I giusti lasciano con gioia il loro corpo, *scientes quoniam dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino. Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.... Quis me liberabit de corpore mortis huius?...*

Il giusto dice assai volontieri *addio* al mondo, ai beni caduchi e menzogneri di quaggiù, a questa povera vita, perchè sa di far ritorno nella patria eterna: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi....* « Temporalis vita, dice S. Gregorio Magno, aeternae vitae comparata, mors est potius dicenda quam vita ». « Quam sordet tellus, dum coelum aspicio! » (S. Ignazio di Loyola).

Per il giusto, la morte segna l'uscita dal carcere, la fine dell'esilio, delle pene, la cessazione di ogni pericolo, di ogni male: la morte è il cominciamento della vera vita « dies natalis »: *haec porta Domini, justi intrabunt per eam.* I Santi vedevano con gioia l'approssimarsi della morte: *Laetatus sum....*

III. — *In qual modo possiamo meritare la morte del giusto?*

Vivendo la vita dei giusti. In che consiste la vita dei giusti? — *a*) nel fare in tutto e per tutto la volontà di Dio; — *b*) nell'amarlo con tutto il nostro cuore; — *c*) nel servirlo con costanza e con fedeltà: *bonam voluntatem habemus... praesentes esse ad Deum: et ideo contendimus placere illi* (II Cor. 5-8). « Fere bonam vitam bona mors, dice S. Agostino, malem vitam mala mors

sequitur ». — « Non potest male mori, qui bene vixerit ». I Santi e la quotidiana esperienza ci dicono: « Talis vita, et finis ita ». Il che lo Spirito Santo esprimeva in una maniera figurata nel seguente classico testo: *Quae seminaverit homo, haec et metet: qui parce seminat, parce et metet, et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.*

I buoni cristiani fanno la morte del giusto, perchè *dies pleni invenientur in eis.* « Hic moritur justus plenus dierum, et illic oritur in plenitudine dierum. Utrobique plenus, et hic gratia, et illic gloria: quia gratiam et gloriam dabit Dominus » (San Bernardo).

Conclusione. — Volete, o cari miei, morire della morte dei giusti? Vivete come essi hanno vissuto e vivono, cioè fuggite il peccato, temete Iddio, accumulate dei meriti pel paradiso: *Quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus.*

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. Matt. IX, 18-26; Marc. V, 22-43; Luc. VIII, 41-56.

Mentr'egli diceva loro queste cose, ecco venne uno dei capi della sinagoga, chiamato Giairo, il quale vistolo, si gettò a' piedi di Gesù, e s'inchinò supplicandolo di andare a casa sua, perchè aveva un'unica figlia, su i dodici anni e questa gli moriva. E pregava molto così: « Signore, la mia figliuola è agli estremi (o) è morta or ora; ma vieni a porre su lei la mano affinchè sia salva e viva ». E Gesù, alzatosi, gli andò dietro co' suoi discepoli. E nell'avviarsi lo seguiva gran folla che lo pigiava. Ed ecco una donna la quale da dodici anni pativa perdite di sangue, e assai aveva sofferto da molti medici, spendendo tutto il suo senza pro, anzi era peggiorata; avendo udito di Gesù, andò dietro nella calca e toccò l'orlo della sua veste; perchè diceva dentro di sè: « Sol ch'io tocchi la veste di lui, sarò salva ». E d'un tratto la corrente del sangue stagnò in lei; e nel corpo sentì di essere sana da quel flagello. Ma Gesù accortosi subito dentro di sè della virtù che era emanata da lui, rivoltosi alla folla disse: « Chi ha toccato le mie vesti? Chi mi ha toccato? ». E poichè negavano tutti, Pietro e i suoi discepoli gli dissero: « Maestro, vedi come la gente ti serra e ti pigia, e tu domandi: Chi mi ha toccato? ». E Gesù replicò: « Qualcuno m'ha toccato; perchè mi sono accorto che è uscita da me potenza ». E guardava intorno per vedere colei che aveva fatto ciò. Or la donna, vedendo che non era rimasta inosservata, timorosa e tremante, sapendo quel che l'era avvenuto, andò a prostarsi dinanzi a lui ai piedi, e gli confessò tutta la verità: e avanti a tutto il popolo raccontò per qual motivo l'aveva toccato, e come d'un tratto fu guarita. Ma Gesù rivoltosi e miratala, le disse: « Sta di buon animo, figlia, la tua fede t'ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo flagello ». Mentre tuttora parlava, arriva gente dal capo della sinagoga a dirgli: « Tua figlia è morta; poichè molesti più oltre il Maestro? Non infastidire il Maestro ». Ma Gesù, sentito quel che dicevano, disse al capo della Sinagoga: « Non temere; soltanto credi, e sarà salva ».

Arrivato Gesù alla casa del capo della sinagoga non lasciò entrar nessuno con sè, tranne Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo, col padre e la madre della fanciulla. E tutti piangevano e facevano cordoglio per lei. E vede i suonatori e una turba che faceva molto strepito e gente che piangeva e ululava fortemente. Ed entrato, dice loro: « Perchè v'affannate a piangere? Non piangete. Ritiratevi, perchè la fanciulla non è morta, ma dorme ». E lo beffavano, sapendo che la fanciulla era morta. Quando poi fu messa fuori la gente, prende con sè il padre e la madre della fanciulla e quei che erano con lui, ed entra dove giaceva la fanciulla. E presa la fanciulla per mano, esclamò, (e) le dice: *Talila cumi* che vuol dire: Fanciulla, dico a te, lèvati su. E tornò lo spirito in lei; e subito la fanciulla s'alzò e camminava. Ed i genitori di lei sbigottirono per grande meraviglia. Or comandò loro strettamente che non lo risapesse alcuno, (e) di non dire ad alcuno l'avvenuto. Ed egli ordinò, le fosse dato da mangiare. E se ne divulgò la fama per tutto quel paese (RYAN).

1. NOTE ESEGETICHE.

I. — *Di Giairo.*

1. — Già abbiamo detto chi egli fosse e quale posto occupasse. Vediamo adesso il *modo* con cui si presenta a N. S. S. Marco dice: *si gittò a' suoi piedi e lo adorava.* L'adorazione è dovuta a Dio solo, ma nei libri santi questa parola si trova usata talvolta per indicare un onore grande reso a personaggi ragguardevoli, onde leggiamo che Ester *adorò* Assuero, Abramo *adorò* gli Angeli che furono suoi ospiti, e certo nè Ester, nè Abramo intesero *adorare* Assuero e gli Angeli come se fossero Dio. Presso gli Ebrei e gli orientali, scrive Mons. BONOMELLI, v'era l'uso di prostrasi a toccare la terra colla fronte dinanzi a grandi personaggi, e tale dovette essere l'atto compiuto da Giairo.

2. — Giairo conosceva Gesù? — Sì, lo conosceva per averlo veduto all'opera in mezzo ai poveri e ai malati e per averlo udito più volte parlare nella sinagoga. Era pur Giairo, che come capo del Consiglio gli aveva data facoltà di parlare in pubblico davanti al popolo adunato per la preghiera. Poteva adunque contare sopra la gratitudine e la benevolenza del Salvatore. Noi sappiamo già in quali termini abbia Giairo pregato N. S. C'è

questa difficoltà nella sua preghiera. S. Matteo riferisce: *La mia figliuola è morta or ora.* Gli altri Evangelisti dicono: *moriva* (S. Luca) ed *era agli estremi* (S. Marco). Come si conciliano queste diverse versioni? Memori che Giairo non si indirizzò a Cristo una sola volta, ma, secondo S. Marco, ripetutamente lo pregò, possiamo accettare come probabile questa risposta del Trench (*Miracoli* pag. 192): « Quando il padre lasciò la fanciulla, essa era agli estremi: ora non sapeva se doveva considerarla come viva o come morta; sapeva soltanto che la vita decresceva così rapidamente quando l'aveva lasciata, che appena forse viveva ancora: e però non avendo notizie certe della sua morte, era perplesso se dovesse parlare di lei come morta o no, e così in un momento si esprimeva in un modo, nel momento seguente in un altro ».

3. — Perchè Giairo chiese è Gesù di imporre le mani *sopra della sua figliuola?* « In Oriente, scrive P. Leroy, paese delle immagini, l'espressione verbale del pensiero, destinata all'orecchio, è sempre accompagnata ad un gesto che la deve dipingere agli sguardi. Imporre le mani, vale a dire tenerle spianate e unite l'una all'altra al di sopra della testa di qualcuno, era presso gli Ebrei un rito usuale per indicare il conferimento per parte della persona che imponeva le mani a quella che ne riceveva l'imposizione, di un titolo, di una funzione, d'un nome. I rabbini ordinariamente l'usavano per le loro benedizioni e per le loro preghiere; Gesù se ne serviva per la guarigione di malati; coll'imposizione delle mani gli apostoli ordinarono i primi diaconi e S. Pietro e S. Giovanni conferirono lo Spirito Santo ai primi abitanti della Samaria convertiti al cristianesimo (Act. Ap. VIII, 17). Questa cerimonia fa parte dell'amministrazione dei Sacramenti dell'Ordine e della Cresima. Nulla dunque di più naturale della domanda di Giairo ».

I. — *Dell'Emorroissa.*

Era afflitta da una emorragia cronica che fra i Giudei portava di necessità un'immondizia legale. Doveva starsene lungi dalle assemblee religiose e nella vita sociale e privata era forzata a sottostare ad un cumulo di precauzioni umilianti, e di privazioni dolorose. Aggiungasi che l'opinione pubblica attribuiva questo male a cattiva condotta.

Aveva fatto ricorso a parecchi medici, non era guarita. Non ci deve meravigliare questa impotenza della medicina, meno ancora ci deve sorprendere, sapendo i ri-

medii che allora erano in uso contro questa malattia. Il *Talmud* ne contiene una buona dozzina, di cui eccovene due saggi: « Ponete l'ammalata all'imbocco di due strade: mettetele una coppa ricolma di vino nelle mani, poi che un uomo accostandosele bruscamente alle spalle le faccia paura e le dica: sei guarita dal tuo male. Se ciò non basta, si scavino sette fosse e l'ammalata tenendo sempre in mano la coppa del vino si avvicini a ciascuna di esse, si sieda sul loro orlo e ogni volta le si dica: sii guarita del tuo male » (LIGHTFOOT, Horae hebraicae in Evang. Marci in h. l.). Le altre ricette, meno empiriche, consistono sopratutto in allume, zafferano, gomma d'Alessandria, e cipolle di Persia mescolate in dosi differenti e cotte nel vino.

Pensa a Gesù e dice: *sol che tocchi il lembo del vestimento...* A somiglianza degli Ebrei del suo tempo, N. S. portava a guisa di mantello un largo pezzo di stoffa rettangolare (chiamavasi *tallith*), aperto nel mezzo per passarvi la testa, e scendente davanti e di dietro come lo scapolare dei Benedettini e di altri Ordini religiosi. Ai quattro angoli erano dei fiocchi o frangie (Zizzith), fatte di fili di lana bianchi e bleu insieme uniti: così li aveva ordinati Iddio a Mosè (Cfr. Num. XV, 38-40).

Tocca pertanto *una delle frange del mantello* e ne è subito guarita. S. Marco dice: *guarita d'un colpo di frusta.* Espressione singolare e simbolica, colla quale certamente lo Spirito Santo vuole ricordare che nell'ordine primieramente stabilito da Dio, noi dovevamo godere d'una sanità perfetta, senza interruzione e senza tramonto, e che nello stato attuale la malattia è un castigo, se non delle nostre colpe individuali, almeno pel *fallo primo...* (Presso *Leroy* e *Gondal*).

III. — *Le solite dei Razionalisti.*

1. — RÉNAN dice che Gesù non operava miracoli nè credeva di operarli: era il popolo che nel suo entusiasmo glieli attribuiva; era la fede pertanto del popolo, secondo Rénan, che creava i miracoli, immaginava che li facesse e li credeva fatti.

Risponde Mons. BONOMELLI: Che bella cosa è questa fede! Immaginare di vedere risorgere un morto ed eccolo bello e risorto! Questa non è fede, non è immaginazione, ma pazzia, e pazzia di un popolo intero! E pensare che si crede di spiegare a questo modo i miracoli di Cristo! E dire che cotesti ragionatori si reputano uomini sommi, filosofi sublimi, inarrivabili!

2. — Il tedesco PAULUS e la sua scuola hanno soste-

nuto che questa donna era stata guarita in forza di una grande fiducia nella potenza del Salvatore, fiducia portata ad un certo grado di esaltazione, che al momento in cui toccò la frangia del mantello di Lui, essa dovette provare in tutto il suo sistema nervoso una commozione sì violenta, da produrre la chiusura dei vasi sanguigni, fino allora soverchiamente dilatati. Questo brusco cambiamento le fece credere ad una guarigione istantanea: ma in realtà la salute dovette esserle resa a poco a poco, e probabilmente in virtù dei rimedii che Gesù le prescrisse.

Risponde P. Leroy: Ecco, senza dubbio, degli uomini molto bene informati a 19 secoli di distanza! L'interpretazione è troppo fantastica per meritare l'onore di una confutazione. Traggo solo per voi questo utile insegnamento: un simile eccesso di credulità da parte degli increduli, mostra chiaramente che la *loro incredulità ha altre sorgenti che il desiderio e la ricerca della verità.*

3. — Altri esegeti, ugualmente protestanti e razionalisti, hanno attribuito la guarigione di questa donna ad un *fluido magnetico*, che uscito dal corpo del Salvatore, sarebbe passato nel corpo dell'ammalata, e poggiano la loro opinione sopra quella parola del Redentore: *Io so che una virtù è uscita da me.* Questa virtù, questa energia sarebbe il fluido magnetico.

Risponde il citato P. Leroy: Questa spiegazione non è più seria della precedente. Il male era inveterato: aveva resistito a tutti i rimedi: la guarigione fu completa, fulminea, prodotta dal rapido, istantaneo contatto, non col corpo del Salvatore, ma coll'orlo del suo mantello, e un contatto così leggiero, che, come vedremo dopo, egli sul subito non l'avvertì neppure. L'insieme di queste circostanze non permette di ammettere l'influenza d'un agente magnetico, poichè il grande nemico dei miracoli del Vangelo, Strauss, è costretto ad ammetterlo; la storia del magnetismo animale non offre alcun caso d'una simile guarigione ottenuta senza le comunicazioni su ripetute e prolungate, fra il magnetizzatore e il paziente.

Parlando poi del Divin Maestro, S. Luca dice altrove: *una virtù usciva da lui e guariva tutte le malattie* (VI, 19). La parola *virtù* manifestamente ha il medesimo significato, e in questa affermazione generale e nel caso particolare del nostro Vangelo: le due frasi sono identiche: la virtù che libera l'emorroissa dalla sua infermità non differisce dalla virtù che guarisce tutte le malattie. Ora quest'ultima non può essere assolutamente un flui-

do — i sapienti ne converranno — che sia una panacea efficace contro tutti i mali.

Del resto S. Marco sembra aver previsto e confutato questa obbiezione. Della malata egli dice : *nel suo corpo ella sentì che era guarita.*

Di N. S. scrive : *conobbe in sè che una virtù era uscita da lui, epignous en auto* — cioè nella sua anima, nella sua intelligenza. L'Evangelista oppone qui fra loro due conoscenze : la conoscenza della donna fu insieme intellettuale e *sensibile* : dapprima sentì nel suo corpo una sensazione di benessere e per questa sensazione comprese poi che era guarita : la conoscenza di N. S. invece fu puramente intellettuale, senza il precedente soccorso di alcuna impressione fisica ricevuta nel suo corpo, e la *virtù* che uscì da lui *non fu che l'azione della sua onnipotenza,* la quale si esercita con un atto della sua sovrana volontà.

IV. — *Perchè un vero tumulto nella casa di Giairo?*

Risponde, il M. Carthy : « Era solito fra i giudei di impiegare dei menestrelli che si univano cogli amici nel piangere i morti. Fra coloro impiegati a questo scopo di piangere v'eran delle donne, le lamentatrici (Amos V, 16; Geremia IX, 17) e degli uomini cantanti e suonatori di flauto (1) (II. Paral. XXXV, 25). In realtà la stessa usanza era diffusa fra tutte le nazioni dell'antichità (Erodoto 11-85 : Ovid. *Fasti* VI, 600). Secondo i viaggiatori moderni meglio informati, nell'Oriente è ancora in uso la pratica di impiegare piangenti di professione ».

V. — *La risurrezione della figliuola.*

Alcuni increduli hanno cercato di spiegare, bene o male, il fatto che abbiamo narrato, dicendo che la *figlia di Giairo non era realmente morta, ma soltanto addormentata di un sonno letargico,* secondo le parole di N. S. : *La fanciulla non è morta : dorme.* Risponde con vigore di argomenazione il succitato P. Leroy :

« Innanzi tutto osserviamo che anche ammettendo l'ipotesi di un letargo, i nostri avversari non sarebbero affatto liberati dall'incubo che li opprime. Il sonno letargico resiste a delle eccitazioni violenti prolungate, e Gesù sveglia la giovinetta, prendendole semplicemente la mano e rivolgendole un ordine racchiuso in due parole : *Tha-*

(1) Suonavano un flauto speciale, chiamato « il flauto della morte ».

lita, cumi (1), ossia *Fanciulla, lèvati!* Questo prodigio sarebbe meno meraviglioso della risurrezione di un morto, ne convengo: ma non cesserebbe di essere un miracolo. Ma in questa ipotesi rimarrebbe ancora da spiegarsi, come mai N. S. avrebbe potuto dare a Giairo un'assicurazione così formale, di rendergli sua figlia? Egli doveva pensare che era morta, poichè tutti, attorno a lui, lo dicevano e lo credevano; e se sapeva che era soltanto addormentata, da che parte lo aveva saputo? Tutti gli astanti affermavano il contrario: egli non conosceva la fanciulla, o almeno non l'aveva veduta durante la malattia. Il suo stato letargico non poteva dunque essergli noto se non mediante una rivelazione soprannaturale e quindi miracolosa ».

Il profondo esegeta si diffonde a dimostrare che la parola di G. C. non ha il significato che le si suole attribuire, e che in realtà Egli, *sotto la figura* del sonno, ha voluto parlare di una *morte* reale (I Lez. Scritt. - Vol. VIII, anno 1901, pag. 21-22-23).

3. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Il culto delle reliquie.*

1. — Il popolo credente bacia la croce, tocca le reliquie dei santi, le stringe al suo petto. Colla mente e col cuore intende di baciare quella croce, su cui Gesù compì l'altissimo sacrificio: intende di onorare e baciare quei santi, dei quali sono avanzi quelle benedette reliquie. Non si conservano le memorie dei nostri cari morti, non si tengono in luogo distinto, non si onorano i loro ritratti, non si baciano con una ansia con cui si vorrebbe richiamare in vita le loro sembianze?

In questi atti di baciare la croce, le reliquie dei santi non vi è ombra di superstizione, sibbene una manifestazione sensibile e viva di fede.

2. — *Oggetto: gli avanzi dei santi... Reliquia* viene da *relinquere,* lasciare. Ora che cosa hanno lasciato i Santi? Il *corpo* i loro *averi* e la loro memoria. Di qui abbiamo tre ordini di reliquie. I *corpi...* reliquie di primo ordine: sangue, carne, ossa. L'*avere...* reliquie di secondo ordine: vesti, strumenti di lavoro, di penitenza,

---

(1) Al tempo di N. S. si parlava il dialetto *aramaico,* miscuglio di siriaco, caldaico ed ebraico. G. C. disse le surriferite parole: solo S. Marco le riferisce,

di preghiera, di macerazione, di supplizî. La *memoria...* reliquie di terzo ordine: reliquiarii, pannilini che hanno toccato il loro corpo, fac-simile ecc...

3. — Il *culto* che loro si tributa non è l'*adorazione,* che si dà solo a Dio, non il *rispetto puro* e *semplice* che si ha per le cose che ci ricordano le morti ordinarie, ma sibbene quello *speciale omaggio,* d'ordine religioso e soprannaturale, che la Chiesa rende ai Santi, amici di Dio, e che noi conosciamo sotto il nome di *dulia.*

4. — Le *pratiche,* con cui esprimiamo questa nostra religiosa interna venerazione verso le reliquie dei Santi, sono le seguenti: *a*) Abbiamo una cura attenta di conservarle; — *b*) nelle nostre chiese assegniamo ad esse un posto d'onore; — *c*) le rinchiudiamo in preziosi reliquiarii; — *d*) le esponiamo al pubblico; — *e*) le baciamo nelle solennità e celebriamo delle feste in loro onore: la festa generale di tutte le reliquie nell'Ottava di Tutti i Santi, le feste particolari per le reliquie insigni che si posseggono nelle parrocchie, le traslazioni solenni dei corpi santi, o delle reliquie preziose; i pellegrinaggi, le benedizioni ecc...; — *f*) si fanno preghiere accanto agli altari ove sono state deposte, si celebra la S. Messa sulla pietra sacra, ove sono state rinchiuse.

II. — *Mali invecchiati... giovani che muoiono...*

1. — Dinanzi alla potenza di Gesù scompare il male cronico che aveva l'emorroissa, e al suono della voce di Gesù risorge la figliuola di Giairo.

2. — Nella religione nostra abbiamo dei rimedii divini per guarire le abitudini cattive inveterate, e per richiamare alla vita della grazia le anime che morirono, peccando. Questi rimedii sono: la *luce,* la *legge,* la *grazia,* l'*apostolato,* la *Chiesa...* creati dal Cuore Divino di Gesù, quindi rimedii di *amore,* di *sapienza* e di *onnipotenza.*

3. — *L'apostolato della preghiera...* Nei due miracoli narratici dall'Evangelo c'è l'*invocazione...* C'è la donna che segretamente invoca Gesù; c'è il padre che pubblicamente implora dal Divin Redentore la risurrezione della propria figliuola.

Dunque le *anime buone preghino, preghino.* I Santuarii sono ricchi di tabelle votive ecc... Nei Santuarii si prega per gli *infermi morali,* in modo speciale pei *mali invecchiati,* per tanti *morti,* anche nel fior degli anni...

Specialmente non dobbiamo disperare dei giovani, morti nell'aprile della vita; è vero che lo Spirito Santo c'insegna che il giovane che ha sconfinato in gioventù, anche diventando vecchio, non lascia la cattiva strada;

ma questo è d'ordinario: noi dobbiamo sperare anche lo straordinario, e dobbiamo lavorare con zelo per ottenerlo.

Preghiamo adunque... diciamo una buona parola... offriamo pei tristi i nostri dolori, le nostre mortificazioni, le volontarie nostre privazioni... *Preghiera, azione, sacrificio...* ecco le tre sante industrie, cui dobbiamo ricorrere per ottenere la risurrezione di coloro che sono morti alla grazia, e giacciono sepolti nel lezzo dei peccati.

III. — *Dinanzi ad una salma* (1).

1. — *La fanciulla non è morta, dorme. Via di qua...* Dunque sulla parola di Cristo: *i morti non sono morti,* ma *dormono...* in attesa dell'universale risorgimento. Ad esempio di Gesù che dalla casa di Giairo volle allontanato ogni rumore e frastuono di popolo e di suonatori, *rispettiamo le salme* dei trapassati.

2. — Sul letto dei provati dolori giace un cadavere. Poco fa v'era in esso la vita... adesso domina sovrana la morte...; è rigido, cogli occhi aperti senza vedere, senza parlare, colla bocca spalancata senza alitare, colle membra inerti... E poi? putredine. *Induta est caro mea putredine* (Giobbe). E poi? un pizzico di polvere, che il vento disperde. Fu rapido il passaggio dalla vitalità all'inerzia, dal brio al gelo. Quale forza lo ha determinato? La vita è unione dell'anima col corpo: la morte è separazione dell'anima dal corpo. Non è l'*anima* che dorma il sonno del sepolcro, perchè l'anima è sostanza semplice, spirituale, e come tale sfugge a qualunque lavoro di decomposizione... ma è il *corpo* che *dorme* sotto le zolle del cimitero...

3. — Dinanzi ad una *salma* due scuole alzano cattedra: la fede e l'incredulità. La *fede* dice a noi: Non piangete. Il corpo risusciterà, l'anima si unirà a questo cadavere. La morte non è che un sonno temporaneo... la persona che piangete estinta, vivrà una vita imperitura. La dottrina della fede solleva e conforta nella sventura, che possiamo avere, perdendo qualcuno dei nostri cari. L'*incredulità* invece ci va dicendo: Tutto finisce nel sepolcro. Come è desolante questa dottrina! Come è selvaggia, ripiombandoci nel dolore! Come tenta di distruggere quel bisogno, quel desiderio che tutti hanno di vivere e di vivere sempre!...

---

(1) Da' miei «*Frammenti evangelici*» editi in *Gazzetta dei Predicatori* (Napoli - Portici).

Tutto finisce nel sepolcro, — così dice l'incredulità. Supponete che sia vera questa dottrina. Dove troverete voi le ragioni per tributare onoranze al cadavere di un uomo? Che cosa è questo cadavere? L'incredulità blatera: — è una macchina che ha cessato di funzionare. Non è più *uomo* perchè ha cessato di agire, di pensare, di volere, non è più che la *memoria* di un uomo. Ma allora mancano forse memorie più nobili dell'uomo, meno corruttibili senza doverle andare a cercare in un cadavere che si decompone e che va in polvere?

Viene la *fede* colle sue assicurazioni: l'uomo morto non è distrutto nè annientato. La morte ha fatto una separazione dell'anima dal corpo. L'anima, perchè principio semplice, spirituale, vive: il corpo, sebbene da questa disgiunto, non vive, ma *sussiste* in un sonno, attendendo il dì della ricongiunzione all'anima: quindi un cadavere è sempre una parte del composto umano, non è una memoria. Di qui la *nobiltà* di questo cadavere, e conseguentemente il *grande rispetto* che gli dobbiamo professare.

4. — *Rispetto* adunque perchè: — *a*) il corpo è una parte necessaria dell'uomo immortale, perchè un dì dovrà integrare tutto l'uomo nell'unione coll'anima. *Rispetto* perchè: — *b*) il corpo ha i suoi meriti speciali; se l'uomo ha esercitato delle azioni virtuose, l'anima fu la molla di questo nobile esercizio, e il corpo ne fu lo strumento. *Rispetto* perchè: — c) se l'uomo si è levato all'eroismo nella virtù, questo avvenne in grazia di una spinta santa datagli dai Sacramenti che, quali segni sensibili, hanno anzitutto operato sui sensi. Cade sulla fronte del bambino l'onda battesimale... e l'anima è rigenerata alla grazia di Dio. Quando nella santa Comunione riceviamo il Corpo e il Sangue di N. S., l'anima gusta le dolcezze del Cielo.

Osservate quello che fa la Chiesa dinanzi al cadavere di uno dei suoi figli. Lo asperge di acqua lustrale, lo circonda di ceri ardenti, lo porta, preceduto dalla Croce, salmodiando al tempio, ove l'onora di benedizioni, di cerimonie e d'incensi per accompagnarlo poscia al Cimitero su di un terreno benedetto. Non basta. Vuole che ci ricordiamo dell'anima, che dava vita a quella salma: vuole che facciamo delle preghiere, e moltiplichiamo i suffragi acciocchè diventi degna di salire al cielo; vuole che la preghiera, il pensiero di morte, la cura di suffragare i morti sieno il principale elemento, anzi l'unica sostanza dei funerali.

5. — Gesù ha sfolgorato uno sconcio, che pur troppo si ripete, benchè sotto forme diverse, anche a' dì nostri,

in certi funerali... Nella casa di Giairo si fa del chiasso: suoni di flauto, lugubri e stridenti, gemiti, sospiri, singhiozzi: lamenti, canti di duolo, grida acute e strazianti formavano un tumulto assordante ed opprimente... Gesù alza la sua voce e grida: *Via, via di qua*... Ah! se Gesù tornasse in mezzo a noi!... quante volte sarebbe costretto a tuonare il *Via di qua* in certe case, nelle quali i funerali hanno sbandito ogni senso di religiosità e di raccoglimento!... Ma c'è di peggio. I funerali oggidì sono dissacrati con quel nome di *civili*, mentre il più delle volte sono *incivili*, perchè riescono una provocazione alla fede cristiana, sono causa di disordini, oltraggio ai vivi, atto dispotico inflitto alla volontà del morto, e a quella dei parenti superstiti.

Hanno voluto cambiare il nome, chiamando l'accompagnamento funebre non *funerali, esequie*, ma *onoranze*, le quali non consistono in preghiere e suffragi, ma in pompe vane, in apparati teatrali e rumorosi. L'intreccio delle *tre virtù teologali* sia il miglior accompagnamento funebre delle salme dei nostri cari morti. Le accompagnino la *fede* che medita, la *speranza* che addolcisce il dolore, e la *carità* che muove al suffragio cristiano. Ecco i fiori che dobbiamo coltivare sulle tombe de' nostri trapassati.

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Le derisioni... Et deridebat eum...

Siamo anche noi molto facili a prendere in canzone le azioni, le parole, le persone altrui, anche buone e virtuose,... Le derisioni sono peccaminose...

1. — *In sè*... a) Dio le proibisce: *Abominatio Domini est omnis illusor... ipse deludet illusores* (Prov. III. 34) — b) La derisione fu tra le varie ingiurie che fecero a Gesù. Lo hanno deriso mentre Ei pendeva dalla croce. — c) Iddio ha sempre castigata la derisione con gravissime pene. Esempio: Eliseo e i fanciulli che si burlavano di lui e furono subito divorati dalle fiere. — d) E' l'arte degli empi... essendo a corto di vere ragioni contro la nostra santissima religione, si servono sempre della beffa. — e) La derisione offende la carità.

2. — *Ne' suoi effetti*... a) E' mancanza di buon senso e di vere ragioni in chi le usa. E' costretto a fare il buffone... quasi che il buffone sia un filosofo. — b)

Produce disordini negli altri. Le persone derise per le loro opere buone cedono alla tentazione di smetterle... Quante opere buone impedite! Quante opere malvagie incoraggiate! — c) Suscita delle antipatie, delle inimicizie, e degli alterchi. La derisione è mancanza di civiltà e di educazione.

Non sarà mai lecito usare dello scherzo? Sì, quando non reca dispiacere ad alcuno, come è lecito usare della satira per correggere i costumi senza toccare le persone, e per difendere le verità religiose, secondo l'insegnamento di Tertulliano: « Congruit veritati ridere, quia leatans; et de aemulis suis ludere quia secura est » (A. Spedaliere).

DOMENICA XXV DOPO PENTECOSTE

TESTO EVANGELICO.

« *Quando vedrete l'abominazione della desolazione annunciata da Daniele profeta, posta nel luogo santo, chi legge, ponga mente. Allora chi trovasi nella Giudea fugga ai monti. E chi è sul tetto, non iscenda a togliere checchessia in casa sua: e chi è in campagna, non ritorni a prendere la sua veste. Guai poi alle incinte e lattanti in quei giorni! Pregate, perchè la vostra fuga non accada in inverno o in sabato. Perchè allora sarà calamità grande, quale non fu mai dal principio del mondo fino ad ora, e non sarà. Che se non fossero accorciati quei giorni, anima viva non iscamperebbe, ma per gli eletti quei giorni saranno abbreviati. Allora se alcuno vi dirà: Ecco qui, o là, è il Cristo, non lo credete. Perchè si leveranno falsi Cristi e falsi profeti, e faranno prodigi grandi e meraviglie fino a pervertire, se fosse possibile, anche gli eletti. Ecco, io ve l'ho predetto. Se pertanto vi diranno: Ecco, egli è nel deserto, non andate: ecco, egli è nei nascondigli, non vi credete. Perchè come la folgore guizza in Oriente e si mostra fino in Ponente, così sarà pure la venuta del Figliuol dell'uomo. Ove che sia il cadavere, là converranno le aquile. Ora, subito dopo le angoscie di quei giorni, il sole si abbuierà e la luna*

non darà più il suo chiarore e le potenze del cielo saranno scrollate. E allora comparirà in cielo il segno del Figliuol dell'uomo e tutte le tribù della terra si batteranno il petto e vedranno il Figliuol dell'uomo venire dal cielo con grande potere e gloria: e manderà i suoi angeli con trombe e grida alte e raccoglieranno gli eletti suoi dai quattro venti, dall'uno all'altro estremo del cielo. Dalla ficaja imparate questa similitudine. Quando il suo ramo si rammorbidisce e spuntano le foglie, voi conoscete che la estate è vicina. E così voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che è vicino sulle porte. In verità vi dico, che non passerà la presente generazione, che tutte queste cose non siano avvenute ».

S. Matt. XXIV, 15-34.

Cfr. Marc. XXII, 14-21; Luca XXI, 20-25.

SPIEGAZIONE

I. — *Alcune riflessioni preliminari.*

1. — Questo Evangelo giustamente è chiamato l'Evangelo della *fine del mondo*. Per questa ragione la Chiesa lo propone a meditarsi in questa domenica, che è l'ultima dell'anno ecclesiastico.

2. — Eravamo al martedì Santo: questo giorno *tramontava* nella tristezza. Gesù e gli Apostoli sono assisi di fronte a Gerusalemme a mezza costa del versante occidentale del monte degli Olivi. Il silenzio corona le ultime parole del Salvatore predicenti la rovina della città e del tempio. Sgomenti, pieni di tristezza, i dodici Apostoli non trovano una risposta. Si alza il Maestro, e si alzano anch'essi, e con Lui continuano a salire taciti l'erta della montagna. Gesù arrivato vicino alla città si asside di nuovo, e di nuovo si fa a contemplare la sgraziata città: Gerusalemme indura nell'odio, gli apparecchia la croce: Gesù è fisso col suo pensiero su quella città... Gli Apostoli, rispettando il silenzio e la tristezza del Maestro, si siedono un po' discosti, e mille pensieri agitano, affaticano la loro mente. Gesù ha predetto loro la ruina del tempio; turbati per questa profezia lo prendono in disparte e gli dicono: *Dicci quando avverranno queste cose? E quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?*

Era pericoloso fare questa domanda intorno al tempio. Ecco la ragione per cui lo interrogano *in disparte*. Chi avesse dubitato che il tempio po-

tesse essere distrutto e perciò distrutta con esso la nazione era reo di morte.

3. — Tre cose domandano a Gesù, e Gesù dà loro tre risposte.

Premette un cenno (v. 4-14) sulle calamità fisiche e morali: terremoti, carestie, elementi scatenati e i poveri mortali, vittime innocenti di quei conflitti... queste sono le calamità *fisiche;* enumera poi quelle nel mondo *morale*: le famiglie divise, genitori contro figli, fratelli contro fratelli, popoli in guerra con altri popoli, cittadini di una stessa nazione scannantisi fra di loro in lotte fratricide; odii, persecuzioni, carcere, tormenti, morti, ecc... Quadro lugubre e schiacciante! Quale contrasto specialmente col regno del Messia che Israele ha sempre immaginato come una grande confederazione universale di popoli, uniti concordemente coi legami di amicizia fraterna, letabondi, sotto lo sguardo dolce di Dio, di ogni bene terreno, prodiganti omaggi e denaro alla nazione, e lui Israele dominante tutti i popoli con una potenza, una gloria, una prosperità ignote fino allora, e che non finirebbero che col mondo!

Poi entra a parlare dei segni che precederanno lo sterminio di Gerusalemme e suggerisce alcune precauzioni (v. 15-26): infine passa a rispondere alla terza domanda riguardante la fine del mondo (v. 26-34).

II. — *Che cosa significano quelle parole*: — Cum videritis abominationem...?

1. — Daniele profeta, cinque secoli prima, aveva predetto che dopo la morte di Cristo, nel tempio (che allora era distrutto) avrebbe regnato la *desolazione dell'abominazione*. Ecco le parole del profeta: *Cristo stabilirà una nuova alleanza e darà termine alle offerte e ai sacrifici. Nel tempio regnerà l'abominazione della desolazione, e ciò*

per sempre, fino alla consumazione dei secoli (Dan. IX, 27).

In lingua ebraica l'*abominazione della desolazione* è una ripetizione di parole esprimenti la stessa cosa: «*una desolazione abominevole*».

Questa locuzione indubbiamente designa una profanazione sacrilega del tempio e specialmente del santuario propriamente detto che comprendeva il Santo, ed il Santo dei Santi, ma la significazione n'è così generale, che non permette di precisare la natura della profanazione. Le stesse espressioni, scrive P. Leroy, designavano altrove atti di idolatria e perciò alcuni esegeti hanno creduto che la predizione si compì quando i soldati di Tito piantarono i loro stendardi, sui cui erano dipinte le immagini delle false divinità, sotto le mura di Gerusalemme e sul monte degli Olivi.

Questa spiegazione non sembra accordarsi col testo del profeta e del Vangelo: ambedue parlano unicamente della profanazione del tempio e non della città e dei dintorni. Inoltre, N. S. dice ai discepoli: *Quando vedrete la desolazione..., fuggite*. Ora sarebbe stato troppo tardi pensare alla fuga, quando l'esercito romano circondava già Gerusalemme, e l'assalto era quasi completo. La predizione di Daniele e di N. Signore, mi sembra largamente giustificata dalle scene sanguinose e scandalose che bruttarono il tempio durante i tre anni precedenti all'assedio di Gerusalemme e durante l'assedio.

2. — *Chi legge, ponga mente*. Queste parole sono dell'Evangelista, non di Cristo, che non scrisse nulla, ma messe in bocca a Cristo. È come un grido di S. Matteo che scrisse trent'anni prima della catastrofe: *Quando leggerete queste cose, state all'erta e provvedete a voi stessi.*

III. — *Spiegatemi quelle parole*: — Tunc qui in Judaea sunt...

1. — Cominciamo dalla spiegazione di questo versetto: *Allora chi trovasi nella Giudea, fugga ai monti.* Infatti sappiamo che un gran numero di cristiani, avendo lasciato Gerusalemme al tempo della persecuzione che seguì il martirio di S. Stefano, abitavano allora le città e i sobborghi della Giudea e della Samaria. Altri avevano preferito, malgrado il pericolo, restare nella città santa, trattenuti dalle loro affezioni di famiglia e dal tempio, centro di tutte le tradizioni nazionali, dalle quali i primi Giudei convertiti difficilmente consentivano ad allontanarsi.

2. — *Chi è sul tetto, non iscenda in casa per togliere alcuna cosa.* In Palestina i tetti erano piani: vi si lavorava, vi si conversava, vi si riposava, vi si desinava ed una scala esterna permetteva di ascendervi e discenderne senza passare per l'interno dell'abitazione. Ne vediamo qualcuna nei nostri villaggi.

3. — *Chi trovasi nei campi, non ritorni a casa per pigliarvi la veste* (meglio: *mantello*) per utile che sia in viaggio, in cui serve di copertura durante la notte e protegge di giorno dal fresco serotino e mattutino. I lavoratori lo lasciavano in casa, quando questa era vicina, od in una estremità del campo.

Tutte queste locuzioni sono metaforiche alla maniera orientale e si devono così tradurre: *fuggite rapidamente, chè ogni indugio potrebb'essere funesto.*

4. — Lo stesso pensiero ispira quest'altre parole, tutte di compassione e di commiserazione. *Guai poi alle incinte e alle lattanti in quei giorni!* È da temersi che, impedite o aggravate dal loro stato, cadano in mano di un nemico spietato. Difatti, pattuglioni di soldati battevano giorno e notte le vie e la campagna, massacrando gli uomini che incontrassero e conducendo le donne e i figli, per venderli poi come schiavi.

5. — *Pregate che la vostra fuga non accada in inverno o in sabato.* In Palestina l'inverno è stagione di pioggie e le strade infangate rendono il viaggio penosissimo. Le montagne dalle grotte numerose e dai profondi burroni, scrive P. Leroy, offrono ai fuggiaschi asilo sicuro, ma d'inverno, il freddo e la neve non permettono un soggiorno prolungato. La legislazione ebraica non permetteva in sabato un viaggio di oltre un chilometro (diecimila passi). Evidentemente una ragione grave dispensava dal precetto di tale natura, ma i farisei avevano introdotto tale rigorismo nell'interpretazione della legge, che la maggior pare dei Giudei si sarebbero fatti scrupolo di oltrepassare la misura legale, anche per salvare la propria vita. Ai tempi della persecuzione di Antioco un migliaio di Israeliti che si erano ritirati nel deserto, si lasciarono uccidere, uomini, donne e fanciulli, senza neanche scagliare una pietra contro il nemico, piuttosto che combattere in giorno di sabato (Macc. II, 31-38). Nessuna delle raccomandazioni del Salvatore è inutile, e gli ultimi consigli possono tradursi così: voi sarete costretti a fuggire: domandate a Dio che la vostra fuga abbia luogo nelle condizioni meno sfavorevoli.

Non vi sfugga, scrive il P. Curci, l'efficacia stupenda, che qui si attribuisce alla preghiera. La stagione e il giorno di quella fuga dipendevano unicamente dalle convenienze dell'esercito romano, e dai *piani strategici,* come oggi dicono, dei suoi duci; e pure qui Gesù suppone, che tutto potesse essere governato da Dio per guisa, che la cosa riuscisse meno disastrosa per chi avesse pregato. Vuol dire adunque, che i *piani strategici* dei duci dipendevano da un altro Duce supremo, il quale, senza punto ledere la libertà del loro arbitrio, da essi stessi inconsapevoli avrebbe fatto eseguire qualche altro suo piano. È quello che è sempre avvenuto, ed avverrà sempre, non solo nel-

la storia dei grandi fatti, ma eziandio nell'intreccio dei piccoli e anche dei menomi che non hanno storia.

In senso spirituale tutte queste raccomandazioni di N. S. ci avvertono con quale vigilanza e con quale cura noi dobbiamo prepararci alla comparsa che faremo davanti a Dio. Adunque sono insensati coloro, i quali alla vigilia della morte e del conseguente giudizio, allorquando verrà il demonio con grande possanza per perderci, ancora staranno attaccati alle cose di quaggiù, o procrastinano la loro conversione. Come potranno sfuggire all'ira e ai castighi di Dio? Domandiamo a N. S., dice Teofilatto, che la nostra fuga da questa vita, cioè la nostra morte, non avvenga in sabato, cioè in un tempo in cui fossimo oziosi, nè nella stagione invernale, cioè in un tempo in cui fossimo colle mani vuote di opere buone, ma che avvenga, quando l'anima nostra godrà d'una piena serenità, e d'una pace che niente valga a turbare.

IV. — *A quae fatto allude N. S. con quelle parole*: — Erit tunc tribulatio magna etc...?

Alla catastrofe di Gerusalemme e di tutta la Giudea.

Che se non fossero abbreviati quei giorni, anima viva non iscamperebbe: ma in grazia degli eletti saranno abbreviati. Quella immensa catastrofe fu più breve e perciò meno ruinosa di quello che poteva essere. Lo storico G. Flavio, che fu presente, non finisce di ammirare quell'affrettata, anzi precipitata catastrofe. Tutto annunziava, che, per la ostinatezza degli assediati, ben muniti e ben provvisti, l'assedio sarebbe andato in lungo, massime quando, chiamato in Roma Vespasiano alla sede imperiale, restò a mantenerlo il suo figlio Tito, giovane e meno esperto di lui. Ma che? i capi della resistenza da dentro si sgozzarono tra loro,

e l'espugnazione fu fatta incontamente, come di città indifesa; quarantamila giudei si sottrassero all'eccidio. Questo fatto particolare, predetto da Cristo, che scemò in qualche modo l'orrore di quel disastro senza nome, a chi si dovette? Agli *eletti*: *propter electos*. Le loro preghiere, i loro meriti, i loro patimenti resero meno orrenda la sorte della sventurata città.

Lo vediamo ancor oggidì. Quante volte le preghiere, le lagrime, le penitenze, specie dei *claustrali*... (e poi si grida che sono fannulloni!... ma parliamo solo di quest'opera che compiono, e che sarebbe da sè sufficiente per imporsi alla nostra ammirazione e alla nostra riconoscenza) hanno arrestato i flagelli di Dio!

Le espiazioni, le virtù di tante anime buone, ignote al mondo, che vivono nella quiete dei campi, nella solitudine dei conventi, placano la giusta ira del cielo e ci salvano dai flagelli. Queste anime buone, mi danno l'immagine di quegli alberi altissimi sparsi nelle campagne, che colle loro cime tacitamente traggono sopra di sè l'elettricità delle nubi e scaricano le folgori, allora che infuria la procella. Benedette pertanto quelle nazioni, quelle parrocchie, nelle quali abbondano le anime buone, giuste, che senza rumore disarmano il cielo (1).

V. — *Quali avvertimenti dà N. S. a' suoi Apostoli, discepoli, e nelle loro persone, a tutti i credenti che si potevano trovare in quei giorni di ineffabili agonie, e di pericoli supremi per la fede?*

Allora se alcuno vi dirà: ecco qui e colà è il Cristo, nol credete. Perchè sorgeranno falsi Cristi e falsi profeti... (1).

---

(1). Mons. Bonomelli.

(1) Ne sursero prima dell'eccidio gerosolimitano, e si spacciavano pel Cristo predetto o per profeti. Eccitarono il popolo, lo spinsero alla rivolta, e furono causa precipua dell'eccidio giudaico. Le indicate nel v. 26 sono le due maniere usate in quel tempo dai fanatici capisetta.

1. — *S. Paolo* nella II Timoteo (III, 8) chiama costoro *uomini perversi* che alterano la dottrina rivelata da N. Signore, opponendo le invenzioni della loro testa, i loro errori alla verità insegnata dalla Chiesa e nello stesso tempo dichiarandosi veri discepoli di Cristo, interpreti fedeli del suo Vangelo, depositarii del suo potere. E la loro astuzia, la loro abilità compiranno prodigi così stupefacenti, che i servi di Dio più fermi nella fede, più solidi nella virtù, ne saranno scossi, e cristiani in gran numero si lasceranno sedurre e trascinare all'apostasia.

2. — L'Apostolo (I Tess. III) ci previene che la vigilia del giorno del Signore o del giudizio, apparirà un *uomo* ch'egli chiama: *uomo di peccato, l'empio, l'inviato di Satana, il figlio di perdizione, l'avversario di Dio e d'ogni bene*. E prenderà il posto di Dio. In lui convergeranno tutte le seduzioni del male. Gli sarà rimessa la potenza di Satana e ne userà per operare ogni specie di segni e di prodigi menzogneri. Quest'uomo sarà l'*Anticristo*.

3. — Quanti anticristi sono già comparsi, ed hanno corrotto una gran moltitudine di anime! Costoro sono gli empii di tutti i tempi, emissarii di Satana, nemici aperti e giurati di Cristo e della sua Chiesa.

A farsi nome e sequela stavano sul principio appartati per la città, nei nascondigli delle case: questi sono i *penetralia*, i *tametja;* acquistata che avessero rinomanza, uscivano all'aperto nelle campagne incolte, nei deserti, e quivi i sedotti nelle città li seguitavano. Non facevano *veri miracoli*... ma dovevano i loro essere inganni, ciarlatanerie, forse applicazioni di forze naturali da loro conosciute, fors'anche fenomeni meravigliosi per virtù diaboliche, come sembra facesse Simon Mago. E per giusto giudizio di Dio avvenne che il popolo, che non aveva creduto ai miracoli sì numerosi e sì splendidi di Cristo, prestasse fede a quei birbanti di ciurmadori, che lo trassero all'estrema rovina.

4. — L'ammonimento solenne di Cristo è utile e necessario anche al giorno d'oggi dacchè ci troviamo assediati da tanti seminatori di novelle dottrine. Noi abbiamo l'insegnamento della fede e il Pastor della Chiesa che ci guida a salvamento: lui ascoltiamo, lui solo seguiamo e chiudiamo le orecchie a questi maestri che ci assordano gridando: ascoltate noi, seguite noi..., noi vi insegneremo la verità. No. La verità è soltanto con G. C. e col suo Vicario, che prosegue l'opera sua.

VI. — *Continua la spiegazione delle parole che seguono.*

Ecce praedixi vobis, cioè state ben in guardia: non vi lasciate sedurre dalla menzogna, nè vincere dalla forza. Vi sarà anche più facile, perchè io vi ho prevenuti. « Minus autem jacula feriunt, quae praevidentur, dice S. Gregorio Papa, et propter hoc dicitur: *Ecce praedixi vobis*. Dominus enim noster perituri mundi praecurrentia mala denuntiat, ut eo minus perturbent venientia, quo fuerint praescita: propter quod consequenter concludit: *Si ergo dixerit vobis: Ecce in deserto est, nolite exire; ecce in penetralibus, nolite credere* ».

G. C. ha parlato fin qui della distruzione del tempio e di Gerusalemme: ora passa a rispondere all'altra domanda fattagli dagli Apostoli: *Qual'è il segno della tua venuta? Come la folgore guizza in oriente e si mostra fino in occidente, così sarà ancora la venuta del Figliuol dell'uomo;* quando verrà la seconda volta a giudicare i vivi ed i morti, non verrà quasi occultamente come la prima: ma egli apparirà a guisa di baleno, gittando luce da ogni parte, quando meno gli uomini lo aspetteranno: sarà circondato di maestà e di gloria e ogni creatura si piegherà dinanzi alla sua infinita potenza. E quando apparirà il Figliuol dell'uomo nella sua luce sfolgorante che avverrà? *Ove che sia il cadavere, là converranno le aquile.* Colla somi-

glianza, contenuta in questo verso, molto usata e quasi proverbiale presso gli orientali, e che si legge in Giobbe (XXXIX, 30), si vuole significare che, comparso appena il Figliuol dell'uomo, gli si faranno attorno o piuttosto innanzi, quanti furono e saranno mai mortali. Forse a noi parrà alquanto sconveniente una somiglianza, nella quale i Padri e i dottori, al dire del Calmet che li cita, « cadaver de Christi corpore interpretantur »: ma non è meraviglia che a noi occidentali, formati al gusto letterario greco-romano, sembri vedere qualche sconvenienza in un paragone nel quale gli orientali non ne trovano alcuna. G. C. parlava ad orientali, e si acconciava al loro modo di esprimersi. Nelle aquile S. Ireneo vede i giusti applicandovi le parole di S. Paolo (I Thess. IV, 16): *rapiemur obviam Christo,* e quasi il medesimo ha S. Giovanni Crisostomo che v'intende: « Angelorum, Martyrum, et Sanctorum coetus »: ma forse è più conforme al contesto il pensiero di Teofilatto che vi scorge *l'universalità* degli uomini.

VII. — *Che cosa vuol dire N. S. con quelle parole*: — Statim post tribulationem dierum istorum etc...?

Dopo quella orrenda calamità, verrà l'ultima e massima delle calamità, *la fine del mondo.*

1. — Dobiamo intendere alla lettera, in senso proprio l'oscurarsi del sole e della luna, la caduta delle stelle, lo scompiglio del cielo, del mare e della terra? Ovvero bisogna vedervi una pittura poetica e profetica degli avvenimenti di altra natura, quali sedizioni, guerre, rivoluzioni, rovesci di troni e d'imperi?

Ecco la questione che P. Leroy si propone di risolvere, e che risolve assai chiaramente. La trattazione che fa, occupa parecchie pagine. Cercheremo di riassumerla, e presentare ai cari nostri confratelli quello che basti per sapere alcunchè di questa

questione di cui si occupano anche i razionalisti, e non è d'uopo che dica in qual modo essi l'affrontarono.

A) È certo che nell'A. T. i profeti, Isaja per gli Assiri (XXIV), Ezechiele per gli Egizii (XXXII) hanno annunziato in termini analoghi o identici, i flagelli coi quali Iddio avrebbe castigato i suoi nemici e i nemici di Israele, e questi castighi si sono avverati senza che avvenisse alcuna catastrofe di cui parla il Vangelo.

B) Tutti i commentatori spiegano in *senso proprio* quanto Egli dice sulle persecuzioni, sulla peste, sulla carestia, sull'assedio e sulla rovina di Gerusalemme. Sembra adunque poco naturale che si faccia una eccezione unica e senza speciale motivo, per il *passo* che siamo spiegando. Inoltre nel N. T. vi sono altri testi che annunziano gli stessi avvenimenti e che è impossibile spiegare in senso puramente metaforico (Cfr. II Petr. III, 7-12; Apoc. VI, 12-17; Rom. VIII, 19-22).

C) Dal complesso della dottrina di S. Paolo (Rom. VIII, 19-22) (1), mi sembra certo che alla fine dei tempi l'ordine attuale del mondo si spezzerà bruscamente in uno spaventevole cataclisma. Le forze cosmiche abbandonate a sè stesse, senza regola e senza freno, si scateneranno in terribili combattimenti, gli astri nei cieli, le montagne sulla terra, le isole in seno al mare saranno sollevate, scagliate violentemente le une contro le altre ed i loro elementi disciolti da una serie di catastrofi che termineranno con un incendio generale... Da questa conflagrazione sorgeranno un cielo nuovo,

---

(1) Prego i lettori a meditarla. In sostanza è questa: Come nella sentenza che condannava l'uomo a soffrire e a morire, Dio depose il germe della redenzione e della risurrezione, così alla creatura ragionevole, lasciò sperare che un giorno sarebbe liberata dalla schiavitù e dalla corruzione, e rinascerebbe ad una eterna primavera, come i giusti ad un'immortale giovinezza.

una terra nuova, ristabiliti nell'ordine ecc... (Cfr Lez. X, 1907, pag. 199).

VIII. — *E allora comparirà il segno del Figliuol dell'uomo...*

Il Vangelo non lo dice... ma la comune dei Padri e degli interpreti ci veggono la *Croce*, sulla quale è morto per l'universale riscatto. L'A. *Lapide* reca molte e belle congruenze. Anche la Chiesa allorchè nella festa dell'Invenzione di S. Croce adotta questo sentimento nella sua liturgia, canta: « Hoc signum Crucis erit in coelo, cum Dominus ad judicandum venerit ». Nulla però si oppone che quella parola *segno* indichi altra cosa a noi ignota, qualche stupenda manifestazione della gloria di Cristo.

Alla vista del sacro segno, tutte le tribù della terra, cioè i peccatori, gli empii ancor viventi si batteranno il petto (1): questo segno ricorderà ad essi la loro colpevole ingratitudine, i loro innumerevoli peccati, e la gloria eterna, che per loro propria colpa hanno perduto e per sempre.

1. — *E vedranno il Figliuol dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con potestà grande e gloria.*

Quando Gesù discese sulla terra per salvare il mondo, apparve nella debolezza e nell'umiliazione. Veniva allora per guadagnare i nostri cuori con profusione di amore e di bontà e per servirci di modello nelle prove della vita e fino a morte. Alla fine del mondo tornerà per esercitare il suo diritto di padrone e di giudice. È adunque giusto che faccia la sua comparsa da Sovrano, in tutto lo

---

(1) La Volgata ha questa parola: *plangent*... Il greco, che pure per *plango* possiede la propria voce *claio*, qui ha *clopsontai*: ora il *copto*, avendo per primitiva significazione, *ferisco*, *percuoto*, ci s'indicherebbe, con quella voce, il tardo pentimento dei reprobi, che indarno allora si percuoterebbero il petto (Curci).

splendore dell'onnipotenza, della gloria e della maestà, portato sulle nubi. Gli autori dell'A. T. hanno sovente rappresentato Jeova discendente dal cielo su di una nube, per castigare i suoi nemici e i nemici del suo popolo. Questa, com'è chiaro, è una immagine grandiosa, destinata a rappresentare in maniera sensibile la potenza infinita che comanda al cielo ed alla terra. Adunque senza fare violenza al testo evangelico, si potrebbe interpretarla in senso allegorico. Ma se si considera, dice *P. Leroy*, che qui si tratta di un'apparizione visibile di Gesù nella sua umanità, se si ricorda che nel giorno della sua Ascensione il D. Maestro ascese al cielo avvolto da una nube e che gli Angeli annunziarono agli Apostoli che sarebbe ridisceso come v'era salito (Att. Ap. I, 9-11), non si dubiterà, cred'io, che nell'ultimo giorno l'Uomo-Dio ritornerà dal cielo in terra assiso sopra una nube splendente di luce, come re sul trono, circondato da angeli, da arcangeli e da tutti i principi della Corte celeste.

2. — *E manderà i suoi angeli con trombe ed alto grido e raccoglieranno i suoi eletti dai quattro venti, dall'uno estremo del cielo all'altro.*

Qui si parla della resurrezione finale. Egli l'opererà, ma non senza il ministero degli angeli. Si parla di *trombe* e d'alto grido con cui gli angeli raccoglieranno innanzi a Lui gli eletti. Domandasi monsignor Bonomelli: « Sono trombe materiali? È un grido che risuona come il grido dell'uomo? Non credo. Sono spiriti purissimi, e come possono usar trombe materiali o grido, o voce come d'uomo? I Giudei solevano chiamare al tribunale quelli che dovevano essere giudicati a suono di tromba o colla voce gagliarda dei banditori. Parlando pertanto del giudizio estremo, Gesù accenna alle trombe, al grido dei celesti banditori, che lo intimano; ma queste cose vanno intese non materialmente, bensì come vuole la natura dell'angelo. Saranno a-

dunque gli angeli che in quei modi che sono voluti dalla loro natura e dalle loro forze, a nome e in virtù di Dio richiameranno in vita gli uomini, e da qualunque punto della terra, da un estremo all'altro del cielo o dell'orizzonte, li condurranno innanzi a Cristo Giudice. Suono formidabile! *tuba mirum spargens sonum* faceva tremare da capo a piè S. Gerolamo nella solitudine di Betlemme. « Tromba terribile, esclama S. Giovanni Crisostomo, alla quale obbediscono tutti gli elementi della terra! Dessa spezza le roccie, scoperchia le tombe, polverizza le porte di bronzo, rompe le catene di morte, chiama dalle ime profondità le anime, riunendole ai loro corpi: ed opera tutto questo in un istante: in un momento, *in ictu oculi*, dice S. Paolo ». Faccia Iddio che noi possiamo essere del novero di quegli *eletti* che gli angeli raccoglieranno dai *quattro venti*, cioè dall'uno all'altro estremo del Cielo.

NB. Non si dà il commento degli ultimi versetti sopra citati, perchè sono identici a quelli del Vangelo di S. Luca (XXI, 29-34), e furono spiegati nella Omelia della I Dom. di Avvento.

DISEGNI D'ISTRUZIONI

PRIMO DISEGNO

Del peccato mortale.

Cum videritis abominationem desolationis stantem in loco sancto.

Cotesta abominazione della desolazione *in loco sancto*, in senso spirituale non è altro che il peccato mortale nell'anima di un cristiano. Un battezzato è diventato il tempio dello Spirito Santo.

Il peccato mortale porta in quell'anima uno scempio orrendo: caccia via Iddio e vi colloca a regnare il demonio suo capitale nemico. Come vedete, è la vera abominazione della desolazione. Ah! quanto si dovrebbe temere e fuggire il peccato mortale.

Consideriamo nella prima parte la *malizia* del peccato mortale in sè stesso, e rispetto a Dio. Nella seconda parte gli *effetti* del peccato mortale.

Prima parte.

I. — *È un'audace ribellione contro Dio.*

Il peccato è un pensiero, una parola, un'azione contraria alla legge di Dio. Dunque è una disobbedienza a Dio: quando vi ha materia grave e pieno consenso, allora il peccato è mortale.

Dico che è una ribellione contro l'autorità di Dio. Chi è Iddio? È il *Rex Regum, Dominus dominantium*. Gli angeli e le creature tutte gli obbediscono e inneggiano alla sua sovrana Maestà. « Tibi serviunt creaturae tuae, quia te solum Auctorem et Deum cognoscunt, et omnis factura tua te collaudat ». Solo l'uomo gli oppone resistenza, e dice, come già disse il primo ribelle, Lucifero: *Non serviam*. Fu odiosa la rivolta di Assalonne contro il padre suo Davidde; peggiore è quella del peccatore contro Dio. E perchè? Perchè caccia via Iddio dall'anima ove Egli regna, lo detronizza, gli fa guerra, se fosse possibile, lo annienterebbe. E perchè fa tutto questo? Per diventare schiavo di Satana, mancipio di una vile passione. Quale follia! Quale mostruosità!

II. — *È un oltraggio a Dio.*

Una ingiuria si misura dalla dignità della persona offesa, e dalla condizione di chi offende. Chi è Dio? È la Maestà infinita. Chi siamo noi? *Tam-*

quam nihilum ante Te, diceva il profeta. Siamo un nulla. Peccando, disprezziamo la volontà di Dio: diciamo come Faraone: *Nescio Dominum*. Ma il Signore alla sua volta risponde: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles.*

Ogni qualvolta pecchiamo, mettiamo come sopra di una bilancia Iddio e una vile creatura; la sua santa volontà e la soddisfazione di un vile piacere; N. S., la sua croce, il suo sangue, i suoi meriti, e un godimento vergognoso: il cielo colle sue gioie e bellezze eterne, e un vile interesse: *Violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis.*

Chi pecca, disprezza Dio e idolatra il denaro, il piacere, gli onori del mondo... « Deum despexit, dice Tertulliano, etiam diabolum Deo praeposuit ». Insorgiamo contro i Giudei, perchè davanti a Pilato hanno preferito Barabba a Gesù; i peccatori fanno peggio, non una, ma quantunque volte cadono nella colpa... *Obstupescite coeli super hoc.*

III. — *È una vera ingratitudine verso la bontà di Dio.*

Chi oblia un beneficio mostra di aver un animo assai basso e volgare: peggiore di costui è quel l'uomo che rende male per bene, ma il servirsi dei beneficii ricevuti per rivolgerli come strali avvelenati contro il benefattore... questo è il colmo dell'ingratitudine.

Ebbene chi pecca si rende colpevole di questi tre gradi d'ingratitudine:

1. — *Quid habes quod non accepisti?* Enumera tutti i beneficii che hai ricevuto sì nell'ordine della natura, come in quello della grazia...: Creazione, Provvidenza, Incarnazione, Redenzione, Battesimo, ecc... *Quid est quod ultra debui facere vineae meae, et non feci?* Se tutto questo cumulo di benefizi non basta, alza gli occhi al cielo, vedi i beni

eterni che colassù ti attendono: *Ego ero merces tua magna nimis.*

Nonostante tutti questi beneficii e le promesse solenni che a Dio abbiamo fatto nel Santo Battesimo, non desistiamo dall'offenderlo... Ogni volta che pecchiamo mortalmente, rinnoviamo tutti i supplizii che G. C. ha tollerato nella sua Passione, tutti gli spasimi della sua agonia, della sua flagellazione ecc... *Populo meus, quid feci tibi, aut in quo contristavi te?*

2. — Che i pagani pecchino... lo si capisce: costoro non conoscono Dio, non sanno quello che ha fatto e sofferto N. S. per gli uomini tutti, niuno eccettuato. Ma noi... crocifiggerlo di nuovo!... noi cristiani!... noi!... noi... suoi servi, suoi figli di predilezione, che ci ha chiamati alla vera fede, alla professione della sua verace dottrina, che ogni dì ci colma di grazie!... *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: tu vero, homo unanimis, dux meus, et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos!*

Il tiranno voleva che Policarpo rinnegasse G. C. Vibratamente gli rispose: « Sono pressochè novant'anni che servo al mio Signore! Io ho sempre da lui ricevuto del bene... No, non lo rinnegherò mai e poi mai ».

3. — Ciò che mette il colmo alla nostra ingratitudine è il fatto che noi ci serviamo dei beneficii e dei doni di Dio per offenderlo! Che cosa abbiamo fatto della nostra mente, della nostra volontà, del cuore, del corpo, del tempo che ci ha accordato, dei sacramenti? *Servire me fecisti in peccatis tuis.*

Seconda parte.

Passiamo ora a considerare gli *effetti* del peccato mortale. Qui per *effetti* intendiamo i *mali* che cagiona il peccato mortale. Sono di due sorta: mali *temporali* e mali *spirituali*.

I. — *Mali temporali.*

Quante miserie affliggono la nostra povera esistenza! *Repletur multis miseriis.* Malattie, fame, guerre, pestilenze, la morte: *Stipendium peccati mors... Per unum hominem peccatum... et per peccatum mors...* (Rom. V, 12).

Aggiungete al peccato d'origine, tutti i peccati attuali che commettiamo così spesso e con tanta facilità... e voi comprenderete di leggieri la ragione di tanti mali che ci opprimono: *Vidi eos qui operantur iniquitatem, et seminant dolores, et metunt eos...* (Job. IV, 8). *Propter peccata veniunt adversa* (Prov. XIV, 34).

Talora il Signore manda delle tribolazioni alle anime giuste per dare loro occasione di aumentare i meriti, e per acquistare una gloria più grande in cielo: difatti sappiamo tutto quello che ha provato il virtuoso Tobia. Ma le pene di quaggiù sono principalmente castighi coi quali Dio vendica gli oltraggi che gli si fanno: *Vere quia non est Deus mecus, invenerunt me mala* (Deut. XXXI, 17). Di qui abbiamo quella preghiera della Chiesa che si legge nella feria VI, post Cineres: « Tuere, Domine, populum tuum, et ab omnibus peccatis clementer emunda; quia ei nulla nocebit adversitas, si nulla ei dominetur iniquitas ».

Per i peccati di uno o più individui sono piombate orrende sventure sulle famiglie, sui popoli, sulla società: Giona, Davide informino... Iddio talora ha punito anche quaggiù il peccato mortale: Caino, il diluvio, Sodoma, Core, Datan ed Abiron, cento volte castigati gli Ebrei per le loro defezioni, Saulle, Acabbo, Gezabele, ecc...

II. — *Mali spirituali.*

1. — Il peccato mortale ci fa perdere la tranquillità della coscienza: *tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum... Quis resistit Deo et pacem habuit?... Non est pax im-*

piis... Sonitus terroris semper in auribus impii... Seneca, tuttochè pagano, ha scritto questa sentenza così piena di verità: « Prima et maxima peccantium poena est peccasse: nec ullum scelus impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est ».

2. — Il peccato porta via dall'anima la sua beltà, la sua soprannaturale somiglianza con Dio; la priva della grazia santificante, dell'amicizia con Dio; la rende abominevole al cospetto del Signore: *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, et similes factus est illis.* L'uomo schiavo del peccato mortale con tutta verità può chiamarsi *animalis homo.* Quando l'uomo abbandona Dio, segue gli istinti della bestia, diventa mancipio del demonio.

Nel santo battesimo divenimmo figliuoli di Dio, gli amici di G. C., i templi dello Spirito Santo. Il peccato mortale ci fa perdere tutte queste eccelse prerogative. L'anima del peccatore diventa ricettacolo del demonio e di idoli abominevoli. *Vadit immundus spiritus, et assumit septem alios spiritus secum nequiores se, et ingressi habitant ibi.*

Ecco la vera abominazione della desolazione nel luogo santo. *Angeli pacis amare flebunt!*

3. — Col peccato mortale perdiamo tutti i meriti che abbiamo acquistato. Avessimo tutti i meriti degli Aspostoli, degli anacoreti... con un solo peccato mortale, tutto si perde: *Si averterit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem, omnes justificationes, quas fecerat, non recordabor...* Quale sventura! *Haeccine est urbs perfecti decoris? Cui comparabo te, vel cui assimilabo te, filia Jerusalem?* ad uno splendido palagio divorato dalle fiamme, a un poderoso naviglio sprofondato nel fondo del mare con tutte le ricchezze, che in seno recava. *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus.*

4. — Finchè rimaniamo nello stato di peccato

mortale, non possiamo acquistare dei meriti pel paradiso. Siamo come tralci staccati dal ceppo della vite... la grazia di Dio non circola più in noi... Si facciano pure delle opere splendide... sono opere morte, sterili per la vita eterna: *Si charitatem non habuero, nihil sum, nihil mihi prodest. Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.* Le preghiere, le buone opere fatte in istato di peccato mortale, potranno soltanto giovarci ad ottenere delle grazie, e sovratutto la grazia della conversione.

5. — Il peccato mortale dà morte all'anima: *per peccatum mors... anima, quae peccaverit, ipsa moriatur... peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem.* « Vita carnis tuae anima tua, vita animae tuae Deus tuus », dice S. Agostino. Che cosa fa il peccato? Caccia via dall'anima Iddio, quindi la uccide. *Nomen habes quod vivas et mortuus es.* Questa morte spirituale è più terribile di quella temporale. Ahimè! soggiunge lo stesso Dottore: « an non in te sunt viscera christianae miserationis, ut plangas corpus, a quo discessit anima et non plangas animam, a qua recessit Deus? ».

6. — Il peccato mortale ci fa perdere il cielo, e ci divalla a perdizione: Si dice: *Peccavi et quid mihi accidit triste?* Insensato! per un abietto piacere, per una vana soddisfazione di un istante, tu perdi Iddio, perdi un paradiso eterno... e vai a gettarti tra fiamme inestinguibili...

Conclusioni pratiche. — *a*) Il peccato mortale è il male di Dio. È veramente l'abominazione della desolazione nel luogo santo. Detestiamolo con tutte le nostre forze: chiediamo al Signore perdono dei falli che abbiam commessi, promettiamogli sinceramente di non tornare più ad offenderlo. « O Deus, da misericordiam misero poenitenti, qui tamdiu pepercisti peccatori » (S. Bernardo). — *b*) Ponderate i funesti effetti del peccato, i mali che

porta alle anime vostre. *Vide quam amarum est reliquisse te Deum!... Qui diligit iniquitatem, odit animam suam.* — c) Fuggite il peccato, e le occasioni del peccato, *quasi a facie colubri.*

1. — Siete caduti in peccato mortale? Non rimanetevi neppur un istante. Ditemi: che cosa fareste se foste stati morsi da un serpente? aspettereste che il veleno di questo rettile v'infettasse tutto il sangue? Imitate il figliuol prodigo: *Surgam et ibo ad patrem meum.*

SECONDO DISEGNO

Fuggiamo le occasioni del peccato.

Tunc qui in Judea sunt, fugiant ad montes... Fugiant ad montes... Non basta... per evitare il peccato dobbiamo fuggire altresì le occasioni del peccato *Qui amat periculum, in illo peribit.*

I. — *Che cosa sono le occasioni di peccato?*

Occasione di peccato è quella qualunque circostanza, quell'ogegtto esterno, quella persona, quella cosa, quel luogo che desta in noi il pensiero del male e ci porta a peccare. L'occasione è *remota* e *prossima.*

1. — *Remota,* quella cioè in cui non si pecca che raramente. Non siamo obbligati a fuggire le occasioni remote, *alioquin deberemus de hoc mundo exire;* così diceva S. Paolo ai fedeli di Corinto (I Cor. V, 10).

Tuttavia il cristiano, che ha veramente a cuore la salvezza dell'anima sua, cerca di evitare, fin dove gli è possibile, anche queste occasioni: *Obsecro vos ut caute ambuletis,* diceva il medesimo apostolo.

2. — *Prossima* dicesi quella occasione che ci porta sì fortemente a peccare, talchè colui che si tro-

va in essa, probabilmente cadrà in un fallo grave... Alcune sono prossime per loro natura e per sè stesse portano al male: si dicono *assolute, naturali,* sono per tutti un veleno, e tutti devono evitarle: altre sono prossime accidentalmente, rispetto ad alcune persone, fatta ragione della loro debolezza: e si dicono *relative,* o *personali.* Inoltre le *occasioni prossime* sono *volontarie* o *involontarie,* secondo che dipendono o no, dalla nostra volontà.

Si riconosce che per qualcuno un'ooccasione è prossima, quando dopo una fatta esperienza, sempre lo porta a peccare, ovvero ve lo porta di frequente.

Avvertite che qui non si parla soltanto dei peccati d'impurità, ma ancora dei peccati d'ingiustizia, di intemperanza, dei peccati contro la religione, la carità, ecc...; non solo dei peccati esterni, ma anche di quelli interni. Quando si parla di occasioni pericolose, non dobbiamo soltanto riferirci alle persone di diverso sesso, ma ancora a qualunque altra cosa pericolosa, per esempio, un libro cattivo, una casa equivoca, un divertimento, ecc...

II. — *Dobbiamo assolutamente fuggire le occasioni di peccato.*

Quando vediamo che una cosa, un oggetto, una persona ci trascinano a peccare, siamo tenuti assolutamente di fuggire queste occasioni: se non lo facciamo, non possiamo ricevere l'assoluzione e siamo in pericolo di dannarci...

Quante cautele si prendono per non cadere malati! E per l'anima che cosa si fa?

In cento luoghi della S. Scrittura lo Spirito Santo ci raccomanda di fuggire le occasioni di peccato.

Fugite de medio Babylonis, et salvet unusquisque animam suam. Recedite, exite inde, pollutum nolite tangere: exite de medio eius (Ierem. V,

1-6; Is. LII, 11). Il Signore aveva proibito al suo popolo di mettersi a conversare colle donne straniere, perchè c'era il pericolo di essere pervertito: *Certissime avertent corda vestra.* Salomone, tuttochè sapiente, ha dato in una maniera veramente lagrimevole, perfettamente ragione a queste parole. Quanto è vera la sentenza dello Spirito Santo: *Qui amat periculum in illo peribit: qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea* (Eccli. III, 27; XIII, 1).

3. — Ecco la ragione per cui la Santa Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, raddoppia le sue sollecitudini, la sua vigilanza per premunire la nostra fede contro le *occasioni prossime*, e i pericoli di perversione, che ad ogni piè sospinto s'incontrano.

4. — In questo senso ha detto N. S.: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum... si manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscide eum, et projice abs te;* cioè quando una persona, dice S. Agostino, vi fosse altrettanto cara come l'occhio vostro, quando un oggetto, una carica vi fosse talmente necessaria come la mano vostra o il vostro piede, voi dovreste lasciare tutto questo, se ciò fosse per voi una occasione di offendere Iddio: *Bonum est tibi ad vitam ingredi debilem vel claudum, quam duas manus vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum.*

5. — Eva, Dina, Davidde sono caduti in peccato, perchè non hanno fuggito l'occasione pericolosa: quanti cristiani ricadono nei peccati, perchè non sanno fuggire le occasioni di peccato! « Maius est miraculum, scrive S. Bernardo, inter vehementes occasiones non cadere, quam mortuos resuscitare ». Chi si espone, senza plausibile motivo, al pericolo, tenta Iddio, e non può aspettarsi che delle cadute vergognose e talvolta irreparabili. Avviso specialmente ai giovani! Avviso e-

ziandio a coloro che hanno il vizio del giuoco, dell'osteria!

III. — *Come dobbiamo fuggire?*

1. — *Prontamente*... tostochè ci accorgiamo del pericolo.... *Et qui in tecto sunt, non descendat tollere aliquid de domo sua.* La tale persona, quella casa, quell'oggetto, quel posto sono per voi una occasione probabile di peccato? Fuggite: *crue, abscide, projice abs te.* Non dite: più innanzi... *Qui amat periculum, in illo peribit.* « Si vere ploras, dice S. Tommaso da Villanova, exi foras ». Lot esitava, differiva la sua uscita da Sodoma: gli Angeli lo presero e lo condussero via: non appena trovossi fuori da quella città, ecco discendere fuoco dal cielo ad incenerirla.

2. — *Generosamente*... costi quello che costi: « voglio salvarmi... » voglio assicurare l'*unum necessarium.*

3. — Fuggite *costantemente*... non ritornate come cani al vomito... *et qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam.* Diffidate di voi stessi, non esponetevi mai alle occasioni pericolose; fuggite come è fuggito Giuseppe dalla casa di Putifarre.

Conclusione. — Esaminate il vostro cuore: indagate, scoprite quale sia l'occasione di quel peccato, nel quale cadete così di spesso... A' piè di N. S. prendete la ferma risoluzione di fuggirla. Chiedetene a Dio la grazia, la forza e il coraggio: *Vigilate et orate.*

TERZO DISEGNO

Della fine del mondo.

Qui legit, intelligat.

G. C. ci avverte di tutto quello che accadrà alla fine del mondo. Vuole pertanto che abbiamo ad essere compresi di un salutare sgomento, vuole che vegliamo e che ci teniamo sempre pronti. Nessuno sa nè l'ora nè il giorno del finimondo. *Beatus servus quem cum venerit dominus ejus, invenerit vigilantem.*

I. — *Segni precursori del finimondo.*

N. Signore non dice qui, nè volle dire neanche agli Apostoli, *quando* sarà la fine del mondo che noi vediamo. Scrive Mons. Boni: « Certo il mondo non durerà sempre: su questo punto anche la scienza nuova degli uomini è costretta ad acconsentire colla parola vecchia del Vangelo. Si discute se il mondo sia per finire di morte naturale o violenta, se possa sfasciarsi quando che sia in qualche scontro planetario, o se si raffredderà pian piano: ma nessuno dice più sul serio che sia eterno. Così fede e scienza sono d'accordo anche nell'ammettere non la distruzione, bensì la *trasformazione* del mondo presente ». Comunque *finirà*. N. S. parla dei *segni* di questo fenomeno.

1. — Questi segni saranno numerosi e terrificanti: tutte le creature, dice l'autore della Sapienza (V, 18-21), si armeranno e combatteranno per la giustizia di Dio contro i peccatori, e serviranno a punizione della loro ingratitudine: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum, et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos.* Vi saranno guerre, pestilenze, fami una ridda

di terremoti, un subisso di cataclismi.... Il sole, la luna, le stelle s'oscureranno... Tutti indizî di morte o di trasformazione vicina. Vi sarà angoscia di popoli... gli uomini smarriti spasimeranno pel terrore e per l'aspettazione delle cose che sopravverranno al mondo...

2. — N. S. ci parla ancora di un altro segno: l'Evangelo sarà stato predicato in tutto l'universo e così tutti i popoli avranno avuto la felicità di entrare in grembo alla Chiesa.

3. — Alla fine dei tempi, comparirà l'Anticristo, che superbamente si opporrà a Cristo e alla sua Chiesa. La sua potenza sarà immensa e diabolica. Farà delle cose strepitose, si farà decretare degli onori divini, perseguiterà rabbiosamente quelli che non vorranno adorarlo... Vi sarà un'apostasia pressochè universale.

4. — Ritorneranno sulla terra Enoch ed Elia per combattere l'Anticristo: questi li ucciderà, ma poi risorgeranno. La qual cosa sarà come il segnale della conversione dei Giudei, che fatti edotti del loro deplorevole accecamento, adoreranno Cristo Gesù. *Quando vedrete tutte queste cose, sappiate che è vicino in sulla porta.* L'*esse in januis* per indicare una cosa imminente e quasi venuta ha altri riscontri nella Scrittura (Gen. IV, 7; Jac. V. 9). Vigilanza adunque e preghiera.

II. — *Risurrezione generale.*

1. — Giunto il momento fissato da Dio per la consumazione di tutte le cose che esistono, manderà gli angeli suoi *cum tuba et voce magna.* « Quoties diem judicii considero, diceva S. Gerolamo, contremisco: semper videtur illa tuba insonare in auribus meis: surgite, mortui, venite ad judicium! ».

2. — Al suono di quella tromba, e alla gran voce degli Angeli, le anime degli eletti scenderanno dal cielo e torneranno ad animare i loro

corpi, coi quali in questa vita hanno servito Iddio... E questi corpi incontamente risorgeranno gloriosi, immortali, impassibili e più fulgenti del sole: *Tunc fulgebunt justi sicut sol.... Surget in incorruptione... in gloria... in virtute.... corpus spiritale*... « O felix poenitentia, diranno, quae tan tam mihi meruit gloriam! ».

3. — Le anime dei reprobi sbucheranno fuori dall'inferno per riunirsi ai loro corpi colpiti dalla maledizione divina. Ma questi corpi saranno orribili, passibili, immortali per soffrire per tutta l'eternità.

4. — Finalmente *exibunt Angeli, et separabunt*... gli eletti gioiranno, i peccatori tremeranno. Gli eletti alla destra, i reprobi alla sinistra... *Tunc plangent omnes tribus terrae.*

Conclusione. — Fratelli miei! da qual parte saremo noi? Ove saranno i gaudenti del secolo, che mai diedero un pensiero alla salvezza dell'anima? Ah! grideranno disperatamente: *Nos insensati... Ergo erravimus!... Dicent montibus et petris: Cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni.* Invece gli eletti gioiranno d'essere stati poveri, umili, negletti, perseguitati. Benediranno alle prove, alle sofferenze che sostennero... *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam.*

« Juste Iudex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis ».

QUARTO DISEGNO

Del giudizio finale.

Et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli, cum virtute multa et majestate.

Col giudizio universale N. S. manifesterà la

sua potenza e la sua giustizia infinita: glorificherà i giusti, confonderà i peccatori. Se si pensasse un po' più di spesso a questa verità, quanti peccati si commetterebbero di meno! *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui.*

Consideriamo le tre principali circostanze di questo giudizio.

I. — *La comparsa del Giudice Sovrano.*

1. — Verrà Gesù sulla terra, pieno di splendore, di gloria e di maestà.

2. — Sarà accompagnato da schiere di Angeli...

3. — Sarà preceduto dalla Croce. I giusti vedendola, gioiranno, i peccatori tremeranno e si riempiranno di grande confusione.

4. — Sarà portato sulle nubi, le quali gli serviranno di trono: avrà il volto ilare, sorridente pei buoni; sarà terribile coi peccatori. Costoro vedranno allora *in quem transfixerunt.*

5. — Siederà Maria Ss. alla sua destra. I giusti, vedendola, saranno consolati, i peccatori rimarranno estremamente confusi.

6. — Siederanno intorno a Gesù gli Apostoli e tutti i banditori del Vangelo: *Sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel.*

II. — *La manifestazione delle coscienze.*

1. — Comincia il terribile giudizio: *Judicium sedit et libri aperti sunt.* « Liber scriptus proferetur... »: su questo libro sta scritto il bene e tutto il male che abbiamo fatto; noi lo scriviamo mentre siamo in vita: Iddio l'aprirà, lo squadernerà in faccia all'universo intero ad onore dei giusti, a confusione degli empii, a glorificazione della sua giustizia e della sua sapienza.

2. — In faccia agli Angeli e gli uomini pubblicherà tutte le azioni, i pensieri dei tristi, tutti i più reconditi peccati del loro cuore, tutti i falli che tacquero o sminuirono nella loro reità in

confessione, le loro malvagie intenzioni.... *Nihil est opertum quod non revelabitur, nihil occultum quod non scietur* « Quidquid latet apparebit, nil inultum remanebit ». Quale confusione per tutti gli empi, per tutti gli ipocriti, per tutti i libertini! *Montes, cadite super nos.*

3. — A tutti i congregati nella gran valle di Giosafat, farà conoscere le buone azioni dei giusti, anche le più occulte, tutto quello che hanno fatto di buono...

Che sarà di noi in quel gran giorno della manifestazione delle coscienze? Viviamo sotto lo sguardo di Dio, facciamo tutto quello che gli può tornare gradito, osserviamo la sua santa legge...

III. — *La sentenza.*

1. — Rivoltosi N. S. agli eletti, dirà loro con tono di voce soave ed amorevole: *Venite benedicti etc...* Oh! gioia immensa per quelle anime!

2. — Fissando con occhio fulmineo i reprobi: *Quid est quod ultra debui facere vineae meae et non feci?* E con voce più terribile del tuono: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.* Chi potrà esprimere la rabbia dei reprobi?

« Quam lugubre est homini Deum videre et perdere, et ante pretii sui conspectum perire! » (S. Eucherio).

Conclusione. — Fratelli miei! quale sarà la nostra sentenza? Dessa dipende unicamente da noi. Detestate, fuggite ogni peccato: confessatevi sinceramente e con dolore: riscattate il tempo perduto: siate sobrii, vigilanti, pregate, vivete santamente. *digne Deo*: « Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae ».

Recordare, Jesu pie,
Quod sum causa tuae viae;
Ne me perdas illa die.

1. NARRAZIONE COMBINATA.

Cfr. MATT. XXIV, 15-35; MARC. XIII, 14-31; LUC. XXI, 20-33.

Quando poi vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina. Quando dunque vedrete l'orrore della desolazione predetta dal profeta Daniele, posta dove non dovrebbe, nel luogo santo. (Chi legge, comprenda), allora quei che dimorano in Giudea, fuggano ai monti; e chi sta dentro di lei s'allontani; e chi starà sul solaio, non iscenda, nè entri per pigliar nulla di casa sua; e chi sta nel campo, non torni indietro a prendere la sua veste. Ma guai alle donne gravide e allattanti in giorni! Pregate inoltre che ciò non accada (e) che non abbiate a fuggire d'inverno o di sabato; chè giorni di vendetta son quelli, affinchè s'adempia quanto è stato scritto.

Chè saranno in quei giorni tribolazione, qual mai non fu dal principio della creazione, fatta da Dio, sino ad ora, nè mai sarà; e periranno di spada, e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili, finchè siano compiti i tempi de' Gentili. Se uno vi dirà allora: « Ecco qui il Cristo, eccolo là », non gli credete. Poichè sorgeranno falsi Cristi e falsi profeti, e faranno segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti. Badate dunque: ecco, v'ho predetto tutto. Or se vi diranno: « Ecco, è nel deserto », non v'andate; « Eccolo nelle camere della casa », non date retta. Come infatti il lampo esce dall'Oriente e compare sino in Occidente, così sarà la venuta del Figliuol dell'uomo. Che, dove sarà il carname, quivi si raduneranno le aquile.

Or subito dopo la tribolazione di quei giorni vi saranno prodigi nel sole, nella luna e nelle stelle, e in terra costernazione di popoli per lo sbigottimento dal rimbombo del mare e dalle onde; gli uomini tramortendo dalla paura e dalla aspettazione delle cose imminenti alla terra: chè le potenze dei cieli si sconvolgeranno. Allora il segno del Figlio dell'uomo comparirà nel cielo; e allora piangeranno tutte le nazioni della terra e vedranno

il Figliuolo dell'uomo venir su le nubi con gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con tromba sonora, e raduneranno da' quattro venti, da una estremità dei cieli all'altra i suoi eletti. E quando cominceranno ad avvenire queste cose, mirate in su e sollevate la testa; perchè la deninoreze vostra è prossima.

E disse loro una similitudine: Dal fico imparate il paragone. Osservate il fico e tutte le altre piante. Quando il ramo divien tenero e mette le foglie, sapete che la state è vicina. Così voi pure, quando vedrete accadere tali cose, sappiate vicino il regno di Dio, alle porte. In verità vi dico, non passerà questa generazione, sin che non avvengano queste cose. Il cielo e la terra passeranno; ma la mie parole non passeranno (Ryan).

2. NOTE STORICHE.

Abbiamo soppresso le *Note Esegetiche,* perchè nella spiegazione del brano evangelico c'è tanto che basti per intendere i versetti che avevano bisogno di essere delucidati. Quindi abbiamo risolto di colmare questa lacuna esponendo per sommi capi « le SCENE DI SANGUE » che avvennero nell'assedio e nella presa di Gerusalemme.

Le troviamo narrate da Giuseppe Flavio, la cui qualità di Giudeo in questa circostanza, garantisce la sua imparzialità (*De bello Judaico* lib. III - VI).

Ridurremo a sommi capi, come abbiamo avvertito, una buona parte della Lezione Scritturale del padre Leroy (Lez. IX. *Ultimi giorni d'Israel.* — Anno 1907), dove, prendendo a guida lo storico Giuseppe, descrive ordinatamente tutti gli orrori di quella carneficina.

1. — Roma trovò una resistenza irremovibile negli Israeliti. Nelle terre conquistate, l'accordo era intervenuto facilmente sulla questione, che compenetra tutte le altre e le domina, la *questione religiosa.*

Roma accordava diritto di cittadinanza alle divinità delle nazioni straniere, e queste assegnavano agli dèi di Roma un posto d'onore nei loro panteon nazionali. In Palestina trovò un osso duro. Jeova non ammetteva rivali e la sua legge, nelle prescrizioni essenziali, non consentiva nessuna sottomissione, nemmeno di fronte ai più valorosi eserciti dell'universo.

2. — Nella primavera del 66 Gerusalemme si ribella e caccia la guarnigione romana. Cestio Gallo tenta di riprendere la città, ma indarno, e ne muore di crepacuo-

re. Roma dovette vendicare crudelmente l'affronto. Nella primavera del 67, sotto il regno di Vitellio, Vespasiano corre da Antiochia in Galilea, alla testa di 70.000 uomini. Le fortezze cadono l'una dopo l'altra... si fanno massacri in tutte le parti... le vittime si contano a centinaia di migliaia.

3. — Nel contempo scoppia la guerra civile a Gerusalemme e nelle principali città della Giudea. Due partiti sono di fronte: gli *Zeloti* ed i *Moderati*. Questi (formavano l'aristocrazia) consigliano di trattare con Roma a condizioni onorevoli; quelli gridano al sacrificio, al tradimento, predicano la guerra, assicurano la vittoria. E' il partito della violenza e del fanatismo. Andavano dicendo: E' impossibile che Iddio abbandoni il suo popolo alla mercè dei pagani. Agli *Zeloti* s'aggiungono dei vagabondi, dei teppisti, pronti ad ogni delitto, avidi di saccheggiare e di far bottino. I Moderati tremano e si nascondono. I violenti uccidono senza pietà in città e nelle campagne. A Gerusalemme s'impadroniscono del potere, e stabiliscono la loro sede nel recinto medesimo del tempio, dove mangiano e bevono e si abbandonano ad ogni fatta di nefandezze.

4. — Il popolo freme, urla, si solleva contro tali profanazioni. Capitanato dal gran Sacerdote Hanan, figlio del gran Sacerdote Anna, spinge gli Zeloti nel recinto riservato che comprendeva il Cortile delle donne, l'atrio d'Israele, il cortile dei sacerdoti e il Santuario propriamente detto, il Santo e il Santo dei Santi. Hanan, divenuto capo dei Moderati, si stabilisce e si fortifica nell'immenso cortile dei Pagani. Gli Zeloti ajutati da 20.000 Idumei, entrano di notte tempo in Gerusalemme e si precipitano all'improvviso sui Moderati accampati nel cortile dei Pagani. L'indomani erano al suolo 8000 cadaveri.

Liberati dagli avversarii, gli Zeloti, fan man bassa sugli avversarii politici e ne uccidono 12.000.

5. — I Moderati, sciacciati, ridotti all'impotenza, commettono l'errore di chiamare in soccorso un vero capo di briganti Simon Ben Gioras, il quale alla testa di 40.000 uomini saccheggiava allora i dintorni di Gerusalemme e il mezzodì della Giudea. Accorre, e vede che si combatteva da tutte le parti... nei cortili del tempio giacciono cadaveri alla rinfusa e si distendono pantani di sangue.

6. — In questo frattempo Vespasiano avanzava lentamente dalla Galilea in Giudea. Gli si faceva premura di attaccare Gerusalemme mentre ardevano lotte sì accanite e disperate. « No, egli rispondeva, lasciamo che

questi indemoniati si sgozzino vicendevolmente : Dio combatte meglio di noi ».

Intanto l'esercito di Egitto lo proclama imperatore ed egli ritorna a Roma col figlio Tito per indossar la porpora imperiale. Alla Pasqua del 70 i Giudei si affollano in Gerusalemme in numero di un milione. Tito arriva in questo momento con 50000 uomini scelti, mandato da suo padre Vespasiano per distruggere Gerusalemme. Tito mette campo sul monte Scopo : ordina di far man bassa nella campagna di Gerusalemme. Sei mila ebrei entrano in città e vogliono assistere, come dicevano, al trionfo d'Israele. Cessate le discordie, erano uniti nel respingere i Romani. Tito s'impadronisce dei due quartieri di Bezetha e di Acra.

Prima di cominciare l'espugnazione di Gerusalemme offre la pace a condizioni onorevoli. Gli si risponde con insulti e sarcasmi. Giura allora di vendicarsi. I difensori di Gerusalemme giungono ad incendiare le macchine da guerra. Il generale romano allora si decide di prendere colla fame la città. E la fame v'entra orribile, imperdonabile. P. Leroy descrive gli orrori della fame, enumera il numero delle morti. E' una cifra spaventosissima.

7. — Se i viveri mancavano, l'oro sovrabbondava. Alcuni infelici, disperati, tentavano di fuggire dopo d'aver ingoiato, per sottrarlo agli assedianti, l'oro che possedevano. I Romani, avuto sentore della cosa, massacrano i fuggitivi... manca il legno per fabbricare le croci e il luogo per sollevarle (Leggete il capo XXVIII del *Deuteronomio*). La maledizione di Dio si compiva alla lettera.

8. — Col 12 luglio si muove all'assalto del tempio. Tito ordina che sia appiccato il fuoco alla magnifica porta che dà accesso al Cortile delle donne. Tutto è avvoltò dalle fiamme... Solamente il Santuario rimane intatto — gli ultimi combattenti vi cercan rifugio. Si gettano sugli assedianti... ne hanno la peggio. Un soldato afferra un tizzone acceso, lo scaglia in una delle sale del tempio, e il fuoco divora quasi subito il legname, le stoffe... ecc... Tito ordina che sia conservato l'incomparabile monumento. Non è ascoltato. Calmato l'incendio i legionarii, nello stesso santuario, inalberano i loro stendardi sormontati dalle aquile romane ed offrono un sacrificio alle divinità protettrici di Roma e dei suoi eserciti. L'idolatria prendeva per sempre possesso del tempio. Dio abbandonava il suo popolo.

9. — Quindici giorni dopo, l'esercito romano entra senza alcuna difficoltà nella fortezza di Sion. Si scovano

quei che v'eran nascosti; il saccheggio dura quattro dì. Tito ordina di rasare tutto a livello del suolo. Durante l'assedio perirono un milione e centomila Giudei, restavano 97 mila prigionieri. Tito grida: « Non ho vinto io, Dio ha combattuto per noi ».

10. — A Roma il trionfo sorpassò in isplendore e in solennità quanto l'eterna città aveva visto di meglio. Le meraviglie di Oriente erano portate su ricche barelle, oro, argento, avorio, tappeti di lusso, stoffe preziose, animali rari e sovrattutto le spoglie del tempio cotanto magnificate, il candeliere d'oro a sette braccia, la tavola d'oro dei pani della proposizione, i rulli della legge, sormontati dagli ornamenti di oro, meravigliosamente cesellati, il magnifico velo del Santo dei Santi tutto laminato di oro e di argento, ricamato con guernizioni di ricca e finissima fattura

Sul davanti del carro trionfale in cui troneggiavano Tito e Vespasiano, camminavano settecento giovani scelti fra i più belli, e in testa, colla corda al collo l'ultimo lor capo, Simone Ben Gioras, che veniva fustigato lungo la strada. Nel traversare il Foro, il corteo si fermò, e Simone fu trascinato nella prigione Mamertina, santificata quattro anni prima dalla prigionia di S. Pietro e di S. Paolo. I soldati tornarono soli, perchè avevano strangolato la loro vittima. Un po' più tardi vennero sgozzati i 700 prigionieri.

II. — *Il Tempio distrutto.*

Il tempio, ricostruito dopo la cattività babilonica sotto Zorobabele ed Esdra, era ben lungi dallo splendore del primo, il Salomonico, ma era pur sempre una meraviglia per la costruzione e per la ricchezza. Erode il grande, per ingraziarsi gli Ebrei, vent'anni prima di Cristo, l'aveva restaurato e decorato e i lavori continuavano ancora al tempo di Cristo stesso. Vi erano pietre lunghe 11 metri e fin 13, larghe cinque e mezzo e tre di spessore e così connesse che sembravano una sola pietra. La parte superiore del tempio specialmente, anche al di fuori, era tutta rilucente di oro, tantochè rischiarata dal sole, pareva una fiamma viva (Presso Mons. Bonomelli, Bonghi e P. Didon).

3. ISPIRAZIONI ORATORIE.

I. — *Adventus Domini.*

Domenica ventura si apre il sacro tempo dell'Avvento. E' un tempo di preparazione alla festa commemorativa della venuta reale di N. S. G. C., di quasi venti secoli fa.

Non è uno solo l'*adventus Domini*. La parola *adventus* importa una serie di rapporti che Dio ebbe, e ha ed avrà con noi. L'*adventus* è l'intervento di Dio nella grand'opera della salvezza delle anime. Vediamo adunque qual'è stato questo intervento nel *passato*, qual'è di *presente* quale sarà in *avvenire*.

1. — Nel *passato* fu duplice: — *Creazione e Incarnazione*. Colla Creazione Dio è dovunque presente, visibile, risplendente nell'universo... *Benedicite omnia opera Domini Domino*. Colla *Incarnazione habitavit in nobis*: nacque bambino, visse 33 anni, morì, risuscitò per noi... vive nella Chiesa, prolungamento della persona e dell'opera di Cristo attraverso i tempi. *Quoniam tu solus Sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus, Jesu Christe.*

2. Di *presente*. — Parimenti è duplice il suo intervento. Colla *Provvidenza*, azione che continua quella della creazione... ci conserva nell'esistenza, ci regge, ci aiuta in tutto e sempre. *In quo vivimus, movemur et sumus* (Act. XVII, 28)... Colla *S. Eucaristia*, prolungamento della Incarnazione... s'immola per noi, ci salva, si dà tutto a noi... *Qui manducat meam carnem... vivet in aeternum* (S. Giov. VI, 58).

3. — *In posterum*. — Egualmente sarà duplice il suo intervento... Col *giudizio particolare*. Giudicherà ciascuno di noi... subito dopo la morte... (Cfr. II Cor. 10).

Col *giudizio universale* che avverrà alla fine del mondo... *Inde venturus est judicare vivos et mortuos*. Si faccia qui un breve commento dell'inno dei Vesperi in Avvento: *Creator alme syderum...*

II. — *La potenza della preghiera.*

Pregate, disse G. C. che *la vostra fuga non accada in inverno o in sabato*. Dunque è cosa chiara che la preghiera avrebbe potuto scemare gli orrori e far sì che si mutasseo in parte le sorti della guerra. Come ciò se l'esito della battaglia dipendeva dai condottieri romani?

Risponde Mons. Bonomelli sempre limpido, preciso e breve nelle sue argomentazioni. Ascoltiamolo:

« Vuol dire Gesù che Dio, per le preghiere degli uomini, avrebbe disposto gli avvenimenti politici e militari per modo, che quella fuga sì precipitosa non avvenisse nella stagione invernale o in giorno di sabato, scemando così i dolori di quella immane sventura. Ammirate la potenza della preghiera sulle stesse vicende naturali, e nelle sventure sì private come pubbliche, e ad essa fiduciosi e rassegnati ricorrete. I cuori degli uomini, anche dei cattivi e degli stessi scredenti, sono nelle mani di Dio, ed egli per vie e modi a noi interamente ignoti, li muove, e li piega come gli piace. Rammento d'aver udito un uomo dotto e rettissimo, che diceva: Per me la preghiera in quanto si domanda qualche cosa, come sarebbe la liberazione d'un contagio, d'una pioggia e via dicendo, non so concepirla: essa in sostanza domanda a Dio, che operi un miracolo, mutando le leggi di natura. Ciò che offende la ragione.

Davvero se si domandasse a Dio il mutamento delle leggi naturali, la difficoltà avrebbe una certa forza. Ma Dio per esaudire le nostre preghiere non è obbligato a mutar le leggi naturali, che sarebbe uno sconvolgere tutto il mondo fisico ad ogni istante, cioè ad ogni preghiera che gli facessimo. Le leggi naturali, restano quali sono e a Dio non mancano modi di derogare ad esse senza mutarle. Noi uomini non mutiamo noi colle forze della natura le leggi della natura? Noi, usando delle forze della natura, spingiamo le acque in alto, facciamo correre sul dorso dei mari cittadelle di acciaio, guidiamo dove ci piace il fulmine, imprigioniamo in una locomotiva forze terribili. Perchè non potrebbe fare altrettanto Iddio, padrone assoluto d'ogni cosa? Ah! no, quando preghiamo Dio, non domandiamo un miracolo, domandiamo solo ch'Egli, onnipotente com'è, disponga le cose in guisa che ci accordi ciò che chiediamo in quei modi che alla sua sapienza non possono essere ignoti ».

III. — *Colloquio profetico* (1).

Il tratto evangelico che abbiamo chiosato, è una profezia classica, minuziosa, e circostanziata. L'abbiamo già presentata nelle sue *linee principali*. Fra gli altri mali N. S. predice altresì la *abominazione*, la *tribolazione*, e la *seduzione*. A questi tre mali oppone tre rimedi: la *fuga*, la *speranza*, e la *prudenza*.

---

(1) Da miei *Frammenti Evangelici* in « Gazzetta dei Predicatori » (anno 1911).

1. — *L'abominazione.* Abbiamo visto di che si tratta. Come rimedio a questo male N. S. prescrive la *fuga.* Anche oggidì sono profanate le chiese... non passa mese che non si odano le profanazioni consumate al tabernacolo del Ss. Sacramento. Che sia per essere vicina l'ora della giustizia? Sallo solo Iddio. In tutti i tempi ci è imposto di fuggire l'*abominazione del peccato,* che regna tiranna, sovrana nel mondo. Dal *mondo* dobbiamo fuggire:

a) *Prontamente* e quanto al tempo, non attendere cioè che venga il verno della vecchiaia, e quanto al *modo,* cioè non preoccuparci nè degli strappi, nè dei sacrifici che occorre di fare.

b) Con *ardore,* a *gran passi.* Tutto l'esito dipende dalle prime risoluzioni.

c) *Fuggire ai monti,* cioè la separazione dev'essere intera, completa. In senso mistico i monti sono le verità che Iddio ci ha rivelate, sono gli esempi di virtù che avemmo in eredità dai nostri avi, sono gli esempi dei buoni cristiani, che sono cristiani praticanti.

d) Con *generosità* senza ascoltare le voci o del sangue, o dell'amicizia, o dell'interesse, e le promesse fallaci del mondo.

e) Fuggire *per sempre.* Siamo nel mondo, viviamo nel mondo, ma... non siamo del mondo, non partecipiamo alle massime, alle sue pompe, alle sue vanità, al suo spirito che è in aperta antitesi collo spirito di Cristo e del suo Vangelo.

2. — La *tribolazione.* Il Vangelo la chiama *grande.* E fu veramente tale. Leggasi la *nota storica* che riassume la narrazione di Giuseppe Flavio. Ma diamo uno sguardo alle tribolazioni di un'anima in peccato grave: rimorsi, strazii, timori, disperazioni, ignominia, schiavitù ecc...

Ebbene G. C. a questo male prescrive la *speranza.* La tribolazione che si rovesciò su Gerusalemme fu raccorciata in grazia dei Giudei credenti, i *superstiti secondo l'elezione della grazia* (Rom. XI, 5), e di quelli che dovevano abbracciare la religione di Cristo, cioè i Gentili. Non mancano in questo mondo delle anime care e fedeli al Signore. Se è necessario, abbrevierà il tempo della prova.

3. — La *seduzione.* Abbiamo già parlato dei pseudocristi, e dei falsi profeti. Ce ne sono anche a' nostri dì... In guardia, in guardia...

Al pericolo di essere sedotti G. C. prescrive la *prudenza.* Ecco pertanto alcune regole:

a) *Rigettiamo tutto quello che è contrario all'insegnamento della Chiesa.* Ascoltiamo il Papa. Se venisse un angelo dal cielo ad insegnarci diversamente da quello che ci propone a credere la Chiesa, non ascoltiamolo.

b) *Atteniamoci ai caratteri che distinguono la vera Chiesa fondata da Cristo.* Come il lampo, dice il Divino Maestro, parte dall'Oriente e si fa vedere all'Occidente, così sarà la venuta del Figliuol dell'uomo: il lampo è una figura della Chiesa. La Chiesa è *visibile* come il lampo; è *una* come il lampo; *universale* come il lampo, e come il lampo diffonde i torrenti della sua luce dall'Oriente all'Occidente.

c) *Uniamoci al corpo di Cristo.* Dovunque sarà il corpo, ivi si raduneranno le aquile. Le aquile, dice San Gregorio M., sono le anime illuminate dalla fede. Si uniscono al *corpo mistico* di G. C., al corpo della Chiesa, al corpo dei fedeli, al corpo dei pastori uniti al loro capo visibile, che è il Romano Pontefice, padre, pastore, maestro di tutti quanti i credenti, giacchè non v'ha corpo senza capo. La nostra fede e la nostra pietà ricevono il loro nutrimento dalla dottrina professata da questo corpo misterioso. Si uniscono al corpo *immolato* di G. C. che ogni giorno viene offerto sui nostri altari e di cui ci cibiamo nella Ss. Comunione. Si uniscono al corpo *glorioso* di G. C. Nel giorno estremo, dopo la risurrezione generale dei corpi, i veri cristiani si leveranno a volo come aquile verso il corpo glorioso di G. C. per rimanere sempre a Lui uniti.

IV. — *Sacro terrore.*

Col ricordo della fine del mondo e dei divini giudizii la Chiesa incute nelle anime nostre un salutare sgomento.

1. — a) è *necessario.* L'amore agisce sulle anime di buona volontà: il timore fa breccia sulle anime traviate, le scuote, le soggioga, le vince.

b) è *giusto.* Questo duplice insegnamento è uscito dalla bocca stessa di Cristo, che non può ingannare, nè essere ingannato.

c) è *efficace.* I martiri, i penitenti interrogati sul perchè delle loro tanto nobili, ma tanto difficili azioni, ci rispondono con San Girolamo: « Ci spaventa il suon dell'angelica tromba ».

2. — Perchè oggi questo sacro terrore non fa più breccia nelle anime?

a) Innanzi tutto l'affermazione non è vera in tutta

la sua ampiezza. Anche oggi milioni di anime vivono cristianamente; anche oggi abbiamo dei grandi convertiti...; anche oggi abbiamo veduto un fatto consolante: soldati di terra e di mare non hanno voluto andare al combattimento senza il prete e nell'imminenza del pericolo pregano e si confessano; anche oggi il Santo Padre Benedetto XV, vedendo che il mondo sente ancora il peso dei giudizii di Dio, li ha ricordati ai belligeranti ed ai loro Duci nella famosa « Esortazione » del 28 luglio 1915 con queste terribili parole: « Voi portate dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini la tremenda responsabilità della pace e della guerra. Ascoltate la nostra preghiera e la paterna voce del Vicario dell'*Eterno e Supremo Giudice, al Quale dovrete render conto delle pubbliche imprese, come de' privati atti vostri* ».

b) E' vero che una parte dei cristiani vive dimentica dei giudizii di Dio: ma questo si deve 1) alle *continue insinuazioni dei tristi,* che vivono terra terra; — 2) al *moto febbrile* della vita, turbinata da convulsioni sociali, da interessi, da avvenimenti di varia natura.

N. S. ci dia il salutare timore de' suoi giudizii e ci salvi.

4. UN PO' DI CATECHISMO.

Tunc apparebit Signum Filii hominis.

Questo segno è la Croce di Cristo. Al Giudizio precederà la sua venuta:

1. — *A gloria di Lui stesso.* Sulla Croce N. S. morì ignominiosamente, sofferse indicibilmente nell'anima e nel corpo. Così la Croce fu l'umiliazione del nostro Redentore, — il coronamento d'una vita di ignominia e di patimenti. Ora nel dì del Giudizio apparirà più splendente del sole, cioè non più oggetto d'ignominia, ma di gloria, quale magnifico trofeo di Cristo, morto su di essa, come giustificazione della sua senten contro i malvagi che l'avranno disprezzata.

2. — *A gioia degli eletti.* La Croce simboleggia la rinnegazione di sè stesso e le prove della vita (Matt. X, 38; XVI, 24). Tutti i giusti hanno da sopportare delle tribolazioni da *Dio,* come nella malattia e nella morte; dal *demonio,* come nelle tentazioni e nelle illusioni; dall'*uomo,* ingiustizie e persecuzioni; dalla *natura,* tempeste, accidenti della vita; da *sè stessi,* dalla vanità ecc... Gli eletti hanno portato le croci con pazienza e rassegnazione, quindi la croce diventerà per loro un con

forto ed una gioia, poichè vedranno nella croce la cagione della loro salute e le si avvicineranno con confidenza e tenerezza.

3. — *Il terrore dei reprobi.* Costoro, hanno odiato la croce e tutto quello che significava, hanno folleggiato tra i prati del piacere, hanno disonorato lo stesso Crocifisso...; nel dì del giudizio temono la Croce, e nel timore e nello spavento attendono la loro sentenza, separazione eterna da Dio e dalle gioie interminabili del suo Regno.

4. — Tenete sempre presente questa solenne verità: la *Croce di Cristo nel finale Giudizio.* Accettate in vita tutto quello che è significato dalla Croce, amatela, onoratela nelle vostre case anche nella sua forma materiale; amandola in vita, non la temerete, ma con gioia la saluterete nell'ultimo giorno.

FINE DEL VI VOLUME.

CONCORDANZA DEI VANGELI

che si leggono nelle Messe di rito Ambrosiano con quelli che si leggono nelle Messe di Rito Romano.

RITO AMBROSIANO	RITO ROMANO
Domenica I. di Avvento	Concorda
» II. »	Domenica IV. di Avvento
» III. »	» II. » »
» IV. »	» V. delle Palme
» V. »	» III. di Avvento
» VI. »	Manca nel Romano.
» fra l'Ottava del S. Natale	» » »
» I. dopo l'Epifania	Concorda.
» II. » »	»
» III. » »	Domenica XX. dopo Pentecoste
» IV. » »	Manca nel Romano.
» V. » »	Domenica IV. di Quaresima
» VI. » »	Manca nel Romano.
» di Settuagesima	Concorda.
» di Sessagesima	»
» di Quinquagesima	Domenica V. dopo l'Epifania.
» I. Quaresima	Concorda.
» II. »	Manca nel Romano.
» III. »	Domenica di Passione.
» IV. »	Manca nel Romano.
» V. »	» » »
» VI. (delle Palme)	» » »
» I. (in albis) dopo Pasqua	Concorda.
» II. » »	Manca nel Romano.
» III. » »	Concorda.
» IV. » »	»
» V. » »	»

Domenica dopo l'Ascensione	Manca nel Romano.
I. dopo Pentecoste	Festa dell'Ascensione.
II. » »	Manca nel Romano.
» III. » »	Domenica I. dopo Pentecoste.
» IV. » »	Manca nel Romano.
» V. » »	Domenica XIII. dopo Pentecoste
» VI. » »	» II. » »
» VII. » »	Manca nel Romano.
» VIII. » »	Domenica III. dopo Pentecoste
» IX. » »	» IV. » »
» X. » »	Manca nel Romano.
» XI. » »	DomenicaX. dopo Pentecoste
» XII. » »	» V. » »
» XIII. » »	» VI. » »
» XIV. » »	» XI. » »
» XV. » »	Concorda.
» I. dopo la Decollazione	Manca nel Romano.
» II. » »	Domenica VII. dopo Pentecoste.
» III. » »	» XII. » »
» IV. » »	Manca nel Romano.
» V. » »	» » »
» I. di Ottobre	» » »
» II. » »	» » »
» III. » » (della Dedicaz.)	» » »
» I. dopo la Dedicazione.	Domenica XXI. dopo Pentecoste
II. » »	XXII. » »
» III. » »	» XIX. » »

INDICE

DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE:

Testo Evangelico . . . . . Pag. 5
Spiegazione . . . . . »

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Dobbiamo servire Iddio » 17
Secondo » — Dell' attacco soverchio ai beni della terra . » 19
Terzo » — Della Divina Provvidenza . . . . . » 22
Quarto » — Del regno di Dio . . . » 26
Quinto » — Della salvezza dell' anima . . . . . » 26

1. Note Esegetiche . . . . . » 32
2. Inspirazioni Oratorie. . . . » 34
3. Un po' di Catechismo . . . » 42

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE:

Testo Evangelico . . . . . » 43
Spiegazione . . . . . » 44

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Le lezioni della morte » 50
Secondo » — Modo di prepararci alla morte . . . . . » 53
Terzo » — Della risurrezione spirituale . . . . . » 56
Quarto » — I funerali cristiani . . » 59

1. Note Esegetiche . . . . . » 62
2. Inspirazioni Oratorie. . . . » 64
3. Un po' di Catechismo . . . » 68

DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE:
Testo Evangelico . . . . . Pag. 69
Spiegazione . . . . . » 70
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — L'Invidia . . . » 77
Secondo » — La santificazione della festa . . . . » 81
Terzo » — Del santo Sacrificio della Messa . . . » 85
Quarto » — Della lezione di umiltà e di modestia dataci da N. S. G. C. . . . . » 91
1. Note Esegetiche . . . . » 95
2. Inspirazioni Oratorie . . . » 96
3. Un po' di Catechismo . . . » 98
DOMENICA XVII DI PENTECOSTE:
Testo Evangelico. . . . . » 99
Spiegazione . . . . . » 100
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — L'amor di Dio . . » 112
Secondo » — Ancora dell' amor di Dio. . . . . » 116
Terzo » — Del poco amore che hanno gli uomini per Iddio . . . . » 119
Quarto » — Della carità verso il prossimo . . . » 121
Quinto » — La pratica della carità . » 124
Sesto » — Gesù Cristo . . . . » 127
1. Narrazione Combinata . . . » 130
2. Note Esegetiche. . . . . » 131
3. Inspirazioni Oratorie . . . » 136
4. Un po' di Catechismo . . . » 138
DOMENICA XVIII DOPO PENTECOSTE:
Testo Evangelico . . . . . » 139
Spiegazione . . . . . » 140
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — La tiepidezza . . » 148
Secondo » — L'abito del peccato . » 151

Terzo Disegno — Dei peccati interni . Pag. 154
Quarto » — La remissione dei peccati . . . . . » 157
1. Narrazione Combinata . . . » 161
2. Note Esegetiche. . . . . » 162
3. Inspirazioni Oratorie . . . » 163
4. Un po' di Catechismo. . . . » 167

DOMENICA XIX DOPO PENTECOSTE:

Testo Evangelico . . . . . » 169
Spiegazione . . . . . » 170

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Della triplice unione dell' anima nostra con G. C. . . . . » 178
Secondo » — Le nozze contratte con G. C. nel dì del nostro battesimo . . . » 181
Terzo » — Del sacrilegio . . » 184
1. Note Esegetiche . . . . » 187
2. Inspirazioni Oratorie . . . » 190
3. Un po' di Catechismo . . . » 195

DOMENICA XX DOPO PENTECOSTE:

Testo Evangelico. . . . . » 196
Spiegazione . . . . . » 197

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Della Provvidenza di Dio nelle malattie e sventure . . . » 203
Secondo » — Dei vantaggi e del buon uso delle malattie . » 206
Terzo » — Dell' assistenza ai poveri infermi . . . » 209
Quarto » — Dei doveri dei genitori » 211
Quinto » — Della fede . . . » 213
1. Note Esegetiche. . . . . » 221
2. Inspirazioni Oratorie . . . » 222
3. Un po' di Catechismo . . . » 226

DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE:

Testo Evangelico . . . Pag. 228
Spiegazione . . . . . » 229

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Del servitore che non poteva pagare al padrone il suo debito . » 236
Secondo » — Del perdono delle offese » 238
Terzo » — Del perdono delle offese » 242
Quarto » — Dell'obbligo di pagare i debiti . . . . » 245
Quinto » — Della restituzione . . » 247
1. Note Esegetiche . . . . » 252
2. Inspirazioni Oratorie . . . » 254
3. Un po' di Catechismo . . . » 257

DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE:

Testo Evangelico . . . . » 258
Spiegazione . . . . . » 259

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — Della menzogna . . » 264
Secondo » — Tutti fatti a sembianza d'un solo . . . » 207
Terzo » — Doveri verso le autorità civili . . . » 271
Quarto » — Doveri verso Dio . . » 273
1. Narrazione Combinata . . . » 276
2. Note Esegetiche . . . . » 276
3. Inspirazioni Oratorie . . . » 277
4. Un po' di Catechismo . . . » 280

DOMENICA XXIII DOPO PENTECOSTE:

Testo Evangelico. . . . . » 282
Spiegazione . . . . . » 283

DISEGNI DI ISTRUZIONI:

Primo Disegno — La preghiera di Giairo » 291
Secondo » — Della guarigione dell'emoroissa . . . » 295

Terzo Disegno — Della maniera con cui l'anima nostra può avvicinare e toccare G. C. Pag. 298
Quarto » — I vantaggi della fede . » 301
Quinto » — Della morte dei giusti » 304
1. Narrazione Combinata . . . » 308
2. Note Esegetiche . . . . » 309
3. Inspirazioni Oratorie . . . » 314
4. Un po' di Catechismo . . » 318
DOMENICA XXIV DOPO PENTECOSTE:
Testo Evangelico . . . . . » 320
Spiegazione . . . . . » 322
DISEGNI DI ISTRUZIONI:
Primo Disegno — Del peccato mortale . » 335
Secondo » — Fuggiamo le occasioni del peccato . . . » 342
Terzo » — Della fine del mondo . » 345
Quarto » — Del giudizio finale . » 348
1. Narrazione Combinata . . . » 351
2. Note storiche . . . . . » 352
3. Inspirazioni Oratorie . . . » 356
4. Un po' di Catechismo . . . » 360
Concordanza dei Vangeli . . . » 363

L'EDITORE.

Nell'impossibilità di riprodurre tutti i *giudizii* che la stampa e preclari personaggi hanno emesso intorno a quest'*Opera*, che ha ottenuto una grande diffusione, diamo di preferenza il posto ai seguenti due:

L'insigne filosofo *Mons. Prof.* Andrea Cappellazzi così si esprimeva sul *Torrazzo* di Crema:

« Noi tutti conosciamo il potente, rapido, felice traduttore del Lagarde e di altri autori recenti francesi della *Biblioteca Pastorale* edita dalla Pontificia tipografia Marietti di Torino, che *per ora* consta di 20 grossi volumi. È il Sac. *Pietro Pezzali* Prevosto di Cassano d'Adda (Diocesi di Cremona).

Ora egli ha liberamente tradotto e in buona parte rimaneggiato e arricchito di sobrie note, una altra opera: le *Omelie* del Thiriet.

Ma.... adagio. Dicendo *Omelie*, noi non intendiamo le solite che si stampano e che, pur troppo, non sono istruttive, nè direttive, nè possono costituire quella forma o specie di fondo da cui ragionevolmente ed utilmente si possono trarre nozioni, divisioni — materia insomma per *omelie*. Ce ne sono di belle, di utili, perchè contengono dottrina; ma.. via ne corrono di quelle che valgono ben poco.

Thiriet è un altro genere. Nè, dicendo altro genere, intendiamo una diversità: intendiamo una superiorità, che è un'originalità.

L'opera consta di nove volumi: in origine sono appena quattro. Vi pare poca cosa nove volumi? Qui sta la grandezza del lavoro: il merito dell'autore trovasi consociato con quello del traduttore ed annotatore.

Il tratto di Vangelo che si legge nella Domenica, viene esposto, spiegato, approfondito in vari

disegni — cinque e anche sei. Ogni disegno è... non una traccia, non un discorso compendiato o uno schema; è come un articolo di S. Tomaso, o meglio come una questione divisa in articoli che, unificati nel concetto dominante, presentano la dottrina intorno ad una verità. I disegni dànno complessivamente il testo evangelico; analiticamente spiegano, ciascuno, i pensieri, i periodi, distribuiti nei disegni medesimi. Questo per l'impalcatura, diremmo, del lavoro. Ma è la dottrina che convince e nutre, *copiosa, profonda, chiara, breve... in poco, molto, moltissimo.*

Il Prevosto *Pezzali*, oltrecchè adatta le istruzioni del THIRIET, che predicava a Saigon, al nostro ambiente, aggiunge la *Narrazione combinata*, le *Note esegetiche*, le *Inspirazioni oratorie*, nonchè alcuni *Spunti di Catechismo*, nei quali con indovinata proprietà, e con un fare spiccio, elegante e limpido, sono prospettate, sotto svariate forme di traccie, di suggerimenti, di esposizioni, tutte le riflessioni o temi o argomenti di omelie.

Insomma questo lavoro è una meraviglia per l'impressione, un tesoro per il vantaggio intellettuale, una luce di istruzione e di educazione morale.

Il chiarissimo *D. Pezzali*, lo diciamo con grande compiacenza per noi — di congratulazione per lui — ha fatto un servizio intellettuale pel sacerdote che medita e deve istruire, pel popolo che deve essere pasciuto di verità, della verità che è il Vangelo ».

L'Azione di Cremona.

Sabato, 23 Sett. 1916.

« L'opera che abbiamo presentato altre volte compie egregiamente il suo corso. Abbiamo interrogato l'amico Prevosto D. Pietro Pezzali che ne

cura la versione. Malgrado la deficienza di operai, alla fine d'anno saranno usciti gli *otto volumi* che comporranno l'opera intera. Da un esame dell'originale del THIRIET deduciamo che fra tagli ed aggiunte, fra narrazioni combinate e note esegetiche, fra inspirazioni oratorie e spunti catechistici, questa del *Pezzali* meglio che *versione, è geniale trasformazione* della migliore scuola francese per un pratico adattamento agli usi e tradizioni e gusti e bisogni del clero e popolo nostro.

Ci pare che il lavoro aggiunto dal Ch. Traduttore a quello dell'Autore dia miglior senso e pregio al titolo dell'opera.

Prontuario... essa raccoglie pel clero tutti i lati esegetici, sociali, dogmatici, catechistici, morali dell'omelia domenicale o di circostanza: *Evangelico*, muovendo dal fondo genuino della dottrina di G. C., dal Cuore stesso del Salvatore divino, risponde ad ogni bisogno spirituale dei tempi.

Ci consta che anche l'amatissimo nostro Vescovo, apprezza moltissimo l'opera che presentiamo ».

TAVOLA ANALITICA

Delle materie trattate in questo VI Volume

I Sermone.

IL SERVIZIO DI DIO.

(pag. 17).

1. Obbligo di servire Iddio. — 2. E' un onore servire Iddio. — 3. Iddio ricompensa i suoi veri servi. — 4. Come dobbiamo servire Iddio? — 5. Conclusioni pratiche.

II Sermone.

MAMMONA

(pag. 19).

1. Chi sono coloro che servono a Mammona? — 2. Funesti effetti dell'attacco soverchio ai beni della terra. — 3. Rimedii. — 4. Conclusioni pratiche.

III Sermone.

DIO PROVVIDO

(pag. 22).

1. Le opere della D. Provvidenza. — 2. Come dobbiamo abbandonarci nelle mani della D. P.? — 3. Conclusioni pratiche.

IV Sermone.

« QUÆRITE... REGNUM DEI »

(pag. 26).

1 Il regno di Dio. — 2. I mezzi per conseguirlo. — 3. Le promesse di N. S. G. C.

V Sermone.

« SALVA ANIMAM TUAM »

(pag. 28).

1. La salvezza dell'anima: affare di capitale importanza, personale, necessario, il solo necessario, urgente, irreparabile. — 2. Come possiamo assicurarci la salvezza dell'anima? — 3. Conclusioni pratiche.

VI Sermone.

LA MORTE

(pag. 50-53).

1. Le lezioni della morte. — 2. Come dobbiamo apparecchiarci alla morte? — 3. Conclusioni pratiche.

VII Sermone.

RISURREZIONE SPIRITUALE

(pag. 56).

1. Cristo risuscita il figlio della vedova di Naim. — 2. Cristo risuscita il peccatore pentito. — 3. Conclusioni pratiche.

VIII Sermone.

I FUNERALI

(pag. 59).

1. I funerali cristiani. — 2. Onore che la Chiesa tributa ai defunti. — 3. I riti liturgici nei funerali. — 4. Lo spirito con cui dobbiamo accompagnare i defunti al Cimitero. — 5. I funerali civili.

IX Sermone.

L'INVIDIA

(pag. 77).

1. Natura e malizia dell'invidia. — 2. Effetti dell'invidia. — 3. Rimedii. — 4. Conclusioni pratiche.

X Sermone.

LA DOMENICA

(pag. 81).

1. Obbligo di santificare la Domenica. — 2. Opere proibite in Domenica. — 3. Conclusioni pratiche.

XI Sermone.

LA S. MESSA

(pag. 85).

1. Eccellenza della S. Messa. — 2. I fini del sacrificio della Messa. — 3. Il valore e gli effetti di questo S. Sacrificio. — 4. Modo di assistere alla S. Messa. — 5. Conclusioni pratiche.

XII Sermone.

UMILTÀ E MODESTIA

(pag. 91).

1. E' sommamente pericoloso cercare i primi posti. — 2. E' sommamente vantaggioso scegliere l'ultimo posto. — 3. Conclusioni pratiche.

XIII Sermone.

« DILIGES DOMINUM »

(pag. 113-120).

1. Natura ed eccellenza dell'amor di Dio. — 2. I motivi di questo amore. — 3. Le qualità. — 4. Gli effetti. — 5. L'amore che Dio portò a noi. — 6. Come dobbiamo amare Iddio. — 7. « *L'amore non è amato* », — 8. Conclusioni pratiche.

XIV Sermone.

« DILIGES PROXIMUM »

(pag. 122-125).

1. Natura ed eccellenza dell'amore del prossimo. — 2. Vantaggi. — 3. Qualità di questo amore. — 4. Estensione di questo amore. — 5. La pratica : quello che devesi evitare, quello che devesi fare. — 6. Conclusioni pratiche.

XV Sermone.

GESU' CRISTO

(pag. 128).

1 Chi è G. C.? — 2. Che cosa è G. C. rispetto a noi? — 3. I nostri doveri verso di G. C. — 4. Conclusioni pratiche.

XVI Sermone.

LA TIEPIDEZZA

(pag. 149).

1. I segni della tiepidezza. — 2. Gli effetti della tiepidezza. — 3. I rimedii. — 4. Conclusioni pratiche.

XVII Sermone.

L'ABITO PECCAMINOSO.

(pag. 152).

1. Che cosa è l'abito peccaminoso? — 2. I suoi pericoli. — 3. I rimedii.

XVIII Sermone.

I PECCATI INTERNI

(pag. 154).

1. Natura dei peccati interni. — 2. I pericoli dei peccati interni. — 3. I rimedii.

XIX Sermone

LA REMISSIONE DEI PECCATI.

(pag. 158)

1. Chi può rimettere i peccati? — 2. Estensione di questo potere. — 3. Il beneficio della remisione dei peccati. — 4. Conclusioni pratiche.

XX Sermone

GESU' E L'ANIMA

(pag. 179-182)

1. Le nozze mistiche che Gesù ha contratto coll'anima. — 2. Battesimo - S. Eucaristia - Cielo. — 3. I beni che abbiamo ricevuto da G. C. — 4. Le promesse che Gli abbiam fatto. — 5. Conclusioni pratiche.

XXI Sermone

IL SACRILEGIO.

(pag. 184)

1. La sua enormità: è un delitto di una audacia inaudita - è un orribile profanazione - è una mostruosa ingratitudine. — 2. Chi sono i sacrileghi? — 3. Dio castiga i sacrileghi. — 4. Conclusioni pratiche.

XXII Sermone

MALATTIE E SVENTURE

(pag. 204-207)

1. Perchè Iddio ci manda le malattie e le sventure? — 2. Come dobbiamo accettarle? — 3. I vantaggi e il buon uso delle malattie. — 4. Conclusioni pratiche.

XXIII Sermone.

I DOVERI DEI GENITORI

(pag. 212)

1. Quali sono? — 2. Quanto all'anima e quanto al corpo. — 3. Il dovere di istruire i propri figliuoli. — 4. Il buon esempio. — 5. Conclusioni pratiche.

XXIV Sermone

« CREDO »

(pag. 215)

1. Natura della fede. — 2. Oggetto della fede. — 3. Qualità della fede. — 4. Sua necessità. — 5. Obbligo di confessare la fede: davanti a Dio e davanti agli uomini. — 6. Conclusioni pratiche.

XXV Sermone

« DEBITA NOSTRA »

(pag. 237-242)

1. I nostri debiti con Dio. — 2. Il rendiconto finale. — 3. Che cosa dobbiamo fare fin d'ora? — 4. Il perdono delle offese: motivi che ci obbligano a perdonare le offese - il modo di perdonare - la sanzione: o paradiso o inferno. — 5. Chi siamo noi davanti a Dio? — 6. Chi è il nostro nemico, e che cosa ci ha fatto? — 7. Futilità delle scuse che si mettono innanzi.

XXVI Sermone

LA RESTITUZIONE

(pag. 245-247)

1. Dobbiamo pagare i debiti contratti. — 2. Quando? Come dobbiamo pagare? — 3. Futilità delle scuse che si adducono. — 4. O restituzione o dannazione. — 5. Le norme della restituzione. — 6. I pretesti per non restituire. — 7. Conclusioni pratiche.

XXVII Sermone

LA MENZOGNA

(pag. 264)

1. Natura di questo vizio. — 2. Malizia e gravità di questo peccato. — 3. Conclusioni pratiche.

XXVIII Sermone

FATTI AD IMMAGINE DI DIO

(pag. 267)

1. Quanti siamo sulla terra portiamo l'immagine di Dio — 2. Come perdiamo l'immagine di Dio. — 3. Come possiamo ricuperarla? — 4. Conclusioni pratiche.

XXIX Sermone

I NOSTRI DOVERI

(pag. 271-273)

1. *Verso Dio*: a Dio dobbiamo l'omaggio dei nostri beni - del nostro corpo - dell'anima nostra. — 2. Verso le *Autorità Civili*: il *rispetto* - l'*obbedienza* - la *preghiera* - il *tributo*. — 3. Conclusioni pratiche.

XXX Sermone

UN MODELLO DI PREGHIERA

(pag. 291)

1. Giairo (Matt. IX, 18-26). — 2. Come ha pregato Giairo? — 3. Che cosa domandava a Gesù? — 3. La sua preghiera è stata esaudita. — 4. Conclusioni pratiche.

XXXI Sermone

UN MODELLO DI FEDE

(pag. 295)

1. L'Emorroissa (Matt. IX, 18-26). — 2. La sua fede. — 3. La sua umiltà. — 4. Il suo coraggio. — 5. Conclusioni pratiche.

XXXII Sermone.

ACCOSTIAMOCI A GESU'

(pag. 298)

1. Noi possiamo avvicinare Gesù - colla preghiera - nel santo tribunale della penitenza - nel SS. Sacramento dell'Altare. — 2. Come dobbiamo avvicinare Gesù? — 3. Quali effetti derivano dall'avvicinarci a Gesù. — 4. Conclusioni pratiche.

XXXIII Sermone

LA FEDE E I NOSTRI BISOGNI

(pag. 302)

1. La fede è una luce. — 2. E' uno scudo. — 3. E' un soccorso ed una consolazione. — 4. Conclusioni pratiche.

XXXIV Sermone

LA MORTE DEL GIUSTO

(pag. 304)

1. La figlia di Giairo morta. — 2. La morte del giusto è un dolce sonno. — 3. E' vantaggiosa. — 4. In qual modo possiamo noi meritare la morte del giusto? — 5. Conclusioni pratiche.

XXXV Sermone

IL PECCATO MORTALE

(pag. 336)

1. E' una audace ribellione contro Dio. — 2. Un oltraggio a Dio. — 3. Un ingratitudine verso la bontà di Dio. — 4. Cagiona mali temporali. — 5. Mali spirituali. — 6. Conclusioni pratiche.

XXXVI Sermone.

FUGA DELLE OCCASIONI PECCAMINOSE

(pag. 342)

1. Le occasioni peccaminose. — 2. Dobbiamo assolutamente fuggirle. — 3. Come dobbiamo fuggirle? — 4. Conclusioni pratiche.

XXXVII Sermone

LA FINE DEL MONDO..... IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

(pag. 346-348).

1. Segni particolari del finimondo. — 2. Risurrezione generale. — 3. La comparsa del Giudice. — 4. La manifestazione delle coscienze. — 5. La sentenza. — 6. Conclusioni pratiche.